POLIORAMA PITTORESCO

OPERA PERIODICA

DIRETTA A DIFFONDERE IN TUTTE LE CLASSI

DELLA SOCIETÀ

UTILI CONOSCENZE DI OGNI GENERE,

E A RENDERE GRADEVOLI E PROFICUE LE LETTURE IN FAMIGLIA.

ANNO UNDECIMO — SEMESTRE PRIMO.

dall' 8 Agosto 1846 al 30 Gennaio 1847.

NAPOLI

dalla Tipografia e Litografia del Poliorama Pittoresco

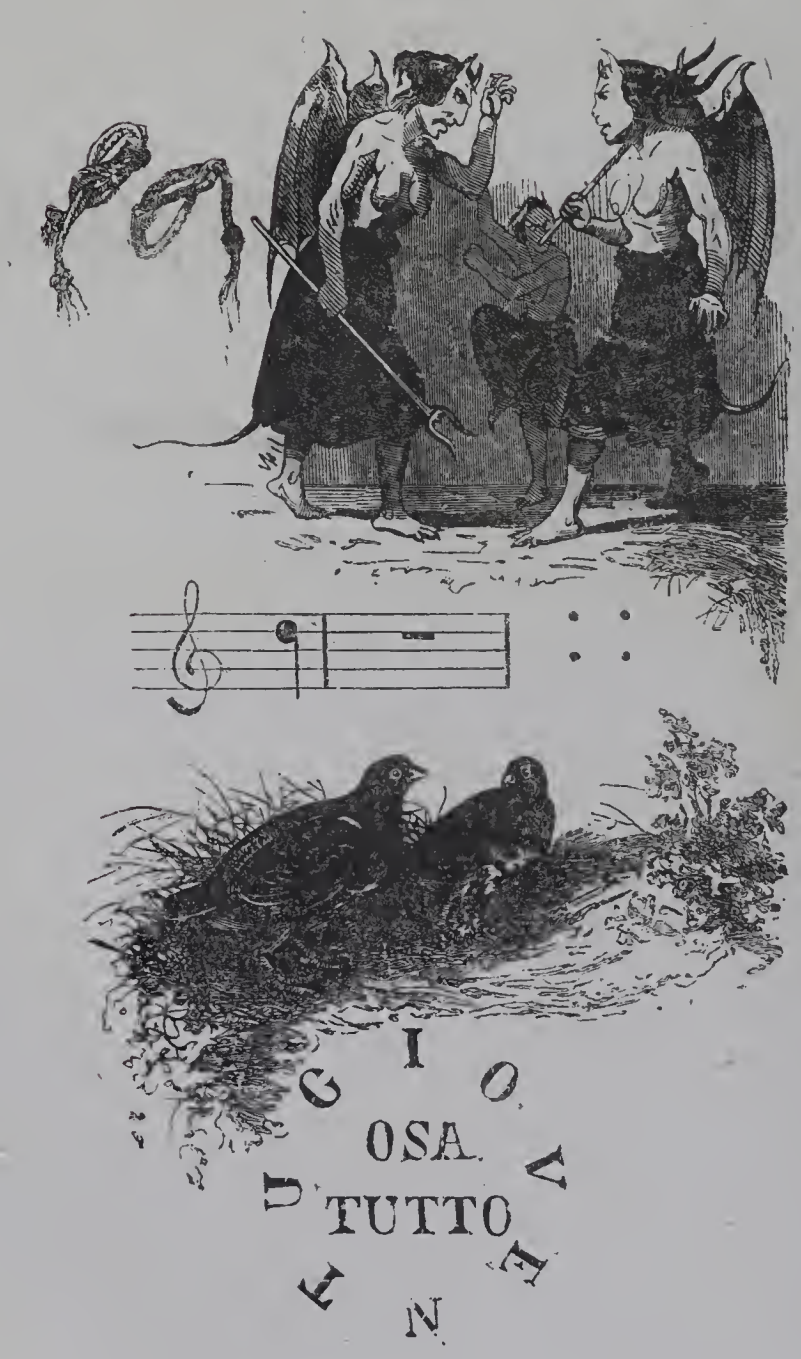
FILIPPO CIRELLI DIRETTORE PROPRIETARIO.

1846-1847.

POLIORAMA PITTORESCO

OPERA PERIODICA.

Rebus.



POLIORAMA PITTORESCO
ANNO UNDECIMO
PRIMA DISTRIBUZIONE — 8 AGOSTO 1846.

CIMONE IN CARCERE PEL PADRE

Cimone in carcere pel padre — dipinto di Vincenzo de Angelis.)

Narra Cornelio Nepote nella vita di Cimone, che non avendo Milziade padre di costui potuto pagare la multa a cui era stato condannato, fu sostenuto in carcere e quivi si morì; e che Cimone nello stesso carcere era ritenuto, nè poteva, per legge ateniese, uscirne fuori, se non pagando il debito del padre.

Questo soggetto prese a trattare il sig. Vincenzo de Angelis, uno degli egregi pittori napolitani allievo del Camuccini, in una tela di cinque palmi per quattro. Veramente la scelta dell'argomento non ci piacque gran fatto, poichè abbiamo ragione di credere che il fatto narrato da Cornelio non debba tenersi per molto fondato. Ma prescindendo da ciò, il lavoro del de Angelis è meritevole di molta lode. Il componimento è con molta maestria condotto, e il disegno che accompagna questo articolo ci dispensa dal farne dimostrazione con le parole. Nel volto di Cimone, a cui un custode ha finito di porre la catena, leggonsi al tempo stesso la pietà filiale e il dolore della perduta libertà contemperantisi in modo, che l'amor di figlio ha tolto a quel dolore quel che avrebbe potuto aver d'ira e d'insofferenza, e il rammarico della libertà perduta ha tolto alla filiale pietà quel vago sentimento che

tiene il mezzo fra il pianto disperato e la fredda rassegnazione. In bella movenza mostrasi il custode, che finito il suo officio, attende che Cimone rientri in se stesso per potergli lasciare il braccio, il quale vedesi sì al naturale abbandonato, che già ti pare vederlo cadere sul fianco al lasciarlo che farà il carceriere. Ma di ciò non più, che mal potrebbero le parole esprimere ciò che nè anche vale ad esprimere un accurato disegno, l'impronta cioè di quella potenza creatrice dell'artefice che si trasfonde nell'opera sua, e che più volte abbiamo ammirato nelle opere dei de Angelis. EMMANUELE ROCCO.

L' OCEANIA

STORIA E COSTUMI D'UN NUOVO MONDO.

(Prefazione)

Quando il Genovese ebbe dato all'Iberia un mondo in cambio d'un vascello, come più tardi l'Iberia gli rendette un carcere in cambio d'un mondo, pochi piedi di spazio a chi aveva scoperto un emisfero! quand'ei credette stabilito alla fine quell'equilibrio geologico per lui da sì lunga stagione indovinato, non pensò che doveva poi scovrirsi un novello mondo, oltre il suo, e tale che di per sè solo avanzasse in superficie la metà di quella dell'intero globo! Vide un oceano innanzi a sè scorante di tutta la sua vastità, listato dalle cinque zone che lo gelano, o l'intiepidiscono temperatamente, o senza mutamento lo scaldano, un oceano tremendo, incommensurato, e non seppe che quell' oceano ricingeva co' suoi assidui abbracciamenti un mondo marittimo, slanciato fuori dal suo fondo misterioso, e cui esso stesso, l'oceano, riserbavasi di assegnare il nome: — l'OCEANIA. Così dopo l'America doveva sorger l'Oceania, questa virginea figliuola delle acque, l'Oceania messa in mezzo ai due mondi conosciuti a tanta distanza l'un dall'altro, senz'aver comunicazione con quei due immensi continenti, l'Oceania divisa anch'essa nelle sue quattro parti, come non lo è più il resto del mondo, in quattro parti in faccia alle quali cede la nostra minima Europa; l'Oceania infine, che conta, non calcolando che le sole terre,— e che sono le sole terre in quel vasto arcipelago, in quel semenzaio d'isole gettato fuori dallo sgloneramento del Caos?—che conta, dicevamo, meglio che 500 mila leghe quadrate, abitate solo da venticinque milioni o poco più d'individui. Disgregate parti ed eterogenee, e d'ogni maniera contraddistinte: pel clima, benchè se ne abbruci gran parte sotto la linea, o gema tra la zona intertropicale: per razza che dalla normale va sino alla più affine somiglianza coll'orang-outang: per vegetazione, per linguaggio, per usanze, per forme di governo, per religione;—disgregate parti ed eterogenee, che v'offrono, una al fianco dell'altra, isole lussureggianti di vegetazione ed isole squallidamente infeconde, quasi tutte ricinte da banchi di coralli, preziose ma non meno tremende scogliere che la natura diè loro a baluardo, e che non bastarono tutte ad infrangere le navi dell'ardito conquistatore; terre sconvolte dai tremuoti, ed arse dai volcani, quasi la sferza del sole non abbastasse ad arderne la superficie ed a calcinarne le rocce: e montagne che a 1,300 tese serbano i ciglioni gravati di nevi perpetue. Tra quei vulcani stessi, alcuni vomitanti fiamme, altri fango salso; piogge d'areoliti, e spaventosi sifoni, che metton sossopra e terra ed onde; mari di latte prodotti dalle correnti d'acque bianchicce, e mari di fuoco per le luminose esalazioni; pelaghi di sangue che innumeri crostacei microscopici rendono tali per la lor tinta rossa, e pelaghi di polvere, per le anco innumerevoli uova giallognole di tal altri crostacei. Impercettibili zoofiti fosforescenti che danno al mare l'aspetto d'un bel cielo stellato o solcato da fulgidissime zone argentine, e spaventevoli immensi cetacei che frammischiano le loro terribili grida al grido della tempesta. Turbe selvagge ed abbrutite accanto a popoli inciviliti e fiorenti; gl'industri Giavanesi e l'indomabile razza aborigena degli Arfouras, selvaggi quali bronzati, quali giallastri, quali del colore dell'ebano; la schifosa e ributtante razza endamese, e poco appresso i bianchi polinesi ben fatti della persona!—Qui templi fastosi, e maestà di fabbricato emulatrice dell'egizia ricchezza e dell'orientale, là misere capanne perdute nelle lande deserte. Accanto agli aranci, ai cedri ed alle gigantesche palme ombrellifere, il cui immenso fogliame dà tetto ed ombra ai casolari, cresce il formidato oupas che somministra il più terribile veleno. Presso gente che covresi appena d'un cencio, se pure!, spiega la pompa delle sue larghe foglie il *formium tenax*, il più bel lino del mondo, il cui filato eguaglia in finezza la seta! L'invilimento brutale della muliebrità, ed il culto per essa: la bigamia, e la civetteria; le più stupide superstizioni, e le più immaginose tradizioni; il tabou, ed il poema eroico!; il panteismo, e il feticismo; il sebeismo ed il brahmanismo: dappertutto insomma le più strane antitesi, i più cozzanti contrasti.

E questo mondo marittimo, che sembra a noi aver sì tardi levato il capo dall'onde come il tremendo Adamastorre, è sì poco universalmente conosciuto!

Su dunque, prendiamone conoscenza, visitiamolo questo mondo, ma senza tema e senza disagi, senza che la scia del nostro naviglio basti a formare una cintura al globo, senza traversar l'estuante equatore, senza urtare in banchi di sabbia, o provar l'omicida ferita dal kriss, o mangiar disperatamente gli opossum e le lucertole degli Australiani. Animo, noi abbiam fidanza bastevole a guidarvi in questo mondo virgineo, in questo giovine mondo! Svolgeremo di conserva i volumi dell'ardito e sventurato de Rienzi, quest'illustre viaggiatore italiano che venuto matto, finì la vita con un suicidio; di quell'altro celebre sventurato di Dumont d'Urville, che uscito incolume dal giro del mondo, e dalle inospiti lande e selvagge, doveva poi, or è qualche anno, incontrar la morte sur una via ferrata, questo simbolo del progresso! da Parigi a Versailles, questo centro dell'umano incivilimento! Seguiremo passivi e credenti le dotte e coscienziose investigazioni di Dally, nostra principal guida nelle ricerche de' costumi, e quelle del Balbi nelle notizie statistiche e geografiche. Ci avvarremo delle memorie dei viaggiatori, e faremo benanco saltare il suggello delle lettere con cui chiedevamo ai residenti colà più minuti ragguagli, e metteremo a profitto finalmente anche il serbo delle particolari impressioni.

Che più, che più perchè siate invogliati a questi curiosi studî? dovrà il Malese presentarvisi coi suoi celebrati aromi, offerirvi il belgiovino, l'ambra grigia, lo stimolante betel, ed il tonico sagon? il Melanese esibirvi l'ebano, il legno-di-ferro, la carne squisita del wombat, il venustissimo uccello-lira, ed il lussuoso uccello di paradiso? il Polinese recarvi il frutto del pane ed il legno sandalo; con una mano presentarvi ospitalmente le sue avvenenti fanciulle, e con l'altra armarvi del suo temuto spezza-cranio? il Bouguis, questo re dell'oceania, prode marinaio ad un tempo, ed esperto trafficante, dovrà farvi dono dell'oppio, dell'arak, del cotone e del mortale kriss? ed il Tagalo, il Giavese, il Papuas dei suoi famosi nidi d'uccello, dei tripani, delle pinne dei pesci-cani, di tutte infine le dovizie della loro vegetazione e delle loro miniere... non fosse che di quel diamante estratto da Borneo, il terzo fra quanti mai ve ne furono in beltà e grossezza?

Animo dunque! è la storia ed i costumi d'un nuovo mondo che vi si svolgeranno d'innanzi!

ACH. DE LAUZIÈRES.

LA PIAZZA DE' GIUDICI, E LA VERGINE ED IL BATTISTERO NELLA CHIESA DI S. ELIGIO IN CAPUA.

1.

Io mi trovava sulla gran piazza de' Giudici in Capua in un giorno del passato mese di Marzo, e, piena la mente delle storiche narrazioni relative a'tempi fortunosi che le sorti aggravarono della città emula un tempo di Roma e di Cartagine, con l' occhio e col pensiero contemplava gli avanzi ancor parlanti della sua prisca magnificenza. Gl' innumerevoli monumenti dell' antica Capua che ad ogni levar di pianta per quelle strade mi si offrivano allo sguardo, raffigurar mi facevano nella moderna città le pagine di un vecchio e corroso volume che si mostrano raccolte in elegante copertura. Intanto io misurava con l' occhio fin dove si estendeva l' antico recinto che conteneva non men di 300 mila abitanti.... Quanti secoli trascorsi!...quante memorie nelle mura che circondano questa piazza, diceva fra me!... Osserviamo queste mozze statue senatorie poste a puntello di un atrio, cui la plebe insozza e dileggia, quasi al cadavere accennasse dell' orgoglio esposto al ludibrio della viltà e dell' ignavia!.... Ecco parecchie teste colossali di pietre poste come bugne nel basamento di un antico palagio. Son le pietre famose che stavano a chiave degli archi maestri del Campano Anfiteatro; quali nomi inverecondi si sostituiscono a quelli delle divinità celebrate nella romana mitologia!....

Ma qui una parola di patria carità mi parla finalmente per questi celebrati avanzi: è l' arco di S. Eligio. Incastonate nel muro ivi raccolsero e serbarono i cittadini di Capua le disperse onorarie e funebri lapide, gli avanzi, i fastigi di splendide cornici, di marmorei fogliami in cui ravviso i felici tempi di Trajano per l' architettura. Ma, ove sono i Templi, il Circo, il Criptoportico, il Foro, il Ginnasio, le Terme, gli Acquidotti di cui facevan parte ed ornamento questi informi avanzi?.. L' antica Capua disparve, ed i suoi fasti non sono oggi che memorie che il tempo invola e disperde!.... —

Ed altre memorie, altre età l' opposto lato di questa piazza mi suggerisce alla mente. Sono i tempi della Capua novella, siccome questo primo lato mi rivelava quelli dell' antica. Dall' un capo all' altro la civiltà io vo scorgendo che al nono e decimosesto secolo dava un nome illustre nelle restaurate Longobardiche mura del Duomo e nelle soglie del gotico palagio che fu di Ettore Fieramosca, i quali edifizi l' ingombro di poche abitazioni non mi fanno scorgere abbastanza. Ma nell' atrio porticato di quel Duomo non vi fate a ricercare la tomba dell' illustre campione che sosteneva l' italiano valore! Una mano miserabile strappavala dal posto onorevole che i concittadini gli avevano assegnato, per destinarla a vilissimo ufficio!...Ma ben vi sarà chi vi segni a dito il memorabil verone un dì sporgente su questa medesima piazza, dal quale il feroce Valentino nello scoppio di sua tremenda vendetta ordinava il miserando eccidio degli ospitali Capuani — Nel vederlo oh quali immagini mi funestavano ed eccitavano a vicenda la fantasia! Parevami già spuntata l' aurora di quell' infausto giorno, il 24 Luglio 1501, quando il crudele Valentino da quel verone medesimo la commista gente guardando di assedianti ed assediati stringersi amichevolmente le mani, sorrideva satanicamente all' idea del prossimo eccidio da sì lungo tempo vagheggiato. E mi pareva di vederlo in atto di accennar l' ampia strage, ed al convenuto segnale seguir lo scempio quanto improvviso crudelissimo di que' magnanimi cittadini che sulle mura della patria tante belle prove di valore mostrarono. Ed il Valentino... da efferata libidine acceso, vedi com' egli stesso a viva forza penetrando nell' asilo che le capuane matrone cercarono, di esse quaranta delle più avvenenti presceglie, pascolo alle sue impure voglie. Fra gli urli disperati delle madri, delle consorti, de' fanciulli, de' vecchi, fra le voci di sdegno giustissimo, e fra le imprecazioni de' prodi che un vilissimo inganno sorprendeva e traeva all' estremo supplizio, la soldatesca imita del suo capo l' esempio, e l' oro ammucchia fra i rivi di sangue che scorre per questa piazza medesima, resa sul primo incontro il teatro di strage così orrenda. E incendia le case, i templi profana, le caste sacrate Vergini persegue furibonda. Ma non gioirete empi, gridano animose da' loro chiostri quelle vergini che il martirio al disonore preferiscono.... e i torbidi flutti del Volturno travolgevano ne' loro vortici quelle spose predilette al Cielo.

Nemmen gioirete, ribaldi, del più bel pregio che vi aspettate del vostro bottino. Mettete pure a soqquadro questo sacro tempio di S. Eligio; appuntate pure le vostre scale su quelle famose immagini di sculto legno, voi vi attentate in vano; non giungerete a stendere su quelle le vostre sacrileghe mani....

Oh! se altro non ci presentasse la storia che le vicissitudini delle umane passioni, sarebbe meno perciò il lucido specchio in cui l' uomo di tutt' i tempi e di tutte le condizioni si vede riprodotto co' più vivi e naturali colori? Ammiriamo questo libro impareggiabile; consultiamolo allor che la mente ed il cuore hanno bisogno di ammaestramento e di conforto!

2.

Da cosiffatti pensieri che tuttavia si andavan rivolgendo nell' animo mio contristato, mi rivolsi verso l' additato tempio di S. Eligio che s' erge in un de' lati della stessa piazza de' giudici. Avrò, diceva tra me stesso, divertito il mio pensiero dentro queste mura, e forse aggiunta una pagina ed un ricordo nel mio Album. Chiuso n' era l' ingresso, ma cortesemente mi veniva additata una povera casuccia posta in fondo al contiguo supportico, da cui era facile introdurmi nella Chiesa. La buona donna moglie del Santese che mi accompagnava e mi sogguardava in aria di meraviglia, non sapendo rendersi ragione della mia curiosità, e nulla scorgendo che potesse attirar l' attenzione di chicchessia in una Chiesa decente sì, ma non ricca di opere d' arte, prese a dirmi: Mi perdoni il Signore, ma che vuol trovare di bello in queste mura disadorne di pitture, semplici, imbiancate? — Ti piaccia, io le risposi, di additarmi il sito ove son riposte le cinque famose statue di legno indorato che nell' eccidio del 1501 scamparono dalla rapina.— Ma quella poveretta che non si aspettava una simile richiesta, mi faceva osservare che nulla avea a mostrarmi, nè ella intendersi di eccidi e di scolture. Se non che, in ultimo soggiunse: è quella l' unica statua che questa chiesa possiede. — E nel muro che ci era a rincontro, e che è pure nel lato sinistro del maggior altare, mi additava una nicchia di fabbrica in cui era riposta la statua di legno di una Vergine tenente in braccio il divin bambino. Quando mi feci dappresso a quell' immagine, e che per l' antichità, la forma e la struttura l' ebbi riconosciuta rispondente a puntino alla descrizione che una cronaca della città ci ha lasciata, più non mi rimase dubbio sulla identità di quella statua con quelle che io desiderava vedere. E poichè tu non conosci l' istoria di questa immagine, dissi alla buona donna, io te la racconterò, ascolta:

Questa immagine, lavoro di non ignobile scalpello, ricco di dorature e di colori un tempo brillantissimi, veniva con altre quattro simili statue allogata ad un artefice francese da un tal Bartolomeo da Capua. La disposizione di quelle cinque statue nelle rispettive nicchie era quale il gusto del decimoquinto secolo consigliava all' artista, che conduceva il suo disegno con gli ornati più minuziosi, intagli di nuovo stile, bastoncini attortigliati alle cornici, e dentellature, trafori, archi sormontati da

svelte piramidi riquadrate, e tutto questo dorato, miniato, leggiero e tale insomma, che il riguardante sorprendesse più per la esecuzione delle parti, che per l'effetto in generale. E tale era questo bel monumento, alla cui base undici riquadrature mostravano scolpiti a bassorilievo i principali misteri della vita del Redentore. Quelle cinque nicchie disposte secondo che abbiam ricordato, eran comprese in una specie di baldacchino anche di legno trapuntato di stelle dorate; ed a destra figuravano S. Caterina e S. Gio. Battista, a sinistra S. Agata e S. Eligio titolare della Chiesa; in mezzo sedeva questa bella Vergine che s'intitola della Purità. Mi fo a credere che in questa stessa parete fosse collocato questo pregevole lavoro che la città, a cui apparteneva con la Chiesa, a giusto titolo serbava gelosamente. Ma sì l'uno che l'altra vennero col tempo cedute ai PP. Chierici regolari, ed allorchè nell'epoca saddita-ta l'oste del Valentino venne a' danni di questa città, le belle immagini tentava di rapire. E però in quell'orrendo tramestìo parecchi di coloro avvistata la preda preziosa, al furto si apprestarono, appoggiando di contro al muro le scale, ma tornati a vuoto i loro sforzi, quella sbirraglia desisteva mal volentieri dall'impresa, e lasciava così la fama di un prodigio che il culto a queste sacre immagini accrebbe grandemente.

E qui desisteva dal racconto, giacchè più oltre non mi aveva rivelato la cronaca del luogo. Ma rimirando quella Vergine io non sapeva indovinare come unica fosse rimasta e priva di tanto lusso di scoltura; allorchè un vecchierello che fino allora erasi tenuto inginocchio in un cantuccio, si levava, ed accostandomisi pianamente mi disse: Continuerò io, se vi piace Signore, la vostra interrotta narrazione. I PP. Cherici Regolari, alcun tempo dopo l'epoca da voi rammentata dismettevansi da questa Chiesa, non si sa per quali vicende che turbavano nuovamente questo paese; allorchè in un bel giorno s'intesero involate le suddette statue, e nè per decorrer di tempo, nè per diligenti perquisizioni si riusciva per altri moltissimi anni ad averne notizia. Un impulso religioso in questi ultimi tempi mosse una inferma cittadina Capuana a manifestar pubblicamente; come ereditata avea fra le altre suppellettili di casa la statua principale della Vergine che apparteneva al gruppo un tempo esistente in questa Chiesa; e prometteva restituirla alla città, purchè alla sua antica sede ricondotta si fosse processionalmente e con solenne festività. E noi Capuani ricordiamo questa festa brillantissima che succedeva fra gli evviva ed il plauso popolare e clamoroso che accompagnò quella statua ridonata alla città.

Ciò detto accomiatavasi quel vecchio gentile, ed io quasi mi metteva sulle orme di lui.

3.

Pure mi soffermai a un tratto, chè taluna cosa adocchiai in fondo alla destra nave della Chiesa che mi sembrava valer la pena di essere osservata. Era il fonte battesimale, che per la sua singolare conformazione non tardai a riconoscere per un lavoro de' bassi tempi, comecchè molto ritenga dello stile che gotico impropriamente si appella. Rozza è la scultura delle piccole statue che circondano la vasca, ma più corretta si mostra nelle foglie accartocciate di acanto, su cui poggiano quelle statue che tengonsi in giro per le mani o figurano di sostenere la cupola di legno lavorata con ottimo gusto che è posta a coverchio della fonte. Questa per tutto il resto è di marmo bianco, ed il disegno che qui ne presentiamo supplirà ad ogni ulteriore spiegazione.

P. Mattej dis. dal vero S. Puglia lit.

(Battistero nella chiesa di S. Eligio in Capua.)

PASQUALE MATTEJ.

LA MUSICA SACRA

BASSORILIEVO DELLA STATUA DI BEETHOVEN A BONN

I quattro basso-rilievi che adornano il piedestallo della statua di Beethoven a Bonn, rappresentano la Sinfonia, la Fantasia, la Tragedia lirica e la Musica religiosa. — La Sinfonia sale verso il cielo traendo accordi da una lira: i suoi occhi levati cercano l'ideale, i suoi capelli sono sparsi, le sue vesti ondeggiano al vento: come

Vergine Assunta si libra sulle nubi circondata da piccoli Genî. — La Fantasia è più disordinata: seduta sur un chimerico animale che la trascina rapidamente sulla terra, rassomiglia sotto questo riguardo all'Arianna di Dannecker, ch'è pur essa una reminiscenza d'un bell'affresco di Pompei. — La Tragedia lirica, seduta come la Musica sacra in una specie di medaglione, ornamento più elegante che ragionevole, è grave e pensosa: tiene in una mano un breve flauto, l'altra appoggiata al mento con un grazioso movimeuto del braccio esprime la meditazione. Gli attributi di questa musa sono delle maschere e una lira. — La Musica sacra vedesi fedelmente riprodotta nel nostro disegno: non si può esitare a considerarla come un'imitazione di uno dei più graziosi dipinti del nostro tempo, la Santa Cecilia di Paolo Delaroche. Non si raccomandano dunque per l'invenzione questi basso-rilievi di M. Aähnel: ma si deve lodare in essi una felice teudenza a ricercare il disegno semplice ed elegante delle grandi epoche dell'arte. La statua di Beethoven dello stesso artista, rappresenta il sublime compositore in costume moderno, che tiene in una mano un manoscritto di musica, nell'altra una matita, e assorto in estasi. Queste statue di basso-rilievo furono fuse da un tal Burgschmith, di Norimberga. L'altezza d'ogni basso-rilievo è di metri 1,949, quella della statua di metri 3,898. L'insieme del monumento è alto metri 8,771.

A DECENNE FANCIULLA BALLERINA ESORDIENTE DA TEATRO.

T'ho vista, più che silfide leggera,
Movere il piè alla danza, o verginella,
Negli atti ingenuamente lusinghiera
E tutta bella.
T'ho vista, e forse io sol fra l'irrompente
Plauso dei mille e i popolari evviva,
D'altri pensieri io sol pascea la mente
E non gioiva.
Anzi il tuo sguardo, il tuo riso d'amore,
E la grazia di tue forme divina
Per gli occhi mi scendea fin dentro al core
Come una spina.
E, qual sul capo d'ostia miseranda
Che al sacrifizio sorridente avanza,
Per me di morte i fior di tua ghirlanda
Avean sembianza.
Forse eri nata d'un solingo tetto
Ad esser gemma, o bella creatura;
A corre il bacio d'un pudico affetto
Timida e pura;
A versar la tua lagrima nascosa
In seno all'uom che a te serbava Iddio;
A farti specchio d'ogni madre e sposa
Nel suol natio.
Povero cor! Tremenda un'esultanza
I primi applausi in te, qual fiamma, han desta;
E tu alla vita or t'apri e alla speranza,
Nè sai che questa
Orma è sul calle che a virtù non mena:
È questo il dì che lasci il casto velo
Ond'eri la più bella e più serena
Opra del cielo.
Ma di', una madre ancor non ti rimane
Che al sen ti serri e al mondo ti contenda,
Che divida con te l'ultimo pane
Ma non ti venda?
Una madre?... ella pur, stolta! t'impara
L'arte crudel dei misurati voli,
Ella pure per man ti guida all'ara
Ove t'immoli.
Povero core! E a me chiedeasi un canto
A inaugurarti a gloriosa meta?
Ah no! verso non ha, non fior; ma pianto
Per te il poeta.
Almen se un dì sulla notturna scena
Ti rivegga, e sol bella, e d'or lucente,
Co'tuoi vezzi adescar, come sirena,
Gli occhi e la mente:
Dirò: A infiorarti questa via di rose
Non ho venduta la parola anch'io;
Ed al plauso volgar mai non rispose
Il verso mio. (1)

(Dalla Favilla) GUGLIELMO RAISINI

L' ORIENTE,

LETTERE DI PASQUALE DE VIRGILII A FRANCESCO LATTARI

Beyrouth, 28 maggio 1846

Francesco mio.

Ti scrivo questa lettera mezzo morto, come sono, pel rapido e disastroso viaggio che ho fatto della Palestina, e ti scrivo sol perchè tel promisi nell'ultima mia a te diretta da Damiata. Non puoi immaginare in quale stato mi sia giunto in questa maronita Beyrouth, colle membra tutte rotte e malconce, collo stomaco saltellante su e giù, colla fantasia sfiorata delle più care illusioni, coll'anima oppressa da mille desolanti memorie! Oh quale orribile disinganno mi ho provato nella regione da me trascorsa!!.. Sia effetto della povertà della mia immaginazione, sia della troppo esagerata eloquenza degli scrittori, sia d'una severa ed ineluttabile realtà, in questa regione io non ho rinvenuto che nomi; nomi che prima mi aprivano un nuovo mondo, ma che ora mel chiudono per sempre; nomi che non si posson mai cancellar dalla mente perchè son tanta parte delle nostre gioie infantili, de' sentimenti della gioventù, delle riflessioni dell'età matura, nomi infine che ci accompagnano per tutto il corso della vita e che ci dan tante emozioni per quanti sono i battiti del cuore; ma che perdon tanto di valore per chi si avventura a considerar da presso gli oggetti cui si riferiscono, e non trova di questi neppure le più meschine vestigie.

Oh quante volte in mezzo alle mie fisiche e morali sofferenze ho desiderato la patria, la nostra Napoli tutta vita e delizia, tutta sorriso ed armonia! Quante volte ho desiderato esser vicino a te, in mezzo a' dolci amici ed alle cortesi donne che ci beavan tanto ne' nostri incantati ritrovi!! Quante volte ho desiderato cangiar la mia condizione colla tua!!!.... Ma era d'uopo far coraggio; ed io l'ho fatto.

A dimostrarti la verità di quanto qui innanzi ho asserito, eccoti un brevissimo cenno del mio viaggio.

Partito di Damiata su di una barca a vele egiziana, arrivai in Giaffa dopo due giorni di felicissima navigazione. Al mio primo approdare in questa città, fui rapito vivamente dalle bellezze, dalle magie della sua natura; i suoi freschi e ridenti giardini mi fecero risovvenir di Sorrento. Ma, qual differenza tra quel suolo amenissimo ed i suoi abbietti abitatori! Sembrommi veder la scena più vaga popolata degli esseri più odiosi.

In Giaffa fui albergato nel Convento de' Francescani giacchè sì in questa città che in tutte le altre della Siria

(1) *Oh! perchè fra i tanti versi rimati e non rimati che ci piovono addosso continuamente, non troviamo spesso poesie come questa del ch. Raisini, commendevole per santità di scopo, per chiarezza e precisione di dettato, e per generosi sentimenti? Vorremmo che la gioventù si persuadesse una volta dell'inutilità* (per non dir altro) *delle ciance canore, ed occupasse in modo più proficuo il tempo prezioso che perde a numerar sillabe e a dar fuori scempiaggini rimate.* L'E.

non v'ha pubblici alberghi, e la carità de'frati sopperisce a mancanza sì fondamentale. Il giorno seguente in compagnia d'un Boemo e del mio dragomanno, a cavallo mossi alla volta di Ramla, ove mi fermai una sola notte, e dopo altro giorno di cammino, ma del più duro, del più pericoloso, del più straziante cammino, giunsi in Gerusalemme.

Oh quali si erano i miei pensieri, i miei sentimenti, i miei palpiti nell'appressarmi alla Santa Città!..... Quali si erano la mia mente, il mio cuore, l'anima mia!!.... Ebbene, vi entrai finalmente; l'osservai nel suo insieme e nelle sue parti; percorsi le sue vie memorande; visitai la casa del Cenacolo, il Pretorio di Pilato, il S. Sepolcro; salii sul Monte Oliveto e sul Sion; trascorsi la valle di Giosafat, il torrente di Cedron, e l'orto di Getsemani; vidi le tombe de'Patriarchi, quelle de'Re e de'Profeti, e la grotta di Geremia; fui in Betlem e scesi nella grotta del S. Presepe. Or chi non crede, andando in Palestina, rinvenir gli accennati monumenti, non dico nelle loro forme primitive, ma almeno nelle loro ultime rovine; non dico come le Piramidi ed i tempi di Tebe (d'Egitto) ma almeno come i resti di Agrigento e di Alessandria?

Ma nulla di tutto ciò. — Gerusalemme è una città simile a tutte le altre città saracinesche; essa ha le sue mura, le sue porte, le sue torri, le sue moschee, i suoi minareti, le sue strade strette e sudicie, i suoi bazar, i suoi bugigattoli, i suoi letamai come le sue compagne, e come queste ha una popolazione composta di venti e più razze, variopinte, indolenti, barbare, e su cui si eleva gigante la Musulmana, che maligna e turbolenta insulta tutti e non è punita, fa di tutto mercato ed è protetta, protegge tutte le credenze religiose unicamente per estorquer danaro, nel mentre i poveri cristiani stivati attorno al Santuario del Sepolcro e cogli occhi fisi nella valle di Giosafat si cibano di muffo pane, tremando, lagrimando, sperando. Chi il crederebbe? Non una reliquia, non una pietra de'tempi de'Patriarchi e de'Re; nulla de'tempi della Romana dominazione; appena qualche misero vestigio dell'epoca delle Crociate; la stessa chiesa del S. Sepolcro rifatta modernamente dopo l'incendio del 1808. Epperò non so darmi pace di tutto quel che ne han detto celebrati scrittori, cangiando, inorpellando, esagerando la realtà delle cose. Fors'è che noi altri italiani, usati a camminar fra mille rovine nella loro grandiosa integrità, non ci esaltiam così facilmente alla vista della nudità e del nulla; fors'è che io dopo aver passeggiato nel Colosseo ed in Pompei, dopo esser salito sulle Piramidi e sulle mura ciclopiche d'Agrigento, dopo aver veduto l'Emissario di Claudio e le rovine di Pesto, non sono avvezzo a contentarmi del poco..... il certo egli è che in Gerusalemme non ho trovato quel che aspettavo.

Ma, che mi vado io mai mulinando e fantasticando per ciò? Non fu forse profetato che dell'antica Gerusalemme non sarebbe rimasta pietra sopra pietra? Non venne forse il giorno che la ridusse a tale? Se non fosse venuto, ove sarebbe la verità della nostra religione?.... Or guardata sotto questo aspetto, quella città addiviene tutt'altro, addiviene una cosa veramente grande, sacra, sublime.

E con tal principio mi posi a contemplarla dal culmine del Monte Oliveto, e, ti assicuro, fui colpito da uno scoramento, da un terrore indicibile; con tal principio penetrai nel S. Sepolcro, e la commozione che vi provai, fu estrema.

Gerusalemme veduta dal monte sopradetto offre uno spettacolo così severo, così imponente, che è forza restarne atterrito. Sola, deserta, circuita da un anfiteatro di nude e grigie rocce; col Sion di fronte, col fosco Calvario nel mezzo, con di sotto la tetra valle di Giosafat; con a'lati in lontananza il mar morto, il Giordano, la valle di Geremia ed i dirupi della Galilea, tutti squallidi, aridi, selvaggi; senza un uccello che la rallegri col canto, ma sorvolata soltanto da qualche corvo o falco che va roteando fra i suoi alti minareti; senza un arancio ed altro albero qualunque che la rinfreschi delle sue verdeggianti foglie, ma appena attorniata da qualche mesto ulivo, da qualche siepe di spine, da qualche gruppo di bronchi — ecco Gerusalemme. L'aria stessa vi è densa, pesante come la maledizione lanciata su di essa; lo stesso vento vi geme come l'arpa malinconica del suo Re, come i lamenti di Giobbe e di Geremia. Ma ciò che più ferisce lo sguardo su quella famosa prominenza si è il veder l'uno rimpetto all'altro i due più grandi monumenti cristiano e musulmano, il tempio, cioè, del S. Sepolcro e la Moschea di Omar: l'uno grave, cupo, rassegnato, come fidente nella sua origine e nella sua verace santità; l'altro svelto, variopinto, orgoglioso del suo politico impero ed insultante il rivale col ghigno d'una giovine Sultana, che, vinta la gelosia, si riposa lascivamente nel suo *divano* di Kachemir. — Se non ho potuto entrare in questa Moschea perchè è vietato strettamente a'cristiani; ho passato invece molte ore in muta meditazione nel Tempio del S. Sepolcro.

Or che dirti di questo?.... L'occhio non è affatto colpito al primo entrare nel Santuario, ma a misura che vi si divaga e che la mente vi riflette, si è assalito da una emozione che è impossibile aver l'eguale, da una emozione di quelle che soltanto lì posson provarsi. La mia fu tale, che ruppi in pianto. Quella forma severa e varia del tempio, quelle cappelle, quelle gallerie, quelle lampadi sempre ardenti, que'perenni incensi, quelle continuate salmodie de'frati che lo custodiscono, ti feriscono il cuore in modo straordinario. Per certo esso non somiglia a nessuno de'grandi templi europei per grandiosità e squisitezza di arte, ma è una cosa di essi tutti più santa, sollenne, veneranda; una cosa che ti parla all'anima un linguaggio arcano, profondo, misterioso, e che ti tocca una corda che armonizza perfettamente coll'umana natura. In niun luogo la religione di Cristo ti appare più grande, la morale più sublime; in niun luogo ho sentito più vivamente la mia qualità di uomo, di figlio, di fratello; in niun luogo ho inteso più fortemente l'amor di patria, l'amor di famiglia, l'amicizia, la carità pe'miseri, la simpatia universale. Il mio intelletto non si è mai elevato più alto di quel momento. Quel monumento in somma cogli oggetti che racchiude della passione di nostro Signore ebbe nientemeno la potenza di riconciliarmi con me stesso, e col mondo. Tu certamente stenterai a crederlo, tu che conosci le mie piaghe morali in tutta la loro ampiezza; ma pure tanto avvenne. All'afflitto e desolato, al miscredente io consiglierei di andare in Gerusalemme. — Da quel tempio ascesi sul Calvario; vi stetti un'ora, e quell'ora fu per me un poema; vi recitai alcune orazioni, e m'intesi rinato ad un'altra vita.

La mia dimora in Gerusalemme si fu di pochi giorni, ed abitai nel convento di S. Salvatore. La cella in cui io mi stetti si fu quella stessa abitata da Chateaubriand, vi scrissi alcune cose.... ma di ciò più a lungo nel mio lavoro sull'Oriente. Partii poscia da quella città; e le detti un addio teneressimo, come quello che si dà alla patria che si lascia per sempre, come quello che si dà al mondo nell'ora di morte. Non sapea proprio distaccarmene. Promisi a me stesso in cuore di tornarvi, ma quando essa tornerà in potere de'Cristiani; ciò che ognuno spera, ciò che io caldamente desidero, affinchè quella terra di tanta sublime memoria, sia novellamente terra nostra, ed affinchè quel suolo bagnato dal sangue di tanti martiri non sia profanato da piede musulmano, ma religiosamente popolato da'seguaci dell'Uomo-Dio. Diedi dunque l'addio a Gerusalemme, e lasciando a destra il Libano, mi condussi nuovamente in Giaffa. Da quella città, son qui giunto come ti ho annunziato, costeggiando il littorale della Siria, e riguardando da lontano S. Giovanni d'Acri, Tiro e Si-

done — Oh, perchè non sei stato tu meco in questo pellegrinaggio della Siria! Quanto avrei goduto dippiù, quanto sofferto di meno! E tu stesso quali e quante impressioni non avresti provato, impressioni che non potrai provar mai in verun'altra contrada della terra!...

In Beyrouth non v'ha cosa alcuna di notevole; la sua costruzione è simigliante a tutte le altre città siriache. Quel che solo attira per poco lo sguardo del viaggiatore sono le rovine prodotte dal bombardamento del 1840, rovine, per altro, per la maggior parte restaurate. Le sue fortificazioni, per chi ha conoscenza delle europee, son di ben picciola importanza.

Dimani lascio questa città per indirizzarmi alla Grecia; ma innanzi di toccare il continente, farò alto nell'isola di Syra *(Sciro)* per eseguirvi la quarantena; di là ti darò altre mie novelle; per ora addio.

P. de Virgilii.

UNA CURIOSA GUGLIA INNALZATA A PARIGI NEL XVI SECOLO

In alcune opere divenute ora molto rare trovansi descritte le magnifiche feste che nella capitale della Francia si celebrarono in occasione della solenne entrata in quella città di Enrico II. e Caterina de Medici, nell'anno 1549. Da queste opere noi estrarremo qualche curiosità storica che meglio sia atta a far conoscere lo stato delle arti e della civiltà presso i Francesi di quell'epoca. Incominciamo dalla bizzarra guglia triangolare di cui offriamo il disegno e che innalzarono innanzi la chiesa di S. Sulpizio. Aveva questo temporaneo obelisco l'altezza di settanta piedi da terra, ed altri sette palmi profondavansi nel suolo le basamenta. Nelle quattro facce del piedistallo riquadrato alto nove piedi e mezzo, e dipinto in modo da imitare al naturale il porfido, il diaspro, la serpentina ed altri marmi, vedevansi in rilievo le armi del re e della Regina, delle mezze lune, e delle lettere H raddoppiate. Su questo piedistallo poggiava la figura di un rinoceronte dipinto al vivo e ricoperto di squame naturali. Esso era lungo 18 piedi ed alto undeci. Un basto stretto da due cinghie gli era ben applicato sul dorso, talchè sembrava effettivamento che quell'animale portasse il soprapposto obelisco, il quale aveva scompartimenti dorati su fondo di porfido; e in un quadrato posto nel mezzo del più grande di questi scompartimenti erano espressi in geroglifici i voti de'Parigini. Al culmine della guglia, sopra una palla ergevasi una statua di dieci piedi di altezza rappresentante la Francia armata all'antica, e rivestita di una toga imperiale azzurra tempestata di gigli. Essa era in atto di rimettere la spada nel fodero, esprimendo così di esser rimasta vincitrice di molti animali selvaggi e feroci che vedevansi ammassati e morti sotto il ventre del rinoceronte. Per la consacrazione della guglia leggevasi in un altro quadrato un' iscrizione latina a lettere d'oro su campo azzurro. Altra iscrizione greca allusiva al trionfo sui cattivi leggevasi vicino al dorso del rinoceronte. In quanto all'iscrizione geroglifica, eccone la descrizione e la spiegazione. — Vedevansi dapprima un leone ed un cane di fronte che posavano ciascuno un piede sopra la corona imperiale di Francia: in mezzo ad essi era un libro a grossi fibbiagli e sul libro una spada che traversava da parte a parte un serpente attorcigliato; una larga mezzaluna le cui punte toccavano due limiti, un globo, una poppa di naviglio, un tridente, un occhio aperto, un fascio consolare, un cerchio, un pavese, un'ancora, due mani incrociate sopra rami di olivo, un corno di abbondanza sul quale cadeva una pioggia d'oro, un cervo, un delfino, una corona d'alloro, una lampada antica accesa, un morso di cavallo, e finalmente un timone. Tutto ciò esprimeva i seguenti voti diretti al re: « Forza e vigilanza stiano a guardia del tuo regno; consiglio, speditezza e prudenza ne estendano i limiti; sia a te sottomessa tutta la rotonda macchina della terra: nè manchi il dominio de'mari, avendo sempre Dio per vendicatore e difensore contro i tuoi nemici; con durevole pace e concordia, ed affluenza di tutti i beni lungamente e santamente trionfatore vivi, reggi e governa. »

IL CASTELLO DI ARDEA

Splendea lucentissimo presso il meriggio il sole vigesimosettimo dello scorso maggio, quando in compagnia di alcuni amici m'era dato appagare il lungo desiderio di vedere Ardea già capitale de' Rutuli. Ardea! oh la quantità di memorie e di rimembranze che sorgono dalla storia, e vengono in folla a stringersi attorno a questo nome che reca l'impronta di trentadue secoli! Un venturiere partito dalle rive del natio Zanto, profugo e ramingo pe' mari, dopo aver posto lo scompiglio nella reggia della nascente Cartagine, tradita ed abbandonata la bella e casta vedova di Sicheo che tanto avealo beneficato, approda vicino a Laurento non lunge dalla foce dell'Abula. Levati, o figlio di Dauno, dal pacifico seggio degli avi tuoi; sali, o Turno, le ardue mura della tua Acropoli Ardeate; e mira al lato occidentale come spumeggia il flutto marino franto da numerosi navigli stranieri. Sull'alto delle loro prore sta una fiaccola accesa alle fiamme che han ridotto in cenere la reggia della sconsigliata Didone: essa è la face della discordia e della guerra. Latino l'accoglie incautamente in seno del suo Laurento, e prestando orecchio al fuggiasco troiano che gli narra con accorta frodolenza le cure in cui l'hanno gli dei, già ti rompe la data promessa, e Lavinia tua, fresca e vermiglia come la rosa del mattino, sul cui sembiante ammiravi il sorriso delle grazie, la verecondia di Ebe, le avvenenti forme della dea degli amori, e che doveva abbellire i tuoi giorni e la tua dimora, Lavinia stringe la destra del venturiere fortunato, e non è più tua. Sopporterai da vile l'affronto? Se il tuo braccio non è fiacco, sorgi, raccogli armi ed armati, circondati de'robusti tuoi Rutuli, vola a vendicare l'ingiuria, nè ti arrestare finchè il sangue dell'usurpatore non iscorra tutto a lavare l'onta vergognosa del re di Laurento. — Turno ha già intesa questa voce dell'onore offeso e dell'amore usurpato che gli eccheggia nel cuore. La tromba guerriera squilla sull'alte rocche di Ardea: i suoi fidi gli sono a fianco, ed egli splendente nell'armi e nella giovinezza si avanza contro Enea, favoreggiato dalla giustizia della sua causa, e protetto dall'egida degl'iddii.... ahi, vane speranze! Ferve la pugna... lunga, reiterata e gagliarda: ma i guerrieri ardeati si disordinano, son fugati, uccisi, ed un crudele destino ha trascinato il prode loro duce sotto la spada del fiero troiano, che gl'invola in un punto sposa, trono e vita. — Vincesti, grida in sogno ad Enea nella seguente notte un' ombra regale, che gli sta ritta dinanzi mostrandogli una larga ferita a sommo il petto, vincesti, o figlio di Anchise; chè gli dei talora sembrarono arridere ai malvagi; ma vedi tu le mura della mia città, dintorno alle quali ondeggiano globi di fumo innalzantisi dalla funebre pira su che arde il mio corpo? Ebbene! là sotto attendo un tuo successore; — quando ei verrà, le mie ceneri esulteranno; ed io sarò vendicato.

S. Puglia lit.

(Veduta del Castello di Ardea.)

II.

Enea redò il trono de' Latini: suo figlio lo trasferì in Alba-longa; in Roma i di lui successori. Regnava Tarquinio secondo, uomo crudele, ambizioso e superbo, quando Ardea ricca, florida, possente e già molto innanzi nella coltura delle arti venne nuovamente minacciata di perdere nome e impero, come al Lazio superiore ed inferiore, e alla pianura pontina volsca era intravenuto. L'avidità

del guadagno, il bisogno di sopperire alle spese ingenti occorse per l' innalzamento di pubblici sontuosi edificî, e la speranza di rendere men gravoso il giogo del popolo coll'invogliarlo di ricca preda consigliarono il conquistatore Tarquinio a romper guerra ai Rutuli, adducendo a pretesto che ai profughi nemici di Roma avessero dato asilo. E già le romane legioni capitanate dal re stesso si avanzano sotto le mura di Ardea, e fanno vigoroso impeto onde prenderla d'improvviso assalto. Ma gli aggrediti non erano men valorosi nel paragone delle armi: essi pugnavano per la patria, e con tali apparecchiamenti di difesa eransi afforzati, che tornarono vane le audaci prove degli assalitori e le precoci speranze di Tarquinio. Ributtato, gli convenne decidersi a malincuore ad un lungo assedio. Fatale assedio! Dappoichè infemminiti dall'ozio i capi dell'esercito, vengono a disputa sulla onestà delle loro donne, quindi alle prove. Sesto, figlio scostumato di scellerato padre, violenta la pudicizia della sposa di Collatino, la quale non sapendo trovar altro mezzo onde purgarsi di quella nefandezza s'immerge un pugnale nel seno. Il sangue della fortissima donna mette grida di vendetta, e rivela le oppressioni e le turpitudini dell'empia schiatta de'Tarquini: Roma si scuote; e i Tarquini, ad onta dei ripetuti loro sforzi, son privati del trono, scacciati, esecrati, e i loro nomi consegnati all'infamia. Caduti i successori di Enea sotto le mura di Ardea, le ceneri di Turno gioirono.

III.

L'assedio fu tolto, e sottoscritto un tratto di tregua per 15 anni. Quindi in poi, tranne la momentanea loro adesione alla lega latina che terminò colla vittoria riportata dai romani al lago Regillo, gli Ardeati rimasero siffattamente amici sinceri a Roma, che non appariscono più in guerra contro di essa, comecchè quasi tutti gli altri popoli ritornassero varie volte a tentarne le forze. E ben ebbero a lodarsene allorquando nelle intestine discordie avvenute in Ardea, siccome narra Plinio al lib. IV c. IX per le nozze contrastate di un'avvenente vergine plebea tra i nobili e la plebe, avendo questo chiamato i Volsci in aiuto, i patrizi furono sollecitamente soccorsi da Roma per opera del console Geganio, che costrinse i Volsci ad arrendersi a discrezione; e fattili passare sotto il giogo, punì i più colpevoli e turbolenti, e ristabilì la primiera tranquillità. Della quale cosa serbando memoria ed animo grato gli Ardeati, poco dappoi accolsero orrevolmente fra loro l'esule illustre M. Furio Camillo, il quale in ricambio li rese vincitori de'Galli in una scorreria che vi fecero dopo incendiata Roma: e poscia partendo questo dittatore per alla volta di Roma onde guerreggiare quegl'invasori, ebbero certamente a coadiuvarlo in cotanta impresa, anche pel comune interesse di purgare il suolo latino da quei barbari depredatori.

Ardea continuò nel suo stato di floridezza fino al secolo VII di Roma. Ma le devastazioni alle quali andò soggetta nella guerra sillana per parte de'Sanniti che seguivano il partito di Mario, congiunte alla insalubrità del clima, che aumentava in proporzione della deficienza de' suoi abitanti, contribuirono non poco al suo decadimento, non ostante che Adriano vi provvedesse con una colonia. Fu tuttavia avventurata in seguito: essendochè ove le propinque città a poco a poco si estinsero pel corseggiare feroce de'Saraceni che quel suo littorale mettevano a ruba e a fuoco essa attraversati in una vita silenziosa que tempi di barbarie e di destruzione, nel secolo undecimo dell'era volgare tornò a far bella mostra di sè nella storia come forte castello appartenente al monistero di s. Paolo a Roma.

(continua) F. L.

LE SALE DEGLI ARTISTI NAPOLITANI

1. Ci proponiamo di andare senz'alcun ordine, neppure con la sbalzante e sragionata primazia dell'alfabeto, visitando e descrivendo le sale, *gli studî*, de'più valenti artisti napolitani, o che appresero a questa scuola, e di far così una piccola storia d'arte contemporanea, troppo limitata sì, ma assai municipale.

Abbiam fermo pensiere di non gettar sulla nostra via brusche e vanitose sentenze, aridi giudizî sui lavori d'arte attuali; la storia, su di qualsiasi branca essa verta, vuol essere storia, non registro o itinerario. E noi avvalendoci a tal fine dei vantaggi del biografo e di quelli del critico, potremo far camminare di fronte l'artista e le sue opere. All'opposto di quanto avvien nel vero, che il lavoro nasce dall'artefice, noi farem nascere l'artefice dai suoi lavori. L'analisi, questa crudele e gelida lama anatomica, sotto la quale non v'ha capolavoro che resti tale, nè v'ha menda che non paia, l'analisi ci guiderà nell'esame dei lavori; ma, non ne impallidiscano i giovani artisti, chè verrà dopo d'essa la sintesi, confortevole risanatrice, a guidarci nell'esame degli autori.

Ci duole soltanto, nè forse a noi solo dorrà, che in questo picciolo, ma pur importante assunto, non possiamo ad ogni pagina, ad ogni sala che ci si apre, ad ogni dipinto che ci si para allo sguardo, essere coadiuvati dalla matita riproduttrice, pallida incerta se volete, talvolta anche detestata dagli artisti, di cui sì sbiavato traduce il concetto, ma che pur giova a sussidiare insieme le nostre descrizioni, e le investigazioni del leggitore: a far in modo, che questi non abbia a riposare interamente sull'*ipse dixit* quanto commodo a chi scrive, tanto a chi legge fastidioso.

Ma che potremo farci?

Che almeno l'Arte, figlia dei cieli, s'abbia anch'essa, un supplemento di credenza al difetto del senso! Vogliamo con ciò impegnare cui non è dato di esaminare ocularmente i lavori che andremo dilucidando, di seguirci confidenti nella nostra peregrinazione, breve ma bella peregrinazione fra quante mai ne furono, quella delle sale artistiche, là dove nasce il concetto, dove si vede a poco a poco l'embrione dell'ardente fantasia venir lentamente educato dall'assidua severità dei precetti, portato a più vaste proporzioni, prendere forme e vita, svolgersi sulla tela, palpitar sotto il marmo, animarsi, avvivarsi, infiammarsi all'arcana favilla del novello Prometeo, che non va sino al sole, ma la toglie alle fiamme del suo cuore: non aspettar per parlare che il colpo di martello del Buonarroto, non aver d'uopo per distaccarsi dalla tela, per discendere dal suo piedistallo, e baciar in fronte l'artista, che vederlo ardente dell'amore dell'arte. È altro forse la storia di Galatea?... *Ardi per lei d'amor se vuoi che viva!*

Ben ingegnosa era la Grecia coi suoi miti, ella che faceva divenir pietra la viva ed infelice Niobe, come più tardi il divino poeta fe' *dentro impetrar* l'Ugolino, entrambi per veder morire i lor figliuoli; e faceva poi divenir vivo il marmo della Galatea sotto lo scalpello e lo sguardo innamorato di Pigmalione!

Oh sì, sarà una bella peregrinazione la nostra, vi meneremo di sala in sala, da studio a studio, da mostra a mostra; oggi il dipinto che vi figge sulla tela una pagina storica da riviverci più che nel sacro volume di Clio, domani il *paese*, che vi allegra la vista col verde delle foglie, ed i limpidi cieli, e le tremole marine, e la capanna che fuma, e la contadina che spiega la piccola pompa de' suoi svariati *costumi*, e la palma amorosa che si abbandona, il pino che si slancia al cielo svelto ed ardito dal suo monte, e l'elce cupa, ed il cipresso che piramideggia; poi il quadretto di *genere* coi fanciulli che si rag-

gruppano, il vecchio che sorride, il fraticello che benedice, e il voto al santuario, la danza in riva al mare, la serenata alla più bella; e l'*interno* a volte perdute, a mille piani ove il guardo si sprofonda come nel vero; e fin la sala severa, ove l'argilla si stampa di forme come sotto la mano del Creatore, il gesso la riproduce, il marmo la ravviva fra le moltiplici schegge che volano al cielo sotto l'inconscio martello dello scarpellino. Oh sì, andiamo, vedrem tutto questo e più che questo: faremo una piccola visita domiciliare agli adepti dell'arte, senza turbare le loro sante ispirazioni, senza sorprendere i misteri dei modelli, senza guastar al passaggio la studiosissima negligenza dei fantocci panneggiati, senza soffrire la tortura d'una rassegna obbligata da un numero più o meno opprimente di cartelle, e di *studî dal vero*.

Ed a chi non viene con noi di conserva, noi il narreremo, evocando memorie di lavori che una pubblica mostra dovè far noti all'universale, avvalendoci di quelle impressioni, per basarvi l'edifizio di quegli altri, cui l'artista non ha peranco fatto varcare la soglia nativa; perocchè la fama, la gloria, più che il fatto o l'opera che le generano, che altro esse sono se non il serbo cumulato di quelle favorevoli impressioni che l'avvenimento o il capolavoro destarono? L'avvenimento fugge negli abissi del passato, l'opera non si ha sempre sotto l'occhio, ma al pronunziarsi d'un nome, vengono alla mente le belle memorie, come lucide tracce che quel nome lasciava di sè, ed ancorchè taluno avesse dimenticato la natura o il novero delle opere, serba sempre un culto per la valentia dell'Autore.

Se non che dov'è peregrinazione senza sofferenza? ancor noi avremo il nostro *simoon*, le nostre *valanghe*, benchè le contrade che attraversiamo sian tutt'altro che deserti, e che ghiacciaie — se non che dunque, ci siamo già sconfortati prima d'incominciare il nostro viaggio, perchè ci si faranno incontro le solite belve che da quelle rammentate dall'Allighieri, passando per le altre che il Tasso radunò innanzi a' due crociati nell'isola di Armida, sino ai biftecks d'orso delle *impressioni di viaggio* moderne, travagliarono e travaglieranno inesorabilmente i poveri viaggiatori. E le nostre son due, e di tutt'altro coperte che di pel maculato, e di gaietta pelle! pure non tali da farci perdere la speranza dell'altezza.

È l'una quel malinteso invilimento in cui sogliamo gettare tutto ciò che ne circonda, tutto ciò che abbiamo alla giornata sott'occhio, e che non vien d'oltremonte: — l'altra sono le piccole convenienze, i piccoli pettegolezzi, le piccole invidiuzze della casta.

Sviluppiamo meglio queste due idee; schiudiamo le gabbie delle nostre due belve, e presentiamole al pubblico come Carter fa dei suoi tigri e dei suoi leoni.

Il *nemo propheta in patria sua*, non ci è mai apparso sì grave di tutta la sua antica e scoraggiante verità, quanto in questa congiuntura. Come si fa ad esaltare — perchè pur taluno dovrà essere esaltato! — come si fa dunque ad esaltare gente che è nota per figura e persona, che convive con noi, che veste come noi, o presso a poco come noi, che a differenza forse di qualche pelo di più o di meno sul viso, è formato sul nostro stesso stampo umano? Dicasi quel che si vuole, non così volentieri concedesi il diploma del *genio* ad un uomo che s'incontra tutt'i giorni al passeggio. Quel conoscere insieme la parte intellettuale e la parte materiale, l'opera e l'autore, l'anima e l'argilla, il parto dell'umana fantasia, che quando crea si rivela ancor più per l'immagine divina, e l'artista in cappello di feltro e giubba, che va a mangiare al caffè la sua costoletta, toglie un buon terzo se non al valore, certo al prestigio dell'opinione. E sembra che noccia egualmente quella fama che veggiamo acquistare all'artista gradatamente, con le lentissime leggi dell'anzianità quel vederlo prima aspirante, poi mediocre, poi progredire, deviare talora e poi rimettersi nella buona via, far meglio, innalzarsi, e salire, e salire, ma a stento, ma adagio, ma adagio come l'acqua in una inondazione? E ciò, mentre le riputazioni straniere vengono bell'e fatte tutte d'un sol colpo, come gas che accenda, come zampillo che altissimo spicci, come razzo che balenando s'innanlzi al cielo. Oh che sì! il disinganno v'è sempre, sempre l'illusione svanisce, sempre allo sciogliersi dei lacciuoli della maschera, il viso sembra men bello, e si mormorano quelle dure parole; — « Ah! non era che questo »! — Guai poi, guai se l'artista che favella distrugge od abbassa l'artista che pinge o scolpisce!

Oltre di che, per quanto ogni paese sia ardente d'amor cittadino, pure, sia debito di cortesia, sia — come pur troppo è — magia di nuovo, a pari merito, fin dagli artisti stessi, lo straniero ha più dati d'esser preferito che il naturale. Ritorniamo al paragone degli obelischi che pèrdono vedendosi da vicino. E i nostri artisti han questo di svantaggioso, che son veduti sempre da troppo vicino.

Fin qui per la prima belva.

L'altra è rappresentata da quella nutural dose d'invidiuzza che restò in fondo in fondo al cuore dell'uomo, come la speranza in questo novello vase di Pandora! E così esagerata la lode che si dà altrui e sì immeritata!: è così limitata quella che vien fatta a noi, così giusta! Eccettuatene i veri ingegni, i quali non sanno che sia invidia, il resto ha tali conoscenze filosofiche, che nel sentir lodare, si ricorda subito dell'*io-pensante*, e trova essere a sè usurpata quella parte di lode che si dà ad altri. E così, in cambio di far eco al plauso altrui, aspettando il nostro giro, per poi trovare anche noi un'eco ai plausi che si daranno a noi, ci ostiniamo a demolire l'edificio degli altri credendo così di fabbricare il nostro. Crediamo che il tempio dell'Immortalità sia sì angusto che ne tolga il posto chi vi s'avvia pria di noi: confondiamo insomma la difficoltà di giungervi con la capacità, prendiamo la procella per la risacca, crediamo infine la gloria esser come il maio di cuccagna, ove chi vuol toccare la desiata meta, *qui cupit optatam contingere metam* deve calcar la fronte de' suoi compagni, metter il piede ove gli altri hanno il capo, non solo cercare di essere il primo, ma di essere il solo! stranissima lotta e nociva in cui le voglie si fanno acute, l'occhio fatto bieco dall'invidia si disvia dall'arte, e sorgono i Corenzi e gli Spagnoletti ad agitarsi nelle loro mene misteriose.

In ciò solo regge quel basso paragone della cuccagna, che chiunque aspira alla gloria, nell'affaticarsi a lottar col duro tirocinio, finchè suda nei suoi sforzi a rampicarsi, a gir su, a tenersi allo sdrucevole tronco che gli sfugge sempre dalle avide mani, ode d'intorno a sè la voce beffarda del popolo che schernisce, che alza i cachinni, che brutale e crudele ride dei suoi conati e delle sue cadute, ed egli su, e su: e sale, e più s'affatica.... « *Macte nova virtute, puer!* » Ma ecco, che già s'avvicina alla meta, si alza ancora un poco, già il silenzio comincia, silenzio incorante, già si avventura qua e là dal basso qualche voce d'incoraggiamento, un consiglio, un evviva profetico, una di quelle voci che ai giovani neofiti fanno tanto bene! — egli si leva ancora un momento... eccolo, alza la mano, la protende, giunge al vessillo.... il plauso allora scoppia unanime e fragoroso, il vincitore che prima era beffato, è ora salutato, e la mano stringe quel premio « ch'era follia sperar »! — *Sic itur ad astra!*

Ciò per la seconda delle nostre belve.

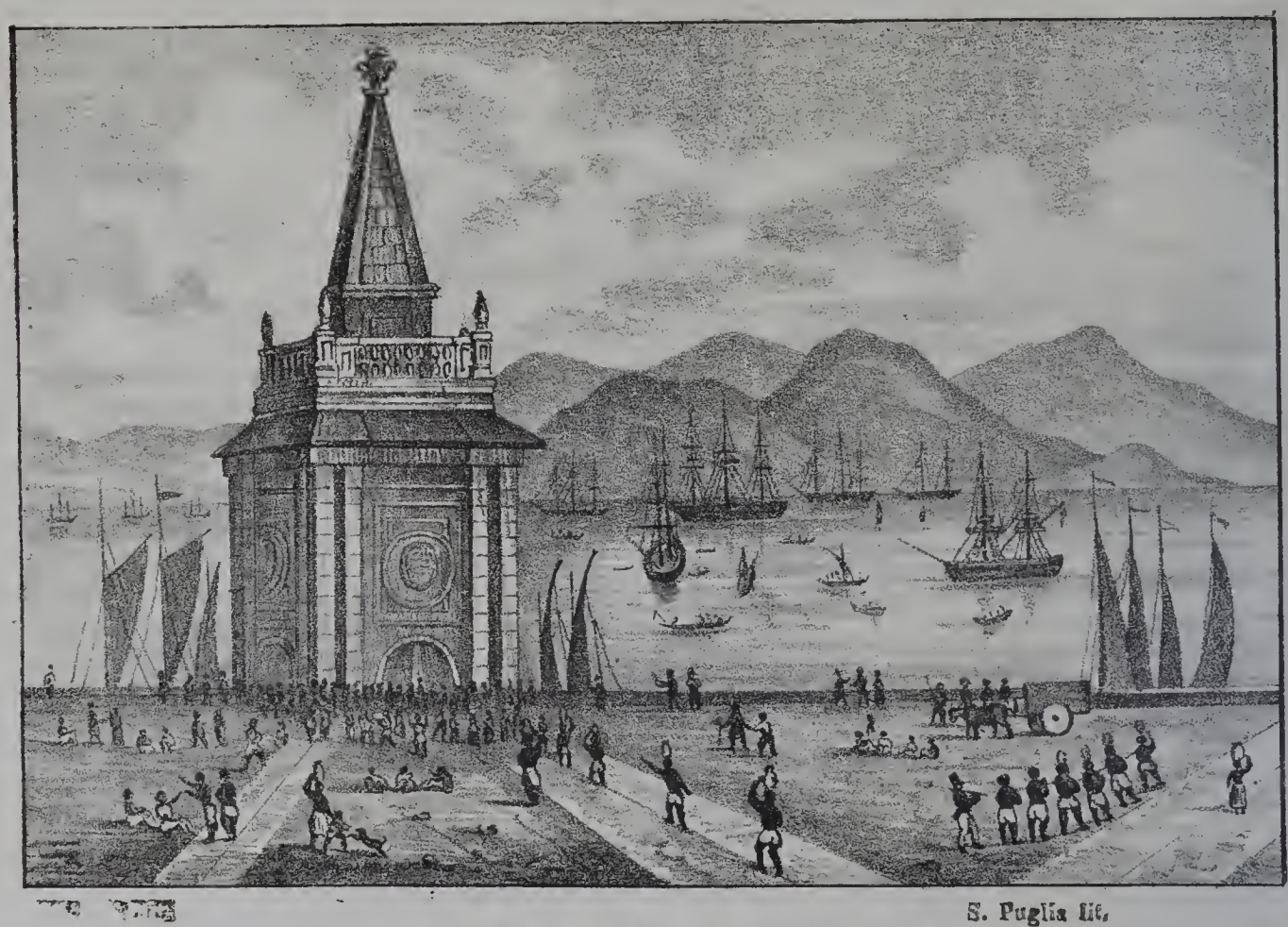
Ma anche a noi verrà un aiuto nel nostro viaggio, anche per noi si muoveranno dalla loro sede stellata tre donne come al pellegrino dei tre regni. Solamente, le nostre saranno: L'Arte — la Gloria — la Verità.

Achi. de Lauzières.

*

FONTANA NELLA PIAZZA DI PALAZZO A RIO DI IANEIRO. (1)

La città di Rio di Ianeiro, o S. Sebastiano, capitale del vasto impero del Brasile, una delle più importanti dell'America, trovasi edificata in un sito sommamente pittoresco, al quale i *Tupinambas* davan altre volte il nome di Guenabara (2). S'immagini una gran città posta sopra una lussureggiante collina, bagnata dal mare che ha l'aspetto piuttosto di un vasto lago seminato d'isolette, e circondata da verdeggianti monti, sulle alture de' quali fanno di sè bella mostra ove un convento, ove una chiesa, ove un villaggio, ed ove infine una batteria: è



S. Puglia lit.

(Fontana nella piazza del palazzo imperiale a Rio di Ianeiro.)

questo il maestoso quadro che si offre agli sguardi del viaggiatore allorchè entra nel porto di Rio di Janeiro. Fatevi a passeggiare per la capitale di quel novello stato, cui auguriamo un avvenire di prosperità, e vi sembrerà di essere non nella primitiva America, ma bensì nell'Europa de' nostri giorni. Belli palazzi, sontuose chiese, larghe strade, un commercio animato, ed una popolazione industriosa, ecco lo spettacolo che Rio di Janeiro offre agli stranieri che per lo più credono di trovarvi un popolo immerso nell'ozio e nella pigrizia a causa del clima.

Il primo oggetto che attrae l'attenzione del viaggiatore nello sbarcarvi è la fontana di cui offriamo qui il disegno. Essa si eleva nella piazza del palazzo imperiale: l'architettura, comunque un po' pesante, non manca all'intutto di eleganza, e fa buon effetto la sua forma piramidale. Questa monumentale fontana getta ne' quattro lati presso la base abbondante acqua che gli vien fornita dalle sorgenti che il magnifico acquidotto della *Carioca* conduce dalle montagne del *Corcevado* alla città, e serve d'ornamento alla vasta piazza, nella quale si elevano l'imperial palazzo, la chiesa cattedrale, e la cappella Imperiale.

D. Vittore Nabantino.

STATUA DI ROSSINI

Nel 1843 l'autore del *Mosè*, della *Semiramide*, del *Guglielmo Tell* e di tanti altri capo lavori musicali, trovandosi a Parigi, acconsentì che lo scultore Etex modellasse il suo busto, ciò che fu fatto. Poi l'immaginazione dell'artista infiammossi a poco a poco innanzi al suo modello, le sue idee s'ingrandirono, e il busto diventò una statua. Questo lavoro di Etex ebbe molti ammiratori e riscosse lodi da tutti, ma giacque inoperoso nel suo studio sino a che varii artisti ed amatori avendone compreso il vero merito, si diedero premura di trovar il modo di farlo eseguire in marmo e collocarlo nel teatro dell'*Opera*. Nè il fermo volere di costoro, alla testa de'quali era M. Vitet artista e letterato distinto, restò privo di effetto. Il Governo fornì il masso di marmo, l'artista rinunciò ogni compenso pel suo personale lavoro, ed alle spese materiali si sopperì con una soscrizione che fu aperta all'uopo, con le somme che ciascun membro del Comitato volontariamente contribuì, e finalmente con una solenne rappresentazione destinata ad inaugurare questo monumento all'immortale Pesarese, e nel tempo stesso a raccogliere la somma che ancor mancava a coprire le spese. Una folla immensa corse al teatro dell'*Opera* la sera di martedì 9 dello scorso giugno, e neppure un posto restò vuoto in quella vasta sala. Varî artisti di prim'ordine, come Tamburini, Duprès, Madama Damoreau ec., contribuirono a rendere veramente solenne quella

(1) Dall'*Universo Pittoresco* che pubblicavasi in Lisbona.

(2) Altri scrivono *Ganabarà* o *Nicterohy*.

rappresentazione, ed a destare nel pubblico per le note del Cigno di Pesaro, un entusiasmo che mal si potrebbe esprimere con parole. Ad ogni accordo, ad ogni nota di quella lira disgraziatamente troppo presto resa muta, quella immensa sala fremeva tutta quanta. Ciascuno poi nell'uscirne salutava l'imagine del grande artista che seppe

(Statua di Rossini.)

procurare ai suoi contemporanei tanti puri godimenti. Quella statua è semplice e vera, e frattanto l'aspetto non manca nè di eleganza nè di nobiltà, e può dirsi veramente monumentale: in una parola essa è degna dell'uomo che rappresenta, e fa onore all'artista che ne concepì l'idea, e la pose ad effetto.

LETTERA DEL PROF. PIETRO BERNABÒ SILORATA

COMPILATORE DELLA GAZZETTA PIEMONTESE AL DIRETTORE DEL POLIORAMA PITTORESCO.

Gentilissimo Sig. Cirelli

La dotta e valorosa giovine Sofia Sassernò, di Nizza marittima, de'cui versi altra volta parlai nel *Poliorama*, (anno VII p. 334), ha di recente pubblicato coi tipi eleganti del nostro Fontana un volume di 334 pag. in 8., intitolato *Ore Meste, Chants, et Poésies intimes et religieuses*. Quanto l'egregia donzella sia sempre andata crescendo in meglio nella difficil arte che coltiva con tanto amore, vel faranno comprendere le seguenti parole ch'io trascrivo da un articolo del mio illustre collega il cav. Felice Romani: « *Ore meste, poesie intime e religiose*; il « che vuol dire sensazioni dell'anima, battiti del cuore, « affetti puri e soavi; effluvii, per così dire, di un fiore « innocente, gemiti di colomba solitaria, zampilli sgor- « ganti da limpida vena. Non isdegnate le *Ore meste* della « giovane poetessa Nizzarda, perchè non ci ha cuore che « non ne abbia qualcuna: essa le canta, perchè la me- « stizia è l'elemento di che si compone la sua fibra gen- « tile, perchè natura le diede malinconica e flebil voce, « come il mormorio al ruscello, come all'aura il sospiro,

« come il lamento all'usignolo: le canta perchè è tratta « a cantarle da segreto istinto, perchè somigliante al- « l'arpa eolica che risuona secondo il vento che spira, la « sua fantasia segue l'impulso della passione che più la « predomina e muove. Che tale è l'indole sua, lo provano « le *Silfidi*, soavi querimonie del suo cuore giovanile, e « il *poema d'Altacomba*, mesta epopea, o per dir meglio « elegia che plora sui sepolcri de' principi, sulla nullità « delle umane grandezze, sulle anime amanti che si ri- « cercano ancora nella immensità del cielo e nel corso di « una vita che non ha misura nè fine. Le *Ore meste* che « or canta, sono le sue, le sue proprie; son quelle di che « si compone gran parte de'suoi giorni e delle sue notti, « le ore in cui lo spirito del poeta si fabbrica le sue illu- « sioni e le piange, in cui sente il vuoto che lo circonda « e stende le braccia ad una realtà che intravede lontano, « in cui si slancia colle ali del pensiero, ed anela a regioni « sconosciute senza raggiungerle mai.....

« Ma non crediate voi ch'ella soltanto ripiegata in se « stessa non faccia che ritentar le sue piaghe. La tenera « giovine piange ancora per simpatìa, e divide l'altrui do- « lore; sospira coll'esule, geme col prigioniero, si lagna « coll'orfano abbandonato e prega colla vergine rinchiusa « nel chiostro. E talvolta sorride al cielo sereno, all'aria « pura, al fiorellino della sua terra natale; e talvolta sotto « le sue dita le corde della lira mettono un suono di con- « forto e di gioia, e la mesta sua fronte si solleva ispi- « rata, e tende l'orecchio alla musa de'generosi pensieri, « alla musa dell'Allighieri e del Tasso... Ella ama l'Ita- « lia, il cielo e le memorie di lei, ne venera i prodi, ne « rispetta gl'ingegni, e si rammenta che più d'una volta « ella venne ad inspirarsi a'suoi canti, e a bevere ai fonti « della sua divina poesia. E in fatti la poesia della Sas- « sernò, sebbene vestita di spoglie francesi, è italiana « per indole, italiana per fisionomia, italiana, direi an- « cora, per forma, ec. »

Delle 80 composizioni che sono in questo bel volume, io scelsi una delle più patetiche e soavi, che, da me tradotta, ora qui vi presento.

IL MOZZO DI MARE.

Addio madre; il brigantino
Questa sera dee salpar:
Là del monte in sul dechino
Vienmi, o madre, a salutar.
Pronto e docile il tuo figlio
Di ciascuno avrà l'amor;
Rasserena, o madre, il ciglio;
Dio sarammi protettor.
Mentre fugga il nostro legno,
Da te un vel si agiterà;
E vederti a cotal segno,
Madre, ancor mi sembrerà.
Senza me contenta vivi,
Tornerò; lo spero almen:
No non fia che il ciel ti privi
Del ristringermi al tuo sen.
Quattro bamboli in mia vece
Ti potranno consolar:
Quando innalzi a Dio la prece,
Madre mia, non m'obbliar.
Se al tuo collo quei vivaci
A sospendersi verran,
Nell'ebbrezza de' tuoi baci
Pensa al figlio ch'è lontan.
E se mai della tempesta
Rugge il vento precessor,
Madre, un cero a offrir t'appresta
Ed a porre eletto fior
Della Vergin sull'altare
Che i tuoi pianti esaudirà,
E dai vortici del mare
Tutti noi preserverà.
Madre, addio: già tese e pronte
Son le vele sul partir;
Verso il pallido orizzonte
Ecco il legno omai fuggir.
Talor mesta il guardo intento
Devi in alto sollevar,
Chè una voce di lamento
Ti potria dal ciel chiamar.

Oh segua, dirò anch'io col Romani, segua l'amabile poetessa a cantare in sì soave tenore, e ad accender l'estro alla sacra fiamma che qui tuttora divampa!

Giacchè io sono in iscrivervi, e mi resta un po'di carta da riempire, credo di far cosa a voi non isgradevole, o cortesissimo signor Cirelli, aggiungendo la mia traduzione inedita dell'*Ave maris stella*.

Ne'momenti di sollievo, fra le tante occupazioni e cure tutt'altro che poetiche da cui sono aggravato, io mi vo dilettando di recare in versi italiani, con quella fedeltà che è possibile, i più belli e sublimi inni della chiesa.

Salve, o del mare limpida Stella,
O madre augusta del divin Re;
O sempre pura Vergine bella
Che al ciel conduci chi fida in te.
O tutta santa che umil credesti
Al pio saluto di Gabriel,
Giorni di pace Tu rendi a' mesti
Figli, seconda Eva fedel.
De' rei le gravi catene spezza,
E mostra ai ciechi vivo splendor;
De' nostri mali togli l'asprezza,
Di tutti i beni danne il tesor.
Ciascun ti provi madre clemente;
I preghi nostri degna offerir
A lui che salva l'umana gente
Volle, e dal puro tuo grembo uscir.
Vergin sublime che fosti in terra
Unico esempio di mite cor,
Noi dalle tante colpe disferra,
E casti e miti ci rendi ognor.
Deh in noi tu serba costumi integri,
Ci addita il santo del ciel cammin,
Talchè in eterno l'alma s'allegri
Il tuo mirando Figliuol divin.
Sia lode al sommo Re dell'empiro,
Gloria al suo Verbo che si umanò;
Al procedente da entrambi spiro,
Al Trino ed Uno che tutto può.

L'ORIENTE,

LETTERE DI PASQUALE DE VIRGILII A FRANCESCO LATTARI

Syra 8 Giugno 1846

Francesco mio

Sono nel centro dell'arcipelago, nell'antica Sciro. H° d'innanzi Antro, e Tino, e d'intorno Paro, Delo, Nasso, Micone, Santorino ed altre isolette, tutte a vista, tutte verdi e fiorenti, tutte giovani e belle, come se pur mò fossero uscite dal seno delle onde. Che magnificenza, che svariatezza, che vastità di panorama! Aria pura, cielo di zaffiro, vento un po'stridente, aurore soavissime, tramonti incantevoli, tutto in somma qui è tale da fare andar in estasi anche un archeologo. A queste meraviglie della natura arrogi le classiche rimembranze che

van collegate ad ognuna di queste isole, e dì pure se può esservi stazione più dolce, più cara, più deliziosa di questa.

Come ti ho scritto nella mia antecedente siam qui disbarcati a purgar la quarantena, e già l'abbiamo compiuta da due giorni. In tal periodo siam dimorati nel lazzaretto qui costruito a tal'uopo, e per non cangiare abitazione, vi dimoriam tuttavia. Ne' primi posti siamo sei, oltre una ciurmaglia di Greci, Turchi e Barbareschi che stanno al disotto; un avvocato spagnuolo, un conte valacco, un gentiluomo prussiano, un effendi siriaco, un baronetto inglese, ed io italiano componiam la prima compagnia. Di questi (vedi combinazione!) tre siamo uomini di lettere, e tutti e tre disegniamo lavori sull'Oriente. Io scrivo le mie impressioni storico-poetiche; l'Inglese, sir *Patton*, autore di un'opera sulla Siria, detta un libro sul Cairo; il Conte *de'Rossetti*, Valacco, egregio autore delle memorie statistiche e della Carta sulla Valachia e Moldavia compone il suo viaggio in Levante.

Or non puoi immaginare qual vita abbiam qui menato per passare il noioso tempo della quarantena, e quale stiam menando tutto dì; ti assicuro che è stata ed è la più festevole del mondo. Buona parte del giorno se ne scorre fra lo scrivere, il desinare ed il passeggiare sugli scogli dell'Isola; tutto il resto è ricreazione, rimescolamento, baccano. Assisi all'orientale su' nostri tappeti di Smirne e sulle nostre pelli egiziane, fumando lunghissimi e profumatissimi *chibocchi*, e parlando diverse lingue, facciamo le più solenni discussioni sulle nostre opere, sulle nostre patrie, sul nostro avvenire. Alle parole poi si accoppiano i fatti. Il Siriaco cangia i suoi abiti coi miei; lo Spagnuolo fa pomposa mostra de'suoi diamanti e velluti; il Conte Valacco, che ha seco menato mezzo Levante, ci presenta ogni giorno di un'esposizione di squisite manifatture della Persia, delle Indie, della Cina; le mie mumiette egiziane son sempre alla pubblica veduta; l'Inglese, durante queste operazioni, passeggia e non parla. E tutto ciò fra gli strazi più orrendi che facciamo del povero *Barbiere*, della *Semiramide*, e dell'*Anna Bolena*. Or immagina tu se una quarantena potea trascorrersi più lietamente in mezzo all'Arcipelago.

Nè qui finisce la nostra commedia. Quel che compie il nostro sollazzo si è l'aver sempre a'fianchi questi Greci destinati alla nostra custodia, somiglianti a vecchi dromedari, i quali non comprendono un'acca de'nostri idiomi; sicchè ogni qualvolta comandiam loro qualche cosa, è una vera torre di Babele. Noi chiediam brodo, ed essi portano patate fritte; noi chiediam di dormire, ed essi spalancano le finestre e si mettono a spazzare la stanza. A questi atti le nostre risa, i nostri motteggi, le nostre diavolerie non han più confine. — Vedi bene, che nel mondo vi ha sempre varietà, e che per chi sa prendere il miglior partito, il viaggiare è la più bella cosa del mondo.

Ma già, Francesco mio dolcissimo, per parlarti de'miei passatempi, m'era dimenticato farti secondo il consueto un picciol cenno del mio viaggio fin qui, e della mia escursione in quest'Isola e nelle circostanti. Eccotelo adunque.—Partii da Beyrouth il giorno che ti disegnai, e per condurmi qui sono stato costretto a toccare nuovamente Alessandria. Il tragitto da quella città a questo porto, eseguito sul piroscafo del Lloyd Austriaco l'*Arciduca Lodovico*, per la gonfiezza del mare è stato sommamente duro ed incomodo. Epperò ho immensamente sofferto, e pel tratto di tre giorni non ho provato cibo di sorta. Eran con noi il Principe Waldemaro di Prussia, reduce dalle Indie Orientali, ed altri illustri stranieri. Le mie sofferenze solo scemarono alquanto allorchè passammo rasente l'isola di Candia; ed io ebbi tutto l'agio di godere del magnifico panorama di quell'isola sovrana, col suo monte Ida coronato di neve, con gl'innumeri suoi seni e promontorî, con le sue sterili coste che par ne piangano la passata grandezza, la schiavitù presente, le tradite speranze. Lasciata appena Candia, ecco Santorino di fronte; la prima isola dell'arcipelago del dominio della moderna Grecia. Ed oh quanto diversa dall'altra! La mano dell'incivilimento par che vi abbia impresso il marchio della fertilità: e l'aura stessa par che vi aleggi d'intorno come un fiato divino sulla culla d'un infante tutto vita, tutto freschezza, tutto avvenire. Ma quella che veramente mostra con note più che chiare l'alta potenza, e direi meglio il miracolo della civiltà, si è la ridentissima Sciro, dove 20 anni fa, tranne un piccolo villaggio che ancor giace sul culmine d'un colle fatto a piramide, non altro vedeasi sulle rive dell'ampio e naturale suo porto che appena qualche misera capanna di pescatore; ed ora sulla stessa riva sorge una città di 20 e più mila abitatori con un cantiere, un comodo lazzaretto, ampî magazzini per derrate, tipografie ed altri stabilimenti: cose tutte che partecipano la vita alle circostanti Cicladi, ed allietano il viaggiatore filosofo che dalle coste occidentali ed orientali, su piroscafi francesi, austriaci e turchi deve di necessità far alto in quest'isola, ed inebriarsi del suo bel cielo, della bella e semplice costruzione delle sue case, delle bellissime sue donne, le più care, le più vispe, le più *coquettes* ch'io mi abbia veduto fin qui. Vuoi saperne anche di più? In questa città si pubblicano due giornali politici, ed in un gabinetto letterario, aperto gratuitamente a tutti, ho trovato giornali di tutte le nazioni, in tutte le lingue; non esclusi il nostro *Progresso e la Rivista de'due mondi*. E mentre so per certo che i Teatri di Atene, di Costantinopoli, di Smirne sono ermeticamente chiusi in questa stagione; qui ho goduto di alcune recite della Norma e del Barbiere, benchè dentro un bugigattolo, ed al suono d'un vecchio pianforte e di un violino. Gli attori sono italiani e mediocri; ma i poveretti sono obligati di urlar come cani arrabbiati, e stonare mirabilmente se vogliono strappare un *bravo* tronco e ripetuto a questi tangheri d'Isolani che stanno a gola aperta a sentir *Casta diva* ed *Ecco ridente in cielo*; frutti esotici per essi, esoticissimi per me che in tutte parti avrei creduto rigustar di questi capi-lavori musicali, fuorchè in una isoletta dell'Arcipelago.

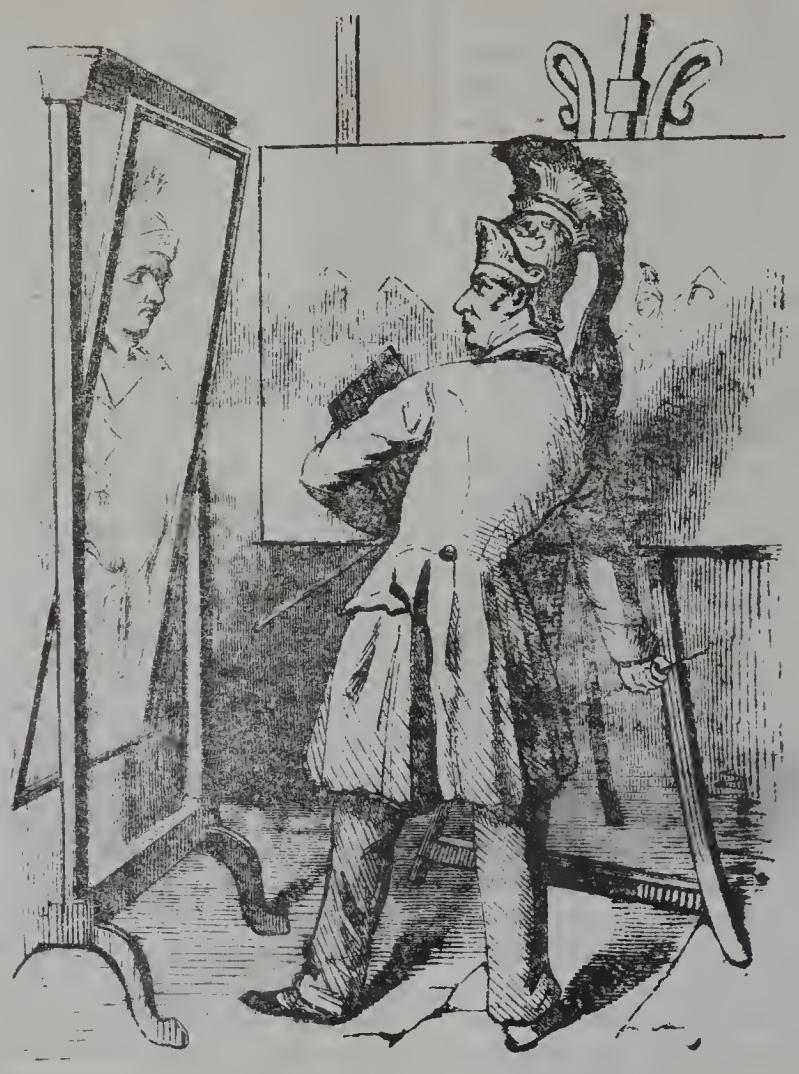
Per ora nulla ti dico delle mie escursioni fatte in Delo, in Paro ed in Nasso, perchè il piroscafo del Lloyd, *Barone Kubeck*, ci attende nel porto, ed è presso a muovere per Atene, ove io mi reco e donde ti scriverò nuovamente... Addio.

P. DE VIRGILII.

IL PITTORE CLASSICO

Uno specchio stragrande; cinque o sei fantocci; un cinquanta gessi fra statue e mezzi busti, e piedi e mani e volti anche in gesso sospesi alle muraglie, sono le decorazioni indispensabili allo studio del pittore classico. A lui non fa mestieri di un modello vivente per condurre le figure dei suoi quadri, perchè la natura è troppo volgare agli occhi suoi, ed egli deve ajutarsi con la memoria, deve trasfondere nelle sue tele quella bellezza ideale, che non è una realtà, ma il prodotto di una forma archetipa, ond'è gravido il suo pensiero, e che verrà fuori dal suo capo come Minerva venne vigorosa e tutta armata dal capo di Giove. Vedetelo come il rappresentò Biard in un quadro portato all'ultima esposizione di Parigi, e del quale diam qui appresso il disegno; vedetelo, ei dipinge Alessandro; e per dipingerlo degnamente, ne riproduce sulla tela il volto, giovandosi, già s'intende, di un gesso; poscia aggiusta al suo capo un elmo, e novello D. Chisciotte si compone nel più guerresco modo, e consulta

il suo fido specchio, e da questo corre al quadro, e dipinge. Dipinge uomini avvolti in greche tuniche od in manti romani, perciocchè sdegnerebbe trattar altri argomenti che non sian quelli tolti alla storia della Grecia e di Roma; dipinge braccia in opposta direzione come quelli di un telegrafo onde sfuggire la monotonia delle linee parallele;



(Il pittore classico)

dipinge gravi le sue figure, ma di una gravità lapidea, onde pajono statue impiastrate di colori. Annessa allo studio del pittore classico v'ha sempre una stanza misteriosa ed arcana, e come nel tempio dell'antica Vesta a profano piede non è concesso varcarne la soglia. In quella stanza per *breve pertugio*, come nella *muda* di Ugolino, s'introduce un raggio di sole che investe una dozzina di fantocci vestiti alla foggia romana, composti a quel modo con che un coregrafo aggiusta mimi e danzatori per produrre l'effetto dei suoi grandi *tableaux;* quindi gambe che sdegnano di toccare il suolo, onde ottenere quel moto che mostra sospesa l'azione, e figure accatastate le une sulle altre, comprimentisi a vicenda per produrre l'indispensabile piramide, senza la quale un quadro che odora di classico sarà sempre il meschino prodotto di una mente che non sa elevarsi fino all'altezza dei precetti accademici. La scena ove l'azione succede è sempre ferma pel pittore classico, come nel teatro greco, perchè egli tutto trasporta in un peristilio a colonne doriche, alcuna volta chiuso da un velario, alcun'altra mostrante fra gl'interstizî il Campidoglio, indispensabile come il *recipe* nelle prescrizioni dei medici di un secolo fa. È a questa stanza misteriosa che il pittore classico trae per ispirarsi, e riproducendo quel che compose con tanto artificio, e nell'oscurità e nel mistero crea le immortali opere, delle quali una che ne avrai veduta, potrai giurare di averle vedute tutte. Cercando con ogni diligente studio in quei dipinti, non ti avverrà di trovare due sole pieghe condotte al modo stesso, perchè ciò sarebbe monotono, ed il pittore classico per rifuggire dalla monotonia, spezza quelle pieghe, le aggiusta, le compone ad angoli acuti od ottusi, e fa che il nudo si disegni di sotto, e attaglia così i panni alla persona da parere che il suo Bruto, il suo Cesare, la sua Virginia, argomenti prediletti, sian prima andati a zonzo per la città mentre la pioggia riversavasi a torrenti, e poscia rientrati sian nello studio dell'artista per esser così bagnati ritratti da lui. Al pittore classico corre bisogno di nude braccia, nude gambe, chiome cadenti in anella sull'avorio delle spalle di vaga donna, ed un torso, ed un braccio di scorcio: ingredienti indispensabili nei suoi dipinti, come i tartufi nei manicaretti della cucina francese. Egli poi avrà cura di ricamare con tendini e con vene quelle parti del corpo umano, e consulterà a tal uopo le tavole del Mascagni, così che le sue tele avranno il doppio pregio di poter servire all'adornamento di una galleria, e di poter essere consultate in un teatro anatomico. Se chiedete al pittore classico che vi dipinga questo o quel fatto di storia contemporanea, egli sdegnosamente vi dirà che il suo pennello non si lorda di tali miserie, ch'egli non dipinge che Greci e Romani, che lascia ai pittori di genere le rappresentazioni di fatti contemporanei. Così Napoleone dimandava al gigante dei pittori classici dell'età nostra, ritraesse alcuna delle sue sfolgorate vittorie; ed il pittore gigante rifiutavasi all'invito, non perchè animato da quel nobile sentimento pel quale Zingarelli tenne alta la fronte innanti all'uomo *fatale*, ma perchè l'arte sua non sapea e potea dipinger uomini in moderna militare divisa.

Povera l'arte, se così fatti accorgimenti guidassero il pennelli! Poverissima la pittura storica se dovesse aver sempre di tali interpetri!!

XXM.

NAPOLI, DALLA TIPOGRAFIA DEL *POLIORAMA PITTORESCO*, DEL *LUCIFERO*, DEL *GIORNALE DE' GIOVANETTI* EC.
Monte di Dio a Pizzofalcone num. 49, primo piano nobile.

MUSEO DI THORVALDSEN IN COPENAGHEN

(Vue extérieure du Musée de Thorvaldsen, à Copenhague.)

Abbiamo spesso in queste pagine fatto menzione del famoso artista danese emulo di Canova, e di molte sue opere abbiamo offerto il disegno ai nostri lettori. Or riproduciamo qui una veduta del Museo che la ricono-

scenza de'suoi concittadini gli ha recentemente innalzato a Copenaghen, e che è destinato a contenere la collezione intera delle sue opere. Questo monumento è situato sopra una delle facciate laterali del castello di Christiansborg, ed è addossato alla cappella del castello, di cui vedesi la cupola nel disegno. Quattro pezzi di fabbrica riuniti ad angolo retto circondano un gran cortile, in mezzo al quale sarà situata la tomba del grande artista. Bizzarra è la decorazione di questa corte interna: fondi turchini seminati di stelle, diversi aggiustamenti e colori imitati dalle pitture di Pompei, tronchi d'alberi dipinti a guisa di colonne, ed altre cose simili formano un insieme strano ed oltre ogni dire bizzarro. La facciata esterna di questo monumento è del gusto orribile che si vede nel disegno, nè vi faremo sopra altro comento.

AI LETTORI DELL' UNDECIMO ANNO

DEL POLIORAMA PITTORESCO

Avete veduto mai quel che avviene di una copiosa fontana in tempo di estate, e propriamente quando per un lungo secco la terra si spacca in larghi crepacci? quella fontana esciva a grosse polle gorgogliando dal fesso di una pietra; intorno musco ed erbette freschissime; al di sopra un pergolato di ellera ed un bel gruppo di abeti; sicchè l'acqua che dilagava, un cotal poco arricciandosi, sotto quell'ombra mantenevasi fresca e lucente. Venne il caldo grande, e l'acqua incominciò un tantino a intorbidare, poi si fece più scarsa e fangosa, il getto della sorgente d'ora in ora stancandosi diede da prima a grossi schizzi, poi più raro, infine del tutto disseccò. Questo stesso che alla fontana avvenne della mia povera penna. È vero che non si può dire di essere gran fatto copiosa e perenne; ma quando vuole gitta di buona vena, e seguita senza ritrosia i ghiribizzi del mio cervello. Non darà limpido come la penna de'puristi, non trasparente come quella de'romantici, ma non fu veduta quasi che mai mancare nè di anima nè d'inchiostro. Eppure, dopo aver tanto scritto per questo Poliorama, quando accennava di volere empiere di parole quaderni e quaderni, ecco venirle meno gli spiriti, e sentirsi come sfiduciata ed inaridita. Oggi un po'di scrittura stanca e sbiadata, domani un articolo tirato proprio per forza, poi parole che uscivano a goccia a goccia; finì, come sapete, col non volerne intendere più. Di questa malattia della mia penna non vogliate domandarne la cagione; sia stato il freddo, sia stata l'arsura è tutt'uno.

Ricordatevi, che mi ero messo a viaggiare giù per le Puglie, e volevo trarvi meco in quel viaggio per farvi ridere e piangere, per farvi cantare e divertirvi, per dirvi qualche cosa di questo secolo e cento altre de'secoli passati; ma che! il carrozziere mi piantò là presso Foggia come una carota, e senza poter proseguire il viaggio, me ne dovei tornare a casa a cavallo ad un asino, che il peggior tormento non provai ancora in mia vita. Ma io, che non soglio avvilirmi così presto, m'incapai a riprendere il mio cammino; e però recitando que'versi di M.° Lodovico che dicono:

Soffia, pur, vento, quanto vuoi soffiare,
Chè a tuo dispetto in Francia andar voglio io,

mi posi in viaggio un'altra volta, e vidi mirabilia; che raccontandosi debbono recare ai miei lettori assai più di piacere, che a me fanciullo non facevano i racconti delle fate e del Meschino. Feste lietissime, barcheggiate in mare, racconti di nobili imprese, narrazioni di fatti curiosi, vestimenti strani, canzoni di marinari e di pescatori, allegre brigate, monumenti notabili, processioni di pellegrini, e tante altre cose m'incontrò di vedere e di udire in questo mio viaggio, che il tacermi sarebbe come riporre la candela sotto lo stajo. E come tutte queste cose io scrissi fil per filo ad un mio amico, e quelle mie lettere scritte così come venivano mi paiono ben più dilettevoli che gli articoli scritti a casa, così mi son risoluto di pubblicare una ventina di *Lettere descrittive*, che saranno come la continuazione del mio primo viaggio. Non vi avrete certo a trovare il brio e l'evidenza delle lettere di Baretti; ma dò parola di galantuomo, che non avrete ad annoiarvi. E quando si scampa dalla noia, è sempre un guadagno che si fa.

Ecco dunque, che la mia penna si riscuote dal suo lungo silenzio, e recasi volenterosa ed affilata a scrivere di cose or serie ed ora burlevoli, secondo che vien dettando il cervello. Poichè non mi starò solamente alle *lettere descrittive*, ma di tanto in tanto porrò mano a narrarvi qualche bella istoria, a cantarvi qualche antica o moderna ballata, a mettervi sott'occhio qualche *caricatura*; infine farò di tutto perchè la mia penna abbia a rimettere il tempo perduto; tanto più che il *Lucifero* schiamazza alla sua volta, e chiede i soliti articoli di letteratura. Incominciamo dal contentare il più vecchio de' due fratelli, qual è il Poliorama, al più giovine poi ci rivolgeremo con tutte le forze dell'animo nostro.

E perchè abbiate una pruova della mia buona intenzione, e che non stia qui a parlarvi per ischerzo, o per lasciarvi associare a questo XI anno del Poliorama, e poi piantarvi nel bel mezzo del cammino, pongo mano a'ferri, e vi do una mostra della mia mercanzia. Ma vi prego di voler credere, che la roba che sta in bottega avanza in pregio quel poco che vi lascio vedere. Del resto è in vostro arbitrio prestarmi credito, o no. Ad ogni modo io do una stretta di mano a'vecchi associati, fo un inchino ai nuovi; ed agli uni ed agli altri dono per primo regalo una ballata ed una *caricatura* (1), loro augurando buona salute e danaro a iosa.

P. P. Parzanese.

L'OCEANIA

STORIA E COSTUMI D'UN NUOVO MONDO.

IDEE GENERALI

Non è nostra intenzione di dar qui un arido trattato di geografia; se così fosse rimanderemo i nostri leggitori alla lettura di quegli autori che specialmente in questa branca si versarono. La nostra peregrinazione vuol essere più attraente e più amena, debbe guidarci cogli stessi privilegi che ha la cronaca sulla storia, deve condurci fin nella capanna dell'indigeno, farci assistere fin alla loro mensa. E questo è fermato. — Ma ciò non toglie che una rapidissima occhiata dobbiamo pur dare sulle vastissime contrade di che imprendiamo ad investigare la storia ed i costumi; ci è pur mestieri cercarle sul globo artificiale, e con l'altra estremità della penna indicarne celermente il luogo, i limiti, la divisione; dopo di che c'impromettiamo di scrivere come e quel che annunziammo. Celeramente dicemmo, perchè uno de'principali obblighi del quotidiano dettare improvviso esser deve di lavorar per altrui, e presentar poi bello e fatto lo studio a chi legge: in una parola, per avvalerci d'un detto

(1) La *Ballata* si legge in questo stesso foglio a pag. 27, la *Caricatura* si pubblicherà nel seguente numero.

puerile ma adatto alle terre che perlustreremo, v'offriremo il frutto del cocco bello e mondato.

Impegniamo dunque per pochi momenti la vostra pazienza a seguirci in questa men grata occupazione, che appunto perchè men grata ci toglieremo d'innanzi dal bel principio, come i primi capitoli usualmente fastidiosi d un romanzo storico, o quel racconto obbligato che il teatro di già un tempo regalava nel primo atto, quando l'eroe dopo un *Già sai che...*, faceva soffrire al suo confidente anche obbligato la tortura di un centinaio di stucchevoli alessandrini.

SITUAZIONE, SUPERFICIE E POPOLAZIONE, DIVISIONE, STORIA, SCOPERTE, EC.

L'Oceania, dicemmo, ha una superficie superiore a quella della metà dell'intero globo. Una parte del mondo che d'isole componesi non può aver per punti di misura che le isole, epperò designando da queste la sua longitudine e la sua latitudine, troviamo l'isola di Sala al 107° di longitudine occidentale, come le terre di Kerguelen al 67° di longitudine orientale; e per la latitudine il 40.° parallelo passa per le rocce senza nome più settentrionali, ed il 55° sud, presso cui sono le isole del Vescovo e del suo chierico che sono le più meridionali. Si estende però per 186° in larghezza, e per 95° in larghezza, val quanto dire, calcolando con le leghe geografiche di venticinque al grado, ha 2,375 leghe per 4,650.

Computando poi le sole terre, l'Oceania ha una superficie di mezzo milione di leghe quadrate, popolate da più di 25 milioni di abitanti.

Il suo clima, benche affatto intertropicale, pure temperato da'venti, offre pochi luoghi insalubri.

Noi divideremo l'Oceania in tre grandi parti, chè non ci dice l'animo di seguir la divisione da altri fatta, i quali hanno messa la Micromesia al fianco dell'immensa Malesia, la Micromesia di cui lo stesso nome dice la pochezza, la Micromesia, che in altra nomenclatura è detta terra-senza-uomini, superfetazione di scogli, ai quali si assegna una superficie, pur dubbia, di milledugento leghe (?) senza che la statistica vi segni nella comune ripartigione alcun abitante!

Le tre grandi parti che noi discorreremo sono dunque: La *Malesia*, la *Melanesia* e la *Polinesia*, fra le quali sono ripartiti i 25 e più milioni assegnati all'Oceania, ma pur con una irregolarissima proporzione, e sì saliente, che non dispiacerà vederne qui lo specchio.

La Malesia, ha in 100 m. leghe quadrate, 21 milione d'anime.

La Melanesia in 381 m. leghe quadrate, quasi il quadruplo della Malesia, non ne ha che due milioni e mezzo, ed anche meno; proporzionatamente ne dovrebbe contare da circa 80 milioni.

La Polinesia su 18 m. leghe quadrate, ne conta 1,150,000.

Non istaremo qui a designare gli arcipelaghi, i gruppi, e le isole grandi o piccole ond'è composta ciascuna di queste grandi parti; il faremo singulamente e rispettivamente quando di esse tratteremo. Egual metodo terremo per la parte idrografica ed orografica, e per la vegetazione, pe'prodotti, pel commercio, come per le usanze, nostra principale ricerca. Non è che della situazione geografica che abbiam dovuto dire generalmente, perchè era prezzo dell'opera.

Ed ora anche rapidamente giova dare un'occhiata sulla storia e la cronologia delle scoperte.

Marco Polo, l'illustre nauta veneziano, è il primo europeo che sin dal XIII secolo visitò talune delle isole malesi, le quali per altro erano anticamente conosciute; e certo gli Arabi furono quelli che, stabilite le loro moltiplici colonie sulla costa orientale dell'Affrica, e nell'interno, al di là del Sahara e delle rive del Niger, ed una fondatane nel Madagascar, si estesero sino sulle piagge della Malesia, ne presero possesso e vi propagarono l'islamismo, che invase così fin le coste della nuova Guinea.

Ma la prima forma di possesso presa dell'Oceania generalmente, fu messa in opera da Vasco Nunez de Balboa governatore delle Colonie spagnuole di Santa Maria, nell'istmo di Panamà. Egli, avuto notizia di vedersi il mare al di là delle montagne che il cingevano, scende alla spiaggia, si getta nelle onde, ed armato da capo a piedi, coperto del suo scudo e colla spada in pugno (come dice il Dally), si dichiara in nome del suo sovrano Fernando di Spagna possessore di quell'Oceano sconosciuto. Vanitoso senz'essere prode nè accorto, non pensasti un sol momento che quell'Oceano nascondeva un mondo! Nè fidasti una vela a quelle onde di cui sì teatralmente ti dichiarasti possessore, per cercarvi una possessione meno idraulica! — Questa strana jattanza avveniva nel 1513.

E scorsero sette anni dacchè Vasco Nunez de Balboa aveva piantata la bandiera spagnuola sull'Oceano.

Non così l'ardimentoso Magalhaes. Era questi un portoghese che osò il primo avventurarsi tra que'flutti misteriosi, e scoprì gli arcipelaghi delle Marianne e delle Filippine... Ma se la tempesta dell'Oceano l'aveva risparmiato, no'l risparmiò la rabbia dei selvaggi di Mactan, ove fu trucidato. La sua fu la prima nave che avesse fatto il giro del globo. Partita di Spagna il 10 agosto 1519 ritornò nel porto di Sanlucar il 17 settembre 1522, senza il suo capitano! Non recò essa che la certezza: esser il mondo di figura sferoidale: e nessun continente essere in quella parte nord dell'Oceano.

Pur, nel 1527 Alvaro da Saavedra scoprì la Nuova Guinea, la quale è compresa tra i primi dieci gradi a contar dalla linea e scendendo verso il mezzodì.

Nel 1587, Mendana visitò le isole Salomone, ma quando nel 1595, volle rinvenirle, non vi riuscì. A compenso di questo disappunto trovò le Marchesi, altre isole colà presso, e quella di Santa-Cruz, ove ad onta dei suoi sforzi non gli venne fatto di fondare una colonia.

Sui primi anni del XVII. secolo Ferdinando Quiros, pilota di Luigi Paz di Torres scoprì le isole di Santo Spirito.

E nel 1615 e 1616 i due Fiamminghi Schouten e Lemaire, vedute e dato nome a varie altre isole, prolungarono le scoverte sulla Nuova Guinea, e ne tracciarono l'approssimativa configurazione.

Dirk-Hartings nell'anno stesso approdava sulle coste occidentali dell'immensa Nuova Olanda, e le dava il nome d'Endraght, ch'era quello del suo bastimento. Nel 1699 Dampier indicò altre isole al Nord della Nuova Brettagna, e della Nuova Guinea. Nel 1762 Wallis e Carteret fecero altre scoperte; ed altre eziandio ne fecero Bougainville, Cock, Lapérouse e via designando. La nuova Olanda fu interamente scoverta, e ne fu tracciata la configurazione. Se non che, fu Abele Tasman che visitavala dal 1642 al 1644, ed assegnandone i confini, pel primo additava la costa che ora ingiustamente porta il nome di Carpenteria datole da Carpenter; il quale profittò abusivamente delle scoperte del primo navigatore. Eh! l usurpazione degli Americhi sui Colombi non una ma più volte si è rinnovellata nella storia delle scoperte!

ACHILLE DE LAUZIÈRES.

IL GATTO E I SORCI.

Il disegno cha qui offriamo ai lettori ricorda una di quelle scene così comiche nello stesso tempo e così vere, che spesso vediamo rappresentate dal nostro furbo e do-

mestico animale, il gatto, nei granai e nelle cucine (1). — Vedi il traditore! Prima che arrivi la truppa roditrice, s'arrampica su pel camino, e con un salto da maestro afferra una corda che pende da una trave della stanza. Indi per dar a credere ai poveracci ch'escon dai buchi del pavimento che non ha più il potere di disturbarli nel-

(Salon de 1846. — Le chat et le vieux rat, tableau par M. Rousseau.)

le loro faccende, lascia penzolare gambe e testa dalla corda, fa il morto, e intanto spia cogli occhi socchiusi qual è il sorcio più grosso che convenga al suo appetito. — La raffinata astuzia di quest'animale non potea essere meglio resa in pochi tratti, e migliore non poteva essere il disegno di quel corpo spenzolante come morto, e di quella testa volta all'ingiù, che pare nello stesso tempo piena di vita e inanimata. Noi non abbiamo veduto questo quadro che il sig. Rousseau ha esposto a Parigi nell'ultima mostra di belle arti: ma se il colorito risponde al bel disegno che qui riproduciamo, non esitiamo ad asserirlo un lavoro degnissimo di lode.

NINIVE

BANCHETTI DE' NINIVITI — LORO COSTUME DI MANGIARE CORICATI — VESTIMENTI DELLA NAZIONE IN GENERALE — DEI RICCHI — DELLE DONNE — ABITAZIONI NINIVITICHE — MOBILI — INDOLE UMANA DE' NINIVITI — LORO SOMMA DISSOLUTEZZA.

Comunemente per Assiria s'intende tutto il vasto paese compreso dall'oriente al ponente, tra la Media e la Mesopotamia, e dal settentrione al mezzodì tra l'Armenia e Babilonia. Il dominio assiro si è esteso sotto certi regni, fino alle più rimote terre dell'Asia, ed anche sino in fondo dell'Africa; dappoichè Semiramide aveva conquistato la maggior parte dell'Etiopia e della Libia. Ora è facile il concepire a qual genere di vita doveano abban-

(1) A chi volesse avere di quest'animale più ampie e particolarizzate notizie fisiologico-burlesche, consigliamo di leggere il brioso opuscolo: *Il Gatto*, pubblicato non è molto in Milano dal dott. Rajberti.

(Montagnard chaldéen employé aux fouilles de Ninive.)

donarsi gli abitanti di un suolo ubertoso e felice, d'un clima beato e ridente. La mollezza, il lusso, la sontuosità, le lascivie de're assiri ci furono descritte da scrittori sacri e profani. E poichè abbiamo sempre veduto che le grandi nazioni presero a modello i costumi e la condotta de'loro principi, possiamo credere esservi molta relazione fra i costumi de'sovrani dell'Assiria, e quelli de'loro popoli. D'altronde nei libri santi leggiamo i rimproveri che Iddio per bocca de'suoi profeti faceva continuamente a Ninive e a Babilonia. Quaranta giorni ancora, gridava l'Inviato di Dio, e Ninive sarà distrutta. Spargete, soggiungeva il profeta, le vostre chiome di cenere immonda, cingete il cilizio, disarmate col digiuno la collera dell'Eterno.— Ignorano pochi le sregolatezze di Semiramide, la mollezza di Ninia, la carruttela de'loro successori fino a Sardanapalo. L'ebrezza della gioja, il lusso dei conviti, la delicatezza delle mense era eccitamento alle crapule, era scopo ai desiderî dei Niniviti. Ed oseremmo dire che appunto questo abuso formò il carattere distintivo di quella nazione corrotta. Ciò che leggesi nel profeta Daniello del banchetto offerto da Baldassarre a tutta la corte, il giorno innanzi che Babilonia cadesse in mano di Ciro, basta per dare un'idea dell'eccessiva dissolutezza che regnava nelle tavole de'Babilonesi e de' popoli loro affini: e contribuivano ad accrescerne la sregolatezza i molli origlieri su i quali adagiavansi i convitati, e le donne che invitate sedevano a quelle mense.

Ma quale foggia di vestimenta ebbero i Niniviti? Niuna notizia ne troviamo nell'istoria. Fa d'uopo perciò desumerne qualche nozione da quella degli altri popoli loro vicini, i Babilonesi. Indossavano questi una tunica di lino, che portavano sulla persona, e scendeva fino a' piedi alla maniera orientale. Ad essa soprapponevano una veste di lana, e si coprivano con un mantello, che ordinariamente era bianco. Lasciavansi crescere i capelli che profumavano con ogni cura, e si coprivano il capo con una specie di berrettone o turbante. Per calzarsi essi avevano una specie di cuoio sottile e leggiero, ed in vece di calze certa specie di calzoni o lunghe brache. Io crederei di poterle quasi paragonare a quelle usate dai re, che o tributari o schiavi di guerra ornarono il trionfo dei vincitori romani. Anche gli Orientali dei giorni nostri adottano un simile sistema. Ornavano le dita di anelli, e non uscivano di casa senz'aver in mano un bastone bellamente lavorato; alla cima del quale era o una melagrana, o una rosa, o un giglio, o un'aquila, o qualche altra figura in rilievo; usarlo semplice e non guarnito di qualche fregio, senza qualche segno di distinzione, era spregevole noncuranza. Questa foggia di vestire era in generale quella della nazione; ma nelle vesti delle persone ricche, o costituite in dignità, vedevasi grandissima squisitezza e la maggiore possibile magnificenza; imperocchè non limitavansi ai drappi d'oro e di argento, abbelliti per varî colori, splendidi per preziosi ricami, ma gli arricchivano ancora di rubini, smeraldi, zaffiri, perle ed altre pietre preziose delle quali l'Oriente abbonda. Ecco perchè l'arte di ricamare giunse tra essi a grande perfezione; e ciò appunto contribuì ad aumentare il lusso della nazione. Ornavansi poi di collane di oro e di braccialetti, e portavano orecchini della stessa materia o di pietre preziose. Tale era la foggia degli abiti adottati dagli uomini. Intorno alle vesti muliebri

(Montagnard chaldéen employé aux fouilles de Ninive.)

nulla rilevasi dagli antichi autori. Però le scoperte del Botta han messo in chiara luce quello che dagli storici non ci è stato tramandato. Questo giovane figlio dell Italia nostra, cui l'ospitalità francese offriva cittadinanza ed onori, è stato il primo a togliere dall'oblivione tanti monumenti che i secoli aveano gelosamente nascosti. Se noi dobbiamo arguirlo dalle figure disegnate dal Botta e da Flandin negli scavi delle ruine di Ninive, possiamo conchiudere che il vestito delle donne poco differiva da quello degli uomini, facendosi soltanto distinguere per molta ricercatezza e finissimo lavoro.

Solevano inoltre gli Assirì profumarsi, facendo grandissimo uso di essenze odorose in tutta la persona; e i profumi di Babilonia erano assai rinomati per l'eccellenza della loro composizione.

Notizie piuttosto esatte abbiamo delle abitazioni dei Niniviti, e del fasto col quale erano esternamente ornate; poichè l'istoria ha abbastanza esaltato la loro esterna magnificenza, comunque abbia taciuto sulla splendidezza interna delle medesime, e ciò viene confermato dalle scoperte del Botta. Tutto per altro ci porta a credere che il fasto e la ricchezza regnasse nell'interno de'palagi niniviti, e specialmente nelle case de'magnati e de're, essendo tali popoli molto amanti della ricchezza e del lusso nella maggior parte de'loro mobili; ma il maggior fasto consisteva in tappeti che coprivano i pavimenti, ed in cortine colle quali erano guernite le sedie ed i letti. Plinio parlando di un tappeto da coprire uno di quei letti su i quali gli antichi si adagiavano per assistere alle mense, riferisce che questo drappo eseguito nelle fabbriche Babilonesi costava 18mila sesterzi (duc. 3387,76). Quale dunque non doveva essere la squisitezza e magnificenza di un tessuto sì prezioso! Inoltre la Sacra Scrittura fa menzione di diversi vasi d'avorio, di marmo, di rame ecc. coi quali erano adornati gli appartamenti babilonesi, e quei di Ninive rivale ed emula del fasto de'suoi vicini. Parecchi di questi vasi erano guarniti ed arricchiti di pietre preziose. In fine è a conchiudersi, che tutto ciò che potesse inventare l'industria rispetto alla ricchezza de' mobili, era avidamente dagli Orieniali ricercato. Coloro che amano di farsi un'idea chiara dello stato cui era giunto il lusso e la suntuosità presso que'popoli ne'secoli dei quali parliamo, leggano quello che i libri santi ci hanno tramandato intorno alla magnificenza ed allo splendore della corte di Salomone. Ivi si legge, che la regina Saba, benchè prevenuta dello splendore di questo monarca, restò nondimeno attonita vedendo la ricchezza degli appartamenti, la magnificenza degli abiti, i vasi di oro purissimo destinati al servigio della tavola, i mobili costruiti co' legni del Libano. A chi non è noto il corteggio numeroso e magnifico che accompagnava il più savio dei Re quando portavasi al tempio? Le descrizioni trasmesseci da'libri Santi e ciò che ne scrivea Giuseppe Flavio, sorpassano di gran lunga l'idea che uno può formarsi della più brillante e magnifica corte dell'universo.

Ma tornando a Ninive, è indubitato che quella famosa città aveva i difetti e i pregi della sua vicina ed emula Babilonia. Sorgeva gara fra le due capitali. Le arti, i mestieri, le fortune e l'oro dei grandi divennero tributarie al lusso, e queste due potenti e fastose rivali furono di spettacolo al mondo, che riguarda con meraviglia e facilmente idolatra i simulacri della grandezza. Beroso ci ha lasciato scritto che ogni anno per cinque giorni celebravasi in Babilonia una festa, durante la quale gli schiavi prendevano il posto de'loro padroni, avendo dritto di comandare loro e di farsi servire. Si sceglieva anche in ogni casa uno schiavo, il quale in tutto il tempo che durava la festa, era tenuto per capo della famiglia, e assumeva un abito di distinzione. Quest'uso mostra una benignità non mediocre e principî di umanità assai lontani da quella durezza colla quale si sa che gli antichi ordinariamente trattavano i loro servi. Ma se tanto può dirsi in favore della loro indole dolce ed umana, e de'loro sentimenti di piacevolezza e di umanità, non si possono però in verun modo scusare que'popoli per le loro dissolutezze eccessive. Gli scrittori sacri e profani ci dipingono gli abitanti di queste regioni asiatiche in preda ai disordini più orrendi. Non sorsero sulla faccia della terra città più depravate e corrotte. Faceasi in esse uno studio particolare di tutto ciò che lusinga i sensi ed accende le passioni più vergognose. Babilonia nel linguaggio allegorico delle Sacre Carte è detta la *grande prostituta*; non minori difetti deturpavano Ninive, fatta segno ai rimproveri dei Veggenti, alla collera dell'Eterno. Erodoto, che ci ha minutamente descritti i costumi de'Babilonesi, non a torto attribuisce la loro sfrenata licenza ed i disordini che tra essi regnavano, ad una legge che segna una macchia d'ignominia sulla fronte di que'popoli, che provocò la distruzione di quella famosa città e che fu dimenticata dal disprezzo di tanti secoli.

(continua) *Avv.* T. Semmola

L' ORIENTE,

LETTERE DI PASQUALE DE VIRGILII A FRANCESCO LATTARI

Lettera VII

Atene 16 Giugno 1846.

Francesco mio

Son già da 8 giorni in Atene, ed ho già l'anima tutta piena e riboccante del passato e del presente, e se dicessi del futuro di questa città, non direi mica una bestemmia. In niuna regione del mondo le rovine mi han parlato sì eloquentemente, come in questa città di Pericle, di Teseo, di Demostene, di Platone, di mille grandi in somma, i cui soli nomi ti rivelano una storia, ti aprono un mondo magico al pensiere, ti toccano una corda che armonizza perfettamente con ogni cuore gentile. Son dunque nella regione del bello, come sono stato in quella del sublime e del santo, nell'Egitto cioè e nella Siria; e muoverò tra pochi dì per la Turchia, regione del fantastico, per compiere la visita delle quattro classiche regioni dell'Oriente, ed accomiatarmi da esso come da un fratello del cuore che amerò sempre, e sempre aspirerò a riabbracciare. Oh come la mente è qui cogitabonda! ma non di cupi enigmatici pensieri, come lungo la valle del limaccioso Nilo: essa divaga da per tutto e si tace: una dolce potenza l'investe, e le sembra di vivere in que'felici tempi, quando Socrate dettava i suoi dogmi di morale nelle piazze, Fidia scolpiva le sue marmoree divinità, Demostene tuonava sulla tribuna, Milziade rientrava trionfante nella città. Oh ch'io vorrei o qui stare eternamente, o fuggirmi il più presto che sia.

Non creder però che tal potenza emani da numerose sublimi vestigia ch'io abbia rinvenuto di quei tempi, di quelle arti, di quello spirito infine che informò tutta questa memoranda regione.— L'unica sublime reliquia ch'io abbia qui rinvenuto si è l'Acropoli con le sue mura merlate, co'suoi Propilei, col suo Odeon, col suo Eretteo, col suo unico Partenone. Oh come questi monumenti sono sublimemente armonizzati anche nelle loro sublimi rovine!.. Come stanno là sul culmine della rocca, pari a spiriti del passato, sfidando il tempo, gli elementi, gli uomini, benchè percossi, consumati, scarnati, e reclamano l'ossequio e l'ammirazione universale! Io fui colà jeri l'altro, e sedetti fra gli archeologi Elleni, (presidente il Ministro Coletti), assembrati nel Partenone a cielo scoperto, per udir la relazione del segretario, e per l'ele-

zione de'nuovi dignitarî. Comprenderai bene ch'io non potea trovarmi in più felice occasione. Mi sembrava sedere fra que'vecchi areopagiti discutenti le sorti della patria. Oh ch'io fui ben contento quel giorno, e benedico sempre la mia volontà che mi ha tratto in questi magici paesi orientali dove tutto è bello e memorando, dove ogni benchè minima circostanza è feconda di tanti pensieri e commozioni, da non darti tempo ed agio di ordinarle regolarmente nell'anima.

Io non ti narrerò certo la storia dell'Acropoli, nè te ne farò la descrizione: sarebbe lo stesso che ridire per la millesima volta il già detto bene o male che sia: sol dico che non potevasi sceglier luogo più bello per elevarvi i più belli monumenti del mondo. Fabbricata sur una roccia, unica quasi in un vasto piano, roccia che ha sembiante nel tutto insieme di una immensa umana testa coronata di torri, ha tutt'Atene, nella sua piccola estensione, al di sotto; il Pireo, il Falero ed il Munichio gli son dinanzi; al di là Salamina, e poi Egina co'monti di Nauplia e Corinto al di dietro; a'fianchi, l'Imetto ed il lontano Citerone con le circostanti sommità, nelle pendici delle quali scorrono l'Ilisso ed il Cefiso fra oliveti, frutteti e qualche palma solitaria. E poi, qui il tempio di Teseo nella sua mirabile integrità, là gli avanzi di quello di Giove Olimpico nelle sue colossali proporzioni, piú presso quello di Eolo nella sua forma bizzarra: a destra il luogo dell'Areopago, la Lanterna di Diogene, la Prigione di Socrate e mille altre cose che farebbero diventar matto il mio povero cervello se fossi tutt'altro che un italiano, ed ancora m'informasse quella ideal poesia della quale fui più volte vittima nella mia prima giovinezza. Io ho sempre dinanzi agli occhi l'Acropoli: la mia abitazione qui è rimpetto ad essa, ed io la contemplo estatico nell'orto, nel tramonto, nel colmo stesso della notte, ed è sempre ammirabile. Il campo dell'Acropoli è tutto disseminato delle palle e delle mitraglie omicide che finirono di straziarla nelle ultime guerre co'Turchi; il che ti stringe il cuore amaramente, mentre poi, quasi un ridevole diversivo, ammirasi in esso una turba d'incaricati francesi ed inglesi addetti a copiar scrupolosamente in gesso quanto vi rimane di bello e nelle sue colonne, e ne'suoi tempii, e segnatamente nel suo Partenone, che è e sarà sempre la meraviglia dell'arte, la pietra di paragone degli artisti del mondo. Mi piacque il pensiero di questo Governo che ha fatto rimanere in esso, regolarmente classificato, tutto ciò che si è quivi rinvenuto di statue, di bassirilievi, d'inscrizioni lapidarie; come ha fatto parimenti nel tempio di Teseo ed in quello di Adriano; talchè questi monumenti interessano doppiamente e per la loro individualità e come musei di notabili sculture. Che forme, mio buon amico! che visi! che armonia! che verità!... puoi bene immaginarlo... nella patria di Fidia e di Prassitele... Io non vorrei distaccarmene giammai.

L'Atene moderna ti getta a prima vista lo scoraggiamento nell'anima, come una nostra città di provincia a chi vi arriva dall'immensa capitale di Napoli. Le sue nuove vie non son lastricate (le vecchie assai male), le sue case son picciole, la piupparte a due piani, ma pulite e proprie... Ma essa che non è mai comparata a ciò che era sotto il dominio turchesco? ..... è come una pianta che, nelle prime emanazioni di primavera incomincia pian piano a rinverdire; e benchè i suoi rami sieno ancor nudi, nelle cime già spuntano e fogliette e fiorellini, indizio di sua presta giovinezza e piena fecondità. Ed in fatti, tutto è qui nuovo, ma tutto in miniatura. Un piccolo real palagio, di non lodevole architettura, benchè tutto in marmo di Pentelico; una piccola e brillante Università con la sua biblioteca, già di 50,000 volumi, de'quali non pochi mandati da Napoli; due piccole camere parlamentarie, l'una de'deputati, cioè, e l'altra del senato; un piccolo teatro, infelicemente chiuso da tre anni; un piccolo giardino botanico; un ginnasio; due piccioli ospedali, uno civile e l'altro militare; alcune piccole scuole militari: e poi una graziosa via di passeggio; piccioli giardini di aranci, mediocri caffè, buoni alberghi, piccioli ministeri, piccolo tutto insomma; ma pieno di quell'armonia, di quella modesta proporzione ch'io stimo di prima necessità pe'giovani paesi, i quali, benchè abbiano la speranza d'un grande avvenire, non han pertanto l'imprudenza ed audacia di volerlo anticipare, precipitandovisi d'un salto; epperò spesse fiate soccombono. Ciò che mi ha fatto veramente scandalo, e che io stimo qui fuori ogni convenienza, si è il vedere i venti e più giornali, quasi tutti politici, che vengono pubblicati periodicamente nella sola Atene, non contando molti altri che escono a luce in Syra, in Patrasso, in Nauplia ed in altre città della Grecia. Immagina or tu che diavoleto si è mai questo in una piccola città di 20 mila abitatori: ciò che pur troppo ed infelicemente impedisce ad essi di occuparsi delle scienze e delle lettere che sarebbero il vero e nobil mezzo di sicurissimo progresso per questa nazione. Eppure la cosa è così e non altrimenti. Due di siffatti Giornali sono in francese, *le Moniteur Grec* e *le Courier d'Athènes*, de'quali il primo è ministeriale, il secondo di opposizione. Gli altri son tutti in greco ed improntano per lo più i nomi da'giornali d'Inghilterra e di Francia. Essi cadono, risorgono, muojono, rivivono, prolificano e son sempre l'anima riboccante di questa piccola Grecia, piena di fede, pienissima di partiti, e sempre speranzosa d'un brillante avvenire.

Sono stato a Tebe, a Delfo, a Corinto, e non vi ho nulla trovato di notevole, fuorchè la natura, ed il moto del progressivo incivilimento. Toccherò forse qualche altro punto della Grecia, ma son certo di trovarvi le stesse cose.

E qui a conchiusion di quanto ti ho scritto sulla Grecia, ti dico: esser essa, a mio credere, come un nobile destriero che affamato e maltrattato per gran tempo in sudicie stalle da ignobile padrone, sta ora cangiando pelo ed impinguando, perchè già rigusta i freschi pascoli del prato, s'inebria dell'aria aperta e della luce animante del sole. Sì la Grecia promette un grande avvenire; e lo avrebbe più presto e brillante, se questa sua capitale, questa Atene o altra che sia, fosse in miglior luogo situata. La capitale della Grecia situata nell'Istmo di Corinto o anche nel Pireo diverrebbe in breve volger di tempo una della più importanti piazze di Europa; e l'attuale Atene, la più sublime reliquia del mondo pagano, se in luogo di fabbricavi sul suo suolo, si scavasse e rimestasse da cima a fondo... di ciò convengon tutti; ma ora il fatto è fatto e non ci ha più rimedio.

Addio: domani l'altro forse muoverò per Smirne, indi per Costantinopoli; addio

P. DE VIRGILII.

Ballata

AD UNA LUCCIOLA.

Lucciola lucciola, dove sei stata
Per tutto il giorno addormentata?
— Io non ho casa altra che i fiori,
Mi piace un letto sparso di odori;
E nel mio fiore contenta io son
Come sultana nel padiglion. —

Lucciola lucciola, perchè a quest'ora
Lasci la tua bella dimora?
— No'l sai, che ho visto spuntar le stelle,
E a me pensai fosser sorelle;
Onde con esse voglio io brillar
In fin che il sole dorme nel mar. —

Lucciola lucciola, dirmi non sai
Quando nascesti, quando morrai?
— Nacqui co' fiori della riviera
Gli ultimi giorni di primavera;
E quando fiori più non vedrò
Fia quello il giorno che morirò. —

Lucciola lucciola, dimmi, il tuo core
Provò l' affanno, conosce amore?
— Senza l'amore inaridita
Saria la fonte della mia vita:
Ma non conosco che sia dolor,
Fin che tra l'erbe mi resta un fior.

P. P. Parzanese.

MEDAGLIONE DELL'IMPERATORE CARLO QUINTO

Questo giojello storico, di cui il soprapposto disegno conserva l'esatte dimensioni, è tutto ricoperto di pietre preziose. Sulla parte inferiore del collo dell'aquila austriaca e sopra il ventre vi sono de'rubini: le ali sono ornate pur di rubini e di pietre grigie: una bellissima perla è nel mezzo della corona: ed altre perle pendono dal becco, dalla coda e dalle zampe dell'aquila, la quale giace sopra un fondo di figura romboidale, il cui giro è ricco di zaffiri, di perle, di amatiste e di smeraldi. I semicerchi che circondano il rombo sono ornati di smalto bianco, rosso e verde. Nel fondo di otto piccoli reliquiarii, custoditi da cristalli e che contenevano indubitatamente sacre reliquie, si leggono i nomi di otto santi e sante: cioè S. Martino, S. Andrea, S. Margherita, S. Nicola, S. Pietro, S. Ippolito, S. Costanzo e S. Lorenzo. Si conserva questa rarità nella collezione Debruges a Parigi.

POVERI ARTISTI! POVERI RITRATTISTI!

Lasciate per poco di fare gli Eracliti, o voi pittori ritrattisti specialmente, che sì spesso ripetete la dolente esclamazione: poveri artisti, poveri ritrattisti, *querelandovi del modo come i vostri avventori manomettono la vostra arte, la vostra dignità, la riputazione e le speranze di una onesta retribuzione. Venite, leggete, e ridete. Ridete della comica avventura cui andò incontro un vostro confratello di oltremonti; ma poi perchè vi torni utile anche questo momento d'ilarità e di onesto deviamento, riflettete che tutto il mondo è paese; e così l'aver compagni al duolo scemerà la pena.*

(Il contadino Troll nell'atto di ordinare il ritratto suo e della sua famiglia.)

Signor pittore, veniamo da voi perchè ci facciate il nostro rltratto. Io sono il ricco contadino Troll: farete prima il mio, poi quello di mia moglie Marianna, poi quello del mio primogenito Giuseppe, indi quelli delle mie tre figlie Marghierita, Orsola, Caterina, le quali, non dico per dirlo, sono graziose assai.

In fondo al quadro voglio vedere tutto il villaggio colla sua chiesa, Michele che conduce la sua carriuola di torba, e le donne sedute sulla soglia dell'uscio in atto di filare. Presso il cimitero poi, bisognerà si veda la nostra casa colla data che v'ho fatto scrivere in grosse lettere quando da me fu ristaurata.

Dipingeteci in giorno di festa nel momento in cui andiamo a confessarci; e fate in modo che in un altro giorno si veda mio figlio intento al lavoro presso il Reno con quattro vigorosi buoi, e le mie tre figlie che accudiscono alle bisogne della casa e della stalla.

Sarei ben contento di vedere anche il nostro amico Giovanni quando torna a portar il fieno alla stalla, can-

tando la sua canzone. Voglio pure che si vedano i campi coperti di biade, e mio figlio intento a contare i covoni della raccolta.

Vi confesso che mi piacciono i colori brillanti, e soprattutto il rosso: fatemi un volto d'un bruno dorato come la crosta d'un biscotto; avvertite che quello di mia moglie sia d'un bianco di latte, e che le mie figlie s'abbiano guancie pienotte, rosse come ciliegie.

Non risparmiate il colore: versatene, versatene a piene mani. Questi sono due scudi per compensarvi della pena e delle spese. Io non bado ad inezie quando si tratta d'incoraggiare gli artisti; ma voglio un bel quadro, largo almeno dodici piedi, e non dimenticate che quando verrete al villaggio, troverete sempre un posto nella mia tavola. —

Quale fu la risposta del pittore, no'l domandate a me, leggetela in quella sua fisionomia che sì bene esprime tutte le diverse sensazioni che ebbe a provare in quel momento il povero artista.

CARICATURA

L'ANTIQUARIO

Vi sono due specie di *antiquarii*; la prima di que'grandi e dotti uomini che nelle cose antiche studiano per tirarne importanti documenti per la storia, e per conoscere gli usi, i costumi, le leggi, la religione de'secoli andati: e tali furono Mazzocchi, Visconti, Marini, Labus. L'altra specie è di taluni spiriti gretti e taccagni (se mi è permessa la frase), i quali ad altro non valendo nel mondo, ed avendo tempo a perdere, senz'altro aiuto che qualche dizionario di numismatica, si danno anima e corpo a scrivere *memorie* per ogni chiodo che trovano in qualche osteria, per ogni moneta che lor vien data dal fittaiuolo, per quante pergamene possono strappare al pizzicagnolo. E cotesti uomini, per non so quale fatalità, si somigliano tutti qual più e qual meno; tanto che se io fossi Linneo, Buffon, o Cuvier, mi darebbe l'animo di classificarli come una razza umana tutta particolare. Finora io ne ho incontrati assai più che dugento, e tutti dal capo al piede paiono nati fratelli. L'ultimo che mi venne fra'piedi or fanno due mesi, mi parve *prototipo*, il sopracciò di quanti antiquarî formicolano per le nostre provincie.

L'età di questo *grazioso* e *benigno animale* oltrepassa di poco i cinquanta, tempo che un antiquario possa dirsi veramente maturo alla sua arte: radi capelli correnti verso le tempia e la fronte; il mezzo del cranio calvo nudo liscio lucente; stretta la fronte ed angolosa; rughe sulla fronte e sulle pomelle delle guance; i capelli grigi, grige le sopracciglia. Gli occhi poi sono di un colore tra il giallognolo ed il turchino, intenti avidi spalancati, come se volessero contarti gli spilli ed i bottoni che porti addosso, e quasi che dubitassero se i tuoi denti fossero veramente i tuoi e non di Pitagora o di Talete. Il naso grosso alla punta e rubicondo; aguzzo il mento, la bocca sdentata e *smattonata*, come una casa di Ercolano o di Pompei! Il collo, già si sa, curvo tra due spalle rialzate; abitudine contratta nell'andar ripescando chiodi e ferri da cavallo per tutte le vie e per tutte le campagne del mondo.

Le vesti poi debbono essere quelle e non altre. Per casa una lunga roba, ed un paio di brache che cascano dalla cintura; in capo un berretto nel fare del cinquecento. Fuori casa cappello di crine di cavallo, o di feltro a larghe falde, da servirsene come ombrello e paracqua. Larga cravatta entro la quale si tuffa il mento sino alla bocca: di qua e di là le punte triangolari del collarino inamidato: un giustacore che piglia da'fianchi, e si abbottona quasi sempre fin presso la gola; e suole essere per lo più o di *casimiro* biancastro o di *saione* nero: giubba verde, stretta alle spalle, accorciata sul petto, larga alla *vita*; i calzoni neri, ampî al collo del piede, stretti cuciti alle cosce.

Così va intorno il mio antiquario, con tutti stucchevolmente cortese. Ad udirne la voce sottile, lamentosa, lo puoi riconoscere lontano due miglia. Ma il cielo ti guardi dal cadere ne'suoi artigli; poichè ti s'incolla a' fianchi, e passano giornate e mesi ch'egli non finisce di parlarti della strada Egnazia, del pileo de'Romani, delle dimensioni del cavallo Trojano, e delle sue rarissime monete Tarantine. Se io dovessi immaginare un'Inferno alla Dantesca, porrei i traditori della patria ed i sacrilegi fra due antiquarî; tremendo castigo, e degno de'loro delitti. Se vede una lucerna fatta dal tuo pentolaio, tosto l'antiquario vi ravvisa una lampa mortuaria; se trova da un lato uno spiedo irruginato, ed ecco quello spiedo diventa una punta di giavellotto; se il vento gli reca innanzi un riccio di capelli, e que'capelli sono forse di Giulia, o di Livia. Povera testa!

Una volta un antiquario, nel ripulirsi un suo pozzo, gittò gli occhi sur'una lapide, e vi lesse trasecolando queste parole

A-qua — Fre-scia —

I caratteri erano brutti sgorbi, rotti, senz'ordine di linee e d'accenti: e ciò valse loro l'onore di esser tenuti *oschi bastardi*. Due mesi consumò il dotto uomo a deciferarli ed a cavarne il netto; infine conchiuse che quelle parole fossero reliquie della lingua prima dell'uomo: se non che venutogli un giorno in camera uno scarpellino, seppe da costui come quelle parole avesse egli giovanotto incise sulla pietra nel costruire che fece il pozzo in compagnia di suo padre; nè altro aver voluto scrivere che — *Acqua fresca* — Il povero antiquario pigliato a beffe da una mano di giovani scapati, se ne accorò tanto, che ne morì; e la lapida misteriosa coperchiò il sepolcro del grand'uomo.

Oh! perchè ogni giorno non si trova una di queste pietre! Che vantaggio per la storia della *umana Pazzia*.

P. P. Parzanese.

L'OCEANIA

STORIA E COSTUMI D'UN NUOVO MONDO.

LA MALESIA

FISIOLOGIA DEL MALESE.

Il nostro viaggio incominci con prosperi auspicî: le contrade che per le prime visitiamo sono le più ricche, non pur della ricca Oceania, ma della Terra, non escluso il dovizioso Perù, il tesoro del mondo. Giusta la divisione che tracciammo, volgeremo la prua del nostro naviglio su quel vasto gruppo, non direm già d'isole, ma di regioni, che il comune dei geografi appella *grande Arcipelago delle Indie Orientali*, e che nessuna analogia presentando in questo continente, potrebbe ben lasciar di canto questa pomposa e straniera nomenclatura per quella di *Malesia* più semplice, ma più bella perchè sua. Se

chiedete donde le venga questo nome, vi parleremo a suo tempo della città di Malakka, e del frutto che chiamasi presso a poco così, ma dalla scienza è detto *myrobolanum*, frutto abbondantissimo in quelle contrade. Nè di questo immenso gruppo v'ha terra o parte che non tributi all'avidità dello straniero, e più, al traffico del Britanno, dell' Olandese e del Cinese, il suo prezioso contingente: le Molucche dan copia di aromi di tutte sorti, Banka tira fuori delle sue miniere lo stagno, Giava l'argento, Maniglia e le Filippine tutte, l'oro, Holo l'ambra grigia e le perle, Borneo la canfora ed i brillanti. E basterebbe questa rapida enumerazione per ispiegare come le grandi nazioni guardino la Malesia con occhio avido e geloso. Nè dicemmo fin qui delle ricchezze della vegetazione, che esse sole chiederebbero un capitolo a parte, se tuttavolta la novità dei prodotti, la loro stranezza, e la curiosità ci facesser da voi perdonare la gravezza delle nomenclature botaniche, che è pur forza affianchino le indigene; quantunque, sia detto rapidamente, la scienza si sforzi di rendere il suo linguaggio altrettanto inintelligibile che il malayou di quelle contrade.

L'origine storica dei Malesi si perde nelle tenebre come quella di molti popoli del mondo... se non che i Malesi non cercano come molti popoli del mondo, di crearsene una ad ogni costo, vera o favolosa.

Il certo è che, or hanno secoli,— seguiamo le idee del Dally — i Malesi posero colonie nell'isole di Sumatra, il cui interno, vale a dire le contrade di Menang-Karbon, divenner centro di loro civiltà, che i Cinesi, i Zelingas, e gli Arabi cooperarono a stabilire. Uno dei loro capi Sri-Touri-Bouwane... (ci affrettammo troppo ad eliminar l'orgoglio delle origini vetuste o favolose dei Malesi; ecco che questo Signore vuol discendere da Alessandro il Grande! dove mai va a nidiar la vanità del sangue!) Sri-Touri dunque venne a fondare una colonia verso il 1160, nella penisola opposta, che prese il nome di *Ranag-malayon*, terra malese, ed i coloni quello d'uomini di sotto il vento (*Orang* debawak-ang'ian). Di qui l'ira de' principi di Majapahit che vedevano con occhio bieco d'invidia levarsi la città del leone, Synga-pora. E tanto l'ira crebbe col crescer della prosperità de' nuovi coloni, che il terzo successore del nipote d'Alessandro il grande, mal resistendo alle coorti di Majapahit, fu costretto a rifuggirsi nel nord, ove fondò Malakka. Di Malakka, come più sopra dicemmo, venne il nome di Malesia. Solamente faremo osservare che a tutta questa storia c'è un leggero inconveniente, ed è che nel XIII secolo non era la città di Majapahit. L'anacronismo è evidente. Ma prosieguiamo le ricerche storiche pel regno di Achim.

Nel 1511 Alfonso d'Albuquerque approdò a Sumatra; gli succedettero Perez d'Andrale, e quel Diego Pacheco, il quale v'era corso per migliorar la sua condizione, ed in cambio vi passò a miglior vita: s'era fitto nell'avida immaginazione di scavarvi miniere d'oro, e vi scavò la propria tomba! Da allora ebbe principio una lotta tra la potenza portoghese ed i monarchi d'Achim, lotta tremenda ed accanita che sarebbe durata oltre il 1582, se l'accorto Ab-Radin che prese il titolo di sultano d'Achim, e chiamossi Aladino, non avesse ristabilita la pace. Ciò non tolse pertanto che nel 1615 Pendouke-siri, il più possente tra' re d'Achim, non si presentasse a capo di 60 mila uomini innanzi a Malakka: e notate che quei di Malakka, due volte il rimandarono tra le sue mura; finchè l'altro, collegatosi cogli Olandesi giunse alla perfine ad impadronirsi di quest'antica metropoli della Malesia. Ma ecco che il governo cade nelle mani di donne, e si snerva e scema, ed al 1700 è interamente andato giù. Gli Europei intanto l'hanno già adocchiato; arditi gli Olandesi vengono a formar banchi, ed a campare sin sotto le mura d'Achim: Beaulieu vi reca i Francesi con poco successo nel 1721, e l'Inghilterra vi fonda numerose colonie, v'arma il forte di Marlborough, e mal sofferendo i felici successi degli Olandesi, toglie pretesto dalla guerra del 1781, per occupare Padang ed altre terre lì presso. Ma i trattati del 1815 e del 1824, li costringevano a cedere le usurpate possessioni, ed ora l'accorto Olandese è il solo europeo che occupi qualche punto delle contrade di Sumatra.

Al rapidissimo sguardo storico che abbraccia gli avvenimenti, tenga dietro un non men celere sguardo fisiologico che risguardi l'individuo.

La razza malese è la più sparsa, ma v'è quistione sulla sua origine. Marsden colloca la culla dei Malesi nell'impero di Menangkarbon; Rienzi li crede originarii di Borneo, *et adhuc sub judice lis est*. Certo è che abitaron essi Malasca, e poser colonie nelle coste orientali del Madagascar e della Formosa. Stabiliti su quasi tutte le coste occidentali dell'Oceania, i Malesi sembran partecipare degl' Indi, e dei Cinesi; ma, in seguito della fusione di popoli, la loro pelle s'avvicina al rosso di mattone dei Caraibi e degl'Illinesi, talvolta al bianco ed al nero: stranissima divergenza di colori che nulla toglie alla razza! A Ternatin se ne veggono di molto foschi e traenti sul fuliggi-noso: a Timor di rosso-carico, e di color lionato-scuro; a Borneo sono più chiari.

Palembang è patria dei più valorosi, Maindanao dei più belli, Linging dei più brutti. Le donne sono molto belle, d'una grande nettezza, di molta agilità nelle membra, e d'una sensibilità eccessiva; le più avvenenti sono quelle di Nias, di Zambranga, d'Iloilo, di Holo, di Giava, d'Amboina, di Boulaca nell'isola di Lusson la più grande delle Filippine: quelle di Formosa e di Maniglia sono presso che bianche.

Ma come parlar di bellezza assoluta? Dicemmo sinora quello che per noi è bello: la Venere Medicea avrà pei Cinesi piedi mostruosi ed occhi di bue, col qual vezzo soglion colà gratificar i nostri, essi che hanno i loro tagliati obbliquamente come incisioni di temperino! E senza ir sì lontano, tra noi stessi, tra noi Europei, quella medesima Venere di Prassitele avrà tali anche e piedi da far desolare la men bella tra le Parigine, la quale spezza la sua vita di vespa nelle bacchette del suo corsaletto, e fa sparire il suo piede in istivaletti un terzo più lunghi, e meno larghi del dovere. In seguito dobbiam confessare che la bocca delle Malesi è grandissima; noi la troviamo mostruosa, ma se l'utilità è prerogativa messa da banda dalle nostre regole sulla bellezza, la bocca delle Malesi è pregevole, avvegnachè la dilatazione dell'aria essendo maggiore sotto la zona torrida che non sotto la temperata, l'organo della respirazione debb'esservi più esteso.

Il Malese ha la persona media, quadrata, ma non pingue, ha il capo minore in grossezza del settimo dell' altezza, il naso schiacciato, ma ad arte, il piede piccolo, e non si sforma benchè non calzato. Sono ibridi o misti i Giavanesi ed i Balinesi, quelli giallastri, questi bianchi e meglio proporzionati. L'angolo facciale è presso il Malese di 80 a 85 gradi; pochi fra loro l'hanno aperto da 85 a 90, come vedesi fra alcune varietà europee (1).

Il Malese si nutrisce d'ordinario di riso, di pesci, di sagù e d'aromi. V'ha chi mastica il *siri*, mistura di betel, calce viva, noce d'arce e tabacco, chi il *gambir*, sostanza astringentissima, ed atta a conciar pelli, la quale annera il palato ed i denti (anche aver il dente nero è grande bellezza colà!) ma non attacca la gengiva. Questa ed il betel debbono essere anzi sostanze salubri e stomatiche, perchè il Malese ha l'alito dolce e profumato.

Veste il Malese il sarong, o gonna-mantello, e quasi

(1) L'angolo di cui è qui parola è quello formato da due linee che partano dall'un dei denti incisivi superiori, e divergano una al basso della fronte o alla radice del naso, l'altra al foro auricolare.

mai va nudo; il nobile di Giava vi unisce un mantello, e talora un berretto *(kuolouk)*, al cinto ha tre pugnali o kriss, sovente avvelenati con resina d'upas, due ai fianchi, il terzo alla schiena; le fanciulle hanno una specie di gonna senza cinto che si tiene rimboccandosi alla vita, i capelli levati su, e stretti da un pettine rozzo, o da un nastro; talune portan nudo il seno, altre hanno per solo vestimento una specie di grembiuletto, ed all'apparire d'uno straniero sel levano sul seno nè covrono che questo!

I sacerdoti covrono il capo con un turbante e vestono di bianco; ma benchè la maggior parte dei Malesi siano maomettani, quasi nessuno rade interamente il capo.

(Un Malese.)

Il Malese è ardito marinaio ed infaticabile, conosce la bussola, ma non se vale gran fatto, guarda gli astri che non abbastanza conosce, calcola il vento che per altro è assai costante, e gettasi su fragile naviglio, di cui il più grande non giunge a contener 70 uomini. È coraggioso oltre ogni dire, ma perfido, ma vendicativo, ma implacabile nei suoi odii e nelle sue vendette. Accadde soventi volte che pochi Malesi imbarcati su vascelli europei si scagliarono d'improvviso sull'equipaggio, fecero man bassa, e divennero padroni del legno: come altra volta piroghe di venti o trenta uomini si gettarono sopra una nave di 40 cannoni, e la presero senz'alcuno scrupolo, per rappresaglia contro l'Europeo che ogni dì tenta rapire il migliore de' loro dominii.

Le virtù del Malese sono: ospitalità, riconoscenza, fedeltà in amicizia ed ardente, indomato amore di libertà; i vizî: ferocia, orgoglio, gelosia, smodato libertinaggio.

ACHILLE DE LAUZIERES.

LEGGIO DI BIZZARRA FORMA

E MODO DI DIPANARE LA MATASSA SENZA L'ARCOLAJO.

Nel libro pubblicato a Lione nel 1720, sotto il titolo di *Raccolta di opere curiose di meccanica e di mattematica, ossia Descrizione del gabinetto di M. Grollier de Servière, scritta da M. Grollier de Servière antico tenente di fanteria suo pronipote* si legge fra le altre cose il progetto di una nuova specie di leggio. Non occorre di ripeterne qui la descrizione; poichè il disegno che qui appresso riproduciamo in piccolo basta per far comprendere l'idea bizzarra del sig. de Servière. Alla quale idea si potrebbe per altro sostituire un'altra più giusta e di manifesta utilità, quale è quella di situare in giro sopra una tavola rotonda de' piccoli scaffali con libri, e fare che la tavola girasse sopra un pernio, per potere così, senza muoversi e senza il menomo incomodo, prendere e consultare all'uopo molti libri.

Facciamo andar di conserva le comodità per lo studio e quelle pe' lavori donneschi. Sovente le signore han bisogno momentaneamente di ridurre a gomitoli le piccole matasse di cotone, di seta o di lana senza avere in pronto l'arcolajo. Ecco un mezzo semplicissimo di supplire a questo strumento con le sole mani.

(Leggio di M. di Servière.)

Il pollice della mano sinistra A (Fig. 1.) s'intromette in una delle estremità della matassa, la quale si avvolge poi intorno alla mano medesima senza torcerla punto, e l'altra estremità di essa matassa s'intromette nel dito anulare, come si vede nella figura.

Si taglia allora il nodo col quale sono legati tutti i fili della matassa, si allontana la mano dritta B (Fig. 1.) con la quale si tiene il gomitolo, e dopo svolta una

fig. 1.

bastante quantità di filo, si pone il gomitolo medesimo tra l'indice e il pollice della mano sinistra A' (Fig. 2.) ove rimane sino a che la mano dritta B' non vi abbia ravvolto tutto il filo già diviso dalla matassa. Allora riprendendo il gomitolo con la destra, si svolge altra quantità di filo, e poi si ravvolge, continuando così l'operazione sino a che si vuole.

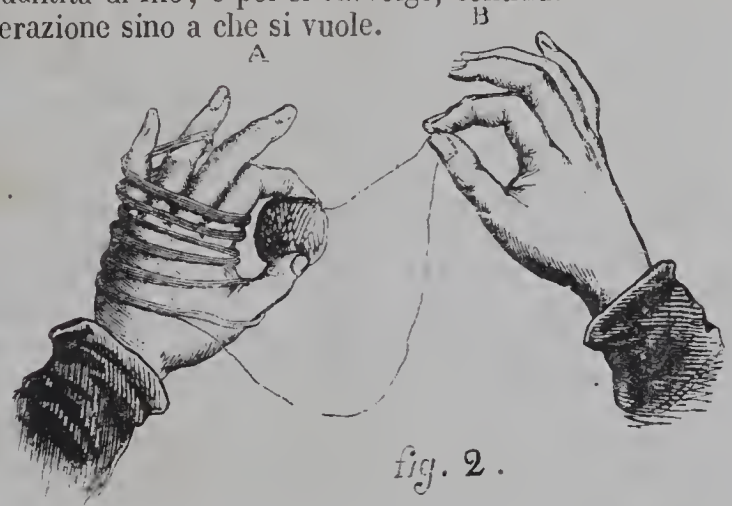


fig. 2.

Nelle figure 1. e 2. le due mani sono disegnate come la operatrice vedrebbe ella stessa le sue.

Con un poco di esercizio e di destrezza, la mano dritta può abituarsi a svolgere e ravvolgere alternativamente il filo senza lasciare il gomitolo.

NINIVE

DELL'ORIGINE DELLA SCRITTURA, DE' SUOI PROGRESSI, DEL SUO STATO PRESSO GLI ASSIRII IN GENERALE, E PARTICOLARMENTE PRESSO I NINIVITI.

Quando l'uomo si unì in società, cercò i mezzi di conservare la memoria degli avvenimenti e delle scoperte da tramandarsi alla posterità: ma la scrittura, l'arte cioè di dipingere la parola, e di parlare agli occhi, non è stata conosciuta che molto tardi. Per trasmettere la memoria

de' fatti importanti, in varî tempi si escogitarono diverse pratiche.

Consultando la Bibbia, troviamo non poche pruove ed esempî di queste antichissime costumanze. Veggonsi i Patriarchi innalzare un altare ne' luoghi ove apparve loro il Signore, piantare un bosco, erger cumuli di pietre in memoria de' principali avvenimenti della loro vita, e imporre a' luoghi ove loro erano accaduti, nomi che ne richiamassero la memoria. Diodoro e Strabone, tra i profani scrittori, ci attestano lo stesso. Costumanze eguali trovaronsi anche presso i selvaggi di America, che ignorarono l'arte di scrivere.

In quanto allo stabilimento delle feste ne' tempi antichi basta consultare i libri Santi e gli autori profani per conoscere che furono esse istituite per rinnovare la memoria de' fatti ragguardevoli della loro storia. Per supplire alla scrittura nelle private contrattazioni adoperavansi certi pezzi di legno, i quali divisi in due parti eguali, l'una rimanea presso il creditore, e l'altra presso il debitore. Quando il debito era pagato, o la promessa adempiuta, si rendeva, o distruggevasi il pezzo serbato per sicurezza. Quest'uso si trasmise anche a noi. Le taglie di legno, dette nelle nostre leggi civili tacche a riscontro, di cui si valgono anche al dì di oggi tanti operai, conservano fedelmente quelle primitive pratiche grossolane. Però il modo usato generalmente negli antichi tempi per conservare la memoria degli avvenimenti strepitosi, fu quello di comporre una specie di cantico che ricordava le principali circostanze de' fatti che voleansi tramandare a' tardi nipoti. A quest'uso siamo anche noi debitori di tanti canti nazionali, che attestano il progresso della civiltà, e che i dotti conservano come venerande memorie dei padri nostri. La storia di tutte le nazioni antiche e moderne confermano pienamente quanto si è detto. Inoltre i legislatori han fatto pur uso di un tale espediente, per trasmettere alla posterità i regolamenti stabiliti da essi. Sappiamo, che le prime leggi di tutti i popoli sono state dettate in verso, quindi cantate, uso che si è poi conservato presso molti popoli per lungo tempo.

Tutte queste differenti pratiche istituite per agevolar la memoria costituivano la tradizione e supplivano alla mancanza della scrittura; i padri spiegavano ai figli il motivo di queste costumanze, e gl'istruivano de' fatti che n'erano stati la causa.

L'uomo ha il singolar vantaggio di poter comunicare le sue idee per mezzo di suoni articolati; ma questi suoni però non oltrepassano il momento ed il luogo nel quale sono proferiti. A perpetuare le nostre idee, fu mestieri trovare delle maniere di dare a' suoni durata ed estensione: nè questo si è potuto fare altrimenti che inventando figure e segni proprî a rappresentare e conservare le parole. Con la scorta di chiari filologi cerchiamo d'inoltrarci in questo difficile esame.

Sul principio si saranno tracciati de' segni, forse senza scopo, e quasi per via di scherzo; l'uomo in seguito se ne sarà servito per richiamare alla memoria certi fatti che temeva di dimenticare, e certi obblighi che proponevasi di adempire. Questi segni non significavano nè suoni, nè parole, ma una totalità di cose, un'azione, un avvenimento con tutte le circostanze. La moltiplicazione di questi segni diede origine alla prima *scrittura*; se ne sentì l'utilità, si andò comunicando, si perfezionò e se ne fece un'arte; e bentosto ciascun carattere che dapprima non esprimeva che cose vaghe, fu destinato ad esprimere i pensieri speciali, ed anche le modificazioni di questi pensieri.

La più antica scrittura adunque non trasmise nè agli assenti, nè alla posterità, i suoni della voce con lettere simili alle nostre. Essa espresse con delle imagini e con de' segni, sia naturali, sia arbitrarî, le idee, i sentimenti, i giudizî; quantunque strettamente parlando, questi ultimi da principio fossero sottintesi anzichè figurati. Questa scrittura impropriamente detta, primi la usarono gli Egizî, i quali incominciarono dal disegnare. Può congetturarsi che i Fenicî non conobbero da principio altro metodo, e che anticamente fosse così anche presso i Greci; poichè presso questi la medesima parola esprime *dipingere* e *scrivere*.

I primi caratteri simbolici di cui parliamo erano grossolane effigie degli astri, delle piante, degli animali e delle differenti cose della natura; altri poi ve n'erano di puro capriccio. Tali furono i geroglifici dell'Egitto, tali i caratteri della China. Anche al giorno di oggi i selvaggi del Canadà esprimono i loro pensieri col dipingere o rappresentare le cose di cui parliamo; di un tal mezzo si valsero i Messicani, pria che il dominio spagnuolo variasse la sorte di quell'impero. E Robertson ci fa conoscere che quando gli Spagnuoli sotto la condotta di Cortez approdarono nel Messico, dei pittori rappresentarono sopra tele l'avvenimento per informarne il loro re Montezuma.

Se tutti i popoli della terra avessero conservata la primitiva loro scrittura, avrebbero continuato ad intendersi per iscritto, a malgrado della differenza dei linguaggi. I segni algebrici del zodiaco, de' pianeti, e le stesse cifre arabe, sono egualmente intese, quantunque differentemente pronunciate, dai diversi popoli dell'Europa. Non sarebbe adunque impossibile l'inventare una *scrittura* che potesse essere intesa da tutte le nazioni del mondo, e che ciascuna pronunciasse nella sua propria lingua.

E qui piacemi dire di passaggio, che il progetto di una *scrittura* universale non è rimasto nella pura possibilità. Molti dotti han tentato di metterlo in pratica. *Vilkins*, vescovo di Chester e il celebre *Leibnitz* hanno fatto molti studî per l'esecuzione di questo disegno; anzi può dirsi che venne in parte eseguito, e forse potrebbe ottenersi una perfezione maggiore; anche perchè è noto che i dotti della China, del Tonquin, della Cochinchina, della Corea e del Giappone hanno caratteri comuni che leggono ciascuno nella propria lingua.

Da quanto finora abbiam detto si raccoglie, che gli antichi popoli aveano un metodo barbaro e grossolano nel rappresentare i pensieri e le parole, copiando per intero gli oggetti che formavano materia de' loro discorsi, per esempio un uomo, un albero, un cavallo: e questo costituiva il primo grado della scrittura; che in prosieguo si pensò a rendere i segni più semplici, ed in vece di disegnare gli oggetti per intero, si contentarono di rappresentarne i tratti principali. Abbreviavasi in questo modo il tempo, e l'enorme grossezza de' volumi diminuivasi. Nelle opere di Oro-Apollo si veggono molti testi di queste pitture abbreviate, alle quali aggiunti alcuni segni, e certi tratti disposti in ordine convenuto, ottenevasi quasi lo stesso effetto dei caratteri adottati da noi. Forma questo il secondo stadio ossia grado cui pervenne la *scrittura* che fu detta geroglifica, e che presso gli Egiziani segnò molti progressi, toccando per opera dei sacerdoti differenti gradi di perfezione.

Dopo l'invenzione della scrittura geroglifica portata al più alto segno di perfezione di cui era capace, s'incominciò a conoscere il bisogno d'immaginare caratteri atti a rappresentare le parole indipendentemente dagli oggetti. Gli spiriti inventori che da quando in quando sorsero sulla terra pel bene dell'umanità, osservarono che le articolazioni formate dal suono della voce sono in piccolo numero; cercarono dunque di rappresentare questo piccolo numero di suoni articolati con un numero eguale di segni. Si proposero in conseguenza di dipingere la parola, e di esprimerne agli occhi l'effetto per mezzo di segni che avessero una relazione immediata ed unica col suono che proferivano, nè veruna altra idea presentassero.

a differenza de' segni geroglifici, i quali racchiudendo sempre una doppia idea, eran per questo difettosi offrendo un doppio oggetto allo spirito. Inventati perciò furono alcuni segni, la proprietà de' quali fosse di esprimere le parole e non le cose, e i quali presi separatamente non significassero cosa alcuna, nè potessero formare alcun senso se non accozzati insieme. E sta appunto in questo la differenza tra il carattere geroglifico, e l'alfabetico. Una sola figura geroglifica può significare molto, ma un solo carattere alfabetico o nulla esprime, o segna al più un semplice suono, occorrendo molte lettere unite insieme per esprimere una parola: da due geroglifici al contrario uniti insieme, mai non ne risulterà una parola, ma bensì la rappresentazione di una idea più complicata.

(Continua) *Avv.* T. Semmola

L' ORIENTE,

LETTERE DI PASQUALE DE VIRGILII A FRANCESCO LATTARI

Lettera VIII

Smirne, 24 giugno 1846.

Francesco mio

Eccomi nuovamente nell'Asia; nella quale ogni flutto che mi rimenava, mi facea nuovamente palpitare il cuore. Sono nell'Asia minore, e nella più gran città di essa, in Smirne; un po' stanco, è vero d'anima e di corpo per le mie corse incessanti ne' suoi dintorni, nelle sue sommità, fra le rovine di Efeso; ma sempremai respirante quest'aria balsamica, vagheggiante le ricchezze orientali ne'suoi moltiplici bazar, confortantemi alla vista delle sue bellissime donne.

Domani ne partirò forse, e mi dirigerò a Costantinopoli, fermandomi qualche poco in Tenedo per visitar il luogo dove fu Troja, tanta parte dell'imaginazione de' nostri giovani anni. Intanto io ti dirò qualche cosa di questa città, solo per seguir l'ordine rapidamente descrittivo delle mie lettere. Da Costantinopoli spero scriverti più a lungo.

Smirne, la regina delle città dell'Anatolia, l'ornamento dell'Asia, la corona dell'Ionia (come la chiamavano gli antichi), la patria infine di Omero, è, come ben sai, più di dieci volte risorta dalle sue rovine. Bruciata da Lidii, fu rifabbricata da Alessandro per un voto od un sogno che sia; e poi e poi da Romani, Genovesi, Veneziani, Turchi... ec. ec..: son queste storie oramai troppo conte, e il solo argomento di esse basta a conciliare il sonno. Essa, allorchè vi si approda, presenta, nel fondo del suo lunghissimo golfo, un magnifico anfiteatro nel clivo del monte Pago, ov'io son salito, come immaginerai, per godere il bello ed esteso panorama delle coste ridentissime dell'Asia minore: ma, come tutte quasi le città levantine, per quanto bella sia al di fuori, altrettanto è evitanda al di dentro. Il quartier franco è il più trafficabile della città. Tutto il rimanente non si compone che di vie strettissime e lorde, di case di legno ad un sol piano, senza comodi, senza cammini, benchè dipinte in rosso, in giallo ed in turchino al di fuori. I suoi bazar sono ricchissimi di quanto mai si manifattura in Levante; talchè la chiamano, non senza qualche ragione, la Parigi orientale.

Ho visitato le rovine del suo ultimo terribile incendio, e ne ho pianto quasi. Anche 18 giorni fa, avvenne un altro incendio; ma per la estrema attività del governatore e delle truppe qui stanziate, il danno non fu di gran momento. Ora peraltro tutte le case che vengon rifabbricate, sono di pietra, almeno quelle situate lungo la riva del mare; ed i giardini e le fontane che di diritto sono annessi ad ognuna di esse le rendono dolcissime ed oltremodo pittoresche. Qui pure venti e più nazioni di ogni lingua e costume; qui pure gli stessi *Kief*, gli stessi *chibuk*, gli stessi *narguiléh* de'Levantini; la stessa vita monotona ed inerte, lo stesso cielo puro e ridente, la stessa natura balsamica ed inebriante, le stesse donne... Niuna rovina in questi dintorni, tranne qualche pietra del tempio di Cibele presso la cittadella, e la grotta di Omero, ammettendo che sia veramente dessa.

Veduta Smirne dalla cittadella o acropoli, come in greco la chiamano, è qualche cosa d'incantevole. Ad oriente, nel mezzo di un ondulato e fertilissimo paese si vede serpeggiare l'Hermes, e verso il sud lo sguardo si stende per lunghissimo tratto in uno non men fertile paese, in cui scorgesi il Meles, (del quale Omero, se ben rammenti, fa menzione), che attraversa un acquidotto. Di sotto è tutta quanta la città colle sue moschee e minareti, col golfo che lunghissimo si estende al dinanzi, colle selve di cipressi che si elevano e nel suo mezzo e ne'piani e ne' clivi e su' poggi che la circondano; ma di cipressi che armonizzano mirabilmente col resto, di cipressi infine che ombreggiando le tombe de' morti, sono i segni della vita dell'Oriente. Lunghesso il Meles, non che in riva al mare, vi ha gran numero di caffè in legno che ben possono assimigliarsi ai nostri casotti de' bagni. In questa stagione di frutta tutto qui è in grandissima attività. A truppe di 50, di 100 veggonsi i cammelli che vengon dall'interno dell'Asia minore, e depongono nelle grandi corti de' stabilimenti di commercio, chiamati *Kan*, i loro carichi che, dopo essere stati preparati con siroppo ed altro, sono trasportati nell'estero con gran profitto de' commercianti.

Smirne è fra le città dell'impero ottomano quella che, a mio credere, più si distingue pel vivo ardore che ha di prender parte al progresso dell'incivilimento, che già si manifesta da per ogni dove nel Levante. Lo spirito di associazione sembra in essa già radicato, ad onta delle immense difficoltà e del luogo e del costume e della religione. Tale impulso, seguito con entusiasmo da' Greci, i quali son qui in numero di 40 mila e più, ha prodotto un certo numero d'istituzioni favorevoli allo sviluppamento dell'industria, ed una specie di movimento generale, che promettono a questa città un brillantissimo avvenire. Se la prosperità del commercio avesse secondato tali disposizioni; esse avrebbero senza fallo accelerato l'incivilimento in questa regione importantissima dell'Asia Minore. Nulladimeno l'attuale stato delle faccende commerciali non ha punto rallentato lo zelo di molti generosi che si occupano incessantemente della sorte di questa infelice città, segno continuo agl'incendii, a' tremuoti, alla peste, a tutti insomma i flagelli umani e divini.

Jeri sera tornai mezzo morto dalla corsa che feci alle rovine di Efeso, a 15 ore lontane da Smirne, per via disagevole e montagnosa. Mi accompagnavano un Tedesco, un Ebreo e due guide tartare. Vi andai pieno di desiderio, di memorie, d'illusioni; mi facevano sperare di veder le rovine del tempio di Diana: Ma poco o nulla vi ho rinvenuto di notevole: rovine qua e là per un angusta valle tra due monti, il *Prime* ed il *Corisso*, ma non altro che rotte mura e brani di colonne; ciò che può indicare tutto al più la località dell'antica Efeso e non altro. Il tempio di Diana, a quel che sembra, fu fabbricato in faccia alla città in un piano, ora paludoso, a piedi della montagna; ed i frantumi di grandi colonne di granito che là si rinvengono, la maggior parte però tra l'acqua e la melma della palude, potrebbero acquietare gli archeologi; ma io non vi giurerei per certo. Vivo però nella

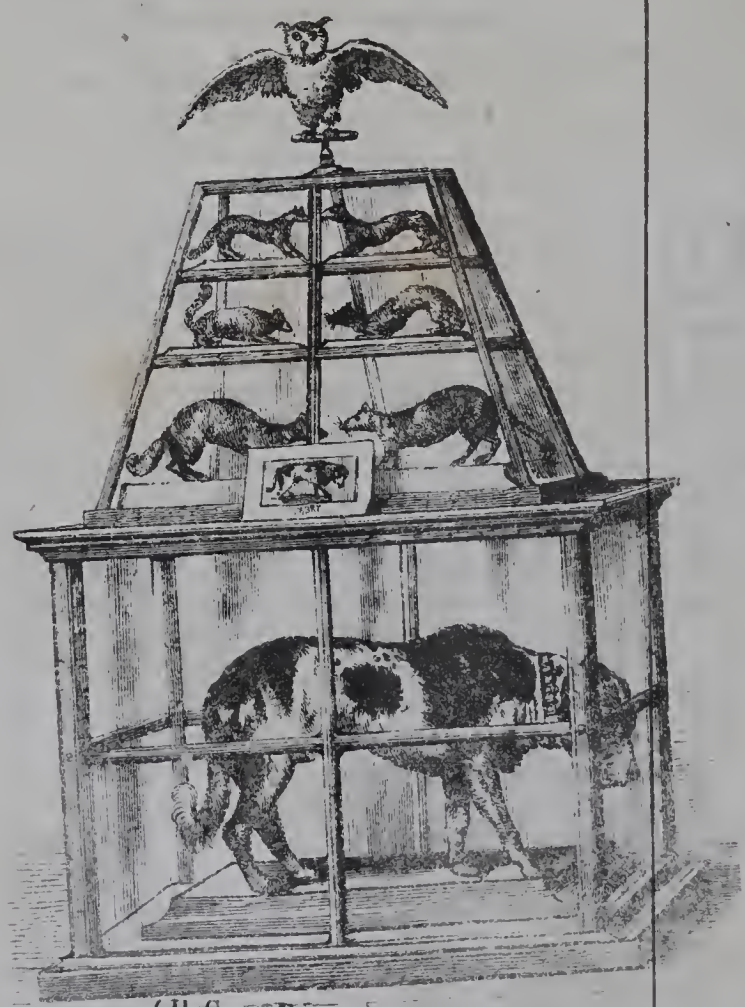
speranza di veder le vere rovine di questo famosissimo tempio in S. Sofia ed in altri monumenti di Costantinopoli, ove so che furono trasportate e sono tuttavia.

Poco lontano dalle mura della città son le rovine d'un tempio più piccolo del primo, che credono esser quello incendiato da Erostrato il giorno stesso della nascita di Alessandro il grande. Nella parte opposta è un piccolo santuario elevato sopra sedici colonne; più in là altre ed altre rovine, ma tutte informi, stupide, insignificanti più che enigmatiche. Del resto basta il luogo de' grandi avvenimenti e de'storici monumenti, se non per accrescere le illusioni, ciò che ben di rado avviene, per far almeno battere il cuore d'un dolce e melanconico sentimento; ciò che in me e ne' miei colti compagni è avvenuto visitando quei luoghi dove fu uno de' più grandi tempii del paganesimo, una delle sette maraviglie del mondo: que' luoghi, ripeto, che furono teatro di tante ambizioni e carneficine, in cui e Creso ed Alessandro e Lisimaco e Mitridate e Silla rappresentarono l'un dopo l'altro sì grandi parti nella grande tragicommedia dell'Umanità. Addio.

P. DE VIRGILII.

IL CANE BARRY.

Chi non invidierebbe la celebrità del cane Barry?... Moltissimi viaggiatori smarriti, agghiacciati dal freddo, sorpresi dalle nevi sul Gran S. Bernardo, gli dovettero la vita.



(Il Cane Berry.)

Forte, intelligente, pieno di energia, andava in cerca dei sepolti, li dissotterrava; serviva di guida a quelli che potevano ancor camminare; si trascinava dietro o trasportava sulle sue proprie spalle quelli ai quali eran venute meno affatto le forze, o ch'eran morti o feriti. Lasciando ad altri la cura di spiegare quest'istinto di esseri ai quali non osiamo ancora accordare nulla che sappia di sensibile, ci limiteremo ad affermare che Barry fu veramente un eroe della sua razza. Una sera, durante un tempo indiavolato, ed una nebbia fitta e gelata, un viaggiatore vede venirsi contro un animale alto e grosso con le fauci aperte e la lingua penzolone dalle labbra. Credendo d'aver che fare con qualche belva dei boschi vicini, colpisce con braccio vigoroso d'un colpo di bastone ferrato la povera bestia che gli cade ai piedi gemendo: era Barry ch'era stato ferito nel capo. Alcuni istanti dopo i monaci del S. Bernardo gli fecero conoscere e deplorare il suo errore. S'andò in cerca del povero cane, e si trovò disteso sulla neve che avea fatta rossa dal proprio sangue. Gli vennero prodigate tutte le cure che s'avrebbero potuto profondere a un uomo, ma inutilmente. Trasportato all'ospizio di Berna, si trovò che il ferro aveva toccato il cervello: malgrado gli sforzi della scienza, Barry dovette morire.

Gli furono resi tutti i possibili onori ed il suo corpo conservato ed imbalsamato ebbe un luogo apposito nel Museo di Berna. Nell'annesso disegno noi lo riproduciamo come colà si vede.

M. P.

ALL'EGREGIA CAROLINA S.

NEL GIORNO DELLA SUA MONACAZIONE.

Esulta: i sacri claustri
Che tu bramasti, o pia,
Oggi per te risuonano,
Di tenera armonia,
Per te s'appresta il talamo
Dell'immortal Signor.

Ivi hanno sparso gli Angeli
Fiori raccolti in cielo;
Sul capo tuo virgineo
Sarà posato un velo:
È il vel che deve asconderti
Gli affanni di quaggiù.

Ferve nel cor degli uomini
Cruda ed eterna guerra:
Vana, fugace, instabile
La gioja della terra;
È il prezzo delle lagrime,
Si sconta col dolor.

Per te vedrai risplendere
In ciel benigna stella,
Sorriderà propizia
Al suon di tua favella,
Ad un celeste gaudio
L'alma ti schiuderà.

Ivi al tuo canto, o vergine
Affida la preghiera;
Ad essa udrai rispondere
Degli Angeli la schiera
Che al trono dell'Altissimo
Pura a recarla andrà.

Fiamma sarà che accendere
Ne può di santo ardore.
Sensi a destar magnanimi
Deh scenda in ogni cuore
Come rugiada a piovere
Sugli appassiti fior.

GIOVANNI PASQUALONI.

L'ORIENTE

LETTERE DI PASQUALE DE VIRGILII A FRANCESCO LATTARI

Lettera IX.ª

Costantinopoli 2 luglio 1846

S. Puglia lit.

(Veduta della piazza dell'At-meidan in Costantinopoli con la Moschea di S.ª Sofia in fondo.)

Francesco mio.

Dall'ultima mia lettera a te scritta da Smirne sino a a questo dì, il mio stato, anzichè di uomo che veglia, è di chi sogna, ma di chi sogna non già rubini e diamanti, come suol dirsi, bensì un nuovo mondo tutto ideale e fantastico; un mondo insomma di maraviglie, a cui la mente non può giungere se non in quello stato di fisico assopimento *(Kief)* tanto dai Turchi anelato, e da essi conseguito in tal qual modo con l'uso de' *Narghillè* e dell'oppio. Io farò ogni mia possa per escir presto da questo stato anormale, amando un po' meglio viver la vita reale, bene o male che sia; e tra due o tre giorni, partirò senza fallo da Costantinopoli per conferirmi forse alle isole Jonie, passando pel Pelopponeso col fermo disegno di visitar Navarrino e Missolungi.

Intanto, perchè sei sì tenero delle novelle di queste regioni ove or sono, te ne dirò qualche cosa, come potrò meglio, lasciando a te tulto il talento de' commentari, ne' quali sei sì pratico e giusto, da non invidiare nè gli Averroe nè i Vellutelli de' nostri analitici e severi giorni.

Il mio tragitto da Smirne a Costantinopoli sul piroscafo francese il *Telemaco*, fu più che felice; talmente che potetti assai bene render conto a me stesso di quanto ebbe a colpire gl'incantati miei sensi, ad arricchir di riflessioni la mente e d'impressioni il cuore. In quel tragitto adunque non perdesi mai di vista la terra, e dovunque l'occhio si affisa, si ha una bellezza direi quasi più artistica che naturale ad ammirare, a far rivivere una classica memoria. Nell'escir dal lungo golfo per esempio, eccoti a sinistra Scio, a destra Mitilene, amenissime e verdeggianti isole, di cui celebre l'una per la recente crudissima strage delle sue donne; l'altra (l'antica Lesbo) per essere stata patria della tua infelice Saffo. (1) Cammin facendo eccoti di rincontro la piccola

(1) Il sig. de Virgilii vuol qui alludere alla *Biografia di Saffo* da noi scritta cinque anni dietro per illustrare un dipinto del Gros e compier la lacuna che trovavasi per questa famosa poetessa tra le *Vite delle donne celebri* dettate dalla *Duchessa d'Abrantès*. E questo un tratto della consueta gentilezza del nostro amico verso di noi. F. Lattari.

ma pittoresca Tenedo, bassamente ondulata, leggiadramente ricurva, con la sua piccola città e cittadella; e quindi la numerosa flotta de' Greci, e 'l terribile dragone che divora Laocoonte co'figliuoli. Già le bigie vette dell'Ida si levano alla tua destra come in una scena ridentissima di S. Carlo; ed a misura che tu esci dallo stretto canale di Tenedo, ecco l'Isola di Lenno col suo fosco e ferrigno Ermeo, che ti si spiega dinanzi in tutta la sua selvaggia maestà. Oltre correndo, e tenendoti sempre verso oriente, ti trovi nell'entrata dell'Ellespondo, maraviglioso canale di poche tese tra l'Asia e l'Europa, fra l'antica Tracia cioè e la Troade; in quel punto infine dove i due continenti l'uno a vista dell'altro, par che si sorridano amichevolmente e gareggino insieme nello spandere all'occhio dell'attonito riguardante i loro più peregrini tesori. Ora di qui movendo, tutto è meraviglioso e memorando. Castelli qua e là, fatti più per abbellire che per difendere il varco; seni, borgate, promontorii amenissimi, pittoresche e fantastiche ricurve, quanto insomma di più vario ed ameno ha potuto formar la natura. E poi, i campi e le rovine di Troja, le tombe gemelle di Patroclo e di Achille, Chenak-Kalessi, e Kelid-Bahar, i Dardanelli con le sventolanti bandiere, Gallipoli con le sue rigogliose torri, Nagara-Barnu, e Sesto ed Abido, e le bocche del Cranico, e per conseguente Serse col suo ponte per invader la Grecia, flusso dell'Asia nell'Europa, ed Alessandro col suo più felice passaggio per invader la Persia, riflusso dell'Europa sull'Asia; ed Ero e Leandro, e Costantino e Solimano e Maometto II e Byron ecc. E tutto ciò sino al mare di Marmora (la Propontide) in cui si passa parimente di bellezza in bellezza; e l'arcipelago de' Principi cioè, ed il Castello delle sette torri, e cento altre cose, ch'io non saprei ben descriverti e per la loro moltiplicità, e per lo stato in cui sono al presente; eccoti Costantinopoli di fronte, l'antica Bisanzio, la Sultana dell'Oriente, la città che niuno riguarda senza gettare un grido di meraviglia misto ad un sospiro; che tutti aspirano a possedere, ma su cui niuno ha finora osato di stendere la mano del dominio.

L'aspetto di Costantinopoli, da qualunque siasi punto riguardato, a dir vero, è magnifico; più pittoresco di quanto avessi potuto immaginare; in un motto più pittoresco della stessa Napoli, meno la grandiosità di questa ed il Vesuvio... e ciò basta. Entrando nel suo mirabile porto, il *Corno d'oro*, intersecato da due gran ponti di legno, ti trovi in mezzo a tre grandi città, Costantinopoli cioè, Pera e Scutari: la prima divisa dalla seconda dal Corno d'oro, ambedue poi divise dalla terza che è nell'Asia, dal canale del Bosforo. Tre promontorii meravigliosi popolati di migliaja e migliaja di case tutte di legno dipinte in isvariati colori, e di moschee a cupole dorate e minareti, di selve di cipressi e monumenti turcheschi; di gallerie, di terrazzi, di bandiere; cose tutte che sfidano la più ardente immaginazione de' poeti. E queste cose tutte poi, miste a' mille e mille *kaik* che intersecano in tutti i sensi questi canali, rapidissimi, leggeri, variopinti, fantastici sempre; alle navi di grosso bordo qua e là stanziate, risuonanti sempre turchesche armonie; a' piroscafi delle nazioni europee che vanno e vengono in gran numero, come piccioli vulcani ambulanti; a' legni mercantili che entrando dal Mar nero e da quel di Marmora s'incontrano, s'incrocicchiano, si salutano; a que' cento sbarcatoi, stivati di magnifici cavalli a gualdrappe di oro, che attendono ed Ambasciatori e Ministri e Pascià, i quali su' loro magnifici *Besc-lifte*, sen vengono dalle lor delizie di Ter-apia, di Bey-lerbey, di Bey-uctary nel Bosforo ridentissimo; a quelle carrozze a fiorami e dorati geroglifici, entro cui misteriose e velate bellezze si assidono, all'aura stessa che spira dalla punta del Serraglio; a mille e mille costumi che ti passano dinanzi; a' colpi di cannone che di quando in quando ti colpiscono le orecchie; a' canti de' *muezzini* che periodicamente richiamano i musulmani alla contemplazione e alla preghiera; infine a questo stesso cielo purissimo e diafano; a questi mille uccellini che per ogni dove ti svolazzano dintorno ed allietano i cuori con le loro continue e consonanti melodie; a questi eterni profumi che esalano da tutte le case, da tutti i bazar, da ogni minima persona; a mille altre novità di questa fatta che ti formano un insieme, una soave armonia che solo solo qui potresti ammirare; questa unica città dove la natura, il costume, la bizzarria, la religione, la storia stessa sembrano congiurate insieme per rapir in estasi le menti di quanti traggono nel delizioso e fantastico suo seno, fanno di Costantinopoli uno scrigno di perle orientali, che la verga magica d'un incantatore ha tratte fuor delle onde per destar l'ammirazione del mondo.

E ciò in quanto all'esterno di Costantinopoli. Che dirti poi del suo interno, delle sue strade cioè, piazze, bazar ec. ec?.. La troppo mala prevenzione ch'io di queste cose mi avea, di unita alla conoscenza delle altre città orientali, me l'han fatta, a dirti il vero, sembrar meno orribile di quel che non sia sembrata e non sembri tuttavia agli occhi soverchiamente schifiltosi de' *touristes* del Levante. Stimo quindi essere stato, anzi che ingiusto, assai stolto quel tale lord inglese, di cui non ricordo il nome, il quale dimorò per più dì in Costantinopoli, contemplando il suo esterno e sotto tutti gli aspetti ed in tutti i punti ed in tutte le ore, senza mai metter piede a terra. Egli è pur troppo vero che le strade di questa città sono anguste, per lo più ripide e mal lastricate; che un'orda immensa di cani erranti, lupini perloppiù, selvaggi, schifosi, rognosi le intercettano nel giorno in tutti i sensi co' lor parti ed immondizie; e nella notte le empiono de' loro latrati continui ed assordanti: è vero che i suoi bazar sono oscuri per lo più, fradici, lordi, ributtanti, ad onta delle immense ricchezze orientali che adunano ed in tutti i generi ed in tutte le forme; e che il tutt'insieme a chi vien d'Europa non si mostra che come l'opera d'un abile ed immaginoso artefice per divertir lo sguardo e non più, l'illusione ottica d'un panorama priva di solidità e di essenza: ma, a prescindere dai miglioramenti oramai fatti e faciendi in essa, come, strade rette e di qualche comodità, grandi stabilimenti a fabbrica di pietra, quali sono il palazzo de' ministeri con la sua *sublime porta*, molte vastissime caserme, ed altre opere di tal fatta; non merita forse di esser contemplato, vagheggiato il vecchio Serraglio con le sue auree ed intarsiate rotonde, con le sue fantastiche corti, co' suoi grandiosi giardini ed harèm e piazze immense da formarti sol esso una città e fra le più belle e deliziose ch'io m'abbia mai vedute? Non merita di esser contemplata con pari ammirazione la moschea di S. Sofia, il più gran tempio dell'Impero, il S. Pietro dell'Oriente, con le sue vaste colonne di granito rosso tolte dai tempii di Efeso e di Balbec, sebben diserta de' suoi musaici, de' suoi altari, de' suoi mille fregi e sculture? E quanti altri sublimi monumenti non son qui che reclamano, non che l'attenzione del semplice torista, quella del poeta, dell'artista, dello storico, del filosofo?.. Or questi monumenti sono a mio credere, oltre la S. Sofia, e le altre moschee imperiali di Achmet, di Selim, di Bajazet, di Soliman, opere stupende della turchesca architettura, e da paragonarsi, con le debite riserve di tempi, costumi e principii, alle più maestose rotonde sì dell'antica che della moderna Italia. Le magnifiche tombe di Maometto II, di Solimano, dell'ultimo Mahmoud, con le lor coltrici in oro, co' loro gran candelabri di argento, e codici del Corano in pergamena artisticamente miniati; la gran piazza dell'At-meidan (antico Ippodromo) teatro della strage de' Giannizzeri, in mezzo a cui si levano superbamente e l Obelisco di Teodosio, e la colonna di Costantino Porfirogeneto, di cui il primo è uno de' più sublimi monumenti

che sien sopravvissuti alla rabbia delle sette, alla barbarie de' tempi; la immensa cisterna delle mille ed una colonna, opera fra le antiche di gran lunga superiore a quanto io m'abbia veduto in tal genere; e per non andar tropp'oltre, le torri di Galata e del Seraschiere, i chioschi, le fontane, gli acquedotti e molte altre cose mirabili antiche e moderne, cristiane e musulmane, son tutte cose più che stupende, e che io ho vedute, rivedute, e che mi han lasciato nell animo le più profonde e care impressioni. Costantinopoli non ha, come molti credono, il solo presente: ma un passato, e vario e classico ed importante passato, e che converrebbe accuratamente studiare assai più che non si fa, perchè vengano esplicati e chiariti molti enigmi che impacciano non poco gli storiografi di questa importante nazione; e si traggano elementi per la rigenerazione, o per dir meglio l'incivilimento di questo numeroso popolo troppo lungamente abjettato e vilipeso. Insomma, ciò che chiamano barbarie, e che giustamente viene applicata a tutte le città orientali, in Costantinopoli non pesa, ma sorride, e per la natura del luogo, unico nel mondo, e per lo stato in cui essa trovasi di Capitale d'un vasto impero. Sì, la barbarie vi sorride, e troppo lascivamente, perchè possano i Musulmani pensar di per se e bigarsi di qualunque siasi miglioramento; ciò che a mio credere è uno de' più forti impacci pel sognato incivilimento della Turchia.

Jeri l'altro mi avvenne di vedere il giovine Sultano Abdul-Medijd. Jeri fui ricevuto da Rechid Pascià... Ma di questi ti dirò in altra mia, essendo oramai stanco di scrivere, e la danza de' *Derviches* mi chiama a sè. Addio, dunque, ma per poco, addio. P. De Virgilii.

BELLE ARTI

LA PREDA

DIPINTO A FRESCO DEL CAV. FRANCESCO PODESTI

Al sig. Carlo Torre

Mio carissimo Carlo

Ti verranno spesso alla mente quelle ore beate che, me compagno, or son quattro mesi qui in Roma spendevi nelle artistiche peregrinazioni per le officine dei più lodati pittori e scultori ammirandoti di quelle opere che l'età presente faranno gloriosa alle avvenire. Mi ricorda ancora di quella mattina che entrammo allo studio di quel valentuomo del cav. Francesco Podesti, il quale al valor sommo nell'arte aggiunge tanta cortesia di maniere che sembra venuto da uno de' cavalieri del Medio Evo. Non parlo già di que' sguaiati paladini dell'Ariosto, che per cose da nonnulla calavano un fendente sul cranio d'un povero cristiano e di botto lo spacciavano per l'altro mondo: no, chè al nostro Podesti non corre nelle vene quel sangue, nè ha tanta gagliardia nelle braccia; sì bene parlo di quei cavalieri umanissimi, che ad esempio di gentilezza sono rimasti nelle civili usanze. Nè mi è caduto di mente come il tuo occhio non finiva di guardare e riguardare le tante belle creazioni che egli trasse da' suoi pennelli ingegnosissimi di obbedire all'ardente animo. Ed or vagheggiavi quel dipinto nel quale le tre Dee discordi fanno mostra di loro formosità per aversi favorevole il voto di Paride, chiamato da Giove a giudice della gara per quel tanto famoso pomo gittato sulla mensa degli Dei alle nozze di Teti e di Peleo. Anche a te, come un tempo al figliuolo di Priamo, piacque premettere l'avvenenza tenerissima di Venere alla conteguosa di Giunone, ed alla severa di Pallade. Nè meno di questo ti andava a sangue quell'altro giudizio, descritto in tela ampissima, ed esposto qualche anni indietro ed ora ridotto in altra di brevissimo metro; giudizio non di speziosità e di bellezza, ma di sapienza sopra la mortale perfettissima, per cui a Salomone si fè palese a quale delle due donne convenisse il vivo e conteso bambino. Ti piacevi non poco di quei due quadri in che è ritratto Raffaelle che dipinge nella sua officina, ed Errico II re di Francia, il quale vicino a morte pur vuole in persona veder benedette le nozze della sorella Margherita col duca Emanuele Filiberto di Savoja. Questo lo ebbe descritto con la sua usata eleganza quel nostro dolcissimo amico monsignor Carlo Gazola. E affettuosa dilettazione scese nell'animo tuo quando vide dinanzi a se quasi vivi e moventisi quei giovani del Decamerone del Boccaccio, i quali per dare alleggiamento e ristoro agli spiriti contristati dalle funeste scene della pestilenza, ritirati in villa cercano sollazzo nel contarsi quelle novelle che giunsero a noi esempio di schietta e castigata favella. Ove l'artista dia l'ultima mano a questo suo lavoro io mi faticherò illustrarlo alla bella meglio. Per tutto ove posava il tuo occhio sulle pareti dell'ampissima officina di questo artista gli si presentavano a vedere disegni d'ogni metro che le favolose deità degli antichi, la fortezza dei nostri martiri, i fasti di uomini celebrati rimembrano. Quanto popolo d'iddii! quanto di eroi! tutto fatture del Podesti! Qui vedevi Venere che si adorna e si abbiglia dinanzi al fidato specchio; e là vincitrice del pomo è portata all'olimpo dalle Grazie. Ecco, ci parlammo, Apollo che fa strazio crudele al corpo di Marsia, satiro infelice ed orgoglioso che osò sfidare al canto il Dio dell'armonia. Ecco Giove, a ridosso dell'aquila, saettante gli ardimentosi giganti. Ecco il prepotente seduttore di Antiope, di Calisto, di Danae, di Semele, di Leda, che tramutatosi in toro, rapisce la bella Europa seco traendola pei vasti campi del mare. E mal ti lamenti poi o Giove, se là, seguendo il tuo esempio, il re degl'inferni toglie per forza la tua stessa figlia Proserpina: più consigliato l'altro tuo fratello, signore delle acque, si fa condurre qua innanzi per sposarla Anfitrite agiatamente seduta in una conchiglia tirata da due delfini. Applaudimmo alle danze delle ore; e salutammo Lucifero, nunzio del giorno, che stavasi in compagnia di Eunomia, Diocle ed Irene. Meravigliammo alla vista del glorioso Olimpo, ove con la sua corte dimorava Giove. Vedemmo in quarantuno cartoni descritte le vite e le geste del Dio del vino e di Diana; e quel Bacco rapito da Pirati è tale composto che ci parve uscito dalla potente fantasia del Buonarroti, ed operate dall'immortale Sanzio le figure di Endimione e di Semele, visitata l'una da Giove, l'altro da Diana. Ecco, dicemmo, l'iroso Achille; ecco i primi parenti dell'umana famiglia godersi delle delizie del terrestre paradiso. Entrammo con Dante e Francesco I alle officine di Giotto e di Benvenuto Cellini. Oh di quanta pietà ci compunse il cuore la vista di Maria piangente sul corpo di Gesù deposto dalla croce! C'inchinammo devoti al *maggior Piero* e al *Vase d'elezione*, e al coraggiosissimo Lorenzo, e alla castissima Dorotea, che per tenersi l'anima ferma

a quella fede
Ch'è principio alla via di salvazione,

soffrono nel loro corpo ogni guisa di martirio.

Questi ed altri concepimenti di quella fecondissima fantasia del Podesti ti fecero dire sentirti mutato in tutt' altro uomo e trasportato in un mondo nuovo, ove null' altro che il bello vedevi, e solo poesia regnava. Ti parve quasi impossibile (e a cui non parrebbe?) che un uomo di ancor fresca età abbia potuto operare tanti dipinti più o meno vaghi, intorno ai quali si sarebbe travagliato ogn'altro fino alla più tarda vecchiezza. E che avresti

detto se per tua ventura ti fossi incontrato a vedere quella tela del santo re David, che all'arpa armoniosa sposava il canto dei salmi che invocano il Signore propizio al suo regno, terribile a' suoi nemici, misericordioso alle sue peccata; con Micol da costa sospesa ascoltando le profetiche note del sovrano consorte; o quel tanto bellissimo dipinto del Tasso che rinomanza molta aggiunse alla fama del Podesti? Son due mesi appena che egli si adopera in altra tela vaghissima, e già è al fine del dipingerla, nella quale Leonardo da Vinci presenta a Lodovico il Moro il disegno del suo Cenacolo.

La breve dimora in Roma non ti diè agio di visitare il palazzo del principe Torlonia, ove varie buone opere di scultura e pittura si veggono. In una delle sale il Podesti dipinse i misteri di Diana cacciatrice e gli esercizî ginnastici delle sue pudiche ninfe (1). Dalle favole più ricordate di questa Dea delle selve trasse sapientemente il Pittore saggi ammaestramenti ed utili in ogni tempo all'uomo, i quali egli rappresentò in tanti simboli. Perchè abbi un'idea di queste dipinture a fresco, basta che io ti metta sott'occhio un disegno delle medesime, che da se ti darà la cosa viva a vedere e sentire (2). Ecco due fanciulli che giocondamente si trastullano colla preda e le fanno festa intorno. Giubiloso il maschio, dritto in piedi, tenendo colla sinistra mano un uccello, curva il capo verso il medesimo, gli rivolge l'indice della destra e con innocente sorriso par che gli parli alcuna cosa. La fanciulla con movenza assai amorosa vuol carezzarlo, e aspetta di potere alla sua volta giocare coll'incauto volatile, il quale pigolando forte apre le ali. Ella siede sul dosso di morto cervo, cui ancora confitta nel fianco vedi la micidiale freccia. Le scende dall'omero il turcasso e stringe l'arco nel pugno della destra che le fa da puntello a più agevole adagiarsi. Il cane con gli occhi ancor studioso, con l'odorato acutissimo, dimenando con molta allegria la coda, sembra inseguire altra preda. Quanta potenza di vita trasfuse il pittore in questa sua opera impressa di una poesia che eloquentemente ti va al cuore! Quanta semplicità di composizione! Manca l'ingegno, mancano le parole a descrivere sì fatte creazioni dell'arte. Tacerò ancora di dirti che leggiadro è il colorito in questo dipinto, diligente il disegno, convenevoli e vaghe le attitudini, perchè tu già conosci il Podesti, e le cose belle, come coteste sono, non si possono mai appieno lodare. Addio. Dì per me cose carissime quante più puoi ai parenti ed agli amici, ed ama intanto e ssempre il

Di Roma 2 agosto 1846.

Tuo affez. fratello
FEDERICO TORRE

CUCCHIAJO D'ORO DEL XII SECOLO.

Si fa uso di questo cucchiajo nella cerimonia solenne della incoronazione de're e delle regine d'Inghilterra, e si conserva nella torre di Londra in mezzo alle *Regalia*, di cui abbiamo altre volte parlato. Dallo stile degli ornati si argomenta essere opera del dodicesimo secolo. Puro è l'oro di che è formato; quattro perle ornano la parte rilevata del manico, ed un elegante arabesco abbellisce il cucchiajo che è piuttosto sottile e diviso per mezzo di un risalto in due cavità. In queste l'arcivescovo nell'atto della incoronazione mette due dita coll'olio consacrato che si conserva in un'ampolla a forma di aquila, di cui la testa forma il turacciolo.

(1) Queste pitture vedonsi nel Palazzo di città, come ho detto, e non in quello della Villa, come si legge nell'Album di Roma del 1° Agosto.

(2) Siamo dolenti di non aver potuto riprodurre in queste pagine il disegno gentilmente inviatoci dal ch. scrittore di questo articolo. *L'E.*

AD ANGELO BROFFERIO

I CISTERCENSI NELLA CASA DI CAJO MARIO.

Chi si aggira sui colli di Sora lieti di verzura e di acque cadenti, ode ripetersi anco dal minuto popolo due nomi celebrati per potenza d'intelletto e per virtù militare: Cicerone e Mario. Strana mutazione delle cose umane! In amena terra d'ogni intorno bagnata dalle acque del Liri e del Fibreno, in codesta isoletta è fama che nascesse il grande oratore di Roma: ora vi sorge il monastero di S. Domenico. Discosto quattro miglia, mettendo le prime orme nello stato pontificio, sul declivio di modesta collinetta, eccoti il sito ove sorgeva una casa di Cajo Mario, il qual sito dalla memore posterità denominossi Casamarii: ora vi sorge un monistero di Cistercensi. Il cristianesimo copre colle ali auguste i siti memorandi dell'antica gloria romana. Dove si agitavano le cure del foro e della guerra, e si meditavano conquisti e stragi, ora umili monaci in bianche lane, attriti dai digiuni e dalle penitenze ripetono gl'inni di Dio. Il monastero di S. Domenico è presso una via frequente di popolo e di traffico:

(Un Trappista.)

quivi fra macchine operose, fra manifatture di panni e fabbriche di carte, è tanta la febbre del commercio, è tanto l'agitarsi degli artigiani, che nell'animo del pellegrino non s'insinua la santa mestizia della solitudine e la celeste voluttà della vita contemplativa. Per la qual cosa io che sino dagli anni più verdi portai amore e riverenza agli eremi cristiani, volli condurmi al monastero di Casamari, dove la solitudine viene significata in tutta la sublimità del cattolicismo.

Giunto al santo ospizio, sentii la beatitudine che suole uscire dai tabernacoli del Signore. Il monastero è cerchiato da giganti montagne che costringono le anime a chiudersi nella meditazione. Se ti fai a girare lo sguardo d'intorno, da settentrione ti viene un'aria vivificata dalla preghiera: ed è l'aria che spira dalla splendida Certosa di Trisulti. Ad oriente la scena si offre oltre modo pittoresca: veggonsi le ignude orride creste degli Appennini, e quindi colli ridenti che a modo di anfiteatro degradando, mostransi coronati di castella e festanti di oliveti; ed io fra quei colli dal santo ospizio salutai con grato animo la città di Arpino. La quale comechè caduta dalla vetusta sua grandezza, ciò non pertanto qua-

si maestra dei circostanti paesi serba eletta copia di colti abitanti che hanno in amore le lettere e le belle arti; e i poeti che vanno a meditare sulle ciclopiche sue mura, nella patria di Tullio e di Mario trovano beate accoglienze. Al primo entrare nel monastero si apre al nostro sguardo tutto che di meglio sogliono narrarci i romanzieri nelle prolisse descrizioni delle antiche badie. Una gran porta gotica ad arco acuto ci mette nel cortile: quivi siamo in cospetto a gotica basilica con facciata commessa di pietre riquadrate: si ascende al suo portico per ventidue gradini stesi per tutta l'ampiezza della chiesa: due cipressi piramidali sorgono presso la basilica, ed altri cipressi e croci segnano il cimitero della badia cui aggiunge severità la vista di archi cadenti e di prostrate vetuste abitazioni, che fanno argomentare essere stato il monastero in altri tempi assai più vasto che oggigiorno non si trova. Il pensiero della distruzione e delle rovine accresce il sacro orrore della badia, e ci consiglia a meditare sulla caducità delle cose terrene.

Mi presentai al padre Priore, ed egli tosto cortesemente mi addusse alle stanze della foresteria: quindi mi scòrse alla biblioteca, ove mi feci a leggere pagine che discorrono le cose più commendevoli della badia. Sovra gli scaffali sorgono tele ritraenti abati assunti all'episcopato: fra'quali ammirasi il venerando Giuseppe da Veroli, che per acconsentire al pio desiderio di probi cherici della sua patria, fondava nel secolo undecimo il monastero di Casamari. Da una parete pende un quadro che tutti accolse i miei pensieri. Avvolto in bianche lane, chiuso il capo d'un cappuccio, solcato il volto da cupa squallidezza, vi ha ritratto l'abate Rancè, l'austero riformatore della Trappa. In quella pallida figura io vedeva emunto di forze, consumato dai digiuni e dalle vigilie, l'uomo straordinario, che fra i deliri delle voluttà mondane, trafitto nel profondo del cuore da sventura acerbissima, insorse a magnanimo proposito, e disviluppatosi dai vaneggiamenti del secolo, andò a chiudersi in ospizio solitario per rendere di sè la più rigida testimonianza di vita penitente. Chateaubriand ne trasse subbietto a santo volume, che pare inspirato fra gl'incensi del santuario, scritto su la pietra dei sepolcri.

Declinando gli occhi da quella effigie, mi avvenni nel monaco cui è affidata la custodia della biblioteca. Gli domandai se la badia di Casamari fosse governata giusta le norme del Rancè. Egli mi rispose, che tal fu, e che poscia papa Leone XII temperò in qualche modo la rigida disciplina del riformatore, e volle che il nome di Trappisti in quella si scambiasse di Cistercensi della più stretta osservanza. Nell'accento del monaco sentii l'eco dei Subalpini: ne fui commosso, e proruppi:—Padre, sareste voi Piemontese?—Sì, Piemontese, mi rispose.—Oh quale benigna ventura mi fa spesso incontrare buoni Piemontesi nelle solitudini di Dio! Sono forse miei fratelli che m'invitano al loro consorzio! Ben mi ricordo, gli soggiunsi, che anco fra gli eremiti camaldolesi su le balze tusculane mi stava a fianco assistente alla mensa un antico capitano piemontese, il padre Teobaldo da Fossano. Al che riprese il Cistercense in concise e gravi parole:—Ed è appunto il buon padre Teobaldo che mi rese forte de'suoi consigli, e mi si fece scorta fidata alla monastica vita. Quindi compiacendomi nelle domande, mi chiarì lo stato del suo animo, e mi aperse come nel fiore degli anni insegnasse letteratura in Fossano, e come stanco del secolo fallace si risolvesse a mutare cielo e condizione di vita, benedicendo in Teobaldo il messo di Dio, nel monastero la via del cielo. Nella vicenda del dialogo studiavo su la fisonomia del monaco la sua anima; e non mi occorse di vedere un lampo di sorriso che irradiasse quel volto magro e severo. Da diciassette anni indossa il ruvido abito dei Cistercensi; l'età sua varca di poco i cinquant'anni. Si vede in quel volto un uomo che lottò, e soffrendo vinse, un uomo lieto delle spine di cui cingesi la sua vita, perchè un giorno si convertiranno in fiori di eterna fragranza. Io gli diceva:—Padre, siete or voi contento d'avervi eletto un tal genere di vita?—Contentissimo, mi rispondeva; vivo nella pace di Dio.—Ma, io soggiungeva, questo modo di vivere è veramente rigido come suol significare la denominazione di Trappista o quella di Cistercense della più stretta osservanza?—La vita nostra, egli riprese, è rigida assai; ma conduce alla salute eterna. Qui è vietato il cibarsi delle carni, vietato il libero uso della parola; siamo dispensati dal silenzio solo in certe occorrenze ed in certe ore. I digiuni sono frequenti, e le notti interrotte dalla voce del santuario che ci toglie al pagliericcio dell'umile celletta e ci chiama al coro per vigilare nella santa preghiera. Sette volte in ciascun giorno i monaci si raccolgono nel tempio a salmeggiare e meditare. Ma, vi ripeto, io sono contentissimo: qui senza ricchezze, senza ambizioni, senza desideri della terra, qui si vive nella pace del Signore.—Tal penso parlassero i magnanimi penitenti chiusi negli eremi della Tebaide! A ciò non era ancor pago, se non giungeva a conoscere il suo nome, ed egli mi soddisfece. Nel secolo chiamossi Luigi Vera di Busca (provincia di Cuneo), nel monastero prese il nome di Basilio. È venerato nei circostanti paesi il padre Basilio per integrità di vita ed accorgimento di consiglio: laonde traggono d'ogni parte a visitarlo i penitenti che ardono di pacificarsi con Dio. Veramente negli atti e negli accenti del padre Basilio si sente il fuoco della fede che lo vivifica. Il padre Basilio saputomi subalpino, mostrossi meco largo di benevolenza, conducendomi per ogni dove nella badia, e mi fece osservare la bella farmacia, un chiostro ornato di colonne di marmo con lavoro gotico, e la sala del capitolo co'suoi quattro grossi pilastri cerchiati di vaghe colonnette, e la sepoltura degli abati che vi sta nel mezzo quasi ad ammonire i monaci che ogniqualvolta vi si accolgono a ragionare delle cose importanti del monistero, facciano sacramento di non frangere i vincoli della santa fratellanza e di non isnervare la severa disciplina dei Cistercensi. Mi condusse inoltre nel funebre recinto dove dormono le ossa de'suoi fratelli. Accennando ad alcuni pilastri sepolcrali, mise un profondo sospiro, alzò il capo al cielo, e quindi declinatolo mestamente sul petto: — Oh, proruppe, qui una storia dolorosa parla della barbarie umana e della fede trionfante! Il dì 13 maggio 1799, soldati francesi imbestiati nel peccato, empirono di nequizia il monastero, spingendo la mano violenta nella casa di Dio, dischiovando i siti più riposti, e mettendo a sacco ogni più santa cosa. Nè si acquetarono a tanta scelleratezza, se pria non disfogarono la libidine del sangue nei poveri monaci intesi a porre in salvo i sacri arredi e l'ostia dell'incruento sacrifizio. Sei giacquero barbaramente trucidati: le anime loro colsero la palma del martirio nei campi eterni del Signore, e le ossa sotto quei pilastri attendono il giorno solenne del risorgimento.—Mi corse un fremito per tutta la persona a questo racconto, il quale si rendea maggiormente doloroso dalle sparse croci, dai cipressi, e da Maria addolorata che dipinta ad una parete parea piangere su le ceneri dei martiri cistercensi. Fra queste memorie mi feci alla gotica basilica fondata e consacrata da papa Onorio III. Ha tre navate, per novanta passi si prolunga, e dilatasi per cinquanta. Nell'abside sorge l'altar maggiore, splendido dono di Clemente XI; per tre ordini di gradi si ascende alla tribuna che lo copre, sorretta da quattro pilastri, a ciascuno dei quali va congiunta una colonna con capitello corinzio. Al sommo delle colonne v'ha lo stemma di Clemente XI espresso in tre montagne sormontate da stella dorata; e il pavimento del tempio porta impresse le api in cui si è voluto ritrarre lo stemma di Onorio III. Il nome dei pontefici che illustrarono la badia, vive nel cuore dei monaci, ed è vene-

rato all'ombra degli altari. Mentre mi aggirava nella basilica, con arcana mestizia si diffondeva per le tre corsie il grave salmeggiare dei monaci; ai quali il padre Basilio andò ad unirsi nel coro, da me accomiatatosi stringendomi la mano, e dicendomi: — Se tornerete in Piemonte, andate a vedere il mio paese, e chiedete conto dei miei parenti, i quali dappoichè uscii di patria, più non sanno per dove io abbia pellegrinato, nè sanno se ancora io viva. —

Queste parole mi fecero meditare: Il padre Basilio uscendo dal secolo, voleva disciogliersi da ogni sentimento che lo avvincesse alla terra. Mutò cielo, nome e stato di vita. Tentò perfino di togliersi dal petto l'amore della terra natale, per tutto indentrarsi nella patria immortale dell'anime. Ma l'amore del paese in cui nascemmo è tale che l'uomo giusto nol potrà obbliare giammai per nessun sacrifizio che voglia fare di se medesimo. Nel silenzio dei Cistercensi, su la cenere dei sepolcri, nei digiuni, nelle penitenze e fra gl'incensi degli altari, un tal sentimento non si distrugge; chè anzi si rende vieppiù vigoroso, perchè ci piove dal seno di Dio.

Mi prostrai innanzi all'altare di Clemente XI, e purificato nel canto dei monaci, e nella solitudine della badia, ricordai al cielo la terra natale, i parenti e gli amici lontani. Sublimità e mistero regnano nei templi di gotica architettura; ondechè l'anima si eleva a Dio più leggiera, e più fervida la preghiera attinge la regione dei santi. Ne' tempî di greca e romana architettura, mi sento trasportato alla culla dell'arte classica creata intorno agl'idoli della gentilità: epperò io veggo in certo modo il tempio di Giove consacrato al Dio dei Cristiani, e quindi il mio pensiero ricorda le innumeri divinità di Omero e di Virgilio mescolate alle turpitudini del genere umano. Non così mi accade nel santuario gotico. Del quale, se vogliamo decomporlo, egli è ben vero che troveremmo la prima origine fra gli antichi, e perfino dell'arco ogivale si rinverrebbero esempî in vetustissimi monumenti; ma l'assieme del santuario gotico è opera del cristianesimo: conciossiachè il sole degli angeli, il fuoco della verità irradiò il rosone che splende in fondo alla basilica; la santa solitudine delle selve destò il pensiero dei lunghi filari di colonnette che sono basi ad archi acuti; l'idea dell'infinito si spazia sotto le vaste navate, e dai pinacoli delle torri spinge il pensiero dei credenti nei deserti del cielo; il mistero della fede si vela nei vetri colorati d'onde incerta si spande la luce nell'aria profumata degli altari; il sentimento della meditazione, il concetto di Cristo, anima la gotica basilica, le sue armonie, i suoi sacerdoti. Queste mistiche idee dell'arte cristiana mi cerchiarono nella badia cistercense di Casamari; la quale mi lasciò nell'anima tali forti impressioni, che non le sento venir meno nell'ebbrezza delle sale cittadine, non fra i clamori della popolosa Toledo, o fra i profumi della voluttuosa Chiaia.

7 Agosto 1846. Napoli.

G. Regaldi.

NINIVE

DELL'ORIGINE DELLA SCRITTURA, DE'SUOI PROGRESSI, DEL SUO STATO PRESSO GLI ASSIRII IN GENERALE, E PARTICOLARMENTE PRESSO I NINIVITI.

(Continuazione, vedi pag. 33.)

Gl'inventori di questo nuovo modo di scrivere avevano osservato, che le parole non erano composte che di un certo numero di suoni. Si studiavano dunque di rappresentare alcuno di questi differenti suoni con un segno particolare. In questa maniera di scrivere, che i dotti chiamano scrittura *sillabica*, non s'impiega che un solo carattere per iscrivere ciascuna sillaba di cui venga composta una parola. Non si esprimono allora nè vocali, nè consonanti. Al dire di un illustre letterato, tale è il primo passo che sarà stato fatto per esprimere le parole senza impiegare la pittura. Si vuole che i popoli dell'Asia siano stati i primi a far uso di questa scrittura *sillabica*, e tra essi specialmente gli Assirî. Ma questa scrittura è molto imperfetta, giacchè la moltitudine de' segni de' quali sono necessariamente composti questi alfabeti, dovea produrre molte difficoltà. Essendo la memoria costretta assolutamente ad affaticarsi, correasi sovente il pericolo di confondere i varî simboli di questa scrittura. Si trovò alla fine quella maniera di scrivere, nella quale le vocali e le consonanti sono sempre espresse separatamente, con altrettanti caratteri distinti e particolari. Il merito di questa invenzione basa principalmente sulla semplicità. Per mezzo di un piccolo numero di segni ripetuti e diversamente combinati, possono con tutta facilità e precisione esprimersi e rappresentarsi tutte le idee e tutte le parole. Tale appunto è la maniera di scrivere di tutte le nazioni, e che appellasi *alfabetica*. Quanti sudori, quante veglie non han sofferto i talenti privilegiati dalla Provvidenza prima di condurre le cose a questo punto! L'invenzione è veramente sublime! immenso l'utile che ne ottennero gli uomini. È per noi dispiacevole l'ignorarne gli autori, i cui nomi sono andati perduti nella più oscura antichità.

Ma quando una tale scrittura si sarà inventata, mi domanderà taluno? Svolgendo le sacre pagine troviamo che a' tempi di Giobbe la scrittura alfabetica era nota nell'Arabia, ove Giobbe viveva contemporaneo di Giacobbe. Inoltre il modo come Mosè si spiega sopra l'uso della scrittura, fa chiaramente vedere, che questa scoperta a suo tempo non doveva essere assolutamente nuova. Dal libro di Giosuè rilevasi che presso i Cananei v'era una città chiamata *Dabis*, che prima appellavasi *Cariath-Sepher*, cioè *Città delle lettere*.

In quanto all'antichità della scrittura alfabetica, troviamo in Diodoro di Sicilia fatta menzione di un'iscrizione in caratteri assiri, che Semiramide aveva fatto porre nel monte Bagistano; e il medesimo autore parla di alcune lettere scritte a questa principessa da un re delle Indie. Inoltre Plutarco ci riporta la bella iscrizione che Semiramide fece porre sul sepolcro, che ella vivendo, si fece costruire; iscrizione sentenziosa che mi piace di qui riportare . . . « Qualunque re avrà bisogno di moneta « apra il sepolcro, e prenderanne quant'ei ne vorrà ». Dario, apertolo, non vi trovò tesoro alcuno, ma altre lettere che così dicevano: « Se tu non fossi stato uomo « vizioso e insaziabile d'oro, non avresti turbato il ri- « poso dei morti ».

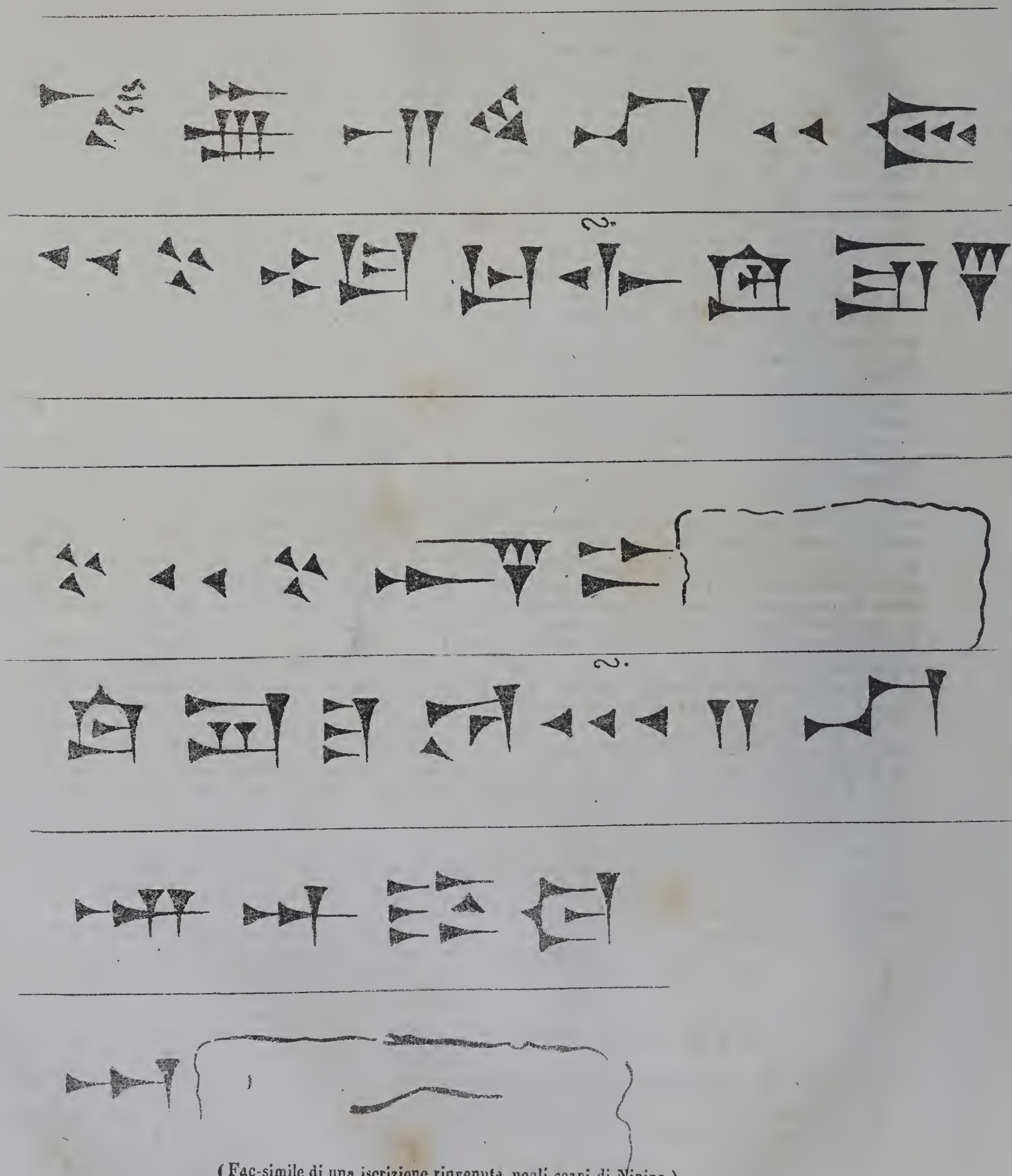
Mi domanderà alcuno, come i Niniviti scrivendo disponevano i loro caratteri? — I popoli dell'Asia per lo più solevano situare i caratteri orizzontalmente, distinguendosi presso di essi quattro sorte di scritture orizzontali; quella che va dalla sinistra alla destra, quella che va dalla destra alla sinistra, e una terza che le riunisce, andando e ritornando per linee parallele di contro al punto da cui è partita; e questa si suddivide in due specie, secondo che comincia dalla destra o dalla sinistra.

Gli Assirî, gli Egizî, i Fenicii, i Sirii, gli Arabi, gli Ebrei e i Caldei hanno preferito di scrivere dalla destra alla sinistra; ma questa pratica è stata di poi poco seguita; poichè la mano e la penna nascondono all'occhio una parte de' caratteri che dianzi si sono formati.

Il modo di scrivere sopracennato fu seguito anche dai nostri Etruschi. Quasi tutti i loro monumenti, de'quali si formarono voluminose raccolte, presentano caratteri

rivolti costantemente dalla destra alla sinistra, e delle linee che tengono la stessa direzione. Le molte iscrizioni arcaiche rinvenute ne' contorni di Lecce leggonsi nel modo istesso.

È poi poco nota la quantità de' caratteri de' quali era composto l'alfabeto degli Assirii, giacchè gli antichi scrittori nulla ci hanno lasciato scritto sopra quest'oggetto. Sappiamo però che i Fenicii loro vicini, avevano un alfabeto di sole sedici lettere allorchè Cadmo le portò nella Grecia. E che anche presso i Niniviti il numero delle lettere dell'alfabeto fosse ristrettissimo, si può fin da ora in qualche modo dedurre dalle iscrizioni pubblicate



(Fac-simile di una iscrizione rinvenuta negli scavi di Ninive.)

dal Botta, nelle quali certamente non si ravvisa una grande quantità di caratteri differenti, come i lettori potranno rilevare dai saggi che accompagnano questo articolo.

(Continua) AVV. T. SEMMOLA.

NAPOLI, TIPOGRAFIA DEL *POLIORAMA PITTORESCO*, DEL *LUCIFERO*, DEL *GIORNALE DE' GIOVANETTI*
Monte di Dio a Pizzofalcone num. 49, primo piano nobile.

L'ORIENTE

LETTERE DI PASQUALE DE VIRGILII A FRANCESCO LATTARI

Lettera X.ª

Costantinopoli 4 Luglio 1846.

S. Puglia lit.

(La torre di Leandro.)

Francesco mio

Altri tre giorni di sogno ridentissimo ed inebriante, da che ti scrissi l'ultima mia. Ogni qual volta mi affaccio dal mio terrazzo che domina tutta Pera, nel Bosforo, non più mi sembra di vivere su questa terra prosaica di economia, d'industria, di politica; ma in quelle poetiche regioni delle *mille ed una notte*, nella sede delle Uris, dove tutto è spettacolo di luce, è incanto, è armonia — Immagina come sto. Ho dinanzi tutto il promontorio di Stamboul (Costantinopoli) co' suoi mille colori e cupole e minareti: a sinistra il Bosforo nel suo punto più bello, con in mezzo la torre di Leandro e al di là tutto il panorama di Scutari co' suoi monti e colline: a destra tutta Galata con la sua torre genovese, ed il lungo seno del Corno d'oro sino alle così dette acque dolci. Immagina poi, al di sotto, cioè dinanzi la mia casa, un campo di morti disseminato di mille tombe e cipressi, ed armonizzato dal perenne gorgheggio di mille uccellini che svolazzan di tomba in tomba, di cipresso in cipresso, come spiriti benigni di que' morti musulmani che reclamano il loro Eden (Djannat al Naim), la lor sede cioè di contentezza e di eterno amore. Nè ciò debbe recarti maraviglia, poichè devi sapere, che non v'ha piazza in questa città, tranne l'At-meidan, e qualche altra, che non sia un cimitero, cioè un aggregato di pietre parallelogramme con iscrizioni, situate qua e là per dritto, sormontate da un rozzo turbante, ombreggiate da cipressi.

Jeri la notte ebbi lo spettacolo di un incendio in Scutari. Esso durò soltanto due ore, e sessanta case andarono in fumo. Questa mane per tempissimo sono stato colà per veder le rovine dell'incendio. Le case fumavano ancora, ed intorno intorno, come spettri sugli orli de' lor sepolcri, erano assisi gl'infelici musulmani proprietarii di esse, che guardavan fissamente quelle rovine e fumavano i lor chibocchi con la solita indifferenza, impassibili, imperturbabili, patriarcali sempre.

Ma veniamo a noi. Quattro giorni fa, come già ti accennai nell'altra mia, mi avvenne di vedere in gran treno il giovine Sultano Abdul-Mechid — In ogni venerdì, giorno festivo pe' Turchi, egli esce dal suo nuovo Serraglio di

Ciraghin, nel Bosforo, ove dimora nella calda stagione, e si rende in una moschea imperiale di sua scelta. Io lo vidi sur un arabo cavallo nero, tutto oro e diamanti, circondato da cento e cento Pascià, Visiri, e Mabeningì, cioè maggiordomi, ciambellani, paggi; al suono di bande musicali, ed in mezzo a reggimenti schierati nel suo passaggio, a lento passo, giovinetto a venti e poco più anni, tutto squallido in volto e con aria distratta e luci appannate; e la impressione che n'ebbi, a dirti il vero, fu come d'un delinquente che fosse tratto al supplizio. Indossava un mantello di panno color *bleu* che gli nascondea le braccia, e solo lasciava scorgere la grande stella di diamanti che avea nel petto. Sul capo avea il *fess*; richiesi perchè mai quell'aria distratta e quelle luci languidamente appannate; e mi fu risposto, esser dogma di religione e d'etichetta ne' Sultani, guardar sempre in alto, e sembrar rapito in un'estasi celeste, nulla curante delle cose e degli onori di questo mondo.

Il dì appresso mi recai a far visita a Rechid Pascià, il primo ministro dell'Impero, come sai, l'apostolo della riforma musulmana, l'uomo insomma del secolo, e n'ebbi assai ben diversa impressione. Egli pure abita il suo palazzo di està in Baltà-Liman parimenti nel Bosforo, dov'io mi recai di buon mattino sdrajato sur un agilissimo Kaik con raccomandazioni dell'ex ministro greco principe Maurocordato, ed accompagnato dal gentile sig. Graziani, regio dragomanno di S. Maestà in Costantinopoli.

Fummo ricevuti da molti servi ed uscieri, nella gran sala di ricevimento, semplicemente ma elegantemente mobiliata alla turca. Il Pascià non ancora esciva dal suo harèm. Erano là ad attenderlo alcuni altri Dragomanni e segretarii d'ambasciata delle estere potenze. Dopo inutili parlari fatti secoloro, tutti convenzionali e d'etichetta; ecco Rechid Pascià seguito da quattro ciuhadar in vesti casalinghe. Uomo piccolo, pienotto anzi che no, tra i quaranta e i cinquanta, se non erro, di regolare ed oltremodo simpatica fisonomia, barba nerissima e breve, sguardo dolce e tranquillo. Avea coperto il capo dal solito *fess*, ed indossava il *redingote* semi-europeo. Gli fui presentato con cortesi e lusinghiere parole. Egli mi porse amichevolmente la mano e mi disse in buon francese: godo moltissimo in vedervi, ancor più perchè siete il primo napoletano che mi vien presentato, e che mi onoro ricevere nella mia casa — Egli è perchè, Eccellenza, io risposi, sono il primo napoletano che viaggia in Oriente per istruzione, e più per conoscer da vicino i grandi uomini che tanto contribuiscono all'incivilimento di esso — Io vi ringrazio del complimento: so che l'Europa mi onora di un pò di riputazione... Ma egli è che forse i vostri compatrioti han paura di noi altri Turchi perchè non vengono in Oriente? — Essi non temono i Turchi (sarebbero troppo sciocchi o almeno ingiusti); ma aman troppo la loro Napoli, perchè s'inducano a lasciarla anche per poco, e sopportar le fatiche, e (com'essi dicono) i pericoli di un simile viaggio — Non pertanto, come avrete osservato, in Oriente ora non vi è pericolo di sorta; e Costantinopoli non è una disgradevole dimora per gl'Italiani.— Io credo sia anzi la più propria per noi, e pel clima e per la natura ridentissima, e più per la sublime novità che offre; ora più che, sotto la di lei influenza, si è dessa di tante belle ed utili cose arricchita: ma essi preferiscon piuttosto di andare in Francia ed in Inghilterra. — Forse perchè i vostri concittadini aman più la politica e la galanteria, che la poesia e la storia. —

In questo momento vennero alcuni camerieri con le solite pipe e col caffè: ci sedemmo sul divano, e seguimmo la nostra conversazione. Dessa si versò su la prossima venuta in Costantinopoli di Mehemet-Aly, e de' magnifici donativi da esso inviati al Sultano. Io gli dissi averli in parte veduti prima dell'invio, fra i quali alcune giovani e bellissime giraffe; e gli parlai pure dell'entusiasmo che il Vicerè mostrava in Egitto per questo viaggio. — Noi l'attendiamo, egli rispose, e speriamo che questo suo viaggio sia proficuo sì a noi che a lui. — Indi parlammo di Costantinopoli e di ciò che avea io veduto: mi offrì tutti que' firmani ch'io avessi voluto e quelle abilitazioni di che mi fosse mestieri per osservar tutto e minutamente ed artisticamente. — Io non sono stato in Napoli che per poche ore, soggiunse, allorchè passai per rendermi ambasciadore in Francia; e sento un vuoto in me stesso per non aver potuto bene ammirare quella classica città: ma amo che Costantinopoli sia bene studiata, segnatamente da' letterati, da quelli cioè che possono farle qualche ragione. —

Nell'accomiatarmi da essolui, mi prese e strinse la mano, dicendomi sorridendo: Se scrivete alcun che su questa nostra Costantinopoli, vi prego dire a' vostri, che, qui venendo, noi non li divoriamo per certo; che anzi saran sempremai i ben venuti.—

Mossi da Rechid-Pascià con animo ben diverso da quello che avea il dì innanzi, dopo la veduta del Sultano: comecchè io fossi assicurato da persone di altissima fede quale e quanta cura si abbia questi per la buona amministrazione dell'Impero, e come animato dall'esempio del padre, lavori, conferisca co' Ministri ed egli stesso proponga tali miglioramenti, da non farlo credere nè gretto nè snervato spirito; da rivaleggiare infine con qualsivoglia principe europeo e cristiano.

Or mi dimanderai tu, come, nel partir di Napoli mi chiese che gli scrivessi e dicessi nel mio ritorno un egregio uomo mio amico, se fosse cioè vero che in Costantinopoli vi sia reale progresso d'incivilimento oppur no: ed essendovi, in che consistesse mai. Per rispondere a ciò con qualche verità e senno, è d'uopo prima di tutto non si confonda cosa con cosa. Costantinopoli non altrimenti che tutte le città levantine, come ben sai, è un composto di venti e più popoli diversi su' quali tutti giganteggiano il Musulmano, il Greco, l'Armeno. Il puramente musulmano abita il lungo promontorio, come già ti ho detto, tra il mar di Marmora ed il Corno d'oro; ed è la vera Costantinopoli, cioè la Bizanzio degli antichi, la moderna Stamboul. I Greci, i Latini, gli Armeni abitano Pera, altra grande città posta sul promontorio tra il Corno d'oro ed il Bosforo; dessa è la città franca, dove per conseguente sono gli ambasciatori, i consoli, i grandi banchieri delle estere nazioni. Scutari ch'è nella opposta parte, nell'Asia cioè, è un misto di tutte le nazioni levantine e di tutti i piccioli commerci, talchè non ha una particolar fisonomia come le altre. Or dunque Pera non è che una città europea e cristiana; e perciò in essa, tranne la più parte delle abitazioni di legno e le strette e tortuose sue vie, è evidentissima l'influenza piena e diretta, morale cioè più che fisica, dell'universale incivilimento. In essa è un teatro italiano; in essa sono e chiese cattoliche, e stabilimenti di educazione per uomini e donne, e pubblici passeggi, e case aperte a feste ed a passatempi serali, e magazzini francesi ed inglesi, e mode, e giornali, non esclusa la recente illuminazione di notte nelle strade con ampii e spessi lanternoni; e tutto ciò infine che costituisce un aggregato di popolo incivilito, una reale città europea.

Costantinopoli poi è ben tutt'altra cosa. In essa è d'uopo distinguere il fisico dal morale progresso: il primo vi è sensibile, evidente, come in ogni altro luogo, e nelle fabbriche e nelle strade, e ne' grandi e moltiplici stabilimenti civili e militari, nelle caserme cioè, negli ospedali, e ne' ponti, e ne' serragli, ed in tutto che vale ad abbellir la città, a renderla meno incomoda, più sana ed utile alla sua immensa popolazione e commercio. In quanto poi al morale progresso, questo non si riduce che a mere

forme, le più esterne, le più leggere, le più atte ad' ingannar l'occhio delle masse che a persuader la mente d'un acuto e coscienzioso osservatore. Queste forme, ch'io chiamo più di costume che essenziali, non si riducono adunque, nell alta classe cioè, che a vestirsi quasi all'europea, all'accomunarsi più facilmente co' cristiani, ad usar forme governative e sociali come le nostre, a bere il vino, ed infrangere così altri dogmi maomettani; e simili cose, che non dan nulla fuorchè la fallace apparenza di ciò che non è, la speranza di ciò che a mio credere non sarà mai. No, mai non potrà veramente incivilirsi il Turco, se non cangerà di religione; in un motto, se non diventerà cristiano. Come vorresti tu s'incivilisse un turco, cui è vietato dal suo culto e l'istruzione fisica e morale, la lettura cioè de' libri e gli esercizii cavàllereschi, e la rappresentazion teatrale, e la filosofica considerazion de' culti, e la franca considerazione de' politici ordinamenti, e le forme pubbliche di cortesia e di famiglia, e la idea finanche d'una riputazion morale, nobile, duratura?.. Tu dirai certo esser ciò cosa più che difficile, impossibile; e tale lo dichiaro anch'io ad onta di quanto ne abbian detto e ridetto spiriti superficiali ed inetti. Vero è che vi sono stati e sono ancora uomini di gran cuore, che ben comprendendo questo cardinal principio, avrebber voluto strappar la maschera dal volto di Maometto, e renderlo umanitario, o per dir meglio cristiano; ma essi non vi son riesciti che per una infinitesima parte. Questi sono, secondo la general credenza, il morto Mahmoud II, ed i viventi Mehemet-Aly, e Rechid Pascià.

Ora dico a me stesso: vi ha forse qualche barlume di futura riuscita? Noi vorremmo già scorgerlo, e tutti, son certo lo vorrebbero con noi; ma per cangiar la natura, e più il culto d'un popolo come il musulmano, vi è grand'uopo di tempo e di attività. Il secolo che ha fatto tanti e tanti miracoli, può ben fare ancor questo, senza pericolo che ne scada la poesia. Sì, ancor questo miracolo, e avrà assicurata la sua corona immortale e sovrana; ed in tal modo la mia profezia, incarnata nella mia opericciuola sul secolo anzidetto, sarà compiutamente avverata.

Addio, addio. —— P. De Virgilii.

IL PERFETTO LEGGENDARIO

OVVERO VITE DE' SANTI PER CIASCUN GIORNO DELL' ANNO. ORNATE ED ARRICCHITE D'ALTRETTANTE TAVOLE ALL' ACQUARELLA.

Leggevamo sovente ne' Giornali italiani gli annunzii e le lodi di quest'opera, della quale ci piacque moltissima l'idea. Ora l'abbiam veduta quasi per intiero, e abbiam trovato per nulla esagerate quelle lodi. Quindi non esitiamo a darne conoscenza ai nostri lettori, ed a ciò fare ci serviamo delle eloquenti parole del ch. Felice Romani.

Roma è tuttora, e sarà sempre la metropoli delle arti, finchè la religione cristiana che aprì nuove strade all'umano intelletto, e lo pose sulle tracce di un nuovo Bello e di un nuovo Sublime, avrà regno sul Campidoglio, e spiegherà da quello il suo vessillo sul mondo. Madre d'affetti non mai prima sentiti dagli uomini, ella ne informò la poesia, e colla poesia le belle arti: queste introdusse ne' suoi templi, ne' suoi monasteri e nei palagi de' suoi pontefici: penetrò i cuori e le menti de' suoi divini concetti, e ne' segreti delle sue meraviglie mise l'ingegno di Michelangelo e di Raffaello. Invano il tempo e la fortuna passarono sulla Città de' sette colli: ella ha pur sempre lo scettro delle arti, perchè la potenza ispiratrice è l'istessa, e non può venir meno. Il fuoco sacro è nel Vaticano: ad esso vanno ancora a scaldarsi e gl'italiani e gli stranieri; e là, fra quegli atrî, in que' chiostri, in quelle aule, s'inchinano al Genio che mai non muore, e come fiamma perenne si trasfonde per lungo ordine d'anni dagli eredi del Buonarroti e del Sanzio negli eredi del Canova e del Camuccini.

La grand' opera che mi piace annunziare, questo Leggendario sacro-pittorico, pubblicato adesso nella tipografia della Minerva, è lavoro creato in Roma ed inspirato dal genio cristiano che in Roma ha sua sede.

Un generoso privato, il signor Romualdo Gentilucci, a cui l'Italia va debitrice del *Vaticano Illustrato*, dell'*Ape delle Belle Arti*, e di varie produzioni del rinomato *Pinelli*, n'ebbe il felice pensiero, ed elesse a compirlo un artefice solo, che ha nome Filippo Bigioli. A qualcuno de' nostri lettori, memori delle illustri officine del Coghetti, del Podesti e di tanti altri valorosi maestri di cui l'istessa città va gloriosa, sarà forse ignoto il nome di Filippo Bigioli. Nè ciò farà meraviglia. La Fama è come una bella che vuol essere corteggiata, e più sorride a chi più la vezzeggia. Il Bigioli è un modesto e timido amante che a lei sospira in segreto, è un devoto che non ambisce affrettarsi coi primi al gran tempio, ma si tiene in disparte, poichè il suo culto è nel cuore. Tuttavia, così timido e così modesto qual è, potrebbe pretendere all'onore de' più intraprendenti e de' più fortunati. Nè tutti gli occhi son chiusi sul merito suo, poichè il merito non può tanto nascondersi, che per qualche lato non si riveli; somigliante al fiore, direbbe un poeta, che, celato fra l'erbe, è tradito dalla sua propria fragranza.. Gli occhi del signor Gentilucci si fissarono in lui, e ne conobbero tutto il valore.

L'opera affidata al Bigioli avrebbe sbigottito qualunque artefice, foss'anche de' più animosi e valenti. Trattavasi in poco spazio di tempo d'immaginare trecento sessantasei quadri: di scegliere fra altrettante vite di santi, altrettante azioni più caratteristiche e più singolari da rappresentarsi in disegno: di delineare mille figure, di aggrupparle in mille maniere, di vestirle in mille guise secondo i costumi, secondo i tempi, secondo le speciali lor condizioni: di accoppiare l'immaginativa all'arte, il criterio al gusto, la convenienza alla varietà multiforme: trattavasi, in una parola, di spaziare in tutto il creato, di riprodurre il mondo visibile, di dar corpo al mondo morale, d'informare le idee più astratte, d'incarnare gli affetti, di figurare i pensieri più reconditi della mente e del cuore. Quale fecondità di fantasia, quanta audacia d'ingegno, quanta maestria di esecuzione! Là il cielo con tutte le sue maraviglie, qua la terra con tutte le sue vicissitudini: ora visioni di beati, angeliche sostanze, misteri divini, estasi religiose, sovrumane ispirazioni: ora travagli mortali, dolorosi conflitti, sacrifizi di affetti, combattimenti di passioni, cumuli di sventure, trionfi di costanza e di fede. Tutto ciò che la poesia può animare col possente suo spiro, tutto chiedevasi all'artefice, tutto dovea concorrere in lui, e in lui solo! L'arpa non ha tante corde, l'iride tanti colori, la notte e la solitudine tante voci misteriose e toccanti. Quant'ha di più augusto la religione, il cielo di conforti, la terra di pene, quanto l'umana famiglia ravvicina al suo creatore, quanto solleva il cuore umano alle regioni incognite a cui si sente chiamato, quanto di caduco e di amaro ei rinviene nelle gioie e nelle dolcezze di una vita che fugge, quanto di terribile e di consolante ei prevede nell'eternità che lo aspetta, tutto, tutto è compreso nel Leggendario che si commetteva all'artefice. Immensa epopea a cui forse non basterebbe la possente lena di Dante! Inesprimibile varietà di spettacoli, di scene, di fatti per cui fa mestieri di altrettante varietà d'immagini, di concetti, di stile che un sol uomo non può possedere: prove di eroismo e di forza: trionfi di semplicità e di modestia: innocenza di gioia

e dolcezza di lagrime: grandezze e miserie, ambizioni e sacrifizî: splendore di corti e squallore di carceri: tumulti di feste, e silenzio di spelonche: abitazioni di città e pace di chiostri: e il saio del romito dappresso all' usbergo del guerriero, e la porpora reale vicina ai cenci del povero, e le rose della felicità di contro alle palme del martirio, e la tranquillità della vergine nella solitaria sua cella confine all'inquietudine della matrona nel frequentato suo tetto.

Io mi accorgo, che quanto più mi vado addentrando in questo ampio soggetto, più manifesto ai lettori la difficoltà di trattarlo degnamente, e promovo una tal quale incredulità sulla potenza inventrice e sull'arte esecutiva del romano pittore. Ma l'opera è là parlante per sè stessa, e chiaramente parlante: è là; e invito non solo gli amatori, ma i professori dell'arte a contemplarla, e a proferirne giudizio. Chi è colui che in sua coscienza non dica esser cosa mirabile e non desideri sentirsi capace d'operar tanto? Chi non vorrà riconoscere nel Bigioli una grande fecondità di fantasia congiunta a grande felicità di composizione? Chi negherà ad esso la profonda conoscenza di tutti i segreti dell'arte, la convenevolezza nell'invenzione, il gusto nella scelta, l'osservanza dei tempi, dei costumi, de'luoghi, la perfetta conoscenza della prospettiva, la maestria di aggruppare le figure, di atteggiarle, di muoverle, l'ingegno di lumeggiare, di adombrare, di rivelare con verità ed efficacia qualunque oggetto o qualunque persona? In una cosa sola mi sia lecito insistere, ed è la purità del suo stile, il fare classico e castigato, una perfetta armonia, un certo che di riposato e tranquillo che vi riconduce ai bei secoli della pittura italiana, e vi fa deplorare la corruzione dell'età nostra, il fantastico e il lambiccato di certe scuole moderne, il freddo, il gretto l'incolto di certe altre. Il Bigioli è sommo pittore, e pittore poeta, pittore filosofo.

Odo con vera compiacenza, e, per dir meglio, con molta fiducia nel buon senno italiano, che sempre emerge a traverso i prestigi della moda e del capriccio, odo che parecchi artisti abbiano attinto ai disegni del Bigioli per comporre i lor quadri, perocchè imitare i buoni modelli, non già innovare senza criterio e senza buon gusto, è progredire nell'arte. Coloro eziandio che lo plagiarono, poichè dall'imitazione al plagio è cortissimo l'intervallo, pagarono, senza avvedersene, pagarono, anch'essi un tributo di stima al merito singolare del Bigioli.

Nè con minore compiacenza odo dire che l'opera è vicina al suo termine; che il dodicesimo volume già corre per le mani del pubblico; che le tavole incise all'acquarello dai signori *Venzel, Salmon* e *Creter* sono generalmente lodate; che le vite de'Santi composte da valenti scrittori accrescono pregio a questa grand'opera. Ma intorno a ciò non credo opportuno il dilungarmi, perocchè non mi proposi altro scopo che quello di far conoscere ai miei lettori il valore dei disegni originali del pittore romano. Nel momento in cui scrivo ho d'innanzi i volumi che li contengono, e non credo andar lunge dal vero se sostengo che que'volumi onorerebbero qualunque più splendida e doviziosa libreria.

Cav. Felice Romani.

UNA *CHATELAINE*.

Fra gli oggetti di lusso antichi che la Moda va riproducendo, vi è la così detta *Chatelaine*, specie di catena cui si sospende l'orologio: il disegno che siegue rappresenta uno di questi giojelli ricchissimo per oggetti preziosi, e pel finito degli ornati, ai quali si potrebbe per altro rimproverare un miscuglio di stile che nuoce alcun poco all' armonia dell'insieme.

GLI ANGELI

Del dì nelle prim'ore
Quando l'alba rischiara il firmamento,
Dolce sentiam nel core
Una candida gioia ed un contento:
Son gli Angeli che pia
Ci destano nell'alma un'armonia.
Quando nel ciel la luna
Inargenta co'raggi la natura,
Fugando dalla bruna
Notte l'ombre funeste, la lor pura
Pace ci dan nel core
Gli Angeli benedetti del Signore.
Chi di loro prepara
All'uomo un avvenir lieto, sereno;
Chi dell'Eterno all'ara
Prono, del santo amor c'infiamma il seno,
E chi dolce preghiera
Ci fa sentir nell'aure della sera.
Del parvolo d'intorno
Alla culla gli Spiriti Divini
Vegliano notte e giorno
Guardandolo da' tristi uman destini;
E il vagito innocente
Accheta schiera d'Angeli clemente.
Dell'orfanello il pianto
Alla soglia presentan dell'Eterno,
Che commosso, col manto
Lo cuopre dell'amore sempiterno;
E del cielo l'aita
Il conforta e consola in questa vita.
Se geme in sulla via
Misero, addolorato pellegrino,
Angelica armonia
Lo ristora dal lungo, aspro cammino,
Infondendogli in core
Soävissima pace del Signore.
Lungi dal patrio suolo
L'esule piange il tristo suo destino;
Ma un angelico stuolo
Dal ciel gli reca balsamo divino;
E su quella trist'alma
Brillano raggi di speranza e calma.

A te, fanciulla mia,
Che pietosa mi assisti in tutte l'ore,
Son gli Angeli che pia
Fiamma d'amor t'accendono nel core,
E nell'alma pupilla
Per lor celeste riso ognor ti brilla.

FRANCESCO PRUDENZANO.

I DEMOLITORI LETTERARII

Un giorno Zoilo, il gran maledico che si arrogò il titolo passabilmente insolente di *Omeromastice*, distruttor d'Omero, si presentò ad un Tolomeo, e gli mostrò non

so più quanti volumi, ne' quali, a suo dire, aveva messe a nudo tutte le sciocchezze del poeta sovrano. Temerario ribaldo! Il re se ne stette ad ascoltarlo con una rara pazienza, e finchè la faccenda non andò più in là, si contentò di frenare la sua indignazione; ma quando Zoilo ebbegli chiesto un sussidio, dicendo non avere come tirar innanzi la vita, Tolomeo, trovò strano come un che ne sapeva assai più d'Omero non fosse valuto tanto da guadagnarsi un pane, e condannollo al supplizio dei parricidi. Vero è che alcuni vogliono fosse stato lapidato dagli Scioti, ed altri che l'avesser bruciato vivo gli Smirniotì; il certo è che non morì nel suo letto, nè della sua bella morte, e che il suo nome servì poi ad indicar il critico maligno e calunniatore.

Da Zoilo, che fu ucciso per aver ardito passare il suo stile profano sull'Iliade e sull'Odissea, sino a Baretti, che stette lì lì per esserlo dalle daghe veneziane, in pena d'aver maneggiata con soverchia ira la sua *frusta letteraria*, la Critica, questa divinità di sangue, ha avuto i suoi mille sacrificatori e le mille sue vittime. E sarebbe una bella storia quella della Critica, se taluno volesse tentarla e seguirla d'èra in èra, di secolo in secolo, di regione in regione, talora irruente, crudele, spietata, tal altra salutare, moderata, proficua, sempre dolorosa per chi la soffre, e piacevole per chi la legge; or giusta ed or parziale, or demolitrice senza la possanza di riedificare, or accanita contro una nuova scuola, or soffocante un genio nella sua culla, or tiranna ed ora schiava, ora dispotica ed or venduta, raramente sobria, raramente confortatrice; più spesso flagello che medela, più spesso esclamatoria che dimostrativa, più spesso libello che discussione; ondeggiante e cacciata di consorteria in consorteria, finchè non ha saputo trovarsi un posticino giù giù, al basso d'un foglio periodico, e che poi pian piano ha esteso, esteso, finchè è divenuta arbitra e regina, finchè ha fatto sua reggia il giornale, e dall'alto della sua possanza ha dettato ogni dì la sua legge formidata, ed ha fatto tremar le vene e i polsi a coloro che si tennero per intangibili, a Voltaire in cima a tutti! Perchè lo stesso Voltaire, chi no'l sa! ha tremato innanzi alla critica di Fréron, e non potendone profittare, l'ha combattuta con armi assai poco cortesi; di Fréron che segna la prima e più importante pagina della critica collegata al giornale; di Fréron che ha fondato il giornale in Francia, che povero, solo, oscuro, ma costante, ma coraggioso, ma coscienzioso, nel bel mezzo del secolo decimottavo, seppe egli solo, come Orazio, come Bajardo, farsi innanzi con la visiera bassa, la lancia in pugno, ardimentoso campione del Bello e del Vero, per impedire il passo alla soverchiante Enciclopedia, questo colosso dal piè d'argilla; di Fréron che vide passarsi dinanzi ad una ad una tutte quelle sommità del XVIII secolo, Grimm, Elvezio, Condillac, La Harpe, d'Holbac, e poi la schiera tutta degli enciclopedisti, menti scettiche, labbra ironiche, voci rabbiose. Tranquillo egli le ha dominate dall'alto della sua rocca; e ha dato delle notti insonni a Diderot, a d'Alembert, allo stesso G.G. Rousseau! Tanto poteva la sua critica animosa, severa, ma giusta, ma lucida, messa in quello straccio di giornale dell'*Anno letterario*, che Voltaire, il quale sperò distrugger tutto, non giunse in una lotta accanita di vent'anni a lacerare, ad annientar tra le sue mani di ferro... quel Voltaire che non era geloso di Corneille, nè di Racine, nè di Bossuet, nè di Gian Giacomo stesso! ed era poi geloso di Fréron, della meschina pagina, che Fréron stampava nel suo povero giornale contro i cento volumi del tremendo enciclopedista!

Ma che non soffrì quel critico sventurato? Quanto può patirsi di crudele al mondo e d'umiliante, Fréron il patì. Avvilito, beffato, bastonato, ferito nel suo onore, in quello dei suoi, nella sua probità, trascinato sul teatro, messo in ridicolo *coram populo*, ed in qual maniera!.. *Tutto ei soffrì!*.. Ma nè oltraggi, nè insulti, nè persecuzioni valsero ad arrestarlo. Solo contro la filosofia, contro la letteratura, contro la politica, contro il teatro, contro tutti, egli lottò, lottò tutta la vita, ed oppose come un'insuperabil barriera la sua critica severa e costante all'ammutinamento filosofico, alla rivolta letteraria, alla insipida commedia, con che speravasi far rivivere quella di Molière. Ei formolò i dritti del critico, ed analizzò; e nulla gli sfuggì, e nessun orpello seppe abbagliarlo, nessuna magia d'affetto illuderlo. Fu d'uopo di tutto il suo coraggio, di tutta la sua probità, di tutta la sua costanza per insegnar ai grand'ingegni, che il critico ha dritto di citarli alla sbarra, e che un uomo che ha gusto e stile, vale se non un uomo di genio, almeno la costui opera, e che è ormai stolta ragione quella che suol darsi a chi giudica un poema, una storia, una tragedia, in dirglisi alteramente: *Fate altrettanto!*

Ma per un David (diceva l'Imperadore) quanti pittori da nulla! — Quanti mai senza aver il gusto, nè la coscienza, nè il coraggio, nè lo studio, nè la finezza di un Fréron, di un Geoffroy, di un Baretti, di un Gozzi, di un Reynolds ec.ec., vogliono mostrar la temerità di portar come Zoilo la mano profana e conculcatrice sui capilavori, o sulle opere di tali che potrebbero, ove non fossero cruciati da una critica ingiusta e maligna, potrebbero fare un giorno dei capilavori! La critica può esser salutare, dicemmo, quando accanto alla sentenza che condanna, mette il monito che consiglia, dopo l'acciaro che squarcia, il balsamo che lenisce; ma se non è tale, non sempre può incontrare un Byron che ricaccia in fondo al suo cuore esulcerato la tortura datagli dalla critica della *Rivista d'Edimburgo*, e gettato un addio che suona maledizione all'ingrata sua patria, va a portar altrove i suoi giorni e le sue ispirazioni! E s'egli debole, timido, si fosse scorato? se fosse caduto sotto il flagello della critica? se avesse desistito?

Di qui quel fastidioso stuolo di esseri infinitesimali, il cui solo mestiere è di affannarsi, fatigarsi, darsi briga e pensieri per tagliare, scantonare, demolire, radere dalla base qualunque edifizio letterario veggono elevarsi come muro importuno ed ottenebrante!... Non vi par di scorgerli nella loro piccolezza disperante, armarsi di punte e ferri, di marre e piuoli, di zappe e pale, e rampicarsi, travagliarsi, sudar dì e notte per distruggere l'opera colossale che li desola, per gettar giù il grand'uomo dal suo piedistallo, sperando poi che su quel vòto piedistallo—se pur giungono mai a farlo restar vòto, possano essi essere istallati? Stolti! e non sanno che se il colosso cade, li schiaccerà nella sua caduta, come i Filistei del tempio?

Oh! perchè alla critica, che dipingono armata di flagello, non posero nell'altra mano una vivida face? Perchè essa deve solo arrestare sotto i suoi colpi spietati il povero forviato, e non rimetterlo sul retto sentiero, non guidarlo alla via del Bello e del Vero?

ACHILLE DE LAUZIÈRES.

ANGELO SOLARI

Bello è il vedere che tra noi ormai veruna occasione non si trascura, onde gli uomini di chiaro nome, pertinenti alla storia delle scienze, delle lettere e delle arti, più che forse no'l furono in vita, siano in morte onorati. Così con sommo nostro compiacimento abbiamo ascoltato e poi letto gli elogi non mendicati nè a stento ricercati, dell'illustre scultore Angelo Solari, testè mancato ai viventi con non lieve danno della patria, dettati da virtuosi spiriti, che contando le glorie dello spento Maestro, i loro pregi accrebbero, e degni di lode non volgare essi medesimi si mostrarono. Tralasciando per ora di tener pro-

posito del ben sentito discorso pronunziato sul feretro dall' egregio professore di pittura Camillo Guerra, diciamo che il simile lavoro dell' abate Francesco Silvestre, dato alla stampa dal valoroso dipintore Raffaele Bova, con la politamente scritta dedica ai soci dell' Accademia di Belle-Arti, e con una pregiata raccolta di notizie biografiche *del Solari fatta da costui, formano un monumento ben degno, e dell'uomo che a buon dritto volevasi esaltare, e di coloro insieme che lo hanno esaltato. Il libro, picciolo bensì di mole, ma non certamente scarso d' importanti fatti e sostanziali materie, và corredato del ritratto in profilo del Solari, che noi qui ci facciamo a riprodurre insiem con le notizie biografiche, dolenti che le anguste pagine di questo Giornale non consentano che del pari sian riprodotte per esse la dedica e le parole (come con infinita modestia l'abate Silvestre ha nominato il suo molto commendevole elogio) dette alla presenza della scena luttuosa, nella estrema partita della terrestre spoglia. Ne raccomandiamo però la lettura a chiunque senta vero affetto per le Belle Arti, pe' cultori di esse che più da vicino ci appartengono, e per gli aurei vantaggi che ne procurano: soprattutto la raccomandiamo ai giovani studiosi, perchè nelle vicissitudini di chi tenne salda nel retto sentiero la nostra scuola di scultura specchiandosi, animosi percorrano l' arduo sentiero, e degni si rendano alfine della patria riconoscenza e commendazione.* *N. D. A.*

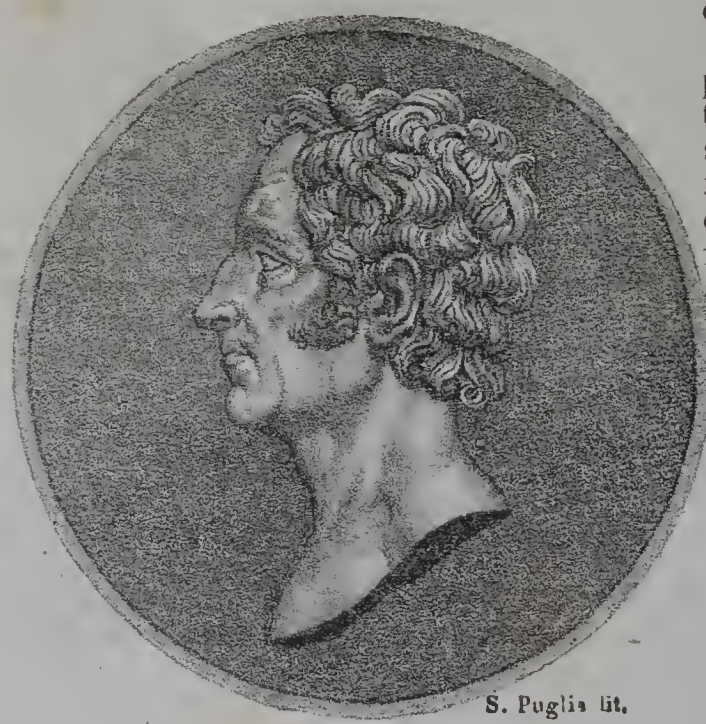
La progenie de' Solari oriunda di Lugano in Isvizzera ebbe varii personaggi che ottennero luogo nella storia delle arti del disegno. Un ramo di essa si tramutò nell' Italia superiore; e fra quelli che si erano stabiliti nella città di Genova vi fu Tommaso Solari, il quale per la fama in che era salito di valente scultore, fu da Re Carlo III Borbone, fatto venire a Caserta per dar opera ai lavori di marmo che dovevano decorare quella magnifica reggia. In questa dimora egli tolse a moglie Caterina di Orazio, da cui ebbe due figliuoli, de' quali la prima fu nominata Maria, e l'altro fu il nostro Angelo, che nato in Caserta nel dì 12 dicembre del 1775, fu dal padre tosto avviato all'arte sua, nella quale apprese di buon'ora il disegno ed i primi elementi della statuaria. Ma il giovinetto non appena uscì di fanciullezza, che restò orbo del genitore; e per la tenera età, e la lontananza dal paterno suolo essendo rimasto ancor privo delle avite sostanze, fin d'allora fu stretto da necessità di procacciarsi con sue fatiche il necessario per alimentar sè, la vedova madre e la sorella. Il che mentre gli fu sprone a fatica, gli fu ancora istrumento a celebrità. Imperciocchè giovandosi egli avidamente de' consigli e degli ammaestramenti di molti professori di arti che lavoravano per la reggia di Caserta, divenne abile a disegnare oggetti di figura, di paesaggio e di architettura, e dando opera a coltivare diversi rami dell' arte, divenne abilissimo nel dipingere ad olio, a miniatura ed a tempera; e molto più nel lavorare di scultura sì in legno, che in marmo ed in bronzo. Siffatta versatilità d' ingegno e facilità di mano gli guadagnò la stima e benevolenza dell architetto Francesco Collecini, che succeduto al chiarissimo Vanvitelli, regolava le reali fabbriche di Caserta: il quale volendo incoraggiare l'abilità ed industria del Solari, lo presentò al re Ferdinando IV Borbone, sottoponendo al regio sguardo i lavori da lui fatti. Ciò tornò a gran prò del giovane artista: imperciocchè il re gli ordinò allora allora dipingere a quel modo dal naturale la sua reale effigie. La qual pruova fu data dal Solari con tanta felicità e franchezza; che il Monarca, deputollo a diversi lavori di arte, fra i quali si veggono tuttavia due grandi trofei di armi nel palazzo di Caserta, alcune figure a stucco nella piccola Chiesa di S. M. delle Grazie sopra S. Leucio; e molte altre di terra cotta che adornano la facciata della stessa chiesa; la quale essendo disegnata alla gotica, indusse il Solari a modellare le sue figure a modo di quelle fatte nel XIII e XIV secolo; che mentre offrono semplicità nelle mosse, ed esattezza e precisione nelle forme, addimostrano una certa secchezza di stile a bello studio dall'autore adoperata, per dare armonia ed accordo all' insieme di quel prospetto. Ma poco tempo potè egli godere de' regii favori. Imperciocchè turbata la quiete del regno, essendosi il Re allontanato da Caserta, ed essendosi partiti da questa contrada gli artisti ed i suoi protettori; il Solari pensò condursi in Napoli ove attese a sempreppiù studiare. Quivi avendo stretto amistà con molte virtuose persone, ebbe varie occasioni di far mostra del suo ingegno: e nell'eseguire i diversi lavori che gli vennero ordinati, non poca malagevolezza ebbe a superare per tenersi ai retti principii dell' arte; venendo del continuo combattuto da' vecchi professori pertinaci a sostenere il massiccio errore di doversi nella scultura più attenersi alla licenza ed alla novità, che alla castigatezza dell'antico. Chè quantunque gli ammaestramenti e gli esempi dati da tanti valorosi maestri viventi, e le massime aggiustate, diffuse dalle opere di grandi scrittori per tutta Europa, non che i monumenti maravigliosi dissotterrati dagli scavi di Ercolano sparso avessero molta luce sulle arti, e volto al meglio lo stile de' più; pur nondimeno era ancora buon numero di quelli che non vedendo la sublimità e bellezza del greco stile, e fatti baldanzosi per male accattato credito, e male acquistata fortuna; deridevano e motteggiavano, e ch'è più, perseguitavano i novelli coltivatori del bello antico. Ma non mancò al Solari generosità di proponimento e fermezza di animo per correre con costanza e coraggio l'intrapreso aringo: sicchè non pur trionfò dell' asprissima guerra che gli fecero i suoi rivali ed invidiosi; ma anche ebbe il destro di vincere l'altra che gli veniva dalla stremità dell'avere, ed ottenere insieme l'agio di approfondirsi nello studio dell' antico. Imperciocchè essendo stato nel 1809 nominato ristauratore delle antiche sculture del R. Museo di Napoli, ed avendo nel 1815 ricevuto la conferma in tale uffizio colla giunta del titolo di direttore de' ristauri, e del lucro di onesto premio; mentre avanzava nel profitto degli ottimi studi, si tolse dal pericolo di seguire la licenziosa maniera degli artisti contemporanei, che gli si offriva come unica, certa e pronta via di moltiplicare ricchezza.

Quali saggi di valore desse il Solari in questo laborioso ramo dell'arte, può ognuno vederlo ne' monumenti da lui ristorati; fra i quali i più considerevoli sono:

1. Le Statue della famiglia di M. Nonio Balbo.
2. La Venere genitrice del Museo Farnese, che di antico non aveva che il solo tronco, e nella quale il Canova esitò nel discernere le nuove parti fatte dal Solari dalle vecchie già esistenti.
3. Il maraviglioso gruppo del Toro Farnese, che tempo innanzi era stato deturpato da cattivo ristauro.
4. Il gruppo di Amore stretto nella spira di un delfino che mollemente avviticchiatoglisi al corpo, lo tiene voluttuosamente abbracciato. La testa che nobilita tutto il rimanente del gruppo, non pare affatto opera moderna; ed in essa, oltre alla vivezza dell' espressione ed alla bellezza e grazia delle forme, ingenera maraviglia il fino accorgimento con che seppe il Solari divinare la forma ed il partito de' capelli, aggiustandoli con tutta proprietà e corrispondenza a quelle poche estremità che erano visibili sugli omeri.
5. Varii altri busti, bassirilievi e statue d' Imperatori e d' uomini illustri. I quali ristauri tutti chi ha voglia di distintamente conoscere, può leggere la dotta ed elegante guida del R. Museo scritta dal chiariss. Cav. Giovanbattista Finati, il quale per encomiare il valore con che il Solari seppe trasformare il suo stile per corrispondere a quello de' monumenti da lui ristorati, il dichiara « *quasi un Proteo nella giudiziosa ristaurazione de' nostri monumenti più classici.* »

Oltre alla direzione de' ristauri fu affidata al Solari la

cura d' istituire nella scultura la gioventù napolitana; e con decreto de' 12 Marzo del 1822 avendo il Re dato nuovo ordinamento alla pubblica scuola di belle arti, il nominò professore ordinario di scultura del R. Istituto. L'assiduità, lo zelo e la bontà d'animo colla quale il Solari adempì a quest'uffizio, ed il profitto che ne trassero gli allievi, possono argomentarsi dall'amore che questi costantemente nutrirono per lui, e dai saggi di valore che diedero, e tuttavia danno a gloria della napolitana scuola. Per siffatti meriti la R. Società Borbonica l'aggregò tra' suoi socî; e nel dì 21 Luglio del 1825 il Re lo nominò socio della R. Accademia di belle arti, e nel dì 28 settembre 1829 l'onorò colla medaglia di oro dell'Ordine cavalleresco di Francesco I. In mezzo a questi onori ed a queste cure il Solari non lasciò mai l'esercizio dell'arte sua, ed eseguì tal numero di opere, che non è agevole poterle tutte ricordare. Oltre ad una moltitudine di modelli, gruppi, bassirilievi e trofei fatti da lui per gli archi di trionfo, per le feste solenni e pei funerali magnifici celebrati ai Sovrani de' tempi suoi; sono in particolare da notarsi le seguenti grandi opere in marmo.



(Angelo Solari.)

La statua colossale di Ferdinando I, ch'è in Reggio di Calabria.

Le statue della Fortezza, e della Umiltà che sono sul porticato di S. Francesco di Paola nella piazza palatina.

La statua di S. Attanasio ch'è nell'interno di essa Chiesa.

Una pubblica fontana ch'è nella piazza di Sessa in Terra di Lavoro, ove sono scolpiti a rilievo Ercole che strozza il leone nemèo, e quattro cervi che gittano acqua.

Altra fontana in S. M. di Capua con quattro leoni. E quella davanti alla Real Casa di S. Leucio ove sono gruppi di putti, ed una statua del Re Ferdinando I. Per valutare il pregio di queste opere basterà considerare con quali concetti e con quali forme erano stati precedentemente trattati simili argomenti; e sarà agevole vedere con quanta ragione furono da lodati scrittori elogiate come originalissime.

Oltre a ciò il Solari fece una quantità di ritratti, nel cui genere fu assai valoroso; chè oltre all'accuratezza che pose per ottenere rassomiglianza, impiegò ogni cura per aggiungervi tutte quelle bellezze che gli somministrava il profondo studio da lui fatto sull'antico. Molti di questi suoi lavori sono adattati a modesti cenotafii, quasi tutti da lui stesso architettati in modi convenevoli alle varie condizioni delle persone alle quali erano destinati. I più notevoli sono quelli del ch. Francesco Daniele, nel tempio dell'Annunziata; dell'insigne matematico Nicola Fergola, nella chiesa di S. Paolo de' PP. Teatini; dell'illustre medico e cerusico Bruno Amantea, nella chiesa di S. M. del popolo; dell'egregio Professore Antonio Sementini e della moglie di lui, nella stessa chiesa. Al camposanto sono i ritratti del dotto giureconsulto Giovanni Jatta e dell'insigne cerusico Francesco Petrunti. Nella chiesa di S. Ferdinando e nell' ospedale de' Pellegrini quelli del Marchese Michele Arditi. Molti altri sono presso diverse famiglie ragguardevoli; fra' quali ricordiamo quello della principessa di Partanna, e quello di Monsignor Giunti. Oltre a questi altro grande numero n'eseguì in gesso, e fra tutti sono bellissimi quelli del Petrunti, e del commendatore Ab. Teodoro Monticelli.

Tutt'i detti lavori il Solari principiò e compì sino all'ultimo punto di perfezione di sua propria mano; e questa fu la cagione che gl'impedì di ottenere ricchezza e fama pari a quella che godettero gli altri sommi artisti suoi contemporanei; alla quale si aggiunse l'altra potentissima, che non poco lo distolse dall' attendere a celebrità, e fu la cura delle domestiche faccende: imperciocchè fin dal 1833 rimasto vedovo, fu costretto a badare da se solo alla educazione di otto figliuoli la più parte di tenera età, ed ai quali ei consacrò indefessamente se stesso per ammaestrarli a pietà ed a virtù. Pur non fu mediocre la sua fama e l'onoranza che si ebbe: imperciocchè a misurarne l'ampiezza basterà solo sapere, che egli fu stimato da tutt'i dotti e da tutti gli artisti che il conobbero; tra i quali gli è sommo vanto la stima in che l'ebbero i due principi della scultura dell'età nostra Canova e Thorwaldsen; la quale fu sì grande, che il primo non isdegnò sottoporre al suo giudizio l'esame e l'apprezzo di una sua opera ch'era in Napoli, e l'altro in pegno d'osservanza, gli fece grazioso dono del suo ritratto.

In mezzo a tanta benevolenza ed amore, mentre era intento a due bellissime opere ad ornamento de' Reali palagi di Napoli e Caserta, assalito da grave malattia, passò di questa vita nel dì 7 Aprile 1846. Nelle esequie fu onorato da quasi tutti i soci dell'Accademia di belle arti, e da' suoi amici ed allievi. Lo lodarono sul feretro l'Ab. Francesco Silvestre Professore di letteratura del R. Collegio militare, ed il Signor Camillo Guerra Professore di pittura nel R. Istituto di belle arti; e l'universal desiderio lo seguì alla tomba.

Fu il Solari bello della persona, di nobile fisonomia, e di valida costituzione di corpo: fu disinvolto nel portamento, semplice nelle maniere, parco e grave nel favellare, pacato nell'operare. Fu amorevole e sincero verso gli amici, tenero coi discepoli, riverente verso i saggi e virtuosi, cortese ed umile con tutti; sofferente nell'avversa, modesto nella prosperevole fortuna. Fu fiero nemico di simulazione; e fu sdegnoso e risentito fino all' impeto ed alla collera quando trattavasi di smascherar l'impostura, o confondere l'altrui presunzione e ribalderia. Per siffatti pregi e virtù egli fu da tutt'i buoni amato e stimato in vita, e rimpianto amaramente in morte.

NAPOLI, TIPOGRAFIA DEL *POLIORAMA PITTORESCO*, DEL *LUCIFERO*, DEL *GIORNALE DE' GIOVANETTI*
Monte di Dio a Pizzofalcone num 49, primo piano nobile.

LE FARFALLE

Le farfalle, a tutti note per la venustà dei colori, per l'agilità e la grazia dei movimenti di cui alcune sono dotate, vengono distinte dai naturalisti perchè diversamente dagli altri insetti hanno le quattro ali membranose coper-

te da squamicelle minute come polvere, e perciò vennero dette *lepidotteri*.

Ve ne hanno di quelle che spiegano tutto il fasto dei loro colori sotto il raggio brillante del sole e pare che a queste sieno toccate in sorte i privilegi di quelle gaje pompe d'ornamenti e di vita, mentre altre non lasciano le loro dimore che per ispiegare le ali in mezzo alle tenebre, ed il più spesso vestono colori se non meno robusti, più gravi e meno svariati. Altre farfalle menano la vita più lungamente nascoste e non spiegano il volo se non in quelle brevi ore che stanno fra la luce e le tenebre. Il gruppo di farfalle presentato nell'annessa tavola è composto quasi interamente di specie diurne, la maggior parte viventi anche ne' nostri contorni. Al basso dello stesso gruppo havvi a destra dell'osservatore una specie crepuscolare, a sinistra una notturna.

Ma sian essi diurni, crepuscolari o notturni, tutti questi insetti, come il baco da seta, arrivano a vestire quelle loro forme così eleganti, dopo che per tre volte ne presero di più modeste. Hanno comune la prima forma colla maggior parte degli animali, essendo procreate nello stato di uova, poi nate da esse sotto forma di vermi passano in quello stato il periodo della nutrizione e dell'ingrandimento. A che giovi quella vita inerte che vivono nel terzo stato, cioè in quello di larva, senza manifestare all'esterno il più piccolo atto di vitalità, mal saprebbe dirsi, se i fondamentali cambiamenti che manifestano svolgendosi all'ultimo stadio non ci provasse quanto deve essere stato il lavoro subìto da quegli organismi in tutta la loro profondità. E in questo ultimo stadio la vita si manifesta esternamente molto più agile, molto più attiva di quella degli stadì antecedenti, perchè non è più la vita del germe destinato semplicemente a conservarsi, non è più la vita della gretta individualità legata al creato pei semplici vincoli della pastura, non è più la vita affatto interna di un essere che si prepara ad una metamorfosi profonda, ma è la vita che spinge l'individuo a prender la sua parte alle armonie dell'universo, per accertare la continuazione della specie, la vita a due, la vita degli amori, cantata dal Mascheroni:

Le occhiute leggerissime farfalle
Onor d'erbose rive: ai caldi soli
Uscir del carcer trasformate, e breve
Ebber il dono della terza vita.

E quella vita è breve perchè incitata da bisogni fervidi e prepotenti che la consumano, appena lo scopo della natura sia stato compito.

E come sono diversi i costumi dei lepidotteri vestito che abbiano l'abito di nozze. così e le diverse larve, e le diverse crisalidi hanno costumi tra loro differenti. E non solo alcune larve, come p. es. quelle dei *Cossus* vivono escavando gli alberi coll'ajuto di mascelle robustissime, mentre altre vagano pei vegetali rodendone le foglie, ed altre minano la polpa dei frutti, altre (veri ladri domestici) rodono i nostri abiti, le nostre pelliccie, sia per nutrirsene, sia per tessersi un astuccio che le celi e le difendi, ma quelle stesse che si nutrono di foglie o di frutti preferiscono costantemente date qualità a seconda della diversità della loro specie.

Le crisalidi ora trovansi nude esposte all'aria, attaccate alle piante, alle rupi, ai muri, e vennero dette crisalidi perchè talvolta fregiate di colori metallici. Tutte le farfalle diurne nello stato di crisalide sono nude, non però tutte le crisalidi nude svolgonsi in farfalle diurne, perchè alcune specie notturne incrisalidano in quel modo, mentre le larve di altre o trovansi dentro cavernette sotterranee composte di terra, o le cavernette sono tapezzate di fili, o talvolta tutta la stessa abitazione è composta di quei fili; ed allora non solo giace sotterra, ma frequentemente anche esposta all'aria. Non perciò vogliamo dire d'aver accennati qui tutti quei mille modi ingegnosi coi quali i lepidotteri architettano quei loro covaccioli; la loro arte è infinita, e l'osservazione di essa forma le continue meraviglie degl'indagatori. Le crisalidi crepuscolari hanno pur esse gli stessi costumi.

Basta alle crisalidi nude per comparire alla luce, che giunte a maturanza si rompa l'esterno loro involucro. Quelle invece che s'erano protette con bozzolo più o meno fitto, bisogna che, appena cambiate in farfalle, sappiano aprirsi una via traverso ad essi, al qual uopo trovansi fornite di un umore adatto a sciogliere il glutine che impasta quei tessuti. Forse a quest'umore, che in quei momenti posseggono a dovizia, forse alla secrezione intestinale (il più spesso gialla o rossigna) che emettono appena sbucciate, tanto le crisalidi con bozzoli come le nude, devonsi quelle macchie che comparendo a un tratto sulle piante e sull' erbe, spaventarono talvolta le genti troppo incolte, e fecero che immaginassero delle piogge di sangue. La storia ricorda frequentemente simili fenemeni ai quali per quell'ignoranza tennero dietro deplorabili conseguenze. *(Continua)*

AL SIG. CIRELLI DIRETTORE DEL *POLIORAMA*

SULLE PRETESE MONETE DI BERETRA PUBBLICATE NEL N. 51 ANNO 10.

Mio caro Amico

Il 25 Luglio p. p., avete pubblicato nel vostro Poliorama una lettera accompagnata dal disegno di tre *ponderali*, che lo scrittore di essa lettera crede inediti ed appartenenti alla città di *Beretra*, il cui sistema monetario si è da lui creduto contemporaneo a quello di Atri. Le figure che vi si ravvisano sono la porca co'figli, le teste de'Dioscuri, due cipressi, che l'Autore chiama *pini*, ed altre cose diverse.

Con sicurezza d'intima convinzione debbo parteciparvi, che tali monumenti sono immaginarî ed opera d'inesperti falsificatori moderni. Costoro privi d'ogni conoscenza hanno immaginato de'tipi e de'caratteri che non si appartengono a veruno stile, a verun alfabeto. Di tali falsificazioni ne giunge gran copia ogni giorno dalle province, e non v'ha museo cospicuo che non ne mostri una quantità, per istruzione ed avvertimento degl'idioti.

Quest'informi aborti dell'ignoranza e del capriccio non potrebbero più illudere alcuno che potesse osservarli co'proprî occhi. Però fuori dell'Italia, non avendosi tali monumenti innanzi agli sguardi, e dovendosi giudicare da'loro disegni, quantunque informi e sospetti, pure la buona fede potrebbe essere sorpresa, ed i cultori della scienza per avventura indotti in errore.

Non pretendo che dobbiate negare un posto distinto nel vostro giornale ad articoli di numismatica d'interesse positivo, e di sicura provenienza; ma ne'casi dubbiosi, perchè prima di pubblicarli, non rivolgervi alla dottrina ed esperienza de' luminari di questa scienza tanto coltivata nel nostro paese, come al cav. Francesco Avellino, al cav. Michele Santangelo, al principe di Sangiorgio Spinelli, al signor Giuseppe Fiorelli, ed ad altri, di cui la nostra patria giustamente si onora, e che vi sarebbero senza dubbio cortesi de'loro consigli? Tutti hanno decisa premura, che questa importante parte di letteratura non sia profanata dall'avidità de'falsificatori, e dalla semi-scienza de'*dilettanti*. Questi soli potranno credere osche o etrusche alcune imperfette lettere moderne; e tener per veri de'tipi che non conservano minimamente

quella semplicità ed unità di soggetto, tanto distintivi degli antichi monumenti (1). B.

Nuovo modello di telegrafo elettro-magnetico ideato dal pr. Luigi Palmieri ed eseguito dal giovine meccanico Giovanni Bandieri.

Volendo dare la descrizione del mio modello di un telegrafo elettro-magnetico, non mi starò qui a tessere la storia della telegrafia; ma ricorderò solo come i telegrafi elettrici di già in esercizio per lunghe linee, particolarmente in Inghilterra, in Russia ed in America, sono secondo le idee di Wheatstone, di Jacobi e di Morse. Studiando questi diversi congegni mi è sembrato che si potesse arrecarvi qualche perfezionamento, tendente specialmente a renderli più semplici ed atti a trasmettere la cifra senza errori. Il Pouillet infatti nell'ultima edizione de' suoi elementi di fisica, in proposito de' telegrafi elettrici dice, essersi molto studiato per riprodurre l'alfabeto da una stazione all'altra, ma poco per evitare gli errori e per parte di chi dà i segni e per parte di chi deve riceverli. Descriverò dunque il mio modello elegantemente eseguito dal giovane meccanico Giovanni Bandieri.

Sopra una base di legno *rr* (vedi la figura nella pagina seguente) sta in apposito cavalletto una calamita temporaria *kk*, sotto la quale a piccola distanza trovasi l'ancora *m*, all'estremo di una leva *mn*, la quale termina con un pennellino *s*. Ognuno intende che quando l'ancora *m* è attratta dalla calamita temporaria, il braccio della leva dove sta il pennello deve abbassarsi. I due capi del filo di rame che circonda la calamita sono fissati in *f* ed in *z*. Un conduttore poi parte da *z*, e girando sulla base *rr*, termina in *g* dove sorge una colonnetta metallica.

Un meccanismo di orologeria collocato in *p* ed animato da un peso *q* fa muovere intorno dell'asse *ch* i due cilindri *b* ed *a*, il primo de' quali è di metallo e scanalato ad elica nella sua superficie, il secondo è di legno e porta una carta adagiata sulla curvatura. Alla parte anteriore di questo secondo cilindro trovasi un quadrante con le lettere dell'alfabeto e con numeri. Dal punto *i* parte una molla di pressione che va sull' asse metallico *ch*, ed all'estremo della colonnetta che parte da *g* trovasi un' altra molla *v*, la quale, quando si vuole, va a premere sulla superficie del cilindro *b*.

(1) Richiesti dal nostro ch. e pregiatissimo amico sig. B. di pubblicare questa lettera, lo facciamo confessando di non avere, come lui, precise ed esatte conoscenze di numismatica da poter riconoscere l'opera de' falsificatori di monete col vederne semplicemente i disegni. Avremmo poi desiderato che egli riflettesse a ciò: che un direttore di Giornale non può, trattandosi di semplici annunzi di novità riguardanti le scienze, le arti od altro, andar verificando con la scorta dei luminari in quel ramo se l'asserzione sia *assolutamente giusta e vera*. Nol può perchè le moltiplici cure non glie ne lasciano il tempo; nol può perchè mancano per lo più i dati necessari per far sì che le persone consultate possano emettere un giudizio ragionato. In fine si rinuncierebbe forse volentieri alla pubblicità dei Giornali, se tutte le cose dovessero subire qu e sto severo e difficilissimo scrutinio? D'altronde chi non sa che la facilità con cui possono essere spacciate delle menzogne per mezzo de' Giornali, è controbilanciata dalla facilità anche maggiore di scoprire l'impostura o svelare l'errore?

L'E.

Nella scanalatura del cilindro *b*, che chiamo *cilindro di composizione*, si possono collocare varii pezzi alternativamente di metallo e di legno di diversa grandezza, ed in diverso ordine.

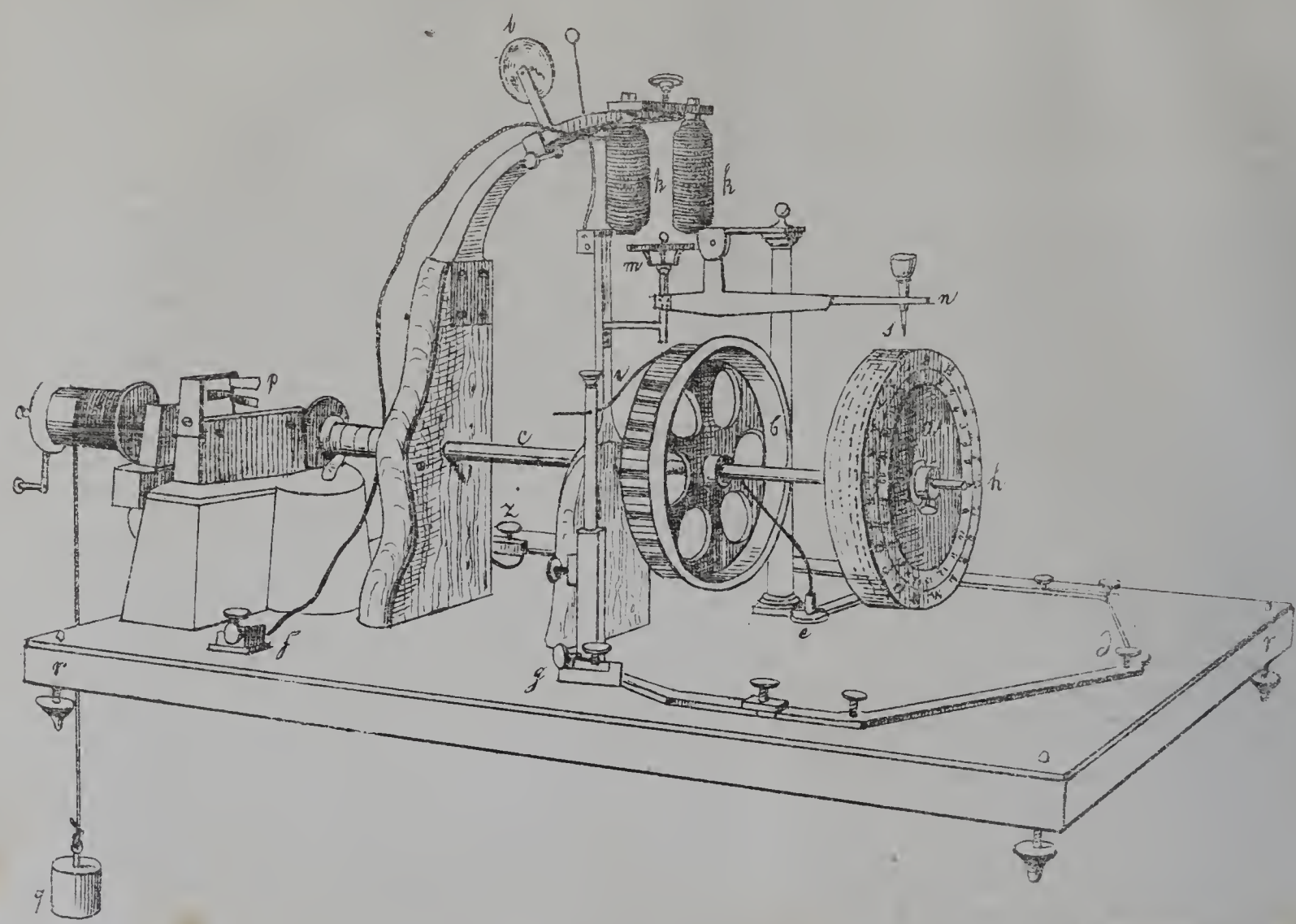
Supponiamo prima che la molla *v* non tocchi la superficie del cilindro di composizione, e che la corrente di una pila entri per *f*, giri intorno alla calamita temporaria scendendo per *z* e quindi per *z d g* vada all'altro polo della pila, è chiaro allora che l'ancora sarà attratta, ed in questo suo moto una piccola leva farà suonare il campanello *l*, ed il pennello *s* premerà sulla carta del cilindro *a* che chiamo cilndro *d' impressione*. L'ancora rimanendo così attaccata, ed il cilindro rotando sul proprio asse, il pennello farebbe sul cilindro d'impressione una linea continuata, la quale farebbe un' elica, perchè il meccanismo di orologeria è così fatto, che trasporta lentamente l'asse innanzi nell' atto del suo rivolgimento. Immaginiamo ora che in *d* vi sia un semplicissimo meccanismo per potere a volontà interrompere e riaprire il circuito; è chiaro che il pennello potrà fare sulla carta punti o linee di varie lunghezze a piacimento. Se dunque la stessa corrente animi due congegni uguali e simili, è chiaro che i due pennelli faranno la stessa cifra sopra i due cilindri in modo, che scrivendo in una stazione, si è certo che a 100 miglia lontano, per esempio, nello stesso tempo se ne scrive un' altra eguale. Se nel trasmettere la cifra il segnalatore si accorge di aver errato, ne avvisa l'altra stazione con un segno convenuto, e dopo che ha finito di trasmettere la cifra, siccome questa trovasi scritta alla sua stazione, egli potrà rileggerla, e trovandovi qualche errore, può parimente trasmettere *l'errata*. Fin qui il telegrafo in una maniera che mi par molto più semplice ci dà quello stesso che si ottiene da' telegrafi di Morse e di Jacobi. Se si volesse fare uso dell'alfabeto comune o de' numeri, come nel telegrafo alla Wheatstone, allora quando la lettera, o il numero del quadrante che trovasi nella parte anteriore del cilindro d'impressione *a* giunge sotto al pennello, si chiude il circuito e vi si fa un segno sopra, ma questa maniera di segnare sebbene si trovasse qui perfezionata, rispettivamente al modo con cui si ha nel telegrafo alla Wheatstone, pure sembrami la meno opportuna perchè ci ha sempre tempo perduto.

Ma vediamo l'uso del cilindro di composizione *b*. Se nella scanalatura di esso si dispongono i pezzi con un certo ordine, e la molla *v* appoggi sopra di essi, è chiaro che quando questa troverà il metallo, l'ancora sarà attratta ed il pennello scenderà sulla carta, trovando il legno, l'ancora sarà abbandonata e quindi il pennello si alza. Laonde se il pezzo metallico è corto tal che il contatto con la molla duri per brevissimo istante, si avrà sulla carta un punto, e se dopo un pezzo di legno venga un altro pezzo di metallo alquanto più grande, il pennello farà una linea di una lunghezza corrispondente ec.: in tal modo la cifra composta sulla scanalatura del cilindro di composizione sarà senza la mano del segnalatore trasmessa e scritta alle due stazioni se si vuole, o solamente all'altra stazione. Questa maniera di trasmissione è sicura ed infallibile, perchè si rende indipendente dall' attenzione.

Il campanello non solo è ordinato per la prevenzione o *allarme*, come dicono; ma con esso si possono fare molti segni che possono esprimere i bisogni delle stazioni.

Dalle cose dette si vede che questo nuovo telegrafo riunisce in se con la massima semplicità tutt' i sistemi più o meno migliorati, con alcune doti che gli sono proprie.

Ho osservato ne' modelli de' telegrafi alla Wheatstone che sono in commercio quello che da tutti è risaputo; cioè che talvolta l'ancora rimane aderente per qualche poco di forza coercitiva del ferro, ecco perchè talvolta sull'an-



G. Mariani dis.

(Modello di telegrafo elettro-magnetico.)

cora si trova incollata una carta; ora io ottengo prontamente il distacco anche con cattive calamite temporarie, facendo l'ancora di due pezzi di ferro tramezzati da un pezzo di ottone.

LUIGI PALMIERI

SPECKBACHER

Se il merito di un bravo e prode uomo consistesse esclusivamente nella divisa militare per modo che non risalterebbero gran fatto in esso le valorose sue gesta, qualora non apparisse agli occhi raffazzonato alla guerriera, quello che qui si offre in costume contadinesco meritar non dovrebbe di venir riprodotto co' particolari della sua vita. Ma dopo che ad un Andrea Hofer fu renduto lo stesso onore (1) e per dippiù erettogli un monumento in bel marmo di Carrara, ragion vuole che anche di Speckbacher compaesano, coetaneo e commilitone di Hofer si diffonda tra gli uomini, ammiratori della virtù in qualunque condizione ella incontrisi, la celebrità che raggiunse.

Giuseppe Speckbacher nacque il dì 13 luglio del 1767 in un borghetto a poca distanza da Hall. Suo padre era mercante di legname, e suo avo soldato che, per essersi distinto nella guerra del 1703, contribuì non poco coi racconti delle sue prodezze a ingenerare nell'animo di Giuseppe l'amore delle imprese marziali. Nella sua giovinezza potè farsi ammirare dai suoi vicini per la forza fisica e pel coraggio col quale affrontava gli uragani delle montagne e le fiere delle foreste. Fino a trent'anni passò la sua vita nel ristretto cerchio della sua modesta condizione. Sposato avendo una giovine di un cuore eccellente traeva i suoi dì lietamente contento secondando le occupazioni del padre, e solo permettendosi ne' giorni festivi di esercitarsi co' suoi amici in tirare al bersaglio. Al vederlo in sì pacifico tenore di vita niuno avrebbe mai pensato che il suo avvenire doveva tramutarsi in un'agitata e penosa esistenza.

Arrolatosi nel 1797 tra i cacciatori Tirolesi combattè coraggioso nella battaglia di Spinge, dopo la quale restituissi al tetto paterno, e non riprese le armi che nel 1800. Cinque anni dopo al servizio dell'armata d'Innsbruck era egli uno di quelli che difendevano il passaggio di Scharnitz contro i vani sforzi dell'esercito francese.

Nel 1809, essendosi dichiarata la guerra tra l'Austria e la Francia, tutti i Tirolesi atti alle armi riunironsi sotto lo stesso vessillo. Speckbacher videsi tra costoro da uffiziale, nel qual grado meritò di trovarsi, perchè avendolo Hofer conosciuto quattro anni prima per quel valoroso che era alla fiera di Sterzing, una di quelle campestri riunioni, in cui i fedeli partigiani dell'Austria formavano i loro piani e preparavansi a quelle loro eroiche battaglie, fu dallo stesso ingaggiato a servire sotto ai suoi ordini ed a mantenere lealmente la sua promessa. Quali e quante prove di valore abbia egli dato nel difendere contro la invasione straniera il focolare di famiglia e la tomba degli avi non occorre che si dica. Vediamolo solo per un momento godere con Hofer del trionfo che meritarono entrando il 13 aprile in Innsbruck, perchè un mese dopo l'aquila di Francia malgrado l'eroica resistenza di Speckbacher libravasi di nuovo sulle vie della capitale del Tirolo. Gli Austriaci stessi avevano sgombrato il paese per la pace conchiusa; alla quale Hofer non volendo credere, istigava

(1) Vedi il n.° 51 Anno II.°

Speckbacher a rannodare di nuovo quei battaglioni di cacciatori da lui comandati. Ma l'Austria imponeva loro di deporre le armi, ed i due campioni rientravano l'uno dopo l'altro ne'loro villaggi con diverso destino.

Il dì 24 gennaio del 1810 sulla testa di Speckbacher veniva posta la taglia, e cacciatori bavaresi, guardie forestali, soldati gli andavano come segugi alla pesta. Non riuscendo loro di rinvenirlo lo chiamavano il diavolo di fuoco. Speckbacher intanto fuggiva di capanna in capanna alimentando, finchè ebbe danaro, alcuni fedeli compagni di arme che non avevano voluto abbandonarlo nel suo infortunio. Costretto a congedarli per mancanza di mezzi di sussistenza tentò di arrivare ei solo nel Pustenthal; ma ostacoli di ogni maniera, ammassi insormontabili di neve e picchetti di soldati gliene barricarono le vie. Giunse infine a guadagnare una foresta, e vi passò ventisette giorni sempre in timore di essere sorpreso o di morirvi di fame. In una di queste inquiete sue corse incontrò sua moglie e suo figlio che esulavano anch'essi dubitando non venissero cacciati in prigione. Non poterono dividersi che poco pane. Speckbacher allora ebbe la ventura di portarli in una capanna di buona gente che, compassionando la loro posizione, raccolse la moglie di lui come se fosse una serva, ed il figlio come uno de'suoi figli; ma quell'ospitale ricetto essendo pel fuggitivo un asilo mal sicuro, fu forza che l'infelice taglieggiato si af-

(Giuseppe Speckbacher.)

fidasse ai laberinti del bosco, ove un servo fedele gli recava di tempo in tempo qualche scarso alimento. Verso la metà dell'inverno credendosi Speckbacher meno attivamente perseguitato, volle appressarsi al tetto ove la moglie ed il figlio s'intrattenevano, per celebrare con essi la festa dell'Epifania. Non appena si erano posti a tavola, che un servo gridò: « Vengono soldati ». Va Speckbacher per precipitarsi verso la porta, e vi trova già postate le guardie; si dirige verso un'altra uscita, e sette cacciatori bavaresi s'incontravano in lui, che con una presenza di spirito suggerita dall'imminente pericolo li eluse felicemente così. Innanzi a quella porta era per avventura una specie di treggia o di slitta; se la pone sul dorso come se fosse un servo che andava al bosco a far legne, e via incontro ai soldati. Gli ordinano questi di lasciar libero il passo, ed egli: — « Ah! Ah! rispose ridendo, come parlate bene voi altri; se voi aveste come me tanti carichi di legne da trasportare a questa capanna, non sareste così fieri » e continuò suo cammino.

Non convenendogli di accedere a quel non più sicuro rifugio, ritirossi in una grotta ove lo stesso fedel servitore continuava a portargli il puro necessario per vivere.

Nel mese di marzo si azzardò di ritornare alla sua dimora. Guadagnatala senza che uomo al mondo lo avesse saputo, vi stette una cinquantina di giorni tra la paglia ed il letame della stalla, non potendosi nutrir di altro che di latte e di pane. Molti soldati lo circondavano, e penetrati un giorno dov'egli era accovacciato, non fu per buona fortuna scoperto.

Ai due di maggio finalmente volle uscir fuori da quella tomba affralito dalle privazioni in guisa, che poche gocce di vino lo ubbriacavano. Rendutisi alquanto praticabili i nevosi sentieri, risolse di trovare in Austria il suo estremo riparo; e preso alcune libbre di carne con alquanto pane, abbraccia la moglie, e si mette in viaggio pe'luoghi più deserti ed impervii. Ove trovavasi al far del giorno, ivi arrestavasi a dormire fra le rocce, e come annottava, così rimettevasi in via.

Un giorno finalmente la sconsolata sua donna, mentre dimentica di se stessa non pensava che alla miseria del suo sposo, non parlando co'figli che di lui, e non pregando con essi che per lui, riceve una sua lettera che ella aprì tutta tremante e cogli occhi pieni di lagrime. Al leggervi che suo marito era a Vienna e già salvo, non potè dir altro che: » Mio Dio, mio Dio! » avendole la gioia interdetta la parola.

Nel 1814 il valente cacciator Tirolese potè rientrare nel suo paese; ma le molte campagne e gli anni della sua proscrizione gli avevano logorata la valida complessione di montanaro sì, che ai 28 Marzo del 1820 morì.

L'Imperatore d'Austria avevagli accordato una pensione di 1500 franchi, che dopo la sua morte continuarono a darsi alla moglie ed ai figli. Morto il figlio maschio nel 1834, la imperiale munificenza diminuì; ma la memoria di Speckbacher e delle sue nobili azioni vive intatta negli animi de'Tirolesi, e vivrà forse pari a chi è sculto in duro marmo od in bronzo.

(Riduz. dal francese) Ab. Antonio Racioppi.

L' ORIENTE,

LETTERE DI PASQUALE DE VIRGILII A FRANCESCO LATTARI

Lettera XI

Dal Forte Manuel in Malta 13 Luglio.

Francesco mio

Dopo altre piccole escursioni da me fatte nella Morea, e segnatamente nell'Isola di Citera, ch'io amava vedere per esplorar le cagioni per cui gli antichi vati la fecero culla di Venere; ora ti scrivo nuovamente da Malta, chiuso come sono nel forte Manuel, per espiare un delitto, quello cioè di aver trascorso l'Oriente: insomma per purgar la mia novella quarantena. Ciò mi fa sovvenir de'Turchi i quali non possono accedere in moschea se prima non si mondano ben bene il corpo con le acque lustrali, ragione per cui ogni qualsiasi moschea ha dinanzi a se un vestibolo quadrato con colonne all'intorno, con una fontana nel mezzo. E veramente chi oserebbe entrare in cotesta bella Italia senza prima mondarsi nel purgatorio di Malta, della tabe onde si è infetti venendo da quel mondo orientale di Maometto? Ciò è giusto, giustissimo, e nondimeno io mi annojò di tutta l'anima, comecchè in mezzo ad una giuliva società di banchieri armeni e commessi viaggiatori francesi, i quali fanno un chiasso di novello conio.

Fortunatamente mi son ricordato un tuo desiderio, di voler cioè sapere le condizioni, ossia le regole generali del viaggio in Oriente, per profittarne forse in tempi meno inclementi, in più favorevoli circostanze. E comecchè io mi avessi solennemente proposto nel mio animo di far lettere meramente descrittive, senza punto brigarmi nè di storia, nè di economia, nè tampoco di dommatica: pure ti darò qualche regola positiva; perchè volendo tu intraprendere questo viaggio, possa farlo senza sciupar danaro in descrizioni e guide, da me trovate per lo più inesatte imaginarie false.

E prima di tutto ho a raccomandarti di andar solo, solissimo, senza punto mendicar compagni che, a creder di molti, giovano e per la noja e per qualunque siasi materiale incomodo, infine per non trovarsi isolato in mezzo ad un mondo tutto nuovo; per portare almeno in patria la novella della tua morte ec. ec. Or io ti dico che, viaggiando, tu non sarai mai solo: basta avere spirito ed educazione, denaro, avvedutezza e qualche lettera commendatizia pe'luoghi dove vorrai soffermarti, ed avrai compagni ed amici da annojartene; compagni ed amici i quali essendo perloppiù di diversa nazione che la tua e di prima tua conoscenza, oltre che ti giovano per lo studio dell'uomo e del mondo; son sempremai cortesi e facili a sacrificare la propria volontà alla tua, o almeno a transigere con te. Ciò che non potresti mai ottenere da un tuo giurato compagno, il quale, essendo teco in grande dimestichezza, difficilmente transige, più difficilmente sacrifica alla tua la propria volontà. E queste cose, oltre all'esser vere verissime, sono di altissima importanza; perchè non puoi immaginarti quante e quante cose in un sol giorno accadono; nelle quali è duopo della stretta concordia di due volontà. E però io fui infelicissimo nel mio viaggio di Grecia; sol perchè mi legai con un tale della vecchia Catalogna; d'indole superba vana assurda: in ogni momento vi era una quistione fra noi e pe'mezzi ed ore di viaggio, e per la scelta de'luoghi e degli alberghi, e pe'pranzi e per le cene e per tutto; talchè più d'una volta fummo sul punto di far delle scene scandalose. Lo mandai infine all'inferno, e mi tolsi di dosso un grandissimo peso. In fine, io son partito solo di Napoli, e solo vi tornerò forse. Oltre i Consoli napoletani, cortesissimi in Levante per la rarità de'viaggiatori, ho lasciato infiniti amici in tutte le città dove son passato; il mio portafoglio è rigurgitante di biglietti e di nomi d'individui di tutte le nazioni, miei consorti e ne'transiti di mari, e ne'lazzaretti e nelle locande; sono stato in relazione con ministri, negozianti, frati, servi, ed anche fellak; ebbene di tutti costoro io non ho che a lodarmi; essi furon meco più che amici, fratelli; e la lor memoria come d'una fantasmagoria di genî benigni, mi sarà cara, carissima per tutta la vita.

Oltre del denaro, della cui prima importanza è superfluo parlare, avrai d'uopo, come ti ho già detto, di spirito e di lettere commendatizie. In quanto al primo io ho dovuto farne spessissimo uso per isbrogliarmi da tanti piccoli avvenimenti, per evitare le piccole miserie della vita del viaggiatore. Per esempio, appena disbarcato in Egitto, mi trovai in terra nuova, fra nuova gente, fra cento facchini e doganieri, i quali mi accerchiarono, e con visi arcigni ed orribili latrati pretendevano far del mio povero bagaglio una rovina; e per soprappiù avea io perduto la chiave della mia valigia. Vedendomi così alle strette, e temendo una fatale scassinazione, mi sovvenni dell'enorme mio scatolone da tabacco a te ben noto, e che mi ha indi liberato da più d'un impaccio: lo trassi immantinenti di tasca, e lo feci correre in giro offerendone a tutti una presa. Lo crederai? questo tratto di cortesia mi conciliò gli animi di tutti quegli Arabi. Incominciarono a ringraziarmi, portando la mano prima alla bocca, indi alla fronte, poi a sorridermi ed a dimandarmi (per mezzo cioè del dragomanno) dell'Europa, della mia condizione, delle mie lettere commendatizie; si terminò con farmi passar la robba senza visita, e darmi delle indicazioni che in quel primo ingresso in Egitto mi giovarono non poco.

Ciò mi fa risovvenire di un altro tratto di spirito ma d'un genere tutto diverso. Era io andato a vedere il pozzo di Giuseppe nella città del Cairo, accompagnato col giovine dottore Addà, soriano. Prima di entrare la guardia ci domandò il *Bac-cice* cioè la mancia: noi gliela ricusammo perchè non gli spettava. Scendemmo intanto, accompagnati da un custode con torce, e per mezzo di una via a lumaca, sino al profondo di esso. Nel tornar su, trovammo la porta ben bene chiavata al di fuori. Gridammo, facemmo strepiti inauditi, ma la porta non si aprì. Che fare dunque in quel bujo, in quello stato di perplessità, in quel pericolo? — Si atterri la porta, io gridai come gli antichi paladini della Tavola rotonda; nasca quel che ne nasca! — In un momento con le mani, co' bastoni, con qualche sbarra lì trovata ci mettemmo al travaglio. La porta fu ben presto scassinata (essa era un po debole), uscimmo d'un tratto, con due ben applicati punzoni atterrammo la guardia, che già avea impugnato il fucile, e fuggimmo minacciando il caduto d'un'accusa formale a Basilius-Bey, comandante in capo della guardia del Vicerè.

Altre storielle potrei narrarti su tal riguardo, ma temo di non annojarti. Veniamo alle lettere commendatizie.

Esse non son mai superflue, segnatamente in Levante dove non potrai lusingarti di aver fama letteraria o scientifica che sia. Ma più che di molte, ne avrai duopo di poche ma buone, cioè più che calde, dirette a persone che possano veramente giovare al tuo scopo. Delle tante lettere da me portate di Europa, non ne ho consegnato che meno della metà: di esse mi han forse più giovato quelle che io credeva al tutto insignificanti. Delle volte valgon più, per esempio, due righe dirette ad un locandiere, ad un semplice dragomanno, che cento ad un ambasciadore. E per dartene una pruova, fra molte, ti dirò brevemente come io, partendo di Egitto per la Palestina avessi una lettera pel celebre Abou-Goss, lo stesso di cui parla Lamartine nel suo viaggio in Siria. Or questo Abou-Goss è un capo-tribù, uno cheik, un capo-brigante insomma delle montagne della Giudea, il terrore de' Frati di Palestina. Egli abita un villaggio, chiamato di Geremia, pel quale bisogna di necessità passare per recarsi da Ramle a Gerusalemme; e dove fa mestieri pagare il *captar*, ossia un tributo, e mostrare il Firmano che autorizza a viaggiare in Soria. Ora giunti che fummo con la nostra piccola carovana alla stretta gola che sottostà al nominato villaggio, ecco due fellak armati che ci barrano il passaggio e ci chiedono il firmano: io detti loro la lettera perchè si recasse immantinenti allo cheik; uno di essi partì e noi ci mettemmo ad interrogar l'altro su la sicurezza delle montagne, e su gli ultimi fatti d'arme in esse avvenuti: dopo aver atteso qualche tempo, ecco il vecchio Abou-Goss, seguito da uomini con tappeti, pipe e vivande. Ci dette la mano fraternamente, c'invitò a sedere su tappeti, a mangiar l'arrosto di montone, a fumare il chibocco. Mangiammo, fumammo, discorremmo; io mi feci ardito di pregarlo a raccontarmi la sua storia, ch'egli sospirando ed in brevi termini mi raccontò, e ch'io trovai interessantissima, segnatamente il periodo della dominazione di Mehemet-Aly. Infine per fartela breve, il firmano non fu veduto (ed io non ne avea), il *Captar* non fu pagato, mangiammo e bevemmo lietamente; mi arricchii d'una nuova storia ch'io ti conterò a suo tempo; e per soprappiù fummo accompagnati sino a Gerusalemme da 4 uomini armati sino a'denti, e che ebbero stretto comando di non accettar mancia di sorta alcuna. Ecco il frutto d'una lettera su cui io non contava che poco o nulla.

Nè temer punto o poco di trovarti in tal qual modo colà impacciato per ignoranza di lingue orientali. Sai tu per avventura balbettar l'italiano?... Ebbene con questa lingua tu viaggerai comodamente tutto il Levante. Fra le straniere essa vi è rimasta dominante fin da quando i Veneziani ed i Genovesi vi ebbero dominio: la francese vi è poco radicata, l'inglese e la tedesca niente affatto. Per lo che colà essendo, e vedendo che la piupparte di quelle genti mi parlava l'italiano, non esclusi gli stessi piccoli *buricchieri*; rimembrai ridendo d'un mio amico di Napoli, il quale da me stimolato a venire in Levante, mi rispose dommaticamente, essere stoltezza il viaggiare colà senza conoscere almeno il greco, l'arabo, il turco. Io mi avvidi ch'egli così parlava per mascherare sia la propria impotenza, sia il proprio timore; perciò mi contentai di rispondergli: impara dunque prima queste tre lingue e poscia viaggerai colà, quando forse più non vi si parlerà nè il turco nè l'arabo nè il greco. Ed era veramente a riderne, considerando (secondo lui) la stoltezza di Chateaubriand, di Lamartine, di Michaud e di tanti altri illustri, i quali han colà viaggiato e scritto su quegli usi, e di quei popoli senza conoscer acca di quelle lingue. Solo sul mare e nelle coste predomina il francese. Però non volere generalizzare tanto ciò che ti ho detto, segnatamente fuori le città, e tra i fellak, ignoranti perloppiù lo stesso loro idioma: ma con l'ajuto de' dragomanni, i quali più che per la lingua, ti son necessari per la propria sicurezza e per la cognizion de' luoghi, tu non avrai a temer nulla. Ora i dragomanni parlano tutti e perfettamente l'italiano.

Ma più di ogni altro fa d'uopo di prudenza e di avvedutezza per ogni dove, e più fra i Beduini del deserto, fra i Soriani e tra i Greci, delle isole particolarmente, dove la pirateria se non in diritto ed apertamente, vi è ancora in fatto, e forse ne' modi più onesti ed ingannevoli, ad onta delle savie disposizioni del governo. Su' piroscafi poi è mestieri raddoppiar di vigilanza. Io che non era stato mai derubato d'uno spillo in tutto il corso del mio viaggio, lo fui presso al termine e barbaramente sur un piroscafo d'un oggetto a me carissimo, e ch'io avrei voluto riscattare con tutto il mio bagaglio, non escluso i vasetti di Corinto, le mummiette di Menfi, le pelli di leopardo del Sennaar. Si tratta d'un pajo di vecchi stivali, ch'io avea meco portati per serbarli come cara memoria in tutto il corso di mia vita, e farne un capo di eredità, un fedecommesso se fosse stato possibile. Ora immagina tu: con essi son salito sulle Piramidi, sul Monte Oliveto, sull'Acropoli, sulle altre storiche sommità; con essi ho peragrato le rovine di Tebe, di Eleusi, di Delfo, nonchè i campi di Menfi, di Troja, la valle di Giosafat, il piano di Maratona! con essi sono entrato in S. Giovanni e nel palagio de' Gran Maestri in Malta, ne' tempii del S. Sepolcro in Gerusalemme e della Natività in Betlem, e nel Partenone e in S. Sofia e nelle Moschee e tombe imperiali, e nel Serraglio. In fine, a fartela breve, io son caduto nel Nilo ed essi si son bagnati di quell'onda, sono entrato nelle capanne de' Beduini, ed essi si son insozzati di quel putridume, sono andato nel deserto ed essi si son ricoperti di quell'arena. Che vuoi di più per fare di essi una memoranda reliquia?.. Ebbene essi mi furon barbaramente derubati: ne parlai forte col Comandante, feci metter sossopra il bastimento, rovistar tutti i bagagli de' marinai, ne promisi un pajo nuovi a chi mi avesse trovati i vecchi: ma tutto fu inutile. Tutti nell'udirne la storia, deplorarono la perdita de' miei poveri stivali; ma la lor sorte è oscura. Chi sa quant'altro mondo faranno, e quante altre terre memorande dovran calcare! Io li avea destinati a calcare il suolo dell'Escuriale e della Torre di Londra e del tempio di Notre Dame e di altri luoghi famosi di questo mondo: ma il fatto è fatto. Io tornerò senz' essi come un vedovo che ha perduta la sua cara metà, ed ora ogni qual volta mi avviene di calzarmi per passeggiar nelle corti di questo forte Manuel, in rimembrar la perdita che ho fatta; mi cadon quasi le lagrime dagli occhi.

Ma son chiamato a pranzo, e ti lascio. Se avrò ancora da uccider la noja, ti scriverò nuovamente. Addio.

P. DE VIRGILII.

NINIVE

DELL'ORIGINE DELLA SCRITTURA, DE'SUOI PROGRESSI, DEL SUO STATO PRESSO GLI ASSIRII IN GENERALE, E PARTICOLARMENTE PRESSO I NINIVITI.

(Continuazione e fine, vedi pag. 43.)

Ma di quali materie si sono serviti gli antichi popoli per tramandare alla posterità i fatti stupendi della loro storia? Le colonne di pietra furono a ciò destinate, e famose sono nell'antichità quelle innalzate da Osiride, da Bacco, da Sesostri e da Ercole nel corso delle loro spedizioni, onde perpetuarne la memoria; e quelle di Mercurio Trismegisto godeano di maggior rinomanza. Vi erano scolpiti in caratteri geroglifici la sua dottrina ed i suoi precetti. Si vedeano in Creta antichissime colonne ricche d'iscrizioni, le quali contenevano il ragguaglio delle cerimonie praticate ne'sacrificî de'Coribanti. Al tempo di Demostene sussisteva ancora una legge di Teseo scritta sopra una colonna di pietra.

Antichissimo pure fu l'uso di scrivere sopra i mattoni, o sopra tavolette di pietra. Sopra i mattoni i Babilonesi scrissero le prima osservazioni astronomiche; e l'immensa quantità delle iscrizioni cuneiformi rinvenute dal Botta in Ninive, sono scolpite sovra lamine di alabastro; le quali si veggono con maraviglia scritte da ambe le parti, cioè anche da quella che era attaccata alle mura. Può rilevarsi da ciò che dette lamine di alabastro per lo innanzi dovevano decorare altri edificî, e che gli artisti si valsero de'medesimi materiali, rivolgendo verso il muro l'iscrizione antica, e scolpendone una nuove dal lato esterno. Senza allontanarci dal nostro argomento ricordiamo che il decalogo era scritto sopra tavole di pietra, e che sopra tevole somiglisnti Giosuè scrisse il Deutoronomio.

Inoltrata la civiltà, s'incominciò a far uso dd'metalli teneri e facili ad essere intagliati. Si rileva da Giobbe, che a'suoi tempi scrivevasi sopra lamine di piombo con uno stiletto di ferro; ed in prosieguo servironsi di quelle

(Veduta degli scavi di Ninive.)

di rame e di tavolette di legno, delle frondi di alcune piante, dell'interna scorza di varî alberi, delle pelli di animali, della tela e delle tavolette di legno ricoperte di cera. Ed è da supporsi che i Niniviti abbiano fatto uso per scrivere de'medesimi mezzi sopra cennati, e che i libri santi e gli autori profani in varî luoghi ci hanno indicato.

Son queste le brevi nozioni che ci fu dato riunire intorno alla scrittura degli antichi popoli, e precisamente de'Niniviti, nozioni che abbiamo raccolto dallo studio degli antichi autori. Non ignoriamo che da parecchi anni i dotti di diverse nazioni han rivolte le loro indagini sopra argomenti di tanto interesse per la storia e per l'archeologia. Fin dal 1836 vedevasi stampata in Parigi, pe'tipi della stamperia Reale, da Antonio Bornouff, una dotta memoria sopra due iscrizioni cuneiformi trovate presso Hamadan. Peccato che detta memoria sia stata impressa in piccolissimo numero di esemplari, che furono quasi tutti dati in dono dall'autore. Raccogliamo però dal catalogo dei libri orientali pubblicato fin dal 1836 per cura di Doudey-Duprè, che detta memoria contiene la spiegazione di due iscrizioni cuneiformi, scolpite sulla roccia dell'Elvende presso di Hamadan, e quella di molti passi delle iscrizioni raccolte dal Niebuhr; e vi sono annesse cinque tavole litografiche, le quali presentano 1.° l'alfabeto persepolitano secondo i signori Grotefend e S. Martin, e secondo Bornouff; 2. l'iscrizione di Dario; 3. quella di Serse, e 4. due iscrizioni trovate, l'una a Mourghâb, e l'altra a Tarkon. E sappiam pure che gli studii sopra le cose orientali sono ai giorni nostri talmente inoltrati, che di già la Francia conta una stamperia ed una libreria unicamente occupate della pubblicazione e spaccio di libri e dilucidazioni di cose orientali, e di essersi presso diverse nazioni formata una classe di dotti interamente rivolta a questi studii, e perciò detti Orientalisti. Qual tesoro di cognizioni non è quindi da attendersi specialmente dopo le scoperte del Botta?

Avv. T. Semmola.

UNA GITA AL VESUVIO

Una delle più solenni passaggiate ne' dintorni di Napoli è senza verun contrasto l'ascensione al Vesuvio. Non altrimenti che il Monte Bianco e le simili prominenze della Svizzera, invita anch'esso alla visita de' suoi spa-

(Un'ascensione al Vesuvio.)

ventevoli orrori, la cui innocenza però non ha che fare co' ghiacci, colle nevi, colle frane, co' venti che dominano eternamente su quelle alture. Se non che fra gli ascensori che sfidano i pericoli delle due specie di monti, contraddistinti fra loro dalla notabile antitesi del fuoco e del gelo, occorre una particolarità che fia bene avvertire. Ella è, che le persone aggrappantisi alle straripevoli balze delle nevose giogaje non sono mai sempre che uomini ed uomini; laddove fra le spedizioni che si fanno su pe' ripidi fianchi del Vesuvio vi ha spesso di quegli esseri deboli che si addimandano donne. Le quali col coraggio che mostrano in questa pruova danno a dividere di non aver paura dell'elemento onde pare che sieno impastate.

Al forestiere, che mosse da remote contrade a questi lidi forse a bella posta per salutare il Vesuvio, non basta di vederne il giorno la perenne colonna di fumo che s'innalza come pennacchio su musulmano turbante, o come la piuma formidabilmente ondeggiante sull'elmo della Palla-Minerva, secondo che tira oppur no qualche aura di vento. Nè pago di vederne la sera rosseggiare la cima per fiamma o per sprazzo di sfolgoranti faville, o solcare la gola da qualche torrente di lava; quasi a sè stesso

non credendo, vuol toccare con mano quel che agli occhi suoi parve un fenomeno; e senza por tempo in mezzo, eccolo in cerca di una brigata di amici, co'quali accompagnarsi e ricambiare durante il cammino nell'espressioni della gioja la gioja delle impressioni che ne coglie.

Ma non il forestiero solamente paga al Vesuvio il tributo della sua curiosità. Fosse per imitazione o per voglia di procurarsi un diletto che crede rinvenire in quella bruciante sommità, il Napoletano anch'esso vi tragge volontieroso e colla confidenzaa di chi avendo cicurato una fiera, le va per sopra, per sotto, dallato, sicuro di non esserne offeso. Ei sa più o meno, per la familiarità che ha contratto colle convulsioni del monte, quando si può impunemente toccarne la cima e quando no. Epperò frequenti, liete e numerose riescono le compagnie che ne'bei giorni delle fresche stagioni si affidano alla sua placida sembianza.

Seguiamone qualcuna nella sua mossa per quella volta, e notiamone quel che ci vien fatto di osservare il meglio pria nella gita e poi nel ritorno dallo stentato viaggio.

Si esce da Napoli di bnon mattino e si va a Portici, ove le strade gremite di asini e di corsieri sellati, di guide che si offrono di accompagnarvi, presentano l'idea di un mercato, in cui non altro è venale in quella circostanza, che l'opera degli uomini e delle bestie.

Profitta di quelle esibizioni chi può e chi vuole; ma ben molta gente si raccomanda alle proprie gambe, alla cui energia provvede debitamente asciolvendo ed annaffiandosi del bianco vino d'Ischia. Muove la festante comitiva in varia guisa raffazzonata ed impacciata da certo bagaglio, che pe'paesisti è una cartiera da disegnare, pe'gastronomi un panierino di uova ed utensili da caffè, che si vonno dare il piacere di mangiare e bere preparati al fuoco vulcanico; e per altri qualche arnese, come ombrello, bastone, fiaschetto di vino, carniera, o paniere da viatico ad armacollo.

Quando si è uscito tra quei vigneti, e comincia l'occhio a spaziarsi sulla sottoposta campagna, chi discorre della feracità di quel suolo al vedere la lussureggiante vegetazione delle piante fruttifere e delle viti, e chi, covalcando un asino restio o coparbio in rasentare le siepi, ha un bel gridare e torcergli il collo col capestro; chè il dispettoso animale o si appunta, o torna indietro, o tira innanzi per l'orlo della via a sgraffiare il viso ed i panni. Tra le risa, i motti, gli scherni se il mal capitato è uomo; tra i compatimenti e le profferte di soccorso se è donna colei i cui veli e le vesti fecero la trista conoscenza de'rovi, si va innanzi non men giojosamente di prima. E chi intuona un'*aria*, chi un coro, chi declama qualche brano di un dramma, chi esegue col fischio qualche *motivo*, ognuno si abbandona con trasporto a quella libertà di modi che la campagna autorizza, ed il proprio genio legittima. In mezzo al baccano ed alle grida delle dispute, de'racconti, degli scherzi l'Inglese, il Parigino, l'Alemanno, che avrebbero voluto serbare il loro sussiego e non interrompere il filo delle loro meditazioni, non possono fare a meno di accomunarsi con quella gente clamorosa; e con qualche dimanda in italiano storpiato un di loro dirige or a questo or a quello delle cortesi parole.

Si arriva al romitaggio di S. Salvatore in men che si pensava, e quindi, si ha o non si ha fame, si fa alto, si smonta e si cerca di far colezione. Mancherebbe al programma di quell'andata un articolo ben essenziale, se non si vuotasse colà qualche bicchiero di *lacrima-Christi* o *di Somma*; ed il rimanente dell'erta, più incomodo e più stentato, sarebbe pe'più inaccessibile, se le difficoltà che presenta non venissero dileguate dalla virtù di quei liquori. Finito questo intermezzo, montasi di nuovo sulle cavalcature colla testa più calda; si galoppa per pochi altri minuti, perchè terminata la verdura e la terra vegetale, si arriva alla lava, ov'è forza di smontare e continuare a piedi il cammino. E qui succede un nuovo genere di osservazioni e di chiacchiere, qui un nuovo pensiero per le donne, i cui dilicati calzari non son fatti per premere gli spigoli ferruginosi de'ciottoli e del lapillo. Per poco che fossero meno dilicate e meno paurose potrebbero spingersi innanzi semplicemente raccomandate al braccio di un cavaliere. Ma no, è desso in quella congiuntura una cosa molto prosaica. Una portantina, ma rozzamente combinata con una sedia legata a due stanghe pendenti dalle braccia muscolose di due facchini, è più analoga al proposito e più divertente; siccome più romantico riesce allora l'afferrarsi al capo di una fune, che una guida si trae dietro sull'omero, nulla importando di parer come tirato per la cavezza. Al quale espediente avendo ricorso anche gli uomini obesi, non è a dire quale spettacolo facciano di sè al rimanente della compagnia, precisamente quando un passo falso li obbliga a dare in terra col ceffo.

Eccoli intanto intorno al cono del monte; chi stanco si sofferma alquanto e volge intorno lo sguardo, chi si sdraja supino come per raddrizzarsi il dorso che ha patito in curvandosi per serbare il centro di gravità; chi comincia ad avvertire il calore del suolo, e chi il solforoso vapore. Ciò vale perchè cresca in loro l'avidità di arrivar presto alla cima; ed infatti raddoppiati gli forzi, cresciuto il coraggio nell'inerpicarsi colle mani e colle ginocchia, l'orlo del gran cratere è raggiunto, ov'è forza che li lasciamo riposare e riaversi dalla maraviglia onde sono ragionevolmente compresi.

(*continua*) *Ab.* Antonio Racioppi.

LE FARFALLE

(Continuaz. e fine, vedi pag. 53.)

Ma le farfalle che abbiamo già viste essere, o diurne, o notturne, o crepuscolari, hanno pur anche altre abitazioni diverse secondo le differenti specie: alcune inoltre vivono sempre fedeli al luogo che le vide nascere, mentre altre riunite in falangi, emigrano in luoghi anche lontani. Le cause di queste emigrazioni rimangono in gran parte ignote, però tra esse può notarsene alcune che formeranno sempre la meraviglia degli osservatori. Infatti è noto quanto sia poco il bisogno di cibo nel lepidottero sviluppato in forma di farfalla, eppure sembra d'altra parte che l'emigrazione loro sia fatta talvolta per fornire alla loro progenie nello stato di larva quella pastura che ad essa tornerà più conveniente.

Nè meno maraviglioso è il modo col quale sanno provvedere alla esistenza della prole futura deponendone i germi. Ad alcune basta il deporle sotterra o nei crepacci delle rupi o delle piante, altri accartocciano le foglie, ed entro quei cartocci depongono le uova; ve ne hanno di quelle che ne accollano a qualche superficie a modo di larghe piastre, poi su quelle piastre spesso depongono la pelurie che si stacca dal loro addome perchè serva loro a difesa nella rigida stagione d'inverno, e questo può osservarsi facilmente anche sugli alberi dei nostri pubblici passeggi. Questi modi di protezione sono infiniti, e noi non prenderemo qui ad enumerarli; e diremo solo che tra queste provvidenze v'ha anche quella che hanno le diverse farfalle di deporre le uova, o dove esistono, o dove dovranno esistere i vegetali adatti a nutrire la loro progenie. Quindi è che vedonsi nei verzieri volitare alcune farfalle bianche, e che per la diversità delle forme

e dei costumi, distinguonsi coi nomi di *Cavolaja*, di *Navonella* e di *Rapajuola*; e dentro le pinete la *Sfinge del pino* e la *Falena processionale*, e attorno al sorbo, al pruno, ed altre simili piante la farfalla *Crategina*; e la *Notuella gamma* sopra i trifogli, l'erba medica, il grano turco, ecc.; e vicino a quasi tutte le piante la *Falena dispari*, non già perchè quelle piante servano loro direttamente a qualche uso, ma perchè forniranno alimento ai bruchi che sbucceranno dalle uova che depongono sovr' esse.

Non diremo quanto sia il danno che le generazioni di questi esseri, assicurate con tanta previdenza dai loro genitori, portino poi ai vegetali, e talvolta così misteriosamente che ne sentiamo il danno quasi senza scorgerne la causa. Rifletteremo bensì che se vogliamo guardarcene, prima di tutto ci sarà necessario studiare e conoscere completamente i costumi di quei nostri nemici, i quali costumi essendo così variamente diversi secondo gli stadî diversi di uno stesso individuo, è impossibile che non ci presentino un'epoca, un momento almeno, nel quale si trovino sprovviste di difesa, a fronte le risorse inesauribili delle quali l'uomo può disporre. Lo studio di questa bella parte degli insetti non solo varrà adunque a suscitare le nostre meraviglie, ma tornerà proficuo ai nostri interessi. G. B. V.

IL CASTELLO DI ARDEA

(Continuaz. e fine, vedi pag. 13.)

IV.

Correva l'anno 1818. epoca d'infausta memoria per le discordie fra il sacerdozio e l'impero, retto allora da Enrico V, che con sacrilega prepotenza osava usurparsi il dritto delle *investiture*, e che produssero così gravi e scandalosi disordini, che il santo arcivescovo di Magdeburgo Norberto ebbe ad esclamare nell'eccesso del cordoglio: essere il mondo presso al suo termine. Era una notte fitta, profonda e piovosa del mese di marzo, quando due altissimi personaggi dal porto romano movevano a piedi inverso Ardea. — Mio Dio, voi che leggete nel cuore degli uomini, voi sapete se io cercai in ogni guisa d'allontanare da me il peso gravissimo e la non ambìta dignità che m'è invidiata, e per cui vado ramingando simile ad un fuggitivo, col timore di esser colto ad ogn'ora nelle insidie dell'empio Enrico. Ma se vuolsi che io beva al calice dell'amaritudine, venga la persecuzione, l'esilio, la scure: le minacce del malvagio non m'inviliranno, nè i suoi voleri farò giammai. Oh! la deplorevole fine del suo padre valesse almeno a tornarlo a miglior senno!.. che io lo abbraccerei nell'impeto della carità e del perdono, quale mio amatissimo figlio! — Così mestamente esclamava un d'essi, mentre l'altro poneva opera a lenirgli il dolore e'l disagio nella speranza d'un migliore avvenire.—Io tengo che l'imperatore non fermerà lunga stanza in Roma: al suo dipartire, calmati gli animi e deposti gli sdegni, il prepotente Frangipane che così indegnamente vi offese, abbasserà l'orgoglio; e Roma invocherà nuovamente chi solo può ridonarle concordia e pace. — Quelli che discorrevano in tal maniera erano il papa Gelasio II, ed il card. Ugo di Alatri. Gelasio eletto poc'anzi a pontefice contro le pretensioni dell'imperatore e cercato a morte da'suoi scellerati partigiani erasi fuggito ad Ostia col pensiero di veleggiare a Gaeta sua patria; ma trovando il mare innavigabile per sopravvenuta tempesta, dal card. Ugo che avealo accompagnato ebbe consiglio di riparare nel prossimo castello di Ardea siccome asilo amico e sicuro: nè potendo avventurarsi al disagiato cammino per la grave età, Ugo uomo robusto e di animo fermo e risoluto, come aveane dato prova nella difesa della fortezza Circea contro l'aggressione de'Normanni, volendo ad ogni costo porre in salvo la persona di Gelasio, invigorito da santo e veramente apostolico zelo, con ogni riverenza addossatoselo in sulle spalle, e camminando nella oscurità della notte per sentierottoli arenosi e spesso sotto un cielo dirotto, lo portò sano e salvo entro al castello Ardeate, da dove agevolmente potè poi trasferirsi a Gaeta. « *O immensa pietas*, sclama qui maravigliato il Baronio, *et semper celebranda, non coloribus solum, sed signis aeneis, immo aureis expressa perpetuae memoriae consecranda.* »

Poco stante, in rimunerazione della generosa ospitalità, Ardea s'ebbe nuovamente il nome di città, come rilevasi dalla Bolla di Anacleto II del 1130. Due secoli dopo, il castello venne donato dall'antipapa Clemente VII agli Orsini; da questi passò ai Colonnesi, ed infine ai Cesarini che possengonlo tuttora co'vasti tenimenti che lo circondano.

V.

La terra attuale di Ardea occupa il sito dell'Acropoli, ossia il nucleo della parte più fortificata della città antica che girava tre miglia di circuito. Sorge sopra un ripiano elevato, ultima frastagliatura di una delle lunghe lacinie che si diramano dai monti Aracini inverso il mare; ed alla naturale difficoltà dell'accesso vedesi aggiunta l'opera dell'uomo onde farla pressochè da ogni parte isolata; essendo d'ogn'intorno cinta di alte ripe di tufo tagliate a picco, rivestite ancora in alcuni luoghi nella parte superiore di massi quadrilateri della stessa pietra, ed unicamente accessibile verso mezzodì dove il colle leggermente declina, e dove esiste l'unica porta che vi mette dentro. Essa è opera de'Colonnesi del secolo XV, come lo sono altresì i pochi avanzi di fortificazione che veggonsi alla sua destra, ed il contiguo palazzo baronale che serba tuttora lo stemma gentilizio di quella famiglia, e che sta lì a testimoniare, che anche sul fine del medio evo, in que' tempi di mollezza incipiente, di agonia d'indipendenza, di lotta a sangue ne'campi, nelle città, nelle scuole, tra civiltà e barbarie, tra religione e brutalità, in ogni angolo d'Italia vi aveva un feudatario colle sue torture, co'suoi bravi, colle sue cortigiane...La via per la quale si ascende è tagliata nella rupe, e d'ambo i lati hanvi delle cellette incavate pure nel masso che ora tengonsi ad uso di grotte, ma che dovettero servire in origine di sepolcro ai Rutuli della prima età, nel modo stesso che Licurgo aveva stabilito le tombe in mezzo di Lacedemone, ed il Cristianesimo depositava le ceneri dei fedeli all'ombra del santuario prima che l'odierna civiltà si dasse vanto di aver trovato ai morti più conveniente dimora.

Giungendo sul ripiano trovasi la chiesa semigotica che nulla presenta degno di particolare menzione: rimpetto ad essa evvi un cippo sepolcrale di Manlio Semplicio, e poco lungi veggonsi alcuni ruderi del secolo VII di Roma, che sono probabilmente avanzi del tempio di Giunone, divinità principale degli Ardeati, come eralo degli Argivi loro antenati. Piegando a destra, e passata l'ultima casa, osservasi l'angolo orientale delle mura primitive rafforzato con un bastione del secolo XV, il quale si distingue dall'antico per essere costrutto di pietre collegate con calce, mentre le parti originali non hanno cemento di sorte alcuna. In fondo al vallo, e addossata alla rupe opposta, vedesi la edicola di s. Marina V. eretta circa l'anno 1191 da Cencio Camerario che fu poi Onorio III, ai stipiti della cui porta hanvi due leoni secondo il costume di allora originato dagli Egizî, i quali ritenevano i leoni e le sfingi

esser custodi delle cose sacre come ne fa dotti il Causino (*de Symbolica Aegyptiorum sapientia*). Infine assommato il ciglio più erto della ripa verso l'angolo settentrionale, presentasi una veduta magnifica e storicamente pittoresca. A destra il secondo ripiano della città antica la cui rupe è ancora in parte fasciata di mura di opera reticolata de'tempi della repubblica; a sinistra la marina che ricorda l'approdo di Enea; poco lungi l'antica Lavinia, oggidì *Pratica*, fabbricata dallo stesso; davanti, la maestosa profondità di 100 piedi verticali, e in lontananza un vastissimo orizzonte coronato dai monti albani, aricini, lanuvini e velitrini. All'aspetto di cotali luoghi, più importanti che comunemente non si crede, anche ai filosofi ed architetti che vogliano illustrare la storia dell'uomo e risalire alle sorgenti primitive delle arti e delle fortificazioni, il mio animo si componeva a meditazione, e la mia immaginativa colpita da quelli oggetti le tante volte vagheggiati in ideale, ripiegandosi silenziosa sopra sè stessa cadeva assorta in un'entusiasmo d'ineffabile ed indistinta voluttà, e vedeva quasi per magico incanto passarsi dinanzi tutti i fatti che vi erano affini, finchè risalendo al loro principio, a Turno, provai una cotal pena della sua immeritata sventura, che dovetti involontariamente gridare, e con quanta forza mi avessi.—Oh Turno!... Mentre una voce che ripetè questa parola dalla rupe di contro, mi riscosse da quell'astrazione mentale che aveami lanciato nel vortice dell'età trappassate, mi trovai solitario sopra una ripa deserta, ove tutto era silenzio intorno a me, e solo il sottoposto rivo dell'Incastro faceva sentire il monotono scroscio della sua caduta fra i rami degli alberi, simile al rotto lamento di lontana armonia. Ardea! allora sclamai, ritirandomi e gettando un doloroso sguardo sui pochi suoi casolari, prima che Cortona in Etruria, o Cuma nella Campania, o Spina sull'Adriatico fossero edificate, tu esistevi, e formavi centro di civiltà e di opulenza su questi lidi. Ancora esisti; ma ahi quanto mutata da quella! Argomentandone dallo squallore che ti circonda, e dalle trista solitudine che regna fralle tue mura, ove ondeggiava un popolo attivo, animato dallo strepito delle armi, de'banchetti e delle feste, mentre ora vi si aggirano lentamente i soli cento e due tuoi abitanti, l'ora della tua caduta è vicina a suonare, nè a me è dato sospenderla. Non finirà forse il secolo, ed alcun sapiente che verrà ad interrogare i tuoi avanzi, mettendo dal cuore un profondo sospiro, dirà: Ardea non è più!— F. L.

STRATAGEMMA IN USO PRESSO GL'INDIANI DELLA FLORIDA

PER UCCIDERE I CERVI.

Il disegno che offriamo non ha bisogno di dilucidazioni o di spieghe: in esso si vede chiaramete espresso uno de'tanti ripieghi e stratagemmi che l'uomo ha inventato per ingannare gli animali che cerca di fare sua preda. La matita è stata abile nell'esprimere la titubanza de'cervi nel cedere all'inganno.

(Caccia de' cervi nella Florida.)

LO SPIELBERG

L'antica piazza forte dello Spielberg fu nel 1821 addetta a prigione di Stato, e da allora più che per le guerre che vi si combatterono nel 1809, epoca in cui la fortezza fu bombardata e presa dai Francesi, quel luogo ha acquistato grande celebrità. Il castello è situato, come si vede nell'annesso disegno, sopra un monte che gli dà il nome e che si eleva a 260 metri sulla città di Brunn capitale della Moravia e della Slesia. La punta più elevata che chiamasi il Trandzensberg consisteva in una rocca nuda ed arida; ma a poco a poco la rupe è scomparsa sotto una piantagione di alberi, in mezzo alla quale sorge un obelisco di marmo di 20 metri di altezza innalzato nel 1808 alla gloria delle armate austriache. Da quella passeggiata l'occhio gode di un magnifico panorama limitato verso il sud-est dal villaggio e dal famoso campo di battaglia di Austerlitz.

L'ORIENTE

LETTERE DI PASQUALE DE VIRGILII A FRANCESCO LATTARI

Lettera XII.ª ed ultima.

Lavallette 16 luglio 1846.

Francesco mio.

Ho terminata la mia quarantena, sono escito finalmente di gabbia e respiro l'aria libera di questo cielo sempre sereno. Sono in un nobile albergo di Lavallette, l'*Hôtel de la Mediterranèe,* col sig. Narinn, giovine armeno che porta bellissimi cavalli arabi in Napoli, e mi canta turchesche canzoni di amore ch'io traduco in italiano; e con M. Carteron giovine francese, che vien di Tobolsch in Siberia, e mi parla de' suoi viaggi nel Caspio, nel Volga, nelle steppe della Circassia, in S. Pietroburgo. La sera sono il primo nella piazza del palazzo per deliziarmi ne' pastorali concerti delle zampogne scozzesi, e nella vista di queste Maltesi brunette, dalle gonne e dai mantelletti di seta nera, dalle svelte figure, dagli occhi vivissimi e penetranti.

Attendo un piroscafo che mi rimeni in cotesta cara Napoli fra gli amplessi de' miei, e prego Dio caldamente di non farmi mescolare alle lagrime della gioja, quelle del dolore. — Intanto, e perchè il caldo non mi dà agio di escir di casa, e perchè so la tua petulante curiosità (allorchè si tratta di nuovi usi e costumi) da far restare me povero defaticato ed avvizzito da mane a sera con le ganasce aperte nel mio ritorno; vo' farti un'altra tiritera di alcune delle tante dolci e dolorose sorprese che mi è occorso di avere nelle diverse regioni da me peragrate;

ciò per mostrarti sempreppiù che basta un sol giorno di varietà nella monotonia di questa miserabile vita per dar materia e campo a cicalare un intero anno.

E prima di tutto è mestieri ti ridica per la centesima volta, comecchè tu lo sappia per lungo studio, come in Oriente, dove fu la culla dell'uman genere e dove si svolsero quelle storie primitive e sovrane che ci menarono a questo attuale stato di civiltà, e che son tanta parte della giovine immaginazione de'popoli civili; non vi ha luogo o oggetto qualunque, o nome che ci sia ignoto e non ci ricordi un gran fatto, un grand'uomo, un prodigio infine della potenza umana o divina; come dicono dell'Italia, in cui non vi ha palmo di terreno che non ricopra le ceneri d'un eroe. Con tal prevenente certezza, il torista in quelle regioni dovrebbe esser del tutto esente dalle sorprese: ma come farne a meno? come vincere quel naturale entusiasmo, il quale, anzicchè scemare, si accresce con la coltura pel pieno svolgimento di età classiche e lontane?

Scendendo io per esempio dall'Acropoli, in Atene, e dopo aver visitato il nuovo osservatorio astronomico, eravam giunti, io e la mia guida albanese nel tempio di Teseo ch'io amava di visitare. Era tutto stanco per la corsa fatta; epperò mentre il custode del tempio andava a cercarne le chiavi, io mi sedetti sur una delle sette logore sedie di pietra che son poste circolarmente innanzi al vestibolo di esso; allorchè la mia guida mi disse — Sapete voi, o Signore, su qual sedile vi riposate? Son queste le antiche sedie degli Areopagiti. Esse furon rinvenute là su quel poggio che domina tutta questa valle, dove si assembravano que'vecchi cittadini, e dove tuonava Demostene, e S. Paolo convertiva alla fede i Pagani.—Io mi levai d'un tratto, colpito da religiosa sorpresa e rispetto; ed andiedi a sedermi sul gradino del vestibolo. Ciò mi rammenta un altro simile fatto. Passeggiava un dì ne'giardini del ricco banchiere Gibara in Alessandria, col Kaimakan Grassi; allorchè giungemmo sotto un elegante e misterioso pergolato, abbellito da svelte colonnette e poggiuoli di alabastro orientale. Il proprietario fè scender de'chibocchi, e noi ci mettemmo comodamente a fumare assisi su i mentovati poggiuoli. Io avea scelto quello a destra del viale, su cui mi sdrajai come un Turco. Il Grassi, vedendomi così, sorrise, e mi disse — Il poggiuolo su cui sedete è altamente storico; era là seduto il nostro Pascià nel 1840, e fumava così, allorchè i quattro Consoli generali delle potenze alleate vennero ad intimargli di far ritirare il suo esercito trionfante dalla Siria ed arrestare in tal modo il corso a'suoi trionfi. Il Pascià rispose fieramente come ben potrete immaginare, che non cederebbe che alla forza, e mandò via i Consoli stupefatti.—Voi conoscete il seguito di questa storia e gli effetti di questa risposta: il bombardamento cioè di S. Giovanni d'Acri e di Bayrout, l'umiliazione del Pascià, l'accomodamento col Sultano, lo stato attuale dell'Egitto, dell'Oriente, e forse dell'Europa. Ma potea mai attendersi una diversa risposta da Mehemet Aly, dall'uomo di ferro?.. voi ben conoscete il suo carattere. — Io rimasi altamente sorpreso, ma non mi levai da quella postura, e solo mi misi profondamente a riflettere sull'indole fieramente nobile di quel vecchio famigerato. Vigoroso d'animo come di corpo, egli resiste a qualunqne siasi travaglio o disagio; e le sue azioni, le sue grandi intraprese, anzi che del consiglio e direi quasi della riflessione, sono per lo più opera del solo impulso e del capriccio. Poco curante degli antichi monumenti, sol perchè non sono sue opere, volea ultimamente far demolire una piramide per fornir materiali al barraggio del Nilo, e ci volle il bello e il buono, o per dir meglio ci volle la forza dell'Inghilterra e della Francia per impedirne l'esecuzione. La stessa invasione della Siria credi tu fosse l'opera di profonda politica veduta anzichè del caso e del capriccio? Basta conoscere il fatto di Abdallà Pascià di Acri per convincersi che il caso, un colpo di fortuna, e se vuoi ancora il fatalismo della Porta, anzichè altro, condusse Mehemet Aly sul punto di rendersi padrone dell'impero ottomano, e soggiogar tutto il Levante.

Ma le cose che veramente poi recan sorpresa e son feconde di altissime riflessioni per noi altri Europei, figli de'nuovi principii e della nuova educazione, che volgarmente vengon fusi nel motto incivilimento; sono gli usi e costumi degli Orientali che ad ogni passo, ad ogni volger d'occhio ti avvien di vedere, ed all'uomo scevro di stolti pregiudizii di ammirare. Non bisogna lusingarsi, gli Orientali son più decenti, più gravi e solenni che noi nelle loro maniere. Se ti salutano, il loro saluto è pieno di compostezza e dignità; se ti parlano, t'impongono per la loro cortese e tranquilla gravità; se ti pregano, lo fanno con tanta grazia severa e dignitosa, da tarpar le ali a qualunque sia umano risentimento: infine o camminino o seggano o mangino o fumino, lo fanno sempre con quella nobiltà con quel decoro da vincere infallibilmente qualunque sia umano paragone. Le stesse loro vestimenta patriarcali son più proprie e dignitose delle nostre. Sotto tal punto di veduta adunque l'incivilimento orientale è al livello, anzi al di sopra del nostro e perchè più antico, e perchè originariamente più puro e più perfetto. Niun popolo ch'io mi sappia ha più dell'Arabo e di quante razze sotto questo nome si comprendono, scrupolosamente conservato gli usi, i costumi e le morali maniere de'suoi antichissimi e nobilissimi maggiori. Sotto lo stesso punto di veduta non è stranezza in essi se ci chiamano uomini nuovi, duri, incompleti, mentre essi hanno la coscienza della filiazione delle antiche virtù, e si veggono la saggezza antica scolpita nelle lor fronti ed impressa in tutte le loro maniere.

Dopo questa piccola digressioncella, ti dico, come uno degli usi che più ti sorprendono ne'Levantini (io non intendo classificarlo fra quelli di cui ho parlato) si è quello della pipa e del caffè: sì l'una che l'altro ti vengono offerti per ogni dove e da tutti, ed è decenza cardinale il non rifiutarli. Vai tu a far visita in casa terza, ed eccoti un moro con pipa, un altro con caffè: vai a trattare una faccenda sia piacevole, sia dolorosa; ebbene, mentre si parla, pipa e caffè: vai a comperare un oggetto qualunque in un bazar, compri o non compri, pipa e caffè: sei apportatore finanche d'una sentenza di morte, lo stesso condannato ti darà la pipa ed il caffè. E ciò non solo ne'grandi e ne'mediocri, ma ne'minimi e minimissimi ancora. Vuoi ridere?.. Attendeva io un amico alla porta d'un palazzo di un Pascià; ebbene il vecchio e misero guardaporta, dopo avermi invitato ad entrare nel suo bugigattolo, ed a sedere in un sudicio divano, mi porse la pipa col bocchino di ambra, ed il caffè in una tazzina di argento. In Egitto ed in Turchia io conto avermi delle volte in un sol giorno fumato più di venti pipe e preso altrettante tazze di caffè. Ma che vuoi, son colà così buoni e tabacco e caffè, che in luogo di venti ne addoppieresti il numero senza tema di nocumento alcuno.

Un'altra sorpresa avrei colà ardentemente desiderato di avere: ma per quanto io abbia fatto e brigato, mi è riescito impossibile in tutti i modi; sorpresa che forse avrebbe molto scemato di densità, stante la grande prevenzione in cui siamo, ma per questo appunto è ch'io avrei voluto avere ad ogni costo. Si è questa la veduta dell'interno di un Harem con le sue donne e co'suoi usi. Mi struggea puranche il desiderio in Egitto di vedere alla svelata alcuna giovane signora Egiziana in tutto lo splendore del suo bizzarro costume. Ma avendo manifestato questo mio desiderio in un circolo di Pascià e di Bey, mi si disse cortesemente essere impossibile ad un Franco. Nello stesso luogo intanto ebbi un invito a pranzo pel domani da uno de'Bey là presenti. Mi recai all'ora convenuta in sua casa; fui ricevuto in un gabinetto, dove presi una pozione di spirito di anisi, siccome è d'uso innanzi tavola; ed indi introdotto nella sala da pranzo: ma

quale non si fu la mia sorpresa nel vedere seduta al posto di onore una leggiadrissima donna a venti anni, tutta splendente di perle, di diamanti e di peregrini tessuti, e che al vedermi si levò gentilmente in piedi e mi fece gli onori del ricevimento? — È questa la regina del mio Harem, mi disse il Bey che mi seguiva: la sposai all'età di 11 anni e ne ho tre figliuoletti, de' quali il primo ha già otto anni e più. — Io la guardava stupefatto: avea ella una benda sul capo tutta ornata di grosse perle orientali e sormontata da ricchissima mezzaluna di diamanti: perle e diamanti a ribocco in pendagli, monili e braccialetti, nelle orecchie nel collo nelle braccia ne' piedi: avea il grand'abito a brache di raso bianchissimo a fiorami di oro trapunto: il corpetto e la gonnella color rosa parimente in oro; le mani le unghie i piedi in rosso in verde in blu variamente dipinte. Le indirizzai la parola, ma ella sorrise, nè mi diè risposta alcuna: non parlava che l'arabo. Ci sedemmo in tavola, e qual non si fu l'altra mia sorpresa nel vedere che in luogo di *Radgif*, di *Chebab*, di *Pilaff* e di altre arabesche composte, mi presentarono de'maccheroni, dello stufato e di altre vivande della nostra cucina?..

Ora mentre mangiavam saporosissimamente, ci avvenne udire altissimi urli prolungati ed interrotti, che sembravan partissero da una casa vicina. Urli di più bruti anzicchè di più persone, essi si ripetevano dopo brevi intervalli, e con la stessa cadenza e monotonia. Dimandai che fosse — Qui vicino vi è un morto, mi disse il Bey, e quegli urli sono emessi da alcune donne chiamate lagrimali, che sono invitate e pagate per piangere sul cadavere: è uso della nazione — Ma non appena ebbe egli terminato questa breve spiegazione, che dovè darmene un'altra per alcuni suoni, canti e baccani che udimmo nella via sottoposta. Era un figliuoletto piangente sovrapposto ad un vecchio cammello e circondato da una moltitudine di arabi ed arabe, che danzando cantando e suonando darabucchi e zummarak, cercavano divertirlo. È questo l'uso nelle circoncisioni: allorchè un fanciullo vien circonciso, i parenti ed amici fanno questo baccano e per festeggiarne il rito, e per alleviare il dolore del piccolo paziente —Così di sorpresa in sorpresa se ne andò via tutta quella piacevolissima giornata.

Te ne direi cento e cento altre che ho avute sì in questa che in altre regioni, come quella di aver trovato in una sala del Serraglio in Costantinopoli una stampa della battaglia di Navarrino; e nel Cairo una tipografia dove si pubblica un giornale italiano *lo Spettatore Egizio*. — Ti direi pure i capi del mio lungo dialogo avuto in Grecia con Maurocordato, ch'io trovai uomo a 50 anni e non più; e le disfide avute al giuoco degli scacchi dal vecchio governatore de' Dardanelli: come anche cose orribili e meravigliose ad un tempo dell' interno delle capanne de'Beduini nel deserto, dov'io sono entrato per mera letteraria curiosità, e degli effetti del terribile vento del sud il Kamsin; ma temo di annojarti, se pure nol sei già. Aggiungerò solo che nell'andare a veder la foresta pietrificata nelle gole del Mokaltam verso Suez sur un vecchio e torpido dromedario; incominciò a spirare il Kamsin che ingombrò tutta l'aria di sottilissime arene, come una fitta nebbia delle nostre montagne; ed io ebbi a provarne terribili effetti. Anche più terribili ne provai nell'andare a Menfi pel Nilo insieme al nostro Console napolitano. Un terribile colpo di Kamsin fe' capovolger la barca, e se il Nilo fosse stato colà più profondo, ci saremmo infallibilmente annegati; ma noi ci tenevam sempre rasente la sinistra sponda. Nondimeno ci facemmo un poco gradevole bagno, e cangiando barca e bandiera, rivestiti all'infretta con vesti arabesche, tornammo a Boulac al canto del mavual, cantato a coro da quegli arabi marinai.

Vo'terminar la presente tiritera con la danza de'Dervich, cerimonia religiosa maomettana della quale ebbi a provare poco gradevole sorpresa in Costantinopoli. Venni introdotto in una sala circolare, simile ad una piccola moschea attorniata da colonne sovra cui girava una comoda galleria, dov'era, parimenti che al di sotto, la calca de'curiosi tutti religiosamente intesi a quella sacra faccenda. Sulla porta era un palco ove stavan due cantori ed un suonator di flauto. Nello spianato di mezzo erano i Dervich con lunghe tuniche di lana bianca ed un grosso turbante in testa. Nel momento in cui entrai (dopo di aver dovuto calzare le sopra-scarpe, giacchè in qualunque sacro luogo entrano i Turchi debbono scalzarsi, poi doppiamente calzarsi) i Dervich eran tutti in ginocchio intorno alla sala in muta contemplazione: il capo, vecchio di 80 anni e più, era parimente prostrato sur un gran tappeto, rimpetto al palco de'cantori. Dopo essere stati alcun tempo in tal modo, ad un segno del capo si son tutti slanciati con le mani e la faccia per terra e son rimasti così un buon quarto di ora e più. Allora i cantori han cominciato un canto monotono e grave accompagnato dal suono del flauto a mezza voce; ed i Dervich si son levati ad uno ad uno, ed han cominciato a girare ordinatamente la sala, inchinandosi profondamente ogni qual volta passavano innanzi al Capo. Han fatto tre giri mai sempre col capo chino ed a lentissimo passo; e già cominciavano il quarto, quando il flauto ha cangiato di tuono, ed il capo si è levato in piedi ed ha dato la mossa della danza. Allora tutti i Dervich, con le braccia slargate e tese, e con gli occhi levati al cielo han cominciato a rivolgersi intorno a loro stessi con tale e tanta rapidità da far girare il capo a quanti eran là spettatori, e da vincer financo i più periti danzatori di S.Carlo. Senza esagerazione, mio buon amico, han durato mezz'ora o poco meno in questo rapidissimo giro; alla perfine son tutti caduti trafelati al suolo, grondanti sudore a lava e col pallore della morte nel volto. Io vi sarei morto per certo; ma essi dopo breve pezza son nuovamente ritornati a vita, si son rialzati, han ricominciato il solito giuoco bestiale; ma io son di là partito rapidamente. Non risi, e perchè v'era del pericolo, e perchè anzi che di riso è d'uopo di pianto in certi luoghi e certe azioni dell'umanità, e feci voto in cuor mio di non più tornarvi.— È un rito religioso, mi dicevano, è un rapimento, un'estasi celeste che si procacciano girando in tal modo, e di che son tanto vaghi i Maomettani, ma.... ma e chi può dar logica spiegazione a' riti religiosi anticristiani?

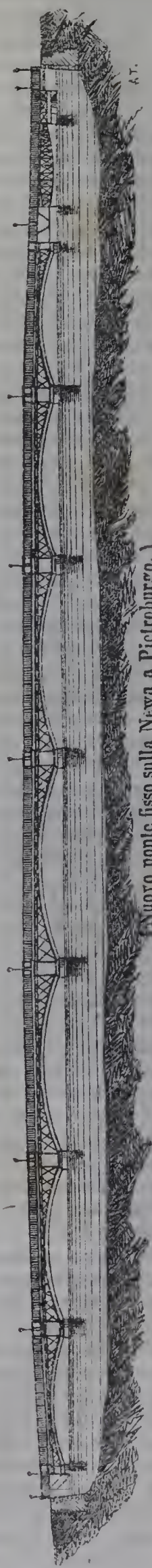
Un peso mortale, l'ho già detto e ridico, gravita potentemente sul capo della più gran parte di que'popoli patriarcali di Oriente: la religione maomettana cioè che impedisce appo loro il natural progresso dell'umano incivilimento. È d'uopo esser là per giudicarne. Quanto vi ha di bene in Oriente è effetto della natura e dell'origine che, come un riflesso di celeste e lontana luce si rivela all'occhio dello straniero con colori vivissimi e leggiadri: quanto di male procede dalla religione. Che non sarebbero essi mai con quella natura, con quell'origine con la religione di Cristo?.. Ecco, fra le tante razze arabe di che si popolano que' poggi pittoreschi e quelle ubertose valli della Siria, i Maroniti son quelli che lasciano più a sperar di loro, sol perchè alla luce originaria accoppiano quella della religione della civiltà. Se tutte le altre razze del Libano si vanno man mano assottigliando, quella de'Maroniti prende sempreppiù novello vigore; talchè se nel 1784, secondo veridici scrittori, la sua popolazione era di 120 mila anime, ora già passa i 200 mila. Per la stessa ragione fra le altre innumeri razze di che si popola l'Asia minore, i Greci soli e gli Armeni son quelli che più van prosperando co'giorni e ne'loro commerci e nelle loro qualunque sieno intraprese. Degli altri popoli orientali, se l'Egitto va risorgendo, ciò non si deve alla nazione, la più avvilita e schiava ch'io m'abbia conosciuto; sibbene al solo genio d'un uomo che ha a-

vuto l'altissima politica di circondarsi di Europei e proteggere quella religione che fa risorgere le nazioni ed ha la potenza di fertilizzare i deserti e cangiar la faccia della terra. La greca nazione, benchè riscattata da una secolare schiavitù, ed animata da' colori della speranza, manca di braccia e di danaro; non pertanto provvidissime leggi potrebbero sopperire a mancanze sì fondamentali. L'assicurazione per esempio dell'eguaglianza civile e de' privilegi di cittadino per tutti i Greci che non appartengono al novello regno, son certo farebbe in pochissimo tempo questo miracolo. Ma i Turchi, cioè i veri Maomettani, che speranza potrebbero essi mai darti col loro quietismo, col loro fatalismo, con la loro inecitabile abnegazione, e con le loro estatiche danze?.. La speranza d'una velata se non d'una manifesta apostasia: ma ciò non potrà mai avverarsi nelle masse, che formano la parte essenziale de' popoli; sol perchè è vietata ad esse l'istruzione. È d'uopo dunque vincere questa cardinal difficoltà: è d'uopo istruir le masse: istrutte una volta, è difficile per essi il non apostatare. Il resto è assai facile a comprendere non che a vincere. Però è mestieri *mestierissimo* d'una più grande attività dell'Europa sul Levante. P. DE VIRGILII.

PIETROBURGO

Il punto scelto da Pietro il grande per fondarvi la capitale del vasto impero che copre una considerevole parte dell'Europa e dell'Asia, mostra fino a qual grado quel grand'uomo portava la preveggenza dell'avvenire, e la conoscenza di tutti gl' interessi ai quali deve soddisfare il centro d'un grande impero. In mezzo alle immense solitudini di cui si componeva quello che ora è divenuto la Russia, scorrono maestosi fiumi che servirebbero stupendemente al commercio se fosser situati sotto un clima più dolce. Uno di essi, la Newa, ha la sorgente nel lago Ladoga, e dopo 17 leghe di corso dal nord al sud, va a gettarsi nel golfo di Finlandia. Ora ad un chilometro di distanza dalla sua imboccatura Pietro il grande nel 1703 pose le fondamenta della città che porta il suo nome. In quel punto la Newa si divide in varii rami, e forma così diverse grandi isole alle quali Pietroburgo deve la sua attività e la sua potenza commerciale. I principali quartieri di quella capitale resa oramai già vasta abbastanza occupano la sponda destra della grande Newa, sopra una superficie di più di 8 chilometri di lunghezza e di quattro di larghezza. Ivi trovansi i più grandi edifizî, palazzi, chiese, teatri, ministeri ec. Sulla sponda sinistra sono tre grandi quartieri, il più importante de' quali occupa un'isola situata tra la grande e la piccola Newa, e si chiama quartiere di *Vassilii Ostrow*. La città principale comunica coi suoi grandi quartieri mercè tre ponti di battelli, come si rileva dall'annessa pianta; ma non ha guari uno veramente magnifico se n'è costruito quasi a rimpetto dell'Accademia di belle arti. Esso ha i piloni di granito ed è ornato di due sfingi di grandezza colossale scoperte a Tebe vicino al palazzo di Mennone, e comprate dall'Imperatore Nicolò.

(Pianta de' quartieri di Pietroburgo adiacenti alla Newa.)


(Nuovo ponte fisso sulla Newa a Pietroburgo.)

NAPOLI, TIPOGRAFIA DEL *POLIORAMA PITTORESCO*, DEL *LUCIFERO*, EC.
Monte di Dio a Pizzofalcone num. 49, primo piano nobile.

UNA GITA AL VESUVIO

IL RITORNO. *(Continuaz. e fine, vedi pag. 61.)*

(Il ritorno dal Vesuvio.)

I curiosi dello spettacolo che offre questo ardente vulcano, rinunziando di buon grado alle scientifiche indagini di un Plinio e di un Empedocle, vi traggono per tutt'altro fine che per l'amor della scienza. Ond'è che quelli cui lasciammo, appena guadagnata la sommità, non ci danno a pensare neppur tanto sulle loro vite; chè per quanto da presso far si vogliano al centro ignivomo, non avranno il matto desiderio di affacciarvisi, e molto meno la premura di farvisi collare come Spallanzani e qualche altro dotto naturalista. Tutt'al più qualche erudito intertiene la compagnia passando a rassegna i fasti delle vesuviane ruine, e rammenta a chi per avventura nol sapesse, come prima dell'anno 79 dell'era volgare, quando andavano sepolte Ercolano, Stabia e Pompei, per testimonianza di Vitruvio e Diodoro Siculo correva opinione di avere il Vesuvio in tempi re-

motissimi vomitato fiamme come l'Etna, di aver continuato a darne per altri dieci secoli dopo il 79, sicchè estinto di nuovo perfettamente era divenuto il monte quasi tutto abitato fino alla cima, anzi nel cratere vedevansi un lago ed un bosco cedno nel 1611. Ricorda inoltre come venti anni dopo di quest'epoca, ricominciarono l'eruzioni; e fil filo rimemora che le più famose, di cui si conserva trista memoria, avvennero nel 1631, 1766, 1779, 1794, 1819, 1822, 1833, e 1834. Passa talun altro dal campo dell'erudizione a quello della scienza, e filosofar volendo sulle cagioni del fenomeno è lasciato quasi solo sulla sua cattedra o in attacco con qualche partigiano di un diverso sistema di spiegazione. I più si mettono in movimento ed in cerca di qualche crepaccio, donde, se di giorno non è dato poter vedere la fiamma, ben possono aver idea del fuoco, della cui esistenza si assicurano accostandovi o un pezzo di carta che veggono abbruciare, o la punta del bastone che vedesi annerire. Si grida allora alla maraviglia; ed ognuno vuol ripeterne il saggio. V'ha chi raccomanda ad una delle guide di riscaldargli il caffè, e cuocere le uova a quel fuoco, ed adagiato sul suolo vuol darsi, chi sa qual più se il vanto o il piacere di mangiare e di bere colà, dove altri ben vorrebbero prendersi a qualunque costo la soddisfazione medesima. Ove riesca di poter vedere qualche poco di lava scaturire da una di quelle aperture, per segno di essere stati testimoni di una tale fortuna, si fanno incastonare delle monete nella liquida massa, al che si prestano le guide istesse, che con un bastone l'affondano in un pezzo di lava fino a che i bordi rileyandosi la riserrino per poco, e dopo raffreddata la consegnano a chi gliene porse il comando.

Ma è d'uopo figurarci che il Vesuvio dia qualche segno più chiaro della sua vitalità, che faccia sentire il rombo delle sue interne detonazioni a preludio di una prossima scarica di materie vulcaniche, per rappresentarci al pensiero la gioja paurosa de'nostri esploratori. De'quali taluni in aria sicura, tal altro non senza pentirsi di trovarsi in quel momento lassù, qualche altro in attitudine di cercare, se fosse possibile, qualche riparo, forte si stringe al suo campagno, quasi tutti sono impazienti di vedere da presso al cratere qualche picciola esplosione in forma di quei covoni che di notte tempo si ammirano. N'esce pur finalmente qualcuno. Ma che! La luce del giorno ha loro negato il diletto che si aspettavano di coglierne. I bricioli del lapillo e le ceneri che veggono pioversi addosso nel rassicurare i timidi pongono il mal umore negli arditi, che avrebbero voluto vedere qualche altra cosa di più. Si va più daccosto alla bocca del cratere; si torna precipitoso dove si era al menomo indizio di una prossima replica forse meno gentile della prima; quante esclamazioni allora! quante maraviglie, bravate, gioje, timori, espettazioni, impazienza, tra vedere e non vedere, sentire e non sentire quel che altri han visto e sentito chi con soddisfazione e chi senza!

— Meglio era, dice taluno, venirci di sera. Avremmo allora goduto assai più dello spettacolo che il giorno ne ha tolto.

— Sì, oh come sarebbe stato romantico in mezzo al bujo della notte riconoscerci in viso al subito chiarore delle fiamme che ora non vediamo come che divampino sempre! Vogliamo restarci quassù per discenderne a mezza notte?

— Io mi son uno, dice un paesista; vo'trarne profitto per l'arte mia.

— Io mi son l'altro, dice un di quei che poco prima colle uova cotte al fuoco della lava e colle proviste fornitegli dal paniere ha ovviato una delle difficoltà, che tutti gli altri son per fargli tacitamente, e che restringono a quella di non poterne discendere se non voltoloni a rompicollo per lo precipitoso pendìo. Ed in ciò dire, quasi tutti di accordo si dispongono a partirne, se non soddisfatti, persuasi almeno di non aver altro ad osservare. Se non che rinunziando al fenomeno del fuoco, pigliano a considerare quello dell'altezza in cui si ritrovano per profittarne a godere dell'orizzonte che loro si mostra in tutta la vasta e svariata ampiezza. E chi può ridire quante grate sensazioni ne raccolgono, precise coloro, cui la prima volta è dato di pascere lo sguardo fuori il recinto dell'immensa capitale? Non vi ha dubbio che la sublimità materiale del luogo sveglia ancor quella delle impressioni che se ne ritraggono. Il mare e le spiagge veggonsi di altra estensione e lunghezza, le isole si moltiplicano; i monti crescono di numero e perdono di elevazione; verdeggianti immense pianure della Campania si distendono a perdita di vista; i paesi ed i villaggi circostanti sembrano come le stelle del Cielo, le cui nubi galleggiano al di sotto del livello del monte; Napoli tutta bianca come di marmo co'suoi nobili sobborghi e pittoresche adjacenze sembra da quella altezza, come disse Chateaubriand, il paradiso veduto dall'inferno, tanto più incantevole ed attraente, in quanto che per andarvi non occorre che la diligente facilità dello scendere. Ed ecco in fatti tutta la compagnia infocolata dal desio di portarvisi a narrare quanto vide di bello, di sublime, di strano. E perchè i detti siano confermati da idonei documenti, eccoli in cerca di quelle fra le pietre vulcaniche che pel colore e per la capricciosa configurazione meritano d'essere raccolte e messe in serbo. Ve n'ha taluno che pel troppo amore alla vesuviana geologia raccoglie di quei non leggieri ciottoli peggio che Calandrino al Mugnone, colla sola differenza che questi se ne caricò credendo di rendersi invisibile alla gente, quelli per farne pomposa ostentazione a chiunque. Anche le donne ne scelgono qualcuna che conservano nella borsa; e ben si avvisano in far ciò, che quelle, le quali per avventura sembrano tante farfalle all'abbigliamento ed alla gracile complessione, se ne giovano pel favore della gravità come di contropeso, e perciò di schermo contro il vezzo di qualche zeffiro sfrenatello che vorrebbe portarle via per aria, mentre calano correndo. E vedete in fatti come il loro cappello, malgrado il nastro che glielo ferma sotto il mento, è per prendere il volo. Buon per esse che raccomandate al braccio di una guida possono coll'altra mano curar che non iscappi.

Ma se un brio ed una festosa esultanza esternarono i nostri viaggiatori in principio dell'erta, non meno piacevole allegria e spettacolo di se offrono i medesimi nello sdrucciolar per l'arenosa e cinerea mobilità della superficie del cono. Ei fa d'uopo affondarvi sino al ginocchio, o almeno a mezza gamba; ma il piè vi è sempre sepolto sino al garetto. Chi è meno pauroso si arrischi ad una corsa che finisce sempre culattando; dal che non avviene che uno vada esente comunque proceda a rilento. Aggiungete a questo il villano genio che han di urtare chi s'incontra per avanti nel correre, e di trarsi per mano quello a cui tiensi pel braccio, e vi formerete idea di una scena bizzarramente animata da grasse risa, da schiamazzi, da risentimenti, da interposti di timore e pietose invocazioni di ajuto. Già le scarpe di ognuno, che mal sostennero la salita e la passeggiata intorno l'ampio cratere tutto cosperso di materia fittamente angolosa e pungente, se non fanno acqua tutte sdrucite come sono e corrose dall'attrito, fanno rena, che ricevono dalla slacciata bocca e dalle molte rotture. Andate a contare quanti screpoli han fatto delle calze e delle piante il più misero scempio! — Ma con tutti questi trapazzi, in cinque minuti è già percorso quello spazio che fu salito in mezz'ora. S'incontrano gli asini al luogo in cui furono lasciati; rimontasi a cavallo, e coll'ansia di chi ha corso peregrinazione lunghissima, non si vede il momento di poter dare il ragguaglio della durata bravura.

Ab. Antonio Racioppi.

LETTERE DESCRITTIVE

AL SIG. ABATE TEODORO GRASSI.

Lettera I.ª

BARLETTA ED IL SUO MOLO.

Sig. Abate Carissimo.

Eccomi in Barletta, dove appena arrivato, mangiai saporitissime ragoste condite con una salsa marinaresca, e dormii che meglio mai non ho fatto. Svegliatomi di buon'ora, qui presso un balcone che guarda la marina prendo a scrivervi qualche cosa di questa città che son venuto a visitare per la seconda volta. A vederla di lontano circa otto miglia, venendo di Napoli, tutta guernita di torri e di mura, col suo bruno castello, apparisce chiaro che sia stata una città da guerra; e come tale l'ebbero i nostri storici. Da chi sieno state fabbricate le mura ed il castello non so; ma mi paiono edificate, o almeno restaurate verso il cinquecento. Entrando per la porta di Napoli, comunque ti venga incontro un'ampia strada, la città ti pare un po'oscura, e posta al basso. Mi dimenticavo dirvi, che a' due lati della porta rifatta di fresco sono scolpiti in travertino il corno dell'abbondanza, la vanga, l'aratro e la pala, strumenti agresti; e con ragione, perchè Barletta dal suo territorio trae gran parte delle ricchezze, ma perchè non ricordarsi del mare, di quel mare che ai Barlettani non fornisce ricchezze ed agi meno della terra? Bastava scolpirvi il rostro di una nave per dir tutto; ma forse che o lo scultore se n'è scordato, o ch'io non ho guardato bene.

Dicono, che questa città sia l'antica *Baraluon;* la qual cosa io non nego nè affermo, nella povertà in cui siamo finora di ordinate notizie intorno alla storia di Barletta. Ma quello di cui non è dubbio è la grande importanza che ebbe Barletta ne'tempi di mezzo, essendo stata fino quasi a' tempi nostri tenuta per una forte città ed inespugnabile. Larghe fossate tutta la circondano, mura e torrioni la guerniscono, e a levante la guarda un castello che in altre età resistette a grandi e forti assalti. Incontro a queste mura dovette ben affaticarsi l'esercito di Renato di Angiò, che venuto al conquisto del regno, ruinò quasi dalle fondamenta Barletta; e poi l'esercito di Lotrecco vi fece intorno grandi pruove e feroci, senza sapere che nelle circostanze di Napoli doveva fra poco lasciare la baldanza e le ossa; testimonio duraturo di quel fatto la Chiesa di Santa Maria del pianto. Non è poi chi non sappia di Gonsalvo da Cardova e delle armi imperiali stanziate in Barletta; quando Francia e Spagna si contrastavano il possesso delle nostre terre. Sicchè ogni volta che io mi sono appressato a questa città ho creduto veder sulle mura bandiere, aste, morioni e scolte di soldati, ma ahimè sulle mura non sono che donne le quali spandono al sole i panni lavati, ed una ragazzaglia inquietissima che va e viene e schiamazza; nelle fossate poi son cavoli e lattughe. Se io fossi stato un romantico spasimato per le cose del medio evo, a tal vista, mi avrei pesta la fronte e strappati i capelli; buon per me adunque che sono un uomo alla buona, e lodo i cavoli dove sono i cavoli, ed adoro gli antichi monumenti dove sono polvere e rottami.

La prima volta ch'entrai in Barletta era notte chiusa, e la città mi parve tetra e poco rischiarata da' fanali: di ciò si vuol dare cagione all'ampiezza delle strade, ed all'austera gravità de'suoi palagi: ma tosto che mi affacciai al balcone e mi trovai sott'occhio un mare liscio e lucente, nel quale si specchiavano le stelle, Barletta mi parve bellissima, e la salutai come avrei fatto a Pisa e ad Amalfi. Aggiungete a questo che dal lido mi veniva all'orecchio il suono di tre voci che armoniosamente cantavano un *rispetto* od uno *strambotto* che sia: piena di dolce mestizia era quella melodia, e la canzone sotto sopra diceva così:

O marinara, mi fai la crudele,
E non sai che domani io vò in levante:
Verso il mattino spiegherem le vele
Si è levato maestro poco innante.
Marinara, che dirai
Quando più non mi vedrai?
Non farmi la crudele, o che in Turchia
Mi piglierò una sposa per dispetto;
E tu passando innanzi a casa mia,
D'invidia sentirai scoppiarti il petto.
Marinara, che dirai
Quando sposo mi vedrai?

E qui mi cade in acconcio di dirvi come i Barlettani, ed in generale tutti gli abitanti di questa costiera dell'Adriatico abbiano da natura sortita grande attitudine per la musica. Non è contadino, non artigianello, non feminuccia che da se non sappia modulare, e tal volta inventare alcune *arie* dolcissime e tutte italiane; que'canti che senza rompere in molte uscite, balzi e capricci, corrono schietti e spianati, e con rara maestria dalle più acute note scendono alle più basse, e t'ingenerano nell'anima una tranquilla malinconia. Ecco perchè di qua più che d'altrove uscirono Paisiello, Nigri e qualche altro, celebri per la naturalezza delle loro melodie. Nelle montagne, essendo gli animi un po'più chiusi ed austeri, raro è che nella plebe si oda una musica popolare così dolce come quella che mi venne fatto di udire in Barletta, in Bari, in Bisceglie: i nostri canti sono concitati, bizzarri e direi quasi un po'selvaggi; ma rivelano forti animi e risoluti. Noi sappiamo quanta virtù guerresca è nelle canzoni de'Tirolesi e degli Svizzeri; nelle montagne si canta di patria e di nobili memorie; in riva al mare si canta di ozio e di amore. E questa diversa qualità di musica forse è la cagione perchè Rossini Pesarese, e Mercadante di Altamura, come nati in terreno montuoso, più gravi riescirono, più bizzarri, e direi pure più fieri. Barletta formicola di giovani cultori di musica, nè manca qualche ingegno che se fosse aiutato di eletti studi, potrebbe in quest'arte bellissima conseguire nome per sè, gloria alla patria. Un giovine io conosco, a cui l'anima ribocca di armonie, ma costretto a spatriare per guadagnarsi un pane, in vuote pruove, ed in lunghi fastidi sentirà isterilire la sorgente di tanta ricchezza.

Piccolo e mal sicuro porto tiene Barletta, e per le arene che ogni dì crescono, tra breve mancherà di fondo a sostenere le barche. E porto chiamano un'isoletta scogliosa, a cui hanno edificato ad un capo la torre pel fanale. Questa sola terra si scorge per quanto di là si stende l'occhio in tutto l'Adriatico, e non sappiamo come M. d'Azeglio nel suo romanzo di Fieramosca abbia potuto creare un'isola parecchie miglia lontana da Barletta, che in antico fosse stata occupata da un monistero di Orsoline: questo e parecchi altri sbagli in cui è caduto quel giudizioso scrittore offendono assai la verità e saltano di troppo agli occhi del leggitore.

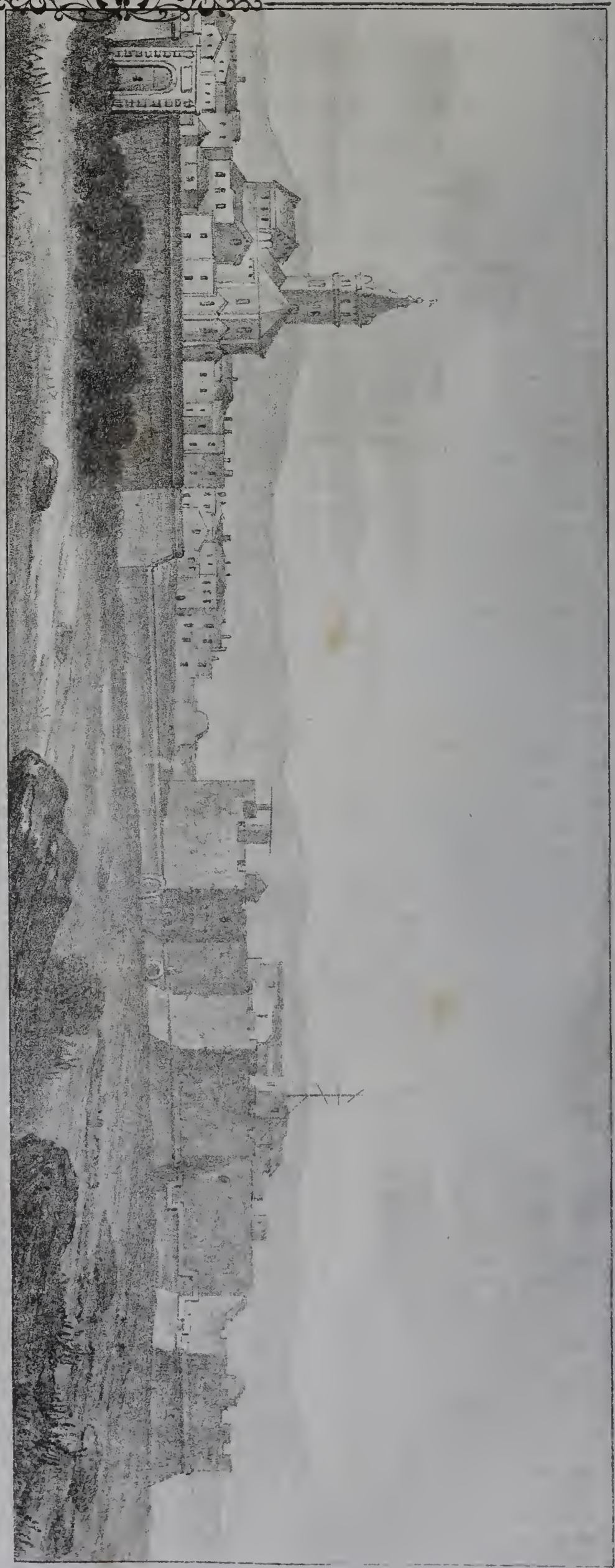
Intanto che un giorno a forza di remi vogavamo verso quell'isoletta un mio amico dolcissimo ed io, egli mi venne raccontando una pietosa istoria che pochi de'Barlettani ricordano.

Sono un quindici anni, che un bel giovinotto biondo, di occhi azzurri e passionati si recò tutto solo a passeggiare per lungo e per largo la spiaggia. Era qualche giorno che vedevasi per Barletta, ma solitario sempre e malinconico; sicchè per le botteghe da caffè e per tutti gli

altri luoghi di ritrovo se ne dicevano delle strane cose ed incredibili; essendo presso i Barlettani passione indomabile la curiosità di sapere i fatti altrui, e la smania di creare romanzi e novelle le cento miglia lontane dal vero; difetto degli oziosi e non della gente dabbene, che attende quietamente a' suoi negozî. Dopo essere andato su e giù un dieci volte, sempre sopra pensiero, infine quel giovinotto fece cenno ad un barcaiuolo che lo togliesse nel suo palischermo e lo menasse al molo. Il barcaiuolo arrivò, e dopo un minuto, via verso l'isoletta. Era un andare e venire di barche tutte cariche quale di granaglie e quale di barili di vino: i rematori gridavano, i ragazzi ballavano a prua di quelle barchette, dai *trabacoli* e dai bastimenti veniva un rumor di carrucole, uno stridere di funi, uno schiamazzo della ciurma. A que' tempi Barletta fioriva ne' commerci assai più che oggidì, e chi sa col tempo a quanta prosperità sarebbe venuta ed a quanta ricchezza: ma quella frequenza di negozianti forestieri si va facendo ogni dì più scarsa.

Il giovine intanto era di un salto sull'isoletta, e ponevasi a sedere fra gli scogli di quella punta che guarda verso occidente. Il sole tramontava in mezzo ad un oceano di luce affocata, ed il mare a rincontro ardeva di strisce dorate, ed arricciandosi mandava nembi di scintille che abbagliavano gli occhi. A destra il Gargano fosco e gigante avvolto come dentro un velo violetto sparso di una lieve tinta di porpora: a sinistra Barletta che incominciava a nascondersi tra le ombre. Il giovine a quello spettacolo, come rapito, trasse i pennelli e diessi a ritrarre quel tramonto con una velocità, con un'ansia, e direi quasi con tutta la febbre dell'arte. I marinari che scendevano sull'isola ad allacciare o sciogliere le gomene, ed a provvedere ad altre faccende, lo guardavano con tanto di occhi, e forse che in loro pensiero lo tenevano per istregone, aspettandosi di vedere ad ora ad ora qualche turbine che fosse venuto ad offendere i loro legni. Il sole era tramontato, ed il cielo si veniva facendo scuro; quando udissi un tonfo; si rivolsero i marinari verso il capo dell'isoletta, e non videro più il pittore: il mare in quel luogo era un poco più agitato.

Fu raccolta la cartella che conteneva varî sbozzi gittati sulla carta da quel povero giovine; e



(Veduta del castello e di una porzione della città di Barletta.)

S. Puglia lit.

tra quegli sbozzi venne trovata una lettera che diceva così:

« A mia madre Angelica Basini

Pisa

« È un tramonto bellissimo; mi sono sentito ispirato ed ho creduto che avessi potuto toccare il sommo dell'arte. Ma caduto il sole, la mia pittura mi parve una profanazione della bellezza di questo mare e di questo cielo. La misura è al suo colmo: la vita mi pesa senz'amore e senza gloria. Addio, madre mia: l'Adriatico sarà mio sepolcro.

Alberto Basini »

Questa è la storia che mi venne narrata dal mio amico, e tal quale io l'ho ripetuta a voi, mio carissimo sig. Abate. Per ora la lettera mi par lunghetta: addio.

P. P. Parzanese.

MEDAGLIA COMMEMORATIVA

DEL PASSAGGIO DELLE CENERI DI *NAPOLEONE* A ROUEN.

Questa medaglia si ha come una delle più belle produzioni della moderna numismatica, e perciò ci piace di qui riprodurne il disegno. Essa fu eseguita dal sig. de Paulis distinto incisore, per commissione di una società di soscrittori di Rouen. In una delle facce si vede la testa di Napoleone coronata di alloro, e poggiata sul funebre origliere: al di sopra vi si leggono queste semplici ed espressive parole: *Sainte-Helene 5. mai 1821:* al di sotto poi si legge il voto dal grand'uomo espresso nel suo testamento: *Je desire que mes cendres reposent sur le bord de la Seine, au milieu de ce peuple français que j'ai tant aimè.* —

Sul rovescio della medaglia è maestrevolmente inciso l'arco di trionfo che la città di Rouen fece innalzare in

(Medaglia commemorativa del passaggio delle ceneri di Napoleone a Rouen.)

mezzo al fiume per onorare le ceneri dell'imperatore nel loro passaggio. Sul davanti si vede il battello a vapore *la Dorade*, sul ponte del quale è il feretro circondato dallo stato maggiore del principe di Joinville e dai marinai della *Belle-Poule*. Sotto la nave si legge: *Passage a Rouen des restes mortels de l'Empereur Napoleon.* È veramente ammirevole l'abilità con cui l'artista ha saputo scansare la confusione quasi inevitabile nelle complicate composizioni eseguite sopra una sì piccola scala.

LA FESTA DI PIEDIGROTTA

Canzonetta popolare.

Nel villaggio ove sì pura
È la pompa del creato,
Ove i fiori e la verzura
Bacia l'ape, e indora il sol,
Gigia dì, chi ha in te destato
Il desio di questo suol?

Ah! la placida tua vita
Un pensier volle interrotta:
È la festa che t'invita
Che ti chiama alla città;
La Madonna a Piedigrotta
Il tuo labbro a pregar va.

Ed il pettine d'argento
Stretta tien la chioma bella,
Vaghi nastri in preda al vento
Veggo intorno svolazzar....
Oh leggiadra villanella
Nata sei per farti amar!
Fra la calca, in mezzo all'onda
Della gente trasportata,
Tra il fragor che ti circonda
Palpitando il cor si sta,
E tu corri inebriata
Da un'arcana voluttà...
Corri, corri — e schiudi il petto
Al gioir che ti si appresta;
Quando all'umile tuo tetto
Dovrai, Gigia, ritornar,
Il racconto della festa
Da te ognun vorrà ascoltar.
Godi godi — e torna o bella
Al villaggio allor che annotta:
Torna, o vaga villanella
Al tuo prato, in mezzo a'fior....
Sempre il dì di Piedigrotta
Serberai scolpito in cor!....

GIOVANNI PASQUALONI.

VANTAGGI DELL'ALLATTAMENTO MATERNO.

L'allattamento della prole non solo libera la madre da un bisogno fisico prodotto dall'abbondanza del latte; ma fortifica ancora l'affezione de' figli verso la madre, e fortifica l'affezione della madre verso i figli: essendo dimostrato dall'esperienza che l'affezione materna è in ragione degl'incomodi che questi le cagionarono.

GLI ABRUZZI

IMPORTANZA D'UNA COMPIUTA STORIA E DESCRIZIONE DI ESSI.

Al Sig. Filippo Cirelli

Carissimo Amico

Bene e sapientemente si avvisava quel nobilissimo ingegno del Davanzati, quando affermava che gran giovamento si sarebbe fatto al mondo, se di ciascuno autore togliendo il troppo ed il vano, si fosse ridotto l'utile ed il buono ad una quasi stillata sostanza. Di fatti breve essendo la vita, innumeri le cognizioni da acquistare, moltiplici i travagli dell'animo e del corpo, non appena mette l'uomo il piede nel santuario della sapienza, che già sparisce dalla scena del mondo, e non rimangono di lui che i beneficî all'umana specie conferiti, ed immenso il desiderio presso coloro che la decorano con l'opera e con l'ingegno. Or io avendo corsa gran parte degli Abruzzi unitamente all'indefesso sig. Pasquale la Cava, ed avendo avuto opportunità di avvicinare molti degli egregi uomini di questa contrada, di consultare le opere che la riguardano, e di studiare l'indole delle terre, gl'istrumenti, le pratiche agrarie ec., son venuto in questa opinione, che gran giovamento si farebbe agli Abruzzesi se della sapienza de'presenti e dei passati si raccogliesse in breve il risultamento, descrivendo parte per parte lo stato naturale e civile della contrada.

Ed a far veramente cosa utile, parmi si dovesse per poco improntare la natura dello specchio, che fedelmente dipinge l'immagine delle cose nella stessa grandezza e colore in che sono, sbandendo ogni poetica visione, ogni superfluità, ogni cosa che per passione si diparte dal vero. Ma inutile sarebbe la storia del passato, inutilissimo lo specchio del presente, ove da essi non si traesse argomento e norma per l'avvenire; nè prospera l'umana famiglia col rimanersi sempre alle sue passate cognizioni, ma col commercio dei pensieri, coi nuovi precetti delle arti e delle scienze fatti comuni e rapidamente diffusi. Per la qual cosa son di credere che in siffatto lavoro non basti descrivere lo stato delle arti passate e delle presenti negli Abruzzi, ma sia necessario ancora andare a mano a mano esponendo e paragonando i procedimenti usati dalle altre nazioni, le modifiche da apportare, le industrie da creare, le opere da proteggere, e quanto mai può innalzare la condizione presente dei loro abitatori.

Se io m'apponga al vero affermando essere questa impresa sommamente proficua, lo mostreranno queste poche considerazioni che sommariamente andrò esponendo.

L'Abruzzo fu sede un giorno di popoli famosi e fiorenti, il cui nome e le cui geste consegnati sono nei fasti della storia, e dei quali anche oggidì escon di sotterra i prodotti dell'industria a ristorar la memoria di arti e di grandezze che furono in questa classica terra. I nomi di cento e cento paesi distrutti, de' quali or calchiamo indifferenti le dimenticate rovine, a mala pena risuonan tra noi a ricordarci l'avita grandezza, e smarrita e sparsa è la più parte dei documenti che potendo perpetuare nell'animo nostro la virtù dei passati, dato ci avrebbe efficace esempio da seguitare nell'eccellenza della loro agricoltura, del produttivo commercio, della famigerata pastorizia, delle pregevoli arti all'uman vivere convenienti, dello splendore, della gloria delle armi, e della militare sapienza. Tuttavolta ignari son la più parte degli stranieri degl'istorici monumenti e memorie di questa importante regione; l'Italia stessa oblia quali uomini venuti le fossero da essa a rinverdire il serto delle sue glorie; e quel che è più, noi fatti stranieri a noi stessi abbiam falsissime idee dello stato suo.

Oltre a ciò, cresce l'importanza della descrizione storica e topografica di una contrada, quando è stata essa il principale teatro degli avvenimenti che han deciso di tutto un paese, o condotto almeno a memorabili risultamenti. Per la via *Salaria* di qua dal Tronto Annibale penetrò nelle Puglie dopo la sanguinosa battaglia del Trasimeno, Cesare marciò a discacciar da Corfinio i partigiani di Pompeo, Teja re de'Goti piombò a soccorrer Cuma, l'ardito Lautari corse a devastare le coste marittime sino ad Otranto, Carlo Magno inviò Pipino contro Grimoaldo duca di Benevento, Ludovico II passò per rintuzzare l'alterigia de'Saraceni annidati in Bari e nelle Calabrie, l'imperatore Lotario invase il regno di Ruggiero, Lautrec i possedimenti di Carlo V, Federico di Svevia uscì nel 1226 a danno delle città della Lega Lombarda e nel 1235 a castigo del suo ribelle primogenito Errico, Manfredi spedì soccorso ai Ghibellini nella Marca di Ancona. Fu nell'Abruzzo Teramano che accampatosi Alfonso ad osservare le mosse di Francesco Sforza, sentì il bisogno d'avere ai confini una piazza forte, ed all'uopo scelse Civitella che diciamo del Tronto. Per la via *Flaminia* e pel guado di Tronto entrò nel reame Giacomo Piccinino militante per Renato di Angiò, onde seguì sanguinosa battaglia nelle pianure del Tordino nel 27 Luglio 1460, ove pugnarono a gara i seguaci delle due scuole opposte di Braccio e di Sforza. La formidabile congiura dei Baroni contro Ferdinando I crollò con la giornata dei 7 Maggio 1486 sotto le mura di Montorio. L'invasione dei Gallo-Pontificî nel 1557 fu arrestata dalla valorosa difesa dei Civitellesi. Ed in tem-

pi a noi più vicini, basta ricordare come nel 1798 furon prima accampamenti di Napoletani sul Tronto, in Aquila e Tagliacozzo, Duhesme attaccò Civitella del Tronto e Pescara, Mounier traversò i monti di Teramo e si spinse a Civita di Penna, e Rusca per sentieri peggiori si condusse in Teramo e nell'Aquilano; nel 1800 grossa legione di Napoletani operò negli Abruzzi; nel 1804 i Francesi vi penetrarono per occupare di bel nuovo le Puglie; nel 1805 Napoleone dava al generale Saint-Cyr istruzioni sulla fortezza di Pescara e la parte ch'essa doveva rappresentare nell'invasione del reame o nella ritirata, ed appresso il generale russo Lascy accampò pure negli Abruzzi (ed a S. Germano) contra ai Francesi; nel 1806 cinquantamila uomini guidati dal maresciallo Massena, avanzando per le vie di Aquila, Ceprano e Fondi, intimarono la resa a Civitella, Pescara, Capua e Gaeta, che non però si arresero così di leggieri; ed infine ognuno sa le marce, le ritirate, i movimenti ed i fatti ch'ebber luogo posteriormente negli Abruzzi. Per la qual cosa pare che non vi fosse parte del regno che più meritasse la comune attenzione sotto l'aspetto militare quanto questa.

Se poi prendasi a considerare l'Abruzzo sotto l'aspetto naturale, fornisce esso in brevissimo spazio chiarissima idea delle scene più grandiose e varie di natura. Il Gran Sasso e la Majella presentano le più alte cime degli Appennini, enormi convalli, orribili frane, nevi eterne, interminabili precipizii, un complesso di cose che al pensarvi fan tremare l'anima più ardita. Lassù tutto è grandioso, tutto è sovrano, tutto ti parla di Dio, e l'anima, quasi staccandosi dal velo terreno, ardita abbraccia l'universo e si slancia nell'infinito. Allora sì che involontarie ricorron sul labbro le parole di Manfredi:

. . . . . Schierati innanzi
I secoli mi veggo, e l'infinito:
L'eternità, la mia coscienza...

Di fatti è un complesso di grandezze in quelle sommità che è inesprimibile: chiunque vuol formarsi idea del grande, corra su quelle ardue vette, imiti pure il Gordon ed il Foscolo, che tra le perigliose cime del Look na-gar e delle Alpi ispirarono l'anima loro ai fonti del sublime e si resero eterni. Là vedesi tanta parte del giardino d'Italia quanta la vista ne può comprendere, l'Adriatico simile ad un interminato e limpido cristallo, da lontano i Dalmati monti, e più presso una folla di sommità circostanti, che con l'abbassarsi e quasi svanire allo sguardo, sembrano fare omaggio a quelle alte vette degli Appennini. In fine par che il genio della natura spieghi tutte le sue forze sul creato, e che fresca e giovane appaja la terra come quando uscì dalle mani del Creatore.

Negli Abruzzi è il Fucino, uno fra i più bei laghi d'Italia; e rapidi fiumi, e limpidi rigagnoli ne traversano e ne tagliano in mille forme il suolo, arricchendo la terra dei precipui doni di Pomona e di Flora. Di qua deliziosi prati, di là sterilissime pendici: più oltre fittissimi boschi. Umili marine, vitiferi colli, poggi e colline coronati di ulivi, asprissimi ed elevati monti, brevi altipiani, spesso abbelliti da mille tinte e fragranze diverse. Cielo or limpido e sereno, lussureggiante della più fulgida luce; or ricoverto da minacciose addensate nubi, che si risolvono talvolta in nevi, bufere, fulmini spaventosissimi. In fine avvi tanta varietà di terreni, tanta mirabile alternativa di bello e di sublime, di campestre e boscoso, di artificiale e di selvaggio, che forniscono al zoologo, al geologo, al botanico, allo strategico vasto teatro di studî e di meditazioni.

Di qui pure si fa manifesto perchè in tutti i tempi gli Abruzzi dato abbiano uomini per forza di animo e di corpo prestantissimi ed acconci al mestiere delle armi, diversa non essendo mai l'indole dei popoli dal clima e dalle abitudini in cui essi vivono..

Ampia materia da consultare nel lavoro in quistione fornita sarebbe dagli scritti dei Nicolini (1657), Camarra (1651), Antinori, Palma, Mozzetti, Durini, Tenore, Gussone, Capocci, Delfico, Cernacchia, de Virgiliis, Quartapelle, de Sanctis, Pachetti, Valia ec., non che dagli atti delle società economiche di Chieti, Teramo ed Aquila. Una norma poi da seguitare sarebbe bellamente data dalle pregevoli opere *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, Milano 1844, e *Delle Alpi che cingono l'Italia*, Torino 1845. Chi ha avuto alle mani queste due importantissime opere, può ben valutare di quanta utilità sarebbe per riuscire presso di noi un lavoro consimile: adattato non pertanto alle condizioni nostre, come di sopra ho accennato, mettendovi cioè quei processi di arti, quei dettati di scienza, e que' suggerimenti che acconci fossero a rialzarne l'industria, il commercio, l'agricoltura e la pastorizia.

Così noi conosceremmo meglio noi stessi, e sapremmo che in questa estrema parte del reame, *in questa Scozia dell'Italia*, esistono buone colture di uliviper opera del Savini e del de Sanctis, magnifiche ed immense coltivazioni di gelsi ed ordinate bigattiere per opera del de Vincenzi. Sarebber pur noti i generosi sforzi fatti da Carlo Trolii, Delfico e Ciotti per opporsi con varie maniere di argini allo sfrenato e pazzo impeto dei fiumi e de'torrenti, che ad'ogni dì vanno malamente allargando gli ampî lor letti: lodevoli sforzi, se si pon mente allo stato di abbandono in che or si trova presso noi la pratica della feconda e difficilissima scienza delle acque. Conoscerebbesi la riuscita pienissima della coltura della paglia pei cappelli, e della confezione loro, per Belisario Clemente in Teramo; molti prodotti ceramici o vasellami dei Castelli, gli olii di Città S. Angelo, i pavimenti in gesso di Lama, e mille e mille altri prodotti e pratiche ed industrie che qui lungo sarebbe, anzi impossibile annoverare. Non però mi rimarrò dal dire alquante cose pei vini degli Abruzzi. Lasciando stare or da parte quanto ne dissero in lode Plinio, Dioscoride, Silio Italico, Polibio, e gli usi fattine da Annibale, e quanto avvenne ai Gallo-Pontificii al saccheggio di Campli nel 1557, dirò solamente che per la bene intesa coltura delle viti havvi in molti luoghi eccellente qualità di squisitissimi vini: così la lagrima rossa di Ortona a mare, il vino bianco spumante di Romulea, la malaga di Fossaceca, e quelli accuratamente fatti apparecchiare da benemeriti uomini in Lama, in Lanciano, in Morro, in Città S. Angelo, in Aquila, mostrano chiaramente a quanta perfezione condur si possano, potendo essi superare, non che agguagliare i più pregiati prodotti stranieri, e fornire la capitale di vini non già falsificati con le più disacconce e nocive sostanze, ma puri e benefici, quali li fece natura ristretta da sapientissima arte. Ma non più dei vini, chè rischierei esser tenuto per buon amico di quel Moschino, che gettato dalla furia di Rodomonte nell'acqua, fece dire leggiadramente all'Ariosto:

Or quivi muore; e quel che più l'annoia,
È il sentir che ne l'acqua se ne muoia.

E qui è bene il dire che nel nominare solamente alcuni in tutte queste differenti branche, *non intendo già defraudare gli altri*, perchè parlo soltanto di quel che ho veduto e conosciuto, non di tutto quello che veramente esiste.

Ma tanta opera e tanto peso non può esser fatica di un solo, nè in breve tempo eseguibile.

Io non fo altro che mettere innanzi un voto: il tempo e la volontà degli operosi possano recarlo ad effetto!

Amatemi e ricordate

Teramo 22 Agosto 1846.

Il vostro aff. amico
GIUSEPPE NOVI
Ufficiale dell'Artiglieria.

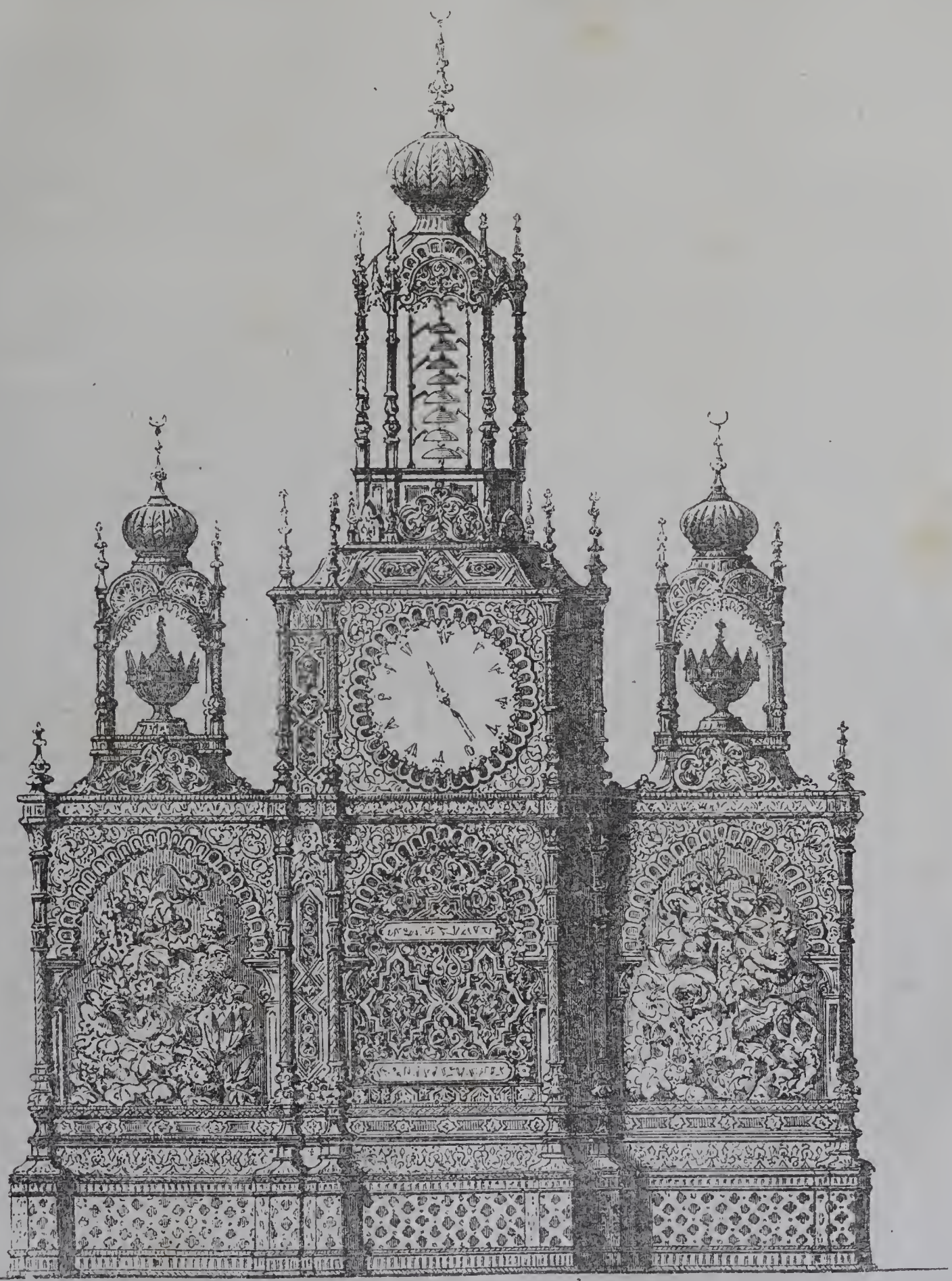
(Veduta del Gran Sasso d'Italia)

S. Puglia lit.

OROLOGIO DI STILE TURCO

ESEGUITO NELLA FABBRICA DI PORCELLANA A SÈVRES

Questo magnifico orologio con musica dell'altezza di un metro e 55 centimetri, è destinato dal Re de'Francesi pel Vicerè d'Egitto, e servirà a pagare un debito che or sono più di mille anni (nell'anno 807) Carlomagno



(Orologio di stile turco.)

contraeva coll'Oriente, ricevendo dal Califfo Aroun-al-Rachid il primo orologio che si fosse veduto in Occidente. Leone Feuchères incaricato del disegno, ha cercato di spiegare in esso tutta la pompa dello stile turco. Ne' due minareti posti ai lati si veggono le date del mese solare e della luna; in quello di mezzo è un ricco *carillon* che avverte quando l'ora sta per suonare. Dopo il suono dell'ora si fa sentire un pezzo scelto di musica. Quest'orologio è costato 30,000 franchi, ed è di un bellissimo effetto: le ricche pitture su porcellana; l'ossatu-

di bronzo dorato eseguita ne' laboratorii della stessa fabbrica di Sèvres, la macchina dell'orologio e la musica opera di Brequet nipote sono veri capi-lavori nel loro genere.

LETTERE DESCRITTIVE

AL SIG. ABATE TEODORO GRASSI.

Lettera IIª

BARLETTA, POESIA, IL CASTELLO.

Carissimo Abate

Nelle lunghe ore che mi soverchiano io vado a zonzo per questa città, la quale come tutta è data a'negozî, brulica di sensali, di facchini, di carrette, di botti, e di tutt'altro che fa mestieri per imbarcare grano, vino e biade: e se non stai in cervello e vai almanaccando per le strade, non può mancare che ti senti ne' fianchi una gomitata di facchino, o nelle reni una punta di timone. Io provo gran piacere in mezzo a tanto rumore e tanta operosità, e più perchè questo è gran contrasto colla tranquillità della nostra patria, dove è tanto silenzio che talvolta la paragonerei ad una città di Alemagna. Ma non credete che ogni dì sia così operosa Barletta, chè talvolta corrono mesi e mesi che languisce nell'inerzia, e sospira infastidita l'arrivo di barche mercantili: ed in tal caso l'incombe un tedio di morte, non essendo ne' cittadini quella naturale vivacità e quello spirito pronto che si trova ne' nostri montanari, e che rallegra la solitudine delle nostre dimore. Pubblici giardini non sono in Barletta, ma una graziosa *villa* de' signori Bonelli un miglio lungi dall'abitato è aperta a tutti. Vi sono belli viali, boschetti, ponticelli, fontane; tutte cose che ti ricreano, e rendono qualche immagine delle nostre pittoresche campagne. Io mi son recato più volte a passeggiare per que' viali, ed a chiacchierare col bravo Gennaro custode de' giardini e della villa. Quest'è un uomo sopra i sessanta, lungo bruno asciutto, pare venuto da'soli dell'Africa, nè l'umido scirocco ha potuto domarne la gagliardia o fiaccarne gli spiriti. Egli spesso mi dona de' fiori: poveri fiori! cresciuti per argomento di arte in un clima che brucia ed uccide qualunque gentile creatura che volesse allignarvi; e n'è pruova la ritrosia con che vengono su gli aranci ed i limoni, i quali prosperano così bellamente alle falde del Gargano. Que' fiori crescono stentati come la nostra poesia malaticcia e peritosa in mezzo al freddo del secolo indifferente e beffardo. E giacchè ho toccata questa corda, voglio dirvi che un giorno, standomi lungo disteso presso una siepe de'giardini *Borelli*, mi venne veduto un fiorellino sbocciato spontaneo dalla terra; lo guardai amorosamente, gli domandai cento cose, e talvolta mi parve vederlo fremere ed agitarsi; in conchiusione gittai sulla carta questi pochi versi:

AD UN FIORE

O fiorellin gentile,
Che il calice disserri azzurro e bianco,
Dentro il gambo sottile
Quanto spirto ti corre e quanta vita?
Senti in cotesta tua siepe romita,
Quando t' inchini stanco,
Desio di un' aura molle e rugiadosa?
E non fremi di amore,
O bianco e azzurro fiore;
Se in te il mite del sol raggio si posa?

Infelice, se dentro le tue foglie
Alberghi alma che sente!
Perchè al passare di ogni aura repente
Temi sentir la man che ti divelle;
Onde il vago color che in te si accoglie
E le socchiuse bocche tenerelle
Paurose cadranno; e non l' irato
Soffio della tempesta
Ti piegherà la testa,
Ma morirai languente e inonorato!

Pure, o fiore, ti giova
Che la tua vita poco giorno dura,
Ed i nativi tuoi vaghi colori
Spregia l' uomo e non cura;
Onde i tuoi brevi amori
Nell' etade tua nova
Ti è dato consumar senza spavento;
E quando vien la sera
Del tuo dì la fuggente primavera
Vedi passar contento.

Fosse all'anima mia consentita
O la tua solitudine tranquilla,
O il repente passar per questa valle;
Chè un' angoscia infinita
Alla Immortal non graveria le spalle.
Nell' errante pupilla
O quanta vita all' infelice abbonda!
Come te, fiorellino, è delicata
Ma non ha schermo dove si nasconda,
E trae lunga quaggiù la sua giornata.

Due o tre palazzi sono in Barletta, gravi severi di buona architettura, tali quelli di Affaetato, di Fragianni, di De Martino. Pubblici edifizî ragguardevoli non sono: due torri per orologi furono costruite sul disegno di un ingegnere, uomo di gran capacità, ma innamorato delle tombe egiziane in modo, che fino negli orologi ha voluto ficcare un sepolcro piramidale; forse per avvisarci che ad ogni ora che passa ci accostiamo alla tomba; o ha voluto esprimere il sepolcral timore de'debitori che tolto il danaro a mutuo, ad ogni quarto di ora sentono venirsi addosso i brividi pensando alla faccia arcigna dell'usuraio. Questi pensieri un po' bizzarri mi sono passati per la mente a vedere quelle torri; ma forse che io inesperto di architettura ho malamente giudicato di siffatte opere; e se così, mi rendo in colpa, ed aspetto da voi la penitenza.

Non ha facciaia, non colonne, non peristilio il teatro di questa città, ma al di dentro è bello ed acconcio sì alla recita di prosa, che alla musica. Non so se vi abbia detto, che qui la musica è coltivata con passione, tanto che l'orchestra non solo si compone di Barlettani, ma vi ha tal numero di cantanti, che loro tornerebbe agevole metter su uno *spartito* senza aver di altro bisogno che delle donne; e questo esercizio mi pare lodevole e grandemente efficace a promuovere la civiltà e la gentilezza ne' giovani Barlettani. La gente concorre quando più quando meno alle teatrali rappresentazioni, giudica della musica e de' drammi con raro giudizio non guasto nè da invidia nè d'amore.....

Voglio pure che sappiate, abate carissimo, che qui non mancano poetonzoli vero flagello dell'Italia, e che moltiplicano ogni dì come le locuste. Parecchi di costoro, salutandomi fratello in Apollo, mi hanno circondato e stretto sì, che mi veggo in pericolo di rimanere soffocato sotto un diluvio di sonetti e di emistichi: mi salvino le sante muse; ed il pegaseo cavallo mi presti dorso ed arcioni per fuggire da queste nuove arpie. Un vecchietto,

fra gli altri, a cui un residuo di capelli biondi e grigi svolazza sul coccuzzolo ed adombra le tempia, volle ostinatamente recitarmi un sonetto, e recitarmelo in barba; più spropositata cosa non ho intesa in mia vita: che versi! che concetti! che pronunzia! Una gentil signora che stava alle spalle del poeta rideva di cuore, ed io a mordermi le labbra per non rompere in una grossa risata. Or vedete che smania di torturare la gente!

Ma via lasciamo costoro ne' poetici sogni, e parliamo di altro. Vi scrissi che in Barletta è un castello, contro il quale una volta rompevano fragorose le onde del mare; ma il mare oggidì si è ritirato, ed il castello rimase all'asciutto. Questo è quel castello di cui parla in un suo racconto M. Azeglio. Sicchè quando io mi aggirava ne'corridoi, e per gli anditi oscuri, o che saliva qualche scala segreta, credeva di veder sempre la povera Ginevra moribonda, e la figura del Duca Valentino ravvolta nel nero mantello, e cento altre fantasime che mi avrebbero fatto spasimar di paura, se non avessi pensato che Azeglio ha mentita l'istoria, e che il duca Valentino è morto da qualche secolo, e le ossa sono in Ispagna. Questa frenesia di guastare l'istoria mi pare uno de' più gravi danni della presente letteratura; dacchè, essendo le bugie spiattellate e grosse, si rende incredibile eziandio il verosimile. Nessuno, più che i moderni romanzieri e *drammaturgi*, ha snaturato i fatti, confuso le epoche, esagerato i vizî e le virtù de' personaggi istorici: ma la razza de'Borgia è quella di cui si è fatto più scempio che di altri. Leggete Azeglio, ed il Valentino è un demonio peggiore di Asmodeo e di Astaroto; leggete Victor Hugo, e Lucrezia Borgia è il fiore di ogni più nera scelleraggine: leggete la storia, e toccherete con mano che quella Lucrezia e quel Valentino, se non furono una buona lana, certo non ruppero in que' mostruosi delitti che loro si appongono. Il giudizio de' posteri vuol essere come quello di Dio, santo ed incorrotto.

Nel castello vi ha una lapide, la quale narra che quivi è seppellito il prode capitano albanese Giorgio Castriota, sopranominato Scanderberg, che vuol dire *lunga spada*. Egli con una mano di prodi Albanesi recossi a snidare da queste terre i Francesi, che capitanati da un fiero soldato avevano stretto di assedio Barletta, e la minacciavano di compiuto sterminio. Nè altra solenne memoria storica mi venne fatto di trovare in quest'antica città; se non vuolsi parlare delle vecchie commende di cavalieri de' quali essa fu gloriosa dimora in altri tempi; ma di questo toccheremo più oltre.

Poco lungi dal castello è la porta *S. Leonardo*, di buona architettura; e mi dicono che abbia preso tal nome da una statua di pietra fabbricata dentro il muro a sinistra di chi entra in città; a me piuttosto pare che sia stata così nominata per qualche cappelluccia del santo ivi presso esistente in altri tempi, nella quale i prigionieri ed i carcerati che uscivano dal castello venivano a sospendere le catene e sciogliere il voto. Che che ne sia, a chi entra per quella porta, trovandosi in una larga spianata, ed innoltrandosi poi per l'ampia strada del *cambio*, Barletta apparisce nobile città e grandiosa, ripiena di aria e di luce; e questo mi penso che debba accadere eziandio a chi verrà di ponente, allorchè sarà terminata la porta di S. Agostino.

Ho salutato il Barone Malvica, uomo di grande sapienza e di rara cortesia. Egli ha posto mano ad un'opera di lunga lena, dagl'italiani desideratissima. Vorrei farvi conoscere quest'uomo di bello aspetto, e con quella sua ampia fronte, sulla quale è l'impronta della nobilissima sua anima.

Ma la lettera si fa troppo lunga, sig. Abate; ond'è che per questa volta fo punto, e vi abbraccio.

P. P. Parzanese

INAUGURAZIONE

DEL MONUMENTO ERETTO A *WALTER SCOTT* IN EDIMBURGO

Il giorno 15 dello scorso agosto, anniversario della nascita di Gualtiero Scott, ebbe luogo in Edimburgo, capitale della Scozia, l'inaugurazione del monumento eretto nei giardini di Prince's Street (strada del principe) alla memoria dell'illustre romanziere dei tre regni uniti. Quantunque contrariata dal bel tempo, questa cerimonia aveva condotti sul luogo molti curiosi. Era una vera festa nazionale. Chiuse le botteghe, sospesi i lavori, gli abitanti tutti alle finestre o nelle vie, le case ornate di bandiere e tappeti di ogni colore.

A due ore meno un quarto, l'orizzonte essendosi schiarito, il corteggio si pose in cammino nel seguente ordine:

Musica militare a cavallo;

I membri del comitato ausiliario del monumento di Walter Scott;

I membri del comitato del monumento medesimo.

I magistrati d'Easter Portsburg, constabili e seguito;

I magistrati di Wester Portsbury, constabili e seguito;

I magistrati di Canongate e di Calton, constabili e seguito;

I magistrati di Leith, constabili, e seguito;

I magistrati di Edimburgo, constabili e seguito;

I constabili superiori della città;

Un distaccamento di dragoni.

Questo corteggio si condusse dalla scuola superiore per la via di Londra, e per la piazza di Waterloo nei giardini della strada del principe. Dovunque sul suo passaggio, fu salutato dalle più vive acclamazioni. Quando tutti i corpi di cui era composto, ebbero preso intorno al monumento il luogo ad essi destinato, a un segnale dato da una batteria stabilita nei giardini, le tele che nascondevano la statua di Walter Scott, caddero a terra in mezzo agli applausi prolungati della moltitudine, e ai suoni della musica militare che intuonava l'inno nazionale: *God save the king* (Dio salvi il re.)

Dopo varie cerimonie di convenzione, il lord prevosto fece un discorso interrotto da spessi segni d'approvazione: « Questo monumento e questa statua, diss'egli, « così ammirabili per bellezza e per solidità, orneranno « per lungo tempo la nostra città (almeno è a sperarsi): « ma quand'anche cadessero in rovina, l'autore del *Waverley* ha innalzato a se stesso monumenti d'una più « gran bellezza, d'una più durevole solidità e d'una più « estesa riputazione. »

Tre giorni dopo la morte di Walter Scott, ch'ebbe luogo il 21 settembre 1832, erasi già formato un comitato ed aveva aperta una soscrizione per innalzare un monumento alla sua memoria: la prima riunione ebbe luogo il 2 ottobre. Il 22 maggio susseguente, le soscrizioni ammontavano già a lire sterline 5722, 14 scellini. Il 21 novembre 1835 toccavano la cifra di 6873 lire sterline, 11 scellini e 6 pence. Da quel dì il comitato decretò, a maggioranza di dodici voti, che una statua avrebbe fatto parte del monumento. Apertosi un concorso nel 1836, si presentarono quarantacinque tra artisti e architetti. Dopo varie deliberazioni, l'esecuzione del monumento venne confidata a M. Kemp, e quella della statua a M. Steel. Ma i lavori non ebber principio che il 15 agosto 1840.

Divenuti insufficienti i fondi, il comitato diede parecchie feste da ballo venali, chiamate *feste da ballo Waverley*, e il prodotto servì a coprire l'eccedenza delle spese.

*

Il monumento a Walter Scott che M. Kemp non ebbe il contento di poter condurre a termine, costò 15,650 lire sterline, non compreso il prezzo della statua. Copre una superficie di venti metri quadrati all'incirca, ed è alto trentatre metri. È una torre o aguglia gotica, sostenuta da quattro pilastri, e riccamente adorna di pinacoli, di torricelle e di nicchie contenenti le statue dei principali personaggi dei romanzi di Walter Scott.

Le quattro statue che circondano nelle quattro più grandi nicchie la statua di Walter Scott, sono: il principe Carlo Stuart di *Waverley*, Meg Merillies di *Guy Mannering*, la Donna del Lago, e l'ultimo Menestrello; la prima al nord, la seconda all'est, la terza a mezzodì, e l'ultima ad occaso.

La statua di Walter Scott, posta in mezzo al monumento fa grand'onore allo scultore, John Steell. È di marmo di Carrara, e di colossali proporzioni. Il gran romanziere è rappresentato seduto; ha la matita nelle mani e un libro chiuso sulle ginocchia. Il suo volto esprime tranquilla soddisfazione; è il poeta contento del

(Monumento eretto a Walter Scott in Edimburgo.)

proprio lavoro. Il suo cane Maída, coricato a'suoi piedi, alza il muso, e guardandolo, par che divida la sua gioja. Walter Scott è vestito de'panni che solea comunemente portare. Un *plaid* (mantello scozzese) bene panneggiato, gli copre le spalle, e ricade sulle di lui gambe, senza nascondere però le grossolane sue scarpe. Questa bella statua costò 50,000 franchi.

La sera dell'inaugurazione del monumento di Walter Scott, un gran pranzo fu dato nella sala de'concerti. Vi assistevano 500 persone: numerosi brindisi si fecero; si bevve alla memoria di sir Walter Scott, alla salute di M. Steel, lo scultore, alla memoria di Burns, al comitato, al lord prevosto, alla città d'Edimburgo, alla memoria di M. Kemp, l'architetto, alle belle arti, alla letteratura, e di nuovo a sir Walter Scott!

Un testimonio di veduta.

ESPOSIZIONE A PARIGI

DE' SAGGI DI PRODUZIONI E DI MANIFATTURE, E DE' MODELLI DI MACCHINE ED UTENSILI DIVERSI RIPORTATI DALLA CINA E DALL' INDIA DALLA DEPUTAZIONE COMMERCIALE IVI SPEDITA NEL 1843.

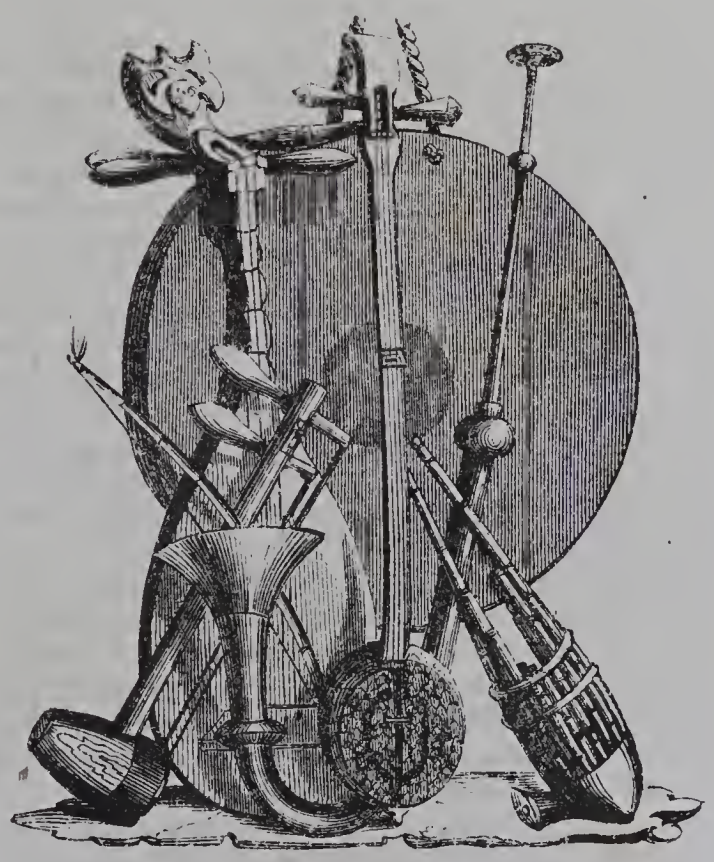
Non ha guari aveva luogo in Parigi nelle sale della scuola primaria superiore un'esposizione dell'industria, non francese, ma bensì cinese ed indiana; ed offrivasi in tal modo alla pubblica curiosità una nuova e ricca collezione di saggi di prodotti e di manifatture, e di modelli diversi di macchine e di utensili portati dalla Cina e dall'India dalla Depuiazione commerciale che partì per quelle lontane contrade nell'anno 1843. Dopo due anni e mezzo di peregrinazione e di faticose ricerche, quella Deputazione è rientrata in Francia nel mese di maggio ultimo, seco portando tuttociò che può dare una chiara idea dei prodotti, dei costumi, della abitudini, della vita in una parola, di que'popoli Orientali. Ecco l'origine di questa missione.

È noto come i cannoni inglesi abbiano negli anni 1840 e 1841 rotta la barriera secolare, dietro la quale l'impero cinese erasi fino a quel punto preservato dal contatto di ciò che esso chiamava orgogliosamente *barbarie* de' popoli di Occidente. Il trattato conchiuso nel 1842 sotto le mura di Nankin è stato per la civiltà europea in generale, e particolarmente per l'Inghilterra, un fatto di grandissima importanza; poichè ha aperto all'attività commerciale degli Europei un vasto mercato pe' cambii; nel mentre ha distrutto nel Celeste Impero una illusione pregiudizievole a quella numerosa e colta nazione. I barbari sono stati i più forti, e lo straniero ha posto finalmente il piede ed ha piantato il suo vessillo sul suolo cinese. Una rivoluzione perfetta è con ciò avvenuta nelle idee e nei costumi di un popolo, le cui idee, i cui costumi non han variato per nulla da secoli e secoli. L'Europa si è alla fine mostrata ad esso nella sua vera forza, e questa forza è stata per l'orgoglio cinese una scoperta terribile ed inaspettata. Son conosciuti i patti del trattato dagl'Inglesi imposto ai vinti; e come l'Inghilterra non abbia riserbato a sè il privilegio esclusivo di commerciare con la Cina, ma ne abbia esteso indistintamente il beneficio a tutti i popoli della Terra.

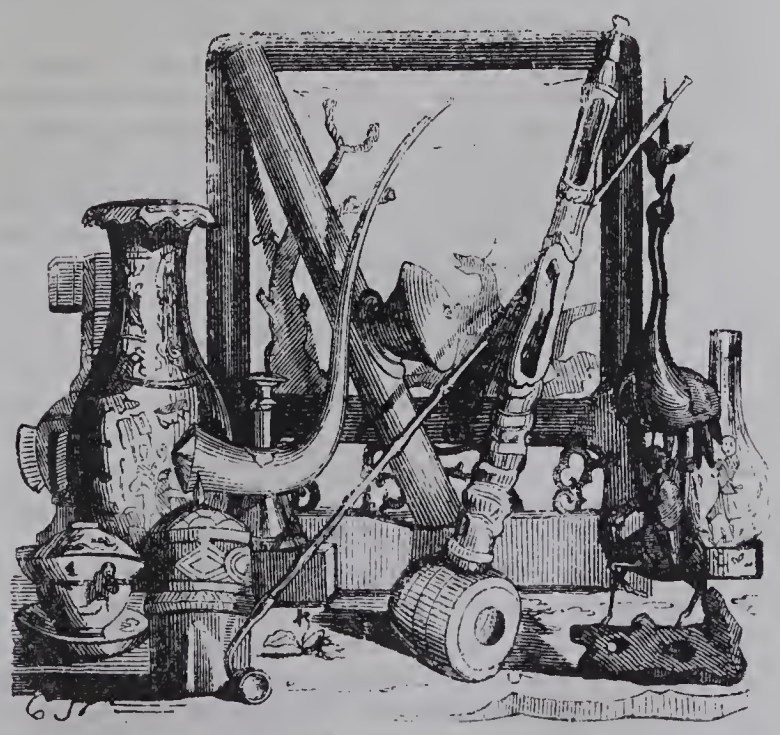
Ora la Francia, per trarre profitto il più sollecitamente possibile dalle relazioni che andava a stabilire con que' popoli, affrettossi ad inviare colà un'ambasciata ed una squadra che potesse degnamente rappresentarla; e con saggio accorgimento volle pure inviarvi una deputazione composta di uomini molto versati nel commercio, incaricati dai principali corpi industriali della Francia di esplorare i mercati dell'India e della Cina, di studiarne le produzioni ed il consumo, e di procurare i saggi ed i modelli delle più pregevoli produzioni del suolo e dell' industria in quelle contrade.

Prima intanto che tornasse questa Commissione, un particolare, M. Itier, che aveva a sue spese visitato que' luoghi del lontano Oriente, aveva seco portato a Parigi una ricca raccolta di oggetti, che espose fin dal mese di Aprile scorso agli occhi del pubblico Parigino nelle sale del Ministero del Commercio. Ma comunque pregevolissima quella raccolta, è poi divenuta di poco momento in confronto di quella che ha seco portata la Deputazione del Governo francese. Noi andremo offrendo in queste pagine i dieegni di alcuni di questi oggetti che hanno maggiormente destata la curiosità e l'ammirazione degli abitanti di Parigi; e ne daremo breve e succinta descrizione.

Diverse acconciature di capo de' Cinesi.



Strumenti di musica presso i Cinesi.



Pipe, bronzi e porcellane della Cina.

L'OCEANIA

STORIA E COSTUMI D'UN NUOVO MONDO

LA MALESIA — 2. LE ISOLE DELLA SOUNDA.

Il più importante e più notevol gruppo che incontriamo, distaccandoci dalla penisola di Malacca, è quello che soglion chiamare volgarmente della *Sonda*, e che più propriamente è detto di *Sounda*, o *Sunda*, voce, come tante altre di colà, rimasa dal sanscrito *syndon*, che suona *grand'acqua*. Sumatra, Giava, Soumbava, Flores, Timor, Arrou ed altre isole, qual più qual meno vasta, compongono questo immenso gruppo. V'ha chi vi pone pur Borneo, ma tra per la sua considerevol estensione, che ben le merita un posto a parte, e per la sua posizione geografica, noi ne parleremo singulamente a suo luogo. Veggiamone dunque rapidamente le principali.

SUMATRA

Un'isola di figura oblunga, gettata diagonalmente attraverso della linea equatoriale, che la taglia in due parti pressochè eguali, senz'abbruciarla come dovrebbe; perchè, strano fenomeno e costante! la temperatura non vi sale al di là del 24°; involuta da nebbioni la cui crassa spessezza resiste tenacemente alla sferza cocente del sole che vi gitta il suo raggio perpendicolare e costringe di frequente i naturali ad accendere il fuoco di mattino; sconvolta da assidui tremuoti, pel tremendo lavorio di fuochi sotterranei che mal trovano sfogo da cinque vulcani onde l'isola è piagata, ed un dei quali non ha meno di 2,033 tese di elevazione; attraversata da una catena di monti, in mezzo ai quali, come sovrano tra sudditi, si alza gigante e superbo, più che delle sue grandi masse di basalto, de'suoi 3,000 piedi d'altezza, il *pan-di-zuccaro;* frastagliata da oscure sterminate foreste; bagnata da quattro grandi laghi messi tra i titanici scaglioni delle catene montuose, e per questi appunto, riboccanti di perigliosi torrenti, e di maestose cascate, di cui la più celebre precipita dall'Ofir, alto 2,170 piedi dal livello del mare; irrigata da varî fiumi che fecondano in loro corso i soli punti dell'isola fertili di vegetazione veramente altrice, mentre il resto è terra rossiccia e calcinata; travagliata da un clima insalubre, benchè d'una insalubrità esagerata dai viaggiatori, non così peraltro, che la costa occidentale paludosa e gravata dal pigro ostinato nebbione, non porti ben il nome malaugurato di *costiera della peste;* coperta nel suo esterno, ma qua e là, da folti bambù, da banani, da alberi di cocco, da risaie, da betel, da varie maniere di palmisti: venata nel suo interno, ed in frequenti ramificazioni, per miniere di metalli, dall'oro allo stagno, e di minerali; abitata da popoli diversi, che a poche leghe di distanza parlano non pur lingua diversa, ma hanno usi, costumi ed anche alfabeti affatto diversi... rarissima, unica forse singolarità etnografica; popolata da belve numerose, da rettili d'ogni genere, da scimie d'ogni famiglia: — tale è Sumatra.

Questa rapida enumerazione avrà dato un cenno a volo di pensiero della grand'isola, ma non basta per rispondere alla nostra curiosa investigazione; rivestiamo di muscoli questo scheletro, ripigliamone a parte a parte le membra sì, che ne appaia intero e pannegiato.

La situazione di quest'isola piega da nord-ovest a sud-est; la catena de'monti che n'è come la spina dorsale, va merlando tutta quanta la costa occidentale, però questa è appena irrigata da fiumi piccoli (salvo il Sialek) perchè il mare non dista gran fatto dalla lor sorgente; all'opposto l'altra ha pianure di 60 leghe di larghezza intersecate da grandi fiumi, come il Siak, l'Indragiri, la Iambi, la Tulang. Il vulcano più alto è l'Ayer-Raya. Il suolo in molte parti avaro e maligno coopera coll'indolenza di quegli indigeni, cacciatori se volete, ma per nulla agricoltori. Essi in vece di fecondarne la superficie, come la fecondano a furia di stento e di sudori i Cinesi, oltrepassano la meta: scavano la terra, vi s'internano, vi si nascondono, e vanno sin nelle sue viscere a strapparle il tesoro dei metalli! In un modo o nell'altro essa deve alimentarli; è sterile? sia ricca. A tal maniera veggiam talora preferito un conjuge senile. L'oro obbedirà alle voglie del povero montanaro. Infatto, egli che sel sa, egli che indolente e incurante ha tollerato che il Cinese lavorasse a proprio profitto le terre non sue, permetterà forse all'accorto olandese di scendere con lui nelle miniere? Che no! Il fiammingo dopo inutili tentativi dovè rinunziarvi, ed accontentarsi di acquistar, mercandole, tutte quante le 12 mila once d'oro che annualmente scava il Malese! ed oro di purezza da 18 a 20 carati, quand'è della miniera di Cay o di Sipini.

Ma non vuolsi credere dopo ciò che sol d'oro o di metalli sia lor prodiga la terra materna; la vegetazione, quando ve n'ha, è florida: dà due sorte di risi, una pel povero, l'altra pel ricco; questa più scarsa e migliore, quella in abbondanza e men gustosa; perchè i poveri dappertutto sono più numerosi, e del meno s'accontentano, purchè si cibino: sono intanto entrambe sanissime; dà eziandio aranci molti, e pepe, e garofani, e betel, ed il cocco spezialmente che è tutto per quei naturali. Invero la polpa è condimento; soppressa, è olio, è cosmetico; il succo è liquore fermentato; la testa è cibo che equivale a'nostri cavoli; la corteccia filata dà cordame; le fibre riunite a mazzi sono spazzole e granate... Ove mai albero è più proficuo? V'ha poi trai prodotti, la patata dolce, l'albero di pane, la panpelmussa, la canape, il sagù, oltre l'indaco ed altre piante coloranti.

Se esaminiamo i lor fiori, stupiremo. V'ha la *sounda maloune*, o pianta della tristezza, che fiorisce solo la notte; v'ha la rafflesia, il mostro dei fiori! che senza stelo, senza foglie, nudo come il fungo, alto sei pollici da terra per la sua corta radice, ha nientemeno che otto piedi di circonferenza, e pesa da quindici libbre! Strano fiore per noi altri che ne coltiviamo appena per gli occhielli de'nostri giubbetti!

E passiam oltre. V'han cavalli piccoli ma briosi, bufali domestici, e capre, tra gli animali utili; nelle foreste poi, ove è re l'orang-outang, sono gli orribili rinoceronti, l'elefante, il tigre, l'antilopo, il cignale, lo zibetto. Tra le tante qualità di scimie v'han madri nere con figli rossicci, e madri rossicce con figli neri, da far credere che s'avessero scambiato i figliuoli. Nelle acque è il terribile alligatore che divora gl'improvvidi pescatori, tra gli uccelli v'ha l'uccel-rinoceronte, ed il fagiano, e la lira lussureggiante di piume: tra i molti rettili la lucertola volante ed il camaleonte; flagello domestico è la formica, e v'hanno miriadi d'insetti fastidiosi.

Avremmo incominciato dall'uomo, se non ci avesse impacciata le indicibile miscela delle razze; come definirlo e non andar errato, come assegnargli novero ed ordine? Provatevi un po'a leggere i *viaggi*, le geografie, le descrizioni, tutte le opere insomma che vertono sull'Oceania; sorriderete all'impaccio che han gli autori tutti nell'ordinar quelle razze. Pure, ad onta di tante mistioni, chiara appare la differenza tra il tipo malese e l'indiano; questo ha il volto ovale, i contorni regolari, quello i pomelli prominenti, il naso schiacciato, le gote cave, grosse le labbra, tutto fortemente pronunziato.

Accennando di passaggio la divisione geografica e politica negli stati d'Achin, di Siak, di Menangkarbon, nelle colonie Olandesi, ci soffermiamo con maggior curiosità su quelle de'popoli diversi; chè nostra ricerca principale

sono i costumi, e questi variano coi popoli; de'quali principalmente vedremo i Reyangs, i Battas ed i Lampoungs.

Procediamo per ordine e, per non ispigolar qua e là, raccogliamo tutto in un quadro. Figuriamoci di assistere ad un matrimonio sumatrese, che ci offrirà singolarissime usanze, e tutte raccolte; osserveremo così in un vasto teatro e feste, e danze, e canti, e combattimenti di galli, e lotte, ed armi, e vestimenta, e più che ogni altro ci avvicineremo alla fidanzata, cui saremo obbligati nella nostra qualità di stranieri d'offrire dei doni; perocchè in una cerimonia di nozze il dono dell'europeo è obbligato. Dono ed obbligo! Non mai due idee furono in antitesi più opposta!

A. DE LAUZIÈRES.

L' ORIENTE.

APPENDICE ALLE LETTERE DI PASQUALE DE VIRGILII

LO SPETTATOE EGIZIANO

Le lettere del sig. de Virgilii sull'Oriente son giunte ormai al loro termine; quella che abbiam messa a stampa nel num. 8 di questo giornale si è l'ultima che indirizzavaci il nostro amico. Or siam lieti di annunziare che, dopo aver egli compiuto l'intrapreso viaggio, è felicemente tornato nel seno di questa capitale e si è tutto addetto al lavoro che abbiamo accennato nell'avvertenza premessa alle sue lettere. Sarà questo una seguela di canti sulle diverse regioni da lui percorse, i quali verran corredati di copiose note sulla storia e su'costumi orientali; ma innanzi di mandarli a luce detterà un'appendice alle lettere sopraccennate, e noi, nel mentre egli prepara queste novelle scritture, crediam far cosa gradita a chi legge queste pagine, tenendo qui breve discorso sul giornale italiano che pubblicasi in Cairo.

Ovunque gl'Italiani fermano stanza, lascian orma della loro irrefrenabile operosità; se le umane vicissitudini han tolto loro quel primato sociale che per tanti secoli han posseduto, quella vivida scintilla da cui sono informati non si è spenta. Lontani da questa carissima patria, ad essa intendon sempre co'pensieri, cogli affetti, colle opere; epperò, fin nelle più rimote regioni del globo, anzicchè acconciarsi alle costumanze di estranio suolo, si compongon tra essi in tante piccole colonie, e mettendo in comune ogni ben che si hanno, si consacrano a lavori tutti nazionali. Son tali, per esempio, le scuole industriali italiane istituite da'nostri concittadini in Inghilterra e nelle due Americhe; son tali i giornali italiani compilati da'medesimi in Parigi, in Londra, in Costantinopoli e perfino in Montevideo (1).

Fra questi ultimi è da aggregarsi lo *Spettatore egiziano*, che il dì 1° marzo del corrente anno fondavano in Cairo i sigg. *C. Castelnuovo* ed *E. Canepa*. Compilato questo periodico da'nostri concittadini dimoranti in Egitto, esce a luce ogni quindici giorni; il formato, i caratteri e la correzione tipografica son tali, che non lascian nulla a desiderare. Le rubriche in cui i suoi direttori ne han ripartite le materie son le seguenti: 1. Notizie locali; — 2. Sunto delle principali notizie dello straniero; — 3. Letteratura, scienze ed industria; — 4. Osservazioni scientifiche ed artistiche sull'Egitto; — 5. Poesie; — 6. Appendici (romanzi originali e tradotti); — 7. Avvisi commerciali ed avvisi diversi; — 8. Sciarade e logogrifi— Ma, a far intender con precisione il vero scopo di siffatto giornale, non sappiam praticar di meglio che riprodurre le parole d'una lettera indirizzata al sig. *Castelnuovo* da uno de'suoi collaboratori, dal *P. Alessandro Bassi*, francescano residente in Cairo, il quale a'rari pregi di sacro oratore accoppia la più alta letteraria valentia. Dopo aver favellato in generale dello scopo cui debbon battere le pubblicazioni periodiche, ecco come egli determina quello cui specificamente deve dedicarsi lo *Spettatore egiziano*: « L'occhio dell'Europa è rivolto da mezzo secolo all'Oriente « e più fisso si tiene sull'Egitto: non solo perchè sede « dell'antica sapienza, di cui rimane per sempre nelle tradizioni alcuna traccia: nè solo perchè conservatore di « prodigiosi monumenti, che ressero a'colpi di tanti secoli, alle fisiche rivoluzioni e alla distruggitrice barbarie « degli uomini; ma principalmente perchè avendo ricevuto un forte impulso dalla poderosa ed indomita volontà di un uomo straordinario, sta operando una gran « crisi nello stato politico e morale, ed è vicino a mutarsi « interamente d'aspetto. L'Europa adunque è curiosa d'intendere le novità di questo paese e le buone innovazioni che vi si fanno: l'Europa brama conoscere questi « antichi costumi prima che siano ravvolti e sepolti nell'onda irrompente del progresso, di cui essa è la fonte « indefettibile; ed ecco aperto un largo campo di elucubrazioni e studì a'dotti qui stabiliti, di cui, stante la « gentilezza loro, lo *Spettatore egiziano* potrebbe addivenire l'emporio per raccoglierli, e il naviglio che li trasporta in Europa, dove farebbe un bel cambio di molte « nobili e proficue cognizioni da riportare in Egitto. »

E che lo scopo predesignato sia stato conseguito e tutto dì diasi ogni opera a vieppiù conseguirsi, può ben ritrarsi da'fogli finora messi a stampa; i quali, oltre di riassumer le principali notizie del giorno, sieno interne o straniere, sian politiche o di tutt'altra fatta (2), contengon lavori così importanti, sull'Egitto in ispecie, che non sappiamo astenerci dal farne una breve rassegna.

Il cavalier *Antonio Figari* ha preso ad illustrar la corografia di quella per quanto famosa altrettanto non ancora ben esplorata regione, e col titolo di *Geografia fisico-geognostica dell' Egitto* ha arricchito lo *Spettatore* di una serie di utilissimi articoli su tale argomento. Son

(1) Il giornale compilato da' nostri concittadini in quella città è intitolato: *l'Italiano*.

(2) Tra le notizie che contiene lo *Spettatore egiziano* troviam la seguente sulla *Casa di educazione femminile* fondata in Cairo dal vescovo cattolico latino, monsignor *Guasco*, nostro concittadino: « Il bisogno dell'educazione femminile è così universalmente a'nostri giorni sentito, che sarebbe inutile ogni « ulterior discorso per provarlo. Le monache del buon Pastore « stabilitesi testè in Cairo, entrano lodevolmente a parte della « nobile impresa. Esse aprirono fin dagli 8 dello scorso febbraio « una scuola ed un pensionato sotto la protezione ed assistenza « del vescovo cattolico latino, dove ricevono le fanciulle di « qualunque religione, patria e credenza, e le ammaestrano in « tutte quelle discipline ed arti che i progressi del secolo esigone in una donna. La scuola si apre ogni giorno a un'ora « dopo levato il sole, e dura sino a un'ora dopo il tramonto. « Le educande che dimorano nelle proprie case hanno nel convitto una camera ove raccogliersi pel pranzo. Nella scuola « s'insegnano le lingue Italiana, Francese, Inglese e Tedesca, « la storia sacra, la storia profana antica, l'aritmetica, la geografia, la composizione epistolare, ogni sorta di lavoro donnesco, musica di piano forte e di canto. Tutta questa istruzione è pienamente gratuita — Il convitto abbraccia la pensione e la mezza pensione; la prima consiste in alloggio, « imbiancatura di panni, colezione, pranzo e cena per la rotta « di talleri 6 al mese; la seconda consiste nella colezione e « nel pranzo mediante talleri 3. Il convitto è aperto nella « casa del fu ministro Boghos-Bey, abitazione amplissima, comoda e riattata appositamente secondo i bisogni dell'opera » Abbiam riprodotta questa notizia perchè crediamo che sarà per tornar gradevole a'nostri lettori, a'quali diciamo che i fogli posteriori a quello donde l'abbiam tratta ci annunziano che il sopradescritto istituto va prosperando alla giornata ed aumentando in numero di allieve. Ma tanti sforzi rigenereranno una volta quella contrade?...

questi il prodotto degli studì ed osservazioni espressamente fatti da lui su que'luoghi; epperò son ripieni di molte novità, tra le quali le scoverte sulla origine del Nilo, son più che importanti, importantissime. Oltre questo lavoro, il *Figari* ne promette un altro sulla *Botanica dell'Egitto.*

Il dottor *Rossi* si è addetto a studiar la storia fisica della region medesima sotto un altro aspetto. I *Materiali per servire alla storia geografico-medica dell' Egitto,* che egli va periodicamente mandando a luce, tratteggian quella storia, non in sè stessa soltanto come pratica il *Figari,* ma ne'suoi rapporti colla igiene dell'uomo. Questo studio, come ognun comprende, è del tutto nuovo, e se è a desiderare per ogni paese, molto più è desiderabile per l'Egitto, il quale per la peculiarità delle sue fisiche condizioni obbliga coloro che vi dimorano, sia di permanenza sia di passaggio, ad un peculiar reggimento di vita. È questa la cagione per cui que'luoghi sono il teatro di tanti endemici morbi, che, per l'ignoranza o non antivenuti colle debite precauzioni o non curati convenevolmente, fanno continua strage di quelle popolazioni e fan viver l'Europa in continuo timore a grave danno delle internazionali comunicazioni. Per tal ragione non sappiam lodare abbastanza il proponimento del *Rossi,* e siam certi che i lavori del *Figari* uniti a'suoi serviranno a rischiarar molto la regione egiziana, misteriosa non meno pe'suoi sociali, avvenimenti che per la natura di cui va rivestita.

Il dottor *Allasia* ha incominciato a descrivere lo stato dell'*Agricoltura dell'Egitto,* e dal primo articolo che ha pubblicato su questo soggetto ci fa congetturare di qual valore saranno i successivi. Il soggetto già si raccomanda da sè stesso; ma trattato come è dall'*Allasia* crescerà in pregio ad in utilità.

Ma se è tanto importante studiar quel paese per riguardo al presente, potrebbe mai dimenticarsene il passato? Potrebbero mai mettersi da banda gli studì archeologici in Egitto? Qual paese v'ha al mondo che offra maggiore importanza e campo più vasto a studì siffatti?. Epperò, il sig. *Felice Walmass,* bibliotecario della società egiziana, ha assunto per sè il carico di tali lucubrazioni e ci ha regalato un bel *Cenno sulla scoverta de'geroglifici,* ed una dotta illustrazione della parola *Tipersioi* con cui in copto chiamasi il piano di Ghizeh.

Il P. *A. Bassi,* che redige la parte letteraria dello *Spettatore*, oltre di aver disegnato nella lettera surriferita le regole con cui questo dev'esser condotto, ci riassume in elegante dettato la vita di Lucrezia d'Este, estraendola dall'opera del conte *Alberti* intitolata: *Manoscritti inediti del Tasso e vita di Lucrezia d'Este.* Ed insieme con questo lavoro ci ha fatto dono di varî brani di sacra eloquenza, i quali son così belli, che ci verrebbe proprio voglia di qui riferirli, se la brevità che ci siam prefissa non cen facesse divieto.

Nè lo *Spettatore* manca di poesie; ed oltre quelle graziosisime di cui l'infiora il medesimo *P. Bassi,* ve n'ha una sommamente pregevole del sig. *Celesia* col titolo: *Canto ad una stella.* Il *Castelnuovo* ha impreso a volgarizzare le canzoni popolari degli Arabi e già ne ha stampate due.

Ma basti fin qui la rassegna incominciata; gli articoli del giornale egiziano son così moltiplici e svariati, e, sia pe' loro soggetti, sia pel modo come son composti, riescono così pregevoli, che non la finiremmo per ora se volessimo disaminarli uno per uno. Contentandoci perciò di accennare soltanto quello sulle periodiche *Inondazioni del Nilo* del medesimo dottor *Rossi*, poniam fine alla nostra rivista, con tributare tutta la nostra ammirazione a que'valorosi che hanno intrapreso opera così commendevole, e con fare i più caldi voti acciocchè, semprepiù immegliandosi, prosperamente progredisca. E siccome i vantaggi che ne risulteranno saran tutti dovuti a'nostri concittadini, così ci è dolce lo sperare che, valendo essa ad istruir l'Europa sull'attuale stato dell'Egitto, contribuisca ad un tempo a riannodare gli antichi legami tra l'Italia e l'Oriente. F. Lattari.

UNO SCHIAVO MARRONE AL BRASILE

Gli schiavi marroni, quelli cioè che han tentato di sottrarsi alla schiavitù con la fuga, sono nel Brasile condannati ai più duri e grossolani lavori. Per lo più vengono incatenati e condotti a truppe pe'quartieri della città per trasportare pesi o togliere immondezze. Diviene allora tanto orribile la sorte di quegl'infelici, che per poco che essi perdano la speranza di fuggire di nuovo, non hanno che un'idea fissa, quella del suicidio; e per lo più si avvelenano bevendo d'un sol tratto una gran quantità di liquore forte, o si soffocano mangiando della terra molle. Per togliere ad essi il mezzo di ammazzarsi in tal modo, gli applicano sul viso, come si vede nell'annesso disegno, una maschera di latta con una piccola apertura innanzi la bocca, e due piccoli buchi sotto il naso perchè possano respirare. Checchè si faccia però, i coraggiosi trovano sempre il mezzo di togliersi la vita per por termine alla loro schiavitù. Alcuni rifiutano il

(Uno schiavo marrone.)

pasto miserabile che loro si offre, altri si precipitano, potendolo, nel mare. Togliere all'uomo ogni speranza, è lo stesso che eccitare e sfidare la sua disperazione.

LE DUE AMICHE ALLA FONTANA

DIPINTO DI BENDEMANN.

Se alcuno de' lettori ci domandasse ciò che il pittore ha voluto rappresentare in questo grazioso quadro, noi gli diremmo: fate che vi risponda la vostra stessa immaginazione. La pittura è come la poesia, ha detto Orazio, e poteva asserir lo stesso della musica. Non sarebbe una schiocchezza il voler tradurre in parole una sinfonia di Haydn o un canto di Weber? Guardate, ascoltate, se così possiam dire, questo quadro; ma non lo traducete in prosa. Quelle due fanciulle non han nome nella storia: il pittore le ha create nel suo cuore; fate che il vostro comprenda il suo: ecco tutto. Invisibile e discreto sedetevi ad esse accanto sotto quella frescura, ed a poco a poco v'immergerete voi pure in que' dolci sogni e puri tanto, quanto dolce e limpida è l'acqua che scorre ai loro piedi, e al tempo stesso vaghi come il mormorio di quelle. Vi avvedrete che le dolci agitazioni

(Le due amiche alla fontana.)

della gioventù esercitano su di esse un'influenza magica; e l'avvenire misterioso ondeggia sui loro sguardi, destando a vicenda inquietudine e speranza. A queste segrete agitazioni dell'anima, una di esse risponde con un sorriso, l'altra con un sospiro. Felici anni ne' quali l'amicizia è senza diffidenza, e la stessa malinconia ha le sue attrattive; mentre le aride spiagge della vita, le linee severe dell'orizzonte sfuggono ancora alla vista velate come sono da ondeggianti vapori o inondate da abbagliante luce!

Questo soggetto di due giovani di differente carattere e di diversa bellezza, che conversano insieme in mezzo ad un tranquillo paesaggio, ha eccitato l'estro di più d'un giovane pittore tedesco. Ed in vero è un tema seducente per le immaginazioni caste e cogitabonde, amiche delle bellezze naturali e della libera espansione. Fra le molte composizioni di questo genere, degno di stare a confronto con questo di Bendemann è il quadro di Carlo Sohn, il quale però ha dato alle sue figure una più definita espressione inspirandosi nelle due Eleonore della tragedia di *Torquato Tasso*. Sono note le amabili parole che la musa di Goëthe pone in bocca a queste due amiche nella prima scena.

— Tu mi guardi Eleonora, e tu sorridi; sorridi ancora guardando te stessa. Che hai?.. dillo alla tua amica: tu mi sembri cogitabonda e soddisfatta ad un tempo.

— Sì, io godo in vederci tutte due qui in abito campestre. Noi sembriamo due felici contadine, e felici com'esse, ci occupiamo del pari ad intrecciar ghirlande...

— Quanto dobbiamo esser grate a mio fratello che ci ha condotte in mezzo a queste belle campagne! Qui noi possiamo esser sole; possiamo per ore intiere sognare che viviamo nell'età dell'oro de' poeti. Io amo Belriguardo; vi ho passato molti bei giorni della mia gioventù: que-

sta nascente verdura, questo sole fan rivivere in me il sentimento di que' tempi felici.

— È vero; un mondo novello ci circonda. L'ombra di questi alberi sempre verdeggianti ha le sue attrattive; il mormorio di queste acque suona dolce alle nostre orecchie; i giovani rami di questi alberi si agitano alla brezza mattutina; i fiori olezzanti aprono verso di noi i loro teneri occhiuzzi; il cielo azzurro dorme sulle nostre teste, e verso l'orizzonte la neve delle montagne si scioglie in leggieri vapori.

— Ah! come la primavera sarebbe la benvenuta, se non dovesse togliermi la mia amica!

— Taci, ten prego. Non richiamare alla mia memoria che io dovrò rinunciare sì presto a questi dolci istanti.—

Non sarà forse questa la conversazione delle fanciulle di Bendemann; ma le parole qui riportate potranno ajutare l'immaginazione a trovarne una presso a poco simile: i pensieri del poeta non debbono essere molto lontani da quelli del pittore.

Bendemann è nato a Berlino nel 1811. Ancor giovane occupava già un posto distinto nella famosa Accademia di Dusseldorf, che suol chiamarsi il semenzajo de'pittori alemanni. Attualmente membro dell'Accademia di Dresda, sembra che abbia fissato il suo soggiorno in quella città, ove ha avuto l'incarico di decorare il real palagio. A soggetto di quel grandioso lavoro, che egli si propone di eseguire su fondo dorato, ha scelto il dramma della vita umana. I suoi abbozzi promettono una composizione piena di poesia e concepita con tutta la libertà, e diremo pure, tutto il capriccio del genio alemanno.

ETICA DRAMMATICA DI GIULIO GENOINO.

Vol. XIV. La Fedeltà *e la* Diligenza.

Allorchè l'ingegno italiano sembra a' dì nostri non aversi punto cura del drammatico aringo, onde sì gran penuria è tra noi di cose teatrali rimpetto allo straniero, massimamente alla Francia, che a ribocco inonda le nostre scene di non sempre lodevoli o morali produzioni; ecco mostrarsi in Italia l'Etica Drammatica del Genoino, testimonio non dubbio dell'originalità dell'italico pensiero. Perciocchè io reputo, che o si ponga mente al moralissimo scopo di quest'opera, o alla malagevolezza de'mezzi per conseguirlo, o alla generosa diuturnità per venirne a capo, per tutte queste cose insieme incontrastabil gloria dovrà derivarne al Genoino, il quale è stato il primo a farne dono di un sì glorioso monumento. Nè vi ha libro che io mi sappia, il quale come l'Etica Drammatica si attagli tanto alla capacità dell'adolescenza, ne scruti così profondamente i recessi del cuore, ne ritragga le abitudini, ne corregga i difetti, e la mova ai dettami della religione coi modi più semplici, con le massime più chiare, coi tocchi più teneri; cosicchè tu diresti l'Autore essersi immedesimato con quell'età, averne interpetrato i movimenti i pensieri i vagiti, essersi studiato di parlarne il linguaggio, e di meschiarsi fino ai suoi balocchi, per giugnere alla meta santissima d'informarne il cuore alla pietà. Epperò la fama di quest'opera più che dalle nostre disadorne parole si appalesa dalla moltiplicità delle edizioni esaurite, dalle richieste che da per tutto se ne fanno, dalla popolarità che in Italia e fuori si è acquistata, e dall'utile infinito che apporta alla famiglia degli uomini. E tanto maggiormente è da lodarsi il solerte autore dell'Etica Drammatica, in quanto che conoscendo il pro che arreca co'suoi drammi al benessere della gioventù, in età avanzata ed allorchè altri avrebbe maggior uopo di riposo e di calma, egli ha dato alla luce un altro volume dell'opera in parola, che forma il quattordicesimo dell'intera collezione. Poichè il bell'animo del Genoino fa pensiero per qualunque fatica o molestia del mondo non doversi trascurare virtù che potesse tornar vantaggiosa ai fanciulli, pe'quali spende il tempo e l'ingegno. Confortato da un tale proponimento due drammi ha egli scritto per questo nuovo volume: la *Fedeltà* per gli uomini, la *Diligenza* per le fanciulle. Il primo ha per subbietto un fatto storico italiano, e per iscopo l'amore che debbesi al Principe; mostrando la fedeltà di un servo santificata dall'eroico sacrifizio della sua libertà e della sua vita. Questo lavoro è svolto, con *interesse* sempre crescente e con molta verità di caratteri. Ma soprattutto quello di *Vinulfo* protagonista del dramma, e l'altro di Adalgiso figliuolo di lui sono con tanta maestria e spontaneità condotti, da attirare senza fallo l'approvazione eziandio de'più schifiltosi e severi. L'altro dramma intitolato la Diligenza è una bizzarra idea di voler mostrare le *convenienze* ed *inconvenienze* teatrali, che si avverano pur tra fanciulle, o abbagliate dal soverchio amor proprio, o trasviate da inesperti genitori nell'atto che si apparecchiano al salutare esercizio della rappresentazione. In questa produzione sono commendevoli i caratteri, e massime in quello della Direttrice l'Autore sembra che avesse voluto vagheggiare il tipo di una giovane Istitutrice a noi troppo nota per le belle sue doti, e per la sua non comune dottrina: vi hanno continui sali attici, infinite capestrerie, e nuovo ne sembra il trovato di quella scena in cui facendosi la pruova di un'altra commedia nella commedia stessa che rappresenta, terminasi il primo atto nel punto che l'anzidetta pruova fingesi che incominci, e poscia si dà principio all'atto secondo col sipario calato, ed ascoltandosi ancor da dentro gli *evviva* ed i plausi per la pruova già terminata. Ma non credasi che in mezzo al brio ed alla festività di quelle scene tutte lepide ed animate l'Autore abbia punto trasandato la parte morale che forma lo scopo delle sue lucubrazioni. La più diligente ma la più povera tra le fanciulle di un nobile Istituto dovendo all'impensata supplire in un Dramma che dovea rappresentarsi la sera, la parte lasciata da un'altra allieva la mattina medesima, lo fa con tanto garbo, con tanta sveltezza e con tant' anima, da meritarsi la stima di una gran Dama che vi era presente, e che la prende tantosto a proteggere ed a sovvenire. In somma il Genoino ha voluto nella *Fedeltà* mostrare l'amore e la sommessione al proprio Sovrano; nella *Diligenza* lo zelo e la rassegnazione al proprio dovere; nel primo Dramma ha fatto vedere la virtù della fedeltà coronata del più lusinghiero successo; nel secondo premia la diligenza colla certezza di un migliore avvenire: nell'uno si serve di mezzi più vasti in parte storici, in parte immaginarî per arrivare ad una catastrofe nobile tenera generosa; nell'altro con mezzi tutti suoi, più semplici, e quindi più difficili, consegue il risultamento medesimo: nella Fedeltà vi è più arte; nella Diligenza più invenzione: nel primo più dramma; nel secondo più commedia: ma sì nell'uno che nell'altro campeggia in grado eminente l'intenzione altissima unica santa dell'Autore, l'elogio della virtù!

Domenico Bolognese.

PEDANTI.

Werner compassionava Napoleone di non saper distinguere il feldspato dal quarzo.

Il Padre Cesari in affacciarsi per la prima volta di sua vita alla piazza di S. Marco bestemmiò un errore di ortografia che vide scritto sulla insegna di un barbiere.

Dumarsais pronunziò morendo — *Je m'en vais, ou je m'en vas* — dubbioso quale suonasse meglio delle due espressioni; sarebbegli increscinto trapassare con un solecismo sulle labbra.

LA TORRE DETTA DI ORLANDO IN GAETA

(Frammento di alcuni studii su le patrie antichità.)

I.

Era già l'ora che volge 'l desio
A' naviganti e' ntenerisce il core
Lo dì ch' han detto a' dolci amici a Dio;
E che lo novo peregrin d'Amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia 'l giorno pianger che si muore.
DANTE

. . . Il sole inchinava al tramonto, e gli spazî luminosi del cielo cedeva alle ombre che lentamente gli avanzavano sull'emisfero che circonda Gaeta, la città delle antiche memorie. Serotina brezza compensava dagli ardori canicolari del giorno che si esalavano in dorato vapore, i circostanti oggetti animando delle più vivide tinte. Era questa l'ora che io prescegliera per ascendere la vetta del monte detta *del Corvo* che sovrasta a quella città, e di là vagheggiando il raggio ultimo del giorno, divisava in piacevoli rimembranze disfogare una vena melanconica che m'invadeva lo spirito. E però volte le spalle al famoso aragonese castello, nello spianato che il precede e forma l'istmo per cui la città si congiunge al monte, tolsi il sentiero che accenna a quella cima. È colà situata la famosa torre che il volgo chiama *d'Orlando* (1), la quale in particolar modo pensava di descrivere con le impressioni che mi avrebbe rivelate.

Selvaggio ed inerpicoso è il calle anzichè no, ma non in guisa che inaccessibile riesca e privo di attrattive. Un' erta in apparenza ripidissima, frapposta fra due muri; la bruna città a cui, se da questo sito rivolgi lo sguardo, ti sembra come galleggiante nelle acque della sua cerulea marina; il bizzarro ed esteso panorama che a gradi a gradi si va svolgendo a te d'intorno, al pensiero ti rappresentano un quadro che diresti concepito dalla fantasia, aggiustato dall'arte, ed affidato al sorriso della natura. Ma allorchè meno lo aspettava, guadagnando il pianerottolo sul dorso del monte, quella Torre che or nominammo e che sta come il centro di un aereo cerchio, mi parve in tutta la sua colossale grandezza dominar lo spazio circostante quale un faro ed una specola eccelsa, o un innominato castello del medio evo. Tosto ne varcai la bassa soglia, e nell'oscurità dell'interno, indovinata a tentoni la malagevole scala nella superiore terrazza, mi trovai finalmente appagato, come chi alla meta sospirata perviene.

Lettore, hai tu dalla cima di monte altissimo contemplato mai le scene solenni della natura? Poscia in te stesso raccolto quelle hai saputo mai simbolizzare e riferire allo stato dell'animo tuo? Hai osservato come ti sorprende e ti ricerca il petto una voluttà deliziosa inesplicabile? Ebbene, se a queste scene sei uso, tu comprenderai come l'occhio agogna di piacevolmente slanciarsi nello spazio, non sofferendo le brevi distanze; l'idea dell'infinito così gli si rende manifesta, e l'aspetto del creato lo rallegra.... Ed ora ti additerò i deliziosi siti che circondano l'esteso orizzonte che di lassù io deliziosamente contemplava.

(1) È singolare come non solo a questa, ma ad altre torri ancora si sia aggiunto questo titolo specioso di *Orlando*. Così nella nuova strada che va a Sorrento si addimanda una torre quadrata posta sulla via. Se non è per significare la fortezza e stabilità dell'edificio, non sapremmo quale altro motivo abbia potuto ragionevolmente far adottare il suddetto soprannome.

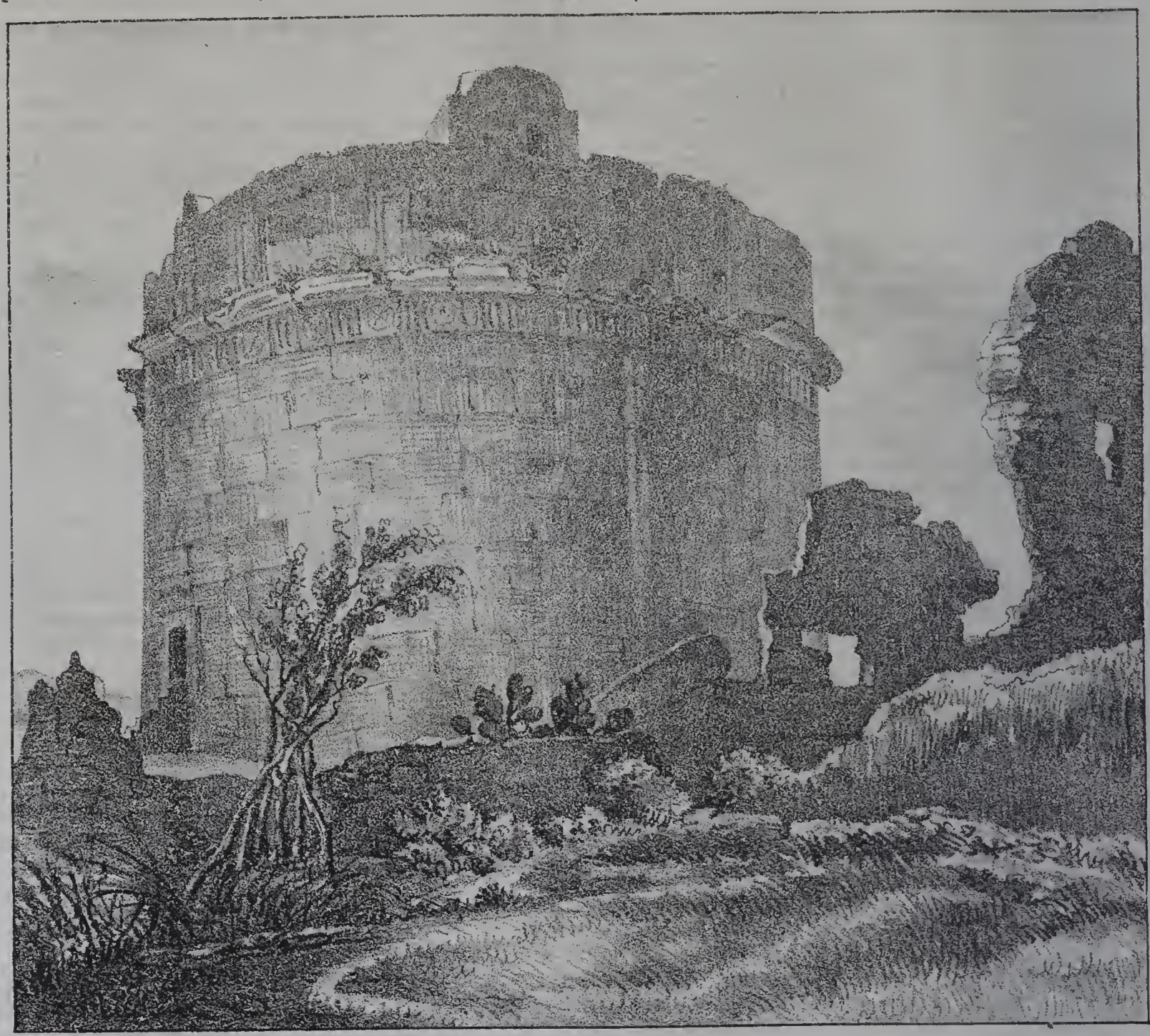
Colà in fondo, sulla linea occidentale, di vago oltremarino splendido è il promontorio Circejo: un raggio illumina il sasso della propinqua Terracina, e questa medesima città ti si discopre non ostante i vapori dell'atmosfera. Ecco a destra i monti che nudi ed alpini segnano i limiti del nostro regno: essi ombreggiano il sito della città di Fondi e le antiche *Cecube* paludi famose pe' suoi vini; però si mostra il Colle di Sperlonga, e tu in esso vai cercando la memoranda *grotta di Tiberio*, ma gli avvallamenti de' monti detti un giorno *Formiani* quel punto confondono, e l'occhio ti riconducono a più gradevole scena. Ora tu diresti che sbalzato di un tratto nella riviera incantevole di Chiaia, ti sia dato di risalutare i bei poggi di Posilipo; tanta è la somiglianza tra questo e il *Colle di Serapo* che ti sta a rincontro; sì che ti è d'uopo appellar questa collina il *Posilipo Gaetano*. Abbassa lo sguardo nel breve sottoposto spianato di *Montesecco*: non ti sembra sorprendente come il mare occidentale all'opposto del golfo di Gaeta non si ricongiunga? Ora segui l'andamento sempre circolare del golfo. *Il Borgo* e *la Spiaggia*, suburbane dipendenze di Gaeta, (che ci lasciamo a destra) riflettonsi candide qual neve nelle onde azzurrine. Cupa è la valle d'*Itri*, verde grigiastra vegetazione la ricopre: ma i poggi olezzanti di *Castellone* e *Mola* si elevano pittorescamente sul mare ed allègranti la vista. Quello che si prolunga nel mare giallo rossiccio è il promontorio di *Gianola* da noi altre volta ricordato pe' suoi bagni romani; e più là sul monticello è *Traetto*, eredità dell'antica Minturno, cui fan corona diversi paeselli. Alcuni punti bianchicci ricordano in seguito il Ponte Ferdinandeo sul Garigliano. I monti *Massici* sono in fondo, e da ultimo *Mondragone*. Ora aguzzate lo sguardo, chè quel monte che siegue sfumandosi nell'orizzonte lontano.... è il Vesuvio. Sulla linea meridionale più o meno lontane, e perciò visibili, sono le isole adiacenti, sì che le contereste tutte in un giorno sereno.. *Ischia, S. Stefano, Ventotene, Ponza, Zannone*.., Finalmente il panorama si compie dalla vista del mare in forma di lago in cui si specchia un cielo purissimo... E noi diam fine altresì il nostro abbozzo; ma quanta varietà, quante memorie, quanta poesia non ci lasciammo addietro!!

II.

Cambiavasi intanto la scena. Non più il sorriso rallegrante della creazione, ma a gradi a gradi guadagnando le ombre il loro impero, a me d'intorno mi pareva che s'aggirasse dibattendo le sue ali funeste il fantasma della distruzione. Il vedeva sul ciglione raso della torre finalmente riposarsi, e quale sull'attico di un tempio il temuto divino simulacro si riponeva a cui era il luogo dedicato, tale egli al posto d'onore collocato mi ricordava la divinità che presiedeva a' sepolcri. E quell'immensa mole nel mio pensiero raffiguravasi trasmutata quale la fama ricordala in una tomba che ambizioso ed opulento romano a se stesso innalzava nel 712 o 732 di Roma. Ma perchè sì eccelsa collocar questa mole, perchè tanta grandezza, magnificenza e solidità? — La vanagloria conobbe mai confini nelle opere de' conquistatori del mondo? Ed è perciò che le loro tombe, obbliato il modesto sacro recinto in cui poca terra si destinava a coprir le ossa degli estinti, impiantavansi ne' pubblici luoghi e più frequentati e più esposti, dove più facile l'occhio del passaggiero ricorreva. Il fasto di già appreso ne' monumenti sepolcrali innalzava con ingenti spese edificî che affidava all'eternità, come all'eternità affidava la memoria del nome e delle gesta di coloro che collocavanli, i quali principalmente perciò d'innalzare intendevano fabbricati colossali e sontuosi. Eppure chi crederebbe che tale vani-

toso procedimento acquistava presso gli antichi la più bella tinta morale? Si diceva: *ut viatores mortalitatis admonerentur!* E per tal modo il romano *Lucio Munazio Planco* (a cui gran parte del monte di Gaeta appartenevasi) all'ambizione, alla vanagloria, al capriccio questo mausoleo innalzava, anzichè a ricordar l'umana fragilità; e sì alto il collocava sol perchè dalla via Appia propinqua ogni passaggiero quello avesse additato e celebrato.... Ma pure la posterità un giudizio pronunziava severo quanto giusto: fama concedeva al sepolcro, onori misti ad infamia all'estinto....

(continua) P. Mattej.



P. Mattej dis. S. Puglia lit.

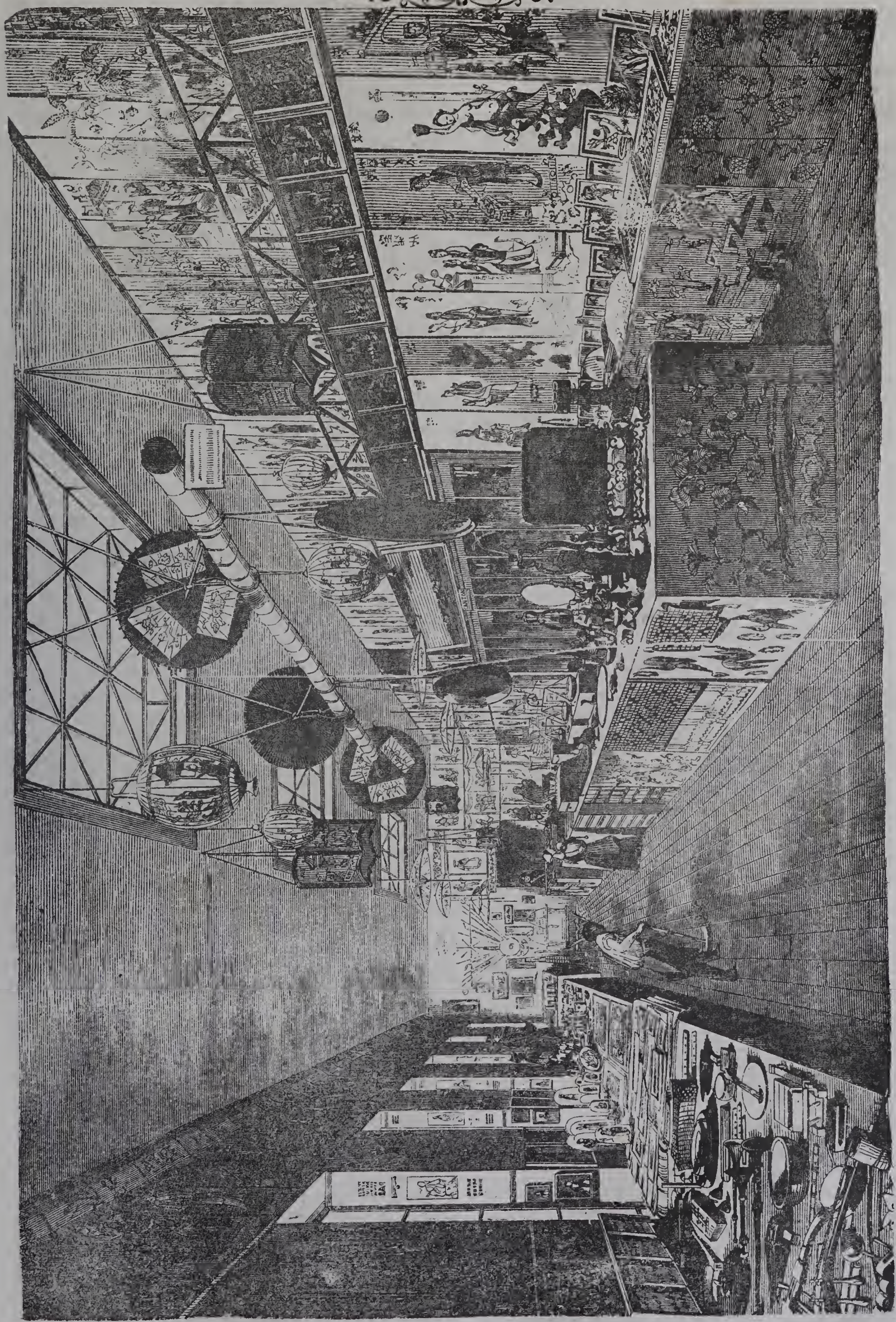
(La torre detta di Orlando presso Gaeta.)

ESPOSIZIONE A PARIGI

DE' SAGGI DI PRODUZIONI E DI MANIFATTURE, E DE' MODELLI DI MACCHINE ED UTENSILI DIVERSI RIPORTATI DALLA CINA E DALL'INDIA DALLA DEPUTAZIONE COMMERCIALE IVI SPEDITA NEL 1843.

Gli oggetti esposti riempiono due vaste sale; e sin dalla scala che vi conduce tu ti accorgi di entrare in un paese novello, e ti sembra di essere assolutamente nella Cina. Le mura son tappezzate di una quantità di disegni che offrono allo sguardo gli abitanti del Celeste Impero da loro stessi dipinti con un poco più di esattezza di quella che siam soliti di trovare nelle figure de'paraventi. A sinistra sono fra le altre pitture le vedute del porto di Foo-Chou-Ton, uno de' quattro porti recentemente aperti al commercio degli stranieri, e famoso nella Cina tanto, che si nomina per proverbio. A rimpetto è una grande carta di quell'impero, la migliore se non la più curiosa che si abbia: i mappamondi soprattutto danno a divedere la singolare immaginazione de' Cinesi in materia di geografia.

Entriamo nella prima sala: essa è quasi esclusivamente ripiena di mostre di stoffe di cotone e di lana. I Cinesi, quelli delle classi inferiori specialmente, non di altro si vestono che di stoffe di cotone. Per preservarsi dal freddo, indossano essi due, tre sino a quattro abiti, e spesso imbottiti, gli uni soprapposti agli altri; in modo che si potrebbe quasi conoscere la temperatura de' varii siti, dal diverso numero di vesti di cui si ricoprono i rispettivi abitanti. Si fa dunque nella Cina grandissimo consumo di tele di cotone; e tra la coltura dell'arbusto ed i lavori di fabbricazione, vengono occupate in esse un numero sterminato di braccia. Or, dopochè i mercati cinesi si sono più largamente aperti al commercio straniero, su questo articolo appunto delle tele di cotone si è più ardentemente di ogni altro esercitata la concorrenza degl'Inglesi e degli Americani; ed è facile il prevedere, che l'economia apportata nella mano d'opera mercè l'invenzione ed il perfezionamento delle macchine a vapore assicureranno al genio europeo una facile superiorità sull'industria stazionaria del Celeste Impero. *(continua)*



(Interno di una delle sale di esposizione di oggetti cinesi.)

HOLBEIN

Giovanni Holbein si presenta nella storia dei pittori come uno dei tipi più curiosi e più bizzarri.

Quest'uomo straordinario nacque a Basilea e fu il vero fondatore della scuola alemanna.

L'epoca della nascita di sì grande artista non potè essere esattamente stabilita se non quando il caso fece cader nelle mani del sig. de Jaumann, decano del capitolo di Rottenbourg (Wùrtemberg), una raccolta di ottant'un quadro, fra cui quattro ritratti usciti dal pennello immortale di Holbein. Uno di questi ritratti è quello dello stesso pittore; al dissotto del monogramma HH si trova l'indicazione *AETATIS* 23, e da un lato il millesimo A. 1520. Holbein nacque dunque nel 1497.

I nostri pittori italiani non rassomigliavano in nulla agli artisti tedeschi; i nostri, ricercati e ricolmati d'onori e di ricchezze da quasi tutti i grandi signori della penisola, vivevano nell'intimità dei patrizî, quella vita comoda e beata, la quale anche a'giorni nostri non trova nè amarezze nè contraddizioni quando colui che avvicina l'aristocrazia abbia o sappia formarsi un carattere docile ossequioso o servile; i Tedeschi, per lo contrario, accetti in apparenza a'principi ed a'sovrani, restavan da loro continuamente discosti: abitavano i palazzi delle sommità teutoniche, ma non si potrebbe dire che vi vivessero; il loro stato era vicino a quello della servitù, e allora l'uomo di cuore e d'ingegno doveva sentirsi oltraggiato in ciò ch'egli ha di più caro, la propria dignità.

Checchè ne fosse però e della miseria dell'artista e dell'orgogliosa indulgenza de'suoi protettori, arrivava il momento in cui la famigliarità del genio riesciva a trattare da eguale ad eguale; allora la limitata educazione degli illustri dipintori, il più delle volte acquistata coll'uso della società ma non succhiata, per così dire, col latte, corrucciava gli altissimi e potentissimi gentiluomini, e l'artista non riceveva che a suo profondo dispetto l'oro che gli veniva gettato a larga mano, ma con disprezzo.

Questa condizione umiliante non garbava gran fatto a quegli uomini distinti, ai quali mancavano anche le attrattive e le consolazioni del domestico focolare. Le loro mogli non erano, per così esprimerci, che fantesche senza salario, dalle quali essi non potevano avere che un servizio grossolano. Che cosa rimaneva dunque a quegli uomini pieni di vita, d'avvenire e d'ambizione? La taverna! colà stabilironsi, colà trasportarono i loro cavalletti e i loro pennelli.

Questa storia, che sotto alcuni rapporti può avere qualche analogia con quella de'nostri tempi, fu la storia di Holbein e di quasi tutti gli artisti alemanni e fiamminghi del secolo XV.

Ma, a proposito di pittori fiamminghi, noi non sapremmo passar sotto silenzio un tratto della vita di Giovanni di Mabuse, atto, più ch'altri, a far conoscere in lui quella sorprendente riunione d'ingegno e di brutalità, di cui le cronache dei vecchi pittori ci offrono non pochi esempi.

Giovanni di Mabuse, al quale il suo merito veramente straordinario di trattare la storia e l'allegoria avea procacciato una fama europea, fu ricercato da tutti i signori d'alto lignaggio della sua epoca. Il marchese di Veren lo prese con sè come suo pittore particolare, e Mabuse, a fronte della sua passione pel vino, eseguì nella casa di questo mecenate cose per vero dire mirabili.

Il marchese, avvertito che l'imperatore Carlo V, essendo di passaggio per le sue terre, voleva onorar di una visita il suo palazzo, non risparmiò cosa alcuna per riceverlo degnamente; fece vestir di nuovo tutta la gente di casa sua, e, per distinzione, i principali suoi uffiziali con stoffe di damasco bianco.

Mabuse era del numero di quest'ultimi, e quando il sarto si presentò a lui per prendergli la misura, il pittore si fece consegnare il tessuto, dicendogli di voler immaginare una vestitura nuova e singolare; ma la stoffa fu da lui venduta per bere; e quando venne il giorno della comparsa, egli si fece tagliare indosso una veste di carta bianca, che damascò con molta maestria col proprio pennello.

Regolata la comitiva, ognuno doveva passar sotto un pergolo al quale stava affacciato l'imperatore con la sua corte. Mabuse passò alla sua volta fra un filosofo e un poeta, e la bellezza del suo damasco colpì gli occhi dei circostanti. Il pittore che, più tardi, serviva a tavola, come gli altri gentiluomini, fu attentamente esaminato dall'imperatore sino al momento in cui il marchese, istrutto da qualcheduno dell'astuzia dell'artista, lo fece avvicinare al monarca, che ne rimase grandemente meravigliato; e quando gli fu raccontato il fatto, egli ne rise assai, e ordinò a Mabuse, per proprio conto, parecchi dipinti.

L'immortale Alberto Durero fece espressamente il viaggio d'Anversa per ammirare le opere di Mabuse.

Ma ritorniamo ad Holbein.

Come pittore e come uomo, egli riassume nella sua persona questi due caratteri ben distinti; ei fu il fondatore della scuola alemanna, così pe'suoi costumi come pel suo ingegno. La tradizione conserva ancora a Basilea la ricordanza degli stravizzi dello stampatore Amerbach e del pittore Holbein. Costui tornava a casa ogni notte in tale stato di stupidità e d'ubbriachezza, che nè accorgevasi dell'orribile miseria in cui lasciava la propria famiglia, nè udiva i suoi figli piangenti dimandargli ad alte grida del pane.

Si narra che un giorno, dopo d'essersi abbandonato, come al suo solito, alle orgie più vergognose, egli trovasse la propria moglie con gli occhi fatti rossi dal lungo piangere, e i suoi figli pallidi e rifiniti dalla fame, e che colpito dalla bellezza d'espressione dei loro volti, volle dipingerli e li dipinse davvero. Questo quadro ammirato da tutti gli stranieri, sta esposto nella biblioteca di Basilea; esso per altro ha qualche cosa di spaventevole e di vergognoso per l'umanità. Si prova un indicibile sentimento di ribrezzo al vedere con quanta esattezza il pittore abbia saputo riprodurre cotesta scena straziante! Questo artista spietato, ha desso per avventura provata una compiacenza feroce nell'eseguir la sua opera? e il celebrato capolavoro, che ha sfidato la sorda lima dei secoli, non è desso per caso una viltà, un delitto (1)?

Rimpetto al gruppo che rappresenta la famiglia d'Holbein vicina a morire d'inedia, il pittore ha fatto il proprio ritratto: par che egli se ne stia contemplando quella disperazione e quella miseria con allegra spensieratagine.

Si vedono oltracciò nella biblioteca di Basilea molti altri dipinti dello stesso maestro, fra'quali il ritratto del suo compagno di dissolutezze, Amerbach, e quello dell'illustre satirico, Erasmo. Colà conservasi parimente il famoso esemplare dell'*Elogio della Pazzia*, zeppo di annotazioni fatte dalla mano stessa di Erasmo, e di bellissimi disegni a penna, di Holbein.

Lo scrittore che aveva trovato il pittore degno della sua amicizia, lo consigliò di andare in Inghilterra. Holbein diede senza dolore le spalle al suo paese natale e passò in poco tempo a Londra. Egli presentò al gran cancelliere Tommaso Moro alcune lettere e il ritratto di Erasmo; e il celebre ministro accolse l'artista in propria casa con amorevole distinzione, e lo tenne con sè sino al momento in cui il re Enrico VIII lo nominò suo pittore.

Questo principe capriccioso e feroce ebbe per Holbein straordinaria simpatia e gli portò molta affezione.

(1) V. il Poliorama anno X, num. 19.

Un giorno, essendosi il pittore rinchiuso nel proprio studio, uno dei primi lordi dell'Inghilterra volle vederlo a lavorare. L'artista fece le rispettose sue scuse, ma milord stimando forse che nessuno potesse opporsi alla sua volontà, persistette e cercò di forzare la porta. Holbein irritato, gittò il nobile lord giù per la scala, poi corse a mettersi ai piedi del re dimandandogli la sua grazia, senza dirgli qual fosse il suo delitto. Poco stante si trasportò ivi milord, tutto ammaccato e lordo di sangue. Enrico sdegnato pel modo virulento col quale il ferito gli dimandava vendetta, gli disse:

Milord, vi proibisco, pena la vostra vita, di attentare in qualsiasi modo a quella del mio pittore. La diversità che corre fra voi due è sì grande, che, con sette contadini io posso far sette conti simili a voi, ma con sette conti non potrò mai formare un Holbein.

Holbein ha dipinto le migliori sue tele in Inghilterra: tali son quelle che rappresentano Enrico VIII, Giovanna de Clèves, Tommaso Moro, l'arcivescovo di Cantorbery e Nicola Kratzer, astronomo di Enrico VIII (1).

Questo pittore aveva molta malizia e molto spirito. Narrasi un'avventura che basterebbe a stabilirne la prova, se tutti i suoi contemporanei non ne facessero testimonianza.

Una illustre dama, celebre in tutta la Germania per la sua bellezza e per la sua galanteria largamente proficua, volle farsi effigiare da Holbein, e desiderò d'essere rappresentata, appoggiata ad un tavolino, in atto di sfogliare un mazzetto di fiori. Compiuta l'opera la dama meravigliò della pretesa enormità del prezzo richiestole, e ricusò di ricevere il ritratto d'Holbein, il quale, tornato a casa, diè di piglio a'suoi pennelli e in pochi minuti trasmutò i fiori in tante monete d'oro, e vi scrisse sotto: Laide Corintiaca. Appese quindi il quadro alla porta, con questa iscrizione: Da vendersi.

La tela non rimase molto tempo senza compratore: e quando la nobil dama volle ricomperarlo ad ogni costo, era troppo tardi.

Quest'uomo straordinario morì a Londra, mentre infieriva la peste del 1554.

La composizione sua più sorprendente è la Danza dei Morti; stupenda allegoria che fu per molti anni l'ammirazione di Rubens.

Un altro quadro non meno pregiato, di Holbein si trova nella summentovata biblioteca di Basilea, ed è Cristo nella sindone. Ciò che s'ammira in questo dipinto, come nelle due sculture italiane, l'una antica di Michelangiolo, l'altra moderna di Marchesi (in Saronno), è la verità del cadavere del Salvatore. Forse in Holbein è una verità poco poetica, quasi diremmo triviale, ma vera, d'una verità orribile. Il pittore ha copiato esattamente il cadavere di un ebreo giustiziato, e nella spaventosa sua ingenuità artistica non ha nulla ommesso, nulla trasandato, nè il sangue rappreso, nè i capelli sollevati, nè le contusioni, nè le ferite, nè la fetida rubigine del ferro nelle lacere carni; ti par di sentire la putrida esalazione di un cadavere!

Holbein non è il solo che il fanatismo dell'arte abbia spinto a siffatti studî. Uno de'più distinti giovani pittori francesi ha provato, alcuni anni fa, ch'egli divideva le opinioni d'Holbein intorno alla scrupolosa esattezza con la quale bisogna dipingere la natura. Il suo quadro ha perciò straordinariamente colpito tutti gli osservatori, ed ottenne gli onori del primato nelle sale dell'esposizione francese.

Il pittore, di cui ci duole di non ricordare più il nome, aveva conservato, parecchi gioni di seguito, nel proprio Studio il corpo di un giovane officiale morto in duello col quale ha potuto regalare al Lussemburgo una delle più belle pagine della moderna scuola francese.

— A. Piazza.

(1) Tutti questi ritratti, quello di Erasmo e parecchi altri sono nella galleria del Louvre a Parigi, che in tutto possiede dodici quadri di Holbein. Il dipinto più bello è quello, dicesi dell'Adorazione dei Magi.

IL GEORAMA

Immaginate per un momento che la vostra virtù visiva sia le mille volte superiore a quella della lince, che i vostri sguardi spiccantisi in giro al volger delle pupille come tanti raggi d'un astro, per lontananza o per densità d'atmosfera che percorressero e che attraversassero, giungano sempre vivi e possenti alla meta; immaginate eziandio, e questa seconda supposizione sarà forse più malagevole, esser voi nel centro di questo nostro globo, e gli strati, le cerchie, le materie ond'esso s'informa, essere un mezzo più trasparente dell'etere più puro, l'acqua degli oceani esser, come cristallo, limpidissima; che avverrà? Girerete il vostro sguardo di su, di giù, intorno, per ogni verso, dappertutto; abbraccerete d'una vastissima occhiata immense parti della strana sfera, e per poco che abbiate vaghezza di studî geografici; per poco che abbiate calcolato quanto è infinitesimale la piccola parte che sin dal più eminente osservatorio può scorgere il vostro sguardo, rispetto all'intero globo: per poco infine che abbiate veduto la meschina impossanza dei globi artificiali, che più sono grandi, più piccola porzione di mondo lasciano abbracciare allo sguardo, intenderete di leggieri a qual tesoro di osservazioni può menarvi l'impossibile effettuamento di questo chimerico sogno.

Ciò vi sembra a prima giunta una pagina delle *mille ed una notte*, la più folle utopia; eppur, chi il crederebbe? l'uomo che ormai può dirsi aumentar i trovati e le scoperte coi bisogni, s'affida di effettuarlo quel sogno, coi suoi minimi mezzi beninteso, e per quella parte esclusivamente che riguarda la scienza. Questo parrà strano, come dovè sembrare mille tanti più strana, venti secoli or compiono, l'idea del discepolo di Platone, Eudossio di Gnido, che il primo osò dire la terra essere sferica; idea arditissima, se si considera che si erano date alla terra tutte maniere di forme dal piano al cilindro, idea infine che il positivismo romano tenne per fola. Nè poteva altrimenti essere, quando una delle sue più vaste intelligenze, il più profondo dei suoi storici, Tacito, v'aggiusta talmente l'universo, che ode ne'mari boreali lo strepito delle ruote ardenti del carro del sole quando s'immerge nelle acque per ritornar dall'occaso all'oriente!.. Ritornò, dopo molti secoli, il creduto sogno del filosofo greco, ma altre ragioni lo tenner riservato e tra i pochi racchiuso: e chi volesse un saggio di quelle ragioni, si ricordi di Galileo, della sua prigionia e del famoso: *eppure si muove!*

Ma quando la scoverta del ligure nocchiero, quando l'ardita navigazione di Magellano ebbero facoltato Carlo V a porre sullo stemma di Sebastiano del Cano, compagno più felice del navigator portoghese, una sfera col motto « *primus circumdedi* », quando l'uomo fu pago d'aver trovata alla perfine la configurazione di questa terra ov'ei regna sovrano, chi può dir con quante maniere di sfere artificiali la ritraesse, per istudiarne il tutto ed i particolari, non più satisfatto delle carte che tendevano mai sempre ad appianarla ed a ridurla all'assurda figura del piano, altra volta assegnatale? Basti rammentare che la Biblioteca reale di Parigi fe' fare al celebre astronomo veneto Coronelli due enormi sfere di 36 piedi di circonferenza, e su quel modello altre di poco varia misura se ne fecero altrove, malamente credendosi che più grande essendo la sfera, più comodo fosse lo studiarla; quando per l'opposto, come già dicevamo, l'occhio doveva abbracciar una parte della terra, tanto più limitata, quanto più grande era il globo artificiale.

Di qui un bisogno, che avrebbe potuto formolarsi così:

« Mettere lo spettatore al caso di studiare non solo « *l'insieme*, ma i più minuti particolari d'un emisfero, « o almeno d'una delle cinque parti della terra, e ciò sen- « za menomamente alterar la forma di essa »

E dal bisogno, il trovato.

Che immagina il Delanglard? Per effettuar col globo artificiale la strana supposizione che accennammo in fronte a queste pagine sul globo naturale, immagina di rovesciar dentro se stessa la superficie terrestre, di mostrar internamente quello che sui globi sinallor costruiti soleva vedersi all'esterno, conservando ad ogni cosa luogo e figura; di figurar insomma la carta geografica nel concavo della sfera, intorno intorno, e non già sul convesso, come s'era fatto finallora; e metter l'osservatore nell'interno della camera circolare, per poterla studiar comodamente, come colui che dal centro della sua stanza guardi le mura istoriate, l'effigiata volta, i mosaici del suolo.

Rendendosi a tal modo padrone per dir così della fortezza, poteva egli esaminarla dall'interno e dal centro di essa, anzichè girarvi affannosamente intorno con l'acuta avidità della ricerca. Questa sua speciosa idea tradotta materialmente sin dal 1823, perfezionata ancora più dal sig. C. Guérin nel 1845, è rappresentata da un vasto globo di 120 palmi ad un bel circa di circonferenza, nell'interno del quale si penetra per una sottile e sveltissima scala a chiocciola che si arresta al centro della sfera, ove, sviluppandosi in un picciolo riposo circolare adorno di balaustro, mette lo spettatore in comoda positura di far per tutt'i versi le sue osservazioni. In cotal modo lo sguardo, all'opposto di quanto avviene nei globi ordinarì, tanto più abbraccia di superficie, quanto il globo è più grande. Questo del Guérin informasi da un immenso graticcio sferico di fil di ferro atto a segnar nello stesso tempo le longitudini e le latitudini, ed a sostenere la tela verniciata che vi è incollata, sulla quale sono dipinte come sui globi ordinarì, la terra e le

(Veduta esterna dell'edifizio costruito pel Georama)

acque. I monti, i mari, le isole, i vulcani, i fiumi, i laghi, le lande, i deserti, le città, tutto vi è particolareggiato con l'esattezza più accurata: ciò per la geografia naturale. I limiti degli stati diversi, i possedimenti di uno stato in altre regioni per conquisti o altro tale, vi sono anche indicati con la varietà del colorito: ciò per la geografia politica. E perchè questo spazioso gabinetto geografico facesse anche di sè vago spettacolo, l'artefice indicò nei laghi la lucida trasparenza, imporporò di luce sanguigna la fiamma de' vulcani, espresse pittoricamente i monti dalle nevi eterne; e diè la gelida pallidezza alle regioni circumpolari, la tinta calda alle contrade della zona torrida, l'aspetto verdastro ai paludosi deserti che covrono l'America settentrionale; finalmente cercò di armonizzar il più possibile le parti di questo quadro singolare (1).

In questo gabinetto circolare si ha del mondo una concezione netta, precisa, esatta; l'estensione relativa delle varie regioni tra loro, il modo di stabilire questi rapporti, la direzione delle grandi vie della terra, l'immensa sproporzione tra le acque e la terra, si ravvisano a prima giunta. I giovinetti più che mai dovrebbero aver questo spettacolo, come la prima e più importante lezione di geografia; gli ufficiali di marina, i geografi, i viaggiatori anch'essi dovrebbero piacersi ad averlo di frequente. L'Inghilterra, cui la navigazione è vita, ha invitato di presente il sig. Guérin alla costruzione d'una di queste macchine, ma ad immense proporzioni: ed assai opportuno sarebbe che ogni città capitale avesse la sua.

A questo gabinetto geografico di forma sferica, che, accogliendovi nel centro della sua concavità, vi mostra la terra rappresentata su quell'interna superficie concava, si è dato il nome conveniente di Georama.

A. de Lauzières.

(1) Vero è che un inconveniente v'appare: mostrarsi cioè concavo ciò che sulla terra è convesso; leggiero inconveniente, e che diminuisce a seconda che cresce la grandezza di siffatti globi artificiali; oltre di che, per ovviarci, è bastato situar nel centro della macchina un piccolo globo di quelli ordinarî.

LA CHIESA DI S. DIONIGI

(Interno della chiesa di S. Dionigi.)

L'origine della chiesa reale di S. Dionigi rimonta ai primi tempi della monarchia francese. Un'antica tradizione la vuole fondata da Santa Genoveffa verso la fine del XV secolo; ma il re Dagoberto che l'arricchì di ricche spoglie se ne crede comunemente il fondatore. Ivi quel sovrano voll'essere seppellito dopo la sua morte, e la sua tomba manomessa dai Normanni fu restaurata nel XIII secolo per ordine di Luigi XI. Vedesi a sinistra entrando nella chiesa una pietra sepolcrale, sulla quale un bassorilievo rappresenta l'anima di Dagoberto trascinata sur un navicello dai demonii, e liberata da S. Dionigi, S. Martino e S. Maurizio. Sotto il regno di Pipino quel tempio fu abbattuto per sostituirvene un altro più spazioso che non fu finito che sotto Carlomagno. In seguito l'abate Suger lo fece nuovamente demolire, in gran parte almeno, per ricostruirlo ancor più maestoso. La porta principale e i due campanili che esistono oggi giorno rimontano a quest'ultima epoca, poichè fu abbattuto una specie di portico sporgente in fuori di stile barocco che vi aveva fatto innalzare Carlomagno innanzi alla porta principale. Lo stesso abate donò alla basilica molti oggetti, mobili e suppellettili preziose non solo pel lavoro, ma per la ricchezza de' metalli e de' giojelli: son dovuti pure alla sua magnificenza ed al suo gusto squisito per le arti quelle sontuose invetriate sparse in quel grandioso edificio con tanta profusione, che gli fecero meritare il soprannome di *Lucerna*. Si crede fatto a' suoi tempi un'invetriata nella quale egli è rappresentato in ginocchioni innanzi alla Vergine, e che è stata nuovamente collocata nella finestra ove era una volta. Sotto il regno di Carlo VI, la badia ebbe a soffrire molto per le discordie civili: essa fu saccheggiata, ed il suo abate massacrato. Que' religiosi furon costretti più volte a trasportare i loro tesori a Reims o a Parigi, il che per altro non impedì perdite considerabili. Grandi privilegi erano stati accordati alla badia di S. Dionigi, e fra gli altri quello di non dipendere da alcun'altra giurisdizione ecclesiastica, all'infuori di quella del Sommo Pontefice. Essa aveva pure la prerogativa di tenere in deposito la corona, lo scettro e gli ornamenti reali che servivano alla consacrazione ed incoronazione de' re di Francia.

La basilica reale era divenuta, ai tempi di Dagoberto, il luogo di sepoltura de' re e delle regine di Francia, de' principi e delle principesse del sangue. Il seppellimento di Bertrando di Guesclin fu il primo esempio di un suddito seppellito a lato de' principi che egli aveva difesi. Nel 1794 fu messo in discussione di distruggere da cima a fondo la chiesa; ma si contentarono poi di togliere il tetto che era di piombo per farne palle. Nel 1796 fu decretata la distruzione di quelle tombe famose, la maggior parte delle quali sfuggì al vandalismo di quell'epoca memoranda; ma le ceneri che vi erano rinchiuse non furono punto rispettate. Il corpo di Turenna fu trovato in uno stato tale di conservazione, che i tratti del suo viso non si erano punto alterati. Alcuni anni dopo Napoleone fece trasportare la tomba di quell'eroe nella chiesa degl'Invalidi. Nel 1799 fu spogliata la chiesa delle sue famose invetriate, e la badia fu addetta ad uso di magazzino di farine. Nel 1806 Napoleone ordinò la restaurazione della chiesa, e il 20 Febbrajo dell'anno medesimo un decreto imperiale ordinava che la chiesa di S. Dionigi si consacrasse alla sepoltura degl' imperadori; che un capitolo composto di dieci canonici fosse incaricato del servizio della basilica, e che quei canonici fossero scelti fra i vescovi di età maggiore di 60 anni. Ordinò pure Napoleone che non si facesse uso più per la sepoltura de' Sovrani dell'ingresso praticato nel coro e che conduceva ai sotterranei delle tombe per mezzo di una scala, sugli scaglioni della quale ciascun re era da principio depositato. Egli fece aprire un'altra porta nella cappella sotterranea, che fu chiusa con porte di bronzo con triplice serratura, le quali possono ancora vedersi. Di più ordinò la costruzione di una cappella espiatoria dei delitti della rivoluzione. Questi ultimi lavori non poterono intraprendersi che sotto il regno di Luigi XVIII.

Questa famosa chiesa di S. Dionigi si sta restaurando fin dal principio del secolo. Al primo di Gennajo del 1833 si erano spesi 4,400,000 franchi, e di 37 soffitte comprese nel giro della chiesa, sole 19 erano a quell'epoca restaurate. Un'altra somma di 1,450,000 franchi fu decretata il 27 Giugno dell'anno suddetto. Ma a quest'ora si è dovuto spendere più di questo, poichè quasi per intiero si è dovuto rifare l'edifizio. La guglia del campanile che cadde per effetto di un fulmine nel 1837, si è rifatta e terminata in Giugno 1838. Si sta ora sostituendo all'ossatura del tetto che era di legno, un'altra di ferro, e s'incomincia appena a collocarvi sopra le lamine di copertura che sono di rame. Il tetto novello sarà molto più alto dell'antico, e darà al monumento un aspetto più grandioso. L'abile architetto M. Debret si occupa da trent'anni a questa parte di tali importantissimi restauri. —— (*continua*)

LA TORRE DETTA DI ORLANDO IN GAETA

(*Continuaz. e fine, vedi pag. 87.*)

III

È l'istoria che svolgo e non fantastiche narranze.

Chiarissimo per nobiltà di progenie fu il casato di Planco nella romana repubblica. A'tempi cui convien riportarci esistevano della famiglia diversi individui, ma solo i nomi ci sono stati tramandati di *Lucio Munazio*, di cui teniam parola, e di *Lucio Plozio* di lui fratello, il quale fu pretore e designato Console con Decio Bruto, zelante pel partito repubblicano a cui rimase ligio; e fu perciò da' Triumviri proscritto. Ma noi qui non trattiamo che del primo. A'civili e militari impieghi per tempo ancora chiamato L. Munazio ben faceva di se sperare alla patria per coraggio e perizia nelle armi, per zelo e fervore nelle cariche. Egli perciò i minori ufficî adempiti ascese al consolato, comunque compita non avesse l'età di anni 43 prescritta per quella suprema magistratura; e con M. Emilio Lepido sostenne con decoro quella carica nel 712. Sostituì altra volta in questa funzione un mancato Console; e decrepito nel 766 con Silio nipote fu nuovamente eletto al Consolato. Nel 732 con P. Emilio Lepido all'onorevole dignità fu assunto di Censore, ufficio che in essi si estinse perchè da Augusto al suo potere riassunto allorchè gittavansi le fondamenta del Romano Impero. Per ben due volte vittorioso de' Rezî, qual esperto condottiero di eserciti meritò gli onori del trionfo. Accoppiò altresì le funzioni di Settemviro nel sacerdotale collegio degli Epuloni, che delle laute mense si occupava in onor di Giove celebrate. Ottenne onorificenze non comuni innalzato avendo in Roma con le spoglie de' vinti nemici il celebre tempio dedicato a Saturno, in cui il tesoro della repubblica fu depositato, e che da Cesare fu poi manomesso nel principio della guerra civile. Dal senato venne ancora prescelto a ripartire i terreni dell'Agro Beneventano. Proposto al comando delle Gallie conduceva e stabiliva le colonie da Roma inviate in Augusta e nell'antica Lione da lui poscia rifatta con novelli edifizî.

È questa la vita pubblica di Planco che l'Istoria non solo rammenta, ma si fà chiara dalla pietra iscritta ch'egli medesimo in grandi caratteri apponeva sull'ingresso del mausoleo, ed ove tuttavia esiste. È nostro debito di qui riportarla:

L. MVNATIVS. L. F. L. N. L. PRON.
PLANCVS COS. CENS. IMP. ITER. VII. VIR.
EPVL. TRIVMPH. EX ROETIS AEDEM
SATVRNI FECIT DE MANJBIS AGROS DI
VISIT IN ITALIA BENEVENTI IN GALLIA
COLONIAS DEDVXIT LVGDVNVM ET
RAVRICAM.

Or non fia discaro se nella vita privata di Planco istesso altri avvenimenti prescegliamo, pe'quali il di lui carattere si manifesta incostante adulatore infedele con gli amici.

La Romana Repubblica come un vecchio edifizio aperto da tutt'i lati crollava ruinosamente. Il famoso Triumvirato le sorti de'cittadini tenendo incerte, ne aizzava le fazioni, ed or l'uno or l'altro di questo novello magistrato supremo si estollava, sulle masse dispotizzando. Planco fin dal principio della guerra civile al triumviro Antonio dicevasi stretto con vincoli d'inalterabile amicizia, e però la di costui forsennata passione per Cleopatra incoraggiava, favoriva e serviva ancora bassamente, adulando le vanità di quella Regina e coltivando una corrispondenza di lettere amorose ch'egli scriveva a nome dell'amico. Ma questa circostanza offrì opportunamente a Planco il destro di sollecitare per se stesso i facili favori della bella egiziana Regina. Regolatore com'era degli amorosi intrighi dell'amico seppe escogitarne altri per se; e qui basti il dire che ad ogni inverecondia rotto, nè curando lo sprezzo, persuaso solamente di piacere agli occhi della scaltra Cleopatra, avvilissi a comparir tra' buffoni danzando in crocchio fra costoro; ed in costume di *Glanco* altra volta coronato di alghe marine, nudo, dipinto il corpo di color verde in modo goffo e ridevole non isdegnò di comparire nel pubblico teatro. Eppure egli tanto familiarmente usava con Antonio, che affidato gli avea costui anche il proprio suggello! Ma questi oltraggi non tennero lungamente sospeso il tradito Triumviro, perchè ristasse dal rimprocciarli a Planco, e le estorsioni rinfacciargli benanche di cui gli Egiziani mal contenti lo accusavano apertamente. Tenne questi giusti rimproveri il falso amico come dichiarata rottura, ed in animo suo forse se ne compiacque, avendo lo scaltro preveduto il rovescio della fortuna di Antonio e l'esaltazione di Ottavio; e perciò al partito di costui per vendetta, com'ei diceva, si devolse. Secondo il suo stile largheggiando delle più vergognose adulazioni, tradiva e svelava i segreti ed il testamento a lui affidato da Antonio; il che affrettò la costui estrema ruina. Reso più tardi il confidente di Ottavio Imperatore seppe lusingare la vanità di lui col suggerirgli il titolo di *Augusto*, che adottato dall'ambizioso novello Imperatore si tramondò a tutt'i suoi successori (1). Invaso dallo spirito di parte, egli acremente odiava Cicerone ed il proprio fratello L. Plozio, che fermi tenevansi al partito contrario. Da ciò mosso e dallo spirito d'ironia, quel grande oratore ricordava l'infelice avvenimento per cui si vociferava che Planco da Ponzio Aquila discacciato da Palenzia, ebbe da costui infrante le gambe « *illud tamen verum, quod de hoc Planco proverbii loco dici solet: perire eum non posse, nisi ei crura fracta essent: fracta sunt et vivit* ».

Dopo l'ultimo suo consolato, che conseguiva come abbiam notato ottuagenario, fu da Tiberio Nerone spedito capo di una legazione all'esercito di Germanico insorto e ribellato; ma quest'ufficio col quale compiva il corso di sua vita, abbenchè non per sua colpa, disdecoroso riusciva per la fuga de'suoi socî legati.

Quanta parte sia di gloria sia di biasimo Planco meritata si avesse, e qual parte all'altra preponderasse, ognun potrà da se stssso giudicare su i fatti che si sono narrati.

IV.

..... e voltò gli occhi in giro,
E vide loco il qual si vede raro,
Di gran fabbrica e bella e bene intesa;
ARIOSTO C. XLII.

Ora chi ha veduto la sontuosa tomba di Cecilia Metel-

(1) Svetonio che ricorda questa singolare circostanza, dubita ancora che ciò avesse avuto il maggior impulso dal consiglio testamentario dell'avo di Ottavio.

la innalzata ne' dintorni di Roma, nell'osservare questa di L. Planco, facilmente crederà che i due sepolcri siano stati sullo stesso disegno condotti; tanta è in loro unisona la forma, la solidità e presso a poco le dimensioni e l'età in cui vennero ambedue edificati. Sferica è la figura di questo mausoleo, lastricato nell'esterno di pietre di travertino di straordinaria grandezza ordinate in giro; e furon queste tagliate sul fianco del monte istesso accosto alla chiesa della Trinità. Nel superiore è ornato da cornice che protegge un fregio bellissimo in cui sono sculti avvicendandosi co' fregi architettonici, insegne militari, emblemi civili ed altri simboli onorevoli. Rasa è per vetustà la cima, e in molte parti da recente fabbrica supplita, nè in essa si scorge vestigio che indicasse come in altri tempi fosse stata ornata di merli, come taluno volle credere. Nel piano superiore una circolare terrazza con basso parapetto si stende e copre la volta altissima che gli è sottoposta. Ivi una macchina telegrafica è stabilita, e vi sono dippiù alcune stanze pel direttore di essa e per le scolte. Anticamente sovr'essa terrazza non si ascendeva; chè non vi ha indizio di scala; e quella che oggi si vede addossata alle mura interne fu ivi impiantata allorchè a questo monumento si diede la destinazione e l'aspetto militare. Rivolto all'oriente è l'ingresso, oggi impoverito per aggiunzione di fabbrica, per cui è d'uopo ascendervi per mezzo di parecchi scalini. Nell'entrare si nota la spessezza e la solidità straordinaria della fabbrica, che serba nell'interno la stessa circolare figura dell'esterno, ma però dal centro lasciando all'intorno un ambito per cui si può comodamente passeggiare, s'innalza una seconda torre che va a ricongiungersi con la volta. Essa contiene una stanza riquadrata ed alta a sufficienza, di cui, nel muro di fronte all'ingresso (che corrisponde in direzione anche dell'altro già detto) è un vano condotto ad alcova; ed altri vani si veggono ed una bocca di cisterna nell'ambito che cinge quest'interno edificio. È questa la stanza mortuaria destinata pel *sarcofago*. Sono le mura nell'interno stesso lavorate diligentemente con opera reticolata, che solamente negli angoli della cella funeraria si osserva modificata studiosamente con tasselli di travertino: in altri punti si veggono supplementi di fabbrica *laterizia*. È però quasi distrutto il muro che cingeva l'area in cui questo monumento è impiantato: ruderi rovinosi di antiche costruzioni vi si veggono attaccati, e sono anche qua e là sparsi ne'dintorni del colle. Sono questi gli avanzi del palagio di Planco, delle cisterne e della villa nella maggior parte spariti sotto le novelle mura di cinta della collina, e della bella chiesa che precede il santuario della Trinità. A causa del sito non frequentato, e più per la solidità delle sue fabbriche, il mausoleo di Planco si mostra nella più perfetta integrità, avuto riguardo allo stato degli altri antichi monumenti presso noi; se non che l'esplosione di una polveriera posta a piccola distanza danneggiò la parte meridionale dell'edificio; ma crollò solo parte del fregio e della cornice (1).

Allorchè, dopo di essermi per lungo altro tempo aggirato intorno a questa celebre tomba, presi a discendere da quell'erta, il bruno crepuscolo della sera sparso avea una fredda tinta in quell'orizzonte da me poc'anzi contemplato con tant'ansietà... Così vanno le cose quaggiù, dissi tra me: poco fa sorrisi all'aspetto di un'incantevole scena della natnra; poscia intristii all'aspetto di una tomba..... Così la distruzione siegue ogni cosa creata, ed ogni gaudio, ogni umano dolore, una profonda notte immagine dell'eternità, involve in misterioso velo....!!

(1) La tomba di Cecilia Metella offre il diametro di palmi 132; questo nostro mausoleo conta sulla terrazza palmi 105. È alto palmi 50; le mura hanno di larghezza palmi 11, ed il corridoio interno è largo palmi 7 e mezzo.

*

E così fantasticando ricalcava la sdrucciolevole via. Nel sito stesso mi soffermai da cui la città sottostante mi si era presentata in sì gradevole aspetto; ma tetra questa volta mi riapparve come le gravi memorie che pesano solennemente su le sue forti mura. Quando all'improvviso il *chi va là* della sentinella mi riscosse, e al mio albergo tacito mi restituii con la mente ancor piena delle cose meditate.

Mola di Gaeta 15 luglio 1846.

PASQUALE MATTEJ.

DUE BOZZETTI

È pur agevole il dire, l'artista ed il poeta non esser tali che per l'ispirazione; le loro opere non poter aggiugnere il vanto di capolavori se questa non fosse. Si fa presto a dirlo, ripeto, ma l'ispirazione è poi altro che il dono d'un momento? Rapidissima come il pensiero cui anima, è celeste visione che si rivela per un attimo al figliuolo prediletto del genio, e pur rapidissima sfuma; è meteora lucente che sfavilla al suo sguardo incantato e dispare; è elettrica scintilla che ne scuote la mente intorpidita, il ridesta; e sventura, sventura per lui se ricade nel passivo letargo! Che altro è mai l'ispirazione, questo tocco di magica verga, questo sguardo che saetta la mente come il guardo d'amore saetta il cuore, questo raggio che vivifica e feconda? Ov'è? ove va? chi può

(Giulia e Lucia — bozzetto di Consalvo Carelli.)

fissarla? chi può arrestarla? quale tra i poeti, tra gli artisti può far che gli obbedisca, che da diva e sovrana del pensiero divenga soggetta e vassalla, che da signora sia fatta ancella?

Verrà invece il paziente magistero con le sue assidue cure, con le sue veglie acute e prostratrici, coi tenaci e minuti studî, ad incurvar sulla carta, sulla tela, sui marmi colui, che, alta la fronte s'ispirò alle archetipe forme del bello ideale, verrà ad impallidire quella fronte sulla quale rilusse la celeste scintilla! L'ispirazione è quel momento che genera l'idea-madre, il pensiero-nucleo dell'opera; il resto è studio, è lavorio, è lima, senza di che nissuna opera può sfidare la prova dell'analisi, il crogiuolo della critica. È quel momento in cui Michelangiolo guarda il panteon, e pensa di levarne uno sulla cima del maggior Tempio; è quel momento in cui l'Urbinate vedendo una donna assisa con un fanciullo tra le braccia, segna con la calce sul fondo d'una botte le prime linee di quel quadro che dovrà essere la Madonna della seggiola; è quel momento in cui Alfieri immagina di scrivere i due Bruti; e quell'anima sdegnosa che volle tutto domare sotto la ferrea sua mano, e scena, e verso, e convenzione, valse forse ad arrestar qualche istante di più anche l'ispirazione, tanto che giungesse a tracciar rapidissimamente il disegno scenico del primo e del secondo Bruto, due capilavori scappati di getto lo stesso giorno da quella mente di fiamma, ... questa è l'ispirazione. Ma dopo di essa, che non fe' la sesta ed il compasso per posar quell'immensa mole sul vasto circolo che le è aerea base in Vaticano? quanto non corse il pennello

sulla interrogata assicella per trovar quei colori che tre secoli non valsero ad abbuiare nel quadro di Raffaello? quanto non costò di pazienza all'impaziente Astigiano perchè traducesse dapprima il pensiero in prosa stretta, incalzante, per convertir poi questa stessa in un verso fermo incisivo, sculturale! Avranno qua e là l'artista ed il poeta i lor momenti secondarî di secondaria ispirazione; ma sfido io a far correre la penna nel verso cui è diga la legge della misura, la convenienza del dialogo, l'economia della scena; sfido a far volare il pennello che deve curar sin le fibrelline d'una palpebra! Potrete dipinger Michelangelo ispirato in concepir il disegno della sua cupola, mettetelo mo in movenza ispirata quando è inteso a stabilire le meditate proporzioni geometriche del Tempio sopra tutti sovrano!...

Ma dove ci trasporta il nostro pensiero? siam saliti sui trampoli, dimenticando forse che questa volta il nostro mestiero è di dilucidar *vignette*; rientriamo nella nostra sfera modesta, e giacchè di bozzetti è parola, parliamo de' bozzetti, di questi tratti d'ispirazione anch' essi, che il volgo degli uomini talora non comprende, e che gli artisti, quelli che trattan la matita con mano più leggiera, lasciano con tanta facilità sulle carte, senza la visione della gloria che li seduca, senza il fantasma della posterità che li spauri; tocchi franchi, arditi, virginei come i fiocchi di neve che cadono in cima ad Alpe. Quante e quante volte noi tutti siamo stati lì lì per dire all' artista che invece del dipinto, innanzi al quale aveva stentato i lunghi giorni, ci avesse dato quel bozzetto, quei pochi tratti, che primi egli lasciò su quella carta obbliata

(La Corallara — bozzetto di Consalvo Carelli.)

lì nel fondo del suo libriccino di memorie! Ma quei bozzetti chi li riprodurrà? chi raunerà questi trovatelli dimenticati, chi coglierà quelle mammole nascose per mostrarle alla calca, per elevarle all'altezza della pubblicazione? Se non è la mano stessa di chi li sbucciava come fiori sulla carta, tradiranno sempre quella tal pretensione che è negli studî più curati, e perderanno di quel carattere di originalità, se saranno affidati al fac-simile della matita d'un secondario disegnatore. Il problema da risolvere è che il disegno stesso che l'artista lascia su d'un pezzo di carta qualunque, la trovi sul nostro scrittoio o la laceri dal suo taccuino in un momento d'ozio, direi quasi in un momento d'ispirazione, sia riprodotto in più migliaia di esemplari, e messo sotto l'occhio di migliaia di risguardanti.

Per esempio, jeri o jer l'altro il valente Consalvo Carelli, uno dei varî di questo nome così caro all'arte in Napoli, sfogliava un libro di cui l'autore gli faceva mo-

desto dono, e dopo lette alcune ottave intitolate « *le sorelle di latte* » prese la penna e con pochi tratti ne espresse per ricambio di cortesia una scenetta. Voi la vedete là; eccole quelle due fanciulle, Giulia la ricca, Lucia la povera... nè Giulia è la più felice.

Le inalba entrambe quell'età ch' ai petti
Fa i battiti doppiar, nascer gli amori,
Che i virginei pensier cangia in affetti
Che fa vivi i desir, che scalda i cori.
Sembra, in vederle, ognuna d' essa aspetti
Che il vigesimo aprile il crin le infiori;
E con le rose poi, smalto del crine
Rivaleggin due labbra porporine.

E poco dopo l'organetto di Barberia gettava al vento della sera una di quelle care e malinconiche cantilene che il popolo ama tanto di ripetere, e che sembrano gemiti sfuggiti dall'arpa di Bellini quando lo zeffiro del Tirreno va a baciarla sul suo salice; ed io immaginava alcuni versi, che mettevo sulle labbra d'una giovine popolana, amante d'un pescator di coralli, bella come la Fornarina, mesta quanto la Psiche. Eran versi che qui si terrebbe colpa il riprodurre, per essere, la mercè del linguaggio della povera popolana, detti in dialetto, in quel dialetto che le straniere amano tanto di cantare, e che i soli poeti ad un soldo la canzone potranno far odiare. Pure, se una servile interpetrazione, che ne sarà appena pallidissima traduzione, giova a dilucidar il bozzetto che qui si riproduce, messo ogni amor proprio da banda, si faccia essa servire allo scopo.

Da quattr'anni sei lontano,
Da quattr'anni qui t' aspetto,
E partendo pur m' hai detto:
Fra sei mesi riedo a te.
Da quel dì col guardo teso
Vado i flutti interrogando;
E a chi passa il mar, dimando:
Il mio ben chi sa, dov'è?
— Vo' alla pesca del corallo.
Mi dicevi tu quel giorno,
Di coralli quando torno
Ti vuo' tutta ricoprir.
Che pendenti, che smanigli
Che corone, che collane...
Dovran fino le sultane
Gelosia per te sentir! —
Ah perchè, perchè partisti
Ero ricca assai d'amore,
Non v' ha gemma che in valore
Può il mio core superar.
Or se riedi, e ch' io son polve,
Di corallo una crocetta
Della spenta tua diletta
Sulla tomba va a posar.

Ed il giovine paesista nel momento stesso pose sulla carta quella donna che guarda il mare e par che dica: *E da tanno co chist'uocchie — Io spercianno sto lo mare ...*

Or come si fa per risolvere quel problema di cui parlammo pocanzi; come si fa per riprodurre in un giornale queste prime linee d'un bel quadretto? Nulla di più agevole. Che questo giornale sia il Poliorama, ed il direttore di esso tra i tanti suoi trovati, tanti combinerà acidi e che so io nel suo misterioso arsenale, che troverà bene il modo di fissar quel bozzetto sulla pietra. Ed ecco rinvenuto il dagherotipo dei primi pensieri dell'artista.

Ed è di questi bozzetti che a quando a quando bisognerebbe arricchire i giornali pittoreschi, ove sventuratamente, per iscarsezza di buoni artisti che inchinino ad inventar argomenti per la stampa periodica, veggiamo assai di frequente il disegno padroneggiar l'articolo e generarlo, in cambio di veder l'articolo ispirare il disegnatore — Ma che vale! i nostri articoli sono essi altro che bozzetti *(croquis)* di meno fuggevoli se non di più ardui e duraturi lavori, schizzi lasciati anch'essi senz' alcuna pretensione al cader dalla mente, e fissati sui moltiplici fogli se non con un processo novello, certo col memorando trovato del Guttemberg!

— ACH. DE LAUZIÈRES

PETILIA

NELLA SECONDA CALABRIA ULTERIORE

Lo stabilire i luoghi di antiche città sparite nella voragine di remotissimi tempi è troppo malagevole cosa, e tantoppiù se molte nuove terre si contrastano l'onore di essere fondate su le loro ruine; chè invadendo ancora lo spirito di parte gli scrittori stessi, si va più sempre incontro a maggiori difficoltà, attesa la contrarietà delle opinioni, per fissare con certezza storica i fatti controversi. Tra le non poche questioni agitate nelle Calabrie, una delle più interessanti è quella di conoscere qual moderno paese calabro possa dirsi fondato sull'antica Petilia; ed è questo l'argomento che nella presente monografia imprendo a brevemente trattare, spintovi però dalla opinione di un mio culto amico signor Biagio Miraglia da Strongoli, il quale un dì meco su ciò garrendo, l'onore dell'antica Petilia alla sua patria garentiva, aggiungendo che su tale argomento il padre di lui, dotto nell'archeologia, avea scritto delle memorie che promise farmi leggere, e che mai non si piacque darmi. Eccomi dunque all'arena, mio caro Miraglia. Io sostengo che l'antica Petilia sia stata sull'attuale Policastro. Ascolta i miei argomenti, ed ove potrai abbatterli, fallo, poichè io amo di essere illuminato; e non è spirito di parte, o bizzarria ciò che mi fa difendere un luogo piuttosto che un altro, ma è solo amor di verità, e propria coscienziosa convinzione. La patria nostra è la Calabria, e le particolari illustrazioni non debbono avere che il solo oggetto di ricercare il vero, e nommai di suscitare municipali o particolari discordie.

Topografia e monumenti. Ecco, a mio modo di vedere, le due principali, e forse le sole sorgenti da cui puossi attingere il vero in siffatte divergenze. Ecco i due argomenti che sarà d'uopo esaminare, per conoscere se a Strongoli o a Policastro possano convenire tai fatti da indurne quale di esse fosse l'antica Petilia.

Strabone nel libro 4.° descrive Petilia *urbs est natura loci munita*, e dice essere stata edificata da Filottete, *Philoctetes e Meliboea per seditionem aedificavit.*

Apollodoro, in *commentario de navibus graecorum ad Trojam*, facendo menzione di Filottete che pervenne colle sue navi presso a Crotone, e dopo descritta Petilia, dice trovarsi più in dentro Verzine, e Calaserna (attuale Campana).

Tolomeo, e Pomponio Mela pongono l'antica Petilia *prope Lacinium promontorium.*

Virgilio *lib. 3. Eneid.* annovera Petilia fra le città marittime per lo sbarco di Filottete quivi non lungi.

Hic illa ducis meliboei
Parva Filoctetae subnixa Petilia muro.

Osserviamo se dalle cennate autorità possa trarsi argomento topografico a pro' di Strongoli.

Urbs natura loci munita. Questa breve topografica descrizione può convenire a moltissime terre di Calabria, e soprattutto a Policastro situata sur una rupe inaccessibile, isolata, che la diresti una delle Atlantiche. Verzino e Campana sono in dentro alle montagne tanto in rispetto a Strongoli che a Policastro; ed aggiungasi esser più vicini a Policastro, specialmente Campana, che per essere alle falde della Sila, molto da Strongoli si allontana. — *Prope Lacinium promontorium.* La parola prope è

forse una determinata misura di distanza? Essa esprime una idea relativa, e siccome il promontonio Lacinio era in quel seno di terra il sito più ragguardevole, dalla sua qualsiasi vicinanza ad un luogo di cui parlavasi, veniva di questo in certo modo indicata la topografia. E ciò è tanto vero, in quanto leggesi presso Stef. Bizant. *Non procul a Lacinio Promontorio extat civitas a Philoctaete condita, vulgo dicta* Policastro. Ecco dunque la vicinanza convenire a due luoghi diversi. Qual fede poi daremo a' versi di Virgilio, il quale era sicuro della topografia di Petilia, come della esistenza di Filottete e delle sue navi? Egli la dice *parva Petilia*, mentre fu capitale e città cospicua, ed essendo *natura loci munita*, non avrebbero potuto estendersi i suoi confini; fu grande quindi fin dal suo nascere. Ma possiam noi pretendere dal poeta una esattezza corografica? Eleno dice ad Enea

Ma queste itale spiagge
Che a noi di contro un mare stesso bagna
Sfuggile; quivi le città son tutte
De' feri greci. Ivi, e i Naricii Locri
Ergean le mura, e Idumeneo co' suoi
Cretesi a' campi sallentini impera;
La non ampia Petilia ivi è dal duce
Filottete fondata. *Trad. Alfieri.*

Quindi parlando di Locri, del Sallentino, di Petilia, luoghi tra loro lontani, non volle certo indicare prossima al mare quella Petilia ch'egli suppose un castello, ma intese far cenno de' luoghi più rinomati nell' intero golfo.

Ora uno sguardo a' monumenti di cui tanto và superba la tua Strongoli.

Aceti fa menzione di alcune monete e medaglie ivi rinvenute, e forse altre in prosieguo se ne son trovate; ma da ciò qual ragione può trarsi? Di simili medaglie e monete ne furon trovate in altre contrade, e specialmente ne' dintorni di Marcidusa, terra prossima a Policastro, ove furono rinvenute molte medaglie colla iscrizione *Petilion*, in cifre greche. Aceti medesimo vi parla eziandio di due iscrizioni incise a lettere latine su due diverse pietre che io qui riporto, per mostrare che da esse nulla può desumersi a favore di Strongoli. In una si legge.

M. MEGONIO M. F. M. N. PRON. COR. LEONI
AED. IV VIR. LEG. COR. Q. P. P. IV VIR DECURIONES
AUGUSTALES POPULUSQUE EX AERE CONLATO
OB MERITA EJUS

Si legge nell'altra.

M. MEGONIO M. F. COR. LEONI AED. IV. VIR.
LEG. COR. OB MERITA EJUS L. D. D. D.

Si parla di un frammento testamentario scolpito sopra sasso, anche a cifre latine, in cui si legge una disposizione di Megonio a favore del collegio degli augustali Petelini.

Le pietre su cui furono incise le due cennate iscrizioni non che il testamento, non voglio asserirlo siccome fa Barrio, ma potettero essere trasportate d'altro luogo, e per cause diverse: o per amore di antichità, o per malizia cittadina: furono forse a bella posta incise quelle cifre, che per essere in latino idioma, sono assolutamente apocrife; poichè Petilia fu sempre città greca, e quindi tutto che la riguarda o scritto o inciso, non deve trovarsi che in idioma greco. Niuna traccia poi del collegio degli Augustali a favore di cui fu scritto il testamento! Niun titolo della sua esistenza in Strongoli! Niuna pietra che potesse far sospettare di avervi esistito? Son esse dunque coteste mobili apocrife iscrizioni monumenti dimostrativi della esistenza di un' antica e tanto illustre città? Lo stesso dicasi di un'altra iscrizione di cui fa cenno il Grutero, e di alcuni tubi di piombo con l'iscrizione *Petilion* rapportati da Jacopo Sponio scrittore del settimo secolo nelle sue *Miscellanee eruditae antiquitatis.*

Ma inoltriamoci ad altri argomenti per convincerti, mio caro Miraglia, che Policastro poggia su le ceneri della distrutta Petilia.

Stef. Bizant. *Non procul a Lacinio promontorio extat Petilia civitas a Philoctete condita, vulgo dicta* Policastro *Calabriae ulterioris in monte precipiti, Coniae et Reatio proxima: recedens a Crotone XX. M. pas.*

Jo: Jacob. Hofman, *in Lex. univers. Petilia Magnae Greciae urbs non procul a Lacinio promontorio a Philoctete condita, hodie Policastro, idest Castrum novum in Calabria ulteriori, versus montes, et fontes Tacinae amnis.*

Ab. Ughel. tom. 10. *Seu append. de Episcopat. antiquar. verb. Thurinus. Post varios casus in Calabriam venisset Philoctetes Petiliam condidit, Castrum novum in Calabria ulteriori* Policastro *nuncupatum.* Ed al tomo 9 pag. 475 *ver. S. Severinae Archiepisc: Policastrum autem esse antiquam Peteliam.*

Barrio, che a buon dritto vien chiamato lo Strabone e il Plinio delle Calabrie, dice nel cap. 3. del 4.° libro, *Policastrum in radicibus Silae edito loco validum propugnaculum loci natura munitum, rupibus undique septum, distat a Messurga V. mil pass; a mari XX, a Crotone totidem, Petilia olim dicta.*

Ferrar. in *Lexic. latino-ital. Petilia urbs Bruttiorum in magna Graecia nunc est Policastrum versus montes et fontes Tacinae amnis. Distat. VI. m. pass. ab urbe Bellicastro.*

Scip. Mazzell. *Descrizione del regno di Napoli* pag. 160 — *Policastro dagli antichi detta Petilia, che fu edificata da Filottete: Fu questa città colonia de' Romani, la quale si difese più volte dagl' insulti d' Annibale, dal quale essendo stata presa fu distrutta.*

Lucio Orsi patrizio di Belcastro nella sua *descrizione de' tremuoti di Calabria,* dice; « *Policastro è una venerandа reliquia dell' antica Petilia* ».

Ugh. *Ital. Sac.* tom. 9. pag. 516. *Strongilis, vulgo* Strongoli, *olim dicta Macalla, sive Macella abest a mari pass. m. tribus, a S. Severina XII, a Crotone totidem.*

Moltissime altre testimonianze di simil fatta potremmo esporre, ma le cennate sembrano sufficienti. Infatti, se Petilia era lontana venti miglia dal mare, s'era prossima a Reazio ed a Coni, ora Mesuraca e Belcastro, siffatta topografia sarebbe sola bastevole ad eliminare ogni dubbio a pro'dell' attuale Policastro, e mandare in fumo le pretenzioni di Strongoli, la quale può contentarsi d'essere stata un tempo l'antica Macalla, e di avere avuto nel suo seno la tomba di quel Filottete, che edificava Petilia, in altro sito certo, per non sostenere il paradosso, che durante la vita di Filottete Petilia avesse cangiato il nome in quello di Macalla. Ecco le parole d' Isaacio interpetre di Licofrone. — *Macalla urbs est Italiae, ubi sepulcrum est Philoctetis ab incolis conditum.* E se Macalla quivi non avesse esistita, e si avverta, contemporaneamente a Petilia, ci si dovrebbe indicare su qual punto della Calabria potremmo rintracciare quell' antica città, ch'era tre sole miglia lontana dal mare, e dodici dall' antica Seberena, or S. Severina; ciò che esattamente a Strongoli corrisponde. Dippiù: Petilia era *versus montes et fontes Tacinae amnis.* Questa topografia assolutamente è contraria a quella di Strongoli. Tutto però con Policastro armonizza: distanza e sito: tutto identicamente le conviene, le si addice, la riguarda. Prossima a Mesuraca, e a Belcastro, da cui molto Strongoli si allontana, dista appunto venti miglia dal mare di Cotrone, ed altrettanto dal promontorio Lacinio. È situata su rupe inaccessibile, ed il fiume Tacina dalla vicina origin sua proveniente, lambe le basi della rupe su cui essa siede superba dell'antica sua gloria.

E ciò non e' tutto ancora. La parte monumentale ci dà maggiori argomenti a suo favore. Nel 1727 facendosi accomodi nella pubblica piazza si rinvenne sotterra una grande e antica fonte di marmo ben congegnata, in cui

da due lati è scolpita una impresa formata da un'intero scudo, in mezzo di cui s'innalzano tre castelli circondati da fiamme incendiatrici, da una parte vedesi incisa una spada, ed una corona, un elmo dall' altra : di sotto a ciascuna delle imprese leggonsi in greco le parole Icon Petiliae. Tutt' i descritti emblemi contengono chiaro la storia dell' antica Petilia tra le colluttazioni della guerra, dell' assedio, delle sofferenze.

Conservasi inoltre in Policastro una pergamena scritta nell' anno 1467, in cui Ferdinando Re di Napoli, e Signore delle Calabrie, nella concessione di alcuni dritti che fece al popolo di Policastro, lo chiamò erede della eroica costanza e fedeltà degli antichi Petilini, servendosi delle seguenti parole : *utqui vere ab antiquis heroibus Petilinis non degeneres post tot saecula singularem fidem et animi constantiam haereditantes hostibus nostris nunquam cesserunt.*

E se al già detto arrogi il decreto di Papa Clemente XIII, scritto in aprile del 1763, nel quale dichiarandosi la patria del Pontefice S. Antero, sta detto : *Antherus natione Graecus ex antiqua Petelia urbe Magnae Greciae nunc* Policastro, *oppido Calabriae ulterioris.* ecc., ombra di dubbio non dee rimanere che sull' attuale Policastro fioriva un tempo quella Petilia, la quale dopo aver sostenuto tanti assalti e penosi assedì, per esser fida al romano Impero, cadde, e fu miseramente distrutta dalla falange di Annibale. Niccola Falcone *da Verzino*

ESPOSIZIONE A PARIGI

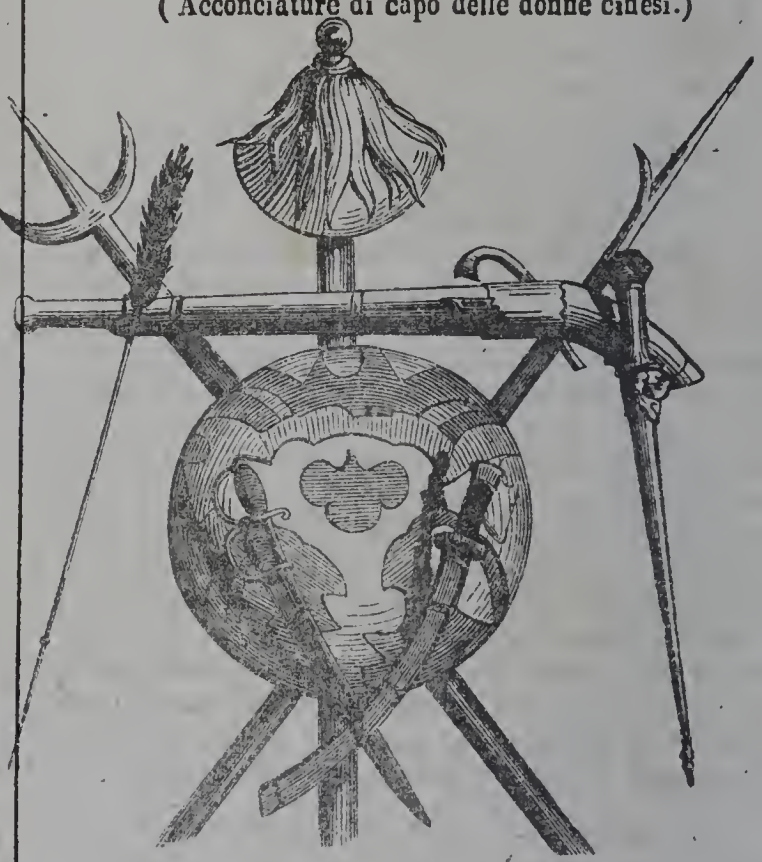
DE' SAGGI DI PRODUZIONI E DI MANIFATTURE, E DE' MODELLI DI MACCHINE ED UTENSILI DIVERSI RIPORTATI DALLA CINA E DALL' INDIA DALLA DEPUTAZIONE COMMERCIALE IVI SPEDITA NEL 1843.

Di fatto l' importazione de' lavori di cotone cresce da giorno in giorno, e ne' paesi del littorale ove i prodotti europei hanno più facile accesso, le tele di Liverpool, di Manchester e di Boston hanno di già avuto la preferenza su quelle di Nankin e della provincia di Kianguan, le cui manifatture erano, non sono ancora molti anni passati, famose anche presso di noi. Fra gli oggetti esposti veggonsi i diversi abiti di tele di cotone in uso nella Cina con note indicanti esattamente i prezzi di ciascuno. L'opera de' sarti è ivi a buonissimo prezzo: per meno di 12 franchi (27 carlini circa) un operajo si veste da capo a piedi. È da notarsi però che nella Cina i sarti non fanno credenza, e tutto si paga a pronto contante. Ciò sia detto di passaggio. — Si possono in seguito osservare le diverse specie di cotone che si coltivano nella Cina, fra le quali si distingue quella di cotone giallo naturale di Nankin; come pure gli strumenti di fabbricazione e le tavolette incise per imprimere le tele colorate che fanno poco onore all' abilità cinese. In ultimo vicino a questi prodotti fabbricati da un popolo civilizzato veggonsi le mostre delle tele fabbricate dagli abitanti di Luçon e di Giava. Sarebbe superfluo l'entrare qui in più minuti particolari; e basterà il dire, gettando un ultimo sguardo su questa interessante collezione, che se essa non è tale da tenere a lungo attratti gli sguardi de' semplici curiosi, (nè poi è fatta per essi), deve seriamente ritenersi per un' opera utilissima, coscienziosa e di carattere all' intutto pratico.

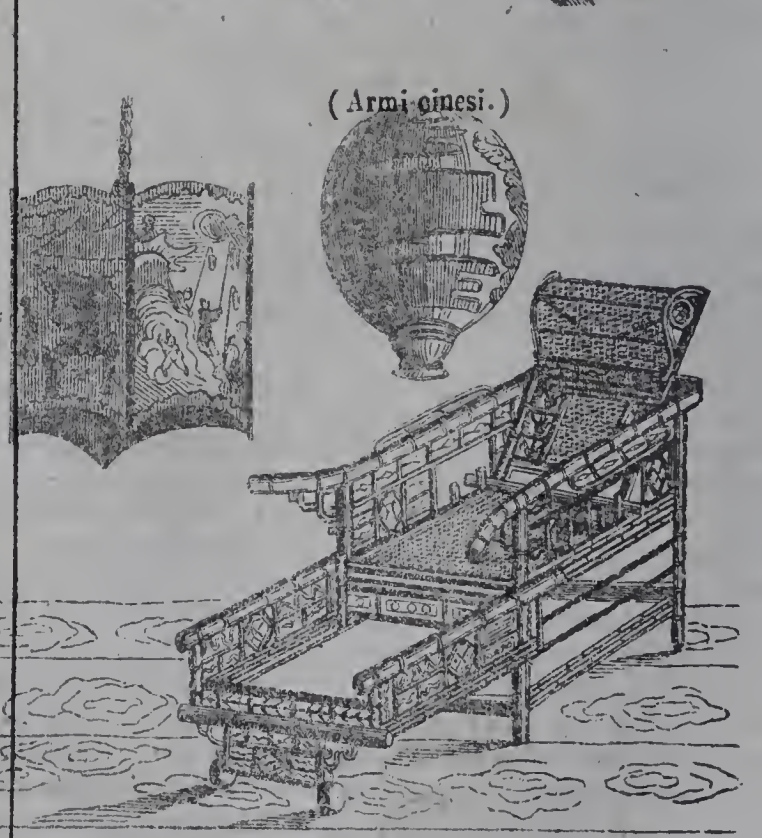
Per quel che riguarda l' industr a della lana, si veggono esposte oltre a dugento mostre di panni di ogni specie, che gl' Inglesi, i Tedeschi, gli Olandesi ed i Russi importano attualmente nella Cina; di tappeti di manifattura cinese; di molte specie di cappelli o berretti di feltro; di tutto ciò insomma che è tessuto di lana. Alcuni tappeti che veggonsi stesi sulle mura della sala richiamano più di ogni altra cosa l' attenzione pe' disegni bizzarri e strani rappresentanti ora animali fantastici e sacri, ora combinazioni straordinarie di quadrati e rombi di diversi colori, a simiglianza delle vesti di Arlecchino.

(Continua)

(Acconciature di capo delle donne cinesi.)



(Armi cinesi.)



(Lanterne e seggiolone di bambù.)

LUDOVICO IL MORO E LEONARDO DA VINCI

DIPINTO DI F. GONIN

Francesco Gonin di Torino gode una bella riputazione fra gli artisti moderni d'Italia, e vien lodato specialmente per la vivacità e bellezza del colorito, e per la facilità e semplicità dell'esecuzione. Grandi elogi egli ha riscos-

(Ludovico il Moro e Leonardo da Vinci.)

so per tre scene dell'Iliade che ha dipinte nella Reale Armeria di Torino; ed opera sua è il quadro di cui offeriamo il disegno. Soggetto del medesimo è *Ludovico il Moro che va a vedere il Cenacolo dipinto da Leonardo da Vinci*. Da un lato sono le dame ed i signori della corte di quel principe, dall'altro i monaci Domenicani, a richiesta de'

quali il gran pittore eseguì quel capolavoro. Nel mezzo della composizione è Leonardo che riceve le felicitazioni di Ludovico. Le facce ridenti ed amene delle dame e de' cortigiani fan contrasto co'volti austeri de'monaci e specialmente con quello del priore. Narrasi, ed il pittore avrà tenuto conto di questa tradizione, che lavorando Leonardo assai lentamente, giusta il suo solito, su quella pittura, era continuamente istigato a far presto e pressochè tormentato dal priore, che non vedeva il momento di vederla finita; tanto che ebbe questi finanche ricorso al duca, il quale fe' premurare il Vinci perchè desse l'ultima mano al lavoro. Irritato per le importunità del priore, pose egli la costui fisonomia nella sola testa che gli rimaneva a fare, quella di Giuda; poi scoprì l'affresco ed ammise il pubblico a vedere. Tutti riconobbero il volto del priore, e dimandato l'artista perchè ciò avesse fatto: perchè il priore non mi ha lasciato il tempo di procurarmi un altro modello, rispose. Bizzarra vendetta di cui non è questo l'unico esempio nella storia degli artisti famosi.

L'OCEANIA

STORIA E COSTUMI D'UN NUOVO MONDO

LA MALESIA — 3. UN MATRIMONIO IN SUMATRA

Questa volta ci riposiamo dell'investigazione storica o geografica, rinserrando i volumi delle epoche e degli avvenimenti; la nostra nave è all'ancoraggio, mettiam piede a terra, e godiamo del privilegio degli stranieri. Là siamo invitati a nozze; e volentieri ne profittiamo, chè così abbiamo fidanza di osservare, come dicemmo, varî costumi in uno, i più notevoli insieme ed i più vergini: feste, canti, danze, sponsali, doni, ospitalità ed altro tale.

Ci si vorrà fare una concessione, intesa non già ad alterar menomamente le cose, sì bene a cumulare, a restringere su d'un solo individuo e d'un sol fatto quel che avviene sparpagliatamente: è la fizione mille volte concessa alle commedie così dette *di carattere*.

Siamo nelle contrade centrali di Sumatra, tra i Reyang, popoli che hanno pure delle distinzioni di costumi tra sè stessi, e che parlano un linguaggio diverso dal malayou stretto dei Malesi. Il giovine reyang, del quale siamo per assistere agli sponsali, non ha vent'anni; nè pertanto potrem dirlo estremamente giovane, quando sapremo che nessuno tra quei della sua tribù e delle sue contrade, oltrepassò la decrepitezza dei sessant'anni! È, come quasi tutti i Reyang, piccolo della persona, ha membra picciole, ma ben disposte e proporzionate, occhi neri e vivaci, come la maggior parte degli Oceanici, e se sono alquanto obbliqui, ciò sarà un risultamento di una fusione indeterminabile coi Cinesi; capigliatura nera ed assai folta, e se non ha pelo al mento, non è già per la sua giovinezza, ma per virtù del loro *chounan*, che è il *kapour* malese, e che fra noi è la calce viva bella e buona. Mite d'indole, intelligente, tollerante, ma servile, ma indolente, ma diffidente, non era pur tuttavolta corrivo alle crudeltà, nè furbo come i Malesi proprî; ma un giorno taluno si avvisò di provocare il suo odio; e quest'odio fu serbo implacabile di vendetta, che solo si estinse quando estinti furono da lui i soverchiatori. Uccise il figlio di un *doupatti* capo di villaggio, dignità ereditaria, ma possanza ben limitata, consigliere come tutti i *doupatti* del *Pandjeran* che è il principe; uccise la moglie di lui; uccise due servi... dopo di che credè da parte sua satisfatto l'odio! Ma l'*addat*, o il codice volle soddisfar anche da parte sua la giustizia con le leggi che contiene; ond'è che il delinquente fu preso e cacciato in gabbia, gabbia nella forza della parola, fatta di bastoni di bambù fissati ai quattro angoli con assi spessissime; pure, dopo qualche giorno egli consentì a pagare pel *doupatti* 400 piastre, per la moglie 200, pei due servi 80 ed 80 piastre, e si riebbe piena libertà. Senza di ciò sarebbe andato a morte, e chi mai va a morte colà dove modiche somme ricomperano da un omicidio?

Il fidanzato ci ha invitato egli stesso, com'è l'uso. Questa mane verso l'aurora, ci ha incontrato al *balleys*, o casa pubblica, e là ci è stato cortese del suo invito; voleva colà stesso celebrar il banchetto d'accoglienza, ma ha poi preferito unir il ricevimento allo sponsalizio, e dare una sola festa più splendida, perchè di duplice scopo.

Siamo ora alla sera. Il *bimbang* (bimbang, se nol sapete, vale festa) è animatissimo; ed è stato tale da stamane, perchè là le feste vanno sino alla sazietà: incominciano il mattino e seguono sino a notte avanzata. Son per altro svariate; per esempio, si è dato principio con un combattimento di galli, vigorosissimi galli fra quanti mai Inglesi o Bretoni ne addestrarono, come più dei Bretoni e degl'Inglesi sono amanti i Sumatresi di simili crudeli passatempi, tanto da pagar un buon gallo da pugna sino a 400 lire! I due campioni sono sempre di diverso colore, e la strana tenzone è animata dal calore di più strane scommesse. V'ha chi vi giuoca tutto il suo avere, e dopo questo, e dopo gli schiavi, la madre, le sorelle e la figliuola! Abbiam veduto lì lì il momento in cui un fidanzato vi giuocava la sua giovine sposa!..

Dopo aver portato in trionfo, con le cerimonie d'una delle antiche ovazioni, il vincitore, salvo benanco la noia di sentirsi ripetere il fastidioso — ricordati che sei mortale! — si è passato al banchetto. Il banchetto di gente assai sobria non è il più gaio spettacolo del mondo; nè è il più commodo convito quando questa gente, oltre d'esser sobriissima, è anco gente sufficientemente selvaggia. Pure convien confessare in onor degl'invitanti che la mercè di noi ospiti stranieri, si è fatto il sacrifizio di qualche capra arrosto; senza di che il pranzo sarebbe stato, com'è l'uso, composto d'una serie più o meno variata di vegetabili.

È venuta in seguito la cerimonia dei doni che gli stranieri non possono cansare; d'altra parte il dono è reciproco, e l'avarizia sarebbe intempestiva, e chi sa chi sa se non anco nociva!.. Bisogna aver cura di portar seco una quantità bastevole tra specchietti, e ventagli, e nastri, e pettini, e smaniglietti ed altre siffatte ciaufrusaglie, perchè il numero delle donne che ricambiano doni con lo straniero è considerevole. Tutte le bellezze del paese sono state convitate (no'l dicemmo noi, che avremmo avuto agio di osservar tutte fogge di costumi?) — Incomincia dunque la cerimonia. Il fondo della sala è occupato dagli uomini, i vecchi in luogo appartato fumano l'oppio, o il masticano, nè danno noia o soggezione ai giovani... E chiaman poi selvaggia questa gente sì compiacente! — Le *gadise*, che son le giovinette, sono assise in più file su cuscini disposti in emiciclo, iride animata! Nelle file posteriori sono le maritate, e tutte, donzelle e mogli, hanno una scatola di siri fatta di diversa materia ed ornata secondo la fortuna o il grado di chi lavora; tutte quelle scatole sono per noi. Il capo o l'anziano del villaggio pronunzia in nome delle donne un sermone per noi stranieri, (lo avremmo preferito dalle donne); e noi siamo obbligati di rispondere con altro breve sermone all'adulatorio benvenuto che ci si è dato. Dopo di che, ad una ad una, le donne ci offrono le loro scatole di siri o betel, ce ne soprainpongono, ce ne sovracca-

ricano le tasche, le mani, le braccia, e noi dobbiamo esser ben cauti in ricambiar i doni proporzionatamente al grado di chi ce li fa... Se almen questo grado fosse indicato dalla bellezza, che è più agevole a scorgersi!..

Ed ora è tempo ormai di celebrar le nozze. Non vi aspettate per altro a grandi cerimonie; invece, non ve ne ha di più semplici; il capo del villaggio giunge le destre dei fidanzati, e tutto è compiuto. Se lo sposo è galante e sincero, giura fede sulla tomba del padre o degli avi, nè a questo giuramento fu mai mancato. La sposa è una delle più belle *gadise*; ha gli occhi corvini e d'un lucido vellutato; è piccola, proporzionata ed il suo riso lascia veder una doppia fila di denti ugualissimi che sarebbero anche bianchi, se essa non avesse avuto il ticchio di farseli limare e poi inverniciar con gomma!...È vestita di seta a colori abbaglianti, ha la capigliatura, che svolta striscerebbe a terra, smaltata di fiori odorosi, e lucida d'olio di belzuino; ha braccia, gambe ed orecchie sopraccariche di armille d'oro e d'argento.—È una cara selvaggia!..

Al ballo ora! Codesti indigeni non invidiano le nostre *soirées musicales et dansantes;* se non che a noi parve più regolare cominciar dal canto, finchè ce n'è lena, e poi abbandonarci alla danza; essi fanno all'opposto: avranno le loro ragioni, confessiamo di non averle indovinate! — La loro danza è eseguita o da un solo individuo, o diviene passo a due, a tre, a quattro, ed a cinque. Le danzatrici sono splendidamente vestite, le loro movenze, lente, manierate, gli atteggiamenti grotteschi nè troppo riservati, anzi!.. V'ha il passo detto del *salindani*, o sciarpa, cui danzando intrecciano, passo bello ed animato quanto quello del velo tra noi. Accompagnano la danza con orchestra composta da strumenti indi, malesi e cinesi, quali sono il *gong*, che è quasi un tam-tam, il *soulen* o flauto, il timballo, ed un armonico composto tutto di tanti gong messi in ordine! dolcissima armonia!.. Noi preferiamo la musica di Bellini, ma ad ognuno il proprio gusto.

Negl'intermezzi tra il ballo ed il canto, il buffone del bimbang move a riso coi suoi lazzi stranissimi; il che se non a farci ridere, vale almeno a farci vedere una quantità di denti quali neri, quali limati, quali gommati. Dopo comincia il canto, aperto da una fanciulletta timida, che per non esserlo anche di più, volge il dorso all'assemblea; meglio così! non vedremo i suoi contorcimenti di bocca. Le canzoni contengono sempre pensieri d'amore, soventi soavissimi e delicati, e sarebbero care se la nenia fosse meno tale! A suo tempo porremo in versi italiani taluna di queste canzoni... Ma la notte è già sufficientemente alta. Stimiamo che sarebbe discreto lasciare gli sposi; ma, giusta l'uso, dobbiamo accompagnarli al casolare, ove vestiti come sono, e ricchi delle gemme date loro dai congiunti tutti, debbono stare in mostra ancor qualche tempo su di elevati cuscini. Credete mo che il povero sposo sia lasciato in pace? Che no! La fanciulla deve ancora difendersi contro il legittimo possesso; e le gadise mettono una certa emulazione e tanto amor proprio nella resistenza, da farla durare talvolta interi giorni!..

E basta; chè siamo alquanto stanchi dalla festa. Tra un anno circa saremo convitati ad altro bimbang pei natali del bambino, che suol venir al mondo con viso regolare; ma la madre avrà poi il barbaro piacere di tramestargli il capo schiacciargli il naso, ed allungargli le orecchie in modo, che ritte ritte oltrepassino il capo.. e ciò per farlo bello come un amore!.. Ai fanciulli si dà subito il nome; il soprannome vien posto dopo da qualche fatto particolare. Non appena essi incominciano ad intendere, s'insegna loro: che il mondo è portato da un bue, il quale posa su d'una pietra, la pietra sur un pesce, che il pesce è poi sostenuto dall'acqua, l'acqua dall'aria, l'aria dalle tenebre, e le tenebre dalla luce!.. Andate mo a capire questa sciarada allegorica, della quale non possiamo neppure promettervi la spiegazione nel prossimo numero! —— ACH: DE LAUZIÈRES

SULLE VESTI

Una veste particolare in cui si presenta avvolto un uomo illustre, offre la massima superficie agli altrui sguardi; quindi se ne trova frequente l'uso nella storia de'popoli. In Grecia quelli cui era concesso l'onore del pubblico pranzo nel Pritaneo, vi comparivano in abito bianco. I vincitori e i trionfatori in Roma vestivano la tonaca detta palmata, perchè tessuta di palme. I soldati che avevano ottenuto delle decorazioni militari, assistevano ai giuochi ed alle feste con abito ad essi riservato.

Supposta eguaglianza nelle superficie, la somma degli sguardi cresce in ragione dell'intensità del colore che le copre; quindi la porpora fu quasi dappertutto un privilegio dell'alta nascita e delle dignità. Ella serviva di decorazione alle prime magistrature di Roma; ma il lusso, che fu spinto all'eccesso in questa capitale del mondo, ne rese l'uso comune alle persone opulente, finchè gl'imperatori si ebbero riservato il diritto di portarla; e ben tosto ella divenne il simbolo della loro inaugurazione. Essi stabilirono degl'ispettori incaricati di sorvegliare questa tintura nelle officine in cui preparavasi per essi soli, principalmente nella Fenicia. La pena di morte fu minacciata a quelli che osassero portare la porpora anche coperta d'altra tintura. Questa pena stabilita per sì bizzarro delitto fu senza dubbio la causa che fece sparire l'arte di tingere in porpora, dapprima in Occidente, e molto più tardi in Oriente, ove ella trovavasi in uso nell'undecimo secolo.

I Romani per variare le ricompense consistenti in vesti presero dunque per norma i seguenti elementi:

1.° *La figura,* da ciò il laticlavio, l'angusticlavio, la clamide

2.° *Il volume,* da ciò il paludamento, insegna propria della dignità pretoria;

3.° *Gli ornamenti,* da ciò la toga ricamata con l'ago, concessa alla dignità consolare;

4.° *Il colore*, da ciò la preferenza alla porpora negli abiti della magistratura;

5.° *Il luogo e il tempo,* perciò non poteva essere giornaliero l'uso delle vesti onorifiche: fu permesso a Pompeo, dopo il suo ritorno dall'Asia, di portare la toga dipinta, la corona d'oro e gli altri ornamenti trionfali tutte le volte che assisterebbe ai giuochi del Circo; lo stesso onore era stato concesso a Paolo Emilio dopo la sconfitta di Perseo ultimo re di Macedonia, e a nissun altro. Questo onore era sì straordinario, che lo stesso Pompeo, benchè estremamente vano, non ne fece uso che una sola volta.

LA CHIESA DI S. DIONIGI.

(Continuaz. e fine, vedi pag. 93.)

Nel visitare la chiesa di S. Dionigi possono i curiosi ammirare ne'lati della navata principale i magnifici mausolei di Luigi XII, di Francesco I e di Enrico II; e poi scendendo nella confessione esaminare le tombe de're e delle regine di Francia, che formano una serie cronologica di monumenti molto curiosa ed importante per lo studio dell'arte. Però quelle tombe per la maggior parte son vuote, come dicemmo; e con la dispersione delle ceneri che in esse chiudevansi, sono finite pure le *salmodie perpetue* fondate da Dagoberto, ed eseguite incessantemente dì e notte da cori di religiosi che si scambiavano a vicenda. Non occorre dire che il ricco tesoro della badia più non esiste, nè si rinvengono le reliquie di S. Luigi, la

*

spada e la corona di Carlomagno, ed altri simili oggetti preziosissimi che ivi conservavansi. Solamente nella sacrestia si è nuovamente collocato al suo posto l'antica famosa sedia o trono di Dagoberto, che fu rispettato a'tempi della rivoluzione forse per la popolarità che ancor gode in Francia quel buon re. E direm qui di passaggio che gli archeologi han creduto di ravvisare in quel trono una sedia consolare; il che per altro non vuol dire che

(Facciata della chiesa di S. Dionigi.)

essa non abbia realmente servito di trono a Dagoberto. Questa sedia, o trono che sia, ha acquistato anche maggiore celebrità, perchè su di essa volle sedere Napoleone, allorchè proclamato imperatore, fece il 15 aprile 1804 la solenne distribuzione della croce della Legion d'onore nel campo di Boulogne.

Ma ciò che maggiormente richiama l'attenzione e la curiosità di coloro che recansi a S. Dionigi, è il nuovo organo famoso di cui quella chiesa è stata arricchita. Di esso noi abbiamo offerto il disegno accompagnato da una breve descrizione nel n.° 29 anno X, pag. 225 e 226; quindi ci dispensiamo dal dirne più oltre.

IL BECCHINO E LA SUA FAMIGLIA

Osserviamo per un momento il quadro, passeremo poi al racconto, se pur ne avremo uno da farne.

È un piccolo dipinto del Poittevin, che quantunque semplicissimo per composizione, pure vi attrae, vi commove, e sulla fronte più spensierata, sul viso più sorridente lascia la traccia d'una mesta considerazione.

Ecco l'argomento. Un poveruomo, di mestiere becchino, ha scavato una fossa in un cimitero di villaggio, ed è rimaso là, con le gambe spenzolate in quell'abisso di pochi piedi di profondità, a riposarsi, ed a fumar passivamente la sua pipa. Che sono le tombe per lui, per lui che tante ne ha riempite? Ma il becchino non è solo: tre

(Il becchino e la sua famiglia.)

fanciulli, i suoi figliuoletti, son venuti a vederlo lavorare. Il più piccolo, un bambino di due a tre anni, stava lì a trastullarsi, tirando un picciolo carretto con su qualche fiore di fresco reciso, quando presso al margine della fossa scavata dal padre, i suoi occhi cadono su d'un teschio e su di alcuni stinchi infranti. Il fanciullino si sofferma direi quasi contrariato da quella vista; le braccia gli cadono lungo il corpo con una cara ed ingenua sorpresa, sarebbe quasi a credersi che un pensiere grave incominci a germinare in quella bionda testolina infantile.

Presso alla croce del cimitero, dietro al fanciulletto, la sorella, la primogenita della famiglia, reclina il capo malinconicamente e con una specie di raccoglimento, mentre il bamboletto ch'ha in braccio, annoiato, o anche spaventato, si nasconde con una movenza di leggiadro dispettuzzo sul seno della fanciulla.

Il becchino è penetrato dalla solennità di questa scena muta ma eloquente; il contrasto di quei fanciulli, di quei fiori, di quelle ossa umane, ha commosso forte la sua immaginazione; non si riposa più, non pensa più alla sua pipa che tien tristemente rovesciata; no, ma contempla, paragona, medita forse per la prima volta in sua vita; medita su tutti i pensieri che possono venire ad un padre, sia pure un becchino, in mezzo ad un cimitero, in presenza dei figli, con una fossa sotto i piedi, le ossa umane ... ed i fiori recisi!

Gli accessori di questo piccolo quadro ne compiono con bell'accordo l'espressione: da un lato la chiesuola del villaggio col suo aspetto ingenuo e consolante, che invita alla speranza e consiglia la preghiera; dall'altro, in fondo, un grazioso paesello, con le casette sfumate, ed i comignoletti fumanti, tutti gli emblemi insomma della vita tranquilla e riposata dei campi, che va pur essa a finire, come la vita tumultuosa delle città, ad una fossa! — E questo è tutto; in un quadretto di *genere*, potevasi voler di più?

Ed ora che abbiamo rapidamente accennato il dipinto, narriamo l'avventura del povero becchino. Risparmieremmo una storiella ai più gravi de' nostri leggitori, se dessa ne fosse veramente una; ma vi si lega tal'opera filantropica, che lo scopo farà ammenda del mezzuccio. Non soffrimmo noi da Esopo in poi, per un ultimo verso di *morale*, delle strane favole, nelle quali l'uomo, il capolavoro della creazione, il re del creato è stato ridotto ad imparar la scienza del *giusto* e dell'*onesto* dalle bestie più vili?

In un villaggio di Weimar, verso l'anno 1790, un povero becchino a nome Fritz — e sia quello che pocanzi vedeste coi piè nella fossa — aveva allora allora chiusa la bruna porta intagliata d'una cappella nella chiesa-madre del villaggio, e ne usciva l'ultimo quando s'era già allontanata e dispersa la folla dei pietosi che vi aveva-

no voluto accompagnare la buona, la pia, la sventurata Margherita di Landermann, sposa del borgomastro. Generosa Margherita! morta a vent'anni, all'improvviso, quando era l'amor del consorte, la stella, la provvidenza dei contadini! E Fritz se ne iva mesto mesto, molto per quella sventura, ed un po' ancora per lo squallore che sapeva di trovar in casa, ove il pane non sempre bastava alla sua famigliuola, soprattutto quando Margherita non era più per sollevarla. Potete immaginar come fosse poco lieto, quando nell'entrar in casa s'accorse che invece d'aumentarsi il pane, s'erano aumentate le bocche; perchè il suo secondo bambino correndogli incontro, e mettendosi l'indice sulle labbra, con un vezzo tutto infantile gli disse: — Babbo, non entrare, è venuta la cicogna, ci ha portato un fratellino, ed ha morsicata al piede la mamma, che sta in letto.— Ed ecco il povero Fritz con quel terzo bamboletto che vedemmo nascondersi sul seno della sorellina! Come fare? Corre dall'israelita Isacco, gli espone la sua *lieta* sventura, lo commove, lo intenerisce; l'ebreo asterge con la punta d'un dito una lagrima impossibile, e gli augura tutte sorte di felicità; ma siccome Fritz non ha alcun pegno da dare, Isacco non isborsa un fiorino — Fritz non aveva parenti, aveva qualche amico, ma sapeva certo qual conto poteva farne; intanto la moglie era inferma, ed abbisognava di cure, di farmachi, d'assistenza. Non essendogli dato più di contare sulla generosità di Margherita, e la ragione era sufficiente, il povero becchino disperava, quando a furia di pensar a Margherita, ebbe una strana, un'ardita, una colpevole idea ... L'estinta era stata seppellita con grande pompa, e, secondo il costume, vestita magnificamente, adorna tutta di ori e d'anella gemmate — Se vivesse, pensò Fritz, Margherita mi soccorrerebbe; morta mi perdonerà! — E nella procellosa e trepida gioia del suo disegno, ritoglie le chiavi, dà un bacio al neonato, si getta una zimarra sulle spalle, e via. La neve veniva giù fitta, il rovaio tagliava i sassi; eppure in un angolo di cielo, come tra due nubi lacerate, la luna schiarava quel pallido paesaggio. Fritz tremava, non perchè andava di notte nell'albergo degli estinti, ma perchè vi traeva a malvagia opera; il sacrilegio lo spaventava, non certo il ribrezzo dei cadaveri, nè la fantasima della paura. Pur si ricondusse al pensiero da una parte la moglie inferma, il fanciullo di lì a qualche giorno sospeso ad un seno esausto; dall'altra, Margherita distesa nel feretro tutta ricca e immanellata...e si risolvette. Nel porre la chiave alla toppa, l'orinolo battè un colpo vibrato che fe' ghiacciar il cuore del povero Fritz. Quel colpo fu seguito da altri undici tocchi, inutile avviso al dormente villaggio — Nell'entrare, il pomello del saliscendi s'afferrò al soppanno della sua zimarra, ed ei nel sentirsi tirare vacillò, e sarebbe caduto di peso, se non avesse come per un baleno indovinato il perchè di quella sosta obbligata. Mille aneddoti gli si affollarono in mente, e pensò alla lugubre storia di quel seminarista ch'erasi vantato di penetrar senza paura a mezzanotte nel soccorpo d'una chiesa, e là, come argomento del fatto, di conficcar un chiodo nel legno d'un feretro . . . Dopo un vano e lungo aspettarlo, gli altri il rinvennero morto; nel bassarsi per piantar il chiodo, lo sciagurato vi aveva preso anche il lembo della sottana, e quando volle alzarsi, si credè arrestato da una mano di ferro, e morì sotto il colpo.

Nullostante, Fritz più uso a tali visite, benchè non mai per sì sacrilego movente, si fe' cuore, e giunto al sepolcro di Margherita, terse dalla fronte il livido sudore che la covriva, ed aprì di forza il coverchio. La luna vi gettava il riflesso dall'acuto finestrone, e l'illuminava d'una luce sbiavata e reticolata pei piombi della vetriera. Però le gemme brillavano al collo ed alle dita della morta, la quale, al chinarsi di Fritz su di lei, parve gli sorridesse di quel dolce sorriso che aveva in vita, e lo guardasse mestamente mestamente.

Fritz non più si contenne, affrettò il suo reato, e ghermita la mano della morta, già le strappava un anello, quando sentì le dita gelide del cadavere stringersi intorno alle sue, ed arrestarlo! Dar un grido, liberarsi vigorosamente da quella terribile stretta, lasciar tutto, e darsela a gambe, ma a barcolloni, come chi sogna e non può fuggire, fu un punto. Pallidissimo, tremante, senza lena, intirizzito dal freddo, chè nel fuggire aveva perduto il cappello, corse alfine in casa il borgomastro; perocchè non vedendo che il suo delitto, pensava che il confessarlo e farne ammenda onorevole gli valesse il perdono.

Il borgomastro vegliava in pianto, come quello che amava d'immenso amore la consorte. Laonde Fritz fu introdotto di presente, ed affannato e piangente narrò la sua terribile avventura. Un baleno di speranza traversò la mente del vedovato consorte; che fatto subito destare il dottore, uscì con esso di conserva, ed obbligò a venir anche Fritz... lui che sarebbe ito piuttosto al supplizio!

Furono bentosto in chiesa. In fondo alla cappella, come una lenta visione, una donna assisa sugli scaglioni dell'altare, protendeva la mano, con un gemito dolentissimo — Margherita!.. sposa mia!.. gridò il consorte — Ah! mi avete sepolta viva!... mormorò con amara e lacerante malinconia la rediviva.

Margherita pochi giorni dopo fece da madrina al nuovo bimbo di Fritz. Ma... lo spavento d'essersi trovata viva in un sepolcro aveva sì cagionata la salute di lei, che dopo qualche mesi morì, — e questa volta irrevocabilmente!

Ebbe peraltro lo scarso contento di veder pochi dì innanzi la sua morte inaugurata a Weimar la prima delle tante *case di dubbia vita*, che hanno ora le cento città d'Europa. Già qualche anno prima la Toscana avea emanate leggi severe per le inumazioni affrettate. Dopo Weimar, Berlino nel 97, Magonza nell'803, Monaco al 18 (e questa è la più bella e splendida) Francoforte (che ha la meglio disposta) e successivamente le principali città non pur della Germania, ma d'Europa tutta ebbero sale per gli apparenti morti.

E quando si pensa all'orrenda fine disperata di coloro che si destarono negli avelli, ed il cui numero al dir di *Bruyer* è maggiore di quello dei suicidi, che sventuratamente non è scarso: quando si pensa ai molti e molti, che come il Cardinale Spinosa e l'Abate Prevost, tenuti per morti, perderono veramente la vita sotto il coltello anatomico, «chè, feriti da quello, si risentirono, e corsero con la mano per impedir ma indarno il colpo fatale» (1) si plaudirà ai provvidenti che istallano di simili sale... e forse si condonerà a noi questa pagina fuggevole, come fu condonato il suo fallo al povero becchino.

ACH. DE LAUZIÈRES.

DUE PITTURE SU TAVOLA.

È avvenuto spessissimo che in tempi fortunosi le opere di belle arti sieno state distrutte o seppellite in luoghi, ove solo un diligente secolo come questo che corre si caccia infiammato dalla speranza di trovarvi cose che della durata fatica rinfranchino. Non ha molto, ristorandosi il duomo di Atri in alcuna parte interna, in luogo assai negletto furono scoperte due tavole dipinte, le quali nettate accuratamente della sozzura della polvere, apparvero di tanta specchiata bellezza, che senza porre tempo in mezzo, con ogni sorta di argomento furono assicurate da quelle ingiurie che il tempo e la ne-

(1) Camposanto di Napoli — opera periodica per cura di G. A. Catalano.

gligenza necessariamenta arrecano alle fatiche dell'uomo; dippiù furono allogate dov'è dato ad ognuno di esaminarle con tutto agio. Io per me so quanto difficil cosa sia il dar giudizio intorno agli autori di siffatte opere; nondimeno, se mi vale l'avere spesso guardato in lavori di egregi artisti, reputerei queste due tavole di Pietro Perugino, od almeno di uno di quelli che sì davvicino lo imitarono; tanta è, a parer mio, quella dolce maniera che vi traspare, e colla quale il Perugino sapeva esprimere le serene immagini che gli rampollavano nella fantasia. Di queste due tavole l'una rappresenta la Nascita, e l'altra la Flagellazione alla colonna: nella prima si vede un assai leggiadro paese, nel qual genere Pietro si aprì un cammino nuovo affatto, e dove guadagnò non ordinario nome; inoltre ti si dischiude al guardo un cielo vagamente colorato di quell'azzurro oltramarino, che con tanta eccellenza seppe trattare l'illustre artista. Bastimi per ora l'aver toccato così brevemente di queste pitture, e di averle annunziate; poichè forse in appresso ne farò più larga menzione.

GABRIELLO CHERUBINI.

PONTE COSTRUITO NEL CASTELLO DI AQUILA.

(Vedi pag. 398, Anno X.°)

L'artista il quale nelle vie dell'arte crea per se stesso una difficoltà non ad altro fine, che a far pompa d'ingegno nel vincerla, aspirare non può alla lode onde si fa degno chi deputato a trionfare di una difficoltà esistente, trovar seppe le vie meglio acconce al desiato risultamento.

Nel n.° 44 dell'anno X di questo giornale fu recato il disegno di un ponte non ha guari di tempo costrutto sul profondo fosso del castello aquilano, e per cicostanze che qui non accade esporre, non fu pubblicato alcun cenno circa le singolarità di quella costruttura e sul nome dell'architetto, il quale non per bizzarra vanità di artista, ma per gl'imposti a lui dati di un problema era astretto a produrle.

Quindi a chi facesse le maraviglie, scorgendo l'eteroclita positura de' pilastri di quel ponte, l'insolita figura di quegli archi, e l'ardimento (forse audacia) di que' punti di regresso in cui s'incontrano le curve massime delle coniche aperture; non dovranno riescire inutili le poche notizie che qui a noi piace a tal proposito recare.

I pilastri di questo edificio erano preesistenti, forse fin dalla metà del secolo XVI, in cui l'aquilana fortezza era nella più gran parte mirabilmente tagliata nella rupe, e furono collocati nella loro singolare positura per militar legge di fiancheggiamento fra due bastioni vicini; e però non altro sostenevano che le travate di un ponte di legno.

Nel 1833 il capitano del genio Fr. Sponsilli fu chiamato a risolvere il problema di costruire sopra quelli le meglio convenienti volte, col fine di dare alla via pensile una larghezza esattamente uguale alla diagonale della sezione suprema de' pilastri piramidali. Le quali volte, come nel disegno si vedono, sono certamente una bella e forse nuova applicazione delle teoriche di stereotomia.

Il capitano Sponsilli, volendo formare di un pezzo solo le parti principali e fondamentali degli spigoli ai quattro punti di regresso dai quali nascono poi i cuscinetti de' primi cunei, dovette fare di bene ardue ricerche, perchè le cave della cattiva pietra calcare aquilana non fornivano massi della qualità e delle dimensioni che al lavoro erano convenienti. Però gli adatti materiali furono per lui rinvenuti fra le già prostrate rovine dell'anfiteatro di Amiterno.

Di questo edificio (a cui nella figura si è mancato segnare la scala de' palmi, e del quale perchè si vedano facilmente le svelte ma solide proporzioni, basterà dire che l'orizzontale suprema si eleva sul fondo del fosso per pal. 47) la costruttura fu cominciata dallo stesso autore; ma lo Sponsilli mentre attendeva al difficile lavoro di scalpello che richiedevano que' massi, essendo stato chiamato in Napoli, l'opera fu egregiamente menata a compimento dal capitano Filippo Pagano. P.

SONETTO

Come torna gentil la rimembranza
Di chi prima ti fe' l'alma amorosa:
Chè se ben spenta sia la luminosa
Face, ch'amor nudrivano e speranza;
Pure al poco di luce che n'avanza
Ognor s'affisa l'alma disiosa;
E ne le vaghe immagini riposa
Paga e contenta, a la primiera usanza.
Così quando una cara melodia
Soavemente su le corde more,
E per l'innamorato etra va via;
La mente ancor rivoca le canore
Onde divine, ed esse tuttavia
Di dolcezza l'innebriano e d'amore.

F. S. ARABIA.

ESPOSIZIONE A PARIGI

DE' SAGGI DI PRODUZIONI E DI MANIFATTURE, E DE' MODELLI DI MACCHINE ED UTENSILI DIVERSI RIPORTATI DALLA CINA E DALL'INDIA DALLA DEPUTAZIONE COMMERCIALE IVI SPEDITA NEL 1843.

(Continuaz. e fine, vedi pag. 81 89 e 100.)

Gli abiti di pannolano non sono come quelli di cotone di uso generale presso i Cinesi. I soli mandarini ed i ricchi gl'indossano. La vestitura d'inverno consiste in tre abiti principali: uno che i negozianti chiamano *po*, e consiste in una lunga tunica ondeggiante che si abbottona di lato e scende sino al collo del piede; larghe le maniche e lunghe, si rivoltano con larga piega sostenuta da un bottone: il bavaro ordinariamente è di altra roba, come a dire di panno più fino o di seta dello stesso colore, e spesso di colore celeste. Il *po* è l'abito favorito de' negozianti nelle loro botteghe, ed è abito per casa e per lavoro. Quando gli affari li chiamano al di fuori, sovrappongono al *po* il *ma-qua*, soprabito o specie di pellegrina con larghe maniche che non danno impaccio veruno pel movimento delle mani.

I Cinesi portano sotto la tunica calzoni stretti che legano con una fettuccia sotto il ginocchio. Nella state questi calzoni sono di *stoffe leggiere* di seta o di cotone fabbricate a Canton, e nell'inverno di flanella di lana o di cotone.

Vicino alle mostre di pannilani sono quelle delle pelliccerie, di cui si fa grandissimo consumo nelle contrade settentrionali della Cina, ove il freddo è molto intenso.

Ed in fine vi ha pure una ventina di bottiglie contenenti saggi diversi de' liquori spiritosi o vini di fabbrica cinese, chiamati da essi *samchou*.

(Artigiani cinesi.)

(Manderino e sua moglie.

Nella sala principale poi, di cui abbiamo offerto alla pagina 89 il disegno, si veggono con meraviglia pitture d'ogni grandezza, armi, lanterne, seterie, porcellane, bronzi, e mille altri oggetti di forme curiose e bizzarre.

Le seterie però meritano maggiore attenzione di tutti gli altri oggetti. È nota la riputazione che da secoli godono i Cinesi per l'arte di allevare il baco da seta, e di servirsi per la fabbricazione di tante stoffe ed oggetti diversi del filo in cui si converte buona porzione del corpo di questo animale meraviglioso. E comunque presso gli Europei siasi bastantemente perfezionata questa industria, pure dagli oggetti raccolti accuratamente da M. Hedde e che veggonsi in questa esposizione, si rileva che vi resta ancora ad apprendere dai Cinesi, almeno per ciò che riguarda cura, pazienza di lavoro, semplicità di mezzi, basso prezzo della mano d'opera. In questa veramente preziosa collezione si vedono i semi e le foglie delle diverse specie di gelsi, le piccole uova de'vermi da seta, i bozzoli, le crisalidi, più di trenta specie diverse di seta, tutti gli utensili impiegati per allevare i filugelli, e la maggior parte de'telai ed utensili di cui nella Cina si fa uso per trarre la seta e ridurla a nastri, stoffe ec. Fra i telai ve n'è uno sul quale si è fissata l'attenzione de'fabbricanti francesi per le sue limitate dimensioni e per la sua semplicità. Accanto agli utensili ed ai telai, de'quali alcuni veggonsi esattamente riprodotti con mo-

(Telajo senza pedali pe' nastri.)

delli, ed altri si offrono in disegni accuratissimi, si vede una grandissima varietà di oggetti fabbricati co'medesimi; nei quali, come in tutti gli altri prodotti dell'industria cinese, si riconosce un certo sentimento di bello, che comunque non risulti dagli stessi principii nè dalla stessa civilizzazione delle nostre contrade, ha ciò non ostante raggiunta pur esso un'espressione originale ed elegante.

I FIORI

Eccoci pur una volta nel nostro elemento più favorito, in mezzo ai fiori, a *questa festa dello sguardo*, come li chiamavano i Greci, che dissero pei fiori alcune belle espressioni, ridette poi con minor successo dai Latini, i quali ne hanno trovate molte di più; e ripetute con noia in mille modi, le mille migliaia di volte, in tutte sorte

di occasioni, dai moderni. Eccoci tra i fiori, in queste ricchezze della creazione che si rinnovellano ogni anno, ogni mese sovente, talora ancora in più brevi intervalli, tra quei fiori che neppur la scienza, neppur l'Arcadia — ed è tutto dire! — valsero a renderci stucchevoli; l'Arcadia attaccandone uno ad ogni strofetta delle sue melate anacreontiche sospirate *sub tegmine* di ogni maniera d'alberi, uno ad ogni sonettuzzo gorgheggiato al margine d'ogni spezie di ruscello, uno ad ogni treccia della schiera svenevole delle sue Fillidi, delle sue Clori e delle sue Nici; la scienza poi, non già disseccando miseramente quelle gemme del poeta, perchè non saremmo sì ingiusti da maladir discipline che ci portano a studiarle, a curarle, ad arricchirne i nostri giardini; ma sibbene avvalendosi per questi studi di tre linguaggi barbari, successivamente inventati dai dotti, e coi quali se n' è composto uno ancor più barbaro che li riassume. E che! in tutto il loro immenso dizionario nessun fiore ha il suo nome caro e genoino, come quello che apprendemmo nella nostra prima età, quando sfogliavamo la margherita per indovinar la buon'avventura; nessuno! Credete voi trovarvi le mammole, le rose, le giunchiglie, l'amorino, l'anemone, il gelsomino, l'ortensia, così, puri puri, schietti e semplici? ... Bah! Cercate alla ventura di ricordarvi qualcuna di quelle strane nomenclature, con le quali hanno tanto maltrattato gl'innocentissimi fiorellini, e vedrete:

Coleoptilo, monoperianteo, oligosperma, quinqueloculario, sinfisandrio, ipocrateriforme, squammiflorio, pluriloculario, atomoginio, penicelliforme, verbenaceo, papaveracco, capparideo, peristaminio, infundibuliforme!.. Vi bastano? ne volete altre? — Scarioso, basilario, molostomeo, unipaleaceo, atripliceo, monocotiledonio!..ed altre dolcezze di questo genere, che in latino sono anche più dolci! E quando credete che sien finite, avrete la giunta al dizionario, perchè di tali nomenclature s'inventano dozzine alla giornata. Linneo è quello che ha amato più i fiori e li ha meno strapazzati, ma pure c'è chi preferisce chiamar rosa la rosa, pensando come il poeta: *J'appelle un chat un chat.*

Per esempio v'ha un piccolo fiorellino cilestre. Notate che il turchino è il colore più raro che s'abbiano i fiori; v'han rose d'ogni colore, dal bianco al quasi-nero: non ve ne hanno cilestri. Evvi pertanto una certa gradazione di colori cilestrini nei fiori, che è presso a poco la seguente: alcuni giacinti ci danno del bianco tendente al color di cielo, ma sì leggero che può assimilarsi al bianco degli occhi cerulei; la violetta di Parma è d'un turchido lapislazzuli, ma non puro. L'azzurro puro è un privilegio che la Natura non ha conceduto che a qualche fiorellino che cresce spontaneo nei campi, nelle praterie; essa è avara d'azzurro; è il colore del cielo, e non lo dà che ai poveri! Vien poi il geranio cilestrino de' prati, il fior di lino, la borracina, la cinoglossa, la salvia aperta ec. ec. e prima di queste tre v'ha il fiorellino di cui volevam parlare. Esso nasce sempre vicino all'acqua, in riva ai fiumi, sulle sponde de'ruscelli, al margine delle grandi fontane; bagna nell'onde il suo piede leggero, e specchia in esse le sue cerulee spighette; nulla di più caro di questo fiorellino! Altravolta esso non aveva nome, ne ricevette uno dalla sventura e dall'amore, ed ecco come. Due amanti che dovevano andar a nozze il dì seguente, passeggiavano in sul tramonto presso le rive del Danubio; la fidanzata vide un cespo di quei fiorellini, e concepì vaghezza d'averne uno, per serbare, diceva, il sovvenire d'una così bella sera. L'amante volendo coglierlo, cadde nel fiume; cercò di nuotare, ma le forze l'abbandonarono; oppresso, soffocato dall'acqua, gettò il cespo de'fiori che aveva svelto, mormorò in un singulto un addio che suonò: *non ti scordar di me*, e disparve nell'onde! Da quel dì in poi i contadini del Danubio chiamarono quel fiore *wergiss-mein-nicht*, che Francia tradusse nel suo *ne m'oubliez-pas*, ed Inghilterra con *forget-mi-not*. In Italia chiamasi indistintamente *non-ti-scordar-di-me*, e *fiore della rimembranza*. Quasi tutte le nazioni, come vedete, hanno serbato al fiorellino il nome con cui quella coppia amorosa gli diè battesimo di pianto ... La scienza lo ha chiamato *myosotis scorpioides*, orecchia di sorcio a forma di scorpione!

Vero è che dopo di avergli dato questo nome essa lo dissecca, lo schiaccia, e così gualcito, sbiavato, inaridito lo mette ad aumentar il numero della cadaveverica e spietata sua collezione!

E basta per la scienza; ma non basta ancora per l'Arcadia, anzi (dobbiam dirlo!) non basta ancora per la poesia in generale. In fatto prendiamo a caso un fiore, la violetta per esempio, come abbiam preso il non-ti-scordar-di-me per la scienza. La poesia non sa dir la violetta se non la veste dell'epiteto *modesta*. Ebbene; la violetta non è modesta. Notate che la poesia che dà il titolo di modesta alla violetta è quella stessa che va in estasi pel canto del cigno morente, ed il cigno non canta: per l'iride di pace splendente in ciel sereno, e l'iride non isplende e non è altrove possibile che in ciel nubiloso: per la farfalla innamorata del bocciuolo di rosa, mentre la rosa è quello tra i fiori su cui l'insetto s'arresta meno ... infine per cento altre di queste false credenze che enumereremo un'altra volta.

La violetta è modesta perchè si nasconde sotto l'erba? sarebbe lo stesso che il dir modesto chiunque ha oscuri natali, benchè faccia quanto è in sè per aspirar agli onori, e poggiar alto. Perchè non si dice modesto l'oro che anch'esso si nasconde nelle viscere della terra, e n' esce rozzo e grezzo da non sembrar oro? perchè non è modesto il diamante che si nasconde più che l'oro, e deve esser lavorato, il ciel sa quanto! per brillare? La violetta è nascosa nell'erba, ma che non fa per uscirne, per protestar contro la natura matrigna, che l'ha così ingiustamente celata? Oltre il colore che ostenta, e che la fa riconoscere immantinenti, non ha il profumo che la rivelerebbe ad un cieco? Il suo colore tinge le più dignitose vesti; e se il nero è il lutto di tutti, la violetta è il lutto delle aule! E tutte quelle sue civetterie poi! Eccola doppia, eccola come una ciocca, anche bianca, anche del color della perla, anche del color della rosa! Andate ne' diporti, alle veglie: cento bellezze aristocratiche ne hanno un mazzolino tra le dita; le hanno, artefatte, tra i nastri delle loro acconciature. E finalmente (non ultimo artifizio da essa impiegato per rendersi cara!) gli altri fiori permettono di conservare i loro profumi nelle essenze; onde avrete l'olio di rose, di gelsomino, ec; e la sola violetta non vuole separarsi dal suo profumo, perchè al profumo deve il suo fasto: non ne ha che nella sua corolla. I distillatori sono obbligati di trarre l'odor di violetta dall'iride di Fiorenza, ed è tal odor insufficiente, che a primavera l'avvertite subito al respirar della violetta naturale. — Volete libare il mio profumo? (essa dice *modestamente*) state ad aspettar che io voglia ritornare; frattanto divertitevi a respirar rose e gelsomini, senz'aspettar che questi fiori ritornino. Io, più che respirare mi fo sospirare. — Questo fiore *modesto* è una specie di Cincinnato che non si ritira nei campi e fra le piante, che a patto di venirne richiamato per essere fatto console e dittatore.

Or benchè noi dividessimo quella che alcuni crederanno stranezza in questa opinione, col Karr che ci ha insegnate varie di queste verità e tante altre nel viaggio intorno al suo giardino, pure a dimostrar che quest'idea non è capriccio individuale, cercherem di tradurre qui una tanto carina ed ingenua favola del poeta tedesco *Foester*, che quantunque ci commoverà in favor della violetta, non ne dimostrerà meno la vanità. Eccola, la rechiamo in prosa per maggior fedeltà... e maggiore facilità.

« L'azzurrina mammoletta nasceva in riva ad un ruscello giù nella valle fonda, quando prese così a dire: Che

mi vale fiorire qui per viver col capo reclinato verso il suolo, qui donde nulla si scorge? È mestieri andar a prender radice altrove.

« Detto fatto. L'azzurra mammoletta strappa dal suolo con le sue manine le sue gambette una dopo l'altra, e si pone in viaggio. — Il monte di là della valle mi converrebbe, ella dice; se sol potessi giungere alla metà, vedrei un bel pezzo di mondo; è mestieri dunque andarvi a prender radice.

« L'azzurra mammoletta sale d'un passo agile fin al primo riposo del monte schiarato dal più vivido raggio di sole; ma non appena vi si è allogata, che pensa: A dir vero, di qui non si vede poi gran cosa, lassù alla vetta vedrei il mondo da un capo all'altro, i miei sguardi potrebbero sospingersi sino in fondo ai cieli, vi vedrei le stelle sì da vicino... è mestieri dunque andarvi e prender radice.

« Detto fatto. L'azzurra mammoletta strappa una dopo l'altra le sue gambette con le sue manine; e ricomincia a poggiare, ma questa volta il suo passo è meno rapido, è costretta a sostare. A quando a quando il sentiero diviene erto e scabroso, appena vi è tracciato: l'azzurrina mammoletta vorrebbe ritornar sui suoi passi ... ma vacilla, è stanca, è sfinita... pur richiamando la sua estrema possa con uno sforzo sovraumano arriva morente di fatica e di spavento sull'ambita vetta ... Ma il suolo è di selce, il vento soffia gelido e procelloso; la mammoletta azzurra è intirizzita, le treman tutte le fogliuzze, nasconde il capo sotto il mantellino verde, le manine sono gelate, i piedini intorpiditi; allora scoppia in pianto, ed impallidendo le gote allividite sclama: — Ah! perchè non son rimasa nell'angolo ove fiorii!

« Furono le ultime parole dell'azzurra mammoletta: dopo averle profferite, essa distese le sue picciole membra agghiacciate dal freddo della morte, reclinò il capo sul petto, e spirò »

Dica ora la poesia che la violetta è modesta.

(sarà continuato) ACH: DE LAUZIÈRES.

LA FESTA

AD UNA SOLITARIA GIOVANETTA

Oh quante faci splendono!
Quanto mondo volubile e leggiero!
Ma v'ha chi nel tripudio
A te, romita mia, volga un pensiero?
Solo, in cotanto obblio,
A te fido rimane il pensier mio!
Quanti soavi cantici,
Poco soavi al mio dolor segreto!
Io chiedo un suon più armonico,
Vagheggio una colomba e un aer cheto:
Allegra la mia vita
Solo il canto di tortora romita.
Ecco una schiera innumere,
Che follemente si rallegra e impazza,
D'un ebbro al par, che avvolgesi
Tra le coppe ricolme, e vi gavazza:
Quante fraterne mani
Che abbracceranno il vento di domani!
Forse una madre il pargolo
Famelico lasciò del proprio seno,
E al par delle festevoli
Fanciulle esulta, e finge un cor sereno:
Dunque un vano diletto
La vince ancora sul materno affetto?
Oh! dove, incauta vergine,
Pompeggiante così, così festosa?
Omai vicina a stringere
L'ambito nodo che faratti sposa?
Larga perchè di vezzi?
Un sol uomo chiedesti e mille apprezzi?
La spensierata vedova,
Delirante tra nugoli d'obblio,
Abbandonato ha l'orfano
Cui patria è il cielo e genitore Iddio;
E forse dalla tomba
Del consorte la voce ancor rimbomba!
Di', mia pudica, il misero
Discerni infra le stoffe onde s'adorna?
Forse del pan dimentico
Sospirato nel tetto in cui soggiorna!
Al domestico tetto,
Chiediam se v'è rimorso in quel diletto!
Ivi gli afflitti gemono,
Privi d'un cencio forse che li copra,
E in tacito rimprovero
Dicono a lui che il tempo perde e l'opra:
Pe' tuoi delirî vani
Il nostro pan vendesti di domani!
Oh su quant'alme a scendere
Verrà un sopor, ma vôto d'esultanza!
Qual larva melanconica
Fia del breve gioir la rimembranza;
Fia come sol, ch'a un tratto
I misteri palesi d'un misfatto!
Verrà un sopor, ma rapido
Rifuggirà dall'anima angosciata;
Un'importuna lagrima
Renderà i sensi alla tempesta usata;
E un tardo pentimento
Fia del giubilo l'eco e del concento!
Ma tu, fanciulla amabile,
Godi il sopor d'invidiata pace:
Notte, ogni pena ascondile,
Dille che il suo bel sol non è fugace:
Angelo, del tuo manto
Copri le belle membra, e veglia intanto!
Tu, mia pudica mammola,
Se il ciel ti serba a far beato un core,
Oh mai che non t'illudano
Tante menzogne madri di dolore;
Odio d'amor vestito:
Chi mi disse fratello or m'ha tradito!
Del tuo fedele il palpito
Ti sia festa e tripudio e canto e danza;
E ben faratti immemore
D'ogni mondana e misera esultanza,
Se t'amerà davvero,
Il tuo mondo sarà nel suo pensiero!
Qui se ti avessi, un fulgido
Serto alle chiome io già non ti porrei;
Ancora te volubile
Come l'onda mondana io crederei;
La tua corona è amore:
L'incanto sprezza del comune errore.
Sole le faci a splendere
Or resteranno, e dispregiate, e pria
Rendean più vaghe e lucide
Le gemme intarsiate di follia,
Tale scorda l'ingrato
La man che l'ha protetto e sollevato!
Nata a bear quell'anima
Cui sarà dato palpitarti accanto,
È ver, colomba tenera,
È ver che de' be' dì cessa l'incanto;
Che amor non dà mai pace,
Tanto soave più quanto fugace.
Ma chi l'affetto spegnere
Potrà, se Iddio nel tuo bel core il pose?
Forse un affetto tenero
Ha tomba ancora con le umane cose?
È fiamma eterna amore,
Che non languisce per età, nè muore!

ENRICO COSSOVICH.

LE FESTE

PER LE NOZZE REALI IN ISPAGNA

(L'Infanta D. Luisa Ferdinanda duchessa di Montpensier.)

I.° Spagna e Francia esultano nell'aver veduto già fermati nel decimo giorno del valicato mese i nodi, pei quali la regina Isabella si è unita in matrimonio all'augusto suo congiunto don Francesco di Assisi, e l'infanta donna Luisa Ferdinanda al duca di Montpensier, e mentre a celebrare il fausto avvenimento le più splendide feste avean luogo in Madrid, non meno splendide se ne preparavano a Parigi per ricevere gli augusti sposi, che dal castello di Enrico IV a Pau, prima loro dimora sul suolo francese, dovevan venire alle Tuglierie fra gli archi di trionfo, e le vie consertate di fiori, e l'entusiasmo di un popolo così facile ad espandersi e ad esaltarsi.

Un giornale come il nostro, del quale son gran parte le arti figurative del bello non potea passarsi di accennare alle splendide pompe, che avean cominciamento col viaggio dei principi francesi. Perciocchè là dove la Bidassoa, così povera di acque ma ricca di memorie, segna il limite tra la Francia e la Spagna, sul ponte di Behobia, il quale unisce i due territori, un grande arco di trionfo era stato messo in piè consertato tutto all'intorno di verdi ghirlande e di festoni di fiori. Ivi il 2 di ottobre il duca di Montpensier insieme al duca di Aumale ricevevano i primi attestati di quella ospitale accoglienza, con che la Spagna onorò i principi reali di Francia. Così fra il tuonare dei cannoni francesi e spagnuoli posti sulle alture circostanti, ed i concenti musicali, e le manifestazioni di gioja le LL. AA. RR. entravano nel territorio spagnuolo seguiti da nobile scorta, per fermarsi ad Irun, prima fra le città di Spagna che festeggiò gl'illustri ospiti. Irun in quel giorno come messo a festa, ed ornato di una divariata ricchezza di serici drappi che venivano giù da tutti i veroni preludeva alle feste spagnuole, ed un gran fuoco di artificio era acceso fra i suoni e le allegre danze del popolo festeggiante.

Tolosa fu la seconda città spagnuola che accolse i principi francesi, e che diede ad essi lo spettacolo di una di quelle *comparse*, così celebrate in tutta Spagna. Al

(Il duca di Montpensier.)

quale uopo innanti al palazzo ove tenevan loro stanza le AA. RR. dei duchi di Aumale e Montpensier una fila di logge era stata innalzata, ed ivi come su tutti i veroni della patente piazza vedevasi accalcata una folla di spettatori, venuti ad assistere in costume nazionale a quello spettacolo, che una sinfonia piena di originalità e di vivezza annunziò da lontano. I più allegri balli furono intrecciati dalle più vaghe e distinte giovanette e dai nobili giovani della città, onde il concetto di un canto nazionale che accompagnava le danze vedevasi come in atto; e parea le ninfe dell'Oria fosser venute, coronate di fiori a celebrare il fausto imeneo. E questa danza grave e nobile in sulle prime, per gradi animandosi divenne interamente un dramma: dramma ingegnoso, pieno di vita, di grazia, di passione; che se per un momento i balli chetarono, se restò diserto per un momento il luogo allora che le acque dell' Oria s'illuminarono alla luce di un fuoco artificiato e lungamente durevole, più gremito di popolo apparve poscia e disfavillante di lumi; ed il *fandango* ed il *sorsico* chiuser le feste improntate di quel carattere nazionale così distinto.

Il 3 di ottobre i principi lasciavan Tolosa, ed attraversando l'amene contrade che l'Oria bagna con le sue acque, entravano nella provincia di Acava. Il sole che già volgeva al tramonto vestiva di una luce come del color di fiamma viva le ultime altezze degli edifici di Vittoria, ed i principi pria che il giorno si producesse a sera passavan le cerchia della città fra il rimbombo

(Balletto spagnuolo.)

dei cannoni ed il suono a distesa delle sacre squille. Il palazzo del marchese Espleta accoglieva gl. augusti ospiti, che vi sedevano a lauta mensa, mentre che per tutta la piazza e sugli alberi che di amiche ombre la consolano intorno eran festoni di fiori, ed una svariata copia di lumi colorati rompendo l'oscurità della notte illuminava il popolo che da ogni parte accorrente intrecciava il *fandango*, quell'innebriante ballo che tanto ritrae dell'indole degli Spagnuoli.

Il giorno seguente passato l'Ebro, le AA. RR. dei principi francesi vennero alla Castiglia Vecchia, che nella grave compostezza delle sue manifestazioni di gioja rivelò loro tutto il carattere di un popolo, discendente dai prodi del *Romancero*. Burgos, con la sua cattedrale, monumento prezioso di arte, non dimenticò nella stessa allegrezza di essere stata la capitale dell'antica Spagna, della quale grandezza come unico retaggio custodisce le tombe degli antichi eroi; ed i modi onde festeggiò i principi reali francesi tennero molto della severità castigliana. Da Burgos a Lerma la via discorre fra aride contrade, che quasi hanno l'aspetto di un deserto, e solo a Lerma la vista di un convento che sta a cavaliere dell'Arlanza consola la diserta solitudine di quei luoghi. Pranzato ch'ebbero ad Aranda i duchi di Aumale e di Montpensier ne partirono verso le 6 della sera, e con l'alba del nuovo giorno varcata la Sommo-Sierra salutarono la Nuova Castiglia. DOMENICO VENTIMIGLIA.

AD ANGELO BROFFERIO

LA GROTTA DI COLLEPARDO

Visitai Alatri, la città che vanta Saturno a fondatore, e che fra le altre quattro città Saturnali (1) è la più ammirata perchè serba più vaste e considerabili rovine. Fanno maravigliare le sue mura ciclopee, gloria dell'arte ne'tempi più rimoti, quando di poligoni petrosi massi colossali senza cemento commessi cerchiava le città, e dentro di esse murava le rocche poderosamente. A quella età l'uomo gigantesco di mente e fors'anco di membra lavorava per l'eternità; a'dì nostri per la corta durata del tempo. L'arte si è nudata delle antiche forme virili, ha scambiata la maschia gagliardia del sublime coll'effeminata fugace leggiadria del bello, si è resa leggiera e capricciosa. Il che non avviene mai della natura, la quale si mantiene ad un tempo sublime e bella nelle continue sue creazioni. Alzò i monti, le piramidali colonne che sembrano sostenere il cielo, l'immenso santuario di Dio; e ne'reconditi ambulacri delle montagne preparò meraviglie al filosofo ed al poeta; nè mai cessa dal suo lavorio.

A poche miglia da Alatri, nella valle del paese *Collepardo*, rigata dal fiumicello *Cosa*, al dosso del monte apresi una grotta, quanto mai dire si può mirabile a vedere. Diversi villici si spedirono da Collepardo con gran quantità di panni lini, e con altri combustibili a preparare fuochi entro la grotta. Io mi avviai giù nel vallo con un antico uomo di que'luoghi, ornato di buoni studi, ma come la più parte de'vecchi, nemico delle novità: e perciò quando il nostro conversare fu volto alle strade di ferro ed alle navi a vapore, non ebbe ritegno a dire, che da Adamo sino a noi gli uomini vissero e viaggiarono senza tali ritrovati, e poteano durarla beatamente sino alla consumazione de'secoli. Che se qualche buon pensiere, proseguiva a parlare, con siffatte scoverte si andrà più facilmente propagando, egli è pur indubitabile che il germe del male fisico e morale si andrà dilatando colla massima celerità; e l'esperienza ci persuade l'imperio del male su la terra essere più potente di quello del bene. Mentre così la discorreva il vecchio di Collepardo, ci avvicinavamo alla grotta, nella quale entrai appoggiato a due gagliardi guidatori. Pria divallando per uno scheggiato di franti massi, quindi salendo a sghembo, e qui appuntando i piedi su negre umide pietre, e là aiutandomi delle mani, giunsi ad un sito che prende figura di esteso palco, d'onde l'occhio si profonda giù nelle voragini del baratro, e lo spettacolo della grotta ti si dà innanzi in tutta la sua paurosa magnificenza. Le acque lentamente distillanti per entro le ascose vie del monte, cristallizzandosi nelle cavità della grotta, vi lasciarono stupende stalattiti, a cui descrivere acconciamente non giunge fantasia di poeta. La grande quantità delle fiaccole, le ombre che da'massi colossali bizzarramente protendevansi, e il correre qua e là de'villici agitanti torce, il tutto dava una vita, un movimento allo spettacolo, di cui le scene variavano con maravigliosa vicenda. La prima imagine che mi si offerse fu quella di una selva di pini lapidefatta, fra i quali diverse nicchie fossero aperte, atte ad accogliere venerati simulacri. Una gran fiamma ardeva innanzi a vasta nicchia, in cui le stalattiti prendevano forma d'uomo stranamente barbuto e di smisurata grandezza. Vi raffigurai la fiamma votiva, ardente a'piè del sanguinoso Irminsul nella druidica selva. « Agitate le torce, rinnovate i fuochi » io prorompeva; e tosto quegli uomini mutarono di sito, ed accesero nuove fiamme. Quali si locarono dietro smisurati macigni, altri si rintanarono entro reconditi spechi, e la grotta prese nuove sembianze. Le coniche cristallizzazioni dell'ampia volta illuminate sembrarono stelle campate in aria, sembrarono i modelli della natura offerti in Palermo agli arabi artisti per edificare le volte della Ziza e della Cuba. La selva lapidefatta mi si converse in lungo ordine di colonne gotiche. Scannellature e spire, fogliami di pampini e di acanto ne erano gli adornamenti; alcuni fusti di colonne andavano a terminare in aguglie leggiere, altre sembravano sorreggere statue: in un angolo vidi rappresentato un altare, e lì appresso una croce, e al dosso della voragine una donna addolorata stringentesi al seno un bamboletto. Insomma io ho creduto trovarmi in una chiesa gotica, in una di quelle auguste catedrali cristiane d'onde l'umanità leva solenne a Dio il lamento delle generazioni. Ricordai la catedrale di Strasburgo e il Duomo di Milano, e i magnifici templi svevi che santificano le apule pianure. Mi deliziava nelle mie illusioni; quando impauriti pipistrelli svolazzarono per l'aria affumicata, e dal profondo del baratro si eresse sulla robusta persona un montanaro con molto impeto agitante la sua torcia, ed altri uomini che lo seguiano romoreggianti. A tal vista disparve la cattedrale dal mio pensiero, ed una bolgia dantesca colle sue fiamme e co' suoi demoni spalancossi al pellegrino lombardo. Per siffatta guisa nella mia mente scene diverse si alternavano in que'petrosi laberinti; nè alcuno mi accagioni di follia perchè selve vi raffigurassi, cattedrali e bolgie d'inferno. Conciossiachè sappiamo come la natura piacciasi talvolta nelle sue creazioni di plasmare opere che sogliono affaticare la mano dell'artista e'l canto del poeta. Il che facilmente troverà fede in chi abbia dagli Apruzzi salutato il Gran Sasso d'Italia: il quale, veduto dalla aerea Città S. Angelo, raffigura sdraiato un uomo sonnolento di forme gigantesche; quasi la natura sul più alto vertice degli Appennini volesse ritrarre il genio d'Italia sepolto in sonno profondo.

Mi accolsi sotto le azzurre tende della grotta di Capri; veleggiando su le acque di Otranto vidi da'penetrali della *Zinzolosa* ne'primi raggi del mattino colorarsi i gioghi della vicina Albania; penetrai tra i bianchi marmi nella spelonca carrarese, e forse in quella medesima che si elesse a dimora Aronta, l'indovino celebrato ne' monti di Luni; mormorando i versi del Mantovano errai tentone nella grotta che fu tabernacolo alla profetante Sibilla Cumana; e visitai nelle circostanze di Amalfi quegli spechi che

(1) Atina, Arpino, Anagni, Aquino.

sembrano aperti, gli uni ad essere incantevole soggiorno di fate, gli altri ad essere malinconico ricovero di anacoreti. Ma queste e simiglianti grotte, tuttochè maravigliose, non rendono immagine della Collepardese: rarità unica in Italia, denominata dal geologo Brocchi emula di quella di Antiparos, fra le grotte mirabilissima. Le delicatezze cittadine tosto o tardi finiscono col venirci a noia: i teatri delle grandi città non sanno più come usare del magistero dell'arte per destare la meraviglia ed allettare le moltitudini: ma que'teatri che la mano di Dio apre nelle sue solitudini hanno sempre nuovi prodigi per ogni qualità di spettatori.

Alcuni mi dimandano quali sieno le dimensioni della grotta Collepardese: al che faccio rispondere dal ch. abbate Domenico Santucci che la cercò con molto amore, e con eleganti parole la descrisse (1). « Il voler determinare le dimensioni della grotta sarebbe impresa assai ardua, nè io saprei come riuscirvi. Tuttavia stando un giorno fra me pensando al modo di misurarne almeno l'altezza, dopo di aver ideato ed escluso vari metodi, mentre mi pareva quasi impossibile di venirne a buon fine, mi cadde in mente di alzar ivi un pallone, il quale seco traendo una funicella avrebbe potuto darne esattamente la misura. Da principio mi godeva l'animo a questa idea: ma poi riflettendo meglio, diceva: l'umidore della grotta ne impedirà forse l'innalzamento. Tuttavia non perdeva affatto la speranza, che avvivando il pallone con molto spirito avrebbe fatto il suo volo. La cosa riuscì secondo il desiderio. Quindi il giorno ch'ebbe luogo l'illuminazione generale della grotta, mentre si udivano da diverse bande i canti delle donne collepardesi, che, avvezze a caminar sempre per luoghi discoscesi, con grandissima agilità si aggiravano nelle parti più ardue di questo laberinto, con molta altra gente ivi accorsa, altri a ridosso degli scogli, altri inerpicati sulle colonne, ed alcuni sul *palco*, fu innalzato dal fondo del *baratro* un globo di giuste dimensioni per opera de'figli del nostro ospite, che l'aveano altresì costruito: il quale senza punto ondeggiare, per sentier rettilineo andò a fermarsi sul culmine della volta. Allora si potè primamente vedere illuminato il concavo nel suo più alto punto e centrale con tutte le belle stalattiti che l'adornano: finchè mancato l'alimento, il pallone ritornò lentamente per la medesima via giù nel baratro, ma non che nella parte superiore non rimanesse forato dalle punte de'coni a'quali si era avvicinato. Che sarebbe se un giorno si effettuasse qui dentro un'illuminazione col fuoco di Bengal, da noi per alcune circostanze non potuta eseguire! » Così parla il Santucci, ma dopo il descritto esperimento non ci dà le dimensioni della grotta. A più fortunato osservatore verrà fatto ciò conseguire, e direi altre bellezze che io non seppi significare.

Uscito di quell'aria affumicata, mi assisi all'ingresso della grotta, lieto delle cose vedute e di quelle immaginate. Di rincontro mi stava l'arida rupe del Macinato, e vedeva giù nel vallo il fiumicello che rumoreggiando schiumava, e qua e là gettavano pacifica ombra alcune poche piante di cui le radici si avvolgevano entro i crepacci petrosi. Oh che bella, che sublime solitudine! io proruppi. Eh! mi disse uno de'guidatori, eh! vorrebbe anch'ella chiudersi in questi monti, e far qui penitenza come l'eremita francese? — Chi è quest'eremita francese? —

I villici riconducendoci al paese mi narrarono lunga storia d'incognito francese, che nell'autunno del 1838 fu veduto in abito eremitico inerpicarsi su quelle balze, profondarsi ne'valloni, in cerca di angusto asilo tanto che bastasse a ricoverare la persona. Dopo lungo vagare, internossi dentro una grotticella che parve la più atta alla santa solitudine della preghiera; e come se l'Angelo di Dio quivi il chiamasse, vi si chiuse a piangere ed a pregare. Alzò di fuori una croce, all'intorno vi fece prosperare poche pianticelle, ed acconciò nella rupe un sentieruolo per cui potesse di tempo in tempo recarsi a'vicini paesi. La fama del pio uomo si diffuse nelle circostanze, e trassero a visitarlo gente di ogni età e di ogni stato. Tutti tornavano alle case loro presi da riverenza, o perchè lo trovarono prostrato su la nuda terra assorto in meditazioni, o perchè lo videro elemosinante tra cenciosa poveraglia, e il più delle volte attorniato da fanciulli del minuto popolo cui dispensava il pane dell'evangelica dottrina. Quale pensiero mai lo avrà consigliato a tale asprezza di vita penitente? Chi sospettollo reo di grave delitto; altri, ed è più probabile, lo credette stanco de'rivolgimenti politici di sua patria in cui erasi mescolato. Dopo due anni fortuna avversa costrinse l'eremita francese ad abbandonare la grotta, ed ora è voce che siasi raccolto fra le spelonche di uno scoglio nel mare di Marsiglia: per tal modo egli che avea contemplato Iddio nelle solitudini de'monti, ora lo contempla nell' immensa solitudine delle acque. Qualunque fosse il motivo che a tale condizione di vita lo avesse indotto, non ha dubbio essere sublime il proposito di un uomo allevato tra le blandizie del secolo, il quale abbandoni la patria e vada a prostrarsi nel nido dell'aquila, su le rocce degli Appennini: ignoto solitario, tolto ai parenti ed agli amici. Ma nelle solitudini havvi l'amico dell'umanità più visibile che ne'tumulti della città, havvi il padre dell'universo che franca dalle traversie i fondamenti della grotta, piove la pace de'celesti su la pietra ch'è guanciale a'brevi sonni, infonde la sua voce soave nel murmure del torrente che lambe il sasso dell'umile ricovero, ed inspira amore e riverenza nel cuore di tutti che avvicinano il penitente solitario.

G. Regaldi.

(1) Sulla grotta di Collepardo e suoi contorni, Lettere dell'Abate Domenico Santucci, Parigi 1845.

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI A GENOVA

Nella esposizione di belle arti, la quale ebbe luogo in Genova in occasione dell'ultimo congresso scientifico, se non abbondarono sublimi lavori, non irruppero almeno gli abbietti, sia che il pudore cominci a farsi sentire dalla greggia artistica, sia che gli uomini incaricati dell'ammissione comincino ad esser persuasi che l'incoraggiamento dato ai mediocri è sconforto degli ottimi, e autorizza, per così esprimermi, l'ignoranza, il mal gusto e l'orgoglio. Fra i dipinti di storia devesi il primo vanto ad un gran quadro di Francesco Coghetti, da Bergamo, rappresentante Amedeo III che presta giuramento in Susa al pontefice Eugenio III di portarsi a liberar Gerusalemme: devesi il secondo ad una tela di Francesco Podesti, d'Ancona, ov'è figurata la celebrazione del matrimonio di Emmanuele Filiberto di Savoia con Margherita di Francia alla presenza del moriente Arrigo II padre della sposa. Avvi nel primo bellezza di composizione, convenienza di episodii, varietà di gruppi, efficacia di espressioni, di atteggiamenti, di tinte; tutto in esso si può dire perfetto, se non che, avendo posto la scena in luogo aperto, il pittore non ha badato alle difficoltà di distribuire la luce in maniera, che tutta la scena non fosse illuminata del pari, e che alcune figure, per maggior risalto delle altre, rimanessero all'ombra. Vi ha nel secondo tutta la nobiltà dello stile e tutto il pregio di esecuzione che ammirasi nelle opere di tant'inclito artefice; ma si vorrebbe che Arrigo II ferito in un torneo non si mostrasse così lindo e attillato in ricco farsetto e in calzettine di seta, nè posasse così compassato per un uomo che muore. Singolari bellezze son pure nell'*Incoronazione* del primo duca di Savoia dell'egregio Cavalleri, ma vi si desidera maggiore armonia di colori. La deposizione dalla croce di Giuseppe Isola è ben composta e saviamente condotta con la temperanza delle antiche scuole e senza i lenocinii della moderna: ben aggruppate son le figure intorno al corpo di Cristo, e naturali ed espressivi

i loro atteggiamenti di dolore: l'afflizione della Vergine è significata con tutta verità ed efficacia ed in modo che si allontana dal comune; ma dicono alcuni che nelle fisionomie si vorrebbe un tipo più nobile e alcunchè di quell'ideale che non disdice a religioso soggetto. Il quadro che più di tutti ha riportato i suffragi della moltitudine, e per cui si può dire che anche i dipinti han, come gli scritti, la loro fortnna, *habent sua fata*, si è quello di Giuseppe Frascheri rappresentante Francesca da Rimini in quel momento che passa dinanzi all'Alighieri portata dall'infernale bufera. Io, protestando che nessuno fa conto più di me dell'ingegno di quest'ottimo artista, non posso acquetarmi alla sentenza universale; e, dovessi ancora attirarmi le maledizioni dei nostri dispensatori di fama, dirò francamente che in quel quadro il pittore ha badato più all'effetto che alla convenienza. Quei due spiriti, Carlo e Francesca, che come esprimesi Dante, erano al vento sì leggieri, son troppo di carne e d'ossa: Francesca specialmente è troppo paffuta, e tale apparirebbe, scommetto, quand'anche non fosse nel luogo e nella condizione che è: nulla d'aereo, nulla d'ideale in quel gruppo: le due figure accusano entrambe la natura e le forme dei due modelli di cui si è servito il pittore. Direi che le braccia della Francesca appaiono nei loro scorci alquanto storpiate; ma io, come sapete, nei grandi pittori bado al concetto anzichè alle proporzioni, e dirò invece che Dante di contro alla corpulenza degli spiriti, è troppo di smilza figura, e che il povero Virgilio è lì gettato nell'ombra come inutile personaggio. Con questa critica che ha più di mira l'estetica che l'arte io non pretendo detrarre al merito veramente grande del Frascheri; e a rivelarlo tale basterebbe il solo ritratto di Santo Varni, mirabile per verità di somiglianza, per franchezza di tocco, per efficacia di colorito, pieno di anima, di calore, di vita. Terminerò questa breve rassegna dei quadri di storia con una piccola tela in cui il cav. Giacinto Massola dipinse il primo incontro del Petrarca con Madonna Laura — Era il giorno che al sol si scoloraro — Per la pietà del suo Fattore i rai. — Laura è in chiesa, inginocchiata, con in mano un libro di preci, nel momento che il Poeta passa vicino e, colpito dalla bella creatura, si sofferma a contemplarla. Ella se ne avvede, e se ne compiace in suo cuore, perchè dolcemente sorride; quel sorriso sorgente dal labbro in mezzo alla prece, quanto era difficile ad esprimersi, è altrettanto soave e incantevole. Da presso a lei son prostrate alcune giovani donne di meno appariscente bellezza, per cui Laura, come dice il Petrarca, è *sola un sole* in mezzo alle stelle: più dietro, parecchie figure di vario sesso e di varia età, devotamente preganti, e atteggiate in diversi modi, secondo la lor condizione, devozione e preghiera dell'infanzia della gioventù e della vecchiezza, significate con l'arte ispirata della filosofia e del sentimento. Tutto ciò forma un qnadro di tranquillità e di raccoglimento, di soavità e di affetto che si può sentire più che descrivere, e che annunzia nel giovane Massola un pittore destinato a raggiungere la perfezione dell'arte. Di quadri di genere, fra i quali sono mirabili quei del Peschiera, di vedute, di poggi, di laghi, che vi sono in gran copia, io non credo dovervi parlare per non offendere o lusingare l'amor proprio di numeroso drappello, e per non aver l'aria di esser ligio od avverso alla moda del secolo che accarezza e moltiplica siffatte pitture. D'altra parte, le poche cose accennate io reputo bastanti a dare un'idea della felice condizione in cui trovansi le belle arti ligustiche.

(Paolo e Francesca — Quadro di G. Frascheri)

(dalla Gazzetta Piemontese) FELICE ROMANI.

LO STUDIO DEI PITTORI CARELLI

I.

Fu detto che a migliorare la condizione dei paesisti molto abbia contribuito l'allargarsi dei mezzi di comunicazione, e la facilità dell'andare da un paese ad un altro per quanto vogliate lontano e diviso; perciocchè dopo un lungo vagare di contrada in contrada, chi si riduce nella pace della domestica casa, ama di tornare, non fosse altro che col pensiero, a quei luoghi che tante sensazioni gli destarono, ed illudersi fosse anche per un momento, e riposarsi nella poesia delle memorie. Però più che da questo desiderio ch'è in tutti grandissimo, di avere un ricordo dei luoghi veduti, credo che chi volesse altro e miglior argomento onde spiegare perchè tanto tra noi fiorisca la pittura di paese, il troverebbe certo nelle condizioni del nostro clima. Il principio dunque del Montesquieu, per quanto tenga suo fondamento nello speculare di una mente vigorosa anzichè nella realtà, solo può avere in alcun modo un sostegno nella pittura di paese. Fra i nordici geli, e le ghiacciate gore, ed i monti coperti di eterne nevi, l'arte non saprebbe trovare quella varietà di gioconde immagini di che ha bisogno per fecondare le sue creazioni; per lo che non so che cosa possa essere il gran paese ultimamente esposto dall'Achenbach, e così altamente lodato, nel quale quanto di più bello e poetico ha l'Italia, la Norvegia, la Svezia, vedevasi riunito, se pure tutto questo non si rivelò che agli occhi di chi in uno dei fascicoli della *Quarterly Re-*

(Innocenza e Fedeltà — disegno di Consalvo Carelli.)

view voleva paragonare le arti inglesi alle tedesche, non senza pretendere al trionfo delle prime. Un quadro dove fra due rocche erte, minacciose, aridissime, coronate di nebbie e di nevi, si apre una valle amena di amiche ombre, infiorata di una ricchezza di svariati fiori, rinfrescata da una vena di *chiare dolci e fresche aeque*, come quelle ove Laura bagnava il leggiadrissimo corpo, mi richiamerebbe al pensiero il mostro oraziano. Quel che l'artista deve ingegnarsi di trasfondere, dirò meglio d'improntare ai paesi per lui dipinti, è il carattere proprio dei luoghi che ritrae, dal quale deriva quella verità che è l'espressione dell'arte, e per la quale Zeusi dipingendo alcuni grappoli di uva, ingannava gli uccelli che intorno alla sua tela stringevano il volo per beccarli. Ed è per

questo che i paesisti più sono venuti in bella fama, come quelli che guardando il vero, in esso solamente s'ispirano, e lo riproducono senza artifizi di sorta, senza cercar norme e regole arbitrarie o false, raggiungendo lo scopo dell'arte, che imitando un oggetto reale, realizza un'idea, e con questa idea vivifica l'espressione del vero. Da ciò ne viene che mentre restiam freddi ed indifferenti al cospetto di una tela in cui è rappresentato un gran fatto storico, sentiamo prodursi mille affetti alla vista di un'altra dov'è ritratto un paese, vivificato dirò quasi con quelle figure onde i paesisti sogliono animare i loro dipinti, e che sono mirabilissime perchè sono scrupolosamente vere.

Guardate quella carissima fanciulla, che ignara delle lusinghe e degli inganni della vita si riposa spensieratamente fra i fiori, ai quali tanto somiglia; vicino le dorme un cane, così che la fedeltà pare solamente potersi ritrovare nell'innocenza: gentile pensiero dell'artista, che lo gettava così spensieratamente nella carta allora che peregrinando per valli amene vedeva una vaga bambina, e la sorprendeva direi quasi nei trasporti di quella gioja infantile, che si nasconde agli sguardi indiscreti, ed ha bisogno per manifestarsi intera della solitudine. E di queste semplici figure, improntate di tutta la verità dell'espressione e dell'affetto, solamente ne incontrerete negli studi di paesisti e dei pittori *di genere*, come la superbia accademica chiama quanti ritraggono le dolci e pacate consuetudini, gli affetti, le credenze del popolo. Noi dunque o lettori ci contenteremo di visitare gli studî di questi paesisti, di questi pittori di *genere*, nei quali avremo meno a rimpiangere il delirare di sconvolti intelletti che sagrificano l'arte, e che da veri carnefici la immolano alle convenzioni ed alle accademie.

A chi entra di fatti lo studio di un paesista, la più gradita scena gli si offre innanti gli occhi; perciocchè ovunque si volgan gli sguardi, vedonsi dove alberi varî di forma e di altezza, quali ricchi di foglie ed in tutta la lor vigoria, quali sprovvisti di rami o rotti od inariditi, dove siepi fiorite che la verde ellera inghirlanda con voluttuosi giri, dove rocche minacciose per le quali dirompesi una vena di acqua che tutte le copre come di un' iride, e per ogni parte campestri case, grotte solitarie, morte gore di acqua o laghi innalbati da un raggio di luna, e sempre marine or placide a baciare le rive con le loro acqne, or rompenti i loro flutti contro gli scogli coperti di alghe. Quelle tele, quegli studi parziali, son quadri belli e formati, e v'ha tutto che l'arte dimanda all' artista che le operò, perchè l'artista non riprodusse che il vero, e lo riprodusse con quella verginea semplicità che commuove, che desta affetti e passioni.

Ed in questi quadri io guardava intentamente visitando lo studio di quel Consalvo Carelli ch'è una gloria delle arti nostre, e della di lui artistica famiglia; e mai sazio l'occhio non ritraevasi da essi, mai non veniva a frastornarmi un solo indizio di quella convenzione ch'è la peste dell'arte. Vedeva Tivoli con le sue argentee cascate di acqua, colle sue colline coronate di alberi, e Sorrento, la patria del Tasso, dove la poesia delle memorie si consocia alla poesia che ispirano i luoghi sui quali gli allori crescono come a coprire la casa, che una mensognera tradizione, però feconda di affetti, designò a stanza dell'*epico solo*, come il diceva l'Alfieri; vedeva le felici pianure della Campania, per le quali si arrubina in grappoli la vite e biondeggian le messi; vedeva Linterno ove tonarono le ultime parole di Scipione, e Cuma che fa tornare la mente alla fatidica Sibilla, e Baja e Miseno che ricordano Omero e Virgilio, e Mergellina che richiama al pensiero Sincero. Sull'azzurro delle acque lievemente increspate da un *ventolino agevole*, come cantava il Poliziano, l'antica Pitacusa di Strabone, la moderna Ischia spingea in alto la triplice cima del suo *ipomeo*, mentre che Capri mi mostrava gigante la *rupe del salto*, da dove i morenti inviavano l'estremo saluto al loro uccisore; da un lato vedeva Stabia, ove moriva Plinio, dall'altro Pesto con la maestà de' suoi tempii; e poi i luoghi che davano il Falerno antico cantato da Orazio, o quelli dove Properzio traeva a visitare Cinzia, dove Tibullo sotto gli sguardi di Delia modulava i suoi sospiri di amore. Quanto ebbe di grande, di poetico l'antichità, tutto si dipingeva alla mente, mentre che l'occhio si riposava nella quiete di quei luoghi con tanta verità dipinti; perciocchè l'artista non avea ricercato artificî di luce dipingendo quelle tele, non avea accaldate le sue tinte per ottenere contrasti, mentre che poi mille accidenti di luce, mille contrasti direi quasi armoniosi si rivelavano in quei dipinti in cui il colore parea gettato con abbondanza, e dirò pure con lucentezza e trasparenza.

Quando si guarda a questi studî parziali, alla loro bellezza, alla loro verità, non si sa poi immaginare che cosa possano essere i quadri che i paesisti chiamano di composizione. Riunire questi studî, foggiando piani, immaginando colline, e laghi, e fiumi, e poi ad armonizzare tante parti divise cercando un accordo, il quale non può essere che convenzionale, e quindi o falso o esagerato, ecco quel che i paesisti intendono per quadro di composizione. Così tanti studî che pajon bellissimi veduti separatamente, a quel modo riuniti, perduta ogni verità che loro è propria, si rivelano odiosi per ricercati artifizî. Dipingete quel che vedete, o artisti, e come lo vedete, e sarà questa la più bella creazione, e produrrete un quadro che avrà un riscontro nella natura e non in uno stravagante accozzamento di fantasia. Perciocchè le arti del bello visibile furon dette imitatrici in quanto non fanno che tradurre quel che la natura loro mette d'innanti; ora se quel paese, se quel gran quadro di composizione non esiste, se non fu studiato dal vero, se la luce che illuminò quelle parti fu varia, se a volerle armonizzare si dovè ricorrere ad un tal far di maniera, ad una leziosa ricercatezza, che potete sperare da tale impasto di parti divise, come le membra scelte dagli accademici in venti modelli, membra che riunite dovrebber poi produrre quella forma archetipa, non esistente in natura, e che addimandasi bello ideale?

Ma un bellissimo quadro di grandi dimensioni condusse di fresco il Carelli, e vi dipinse Napoli veduta dal bosco reale di Portici, e senza immaginare un paese, senza crear primi secondi e terzi piani, non produsse che quel che vide. E vide e dipinse egregiamente un terreno, che dove s'innalza in poggi vestiti di alberi, dove si adima in facili ed ombreggiati sentieri, e per quei poggi, per quei sentieri vedi gli alberi e le piante quasi agitate da un fiato di vento, e poi quegli alberi stessi distinti nella varietà loro, quelle piante con pazienza condotte, ma non così che la pazienza offenda la verità: vedi infine tutto che la natura varia, multiforme e sempre ed eternamente bella presenta all'arte che vuole e sa interpetrarla. Ma la bellezza dei luoghi non bastò all'artista che seppe con tanta verità ritrarli; ond'egli vi pose come ad animar quel dipinto una caccia, pose cani, cavalli, uomini aggruppati, senza cercar linee piramideggianti, senza aggiustarli con quello studio che tanto più riesce odioso quanto più è cercato con amore e con l'ostinata perseveranza che soffoca il germe di ogni vergine ispirazione, e distrugge l'arte, e secca il pennello, ed inceppa la mano dell'artista, la quale libera e franca dovrebbe seguire non i freddi calcoli della mente, ma le commozioni del cuore. Quel cielo così limpido, così raggiante di luce, quel mare che quasi specchio riflette l'azzurro del lucente; quei prati come coperti da un verde tappeto; quelle poche acque che come raccolte in morta gora prendono di un colore assai cupo; tutto infine è inteso con

mirabil arte, con quell'arte dico ch'è l'espressione della natura. Però a produrre di tali bellezze vuolsi esser nato in queste contrade, aver veduto questo cielo sempre purissimo, questi mari sempre placidi, questi campi fin nel più grande rigore delle stagioni fioriti; dappoicchè per quanto l'arte possa essere una cosa assoluta, pure essa si modifica a seconda degli uomini che la coltivano, a seconda della natura ch'essa studia, del cielo che risplende sopra i suoi modelli, dell'indole stessa dell'artista che s'individualizza nelle sue tele, d'onde ne viene quel fare proprio che forma lo stile, e lo stile è l'uomo, e l'uomo è l'espressione dei tempi. Così Claudio di Lorena nelle Fiandre avrebbe rinunziato necessariamente a quei suoi cieli caldi e luminosi, a quelle sue vaste solitudini risplendenti al raggio del sole che tramonta; Wilkie tolto alle nebbie della sua Londra, vivendo nella poetica Spagna, sarebbe stato un Murillo, come Murillo in Londra si sarebbe trasformato in Wilkie; così Salvator Rosa, per quanto dall'indole sua portato al fantastico, nella patria di Rysdael avrebbe trasfusa nei suoi quadri quella malinconia, della quale lo stesso Rysdael fece come un velo ai suoi dipinti.

Forse troppo mi son dilungato dallo studio dei Carelli, ma non così però che il ritornarvi non riesca più caro ai nostri lettori, perciocchè di nuovi disegni potremo far copia, ed arricchirne le pagine di questa effemeride artistica.

D. Ventimiglia.

LA PRESUNZIONE

FAVOLA

Un giovane, che d'aurea
Memoria era dotato,
Avea di molti classici
Assai versi imparato.
La speme e la delizia
Era costui del padre,
Nè di lodarlo sazia
Mai si sentia la madre.
Entrambi lo diceano
Un portento d'ingegno;
Ed ei di tanto encomio
Già non credeasi indegno.
Anzi di sè medesimo
Facea sì grande stima,
Che dirsi vate in pubblico
Non temette da prima.
Quindi una sera il popolo
Al teatro chiamò;
E di Dante a memoria
Sei canti declamò.
Molti riscosse applausi
E briaco divenne;
Sì ch'a volo più arduo
Volle tentar le penne.
Poeta estemporaneo
S'annunzia ne' giornali,
Destando maraviglia
In tutti gli animali.
Invita a un'accademia.
È 'l teatro affollato...
Gratis avea moltissimi
Viglietti dispensato.
Ecco, s'alza il sipario.
Nel mezzo della scena
Con lampeggianti ciglia
E con fronte serena
Mostrasi 'l prode; e subito
Un plauso universale
Via più rapisce in estasi
Quel capo senza sale.
A sorte fuor s'estraggono
Da un'urna trasparente
Dodici temi e a sciogliere
Son dati all'imprudente.
Sceglie prima 'l più facile:
Pensa, i baffi si liscia,
E s'incomincia a torcere
Come fosse una biscia.
Segue a pensar, gesticola.
In ben cento maniere,
S'asside, sorge e poscia
Rimettesi a sedere.
Un mormorio, un bisbiglio
Già s'ode in più d'un lato.
Su via, cantor, comincia;
Se no, sarai fischiato.
Ecco, ecco, silenzio!...
Ma no, non parla ancora.
Le man pietose a battere
Ritorna una signora.
Parecchie altre la imitano,
Sperando incoraggiarlo:
Ma questo pur è inutile,
E s'imprende a fischiarlo.
Tacete! che 'l rimedio
Del mal è assai peggiore;
Sviene la madre, e pallido,
Convulso è 'l genitore.
Ei chiama a nome il figlio;
L'eccita a principiare:
Qualche verso lo stupido
Si pone a balbettare;
Ma pur un sonettuccio
Non sa comporre intero:
Alfin si mette il pubblico
A far versi davvero.
Nè sol versi, ma sibili
Sì forti e spessi tanto,
Che dell'inferno tolgono
Quasi alle serpi 'l vanto.
Del fiasco solennissimo
Fu piena la città.
I saggi: Temerario
(Diceano), ben gli sta!
Ma 'l nostro vate indomita
Sortita avendo un'alma,
In altra guisa a cogliere
S'apparecchia una palma.
Fa spacciar da' benevoli
Che un panico timore
Avea tolto di splendere
Al suo magno valore:
Ma che in breve alla patria
Conoscer si farà
Con un poema epico,
Ch'alle stampe darà.
I monti partorirono...
Venne alla luce un topo,
Che in orridezza il simile
Non ebbe pria nè dopo.
« Fra le mura domestiche,
« In mezzo a' nostri cari,
« Passar per dotti è agevole
« Anco se siam somari.
« Ma, quand'osiam far giudice
« Del nostro merto il mondo,
« Pochi forti galleggiano,
« Van tutti i fiacchi al fondo. »

Achille Castagnoli

LE FESTE

PER LE NOZZE REALI IN ISPAGNA

II.

La Nuova Castiglia si presenta con l'aridità di un deserto a chi passata la Somo-Sierra muove verso Madrid. Così lasciato ch'ebbero i reali principi francesi Buitraga, ove non meno lieta accoglienza fu loro fatta, corsero tutta la pianura aridissima che vi si distende dopo, fino a tanto che campi messi a coltura, per quantunque solitari, annunziarono loro di essere giunti al termine del viaggio, e pressochè alle porte della capitale della Spagna. Ancora una lega, ed il prode principe che lasciò tanta fama di valore nelle africane contrade inchi-

(Isabella II.ª Regina di Spagna.)

nerà l'augusta infanta, della quale fu detto mai più gentile e vago fiore non essersi schiuso nella reggia spagnuola. Intanto ad una lega da Madrid, superbi cocchi e generosi cavalli aspettavano il giungere dei duchi di Aumale e di Montpensier, i quali ricevuto ch'ebbero le felicitazioni delle autorità ivi venute ad inchinarli, mossero in gran treno verso la città, dove entrarono per la porta di Bilbao alle 5 p.m. del sesto giorno di ottobre. Milizie di ogni arma fiancheggiavano le vie di *Fuencarral*, di *Montera* e del *Calle Mayor* per le quali le AA. LL. passarono prima di giungere alla reggia. Sceso che ebbero di cavallo nella corte di onore, per la grande scala pervennero ai reali appartamenti, e dopo un'ora che s'intrattennero con le LL. MM. la regina, e la regina madre, le con la serenissima infanta, le porte si schiusero e tutte e persone del seguito dei principi francesi ebbero l'onore di esser presentate alle LL. MM. ed all'infanta; presentazioni che furon rinnovate presso l'infante D. Francesco di Paola e l'augusto suo figlio D. Francesco di Assisi.

Questa che si passava nella reggia di Spagna era la prima festa di famiglia, era il più felice momento per due giovani fidanzati, i quali avean già incominciato ad amarsi anche prima di conoscersi; chè la fama di prode guerriero, in che l'uno era venuto, ben il face-

va degno della bellezza dell'altra e delle virtù che alla bellezza son compagne. Nè questa festa di famiglia può andar descritta, perchè essa stava intera riposta nella eloquenza degli sguardi, nella mutua corrispondenza degli affetti, i quali non si rivelano a parole.

Quando i principi reali francesi preser congedo dall'auguste persone, onde ridursi al palaggio dell'ambasceria di Francia, il quale poco dista dalla reggia, il breve tratto di strada era gremito di popolo accorso a vedere e salutare le AA. RR. dei duchi di Aumale e di Montpensier.

Un gran pranzo, al quale furon invitate le persone al seguito dei principi francesi, e pressochè tutta l'ambasciata di Francia, pose termine alla gioja di quel giorno.

Nei giorni che corsero dal 6 al 10 ottobre, in cui fu celebrato il matrimonio, i principi reali riceverono tutti quelli che avean conosciuto o nelle sale dorate delle Tuglierie, o sui campi di battaglia dell'Algeria. Le più splendide collazioni, i più magnifici pranzi si succedevano nell'ambasciata di Francia, mentre che Madrid intera si agitava di quel moto che suol precedere le grandi feste di un'intera nazione. Così mentre da ogni parte conveniva alla capitale una moltitudine di persone tratte al grido delle pompe che vi doveano aver luogo, meglio che 6,000 operai si affaticavano intorno agli apparati, che disfavillanti di lumi, doveano rompere l'oscurità della notte. Ed immaginate un popolo, di cui il passato è tutto poesia, ed a cui le auguste nozze erano come una caparra di quella quiete che par gli sorrida dopo tanti anni di pruove e di dolore; immaginate questo popolo pieno di entusiasmo, come pieno di speranze, contento del presente, dimentico del passato, confidente

(L'Infante D. Francesco D'Assisi.)

nell'avvenire, e vi farete meglio un'idea dell'aspetto che presentava Madrid nei giorni che precessero quello, in che dovean aver cominciamento le feste per celebrare il duplice imeneo. Un avvicendarsi di gente, un correr di cocchi, un affollarsi di uomini di ogni età, di ogni condizione; e poi tanta moltitudine variata nelle foggie delle vestimenta, e nelle forme del corpo che s'improntano dell'indole propria degli uomini: tale era l'aspetto della città, tale era il quadro animato e vario che si presentava all'occhio dell'ammirato osservatore. La storia di quelle feste sarà affidata alla penna di un fecondo scrittore francese, Alessandro Dumas, e non tarderà a comparire; noi quindi dopo aver dato i ritratti degli augusti sposi, senza impegnarci in una più lunga descrizione, accompagneremo con brevi cenni i disegni che ricordano quelle feste, ed entreremo nella magnifica galleria della reggia di Madrid per assistere alla celebrazione delle auguste nozze.

UN QUADRO DI S. BENEDETTO

IN CAMPOBASSO.

Questo quadro solamente rimane, unico avanzo dell'antica magnificenza e ricchezza della chiesa di *S. Antonio Abate*, in Campobasso. Il tempo che tutto distrugge, fin le rovine, passò dinanzi all'opera ammiranda, e reverente la consegnò ai posteri nella sua interezza. Tu indarno cercherai in quella chiesa i suoi altari belli e numerosi, le sue logge, il suo pulpito, il palco, l'orchestra; di tutto ciò non resta che una memoria nella Cronaca di un chiarissimo concittadino (1) che morte tolse nel meglio di sua vita alla patria sua. Gli affreschi, che erano anche preziosissimi, restano guasti e sconci in più luoghi: e spesso il guasto che presentano t'impedisce di penetrare nell'idea del pittore; talchè la storia di quelle pareti è scritta a caratteri illeggibili. Le dorature e gli arredi formavano pure ornamento principale del tempio, come puoi rilevare dagl'intagli, da qualche cornice e dagli altari che mostrano a traverso la nube degli anni le indorature che li fregiavano. Ma però se di tutto questo non rimane che una ricordanza, basti l'esserci arrivato il quadro di cui parliamo, che per noi è come una vergine festante in mezzo alle tombe di un cimitero.

Il Ziccardi nella sua *Cronaca* mette in chiaro molte notizie che riguardano la chiesa di S. Antonio Abbate. Essa venne edificata nel 1572, quando la nostra terra divisa in fazioni, era un piccolo teatro, dove si ripetevano (colle debite proporzioni) que' tragici dissidî, quelle guerre intestine che laceravano l'Italia, e che fanno del Medio Evo un'epoca tristissima di sangue, di tumulti, d'ire fraterne, che sarebbe men doloroso il ricordare, se non ce ne restasse tuttavia qualche vestigio. Ed in vero Guelfi e Ghibellini per tutta Italia; in Firenze Bianchi e Neri, e Palleschi e Piagnoni; Nicolotti e Castelloni in Venezia; gli Scacchesi e i Maltraversi in Bologna; i Visconti ed i Torriani in Milano; le fazioni de' Banchi e di Borgo in Pisa; quelle di Mangatelli e Stratoni in Monza ec. ec., tutta gente di una nazione che parla la stessa lingua, desolavano l'Italia, già abbastanza sfruttata dai barbari che in tempi più remoti tratto tratto scendevano a devastarla, ora guidati dall'Unno, ora dal Goto, tal altra dal Vandalo. Ed anche in Campobasso l'uno l'altro rodeva; anche qui erano *Crociati*, e *Trinitarî* (2), i quali per ogni minimochè accoltellavansi, e nutrivano odio corale e direi fraterno, seminavan zizzanie, moveano subbugli, e misero chi non era al fatto delle armi! I pensieri religiosi erano stranamente accordati a questa passione sanguinaria, e mentre si stava in sul domandare il perdono dei proprî peccati, si rimettevano gli altrui colle uccisioni, colle ferite, cogl'insulti. E ad accrescere il loro potere onde cambattere vieppiù contra i Crociati, i Trinitarî tutto scaltritamente afferrando e governando, ebbero non ultima parte nel metter su la Chiesa: venner di qui tante gare e litigî e tumulti, che mai li maggiori per sì poca cagione. Questo spirito di parte fece che pe' Trinitarî quel tempio fosse splendidamente costruito ed adorno, talchè *niente di simile fra noi più si è visto nè allora nè poi*, come scrive il citato cronista. Il quale seguita a dire dell'orchestra, del palco, delle dorature, dei dipinti, degli arredi; ma di questo quadro nè parola fa nè memoria. Ond'è che noi solleciti delle cose della nostra patria, vogliamo supplire a tal silenzio e dir qualche cosa di sì egregio lavoro. Faremo dunque poche parole intorno al quadro, e nulla più; chè di giudicarne non ce la sentiamo punto. Ci basti parlarne per la prima volta (almeno per quanto si sappia), stando a quello che ce ne dicono gli occhi ed a quello che abbiamo sentito dagl'intenditori della materia.

La tela, alta 8 palmi, larga 6, è segnata dell'anno 1643, e rappresenta S. Benedetto che esorcizza l'energumeno. Le figure principali son quattro: S. Benedetto, l'Ossesso, un'Uomo che mostra dover fare i più grandi sforzi per tenerlo fermo, ed una Donna che come trasognata guarda l'indemoniato, mentre che un vispo fanciullo par che gli vorrebbe sguizzar dalle braccia. Queste figure sono poco minori del vero, ed hanno una vivace espressione che anima fortemente la tela. La naturalezza delle movenze, la precisione del disegno, la regolarità della prospettiva, sono i principali pregi che raccomandano il quadro all'ammirazione universale. Ogni figura è finita squisitamente: e la morbida barba di S. Benedetto, le torose braccia dell'uomo che tiene afferrato l'ossesso, la faccia scolorita di costui, tutto è maravigliosamente eseguito. Nè l'artista si mostra da meno quando spiega sulla tela la ricchezza de' suoi colori, e vi distribuisce le ombre, e dipinge le parti secondarie che compiono l'opera. A destra del quadro infatti è un rimescolarsi di più persone, di cui non si vedono che le teste atteggiate variamente, alle quali leggi in volto la curiosità che le trae ad osservar quell'esorcismo. A sinistra poi è dipinta una porzione della prospettiva della chiesa di Monte Casino, col suo magnifico loggiato; e v'ha pure un frate benedettino, il quale è animato non da curiosità, non da meraviglia, ma dall'interesse della salute di quell'infelice indemoniato. Tutto è finito con maestria, ogni cosa ti si presenta grandemente mirabile: e pare che quella tela t'inspiri un sentimento religioso, senza di cui le opere del bello di simile argomento sono quasi incompiute.

Ma chi è l'autore di questo dipinto? — Nol sappiamo. Forse l'artista affidò ad un mezzo poco durevole la memoria delle sue fatiche, ed il tempo conservò ai posteri il suo dipinto soltanto, quasichè avessero ad ammirarlo come l'opera di un talento misterioso. Per dimandare che se ne fosse fatto, nulla è riuscito saperne: osservata la tela in tutti i punti, niuna scritta presenta, se non che è segnata, come dicemmo, dell'anno 1643. Si è inteso dire dagli antichi del paese, che la rapace gelosia o forse l'amore per le arti, se non la pomposa vanità degli stranieri, i quali vanno tutto giorno spogliando l'Italia dei più belli monumenti della sua civiltà, avesse profferto molto oro per l'acquisto del quadro. Questo però sappiamo di certo, che il bellissimo dipinto ha richiamato sempre la premura e l'attenzione de' forestieri e dei viaggiatori capitati in Campobasso.

PASQUALE ALBINO.

(1) Vedi Ziccardi, *I Cappuccini in Campobasso, Cronaca del Secolo XVI.*

(2) Così detti perchè appartenevano alle due congreghe della Trinità e di S. Maria della Croce.

DIZIONARIETTO ONOMATOLOGICO

DE' NOMI PROPRÎ ITALIANI DERIVATI DAL GRECO.

(Continuazione, vedi pag. 365 anno X.°)

ELEONORA. Etimologia *eleos* misericordia pietà, e *hora* bellezza; come si dicesse *bella* e *pietosa*. Molte donne conta l'istoria con tal nome, ma la maggior parte di esse, chi più, chi meno, sono tacciate di civetteria. La più famosa fu la duchessa di Guienna, che succedette a suo padre Guglielmo IX nel 1137 in età di 15 anni. Sposò Luigi VII re di Francia, principe assai più portato alle frivolezze, che alle virtù. Questo monarca si accorciò i capelli, e si fece radere la barba per aderire ai suggerimenti del celebre Pietro Lombardo, il quale lo indusse nella persuasione, che Dio odiasse le lunghe

chiome. Condotta dallo sposo in Terra Santa, e rimproverata per la sua vita troppo licenziosa, ella rispose con alterigia, e domandò il divorzio, dicendo di averne giusto motivo, *poichè aveva creduto di maritarsi con un prencipe, e non aveva sposato che un monaco*, alludendo ai capelli tagliati. In fine il matrimonio fu annullato l' anno 1152. Sciolta Eleonora dai suoi primi legami, contrasse i secondi, sei settimane dopo, con Enrico II, duca di Normandia, poi re d'Inghilterra, cui portò in dote il Poitou e la Gujenna. Ciò diede origine a quelle guerre, che devastarono la Francia pel corso di 300 anni. Più di tre milioni di Francesi, e quasi altrettanti Inglesi perirono, perchè un arcivescovo (dice un celebre storico) erasi adirato contro le chiome lunghe, perchè un monarca erasi fatto accorciare la sua, e radere la barba, e perchè sua moglie avevalo trovato ridicolo co' capelli corti e la barba rasa. *O tempora, o mores!* Morì questa principessa in età di 82 anni nel 1204 in concetto di talento e di civetteria.

LETTERE DESCRITTIVE

AL SIG. ABATE TEODORO GRASSI.

Lettera III.ª

BARLETTA

CAMPOSANTO — ERACLIO — UNA BURLA.

Carissimo Abate

Le campagne di Barletta sono fertili, tutte messe a vigneti, a mandorli e ad olivi: sarebbero pur belle, se fossero un po' montuose o l'occhio non si stancasse a guardare quelle interminabili pianure. Gli alberi per altro vi crescono a stento, nè mai arrivano ad esser grandi e maestosi come nelle nostre montagne: solamente qualche albero di carrubi col suo bruno fogliame e colle sue forme bizzarre si leva al di sopra degli altri come gigante; ma le querce, i frassini, i tigli, i platani e tutti quegli alberi secolari che si vedono tra le nostre rocce e nelle nostre valli pare che non alligano su questa costiera dell'Adriatico. Pur vorrei che voi foste qui, sig. Abate, tra il marzo e l'aprile, perchè in quella stagione è bellissimo spettacolo vedere gl' immensi mandorleti di Barletta e di Andria vestiti di fiori bianchi e vermigli. Che bella vista! Più e più miglia di terreno tutto coperto di fiori, e l'aria d'intorno tutta piena di fragranze: se i boschetti che crescono lungo le rive dell'Ellesponto appariscono sempre così belli e fioriti, hanno ragione i Turchi a starsene sotto quelle ombre scioperati da mattina a sera. Ma inoltrata la stagione, i fiori cascano, e succede ai loro colori un bel verde; ma il verde presto si smarrisce, e l'occhio non trova dove riposare; essendo che questo clima non favorisce molto quella rigogliosa vegetazione di erbe e di fiori che tanto piace agl'Inglesi, e che pare fosse il riso e la giovinezza della terra.

I Barlettani sono gente industriosa; ma gli agricoltori, come che non hanno quelle braccia muscolose ed asciutte de' nostri montanari, mal reggono ad una lunga fatica; e però il mattino si recano ai campi a sole levato, e la sera ritornano ben per tempo, e sempre a cavalcioni ad asini e rozze. Brutte e rustiche le contadine, le *marinare* sono belle e gentili. E le une e le altre vestono schietto, e si recano in capo un panno bruno orlato di nastro cremisino, onde pigliano molta grazia ed una bella movenza di capo: la voce hanno melodiosa allor che cantano o recitano preghiere; ma l'hanno chioccia e sguaiata nel parlare; amorevoli molto e passionate.

Tutt'i Barlettani nascono disposti da natura a sentire *il bello*; il perchè di leggieri lasciano rapirsi da quanto mostra un raggio di bellezza; e con queste naturali attitudini potrebbero riuscire poeti ed artisti valenti; ma di studio mancano e di esempi generosi per tenere il difficile cammino delle arti belle. Quel fuoco naturale che loro arde nell'anima, per mancanza di alimento in poco di ora si spegne; onde poi viene quella stanchezza e quel fastidio che il corpo del pari consuma e logora gli spiriti. Si scuotano una volta i Barlettani, e non ripongano tutta lora opera nel seguitare le industrie ed i commerci; ma facciano di educare gli animi nella filosofia e nelle lettere: in lunghi e forti studi invigoriscano la mente; e la loro patria fiorirà senz'altro di quanto vi ha di più nobile e di più gentile. Vive uno Sponzilli dotto uomo ed operoso: vivono i Baldacchini Saverio e Michele corretti e nobili scrittori; e ben' essi sono dunque Barlettani, e mostrano che questa terra vuol essere coltivata per dare frutti degni di sè.

Egli per altro è verissimo, che in questo clima si fiaccano gli spiriti, e l'ingegno intorpidisce e si abbassa. Di ciò mi par cagione principale lo *scirocco*, vento pernicioso che traendo su per certe paludi non interamente rasciutte, dall'ora di mezzodì soffia pesante e molesto: questo vento è il mio più fiero nemico; poichè quando trae, mi affanna il petto, mi balena l'aria innanzi agli occhi, e mi vien manco il cervello e la parola; e sospiro il mio balcone infiorato di rose e garofani, e rinfrescato dal venticello che viene dalle campagne. Il bugiardo Alessandro Dumas mi parve più bugiardo del solito, allorchè narrando dello *scirocco* di Messina, per poco non l'ebbe rassomigliato al *simoun* del deserto: ma poichè sperimentai questo vento micidiale in Barletta ed in Bari, vi so dire che Monsieur Dumas non ha detto bugia.

Verso occidente sta il camposanto di Barletta, edificio di grave architettura; quale ad un camposanto si conveconveniva. Sull'entrata per epigrafe stanno queste parole

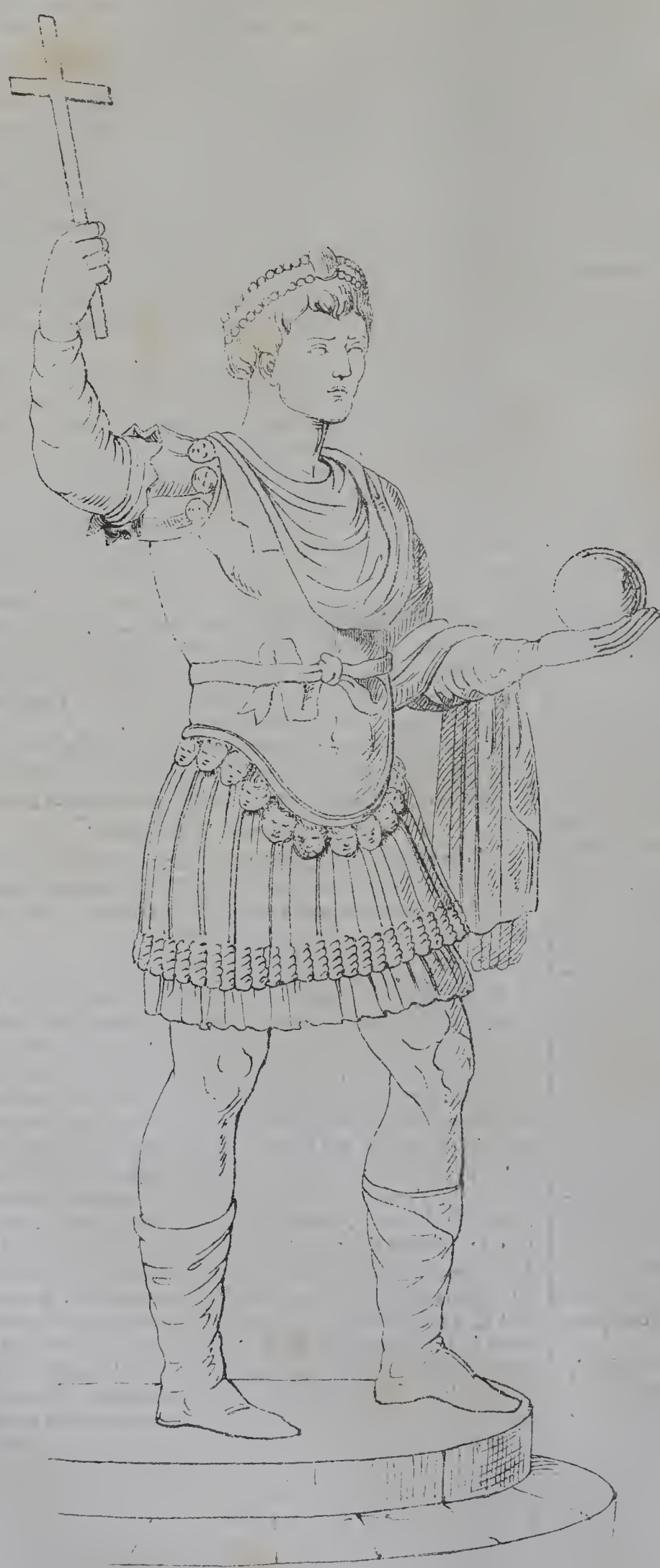
De profundis clamavi ad te Domine;

parole santissime, le quali certamente sono una preghiera che deve uscire dal cuore de'cristiani, ma non mica un'epigrafe da mettersi sulla porta di un cimitero: non era meglio scolpirvi le parole di Giobbe

Homo quasi flos egreditur et conteritur?

Ai due lati sono iscrizioni italiane, che narrano per opera di chi, e quando venne fabbricato il funerario recinto. In mezzo una cappella, o chiesuola, la quale dentro è foggiata alla greca, e fuori ha l'aspetto di un sepolcro egiziano: or che vuol dire ciò? Io non entro nelle ragioni meccaniche dell'arte per vedere se stia bene questo mescuglio di ordini; ma perchè si è voluto simboleggiare come casa della morte dov' è l'altare della vita a la speranza di un'immortale beatitudine? Non pare piuttosto, a vederla da fuori, un sepolcro di qualche potente, anzi che la dimora del sacerdote, e l'altare del sacrificio? L'architettura di una chiesa in mezzo ad un cimitero deve consolare gli animi coll'idea dell'immortalità. Forse, che dirò spropositi, sig. Abate, ma non credo che questa volta io mi debba ingannare. Quel che mi piace è vedere il camposanto fabbricato poco discosto dal mare: nell'acqua tanto rumore, tra quelle mura tanto silenzio; quello simbolo della vita procellosa, e questo della morte silente. Riposeranno un dì mille marinari nel patrio cimitero, ed il mare avrà pure a fremere e minacciar fortuna; chè quelli addormentati sotto la croce non udiranno più il suono della tempesta.

Presso la chiesa del *Sepolcro*, sopra piccola base sta eretta la statua che dicesi di Eraclio, e dal popolazzo d'*Arâsce*. È un colosso di bronzo, rappresentante un imperadore, vestito all' eroica, di gravi sembianze. Chiaro apparisce che sia opera de'bassi tempi, quando l' arte greca imbastardiva, ed all'antica eleganza succedeva un non so che di morto e pesante, che testimoniava l'inol-



Gennaro di Scanno dis.

(Statua colossale di Eraclio in Barletta.)

trarsi della barbarie. Che voglia veramente rappresentare questa statua io non so; perchè gli stessi Barlettani non me ne sepper dire un'acca. Dal carissimo giovine Emmanuele Casardi (il quale per la sua troppa modestia taceva) pur mi venne fatto di saperne qualche cosa, in parte ricavata da un libricciuolo di Troiano Marulli, ed in parte dagli storici del basso Impero. E dalle sue parole, e dall' aver' io pure frugato in parecchi libri mi è riuscito cavare delle congetture più o meno probabili intorno al famoso colosso.

Paolo Giovio, elegante sì ma non molto giudizioso scrittore, narra che questa statua fosse stata eretta in memoria di Eraclio Imperator di Oriente, dopo che da costui Barletta fu provveduta di sicuro porto. Ma poichè tal porto non vi ha, io non trovo che bugiarda la narrazione di Giovio. Da una poesia venuta alle mani di un gesuita si volle argomentare, che il colosso, opera di un tal Poliforo, venne rapito da' Veneziani a Costantinopoli, e per naufragio gittato nelle coste di Barletta, e poscia racconciato e messo su nel 1491. Ma nulla ve ne ha nelle storie di Venezia. Giovanni Villani, se la mente non mi fallisce, con molta bonarietà dice, che questa fosse la statua di Federico II. di Svevia; e taluni altri vorrebbero farne un duca Longobardo. A me pare meglio tenerci a coloro che narrano, Eraclio imperator di Oriente aver fatta scolpire quella sua statua in Costantinopoli, perchè si fosse inviata nel santuario del Gargano o per voto o per devozione a S. Michele; per naufragio caduta sulle coste di Barletta, dove stata a lungo, essersi infine messa nel luogo dove ora si vede. Ma chi vi dà il capo, sig. Abate, per dipanare questa matassa?

Ora lasciamo l'archeologia per ridere un po' a spese di taluni gonzi. Sono pochi anni che parecchi pellegrini stavansi a guardare il vecchio colosso, e qual di essi pensava quell'omaccione di bronzo fosse il gigante Golia, e quale il zio di Pilato; nè si accorsero di un monellaccio che su per le gambe di Eraclio erasi appiattato proprio entro la capace corazza, e stavasene a guardare per un buco di essa, Rideva lo scaltro a vedere le bocche e gli atti di maraviglia che faceva quella buouo gente; e pensava di fare un tiro da ricordarsene. Sicchè, dopo avere nn po' mulinato col cervello, si adoperò in modo che da quelbuco vide uscirsi d' improvviso uno schizzo di acqua, e poi un altro, e poi un alro. Allo strano spettacolo commossi que'tanghieri, e tenendo nientemeno che per un portento quel che vedevano, corsero gli uomini co'cappelli rovesci, e le donne con pezzuole a raccogliere la rugiada che veniva dal colosso di bronzo. Vi fu uno schiamazzo ed un fischiare di scherno su tutta la piazza; ma i buoni pellegrini non si smossero; ed io scommetterci che toruati a casa dissero mirabilia, e non furono creduti: sventura de' moderni viaggiatori.

Veggo che mi viene mancando la carta; laonde ad un'altra volta, sig. Abate.

P. P. Parzanese

I FIORI

(Continuaz. e fine, vedi pag. 109)

Ed ora che ci siamo liberati dalla scienza e dalla poesia, ritorniamo ai nostri fiori, quali essi sono veramente, la dovizia del povero. Invero un giardino non è forse un immenso tappeto gemmato, le cui gemme si rinnovellano

(Il mercato de'fiori a Parigi.)

incessantemente, e di più con profumi sempre puri? Si dirà che le vere gemme sono di grande valore e che non tutti possono averne, mentre i fiori sono proprietà di chicchessia. Ecco il grande torto de'fiori; ma pure i veri orticultori sono giunti a tale, da mettere la loro felicità nel possesso di una pianta rara; sia bella o no, essa dev'esser rara, altrimenti qual sarebbe il bel merito di aver quello stesso che la natura suol prodigare a tutti? È uno dei vantaggi che il ricco vuol serbarsi sul povero. Il povero per esempio in qualunque città ha una biblioteca almeno d'una decina di migliaia di volumi, che gli è sempre aperta. Se divien ricco, ne compera una di 2 a 3 mila, della quale sarà schiavo, perchè avrà paura sempre di sciuparla o scemarla; ma come ne sarà altero! Povero, il mare è suo con le sue maestose procelle, con la sua calma più maestosa ancora, col suo grido solenne, con la ricchezza dei suoi muti abitatori; è suo sì, ma è anche di ognuno. Fatto ricco a forza di stenti, compera un giardino, ove è una fonte, un bacino di marmo, e qualche pesce rosso da boccale!..

Non può dirsi che le gemme sono in maggior pregio, per essere più belle de'fiori, e non per essere di maggior valore, perocchè ove è uno zaffiro più bello del fiorellino azzurro dei campi? in qual gemma è lo scarlatto di geranio, ove un diamante più puro della stella di rugiada sospesa alla rosa, ed assorbita avidamente dai primi raggi del sole? Una bella creatura sulla cui folleggiante chioma posi un serto di margherite-fiori, o cui stringa le trecce corvine una ghirlanda di fior d'aranci, o di roselline a grappoli, sarà più bella quando quelle margherite saranno gemme dello stesso nome, o quando avrà acconciatura di perle e diamanti? Sarà più ricca, ma all'occhio dell'artista, o dell'ultra-milionario (il che, in taluni casi soltanto, suona lo stesso) avrà forse maggior vanto?... Eppure v'han tanti fanciulli, o piuttosto tante fanciulle che conoscono il nome di gemme che vengon da lontano le mille leghe, di pietre che sono nascose in fondo a stranii mari, nelle viscere di stranie terre, e non sanno poi il nome del fiorellino che spunta sul loro suolo, nel loro giardino, sotto i loro passi!.. Ma già, quest'ano-

malia dell'educazione ha tante simiglianti, che non vale farsene le maraviglie.

E prima di proseguire, vogliam fare una protesta: quella cioè che per piante rare, su cui poco fa scrivevamo con tanta noncuranza, non volevamo indicar le camellie, che se non hanno il profumo, come la violetta e la rosa, hanno incontrastabile bellezza e più lunga vita; le poverine hanno pagato assai caro il lusso de' loro colori e qualche momento di più d'esistenza con la perdita del profumo, per soffrire ancor la crudeltà dell'accusa! La Venere di Prassitele, e qualche creatura vivente che le somiglia per beltà sì, ma pure per la marmorea freddezza, non sono forse in una condizione eguale? Questo ci fa ricordare che una volta esprimemmo in pochi versi d'una verità assai poco cavalleresca, diremmo quasi scortese, la stessa opinione. La riportiamo, sol per non sembrare di copiar noi stessi.

Togli al tuo crine e donami,
Bella quel vago fiore,
L'avrò per tua memoria,
Lo poserò sul core.
Vedrò nella camellia
Ch'è bella e senza odor,
Di te la vera immagine:
Bella, ma senz' amor!

Invero si è tanto parlato del linguaggio dei fiori, che vorremmo questo trovato orientale si estendesse anche per quelli cui ci ostiniamo a rassomigliar le donne; vorremmo che quei gigli, quelle rose di cui da tanti secoli coloriamo le loro guance non si dipartissero dal mistico linguaggio.

I fiori finalmente si vendicano con sufficiente successo dell'essere posposti alle gemme. Noi li vediamo invadere tutte sorte di dominî. Volgetevi intorno e vedrete ovunque la loro immagine: sulle mura della vostra camera misti a rabeschi, sul soppalco in forma di rosone, sui tappeti che calpestate, sui dommaschi, sugli arazzi, sulle tendine, sui mussoli, sui soppanni delle suppellettili, sulle minuterie, in fondo ai vassoi, sul vasellame, sulle porcellane d'ogni maniera, sui doppieri, su tutte specie d'arnesi, e dipinti, rilevati, incisi, scolpiti, intagliati, cesellati...anzi, quel che è trionfo compinto, le gemme, le gemme stesse si acconciano a mo' di fiori; un medaglione diviene fiore, uno spillo ha la forma d'una rosa; le perle, i brillanti, le turchine si dispongono in modo sui figurati castoni da rappresentare un fiore col suo calice, i suoi petali, un fiore più ricco, ma oh quanto meno bello di una di quelle stelle ond'è smaltata la zolla!

E quanto non distano attrattiva quei poverelli, quelle fanciulle che in cambio di stendere una mano lurida per accattar un soldo, vi presentano un mazzolino di rose schiuse al sole di maggio, e così quella limosina diviene una compra-vendita? Che avremmo dovuto far noi, desti sul tardi, per guadagnarci uno di quei mazzolini? Correre a giardini talora non nostri, affannarci a sceglier fior da fiore, a spezzar qua e là degli steli, e forse non avremmo tolto un bottino sì bello, come quello con che abbiamo fatto felice un fanciullo, sotto l'ippocrito pretesto d'avergli fatta la limosina! Di Napoli, di Genova, di Firenze sopratutto, può dirsi essere un mazzolino di fiori posato sul cuore dell'Italia. Firenze che deve a'fiori il suo nome vanta questo genere di gentile mercato al più distinto grado; colà è in emulazione la cortesia e la generosità; la picciola fioraia, senza conoscervi, vi si accosta, vi adatta all'occhiello del giubbetto un fiore, una rosa allor colta, e va via senz'aspettarne, senza chiederne mercede. Qual è l'avaro (fosse pur quello di Goldoni!), che quando avrà veduto questo giuoco ripetersi per varî giorni con egual disinteresse, non ricambia con una moneta l'ultimo fiorellino?

Non è dessa attraente quella fanciullina che vive de' suoi fiori?

Ecco lo strambotto di niuna importanza nel quale si può tradurre l'uso della giovine fioraia di presentarvi il suo piccolo dono.

Comprate questi fiori
Di brina ancor gemmati,
A gara insiem baciati
Dal zeffiro e da me.
Il raggio del mattino
Ne smalta il mio giardino;
Chi vuol, chi vuole fior',
Per voi li ho colti or or.
V'ha il giglio, il tulipano,
L'acacia, il gelsomino,
V'ha il caro fiorellino
Non-ti-scordar-di-me
La viola, la camellia
L'ortensia, la giunchiglia,
La rosa che somiglia
A voi pel suo color.
Altri di frutti viva,
Io vivo sol di fior,
E com'io li nutriva,
Nudrita son da lor.
Io mieto i fior, li vendo,
Tolgo il danaro, e spendo;
Con quel che avanzerà
La dote si farà.
Ghirlande e cestellini!
Festoni e mazzolini!
Mistici intesso fior,
Che spiega son d'amor.
Corone per le spose
La mano mia compose,
Solo a compor non val
Il serto funeral!
Tutta di fior gremita
Appar la nostra vita;
Il giubilo e il dolor
Vantano entrambi il fior.
S'ama, e lo dice un fiore,
Cinte di fior si sposa,
Tra i fior l'estinto posa,
Tutta la vita è un fior!

Sì tutta la vita è un fiore, e come tali noi viviamo. Altra volta il dicemmo a proposito dei fiori del cimitero; com'essi noi nasciamo dalla terra, com'essi abbiamo la tomba sotto il piede, ma pur com'essi il cui profumo s'innalza al cielo, la nostr'anima s'eleva a Dio.

Oh! mostrateci, mostrateci sempre questo lusso della creazione, e se il tempo è aspro, se il gelo covre la zolla, mostrateci almeno uno di quei vaghi dipinti in cui sono stati sì bene ritratti i fiori; perchè da quando la pittura è pittura non furono mai trascurati questi primi modelli de' più vivi colori. Pausia di Sicione che lasciò grande nominanza di sè dopo Apelle, lasciò eziandio un dipinto di fiori, di cui Lucullo pagò la sola copia una somma equivalente a duemila dei nostri scudi. Pompei, la bella rediviva, ci mostra anch'essa i suoi fiori. I seguaci di quell'arte

» che *alluminare* chiamasi a Parisi »

arricchivano le pagine della loro bibbia e de' loro libri d'oratorio di fiori eseguiti con una precisione ed una vivezza di colorito inimmaginabili. Alla scoverta del nuovo mondo gli Spagnuoli, eccellenti in effigiar fiori, ne trovarono di più belli ne' lavori de' Messicani. La scuola olandese ne ha di bellissimi, Van-Huysum e Van-Spaen-

dock in cima a tutti. Abbiamo innanzi agli occhi copia d'un bel vase di fiori di quest'ultimo, ed è di rara esecuzione (1). Esso ci compensa della scarsezza di fiori, che ci fa soffrire l'autunno.

Forse taluno sogghignerà a questo nostro amore pei fiori, alzerà le spalle in vista noncurante, e ci darà sino del matto; ma noi ringraziando la provvidenza che ci ha dato l'agio di godere così dei suoi doni, e di valutarli a tanto pregio, ci ricordiamo dell'opinione di un filosofo che pretendeva avere indovinata la vera ragione per la quale tutte le grandi città hanno un ospedale per gl'insensati; ed è che chiudendovi sotto nome di matto qualche povero diavolo, si fa credere ai forestieri che tutti coloro che son fuori dell'ospizio sono savî.

ACH. DE LAUZIÈRES.

LE FESTE

PER LE NOZZE REALI IN ISPAGNA.

III.

Il decimo giorno di ottobre sorgeva a por termine alle incertezze, ed al lungo e penoso aspettare; e Madrid, anzi l'intera Spagna salutava festante il primo raggio di quel sole che dovea illuminare il grande avvenimento che nella reggia spagnuola andava a compirsi. Un trono di velluto cremisino ad ampie frangie in oro sorgea in fondo alla più ricca e splendida sala del palagio reale di Madrid, e le grandi statue che lo fiancheggiano, ed i superbi musaici che vestono i pavimenti, e la ricchezza delle pareti sulle quali grandi specchi in rabescate cornici s'intramezzano a velluti trapunti in oro, tutto in somma cospirava ad aggiunger più gran pompa e maestà all'augusta cerimonia che stava per compirsi. Sotto la magnifica volta di quella sala, i Grandi di Spagna, le dame nobilissime, i ministri, gli ambasciatori dei potentati, le dignità tutte dello stato eran convenuti onde assistere al doppio imeneo che dovea celebrarsi. Ed immaginate, poichè le parole non bastano a tanto, la ricchezza delle vesti, il luccicar delle gemme, la lucentìa degli ori, la varietà delle divise; immaginate la gioja che stava dipinta sui volti, mentre che a compir questo quadro variato ed imponente vedevansi in fondo alabardieri a custodia delle porte, ed araldi i quali richiamavano alla mente i tempi poetici ed eroici della Spagna, e perverrete a farvi una lontana idea dell'aspetto imponente che presentava in quel dì la gran sala del trono della reggia spagnuola.

Era in questa sala e fra tanto corteggio che entravano, preceduti ciascuno da quattro Grandi, da quattro gentiluomini, da altrettanti maggiordomi e da due uscieri, le LL.AA.RR. don Francesco di Assisi ed il duca di Montpensier. In quel momento la regina e la regina madre mossero insieme all'infanta verso l'altare appositamente eretto in un lato della sala, e là il patriarca delle Indie, precinto delle sacre vestimenta, dopo aver indiritto agli augusti fidanzati le domande di uso, pronunziò la formola consacrata e dichiarò uniti in matrimonio S. M. la regina Isabella II. col serenissimo principe don Francesco di Assisi infante di Spagna, e la serenissima donna Luisa Ferdinanda Borbone infanta di Spagna con S.A.R. il duca di Montpensier, Antonio Maria Filippo Luigi Orleans.

Però questa che avea luogo nella reggia spagnuola potea dirsi una festa di famiglia. Nel giorno appresso la regina chiamava tutta Madrid ad assistere alle pompe del suo imeneo, ed il tuonare dei cannoni salutò l'alba del 11 ottobre, che schiudeva alla Spagna un'era di pace, e dava cominciamento ad un novello ordin di cose.

In questo dì gli augusti sposi mossero in gran treno verso il tempio di Nostra Signora di Atocha, già messo a festa come si conveniva al lietissimo avvenimento, onde assistere alla messa delle *velaciones*, o come la diciamo alla messa del congiunto. Il reale corteggio usciva verso le undici e mezzo dalla reggia, e le strade che percorse vedevansi parate di velluti, di rasi, di storiati arazzi che venivano giù dai balconi, mentre milizie di ogni arma ordinate in doppia fila contenevano a stento l'affollata moltitudine che da tutte le parti traeva onde vedere e salutare le auguste persone.

Un distaccamento di cavalleria apriva il corteggio, ed immediatamente dopo seguivano le bande musicali dei varî reggimenti di cavalleria, e quindi a cavallo i mazzieri colle loro vesti amarante ed i piumati berrettoni. Una lunga seguela di cocchi ricchissimi avanzava a lento e misurato passo fra i concenti delle bande militari e l'incessante tuonare dei cannoni delle fortezze; in quei cocchi stavano i grandi di Spagna, i gentiluomini di camera, i maggiordomi di settimana, gli officiali di ordinanza tutti in grandi divise. Seguivano le carozze delle AA.RR. del duca di Aumale e dell'infante di Spagna don Francesco di Paola, poi quella del duca e della duchessa di Montpensier, l'altra di S. M. la regina madre, ed ultima quella della regina Isabella con l'augusto suo sposo. Ciascuno di questi cocchi era di una rara magnificenza, attelato di superbi cavalli ornati di pennacchi e splendidamente covertati, menati a lunghe redini da cocchieri e da postiglioni rivestiti di splendide livree. Cavalieri ed araldi precedevano e seguivano i cocchi: paggi e volanti procedevano a piedi sui lati; il capitan generale e tutti i generali tenevan dietro immediatamente al cocchio della regina, ed un distaccamento di cavalleria chiudeva il reale corteggio.

Giunte le auguste persone al tempio di Nostra Signora di Atocha, dove in bella ordinanza stava schierato il corpo degli alabardieri, ed entrate che furono, il patriarca delle Indie scortato da numeroso clero, circondato da arcivescovi e vescovi, pontificalmente vestito con mitra in testa e pastorale tra mano venne fino alla porta del tempio ad incontrarle, e con tanta pompa solenne, fra la luce d'innumerate cere ed il profumo degli accesi doppieri, i reali sposi salirono sull'altare, del quale sui primi gradini stavano i ministri, il corpo diplomatico, le dame della corte, i Grandi di Spagna col capo coverto, e dietro di loro sei uomini in ricchissima divisa gallonata di oro: erano i Monteros di Espinoza, la cui nobilissima famiglia che non ha titolo di sorta, poichè rese un alto servigio ad una contessa di Castiglia, quando ancora non vi avea un reame di tal nome, ottenne come a degna ricompensa di vegliare sulla persona della regina. Tanti anni son corsi, nè per mutarsi di tempi e di venture la fede degli Espinoza è venuta meno, come non è venuta meno la prerogativa della loro nobilissima famiglia, ed uno di essi veglia tutte le notti sul limitare della stanza reale, mentre che nelle pubbliche feste stan tutti accanto alla regina come a custodia e difesa.

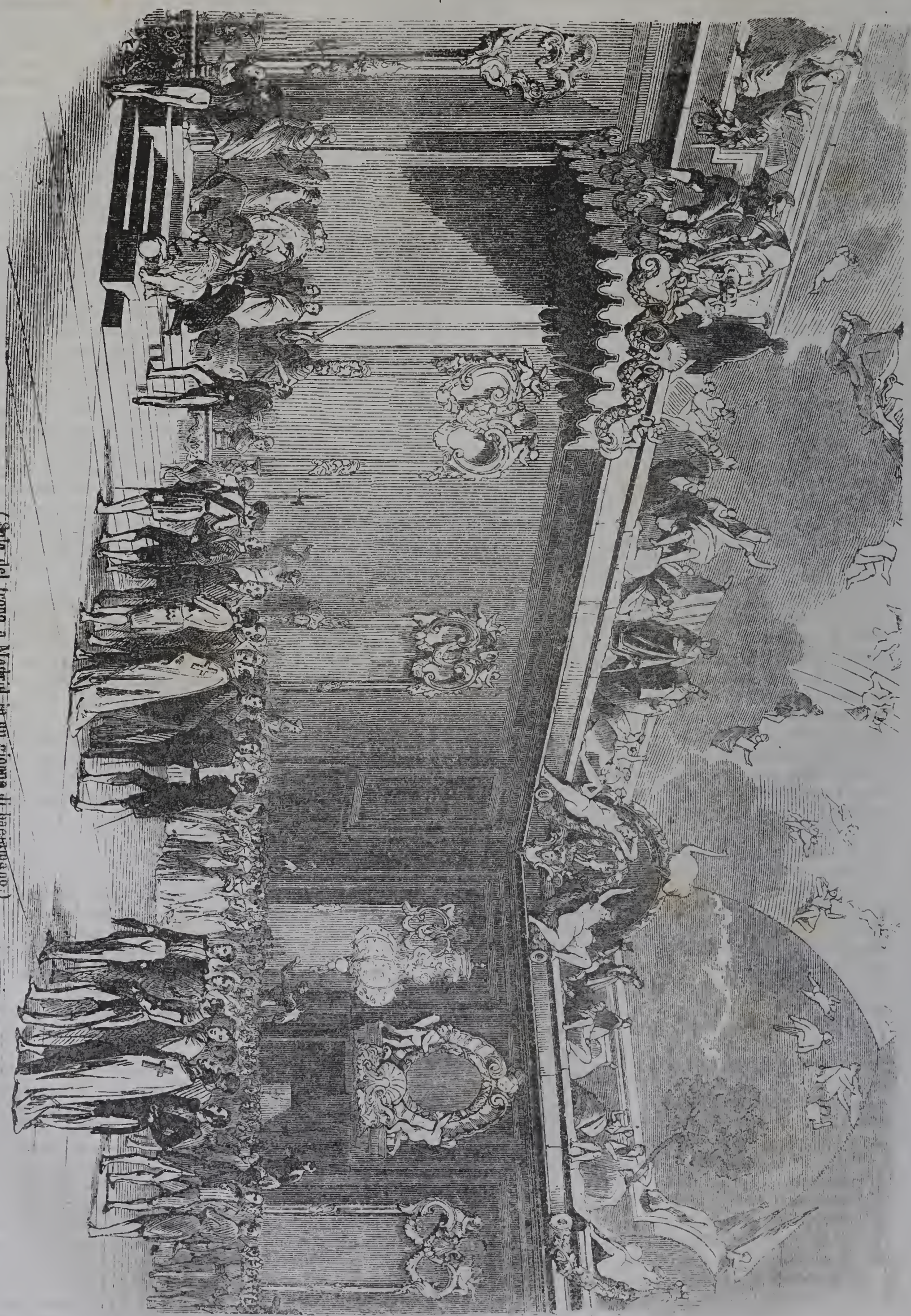
Poichè tutti presero il posto assegnato, la cerimonia delle *velaciones* ebbe cominciamento con la benedizione dell'*arras*, per la quale il marito offriva alla sposa tredici monete, che questa offriva poi alla chiesa.

Il patriarca delle Indie, lasciata la mitra ed il pastorale, invocò la benedizione del Signore su quella offerta e sul capo augusto degli sposi, così come furon benedetti Abramo con Sara, Isacco con Rebecca, Giacobbe con Rachele; invocò che sopra essi discendesse la grazia del Signore, e l'abbondanza delle cose, e la costanza delle opere, e che fiorissero come la rosa in Gerico piantata. Benedette le offerte, benedetti gli anelli nuziali, mentre che un canto solenne intuonava il salmo, *Beati omnes qui timent Dominum, qui ambulant in viis ejus*, i principi rea-

(1) V. la figura alla pag. 109.

li posero l'anello al dito delle auguste donne, e la benedizione nuziale venne loro impartita.

Quindi il patriarca delle Indie celebrò l'incruento sagrificio, e quattro ceri accesi furon presentati agli sposi,



(Sala del trono a Madrid in un giorno di battesimo.)

i quali li tennero in mano fino all'offertorio, e poscia li offrirono alla Gran Vergine allora che il patriarca loro presentò la croce, ch'essi abbracciarono. Quando arrivò il punto di proferire l'orazione dominicale, un candido velo fu messo sul capo della regina, un altro su quello dell'infanta, ed i lembi di quei veli si posavano sulle spalle dei principi e vi si annodavano con un nastro roseo e bianco.

Terminato che fu il sagrifizio, un solenne *tedeum* pose termine alla cerimonia, e la benedizione dell'Altissimo fu impartita agli augusti sposi. Allora fu udito nuovamente il rimbombo dei cannoni, ed il corteggio reale mosse con l'ordine stesso dal tempio alla reggia fra lo accalcarsi del popolo, ed i lieti concenti delle bande militari.

La sera tutta la città disfavillò per infiniti lumi, ed i balli, e la spensierata allegrezza del popolo poser termine alle feste di un giorno che sarà memorando negli annali di Spagna.

(Veduta del Convento della Madonna del buon viaggio a Rio Gianeiro.)

LA BAJA DI RIO GIANEIRO AL BRASILE

ED IL CONVENTO DI NOSTRA SIGNORA DETTA DEL BUON VIAGGIO

Un vasto bacino di quasi trenta leghe di circuito, le cui sponde sono sparse di numerosi villaggi, composti di candide e graziose case: romoreggianti cascate, le cui acque spumose da altissime balze precipitano nel mare: innumerevoli isolette, simili a canestri di verdura e di fiori, da una delle quali si vede sorgere, coperto di tegole risplendenti, il convento di *Nostra Signora del buon Viaggio* (1): un elegante giardino, un cielo sempre azzurro, lontane maestose montagne, navi senza numero appartenenti ad ogni nazione, mille e mille battelli che per ogni verso solcano quelle onde tranquille, tale è lo spettacolo ammirabile che si presenta allo sguardo del viaggiatore al suo entrar nella Baia di Rio Gianeiro.

La città è fabbricata sull'ingresso della Baia, a manca, in amenissimo luogo. Per giungervi, le navi debbono passare sotto il tiro delle artiglierie dei forti di *Santa Croce*, di *Zilia del Mezzo* e di *Villagagnone*. Dall'ancoraggio le case della città sembrano regolari. Parecchi edifizi pubblici sorgono sopra tutti i punti; tre colline ben distinte circoscrivono la forma della città: sono queste, a sinistra, il *Colle dei Segnali*, ove osservasi la scuola di medicina; a destra, il convento di s. Benedetto; in mezzo l'arcivescovato.

(1) Il Convento di Nostra Signora del Buon Viaggio è eretto sopra un'altura, presso i villaggi di *Praia Grande* e di *s. Domenico*, sulla riva orientale della Baia. Veduta dalla riva quell'altura apparisce sotto la forma d'un ammasso di rupi, sparse di palmizi e di alberi di cocco. Le costruzioni sono come sepolte sotto l'ombra e la verdura, cosicchè da lungi non si scorge quasi che il campanile.

L'aspetto generale della città è gaio: una verdura lussureggiante dà risalto agli edifizi: il movimento che regna sulle sponde e nel porto dà indizio che la città è ricca e commerciante. Non è però nostra intenzione di entrarvi, almeno per ora; vogliamo soltanto dare un'idea delle ricchezze pittoresche e vegetali de' dintorni di essa.

Uscendo dalla città una mattina, e prendendo la direzione dell'acquedotto e del corcovado, si segue una bella strada di rapido pendio, fiancheggiata da un lato da siepi vive, e da canali dall'altro lato. Dopo aver camminato per alquanti minuti, il vasto mare, l'ingresso della Baia e le sue numerose isolette si offrono subitamente allo sguardo, e nel davanti è il grazioso villaggio della *Gloria*, i cui ridenti casini sono intorno intorno circondati di fiori. A destra la *punta del Pan di Zucchero*, sentinella avanzata, che protegge il delizioso seno di *Bota-fogo*, e dà un carattere più grave alla veduta generale; dietro sta la città coi molti suoi campanili rilucenti ai primi raggi del sole, e in fondo la rada, inondata dalla nebbia mattutina.

L'aria è fresca e pura: le foglie degli alberi sparse delle stille di rugiada, scintillano ai raggi del sole, come se fossero tempestate di diamanti, di rubini, di topazi e di smeraldi; una brezza leggera scherza soavemente sopra tutta quella natura così ricca e svariata, e v'inebbria di dolcissimi profumi.

Il sentiere che seguite cangia ben tosto: ora serpeggia in una valle profonda, ora sale fin sulla vetta d'un colle, e ad ogni passo nuove bellezze vi colpiscono lo sguardo: già scorgete dall'alto la valle degli aranci ed il palagio di san Cristoforo; nel folto d'una boscaglia, impenetrabile all'occhio, scoprite le piante americane che spuntano le une accanto alle altre, intrecciano i loro steli, le loro foglie ed i fiori loro, e formano co' loro diversi colori i più ricchi contrasti. Tratto tratto un improvviso raggio di sole penetra quasi di furto in quell'oscurità, e fa scintillare le onde d'un ruscello, o indora le piume d'un colibri.

Più v'inoltrate, e più il paese si fa selvaggio: i precipizi si moltiplicano; spesso spesso siete costretto a profittar di tronchi d'alberi per varcare gli angusti ma profondi abissi sui quali sono gettati a foggia di ponti, ed in fondo a cui muggono sordamente furiosi torrenti; alberi giganteschi innalzano le frondose loro cime all'altezza di sessanta piedi dal suolo, le liane le più graziose, ornate di fiori leggiadri, si avviticchiano lungo siffatti colossi, salgono sino alle loro sommità, e ne discendono quindi sino a terra per ivi prendere nuovamente radice; le frondose cime di svelti palmizi ondeggiano al soffio degli zeffiri: una dolce oscurità vela ogni oggetto, e voi passeggiate sotto una volta di fronde, ascoltando l'armonia prodotta dal vento che mormora nella foresta, lo scricchiolar dei *bambù* che si confondono coi gridi incessanti dei pappagalli.

E come mai non si sentirebbe il viaggiatore colpito da maraviglia a simili spettacoli che incontra ad ogni passo, o percorrendo le montagne, o vagando per le solitudini di quelle vergini foreste, o contemplando dall'alto l'immenso oceano, o trascorrendo la spiaggia di villaggio in villaggio, sino al giardino botanico, dove ritrova l'arte unita alla natura? L. S.

UN QUESITO

INTORNO ALLA MUSICA DEGLI ORAZJ.

Per melodia finor sì poco intesa
Mercadante del Dramma erge i destini;
Ci scendono nell'anima sorpresa
Le invitte note della Frezzolini:
L'un la sua scienza prepotente ha resa,
L'altra vola dell'arte oltre i confini!
Or chi più grande è in così gran conflitto?
Chi sublima quel canto, o chi l'ha scritto?

G. Genoino.

LETTERE DESCRITTIVE

AL SIG. ABATE TEODORO GRASSI.

Lettera IV.ª

BARLETTA — I CAVALIERI — FEDERIGO II.

Abate Carissimo

Qualche cosa è mestieri che vi dica delle chiese di Barletta; ma se ne togliete quella del *Monte*, che una volta apparteneva ai Gesuiti, le poche altre che vi sono nulla hanno di ragguardevole sia per i monumenti, sia per le arti. Non voglio intanto tacervi, che Ferdinando di Aragona, il quale una volta diè Barletta in pegno ai Veneziani, abbia presa la corona del Reame nella chiesa di Santa Maria Maggiore; ed in un pilastro della maggior navata vi ha in pietra scolpito a grosso rilievo il busto di quel re.

Barletta è stata dimora di molti ordini cavallereschi, in que' tempi, che fuggiti di Palestina vennero a metter sede in varî paesi di Europa, e specialmente in Italia; e forse il più facile passaggio da Terrasanta in questa costiera dell'Adriatico gl'indusse a recarsi qui più tosto che altrove. Che vi sieno stati i cavalieri spedalieri si argomenta dallo spedale de' pellegrini infermi tuttora aperto in questa città, e propriamente presso la chiesa del *sepolcro*; forse perchè i cavalieri che lo istituirono, si piacquero di avere una memoria di quel che furono nell'Asia, quando ad un tempo accoglievano i pellegrini, e guardavano la tomba di Cristo.

I cavalieri dell'ordine Teutonico, dopo che vennero scacciati dalla Polonia e dalla Pomerania turbate dalle loro ambizioni e libidini, trassero in Italia per implorare dal pontefice asilo e soccorso. E fu pietoso spettacolo vedere raminghi e coperti di cenci uomini che avevano in altri tempi dato per carità il loro mantello ai poveri che andavano in Terrasanta! E poichè non conveniva che avessero accattato un pane que' prodi guerrieri spavento de' Saraceni, Italia gli accolse, dove vissero ricchi ed onorati. Barletta non fu l'ultima delle città a prestar loro ospizio cortese; e si tiene con qualche fondamento che abbiano abitato nella campagna verso mezzogiorno, come potrebbe argomentarsi da una iscrizione de' mezzi tempi che si legge nella chiesa rurale della benedetta Vergine dello *Sterpeto*.

A memoria di questa corrispondenza di Barletta con le chiese dell'Asia si custodiscono gelosamente nella chiesa collegiata del *Sepolcro* una pisside, una croce, alcune lucerne in forma di uccelli tutte di bronzo, una stola patriarcale, ed un prezioso breviario di rito latino; le quali cose tutte a me parono qui portate da' sacerdoti e da' vescovi i quali fuggivano la rabbia saracena in oriente. Oltrecchè per tutte queste città marittime vi ha un non so che, sia negli edifizi, sia nella pronunzia, sia nelle tradizioni, che ricorda la grande pratica ch'ebbero gli antichi Barlettani e tutti gli altri abitatori della costiera a viaggiare verso Palestina, ed a veder dappresso Greci, Turchi ed Armeni.

Vi ho detto che le campagne di Barletta sono al piano, sparse di vigne e di oliveti: io le ho guardate dal pendio della collina dove giace Andria; e sono corso col pensiero a quel tempo, che nè olivi nè vigneti rallegravano quelle pianure, ma erano campo di eserciti terribili. Che spettacolo doveva essere vedere migliaia di guerrieri vestiti di ferro, schiere ferrate di cavalli pugliesi accorrenti al suon delle trombe dentro un turbine di polvere, drappelli di fanti a colori e divise diverse, bandiere e pennoncelli de' Comuni Italiani e della gente tedesca;

così dicono i cronisti di que' tempi) seguati in petto di una croce rossa, e menati da un solo e generoso pensiero, qual'era quello di snidare i Saraceni da Palestina, e soccorrere i Cristiani ivi iniquamente taglieggiati. Capitano alla grande impresa era Federigo II di Svevia, il quale poco tempo apprssso morì in un castello abbandonato della Puglia.

Questa crociata per altro reclamata da Papa Gregorio IX e da'lamenti che continuo venivano da Palestina non sortì l'effetto che poteva sperarsene. Quel Federigo che seduto in alto sur un trono aveva giurato o di spezzare le catene di mille cristiani schiavi de' Turchi, o di lasciare la vita combattendo per la gloria di Cristo, quel Federigo non si accinse alla grande impresa che per secondare le insistenze del Pontefice, e per togliere la corona di Gerusalemme.

Raunata adunque quella immensa moltitudine di Crociati, si fece vela su per l'Adriatico, e dopo tanto aspettare, le armi occidentali apparvero nell'Asia alla liberazione di Terrasanta. Ma Federigo si strinse di scandalosa amicizia con Melik Kammel soldano di Egitto, e dopo che si ebbe cinta di propria mano la corona di re di Gerusalemme sul sepolcro di Cristo, conchiuse una tregua vergognosa per dieci anni con Melik Kammel, e ritornò in Europa esecrato e maledetto.

A queste cose io ho pensato guardando le fertili pianure di Barletta, e una sera frugando fra le mie carte, mi è accaduto di trovare un'antica ballata scritta da un trovatore per certo nemico di Federigo, per rimproverarlo di aver così mandata a vuoto la più nobile impresa che si fosse mai tentata. La ballata da me quasi che tradotta da un linguaggio ancor rozzo come quello del cronista di Giovenazzo, dice così:

O Federigo; e dove son le genti
Che di Barletta raunasti al piano?
Dove lasciasti i mille combattenti
Che si affidaron teco all' oceàno?
E dove è della croce la bandiera
Che sventolava in mezzo alla tua schiera?
A lungo sul tuo petto ho riguardato,
Nè un segno della croce vi ho trovato.
O Federigo e giurasti alleanza
Al rinnegato cane saraceno!
Così tu distruggesti ogni speranza,
Ogni gloria perdesti in un baleno.
Sul sepolcro di Cristo versò pianto
Tutto vestito a bruno un' angiol santo:
Ed appo quel sepolcro, o maladetto,
La rossa croce ti cascò dal petto
O Federigo, e che risponderai
Alle giuste rampogne della Chiesa?
Quali battaglie raccontar potrai
Pugnate della croce alla difesa?
O maledetto, non guardare il cielo,
E sulla fronte ti distendi un velo!
O sciagurato, torna a penitenza,
Chè a te scritta col foco è la sentenza.

Ma qui sento di non poter andare più innanzi a ripulire e dirugginare la vecchia ballata, la quale procedeva oltre per tre altre *stanze*: ed in esse si vaticinava a Federigo il rimorso, la maledizione ed una morte terribile. Vi sono belle e forti imagini; ma che fare? I versi slombati, la lingua plebea, lo stile un po'bizzarro mi fanno arrestare ad ogni sillaba, e mi danno grande travaglio. Contentatevi adunque di quel poco che vi ho dato.

Mi avveggo intanto, che per seguitare queste memorie solenni della nostra storia mi sia quasi che dimenticato di Barletta. Cento altre cose ve ne dirò a voce, poichè a volervele dire in queste lettere anderei troppo per le lunghe. Domani mi recherò a Canosa a visitare il sepolcro di Boemondo e la vecchia Cattedrale, e qualche cosa ve ne scriverò.

Vogliatemi intanto tutto quel bene che potete, e ricordatevi del vostro.

P. P. Parzanese.

NCOPP' A NO BBELLO QUATRO

DE LO SI DON RAFFAJELE D'AURIA, CH' APPRESENTA LO PATRE RROCCO CHE PPREDECA A LA GGENTE VASCIA DE NAPOLE

Sfavario

Quanno io stea co na cimma de sceroccо
Qua bbota mme contavano ll'amice
Le mmeraveglie de lo Patre Rrocco
Che ttanto bbene a sto pajese fice;
Ma sibbè spisso voncole io me mmocco,
Non tutto mme credea quanto se dice;
Mo no quatro vedenno de sto Nomme
Me ne so' ppersuaso, e ssiente comme.

Lo Patre Rrocco che li vizie mmedeca,
Co le rrecette ammantecate, a Nnapole,
Che quanno va de trotto, e cquanno appedeca
La capezza pe mmettere a li scapole;
Lo vì, mmano ha na Roce e ffà na predeca
Che li core te fa comm' ova vapole:
Ha ntuorno viecchie, ggiuvane, e ffigliole
Che lle contano mmocca le pparole.

E ppare che ddicesse: Peccatore,
Cerca perduono a Cchisto che te sareva;
Vì' comme sì arreddutto! Aje no colore
Non saccio si de cennera o de mareva;
Lassa la mala via, cagna sso core,
Cerca de fatecà, ffatte ssa vareva;
Schitto nfaccia guardannote mme torco,
Vì' ca tu si' nnato ommo, e nnò già puorco.

E ttu femmena favoza e ntrammera,
Che ncagno de stirarte la cazetta
Ronniie le cchiazze da matina a ssera
Facenno la cajazza, e la cevetta;
Non bide ch' aje pigliata na carrera
Che mbraccio a li dejavole te jetta?
Respunne a mme, zellosa, e mme capaceta,
Vuò perde ll'arma pe ssa carna fraceta? —

Co sse bbotte menate into mesura
Patre Rrocco facea guerra a lo mmale;
E lo Pittore ncuorpo a sta figura
Nce ha ppuosto Patre Rrocco tale, e equale!
Si la stampa n'ha rrotta la natura
Ll'arte se nn'ha cacciata n'auta aguale;
Ca chi lo smiccia, sibbè sia no locco,
Ha dda di' pe ccoscienzia: è Patre Rrocco.

Don Raffajè, che bbelle cose aje fatte!
Te sì ppuosto addavero nguarnascione;
Na vota accossì guappo a ffà ritratte,
E mmo nfuorre no quatro de perzone;
Vanno a cciammiello li costume, e ll'atte,
Ed hanno nfaccia la devozione;
Si tu vaje de sto passo a ffarte annore,
Sarraje cchiù dde na machena a bbapore.

Giulio Genoino.

QUADRO STATISTICO GENERALE DELLA SVIZZERA

Situazione geografica

La Svizzera è situata fra i 46 e 48 gradi di lat. bor. e comprende un'estensione di 1,933 leghe quadrate.

Frontiere

Al N. la Francia e l'Alemagna; all'O. la Francia; al S. l'Italia; all'E l'Alemagna.

Governo

La Svizzera componsi di 22 cantoni formanti altrettanti governi separati, ma riuniti in una confederazione per la difesa della comune indipendenza. Ogni cantone è retto da istituzioni repubblicane, meno quello di Neufchâtel, che è uno stato monarchico costituzionale, di cui è capo il re di Prussia. La dieta dirige gli affari comuni della confederazione.

Popolazione generale

2,100,000 anime.

STEMMA DEI XXII CANTONI

Monti ed altezze princip.

La Svizzera è, dopo la Savoia, il paese più alto dell'Europa. Ha le Alpi nel mezzo, al S., all'E. ed al N., e l'Jura all'O. lungo la frontiera francese.

	alt. metri
Il Monterosa, al S.	4,736
Il Finster-Aàrhorn (alpi Bernesi). .	4,362
La Iungfrau (id.) .	4,180
Le Guglie d'Argentiere al S.	4,081
Il Schreckhorn (alpi Bernesi)	4,079

Laghi principali

Maggiore — Lemano — di Costanza — di Zurigo — di Lucerna — di Wallenstadt dei Quattro Cantoni — di Lugano — di Neufchâtel — di Bienna — di Zug — di Morat — di Thun — di Brientz.

Fiumi e Riviere

Reno; Rodano (sorgenti nel paese stesso); Danubio; Po; Thur; Inn; Ticino; Aar; Sâna; Thiele; Reuss; Limmat, ecc.

CANTONI	POPOLAZ.	CULTO del minor numero	LINGUE parlate NE' CANTONI	TEMPO in cui i cantoni entrarono nella confederazione	CAPILUOGHI
1 Ginevra . . .	55,000	16,000 catt.	francese	1815	Ginevra
2 Vaud	185,000	4,000 catt.	francese	1805	Losanna
3 Neufchâtel . .	56,000	2,400 catt.	francese	1815	Neufchâtel
4 Berna	370,000	48,000 catt.	tedesca e francese	1353	Berna
5 Basilea . . .	61,000	6,000 catt.	tedesca	1501	Basilea e Liestal
6 Argovia . . .	180,000	72,000 catt.	tedesca	1803	Aarau
7 Zurigo. . . .	227,000	1,000 catt.	tedesca	1351	Zurigo
8 Sciaffusa . . .	32,000	200 catt.	tedesca	1501	Sciaffusa
9 Turgovia . .	90,000	17,500 catt.	tedesca	1803	Franenfeld
10 San Gallo . .	170,000	65,000 catt.	tedesca	1803	San Gallo
11 Appenzell . .	64,000	15,000 catt.	tedesca	1513	Appenzel, Hérisau
12 Grigioni . . .	90.000	33,000 catt.	romanza, ted. e ital.	1803	Coira
13 Ticino	108,000	niun protest.	italiana	1803	Bellinzona
14 Vallese	80,000	niun protest.	ted. e dialetto franc.	1815	Sion
15 Friburgo. . .	90,000	11,000 prot.	dial. franc. e tedesco	1481	Friburgo
16 Soletta . . .	60,000	5,000 prot.	tedesca	1481	Soletta
17 Lucerna . . .	120,000	530 prot.	tedesca	1332	Lucerna
18 Unterwald . .	24,000	niun protest.	tedesca	1307	Stanz e Sarnen
19 Uri	14,000	niun protest.	tedesca	1307	Altorf
20 Glarona . . .	30,000	4,000 catt.	tedesca	1332	Glarona
21 Schwitz . . .	36,000	niun protest.	tedesca	1307	Schwitz
22 Zug	15,000	niun protest.	tedesca	1332	Zug

NB. I Cantoni sono qui collocati nell'ordine loro geografico: ma l'ordine loro officiale è il seguente: *Zurigo, Berna, Lucerna, Uri, Schwitz, Unterwald, Glarona, Zug, Friburgo, Soletta, Basilea, Sciaffusa, Appenzell, San Gallo* i *Grigioni, Argovia, Turgovia,* il *Ticino, Vaud,* il *Vallese, Neufchâtel* e *Ginevra.*

NAPOLI, DALLA TIPOGRAFIA DEL POLIORAMA PITTORESCO
Strada Monte di Dio a Pizzofalcone, n. 49.

ALLEGORIA SULLA RIPRISTINAZIONE DEL CONVENTO DEL MONTE CARMELO

QUADRO DI JOLLIVET.

Conoscono i nostri lettori la storia del S. Bernardo dell'Oriente come apppunto vien chiamato il Convento del Monte Carmelo; ne abbiamo offerto la veduta, la descrizione e la storia a pag.193 vol.V., ed a pag.116 del vol. VIII abbiamo aggiunto altre notizie su questo Monastero famoso e sull'efficacissima cooperazione di uno di que' Religiosi in ricostruirlo e in raccogliere da tutt'i paesi di Europa soccorsi per la pia opera.Fra i tanti ingegnosi modi di sovvenzione che ha saputo immaginare la carità cristiana eccitata da Fra Carlo d'Ognissanti, vi è stata

(La ripristinazione del Convento nel Monte Carmelo — Allegoria di Jollivet.)

a Parigi una gara fra gli artisti nel fare espressamente delle opere da vendersi a beneficio del Convento del Monte Carmelo. E molte di esse sarebbero degne di essere offerte allo sguardo de'nostri lettori; ma ci contentiamo, nel rammentare questa generosa gara degna d'imitazione, di offrire qui il disegno di un quadro di Jollivet, il quale ebbe la felice idea di esprimere nel suo dipinto un' allegoria sulla repristinazione del Carmelo. L'arte e la letteratura coprono con un mantello proteggitore il tempio dell'ospitalità rialzato dalle pie mani de' Carmelitani: pensiero veramente felice, al quale non è mancata un'esecuzione degna di lode. Giustamente quindi questo quadro riscosse applausi fra quanti se ne viddero nella lotteria che ebbe luogo a Parigi per un fine sì santo.

LETTERE DESCRITTIVE

AL SIG. ABATE TEODORO GRASSI.

Lettera V.ª

CANNE ED UN MANDRIANO.

Carissimo Abate

Un bel mattino, fattomi compagno di un giovine di aspetto severo e pensoso, uscii di Barletta, che il sole fiammeggiava nelle spianate onde dell'Adriatico. Dove si va e dove non si va! — *A Canosa*, rispose il mio compagno: e tosto il cocchiere che usciva dalla porta S. Leonardo, volse a destra i cavalli del nostro biroccio, ed eccoci in via.

Il sole nascente percoteva di un lato Barletta; quella parte della città che volge al tramonto era ancora tra le ombre; i campi d'intorno tutti inondati di luce vaporosa. Era una bella giornata di maggio; dalla campagna e dalle siepi fiorite veniva un'onda di fragranze portate dall'umido venticello del mattino; il cielo schietto e senza nubi. Pensate, come io mi sentissi a quella vista, in mezzo a tanta pompa di verde e di luce. Queste sono quelle cose che, sebbene percuotano gagliardamente l'anima, non si ritraggono di leggieri nè da'pittori nè dai poeti; perocchè non vi ha tinte nè parole capaci di esprimere quel non so che d'infinito e d'incerto che inonda l'anima di maravigliosa voluttà, e passa. Io non so veramente, se tali cose sieno inesprimibili per se stesse, o piuttosto per i grandi ed arcani sentimenti che svegliano in noi; forse per l'una e per l'altra cagione. I grandi maestri non per tanto con taluni tocchi arditi, o con due e tre parole bene adoperate arrivano talvolta ad esprimere tali maraviglie: così Dante vedeva incontro alla luce del sole nascente, *fiammeggiare*

Il largo tremolar della marina!

E Salvator Rosa con due tratti di pennello ha saputo quasi che dare movimento e fragore agli alberi, ai fiumi ed alle cascate. Ma i grandi meestri non vengono su come i funghi, particolarmente in questa nostra età snervata e cianciera.

Intanto che mi andavano pe'l capo tai pensieri, il mio compagno mormorò alcune parole (tardo e raro parla il mio compagno); ed il cocchiere preso a dritta un viale erboso tra' fiorenti vigneti, ce ne portava colla velocità del lampo. Il terreno di piano ch'era, incominciava a farsi ineguale; demmo una svoltata, ed ecco a sinistra alcune colline sparse di casolari e di armenti; al basso l'ofanto chiuso e profondo.

— Dove siamo, diss'io.

— A Canne, rispose secco secco il compagno. —

Or vedete che sa fare un nome di storica celebrità! Le colline, il fiume, la valle, che un momento innanzi non erano che terreno acconcio alla pastura, e al più al più una riviera rammentata fino alla nausea dall'elegantissimo Orazio, al solo udire che io feci quel nome di Canne, s'ingrandirono, si trasformarono sott'i miei occhi, e mi parve che mandassero fuora una voce cupa e solenne come quella che ci vien ricordando fatti di una età remota. Vedeva io da una parte la numerosa oste romana inoltrarsi, inchinando un cotal poco colla destra ala verso il fiume; dall'altra le terribili schiere di Annibale venire innanzi serrate e dense per tentare una gran prova. Queste cose già vedeva io colla mia immaginazione, la quale mi poneva innanzi agli occhi quel polverio importuno, che dando nel viso de'Romani insieme co'forti bagliori del sole, fece sì che le loro file si scompigliassero, e dativi dentro i Cartaginesi, andasse a rovina quella fatale giornata. Mi ricordai della gran quantità di anella tolte ai cavalieri restati uccisi sul campo, ed ammirai tra me la moderazione di Annibale, il quale di tant'oro poteva farne delle buone verghe, e si contentò piuttosto mandarle in Cartagine per testimoniare la sua incredibile vittoria. A'giorni nostri, io penso, che Annibale, fattisi i conti tra se e se, avrebbe pensato diversameute, e lasciata la spada, si sarebbe dato al mestier di banchiere. Che bel secolo è il nostro!

Intanto che io iva almanaccando di tali storie, mi venne additata una fontana, presso la quale dicono, siasi gittato ferito e sanguinoso Paolo Emilio, nulla meglio desiderando che finire la sua vita per mano de'suoi nemici. Ma ne' libri latini, per quanto io faccia di ricordarmi, di questa fontana non si parla. Ma bene ne hanno parlato tutt'i perdigiorni e gl' improvvisatori che furono a visitare quella memorabile contrada: e ne parlarono, dopo aver vuotate delle bottiglie di *zagarese*; e sapete voi quante cose fan vedere quelle benedette bottiglie!

Ma le mie visioni ebbero termine: ed il mio compagno, vistomi sopra pensiero, senza dirmi nulla, mi scosse per un braccio, e dopo avermi guardato co'suoi occhi turchini:

— Ebbene, disse, te ne stai?

— E che vuoi, che io mi faccia, caro Emmanuele?

— Come! qui, in questo luogo, non ti senti venire un po'di poesia nel cervello!

— No, davvero!

— Ma gli altri che prima di te furono a visitare questo memorabile campo, si sentirono ispirati, e cantarono.

— E non solo cantarono; (qui entrò a dire un pecoraio che teneva le sue due mani in cima del vincastro, e sulle mani appoggiava il mento) nè solo cantarono; ma io, con questi occhi miei, gli ho veduti gittarsi bocconi come ossessi, baciar la terra come fanno le mie pecore, e porsi in tasca due o tre pietre. E poi, a vederli, colle braccia aperte, col volto stralunato, dir de'paroloni che proprio mi facevano venire i brividi.

— E gli altri? domandai io.

— A picchiar le mani, egli rispose, e ad andarsene in invisibilio, come se avessero udito, vorrei dire mò, una cosa dell'altro mondo. Dapprima giudicai fossero pazzi, ma d'indi a poco mi fu detto ch'egli erano de'dottori. Oh! sono pure bizzarri taluni dottori!

— Ma non sai tu, che qui è il famoso campo di Canne?

— Me lo ha detto più d'una volta il sig. Curato, quando ci ha narrato la santa vita ed i miracoli del Beato Ruggiero antico vescovo di questo paese, quando non era caduto già in rovina; ed aggiungeva che una certa cattedra di pietra travertina che oggidì trovasi nella chiesa di Barletta, sia proprio quella da cui il santo vescovo predicò a tempi suoi. Fuori di questo, non m'importa sapere altro; e mi farei scrupolo a baciare un terreno sul quale si fecero scannare migliaia di rinnegati, che alla fine de'conti erano ladri armati, tutt'intesi a turbare la pace de'popoli! E sta bene che quel tale di Africa abbia loro date delle busse, come va fatto! —

Così dicendo, egli dilungossi, menando ad abbeverare il suo gregge; mentre che il mio compagno ed io ci guardavamo in silenzio, forte maravigliandoci della rustica sapienza di quel mandriano. Eravamo scesi di carrozza, e passeggiando ci adoperammo a poter conciliare le varie opinioni degli eruditi (fra'quali il capitano Sponzilli) intorno alla determinazione del luogo, donde veramente successe la terribile sconfitta de'Romani. Ma era tempo perduto. Ciascuno di quegli eruditi, a leggerne i libri, pare che avesse la ragione dalla sua parte; ma poi sorgono tant'intoppi che ti trovi all'oscuro peggio che prima. A volere seguitare la narrazione di Tito Livio, la battaglia dovette commettersi sulla sinistra sponda del fiume, senza chè i Romani non potevano tenere quel fiu-

me a destra, nè esser percossi di fronte dal sole nascente. A voler poi seguitare i ragionamenti di coloro che interpretano gli storici a loro buon talento, la battaglia fu sulla sponda destra. Andate a trovare il filo per uscire dal laberinto! Egli per altro vuolsi confessare, che la memoria di Sponzilli pare contenere delle belle e buone ragioni per determinare il luogo di quella memoranda giornata: e voi potrete leggerne qualche cosa sul Lucifero.

Scendemmo lentamente il facile pendìo di quelle colline, ed io non poteva saziarmi di guardare il mio compagno, che non sapeva darsi pace che io non avessi improvvisato un inno, un sonetto, o almeno un madrigale. Volete un po' di schizzo di questo mio caro compagno?

Egli è un uomo ne' trentaquattro, taciturno e duro come un tedesco; meno quando gli viene la parlantina ch' è un gusto ad udirlo. Anima aperta ai più dolci e gentili affetti che fanno cara la vita; di arti e di lettere ragiona con moderazione e squisito giudizio; si farebbe trarre il cuore per far bene ad un amico. E voi sapete che di quest'uomini a' giorni nostri è grande penuria. Io, ricordandomi di una somiglianza di monti, ho detto sempre che il mio compagno è come le montagne di Golconda, fuori rocciose e severe, dentro poi tutte oro e diamanti. Volete vederlo commuoversi? basta nominargli Antonetta, una sua cara bambina, una vera angioletta. Il nome di lui, Emmanuele Casardi.

L'ora innoltrava, ed il sole ci faceva trovare comodissima la rustica casetta del bravo signor de Gennaro, il vero patriarca della lealtà e dell'amicizia: quella casetta sta sulla sinistra sponda dell'Ofanto. *Castaneæ molles et pressi copia lactis*, per dirvela alla Virgiliana: ed un po' di latino, quando viene da se, non fa male.

Dopo aver riposato tre ore, ripigliammo il nostro viaggio; e di *Canne* ricordo tre cose: le quistioni degli eruditi, le acque freschissime della fontana di Emilio, e la *giuncata* regalataci dal bravo Giuseppe de Gennaro.

P. P. Parzanese.

SUL RITRATTO DI SÈ STESSA
FATTO DALLA SIGNORA ANGELINA PANZETTA
MAESTRINA DELLA R. CASA DI S. MARCELLINO.

Scendi, o pittor, che in tuo delirio ardente,
Beltà, grazie, sorrisi, incanti fingi,
E cheta l'onda, e puro il ciel dipingi
Là dov'è muto il sol, l'onda fremente:
Scendi da' cerchi del tuo ciel ridente,
E in più breve confin l'estro costringi;
Chè se de lieti sogni in cui ti spingi
Men lieto è il vero, non è men possente.
Su quella tela alma ed effigie è espressa,
Tace, modesta, un cor di pregi impero,
Ma quel che tace nel pennel confessa;
Or fingi tu beltade e cor sincero,
E, al paragon, dì s'è l'imago stessa,
Se il vero al finto, o tolga il finto al vero!

Enrico Cossovich.

FRANCESCO GIUSEPPE HAYDN.

Ecco il creator vero della sinfonia, ecco il felice innovatore della musica sacra. Chi vuol conoscere l'origine e l'incremento di questo genio, bisogna che con la memoria retroceda d'un secolo e si porti al borgo di Rohrau, quindici leghe distante da Vienna. Quivi d'un povero carpentiere di carri nasceva Haydn, addì 31 marzo 1732. Il padre di lui suonava l'arpa ed avea bella voce di tenore: cantava pur con esso la madre. Al lieto concerto de' suoi genitori si univa fanciullescamente Haydn, e ne accompagnava i canti con due pezzi di legni, de'quali uno dovea far le veci del violino e l'altro dell'archetto. Di sei anni il vide batter mirabilmente il tempo un cugino del padre, maestro di scuola in un borgo vicino, e come quello che conoscea la musica, si tolse, col beneplacito de' genitori, il carico d'insegnarla al fanciullo.

Erano presso il pedagogo due timpani. Haydn se ne avvide, e giunse a trarre una specie di canto da quest'istrumento che ha soli due toni, con istupore di chiunque ascoltava. Imparò quivi a suonar migliori istrumenti, ad intendere il latino, a cantar in chiesa. Il maestro di cappella della cattedrale di Vienna abbisognava di giovani pel coro. Recossi a ciò dal pedagogo che gli propose subito Haydn. Si volle un saggio della sua voce, il quale fu felice. Mancava però ad Haydn il trillo. Richiesto di tal difetto: Come volete, rispose, ch'io il sappia, se nol sa lo stesso mio precettore? — Allora il Maestro indica al fanciullo il movimento che deve imprimersi alla bocca per trillare, e quei trillò immediatamente. Ebbesi in premio di tal sua facilità il piatto di ciliegie che il pedagogo aveva preparato pel Maestro di Cappella, e fu ascritto tra i coristi della cattedrale. Diceva poi adulto d'anni e di gloria, non aver mai trillato senza pensar alla squisitezza di quelle ciliegie.

Lo studio obbligatorio per quell'officio era di due ore al giorno: Haydn studiava quattordici ore di più che ogni altro suo collega. Di tredici anni compose una messa che non meritò le lodi del maestro. Avido e necessitoso di coltura, mancava di ogni sorta di mezzo pur procacciarsela. Con qualche vecchio libro di teorica, sovra un cembalo sfracellato, intirizzito dal freddo sur una soffitta, Haydn apparava gli elementi di quell'arte della quale esser dovea legislatore. Eppure in giorni più lieti ei diceva che non erano al mondo diletti pari alle voluttà per lui sentite in quella soffitta. Oh! amor del sapere! e qual assenzio tu non cangi in mele, qual averno tu non trasmuti in eliso!

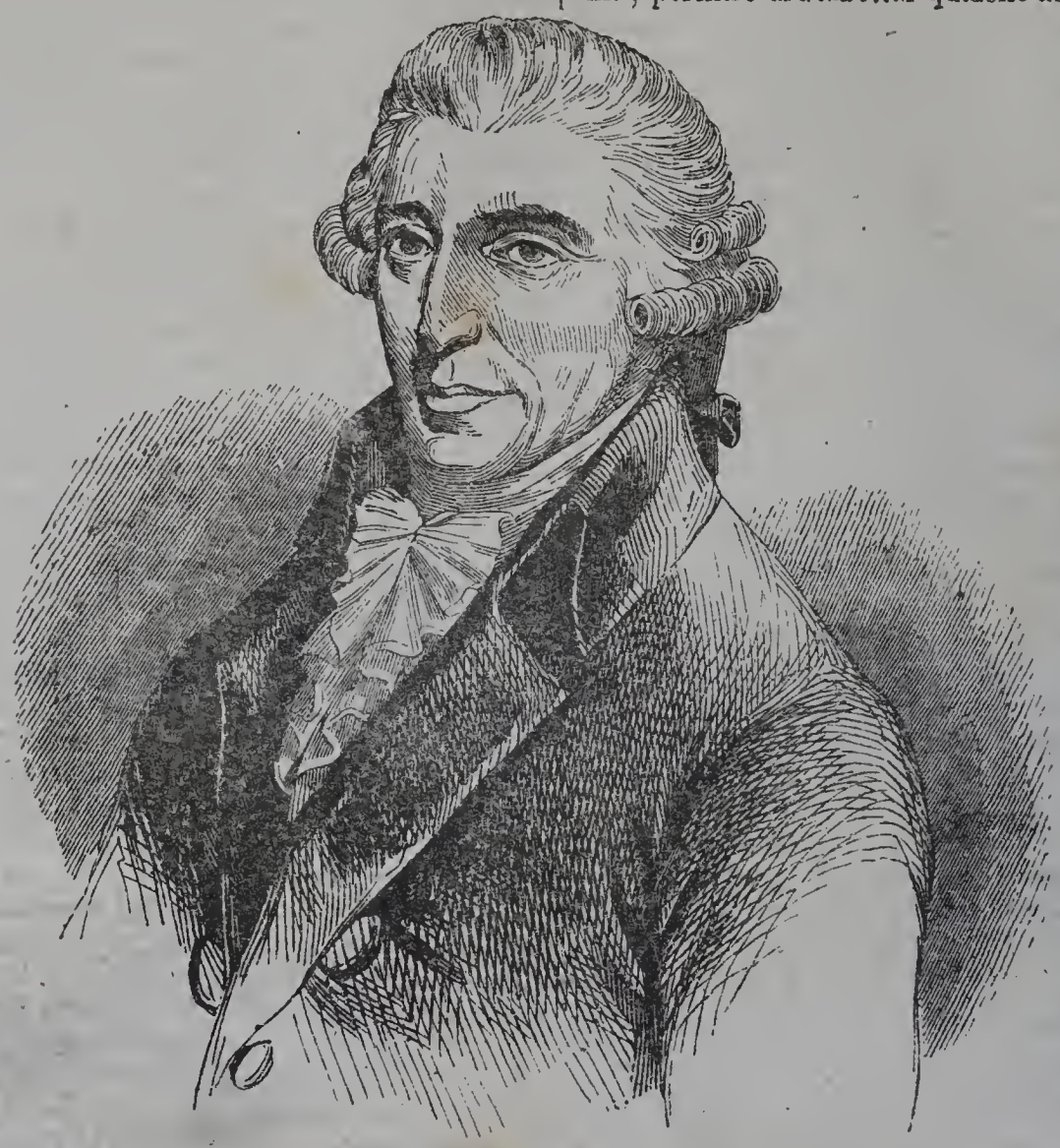
Conobbe Haydn a que' dì in Vienna il maestro Porpora, uno de' più famosi rappresentanti della famosissima scuola napolitana. Non v'ha ossequio, obbedienza e servigio che non mettesse in uso il buon giovine per ottener qualche lezione dal Porpora. Gli spazzolava gli abiti, gli ripuliva le scarpe, gli raffazzonava il meglio che poteva la parrucca. Dallo scarso insegnamento così estorto, apprese a cantar su lo stile italiano ed accompagnar col pianoforte. Vestitosi con un pò di decenza, fu in istato di mostrarsi in una chiesa su l'organo, in un'altra col violino, da per tutto intento a trovar quel bello originale ch'era l'obbietto dell'irreqnieto amor suo. Gioviale di natura, in uno de'suoi troppo vivaci trastulli, tagliò la coda dell'abito ad un compagno, ciò che il fece escluder dal coro della cattedrale, dove avea cantato 11 anni. Riparò in quella disgrazia presso un parrucchiere Keller, suo grande ammiratore, e non indugiò a promettergli d'impalmare una sua figlia, come prima fosse sorriso dalla fortuna.

Mercè questa cordiale ospitalità, Haydn potè dar qualche lezione, comporre minuetti, walser e simili suonatine, mostrando in esse quella vivacità che attesta la presenza del genio animatore. Fra le altre armonie compose una serenata che piacevasi andar cantando nelle notti estive con due amici in diverse strade di Vienna. Udillo il Direttore del teatro di Corintia, e scese in istrada per saper chi fosse l'autor d'una musica sì originale. Ammirato l'ingegno del giovine compositore, gli diè quella notte stessa i versi d'un'opera intitolata, *Il Diavolo zoppo*, perchè li melodiasse. Dovea in quell'opera esprimersi una tempesta di mare. Nè il Direttore nè il Maestro conoscevano a prova l'ira del salso elemento. Per quanto il secondo interrogasse i tasti, non davan essi risposte

*

o le davano inconcludenti. La pazienza abbandona Haydn: porta allora le mani su l'estremità del cembalo, e, come per dar il segno del suo corruccio, le avvicina rapidamente, ed esclama: che il diavolo sen porti la tempesta! Il caso fe'quel che non aveva fatto l'industria. Quella musica composta in pochi giorni fruttò al giovine maestro molte lodi e ventiquattro zecchini; ma ad istanza d'un gran personaggio, che si credea segno ai motteggi dell'opera, fu proibita.

Compose in que'tempi Haydn il suo primo trio, e presso un Martinez conobbe il gran Metastasio che gl'insegnò la lingua italiana, e lo arricchì di varia ed eletta erudizione. Bisognoso di miglior fortuna entrò al servigio del conte di Mortzin, e quindi a quello del principe Antonio Esterhazy, al cospetto del quale gli avvenne peggio che non era accaduto ad Orazio in presenza di Mecenate; che, se al Venosino il *pudore infante*, com'egli lo chiama, permise di balbettar qualche accento (singultim pau-



(Francesco Giuseppe Haydn.)

ca), chiuse ad Haydn del tutto la bocca. Com'ebbe mutato sorte, pensò di liberar la parola data al parrucchiere Keller. Ma pentissi non guari dopo del suo conjugio; come quello che minacciava di amareggiargli tutta la vita. Separossi dalla moglie, nè pensò più al passato: tanto era assorto dai diletti che davagli l'arte, la vera la immortale e pudica sua sposa.

Nel tranquillo soggiorno di Estenaed dettò que'pezzi sublimi, la cui fama stese tant'ala per l'universo. A tutti era nota fuorchè a lui la sua gloria. Egli ubbidiva al suo cuore, non alla sua vanità, creando la sinfonia, e rappresentando con essa quanti affetti può eccitar nel cuore umano lo spettacolo maraviglioso della natura. Ma, qual che si fosse la causa, Haydn fece dir tutto quello ch'ei volle agl'istrumenti musicali, e ben poco o nulla all'uomo. Ei non ebbe canto che per darlo all'orchestra, nella quale la sua originalità, non che vinta, non è ancor pareggiata: rispetto al melodramma restò poco più che imitatore. Una delle sue stragrandi sinfonie è quella ch'egli intitolò le *Quattro Stagioni*, con cui diè termine alla sua gigantesca carriera, e che rivela ad ogni tratto l'incanto che le anime sublimi risentono, contemplando ne' rivolgimenti del tempo le mutazioni della natura. Massima è poi quella che chiamò *Creazione*. Ella non merita altro nome che di epopea della musica. La concepì il grande uomo in Londra, in età di anni 63, udendo gli accordi del sassone Hoendel (*), che gli rivelarono un mondo novello, e la compì fra due anni. Questa stupenda *Creazione* fu la prima volta eseguita sotto la direzione dell'immortale autore, nella quaresima del 1798, nel palazzo di Schwartzemberg al cospetto di gente infinita, che per due ore continue risalì con la mente alla prima settimana del mondo, e sentì quel che in essa fece *Colui che può ciò che vuole*.

Cento sessanta suonatori si assembrarono per far sentire l'ultima volta al vecchio Haydn la sua *Creazione* in presenza di duemila persone. Fu portato il vecchio sopra una sedia a bracciuoli, ed allogato tra'personaggi più distinti. Un tremore lo assalse improvviso: credendosi effetto di freddo, le dame più illustri vanno a coprirgli i piedi coi loro *scialli*. Haydn non può reggere a tanta gio-

(*) Mozart riguardava costui come il genio più elevato della musica.

ja; sparso gli occhi di lacrime, e presso a smarrir i sensi, vien riportato a casa al termine della prima parte; ma giunto alla soglia della vastissima sala, fa sostare la sedia, si volge all'orchestra, solleva gli occhi al cielo, e saluta i compagni delle sue fatiche .... *Muori vecchio felice!*—Egli mancò non guari dopo addì 31 maggio 1809.

D. A.

STORIA DI DANIELE BOONE

PIONIERE AMERICANO NEL KENTUCKY

(Un podere Americano nel Kentucky.)

Abbiamo in un precedente articolo (p.251 An.X.°) fatto cenno dei pionieri di America: ora che i lettori conoscono il significato di questa parola non sentiranno senza interesse il racconto delle avventure di Daniele Boone, il più famoso forse di quanti pionieri abbia avuto l'America. Nacque egli nell'anno stesso in cui venne al mondo Washington, nel 1732. Dopo di avere per molto tempo lottato con la miseria, giunse ad acquistare nella valle superiore del Yadkin un piccolo podere che egli coltivava ajutato dalla moglie e dai figli. In quella contrada poco popolata, e coperta per la massima parte di foreste, poteva Daniele dare libero sfogo alla sua passione per la caccia; chè nato cacciatore, aveva sempre preferito alla quiete ed alle dolcezze del canton del fuoco la vita errante delle montagne, il mangiar la carne del selvaggiume di fresco ucciso, ed il bivaccare vicino alle fresche sorgenti di acqua. La fame, la fatica, le intemperie nol preoccupavano più che se fosse un vero Indiano. Vigoroso ed attivo, coraggioso e prudente, benevolo e riflessivo, egli possedeva tutte le qualità necessarie per essere un buon pioniere americano.

Toccava Daniele il suo trentaseesimo anno, allorchè sentì parlare di un tal Giovanni Finley, il quale trafficava coi selvaggi, ed aveva penetrato dal lato di occidente in una contrada ove i bisonti andavano a torme, e i gallinacci selvaggi e le damme stesse meritavano appena l'attenzione del cacciatore. Questi elisi della caccia erano all'intutto disabitati. E mentre tanti emigrati invadevano il declivio occidentale de'monti Alleghanys, mentre sul Wabash e l'Illinese gli uomini rossi, i bianchi ed i meticci insozzavano i prati con le loro orgie, mentre al mezzogiorno la razza anglo-sassone stringeva ed avviluppava i Francesi e gli Spagnuoli, in mezzo a quell'attività tumultuante, nel centro di quel turbine di uomini e d'interessi, trovavasi una terra vergine e magnifica ove gl'Indiani del nord e del mezzogiorno s'incontravano per dar la caccia ai bisonti e spesso per combattersi accanitamente; ma in essa niuna creatura umana aveva dimora permanente.

Questi racconti turbarono il sonno di Daniele, il quale volle sentirli dalla bocca medesima di Finley, e quando gli ebbe uditi, la vita de'campi gli divenne insoppor-

tebile. Tutti i suoi pensieri furon rivolti e concentrati in una spedizione nelle lontane regioni dell'ovest, ove sognava già di stabilirsi. Ma come ottenere il consenso di sua moglie? ... Varii mesi scorsero in queste aspirazioni verso una felicità ideale, sino a che Daniele venne a sapere che Finley si preparava per un nuovo viaggio nel paese che era l'oggetto di tutti i suoi desiderii. Allora si decise ad accompagnarlo; ed abbandonando l'aratro e la zappa, affilò il suo coltello da caccia, indossò il suo zaino, ed armato di carabina, abbracciò la moglie, i figli, e partì con cinque suoi compagni per conquistare la provincia del Kentucky.

Guidati dal mercante ambulante, essi varcarono varie catene di montagne, traversarono il Cumberland, e si diressero verso *Red-River*, uno degli affluenti del Kentucky. La pioggia cadeva senza interruzione sulla piccola banda di pionieri; difficile e faticoso era il cammino; i giorni succedevano ai giorni, le settimane alle settimane, e sempre poggi scoscesi, anguste valli, torrenti spumosi e selve impraticabili rinascevano innanzi ai loro passi: di maniera che furono quegli animosi viaggiatori costretti spesso a rimpiangere il piacere di aver un tetto proteggitore che ci aspetti a qualche distanza, e sia pure di molte miglia, e a riconoscere che è un gran lusso il possedere vesti da potere scambiare una volta al mese quando la stagione è piovosa.

Al principio della sesta settimana Finley credette di riconoscere il terreno. I poggi a poco a poco facevansi meno ripidi, più praticabili le foreste, meglio irrigate e più ridenti le valli, e a quando a quando apparivano piccoli gruppi di bisonti. In fine il giorno 7 giugno 1769 i nostri avventurieri spossati e sempre bagnati dalla pioggia fecero sosta, costruirono alla meglio una capanna, ed asciugatisi i panni, ripulirono le carabine, discussero a lungo i loro progetti, e si addormirono per la prima volta al coperto intorno ad un fuoco vivificante.

Da quel giorno sino al 22 dicembre essi menarono vita pienamente conforme ai loro desiderii facendo in ciascun giorno cacce, per dir così, miracolose. Ma tutto ad un tratto Daniele ed uno de'suoi compagni, per nome Stewart, furono attaccati dagl'Indiani e fatti prigionieri.

Per sei intieri giorni portati al seguito de' loro vincitori, evitarono con attenta destrezza di mostrare il benchè minimo desiderio di fuga; ma il settimo giorno la vigilanza su di essi essendosi rallentata, disparvero, e con rapida ed astuta fuga giunsero a trovare il luogo ove avevano sì giojosamente passata la bella stagione. Ma ohimè! la capanna era deserta, e i loro quattro compagni eransi partiti per tornare alle loro abitazioni. Daniele però non era l'uomo da lasciarsi scoraggiare sì facilmente, e Stewart non volle abbandonarlo. Quindi continuarono essi a cacciare come per lo passato, ma con maggiori precauzioni affin di non essere scoperti dagl'Indiani.

Or mentre Daniele affrontava in tal modo intrepidamente i pericoli dell'estrema frontiera, suo fratello Squire Boone, anch'egli abile cacciatore ed intrepido pioniere, abbandonava la sua dimora per andarlo a raggiungere. In compagnia di un solo individuo si pose egli sulle tracce indicategli, e giunse felicemente al campo di Red-River, ove trovò i nostri avventurieri pieni di fiducia ed in ottima salute. Quindi tutti quattro incominciarono la campagna d'inverno. Disgraziatamente però a capo di alcune settimane Stewart fu ucciso dagl'Indiani; e questo avvenimento fece venir meno il coraggio del nuovo venuto, il quale volle tornare alla Carolina.

I due fratelli rimasero allora soli nelle vaste foreste del Kentucky sino al principio di maggio del 1770. A quell'epoca le loro munizioni essendo presso a finire, Squire Boone s'incaricò di andarsene a provvedere alla frontiera, mentre Daniele, senza avere a compagno neppure un cane, continuò a cacciare, a preparare il suo pasto ed a dormire il più tranquillamente del mondo.

Sarebbe assolutamente impossibile per uomini avvezzi alle delicatezze della moderna civiltà l'immaginare le sensazioni di un individuo collocato in quella spaventevole solitudine assoluta in cui trovavasi Daniele Boone. Eppure egli disgiunto da qualsivoglia assistenza per molte centinaja di miglia, perduto senza un solo compagno in una contrada immensa percorsa incessantemente da nemici crudeli e furbi, non avendo altra risorsa che un piccolo avanzo di polvere e di palle, viveva non pertanto vita gaja, tranquilla e felice! Ogni giorno un nuovo sito per la caccia, ogni notte un luogo diverso per dormire: il pericolo d'imbattersi negli Indiani lo costringeva a star sempre in guardia; ma la libertà, l'amore della natura, l'eccitazione del pericolo ed i piaceri della caccia erangli compenso sufficiente alla sua vigilanza, alle sue fatiche, ai suoi pericoli. Bisogna dire intanto che egli poteva in certo modo ridersi del pericolo maggiore, che era quello d'incontrarsi co' selvaggi, mercè una curiosa circostanza. A quell'epoca il suolo delle foreste del Kentuchy era coperto di una specie di ortica, che calpestata, riteneva per molto tempo l'impronta de' piedi. Gl'Indiani numerosi e senza apprensione non prendevano cura di evitare quell'erba, ma il cacciatore solitario con molta attenzione se ne teneva lontano. Così aveva egli un mezzo facile e sicuro di riconoscere la posizione de' suoi nemici e nascondere la propria. Aggiungi che una lunga abitudine della vita selvaggia aveva sviluppato in lui in modo sorprendente quella specie di talento di nascondere se stesso ed invigilare tutti gli altri esseri che si credono nocivi. Una volta (era un'epoca anteriore a quella del nostro racconto), Daniele accostavasi alla valle di Licking dalla parte di occidente, mentre un altro Americano, chiamato Simone Kenton, vi giungeva dalla parte di oriente. Prima di lasciare il ricovero de' boschi e scendere nella valle che sembrava piuttosto sterile, i due cacciatori si fermarono, ciascun dal suo lato, per osservare, ed entrambi si avvidero ad un tempo che vi era un essere umano in quelle vicinanze. Allora ciascuno di essi incominciò una serie di evoluzioni per conoscere di che si trattava senza punto scoprirsi; e tutti due agirono con tanto accorgimento e con sì fina circospezione, che vi vollero 48 ore prima di assicurarsi a vicenda che l'oggetto delle reciproche osservazioni non era un Indiano, vale a dire un nemico comune.

Il 27 giugno, Squire Boone raggiunse felicemente il fratello, ed uniti dimorarono in quelle solitudini sino al mese di marzo del 1771, epoca in cui tornarono alla loro abitazione. Ne' due anni che seguirono pochi altri pionieri visitarono le contrade dell'ovest; ma nel 1773 molte spedizioni si organizzarono. Il nostro Daniele avendo persuasa sua moglie ad accompagnarlo, vendè il suo podere, riunì il suo gregge, fè bagaglio degli oggetti più necessarii, e si rimise in viaggio il 25 settembre per la stessa strada del Cumberland che aveva percorsa nella prima spedizione. Lo accompagnavano cinque famiglie del suo vicinato, e fu raggiunto nella valle del Powell da quaranta uomini bene armati. Avendo traversato la catena dei Powell, la rustica caravana avvicinavasi alle montagne del Cumberland, quando all'improvviso il giorno 10 ottobre s'intese uno spaventevole trarre di fucili nella retroguardia. Le donne e i lanciulli a dare in grida di spavento, il bestiame a spezzare le funi e disperdersi, i cavalli ad inalberarsi e nitrire spaventosamente, i giovani a dar di piglio alle loro carabine, i vecchi cacciatori a far fuoco, tutto ciò fu l'affare di un istante. Pochi minuti bastarono per decidere la questione: i Selvaggi presero la fuga, ma sei uomini ammazzati ed uno gravemente ferito diedero ai vincitori un' idea poco piacevole della vita delle frontiere: Fra i morti trovavasi il figlio maggiore di Daniele.

(continua)

ALLA MIA X.....

Da lunghi anni nel concetto
D'un ardente fantasia
Eri sculta nel mio petto
Te vedea la mente mia.
Come cara rimembranza
Come un sogno, una speranza
M'eri nota... a me s'offria
Il tuo volto incantator!
E l'idea che il mio pensiero
Avea tanto vagheggiata
Fu compita... in te di vero
Prese forma desiata:
M'apparisti — nel tuo viso
Lessi amor, nel tuo sorriso....
Parlò all'alma iuebbriata
Il tuo sguardo tutt'amor....
Come un fior che nell'aprile
Manda al ciel sua grata essenza,
Io ti vidi, o mia gentile,
Tutta amore ed innocenza;
Mi ti offrì pietoso Iddio
Sul cammin del viver mio,
Come un raggio di clemenza
Sovra i giorni del dolor.
Or l'ebbrezze lusinghiere
D'un'età che fulge e muore
Sul mio cor non han potere,
Sola gioja è per me amore,
Ogni bene a me dischiude
L'amor tuo, la tua virtude;
Sol risponde questo core
Del tuo cuore al palpitar.
Quando il bronzo della sera
Piange il dì ch'è già passato,
E tu innalzi una preghiera
Al Signore del creato;
Se, commossa, in la pupilla
Una lagrima ti brilla,
Prego io pure, e son beato
Pur di piangere con te.
Tutte l'ire del destino
Son delizie a te d'accanto;
Fia la morte a te vicino
Un celeste, arcano incanto:
Ogni sguardo, ogni tuo detto
È compenso a un tanto affetto,
Ch'è nudrito dal mio pianto
Benedetto dal dolor . . . . . .

GIOVANNI LUIGI PASQUALONI. (1)

LE FESTE

PER LE NOZZE REALI IN ISPAGNA.

IV.

Gli splendidi concerti, i balli, i lautissimi pranzi che si successero nella reggia di Madrid dal giorno in che il duplice matrimonio fu celebrato non possono che essere semplicemente ricordati. Il ballo a corte riunì quanto di più nobile chiude fra le sue cerchia la capitale della Spagna; ed in quelle ricchissime sale, fra la luce dei fiammeggianti doppieri, ed il profumo dei fiori, e la lucentìa dell'oro gettato a piene mani sulle mura coperte di velluti, sulle volte, sulle rabescate cornici onde son chiusi i grandi specchi che riproducono a mille gli oggetti, le più belle e vaghe dame in superbe tolette gareggiavano di grazie e di ricchezze, mentre che loro facean corona uomini vestiti di svariate divise, con il petto decorato di croci gemmate e di cordoni. Se alcuno volesse un'idea dei ricchissimi arredi onde eran vestiti i reali appartamenti, guardi il superbo pianoforte che qui riproduciamo, e la cui bellezza non può andare significata a parole. Un altro ballo, e non meno splendido, ebbe luogo la sera del 18 ottobre nel palagio dell'ambasciatore di Francia, dove un numeroso corteggio di belle giovanette che portavano i più grandi nomi di Spagna circondava la regina, la regina madre e l'infanta in quella sala che ricordava nelle sue decorazioni i tempi di Luigi XV.

Anche il teatro della *Cruz*, gremito di una sterminata folla di spettatori presentava una magnifica scena nella sera in cui le auguste persone v'intervennero, e lo spettacolo ebbe cominciamento con una cantata in onore del doppio imeneo, alla quale seguì la rappresentazione di un bel dramma di Giovanni Eugenio Hartzenbuch, ed un ballo nazionale, cui tenne dietro una commedia di circostanza, nella quale si erano opportunamente intromesse alcune strofe con molta vivezza ed una specie di danza nazionale *las allas verdes* che levò tutto il teatro a rumore. Quando S. M. alzossi onde uscire dal teatro l'orchestra suonò la marcia reale: ammirabile componimento le cui ultime note confuse ai plausi degli spettatori si udivano anche fuori del teatro, mentre i cocchi reali scortati da un drappello di corazzieri ripigliavano la via del palazzo.

Però se dei balli, dei concerti, delle rappresentazioni teatrali potean godere quanti per nobiltà di natali o per dignità sono costituiti in alti posti, ben altre feste erano destinate a far che la gioja del popolo potesse tutta manifestarsi, o fra le vie messe a grandi festoni di fiori, a damaschi variamente colorati, a velluti blasonati, a storiati arazzi, o fra le piazze sulle quali macchine di gran mole con nel mezzo le armi reali di Francia e di Castiglia, e disfavillanti d'infiniti lumi vincevano l'oscurità delle notti. In quelle piazze, in quelle vie riboccanti di popolo al suono dei più allegri concenti intrecciavansi gli allegri balli nazionali così pieni di passione, e si avvicendevano al canto di quelle romanze che ricordavano le imprese guerresche del Cid; così che Madrid parea in quei giorni di festa la città prediletta delle fate, che di ogni allegrezza circondandola allontanarono da essa ogni dolore. Ma uno spettacolo più di ogni altro atto a destare l'entusiasmo del popolo spagnuolo era quello che ebbe luogo sulla più patente piazza di Madrid. Chi non sa cosa siano per gli Spagnuoli le caccie dei tori? E certo che non avvi costumanza che più di questa sia stata descritta e rappresentata a parole, con quella evidenza che ponendo, direm quasi in atto le cose, ce le presenta al pensiero così come se innanti agli occhi nostri si producessero. Ma non pure ardimentosa ma inutil opera sarebbe il ritentarne una descrizione, ove le caccie dei tori ch'ebber luogo in occasione del duplice imeneo non avessero racchiuso di tali specialità da imporci il debito di ridirle, portati come siamo dall'ufficio assunto di descriver tutte le pompe, che in occasione delle nozze reali furon celebrate. Perchè di tanto apparato splendidissimo si vestisse la rappresentazione di quei ludi, nulla si chiedeva di meno che l'avvenimento che commosse tutta la Spagna, e con la descrizione di queste caccie chiuderemo quella delle feste per le nozze reali, onde seguir poi il duca e la duchessa di Montpensier in Francia, dove avremo non minor copia di argomenti che aggiungeranno interesse a questa nostra

(1) D'ora innanzi così verranno sottoscritti i miei articoli onde non si credano appartenenti a mio padre, siccome taluni tratti in errore dallo stesso nome credettero di quelli già da me pubblicati e segnati *Giovanni Pasqualone*. Essendo povere cose, non è giusto che a lui cui tanto debbo di riconoscenza e di amore torni il biasimo che a me venirne potrebbe più che la lode. G. L. P.

effemeride artistica e letteraria. Però prima di giungere al termine del nostro viaggio, prima di lasciar le feste spagnuole per goder le francesi, ci corre il debito di accennare a breve fiato alle allegre sortite che allietarono il soggiorno in Ispagna delle LL.AA.RR. il duca e la duchessa di Montpensier dopo la celebrazione del loro imeneo. L'Escuriale, quell'imponente edificio che riunisce in uno le magnificenze della reggia all'austera severità del chiostro, fu visitato dal principe francese insieme all'augusta sua sposa, e compagni in questa visita furono pure la regina Isabella e l'infante don Francesco di Assisi, a cui un decreto della Regina concesse il giorno dopo della celebrazione delle nozze il titolo augusto di re. Ove prima in questo stesso giornale non si fosse data la veduta di quell'edifizio(1) surto per voto di un re quando più ardea il fervore della battaglia dalla quale parve quel voto lo avesse fatto uscire vittorioso, ne avremmo ora riprodotto il prospetto. E così pure tutte le reali delizie furono visitate dal reale ospite della regina Isabella insieme alla sposa di lui, ed in ogni parte la coppia felice fu larga di sovvenzione ai poveri, perchè si volle restasse in tutti i cuori perenne la memoria di un avvenimento lietissimo per la Spagna, così che non vi fu labbro che non mormorò, e cuore che non fece voti per loro in Madrid e nei luoghi circostanti; e direm pure nella Spagna, che uscita come in salvamento da ogni maniera di pericoli, par si voglia riposare all'ombra di più lieti eventi, e riprender quella vita piena di poesia, che feconda gli affetti di quel popolo eminentemente poetico e guerriero.

(1) Vedi pag. 249 Anno VI.°

(Pianoforte della Regina di Spagna — Costruito da Collard a Parigi.)

PITTURA SU VETRO

(Finestrone dipinto dai signori Galimard e Lami per la chiesa di Saint-Germain-l'Auxerrois.)

Son già varii anni dacchè gli artisti, in Francia più che altrove, danno opera a ripristinare quest'arte che tanto decoro e maestà accresceva ne'tempi andati agli edificii religiosi; ed il finestrone di cui ora vogliamo brevemente intrattenere i nostri lettori è una delle più pregevoli produzioni di quest'arte rinnovellata. Diamo qualche nozione generale della cosa, prima di venire ai particolari che riguardano l'opera pregevolissima de' sig. Galimard e Lami.

Un'invetriata non si dipinge al certo come un quadro; poichè l'artista non può trattare il vetro come fa uso della tela, ed il metodo di applicare i colori è ben diverso. I pezzi di vetro da impiegarsi in una finestra sono anticipatamente coloriti nella loro pasta; son vetri coloriti a buon conto. Così quando si vede p. e. un drappo rosso staccarsi sopra un fondo turchino, il rosso ed il turchino non sono già colori applicati sul medesimo pezzo di vetro bianco, ma sono pezzi diversi di vetro adattati l'uno vicino all'altro, e mantenuti al loro posto mercè laminette di piombo. Da ciò può ognuno dedurre facilmente il lavoro complicato che richiedono simili invetriate. Bisogna prima di tutto immaginare, disegnare con accuratezza, e colorire il modello o cartone che voglia dirsi della finestra; il che richiede molto ingegno, moltissima pratica, ed un gusto squisito, un'intelligenza poco comune dell'accordo e dell'armonia dei colori. Su questo cartone si tagliano con diligenza i vetri del colore rispettivo, avendo cura che i piombi destinati a riunirli seguano esattamente i contorni del disegno. Questi piombi lungi dal nuocere all'effetto dell'invetriata, fanno le veci de' tratti vigorosi, senza i quali i colori avvicinati tra loro giungerebbero confusi all'occhio del riguardante. Una volta tagliati i vetri, si tracciano su di essi con un colore fusibile al fuoco, le ombre e le pieghe de'drappi; le carnagioni si dipingono su vetro bianco, e lo stesso si fa per talune tinte gialle, facendole poi cuocere come la porcellana in una stufa. Il fuoco fissa allora indelebilmente questi colori alla superficie del vetro; e quindi non resta a far altro che riunirli co'piombi, e montare la finestra con armature di ferro onde dargli la solidità necessaria per resistere all'enorme pressione che fa il vento sulle grandi aperture delle chiese. Queste operazioni richieggono talenti ed attitudini diverse; ed è ben raro che una sola mano le eseguisca tutte.

Diciamo ora qualche parola sulla storia della pittura sul vetro. Essa non rimonta al di là del dodicesimo secolo, e consisteva allora in una specie di mosaico, i cui disegni erano solo contornati, senza ombra alcuna. Nel 13.° secolo s'incominciarono ad aggiungere alcuni tratti per dar rilievo ai panneggi. Però sino a quell'epoca i soggetti eran tutti di stile leggendario, tutte piccole figure divise in riquadri. Nel 14.° secolo poi s'incominciarono a vedere delle figure colossali poggiate su piedistalli e sormontate da baldacchini;come pure fogliami, rosoni ed armi. I grandi ritratti della Cattedrale di Strasburgo sono di quell'epoca. Ma alcuni anni dopo, sparì il gotico, lo stile greco tornò in voga per ogni dove, gli allievi di Alberto Durer insegnarono la prospettiva; e la pittura sul vetro produsse allora i suoi più pregevoli capolavori. Nella fine del 15.° secolo, le invetriate di Santo Stefano, e quelle di Nostra Signora di Loreto e di S.Giovanni a Beauvais eseguivansi sui cartoni di Raffaele; e Giulio Romano disegnava i vetri di S. Sebastiano e l'albero di Gesse. Il 16.° secolo fu l'apogeo di quest'arte; ed allora si vide la stessa in tutto il suo splendore; ma poi, come tutte le cose di quaggiù, incaminossi per la decadenza. Sempre però vi fu qualche tentativo più o meno felice di simili lavori; sicchè quando a'nostri giorni è avvenuta una reazione in favore dell'arte gotica, la tradizione della pittura su vetro non era del tutto perduta; e si può dire che in pochi anni essa ha fatto giganteschi progressi. Ne sia una pruova la finestra di cui offeriamo il disegno, e che brevemente ora descriveremo.

Essa pel suo stile appartiene evidentemente alla seconda metà del 15.° secolo, ed è del più brillante genere istoriato di quell'epoca: le vestiture ricordano i tempi di Luigi XII.

Le tre riquadrature nella parte inferiore rappresentano, come lo dice l'iscrizione: *Comment le corps de Monseigneur Saint Landry fut porté en terre.* La prima, nella quale si vedono il sonatore, il vessillifero ed i due piccoli coristi, è superiore ad ogni elogio per lo stile e per l'ispirazione religiosa: pare che nulla di meglio possa immaginarsi. Anche le altre due riquadrature sono bellissime; la processione incede molto bene e vi ha l'espressione del duolo unita alla solennità del rito.

È noto che nell'invasione de'Normanni, al settimo secolo, le reliquie di S. Landry antico vescovo di Parigi e protettore di Saint-Germain-l'Auxerrois furono trasportate nella città. Le tre riquadrature superiori mostrano adunque: *Comment ceux de Saint-Germain-l'Auxerrois traslatèrent le corps de Monseigneur S. Landry.*

La parte superiore è molto ben decorata; ed oltre alla bella composizione, il colorito è sì ben armonizzato nel suo insieme, che non lascia nulla a desiderare. Nel tondo circondato da sei angeli è rappresentato S. Landry che fonda l'*Hôtel-Dieu.*

IL TORNEO DI CASERTA

descritto ed illustrato

ALBUM STORICO-ARTISTICO

DEDICATO A SUA MAESTÀ

IL RE FERDINANDO II

In questa ridentissima fra le sorrise italiche contrade, allorchè il I.° Carlo angioino, conte di Provenza, siedeva sul trono, furono i tornei il più gradito spettacolo ad un popolo, che pieno di entusiasmo traeva ad assistere a quelle arrischiate pruove di valore come ad una pubblica festa splendidissima. Allora le sale del nostro castel Capuano ribboccaron di guerrieri accolti dal principe con lieti ed ospizievoli modi, e l'amore che quel Re sentiva grandissimo pei torneamenti trasfondendosi e scaldando gli animi di tutti, fece sì che quell'usanza più si allargasse e divenisse pressochè universale in tutte le città italiane. A questo modo quando riposavano in dolce stanchezza di pace le nostre contrade rimbiondite di tanto sole, consolate di sì vaghi profumi, quasi che gli uomini sentissero potente il bisogno di mettere a pruova l'energia ch'era in loro grandissima, così nelle forze del corpo, come nelle virtù dell'animo, i tornei eran l'arena posta al valor loro. Poichè la guerra non potea crear cavalieri, volevan li creasse la pace, e spettacoli di armi grandissimi preparavano rompendo l'ozio che imbolzisce il corpo e rifrena l'animo ardente. Ed era una scena imponente il veder i luoghi circostanti all'arena gremiti di popolo, che da ogni parte accalcavasi quasi ne volesse soperchiare i ripari, e che allegro e spensierato udiva i passionati e melodici canti, e le giulive serventesi dei ministrelli, mentre che nelle logge ond'era ricinto lo steccato facevan di loro vaghissima mostra le dame gentili, che nelle vestimenta, negli ori e nelle gemme, nello sfavillar degli occhi, nelle svelte forme del corpo sfoggiavan di tanta ricchezza e beltà da non bastar le parole a poterle per acconcia guisa descrivere.

E tutto questo vide e meravigliata ammirò l'età in che noi viviamo, perciocchè il torneo ch'ebbe luogo innanti la reggia di Caserta sul cominciare di questo anno fu, direi quasi, di tanta pompa vestito, e con sì fino accorgimento divisato, che quanti vi assisterono illudendosi tornarono col pensiero ai poetici tempi della cavalleria, e parve loro ne fossero contemporanei.

A render celebrato quello spettacolo concorsero e la ricchezza delle vestimenta, e la rarità delle armi, e la valentia nell'armeggiare, e la maestà del luogo al quale tante gloriose memorie vanno alligate. Capo e moderatore di quei guerreschi ludi fu la Maestà del Re S. N., la cui schiera di cavalieri superbiva di accogliere tre Reali Principi, mentre che d'altra parte fra le nobili dame del torneo primeggiavano S. M. la Regina Madre e le AA. RR. delle Principesse D. Januaria, D. Carolina e D. Amalia.

Perchè di tanta pompa, di tanto solenne e nuovo spettacolo durasse perenne la memoria, una grande opera fu divisata ad illustrarlo, la quale dalla clemenza del Re benignamente accolta si fregerà del nome augusto di Lui, che di uno splendore veramente reale volle circondata la rappresentazione di quei costumi che richiamavano al pensiero tempi di energìa, di fede, di valore, di poesia. Quaranta fascicoli in foglio massimo comporranno l'intera opera, ed avrà ciascuno due tavole con ogni maniera di diligenza condotte, e miniate finissimamente. Due vedute generali del torneo; due vedute parziali delle due fazioni di cavalieri, la fazione rossa cioè e la bianca, ed una terza tavola rappresentante il cavalier nero col suo araldo e collo scudiere daranno un'idea del modo onde lo spettacolo fu ordinato. Altre tavole presenteranno poi i costumi di quanti preser parte al torneamento, e tutte verranno a questo modo distribuite.

I ventiquattro cavalieri disegnati ciascuno in una tavola separata colle rispettive armi, divise ec. serbando l'effigie di ciascuno.

Le ventiquattro dame del torneo all'istesso modo disegnate e colorite.

Il principe del Campo
Il Gran Contestabile
Il Re d'armi
I Giudici e Assessori
Un cavaliere del seguito del G. Contestabile
Uno scudiere delle Dame
Un paggetto delle medesime
Un araldo
Un Cavaliere francese
Il capo de'Beduini a cavallo
Un Cosacco
Un bandista
Una guardia del campo
Un servo del campo ec.

Se non potesse sembrar sospetta la lode data larghissima e qual si conviene ad un'opera che si pubblica da questo stabilimento poligrafico, e della quale si è fatto editore lo stesso direttore di questa effemeride pittoresca, lungamente direi della bellezza meravigliosa, della diligenza e dello studio che si è posto perchè in alcun modo riuscisse degna dell'argomento che tolse ad illustrare. E d'altra parte i fascicoli già recati in pubblico mi dispensano di farne più distese parole, dappoicchè per unanime consentimento fu convenuto esser l'opera per tutti i conti bellissima, e mai più le arti del bello aver sfoggiato di tanto splendore quanto in questa pubblicazione, la quale per tutti i riguardi ha raggiunta la perfezione delle opere di simil genere che fin qui si sono pubblicate.

Mi resta a far parola della parte descrittiva, che serve a dichiarare le tavole, e mi contenterò di accennare semplicemente all'ordine per me seguito in essa. Persuaso che le parole non potean bastare a porgere una lontana idea di quanto fu praticato nel gran torneo di Caserta, più che la descrizione ne ho tentata la storia; la quale per quanto era in me avrei voluto chiudere in brevi confini, ove lo avesse consentito la mole dell'argomento. Divisa in capitoli questa storia, ho toccato primamente dei cavalieri ch'ebber parte al torneo, dell'ordine che li governava, delle armi che vestivano, non senza ricordarne i nomi, i blasoni, i motti ed i varî colori delle loro insegne. Nel capitolo secondo ho discorso delle 24 dame del torneo, del modo ond'eran vestite, del loro corteggio, del quale eran parte il principe, il gran contestabile ed i giudici del torneamento. La mirabile ordinanza nell'armeggiare, gli arditi scontri, le vittorie, le sconfitte han dato argomento al terzo capitolo, in cui accennai alle memorie che vanno alligate ai luoghi i quali furon teatro a quei guerreschi ludi. Delle altre tre schiere di cavalieri francesi, di Cosacchi, di Beduini ho toccato infine negli ultimi tre capitoli, con i quali ha termine la storica narrazione.

Ma quella che poteva sembrar una semplice rappresentazione di costumi, improntati di tutta la prode cortesia che fu propria dei tempi di mezzo, racchiudeva in se un'importanza storica, che si alligava alle armature vestite dai guerrieri, delle quali il maggior numero era stato tolto alla preziosa raccolta di antiche armi, onde a giusto titolo va superba la reale armeria. Di questa dunque, come appendice alla storia del gran torneo Borbonico, ho divisato porgere una descrizione, la quale verrà illustrata con quattro tavole rappresentanti le quattro storiche armature che in quella preziosa raccolta si conservano, cioè quelle di Ruggiero, di Ferdinando di Aragona, di Francesco I e di Alessandro Farnese.

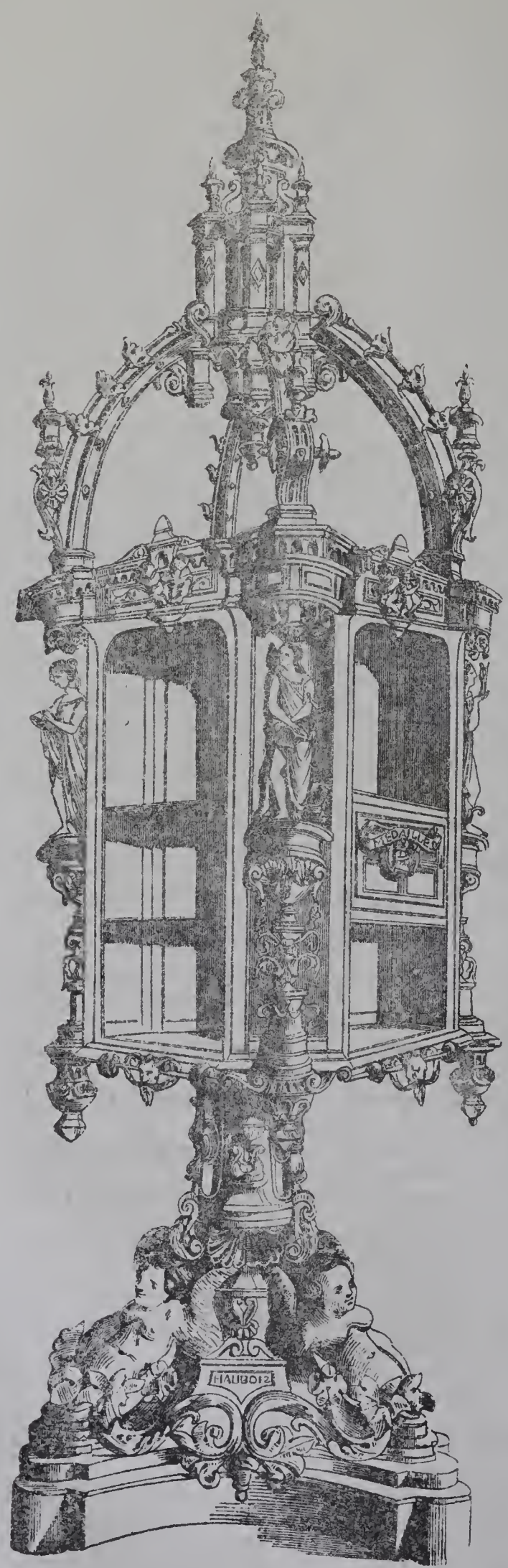
Tale è il disegno dell'opera che vien fuori da questo stabilimento poligrafico, e della quale già otto fascicoli sonosi recati in pubblico. Coll'ottavo si è incominciato a pubblicare il testo, che verrà ripartito come meglio cadrà in acconcio, e che non compreso nel prezzo dei fascicoli verrà dato in dono agli associati, dei quali un esatto elenco chiuderà il volume. D. Ventimiglia.

I fascicoli pubblicati contengono:

Fasc. I. — S. M. il Re N.S. e S. M. la Regina Madre.
Fasc. II. — S. A. R. il Conte di Aquila e S. A. R. la Principessa D. Carolina.
Fasc. III. — S. A. R. il Conte di Trapani e S. A. R. la Principessa D. Amalia.
Fasc. IV. — S.A.R. l'Infante D.Sebastiano, e S.A.R. la Principessa D. Januaria.
Fasc. V. — Sig. Conte del Balzo, e signora Marchesa di Monferrato.
Fasc. VI. — Sig. Generale Salluzzi — Signora Contessa di Montluc.
Fasc. VII — Sig. Duca di S. Cesareo — Signora Contessa Gaetani.
Fasc. VIII. Sig. Generale Nunziante — Signora Principessa di Centola; con un foglio di stampa contenente la dedica e l'introduzione.

MOBILE DA PORSI NEL MEZZO DI UN SALONE.

Fra i tanti mobili diversi che il gusto moderno ha inventati o riprodotti, è degno di attenzione questo di cui offriamo il disegno, e che ha per oggetto di abbellire un salone, in mezzo al quale si suol collocare, rimpiazzando nell'officio di tenere in mostra e conservare nell'istesso tempo oggetti preziosi e rari di diverso genere, le cantoniere, le quali non sempre facevano un bell'accordo colla decorazione di una sala. Ricco e bello secondo il



(Mobile da porsi in mezzo ad un salone, detto dai francesi *Cabinet.*)

gusto ora in voga ci è esso sembrato, e perciò ne abbiamo riprodotto il disegno a comodo degli amatori.

CURIOSITÀ DI ROMA

LA CHIESA DI S. MARIA IN COSMEDIN, DETTA VOLGARMENTE LA CHIESA DELLA BOCCA DELLA VERITÀ.

Quando Virginio ebbe immerso il pugnale nel seno della propria figlia per sottrarla ad una schiavitù infame, vi fu in Roma un commovimento generale di ammirazione, di orrore e di pietà. Niuno alzò la voce per biasimare l'infelice uccisore; e Virginio fu onorato di religiosa commiserazione. La sua cara vittima fu collocata dall'entusiasmo popolare tra le immortali; gli s'innalzò un tempio, e sino agli ultimi giorni del paganesimo, le giovani vergini romane recavansi, si dice, a pronunciare innanzi al

(La Bocca della Verità.)

suo altare i loro voti di purità e di fedeltà. Su questo tempio abbattuto la Religione Cristiana ne innalzò uno alla Vergine madre del Redentore, e sul muro esterno di esso fu collocata una larga maschera di marmo bianco trovata nell'ara massima. Si credeva, che fosse servita di prova ai cittadini accusati di mendacio, i quali erano obbligati d'introdurre la mano nella bocca aperta della maschera e di giurare di aver detto la verità. Se spergiuri, la bocca si chiudeva sulla mano che restava presa come in un anello di ferro. Trasportata sotto il portico della chiesa, questa maschera continuò a servire per pruova volontaria.

Così parla la tradizione; ma l'erudizione dice tutt'altro, e mette in dubbio tutta questa storia. Niun tempio, essa dice, fu innalzato a Virginia: tutt'al più si consacrò alla memoria di questo avvenimento molto dubbioso un sacello vicino al luogo ove avvenne la tragica

scena. Vi fu, è vero, in Roma un tempio della Pudicizia; ma secondo tutte le apparenze la chiesa della Bocca della Verità fu edificata sulle rovine di un tempio di Cerere e Proserpina ricostruito sotto il regno di Tiberio. In quanto alla maschera di marmo, probabilmente non era altro che la bocca di un gocciolatojo.

Sia pure così. La scienza è severa, e la verità ben di rado ha il piacevole della favola. Comunque sia, egli è certo che la chiesa della bocca della verità è molto pregevole dal lato dell'arte. Dell'antico tempio rimane ancora una buona porzione della cella costruita con grandi massi quadrati di travertino, con otto belle colonne; cinque delle quali son conservate nella faccia interna della chiesa, due nel lato verso settentrione, ed una nella sacrestia. L'interno è diviso in tre navi, separate da dodici colonne di marmo; il pavimento è di pietra dura, e nella

(Chiesa di S. Maria in Cosmodin volgarmente detta della Bocca della Verità.)

tribuna vi è una sedia pontificale di marmo. L'altare maggiore isolato è formato da una vasta vasca di granito rosso egiziano, ed è coperto da un baldacchino sostenuto da quattro colonne dello stesso granito. Questa chiesa, la seconda che in Roma sia stata consecrata alla Vergine Madre, fu dapprima chiamata *Santa Maria in scuola greca*, perchè era servita da una confraternita greca; ed una bella immagine della Vergine portata dalla Grecia fa testimonianza di questa sua origine. Si vuole che S. Agostino abbia in questo edifizio insegnata la lingua greca. S. Adriano I fece ricostruire ed arricchire questa chiesa, che si soprannominò allora in *Cosmodin*, dalla parola greca *cosmos* ornamento. In fine il popolo gli diede il nome di *Chiesa della bocca della verità*, a causa della maschera suddetta trasportata all'estremità sinistra del suo peristilio, che anche al dì d'oggi inspira alle ragazze ed

ai fanciulli lo stesso timore di una volta. Al semplice sospetto di menzogna, si minaccia l'esperimento della bocca fatale: e vi ha una certa solennità nell'esperimento, che intimidisce veramente le coscienze delicate. Si ride di quella bizzarra figura, ma ben di rado si ha il coraggio di farne la pruova, e la stessa esitazione forma spesso la pruova migliore.

La fontana che adorna la piazza deserta innanzi la chiesa fu fatta col disegno di Carlo Bizzaccheri.

Prima del pontificato di Clemente XI. il suolo di questa piazza era assai elevato, e bisognava scendere molti scaglioni pria di entrare nella chiesa.

L' OCEANIA

STORIA E COSTUMI D'UN NUOVO MONDO

LA MALESIA — 4. GLI ANTROPOFAGI.

Vi parlammo delle strane usanze che accompagnano la cerimonia del matrimonio, argomento ameno fra quanti mai ne furono; ora fra quanti ne furono è doloroso e ributtante quello di cui v'interterremo; dei *Battas* cioè, che coi Reyanghi, che abbiamo già osservati, coi Lampunghi ec., compiono il novero dei popoli di Sumatra, e che affiancar dobbiamo col tremendo epiteto di antropofagi. Tant'è; essi il sono, e sono tali in mezzo ad altri popoli che non han di selvaggio altro che il nome e qualche pregiudizio. Possibile che nell'isola stessa, nella stessa regione, ove, al capitolo precedente, assistemmo alle nozze della bella gadisa reyanga, e scambiammo con essa cavallerescamente i nostri doni, e ci assidemmo alla sua mensa ospitale, e danzammo con la fidanzata, a poca distanza di là dobbiamo incontrare una gente che venga polluta dal nome schifoso d'antropofaga? Oh sì! —Pure, andiamvi securi, nè temiamo d'incontrarla, questa gente; chè nessun danno può venircene. Poichè, convien dirlo, sventuratamente questo crudele e schifoso costume in che l'uomo volle mostrarsi superiore in barbarie ed in ferocia alle più feroci belve, quest'usanza snaturata e spaventevole è in questa gente sanzionata come legge, è regolata da articoli di codice, e soggettata a tale o tal altro regime di dritto penale. L'antropofagia è in Sumatra una pena, come altrove la scure, le forche, le verghe, il moschettare. — Ed eccomi a spiegarvi questo nuovo supplizio; giacchè,

« di nuova pena mi convien far versi »

Premettasi che questo popolo è in incivilimento il più inoltrato di quanti ne abbia Sumatra, e forse talun'altra isola lì accosto. Ha desso assemblee deliberanti, e la voce di strenui oratori non rada tuona dal pergamo delle concioni; ha linguaggio a sè, scritto e parlato; e se v'hanno buoni oratori, molti di essi sanno benanco valersi del linguaggio scritto. Probi, belligeri, prudenti, ai battas è invisa la menzogna, è amore l'agricoltura, è odioso il delitto, che raramente insanguina i loro brandi deputati ben più a guardia della loro indipendenza. Ebbene, questo pugno d'uomini, i quali forse non oltrepassano i duemila, per la venerazione che serba agli avi ed a quanto costoro operarono, compreso perciò il loro codice, si soggetta scrupolosamente, e senza che gli venga in mente per un sol momento di alterarne i sacri dettati, a quel codice emanato nella prima barbarie di quella barbara popolazione.

Aprite infatto quell'accolta di leggi, e vi troverete quanto quaggiù:

Saranno mangiati vivi:

1. Quei che commettono adulterio.
2. I ladri, il cui furto avvenne di notte.
3. I prigionieri di guerra fra distretto e distretto.
4. Quei d'una stessa tribù che maritansi insieme; unione vietata, essendochè i contraenti dipendano dagli stessi genitori.
5. Quelli per ultimo che assalgono proditoriamente villaggio, casa, persona.

Nissuno quasi di questi delitti farebbe tra noi punire nel capo l'autore; solo le galee, le prigionie ec. ne farebbero ammenda: ma i Battas, severissimi in cotali congiunture, stabiliscono un tribunale, ove il reo è accusato convenientemente; difeso, giudicato; assoluto o condannato.

Emanata la sentenza, essa viene intimata irrevocabilmente così: i giudici bevono una volta; nè mai sottoscrizione fu più incancellabile del rito mentovato. Dalla sentenza, o per meglio dire, dalla bibita alla esecuzione passano tre dì. Voglion servire per far preparare il delinquente alla morte, o per fargli così più crudeli le pene? No, valgono a far preparare il popolo, acciò tutto esso convenga al più che brutale spettacolo. Se non che, nel solo caso di adulterio, l'esecuzione non ha luogo che alla presenza dei parenti della colpevole; è escluso ogni altro.

Condotta la vittima sul luogo del supplizio, viene legata ad un palo con le braccia tese; ed aspetta. Incedono per ordine di dignità, o altezza d'ufficì, gli assistenti, e tagliano sul vivo il più delicato boccone, che a dir loro è l'orecchio, ... Ma la penna rinunzia a sì partitamente intrattenersi sulle minuzie di tanto crudo supplizio. Direm solo che la carne è mangiata cruda o arrosto, talvolta in presenza della vittima ancor vivente; e senza altro condimento che il sale.

Ad onor del sesso delicato, osserviamo che le donne non possono essere presenti a questo genere di pene, benchè v'abbiano scrittori che se non ismentiscono questa nostra assertiva, le tolgono almeno tutto quanto v'ha di meritevole perchè assicurano che le donne sono scaltre in rubarne qualche pezzetto.

A mostrar che l'antropofagia non è un egoismo brutale, ma un necessario rigore di leggi, i Battas proibiscono severamente l'uso del vino e di qualunque bevanda spiritosa, durante l'esecuzione, ed anco prima; nè vi è ammesso mai un ebbro.

Il Dally aggiunge che i Battas avevano altra volta una non meno atroce costumanza, che aveva luogo durante la stagione dei cedri, ma che ora hanno totalmente abbandonata; val dire ch'essi mangiavano i genitori, quando la vecchiaia — e là è sì precoce la vecchiaia! — li inabilitava al lavoro « In tale congiuntura, dice il Dally, i vecchi con la maggiore tranquillità possibile sceglievansi un grosso ramo d'albero orizzontale, al quale sospendevansi per le mani, nel mentre che i loro figli ed i loro congiunti danzavano in giro gridando: quando il frutto è maturo, dee cadere. — Ed allorchè la stanchezza obbligava la vittima ad abbandonare il ramo, i circostanti vi si scagliavano sopra, e con gioia feroce la divoravano! »

Ora dunque i Sumatresi non sono mangiati vivi che per delitto, non mai per ferocia o vendetta particolare ... beninteso peraltro che ciò non avvenga per le tigri; poichè giova sapere ch'essi mettono tutta la buona volontà per esser divorati da siffatte belve. Cominciano per crederle i loro avi, e le chiamano ninis o avoli; v'aggiungono la mellonaggine di deporre su la soglia della loro casa cibi che stuzzicano l'appetito dei tigri, pensando che sazì e contenti, invece d'entrare in casa, passino innanzi. E siffattamente sono superstiziosi su questo

punto, da credere che tali belve abbiano governo e corte e città, e case coperte di capelli di donne in un luogo dell'isola segreto, irreperibile.

E dover dire che questi popoli sì atroci nei loro supplizî, sì superstiziosi nelle loro credenze, abbiano bella, ingenua, malinconica poesia d'amore, ed abbiano i *pantun*, o strambotti improvvisi, ricchi d'immagini e di allusioni, la cui dedica è accompagnata da dono di fiori! Un semplice mazzolino pel linguaggio simbolico de'fiori, vale a tradurre tutto un *pantun*!

Per ultimo ecco il vestire più comune del Sumatrese:

Per gli uomini: giustacuore di scorza d'albero battuta, e fatta maneggevole, fine, arrendevole; esso è stretto al corpo, senza maniche, a collare di camicia, e con bottoni di filigrana: su questo, una veste o tunica azzurra o bianca, di cotone pei meno ricchi, per gli altri di seta fiorata: brache a mezza coscia di taffettà rosso o giallo: nude le estremità: cinto di seta cremisina pel puguale o kriss: su tutto, un immenso sacco senza fondo che rimboccano alle anche detto *cayan-sarang*.

Per le donne: corsaletto sino all'anca; il cayan-sarang dall'ascella al piede, stretto alla vita da fogli d'oro, o cinta trapunta d'oro; i capelli o a trecce staccate e inanellate, o raccolti in cima al capo alla cinese; le donzelle si riconoscono subito per una fascia d'oro che lor circonda il capo come diadema, e le braccia come smanigli; verginali attributi, che le fanciulle portano alteramente... ma che non meno alteramente tolgono via, quando il matrimonio viene a privarnele! — Non assicuriamo che questa seconda alterezza sia esclusivamente dei soli selvaggi!

ACH: DE LAUZIÈRES.

LE FESTE

PER LE NOZZE REALI IN ISPAGNA.

V.

Le corse o cacce di tori ordinate a festeggiare le nozze reali di Spagna durarono pel volgersi di varî giorni, ed in varie piazze ebber luogo; però quelle della *Plaza Mayor* si vestiron di tanta pompa e solennità da far dimenticare tutte le altre, e da riuscire ben degne dell'avvenimento che le produsse. L'origine di questi combattimenti si fa derivare da quelli dei romani nel circo. Fino alla conquista dei Mori, le arene spagnuole non aprivansi solamente ai tori, ma ad ogni maniera di belve feroci, e fu allora che la luce di una civiltà novella venne ad irradiare quelle regioni, che gli animi divenuti meno feroci abborrirono da quelle scene sanguinose. Se non che fra gl'inaccessibili monti vivea un popolo che manteneva in tutta la sua verginità un'indole rustica se volete, ma energica; per esso la Libia non mandava i suoi leoni, e gli bastavano i tori selvaggi delle sue foreste per esercitar le forze del corpo e rinvigorire la gagliardìa dell'animo. Nelle città rinate a nuovo incivilimento, la prode cortesia dei tornei era sottentrata alla ferocia delle truculenti pruove del circo; discacciati i Mori, i torneamenti continuarono ad essere lo spettacolo favorito dai grandi, ed i combattimenti dei tori tornarono a ridestare l'entusiasmo del popolo, che avea un applauso così pel gagliardo che di un colpo atterrava l'animale, come per l'inferocito toro che lasciava disteso sul campo colui ch'era sceso a combatterlo. Col progredire dei tempi anche vennero in disuso i tornei, però il popolo custodì i suoi ludi favoriti, che circondati di ogni pompa divennero anche spettacolo favorito ai potenti.

In così fatti spettacoli, ed in tanta solenne congiuntura non meno che 50,000 franchi avea speso l'*ajuntamiento*, per modo che un grande anfiteatro era stato disposto intorno alla *Plaza Mayor*, la quale vedeasi parata a festa con ogni maniera di drappi vivissimamente colorati, che venivan giù da tutti i veroni. In quella piazza sorge il palazzo della città, bellissimo edificio del XVII secolo, ed era appunto da uno dei veroni di quel palagio che la regina dovea assistere al grande combattimento. Un padiglione di broccato di oro adornava quel verone, da dove in una rivolta di occhio poteasi abbracciare tutta l'ampiezza della piazza, la cui vista avea alcun che di magico. Perciocchè in ogni parte vedeansi donne vestite in mille pittoresche guise, e tanta era la copia degli spettatori che tutti i tetti si vedean gremiti di gente, tutti i palchi ed i veroni riboccanti di dame in nere mantiglie. Dopo che le persone auguste preser posto, rendendo il saluto che da ogni parte loro veniva diretto dalla sterminata copia di spettatori, gli alabardieri della regina entraron l'arena e schieraronsi sotto il balcone reale. Quattro magnifici cocchi, attelati da sei piumati cavalli ciascuno, venner dopo, ed in essi vedevansi quattro Grandi di Spagna i quali erano stati prescelti a padrini dai combattenti. Dietro di ogni carrozza, vestiti di seta e velluto broccato di oro e di argento, ed avvolti in larghi mantelli venivan gli *espadas*, i *piccadores* ed i *banderilleros*, e poi menati a mano da palafrenieri con livrea reale trenta cavalli tolti alle scuderie della regina e destinati al combattimento; poi otto araldi, portanti sul petto trapunti in oro le armi dei quattro padrini; poi in gran numero valletti e paggi in mille guise vestiti, e le mule destinate a togliere i morti portandoli di galoppo fuori lo steccato, ed in ultimo gli alguazili a cavallo, i cui neri mantelli contrastavano col lusso delle ricche divise della *comparsa*.

Dopo che il corteggio defilò sotto il balcone della regina, e le carozze usciron dall'arena, e tutti riempiron i posti loro assegnati, quattro combattenti montati a cavallo salutarono gli augusti spettatori mentre che da una porta, al suono di fanfarre veniva fuori furiosamente il toro, al tempo stesso che un gran numero di bianche colombe stendevano a libero volo l'ala. In breve di quei quattro cavalieri non restò che il solo Romero, il quale ruppe molte lance egli solo, ed uccise tre tori gagliardissimi, senza indietreggiare a fronte del quarto, col quale s'impegnò in una lotta feroce. Perciocchè non sì tosto egli fu da vicino che lo ferì di lancia al collo, onde l'animale più inviperito più gli si avventò contro, ed abbassando il capo di sotto al cavallo, in un col cavaliere sollevollo, e con essi stramazzò al suolo. Tutti palpitarono pel prode, che di un subito risollevossi insieme al suo destriero, senza neppur che fosse uscito di sella e ferì a morte l'animale.

Non chiedete quanto fosse l'entusiasmo degli spettatori alla vista di tanta prodezza, e quanto il fragore dei plausi seguiti al silenzio solenne che avea regnato in tutta la lotta. Larghi doni furon fatti al Romero, ed una spada ricchissima a lui diede il duca di Montpensier, quella stessa che il principe cingeva nel dì delle sue nozze.

I *picadores* venner poscia a far pruova di lor valore, e l'usata caccia dei tori cominciò con tutte le peripezie ordinarie in tal genere di lotta. I cavalli vigorosamente difendevansi, più vigorosamente resistevano investendo gl'inferociti animali, mentre che l'emozione degli spettatori seguiva ansiosamente tutte le fasi di quel grandioso spettacolo, che avea termine col combattimento degli *espadas*, combattimento quasi corpo a corpo, da una parte stando il feroce animale, dall'altra l'uomo che armata la destra di lunga spada, con la sinistra sventolando un brano di stoffa rossa si faceva incontro, con freddo animo e con securo braccio, al nemico.

Qui chiudiamo la narrazione delle feste ordinate a celebrare il doppio reale imeneo. Seguendo in Francia il viaggio del duca e della duchessa di Montpensier, credevamo poter aver gran copia di apparati da riprodurre,

che grandissime pompe eran state ordinate per accogliere il principe reale che con l'augusta sposa ritornava alla reggia di Parigi. Però una grande sventura veniva a balenare la Francia, chè la Loira rompendo gli argini allagava quelle contrade, le quali con modi solenni preparavansi a salutare gli eccelsi sposi. Se non che le vedute dei luoghi, pei quali le LL. AA. RR. passarono, serviranno ad illustrare i rapidi cenni che dedicheremo onde descrivere il viaggio del duca e della duchessa di Montpensier.

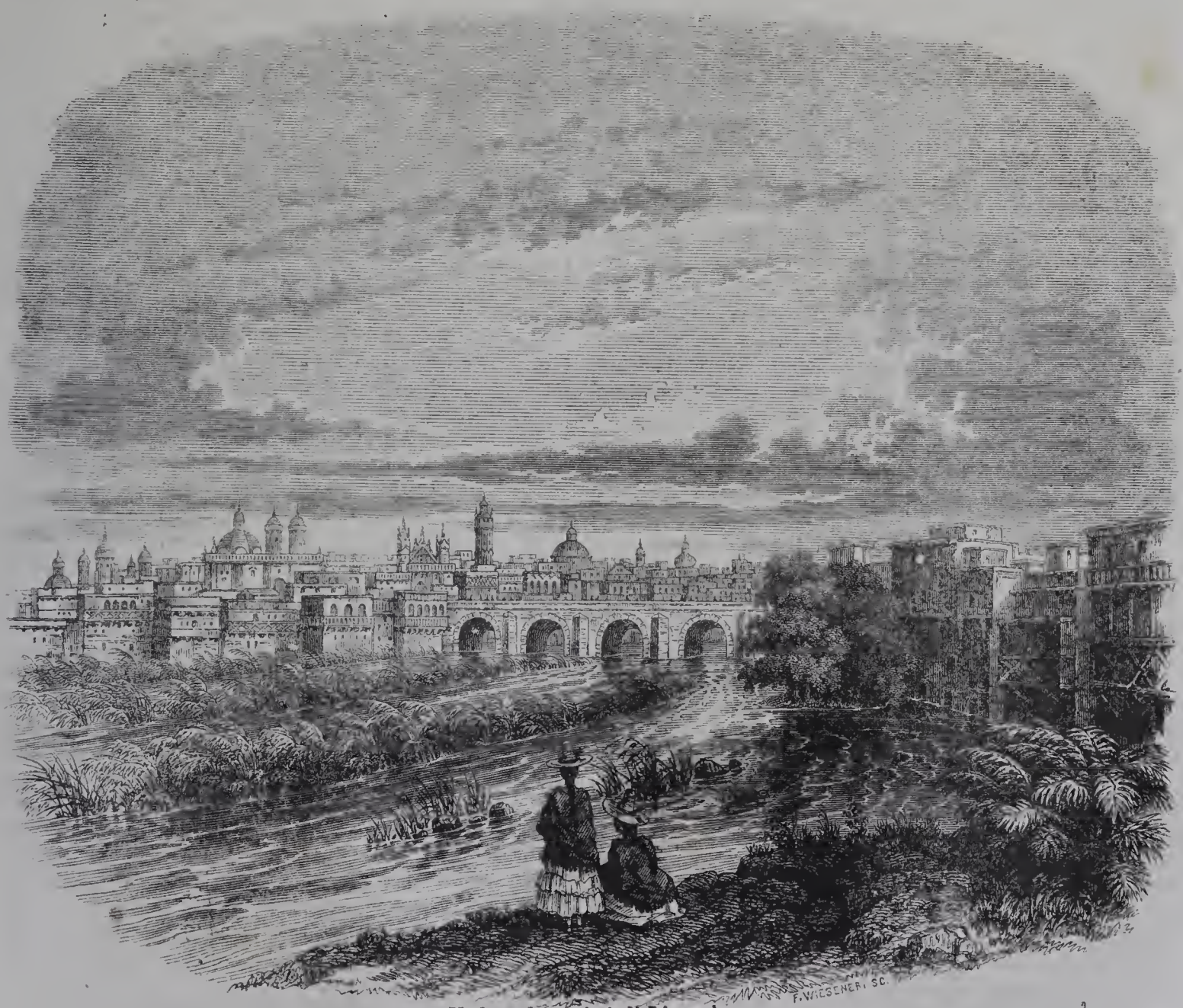
Caccia de' tori in Ispagna.)

LIMA

Lima, capitale del Perù, è la sola città dell'America meridionale che ha conservato sino a'nostri giorni un carattere veramente originale. Non ostante le sue permanenti relazioni con le republiche vicine, e la molta affluenza degli stranieri di tutte le nazioni, veggonsi in essa abbigliamenti, costumi, forme di architettura che le sono proprie, e che non trovansi neppure nella città di Callao lontana solo alcune miglia e fabbricata al lido del mare onde servir di porto alla capitale. Nè per questo può dirsi che gli abitanti di Lima abbian respinto gli usi moderni e le idee novelle; e perciò si crede non esservi città al mondo nella quale gli elementi più eterogenei siano in un contatto più immediato, e che a Lima molti secoli vivano l uno accanto all'altro senza urtarsi.

Senza i frequenti tremuoti e le disoordie civili che accanitamente prosieguono la loro opera di distruzione, Lima sarebbe ancora la più bella e la più ricca città dell'America meridionale. Ma in preda alle rivoluzioni ed al disordine, posta sopra un terreno soggetto a continue convulsioni, essa diminuisce e cade in rovina ad ogni nuova scossa: le chiese e i monasteri, soli monumenti che attestino ancora il suo antico splendore, lascian cadere i ricchi ornati di stucco che li abbellivano, e si veggono qua e là comparire come a traverso di un mantello bucato i rosoni e la cadente ossatura de'soffitti. Eppure il solo straniero deplora il fatale destino di questa città un dì sì opulenta, e medita con dolore sulla rapida sua decadenza; chè in quanto al popolo di essa, si occupa con la maggiore spensieratezza a fare rivoluzioni e ad accelerare così la totale rovina della patria.

Lima è posta in fondo ad una pianura, otto in dieci miglia distante dal mare, e a piedi delle montagne che formano la prima linea della Cordigliera delle Ande. Fondolla Francesco Pizarro sotto il regno di Carlo V. nel giorno dell'Adorazione de'Magi, e perciò secondo ne dicono Garcillasso de la Vega e Herrera, fu detta *Ciudad de Reyes*, città de're.



(Veduta della città di Lima.)

Il primo monumento di cui gettaronsi le fondamenta fu una chiesa; poi si divise il terreno in tanti quadrati di circa 125 metri ogni lato, su'quali dovevano ergersi le case lasciando tra l'uno e l'altro quadrato larghissime strade e diritte. La città forma quasi un semicerchio sulla riva sinistra del Rimac, che scorre dall'est all'ovest. Une muraglia fiancheggiata da 34 bastioni circonda la parte che non ha per limite il fiume: questa muraglia, incominciata sotto il vicerè duca di Palata, fu compita nel 1685. Sulla dritta riva del Rimac trovasi l'immenso sobborgo di *San-Lazzaro*: un largo e grandioso ponte di pietra lo mette in comunicazione con la città.

Il primo aspetto delle strade di Lima produce sul viaggiatore un'impressione poco gradevole. Le più belle case non han prospetto verso la strada: quasi tutte prendon luce da una corte nella quale si entra per lo più per mezzo di un portico, in cui si veggono grossolanamente dipinti a fresco fatti della Sacra Scrittura, scene mitologiche e paesaggi di una falsa ed impossibile prospettiva. L'estrema leggerezza di quegli edifizj e la poca unione intima de'materiali che li compongono, fan sì che i mede-

simi non reggano al movimento oscillatorio del suolo ne' momenti di tremuoto.

All'epoca della guerra dell'indipendenza, Lima possedeva ventidue conventi di uomini, diciassette monasteri di donne, e quattro case di *beatas*, nome che ivi si dà alle donne che vivono santamente nel ritiro, comunque senza pronunziare voti. Questi locali, de' quali alcuni sono oggigiorno abbandonati e cadono in rovina, avevano tutti una chiesa, e spesso molte cappelle ancora. La città conteneva inoltre dieci spedali addetti alle opere di carità speciale; ed in fine molti collegi.

Innanzi le chiese principali vi ha sempre una piazza che porta il nome del Santo cui la chiesa è dedicata. La più grande di queste piazze è situata nel bel mezzo della città, e chiamanla *Plaza-Mayor*. Sul lato orientale di essa elevansi la cattedrale ed il palazzo dell'arcivescovo, e al nord il palazzo del presidente della Repubblica; gli altri due lati sono occupati da case particolari, il cui piano superiore ornato di balconi è sostenuto da una seguela di arcate nelle quali i negozianti per la maggior parte europei espongono le loro seducenti mercanzie. Tra le colonne veggonsi venditrici di fiori, e coloro che lavorano l'oro, l'argento e la seta, per farne insegne religiose o militari, bottoni e frange. Gl'Indiani sono molto svelti per questa industria.

Dieci scaglioni di pietra elevano il pavimento della cattedrale al di sopra di quello della *Plaza-Mayor*. La porta principale e i due campanili sono di elegante architettura, ma il tetto di varii colori che copre l'intiero edificio nuoce all'effetto generale. Il coro che è situato in mezzo alla chiesa occupa quasi tutta l'estensione della nave, e fa d'uopo entrarvi per ammirare l'altar maggiore splendidamente decorato e coperto di lamine di argento. Pregevolissimi lavori d'intaglio veggonsi nel coro, ed ornamenti di stucco o di legno nella volta. Molte balaustre in quella chiesa pur si ammirano di ferro dorato di grandissimo valore. Nelle feste solenni le mura spariscono sotto magnifici paramenti e ricche tappezzerie; e si fa allora sfoggio di una magnificenza inaudita di vasi sacri e di stoffe di broccato d'oro o di argento che scintillano al lume di mille ceri.

La *Plaza-Mayor* presenta il mattino, all'ora del mercato, un colpo d'occhio molto pittoresco: vi si vede formicolare una moltitudine di gente che offre tutte le gradazioni intermedie della pelle dal color bianco al nero. Gl'Indiani dei *chacras*, possessioni vicine, indossando il *puncho* (specie di stoffa che portano come una dalmatica) vi accorrono portando legumi e frutti di ogni sorta: chè quel clima è favorevole egualmente ai prodotti di Europa ed a quelli de' Tropici.

I mercanti di commestibili preparano carne di porco in arrosto o in ragù, e salsicce; e vendono la *massamora*, pulenta di granturco condita di miele; i *picantes*, paste fatte con le scorze di *Capsicum*, con patate, noci pestate ed altri ingredienti: in fine la *chicha*, bevanda favorita del popolo fatta col frumentone fermentato, e più sovente masticato da molti individui, come il *Kava* de' Selvaggi dell'Oceania. I *Fresqueras* hanno delle tavole circondate da banchi di legno, su' quali si siede per prendere gelati, sorbetti, sciroppi d'ananasso, di aranci e di granati.

(Il fine in uno de' prossimi numeri)

Sulla parola Imperatore

Al tempo della repubblica romana era un titolo di onore, con cui i soldati salutavano sul campo di battaglia il capitano che gli avea sottratti da grave rischio o condotti alla vittoria. Allorchè gl'imperatori romani facevan uso di questo titolo nel senso accennato, lo collocavano dopo il loro nome, indicando quante volte ne erano stati investiti. Poscia la parola *Imperator* venne presa in senso civile e militare nel tempo stesso, e tutte le idee risvegliò che alla parola *Dittatore* erano associate.

Ballata

La ghironda (1) del Savoiardo

L'inverno fa ritorno; (2)
O cara madre, addio!
Allo spuntar del giorno
Io me andrò con Dio,
Andrò con Dio!
Vedi, che ormai non resta
Agli alberi più fronda;
O madre mia, mi appresta
La mazza e la ghironda,
E la ghironda. —

E venne il giorno! Un guardo
Volto alla capannetta,
Il giovin Savoiardo
Si segna, e a gir si affretta,
A gir si affretta.
La Lena che lo mira,
Di pianto il viso inonda;
Egli fugge e sospira
Toccando la ghironda,
La ghironda.

Pe' greppi si allontana;
Ma ad ora ad or si volta,
E ancor della fontana
Da lungi il suono ascolta,
Il suono ascolta.
Or vede il suo villaggio
Or par che gli si asconda;
Ei piange in suo viaggio;
Nè tocca la ghironda,
La ghironda.

Se ha fame, un pan riceve
In don da una fanciulla;
Ei fugge, se fa neve,
D'appresso a una betulla,
A una betulla.
Pallida è la sua guancia,
Ch'era sì rubiconda;
Ma nel veder la Francia
Dà un bacio alla ghironda,
Alla ghironda.

Per guadagnarsi un pane
Corre città e castelli;
Nè tra le genti estrane
Obblia i suoi fratelli,
I suoi fratelli.
Canta; e la sua ballata
Di meste note abbonda;
Fuor della patria amata
Non ride la ghironda,
La ghironda.

Un giorno una donzella
Lo vide, e amor gli chiese;
Rispose: La mia bella
Mi aspetta al mio paese,
Al mio paese! —
E quando si ricorda,
Di una fanciulla bionda;
Ode tra corda e corda
Piangere la ghironda,
La ghironda.

(1) Strumento a corde che si recano in collo i Savoiardi.
(2) Al finir di autunno i fanciulli Savoiardi muovono per la Francia a passarvi l'inverno.

In mezzo a' suoi disagi,
Nelle lucenti sale,
A piedi de' palagi
Sospira il suo casale,
Il suo casale.
E allor che pensa a sera
Alla stagion gioconda, (3)
Un canto di preghiera
Affida alla ghironda,
Alla ghironda.

Serba alla madre cara
Quel che acquistò col canto;
Alla sua vita amara
È assai un pane e il pianto,
Un pane e il pianto.
Ma come la collina
Al nuovo april s'infronda,
Ver' la patria ei cammina,
E al collo ha la ghironda,
La ghironda.

Ecco la bruna vetta
Di neve incoronata!
Ecco la capannetta
In fondo alla vallata,
Alla vallata!
O patria! e par che l' eco
Dell'Alpi gli risponda.
O patria! Iddio vien seco,
Vien seco la ghironda,
La ghironda.

DIZIONARIETTO ONOMATOLOGICO

DE' NOMI PROPRÎ ITALIANI DERIVATI DAL GRECO

(Continuazione, vedi pag. 122)

Eleuterio, *Libero*. Eleuteria era presso i Greci la dea della libertà. — La storia ricorda diversi con tal nome; ma il più illustre è il pontefice che occupò la cattedra di Pietro il 1 maggio 170, dopo la morte di Sotero. Ne' primi anni del suo pontificato pretesti e calunnie risvegliarono nuovamente la rabbia Pagana contro i Cristiani. Morto Marco Aurelio, gli successe nell'impero suo figlio Commodo, e per una contradizione strana ma fortunata, la Chiesa perseguitata sotto un buon principe fu lasciata in pace da un mostro. Le cose più celebri che avvennero sotto questo pontefice, furono la gloriosa morte de' Martiri di Lione; e l'ambasciata, che ricevette da Lucio, re della Gran-Bretagna, perchè gl'inviasse persone idonee che istruissero lui e il suo popolo nelle vere dottrine evangeliche. Alcuni suoi decreti mostrano in questo pontefice assennatezza e giustizia. Ordinò che niuno potesse esser deposto dal suo grado se non era prima accusato nelle debite forme e legalmente convinto, e che non fosse permesso di decretare veruna cosa contro un reo assente. A lui pure credesi dovuto che niuna specie di cibo opportuno agli usi degli uomini fosse alla Giudaica risguardato come impuro e proscritto dalle nostre mense. Cristo lo avea detto che *ciò che macchia l'anima è quel che ci esce di bocca, non quel che entra:* ma l'esperienza c'insegna ch'è più facile il contenersi in ciò che ci entra per bocca che in ciò che n'esce. — È segnato anche con tal nome un esarca di Ravenna che nel 612 si avanzò verso Napoli, combattè con Giovanni Corsino, ed avendolo astretto ad aprirgli le porte ed arrendersi a discrezione, lo privò di vita. Ma poco dopo le stesse sue soldatesche lo uccisero presso Gubbio, e troncatagli la testa, la mandarono in un sacco a Costantinopoli ad Eraclio sulla fine di dicembre dell'anno predetto. — Evvi ancora un traduttore di Anacreonte con tal nome. Gli altri sono di poco conto.

Emilio, Emilia. Decente, gajezza di umore, bellezza di spirito, dolcezza, compiacenza, adulazione (aimylia, aimylos). La mitologia romana parla di una tale Emulia figlia di Numitore e nipote di Amulio, discendente da Enea, che fu amata da Marte, e fu madre di Romolo e Remo. Questa Emulia si chiamò Rea Silvia. L'uomo più antico che abbia avuto un tal nome è Paolo Emilio soprannominato il Macedonio, generale romano che trionfò de' Liguri e di Perseo Re di Macedonia in età di 60 anni. Non men disinteressato che filosofo, consegnò a' questori tutti i tesori di Perseo, e di tutto il bottino di questo sventurato monarca non ritenne per se che la sola Biblioteca. Morì l'anno 168 av. G. C. Si narra di lui un tratto singolare. Voleva ripudiare Papiria sua consorte. Un giorno discorrendo di tale suo disegno con alcuni suoi amici: *Cosa volete voi fare?* gli dissero essi, *vostra moglie è bella e savia: ella vi ha dati de' figli di grande aspettativa.* — *É vero,* rispose freddamente l'eroe filosofo, *ma, guardate il mio calzare, esso è nuovo, bello e ben fatto; nulladimeno bisogna, che me lo levi, niuno fuori di me sa, ove mi faccia male.*

(3) A primavera, termine de la dimora de' Savoiar di a Parigi.

CURIOSITA' DI ROMA

(*Continuaz., vedi pag. 144.*)

Il banchiere sanese Agostino Chigi, dalla cui famiglia è uscito papa Alessandro VII, fece costruire a Roma in sul cominciare del secolo XVI, nel quartiere popolare di Trastevere un' elegante casina; a rimpetto della quale, trent'anni dopo, sull'opposta riva del Tevere, innalzossi il palazzo Farnese. Quella casina de' Chigi fu chiamata la Farnesina, allorchè venne acquistata dai Farnesi per riunirla mercè un ponte alla loro sontuosa abitazione. Agostino Chigi adoperò i più valenti pittori del suo tempo a decorare quell'edificio. Il maestro per eccellenza della scuola Sanese, il Sodoma, dipinse nel primo piano una camera nella quale ammiransi alcune teste bellissime di donne, ed un colorito caldo, ma la composizione non si reputa degna di lode. Però il pennello di Raffaele ha immortalato quell'edificio. Il grande artista ornò il pian terreno di grandi quadri mitologici che diedero a vedere la varietà del suo genio, e ne mostrarono al tempo stesso la perfezione. Nella prima sala egli rappresentò sulla volta la favola di Psiche, che fu quasi per intiero dipinta per mano di Giulio Romano; quindi si ammira più pel magnifico disegno, che pel colorito, il quale in alcuni siti è un po' rosso e crudo. In una seconda sala contigua Raffaale dipinse di sua mano il famoso trionfo di Galatea, in cui trovansi riunite tutte le rare qualità del maestro, la bellezza dell'espressione, lo stile del disegno, l'armonia della composizione, la dolcezza del colorito.

Altri pittori amici o rivali di Raffaele, come Daniele di Volterra, Sebastiano del Piombo, ed anche Baldassarre Peruzzi che fu l'architetto di quell'edifizio, composero gli accessorii della decorazione di questa sala. Costoro dovean dipingere la volta e le lunette che coronano le mura. Or si racconta che Michelangelo essendosi un giorno recato alla casina di Agostino Chigi per vedere le opere di Daniele di Volterra suo allievo, e non avendolo trovato, per non perdere il tempo aspettandolo, salì sulla scala, e preso un pezzo di carbone, segnò in una delle lunette vuote la grande testa che vedesi nel disegno qui riprodotto, e che dagl'intelligenti non si ammira meno della Galatea. Sembra che sia una testa di schiavo imitata da qualche antico frammento, e posta là

come per sostenere la volta sotto la quale s'inchiua. La forza dei tratti neri di cui è formata, la grandezza delle sue proporzioni, la sua fisonomia maschia e cogitabonda, contrastano fortemente con la dolcezza e l'eleganza della

(Testa segnata da Michelangelo nella Farnesina.)

pittura di Raffaele. Ma Michelangelo fece egli quel disegno appunto per fare una critica eloquente alle figure delicate e voluttuose del suo giovane rivale? Ciò si è detto e si ripete da tutti, senza addurne però pruove convincenti.

Se si volesse fare astrazione da ogni bassa idea di gelosia, e considerar solo una gara di metodi e di genio tra i due più eminenti artisti moderni, sembra che con molta ragionevolezza si dovesse credere, che facendo questo energico bozzo sulle mura del casino di Chigi, Michelangelo ebbe in animo di lasciare nel luogo ove Raffaele si era tanto illustrato, un biglietto di visita ed una specie di eroica sfida. In fatti ciò che fece quivi Michelangelo ha una singolare somiglianza con un aneddoto che si legge nelle Vite de' pittori dell'antichità da lui commentate. Non sarà inutile di riavvicinare qui i due racconti.

Il Raffaele della Grecia, Apelle, approda nell'isola di Rodi e corre subito a vedere Protogene, il quale da semplice pittore di navi qual egli era, giunse a divenire il più famoso pittore dell'Arcipelago. Non trovando in casa questo suo rivale che egli erasi sforzato di trarre dall'obblio e che ecclissò tutti gli artisti dell'antichità per la perfezione studiata del disegno, prende un pennello, e per indicare il suo arrivo, segna col colore sopra un quadro non ancora incominciato una linea sottilissima, e va via. Protogene viene, e vedendo la linea, grida subito: Apelle è quì; ed intingendo il pennello in un altro colore, segna su quella linea un'altra più sottile; quindi esce di nuovo di casa. Apelle torna, e non volendo darsi pervinto, con un terzo colore segna sulla linea esilissima di Protogene un'altra linea impercettibile. Il quadro sul quale erano queste tre famose linee quasi invisibili, fu portato poi sul Palatino nella casa di Augusto e fu collocato come una meraviglia fra le più pregiate opere di arte; ed ivi fu per tanto tempo ammirato come ora si ammirano questi segni del gran Michelangelo.

NICOLA CHARLET

Non è ignoto ai lettori del Poliorama il nome di questo artista tanto rinomato in Francia per la giustezza e

(Nicola Charlet.)

verità de' suoi disegni e per la popolarità delle sue opere. Egli non è più; è mancato ai vivi in Parigi all'età di cinquantatre anni in mezzo al compianto de' suoi concittadini. Nato povero, solo il suo genio, l'amore per l'arte e la pazienza e perseveranza nel lavoro lo avevan condotto a quel grado elevato al quale era giunto fra quanti trattano con aggiustatezza e con ispirito la matita. La sua vita può riassumersi in poche parole. Uscito dai banchi della scuola primaria ove incominciò a distinguersi per la sua propensione al disegno, ebbe a fortuna di ottenere un mi-

(Il piccolo proprietario — disegno di Charlet.

sero impiego presso la Commissione di reclutamento. Ma dopo la pace, nel 1815, essendo egli entusiasta pe' fasti dell'Impero e dell'armata, che volle ostinarsi a rappresentare in disegno, fu destituito. Allora cercò e trovò asilo nello studio del famoso pittore Gros, ed ivi si può dire che incominciò la sua vita artistica, specialmente quando egli pubblicò la sua eloquente traduzione delle eroiche parole: *La garde meurt et ne se rend pas.* — *Mi contenterei di averlo fatto io*, disse il maestro entrando nello studio con alle mani la litografia di Charlet. Ed il povero Charlet slanciandosi col viso raggiante di gioja verso il maestro, e prendendo la di lui mano che strinse con trasporto fra le sue, a domandare: *Vrai M.r Gros? vrai!* — In quel momento può dirsi che svegliossi la musa ingenua e popolare di Charlet, e maritossi a quella di Beranger.— Sono innumerevoli i disegni da lui pubblicati, e moltissimi gli schizzi e gli abbozzi che ha lasciati incompiuti nel suo portafoglio. Due sue ultime litografie, della seconda delle quali riproduciamo qui il disegno in piccolo, riscossero gli applausi del pubblico per la esecuzione non solo, ma per l'espressione di un pensiero filosofico presentato sotto forme novissime e piene di verità e d'ingenuità. Nella prima son tre fanciulli che vanno in cerca di nidi di uccelli. Nelle loro fisonomie ed attitudini tu vedi espressi tre diversissimi caratteri; in uno la furberia e la destrezza con la quale, indicando il nido, fa il progetto di rendersene possessore, ma senza esporsi al pericolo e alla fatica di arrampicarsi sull'albero per prenderlo; nel volto del secondo tu vedi l'animo pusillo, il poco coraggio che vince la buona volontà; e nel terzo la risolutezza unita alla bontà ed ingenuità che renderallo vittima della furberia del primo. In questa seconda gli attori del piccolo dramma son ridotti a due, perchè quel povero fanciullo, che istigato a salire sull'albero altissimo, vi salì a grande stento, ebbe il corpicciuolo sì mal concio, che fu facile all'astuto istigatore d'impadronirsi del nido, di cui ora è borioso e tranquillo possessore; nel mentre l'altro poco coraggioso invidia la sua sorte ed ha a fortuna di potere almeno vagheggiare il piccolo tesoro del fortunato compagno. Quanta espressione in que' piccoli volti! e come bene rappresentato il dramma sociale che mosse la matita dell'Artista di cui annunciamo la perdita!

PALEONTOLOGIA

Il dottore Alberto Koch, ha esposto nella sala dell'accademia delle arti in Lipsia il serpente fossile che ha trovato l'anno scorso, e ch'egli chiama *Hydrorchos-harlani*, in onore del dottore Harlon di Filadelfia. Questo enorme serpente è lungo 144 piedi inglesi, ed a giudicarne dalle coste laterali che in generale sono assai ben conservate, doveva avere una circonferenza di dieci in dodici cubiti. L'*Hydrorchos*, che sembra formare la transizione dalle balene ai sauriani, è il rettile più grande che siasi fino ad ora scoperto. Il dottore Koch lo rinvenne, in marzo dell'anno scorso sopra un piccolo campo ad Alabama, negli Stati Uniti dell'America del Nord. Questo campo era stato recentemente arato, ed arando vi si erano trovate varie vertebre delle quali i cittadini si erano serviti per diversi usi. Il dottore Koch si era messo a cercare, senza sperare di rinvenirlo, lo scheletro del sauriano gigante, al quale il dottore Harban avava dato il nome di *Basiliosauras*. Là il dottore Koch trovò vicino a Sintabuque, che vuol dire il fiume dei serpenti, in un luogo che non era stato dissodato se non da un anno, quell'enorme scheletro in uno stato di quasi perfetta conservazione, in una posizione semicircolare, colla testa affondata in una formazione di terra calcare. Il dottore Koch dalla forma dei denti conchiuse che quel mostro apparteneva alla famiglia dei serpenti, e la loro posizione è tale che la sua preda poteva facilmente entrare nelle sue fauci, ma difficilmente poteva uscirne. A giudicarne dai luoghi nei quali si sono trovati gli avanzi di quell'animale, esso visitava i grandi fiumi e le baje, e cacciava sulla loro superficie tenendo la testa fuori dell'acqua. Quella posizione è spiegata dalla configurazione della testa, piccola in proporzione; le altre parti del suo corpo provano che quella posizione gli era naturale. I suoi occhi erano perfettamente conformi ad un tale scopo, perchè non solo erano grandissimi, ma anche molto sporgenti, ed avevano il diametro di sei ad otto pollici. La sua coda lunga e grossa gli serviva di remo. Le vertebre del dorso sono lunghe da 14 a 15 pollici, ed banno una circonferenza di 24 a 30 pollici. La loro struttura è affatto diversa da quella di qualunque altro animale, come pure quella delle coste, le quali alla loro estremità inferiore sono molto larghe ed hanno la forma di remi. — *Gaz. di Lisp.*

SCENE ARTISTICHE

I.

WANDICK ALLA SCUOLA DI RUBENS.

Era dato da un pezzo il tocco di mezzogiorno e faceva un caldo grande per essere il mese di giugno inoltrato: tutto solo, ed un po' brontolando com'era suo costume, stavasi un vecchio servitore a macinar colori nella sala di una magnifica casa di Anversa; quand'ecco, irrompendo da una porta che metteva ne' giardini, venirgli addosso una mano di giovinastri, che facendogli moine e carezze, gli dicevano tutti ad una volta:

— Caro il nostro Ruys, tu sai il gran bene che ti vogliamo; deh! piacciati aprirci per poco la stanza di studio del nostro maestro —

Ma il vecchio scuotendo la testa come volesse dire un no, stava fermo a macinar colori, ed era assai se talora alzava gli occhi per guardare con un tal suo riso sguaiato gli scolari che gli facevano pressa dattorno. Ma dàgli e dàgli, se fosse stato incudine pure avrebbe risposto a quel tanto martellare che gli facevano; sicchè un po' in broncio:

— Andate alla buon'ora, egli disse, chè quella porta non si aprirà dovesse cascarne il mondo; voi sapete che ho promesso, e le mie promesse le tengo io! —

Alle quali parole venne su tutto smorfioso uno scolare, che rivolto al vecchio:

— Da bravo, gli disse; e poi si sa che tu tieni meglio parola a te stesso che agli altri: comunque alcune cattive lingue vadano bucinando, che per giuramenti che fai alla tua donna di non bere più di birra, pure ogni sera ritorni a casa col capo infoscato e colle gambe che sgambettano.

— Bah! riprese a dire il vecchio, le solite dicerie! e fosse pur vero, che ha che fare la birra collo studio del signor Rubens?

— Anche questa dobbiamo vedere, disse gridando un altro scapatello; via su apri quella porta! Di che temi in fine?

— Temere! temere avete detto, signor Vandick, rispose facendosi dritto il vecchio Ruys; e non sapete ch' io sono stato una volta vecchio pesce di acqua marina? E chi ha bazzicato una volta col mare ha un cuore come va fatto! Temere! chi? un'uomo che ogni dì ha visto la morte com'io ora veggio voi altri, un'uomo...

— Lasciamo da un lato le tue prodezze, replicò Van-Dick; or non si tratta che di osservare il metodo che nel dipingere tiene Maestro Rubens: conviene esa-

minare i quadri a cui ha posto mano, e quelli che sono bene avanzati; chè solo per tal modo ci sarà dato sapere qual maniera egli tiene nello sbozzare, quale nel toccare a mano a mano sino all'ultima pennellata; e tutto questo, vedi bene, che non ci sarà consentito in fino a tanto che non ci apri quell'uscio.

— Eh! Eh!, ripigliò il buon Ruys, se non foss'altro che questo, qui sarei tutto vostro in anima e corpo; ma, signor Van-Dick, io so che pelo vestite voi altri! ed entrati che sarete là entro, sa Dio che farete. Altro che studio! altro che pittura! Lo so io che fate i diavoli e peggio; e ieri per ultimo menandovi de'mostaccioni mi mandaste in frantumi una Venere di stucco. E la tempesta poi venne sul mio capo, già si sa! Udiste voi i rimproveri del mio padrone? Or via, andate con Dio, chè quella stanza non la vedrete per oggi, nè mai —

Egli aveva un bel dire il povero Ruys tutto com'era acciaccato da'reumatismi. I giovani non si dieron per vinti, e pigliandolo di lato e di fronte, tutti ad un tempo si posero a gridargli sul capo. — O mio caro Ruys! — O Ruys mio bello! — Abbi su compassione — Dammi la chiave e to'un pacco di sigarri — Prendi questa mia pipa di spuma, e contentaci —

Ed in fine, scoppiando in una voce non fecero udire più che questa parola: la chiave, la chiave, la chiave..— Ruys stordito, abbacinato, si turò gli orecchi con le mani, e faceva di togliersi a quel diavoleto; ma che? un di que'bricconcelli, visto uscirgli dalla saccoccia del giustacore il manico della chiave, tò, e glie la levò netta, e corse ad aprire l'uscio dello studio. Tutto questo fu operato in men che non si dice; sicchè quando Ruys fu nello stato di guardare d'attorno, i giovani erano quasi che tutti dentro. Non rimanendo altro, si diè il povero vecchio a raccomandar loro di non guastar nulla, non toccar nulla, chè guai per lui! e ne volle promesse e giuramenti. Vane parole, chè non un solo gli rispondeva.

Come tutti furono entrati nello studio, non s'intese più un zitto, e que'scapestratelli divennero la più buona gente del mondo. Vinti dall'amor dell'arte si dierono a guardare attentamente chi un quadro, chi un disegno, taluni le tinte ancor di fresco impastate sulla tavolozza; ma i più stavano immobili maravigliati innanzi ad un cavalletto su cui era un quadro che rappresentava la Maddalena e la Vergine a piè della Croce, quadro che era condotto molto innanzi, e che pareva volesse riuscire una maraviglia.

Ruys a vederli così quieti stava per andarsene in sala, ma tuttora sospettando si rivolse a quello tra' giovani che sul bruno suo aspetto mostrava ad un tempo il fiore della giovinezza e la fiamma dell'ingegno, e:

— Signor Van-Dick, gli veniva dicendo a voce bassa; io mi vi raccomando per carità. Voi mi parete, e siete il più buono e più applicato giovine ch'io sappia: deh vogliate tenerli di occhio! Me lo promettete? — E poichè Van-Dick gli ebbe risposto che sì, il vecchio se ne andò in pace.

Le cose non andarono male per qualche tempo; poichè que'giovani stavano tutt'intesi a guardare le opere del maestro, ed a ragionare del colorito, della morbidezza delle carni, del maestrevole panneggiare di Rubens, e di tante altre cose; e tutto procedeva tranquillamente.

— Che gran pittore è questo Rubens, diceva uno —

— Una maraviglia, l'altro aggiungeva, una maraviglia! Vedere in lui un signore e l'artista! —

— Altro che questo! ripigliava a dir Van-Dick. Mio padre, or sono pochi giorni mi raccontò, che ito Rubens ambasciatore a Vienna, e sedendo a mensa in casa del ministro, si venne a parlare de'quadri di lui, come potete immaginarvi; un conte che stava lì, disse ad un altro che gli era appresso: sicchè questo Rubens è un' ambasciatore che si diletta di pittura? — Eh! no, rispose Casanova, egli è un'artista che talvolta si toglie il ruzzo di far l'ambasciatore. —

Intanto che si dicevano queste cose, non so come, Riccardo Diepenbeke pose mano sopra una di quelle palle che s'usano al gioco per rimandarsele ribattendo; e fu una vera tentazione! Egli la lanciò al compagno, questi ad un altro, e così di mano in mano tutti, chi prima e chi dopo entrarono a giuocar di palla. Che volete? le cose incominciarono un pò a guastarsi: non si poneva più mente a nulla; come se fossero stati ad aria aperta si rimandavano di qua e di là la palla, ch'era una maraviglia. In questo manca il piede a Diepenbeke; il quale non potendo più reggersi, diè di gomito al cavalletto che gli era a sinistra; ed ecco giù il cavalletto ed il quadro, e sul quadro lo scolare.

Un grido di terrore uscì da dieci bocche, tostochè videro in quella caduta tolto di netto un braccio alla Maddalena, e la gota e il mento della Vergine. Il silenzio, la costernazione, lo sdegno apparivano su tutt'i volti.

— Dio! che abbiam fatto! gridarono tutti, guardandosi con occhi spiritati.

— O poveri di noi! sclamò Riccardo, ed avremo cuore di sostenere lo sdegno del maestro! domani saremo scacciati senz'altro! —

--Io per me, disse un che pareva il più tanghero, non aspetterò di esser mandato via! scappa scappa.

— E dove si anderà? prese a dire Van-Dick: chi troveremo che vaglia quanto un Rubens? Io per me penso che debba farsi faccia di pallottola e restare —

— Restare sì; ma non lo sai tu, quando gli viene la mustarda al naso! --

-- Ah! sì, il suo occhio, quando è in ira, mi fa paura e quella sua voce terribile! disse spaventato Van-Dick--

— Ma che dobbiamo fare frattanto? dissero più voci—

— Riporre tutto a suo luogo, rispose Riccardo, e fumarcela. —

— E domani, aggiunse Van-Dick, il povero Ruys sarà scacciato, e perderà il pane! Oh! questo non si ha da fare —

— Ebbene! —

-- Ecco qui un bell'espediente! disse venendo fuori il più giovine scolaro: A male fatto pronto rimedio. Noi abbiamo guasta l'opera del maestro, ed a noi conviene racconciarla. Su, che qualcuno si ponga all'opera, dovessi pur essere io! —

— Tu Cohën! gli disse un altro con disprezzo; tu che non sai ancora tenere in mano il pennello! Va via, ragazzo mio! —

— Sì, ripigliò a dire Riccardo, ma il suo avviso almeno vuole seguirsi. Presto, senza metter tempo in mezzo, che qualcuno di noi si ponga all'opera, ma che sia il più valente —

— E questi chi è! domandarono più voci — Si fece un po'di silenzio; e poi tutti gli occhi volgendosi verso un compagno, fu udito nominare Van-Dick.

— A me! rispose questi spaventato! A me!

— Sì, dissero tutti, a te sono volte le nostre speranze; tu sei il più destro e il più valente! Ti rimangono tre ore di tempo, hai cuore, i colori son qui; presto al lavoro! —

Van-Dick come stupidito si lasciò adagiare innanzi al quadro, acconciossi i pennelli, guardò la tavolozza; ma quando già stava per dare il primo tocco:

— Qual ardire, gridò, è il mio! -- E guardava fieramente i compagni: e questi a giunger le mani, ed a stringersegli attorno, dicendo:

— Via, via, Van-Dick! coraggio, il cielo ti aiuterà!—

Ma il cuore batteva forte in petto a Van-Dick, il cervello gli girava, credeva di trovarsi sotto il potere di un mago. Pure fu mestieri dar su la tela la prima e fatale

pennellata: fatto questo, la mano tremò meno; più si temeva l'ira di Rubens e più l'opera riusciva migliore.

— Dio! diceva il giovine angosciando, in tre ore dar questa freschezza alle carni, eguagliare questo magico colorito, questi tocchi sì delicati! Dio, aiutami! —

Già era compiuto il braccio alla Maddalena: i compagni l'animavano colle lodi; a poco a poco incarnossi la gota ed il mento della Vergine; già cadeva il giorno, e Van-Dick ritraevasi dal cavalletto tutto bagnato di sudore. *(continua)* P. P. Parzanese.

MODE PE' CACCIATORI

Ecco un gruppo di arnesi e di utensili necessarii per un cacciatore di buon tuono; e vi aggiungiamo i consigli suggeritici da un nostro amico che ha acquistato nel nostro paese e fuori moltissima esperienza cinegetica.

Se si trattasse di caccia a cavallo, cosa rara ad intervenire tra noi, il cacciatore farebbe bene a coprirsi la testa con un berretto di velluto nero legato sotto il mento con istrisce di cuojo verniciato; ad indossare un soprabito od abito tondo di panno verde stretto alla vita con una cinta parimenti di cuoio verniciato, dalla quale pendano lo scudiscio ed il coltello da caccia; ad avere i calzoni di pelle di dante, lunghi stivali; e a non obliare la cornetta appesa ad armacollo. Questa, con picciole varianti deve essere in generale la vestitura di ogni elegante cacciatore a cavallo.

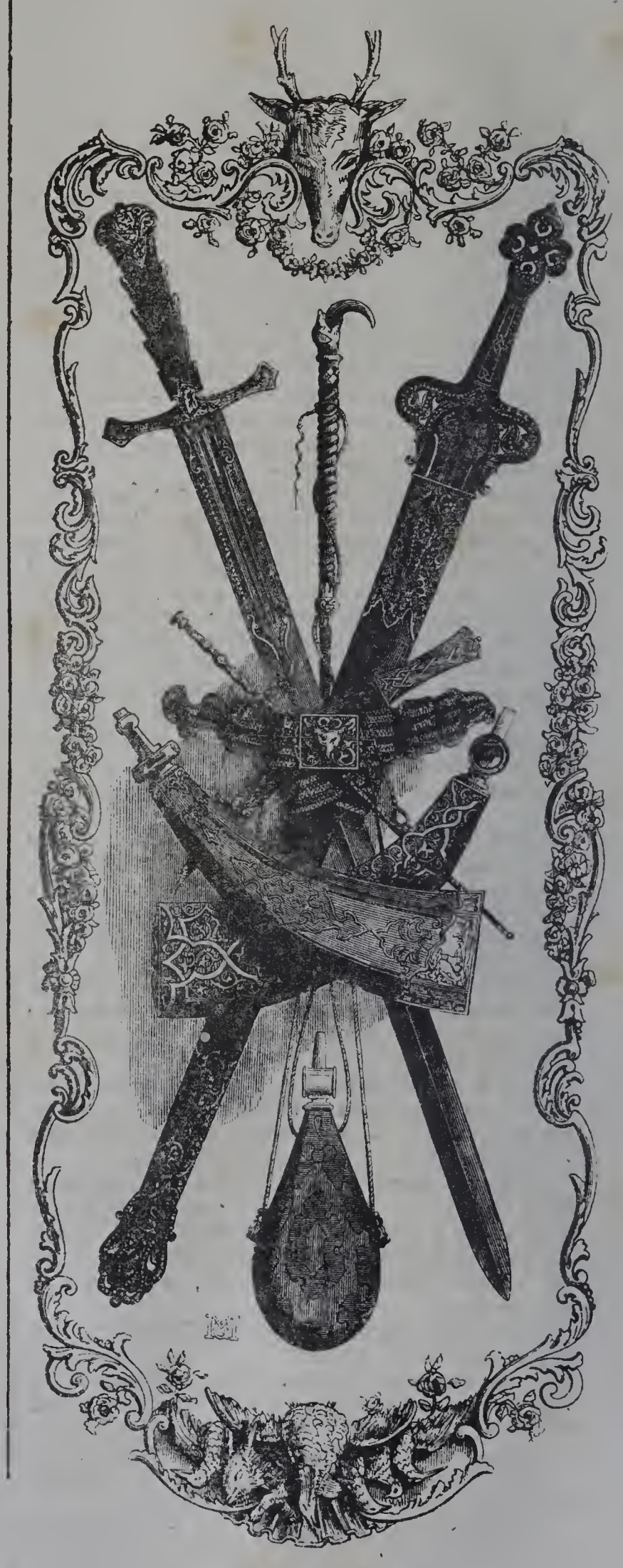
Ma se la caccia si fa a piedi, allora stabilito per regola generale che il vestito dev'essere per quanto si può leggiero e commodo, tanto che non impedisca punto la libertà de'movimenti del cacciatore; dovranno essere forti morbide, a doppia sola e grandi abbastanza le scarpe acciò il piede vi si adatti comodamente e a piombo; i stivaletti di pelle debbon coprire il di sopra del piede e della gamba; ed è buono che essi sian corti in un terreno scoperto ed asciutto; ma giova portarli sino al ginocchio ne' siti boscosi ov'è abbondanza di cespugli o di bronchi.

Il pantalone cadrà su i piccoli stivaletti quando fa bel tempo, e sarà surrogato in tempo piovoso dal calzone corto di velluto che rientri ne'lunghi stivaletti.

La camicia di tela bianca o di cotone a liste colorate ed a collo abbassato sopra una piccola cravatta, sarà coperta da una *blouse* o da una veste più o meno forte secondo le stagioni, la quale abbia maniche comode, ed abbondanti borse destinate a contenere tutto l'arsenale del cacciatore, ed anche per conservarvi momentaneamente qualche pezzo di caccia sino a che non si abbia il commodo di riporla nel carniere.

Infine il cappello di feltro grigio a larghe falde difenderà la testa e il volto dai raggi del sole.

Ma se noi proscriviamo il lusso, e consigliamo il commodo pria di tutto negli abbigliamenti del cacciatore, ammettiamo volentieri il lusso delle armi e deg altri utensili che gli sono necessarii; ed è perciò che ci piace di presentare allo sguardo de nostri lettori il disegno di una panoplia di cacciatore, in cui veggonsi uno scudiscio, due coltelli da caccia, ed in uno di essi, sotto l'impugnatura di acciajo, i manichi del coltello e della forchetta che vi sono annessi. La cintura che lega queste due armi, come pure uno stiletto veneziano ed un pugnale turco, sostiene un fiaschetto di cuojo pel piombo e due per la polvere.



(Panoplia del Cacciatore.)

E. C. Nel n.° 16, pag. 130, 2.ª colonna in fine, sono corsi due errori che giova emendare. In vece di *schiere ferrate*, leggi *schiere serrate;* e appresso a *gente tedesca*, ultime parole di d.ª colonna, aggiungi; *e tutti que' soldati innumerabili ome le arene del mare* (così cc.—) E pag. 123, 2.ª colonna, v. 15, leggi sono *sangue Barlettano*, e non *sono dunque Barlettani.*

I SAMPOGNARI

Statinci bene...

Furon queste le ultime parole proferite, e la porta del meschino tugurio si chiuse, ed i tre individui, un vecchio un giovane un fanciullo, che da quello ne uscivano preser la via tacitamente senza volgere in dietro uno sguardo, senza proferir una sola parola. In quel tugurio essi lasciavano quanto avean di più caro, lasciavano una madre, una sposa, una sorella; lasciavano pure i lor monti, la solitudine delle loro valli, le consuetudini di una vita non conturbata da ambiziosi desiderî, per venire alla città, la quale deve gettar loro quel tozzo di pane, che poi essi anderanno a dividere colla loro famigliuola. Così voi li vedete il 25 novembre, giungere col volto sereno, colla pace della coscienza, pieni il core di modeste speranze;

(I Sampognari.)

li vedete, o meglio li udite giungere questi peveri montanari, dai quali foste per un anno divisi, ed il loro arrivo è segno a domestica allegrezza. Perciocchè non sì tosto il suono della sampogna si fa udire per le vie, che i fanciulli saltano al collo delle madri, le assediano di affettuose parole, perchè essi lascerebbero tutto, ma non possono acquietarsi ad abbandonare i sampognari. E questi che non sanno di convenienze sociali, penetrano securi in ogni parte anche prima di esser chiamati: nè il progredire della civiltà ha meraviglie per loro, non ha illusioni, non ha prestigi. Statinci beni vi dissero la sera del 24 dicembre 1845, ed ora a mantener la promessa ritornano a voi come partirono. Così come li vedete, li videro i nostri padri, gli avi nostri, ed i suoni stessi salutarono l'avvicinarsi di un giorno, ch'è giorno di gioja per tutti.

Per tutti?

Ma pel povero sampognaro quel giorno è come gli altri, tristo senza gioje. Egli dice addio alla città, che già lo ha dimenticato, e dopo aver ripetuto mille volte il suo *statinci bene* per tutto il giorno, la notte del 24 riprende la strada che mena al suo abituro. Forse dall'alto di un monte ci saluta l'alba aspettata del 25 dicembre; ma diviso dalla sua famiglia, non può con essa dividere in quel dì il frutto di tanti stenti. Un mese non ha vissuto che di disagi, di privazioni; a notte avanzata si è messo in un fie-

mile per rinfrancare le smarrite forze; due ore prima che l'aurora imporporasse l'oriente è uscito onde correre per ogni verso la città, ed un tozzo di duro pane, che solo gli ricorda la famiglia, è il suo nutrimento. Ma per durissime che siano queste condizioni, egli non si sgomenta; guadagnerà altri monti, valicherà fiumi, lieto nel pensiero di poter dividere coi suoi il sudato frutto di tanti stenti, lieto di poter godere di quella gioja che nasce dal riveder quelli che sono più cari ed amati sulla terra. E quante volte al giungere, dopo un lungo cammino, alla meta sospirata, quante volte un domestico lutto viene a far più misera la sua vita! Esso avea lasciata una madre, avea lasciata una fida compagna, e dell'una o dell'altra non avrà che una dolce ed affettuosa memoria!

Statinci bene:

Oh fu questa l'ultima parola che esso intese ripeter dai suoi cari raccolti sull'uscio del povero abituro quand' ei partiva. Per due giorni la sua fidata compagna è stata dimenticata; ma a rivedere dalla lontana la casa, il sampognaro si ricorda di lei, e trae dal suo strumento i suoni con che saluta la terra natale, e quei suoni giungono aspettati ad orecchie che mai ne son sazî. Povero sampognaro! Nella sua assenza ha perduta la madre, ha perduta la moglie, ha perduta una figlia. Ripartirà di nuovo nel novembre dei 1847, ma un labbro di meno mormorerà a lui — *Statinci bene*!

FAVOLETTE.

« Noi pungiamo tutte e due, disse un dì la vipera alla sanguisuga; pure l'uomo cerca la tua puntura, e teme la mia. — Mia cara, la sanguisuga rispose, ciò avviene perchè non pungiamo allo stesso modo. Se io pungo un malato, gli rendo la vita; se tu pungi un sano, gli dai la morte. —

— Un uomo dava a mangiar paglia al suo asino, dicendogli: — A te, poichè la ti piace tanto. — E il disse tante volte, che l'asino s'adirò e gli rispose: — Io prendo quel che mi dai; ma credi tu, uomo ingiusto, che non mi piaccia se non la paglia? Dammi avena, e vedrai se la mangerò. — Scrittori, guardatevi dal credere che il pubblico non sappia apprezzare una buona opera, perchè ne tollera di cattive. »

ALLA RELIGIONE

ODE.

Per la Predicazione del Padre M. D'A.

Religion santissima
Luce d'Eterno Vero:
Figlia del ciel benefica,
Raggio di Dio primiero
Tu inspiri a' nostri petti
Puri e sublimi affetti,
Tu non comandi agli uomini
La legge dell' amor.

Astro divino! giungere
Per te non dee la sera:
Tu dai conforto al misero
Che terge il pianto e spera;
La Fede delle genti
Adora i tuoi portenti,
Il sangue de' tuoi Martiri
Ti fa più bella ancor.

La voce degli Apostoli
Il falso culto ha spento,
Devote a te si mostrano
Cento cittadi e cento:
Ed altro onore adesso
Dio volle a te concesso;
A te novella gloria
Un tuo figliuol darà. —

Tutto d'ardor purissimo
Egli s'accende in volto,
Allorchè folto il popolo
S'è intorno a lui raccolto
Di fede armato il core
Abbatte il cieco errore;
Tuo difensor, più fulgida
Risplender ti fa.

De' falli che commisero
Que' che pentiti sono,
Da lui benigno ascoltano
Favella di perdono:
A chi con empia brama
Il vizio segue ed ama
Minaccia irato i fulmini
Del Dio vendicator!

O pio ministro, un angelo
T'armò di santo zelo;
Segui, l'ardor che t'anima
È benedetto in cielo:
Lassù beato e puro
Il tuo destiu futuro
Scrisse in eterna pagina
La mano del Signor! . . . .

GIOVANNI LUIGI PASQUALONI

VIAGGIO IN FRANCIA

DEL DUCA E DELLA DUCHESSA DI MONTPENSIER.

Dopo aver assistito alle pompe splendidissime, alle animate feste, alle prove arrischiate del circo con cui la Spagna festeggiò il duplice imeneo, ci resta, onde dar compimento a questa storia, di accennare al viaggio del duca di Montpensier, reduce in Francia con l'augusta sua sposa. Descriver le danze popolari, le poetiche *comparse*, l'espandersi del popolo che da ogni parte accorrea onde salutare la figlia del VII Ferdinando sarebbe un ritornare su quanto abbiamo detto a proposito del viaggio del duca di Montpensier; per lo che noi ci faremo a seguire la coppia augusta dal momento in cui sul ponte di Behobia la Infanta volgeva uno sguardo di amore all'antica sua patria, mentre salutava la patria novella, che si apparecchiava ad accoglierla con modi solenni. Il tuonare dei cannoni avea salutato il duca di Montpensier dalle alture circostanti al passo di Behobia quand'egli muovea ad impalmare la real donna, ed il 26 ottobre lo salutava di nuovo insieme all'Infanta. Sul limite spagnuolo le autorità spagnuole aveano inchinato le LL. AA. RR.; sull'opposto limite francese le autorità francesi eransi ragunate per riceverle, mentre che le povere acque della Bidassoa riflettevano come in uno specchio i due magnifici archi di trionfo elevati sulle opposte sponde, ed i colori dei due vessilli che riuniti ventilavano aperti all'aure. Da una parte le milizie spagnuole avean reso gli onori dovuti al duca ed alla duchessa di Montpensier; dall'altra

gli stessi onori venivan loro resi dalle milizie francesi, e l'eco di quelle solitudini ripetea insieme ai concenti delle bande militari le grida di allegrezza di quanti erano ivi in gran numero accorsi onde salutare gli sposi augusti.

Bajonna accolse primamente fra le sue cerchia il duca e la duchessa di Montpensier, e gli archi di trionfo messi in piè sull'entrare della città, e le vie in elegante modo parate a festa, e l'allegrezza dell'intera popolazione mostravano quanto solenne e tenero ad ogni cuore fosse quell'avvenimento. Alle 4 p. m. il batter dei tamburi annunciò l'arrivo degli sposi reali, e le milizie in lungo ordine schierate presentarono le armi, e tre volte i vessilli piegaronsi e stettero, mentre i cannoni delle fortezze tuonavano senza rattento. Nella cattedrale di Bajonna fu cantato con elette armonie un *Exaudiat* ed un *Domine salvum*; dopo di che la coppia augusta venne al palazzo vescovile, dove una deputazione delle più belle giovani inchinò l'Infanta presentandole un canestro ricolmo di fiori, che la principessa accolse con benevola grazia. Poscia le autorità tutte civili e militari, i corpi costituiti, le guardie di onore basche e di Bajonna, il *maire* ed il consiglio municipale di St-Esprit, i membri del concistoro israelita vennero tutti a complimentare gli sposi augusti ch'ebbero per tutti parole piene di benevolenza ed esprimenti i sensi della più sincera gratitudine.

Lasciato che ebbero Bajonna, il mattino del 28 ottobre, le LL.AA. RR. corsero tutta la via che mette ad Orthez fra una doppia fila di milizie, e là sotto un arco di trionfo riceverono le autorità, non dimenticando fra tanta allegrezza quanta ne disfavillava sui volti di tutti, che una recente sventura avea fatti molti miseri, onde ordinavano che larghe sovvenzioni venissero divisi e fra i più disgraziati.

Da Orthez a Pau la strada era gremita di popolo, di uomini a cavallo, di eleganti cocchi, perciocchè se per tutta la Francia era un debito onorare il giovane principe che conduceva al palazzo delle Tuiglierie la sua sposa, questo debito era più grande pei Bearnesi, i quali lo avevan veduto giovanetto ancora venir fra loro a prender possesso di quel castello che è pieno delle memorie di Enrico IV. Ed il duca di Montpensier era ritornato poscia ad inaugurare il monumento di quel principe, la cui madre avea dato, il 4 novembre 1502, il nome al borgo di Pau; vi era tornato a riempire un voto ed un lungo desiderio di quel buon popolo, il quale, come Enrico IV non dimenticò i suoi compatriotti quando i destini chiamaronlo al trono di Francia, così esso non dimenticò alla sua volta quel principe, guardando con religioso rispetto a tutto che ne ricorda il nome. Onde chi trae al castello di Pau vede ancora la culla ove vagì il principe, ov'egli si addormì mentre la madre cantava il vecchio canto nazionale: *Nouste-Dame deü cap deü Pont, ajudat me à d'aqueste hore*; e come la culla, così ancora si conserva religiosamente il letto in legno scolpito, dove Enrico dormiva, nè vi ha luogo intorno che non ne ricordi il nome, e che non parli dirò quasi con affetto di lui. Quindi a chi si aggira per quei luoghi vien additata la casa ove fu nutrito Enrico, la quale sorge nel villaggio di Bilhères, ed è ancor tenuta da quei Lassensaa, che conservano la canna di cui il giovane principe faceasi sostegno nelle sue camminate allorchè uno dei loro antenati avea cura dell'infanzia di lui.

Ed immaginate ora, poichè tanta religione di memorie accende i petti dei buoni Buarnesi, immaginate che grande argomento di gioja dovesse esser per loro l'inaugurazione del monumento elevato alla memoria di Enrica IV. Così al nome del duca di Montpensier i Buarnesi consociano quello dell'augusto loro concittadino, tanto più che il principe francese, signore del castello di Pau, venne egli stesso ad inaugurare quel monumento. Nè richiameremo quì alla memoria le feste in così lieta ed aspettata conginutura ordinate, perciocchè altre feste dobbiamo ricordare, altre gioje, altre allegrezze al paro di quelle piene di entusiasmo e di affetto. Meglio che 500,000 fr. avean votato le camere perchè il castello di Pau venisse ristaurato, e dove da più di un secolo nessun principe avea dormito, in quelle stanze appunto venne a riposarsi il duca di Montpensier, ed a prender possesso, fanciullo ancora, del castello di Enrico IV. Quindi le memorie dell'infanzia del principe francese si consociano a quelle dell'infanzia di Enrico, la cui statua condotta dall'italiano Raggi (1) sta a Pau onde ricordare il nome e i nobili sentimenti del principe, che fece il suo nome gloriato a Vincennes ed in Algeria.

Il giungere a Pau dunque del duca di Montpensier insieme all'augusta sua sposa doveva destare il più vivo entusiasmo. Ed interpetre di esso fu primamente una schiera di giovanette, le quali non sì tosto l'augusta Infanta pose il piede a terra nella corte del castello, che fecerlesi incontro offerendole un canestro ricolmo di dalie, i cui vivi colori e peregrini vincean quasi la stessa lucentìa dell'oro ond'eran trapunte le armi di Francia e di Castiglia, e le iniziali dei nomi delle LL. AA. RR..

Non ripeteremo qui per minuto le allocuzioni con cui le autorità arringarono gli sposi augusti, e le parole che in risposta vennero proferite dal duca di Montpensier; non diremo dello splendido corteggio che circondava gli sposi nelle sale del castello di Enrico IV, non di quelle manifestazioni, onde si fece ricambio generoso da ogni parte. È troppo rapido il nostro viaggio per poterci fermare a questi particolari, per poter descrivere la pompa delle mense, intorno alle quali siederono meglio che 100 convitati. Tutto che v'ha di affetto e di poesia nello espandersi di un popolo, tutto si produsse nel borgo di Pau, e le vie messe a fiori, ad arazzi, ad eleganti paramenti, e lo sfolgorar di mille fiaccole onde fu vinta la tenebrìa della notte, fecer di Pau un soggiorno incan-

(1) Il nome di un artista italiano ci pone nel debito di fare più distese parole dell'opera di lui, e noi crediamo poter riempire questo debito, togliendo dall'*Illustration* le seguenti notizie.

Niccola Bernardo Raggi è un Italiano naturalizzato Francese da molti anni. Nato a Carrara nel 1791 riportò il secondo gran premio nel 1809. Studiò a Parigi sotto il Bosio, e si fece distinguere nel 1817 con la statua rappresentante un discobolo; e poi all'esposizione del 1819 ottenne la medaglia di oro per un gruppo di due statue rappresentanti *Amore che si avvicina al letto di Psiche e la sente sospirare*, gruppo che si conserva al Lussemburgo. Scolpì anche la statua di Montesquieu, il quale medita sull'opera dello *Spirito delle leggi*, e che sta al palazzo di giustizia di Bordò. Una statua di Enrico IV, in atto di meditare il progetto di riconquistare il trono dei suoi antenati quando non era che re di Navarra fu condotta dal Raggi per commissione del conte Dijon, e trovasi a Nérac. A S. Etienne-du-Mont avvi del Raggi una Vergine col divino Figlio; a Grenoble una statua in bronzo, Bajardo morente; nella sala di esposizione di sculture al Luvre un Ercole che ritrae dal mare il corpo d'Icaro; a Versaglie la statua in marmo di Ugo Capeto, e due statue in plastica rappresentanti Giovanni Bluscicault e Giacomo Borbone; infine alla Maddalena di Parigi un S. Vincenzo dei Paoli, ed un S. Michele. L'E.

*

tato, dove mille sorprese in mille ingegnose guise preparate aspettavano gli sposi augusti nella breve dimora che ivi fecero. Perciocchè il dì 30 ottobre il duca e la duchessa di Montpensier lasciavano il castello, e fu quello il punto di divisione, dove i generali spagnuoli venuti ad accompagnarli lasciarono i reali sposi, i quali mossero per alla volta di Bordò.

Sulla via di Bordò incontrasi Carlin, i cui abitanti aveano innalzato un arco di trionfo, sotto del quale vennero a complimentare le LL. AA. RR. il municipio e le autorità locali. Un novello arco di trionfo fu levato alla porta di Lire, dove novelle felicitazioni e nuovi auguri ebber luogo. Così a Longon, così infine su tutta la strada di Bordò il popolo mostravasi sollecito di manifestare in mille svariate guise i suoi sentimenti di gioja. A Preignac i reali sposi fermaronsi onde passar la notte, ed il giorno seguente rimisersi in via.

Le salve delle artiglierie annunziarono ai cittadini di Bordò, che le LL. AA. RR. avvicinavansi alla città, e prima che vi entrassero soffermaronsi alle Colonne, dove sotto elegante padiglione ricevevano le felicitazioni del corpo municipale con alla testa il *maire*. « La serenità di un tempo bellissimo, così il *Journal des Debats*, quel padiglione che pittorescamente slanciavasi in mezzo alla via, la svariata ricchezza delle divise di quanti circondavano gli sposi augusti, il bel reggimento di cavalleria che stava intorno schierato, la innumerata moltitudine di spettatori sparsi per ogni parte, sulla strada, sulle mura, sugli alberi, sulle finestre degli edificî, tutto contribuiva ad accrescere la bellezza di questa scena e ad aggiungerle movimento. Dopo un discorso del *maire*, al quale rispose il duca di Montpensier con parole piene di affabilità, la principessa entrò in un cocchio, ed il di lei augusto sposo montò a cavallo vestito della divisa di official generale, avente il gran cordone della Legione di onore e la collana del Toson dl oro. Scortavano le persone reali un distaccamento di cavalleria, le circondavano le guardie di onore a cavallo, e le seguivano moltissimi cocchi con entro tutto il lor seguito. Dopo il gran *defilè* ch'ebbe luogo sulla piazza delle armi, l'augusta coppia entrò nel palazzo della città apparecchiato con ogni maniera di ricchissimi arredi, e nella gran sala ricevè le grandi dignità dello stato venute a tal uopo da Parigi, e le autorità tutte civili, e militari. Allegri suoni, sfolgorate luminarie allietarono la città tutta, che offerse agli augusti sposi un gran ballo, al quale intervennero, trattenendosi fino a notte avanzata.

Qui han termine le dimostrazioni festive con che la Francia accolse gli sposi novelli. Noi non ricorderemo una sventura, che commosse l'intera nazione, ed eccitò negli animi i più sublimi sentimenti di filantropia. La Loira soverchiando i suoi termini avea allagato tutto il sottoposto paese, ed in tanto pubblico lutto, pressochè universale, la gioja non poteva in altro modo manifestarsi che con le benedizioni di quanti eran miseri, ai quali venne soccorrevole e larga di ajuti la real coppia. Un ordine sovrano voleva che ogni maniera di feste e di solenni dimostrazioni cessassero; onde era serbato agli sposi augusti il poter con le dolci parole e colle opere di carità fare men trista la sorte di quegli sventurati. Quindi da Bordò a Parigi, il viaggio del duca e della duchessa di Montpensier non fu che una serie continuata di benefiche opere. Ed ora la capitale della Francia accoglie gli augusti sposi, che nella dolcezza degli affetti di famiglia cercano un alleviamento ai molti dolori che si produssero in loro alla vista di desolanti scene. E così noi porrem termine a questa nostra rapida narrazione delle pompe

(Statua di Enrico IV a Pau — Opera di Nicola Raggi.)

veramente sovrane, delle quali il grido giungeva fino a remote regioni, e non certo così grande, come grandi furon le feste, come grande fu l'entusiasmo di un popolo così facile ad esaltarsi, ed a cui non bastavano i consueti modi per poter degnamente esprimere questo entusiasmo.

D. Ventimiglia.

(Inaugurazione della statua di Enrico IV a Pau.)

SCENE ARTISTICHE

I.

WANDICK ALLA SCUOLA DI RUBENS.

(continuaz. e fine, vedi pag. 154.)

Terminata così l'opera di ritoccare le parti del quadro che si erano guastate, non era tuttavia cessata negli scolari la paura di venire castigati da Rubens, tostocchè si sarebbe avveduto di quella mano non sua; quando ecco venire innanzi Ruys tutto contento, chiudere lo studio, e sorridendo:

— Or va bene, esclamò; così vi voglio! Son due ore che stommi qui nell'anticamera e non vi ho inteso a fiatare: Da bravi, sempre così, e saremo amici. —

Ma egli aveva un bel parlare, chè tutti se ne andarono con una fiera malinconia nell'animo, e senza dirgli nemmanco addio. Il dimani, ritornando, non erano meno rabbuiati in viso. Ma Rubens, ponendo piede nella scuola, non solo appariva sereno di aspetto, ma eziandio allegrissimo, il che fu di buono augurio agli scolari che si sentirono togliere come una montagna dal petto; ed assai più veggendo il maestro che recavasi da questo a quel cavalletto, ed a chi de' suoi allievi dava una lode, a chi un consiglio, ed a tal altro una correzione. Ma tutt'ad una volta, Rubens parlando a quanti erano là radunati:

— Signori, prese a dire, seguitemi; desidero mostrarvi un quadro di sacro argomento che lavoro per la cappella di un cardinale. —

Parole tremende, che posero il ghiaccio in tutti que' giovani cuori; pure fu mestieri seguitare Rubens nel suo studio! Era un silenzio pieno di sospetto, era un gran batticuore. E che credete? Il maestro andò dritto verso il quadro della Maddalena, dove stendendo la mano:

— Vedete, disse, non mi par questa la cosa più spregevole che io abbia fatta. —

Se non che guardando egli pure, sentì venirsi manco la parola, accostossi con gli occhi al quadro, si stropicciò le ciglia come per veder meglio. Questo fu veramente un istante terribile; se a tutti que' scolari si fosse voluto cavar sangue, non se ne sarebbe tirata una gocciola.

— Oh! questa è curiosa, esclamava Rubens; dico e non dico che sia mia mano! Per bacco è toccato a maraviglia! ma non son io certo che l'ho fatto —

Poi voltosi agli scolari, a vederli co' volti tutt'interriati non ebbe più dubbio intorno a quanto pensava.

— Ebbene, disse con una voce vivamente concitata, voi siete venuti jeri qui dentro; e da pazzarelli che siete ne avete fatta una grossa. Che dite? .... Su rispondete almeno, parlate alla buon'ora! .... Una parte di questo quadro fu guasta senz'altro, ed uno di voi l'ha rifatta; non è egli così? .... Volete rispondere? .... Rispondete, per la memoria di mio avo morto in terrasanta .... Io sento rimescolarmi il sangue a vedervi là immobili e silenziosi. Chi ha rifatto il quadro? su presto! E che, temete che io l'abbia a male e ne lo sgridi? Ah! no: io voglio abbracciarlo, voglio dichiarare mio successore quel giovine che ha toccate quelle carni con tanta finezza. Signori, son io che ve lo dico, colui che dipinge sì bene diverrà mio e vostro maestro. Or dunque il suo nome? ..., —

— Van-Dick, risposero gli scolari, e fecero largo per lasciarlo passare; ma il povero giovine rosso come bragia cercava nascondersi.

— Van-Dick! disse Rubens stendendo la mano al suo discepolo, io avrei dovuto almeno sospettarlo. Bravo, amico mio; me ne rallegro. Or tu non hai più mestieri di me; chè nulla mi rimane ad insegnarti. Va in Italia, figliuol mio, va ad ispirarti nelle opere de' grandi artisti. Sol un altro consiglio, ed ho finito. Vi ha taluni che tengono a vile il dipingere ritratti; è questo un errore; chè un ritratto ben condotto è opera di merito; e questo sarà tutto tuo, Van-Dick. È l'aria delle teste dove tu mostri tutto il tuo valore .... Signori, aggiunse commosso, io vi perdono tanta cervellaggine in grazia della riparazione. —

Ciò detto, Rubens uscì dallo studio appoggiandosi sulla spalla di Van-Dick, tra gli scolari pieni di grande allegrezza; il che vedendo Ruys:

— Oh! disse fra se, vedi se quelle mie poche parole di jeri han fatto quello che dovevano fare! Il mio padrone li rimunera della loro docilità .... Che bravi figliuoli! D'ora innanzi avranno la chiave ogni volta che ne avran talento. —

Van-Dick non oltrepassava a quel tempo i diciassette anni. Nato nel 1559, ebbe i principî di pittura dal padre suo, e poscia si avanzò nell'arte presso Enrico Van Palen; sicchè, entrando nella scuola di Rubens era già pratico nell'arte sua.

Prima che lasciasse la patria, volle testimoniare il grande affetto che portava al suo maestro, e lo regalò di tre quadri di storia, che Rubens tenne sempre in gran pregio.

In Venezia studiò nel colorito innanzi a' grandi esempi di Tiziano e del Veronese; in Roma ed in Genova si venne sempre più perfezionando; e tornato in patria dipinse il quadro maraviglioso di un Sant'Agostino rapito in estasi. I Canonici di Courtray avendogli commesso un quadro per l'altar maggiore della loro Chiesa, egli condusse un Crocifisso, ch'era un portento. Ma che! i Canonici tennero il quadro per pittura da boccali, e l'artista per pittor da taverna; pure Van-Dick fece pagarsi come conveniva.

Tramutatosi da Brusselle all'Haye, dipinse quivi il Principe di Orange e la famiglia di lui; e condusse molti personaggi che si recavano colà appositamente per esser dipinti da Van-Dick. In Inghilterra, dove recossi a richiesta di Carlo I., ebbe commissioni, lodi e denaro; pure non fu mai ricco; chè assai largamente spendeva per la sua tavola, per soccorrere gli amici e per seguitare le pazzie degli alchimisti.

Condusse in moglie la figliuola di lord Ruthven, conte di Goren, nobile Scozzese; ma non ebbe altra dote che la chiarezza del sangue e la leggiadria della sua sposa. Egli morì di tisi nel 1641 quando toccava i suoi quarantadue anni. La vedova di lui, sol con gli avanzi della fortuna ch'egli lasciò raccolse molta ricchezza. I ritratti di Van-Dick sono stimati di una rara perfezione.

P. P. Parzanese.

I NIDI D'UCCELLO MANGIABILI.

I nidi d'uccello, i quali nella Cina godono tanta fama, provengono principalmente da Giava e Sumatra, ma si trovano anche su tutte le isole dirupate dell'arcipelago. Essi sono l'abitazione di una piccola rondinella e consistono in una sostanza mucilaginosa, la quale non è stata ancora sufficientemente esaminata, da poterne precisare gl'ingredienti.

Esternamente questi nidi hanno l'apparenza di colla di pesce mal cotta, di colore bianchiccio e rossiccio; hanno circa la grossezza di un cucchiaio d'argento, e pesano da 8 sino a 15 gramme. Nello stato asciutto sono grinzosi e fragili, ed un po' più grandi d'un uovo di oca. Quando sono asciutti, bianchi e nitidi, essi hanno il maggior valore; vengono infilati in canne spaccate di bambù ed in tal modo impaccati. La bontà dei nidi dipende molto dalla grandezza e posizione delle caverne nelle quali si trovano, nonchè dal tempo in cui si raccolgono. Raccogliendoli prima della covatura, o perfino quando contengono già delle uova, essi sono della migliore qualità. Il raccolto si fa due volte all'anno. Per

ottenere i nidi si usa un metodo, il quale rassomiglia alquanto a quello usato negli Orknevs per prendere gli uccelli.

Alcune di queste caverne sono talmente profonde, che i nidi possono essere raccolti solo da persone che dalla loro gioventù sono abituate a penetrarvi; sovente si scendono alcune centinaia di piedi per nna scala di bambù, e raggiunta l'apertura della caverna, si deve usare la più grande precauzione per poter pigliare i nidi; il menomo passo falso arrecherebbe un'istantanea morte, stando appeso al di sopra di un precipizio, sul quale le onde si frangono con terribile impeto. Tostochè i nidi sono raccolti, vengono nettati, diseccati diligentemente ed impaccati nel succennato modo. I Cinesi, l'unico popolo che li mangi, li trasportano sulle loro giunche e li vendono nel paese a prezzi esagerati; i nidi bianchi di prima qualità costano sovente 1800 dollari il pidul, cioè il doppio del loro peso in argento. La qualità mezzana costa 1200 a 1500, e la inferiore, oppure i nidi raccolti dopo la covatura, da 150 a 200 dollari. Dietro questa classificazione viene anche percepito il dazio. I nidi di prima qualità si spediscono per la maggior parte a Pekino per l'uso della corte; questa circostanza prova a sufficienza, che questo cibo è di grande lusso fra i Cinesi.

I Giapponesi non li mangiano, e l'importazione di questo cibo costoso nella Cina non sembra meno singolare, che l'ingordigia dei Cinesi; essi considerano i nidi come mezzo stimolante e corroborante. La loro migliore proprietà è forse quella di essere affatto innocui. Fa d'uopo poi di un lavoro assai penoso per renderli gustosi; ogni piuma, ogni filo di paglia deve essere tolto colla massima cura, e dopo numerose lavature vengono cotti e ridotti in nna specie di gelatina mucilaginosa. La vendita dei nidi è un monopolio dei governi, nelle cui possessioni sono raccolti. Secondo il calcolo di Crawford, si spediscono annualmente circa 143,000 l., pel valore di 1,263,570 dollari dall'Arcipelago indiano alla Cina; l'isola di Giava sola ne spedisce 27,000 l. di prima qualità. Questo commercio è per la maggior parte nelle mani dei Cinesi; i Portoghesi ed altri forestieri vi hanno preso poca parte.

GIOVANNATONIO SANTARELLI.

> Primieramente mi sembra che ogni amatore degli antichi modi nelle arti dia indizio di spiriti elevati, e avidi, e capaci d'ogni grandezza— (Giordani)

L'arte dell''intagliar in pietre dure è antichissima; ma nessuno degli antichi scrittori ha degnamente parlato di coloro che in essa si segnalarono, se pure non si vogliano citare Diogene, Lucrezio, Plinio e qualche altro, i quai in poche parole assai poco ne dicono. E mentre i Greci, appo cui la *Glittica* venne a tanta cima di perfezione che nommai altrove, ci lasciarono memoria di tutti quelli che riuscirono eccellenti nelle arti del disegno, hanno quasi taciuto de' famosi intagliatori in pietre dure. Nè poi questo lor silenzio è da attribuire mica al poco pregio in che tenevasi quest'arte, perocchè ebbevi tempo in cui, non pure onorati personaggi e leggiadre donne, ma numi e re si lasciavano ritrarre nelle piccole forme di un Cammeo, come si fa manifesto da quelli che furono dissotterrati. Io per me non saprei trovare acconcio motivo per iscagionare i Greci di questa loro grande negligenza per un'arte al par d'ogni altra esercitata con altissima squisitezza sotto il beato loro cielo. E giacchè oggimai non ci è dato ricomperare dall'obblio la memoria di que' valorosi, diamoci cura almeno di raccomandare agli avvenire quella de' nostri contemporanei, facendo così opera utile e pietosa insiememente. A quel poco che ne sappiamo, quando i felici destini della greca nazione volsero in basso, e l'antica gloria di lei giacque scolorata, la Glittica dalla Grecia passò in Oriente. Di dove l'Italia presala già disformata, e rallevandola, per dir così, nel suo seno, la ricompose a severa bellezza. E così sembra che questa nostra patria abbia avuto dal Cielo il magnanimo apostolato di richiamare le menti degli uomini alle ragioni del bello, quando di queste si faceva turpissimo disprezzo. L'Italia adunque ha coltivato assai onorevolmente la difficilissima arte d'intagliare in pietre dure, e tali opere produsse da non disgradarsene i migliori ingegni di Grecia. Quegli che a questa nostra età vi si segnalò tanto da giungere a non ordinaria fama fu Giovannantonio Santarelli. Il quale nato in Manoppello dell'Abruzzo Chietino da poveri genitori, gli fu mestieri per vivere di acconciarsi ad opere servili; nè già egli per tanta ingiuria della fortuna lasciò mai, per quel che potea, di dare alimento a quell' inclinazione che piena sentivasi verso le arti belle; perchè di quanti disegni venivangli fra mani il Santorelli traeva modelli per condurre figure in creta, le quali chiaro accennavano a quelle mirabili opere, di cui appresso fu egli autore egregio: così il robusto ingegno del gran Pessagnese si manifestò in povero lavoro. Ma il giovanetto abruzzese non potea omai più temperare quella febbre onde sogliono essere presi coloro, che i Cieli chiamano all'eccellenza.

Laonde egli sentendosi fiducia a grandi cose, indignato, lasciò la travagliosa vita di arare i campi e partì per Guardiagrele, allogandosi colà presso nn tal Niccola Ranieri, che ebbe nome di valente disegnatore. Fu da costui il Santarelli assai amorevolmente trattato, e fattosi abbastanza esperto nel disegno, con dolore si divise dal buon maestro, che di belle e sincere raccomandazioni lo provvide per Chieti. Ove messosi a discepolo con Clemente Caselli cesellatore non volgare, si diede a conoscere qual giovine di felicissimo ingegno. E non andò molto che nobili e ricchi signori lo presero a proteggere e ad amare, fra quali è degno principalmente a rammentare il Marchese Romualdo Sterlick. Nella costui casa il Santarelli ebbe agio di leggere nell'Enciclopedia di arti e mestieri, il metodo d'intagliare in pietre dure; e tale un desiderio gli s'infiammò per la Glittica, che privo come era di strumenti a ciò necessari, volle egli medesimo lavorarseli, e con quelli si provò mirabilmente a parecchi esperimenti, e ciò furono i ritratti dello Sterlick, del Barone Cetti, del Blasioli e di altri, cui io per brevità non nomino. Le quali opere gli guadagnarono la schietta ammirazione di tutti. Ed ecco il Santarelli sul sentiero della gloria, alla quale aggiugner non poteva senza visitare quella Roma, ove il genio delle arti ha fermato il suo domicilio, e di dove non valsero a cacciarlo le rimutevoli vicende de' tempi. È tale una città Roma, ove i poveri ingegni si sconfortano e vengono meno, e i vigorosi v'acquistan maggior lena e forza. Il nostro giovane artista vi andò fidente e pieno di liete speranze che non gli fallirono nella matura età. Ed a quel venerando tribunale artistico dell'eterna città non altrimenti si raccomandò che con un'egregia sua opera. La quale veduta da quel chiarissimo Pikler suocero a Vincenzo Monti, gli guadagnò la stima e l'amore del famoso incisore. Questi lo mise più addentro ne' misteri dell'arte, e più forte in lui avvivando il desiderio dell'onor di essa, a magnanimi pensieri l'animo gli accendeva. Nè mai fu visto, finchè gli bastò la vita, inchinar l'ingegno a servitù di vizî, o di turpi guadagni; e a questo sol s'adoperava, perchè un giorno gli fosse dato venire all'eccellenza nell'arte sua, e perchè questa non fosse contaminata e vituperata da vili impostori. Avventurosa epoca ricorreva a que' dì per Roma e per Italia tutta, quando un figliuolo di lei potente nell'intelletto e di fantasia, sparpagliata e spenta una plebe adoratrice di falsata scuola,

rigenerava le arti a nuova e rigogliosa vita. Il Canova s'ebbe a ragione il titolo di *divino*. Il Santarelli che non lasciava mai perdersi le occasioni per acquistar maggior dottrina artistica, volle stringersi amico al Canova, il quale lo ricambiava di sincero affetto e gli era cortese di gravi e sottili considerazioni intorno al perfetto magistero delle arti. Da quel grande con parole, e più con esempio, gli veniva insegnato come quelle per ristorarsi delle ingiurie de'*manieristi* doveano ritemprarsi alla scuola greca. E come l'abbruzzese artista si vantaggiasse di tanta autorità, ne fan fede le molte opere da lui condotte, nelle quali appare la squisita severità del suo gusto.

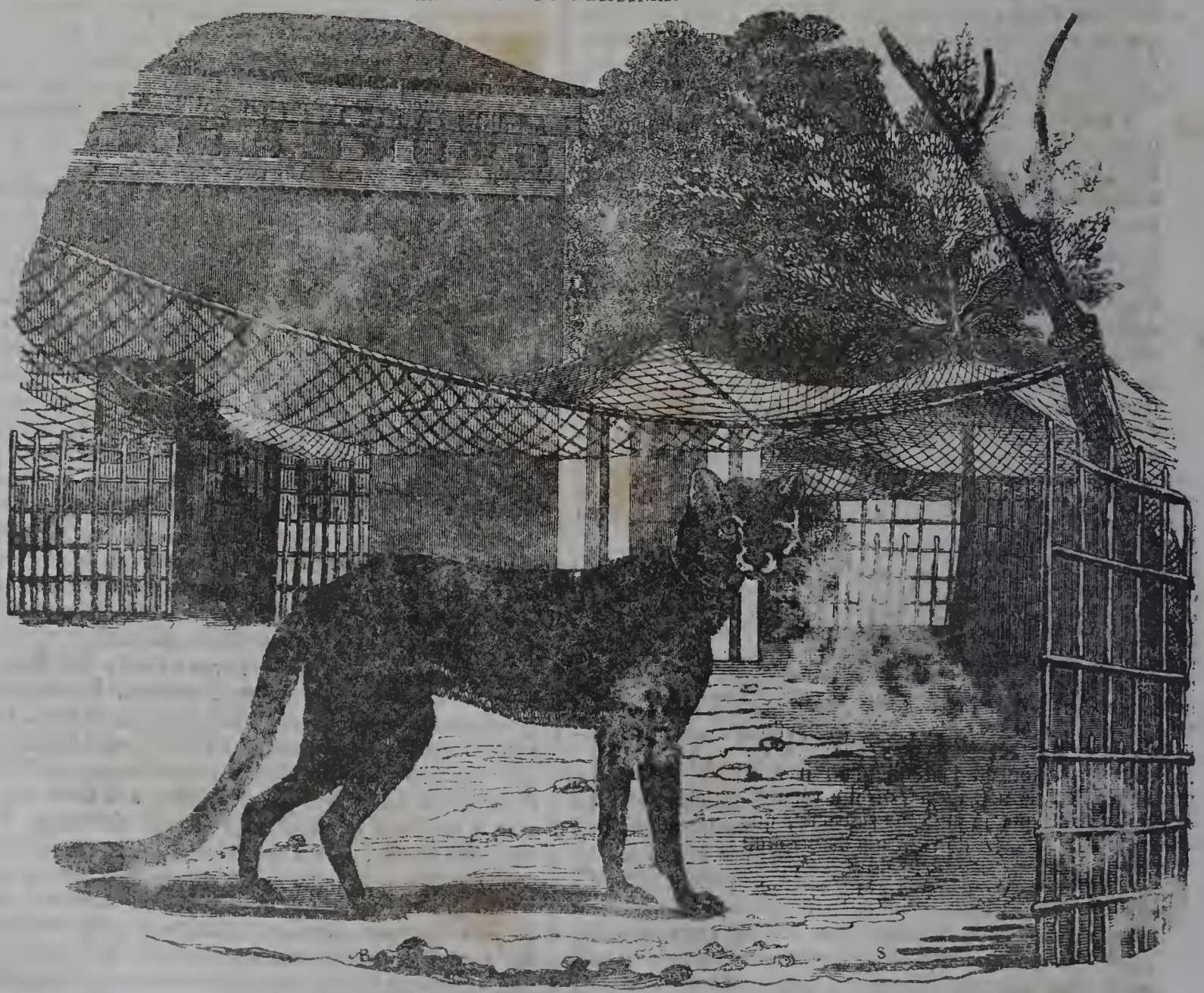
Grato all'eterna Città pensò di dimorarvi per tutta la vita, e sposatosi a bennata donzella, vi godè alcun tempo le dolcezze di un felice matrimonio, ma la morte della sua donna gli contristò talmente i giorni, che non si rimase di abbandonare quella Roma ove imprese ad operare in vasto aringo. Scelse Firenze, la quale non fu meno sollecita ad onorare il Santarelli, della cui fama era piena Italia tutta, annoverandolo subito fra' socî dell'Accademia di belle arti; e quando tutte cose in questa nostra patria erano venute a devozione de' Francesi, fu egli destinato a maestro d'intagliare dal General Menou. Non è a dire quanto accuratamente il Santarelli rispondesse al carico datogli; i molti bravi allievi usciti della sua scuola glie ne fanno bella e schietta testimonianza, poichè volle e seppe in essi formare un dritto giudizio. Così interviene qualche volta che l'autorevole esempio di uno che valoroso sia, abbia efficacia per lunghi anni; poichè i sommi, comunque in ogni tempo rarissimi, bastano nondimeno ad educare l'universale sentimento: per tal modo in Grecia durò lungamente la bella scuola che le ha fatto onore.

(Il fine nel prossimo numero).

GABRIELLO CHERUBINI.

STORIA NATURALE

LEOPARDO DI ABISSINIA.



Il leopardo di Abissinia (*quepardus jubata*. Duvern:, *cynofelis guttata* Less.) è un animale importante per ciò, che ha dato molto da fare ai Naturalisti per classificarlo; i quali mentre ravvisano in esso alcune forme generali che lo farebbero giustamente collocare tra le diverse specie di gatti, altre ne scoprono pure che lo avvicinano al cane. Ecco perchè oltre i due nomi additati di sopra, altri glie ne han dati diversi Naturalisti; e veramente pare che potrebbe farsi di questo animale una terza specie, poichè nè al cane somiglia positivamente nè al gatto. Comunque sia, gli Arabi danno a questo animale il nome di *fadh*.

Fadh è docile, carezzevole ed ama la compagnia de suoi guardiani accogliendone le carezze con piacere che egli dimostra, non già dimenando l'intiera coda come il cane, ma solo l'estremità di essa come i gatti. Esso non è a temersi per nulla, e perciò si può tenere con sufficiente libertà, e forse potrà col tempo rendersi domestico.

Un individuo bellissimo di questa specie fu inviato in dono al Governo francese dal dottore Clot-bey, e si conserva nel Giardino delle piante a Parigi: ne offriamo qui ai lettori il disegno.

CASIMIRO DELAVIGNE

Un funebre corteo traversa una fra le più popolate vie della capitale della Francia; Beranger e Victor Hugo procedono accanto al feretro, l'Accademia lo siegue, principi e ministri l'accompagnano, Federico Souliè proferisce su quello parole piene di sconforto e di ammirazione. Sarebbe mai bugiardo tanto lutto, sarebbe l'ultima dimostrazione che l'umana superbia dimanda od impone ai superstiti?

Però intorno a quel feretro non stan solo raccolti amici e parenti, ma una sterminata copia di popolo si accalca per ogni parte, e tutta ne copre la via, e non v'ha un volto fra tanti che si mostri indifferente, non un ciglio che non abbia una lagrima, non un labbro che non mormori pace all'anima dell'estinto. Bella, sincera, spontanea dimostrazione fu questa, con che Parigi accompagnò il poeta, all'annunzio della cui morte tutta Europa si commosse. Se l'altezza dell'intelletto, se i voli arditissimi di un genio, se i trionfi letterarî hanno alcun valore nel mondo, lo hanno in quanto essi giovano alla vita, e la confortano nei dolori, e la fortificano colla speranza. Il mondo dimentica il poeta che coi suoi carmi non giova che alla scuola, e son troppi pure per esso i plausi accademici; ma quando al nome del poeta il popolo non lega l'idea solamente di qualche verso armonioso, di qualche libro elegante, ma di versi, di libri che piacendo all'intelletto sollevano l'anima, l'ammirazione allora si fa universale, si fa universale l'affetto, perchè il popolo che ammira i grandi poeti silenziosamente, li ama con tutta l'ardente passione quando come a conforto nei suoi dolori ne ricorda i versi, e quando al nome di lui lega l'idea di virtù serene le quali gl'informarono il core. Appunto per questo il nome di Casimiro Delavigne divenne tanto popolare, perchè egli ebbe intelletto altissimo, cuore caldo di amore per l'umanità, anima onesta e candida. L'egoismo, l'incredulità, il dubbio, questa gran piaga di un secolo corrotto si affaticano invano a cancellare questi sentimenti, che ci fanno amare e rispettare gli uomini nei quali le virtù del cuore si consociano a quelle dell'intelletto; perciocchè essi avran sempre un culto, avran corone di fiori sui loro altari, e perenne arderà per essi la fiamma di cuori incontaminati. E questo amore, questa venerazione accompagnò Delavigne nel giorno supremo, in cui la posterità cominciò per lui. I contemporanei lo dissero poeta di altissimi spiriti; i posteri a questa corona, che sarebbe vana, ne uniranno un'altra, la quale se è più modesta, non è men gloriosa di quella.

Come poeta Casimiro Delavigne è stato abbastanza giudicato, ed aggiungete come poeta di quelli che non prostituiscono la lor musa, che non ne fanno una bugiarda sacerdotessa. Ma ancora prima ch'ei sapesse di esser poeta, sapeva certo di essere virtuosissimo uomo. Ed era l'uomo che dimandava al poeta le ispirazioni per piangere sulle sventure della terra che il vide nascere, la quale quasi con indifferenza vedea cadere sui campi di Waterloo il gigante, che di tanti immortali allori le avea cinto la fronte gloriosa. La Francia non seppe allora di avere in Casimiro Delavigne un poeta, che nelle grandi calamità veniva con l'ispirata elegia ad alleviarle i dolori, od a rimproverarle quella gioja che era un'onta, appresso largamente espiata. Amica dei grandi uomini, commoventesi alle grandi sventure quella musa visitò tutte contrade per iscioglier l'inno della lode, o l'elegia piena di conforti e di speranze. Quando la nube che copriva la verità dileguossi, quando il bugiardo entusiasmo che mentiva false apparenze si rivelò in tutta la sua meschina nudità, la voce ispirata di Casimiro Delavigne ebbe un'eco in tutti i cuori, e quest'eco gli rivelò di esser poeta. Multiforme e varia quella musa, dopo aver stesa l'ala ad arditissimi lirici voli, lanciò l'epigramma che ferisce per guarire i vizî, o si armò del pugnale tragico per destare grandi passioni e commuovere gli animi con potenti affetti. Così come grande poeta lirico, fu il Delavigne non meno grande poeta drammatico, onde la posterità ignorerà se debba riverire in lui l'autore delle *Messeniennes*, o quello della *Ecole des vieillards*, del *Paria*, del *Louis XI* e degli *Enfans d'Edouard*, per non dir di molte altre opere di lui. Più tardi il poeta volle prender parte a quella lotta che spingeva il teatro fuori delle usate vie, onde compose tragedie che ben potrebbero dirsi di transizione fra le due scuole battagliantisi con ostinata fermezza. Fu forse quello un momento in cui il genio del Delavigne non manifestossi con tutta la potenza di creazione che gli era connaturale, e parve che l'ala di quel genio si fosse stancata, o parve meglio avesse alcun poco riposato per estendersi a nuovo e più sublime volo. Disfavillante di tutta la luce comparve Casimiro Delavigne difatti nella *Fille du Ciel*, ultima di lui opera, ma una delle più grandi, delle più generose, delle più splendide fra le sue produzioni.

Noi non darem qui la storia del poeta, chè come poeta Casimiro Delavigne è stato abbastanza giudicato dalle accademie che guardano alla forma, dal popolo che guarda all'affetto, da una critica coscenziosa che dimanda alla poesia squisite eleganze, affetti, passioni; ben però vorremmo dare la storia dell'uomo, ove questa non fosse ristretta in assai brevi termini. I suoi studî, i suoi versi, i suoi libri; gli amici, i fratelli, i figli — ecco tutta la storia del Delavigne. Quando gli fu offerto un alto posto, ei rinunziandolo dimandava: *Che volete che io ne faccia?* La sua vita dunque fu divisa fra i più santi affetti e le ispirazioni della sua musa, la quale direm quasi, lo sostenne fino agli ultimi momenti della sua esistenza. Allorchè questa musa casta tacque, la nobile vita di lui si spense, ed egli appena si accorse che la memoria più non l'ajutava, quella memoria così potente da poter ritenere per mesi, per anni un'intera tragedia senza scriverne un sol verso; presagì il suo fine, e con parole mansuete e secure lo rivelò. Per tal modo i suoi concepimenti maturava nell'intelletto, e quando li consegnava alle eterne pagine, non avea bisogno che su di essi ritornasse con amore, con perseveranza. Quindi dal suo intelletto e dal suo cuore scaturivano le opere di lui belle e vigorose, poichè egli le avea vedute nascere, le avea lungamente nutrite nella loro infanzia, le avea educate senza che alcuno il sapesse. Fu per tal modo che nessun'opera lasciò incompleta, e che seco recò nel sepolcro i tre atti di una nuova tragedia, *Mélusine*, la quale era arditissima creazione che spesso accennava al genere fantastico. Ed alla sua famiglia, ai pochi amici, ai quali ne aveva recitato alcuni frammenti, negli estremi suoi giorni parlava della scena capitale di quell'opera, di una ardente e passionata scena, e diceva loro: Mi sono fermato a questa scena; se io l'avessi già creata sarei morto. — Nella sua infermità, a quanti gli eran vicini parea che quel gran poema drammatico ond'era gravido l'intelletto di lui, e del quale non un sol verso avea scritto quantunque tre interi atti ne avesse compito in sua mente, dovesse faticargli lo spirito, ed irritargli il cervello; per lo che a lui chiedevano istantemente gli amorosi fratelli dettasse loro il già fatto come a sollevarsi di un peso che l'opprimeva; però egli stette fermo, nè disse che pochi e divisi versi. Parea che temesse di liberare il suo intelletto di quella creazione, quasi che fosse la sola forza animatrice della sua esistenza, e come se tutto sarebbe per lui finito se quest'ultima poesia si fosse divisa da lui. Il vuoto dell'intelletto dunque avrebbe spenta quella vita!

E quella vita incontaminata si spense poco dopo senza dolore; il dolore non potea rattristare un intelletto così puro, un'anima così bella; egli morì mormorando dei versi, come Napoleone nell'estrema ora mormorava queste due parole: *Battaglia .... Eserciti!*

VENTIMIGLIA.

GIOVANNANTONIO SANTARELLI.

(Continuazione e fine, vedi pag. 163.)

Nè io qui temo di asserire che il Santarelli fosse di que' pochi sortiti a seder maestri d'un'arte non ad una generazione, ma a' secoli. Venuto egli a sì chiara rinomanza ebbe incarico di ritrarre in cammeo Napoleone; addoppiò d'ingegno nell'intagliare l'effigie dell'uomo grande, e diede fuori opera veramente mirabile. La quale dal Capo della Repubblica Cisalpina regalata a Napoleone, questi se l'ebbe carissima, e ne volle rimeritare l'autore colla croce della Legion d'onore. Nè io dico che per questa novella dignità il Santarelli crescesse in riputazione; ma se non altro essa valse a meglio confermargliela presso tutti col giudizio di un tale che fu, come ognuno sa, conoscitore diligentissimo del sincero merito. E nobili dame, ed illustri personaggi da tutta Italia gli commettevano o i loro ritratti, o quelli di chiarissimi uomini; e la Principessa Elisa di Lucca volle di sua mano le sembianze di Galilei, Dante, Petrarca, Boccaccio, Macchiavelli, e di altri. Le quali opere oggi si tengono dal Conte di Blacas, che nelle cose di belle arti sente molto innanzi. Ritrasse ancora la fu regina di Etruria, la Duchessa di Parma; ma riuscirei troppo lungo se tutte volessi qui rammentare le opere del Santarelli: aggiugnerò solo ch'egli volendo dare un duraturo segno di gratitudine all'Accademia Fiorentina che fra' soci l'avea ascritto, le fè dono del ritratto del Buonarroti. Lavorò ancora di plastica, e vi condusse lodatissime opere. M'è accaduto vedere un ritratto del mio amico D. C., nel quale, oltre la maravigliosa somiglianza coll'originale, avresti a stupire della squisita finitezza di tutte le parti. Non solo le Accademie di Roma e Firenze lo vollero a socio, ma ancor quella di Parigi lo annoverò fra' suoi con assai onorate parole; e di qui ognun vede che il Santarelli ebbe molti onori, e li meritò; ma non usò già de' medesimi a titolo di orgoglio e di ostentazione, e solamente ne facea a se stesso stimolo a maggiori glorie, non permettendo mai che il suo ingegno s'addormentasse alle lusinghe della lode o degli onori, per le quali non di rado anche i più provveduti intelletti intristirono. Non dimenticabil esempio è questo a tutti coloro che, arrisi da fortuna, vogliono alzarsi a bello ed onorato ingegno. Nè il Santarelli poi fra tanti allori lasciò di ornarsi l'animo di gagliarde virtù; e come egli solertemente le educasse ne diede specchiato esempio allorchè, difeso solo dall'usbergo del sentirsi puro, vinse le oscure mone di chi

. . . . per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza; e sol per questo brama
Ch'ei sia di sua grandezza in basso messo.
D. Purg. XVII.

Nè infine gli mancarono quelle cortesi e gentili abitudini onde anche i più schivi sogliono essere allettati e presi; ma non fu lusinghiero, e sempre aprì schiettamente i suoi pensieri intorno a cose di belle arti. Ottimo accorgimento si è questo, poichè le lodi da' grandi date agli uomini dappoco hanno spesso fatto scapitare le scienze e le arti, e que' miseri ne son venuti in tanta superbia, che il mondo non ha veduto mai maggiore. Sorpreso da non curabile male morì nell'ancor giovane età di sessantatre anni nel 1826, in Firenze ove erasi di nuovo sposato a Teresa Benini, che lo fece lieto di bella prole. Ebbe lagrime molte da' parenti, dagli amici, e da quanti apprezzano le arti liberali; nel che, io penso, sia riposto il miglior guiderdone che possa darsi dagli uomini a chi trapassa da questa vita, e che un tempo fu studioso della rettitudine, e di belli costumi.

Io chiuderò queste mie parole aggiugnendo il giudizio che alcuni portarono nelle opere del Santarelli, dichiarandolo caldo ammiratore della scuola greca; nella quale continuo studiando, derivogliene poi quel classico e castigato stile col quale sempre condusse le sue opere. Nè in questo gli fallì ingegno felice e disposto a sentire il bello, senza di che

...a cui Natura non lo volle dire,
Nol dirien mille Atene, e mille Rome.

Così tutte tutte le opere di lui son segnalate per quella leggiadra e decorosa forma, onde que' tempi beatissimi di Grecia si alzarono a bella fama. Ed oltre della nobiltà ch'egli seppe dare a' sembianti, li avvivò ancora di parlante espressione; e di quanto difficile conseguimento sia ciò, lo dicano per me i maestri nell'arte.

Ecco adunque come il Santarelli rimettendosi sulla via degli antichi, s'è fatto a questi nostri giorni restauratore degno della Glittica, e nessuno, io credo, vorrà a lui contrastare questa gloria che con tanta operosità egli seppe guadagnarsi. —— GABRIELLO CHERUBINI.

Perchè l'uomo desidera di poter vantare un'origine illustre.

La natura umana può paragonarsi ai vapori leggierissimi che, invece d'arrestarsi a livello de' più pesanti, tendono continuamente ad innalzarsi. Questo moto d'ascensione continua anche dopo la morte.

Quindi le nazioni e gl'individui bramarono un'origine diversa dalla comune, un'origine più antica, più illustre, più luminosa di quella degli altri, e vantarono quest'origine come un titolo di merito. I Romani si dicevano discesi da Marte; Cesare faceva giungere la sua linea ascendente ad Assaraco, avo d'Anchise, e volle essere chiamato Giulio dal nome di *Julius*, figlio d'Enea, uscito da questo stesso Anchise.

L'idea d'un personaggio che si rendette celebre per le sue azioni, eccita sorpresa unita a riconoscenza. Se alla *memoria delle azioni illustri* si associa quella degli *onori ricevuti*, della *ricchezza domestica*, della *durata della famiglia*, si forma nella mente del popolo un rispetto macchinale per la posterità, che rappresenta le ricorda il primo ceppo.

CASCATA DI GIESSBACH

Fra tutte le cascate che offre la Svizzera allo sguardo del curioso viaggiatore, quella di Giessbach è forse la più pittoresca. Il Reichenbach ha maggior volume d'acque; lo Staubach si precipita da un'altezza maggiore; la cascata del Reno è più imponente; ma tutte, e per lo scherzo dell'acqua, e per la bellezza dei luoghi, cedono a quella di Giessbach.

Dal prato che si stende rimpetto alla cascata prinpale, si vede il ruscello precipitarsi a traverso la verdura; poichè il terreno compiutamente sparisce sotto il musco e le alte erbe che lo ricuoprono. Gli alberi e gli arboscelli si curvano al di sopra di que' flutti mugghianti, ed il Giessbach sembra allora piombar dal cielo tra i rami e le fronde della foresta. Poco dopo il ruscello giunge al termine del suo corso, e si perde nella tranquilla superficie del lago di Brienza.

Una delle cascate del Giessbach, slanciandosi dal ciglio d'una rupe sporgente in fuori, lascia uno spazio fra se e la balza verticale. Nulla può colpir tanto l'immaginazione, quanto quel selvaggio paese, veduto a traverso quelle acque limpide e trasparenti, e l'aspetto stesso di quella liquida massa che senza interruzione cade con uno spaventevole fracasso al di sopra del capo dell'attonito viaggiatore.

Certi ricchi stranieri fanno talvolta illuminare il Giessbach. Nel corso della notte si dispongono parecchie

*

torce in luoghi opportuni, e si accendono fascine tra la rupe e la cascata: dicesi che ciò produca un effetto veramente maraviglioso e fantastico. Ma per ottenere un simile effetto, più teatrale che altro, il quale inoltre non può durar che pochi momenti, viene alterata l'armonia delle tinte sparse dalla natura sopra quella importante scena, ed il fumo annerisce le balze circostanti, e cancella i tuoni giallastri ed azzurrognoli che piacciono tanto ai paesisti. Sono ben da compiangere coloro, la cui immaginazione ha bisogno di essere così eccitata, e sui quali la vista delle grandi montagne, e delle folte boscaglie che attorniano la spumosa cascata di Giessbach, fa sì poca impressione! In una notte serena, allorchè l'argenteo disco della luna percorre tacitamente il firmamento, e quando, in mezzo al silenzio universale della natura, altro non s'ode fuorchè la voce tuonante della cascata, niuna parola può esprimere le emozioni che riempiono lo spirito, ed i pensieri che assalgono l'immaginazione dello spettatore. Perchè tarparle le ali quando essa tenta di slanciarsi verso l'infinito? Perchè costringerla a ridiscendere verso la terra col rammentar le decorazioni teatrali, la folla delle grandi città?

Rade volte avviene che i viaggiatori, allontanandosi dal Giessbach, salgano il Faulgorn, e tuttavia questo è forse il più bel passaggio che si possa fare nelle Alpi. Tra il Faulhorn ed il Wildgerste, circa 7000 piedi al di sopra del livello del mare, un'angusta ed oscura valle si apre da occidente verso oriente. Circondata da monti nericci che s'alzano perpendicolarmente come muraglie gigantesche, codesta valle mai non riceve un raggio di sole: mai non si liquefà interamente la neve; due laghi solitarî, quasi sempre diacciati, occupano il fondo della

(Cascata di Giessbach nella Svizzera.)

valle: neri ed immoti, rammentano il lago infernale, dipinto dall'Allighieri nella prima parte del suo immortale poema. Uno di essi vien chiamato *il lago delle streghe; il lago della grandine,* l'altro. Codesti due laghi sono le sorgenti del Giessbach.

Dopo breve corso i due rami, che formano il ruscello, si congiungono e formano la prima cascata; cadendo sui gradoni principali del Faulhorn. Colà il Giessbach, ingrossato da parecchi torrenti, penetra in un angusto abisso di spaventevole profondità; sbuca quindi da esso con rapidità incredibile; ma a poco a poco le sue acque agitate si calmano, serpeggia tranquillamente in una erbosa valletta, cinta di boschi di faggi, di frassini e di abeti, e sparsa di capanne. Il corso del ruscello si fa sempre più lento, e sembra che le sue onde si riposino della passata tumultuosa rapidità; ma breve è siffatto riposo; giunto all'estremità della valle, si precipita di balza in balza da un'altezza di 1500 piedi, e va a perdersi, come si è detto, nel largo di Brienza.

Molte delle sue cascate si nascondono fra gli alberi, e sarebbe assai difficile di seguir costantemente il suo corso. Con tutto ciò alcuni montanari lo hanno fatto, e hanno dato i loro nomi rispettivi alle quattordici principali cascate del Giessbach. Sono i seguenti:

Bertoldo di Zaheringhen. — Cuno Rubenbery. — Valo de Gruyères. — Ulrico d'Erlach. — Vendschatz. — Ridolfo d'Erlach. — Hans Matter. — Nicola di Scharnachtal. — Franklin. — Hans d'Halwyll. — Adriano di Bubenbery. — Federigo Steiger. — Francesco Naegeli.

L. S.

GERARDO L'UCCISOR DE' LEONI

Il titolo aggiunto al nome di questo maresciallo di alloggio nel corpo degli Sphai dell'esercito francese in Africa, fa subito supporre in lui un famoso cacciatore di leoni; e tale egli è di fatti. Ecco alcuni curiosi particolari

(Gerardo, l'uccisor de' leoni.)

su questo straordinario cacciatore: essi son dovuti ad un personaggio ragguardevole, il quale in un suo viaggio nell'Algeria fu a visitare Gerardo a Ghelma, pregato di far ciò dai parenti di costui.

Gerardo è nato a Pignans nel dipartimento del Var, da onesta ed agiata famiglia, e si è volontariamente ingaggiato nel corpo degli *Spahi*. La sua non alta statura ed il suo aspetto per nulla lascian travedere il sangue freddo e l'energia di cui ha dato prove maravigliose. Allorchè fu visitato dal suddetto personaggio, una febbre tifoidea lo teneva confinato da molti giorni all'ospedale, e sebbene fosse nella convalescenza, guardava tuttavia il letto. Gerardo al primo vedere una persona non conosciuta, mostrossi imbarazzato, ma quando seppe di trovarsi innanzi al Deputato del suo dipartimento, che recavagli nuove della sua famiglia, e più ancora quando venne a conoscere che quel signore amava moltissimo la caccia, egli prese animo e divenne più espansivo.

— Signore, avete fatta buona caccia qui?.. disse Gerardo.

— Ho ammazzato alcune pernici, rispose il visitatore.

— Oh, di pernici ne abbiamo a Ghelma più che allodole in Francia. Ma se vorrete *divertirvi al leone*, io vi dirò come dovrete regolarvi. Prima di tutto, egli continuò, è una caccia questa che si fa senza molti preparativi. Bisogna andarvi solo, o tutt'al più con un compagno di cui si può esser sicuro; ma è sempre meglio andar solo: quando i leoni si accorgono che vi è molta gente, non vengono. Ma se avete un compagno, pria di collocarlo

al suo posto, assicuratevi bene se le armi sono in buono stato e se possono far fuoco con sicurezza; nè trascurate queste stesse precauzioni sulle armi vostre. Al cader della notte voi vi appiatterete nel luogo dove il leone suol passare, il che può facilmente riconoscersi; e poi gli Arabi ve lo sanno a dire benissimo. Se il leone non passa in quella sera, tornate la mattina o la sera seguente, ed esso verrà senza meno. Non bisogna mai far partire il colpo quando il leone è lontano più di venticinque passi. Al vedervi, il leone fisserà il suo sguardo sul vostro, non temete; allora non vi è pericolo. Ma non sì tosto esso gira la pupilla e volge gli occhi di lato, badate; è il momento in cui va a slanciarsi e ad assalirvi. Fate allora attenzione di prendere di mira la testa, *assolutamente la testa*, e lasciate il colpo. Se avete la disgrazia di fallirlo, gittatevi tosto a terra, poichè è molto probabile che il leone co' suoi salti vi oltrepassi, non potendosi sì presto rattenere dallo slancio velocissimo che ha preso. Esso però tornerà indietro, ed allora bisogna con maggiore attenzione aggiustare il secondo colpo. Se voi sbagliate, il leone non isbaglierà certo.

— Quanti ne avete ammazzati? domandò il Deputato del Var.

— Quattro finora, ma spero di non arrestarmi a questo numero. La mia malattia mi ha impedito di far la conoscenza con una famiglia di leoni che mi è stata indicata, consistente in padre, madre e due figli. Spero in Dio di potere ben presto andarli a visitare. —

Ed in fatti nel *Giornale de' Cacciatori* che si pubblica a Parigi si legge che Gerardo ha tenuto la sua parola.

Quanti gusti diversi! Ecco un uomo che poteva vivere vita tranquilla, comoda e spensierata in sua casa tra le carezze della madre e delle sorelle, e che preferisce volontariamente di soffrire i disagi del clima Africano, e gli altri inseparabili dal mestiere delle armi; e per giunta trova il suo supremo piacere nel fare la pericolosissima caccia de' leoni! Andate poi e definite la felicità che tutti gli uomini desiderano su questa terra, e che tutti si lagnano di non poter raggiungere!

LETTERE DESCRITTIVE

AL SIG. ABATE TEODORO GRASSI

Lettera VI.ª

CANOSA, E DUE AVVENTURE.

Carissimo Abate.

Da Canne a Canosa è un tratto di poche miglia; sicchè salendo una dolcissima costicella, ci trovammo a rincontro della città, che il sole era per tramontare. Bella è a vedersi Canosa, la quale venne edificata sulla costa di una collina, a guisa di piramide; ed in cima il castello mezzo diruto ed abbandonato. Per le finestre del castello scappavano i raggi del sole cadente, e dalle case de' contadini qua e là alzavasi il fumo de' poveri focolari. A sinistra si apriva una deliziosa valle, tutta sparsa di vigne e di olivi, donde incominciavano a sorgere i vapori vespertini azzurri e dorati.

C'innoltrammo a piedi senza dire una parola il mio compagno ed io; e solo guardavamo ad ora ad ora il camposanto, e al di là quel terreno che copre tante tombe e sì gran numero di scheletri da far credere che sieno de' romani sconfitti dal Cartaginese: ai nostri fratelli pregammo requie, agli altri demmo un sospiro. Nè passò gran tempo e suonò la campana dell'*Avemaria*; inginocchiati nella punta di una roccia, salutammo la bella Rosa che infiora il giardino del Paradiso.

Non avevamo ancor terminata la preghiera, che sentii picchiarmi dolcemente alle spalle. Mi voltai drizzandomi in piedi, ed era una contadina, vestita a bruno; pallidissima ella era e sbattuta da lungo dolore; in mano recavasi un fiorellino azzurro.

— Che chiedete, buona donna? diss'io

— Signore una consolazione, un po' di sollievo a questo mio povero cuore.

— Ma il cielo non mi diè ricchezze, e vergognerei, così pulita come siete, a darvi una piccola moneta.

— Nò Signore, non è questo ch'io domando; perchè ben di Dio ancor me ne rimane; e poi sono senza figliuoli.

— Poveretta! avete perduta la madre?

— No: il marito, il più caro giovine che vedesse il sole. È un anno che il sacerdote ci aveva benedetti, e dopo un anno me lo ha ribenedetto sulla bara!

— Orsù dunque, ditemi in che posso io adoperarmi per voi?

— Ve lo dirò. Vi sovviene di esser passato un'altra volta di qua come di lampo? Ebbene, un giovine forestiero che tiene con voi molta dimestichezza e vi abbracciò là sulla via, come voi ve ne andaste, prese a narrare di voi tante buone e care cose, che io poveretta me ne stava da un lato ad udire. E diceva fra le altre cose, che voi sapete inventare delle canzonette che non sono fatte pe' dotti, ma per noi povera gente; tutte scritte colle parole che noi intendiamo e con un po' di buono affetto per entro.

—Ma a che può riuscire tutto questo, io non intendo.

— Ah! Signore, se non vi pare indiscrezione la mia, vorrei quattro parole scritte pel mio caro Filippo, che cantandole ne avrò grande sollievo al cuore. Deh! non vogliate dirmi un no, chè ne morrei. Passando di qua vi ho subito ravvisato per quel desso di un'altra volta, ed ho creduto vi avesse mandato proprio la Provvidenza.

— Voleva io rispondere, ma le lagrime mi avevano fatto un groppo al cuore. Trassi fuori un po' di carta, e con la matita scrissi una breve cantilena tutta popolaresca ed affettuosa; e dopo averla letta, la consegnai a quell'afflittissima donna. La sconsolata, baciata la carta, se la ripose in petto. Poscia, asciugatasi una lagrima:

— Addio, disse: il Signore vi rimeriti di tanta carità. Io farò di mettermi a memoria la vostra cantilena per recitarla piangendo ogni sera presso la porta del camposanto. Vorrei donarvi un tesoro; ma piacciavi avere a grado questo fiore che è sbocciato nel sepolcro dello sposo mio, e fu cento volte inaffiato dalle mie lagrime. Tornando voi di qua, forse che non mi sarà dato rivedervi, chè spero trovarmi con lui lassù. —

Dette queste parole con gli occhi rivolti al cielo, trasse oltre sospirando, ed io riposi il fiore nel mio taccuino, e lo serberò a lungo in memoria di quella malinconica sera.

Due cose allora imparai; la prima, che la poesia per quanto sia dispregiata da coloro che vivono beati nel mondo, pure è gran conforto di chi patisce al cuore: l'altra, che ritorna a nulla il predicar che fanno i nostri critici dell'esser la nostra poesia spacciata e morta; perchè dov'è popolo sono dolori e speranze, e con essi è poesia. Voi vorreste, Signor Abate, che io vi scrivessi qui per lungo la canzone dettata per quella contadina, ma sempre versi e sempre versi, temo non debba venirvene fastidio.

Canosa, anticamente *Canusium*, è bella città sorrisa dall'aria e dal sole, rinfrescata dai venticelli, ed adagiata come leggiadra sultana sopra la sua collina, ed in mezzo a' suoi oliveti. È qualche secolo che un fiero ter-

emoto la rovesciò, crollandone le mura; ma rinacque più bella dalle sue rovine. Oggidì fiorente di popolo e di commerci, ricca di abbondanti pascoli, promette di avanzarsi rapidamente nella via della civiltà.

Il cielo intanto si veniva facendo più oscuro, e cento e mille lumi vedevansi luccicare dalle porte e dalle finestre delle mille case di Canosa. Siechè ci parve non doversi per allora pensare ad altro che a cenare e prendese il sonnellin dell'oro, come dicono i Toscani, vera gioja di chi ha viaggiato. Ma dice il proverbio, che l'uomo propone e Dio dispone, e noi avevamo fatto il conto senza l'oste.

La cena fu buona e saporita, e stavo già per gittarmi lungo disteso nel letto, quando fu picchiato all'uscio: il mio compagno dormiva profondamente. Apersi, e mi trovai di faccia un uomo, che mai non vidi il somigliante.

Una testa di vecchietto che teneva fra la volpe e l'asino; col mento sprofondato dentro un'enorme cravatta; addosso un saio verdognolo, e sotto l'ascella un bastone grosso e nocchiuto. In capo recavasi un cappello di feltro, qua e là ammaccato, e posto a sgembo come fanno i bravacci. A vederlo gonfio e pettoruto l'avrei detto un capitano della vecchia guardia, ma non aveva mustacchi in faccia nè cicatrici; il che mi fece fede che io avrei avuto a farla con un vecchio sorcio da città. Con tutta la maggior possibile calma lo squadrai da capo a piedi, e rammorbidendo un po' le parole che mi venivano amare in bocca:

— Che volete, diss'io, chè picchiate così forte ed a quest'ora?

— Perdonate! ma non prima di quest'ora ho saputo dell'esser arrivato qui voi letterato, poeta....

— Tutta vostra grazia: ma non mi pare questo tempo opportuno...

— Perdonate! Io non vi avrei disturbato: pure, pensando che altri prima di me non fosse venuto a profferirsi...

— A che? diss'io, vedendo ch'esitava.

— A parlarvi delle antichità di Canosa. »

— E siete Canosino voi? »

— No: ma è qualche tempo che dimoro qui; e sapete perchè?

— E chi diamine volete che me lo avesse detto?— E ciò dicendo, feci un atto d'impazienza.

— Or bene, proseguiva il vecchietto senza turbarsi, io stommi qui ad osservare i monumenti di questa città, a toglierne i disegni, ad interpretarne le iscrizioni; le quali cose tutte faranno parte di una mia grande opera che sto scrivendo sulle antichità del Medio Evo. E non fo per dire, ma questa mia è un'opera gigantesca: saranno dodici volumi in quarto.

— Nobile impresa è la vostra; e credo siate stato già a Strasburgo, a Venezia, a Londra, a Milano; ed abbiate osservato la chiesa di S. Marco, S. Paolo di Westminster, il duomo, il campanile ec. ec.

— Nulla di tutto questo. E che volete che fossi andato facendo in Roma, in Germania, nel finimondo? Ho visitate meglio che venti città: ho veduta la torre di Ruvo, il castel di Barletta, la dogana di Avellino, il campanile di Trani, Castello del Monte, e le antichità di Canosa; qualche altro monumento vedrò, ed eccovi l'opera bella e fatta! —

— Signore, non intendo come possiate dar mano ad un'opera siffatta con sì pochi monumenti. — »

— Ma tutti fanno così; e poi diremo: *ab unque...*

— Ho capito! e che vi ha di raro in Canosa? —

Sorrise sguaiatamente il vecchietto, e battendo colla mano sul pomo del suo bastone — Vedrete, diceva, che rarità! Una sedia del 1013, un'antica cattedra del Vescovo scolpita in pietra, opera pretta de'tempi di mezzo, e poi una notabile iscrizione che narra della dedicazione della Chiesa; ed il soccorpo dove... eccetera eccetera. Ma del sepolcro di Boemondo...

— Signore, di cotesto sepolcro ne debbo sapere un poco ancor io; intanto vi prego di lasciarmi solo, perchè gli occhi non vogliono saperne più: ci rivedremo domani. —

L'antiquario si turbò un poco; tossì con una tosse secca; poscia fattomi un goffo saluto, se ne andò con Dio.

All'alba fui svegliato dal suono delle campane: affacciatomi ad una finestra vidi l'antica cattedrale tutta a cupole e cupolette; sul lato destro, entro una breve cinta di mura, si vedeva una parte del sepolcro di Boemondo. Io che ho gran passione pe' monumenti de' mezzi tempi stati sì a lungo negletti, e che pare ci vengano ricordando l'origine della nostra civiltà, svegliai il mio compagno per visitare quel sepolcro e la chiesa.

Quella cattedrale, di architettura mezzo gotica, è qua e là restaurata sul gusto antico. Una tavola di marmo narra del tempo che fu consacrata. Vi sono colonne e monumenti di qualche importanza; ma di cose singolari, dal sepolcro di Boemondo in fuori, non vi sono.

La lettera mi si allunga tra le mani. Addio, signor Abate.

P. P. Parzanese.

DIZIONARIETTO ONOMATOLOGICO

DE' NOMI PROPRÎ ITALIANI DERIVATI DAL GRECO.

(Continuazione, vedi pag. 151.)

Enea. Etimologia *ainos*, lode, esortazione. Oltre del figliuolo di Anchise, del profugo di Troja che fu reso tanto celebre dall'epica fatica dell'illustre poeta Mantovano, quei che si resero più famigerati con tal nome furono: 1. Il così detto Enea *Tattico*, perchè scrisse sull'arte militare, che a noi non è pervenuta. Fiorì circa i tempi di Aristotele. — 2. Enea di Gaza che visse nel V secolo sotto l'impero di Zenone, e che ci ha lasciato un trattato dell'immortalità dell'anima e della risurrezione dei corpi. — 3. Un vescovo di Parigi che rispose agli scritti del Patriarca Fozio contro la chiesa latina. — 4. Evvi in fine un altro *Enea* coll'aggiunto di Silvio, che fu il nome di Pio II Pontefice Romano.

Epifane. Considerevole, illustre, apparente (epiphanes). Se noi aggiungiamo che la voce *epiphanein* significa manifestazione, l'apparire di un astro, i nostri lettori si persuaderanno facilmente della radice della voce *Epifania*. In fatti, questa festa consacra la rimembranza della rivelazione del Cristo a'gentili per mezzo de're magi. — L'istoria enumera diversi uomini illustri col nome di Epifanio. Il 1. che visse nel II secolo della chiesa, fu un filosofo platonico che fece molto rumore. La sua scienza, la sua dolcezza, la sua aria affabile, e più di tutto la piacevolezza della sua dottrina, comoda ad ognuno, lo fecero dopo morte onorare come un nume. Gli venne consacrato un tempio in Samea città della Cefalonia, e fu eretta un' Accademia in suo nome. Il 2. fu vescovo di Salamina, e padre della chiesa greca. Morì nel 433 in età di 80 anni. I suoi scritti danno a conoscere la sua vasta erudizione. — Il 3. fu patriarca di Costantinopoli nel 520, ed assunse la difesa del Concilio di Calcedonia sulla proposta di papa Osmida. Morì nel 535. — Il 4. detto lo *Scolastico* fiorì nel VI secolo, fu grande amico del celebre Cassiodoro, e tradusse dal greco in latino le *Storie Ecclesiastiche* di Socrate, di Sozomeno, e di Teodoreto.

STATUE ANTICHE ESISTENTI NEL PORTICO DI S. GERMAIN-DES PRÈS E NEL CHIOSTRO DI S. DIONIGI.

Che lo studio degli antichi monumenti possa spargere molta luce sulla storia de' tempi andati, e farci conoscere a qual grado di civiltà sian giunti veramente i nostri antenati, niuno ormai può recarlo più in dubbio. Abbiamo già opere classiche ed utilissime in questo genere, dalla lettura delle quali vien manifesta l'ingiustizia di quegli scrittori che fanno man bassa sull'Archeologia e sugli archeologi, sol perche alcuni di questi occupansi spesso di discussioni effettivamente frivole ed inutili. È il solito vizioso sistema di prendere argomento dall'abuso per denigrare una cosa qualunque.—Le figure di cui qui offriamo i disegni sono di antichissima data. Le quattro prime statue aggruppate rappresentano, incominciando dalla dritta un vescovo di S. Remigio che calpesta co' piedi un

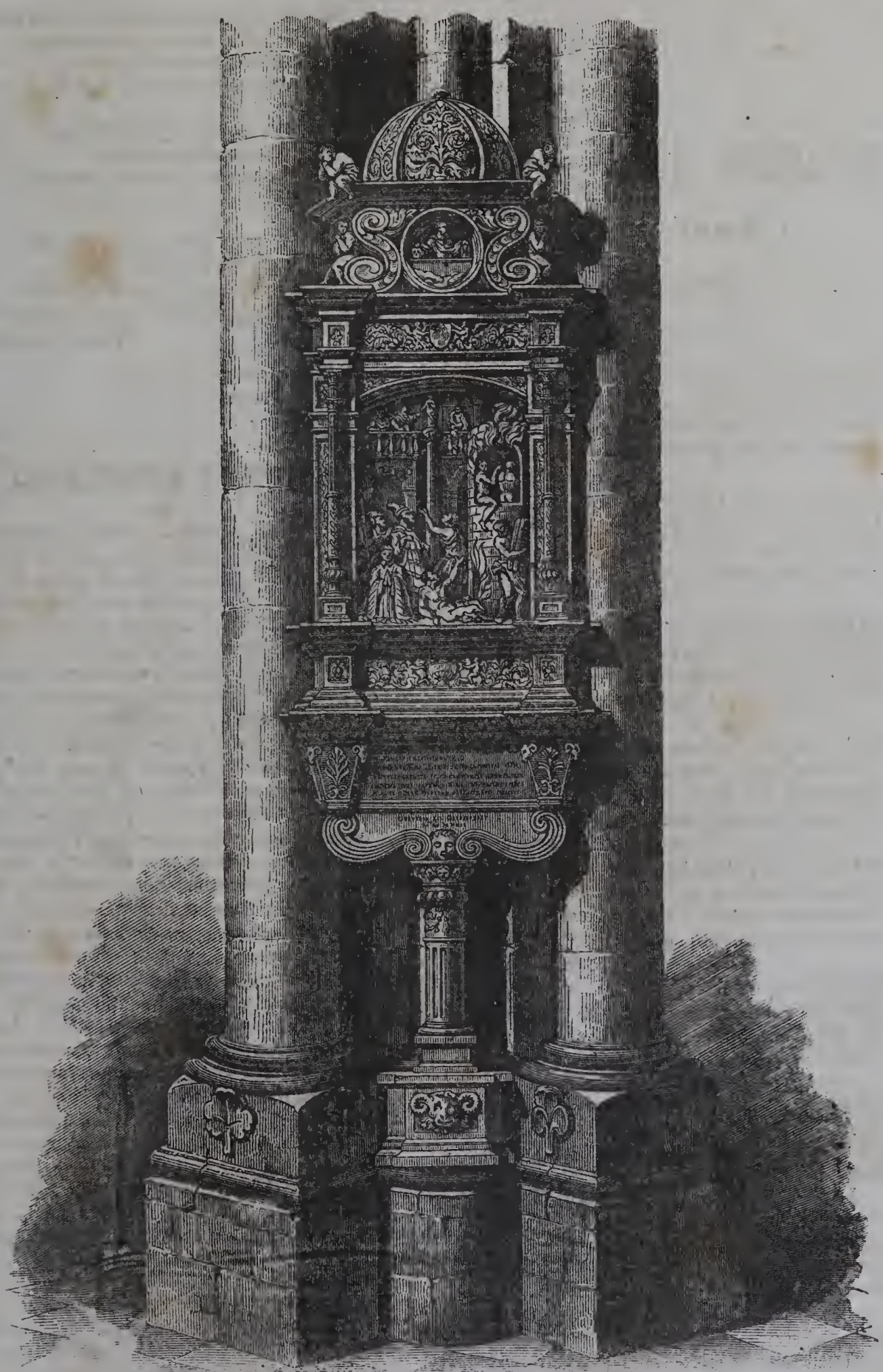
(Statue di Clodomiro, di Clotilde, di Clodoveo e di un Vscovo di S. Remigio esistenti nel portico di S. Germain-des-Près — Statua di un re merovingio.)

mostro emblema dell' idolatria, senza dubbio perchè egli contribuì alla conversione di Clodoveo: si osservino gli abiti che allora indossavano i Vescovi. — Vien dopo Clodoveo con una veste lunga sino a terra, ed un mantello soprapposto, con una sola apertura nella quale passa la testa: lo scettro che ha nelle mani ha in cima un' aquila come il bastone consolare. — Siegue Clotilde, che ha un abito di giusta larghezza nel corpo, ma largo nel basso; vi si notano due cinture, una stretta alla vita, e l'altra più giù terminata da due cordoni che giungono siano a mezza gamba. Il mantello poco ampio scende sin sotto il ginocchio nel davanti, e sino a terra nel di dietro. Un grande giojello gli pende dal collo, e la capellatura legata ad intervalli scende dall'una parte e dall'altra del viso, lasciando scoperte le orecchie: — La quarta statua è l'effigie di Clodomiro, il cui abbigliamento è anche notevole per la tunica a larghe pieghe soprapposta ad una lunga veste simile a quella di Clodoveo. — Diverso poi e molto bizzarro è l'abbigliamento della statua isolata a dritta del disegno che rappresenta un re della razza merovingia.

NAPOLI, DALLA TIPOGRAFIA DEL POLIORAMA PITTORESCO
Strada Monte di Dio a Pizzofalcone, n. 49.

UN MONUMENTO VOTIVO

Il monumento votivo di cui qui riproduciamo il disegno, è uno de' più belli e più curiosi ornamenti della chiesa di Nostra Signora di *Saint-Omer* in Francia. Esso è formato di alabastro e di una specie di pietra bianca come il marmo, coperta di vernice perchè molto tenera. Soggetto del bassorilievo è la scena biblica de' tre giovan



(Monumento votivo esistente nella chiesa principale di *Saint-Omer*.)

nella fornace. È noto che uno di que' martiri chiamavasi Siderack, e tale era il nome pure del defunto pel quale il monumento fu costruito. Le figure e gli ornati sono scolpiti con gusto e con delicatezza. La riquadratura può sembrare un po' barocca, ma l'effetto generale è grazioso e piace per un certo carattere di originalità. Sotto il bassorilievo leggesi « AU NOBLE ET GÈNÈREUX SEIGNEUR D. SYDERACK DE LALLAING DOYEN DE CETTE EGLISE. NUL NE FUT PLUS DIGNE D'ESTIME; NUL NE L'A SURPASSÉ EN CHARITÈ.

L'ANNO 1847

I VOTI

Quid enim, nisi vota supersunt?
Ov.

Bella nave di dodici remi,
Confortata ti lancia nel mar;
Sono orrendi quei flutti che temi,
Pur de' flutti ne piace il mugghiar.

Ne favella la dolce speranza,
Che nel primo vagito brillò;
Hanno i sogni del vero sembianza,
E chi visse sorrise e sperò.

Lieti all'anno novel che si schiude,
Affrettiamo dell'altro il cader,
Così sempre la mente s'illude
Nel fantasma che foggia il pensier.

Scendi, dunque, bell'anno novello,
Dal tuo cocchio, vestito di fior;
Sulla nenia del vecchio fratello
Sorga un inno giulivo d'amor.

Alle sponde del vedovo letto
Venga un raggio di pace con te;
Tu possente ravviva l'affetto
In chi nacque soltanto per sè.

A' figliuoli che scossero il freno,
Duro in volto ma tutto d'amor,
Di' che il riso nasconde il veleno,
E che l'angue si cela nel fior.

Tu di gemme corona la sposa,
Ma le addita il conforto del ciel;
Chè non sempre fiorisce la rosa,
Curva spesso sull'arido stel.

Tu rannoda ogni sparsa famiglia,
Ed ammorza dell'ire il bollor;
Tergi il pianto che bagna le ciglia,
Torna gli egri all'antico vigor.

Sii favonio all'errante nocchiero,
Combattuto da' venti e dal mar:
Rendi l'esule al tetto primiero,
Del meschino conforta il pregar.

Sulla fronte del vate deserto,
Che tra mille procelle cantò,
Verdeggiante riponi quel serto
Che un'avara mercede sfrondò.

Non rimanga obbliato l'avello,
Di chi ignoto nel mondo non fu;
Trovi un'ombra l'afflitto orfanello
Sotto l'ala di salda virtù.

Dammi un core che intenda il mio core,
Dammi un riso che rida con me;
È felice la fiamma d'amore
Quando pari l'accende una fe.

Sol dirò, se non vieni sì bello,
Nè foriero di tanto gioir,
Fu l'inganno d'un fido pennello,
Che ingannato ritrasse il desir.

Lieti all'anno novel che si schiude
Affrettiamo dell'altro il cader;
Ma sovente — la mente s'illude
Nel fantasma che foggia il pensier!

ENRICO COSSOVICH.

I PREMII MONTYON.

A quelli che dicon corrotto il secolo in cui viviamo, perversa e scettica la società dalla quale la Dudevant, più comunemente conosciuta sotto il nome di Giorgio Sand, pretese togliere i tipi della sua Lelia, dell'amazzone Fiamma, di Zelia, caratteri che chiudono in se quanto possa aver di detestabile una donna, o dirò meglio esseri idealmente materiali, lordati di ogni bruttezza, e che a conforto dell'umanità cercheresti invano un tipo al quale paragonarli, non altra e più eloquente risposta potrebbe farsi che quella di porre loro sotto gli occhi il rapporto dei sig. Viennet intorno ai premi decretati in questo anno alla virtù dall'Accademia Francese. Non sono le palme letterarie, onde vien fama agli scrittori che di nuove opere preziose alla scuola, preziose pure alla vita, hanno fatte ricche le lettere e la società; bensì modeste corone posate sul capo di esseri sconosciuti, agenti misteriosi della Provvidenza, che nel silenzio e nel mistero compiono le loro opere di carità; anime candide e nuove ad ogni spirito di vanità onde vuolsi appestato il corpo sociale. No, non è vero che la lode ed il biasimo, il bene ed il male, il giusto e l'ingiusto, il dritto ed il torto sian voci vuote di significato sulla terra; non è vero che l'errore e la mensogna prevalgano, che il calcolo soffochi ogni sentimento del cuore umano, che il merito, l'onestà, la schiettezza si mettano in fondo. Chi così scrivea, ed era virtuosissimo, avea forse l'animo soverchiamente esulcerato, e nel dolore dell'animo suo prorompea in voci che emanavano dal cuore, e meglio ne comprovavano tutta la illibatezza. Vi saran tristi sulla terra, anzi ve ne sono, e molti; ma a conforto vi son molti buoni, le cui opere quantunque si coprano di un velo misterioso, pure presto o tardi disfavillano di una luce modesta, che l'ambizione, la cupidigia, le gelosie, le rivalità non valgono ad offuscare. E di tal fatta sono gli uomini che l'accademia francese coronò di quelle corone onde Montyon perpetuò il culto della virtù, assicurando la solenne periodicità de' concorsi.

« Se io son forzato, diceva il sig. Viennet all' accade-

mia di Francia a proposito di questi esseri che vivono unicamente per amare la società, se io son costretto, diceva, a mostrarvi ancora una volta quanta varietà il genio del male metta nei suoi attacchi incessanti contro la specie umana, mi è dolce e consolante pensare che il genio del bene non è meno attivo e meno ingegnoso a produrre quei movimenti spontanei, quegl' instancabili affetti, quell'attiva carità, quella filantropia pratica, delle quali le classi pavere ci offrono tanti modelli. E non crediate, o signori, che le sedici persone dall'accademia ricompensate sian le sole che le autorità locali abbiano ad essa designate; il popolo ed il secolo sono più fecondi in belle e buone azioni, ed a malgrado della liberale beneficenza di Montyon, l'accademia fra tante meritorie azioni non ha potuto premiare che le più degne. »

In una delle più divise vie di Parigi vive un'Anna Billard, sposa di un Leger fornajo. Il pane che veniva chiesto al loro negozio pressochè sempre non era pagato, ma essi non avean forza di negarlo al povero che moriva di fame. Ben presto il numero dei loro debitori insolvibili aumentò così fuor di misura da venirne meno le loro sostanze, e furon poveri perchè esercitarono con perseveranza la carità. Il marito portò la sua miseria nell'oscurità di una capanna a Bicêtre, ed Anna Billard non potè più che su misero letto posare il corpo stanco per le durate fatiche del giorno, nè potè nutrirsi che di meschine vivande o di pezzi di pane che i prigionieri ricusavano. Chi venne soccorrevole alla misera e benefica donna? Nessuno, anzi era essa che movea in soccorso degli altri. Il prodotto del suo lavoro le avrebbe potuto dare tutto di che bisognasse, un letto men duro, nutrimento più abbondante e più sano: ma essa accoglie nel suo abituro una donna più meschina ancora, una vecchia nutrice inferma, alla quale il lavorare è interdetto, e la cura, la nutrisce, veglia incessante ed amorosa intorno al letto dell'inferma per quattro interi anni. Nè han qui termine le benefiche opere della virtuosa ed ignorata donna. Ove son poveri, ove sono ammalati che han bisogno di soccorso, ivi troverete sempre Anna Billart.

Accanto al cui nome ricorderemo quello di una Giuseppina Caron, sposa a Giuseppe Dreville, che meritò dai suoi concittadini di esser chiamata la *provvidenza del villaggio*, e quello di una Susanna Monnet, pietose donne le quali intera dedicarono la vita a sollevare infermi, a porger loro coi farmaci vigoria di corpo, con le dolci parole forza di animo per sopportare più rassegnatamente le pene. Che se chiedete quali altre virtù premiasse l'accademia francese, vi diremo quelle pure che tengono loro stanza nel silenzio e nella pace delle domestiche mura: premiò cioè in Luisa Legrand ed in Giulio Francesco Felix quello spirito di amor di concordia, quello spirito di famiglia, così pieno di conforto e di consolazioni; premiò negli sposi Loffer, i quali raccolgono alcuni fanciulli nati dalla colpa, e li nutriscono e li educano, un bello esempio di carità cristiana; al modo stesso che i conjugi Loiseau ritennero presso di loro il bambino che per mercede avean preso a nutrire, ma che senza più mercede amarono come a figlio quando orfano della madre non avea chi più prendesse cura di lui. E vorrei che a bene dell'umanità l'accademia non avesse più a premiare, come fece nei conjugi Rouy, due esseri i quali non esitarono un momento a raccogliere una povera fanciulla, una fanciulla ch'essi avean tenuto al fonte battesimale, una fanciulla abbandonata alla carità pubblica da crudeli parenti, venuti in ira per non aver messo al mondo che una pazza.

Se si volessero ricordare tutte le belle opere che l'Accademia premiò in questo anno, non si dovrebber che tradurre per intero le affettuose parole del sig. Viennet. I nomi di Fanny Muller, dei conjugi Laumone, di Lucas, Borlot, Bertina Guedin, Hocq, Caterina Quéron, Pietro Francesco Rètel, soneranno in Francia come quelli di tanti esseri benefici che la Provvidenza manda sulla terra per mitigare le pene dell'umanità languente. Essi miseri, in mille guise han cercato e trovato i mezzi per sollevare altri miseri; e poichè l'intera lor vita è una vita di sofferenze e di abnegazioni, si son fortificati nel pensiero che *Iddio lo vuole*, ed a loro stessi han ripetuto questa frase eloquentissima più che tante altre, delle quali orgogliosamente la storia conservò nelle eterne sue pagine i ricordi.

Il più gran premio fu concesso dall'Accademia ad un vecchio soldato, che raccolse orfani, li nutrì, li educò. E che titoli avesse il Mulier ad ottenere il premio, vel diranno le parole stesse del sig. Viennet.

« Il primo di questi orfani è raccolto fra gli avanzi sanguinosi e gelati della fatale campagna di Russia, e tal è l'eccellenza dell'educazione datagli da Muller, che questo giovane è oggi uffiziale superiore in un reggimento di linea. Il secondo, chiesto come un beneficio ad una famiglia povera di Tolosa, ora ha cura di una parrocchia della diocesi di Viviers. Un terzo pel corso di tredici anni è l'oggetto delle cure del vecchio soldato, il quale esercitando il mestiere di calzolajo, lo ammaestra in esso, e la buona condotta del giovane pupillo si aggiunge per farne un maestro calzolajo di reggimento. Due altri fanciulli, tolti ad un padre ch'è un cattivo soldato, un uomo senza costumi e senza principii, che toglie al benefattore i figli e glieli ridà per mercede, sono educati per venti anni a'buoni sentimenti, a'buoni principii. Noi abbiam veduto in questa vita di un artigiano militare una carità esercitata con intelligenza, il desiderio costante di trasformare in cittadini utili, esseri che la miseria avrebbe forse potuto trascinare al vizio; e noi abbiam messo il vecchio soldato a capo di questo concorso. »

Questi uomini benefattori dei poveri, educatori degli orfani, che non misurano pericoli per salvare il lor simile; queste donne che dimenticano tutto per dedicarsi ad una vita di carità adempiendo quella missione per la quale furon mandate sulla terra alleviatrici delle pene degli uomini, vivono in un secolo che alcuni chiaman corrotto, in una società calunniata nei romanzi. Ma non è la Francia sola che può lodarsi di accogliere tali esseri benefici e virtuosi; ben può gloriarsi però di avere un' istituzione, la quale squarciando il velo in che nasconde le sue opere la carità, come a documento ed esempio le rivela agli uomini perchè le imitassero, all'umanità tutta perchè se ne allegrasse. Ovunque son uomini congregati in civili comunanze, avrete a raccogliere copia di fatti così consolanti: e molti ne veggiamo tutto dì annunciati, e sempre e costantemente ci si è porto argomento di ammirare quella schiera di prodi accorrenti ove sono sventure, più solleciti ancora di venire al soccorso che non sian le sventure stesse di giungere inaspettatamente. Così fra i rischi delle tempeste vediam sempre uomini intrepidi avventurarsi per salvar la vita pericolante dei loro simili, e fra il dirompere e l'allargarsi dei torrenti ove più è il pericolo, là veggiamo accorrere uomini benefici, che senza curare i rischi a che si mettono, gareggiano di ardimento e di virtù. E queste opere non si compiono per calcolo, dappoichè nelle ore del pericolo ogni calcolo è muto, e l'uomo non sente, non ubbidisce che ai palpiti, che agli impeti del suo cuore. Chi declama contro i tempi e contro gli uomini ricordi questi fatti, e confessi quanto vuote ed ingiuste sian le sue declamazioni; chi disconosce quello spirito di carità che informa questo secolo, pensi un momento alle grandi istituzioni di beneficenza, e confessi di essere ingiusto; e chi non contento di fatti parziali dimanda un eloquente quadro del carattere caritatevole dell'epoca nostra, legga il rapporto del sig. Viennet intorno ai premi Montyon decretati in questo anno dall'Ac-

cademia francese, e l'altro del Villemain sulle opere di pubblica utilità, e vedrà lucidamente come il progresso sociale sotto tutte le forme sia oggi l'istinto pubblico, com'oggi si realizzi quanto racchiudono di praticabile le teorie e le vedute di alcuni intelletti speculatori.

D. Ventimiglia.

LA MADONNA DI LORETO — DIPINTO DI A. DEVÈIRA.

Soggetto di questo dipinto è la leggenda del viaggio miracoloso della casa che la Vergine madre del nostro Salvatore abitò in Nazareth; la quale trasportata dagli angeli fermossi in Loreto città dello Stato Pontificio, ove si venera in un famoso Santuario visitato continuamente dai Fedèli di quasi tutto l'orbe cattolico. Vedes

(La santa casa di Loreto.)

in questo quadro, che ha riscosso meritati elogi, la santa casa portata per aria da quattro angeli, e su di essa seduta col divino Infante tra le braccia la Regina de'cieli tutta raggiante di luce e circondata da spiriti celesti; innumerevoli stelle riempiono il cielo.

Il francese pittore ha spiegato in questo dipinto tutta

la ricchezza solita del suo pennello. La figura della Vergine è bellissima; e belli son pure i quattro angeli che sostengono la Santa casa; se non che si rimprovera a questi la mancanza di movimento che l'artista non è giunto ad imprimere alle loro ale, le quali al dir di Milton nel *Paradiso Perduto*, dovrebbero *agitar l'aria velocemente*. Quelle ali non si muovono per nulla ed i piedi degli angeli s'incrociano tranquillamente, tanto che qualche critico francese ha detto a questo proposito di avere il pittore espresso il momento in cui il santo corteggio si sofferma per prender fiato. Non ostante questa critica, il dipinto del Devèira è un'opera di molto pregio e di un'esecuzione ammirevole. Si è pubblicata di esso a Parigi una bellissima litografia con in giro un magnifico ornato, nel quale veggonsi in bel modo espressi i fatti miracolosi che si rapportano al Santuario famoso di Loreto.

LEVERRIER

(Leverrier.)

Oggi che il nome di Leverrier si associa ad una fra le più splendide scoperte astronomiche, nulla più gradito crediam possa giungere ai nostri associati quanto il veder riprodotta in queste pagine l'immagine del grand'uomo, che senza foggiar ipotesi di sorta, solamente fondandosi su quella legge eterna dell'attrazione onde il creato si regge e governa, aggiungeva allo stelleggiato firmamento un nuovo pianeta, ch'ei vide emerger disfavillante di luce dai suoi calcoli. Il mondo meravigliò all'annunzio della grande scoperta, e più allora che il Galle annunziava di aver osservato l'astro da Leverrier divinato là appunto ove in sua mente questi lo avea veduto. E noi siam lieti intanto di poter con l'effigie del grande pubblicare i versi di un'egregio poeta, il cui nome suona chiarissimo, così che ci franca dal debito di accompagnarlo con parole di lode.

SONETTO

L'ardua sede, ove ascesa, ove raggiante
Miriam l'Astronomia di lume eletto,
A Leverrier fu specula bastante,
E telescopio a lui fu l'intelletto
Per invenir nuovo astro infra l'errante
Del Sol famiglia; sì che al mondo ha detto
Della man col securo atto indicante,
« È là; tutto io ne so fuor che l'aspetto. »
Lo indicò; Galle il vide — Oh del pensiero
Oh del saper fra l'opre portentose
Opra portentosissima davvero!
La bilancia ei redò, che in lance pose
Con un pomo i pianeti, ed il mistero
Di lor curve spiegò danze amorose.

F. Ruffa.

DELLE CHIESE DI RAVENNA

E SPECIALMENTE DELLA SUA CATTEDRALE.

« La Cattedrale di Ravenna dividesi in cinque grandi navate, con quattro ordini di colonne di marmo greco, più sontuose essendo le 26 della navata principale. Adornano la tribuna pregiatissimi musaici, operati nel 1112, dove colla risurrezione e l'ascensione del Redentore è una corona di santi vescovi e patroni, dieci dei quali hanno sotto l'altar maggiore i loro corpi. La navata di mezzo vedesi fregiata di dodici grandi quadri di pennello maestro, e le due cappelle laterali sono ricche di finissimi marmi e di egregie pitture, ammirandosi in quella del Sagramento il quadro principale ed i quattro evangelisti, opera del famoso Guido, e nell'altra della B.V. del Sudore, la cupola dipinta a fresco da Giovanni Battista Barbiani. Presso al coro era l'antico *Cartilogio*, ossia le camere destinate alla conservazione de'codici e manoscritti. Il santo arcivescovo ravennate, Pier Crisologo, vi eresse a lato la grandiosa canonica, e vicino sta il palazzo arcivescovile, che fu stanza del pontefice Clemente VIII, nel suo passaggio per a Ferrara. L'altissimo e vetusto campanile di forma rotonda s'inalzava ancor più, ma il tremuoto notabilmente il danneggiò sul finire del secolo XVI. L'anno 380 l'arcivescovo Sant'Orso ridusse a forma grandiosa questa chiesa, la cui origine molti traggono ancor più indietro: ebbe essa in concorso di Roma e di Gerusalemme il famoso titolo di *Agios Anastasios* (Santa Risurrezione), e si disse pure *Chiesa Ursiana*, dotata d'infiniti privilegi spirituali e temporali. La sua cattedra da s. Apollinare, che il principe degli Apostoli vi spedì a recare il dono della fede, sino al beneficentissimo Codronchi, non ha guari defunto, vanta una serie non interrotta di 116 arcivescovi, per santità insigni, per dottrina e per altezza d'origine. Senza enumerarne partitamente i pregî, fu la metropolitana di Ravenna riconosciuta non solo per la nobilissima basilica e capo di tutte le chiese delle due provincie Flaminia ed Emilia, ma ancor più oltre nei vari tempi estese la spirituale ed anche la temporale giurisdizione. All'amministrazione del battesimo serve la vetusta chiesa di s. Giovanni in Fonte, prossima alla metropolitana, tutta costruita di fini marmi, e vi si ammirano ampî quadrati di porfido, su' quali posano le 24 colonne che reggono la cupola, splendida per isquisiti lavori in musaico, che rappresentano il Precursore in atto di battezzare il Messia, con all'intorno i seniori dell'antica legge, e gli apostoli della nuova. Memoranda è pure l'origine dell'antica basilica, dal re Teodorico edificata ad onore di s. Martino, che chiamossi *in coelo aureo* pei doviziosi ornamenti onde ne risplendeva la volta, e si dice di santo Apollinare nuovo, dopo che, per timore delle incursioni saracene, fu fatto credere essersi ivi trasferito a maggior tutela il corpo di esso santo patrono. È il tempio a tre navate, sostenuto da 24 colonne di marmo greco, che il re goto fece da Costantinopoli trasportare. Le pareti istoriate a musaico servono alla storia dell'arte, rappresentando il costume di quel tempo. Ricca di marmi, e fregiata di colonne d'alabastro e di porfido, vedesi la cappella delle sagre reliquie, ove fra le molte trovansi il capo del profeta Eliseo, fattovi trasportare da Alessandria per ordine dell'imperatore Teodosio, e quello di s. Giovanni papa, martirizzato da Teodorico. Nell'atrio maestoso della chiesa è il ritratto in musaico dell'imperatore Giustiniano. Annesso inalzasi l'ampio convento, prima dei Benedettini, poi degli Osservanti, e ab antico ivi era la magnifica reggia dei monarchi ostrogoti, della quale si veggono pochi avanzi, che pur ne attestano la grandezza, e vi è collocato il gran vaso di porfido che chiude le ceneri di Teodorico, asportatovi dal grandioso suo sepolcro. Vuolsi che questo, con pietà filiale, Amalassunta costruisse in riva al Montone pochi passi lontano dalla città, e consiste in maestosa mole circolare di pietre quadre a cuneo, ricoperta da una gran cupola composta di un sol pezzo sterminato di granito, opera veramente maravigliosa. In cima a quel sasso venne nell'anzidetto vaso collocato il cadavere del re Teodorico, e ne fu poi tolto nel 1509. La chiesa chiamasi di santa Maria Rotonda, ed ha il pavimento di marmi colorati. Capolavoro di gotica architettura è la chiesa di s. Vitale, tenuta dai monaci Cassinesi, e vuolsi che la edificasse Giuliano Argentario ravennate, colla cooperazione di Narsete a tempo dell'arcivescovo s. Eccelsio. Ottangolare di forma, ha due ordini di colonne: le ventotto superiori sorreggono la cupola, ed è praticata per mezzo agli archi di esse una loggia, d'onde si ammira il tempio sottoposto, la quale è sostenuta dalle diciotto colonne inferiori, tutte di marmi variamente colorati, marmoreo essendo pure il pavimento. I musaici della tribuna rappresentano l'imperatore Giustiniano, l'imperatrice Teodora, e tutta la sfarzosa corte orientale, presenti alla dedicazione fattane dal santo arcivescovo Massimiano. Maravigliose sono le quattro colonne di pietra dura che adornano l'altar maggiore, e ricchissime le quattro principali cappelle, sopra tutte quella di s. Vitale, di cui è dipinto il martirio dal Barocci. La basilica di s. Francesco, uficiata dai Conventuali, sorge sulle rovine dell'antico tempio da Lucio Publicio Italico eretto a Nettuno, dove dalle armate navali romane celebravansi i giuochi nettunali: san Pier Crisologo la converti in chiesa, dedicandola a s. Pietro, principe degli Apostoli. Le tre navi vengono sostenute da colonne, e pregiatissimi sono i dipinti, co' quali l'adornarono il Rondinelli ed il Longhi ravennati ed il Sacchi da Imola, una preziosa memoria lasciandovi pure il celebre Giotto con una sant'Apollonia da lui dipinta in una finestrina vicino alla porta. Si mostra tra le reliquie il capo del profeta Giona. De' molti insigni mausolei che racchiude, chiama gli stranieri quello che il veneziano Bernardo Bembo, padre del famoso cardinal Bembo, fece coll'opera dell'egregio scultore Pietro Lombardo, erigere a Dante Allighieri morto nel 1321 alla corte de' Polentani. Al monumento marmoreo aggiunge principal fregio il ritratto di quel Sommo, coll'epigrafe *Virtuti et honori*, e con sei esametri da lui medesimo composti, nel quinto de'quali non cessa il deplorare il suo esilio. E vi hanno pure tomba un insigne antenato del tragico astigiano, il p. Enrico Alfieri, generale dell'ordine, mortovi nel 1403, il principe Ostasio quarto da Polenta, che cessò di vivere nel 1396, e molti altri cospicui personaggi. Anche la vetusta chiesa dello Spirito Santo risguardasi come basilica insigne, nè

manca di eleganza nella struttura, sostenendone le navi quattordici belle colonne; ma veneranda è sopratutto la memoria che qui si serba del prodigioso apparire di una colomba, la quale, posandosegli sul capo, designò ciascuno degli 11 progressivi successori di s. Apollinare nell'arcivescovato, ultimo dei quali fu s. Severo, umile artigiano e manifattore di lane, accennandosi e la porta laterale per la quale il pio uomo entrò nel tempio, e la finestra onde spiccò la colomba il suo volo, ed il pulpito da cui i nuovi pastori ravennati arringavano la moltitudine. La bella chiesa dedicata a s. Giovanni Evangelista è un monumento della pietà di Galla Placidia, che da Costantinopoli navigando per l'Italia con Valentiniano suo figlio, fece voto di costruire, se salva dalle infurianti tempeste, avesse approdato: e la promessa attenne con sontuosità da sua pari, e quivi elesse di riposare dopo la morte. Di moltissimi altri tempî abbonda Ravenna, che ci è pur forza di trasandare, ma non si può chiuderne il novero senza parlare della famosa Basilica di s. Apollinare in *Classe*. Di questa parte di città dove riparavano le flotte romane, ed era il famoso porto di Candiano, è questo il solo monumento che rimanga. Elevata con gotico disegno da Giovanni Argentario in tempo dell'arcivescovo s. Ursicino, alla metà del sesto secolo, di finissimo marmo sono le ventiquattro colonne che la sostengono, e pregiatissimi gli ornati di esse. Nella tribuna vedesi effigiato S. Ursicino, da una parte e dall'altra l'imperatore Costanzo eterodosso che concede all'arcivescovo Reparato il chiesto privilegio di non andar soggetto al romano pontefice. È però mirabile cosa, che, sebbene a lunghe ed aspre contese desse luogo questa riprovevole scissura, pure la chiesa ravennate non fu mai lordata da pravità ereticale. Nell'altare dedicato alla B. V., in mezzo alla chiesa, riposò già il corpo di sant'Apollinare trasferito poi nella Confessione sotto l'altar maggiore. Vi sono pure nove marmorei mausolei, dova si crede giacciano altrettanti de' primitivi arcivescovi ravennati. Famoso nella storia ecclesiastica è il monastero Classense, che, appartenuto a'Benedettini, venne indi a'Camaldolesi istituiti da s. Romualdo, illustre cittadino ravennate, che quivi indossò la cocolla. Questi monaci col tratto del tempo intimiditi dalle incursioni alle quali andava Classe soggetta, si ricovrarono nel nuovo monastero di s. Romualdo entro la città, e la vecchia basilica incominciarono a trascurare, cercando altresì che il corpo di s. Apollinare fosse con onorificenza trasferito, il 13 luglio 1632, alla metropolitana in luogo di deposito; ma nel 4 giugno 1654, per ordine della Congregazione de'sacri riti, fu all'antica sede ricondotto. Molti altri tempî erano in Classe, ora totalmente demoliti, e quello specialmente che chiamossi Tempio Petriano, ceduto all'arcivescovo s. Pietro Juniore da Teodorico, e che dianzi era consacrato a Giove. Della città di Cesarea, che stava tra Classe e Ravenna, non rimane vestigio alcuno, e soltanto un'ignuda colonna segna il sito ove inalzavasi la chiesa di s. Lorenzo in Cesarea, da' Benedettiini passata a' Canonici lateranesi, e poi demolita. Famosa è altresì la chiesa di santa Maria in Porto, quasi ad una lega di distanza da Ravenna, sul lido adriatico, siccome quella ov'ebbero origine gli illustri canonici Portuensi istituiti dal b. Pietro Oresti ravennate, il cui corpo ivi riposa. Vuolsi che il campanile di questo tempio fosse l'antico faro. Il porto Candiano già tanto celebre, dal quale prese nome la basilica, venne ristorato e ridotto all'odierna forma dal cardinale legato Bonifacio Gaetano, e sotto Innocenzo X fu, per cura dell'altro cardinal legato Gio. Stefano Donghi, escavato il canal Panfilio, che ricondusse le navi sino alle mura, riparando così i mutamenti nel lasso del tempo operati dalla natura. Della celebre *Porta Aurea* o *Speciosa*, che dava ingresso alla città fabbricata di marmo dai Romani, veggonsi grandiosi gli avanzi. X.

STORIA DI DANIELE BOONE

(Continuazione, vedi pag. 137.)

Tostochè fu ristabilito un pò d'ordine e di tranquillità, si tenne un gran consiglio. Sembrava non potersi dubitare che gl'Indiani erano decisi di resistere all'invasione de' loro territorii da caccia; una parte del bestiame erasi perduta; le donne mostravansi spaventate; ed un massacro generale doveva credersi inevitabile ostinandosi a procedere innanzi. Fu dunque risoluto di retrocedere.

Non istaremo qui a descrivere le sensazioni provate dal nostro eroe, allorchè si vidde obbligato di rinunciare ai suoi più cari progetti nel giorno stesso della morte di suo figlio. Addio gli eccitamenti della caccia e di una lotta perpetua contro i Selvaggi! Egli vedevasi suo malgrado costretto di tornare ai lavori de' campi.

Fu forza rassegnarsi a questa novella posizione, ma mentre egli si consumava in una laboriosa inazione, lo spirito di speculazione si dilatava sulle terre dell'ovest. Agrimensori e speculatori percorrevano quelle foreste che Boone prediletteggeva tanto, e tracciavano le prime indicazioni delle città che dovevano sorgere là ove damme e bisoni pascevano in libertà da migliaja di anni.

Nel tempo stesso l'odio geloso degl'Indiani cresceva da giorno in giorno più minaccioso. Verso la fine di aprile del 1774 esso scoppiò all'improviso, e di altro non sentivasi parlare che di massacri e d'incendii. Boone ascoltava tali racconti con violento desiderio di prender parte alla guerra; chè egli odiava gl'Indiani tanto, quanto amava la vita selvaggia; ma come fare pe' doveri di famiglia ai quali trovavasi stretto? Un giorno ei vede venir per la valle un cavaliere a corso lanciato, il quale da parte di lord Dunmore governatore della Virginia, iva domandando a dritta ed a sinistra di Daniele Boone, il cacciatore che ha percorse le terre dell'ovest. Qual fosse la sorpresa e la gioja di Daniele nel sentirsi scopo di un messaggio del governatore, è facile l'imaginarlo. Si voleva da lui che andasse in cerca degli agrimensori che si erano inviati ad esplorare e misurare quelle regioni; poichè i Selvaggi avevan proclamata la guerra su tutta la frontiera.

Daniele respirava appena nel sentirsi comunicare questi ordini. Egli guarda sua moglie, la quale non ardisce di opporsi ai comandi di un lord; prende la sua carabina, dà un affettuoso e prolungato abbraccio ai figli ed alla loro madre, e si dichiara pronto ad intraprendere la missione che gli si vuol affidare. In fatti nel giorno 6 giugno 1774 cominciò Daniele quel pericoloso viaggio in compagnia di un certo Michele Stoner. Tutti due raggiunsero felicemente gli agrimensori, e li ricondussero sani e salvi, dopo di aver percorso in due mesi meglio di ottocento miglia.

La guerra con gl'Indiani ebbe fine col trattato di Campo-Carlotta, nel novembre del 1774; ed allora s'incominciò a pensare seriamente all'occupazione del Kentucky. Il primo che vi pose mente fu un certo Riccardo Henderson abitante della Carolina del nord, il quale, avendo inteso a parlare delle avventure di Boone e della terra promessa che aveva scoperta nell'ovest, risolvette di farne acquisto; ma come, e da chi far capo?... ecco il difficile a sapersi. A que' tempi la potenza dell'Inghilterra incominciava a venir meno nell'America. Henderson avvezzo a rischiose speculazioni preferì di rivolgersi ai Selvaggi. Conoscendo le pretenzioni degl'Indiani del mezzogiorno sul terreno che egli agognava, incaricò Boone di aprire con essi le trattative; ed in tal modo ottenne dai capi dei Cherokees la cessione di tutte le terre situate tra i fiumi Kentucky e Cumberland. Appena conchiuso l'affare, il nostro pioniere si

occupò di aprire una strada per quelle nuove contrade, ardua intrapresa ed oltre ogni dire pericolosa. Gl'Indiani del nord non avevano ancora obliati i disastri provati nell'ultima guerra; ma d'altra parte non potevano vedere con indifferenza invadere le loro terre da caccia. Nè l'acquisto fattone dai Cherockees poteva essere per essi di alcun peso: i Cherockees non avevano giammai posseduto quelle terre. Boone era a giorno di tutto ciò; pure non se ne inquietava punto: i suoi compagni erano bene armati ed egli proseguiva la sua strada con precauzione e senza strepito. In tal modo, mercè la sua sagacia e la sua intrepidezza gli agrimensori varcarono felicemente le montagne e le valli segnando gli alberi lungo la strada percorsa. Ed accostavansi già al termine del loro viaggio, senza che alcun Indiano si fosse ad essi avvicinato. Ma tutto ad un tratto si viddero accanitamente attaccati; e comunque i bianchi non fossero colti alla sprovista perchè sempre tenevansi apparecchiati a combattere, pure perderono nella mischia quattro uomini. Continuarono essi, ciò non ostante, il loro cammino, e giunsero al fiume Kentucky ne'primi giorni di aprile del 1775. Ivi immediatamente si occuparono di costruire una prima stazione che chiamarono Booneborough, cioè Borgo di Boone. Consisteva in un picciol forte lungo 70 me-

(Un podere americano nella Virginia.)

tri, largo 50, tutto fatto con tronchi di alberi: questa costruzione costò ai nostri avventurieri due mesi e mezzo di fatiche e di pericoli; poichè ebbero sempre a lavorare con la scure in una mano, e la carabina nell'altra.

Il capo dell'intrapresa, Henderson, giovandosi della strada segnata da Boone, lo raggiunse con 40 uomini armati. Il blockhaws, ossia il picciol forte non era puranco terminato, quando questi riunì sotto un olmo gigantesco i delegati delle quattro altre stazioni che incominciavano pure a fondarsi, onde stabilire in comune il governo e le leggi dello stato novello. Questi atti legislativi sembrano certamente prematuri a noi che facciam parte delle vecchie società europee; ma gli Americani avvezzi a veder nascere quasi per incantesimo le popolazioni e le città, appena abbattuti i primi alberi di una contrada, segnato appena il sito di una futura città, ¡si occupano immediamente di formare un governo.

(Il fine ne' prossimi numeri)

NAPOLI, DALLA TIPOGRAFIA DEL POLIORAMA PITTORESCO
Strada Monte di Dio a Pizzofalcone, n. 49.

LA MOSCHEA DI KESMAS-EL-BARADEYEH

NEL CAIRO.

Questa moschea è situata nella strada Derb-el-Ahamar, il cui prolungamento mette capo nella piazza della cittadella.

Un largo corridojo, o portico, sostenuto da archi di stile moresco, gira all'intorno del cortile. Ivi passeggiano lentamente e gravemente i Musulmani tutti assorti nelle loro meditazioni. Molte porte che veggonsi lungo quel portico lo mettono in comunicazione con la grande sala della Moschea situata sotto la cupola.

Richiama l'attenzione in quel cortile un padiglione sostenuto da piccole colonne, e destinato a coprire una fontana, le cui acque limpide e fresche servono alle abluzioni che è nell'obbligo di fare ogni vero credente allorchè va, una volta al giorno almeno, il più sovente

(Corte interna della moschea Kesmas-el-Baradeyeh.)

nelle ore meridiane, a pregare nella Moschea.

La fontana di cui parliamo, è inoltre protetta dall'ombra di un sicomoro annoso, il quale appunto per la sua vetustà e grandezza sarebbe un oggetto di curiosità tra noi: non così in Egitto, ove la vecchiezza delle piante riceve una certa venerazione, nè si abbattono, che quando esse sono perite all'intutto; specialmente poi quando le loro radici trovansi in un terreno reputato sacro. Altro motivo di rispetto sono ivi per le piante i nidi di cicogna e di colombi che si nascondono tra le le loro foglie.

CHIESA BADIALE DEL S. MENNA

IN S. AGATA DE' GOTI.

Fra i monumenti di pietà, che i religiosi Normanni eressero nella città di S. Agata de' Goti, non merita l'ultimo luogo la maestosa chiesa ivi innalzata dall'allora suo conte Roberto nel 1112 al solitario del Sannio S. Menna, del quale ci ha tramandata la biografia il pontefice S. Gregorio il grande. Il sontuoso tempio a tre navate serba tuttavia delle particolarità che fissano l'attenzione del riguardante per la sua struttura ed antichità. Dieci colonne sostenevano il sacro edificio; ma minacciando questo rovina sul finire del passato secolo, furon nell'anno 1789 affiancate e coperte con fabbrica laterizia per costruirvi de'contro-archi, e così riparare la crollante nave maggiore. Ha in fondo un solo altare circoscritto da corrispondente presbitero, come si osserva nelle primitive chiese, al quale si ascende col mezzo di otto gradoni: il pavimento del sacro tempio, non che il presbitero e scalini, pe' quali all'altare si sale, son tutti ornati di mosaici vermicolati, ben conservati, e maravigliosamente lavorati. Una tavola esprimente il salutevol segno della croce, l'effigie de' principi degli Apostoli S. Pietro e S. Paolo, l'eremita S. Menna ed il glorioso vescovo di Tours S. Bricio da pennello de' mezzi tempi redatta, adorna l'ara, sul cui arco maggiore il segno si ravvisa di esser la chiesa Badiale sacrata dal pontefice Pasquale II, nello stesso anno 1112, a petizione del suddetto conte Roberto fondatore; ed un'apposita iscrizione ancor sistente nel destro muro dell'ingresso nella medesima, ne porge a tutti perenne testimonianza. Ma la rarità principale, che distingue questa dalle altre chiese, sono due pareti che dividono l'area di essa, per tener separati gli uomini dalle donne, a seconda della costruzione degli antichi sacri edificì; pareti egualmente vestite di mosaici, e che indicano tuttavia essere stato un tempo provvedute di cancelli per dividere l'un dall'altro sesso.

Il pio Normanno, fondata la chiesa, la dotò di assai pingui entrate, e per meglio mantenervi lo splendore del culto, vi chiamò a servirla i canonici Lateranensi.

Siam dolenti, che nella menzionata restaurazione delle sue mura, avvenuta nell'espressato anno, il regio amministratore delle sue rendite di quell'epoca, ne fè coprire con riprovevole imbiancamento tutte le pitture che la costituivano cento volte più rara e pregevole. Queste pitture in un muro rappresentavano la consacrazione della chiesa, eseguita da Pasquale II assistito da cinque cardinali e molti prelati; e nell'altro la venuta de' canonici Lateranensi, chiamativi dal menzionato conte Roberto per officiarla. E la tradizione antichissima assicura, che in quel guerriero che introduce in chiesa i suindicati Religiosi, vedevasi appunto l'effigie al naturale di esso conte Roberto. Ma in occaasione di una visita dal vescovo di S. Agata Giovanni Guevara de' marchesi di Arpaja fatta in essa Chiesa a 17 giugno 1534, essendosi descritte le figure dipinte ne' muri laterali del sacro tempio nel modo da noi esposto, non si assicura che nel guerriero fosse espressa la vera effigie del conte Roberto, dicendosi nudamente: *in alia pariete adventus Regularium Canonicorum Lateranensium sub ducis auxilio depictus adspicitur.*

Mercè le cure dello scribente, accedendovi il pieno consenso dell'attuale abbate di S. Menna D. Filippo Ventapane de' Marchesi di Spano, che ne ha promossa la esecuzione, si sta togliendo l'imbiancamento, e riproducendo nel miglior modo che si potrà l'antica pittura.

S. Agata de' Goti 1. Ag. 1846.

F. V.

CRISTOFORO COLOMBO.

Mira umil letto; lugubre
Ivi è silenzio e calma:
De' ceri al raggio pallido
Mira un'estinta salma;
Ad aspettare il giorno
Son pochi amici intorno;
Muti non versan lagrime,
Ma dagli sguardi appar
Mal rattenuto un fremito,
Un tacito imprecar!

T'appressa; a quell'esanime
Spoglia ti prostra innante;
Fiera, tremenda storia
Rivela a te un istante:
Lui che opprimea la sorte,
Cui pace diè la morte,
Colombo egli è, la vittima
Di sconoscente età:
Tristo e funesto esempio
Pel tempo che verrà.

Del mar l'immenso spazio
Vide la mente ardita,
Ed i già posti limiti
Brevi ed angusti addita.
Alta sublime idea
Del Grande in cor fervea;
L'arcana forza ed arbitra
S'affretta a secondar;
E un nuovo mondo appar.....

S'ebbe mercede e gloria
Dalle sofferte pene . . .
Gloria di vili ingiurie,
Mercè di rie catene.
L'allòr sudato tanto
Formò d'un altro il vanto:
Così prostrarlo invidia
Coll'arti sue credè . . .
Ma nol potevi; il Genio,
Stolta, è maggior di te!

Ma qual chiaror diffondesi
Dalla funerea soglia . . . .
Mira; commossa s'agita
L'inanimata spoglia —
« Il furor vostro, il duolo,
Ei grida, avrà consuolo,
« Di questa età l'obbrobrio
« L'onta arrecata a me,
« Vendicheranno i secoli,
« Vendicheranno i Re.

« Un dì verrà che gli uomini
« Sul ligure mio suolo
« Lieti vedranno giungere
« Italo eletto stuolo:
« E innanzi al simulacro
« Che al nome mio fia sacro
« Tutti inspirati, unanimi
« Sciorranno un plauso allor:
« Compenseranno i posteri
« Ogni passato error!!...

GIOVANNI L. PASQUALONI.

L' OCEANIA

STORIA E COSTUMI D'UN NUOVO MONDO

LA MALESIA — 5. NASSAU, L'INGANNATRICE, EC.

Lasciando Sumatra, della quale abbiamo veduto più maniere di costumi e di usanze, e senza uscir dalle isole di Sounda, visitiamo quelle che guardano la costa occidentale di Sumatra. Ne offriranno non meno speciose costumanze, le principali in ispezie, come sarebbero Nassau, l'Engano e Nias. — Sono tutte presso la Linea, alcune nei primi gradi del nord, altre nei meridionali.

Visitiamole rapidamente sì, ma peculiarmente.

Nassau — Sono due isole, chiamate anche *Pogghi*, abitate alla costiera, deserte nell'interno, fertilissime di sagù, che è, con le patate e le banane, il primo nutrimento de' naturali; v'aggiungon talora polli e maiali, ma spesso serbano questi animali ai sacrifizî, istigati che sono a ciò da scaltri preposti o sacerdoti che possente predominio esercitano sul popolo. Il quale, ascendente ad un milione e mezzo ad un bel circa di anime, è diviso in tribù, accolte là ove un fiumicello ne ha già fatte aggruppare le case costrutte di travi e bastoni di bambù.

Il colore degl'indigeni è bronzino; le membra di essi sono proporzionate, la struttura ne è regolare, non deforme l'aspetto; se non che la mania che li domina, non appena giungono agli anni della pubertà, di effigiar sulla loro pelle mille strani disegni, ne altera siffattamente i tratti, che finiscono anche i più regolari per divenir ributtanti. Non solo il volto, ma tutto se ne coprono il corpo, e uomini e donne; nè vale vestimento a celar questa mostruosità d'elezione, perchè vi sono molte donne che per tutto abbigliamento non hanno che una collana di scaglie di vetro!

V'ha chi dà loro più lusso di vestimenta; John Crisp che visitò quelle contrade vide donne con berrettoni conici di foglie di banano, e foglie sui loro seni, e vide fino la tela cingerne i lombi ... Ma dovette forse esser quello un giorno di gala per giungere a tanto sfarzo! — Nerissimi e lunghi hanno i capelli, bianchi ed acuti i denti, non per colpa della natura, ma per lavorìo continuo di lima. Pacifici tra loro gl'indigeni, volgono la loro freccia, non pennuta ma secura, e spesso avvelenata, sulle tigri; talora sui nemici che vengono da altre isole.

V'hanno leggi, ma poche e tradizionali; condanne, ma non magistrati. Il popolo s'aduna; il ladro o restituisce, o è menato a morte; l'assassino è dato ai parenti dell'ucciso ... Strana eredità!

Le nozze son fatte con pompa; i genitori rispettivi han prealabilmente fidanzati i giovani, che non hanno il diritto della scelta, ma invece il piacer della sorpresa. E questa è tanto più singolare, in quanto che una inconcepibile usanza fa preferire la fanciulla che ebbe già qualche figli; questi divengono beni dotali! Andate mo a persuader quei mariti della stranezza di un tal uso! Eppure la poligamia è vietata; come è punita la violatrice del giuramento conjugale, alla quale il tradito sposo si contenta di radere il capo, e prendere ogni avere; il che è il massimo della crudeltà di quei *barbari!*

Engano, *o isola ingannatrice* tolse forse questo nome da nascose scogliere, e forsanco dagli abitanti che sono antropofagi, o almeno tali sono creduti. Il Dally dice, che Carlo Miller trovò invece uomini rozzi e scempî, alti della persona, e di color bronzino, ricoverati in capanne di forme irregolari, nè altro aggiunge per questa specie d'immenso scoglio cinto di scogli minori, se non che danno alimento agl'infelici abitatori di esso, lo zucchero della canna, il pesce secco, il cocco, le patate, e qualche lichene!

Singolari abitatori! Eppure vi si succedono le generazioni; ed il linguaggio è il più apparente distintivo che li fa diversi dai bruti.

Nias, *o Poulo Nias* è la maggiore di queste isole. È tra il 1. e il 2. grado di latitudine nord, al 95. di longitudine occidentale. Bella isola, per fertilità di suolo, per isvariatezza di paesaggio, per vegetazione lussureggiante. Montagne qua e là danno sorgente a larghe riviere irrigatrici, che copiose risaie vi alimentano, e giardini rigogliosi, e quantità d'alberi stellati da frutta abbondevoli. Bell'isola Nias, per porti securi e di ottimo ancoraggio, ma soprattutto per robusti giovani, per avvenenti donne e graziose; belli, e uomini e donne, della bellezza del tipo indù. Sono dugentomila!

Le montagne sono irte di castelletti, o di villaggi, che vanno direm quasi a por nido colassù come le aquile, per assicurarsi da offese di tribù nemica. Sono sempre rivali quelle tribù, ed i Niasiani ne vengono più coraggiosi, perchè, amantissimi dell'independenza, preferiscono la morte alla prigionia! Eppure — tristissima cosa a dirsi! — su quelle coste appunto, forse allettati (come avvien sempre!) dalla bellezza del suolo, si va dal resto della Malesia, e fin dall'Europa a prendere gli schiavi per farne commercio.

Togliamo all'autore degli *Usi e Costumi dei varî popoli* un esempio degli eroici sacrificî, di che è capace l'indigeno di Nias per difendersi contro alla schiavitù. In un mercato di schiavi, guerrieri di una tribù meridionale avevano circondata la casa solitaria d'un Niasiano; v'era un'intera famiglia, ed il compratore era là che aspettava la sua merce. Quando il misero padre non potè più difendersi, sfuggì per un momento agli avidi trafficanti, rientrò in casa e tratto il kriss, con esso uccise la moglie, i figli, e finì per immergerselo nel cuore.

Sparta e Roma non vantano maggior prova di amor di libertà!

Anche il modo d'inumare i cadaveri è singolare in questa isola. A Nassau il morto è adorno di coralli, di pezzetti di vetro e di tutte quelle minuterie che in vita possedè; poi è inumato, ed al ritorno dei parenti, la casa è demolita, e gli alberi intorno sono sradicati, perchè nulla debbe sopravvivere al defunto.—In Nias il modo è più specioso: i cadaveri non sono interrati, ma chiusi in uno spesso sarcofago di legno posato su quattro pali, che, fitti nel terreno, lo tengono ad una certa altezza dal suolo. Sotto si piantano arbosceili, e piante rampicanti e fiorite, che avviticchiandosi intorno al feretro, dopo poco tempo lo nascondono tutto in un bel viluppo di foglie e di fiori! —

Oh! una croce in cima, una lagrima amica sui fiori, e non saprei scegliere nella mia piaggia nativa più gradevole estrema dimora!

Ach. de Lauzières.

GRICOLTURA

ERPICE E TAGLIA-ZOLLE DI NORVEGIA.

Condizione essenziale per ottenere, o almeno sperare buon ricolto, è quella di seminar bene e presto. L'affidar il più presto che si può nell'Autunno le semenze del grano e di altri cereali al suolo fa si che le radici delle piantoline acquistino un

*

certo sviluppamento prima che sopravvengano le gelate, le quali induriscono la terra e sospendono la vegetazione. Per seminar bene poi, occorrono, specialmente nelle terre forti, varii strumenti che non possono adoperarsi se non l'uno dopo l'altro, come sono appunto l'erpice che serve a coprire il seme ed il cilindro per rompere le zolle e sminuzzare il terreno. Or questa doppia operazione si è in Norvegia resa semplice e facile mercè l'ingegnoso strumento di cui offriamo qui il disegno. Nell'osservarlo ognuno intenderà facilmente come, mercè le punte di ferro che sono annesse all'asse anteriore, s'incominciano a tagliare le zolle, e con quelle che circondano gli altri due assi si finisce mirabilmente l'operazione rivolgendo la terra e continuando a tagliare e sminuzzare le zolle. Vantaggioso più di ogni altro è questo strumento nelle terre argillose, le quali si rendono per questo mezzo soffici e spianate come le ajuole di un giardino, sì bene l'erpice e taglia-zolle di Norvegia polverizza il suolo a cinque o sei centimetri di profondità.

Quest'istrumento è stato nel 1845 introdotto con grandissimo successo in Inghilterra, ove ha subito ricevuto nuovi perfezionamenti, ed un premio è stato decretato per questi nell'esposizione agricola di Newcastle-su-la-Tyne. È costruito tutto di ferro, ed esige due soli cavalli di forza ordinaria. Peccato che il costo di questo strumento sì vantaggioso pe' lavori agricoli sia superiore ai mezzi limitatissimi della maggior parte de' nostri coloni! Non mancheranno però, lo speriamo, coloro che potranno e vorranno profittare di queste notizie a vantaggio della patria agricoltura.

(Erpice e tagliazolle di Norvegia.)

GIANNI COLUCHE

— On ne passe pas —

Ricercate quanto volete nella vostra memoria, sarà vano: il nome di Gianni Coluche, messo in fronte alla seguente pagina, vi riuscirà nuovo, nuovo il ritratto che l'accompagna. Eppure siamo nell'idea che non debbano tornare del tutto sgradevoli queste poche righe che prendiamo ad imprestito dalla tradizione. Vi si lega immediatamente un ricordo del Grand' Uomo, e per minimo che sia il ricordo, acquista sempre importanza dal riflesso di quell'astro. La tradizione è più modesta e più compiacente della Storia; si abbassa, la buona vecchietta! a raccattar ciò che la storia, l'augusta matrona! non si degnerebbe di guardar dall'alto della propria maestà, e pensa finanche al povero soldato, a Giovanni Coluche, al coscrittello dell'anno XII, che osò arrestare per un momento il passo di Napoleone, dell'Uomo che appena gli elementi e la fatalità potettero arrestare!

Vi sarà le mille volte passato sotto l'occhio una figurina rappresentante il coscritto che dice a Napoleone: Non si passa, *On n' pass' pas!...* Non vi par di vederlo quel soldatello in corruccio, collo sciakò tirato sul cocuzzolo, le gambe slargate, il ventre sporto, il moschetto tenuto a due mani, obbliquamente, ed in modo che la canna tocchi quasi il petto dell'Imperatore, con sulle labbra l'irrevocabile consegna; e rimpetto a lui, Napo-

leone col consueto e modesto soprabito cinericcio, immobile, con la destra in petto nascosta nell'abbottonatura, e la bella testa tranquilla e pensosa? Non vi par di vederlo? Ebbene, tutti sappiamo l'aneddoto, a dispetto della storia che non volle, e forse non poteva, abbassarsi a registrarlo; ma nessuno di noi l'ha inteso raccontar genoino dalle labbra dello stesso Gianni Coluche. E se non fosse stata la sig. Viardot Garcia, (cotesta soave rimembranza della Malibran!) che disegnò ella stessa il ritratto dell'ex-soldato del 1809, il nome della solerte sentinella imperiale sarebbe stato ignorato, ad onta della sua nobile ostinazione, non altrimenti che se fosse stato quello di un'altra sentinella, malaccorta invece o colpevole, che, addormentatasi, fu sostituita dallo stesso

(Ritratto di Gianni Coluche fatto dalla Signora Viardot-Garcia.)

Napoleone!

Il fatto è vero. Era il 1809, al tempo della memoranda campagna di Vienna. Napoleone nel suo manifesto di Ratisbona aveva detto: Soldati, tra un mese entreremo in Vienna!...e di lì ad un mese, senza fallir d'un giorno, senza mancar d'un'ora! la promessa era mantenuta, come fu effettuata l'altra fatta poco tempo innanzi al re di Baviera. Eh! « di quel securo il fulmine tenea dietro al baleno! »

Era avvenuto quell'incredibil prodigio d'Ebersberg, quando Claparède con soli settemila uomini tenne a dovere per più ore, e volse in fuga trentacinque mila tedeschi messi in quella forte postura che faceva scrivere nel celebre proclama: « il ponte, la città, la forte postura di E-

bersberg saranno prova e monumento del coraggio delle schiere di Claparède. Il viatore sosterà, e dirà maravigliando: fu qui, su questo ponte che si stende in tanta lunghezza, da questo castello così forte per la sua situazione, che un esercito di trentacinque mila soldati fu disfatto e fugato da soli settemila nemici! »

Il villaggio non era più, le fiamme lo avevano distrutto; il dì 4 di Maggio era stato l'ultimo per esso, e l'Imperadore aveva dovuto contentarsi di un abituro restato in piedi dopo l'incendio, per passarvi la notte, co' suoi generali. Alla porta era stato messo in sentinella il nostro Gianni Coluche... Vedete mo se la storia poteva brigarsi del suo nome, quando aveva appena il tempo di narrar la disfatta d'un impero! La *consegna* era di non far entrare nè uscire chiunque non fosse accompagnato da un uffiziale dello Stato Maggiore. Sul tardi, l'Imperadore avvolto nel suo cappotto bigio, esce dalla rovinante casupola ... — Non si passa, grida Gianni Coluche. Immerso ne' suoi pensieri, e senza badargli, Napoleone continua a camminare. Coluche allora, preso il moschetto a due mani: — se fai un altro passo, gli grida, ti... pianto la bajonetta nel ventre. (Si è poi detto, per abbellir l'aneddoto, quasi che avesse avuto bisogno d'essere abbellito, che Napoleone si fosse fatto conoscere, e che il soldato avesse soggiunto: — Quand' anche fossi il Caporaletto, non si passa! — Giovanni Coluche nol disse.) Al romore accorsero i generali, gli aiutanti di campo, e tutto lo Stato maggiore; e Napoleone proseguì tra essi l'interrotto cammino.

Coluche intanto era stato menato al corpo-di-guardia, ove i camerati gli dicevano: — Povero Coluche! Sei bello e spacciato! Osar di alzar la mano sull' Imperadore!.. servirai di esempio agl'insubordinati! — Piano un poco!, diceva Coluche che non sapeva persuadersi, piano un poco! E la consegna? Non c'è forse la consegna? Il Consiglio di guerra ha a vedersela con me! —

Al ritorno l'Imperadore fe' chiamare Coluche, che si presentò con la mano allo sciakò, in aspetto deliberato. — Granatiere, gli dice Napoleone, puoi mettere un nastro alla tua bottoniera. — Grazie, mio Imperatore, risponde Coluche, ma il paese è distrutto, e non vi sono più botteghe per comperarne. — Ebbene, replicò Napoleone sorridendo, dopo aver cercato un momento con l'occhio; prendi una pezzuola di panno rosso dalla gonna di qualche contadina; varrà lo stesso.—

Quando Gianni Coluche seppe poi al 1821 la tristissima nuova, dovè piangere amaramente, ricordando, che dodici anni prima, lo stesso giorno, aveva avuto la croce, il cinque Maggio!

Ecco intanto la sua piccola biografia: Nato nel 1780 nel villaggio di Gastins, (Senna-e-Marna), da un vecchio soldato, fu cerna dell'anno XII, e messo nel 17° leggero, nè cangiò di reggimento in tutta la sua vita. Al 1806, in Prussia, cominciò la sua campagna, fu a Jena, ad Eylau, a Varsavia, ed a tutta la gloriosa campagna del 1809 nell' Austria. A Wagram fu ferito. Seguendo col 17° leggero Massena in Portogallo, rimase nella penisola sino a che fu richiamata parte della schiera francese al 1813. Fece la campagna di Francia, ove ebbe una palla nel cranio, ad Arcis-sur-Aube; tornò al servizio di Napoleone nel suo ritorno dall' Elba, ed ebbe parte alla vittoria di Ligny, due giorni prima di Waterloo. Compiuta la tremenda disfatta, si ridusse al natio focolare a chiuder gli occhi alla vecchia madre, dopo averla fatta bisavola. — Ora è tenente della guardia nazionale del cantone di Nangis.

Perchè nulla manchi, la biografia è illustrata dal ritratto; i nostri leggitori potranno veder sulla sua fisonomia, e fin nella sua acconciatura, quel tipo del coscritto, e quel non so che di corrucciato che sembra vi dicesse sempre il suo severo *On ne passe pas!*

O, com'è probabile, egli narrava la sua grand' avventura mentre la graziosa sorella della Malibran ne faceva il ritratto; o convien dire che l'Imperatore avesse avuto la possanza di stampare, di fissare anzi, su quella fisonomia, l'indole, il carattere che l'obbediente sentinella doveva avere in quel momento, certo il più memorabile della sua vita!

ACH. DE LAUZIÈRES.

SORTI E CONDIZIONE VARIA DELLE DONNE PRESSO DIVERSE GENTI.

Nell'Inghilterra, il merito delle donne non cominciò ad essere convenevolmente apprezzato che sotto il regno di Elisabetta: prima di tal epoca erano esse ammirate ed amate bensì, ma non può dirsi che fossero ammesse nella società degli uomini. Gli antichi costumi inglesi erano, infatti, troppo rigorosi pel sesso gentile. Nel paese di Galles vendevansi le donne a quelli che le sposavano. In Iscozia, le loro deposizioni non erano accolte dai tribunali. Al tempo di Enrico VIII un atto del Parlamento proibì alle donne di leggere il Nuovo Testamento in lingua inglese.

I Greci, così altronde civili, tenevano le donne in poca considerazione. Omero avvilisce la dignità di tutte le sue eroine. Egli dipinge le donne greche colla spola e' fuso alla mano, ed intente, spesso, alle più umili cure delle lavandaie; rade volte ei fa che compaiano nel consorzio degli uomini, abbenchè, in sostanza, tutto l'interesse, e diremmo il nucleo delle sue incomparabili epopee, riposi sovra le donne. I poeti drammatici dell' antica Grecia, i quali proponevansi di rappresentare, quasi in lucido specchio, il vero carattere del loro secolo, la sua fisionomia e le sue pecche, sembrano, altresì, comprovare, che i costumi de' Greci fossero bassi e grossolani, e che nonostante la delicatezza estrema del loro gusto, e 'l rapido loro progresso nelle belle arti, ei non sapessero godere che grossolanamente del femminile consorzio.

Il grave Erodoto stesso parla con elogi grandissimi dell' uso che aveano i Babilonesi di vendere, in certi determinati giorni, all' incanto, tutte le giovani donzelle notevoli per esteriore avvenenza, affine d'impiegare il denaro raccolto da sì strano commercio, in tante doti da distribuirsi alle brutte, le quali venivano, a lor posta, vendute all' incanto ed al *ribasso*, a coloro che se le accollavano colla più piccola dote.

Questa dispregianza delle donne, addivenuta oggidì rarissima, sembra altrettanto impolitica, quanto è ingiusta: poichè gli è per esse che le prime e spesso le più incancellabili impressioni, le norme più savie e più dolci, sono nell'anima stampate. Nella nostra infanzia la loro protezione ci riesce indispensabile: se siamo vecchi od ammalati, i più efficaci soccorsi, le più tenere consolazioni ci vengono dalle loro mani. E per dirlo colle parole di un ingegnoso francese scrittore: « *Senza le* » *donne le due estremità della vita rimarrebbero senza* » *uno de' più utili e leggiadri soccorsi.* » J. B.

GIANNINA MILLI.

Volgea l'anno 1825 quando in Teramo, città capitale della provincia del primo Apruzzo Ulteriore, da onesti, comecchè non agiati genitori nacque questa mirabile giovanetta. Se la fortuna le fu avara de' doni che suoi si

appellano, le fu larga d'intellettuali ricchezze; essendo che ella, balbettante ancora, faceva tralucere la scintilla poetica che in seno chiudeva. Come assorta rimanevasi ella ad udir le fanciullesche canzoni che la madre andavagli ricantando; e sì rattenevale a memoria, che fedelmente le ripeteva qualche momento dopo.—Non aggiungeva ai sette anni, che i più belli squarci della Divina Commedia, e i versi che le geste del pio Buglione ricordano eran già fitti ed intesi nella mente di lei.

Nel luglio del 1832 il nostro Augusto Monarca degnava di sua Real presenza la città di Teramo, e l'industriosa madre della Giannina avvantaggiossi della fausta avventura presentando al Magnanimo Sovrano la sua vispa ed intelligente fanciulla, la quale con disinvoltura e bel garbo recitò versi di rispettoso omaggio a Lui, che con regia bontà ascoltavali. —Da lì a pochi mesi la Giannina trovossi, per munificenza dell'ottimo Re, in uno degli stabilimenti di educazione nella Capitale del Regno. Qui ella diede opera ad un regolare corso di studî, non disgiunti da quelli della lingua francese, e della musica; e progrediva nelle scientifiche cognizioni l'alacre giovinetta; ma il lurido morbo Asiatico essendo venuto a portar lo spavento e la morte in Napoli, la trepidante madre di lei vi si condusse a volo, e tolse al periglio l'amata figliuola rimenandola seco in Apruzzo.

Si avrebbe voluto dedicarla al canto, chè ben ne ha il sapere e l'attitudine; ma poesia stava in cima de'suoi pensieri, e la poesia di segreto coltivava. La costanza finalmente fe'superarle ogni ostacolo; e rivolta a disinteressata persona atta ad afforzarla nelle scienze e nelle lettere, confidossi, non guari dopo, a dar fuori alcuni suoi pregevoli componimenti poetici. Capitato a Teramo il poeta Regaldi, tenne in pregio l'ingegno della Giannina, sì che le fè animo a dir carmi non pensati. Non ci volle poco per vincere la natural diffidenza ch'ella ha sempre avuta di se; ma pure la vinse, e cominciò a poetare estemporaneamente, modulando con la sua melodiosa e pieghevole voce versi degni veramente di lode. Reiterando simili esperimenti, ed immegliando sempreppiù, gl'intelligenti trovano già il suo verso spontaneo, molta forbitezza nella favella, eleganza nelle frasi veramente italiane, e spesso slanci di pensiero e robustezza di sentimento che desterebbero maraviglia anche al più incontentabile Aristarco. Tutto ciò fa presentire in lei una cultrice esimia delle italiane muse, e noi ci lusinghiamo di veder presto avverati i nostri voti, e di sentir l'eco delle nostre lodi ripetuto da tutti coloro che udiranno i versi della Giannina.

N. Eleuterii.

BELLEZZA ED ELEGANZA

Il Pittosporo chinese a foglie screziate è un alberetto coltivato nelle ville del nostro paese, ed ammirevole per le sue foglie lucide di color verde-celeste macchiate di giallo, e riunite in cima a'sottili rami, in quella maniera che i botanici dicono *a rosetta*. Togliete un rametto da questo elegante arbusto, e ponete in mezzo alla sua rosetta di foglie una vera rosa, e sia questa la più piccola e la più negletta del rosajo. Da questa unione risulterà un bel mazzolino, il quale prenderà l'aspetto d'una novella pianta col suo fiore, e colle sue foglie intorno a questo: *son due in una ed una in due*. L'illusione è perfetta: ed un Signore di cui mi faceva a visitare la graziosa villa, nel porgermi gentilmente un siffatto mazzolino, poco mancò di strapparmi di bocca la dimanda: che pianta è questa?

G. A. Pasquale

DIZIONARIETTO ONOMATOLOGICO
DE' NOMI PROPRÎ ITALIANI DERIVATI DAL GRECO.

(Continuazione, vedi pag. 171.)

Ercole. Prima etimologia: *eros*, eroe; *Kleos*, gloria — Seconda etimologia: *Era*, Giunone, e Kleos; vale a dire: ha acquistato della gloria a causa di Giunone. (Si sa che fu ad istigazione di questa dea che furono imposte ad Ercole le fatiche che l'hanno fatto immortale). Terza etimologia: *Era*, Giunone; *ax lees*; senza gloria a causa di Giunone: (in luogo di regnare, Ercole fu sottoposto da essa agli ordini di Euristeo). Quarta etimologia: *erao*, io amo; *Kleos*, gloria. Quinta etimologia: *Era* Giunone; alkes, soccorso; ausiliario di Giunone (durante il combattimento de'giganti contro gli dei, Ercole salvò Giunone da uno di quei terribili assalitori). *Alkes* si sarebbe cambiato in *Akles* per la traspirazione della lettera *Ci*. Sesta etimologia: *Era*, soccorso; *Cleos* gloria; vale a dire: ha acquistato della gloria a soccorrere gli uomini. Settima etimologia: *Era*, aria: *Kleos* gloria; cioè gloria sparsa in aria. Seguendo altri etimologisti, la parola Ercole verrebbe da due voci tedesche: *her* guerra, e *kull*. testa (capo di esercito), o da *her*, terribile, e dalla voce scita *Keule*, *Kyln*, *Kule*, clava, mazza ferrata, (*claviger*, che porta la clava, è il soprannome latino di Ercole.) — Ercole a buon conto, secondo la favola, è il nome che gli antichi hanno dato ad alcuni uomini dotati di una forza e di un valore straordinario. Nella storia moderna quelli che maggiormente si sono distinti con tal nome sono stati Ercole I. e II. della casa d'Este de' Duchi di Ferrara, Modena etc. Il primo ritiratosi dagli affari guerreschi, non pensò più per tutto il restante di sua vita, che terminò nel 1505, se non ad ampliare ed abbellire notabilmente la sua città di Ferrara, ed a render felici con un saggio e provvido governo i suoi popoli. Soprattutto si mostrò intento a far fiorire sempre più quella università allora molto celebre, ed a proteggere con tutto l'impegno le scienze e i letterati, de'quali la nobilissima casa Estense fu in tutti i tempi il felice asilo. Non cessano gli scrittori di allora di esaltare la magnificenza de'suoi teatrali spettacoli, pe'quali fece tradurre varie commedie di Plauto e di Terenzio; anzi fece egli stesso la versione di quella di Plauto, intitolata *i Menecmi*. Il secondo benchè chiaro nelle armi, di modochè nel 1557 fu dichiarato Generale delle armi in Italia nella lega allora fatta contro l'Imperatore, pure la sua maggiore premura fu di attendere al buon regolamento de'proprii stati, al bene de'suoi sudditi, e ad esercitare la sua generosa propensione verso le scienze. Aveale egli stesso coltivate felicemente, di modo che l'Ariosto lo annoverò tra'più scelti poeti del suo tempo. Chiamò da tutte le parti dottissimi uomini per la sua università di Ferrara, e fece raccogliere gran quantità di medaglie, sicchè può esser considerato come il primo autore del cospicuo Museo Estense. Fu ancora magnifico nelle fabbriche, e ne fanno fede i palagi da lui innalzati, gli ornamenti fatti a Ferrara, e l'ampliazione di Modena, a cui egli aggiunse quella estesa parte che chiamasi tuttavia *Città nuova e addizione Erculea*. Terminò Ercole II la sua luminosa carriera nel dì 13 ottobre 1559, e fu amaramente compianto da'suoi sudditi per le sue virtù e gloriose azioni.

Erminio. Etimologia *ermes*, Mercurio e *neos*, o *nein* giovane, fresco di età — L'istoria ci fa menzione di due uomini illustri con tal nome. Il primo fu uno di quei bravi Romani che si unirono ad Orazio Coclite per sostenere l'impeto degli Etruschi sopra il ponte Sublicio di Roma, mentre questo veniva tagliato alle loro spalle, l'anno 507 av. G. C. — Il secondo è un famoso alemanno, che sostenne sì valorosamente la gloria dei Tedeschi contro i Romani. Vedesi il monumento colossale eretto a quest'ultimo a pag. 358 anno VII., ove se n'è parlato distesamente.

T.S.

I POZZI DI MOSE NELL'ANTICA CERTOSA DI DIGIONE

Va sotto il nome di *Pozzi di Mosè* il bellissimo monumento di cui qui riproduciamo il disegno, e che consiste in sostanza nel piedistallo di una croce che si alza in una delle cappelle della chiesa annessa all'antica Certosa di Digione. Questo capolavoro del XIV secolo, celebre fra i monumenti dell'arte gotica, aveva un po

(I pozzi di Mosè nell'antica Certosa di Digione.)

sofferto dal tempo; nè ciò è meraviglia; altri monumenti meno fragili di questo sono stati distrutti dal lento ma possente tarlo di cinque secoli! Ora il maraviglioso lavoro di questo pezzo di scultura è stato con molta abilità ed arte restaurato dal sig. Jouffroy, e si ammira attualmente in quella chiesa nello stato perfettissimo come lo rappresenta il nostro disegno. È noto che l'antica famosissima Certosa di Digione risorta dalle sue rovine è stata addetta a Rifugio di coloro che han perduto il ben dell'intelletto; ed è una casa *succursale* del grandioso Ospedale de' pazzi di Clarenton.

NAPOLI, DALLA TIPOGRAFIA DEL POLIORAMA PITTORESCO
Strada Monte di Dio a Pizzofalcone, n. 49.

IL GIARDINO DELLE PIANTE A PARIGI

(Serraglio degli animali feroci nel giardino delle piante a Parigi.)

Di questo stabilimento famoso, nel quale gli abitanti di Parigi vanno spesso a cercare la calma, il riposo, la frescura, i fiori nascenti, tutte le gioie innocenti della natura, tutte le latitudini e tutti gli aspetti del mondo conosciuto, tutte le produzioni della terra abitata e dei mari, gli uccelli del cielo e le bestie feroci del deserto, abbiamo altra volta tenuto parola in queste pagine. Ora di esso ci è dato poter offrire ai lettori alcune notizie storiche. Prima di Luigi XIII la Francia, per mancanza di riposo e di danaro non aveva potuto por mente a riunire le produzioni maravigliose della natura o dell'arte. Francesco 1.° ebbe, è vero, molta passione pe'quadri, per le statue, per ogni sorta di monumenti, ma quel monarca splendido e leggiero amava più la forma che l'idea: per un fermaglio cesellato dal Cellini, per un dipinto del Primaticcio, per una scoltura capricciosa di Giovanni Goujon, egli avrebbe dato tutto ciò che aveva. Parlare di tutte queste cose ad Enrico IV, sarebbe stato un per-

dere assolutamente il suo tempo: quel buon re non occupavasi che della finanza e della guerra. Però suo figlio Luigi XIII, spirito benevolo ma timido, il cui nome ciò non ostante collegasi alle cose più ardite della storia di Francia, fu quegli che col suo danaro comprò nel sobborgo di San Vittorio, ben lungi allora dai rumori e dai movimenti della città, ventiquattro jugeri di terreno incolto ed abbandonato. Fu questo l'umile principio del giardino delle piante. Il dottore Bouvard primo medico del re, fu il vecchio Evandro di quella Roma novella e verdeggiante che elevavasi in sulle alture che dominano Parigi. Quarantacinque tese per lungo, e trentacinque per largo estendevasi il primo parterra di quel giardino, e pure esso era troppo vasto allora per le piante che dovevano collocarvisi. Ma a poco a poco le piante si aumentarono, il parterra s'ingrandì, una piccola stufa vi fu costruita. Gastone d'Orleans che amava le piante e i fiori, arricchì l'Orto nascente di varii oggetti presi dal suo giardino di Blois; e frattanto venne Colbert il quale con la sua chiaroveggenza vidde subito tutto l'avvenire de'24 jugeri di terra del sobborgo San Vittorio. Fagon, primo medico di Luigi XIV, presentò Tournefort a Colbert, Tournefort che può dirsi il primo storico delle piante. Per opera sua in fatti si è incominciato a conoscerle e ad amarle; egli ha indovinato la loro famiglia, ha indicato i primi nomi che esse han portato; in una parola è stato il leale e vero predecessore di Antonio di Jussieu, il gran naturalista.

All'età di 23 anni Jussieu era professore al giardino del re dopo di aver percorso la Spagna e il Portogallo raccogliendo con attività e con zelo le piante che in abbondanza allignano in quel clima meridionale. Il medico Fagon ben meritò della Francia col procurare ad Antonio Jussieu quel posto; e nel giardino delle piante ove quel fedele servitore del gran re volle morire, si serba con riconoscenza la memoria di Fagon. In fine, nel 1739 apparve il vero monarca del giardino, colui che lo ha salvato, lo ha ingrandito, colui n'è stato lo storico e il dimostratore. Certamente, senza essere ambizioso, senza invidiare la gloria di coloro che han fondato monarchie, che han salvato popoli intieri, che hanno ingrandito città capitali, non si potrebbe fare a meno di ammirare e d'invidiare fors'anco (trattasi d'una nobile invidia) la gloria e la felicità di Buffon. Quanta immensa gloria in fatti, quanta gioja, quante battaglie pacifiche! Egli trovò una grande opera appena incominciata e la compì; un caos inestricabile, e lo svolse dandogli un ordine ammirabile; un ammasso disordinato di cose, e tutto classificò con sistema.

Que'24 jugeri di terra ingrandironsi, e racchiudano ora una miniatura dell'universo.

STORIA DELLA SCOPERTA DI LEVERRIER. (1)

Nella solitudine, che pel sapiente è così feconda di grandi concepimenti, un uomo il cui nome non era ancora una gloria sfolgorata della scienza astronomica, meditava sulle perturbazioni del pianeta Urano, e procedendo di calcoli in calcoli, fondandosi su quella legge eterna dell'attrazione universale onde tutto il creato si governa e regge, perveniva ad una sublime divinazione, ed aggiungeva allo stelleggiato firmamento un nuovo pianeta, ancora non visto, ma del quale egli aveva saputo determinare la direzione, la distanza, la massa. Allora l'*inveni* del divino Archimede dovè irrompere dal suo labro ancora più sublime, ed era quello il grido del genio, che nella grandezza stessa della felice divinazione trovava il compenso più grande ai suoi concepimenti.

Così Leverrier, il cui nome oggi si alliga ad una fra le più grandi scoperte astronomiche, scrivea agli astronomi muovessero l'occhio per gl'incommensurati spazî alla ricerca di quel pianeta, ch'egli in sua mente avea veduto, e ne designava loro il sito con quella determinata certezza, che solo parrebbe dover essere la conseguenza di ripetute osservazioni, le quali di consueto sogliono precedere i calcoli, e non esserne come questa fiata la conseguenza.

All'annunzio di una scoverta, ch'era il frutto di mente vigorosa, anzi che parve supremo sforzo di umano intelletto, un'esitazione dovea lasciar sospesi gli animi, e quando il Galle vedeva primo a Berlino quel pianeta appunto là dove Leverrier lo avea designato, l'esitazione tramutossi in entusiasmo, ed al nome dell'astronomo francese si associò l'idea della potenza del genio, il quale per forza di sapientissime induzioni avea saputo addentrarsi negli arcani del creato.

Ma la storia dei grandi concepimenti umani ha pur troppo dolorose pagine; e se grazie ad una progredita civiltà Galileo non avrebbe oggi a temere le durezze di un carcere, ben vedrebbe però sorgere invidi e maligni che si attenderebbero di strapparle quella gloria immortale, di che una pentita posterità il circondò. Così Leverrier, nel seno stesso di quell'Accademia che egli più fece illustre colla sua scoverta, vide formarsi un'opposizione, per la quale niegossi al sapientissimo Arago di chiamare col nome di Leverrier il pianeta, che questi avea veduto emergere disfavillante di luce dalla sua penna, come si conta sorgesser le città al tocco della magica verga di una fata. Così un nome novello, privo di ogni significato sarà apposto al nuovo pianeta, e se al vecchio Olimpo mancò il culto dei poeti, non mancherà questa volta quello degli astronomi.

Nè l'invidia si restò contenta a questo, chè anche sursero quistioni sulla priorità della scoverta, onde lo stesso Arago in un suo rapporto all'Accademia Reale di Francia svolgendo tutta la combattuta polemica con quella lucidezza di ragionamento che chiude ogni via alle maligne sottigliezze, dimandava: Il pianeta di Leverrier è il primo di cui si fosse preveduta la esistenza e la posizione per forza di teoria?

Chi si fa ad analizzare i lavori di Herschel vedrà come la scoverta del pianeta Urano non sia stata la conseguenza nè di un'idea preconcetta, nè di una combinazione sistematica di osservazioni, al modo stesso che l'istoria dello scoprimento di Cerere, Pallade, Giunone e Vesta mostrerà che l'ultimo di questi quattro piccoli pianeti fu rinvenuto per effetto di un caso felice. Dopo che Keplero avendo osservato un *hiatus*, per servirmi della espressione di lui, fra l'orbita di Marte e quella di Giove, immaginò che un pianeta dovesse fra essi esistere; dopo che ventiquattro astronomi tedeschi s'impegnarono in inutili ricerche onde rinvenirlo; dopo che Piazzi nella prima notte del corrente secolo dall'osservatorio di Palermo scopriva il pianeta, che dal nome augusto del I Ferdinando Borbone nominò Cerere Ferdinandea, scoperta che dovea produrre appresso quella della Pallade di Olbers; dopo che Harding rivelò l'esistenza di Giunone, fu dopo tutto questo che Olbers, accogliendo una stranissima idea, pervenne allo scoprimento di Vesta, la cui esistenza avea in alcun modo presupposta. Immaginando egli che Cerere Pallade Giunone potessero esser frammenti di un più grande pianeta, idea nata in seguito di osservazioni sulle loro orbite, pensò che altri frammenti inosservati avrebbero potuto esistere, e nel marzo del 1807 scoprì Vesta.

(1) Riproduciamo qui questa storia, per cedere alle premure di varii nostri associati di provincia, i quali ci hanno espresso il desiderio di leggere in queste pagine più circostanziate notizie sulla famosa scoperta astronomica che appena accennammo a pag. 177.

« Ora dimandiamo, disse l'illustre Arago, alle persone più preoccupate di spiegare qual rassomiglianza può passare fra l'idea ingegnosa, ma bizarra di Olbers; fra la supposizione che condusse questo celebre astronomo alla scoverta di Vesta ed i calcoli sapienti da Leverrier fondati, senza ipotesi di sorta, sulla teoria dell'attrazione universale. Con l'ajuto di calcoli si è potuto non solamente annunziare che un pianeta, *ove esistesse*, verrebbe a passare *ad una epoca determinata* nella tale o tal altra costellazione, ma si è dimostrato che un pianeta *esisteva necessariamente* al di là di Urano in una direzione determinata, ad una distanza determinata, e con una massa determinata. Non è dunque senza ragione che nella sua lettera a Schumacher, il celebre direttore dell'Osservatorio di Berlino, Encke, esclamava: « In « fatto di scoverte planetarie non v'ha nulla di più splen« dido del lavoro di Leverrier ».

Un'altra quistione trattò nel suo rapporto il sapiente accademico, quella cioè se la esistenza del pianeta di Leverrier fosse stata annunziata prima di lui, e se alcuno ne avesse prima determinata la posizione. A tal uopo ei ricordò i nomi di Cacciatore e di Wertmann, e provò che se l'astro di Cacciatore esistesse realmente, occuperebbe di presente una regione del cielo diametralmente opposta a quella in cui si muove il pianeta di Leverrier; e per Wertmann ricordò, come allora che questo astronomo fu richiesto d'indicare il cammino del nuovo astro per lui annunziato, rispondesse, essere intieramente scomparso, od in altri termini *che questo astro non fosse un pianeta.*

Per tal modo la divinazione di Leverrier è un fatto del quale la scienza non vanta altri esempî, e mostra l'esattezza dei moderni sistemi astronomici, ed incoraggia i sapienti a cercare con novello ardore le verità eterne, che, usando di una frase di Pliuio, stan nascoste nella maestà delle teorie.

Però se al vanto di aver preceduto Leverrier non possono aspirare Cacciatore e Wertmann, ben ad esso aspirò l'inglese Adams, onde parve per un momento minacciata fra gli astronomi inglesi e francesi ogni cordiale relazione. Adams, ignorato studente dell'Università di Cambridge, come il dice la *Quotidienne*, sostenuto da Herschell, Airy e Challis pretese di aver supposto quello che per Leverrier fu dimostrato lucidamente; pretesa questa che menomamente non fu pubblicata, e quindi così priva di fondamento. Oggi che la stampa, questa potenza intellettuale, che più che il vapore fa disparire le distanze, ed accomuna i dotti, oggi che la stampa, dico, divulga con innumerate voci i grandi concepimenti dello spirito umano, l'immaginar priorità di scoverte fondandosi su artifici che non tengon lor base in pubblici documenti è cosa tanto strana quanto ridicola. Se Adams vide l'astro di Leverrier, lo vide nel rapporto fattone dall'astronomo francese, appunto come, con la leggerezza della sua epigrammatica matita, immaginò Cham, e per quantunque non osservata, era troppo intensa la luce che emanava dal nuovo pianeta perturbatore di Urano per abbagliare e confondere ogni mediocre intelligenza. Così ove non fosse quella di un antico nume, non altra guerra verrebbe mossa contro all'astronomo francese, il quale consentirà, come volle l'Accademia berlinese, che il suo astro si chiamasse Nettuno, quasi a conforto di questa divinità, che perduto il tridente ed il dominio del mare va a riposarsi nella luce dell'astro di Leverrier.

Ma da qual punto mosse l'astronomo francese nelle sue investigazioni? Noi lasciamo ai sapienti il decidere quanta parte debba avere nella scoverta di Leverrier quella legge empirica ed approssimativa stabilita da Keplero in riguardo alla distanza media dei pianeti dal sole. L'italiano Plana, riconfermando i calcoli del Leverrier, mostrò come per lui questa legge acquistasse più grande valore, ed accennò alla probabilità che da essa avesse mosso l'astronomo francese. Questa legge però era troppo conosciuta, come troppo conosciuti erano i movimenti irregolari di Urano, tanto che il Bouvard pensò vagamente ad un pianeta ignorato che li avesse potuto produrre, al modo stesso che il Bessel recava in mezzo questa stessa supposizione fin dal 1842. Ma nè Bouvard nè Bessel potranno togliere a Leverrier la priorità della sua felicissima e sapiente divinazione, perchè fra il sospetto e la realtà vi passa tutta quella distanza che divide le tenebre dalla luce. Così dunque se la legge di Keplero fu il punto di partenza dello studio di Leverrier, come sospettò il Plana, sempre più grande è la gloria dell'astronomo francese, il quale da una scintilla incerta, anzi da un lume fosforico seppe trarre una fiamma vivissima, con cui rischiarò le supreme armonie del firmamento (1).

DOMENICO VENTIMIGLIA.

DIZIONARIETTO ONOMATOLOGICO

DE' NOMI PROPRÎ ITALIANI DERIVATI DAL GRECO.

(Continuazione, vedi pag. 187)

EVANGELISTA. Etimologia *ev* bene, e *angello* annunziare; come se si dicesse apportatore di liete novelle.

EVARISTO. Etimologia *ev* bene, e *aristos* ottimo. L'uomo il più antico ed il più celebre che la storia ci ha registrato con tal nome è il pontefice Evaristo successore del papa S. Anacleto, e non già di S. Clemente come pretendono i compilatori del Nuovo Dizionario Istorico. Qualche scrittore ci registra un tal pontefice col nome di Evaresto, ma allora l'etimologia è *ev* bene, ed *arestos* o *arescos*, placido, facile, e sarebbe come si dicesse, un uomo trattabile, di buon umore, che procura di amicarsi con tutto il mondo. Ma sia che si guardi alla prima o alla seconda etimologia, il nome di un tal pontefice ben corrispose a' fatti, e meritamente gli si poteva dire con Ovidio, *Respondent rebus nomina saepe suis*. Fu di nazione Giudeo, e giustamente si gloriava della sua patria, poichè fu la stessa ov'ebbe culla G. C., Betlemme. Egli marciò sulle tracce de' suoi antecessori. Non volle che si accettassero le accuse della plebe contro i suoi Vescovi, il che deve intendersi delle accuse vaghe, clamorose, tumultuarie, accompagnate da insubordizazione e da scandalo; poichè, egli diceva, se queste fossero accolte e favorite ciecamente, appena si troverebbe un uomo in uffizio che non fosse reo. Il declamar contro i superiori è il compenso della bassezza superba; e pel volgo maligno la vera colpa di chi comanda, è il comando. Nulla di più glorioso ai Cristiani di Roma ed al loro capo, che la lettera loro scritta da S. Ignazio, il gran discepolo degli apostoli, allorchè per ordine di Trajano fu portato da Selcucia sino a Roma per esservi gettato alle fiere. Il Santo fa di questa chiesa l'elogio il più edificante, si diffonde su i costumi che vi regnavano, reputandola ben degna del primato dell'autorità, avendo quello della virtù. Ignazio morì divorato da fiere, ed Evaristo dopo dodici anni circa di pontificato, nell'ottobre del 107, per le mani di uomini che le somigliavano.

EUDOSSIA. Celebrità, o pensiere giusto. (*ev*, bene;

(1) Dopo avere scritto questo articolo leggevamo nella *Gazzetta di Lipsia:* « Ofione (Ophion) il pianeta più prossima di « là di Urano, è discoste dal sole 780 milioni di miglia, ed ha « bisogno di 250 anni per fare la sua rivoluzione intorno al sole » Questa breve notizia trovasi nell'Almanacco per l'anno 1802 pubblicato da Giorgio Jacobi, e stampato in Amburgo presso Federico Perthes. In tal guisa la controversia sul nome da darsi al nuovo pianeta sarebbe decisa da un pezzo. » Riproduciamo questa notizia senza garentirne la verità.

*

doxa, gloria, o opinione). Diverse donne illustri segna la storia con tal nome, che da private, attese le loro qualità fisiche e morali, sono divenute Auguste. Ma la maggior parte di esse sono andate a terminare i loro giorni in un monastero. — La più chiara tra tutte è stata Eudossia figliuola di Leonzio filosofo Ateniese chiamata Atenaide pria del suo battesimo e delle sue nozze coll'imperatore Teodossio, nell'anno 421 dell'E. V. Costei scrisse varie opere mentre era sul trono ed anche dopo che ne fu discesa, e tra queste un poema per la vittoria dei Romani contro i Persiani del 421, celebrando le gesta di suo marito, ed una poetica traduzione dei libri di Mosè, di Giosuè, dei Giudici e di Ruth citata con lode da Fozio. Accorda egli a questa versione un luogo tra i poemi eroici, quantunque non vi fossero osservate le regole, e non vi si trovino le grazie dell'immaginazione; perchè l'argomento non permetteva di far uso delle favole, nè di altri ornamenti della poesia. Le si attribuisce anche una *Vita di Gesù Cristo*, scritta in versi tolti dai poemi di Omero. Fozio attribuisce pure ad Eudossia un poema in tre libri sul martirio di S. Cipriano, asserendo però che, attenutasi alla storica fedeltà, non potè adornarlo de' vaghi fiori della poesia. La vita e le virtù singolari di questa donna illustre hanno dato nobilissimo argomento al ch. Cav. Prof. Franceschinis per l'ingegnoso e dotto Poema stampato nitidamente in Padova per la Minerva 1822, vol. 2 in 8.° appunto col titolo: L'ATENAIDE.

SCULTURA

LA TOMBA DI LUIGI XII° NELLA CHIESA DI S. DIONIGI.

Questa tomba richiama a se l'attenzione fra le molte che vedonsi, come abbiam detto in un precedente articolo, nella chiesa di S.Dionigi. Essa è tutta di marmo di Carrara, e per ciò appunto più maravigliosa dovè sembrare quest'opera ai contemporanei, essendo rarissimo l'impiego del marmo al principio del XVI secolo. La composizione offre, come varii sarcofagi del medio evo, una specie di edicola atta ad ispirare il raccoglimento. I bassorilievi che ornano la base, rappresentano la guerra d'Italia, e specialmente la battaglia di Agnadel, e l'entrata trionfale di quel re nella città di Genova. Le figure sedute in mezzo agli archi rappresentano i dodici apostoli: le medisime sono andate soggette a molte mutilazioni. In origine, oltre queste statue, se n'eran collocate agli angoli del monumento quattro altre di bronzo rappresentanti le quattro virtù cardinali. Le statue di Luigi XII e di Anna di Brettagna poste sul sarcofago rappresentano que'due personaggi morti: con le aperture che veggonsi nel ventre di esse, non si è voluto già, come si crede, esprimere le tracce della putrefazione, ma bensì quelle dell'imbalsamento: sono però eseguite con una verità che giunge a produrre ribrezzo in chi le guarda. Sopra il mausoleo gli stessi sovrani vestiti con gli abiti di corte sono rappresentati in ginocchio e in atto di orare.

FRAMMENTI MORALI

I.

Era una bella giornata d'autunno. Il mare scintillava ai raggi del sole: ogni goccia d'acqua rifletteva, come una punta di diamante, una luce bianca e pura che l'occhio a stento sopportava. Dal villaggio disertato, uomini, donne, fanciulli, uscivano in folla sule dune, dove, mescolata al timo, la selvaggia violetta, esalava i deliziosi suoi profumi.

Muniti di panieri, di reti, di pale, e di lunghi bastoni armati d'arpioni di ferro, aspettavano che la marea lasciasse allo scoperto la vasta spiaggia e i suoi scogli per raccogliere il ricco bottino preparato dalla Provvidenza, il luccio che striscia nella sabbia umida, i granchi voraci, gli astaci dalle larghe pinne, e il granchiolino, e al mosca madreperla e le conchiglie d'ogni maniera.

Verso sera, allora che il flusso accorre come un fiume gonfiato dalle pioggie, l'allegra truppa tornava al villaggio. Ma tutti non tornarono.

Immersa ne' tempestosi sogni del suo cuore, una gio-

vinetta inconscia di tutto quanto circondavala si era fermata sur uno scoglio lontano. Allorch'ella uscì dal letargo dei suoi pensieri, il flutto circondava già lo scoglio coi mobili suoi vortici, e saliva, saliva incessantemente. Nessun'anima al mondo sulla spiaggia, nessun soccorso che fosse possibile. Quali pensieri trambasciarono allora l'anima della vergine? Non è chi lo sappia: fu un segreto tra essa e il suo Dio.

Il dì dopo si trovò il di lei corpo. Ell'avea annodati alle alghe pendenti i suoi lunghi capelli neri, senza dubbio per non venir trasportata dall'onda, e per riposare in terra sacra presso i morti della sua casa.

Una croce di legno indica nel cimitero il luogo ov'essa giace: spesso una di quelle che furono sue compagne, prona sull'erba, prega per essa, e col cuore commosso dalle tristi ricordanze dei passati avvenimenti, si parte di là cogli occhi abbassati verso terra, asciugandosi le lagrime che le rigano il volto.

II.

—Padre, oggi il lavoro affatica oltremisura; la zappa rimbalza sulla terra disseccata; il sole dardeggia raggi infuocati: sollevata dal vento del mezzodì, la polvere s'innalza vorticosa nella pianura.

—Figlio mio, quegli che manda quaggiù le ardenti bufere, manda anche le umide rugiade. Ogni dì per esso ha il suo dolore e la sua speranza; dopo il lavoro, il pasto.

— Oh! vedi, padre mio, queste piante miserelle! come le ingiallite loro foglie s'abbassano aderenti al ramo privo esso pure dell'umor della vita!

—Si rialzeranno, figlio mio; un filo d'erba non va dimenticato sulla terra: per esso, v'hanno sempre nei tesori celesti e piogge feconde e fresche rugiade.

—Gli uccelli tacciono in mezzo al fogliame: la quaglia immobile nel cavo d'un solco, non chiama più a sè la fida compagna: la cerva va in cerca d'ombra, e il toro colle gambe ripiegate sotto il pesante corpo, col collo teso, dilata le larghe nari ad aspirare l'aria che gli manca.

—Dio renderà agli uccelli la voce, ai tori ed ai cervi le forze esauste da questo ardente calore. Già già scorre i mari la brezza che dee tornarli a vita.

—Padre mio, sediamo sulle felci alla riva dello stagno, presso quella vecchia quercia i cui rami pendenti sfiora-

no dolcemente la superficie delle acque. Come sono calme e trasparenti! come lietamente vi scherzano i pesci! Gli uni perseguitano il loro pascolo alato, gli altri levando il capo, pajono, colla bocca semiaperta, baciar mollemente l'aria.

— Figlio mio, quegli che ha fatto il tutto, ha sparso dovunque gl'inesaurabili suoi doni, la vita e la gioia della vita. Il male non è che apparente, è il lato oscuro dell'amore, il rovescio del bene, la sua ombra.

— Eppure tu soffri, padre mio. Quanti stenti, quanta fatica onde provvedere ai nostri bisogni! Tu se' povero, povera è la mamma: i vostri sudori furono il mio nutrimento: vi fu un giorno solo in che foste sicuri dell'indomane?

—Che importa il domani?Il domani è di Dio: confidiamo in lui. Chi si leva la mattina, non sa che avverrà di lui la sera. Perchè dunque turbare la calma del cuore, inquietarsi d'un tempo che forse non verrà? Noi passiamo quaggiù come la rondine in cerca ogni dì di una vita quotidiana, e com'essa, all'avvicinar del verno, una forza misteriosa ne trae in più dolci climi.

— Che è questo, padre mio? Si direbbe un morto avvolto in funebre lenzuolo, o un bimbo avviluppato nelle fascie?

— Figlio mio, gli è un bruco: ben tosto e'sarà un fior vivente, una forma aerea che, colorita delle più belle tinte del diaspro, salirà radiante al cielo. Guarda ed ammira Iddio!

ARCHEOLOGIA PATRIA

UNA PASSEGGIATA SULLE RUINE DI SUESSOLA.

SOMMARIO

Fondazione di Suessela — Suoi primi abitatori — Avanzi del suo teatro — Favole Atellane.

Jam seges est ubi Troja fuit.
VIRG.

Era già tempo, dacchè meditando su i tristi avanzi dei monumenti sfuggiti alla voracità degli anni ed al ferro de'barbari, dicea tra me stesso che invano l'umana curiosità spera di penetrare nelle ruine de'templi e delle reggie, nel silenzio delle tombe e fra le arene che seppellirono i regni; che invano tenta di spiegare gli arcani de'secoli, e conoscere come nuovi popoli passeggino sulle ossa delle nazioni passate, e nuovi templi s'innalzino sulle pietre de'templi caduti, senza lo studio della storia e de'costumi de'popoli de'secoli che già furono. Quando ci manca l'autorità de'classici scrittori, l'obblio s'asside sulle rovine, son muti i marmi e i metalli, e indarno tenta d'interrogarli chi a questa scorta non può confidare se stesso.

Piena la mente di questi pensieri, dopo aver io lungamente svolte le storie degli antichi Campani, ardentemente desiderava di visitare la terra occupata una volta dall'antica città di Suessola. Alcuni gentilissimi Cavalieri, dei quali si onora la patria nostra, che alla nobiltà dell'origine aggiungono pregio per cariche eminenti, per ingegno elevato, per profonda dottrina, mi offerirono il destro di esaminarne gli avanzi, e di esplorarne il territorio intorno intorno.

Lasciammo Napoli in un bel giorno di primavera: la serenità del cielo tranquillo, l'amenità della via, le memorie dei tempi che ad ogni piè sospinto ci si presentavano innanzi, destavano in me e nei compagni di quella gita, sensazioni ora gradevoli, or malinconiche, ma sempre di una crescente passione. Vedevasi Acerra, per la quale eravamo passati, alla distanza di quattro miglia, a destra scorreva tranquillo il Clanio; era poco lungi Cancelli. Nel bosco oggi chiamato di Calabricito situato fra Capua e Nola, ove la Campania felice confina col Sannio, sorgeva un maestoso edificio che oggi chiamano il Castellone. E qui, dicevami un degl'illustri compagni, e qui, sorgeva l'antichissima Suessola. Strabone, descrivendo le città all'oriente di detta terra, la pone in questa categoria, e la paragona ad Atella, Acerra, Nola, Avella e Nocera. Il Sarnelli, soggiungea egli, nelle memorie de'vescovi Beneventani, parlando di questa città, scrive: « Oggi si vedono le ruine delle fabbriche antiche, e vi sono i molini del conte dell'Acerra », e non mancò pur di ricordarmi la fierissima battaglia che Tito Livio descrive nel settimo libro delle sue istorie, combattuta l'anno 339 prima del E. V. tra i Sanniti ed i Campani lungo i confini della distrutta città. E qui un altro d'essi faceasi a riflettere che l'antichità di Suessola perdesi nella notte delle età primitive. Per altro fra le tenebre di tempi tanto remoti si fece strada Camillo Pellegrino colla scorta di Dionigi d'Alicarnasso (1), il quale ci ha tramandato, che Peucezio ed Enotro, figli di Licaone, Re degli Argivi, 17 età prima della guerra di Troja, ossia, secondo i cronologisti, 1750 anni prima dell'E. V., dal Peloponneso approdarono in Italia. Si fermò Peucezio colle sue navi nell'acque della Japigia, chiamate ora mare di Puglia, ed Enotro colla maggior parte del suo esercito venne all'altro seno occidentale dell'Italia stessa, e vi trovò gli Ausonii-Osci, che imposero il nome di Ausonia alla terra da essi abitata. E questo è quanto può sapersi del tempo, nel quale gli Ausonii-Osci dominarono le nostre regioni. Si perde per altro nella caligine delle età la fondazione di Suessola. Non una lapide, non un bronzo ci resta, che attesti a noi l'origine di una città, di cui sarebbe pur caro all'archeologo rintracciare le notizie. Vagano gli eruditi a proprio senno fra molte congetture e molti dubbi, ma forse al tempo, che sparse tant'ala su questo miserando trofeo dell'antica grandezza, sarà concesso svelare quello che a noi non è dato. Quanti anni eran mai da che dormiva nella oblivione totale l'antichissima Ninive! Eppure venne dato alla metà del XIX secolo manifestare al mondo le maraviglie dell'Assira grandezza, scoprir le tracce di quella voluttuosa città, svelarne i ruderi, e i monumenti (2). Spesso la cupidigia, sovente la cura dei dotti, quasi sempre il caso osò involare alle viscere della terra quelle memorie, quei secreti, che un lungo processo di secoli avea occultati. Or dopo gli Osci dominarono questa terra gli Enotri ed altri Greci, che edificarono Cuma e Napoli, e, mutato nome alla regione, Enotria l'appellarono dal loro condottiere. Strabone ci tesse un lungo catalogo di tutte le nazioni che successivamente, l'una dopo l'altra, dominarono queste terre, protraendolo fino a'suoi tempi (3).

Così meditando e favellando fra noi, si proseguiva il cammino per detti luoghi. L'avanzo d'un magnifico teatro, detto, come accennammo, volgarmente il Castellone, ci fu indicato da lungi. Ci ricordò una tal vista il diletto che gli Osci prendevano delle commedie burlesche e da riso, conosciute nella lor lingua sotto il

(1) Lib. I.

(2) Vedi l'opera intitolata — Lettres de M. Botta sur les découvertes faites à Khorsabad, près de Ninive, publiées par M. I. Mohl membre de l'Institut. Paris. Imprimerie royale 1845., e la nostra operetta intitolata: Notizie storiche-archeologiche intorno a Ninive, Tipografia del Fibreno 1846.

(3) Strabone fiorì sotto di Augusto e Tiberio: ed in quel tempo erano chiari Dionigi d'Alicarnasso, Niccola di Damasco ed Asinio Pollione, Dionigi di Carace, Orazio, Vitruvio, Giulio Igino, Tibullo, Ovidio e Tito Livio, Virgilio, e finalmente Pilade e Batilo famosi attori di teatro.

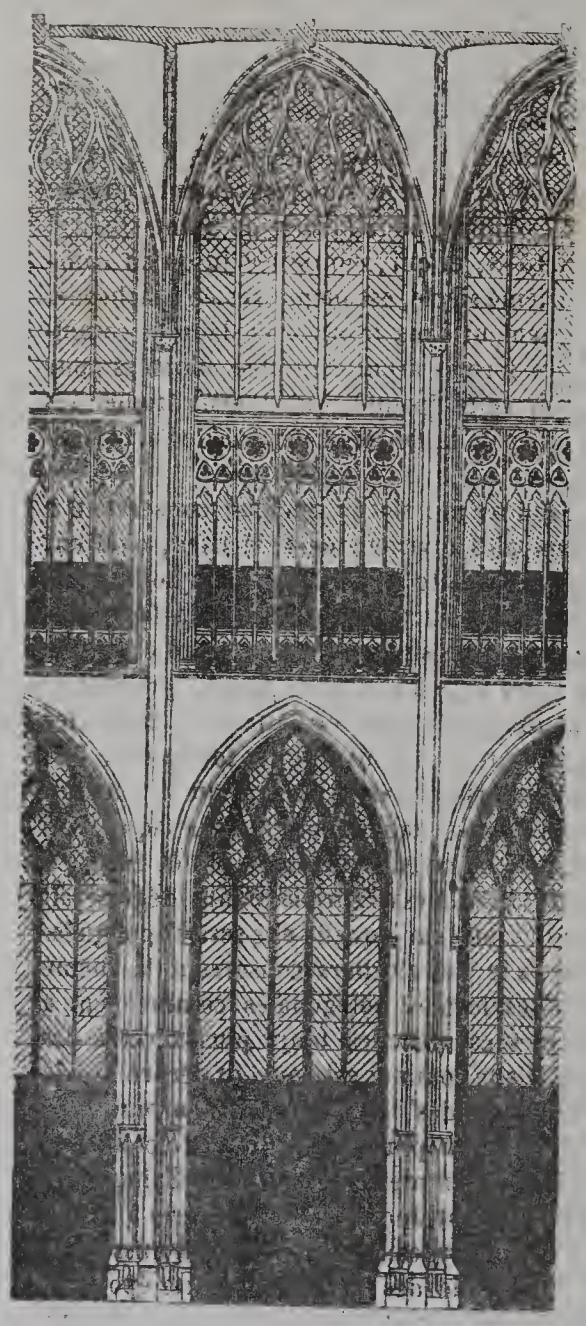
nome di favole Atellane, e della loro introduzione in Roma sotto il Consolato di Cajo Sulpizio Petico, e di Cajo Licinio Stolone, ossia l'anno 341 dalla fondazione di Roma, e rammentavaci il favore che quindi goderono in quella città. Ci riferiscono gli storici che Augusto e Tiberio si recarono sovente in Atella per ascoltarle.

(continua) *Avv.* T. Semmola.

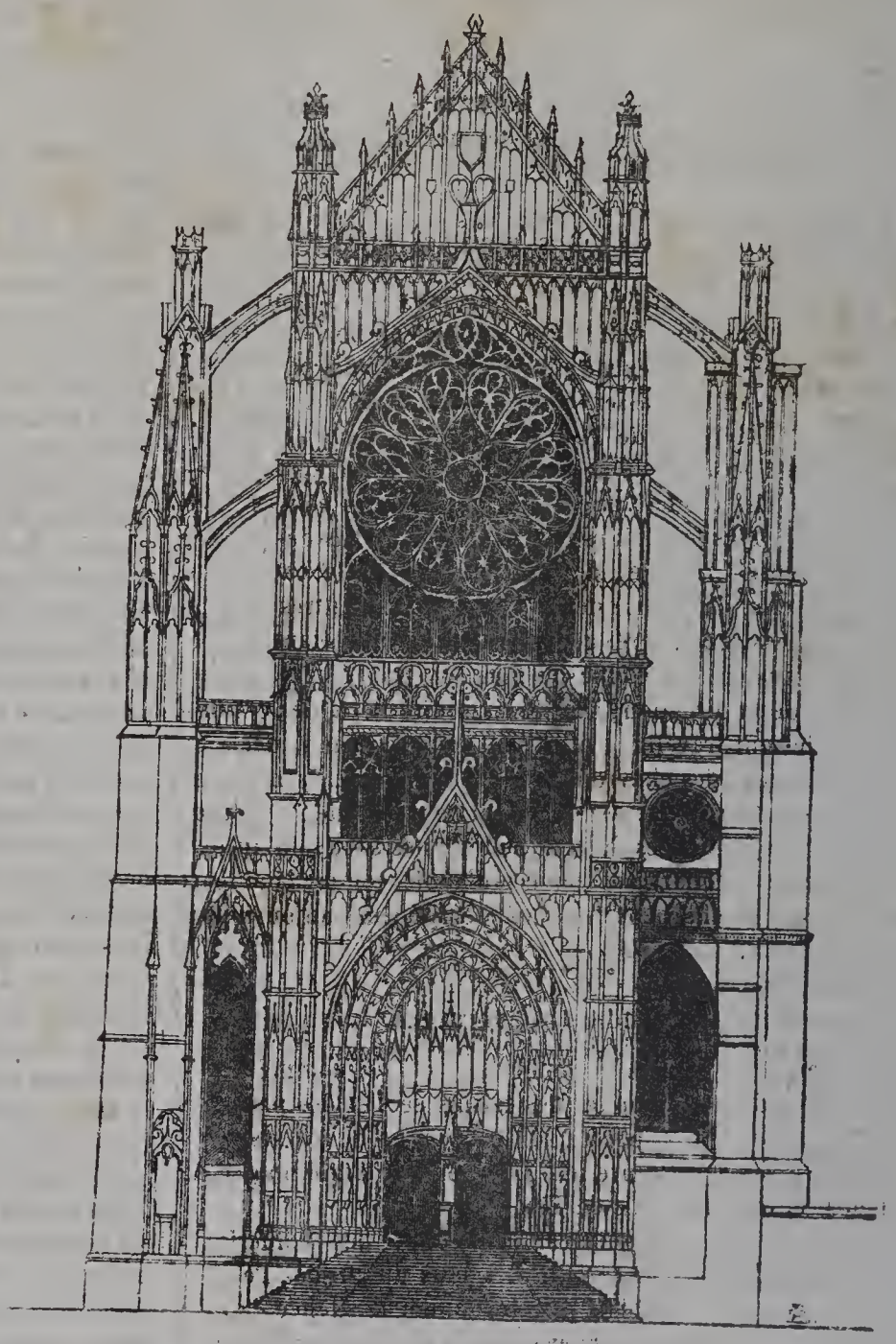
DELL'ARCHITETTURA COSI DETTA MODERNA

I monumenti che Costantino aveva inalzati a Roma prima di trasferire a Costantinopoli la sede dell'impero, non erano stati costrutti se non per mezzo di frammenti presi dagli edifizî di tempi anteriori. I bassirilievi dell'arco trionfale di Traiano ornarono l'arco di Costantino, e le colonne tolte ai tempî antichi servirono di sostegno alle nuove chiese. Così furono dispersi gli avanzi dell'architettura romana delle epoche più belle, e ciò che le invasioni de'Goti, de'Vandali e di altri barbari non distrussero, fu trascurato. In mezzo a questo disastro universale apparve Teodorico, re degli Ostrogoti, che conquistò Roma intorno all'anno 493 dell'era nostra, e si adoperò con ogni cura alla conservazione e alla ristorazione degli edifizi antichi; egli ne innalzò pure molti di nuovi, parecchi de'quali esistono ancora a Verona ed a Ravenna. Essendo questa l'epoca in cui le forme predominanti dell'architettura romana spariscono per dar luogo a nuovi elementi che davano un ben altro aspetto alle produzioni architetturali: essa viene designata come la linea di demarcazione tra l'*architettura antica* e una nuova architettura che fu chiamata *architettura moderna*. Ma l'influenza degli antichi monumenti di Roma non fu giammai interrotta. Le prime chiese cristiane di questa città copiate dalle basiliche, e la chiesa di santa Sofia a Costantinopoli copiata dalle terme, furono i tipi, la cui imitazione si riprodusse su tutti gli edifizî di una certa importanza innalzatisi poscia in tutti i luoghi dove si stesero le conquiste dei Goti nell'Italia, nella Francia, nella Spagna e nella Germania. I Lombardi che occuparono l'Italia, dalla fine del secolo VI fino a quella dell'VIII, segnarono il loro soggiorno in questo paese con un'architettura particolare, che in realtà non è se non una continuazione dell'architettura anteriore, applicata e appropriata agli edifizî religiosi di quell'epoca. Quest' architettura lombarda andò soggetta a notevoli modificazioni che v'introdussero gli architetti greci, chiamati da Bisanzio; modificazioni le quali diedero luogo all'architettura *lombardo-greco-moderna*, finchè non le fu sostituita l'architettura *bisantina* od orientale di cui la chiesa di s. Marco a Venezia offre l'esempio più importante. A quest'epoca si operò una fusione, risultamento naturale dell'influenza che l'architettura moderna non aveva cessato di ricevere dalle prime chiese cristiane di Roma e di quella che aveva recentemente ricevuta dalla chiesa di santa Sofia di Costantinopoli. Questa fusione, così notevole e così poco osservata nella storia dell'architettura è tuttavia già sensibile nelle chiese da'Lombardi erette in Italia; essa si manifesta specialmente nell'esame delle chiese de'secoli VIII, IX, X e XI, ancora esistenti sopra le sponde del Reno; essa ebbe luogo per l'adozione pressochè generale dell'architettura bisantina in elevazione, applicata alla disposizione della pianta delle primitive chiese romane; il che ci riconduce alla certezza di questo fatto capitale, che l'architettura di questi monumenti i quali offrivano un carattere così distinto da quello dei monumenti dell'antichità, non era insomma se non una derivazione materialmente dimostrata dalle basiliche e dalle terme di Roma antica. Una cosa non meno importante a notarsi è che fin dal secolo VIII vi fu un primo passo verso la vera architettura, in quanto che si ricominciò ad innalzare edifizî ordinati conformemente alla loro destinazione e le cui forme principali furono la consequenza immediata del sistema di costruzione impiegato a fabbricarli; vale a dire che l'architettura si trovò ricondotta per una via affatto diversa agli stessi principî che avevano presieduto allo sviluppo dell'architettura ellenica. Quest'epoca è quella di Carlomagno; essa corrisponde ad un movimento generale impresso nello spirito umano e nelle istituzioni sociali da un grand'uomo; e sarebbe stata un risorgimento se gli eredi della di lui corona fossero pure stati eredi del suo genio. Infatti nelle chiese d'allora si trova la forma tipica delle basiliche cristiane, riconosciuta come la più conveniente al culto, adattandosi con una navata trasversale, sormontata spesso da una cupola centrale e terminata da un coro in semicircolo. Le porte, le finestre e tutti gli archi vi sono semicircolari. La navata, assai alta, è ordinariamente coperta da una vôlta ad arco detto di chiostro, rialzata verso il centro. Al di fuori, i frontoni sono formati dai muri terminanti in punta, che reggono i tetti ai quali si dava ancora poca altezza e poco pendio. Nelle parti superiori si trovano spesso piccoli colonnati praticati nella spessezza del muro; vi si vedono pur anche pilastri che formano sproni e puntelli. Le modanature sono composte di profili nei quali si riconosce la tradizione delle modanature antiche, e la maggior parte delle basi sono simili alla base attica. La differenza di queste chiese dalle basiliche cristiane, è l'adozione generale dalle vôlte invece dei soffitti e, in seguito a questo cambiamento nel sistema di costruzione, l'uso de'pilastri abbastanza forti per sorreggere queste vôlte invece delle colonne che sostenevano i soffitti: la qual cosa non impedì tuttavia che vi si adoperassero pur sempre le colonne; ma queste furono più particolarmente adoperate ad ornare i pilastri e a ricevere gli spigoli delle vôlte. Quindi il loro fusto svelto così differente dalla proporzione delle colonne antiche che calcolavasi relativamente alla forza che queste colonne dovevano avere come punto d'appoggio reale. Quindi è che il loro fusto non si avvicina alle proporzioni antiche se non in parte, e quando le colonne di queste chiese sorreggono arcate di un'altezza media come alle porte ed alle finestre. In questa maniera d'impiegar le colonne, gli architetti si dispensarono con ragione dal soprappor loro un sopraornato e specialmente una cornice che quivi non avrebbe avuto alcun oggetto; poichè, siccome la cornice non ne può mai avere alcuno negli interiori, questa innovazione fu anche una conseguenza del ritorno ai principii che predominarono nell'architettura greca. Epperò l'architettura cristiana sviluppata secondo questi stessi principî ci mostra fino alla fine del secolo XII, nei molti edifizii che ci rimangono, una continuità di perfezione che non poteva risultare se non dall'adozione di certe regole atte a condurre di progresso in progresso. Questo andamento progressivo è da attribuirsi all'esistenza ed alla propagazione di una dottrina di scuola. Questa scuola esistette infatti presso il clero. Di quivi uscì un'architettura improntata di un gran carattere d'originalità così nell'insieme come ne'suoi particolari, e tanto più degna d'essere apprezzata, in quanto che facendo fare un passo immenso alla scienza della costruzione, preparò il concetto e l'esecuzione degli ammirabili monumenti che i secoli posteriori videro innalzarsi da tutte le parti. Nello stesso tempo però che l'architettura dell'Europa occidentale entrava nella nuova via che abbiamo indicata, la presenza degli Arabi conquistatori nell'Egitto, nell'India, nella Grecia, nella Sicilia e nella Spagna, improntava di un altro carattere gli edifizii di queste diverse contrade. Quindi venne l'architettura araba, nata sul finire del secolo VII e sul principiare dell'VIII. Popoli no-

madi vincitori di paesi già inciviliti, gli Arabi dovettero ricevere tanto, quanto importarono, in ciò che concerneva l'arte del fabbricare; e l'architettura delle nazioni che essi avevano soggiogate dovette avere molta influenza sopra la loro. Questo spiega le differenze che essa offre a differenti epoche nei paesi diversi sottomessi al loro dominio. Queste differenze esistono spacialmente tra l'architettura detta moresca della Spagna e l'architettura araba e saracinesca dell'Egitto, dell'India, della Grecia e e della Sicilia. Quantunque queste architetture abbiano



Scompartimenti interni della chiesa di S.Ouen a Rouen
Opera del XV secolo.



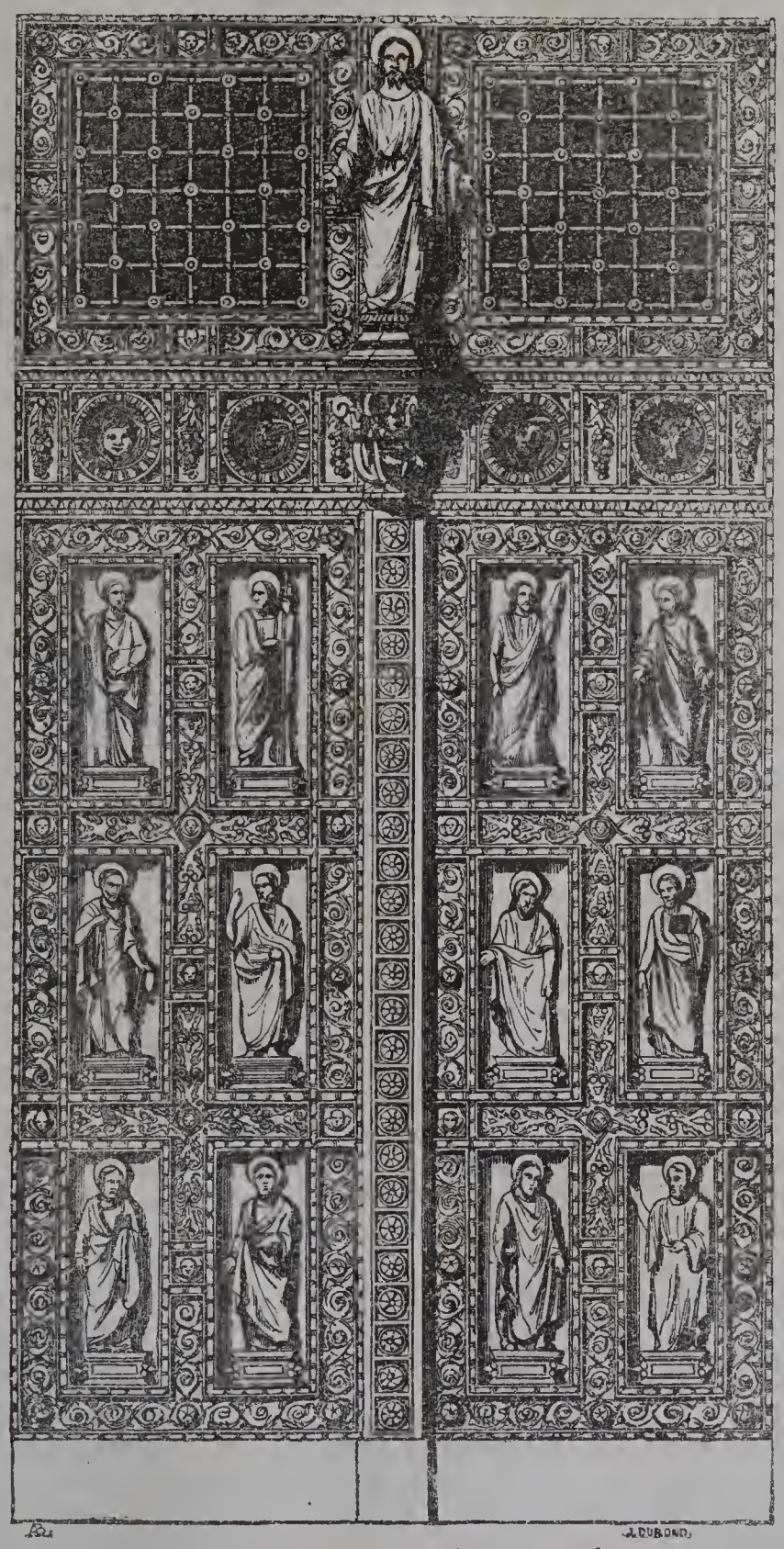
Porta laterale della cattedrale di Beauvais —
Lavoro del XVI secolo.

una grande analogia fra loro, specialmente nelle disposizioni principali degli edifizî, come pure nei particolari e nell'applicazione de'loro ornati, si trovano nell'arco a ferro di cavallo, generalmente adoperato nella Spagna, e nell'arco a sesto acuto usato al Cairo, nell'India e nella Sicilia, i principali caratteri della loro dissomiglianza. Del resto, dominano quasi dappertutto gli stessi elementi. Vi si vedono colonne isolate e disposte a gruppi di una proporzione svelta, somiglianti per la loro forma e pei loro ornamenti ai pali rotondi o a più facce, fatti di legno prezioso e riccamente incrostati, quali servono ancora a sostenere le tende degli Orientali; i muri sono coperti di mosaici o di stucchi su cui brillano i colori e le indorature, accessorii la cui applicazione ricorda la decorazione delle chiese greche e i disegni de'tessuti indiani. Le porte e le finestre sono attorniate di ricchi ornamenti a traforo, le moschee e le grandi sale dei palazzi coi loro portici, sono sormontate da cupole, il cui uso era allora generale nell'architettura de'Greci moderni. Insomma dappertutto regna la più grande magnificenza e la più elegante leggerezza. Questi effetti, combinati con quelli delle piantagioni variate e delle acque zampillanti, formano un tutto magico. Epperò gli avanzi dell'Alhambra a Granata sembrano piuttosto i frammenti di un palazzo di fate che le rovine di una dimora di re. Questi cenni caratteristici sull'architettura araba ci parrebbero poter bastare, e noi non ci dilungheremmo maggiormente, se l'arco a sesto acuto che troviamo negli edifizii da questo popoto innalzati al Cairo, nell'India e nella Sicilia, non facesse naturalmente sorgere una quistione importante intorno all'origine della forma di quest'arco ed al gran cambiamento che la sua applicazione ai monumenti dell'Europa occidentale introdusse nell'architettura religiosa della Francia, della Spagna, dell'Alemagna e dell'Inghilterra dal secolo XII fino al XIII. *(continua)*

E. C. Nel preced. num. pag. 182, 2.ª col., alla fine della terza strofa, è mancato in varie copie un verso. Si legga quindi *E sconosciuti popoli* prima dell'ultimo verso *E un nuovo mondo appar.*

PORTA DEL TEMPIO DI S. VINCENZO DI PAOLO

Il sontuoso tempio in questi ultimi tempi dalla devozione de'Parigini eretto nella capitale della Francia al gran Santo che tanti beneficii durevoli ed immancabili procurò alle classi più misere dell'umanità nel corso della sua vita, è stato l'oggetto di giusti e grandi elogi, tanto dal lato dell'arte, che da quello dello scopo. Senza entrar



(Porta del tempio di S. Vincenzo di Paolo.)

qui ne'particolari di essa, ci contenteremo, or che abbiamo l'occasione di riprodurre in questa pagina il disegno della bellissima porta di ferro fuso, la quale è uno de'migliori ornamenti della facciata principale, di notar quanto siegue:

La facciata di quel tempio è larga trentasette metri, ovvero circa 138 palmi napolitani, e la precede un portico a sei colonne di fronte d'ordine jonico sporgente dal prospetto per tre intercolunnî. La porta principale di ferro fuso presenta in 12 nicchie ornate di festoni e teste di angeli i 12 Apostoli, nel fregio dell'imposta i simboli de'quattro Evangelisti e dello Spirito Santo, e al di sopra, tra due compartimenti ben traforati, la figura di Gesù Cristo. Tutte tredici sono state fuse sui gessi modellati dal signor Farochon.

Dallato del portico e più indietro sulla facciata s'innalzano due campanili alti 54 metri, uno per le campane, l'altro per l'orologio; ed hanno entrambi un quadrante per

segnare l'uno le ore e l'altro i giorni del mese. Fra i due campanili e nella loro stessa direzione, ma in una linea superiore al frontone del portico vi ha un terrazzo, dal quale presenta Parigi ai riguardanti un magnifico panorama. Detto terrazzo ha un parapetto diviso da quattro piedistalli destinati a sostenere le statue de' quattro Evangelisti non ancora terminate da' quattro artisti cui sono state commesse. Nelle due nicchie lasciate in mezzo ai due campanili saran collocate le due statue di S. Pietro e S. Paolo non appena M. Ramey le avrà compiute. Il frontone del portico è destinato a contenere nel centro l'immagine di S. Vincenzo e le figure simboliche della Carità e della Fede: ed a questo gruppo saranno aggiunti tutti que' personaggi, sui quali agì la sua parola nell'esortarli ad azioni di carità ed a fondare stabilimenti di benificenza, espressi tutti in gran rilievo.

Le facce de' muri del portico medesimo son fatte per ricevere, allorchè saran terminate dagli artisti incaricatine, delle lave smaltate, ovvero lastre di pietra rappresentanti sopra smalto biblici argomenti. Il quadro principale che sarà situato sulla porta maggiore, rappresenterà la Triade accompagnata da quattro profeti e da' quattro Evangelisti. Infinitamente migliore del musaico questa specie di pittura sopra lava smaltata d'invenzione di Mortelèque, perfezionata dal suo genero Hachette e poi da Hittorf, è una delle più belle conquiste fatte in quest'epoca dall'artistica industria.

ARCHEOLOGIA PATRIA

UNA PASSEGGIATA SULLE RUINE DI SUESSOLA.

(Continuazione.)

Favole Atellane — Loro indole primiera — Loro degenerazione in oscenità e motteggio — Loro soppressione.

E qui facevasi a domandare un fra que' gentili compagni della perlustrazione, se fosse stata la laidezza degli argomenti, l'indole depravata dei tempi, l'oscenità delle frasi, la inverecondia de' gesti, la fonte di quel ridicolo che tanto divertiva i Romani? — Le parole di un nostro ch. concittadino mi somministravano la risposta (4). So bene, io dicea, che parecchi han così pensato, perchè laida oltremodo ed oscena ci dipingono l'indole degli Osci, in modo che non dubitò lo Scaligero, colla usata sua magistrale franchezza, di affermare che, siccome Cimbro significa un ladro, Isaura un pirata, Ambrone un dissoluto e un ghiottone, così Opico ossia Osco un osceno; giacchè, soggiunge, tali furono quelle nazioni, e noi col loro nome appelliamo quelli che tali si manifestano (5). Ed evvi ancora chi crede che la stessa voce *osceno* dagli Osci tragga l'origine. Ma seguir questa sentenza è un fare insulto alle nazioni, alla critica ed al buon senso. In qual dei latini scrittori trovò lo Scaligero *opico* fatto sinonimo di *osceno*? Erra egli a buon partito, e poche volte o non mai prende per guida la verità.

(4) Vedi l'opera postuma dell'Abate Vincenzo de Muro intitolata — Ricerche storiche e critiche sulla Origine, le Vicende e la Rovina di Atella antica città della Campania. Napoli dalla tipografia di Criscuolo, 1840.

(5) Scal. in Not. ad Festum. *Non magis Cimber latronem significat, quam Isaurus piratam, Ambro dissolutum et voracem, Opicus obscenum. Sed quia tales fuerunt eae nationes, de eorum nomine vocamus qui tales sunt.*

Gli Opici, che son pur lo stesso che gli Osci, vengono dagli antichi descritti come barbari, come privi di quel ritegno e di quella delicatezza che si osserva nella perfezione della società; ed era ben naturale, che tali fossero uomini che non erano ancora al viver socievole avvezzi, nè dalla pratica della società dirozzati. Ma che la loro indole sia stata una brutale e sfrenata oscenità ne' costumi, nelle parole e nei gesti, niuno è degli antichi che il dica. Nè è possibile intendere, quando così fosse stato come questi pretendono, come avessero potuto ottenere le Atellane sì costante e sì grande applauso in Roma.

I laidi soggetti, laidamente spiegati, anzichè destar riso, fan nausea agli uomini più corrotti, orrore agli onesti. C'insegna Aristotele che solamente si ride quando non appariscono le cose come sono in loro stesse laide e schifose, ma quando col velo di oneste, o almeno con ambigue parole vengono ricoperte. Ma non sono allora le cose che fanno ridere; sibbene la maniera ingegnosa di esprimerle, o piuttosto il ripiego usato per coprirne la sconcezza e la disonestà.

Però la sua face ci somministri l'istoria. Sappiamo che nel secolo in cui furono le Atellane in Roma introdotte, la gravità de' costumi era tale, tale lo spirito pubblico, tale la pubblica onestà, che non avrebbero mai patito orecchi romani di ascoltare oscenità sì sfacciate, come quelle che si suppongono nelle Atellane. Ed i Romani all'incontro non solo le riceverono con piacere e le applaudirono, ma ne onorarono a tal segno gli attori, che non permisero che gli Atellani fossero con gl'istrioni e con i giocolieri confusi e trattati d'un pari. Vollero che gli attori delle Atellane conservassero il privilegio di cittadini romani, non fossero rimossi dalla tribù alla quale erano ascritti, e militar potessero nelle legioni, siccome Livio e Valerio Massimo attestano (6). Anzi crebbe tanto la stima e la passione de' Romani per le Atellane, che non ebbero a sdegno, mentre colà erano sì gelosi e restii per tutto quello che l'onore, l'onestà e la dignità di cittadini romani avesse potuto in menoma parte adombrare, e mentre in tanto disprezzo aveano quelli che si davano in ispettacolo sul teatro, non ebbero, dico, a sdegno, que' dominatori del mondo, di montarvi essi stessi per rappresentare le Atellane, riputandolo un esercizio onesto, liberale ed ingenuo. Or come mai avrebbero quegli austeri sofferto che la gioventù, il decoro muliebre ad essi tanto caro, la speranza della patria, destinata a proteggere e a dilatare coll'armi e col senno l'imperio della repubblica, si fosse per tal modo involta in quel lezzo, che avesse scelto di rappresentare ella stessa quelle laidezze che vituperevole e sconcio era intendere dalla bocca altrui? Se tale fosse stata la favola Atellana, come mai avrebbe chiusi gli occhi su questo scandalo pubblico, su questa nefanda scuola di corruzione, quel Senato che meritò gli elogi della stessa Sapienza, che proibì con tanta severità i baccanali, che almanco nascondevano nelle tenebre il libertinaggio, la licenza, il disordine? Avrebbe esso mai tollerato, che in un infame teatro si fosse snervato ed infiacchito quel vigore di anima e di corpo, che con sì saggia educazione e con sì frequenti esercizii si studiava di mantenere e di accrescere ne' giovani? La critica dilegua questa calunnia: a rivendicare i popoli che abitarono queste terre dall'insulto, basterà l'asserire che tal verità dai più solenni storici di Roma ci viene contestata.

Valerio Massimo, dopo aver narrato colle stesse particolarità di Livio l'introduzione di questi giuochi scenici in Roma, soggiunge che si fecero venir da Atella gli attori, e che il divertimento da essi dato a' Romani era coll'italica severità temperato, e perciò esente da ogni

(6) Liv. lib. VII. — Val. Max. lib. V.

macchia ed infamia. Bastano le sole parole di Valerio Massimo a smentire solennemente Scaligero (7). Piacquero dunque, e furono onorate in Roma le Atellane, non perchè fossero scuola d'immoderata lascivia, e di stomachevole oscenità, ma perchè accoppiavano felicemente il dilettevole coll'antica austerità degli italiani costumi.

Non debbo dissimulare però, che, siccome al cadere della repubblica, cadde ancora il rigore dell'antica disciplina, e la più generale e la più grande depravazione successe alla severità de'costumi repubblicani, così il libertaggio che trionfava in tutti gli ordini dei cittadini, in una città dai vizii di tutte le nazioni corrotta, si alzò gigante nei teatri, e s'impadronì della scena. I vizii stessi e la dissolutezza dei grandi, la corruttela dei magnati, la piaccenteria dei cortigiani, i vizii della plebe lusingata e tradita; diedero incitamento alla prostituzione de' teatri. La perdita della libertà, le crudeltà, le oppressioni furono uno sprone alla licenza del dileggio e della satira. Seguirono gli Atellani la corruttela dei tempi, si videro applaudite le oscene buffonerie, perchè lusingavano il gusto generale. Piacquero i pungenti motti degli Atellani; e tale fu il verso Atellano che passò in proverbio presso il popolo, col quale sotto il velo d'una metafora e d'una voce a doppio senso fu rinfacciata al vecchio Tiberio una turpitudine. Così Dato attore delle Atellane nell'esordio che Svetonio chiama cantico (8), osò rappresentare co'gesti Claudio, che tracannava il veleno, ed Agrippina, che salvavasi a nuoto dalla morte ordinatagli dal figlio; e all'ultime parole della canzone, *orcus tibi ducet pedes*, accennò col gesto il Senato, volendo alludere a Nerone, che, dopo aver ucciso Claudio, e tentata la morte della madre, avrebbe pure distrutto l'ordine Senatorio. Per la quale audacia l'Imperadore si contentò di bandirlo dall'Italia, o perchè, come osserva Svetonio (9), disprezzasse ormai qualunque infamia, o perchè, con mostrarne risentimento, non venisse a esaltare maggiormente gl'ingegni. Tale non fu per altro la sofferenza, o la politica di Caligola. Fece egli bruciar vivo il poeta di una Atellana per un solo motto ambiguo, che potevasi contro di lui interpetrare (10). Molte novelle della crudeltà, e dell'avarizia di Galba aveano preceduto il costui arrivo in Roma. Quindi avendo gli Atellani incominciata la nota canzone: *venit ia Simus e villa*, gli spettatori ne cantarono ad alta voce il resto, l'accompagnarono con gesti che additavano Galba sotto il nome di Simo, come se avessero voluto dire *dal naso schiacciato, e lo spilorcio*, poichè questo carattere ha Simo nell'antica commedia (11). *(continua)*

(7) Val. Max. lib. II. c. 4. *Atellani autem ab Oscis accepti sunt, quod genus delectationis Italica severitate temperatum, idcoque nocuum nota est.*
(8) Sveton. in Tiber. c. 45.
(9) Sveton. in Neron. c. 39.
(10) Sveton. in Calig. c. 27.
(11) Sveton. in Galba c. 23.

LA LETTURA DI UN DRAMMA

La scena è in casa dell'autor di drammi (ch'è il protagonista della nostra commedia, se pure non vorrà aspirare al protagonismo il terzo personaggio, col quale più sotto farete conoscenza), o meglio dell'autor di un dramma, che prodotto sulle scene farà un furore mostro, per esprimermi con una voce che si allica oggi ad ogni cosa grande, piccola o mezzana che sia. Dopo che avrete saputo che l'autor crisalide ha da poter pagare la collazione ai comici nei giorni di concerto, e la cena agli amici nella sera del *debutto*, agli amici che son tanta parte dello spettacolo e del trionfo, dopo che avrete saputo tutto questo, converrete con me che il nostro autore ha tutto che è richiesto per divenire una celebrità teatrale. L'azione della commedia dura un'ora, poco più poco meno, tanto infine quanto ne bisogna per dare una battaglia gastronomica e per compire la lettura di un dramma, alla quale avrete la pazienza di assistere, non potendo aver la fortuna di prender parte alla collazione imbandita dal nostro drammaturgo. Suona mezzodì, se pure è permesso che suonasse, ed insieme al dolce batter misurato della campana si ode un fischio sottile, eguale ad un *sibilo*, o meglio come il venticello della calunnia, oggi che il *sibilo* non ha più fiato; la tela si alza; lo spettacolo ha cominciamento.

Un servo che non parla, annunzia per gesti l'arrivo del poeta, uno degli interlocutori, il quale quando trattasi di applaudire mangiando, è sollecito per amore dell'arte a non farsi prevenire da alcuno. Egli veste un abito che in origine fu nero, e che ora ha smarrito il suo primitivo colore, e si varia di mille tinte. Il giornalista giunge secondo (ed è il secondo interlocutore), mezzo elegante, mezzo trascurato nella sua toletta, affannoso ed ansante come chi torna dall'aver condotta a termine una grave faccenda, dall'aver, per esempio, visitato una virtuosa di canto onde consultarla intorno ad un imparziale articolo, che dovrà pubblicare sul conto di lei il giorno appresso, e veder dove vanno allogate quelle tali virgole, di cui seppe indovinare il sito il padre della *ballerina* nella commedia del Giacometti. Terzo fra cotanto senno arriva un letterato, essere meditativo, progressista, umanitario, qualche volta umorista, la faccia fra mesta e lieta. Dopo servita la collazione, alla quale (per parentesi) non dimandate se fecero onore il poeta ed il giornalista, si chiudono le porte. La commedia fino a questo punto è tutta in azione; salvo le poche cortesie recisamente scambiate. Ora comincia il dialogo.

L'autore drammatico: Non ho ancora dato il titolo al dramma che sottometto al vostro giudizio; ma il titolo è poca cosa, tutto sta nel genere seguito, ed il mio credo è un genere nuovo. L'azione del dramma dura cinque anni: quindi cinque atti, e per soprapiù un prologo, e due quadri....

Il giornalista: Due quadri? ...

L'autore: Due quadri. Era una gran novità, ma oggi non è più tale, dopo che fu tentata e felicemente. Ma in quel dramma, di cui parlo, il quadro compendiando in se l'azione, era come lo scioglimento di essa. Troppa regolarità: i miei quadri senza legarsi all'azione riverbereranno una luce fosca su tutto....

Il giornalista: Benissimo, ecco un genere nuovo...

Il poeta: Ma il titolo del dramma?

Il giornalista: Del titolo si può fare a meno; tant'è chiamarlo con un nome, più presto che con un'altro. Come si chiama il protagonista del dramma?

L'autore: Ancora non ci ho pensato, nè so che debba esservi un protagonista a forza: ho guardato all'effetto, al solo effetto, ed il fine del primo atto, fine tragico, spero sarà di tale effetto, che gli attori verranno quattro volte sulla scena.

Il giornalista: Benissimo, tutto il pregio del dramma è riposto nell'effetto.

Il letterato: Ma il senso comune mi pare che non debba esser sagrificato all'effetto.

Il giornalista: Il senso comune! Ma non sapete che il senso comune non entra in un dramma? non sapete che tutto dev'esser ispirazione....

Il poeta: E poesia. Per me introdurrei una gran novità: farei che il dramma cominciasse con un canto lirico.

L'autore: Vi ho già pensato, e se non ad un canto lirico, almeno ad una romanza: ma prima lasciate che io

*

svolga tutta la tela del dramma. I personaggi sono ventiquattro, dei quali sette moriranno al primo atto; al secondo moriranno tre; al terzo cinque. È qui che cadrà il primo quadro, e vi compariranno 7 + 3 + 5 personaggi, cioè le ombre di tutti i morti, che si riuniscono a consiglio per intervenire pei fatti che dovranno succedere nel quinto atto.

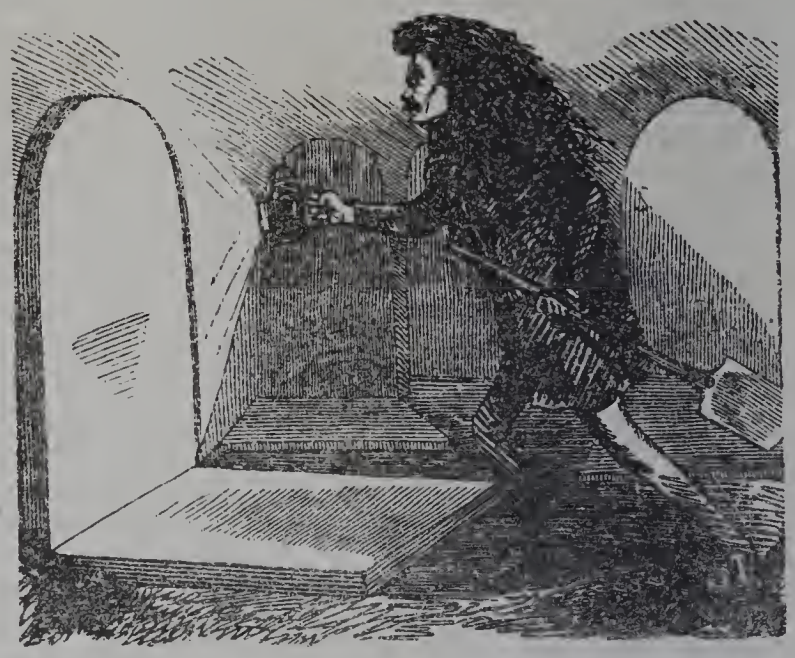
Il giornalista: Qui sì che farete un deciso furore, e dopo la prima rappresentazione, sarà tanta la folla degli spettatori al teatro, da non capirvi un granello di sabbia.

L'autore: Il primo atto avrà due scene di amore, tre di lutto, cinque di riso e sette funerali. Nel secondo, l'innamorato del primo sarà perseguitato dal padre dell'amata, la quale si farà vedere nel terzo atto, onde destare l'aspettazione, inviluppando il nodo, e poi morirà nel quarto, ma di una morte apparente, perchè risorgerà nel quinto e sposerà l'amante, che chiuso in prigione, martire dell'amore avrà un soliloquio di mezz'ora, con pause di pianti e singhiozzi.

Ho voluto che gli spettatori uscisser lieti dal teatro dopo la rappresentazione, e perciò ho chiuso il dramma con un imeneo. Dopo il pianto la gioja, e dopo che ne son morti quindici nei soli tre primi atti, ho creduto fosse conveniente far terminare lietamente il dramma.

Il letterato: Questo è un grande scoglio; la scuola delle forti sensazioni vuole si procedesse per gradi, ed io terminerei facendoli morir tutti.

L'autore: Ma il quinto atto ha situazioni drammatiche di grande effetto, perchè le nozze succederanno in un sepolcreto, dove l'amante scappato di carcere scende con una lanterna nella destra, una pala nella sinistra, onde rivedere per l'ultima volta l'esanime spoglia della donna



amata; ma nel toglierne il marmo sente come un lamento: è la donna che ritorna in vita, e che fu creduta morta nel quarto atto allora che, saputo il triste caso dell'amante, si chiude in una stanza, fa accendere il cammino perchè d'inverno, e cade in asfissìa per l'esalazione dei carboni. L'amante si spaventa, l'amata lo rassicura, sopragiunge il padre, si commuove, e perdonando all'amante ed all'amata, vuole che si sposassero in quel luogo stesso ed in quello stesso momento. Il luogo è diserto, ma si ode un gran rumore, cadono le mura; e fra le nuvole ricompariscono tutti i morti venuti a festeggiar quelle nozze, ed a prendervi parte come avean fermato nel quadro dopo il terzo atto, e con un gran *tableau* finisce il dramma.

Il giornalista: Benissimo; questo sarà un quadro di un effetto immenso.

L'autore: Ora incominceremo la lettura dell'atto primo.

Il giornalista: Ma che volete leggere, tutto il difficile era trovare un argomento nuovo, anzi un genere nuovo, e voi l'avete trovato. Il dialogo, la sceneggiatura, la condotta sono mezzi di meccanismo; il nucleo è l'invenzione,

e l'invenzione è l'anima, e l'anima è il nodo, ed il nodo è tutto; dunque tutto è stupendo nel vostro dramma. Continuate, ed otterrete trionfi, sarete l'Hugo ed il Dumas dell'Italia. Il giorno dopo della rappresentazione del vostro dramma e del vostro trionfo, noi ci uniremo per veder come dovrà essere concepito l'articolo, nel quale senza complimenti, e così come la coscienza mi detta, parlerò di voi e delle cose vostre.

Il poeta: Ed io scriverò una canzone, della quale ho qui la chiusa:

Canzon, tu nata in solitario loco,
Di un'alma cupamente afflitta e stanca:
Dirai . . . .

Il giornalista: Dirà quel che le piace; noi trombe della verità, dispensatori di fama, noi che tutto dì non facciam che creare celebrità, noi proclameremo il trionfo del vostro trionfo drammatico.

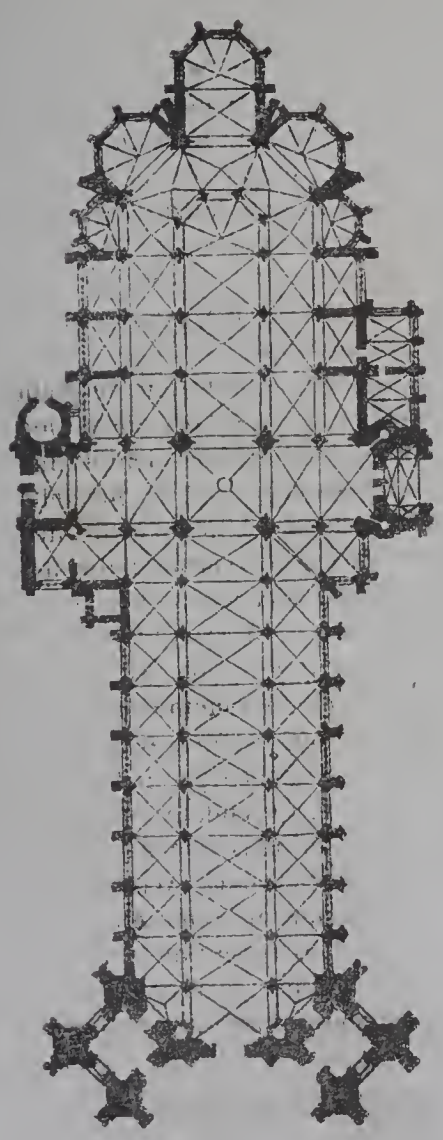
Il letterato. (fra se) Povero teatro italiano! Povero giornalismo italiano.

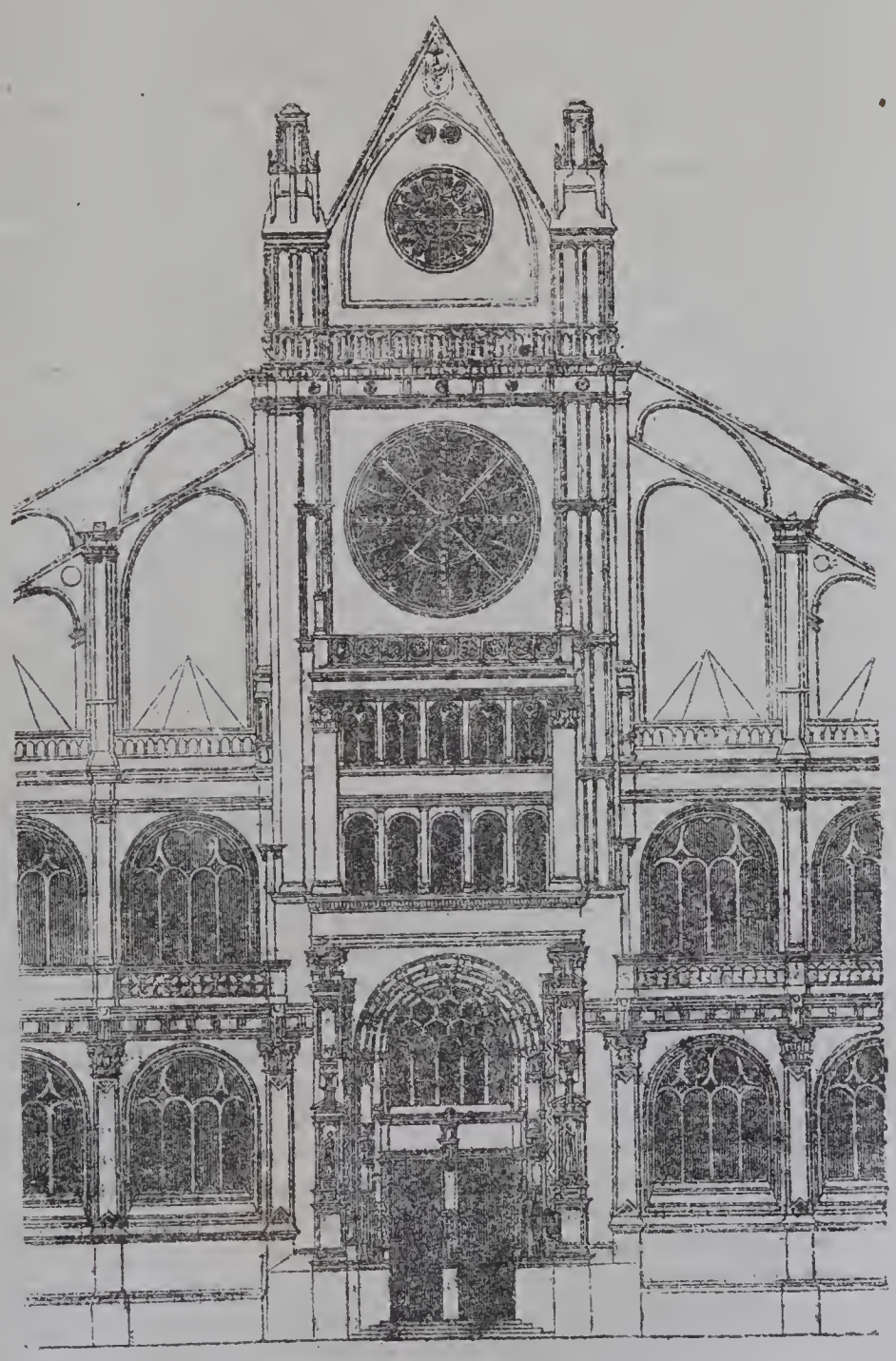
Si cala la tela; è finita la commedia.

DOMENICO VENTIMIGLIA.

DELL' ARCHITETTURA COSÌ DETTA MODERNA

(Continuazione e fine, vedi pag. 195)





(Pianta della chiesa di Saint-Ouen — Porta della chiesa di S. Eustachio — Architettura del XVI° secolo.)

Quantunque le vôlte semisferoidali e gli archi acuti costruiti dai Pelasgi e dagli Etruschi, e lo stesso sistema d'archi e di vôlte trovati nella Cirenaica, nel Lazio e nella Sicilia stabiliscano che questo genere di costruzione fu il primo impiegato dagli antichi per coprire di pietra i grandi spazii cui l'uso dei monoliti non poteva più bastare, certo è che gli antichi non ne fecero giammai un uso generale, e che abbandonarono quasi fin dalla sua origine la forma complicata dell'arco acuto per la forma più semplice e più pura dell'arco a pieno sesto. Gli esempi però dell'arco a sesto acuto, adoperato nella Cirenaica, e quelli che presenta una tomba antica a Catania,

provano che i vantaggi dell'arco acuto erano conosciuti dagli antichi, e che fin d'allora si seppe metterli in opera come più solidi e durevoli. Egli è tuttavia presso i soli moderni che ne troviamo l'uso veramente sistematico; e senza citare i monumenti arabi dell'India e del Cairo, dove pare che quest'arco fosse praticato fin dal secolo VIII, siccome questa data non è certa, gli è nella Sicilia che ne vediamo l'uso non interrotto, dapprima in una serie di costruzioni saracinesche che risalgono fino all'831 e scendono fino al principio del secolo XI, poscia in un gran numero di edifizii innalzati a Palermo dai Normanni e dai loro successori, che dal 1101 vengono fino al 1320. Questi fatti provano che alla forma di quest'arco, adoperata in prima nel secolo IX dagli Arabi, e dipoi da'Normanni, si sostituì l'arco a tutto sesto intorno alla metà del secolo XIV, cioè, che l'impiego e l'abbandono generale del sesto acuto ebbero luogo nella Sicilia due secoli e mezzo prima che questa forma fosse adoprata e abbandonata nel resto dell'Europa. Se ora si ammetterà che l'arco acuto è la base e il punto di partenza dell'architettura detta *gotica*, si dovrà pur anche ammettere che la quistione della sua origine non può più lasciare alcun dubbio. Basterebbe solo a sapere se gli Arabi portarono nella Sicilia il sistema del sesto acuto, dopo di averne preso il modello dagli avanzi delle costruzioni antiche dell' India o dell'Egitto o della Cirenaica, ovvero se questo sistema si sviluppò progressivamente nella Sicilia, come lo attesta la sua gradazione negli edifizii di Palermo. Nell'una e nell'altra ipotesi questo è certo che l'arco a sesto acuto fu introdotto nell'Europa occidentale, che ebbe un'origine orientale diretta o indiretta. La sua applicazione all'architettura bisantina del secolo XII, combinata con altri elementi dell'architettura araba, produsse l'architettura detta gotica. Ed allora bastò sostituire nella maggior parte de'tempii le vôlte e gli archi di tutto sesto alle vôlte e agli archi di sesto acuto, per riprodurre le prime chiese cui fu applicato il sesto acuto. Ma nello stesso tempo si vuol riconoscere che lo sviluppo straordinario a cui giunse l'architettura detta gotica dal secolo XII fino alla fine del secolo XV, presenta, nel fatto costante di una perfezione crescente, un fatto talmente notevole, che il merito dei monumenti religiosi eretti allora nella Spagna, nella Francia, nell'Alemagna e nell'Inghilterra appartiene incontrastabilmente agli artisti autori di questo perfezionamento. Infatti quantunque le prime chiese cui furono adattati gli archi e le vôlte a sesto acuto portassero già in se stesse il principio di questa architettura, egli è però soltanto ne'secoli XIV e XV che quest'architettura si mostra coi vantaggi che dovevano risultare da un sistema generale, uniforme, omogeneo e caratterizzato in tutte le sue parti. Egli è a quest'epoca che le grandi cattedrali furono concepite ed eseguite sotto l'influenza di stabili principii. Quindi vediamo questi vasti edifizii, ormai sottoposti a proporzioni ed a forme razionali, innalzarsi come d'un solo getto. Nella loro massa colossale, nelle loro particolarità più minute tutto è disposto e distribuito con armonia, tutto è eseguito con una maravigliosa unità di perfezione. Sotto quelle innumerevoli arcate, sotto quelle immense vôlte, circondate da muri diafani, veri mosaici trasparenti, e non meno significanti per le loro pitture che mirabili pel loro effetto misterioso; all'aspetto di que'piloni, di quelle torri e di que'campanili a traforo; in mezzo a que'contrafforti arditi e a quelle migliaia di frontoni piramidali, di campanelluzzi, di torricelle, di statue, di scolture d'ornato, il senso e lo spirito sono percossi ad un punto dall'idea dell'unità nell'infinito. Tutto sembra essere il risultamento di una creazione unica e spontanea; tutto prepara l'anima alla contemplazione ed esalta i sentimenti religiosi. — Mentre l'architettura religiosa a sesto acuto si andava così diffondendo nel settentrione, gli architetti italiani costrussero pochi edifizii che fossero intieramente di questo stile. Vero è che l'applicazione dello stile bisantino coll'uso del sesto acuto si osserva in tutta Italia. Ma oltrecchè la forma delle basiliche restò quasi la sola adattata alle chiese, si fu specialmente l'esistenza di monumenti antichi più o meno conservati, e i cui frammenti furono più particolarmente impiegati nelle costruzioni italiane dei secoli XII e XIII, che ebbe una continua influenza la disposizione generale degli edifizii, sul loro ordinamento e sul gusto dei loro ornamenti, influenza in cui si dee trovare la prima causa del ritorno allo studio dell'antichità e dell'introduzione degli elementi antichi nell'architettura moderna. Questo ritorno e questa introduzione segnano l'epoca del *risorgimento* al principio del secolo XV. Ciò non pertanto, i numerosi edifizii che erano stati costrutti e che continuarono ad innalzarsi in Alemagna, in Francia, in Inghilterra, in Ispagna e fin anco nel Portogallo, sparsero anche al di là delle Alpi la riputazione dei loro autori. Questi architetti appartenevano tutti a confraternità della Bassa e dell'Alta Alemagna, nelle quali le regole e le pratiche dell'arte s'insegnavano e si trasmettevano in secreto. Molti di essi furono chiamati in Italia, tanto a Milano per innalzarvi la cattedrale ed eseguirvi gl'importanti lavori intrapresi sotto Galeazzo Visconti, quanto a Firenze, a Orvieto, a Pisa, a Siena, a Spoleto, a Roma stessa e a Napoli, dove diressero molti edifizii dei secoli XIII e XIV; ma non ostante la presenza degli architetti tedeschi, il carattere dell'architettura germanica a sesto acuto, introdotta da essi in questi paesi, vi subì grandi modificazioni, conseguenza naturale dell'influenza più forte, perchè permanente, delle numerose imitazioni attinte alle rovine de'monumenti antichi. — La mescolanza delle forme che presentava l'architettura moderna del settentrione dell'Europa colle forme affatto opposte dell'architettura antica del mezzodì, non poteva piacere lungamente. Trascinati dalla semplicità di quest'ultima architettura, sedotti eziandio fuori di dubbio dalla facilità con cui essa prestavasi allo studio, alla concezione e all'imitazione, gli architetti italiani eressero nel secolo XV monumenti di un carattere elevato e di un grande stile, in cui predominò l'influenza dell'architettura romana. Brunelleschi e Leon Battista Alberti si segnalarono i primi tra questi artisti per le loro profonde cognizioni nelle matematiche applicate alla costruzione, e nella letteratura impiegata all'insegnamento, e alla propagazione dell'arte architetturale. Vennero dipoi Bramante, Baldassare Peruzzi e tutta quella schiera d'uomini celebri, che incontrando i vasti progetti dei Medici, la protezione dei papi e l'emulazione fra tutte le città dell'Italia, giunsero ad innalzare l'architettura imitata dall'antica a un grado di perfezione cui non era ancor giunta.

RACCONTI ARTISTICI.

ANDREA ORGAGNA.

L'anno 1345 (1), il primo di settembre, appena s'apriva il giorno, due uomini alti della persona, chiusi in lunga e semplice veste, il capo avviluppato nel severo cappuccio, attraversavano la piazza dei Signori in Fi-

(1) Il Vasari e il Baldinucci asseriscono che la morte di Orgagna è avvenuta nel 1389; ma da un istrumento notariale citato dal Manni appare che Andrea era morto nel 1375, e, siccome la Loggia fu compiuta nel 1377, se ne deduce che egli non ebbe la gioia di vederne la fine.

renze, incamminandosi per la via de' Pittori, ora dei Calzaiuoli, con passo affrettato, mesti in viso e taciturni. Solo tratto tratto scambiavano qualche occhiata, poscia abbassavano mestamente il capo, e così pensosi giunsero ad una casa modesta, situata a mezzo di quella angusta via. La porta ne era già spalancata, sebbene, chiuse ancora tutte le altre abitazioni, non vi fosse indizio di trambusto cittadino. Quei due entrarono, e giunti appena nell'atrio, videro al chiarore di alcuni ceri i fratelli della Misericordia inginocchiati in due file e rivolti verso la scala. I sorvegnenti sostarono alla soglia ed unirono la loro voce alle sommesse preci che recitavano quei pietosi. Dopo alcuni istanti scesero i sacerdoti, i quali si posero a capo della compagnia e mentre essi intonavano un salmo, i confratelli si alzarono movendo verso la porta. Un di questi passando vicino ai nuovi arrivati, volse subitamente il capo, e dai pertugi del panno che ne copriva il viso, due occhi scintillanti si fissarono con atto minaccioso in volto a coloro. Quasi per istinto cacciorono le mani al petto sotto la veste, come cercando un'arma; al quale atto il confratello ruppe in riso, che ebbe la più sinistra espressione; poscia alzò le spalle, ed incalzato da quelli che gli venivano dietro, s'allontanò.

— Voglio inseguirlo: all'aspetto ed ai modi strani non può essere che Pier degli Albizzi o Carlo Strozzi, disse uno dei due.

— Chetatevi, messer Giorgio Scali, soggiunse l'altro: credete forse che io me ne starei da canto, se non mi sovvenissi del luogo in cui siamo e dell'uomo che sta morendo in questa casa? Pensate alla santità del rito, che sarebbe profanato dalla nostra violenza.

— E frattanto volete si trangugi ogni sorta di affronti? Non vedete quanto è cresciuto il puzzo di costoro? Anche in mezzo al pericolo della patria essi ardiscono minacciare chi pur tenta salvarla, e noi dobbiamo rimanercene?

— La salvereste voi levando a rumore la città quasichè ora fossimo troppi a difenderla? No, date retta a Salvestro Medici; il sangue bolle a me come a voi; io pure ho cercato un'arme, poi mi trattenni, perchè dissi fra me che sarebbe stata la trista cosa: e gli Albizzi, che cercano sempre qualche pretesto per venire alle mani, avrebbero riso della nostra dabbenaggine.

— E intanto colui ha riso della nostra pochezza.

— No, messere, non dite così: egli sa che noi non siamo da poco, anzi voleva con quello scherno condurci a mal partito. Non sapete che, appena ci fu dichiarata la guerra, costoro hanno levata la testa? E noi ci metteremmo nelle lor mani, sturbando una processione...— quindi prendendogli autorevolmente la mano: — Via cedete, ascendiamo. —

Giorgio, sebbene repugnante, lo seguì: giunti a capo della scala, si fece loro incontro una gentile fanciulla, che, accennando della mano, disse:

— Oh, benvenuti, messeri, lo zio ha dimandato di voi.

— E come sta ora, Nella? Che cosa disse maestro Zanobi?

— Or sembra alquanto rinfrancato: noi speriamo ancora, e maestro Zanobi ci ha pur dato qualche conforto.

— C'è nessuno con lui?

— Messer Benedetto Alberti, Mariotto e Bernardo lo vegliarono tutta la notte; ora egli mandò per Carlo Strozzi e Pietro Albizzi, e s'è fatto portare il disegno della Loggia, ed è così intento a spiegarlo a Bernardo, che pare abbia ricevuto la visita di poco fa per mera divozione. Non è questo un indizio ch'egli si è alquanto riavuto?—

Lo Scali, uditi i nomi di Carlo Strozzi e Pietro Albizzi, oscurossi nel viso, e, quando Nella ebbe finito di parlare, senza pur rispondere alla pietosa domanda, si volse per uscire, e già stava per scendere le scale, quando si udì un rumore nella vicina stanza, e Mariotto, giovane di venti anni, coll'abito scomposto di chi ha vegliato lungamente, comparve sulla porta.

— Messeri, lo zio v'ha sentito parlare, e vi chiama al suo letto. —

Lo Scali, benchè a malincuore, ritornò sui suoi passi, ed entrò insieme con Salvestro nella camera dove stava Orgagna moribondo.

Era questa più grande d'una stanza comune; all'intorno stavan disposti molti stipetti di stile gotico, su cui erano altrettanti cofani con belli scompartimenti intagliati a colonnette od a guglie: in mezzo a ciascuno scompartimento, sopra un fondo dorato, vedevansi minute pitture, lavoro di Cimabue e d'altri maestri superiori: fra i vani delle due alte arcuate finestre vedevasi un cofano più grande, a'cui lati pendevano stirate due cortine di seta. La fronte esterna di quel cofano raffigurava l'Annunziazione di Maria; l'attitudine sommessa della Vergine col collo sporgente e il volto tutto intento alle parole dell'Angelo, la dolcissima figura, le svelte forme di questo dicevan chiaro che il dipinto era di Giotto. E di Giotto appariva pure un ritratto di Dante, d'un piglio austero eppur vivissimo, quasi in atto di dire parole di fuoco. Quel ritratto era appeso alla parete di contro al letto d'Orgagna, posto in mezzo della camera. Ivi, sotto ampio baldacchino, giaceva il sublime artefice. Sul pavimento vedevansi sparsi, frammisti ad alcune statuette e bassi rilievi non ancora compiuti, molti rotoli di carta che toccavano fino ai piedi del letto; l'un d'essi, tutto spiegato, ne copriva le coltri. Orgagna, curvo nelle spalle, aveva il capo infossato e sostenuto, più che dagli origlieri, dalla mano pietosa di Benedetto Alberti: gli occhi sbarrati e giallognoli, la pupilla dilatata, quasi in atto di fissare un oggetto che egli non vedesse distintamente, ma che pur la fantasia gli raffigurava intiero, poichè ora appuntava il dito sopra una parte del disegno, ora lo faceva scorrere con maggiore prestezza che non potevasi aspettare contemplando quelle carni cadenti, la floscia gonfiezza delle sue guance, e le labbra pallidissime ed arrovesciate.

Nella introdusse i due venuti, poi, avviciuatasi allo zio, ed appoggiata leggermente la mano sul braccio di lui:

— Ecco, gli disse, messer Salvestro e messer Giorgio pei quali mandaste.

— Buon dì.... Io già vi aspettava.

— Maestro Andrea, disse il Medici, state cheto: non vi occupate, ve lo chieggo in nome di Firenze.

— E come starmi cheto?... Come lo potrei, dacchè la mia Loggia non è compiuta.... ed io sono vicino..... sì.... vicino a morte?.... in nome di Firenze voi dite?.. ... ma Firenze non aspetta forse che l'opera sia condotta a fine?..... e se io non posso sopraintendervi più?.... No, non vi spaventate... io son tranquillo. Voi sapete se io tema la morte.... l'ho vista in faccia..... abbiamo conversato a lungo insieme: è vero che fra le tante sue celie crudeli io non aveva preveduto questa.... di togliere la vita ad un artefice.... a mezzo dell'opera sua..... che è ben altra cosa della sua vita.... ma confortatevi... io sono tranquillo, sebbene sappia che poco tempo mi resta.... —

Poi d'un tratto sollevando la testa quanto più poteva, riprese:

— Non volete che almeno vi spenda dietro queste ultime ore? Qui. Bernardo (1) è peritissimo nell'arte, e avrebbe potuto concepirla meglio di me..... ma io che l'ho concepita, io solo posso additargli tutti i minuti ar-

(1) Andrea confidò al fratello le opere sue perchè le terminasse. — V. Vasari.

tifici e i trovati che pensava porre in opera.... Oh! ella sarà maestosa, qual si addice a Firenze. Voi, Giorgio, voi Salvestro, potrete parlare da quella come da un degno seggio.... Faccia Dio che sotto queste volte — ed appuntava il disegno — troviate parole che chiamino i vostri cittadini a concordia.... giacchè questa sola virtù manca ai cittadini di Firenze per esser grandi..... come io voglio gli uomini che passeggeranno qui sotto.

Dopo questo sforzo la sua testa ricadde più pesante nelle mani di Benedetto Alberti, e a quelle parole tenne dietro un mesto silenzio. Gli astanti trattennero il respiro, temendo che la sua tanta vivacità non gli riuscisse fatale. Giorgio e Salvestro eransi inginocchiati, e guardavano l'Orgagna con quell'ansietà, con quel tremito interno, che opprime e par s'appigli alla gola di chi lo prova. In quel punto si alzò la cortina della porta, ed apparvero sulla soglia Piero Albizzi, e Carlo Strozzi. Benedetto Alberti, che stava dall'altra parte del letto, di contro alla porta, non potè nascondere un fremito, ma pur non si mosse e fece anzi un leggiero saluto. Allora i due, che erano inginocchiati, rivolsero il capo; ma il loro volto era composto a sentita mestizia, anche i fieri lineamenti dello Scali avevan perduto la loro ardita espressione; s'alzarono amendue, e, guardando ai sorvegnenti, posero il dito sulla bocca in segno di silenzio.

Orgagna si riscosse al rumore ch'essi fecero.

— Son qui? domandò in basso tuono.

— Sì, zio, vi sono: rispose Nella.

— Fateli avvicinare: io debbo parlar loro, e la voce mi manca. —

Ad un cenno della fanciulla, lo Strozzi e l'Albizzi attraversarono la camera, e, giunti al letto, s'inchinarono per meglio udire Orgagna.

Egli stette alcun tempo muto, poi: — Messeri, e voi pure Salvestro, Giorgio.... io devo pregarvi d'una cosa ....vorrei pregarvi di molte cose.... ma voi non ascoltate la voce di Andrea, quando vi parla di pace.... Ascoltatela almeno ora che vi dico la mia decisa volontà..... bisogna pure che tutti mi sappiano netto di queste discordie nefande...Io nomino voi quattro, come dei più spettabili cittadini di Firenze, esecutori dei miei voleri..... Quando sarete uniti per trattare di questo, il pensiero del pietoso uffizio che v'ho commesso, vi tratterrà dal sacrilegio di una profanazione.... Chi sa che conoscendovi meglio non prendiate a stimarvi!.... Dunque uditemi.... Quando io possiedo sia venduto da voi, ed un terzo si converta in pane del popolo di Firenze.... che ha sofferto in pace e la peste e la carestia, e non ha tumultuato.... Un terzo sia dato agli otto signori della guerra che sanno contenere.... Guelfi e Ghibellini.... ammoniti e ammonitori. *(continua)*

VIOLINI CELEBRI.

Il 24 di agosto vi fu a Londra la vendita all'incanto di una parte dei violini della celebre raccolta di Cramer. Tra ventinove istrumenti, venduti in questa occasione, citansi un violino di Andrea Guarneri, per 250 fiorini; uno di Nicola Amati, di cui lo stesso Cramer si servì pei suoi concerti, per fiorini 160; uno di Andrea Guarneri, già appartenuto a Pinto, per fiorini 660; uno di Bett, che fu una volta usato dal padre di Cramer, per 73 fiorini; uno di Staines, sul quale si sono esercitati i re Giorgio III, Giorgio IV, Giorgio V, per 300 fiorini; fu pure venduto un antico arco di violino per 25 fiorini; così che la quinta parte della raccolta di violini di Cramer produsse 2800 fiorini.

PETTINE DI S. LUPO.

Il pettine di cui offriamo qui il disegno traendolo dalle opere del Millin, trovasi nel tesoro della cattedrale di Sens. È ornato di pietre occidentali e di figure di animali: in mezzo si legge questa iscrizione: *Pecten sancti Lupi* (Pettine di S. Lupo). Anticamente i sacerdoti non solamente lavavansi le mani prima di celebrar la messa, ma si pettinavano la testa; e perciò in diverse chiese si conservano ancora pettini più o meno ricchi, più o meno ornati di pietre preziose e di cesellature.

(Pettine di S. Lupo.)

PROVERBIO — Quando hai fretta, va piano.

MONUMENTO ERETTO AD EMANUELE FILIBERTO

NELLA CAPPELLA DEL SS. SUDARIO IN TORINO.

Ricorriamo col pensiero un istante ad Emanuel Filiberto, onde comprendere la mente dell'artefice che ne infuse l'anima nel gruppo, di cui offriamo il disegno. Emanuel Filiberto all'età di dieci anni, impugnando la spada, consigliò il padre e i suoi ufficiali in consulta, che al papa e all'imperatore, i quali chiedevano il castello di Nizza, se ne desse il modello di legno, e lo additò nella sala, e che si tenesse l'altro ben custodito. E Carlo V per le parole di quel fanciullo non potè occupar il castello, per cui voleva congiungere la Spagna colla Lombardia. Nel tempo che Emanuel Filiberto si formava alla gloria ed alla politica degli Stati andò in guasto il principato di Savoia ch'egli avrebbe poi ristorato col titolo di secondo fondatore della monarchia sabauda.

Nel 1553 l'imperatore Carlo V lo elesse capitano generale del suo esercito. Non aveva che 25 anni, e già primeggiava colla spada come avrebbe primeggiato col senno fra i principi dell'Europa. Avendo il comando dell'esercito, ne migliorò la disciplina che dà vigore e coraggio, lo agguerrì e lo rese più formidabile e più potente nelle battaglie.

Dopo aver compiute parecchie imprese, nel 1557 stette a fronte di Montmorencì: i due eserciti capitanati da quei due gran mastri di guerra s'investirono con molto ardore: i Francesi disposti in battaglione quadrato come una rocca repulsavano i nemici, quando il duca di Savoia lo fulmina con tuonante artiglieria e diffonde nel campo lo spavento e la strage. Questa è la vittoria che prese nome da S. Quintino. E se il re di Spagna Filippo II avesse secondato il giovine capitano, che inanimato della vittoria voleva spingere le armi sino a Parigi, il regno di Francia ne avrebbe patito l'ultimo danno. Contenuto nell'impeto suo guerriero, si volse col pensiero agli aviti dominii, che gli vennero restituiti come prezzo della vittoria, nella pace di Chateau Cambresis.

La vita di Emanuel Filiberto si divide in due epoche gloriose, in quella delle armi, e in quella delle civili istituzioni: nella prima difese Spagna e Germania; nella seconda fondò un possente dominio. Nel passaggio di queste due epoche è scolpito dal Marchesi Emanuel Filiberto, ed in modo che il suo concetto espresso in pietra le abbraccia ambedue. Egli è armato a significare il suo carattere guerriero, ed ha a sinistra la munificenza che ne rappresenta il regno: avvi la storia che scrive le gesta di lui come capitano e come principe. Emanuel Filiberto, duca, non obbliò d'esser guerriero, e fortificò Torino con bastioni e cittadella, perchè fosse inespugnabile agli assalti dei nemici futuri, or Francesi, or Tedeschi, ora Spagnuoli gareggianti di possedere le cozie porte. Ma la forza non sta nelle mura soltanto, sta principalmente nella milizia; onde incerta e vaga, la mutò in regolare e stanziale perchè fosse meglio disciplinata, più docile, più conforme al volere supremo. Abolì affatto la servitù personale e creò con profonda accortezza un consiglio di stato, a cui venne affidata la cura de' pubblici affari. Mentre Emanuel Filiberto andava così foggiando il suo principato, lo vivificava col soffio delle scienze e dell'industria: chiamò in Piemonte uomini illustri per dottrina, e promosse col loro aiuto la pubblica istruzione, introdusse la coltura del filugello, divenuta poi sorgente di ricchezza, riformò la moneta e ne regolò il corso, ed ampliò finalmente i proprii Stati acquistando la contea di Tenda, le deliziose valli di Maro, di Peia e d'Oneglia.

Ecco l'uomo che il Marchesi ha scolpito con tutta la potenza del suo genio: ci doveva collo scalpello dire quel che direbbe un'eloquente penna, rappresentare Emanuel Filiberto fermo nelle sue risoluzioni, perseverante più per fede che per interesse a servire la Spagna, intrepido e forte ne' più gravi pericoli onde per epilogo di queste doti ebbe il nome di Testa di ferro. Era più facile immaginare qualità esterne, come la vigorosa complessione, il contegno imponente, il volto regolare e bello, le membra addestrate in ogni ginnastica, l'essere infaticabile, lo stare sempre in piedi ed a capo scoperto, il vestire modestamente. Ma come rendere in marmo il parlar laconico di quel grande con parole non comuni e piene di senso?

Il Marchesi espresse tutto, e sulla tomba stessa dell'Eroe ne volle con parlante imagine suscitare la vita. Perciò non vedete un mausoleo eretto al modo del medio evo quando gli scultori sfoggiando in architettura rappresentavano la morte e non la vita: il personaggio estinto era collocato disteso colle mani incrociate sopra una specie di catafalco, e gotici ornamenti di colonnette, statuette, fogliami, spirali componevano un lugubre apparato. Era il mausoleo un letto funerario con sostegni e corniciamenti di bella e saggia architettura. Questo genere di disegno era forse inspirato dalla pietà del medio evo, che non domandava alle tombe che le meditazioni della morte, come se la persona che scende nella tomba non lasciasse altra memoria di sè sopra la terra, che un esempio d'umana fragilità. Ma sorse un secolo di più civile pensamento che volle dai sepolcri trarre esempii di virtù e d'ammaestramento, trionfando così della sorte umana, collegando la religione alla storia, velando l'orrore di un cadavere colle opere immortali dell'anima, mescendo al dolore dovuto agli estinti la gioia feconda di generosi sentimenti, prodotta dall'ammirazione, confondendo insieme le aspirazioni della terra colle benefiche irradiazioni del cielo.

Il Marchesi fra le diverse forme dei monumenti scelse la più adattata al suo soggetto adoperando la figura e l'allegoria, intessendone la rappresentazione senza mescolanza e confusione del simbolo colla realtà con quel fare spontaneo abituale di un'altra facoltà creatrice. Dispose in prima con grandiosa semplicità le parti architettoniche, uno stilobato, un cippo ed un piedistallo che porgono piramidalmente sembianza di monumento. Nel prospetto dello stilobato avvi lo stemma ducale con cimasa adorna di antefisse; il nodo che guarnisce il collare dell'ordine della SS. Annunziata nel fregio che fa corona al cippo, e sul cippo uno zoccolo circolare frondeggiante di festoni d'alloro e di quercia, piante dedicate alla gloria e alla forza. Da ogni parte si ammira l'eleganza dei contorni, la temperanza degli ornamenti colla tinta delicata ed armonica del marmo perlino di Carrara.

Sopra lo zoccolo è dritto in piedi il simulacro del Duca colla spada abbassata e collo sguardo pieno di bellicosa fierezza, che misura la Francia mostrando che ha finito di combattere ma non di vincere, bramoso di portar guerra a Parigi. La testa ignuda è modellata vigorosamente negli ossi, nei muscoli, nel labbro e nel mento vestiti di pelo, e par che il pollice dell'artista sul marmo stesso abbia impresse le forme della vita. Tutto il simulacro spira la forza dell'anima e del corpo fin nelle radici fitte e nell'acconciatura dei capelli sulla spaziosa fronte, nelle mani ossute, ben venate, nella tensione delle braccia e delle gambe, onde alla persona è leggera veste l'armatura, che s'informa delle belle proporzioni, è par che copra un corpo non bisognoso di difesa. Un sorriso disdegnoso gonfia il labbro inferiore dell'Eroe, e tutta la sembianza piena di maestà, con lineamenti regolari se ne illumina: è il lampo dell'anima che scintilla nel sasso. Il destro braccio che porta la spada inclinata non è stanco di ferire, e il sinistro, che impugna la guai-

na, esprime un'intrepidezza che fa esitar la mano se debba inguainare il ferro. Superba è l'attitudine del passo, che dà moto a tutta la figura. Oltre queste parti essenziali curò l'artista gli accessorii, l'armatura, evitando gli angoli disaggradevoli all'occhio, le maglie di minuto lavoro, i capelli e la barba a cui diede piumosità, il collaretto intagliato che illeggiadrisce il volto e pone una gradazione di linee fra la testa ed il torso, ove l'ampiezza del petto è in corrispondenza colla forza della persona e il pensiero che si spazia sulla fronte.

Sopra il basamento si mirano due statue di greca perfezione. A destra del duca è la Storia, ripiegata sul ginocchio che scrive in una tavoletta quel che le detta la Munificenza ritta innanzi a lei. La Storia che compone i lineamenti secondo ciò che registra dei principi, ed è severa o lagrimosa quando intride lo stilo nel sangue, è qui piena di gentile affetto e di grazia perchè manda alla posterità gesta onorande. È bella d'ingenuità e di candore perchè non costretta a mentire, attenta perchè non le sfugga nulla, e riverente perchè prova essa la prima i sentimenti che vuol destare ne' suoi lettori. Questa statua, il cui volto è d'ineffabile espressione, è la musa della storia che si rivelò all'artista nel più bel monumento della sua divinità. La panneggiò perchè la sua bellezza non abbagliasse la vista dei mortali; ma il serpeggiamento dei lini è toccato con tanta maestria, che le membra traspaiono come luce traverso a nuvola sottile. Non è meno l'artificio meraviglioso nella Munificenza. Ma don-

Giovanna d'Arco (1)

(1) Di questa eroina abbiam parlato a pag. 124 Anno I unendo a quell'articolo il disegno del piccolo monumento innalzatogli a Rouen. Completiamo ora l'argomento col disegno che offriamo in questa pagina, e con un altro articolo che le strettezze del presente foglio ci obbligano serbare pel seguente.

de trasse l'artista l'idea di questa allegoria ignota agli antichi? non la crearono i Greci ignari della munificenza dei principi, non i Romani che inventarono l'apoteosi di codardi e crudeli imperatori. Ebbene ciò che non dettò l'adulazione venne inspirato dalla giusta ammirazione all'estro dello scultore: egli aggruppò nell'avvenente sembianza d'una dea, nel leone, nei libri, nella civetta, nei filugelli i diversi elementi che costituirono la prosperità e il carattere del regno di Emanuele Filiberto. La munificenza è piena di maestà e di dolcezza, che sono proprii di un buon principato: il vestiario è ricco, perchè ella apporta ricchezza in contraposto di quello schietto che adorna la storia; il gesto è imperioso volendo che si parli di lei ad ammaestramento dei principi: sta ritta come infaticabile nell'operare. La fisonomia, il panneggiamento, ed il complesso della figura sono sparsi di grazie e d'incanto, effetti che produce nei popoli la virtù che muove i governanti a fare il bene dei governati. Il leone presso alla statua che par vivo, non è in atto di ruggire nè di dormire: è tranquillo, consapevole della sua forza. Quando l'occhio ha percorso tutte le parti del monumento è impossibile che la mente non concepisca chiaramente l'unità di un componimento che l'esimio Marchesi concepì come una sublime visione.

Nel basamento si legge questa bella iscrizione dell'illustre cav. Cibrario:

CINERIBUS
EMMANUELIS PHILIBERTI
RESTITUTORIS IMPERII
IN TEMPLO QUOD IPSE MORIENS
CONSTRUI
ET QUOD CORPUS SUUM INFERRI
JUSSIT
REX CAROLUS ALBERTUS

L. Cicconi

(Monumento di Emanuele Filiberto, scolpito da Pompeo Marchesi).

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI IN QUESTO PRIMO SEMESTRE DELL'ANNO UNDECIMO.

N. B. I numeri indicano la pagina, e gli asterischi le litografie che accompagnano gli articoli.

Architettura.

La chiesa di S. Dionigi. . . 93* 103*
Ponte costruito nel castello di Aquila 106
Dell'architettura così detta moderna 195*, 201*
Porta del tempio di S. Vincenzo di Paolo a Parigi 197*

Archeologia.

Una curiosa guglia del XVI secolo. 12*
Notizie storiche ed archeologiche su Ninive e i suoi abitanti . 24** 33, 43*, 60*
Medaglione dell'Imp. Carlo V° . . 28*
Leggio di bizzarra forma 33*
Cucchiajo d'oro del XII.° secolo . 40*
Una *Chatelaine* 48*
Sulle pretese monete di Beretra . . 54
Petilia nella 2.a Calabria ulteriore. 98
Statue antiche in Francia 172*
Un monumento votivo 173*
I pozzi di Mosè nell'antica Certosa di Digione. 188*
Una passeggiata sulle ruine di Suessola. 194, 198
Il pettine di S. Lupo. 204

Biografia.

Angelo Solari 51*
Speckbacher 56*
Francesco Giuseppe Haydn . . . 135*
Nicola Charlet 152**
Giovannantonio Santarelli. . . 163, 167
Casimiro de la Vigne 165*
Leverrier 177*
Gianni Coluche 184*

Viaggi costumi e foggie diverse

L'Oceania, storia e costumi di un nuovo mondo. Prefazione . . . 6
— Idee generali. 22
— La Malesia. 30*
— Le Isole della Sonda. 82
— Un matrimonio in Sumatra . . 102
— Gli Antropofagi 146
— Nassau-L'ingannatrice ec. . . 183
L'Oriente, lettere di P. de Virgilii a Francesco Lattari — V. da Beyrout. 10
— VI. da Syra. 18
— VII. da Atene. 26
— VIII. da Smirne 35
— IX. da Costantinopoli. 37*
— X. ivi 45*
— XI. ed ultima da Lavallette. . . 65
Appendice a dette lettere 83
Fontana nella piazza imperiale a Rio Janeiro 16*
Caccia de'cervi nella Florida . . . 64*
Lo Spielberg. 65*
Pietroburgo. 68**
Saggi di produzioni, manifatture ec. della Cina. 81***, 89*, 106***, 107***
Uno schiavo marrone al Brasile. . 84*
Convento della Madonna del buon viaggio a Rio Janeiro . . . 129*
Storia di Daniele Boone. . . 137* 179*
Curiosità di Roma. La chiesa detta della bocca della verità. 144**
— Testa segnata da Michelangelo. 152*
Lima capitale del Perù. 149*
Cascata di Giessbach 167*
Gerardo l'uccisor de'leoni 166*
Chiese di Ravenna. 178
La Moschea di Kesmas-el-Baradeyeh 181*
Il giardino delle piante a Parigi. 189*

Poesia.

A decenne fanciulla ballerina esordiente da teatro. Versi di G. Raisini 10
Il mozzo di mare, e la *Salve Regina*, traduzioni del prof. Pietro Bernabò Silorata. 18
Ad una lucciola. Ballata di P. P. Parzanese 27
All'egregia Carolina S. -- G. Pasqualoni. 36
Gli Angeli. Versi di F. Prudenzano. 49*
La festa di Piedigrotta. Canzonetta popolare di G. Pasqualoni. 73*
Sonetto di F. S. Arabia 107
La festa -- Ad una Solitaria giovanetta. Enrico Cossovich. . 111
La presunzione -- favola di A. Castagnoli 119
Ncoppa a no bello quatro de lo si Raffaele d'Auria -- G. Genoino 131
Un ritratto --- Sonetto di E. Cossovich 135
Alla mia X.. Giovanni Pasqualoni. 139
La ghironda del Savojardo. . . . 150
Alla Religione, ode di G. Pasqualoni 158
L'anno 1847 -- I voti -- E Cossovich. 174
Sulla scoperta di Leverrier -- Sonetto di F. Ruffa. 178
Cristoforo Colombo, ode di G. Pasqualoni 182

Pittura.

Cimone in carcere pel padre -- Dipinto di Vincenzo de Angelis. 5*
La Preda --- Dipinto a fresco di F. Podesti. 39
Le due amiche alla fontana --- Dipinto di Bendemann. 85*
Due bozzetti di Consalvo Carelli . 96**
Lodovico il moro e Leonardo da Vinci — dipinto di F. Gonin . 101*
Due pitture su tavola . . . . . , 106
Paolo e Francesca -- dipinto di G. Fraschieri 115
Lo studio dei pittori Carelli -- I. -- 117*
Un quadro di S. Benedetto in Campobasso. 122
Allegoria sulla restaurazione del Monte Carmelo -- Dipinto di Jollivet. 133*
La Madonna di Loreto --- Dipinto di A. Deveira 176*
Monumento di Emmanuele Filiberto in Torino. 205*

Scultura ed incisione

La musica sacra, bassorilievo. . . 9*
Statua di Rossini. 17*
Museo di Thorwaldsen in Coppenaga 21*
Medaglia commemorativa del passaggio delle ceneri di Napoleone a Rouen. 73*
Monumento a Walter Scott in Edimburgo 79*
La tomba di Luigi XII nella chiesa di S. Dionigi. 192*
Giovanna d'Arco 206*

Storia

Il cane Barry. 36*
Le feste per le nozze reali in Ispagna. 112***, 120**, 127*, 139*, 147*
Viaggio in Francia del duca e della duchessa di Montpensier. 159**

Storia Naturale.

Le farfalle 53*62
I fiori. 109*125*
Serpente fossile 154
Leopardo di Abissinia 164*

Cose patrie

La piazza dei Giudici. la Vergine e il Battistero nella chiesa di S. Eligio in Capua. 7*
Le sale degli artisti napoletani. . . 14
I Cisterciensi nella casa di Cajo Mario. 41*
Una gita al Vesuvio. 69*
Lettere descrittive --- Barletta e il suo molo. 71*
— Poesia — Il Castello. 78
— Camposanto — Eraclio — Una burla. 123*
— I Cavalieri — Federico II. . . 130
— Canne ed un Mandriano.. . . 134
— Canosa e due avventure . . . 170
Gli abruzzi — Importanza di una conosciuta storia e descrizione di essi 74*
Etica drammatica di G. Genoino . 86
La torre detta di Orlando in Gaeta. 87*94
La grotta di Collepardo. 114*
I Sampognari 157*
Chiesa Badiale del solitario S. Menna in S. Agata de'Goti. 182

Varietà letterarie.

Il castello di Arara. 13*63
Il pittore classico. 19*
I gatto e i sorci 24*
Poveri artisti, poveri ritrattisti!. . 29*
L'antiquario 30
Il perfetto leggendario 47
I Demolitori letterarii 49*
Dizionarietto onomatologico de' nomi proprii italiani derivati dal greco. 122, 151. 171. 187, 191,
Il Beechino e la sua famiglia. . . 105*
Scene artistiche — Wandick alla scuola di Rubens 154, 162
Favolette 158
Frammenti morali. 193*
La lettura di un dramma. . . . 199****
Racconti artistici — Andrea Orgagna 202

Invenzioni, tecnologia, Industria, Arti meccaniche

Modo di dipanare la matassa senza l'areolajo 33**
Nuovo modello di telegrafo elettro-magnetico ideato dal prof. L. Palmieri. 55*
Vantaggi dell'allattamento materno. 74
Orologio di stile turco. 77*
Il Georama. 91*
Pittura su vetro. 141*
Mobile da porsi in mezzo ad un salone 144*
Panoplia pel Cacciatore. 156*
Leverrier — Scoperta di un nuovo pianeta. 177*
Storia di questa scoperta 190
Erpice e taglia-zolle di Norvegia.. 183*

Cose diverse

Quadro statistico generale della Svizzera 132*
I nidi d'uccello mangiabili . . . 162
Condizioni delle donne presso diverse genti. 186
Giannina Milli ivi
Bellezza ed eleganza 187
Proverbio — Quando hai fretta, va piano 204*

Annunzii.

Ai lettori dell'undecimo anno del Poliorama Pittoresco 22
Il Torneo di Caserta descritto ed illustrato . . . . . .
Rebus . . . . . .

POLIORAMA PITTORESCO

OPERA PERIODICA

DIRETTA A DIFFONDERE IN TUTTE LE CLASSI

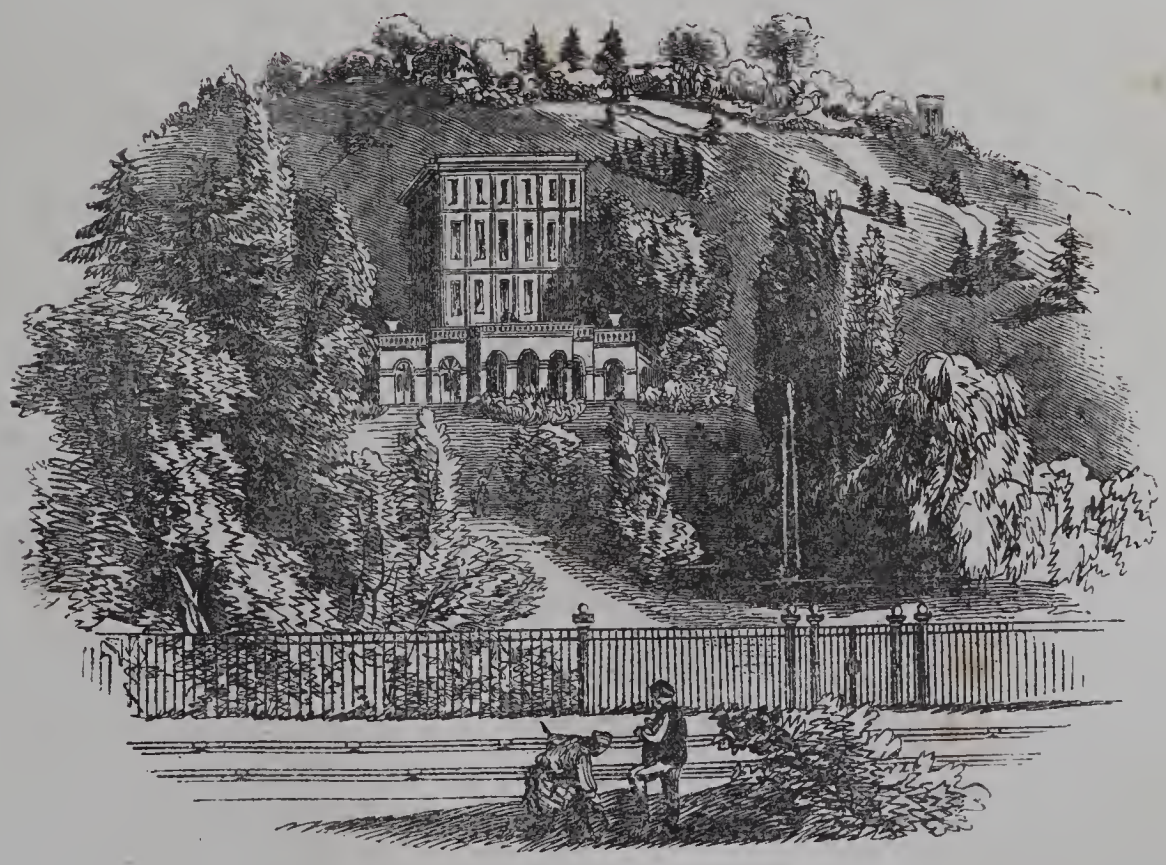
DELLA SOCIETÀ

UTILI CONOSCENZE DI OGNI GENERE,

E A RENDERE GRADEVOLI E PROFICUE LE LETTURE IN FAMIGLIA.

ANNO UNDECIMO — SEMESTRE SECONDO

dal 6 Febbraio al 31 Luglio 1847.



NAPOLI

dalla Tipografia e Litografia del Poliorama Pittoresco

FILIPPO CIRELLI DIRETTORE PROPRIETARIO.

1846-1847.

POLIORAMA PITTORESCO

OPERA PERIODICA.

(Ippogrifo di bronzo nel Camposanto di Pisa.)

Questo curioso monumento citato da molti autori poggia sopra un piedestallo di marmo di diversi colori all'estremità di uno de'portici del Camposanto di Pisa. Si dice che avesse una volta per coda un serpente; le ali sono simili a quelle dell'aquila; la testa ha del gallo e dell'aquila ad un tempo; la parte inferiore somiglia per le forme a quella di un cane mastino; i suoi piedi sono armati di artigli. La parte superiore del corpo è coperta di figure bizzarre e di squame di pesce; sulle cosce veggonsi effigiati alcuni animali e diversi ornati; sui fianchi e sul petto leggonsi tre iscrizioni in caratteri cufici in rilievo, la cui traduzione letterale è la seguente:

Benedizione perfetta e grazia completa,
Beatitudine perfetta e pace eterna,
Sanità perfetta, felicità e fermezza a chi n'è possessore:

Si vuole che questo idolo o talismano sia lavoro degli Arabi, e che i Pisani lo abbiano portato al loro ritorno dalla conquista delle isole Baleari....

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Niccolò Machiavelli essendo nato povero s'affaticò tutto il tempo della sua vita per arricchire. Giunto, mediante la protezione d'un amico, ad esser incaricato di molte legazioni, subalterne in principio, ed in seguito più importanti e più gravi, fu veduto impiegar una parte de'suoi dispacci solo per dimandar denaro. Tutta questa corrispondenza, i cui manoscritti si trovano nel palazzo Pitti, sparge molto lume sulla sua indole: nel 1500, stando presso Luigi XII, non ricevea da Firenze che tre lire al giorno, ed a forza di sollecitazioni arrivò ad ottenere

(Niccolò Machiavelli — Opera del prof. Bartolini.)

il doppio. Si lamenta sempre d'essere senza un soldo, ed affinchè il contrasto sia compiuto, tutti questi lamenti del povero negoziatore da sei lire al giorno sono indirizzati a'magnifici signori.

Pare per altro che gli agenti diplomatici non facessero a que'tempi una splendida figura nella Corte di Francia, giacchè gli stessi ambasciadori dell'Imperatore erano molto mal pagati; quello dell'Imperatore Massimiliano, per es., scrive alla principessa Margherita « che ei si sentirebbe tratto a disperazione quando pensa che spesso spesso è costretto a mendicare il vitto ed il vestito; e davvero, soggiunge, questo è un cattivo esempio, o signora, a' servi della vostra casa! »

Il segretario della signoria colla sua perseveranza ed attività s'inalzò e s'arricchì a poco a poco per mezzo de'suoi amici; ma tutto a un tratto poi la caduta del Gonfalonier Soderini, e la rivoluzione del 1512 lo precipitarono in modo, che peggio non si può immaginare. Or da quell'epoca specialmente bisogna partire per istudiare qual fosse la sua condotta. Dedicatosi per una metà della sua vita al servizio del Governo, nemico dei Medici, impiegò l'altra metà per sollecitarli, supplicarli e servirli. I suoi antichi padroni non lo pagavano, e i Medici da cui voleva assolutamente ottener commissioni e danaro, avevano cominciato dal proscriverlo, carcerarlo e metterlo alla tortura. Uscito di prigione e ristabilitosi da'suoi patimenti, ben presto si stancò del suo modesto ritiro di S. Casciano, ove passava il tempo con de'mugnai, falegnami e locandieri; e lasciandosi, come egli dice, vilipender dalla fortuna per veder alla fine se ella mai ne arrossirebbe, con l'occhio fitto su'nuovi padroni a' quali era impaziente di dedicarsi, scrisse il famoso libro del principe.

Questo pensiero ci viene manifestato da una sua lettera a Vettori pubblicata nel 1810, dove così si esprime. « Io esamino le diverse specie di principati ed il modo con cui generalmente si acquistano, si conservano e si perdono, indirizzo questo mio lavoro alla magnificenza di Giuliano de'Medici.... Io vorrei che questi signori cominciassero ad impiegarmi, e fosse anche a farmi girare una macina. Se mi leggono, vedranno che i quindici anni in cui ho preso parte al governo non gli ho perduti nè a giuocare nè a dormire, e dovrebbero pensare una volta a servirsi d'un uomo che ha acquistata tanto esperienza a spese altrui. « Così dunque egli ha scritto per loro seriamente e senza intenzione ironica e maligna questo libro che ebbe la sorte che meritava, giacchè fu disprezzato da'Medici, e l'autore stesso restò lungo tempo nella miseria e nell'obblio.

Dopo questi fatti non è più possibile d'illudersi. Machiavelli è un uomo d'esperienza che vuol mettere a profitto per la sua fortuna tutto ciò che ha visto e tutto quel c e sa. Per buona ventura le massime da lui insegnate non si confanno più a'nostri tempi. La politica ha perduto i suoi terribili misteri, e questo libro tanto vantato una volta se ha oggi qualche valore, lo ha solo come monumento storico del secolo in cui è comparso, e che può spiegarlo, almeno se non lo scusa. Circondato da principati senza regola nè legge, da delitti senza freno, da atrocità senza castigo, l'autore ha creduto che questa fosse tutta la politica possibile, e l'ha insegnata. Il suo libro è una di quelle pagine sanguinose della storia coperte di tradimenti ed assassinii che bisogna leggere perchè non si possono lacerare, ma i cui medesimi errori sono istruttivi. La sua misteriosa ammirazione per Cesare Borgia non è che l'espressione dell'opinione de'suoi tempi. Un tal precettore e un tal panegerista sono i veri accusatori del suo secolo.

Se dietro queste spiegazioni tratte dalla vita dell'autore e dai pregiudizii diffusi allora nella sua patria sull'arte di governare si volesse sciogliere il gran problema del suo difficile libro, si potrebbe quasi dire che testimonio dell'amore che i suoi contemporanei avevano per gli antichi, fa travedere a quando a quando in quest'opera una nuova prova di rispetto per l'antichità. In fatti le autorità ordinarie di Machiavelli sono Tito-Livio, Tacito, Plutarco. Lo studio degli antichi si fa veder soprattutto nelle sue numerose imitazioni della politica di Aristotile che ei trascrive qualche volta parola per parola. Aristotile cita le piramidi di Egitto, i monumenti costruiti a Samo sotto Policrate, e il tempio di Giove Olimpico fabbricato da'figli di Pisistrato come mezzi a mantenersi nel potere. La Grecia, le cui repubbliche finivano tutte col potere di un solo, gli somministra la maggior parte de'suoi esempi. Osservator profondo ed imparziale di tutte le costituzioni politiche del mondo allora conosciuto, ne ricerca le condizioni, e senza dar consiglio di sorte alcuna, dice quel che è; come nella sua poetica, invece di dettar regole, fa raccolta di fatti. Machiavelli al contrario accoglie questi fatti come tanti principî, e ne compone una teoria, che non è forse altro che l'arte della menzogna e del delitto.

Sono varie le interpretazioni di cui è stato suscettivo questo libro di Machiavelli. Alcuni hanno creduto di giustificarlo come una storia de'suoi tempi corrotti e procellosi, ed altri gli hanno fatto dir tutto al rovescio di quel che disse; ma noi senza riandar sulle vecchie declamazioni contro il Macchiavellismo, e senza confonderci tra la folla di que'giudici prevenuti e spesso ancora ignoranti, che non conoscono il libro del principe che per i suoi orribili consigli e per le sue spaventevoli dottrine, ci contenteremo di dire, che questo manuale politico non avrebbe mai dovuto scriversi per l'onore stesso degli uomini, nè dovrebb'essere richiamato alla memoria senza taccia di riprovazione e d'infamia.

Quanto all'autore poi alcuni ce lo han dipinto come uno scellerato, altri come un plagiario che compila gli antichi storici e trasforma le più cattive azioni di tutti i secoli in tante lezioni politiche, ed altri finalmente come un traditore che vuol rovinarli conducendoli nella via dal delitto. Or qual'è di queste parti che più gli conviene?

Nessuno scrittore ha mai avuto tanto bisogno quanto il Machiavelli d'essere illustrato da una compiuta analisi che ci facesse conoscere tutte le particolarità delle sue opere, e che c'insegnasse la via di scernervi il buono ed il cattivo. Noi abbiamo considerato qui sopra il Machiavelli come autore soltanto del libro del Principe, e qualunque sia stato il motivo che lo abbia spinto a raccogliere consigli cotanto atroci, e qualunque esser debba il senso di tali consigli, vale a dire se ironico o naturale, certo si è che sotto questo punto di vista non potè farsi un quadro molto vantaggioso del segretario fiorentino. Si consideri non più come scrittore del Principe, ma come filosofo, istorico e poeta, e lo vedremo accompagnato da'suoi libri, la cui società per lui val molto meglio di quella degli uomini, non limitarsi più come per lo innanzi a cercar nelle sue letture esempi e precetti di tirannia, e meno inasprito ed accecato dall'odio, lo vedremo ricondotto a sentimenti più veri dalle sue proprie riflessioni, riconoscer quasi che l'arte di governare è diversa da quella che egli ha insegnato nel suddetto libro.

Ora in questo tenor di vita inquieta e tempestosa il Machiavelli merita d'essere studiato. Dapoichè ha cessato d'essere il segretario della Repubblica di Firenze; pare che non senta più ambizione. Dato un estremo addio a' traviamenti e alla crudeltà del suo secolo, alla politica tortuosa della sua patria, a' vili intrighi de'piccoli principi circonvicini, voi lo vedete nel suo ritiro campestre di S. Casciano, o sivvero nella propria abitazione in Firenze nella strada de'Guicciardini, dove..... illuminato dalla conoscenza degli uomini, e diremo ancora da'suoi proprî errori, medita sempre a comporre con qualche disprez-

zo pe'suoi simili, è vero, ma con maggior coscienza probità e disprezzo per se stesso, quelle ammirabili opere — *Discorso sulle decadi di Tito Livio, le Storie fiorentine* e l'*Arte della Guerra*, che hanno formato la sua vera gloria, e lo hanno collocato nel prim'ordine degli scrittori italiani.

Ed in queste opere voi ravvisate l'ingegno austero ed inflessibile d'uno scrittore, che nelle di lui belle pagine dà alle sue idee, a'suoi racconti un maraviglioso carattere d'originalità, ed alla prosa italiana una forza che prima non conosceva. Ma per comprender bene Machiavelli, ed in generale gli altri autori veramente italiani, non basta conoscere i libri, ma bisogna conoscere ancora l'Italia.

Si è spesso rimproverato al legato fiorentino la sua fredda descrizione de'mezzi impiegati dal Duca Valentino Cesare Borgia per uccider Vitellozzo Vitelli, Oliverotto e gli altri. Ma questa narrazione è un semplice dispaccio, in cui l'inviato di Firenze molto giovine ancora non ardisce prevenire su tali atti l'opinione del suo governo, nè esporsi alle vendette del Principe, alla cui corte ei risiede; e non già una composizione letteraria o un pezzo d'istoria..... Meno facile a scusarsi potrebbe parer forse la sua vita romanzesca di Castruccio Castracani.

La corrispondenza diplomatica di Machiavelli quando fu impiegato l'ultima volta nel 1526 ne somministra alcune nuove particolarità sull entrata del contestabile di Borbone in Italia, sui movimenti dell'esercito imperiale, sulla debole difesa della lega italiana, e su'giusti terrori di Firenze.

Del resto sul conto di Niccolò Machiavelli, in proposito della quistione fatta precedentemente, si può senza dubbio convenire sull'ammirazione che merita in molte parti delle sue opere l'abile interpetre di Tito Livio e di Roma; e sebbene la sua immaginazione lo trascini qualche volta al di là del giusto e del vero, dà sempre però al suo secolo l'utile esempio di non cercar altro negli antichi, che l'eloquenza e la commozione. Egli è insomma l'istorico della sua patria, che per vivezza e rapidità di narrazioni, per profondità di vedute, per sobrietà e per nerbo di ben acconce parole avvicinasi a Tacito; lo scrittor militare che è il primo a fare una nuova applicazione dell'antica tattica, e che insegna soprattutto la necessità dell'armi nazionali; finalmente, perchè nulla manchi a questo ingegno universale come la maggior parte di quelli de'bei tempi d'Italia, è il poeta che nelle *Due Decennali* e nell'*Asino d'oro* imita il ritmo e le vendette satiriche di Dante; l'autor comico pieno d'estro e d'audacia collocato da'buoni giudici accanto ad Aristofane, e che nel prologo della sua Mandragora ci spiega forse il segreto de'suoi errori, quando parla con dispetto e con rabbia di quelle persone che non valgono nulla, quantunque portino un mantello migliore del suo. Egli è finalmente a dir tutto in breve un politico, uno storico, uno strategico, un poeta che non ha cessato, anche ne'tempi in cui la proscrizione poteva gravare sul nome di lui, d'aver ammiratori dovunque. Firenze, per riparare alla sua ingratitudine verso Machiavelli ed alla tortura che gli fece subire, gli ha consagrato l'omaggio d'una tomba nella chiesa di Santa Croce, che è il suo Panteon nazionale, in cui ella onora egualmente Dante, Michelangiolo, Galilei ed altri sommi che ebber comune la patria col Segretario fiorentino.

Ed una statua testè innalzava pure al grand'uomo in una delle 28 nicchie delle logge degli uffizi. Questo lavoro dell'esimio prof. Lorenzo Bartolini fu scoperto al pubblico il 25 Giugno 1846, in occasione della festa di S. Giovanni. Il Machiavelli qual filosofo pensatore sta in una mossa di concentrazione: riflette, appoggiando il destro braccio al volume dell'opera sua prediletta sopra un frammento di colonna migliaria; e si è voluto indicare con ciò la decadenza dell'Impero romano, come negli stemmi in detta colonna segnati, gli stati diversi in cui allora era divisa l'Italia. A piedi della colonna sono due rami di quercia e di lauro aridi e secchi.

P. F.

Non conservar odio. — Non essere mordace.

L'azione continua dell'astio rode l'animo e la salute, turba il sonno e la quiete, distrae il pensiero dalle occupazioni abituali, e consumando molti istanti in progetti inutili, annulla i vantaggi di cui sarebbero suscettibili. Ne'movimento sociali, attesa l'azione costante della vanità ed il ritorno frequente della irreflessioni, noi diveniamo spesso offensori; sicchè abbisognando di perdono, non dobbiamo essere restii a concederlo; tanto più che la continuazione dell'odio da un lato c'induce talvolta a privarci de'soccorsi di quelli che odiamo; dall'altro indispone contro di noi le persone indifferenti e gli amici. Quindi a ragione si dice che l'uomo il quale morde a guisa della vipera al più lieve tocco, non è un animale socievole o si trova isolato in mezzo alla società. — I Pitagorici, a detta di Plutarco si facevano un dovere di darsi la mano in segno di riconciliazione pria del tramonto del sole, allorchè era successo tra essi dissapore od offesa.

STORIA NATURALE

LE ANATRE.

L'anatra è un volatile comune e conosciuto da tutti, ma pure abbiam motivo di credere che molti lettori troveranno nelle parole che seguono delle cose che non sanno, e converranno con noi che vi è molto da osservare e da ammirarare in qualsivoglia opera della Creazione. Chi in fatti crederebbe che non si contano meno di cento specie diverse di anitre, mentre quasi tutti viviamo nella persuasione che ve ne siano soltanto due o tre? Le anitre propriamente dette, distinte dalle oche e dai cigni, compongono in gran parte la famiglia de'*palmipedi*, e ravvisansi al loro collo mezzanamente lungo, alle narici bucate nel basso del becco, il quale è più largo che massiccio e sempre piatto alla sua estremità, comunque alcuna volta ricurvo alla base, e non ha mai la forma conica di quello delle oche.

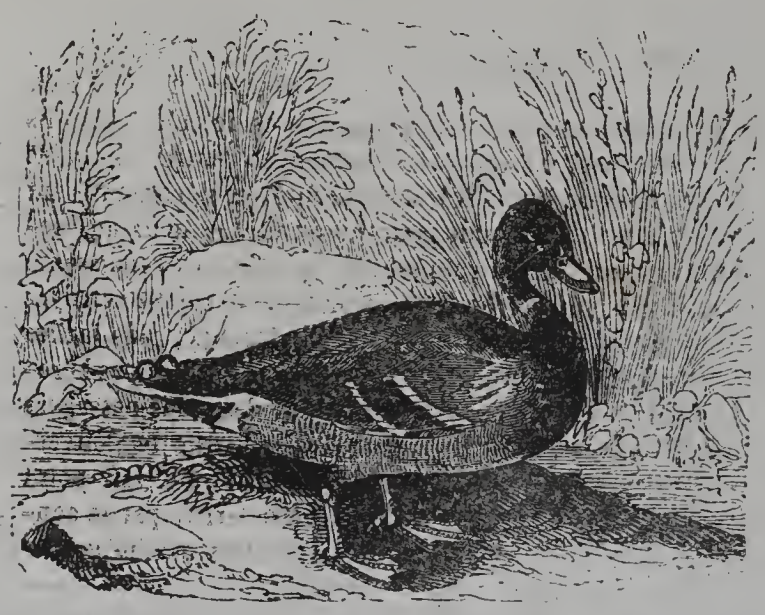
Tra le cento specie di anitre non ve n'ha forse una sola che non possa prender posto fra i nostri animali domestici: ma intanto due sole può dirsi che siano realmente addimesticate, e su di esse neppure l'uomo ha acquistato pieno dominio; poichè non potendosi questi volatili tenere dentro le case, dalle quali essi si allontanano mai sempre in cerca dell'elemento che offre loro le convenienti condizioni di esistenza, conservano perciò sempre, in mezzo alla domesticità e dopo di averne subìto tutte le influenze, una porzione della loro selvatichezza.

Nello stato di natura le anitre volano bene, comunque corte e rotonde siano le loro ali: il volo di esse è precipitoso e dritto. Cambiano le penne due volte all'anno, in Giugno e in Novembre, e la caduta delle vecchie penne è talora sì rapida, che spesso trovansi spogliate di esse in una sola notte. Di tale circostanza si profitta in alcuni luoghi per dar la caccia a questi volatili, e prenderne in gran numero, senza darsi altra pena che quella di correr loro dietro.

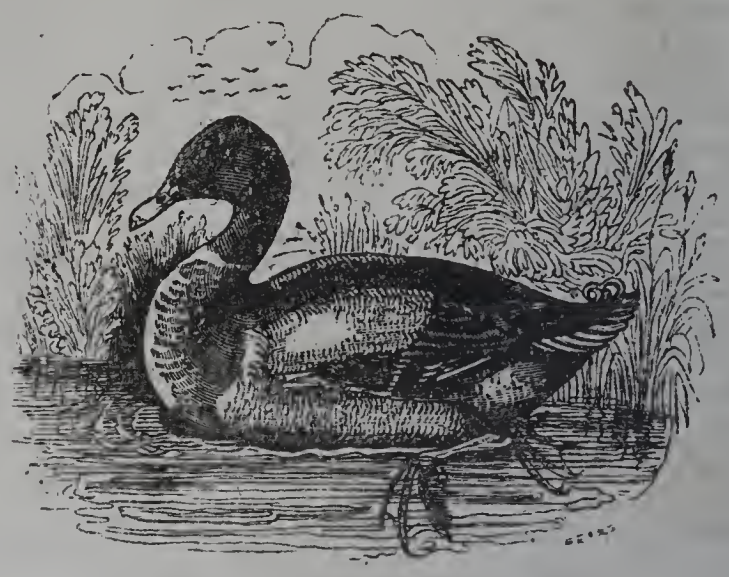
*

L'anitra selvaggia, come quella dalla quale provengono quasi tutte le nostre varietà domestiche, merita di essere qui rammentata in primo luogo. Il maschio è detto *capoverde*, perchè ha la testa di color verde cupo al pari del collo, il quale nella parte inferiore ha un collare bianco. Oltre il colorito diverso e la diversa grandezza, alcune penne sopra la coda ricurve in forma circolare lo distinguono dalla femina, la quale è molto più piccola, e di un colorito meno brillante e più uniforme.

(continua)



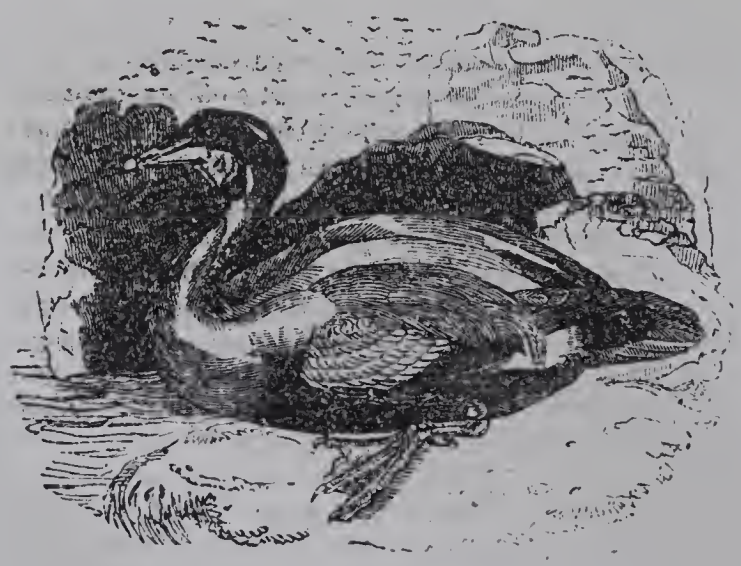
(Anatra selvaggia — *Anas boscas*, Lin.)



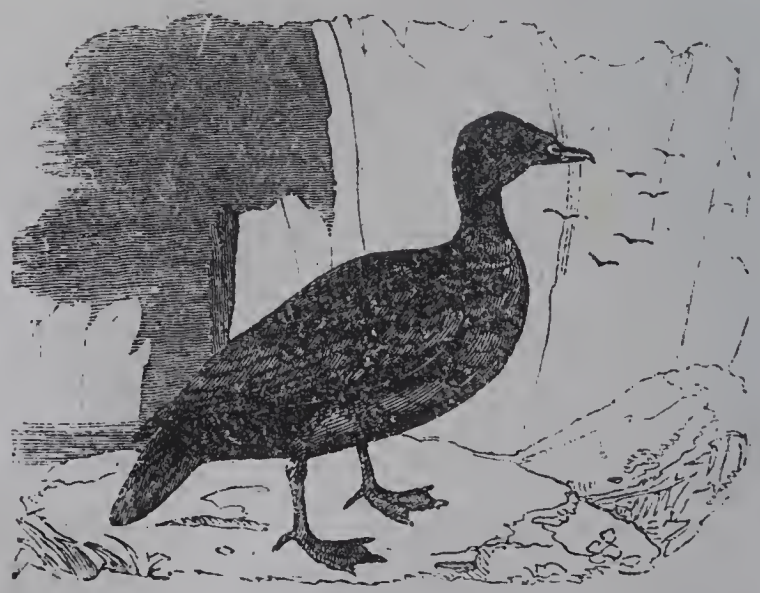
(Anatra domestica — *Anas domestica*. Lin.)

(Anatra muschiata di Guinea, volgarmente Anatra muta — *Anas moschata*. Lin.)

(Anatra tadorna — *Anas tadorna*. Lin.)



(L'Eider — *Anas mollissima*. Lin.)



(Il Germanetto di mare — *Anas nigra*. Lin.)

INONDAZIONE DI ROMA NEI GIORNI 9, 10 E 11 DICEMBRE 1846.

Nell'istante che in Italia si compiangevano le gravi dissavventure di Francia, per le orribili inondazioni alle quali andò soggetta quella contrada in questi ultimi tempi, il Tevere, questo fiume tanto vezzeggiato dai poeti d'ogni secolo, innalzava il *biondo suo capo*, e poneva Roma in uno stato luttuosissimo, allagando una gran parte dell'immensa metropoli.

Chiunque, visitando questa capitale del mondo catto-

(Inondazione di Roma nei giorni 9, 10 e 11 del dicembre 1846)

lico attirato dalla celebre tradizione poetica, ebbe vaghezza di affacciarsi ai ripari del magnifico *ponte S. Angelo*, per contemplare le acque torbide e maestose *di questo fiume divinizzato*, non può essersi formata un'idea giusta dell'innalzamento a cui lo trasse la piena delle alluvioni. Nella notte antecedente al dì 9 del dicembre scorso le acque aumentarono improvisamente e sorpassarono lo scalo del *porto di Ripetta*. In sul mezzodì di quello stesso giorno la via attigua alla ripa era compiutamente coperta dalle onde, le quali dilatandosi ad ogni poco, venivano chiudendo il transito ai passaggeri. Ma l'allagamento di questa strada è così consueto, che niuno pensò all'escrescenza alla quale dovea giungere fra poche ore; parimente alla piazza della Rotonda, chiuso lo sfogo delle cloache che versano nel fiume, le acque rigurgitavano da tutti i fori, ed in breve i basamenti delle maravigliose colonne di granito che adornano il magnifico tempio di Agrippa sparivano sotto le onde crescenti. Non guari dopo una voce si sparse per la città: il fiume ha dato fuori nel *Corso*, e quella voce era troppa vera! A mano a mano che le acque si inalzavano sugli argini del Tevere, questo, invece di ricevere lo scolo delle cloache, s'introduceva rapidamente pei canali sotterranei e sbucava nelle vie, nelle piazze, nelle case, nelle botteghe, in ogni dove.

Sorpresa più che spavento s'incominciò a spargere negli abitanti in sul far della sera. Le acque occupavano sempre nuovi luoghi, e crescevano, crescevano, ma l'occhio se ne accorgeva appena. Nella *piazza del Popolo*, e nella via che conduce a *Ponte molle* già si mostrava la fiumana: si mostrava gigante nella *via di Tordinona*, nella *Piazza di San Lorenzo in lucina*, e più ancora nella *Via del Corso*, ove s'inalzava in un modo spaventevole. La parte più bassa del ghetto, i luoghi di Trastevere più prossimi ai ponti, la *Via della Lungara*, la *Ripa grande* e *S. Paolo* soggiacevano al fato medesimo.

Ma nella persuasione che non vi sarebbe maggior aumento, ciascuno si ritirò tranquillo aspettando l'indomani. Nell'indomani però, 10 dicembre, una scena di lutto dovea spaventare una terza parte degli abitanti di Roma: i quali facendosi alle finestre rinvennero l'acqua ad un grado eminente nella porta delle proprie abitazioni.

Non proviste di viveri, non mezzi di soccorso, non facilità di uscita, consolavano i poveri inondati; quindi la loro desolata situazione doveva essere e fu di fatto uno stimolo alla generosità ed alla filantropia de'Romani. Nelle gravi sciagure che opprimono talora intere popolazioni, l'unico conforto che possa alleggerire il comune dolore, egli è il vedere persone d'ogni rango esporsi con coraggio al pericolo, ed esercitare magnanimamente virtù cittadine, atti generosi, caritevoli, fraterni. E molti di questi fatti si viddero in Roma in tale occasione degni di fama e di storia. Il giorno seguente, 11 dicembre, le acque s'andarono ritirando dai luoghi più alti, e verso sera la via del Corso era tutta sgombra, come pure parecchie altre vie della metropoli. La misura metrica di Ripetta segnò il 16.° grado, punto il quale fu sorpassato di poco dall'inondazione del 1805. Incalcolabili ancora si dicono i danni prodotti da tal disastro; e S.S. il regnante Pontefice aprì nel giorno 12 una colletta per soccorso dei danneggiati, dando egli stesso l'esempio di una generosa soscrizione.

T. T.

GIOVANNA D'ARCO

(Vedi il num. precedente a pag. 206.)

Se la filosofia insultatrice del valicato secolo avventava i suoi sarcasmi contro l'eroina per cui non fu concesso all'Inghilterra il superbo titolo di regno unito d'Inghilterra e di Francia, il secolo in cui viviamo ristaurò la fama gigante della Pulzella, ed in lei che l'età sua condannò al rogo come maliarda, riconobbe lo strumento di quella Provvidenza, che arma il braccio dell'umile per umiliare il potente. Così dunque a confutare le derisioni del Sismondi surse Barant, come Schiller surse a riparare i torti che Shakspeare portò alla fama di lei nella cui vita va unito l'idillio pastorale coll'epica tromba, come Dumeril era surto ad abbattere il basso epigramma lanciato da Voltaire. Fra le più recenti opere destinate a celebrare colei che alla virginea semplicità consociò la forza guerriera, l'entusiasmo ispirato dalla patria alla convinzione religiosa, va quella di Guido Görres, la quale si abbella di una prefazione dettata da Giuseppe Görres e piena di quello spirito cattolico che, come scrivea il chiarissimo Cesare Cantù, fa in Germania indagar il vero al fondo di ogni filosofia; ed è appunto a quest'opera, già stata degnamente fatta italiana in Milano, che noi toglieremo alcuni frammenti onde accompagnare il disegno che vedeste nella citata pagina riprodotto.

« Sulle rive del fiume natio, presso la solitaria cappella del bosco, sotto l'albero delle fate s'intrecciavano mirabilmente ai giorni della fanciullezza della Pulcella d'Orleans l'età cristiana e l'età druidica; ma essa quasi presentendo inganni e perigli tra l'incerta luce del bosco, già fino dagli anni puerili a bello studio se ne distacca e corre incontro ad una luce superiore. Lontana abbastanza dal mondo è stata la sua gioventù, perchè il suo soffio pernicioso non l'abbia corrotta; abbastanza però lo conobbe per accogliere in cuore le miserie della sua patria ed infiammarsi tutta del desiderio di darle salute. Costretta dalla massa di sciagure che dappertutto la circondano, a riflettere e concentrarsi sopra sè stessa, e non trovando nella propria debolezza soccorso di sorta, dovette cercarlo in una forza superiore, elevarsi e poggiare infino ad essa. Così in lei sola si raccolse tutto l'ardore che a quell'epoca andava altrimenti disperso nel mondo che la circondava, e la sua gioventù acquistò quel carattere di serena e modesta gravità, e di placida effervescenza, che soprattutto la distinse. E quando fu cresciuta vergine, ai piedi degli altari, al cospetto dei santi, cui erasi consacrata, si trovò matura per le viste che la provvidenza ebbe su lei..... Mantenendosi in vivo commercio con due mondi, chiamata qual messaggera dell'uno ad operare nell'altro, doveva apparire doppiamente dotata per la sua duplice vocazione. La terra, che dai disastri e dalla più selvaggia confusione doveva ricondurre sulla via dell'ordine, esigeva da lei intrepidezza e ardire guerriero, e a cotest'uopo le fu data un'anima eroica, una forza fisica ed un'attività insuperabile. Quindi è che nessun pericolo la sbigottiva; anzi alla vista di esso, il sangue che impetuoso le bolliva nelle vene, la gettava ispirata dove più accaniti erano la battaglia e il macello. Ma come operava non per moto proprio, ciò che sarebbe stato contrario all'ordine naturale, bensì per comando del cielo nella sua forza e potenza, così quella che esteriormente e tra' suoi contemporanei figurava come eroina e vergine di guerra, nell'interno dell'anima e a fronte delle potenze celesti doveva credersi solo un'umile ancella, doveva saper moderare e mantenere dinanzi ad esse il suo cuore di fuoco, ond'egli udisse i loro più segreti consigli e si mantenesse con loro in continua relazione. Le qualità che in altri esseri ripugnano e si combattono, dovevano in lei riunirsi pel medesimo scopo, non solo quando come donna compiva gesta da uomo, ma anche quando lanciandosi nel vortice delle visioni e restando tutta da queste commossa, sapeva pur conservare il silenzio e il mistero de' mondi invisibili. Essa, figliuola della pace, chiamata alle imprese di guerra, onde servisse com'era di dritto ad entrambe, doveva saper mantenere in mezzo alla corte la rozza semplicità della pastorella, fra divise d'acciaio la mollezza ch'è propria del suo sesso. Spedita a compiere la liberazion della patria, alla testa di eserciti rilasciati, niun uomo doveva superarla in alcuna maschile virtù; e non dicendosi a lei, messaggera di pace, sebbene esposta a tutte le vicende della guerra, il versar di sua mano sangue nemico; doveva uscire illibata dalla sfrenatezza del campo; e perchè non rompesse il filo che la teneva legata col mezzo dell'estasi alle potenze celesti, sotto la corazza aveva a rimaner sempre cinta della fascia verginale, sempre adornata di costume puro ed irreprensibile. Turbine di guerra e insieme soave spiro, timida ed impavida, bellicosa senza ferocia, pacifica senza mollezza, impetuosa e pur riflessiva, sagacissima e semplice, guerriera senza essere una viragine, estatica eppur di salute robustissima, non mai orgogliosa neppure nella coscienza delle sue grandi facoltà; tale ell'era, e tutto ciò dava al suo tipo quell'interesse per cui tanto va distinta fra gli altri caratteri storici. Riguardata da questo lato, la storia non offre alcun carattere che le assomigli, e se qualcuna del suo sesso le andò talora vicino, fu sempre in una sfera terrena d'assai più angusta: imperocchè se nelle relazioni col mondo celeste esse salirono più alto della fanciulla di Domremy, a ciò arrivarono appena col sagrificio della terrestre attività; ond'è naturale che intorno ad esse andasse sempre in proporzione restringendosi il circolo che le teneva attaccate alla terra. »

Ed è questo il più bel ritratto che possa farsi della povera fanciulla, che senza *saper maneggiare spada*, com'ella diceva, *e salir cavallo*, venne ubbidiente alla suprema voce che la governava al VII Carlo, e gli procurò il nome di *vittorioso*, risollevando il prostrato vessillo dei fiordalisi, combattendo vittoriosamente i vincitori di Cressy, di Poitiers e d'Azincourt, per poscia compire a Rheims la sua missione cingendo al figlio del VI Carlo la corona dei padri suoi. Oh fosse stata quella l'ultima pagina della sua storia! Oh avesse ella, dopo liberata Orleans, coronato re Carlo, appesa nella cattedrale di Rheims quella spada che fulminò i nemici nel Jargeau ed a Patay, e che fu direm quasi profanata quando si abbassò a percuotere un'impudica, e ruppesi! Forse sul ponte di Compiègne la vincitrice di Orleans non sarebbe venuta in mano dei nemici suoi, ed un'imparziale posterità non avrebbe fatto richiamo a quelli pei quali ella pugnò e vinse, di animo sconoscente ed ingrato. Nè per proteste che ella facesse, nè per mansuete e modeste che suonassero le sue parole, potè ella rompere i lacci ond'era stata astutamente circondata. Abbandonata da disleali amici, lasciata in mano a furibondi nemici, spaventata da aspre minacce, oppressa da più aspri patimenti, dimandò di esser sottoposta al giudizio del concilio generale a quei giorni riunito in Basilea; dimandò di esser condotta innanti al Pontefice, e questo appello che dovea render nullo l'infame processo fu inascoltato, ed il sagrificio compito.

Un ultimo frammento togliamo all'opera del sig. Görres, e certo che non sarà letto senza una lagrima.

È troppo nota l'ingiustizia di quella condanna; troppo noto come da nuovi giudici, da nuovo tribunale proclamata fosse l'innocenza di lei, che col martirio fece più gloriosa la sua memoria; e troppo note son pure le ir-

regolarità commesse in quel giudizio per francarci dal debito di ricontarle. Queste cose nella cennata opera son tutte narrate con quella lucidezza che deriva da un esame coscenzioso, per quantunque pieno di affetto e di passione. Ma a compir questa nostra breve narrazione dobbiamo porre innanti agli occhi dei nostri lettori una scena desolante, la scena dell'estremo supplizio della Pulcella.

« Due ajutanti del carnefice le si accostarono per farla discendere dal palco: allora abbracciò ella un'ultima volta la croce, salutò partendo i circostanti, e smontò dal palco accompagnata solamente da frate Martino. Alcuni Inglesi le furono addosso, e con feroce impeto la trascinarono sino ai piedi del rogo, mentr'ella fra preghiere e gemiti andava proferendo il nome di Gesù, ed esclamando in suono di duolo: « Rouen! Rouen! tu sei l'ultima mia dimora! » E quei lamenti giunsero a scuotere gli assessori del giudizio, che, pensando udire la propria loro condanna, s'involarono atterriti dal luogo dell'assassinio. Fatto invero singolare a quei tempi di guerra lunga e feroce, in cui il cuore degli uomini erasi avvezzo ed indurito alle scene e alle colpe più spaventose. »

« D'attorno al capo le fu cinta la solita fascia ov'erano scritti i pretesi delitti di lei, e sur una tavola posta vicino leggevansi tutti gli errori e misfatti dei quali iniqui giudici l'avevano trovata colpevole.

« Supplicò il sacerdote a discendere dal palco, a tenerle alzata dinanzi la croce, e a continuarle ad alta voce i suoi conforti e le sue preghiere nell'estrema battaglia.

« In quel punto accostossi a lei di nuovo Pietro Couchon. Giovanna, che ad ogni nemico avea perdonato, tutt'investita com'era dalle fiamme, pigliò a dirgli un'ultima volta, scuotendo alla fine dal mortale suo sonno la coscienza del giudice iniquo: *Ahi! ch'io muoio per voi! perchè se mi aveste data alle prigioni della chiesa, invece di consegnarmi a' miei nemici, non sarei ora qui. Ah, Rouen, io temo forte che il mio morire ti sia causa di duolo!*

« Quando alla fine il fumo ed il fuoco interamente la ravvolsero, chiese un po' d'acqua benedetta, invocò per l'estrema volta il soccorso dell'angelo Michele e degli altri santi, rese grazie a Dio dei favori che le aveva concessi, poi vinta dalle fiamme, chinando verso terra il capo moribondo, mandò dal suo rogo al cielo le ultime voci che percossero gli astanti più lontani: *Gesù! Gesù! Gesù!*

Tale fu la morte della vergine, che alla pagina suddetta vedeste espressa qual gloriosa guerriera che tien la dritta in atto nobilissimo sull'elsa della spada miracolosa, mentre che colla sinistra stringe il vessillo tempestato di fiordalisi. Una pentita posterità ridiede alla martire eroina l'aureola di gloria, che gli enciclopedisti cercarono di toglierle, ma che non poterono fare a meno di confessare star racchiuso nella storia di lei alcun che di meraviglioso e d'inesplicabile. Ed ora nel dì 30 maggio di ogni anno, nel giorno appunto che ricorda il gran sacrificio, quante sono anime che credono ed amano la religione e la patria inghirlandano di fiori il delubro dell'eroina di Vaucouleurs. Così oggi, come dice il Görres questa gloriosa Pulzella si mostra di nuovo qual essa fu veramente, e non come gli ultimi tempi la figurarono e l'ebbero giudicata.

VENTIMIGLIA.

STORIE ANEDDOTE.

In un'opera recente sugli ultimi anni di Napoleone, troviamo il seguente racconto:

« ... Nella notte, avendolo la nostra conversazione ricondotto alle memorie del regno della Convenzione e del suo soggiorno a Parigi, dopo l'assedio di Tolone, ei, Napoleone, mi diede i ragguagli che seguono:

« Mi trovava in una di quelle condizioni tremende, che sospendono le facoltà cerebrali e rendono la vita un peso troppo grave. Mia madre mi aveva fatto conoscere tutto l'orror del suo stato: obbligata a fuggir la guerra che si facevano i montanari Còrsi, ell'era a Marsiglia senza nessun mezzo di sussistenza, nè altro avendo che le sue eroiche virtù per difendere l'onore delle sue figliuole contro la miseria e le seduzioni d'ogni fatta ch' erano ne' costumi di quel tempo di caos sociale. Privato de' miei stipendii pel malvagio contegno del rappresentante Aubry, io aveva dato fondo a tutto il mio avere; più non mi rimaneva se non un *assegnato* di 100 soldi. Era uscito di casa, come tratto da un istinto verso il suicidio, e camminava lungo la Senna, sentendo la mia debolezza, ma non potendola vincere. Alcuni istanti di più e mi gettava in acqua; allorchè m'imbattei in un uomo coperto con gli abiti d'un semplice manovale, il quale, riconosciutomi, mi saltò al collo dicendomi: *Sei tu veramente, Napoleone? Come giubilo in rivederti!* Egli era Demasis, già mio camerata d'artiglieria, che aveva migrato ed era tornato in Francia travestito, per vedere la vecchia sua madre. E stava per andarsene, quando mi chiese: *Ma che cos' hai? Non mi ascolti, non ti rallegri in vedermi! Quale sventura ti sovrasta! mi sembri un pazzo che sta per uccidersi!* Quest'appellazione diretta all'impression che mi dominava, produsse in me un tale rivolgimento che, senza considerare, gli palesai tutto: *Se non c'è altro*, ei mi disse, aprendosi l'abito e levandosi una cintura, che conteneva 30,000 franchi, *ecco 30,000 franchi in oro; prendili e salva tua madre.* Senza potere neppur ora rendermene ragione, presi quell'oro, quasi per movimento convulso, e corsi come un pazzo per ispedirlo a mia madre. Solamente quando non l'ebbi più in mano, pensai a ciò che aveva fatto, e tornai in fretta nel luogo dove aveva lasciato Demasis; ma ei non c'era più. Per più giorni consecutivi, usciva di buon mattino e non mi riduceva a casa se non la sera, andando in tutti i luoghi ove sperava di ritrovarlo. Tutte le mie ricerche d'allora, al pari di quelle che feci dopo la mia esaltazione al potere, riuscirono inutili; e solo verso il termine dell'Impero, mi avvenni di nuovo in Demasis.

« Allora toccò a me d'interrogarlo, e domandargli che giudizio avesse fatto del mio strano contegno, e perchè, da quindici anni, io non avessi udito parlare di lui. Egli mi rispose che, siccome non aveva avuto bisogno del suo danaro, non me l'aveva domandato, comunque sicuro che non mi sarebbe riuscito incommodo di restituirglielo, pel timore ch'io lo forzassi ad uscire dal suo ritiro, nel quale viveva felice, occupandosi d'orticoltura. Durai la maggior fatica del mondo a fargli accettare 300,000 franchi, come rimborso imperiale de' 30,000, prestati al camerata di reggimento; e suo malgrado l'obbligai ad assumere l'ufficio d'amministratore generale de' giardini della corona, con 30,000 franchi di stipendio e con gli onori d'ufficiale della casa. Diedi altresì un bel posto al fratello di lui.

« Due fra' miei camerati di scuola militare e di reggimento, quelli forse coi quali era più legato dalle simpatie della prima gioventù, Demasis e Philippon, ebbero una grandissima influenza sul mio destino. Demasis, come ho detto, mi trattenne nel momento in cui stava per tormi la vita, e Philippon mi arrestò dinanzi S. Giovanni d'Acri; senza di lui, io era padrone di quella chiave dell'Oriente, marciava verso Costantinopoli, riedificava il trono d'Oriente... »

Come antitesi degna di meditazione, notiamo qui l'equipaggio che portò seco Napoleone nel 1812, quando partì per la guerra di Russia.

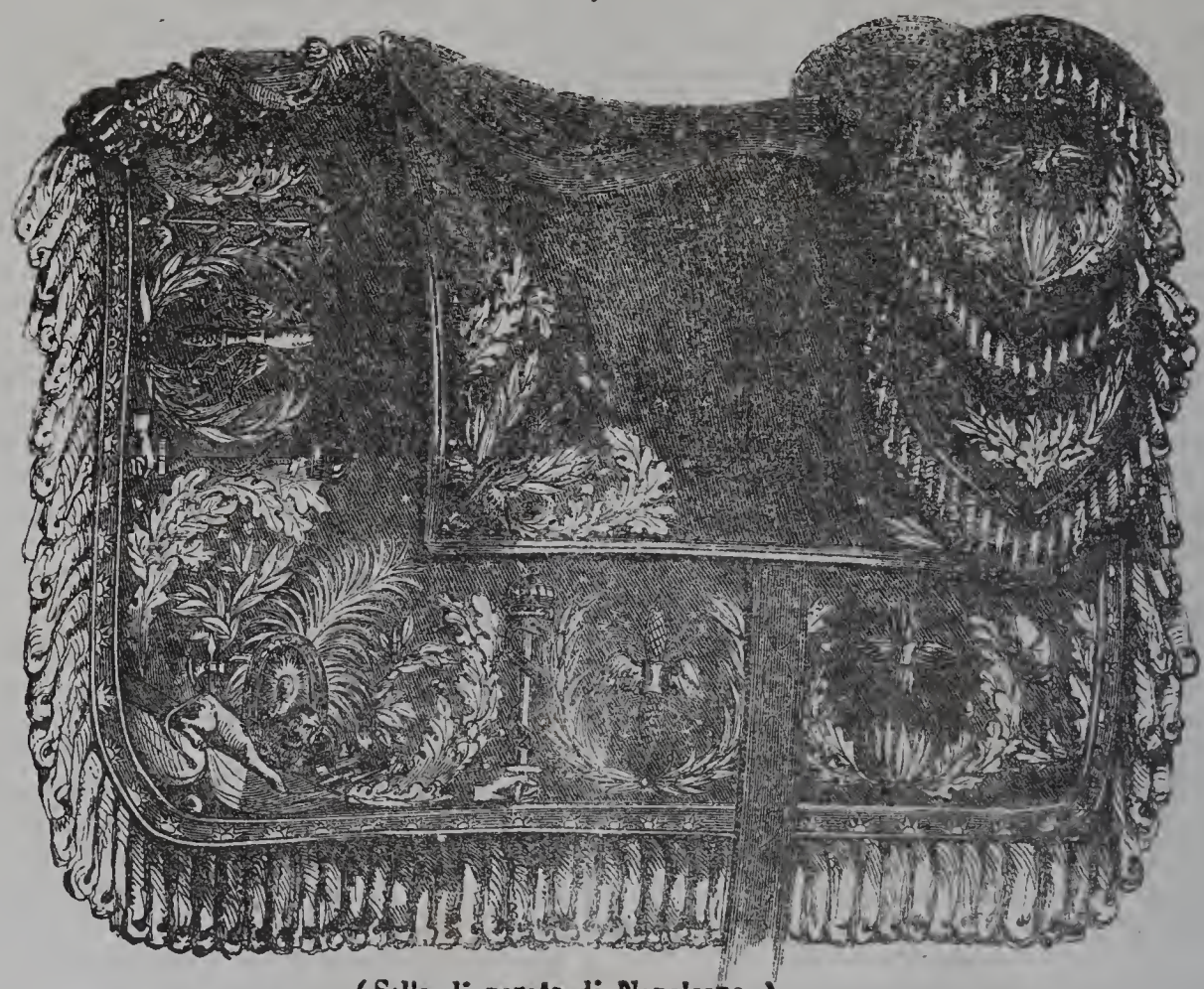
Oltre un equipaggio leggiero di 76 cavalli, ed uno di spedizione di 160 cavalli, altri 240 cavalli dovevano trasportare i grossi bagagli ed altri 24 di riserva compivano il numero totale di 500 cavalli e 64 vetture.

Una somma di 400,000 franchi fu posta a disposizione del grande Scudiere per compra, lavoro e riparazioni di questi equipaggi; e vi si aggiunsero 300,000 franchi pel nutrimento de' cavalli ed altre spese di mantenimento: totale 700,000 franchi.

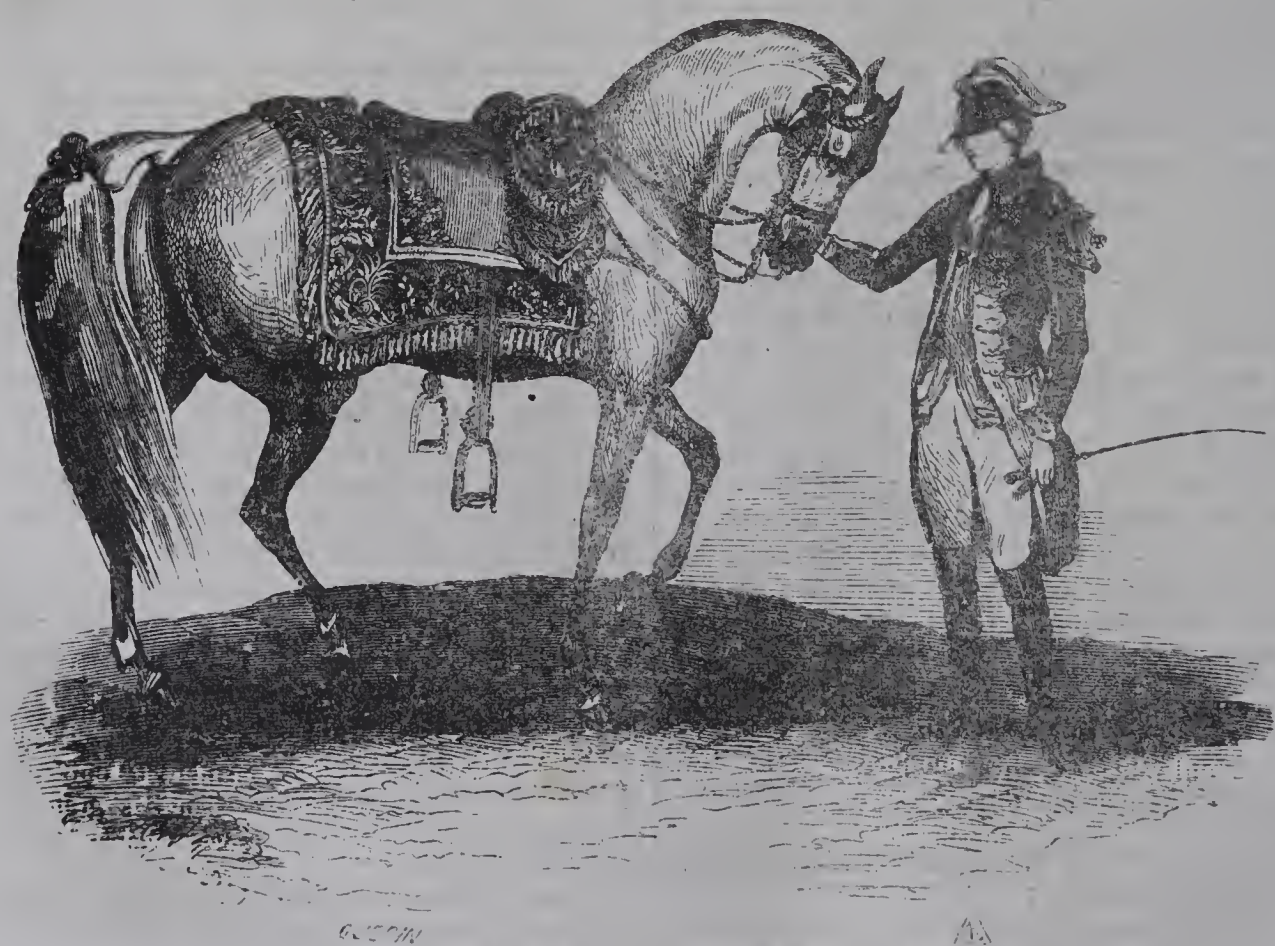
Lo *stato discusso* ordinario della scuderia dell'Imperatore era di tre milioni di franchi.

Napoleone all'armata montava quasi sempre cavalli arabi con sella alla francese di velluto cremisi, e gualdrappa di panno dello stesso colore con doppio gallone di oro.

Ne'giorni di rivista il cavallo era più riccamente bardamentato; ma il lusso e la magnificenza maggiore spiegavasi ne' giorni di parata. Gli annessi disegni potranno dare una qualche idea della ricchezza di tali bardature.



(Sella di parata di Napoleone.)



(Bardatura completa del cavallo di parata.)

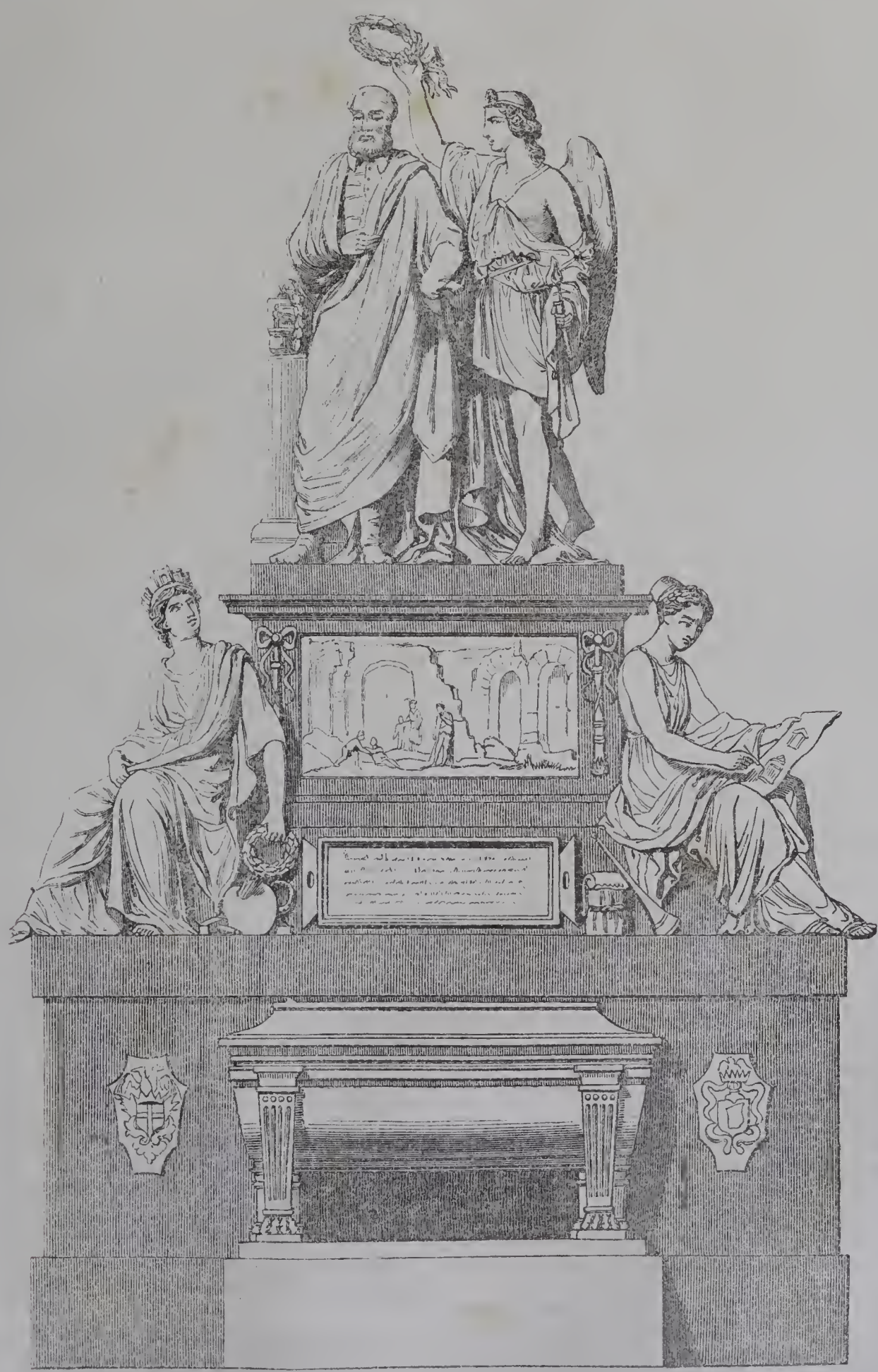
Spiegazione del REBUS *posto nel foglio precedente.*

L' accidia vol essere combattuta come perniciosa sopratutto in gioventù.

MONUMENTO ERETTO A PALLADIO IN VICENZA

OPERA DEL FABRIS.

Il nome di Palladio è uno di que' nomi che son cari alle arti ed alla civiltà di tutti i paesi; quindi non può essere ignorato da alcuno che abbia sol per poco dirozzato il suo animo. Egli nacque a Vicenza nel 1528, ed illustrò tanto la sua terra natale, che non v'ha viaggiatore il quale percorra l'Italia e non si rechi ad ammirare i bellissimi palazzi di cui egli ornolla, l'antica basilica che con sì buon gusto seppe restaurare e rinnovare, ed il circo olimpico, elegante imitazione degli antichi teatri, destinato a rappresentarvi tragedie secondo il



(Monumento eretto a Palladio in Vicenza.)

gusto degli antichi. All'infuori de' palazzi che questo genio fecondo sparse nel Vicentino, nel Trevigiano e nel territorio veneto lungo la Brenta, costruì in Venezia molte chiese, e fra le altre quella di S. Giorgio maggiore con la facciata principale nella piazzetta di S. Marco, e l'altra del Redentore sul canale della Giudecca. Peccato che non si volle dar la preferenza al suo progetto del ponte di Rialto sul canal grande; poichè tutti convengono che era di una magnificenza cui non seppero raggiungere nè il Delponte al quale venne allogata l'opera grandiosa, nè Vignola, nè Sansovino, nè Scamozzi, architetti famosi che corsero lo stesso aringo. Palladio pel suo trattato di architettura tradotto in tutte le lingue, per l'eccellenza del suo gusto, per la facile eleganza del suo stile, pel felice accordo della semplicità e della grandiosità nelle sue composizioni, viene a ragione considerato come il principale *capo scuola* de' moderni architetti. Le sue ceneri furono deposte nel 1580 in una tomba oscura nella chiesa di Santa Corona; ma il dì 29 agosto dello scorso anno 1845, giorno anniversario della sua morte, furono trasportate con pompa solenne nel sarcofago situato a piedi del monumento fatto ad imitazione di quello di Agrippa disegnato dallo stesso Palladio. Questo monumento, opera del Fabris, si è fatto a spese del fu conte G. Velo, che morendo, lasciò un legato di 300,000 lire da addirsi a quest'uso. Esso è stato collocato, giusta i desiderî del testatore, in un nuovo cimitero pubblico della città, nell'interno di una cappella di forma ottagona che riceve luce dall'alto. La statua del grande artista è all'impiedi; ed un genio la corona. Due altre figure abbelliscono il monumento, una a sinistra nella quale si è voluto esprimere la città di Vicenza che guarda con compiacenza il suo figlio glorioso e gli offre una corona; l'altra a sinistra che rappresenta l'architettura che scrive la storia dell'arte incominciando dalla rustica capanna sino al pantheon. Tra queste due statue allegoriche lo scultore ha in un basso rilievo raffigurato le terme di Caracalla, per indicare che studiando sugli antichi monumenti Palladio divenne quel grande architetto che fu.

ARCHEOLOGIA PATRIA

UNA PASSEGGIATA SULLE RUINE DI SUESSOLA.

(Continuazione, vedi pag. 198)

Di Pulcinella e della sua maschera— Linguaggio di Suessola— Loro religione.

Dai piccioli saggi, che delle Atellane ci ha conservato Svetonio, si può ben comprendere che aveano degenerato dalla primiera innocente giovialità. E può rilevarsi ancora che non tanto le oscenità, quanto l'audacia nel motteggiare e ferire anche quelli che disponevano della vita e della morte, obbligarono il Senato a porre un freno alla licenza e all'ardire. Fu allora mestieri discacciarli d'Italia. Tacito sembra parlarne con disprezzo, allorchè narra la loro espulsione (12). Ma le sue stesse parole dimostrano che se delle Atellane favella, nominando uno spettacolo Osco di leggerissimo divertimento per la plebe, favella delle Atellane de' tempi suoi, di quello che divennero, non di quello che erano state, cioè un genere burlesco sì, ma temperato dalla severità, che avea per più secoli e con tanto applauso esilarati gli animi di que' fieri e rigidi romani.

E qui un altro degli ottimi nostri compagni faceasi ad osservare che nelle magnifiche feste date da Pompeo il grande in occasione del suo secondo consolato, in Roma, furonvi i giuochi detti *degli Osci*, Cicerone ce lo conferma con la sua lettera a Mario, che trovavasi in Stabia (13).

Allontanandoci allora dalla severità dell'argomento prese un di essi a considerare che, ad onta delle opinioni esternate da molti intorno all'origine della maschera partenopea, era egli di avviso rimontar essa ad antichissimi tempi; e son di credere, soggiungea, che i ridicoli giuochi degli Atellani ancor durino tra noi nel ridicolo carattere del Pulcinella, sembrandomi, che in qualche modo ne duri la tradizione. Di fatto, se riflettiamo che pel carattere di detta maschera fingono uno sciocco uomo di Acerra, che fu pure vetustissima città degli Osci, vicina e confinante a Suessola ed Atella, tutte città abitate dagli Osci, tra il Volturno ed il Sarno, può quasi credersi che gli Atellani per disgusti che avean con gli Acerrani, come accade sovente tra confinanti e vicini, intrecciando la favola colla satira, come era allora in costume fra' latini e tra' greci, fingessero per disprezzo fin d'allora nel Pulcinella uno sciocco di Acerra. Colpivano così gli Atellani con l'arma del ridicolo temuta in ogni età, i loro vicini. A confermare che antichissimo è il carattere del Pulcinella, concorre il considerare che, tanto negli scavi eseguiti in Ercolano, quanto in quelli già fatti in epoche diverse nelle adjacenze di Cuma, tra le molte rarissime cose, si son rinvenute delle forme di maschere fatte di gesso, e tra queste ve ne sono delle brutte e ridicole a somiglianza del Pulcinella. Potrebbe argomentarsi da questo che un tal carattere sia antico, e che gli Osci-Atellani forse ne furono gl'inventori.

Ma quale fu la lingua che gli Osci parlavano? Interrogando me stesso, e richiamando le antiche reminiscenze, presi a considerare come i Suessolani, essendo Opici, ossia Osci di nazione, naturalmente dovevan parlare la lingua Osca. E gli Osci conservaron sempre con i loro antichissimi e semplici costumi, eziandio l'antica lingua. Dai Romani rozzi ed impuri erano stimati i costumi degli Opici, ma il fasto di quei dominatori della terra barbare generalmente chiamava tutte le nazioni. Certo è però che Agellio (14) ce li dipinge per semplici ed ignoranti.

Inoltre la loro lingua, che era stimata barbara e sporca, parlavasi non solo nel distretto degli Osci, ma anche più oltre. Camillo Pellegrino stimò (15) che le favelle de' popoli di qua di Roma « perchè non doveano es-
« sere punto migliori della nostra, essendo anche state
« fra loro di un sol corpo, fosser tutte egualmente ap-
« pellate col comun nome di lingua Osca. » (così scriveva egli da Capua sua patria).

Ai tempi di Platone la lingua Osca si diffuse per tutta la Sicilia, e quel filosofo diceva doversi ancora più oltre estendere, come si raccoglie dall'ottava sua lettera scritta ai propinqui e familiari di Dione.

Teodoro Ryckio ci ha lasciata una erudita dissertazione intorno ai *primi coloni d'Italia* (16). In questa egli sostiene che la lingua Osca avesse vocaboli, i quali non erano nè latini, nè greci, nè ebraici, e ci riporta un lungo novero di voci osche da lui raccolte dagli antichi

(12) Tacit. Annal. lib. IV.— *Oscum quondam ludicrum, levissimae apud vulgum oblectationis, eo flagitiorum et virium venisse, ut auctoritate patrum coercendum sit: pulsitum histiones Italia.* Che il giuoco Osco, già di vilissimo diletto al volgo, era a tal vituperio e tracotanza giunto, che raffrenar dovevasi dall'autorità del Senato. Allor d'Italia bandironsi gl'Istrioni.

(13) Cicero lib. 7. Epist. I. — *Non enim te puto Oscos, aut Graecos ludos desiderasse, praesertim quum Oscos ludos vel in Senatu nostro spectare possis.*

(14) Agellio cap. 21. lib. II.

(15) Camillo Pellegrino *Discorso* 4. num. 5.

(16) Teodoro Ryckio — *De primis Italiae Colonis,* Cap. 2.

grammatici, tra le quali ci piace di riferire la voce *fame* per servo, *gela* per pruina, *Mamers* per Marte, *multa* per pena pecuniaria, *pilpil* per *quidquid*, ec. Il Ramondini (17) ci ha pur tramandato una lunga iscrizione in marmo con termini osci, rinvenuta in Nola, la quale in diversi tempi ha richiamato l'attenzione de' dotti, e specialmente ai tempi nostri le cure dell'illustre Abate Raimondo Guarini, il quale ci ha dato una bella dissertazione sulla medesima con un vocabolarietto Osco. Queste opere del Guarini sono abbastanza note alla repubblica delle lettere, e noi ricordiamo con soddisfazione l'elogio, che il chiaro Raul-Rochette ne fece all'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Francia, allorchè glie la offeriva in dono l'Autore (18).

Osservo in fine che in questo barbaro linguaggio cominciarono gli Osci-Atellani a comporre le loro ridicole commedie, ed a fare giuochi ridevoli; furono essi i primi ad introdurre le commedie burlesche, come raccogliesi da Tito Livio (19), il quale ci ha trasmesso che ne primi antichi giuochi gl'istrioni, senza parlare, ballavano a suono: poi la gioventù Romana cominciò a frammischiarvi de versi sconci all'uso de' Fescennini: poi Livio cognominato Andronico fece le favole con intreccio, ossia argomento; e comparver quindi Osci colle loro favole Atellane.

E qui uno fra noi prese ragionevolmente a domandare della religione dei Suessolani. Fin da tempi remotissimi aveano questi un culto particolare per la dea Cerere, riguardata come la fecondatrice delle biade tutte e delle frutta; imperocchè dalla terra, in quella regione di ogni prodotto feracissima essi traevano il maggior profitto, possedendo i più fertili terreni della Campania felice. Accrebbesi il culto di questa Dea quando fu da Roma in Suessola mandata una colonia, come ci ha trasmesso Giulio Frontino, ed i campi di essa furono ai coloni assegnati per loro sostentamento. Durante poi il Consolato di Marco Silvano e Lucio Norbano, che fu l'anno VI di Tiberio, ossia l'anno XIX dell'E. V., essendo Duumviro di Suessola Gneo Publilio Falerino, cioè, ch'era in una delle 35 tribù di Roma Falerina nominata, questo Gneo Publilio appunto, io dico, ristorò il tempio di Cerere, e le sacre cose, offrendo in quel giorno un pubblico banchetto al popolo Suessolano. Per questo avvenimento la Republica dei Seussolani gli eresse un marmo per gratitudine, e per eternarne la memoria: marmo, che, al dir del Pratilli, fu dipoi trasportato nella prossima città di Acerra. Inoltre noi abbiamo dagli antichi scrittori che nel villaggio detto Vico Novanese, appartenuto un tempo alla colonia di Suessola, e propriamente nel villaggio ora detto S. Maria a Vico, o la Nova, Diana ebbe un culto, e che Lucio Pompeo Felicissimo fu uno de' Sacerdoti. Celestino Guicciardini ci ha tramandato che anche in Arienzo, territorio di Suessola, sorgeva un tempio a Diana.

Oltre le dette divinità, ebbe Ercole un altare nella città di cui visitiamo gli avanzi, come rilevasi da un antico marmo innalzato dalla nobiltà e dal popolo Suessolano, nel Duumvirato di Marco Giunio Severiano, pel felice ritorno dall'Asia dell'Imperatore Settimio Severo Pertinace, che avvenne nell'anno 202 dell'E. V. Da questo ancor si vede che la repubblica di Suessola, seguendo l'alto esempio di Roma, eresse simili monumenti. In Roma, nel campo Vaccino, alle falde del Campidoglio, ancor oggi si ammira un marmo innalzato da' Romani sull'arco del trionfo che eternò la memoria delle feste celebrate pe' trionfi del mentovato Imperatore.

(continua) T. SEMMOLA.

(17) Ramondini — Istoria della città di Nola tom. 2.
(18) Vedi il Lucifero Anno V. n. 42. pag. 337.
(19) Tit. Liv. lib. 7.

COLTIVAZIONE DEL RISO IN CINA.

Uno dei membri della legazione di Cina, specialmente occupatosi dei metodi agricoli usati fra' Cinesi, comunica alla *Presse* sulla coltura del riso notizie tanto più preziose, in quanto che esse confermano appieno le conclusioni sottoposte al Congresso scientifico di Marsiglia intorno alla coltivazione del delta del Rodano, e possono riuscire d'universal giovamento.

Giusta il corrispondente della *Presse*, non v'è terreno salso in Cina, ove non coltivisi vantaggiosissimamente il riso. Questo frumento dei popoli asiatici vi si svolge con sì esuberante vegetazione, che si direbbero più d'ogni altra confacenti ad esso le terre salse. Quel che è certo è che il riso proveniente dai terreni salsi ha un gusto più squisito o, come dicono i Cinesi, un profumo che il fa ricercar dai ghiotti, e gli assicura sempre sui mercati dell'impero uno spaccio più rapido e più proficuo. Perciò gli agricoltori cinesi poco lontani dalla costa hanno immaginato gli uni di togliere al mare le alluvioni che il riflusso lascia sovente a secco; gli altri di dar maggior pregio ai loro raccolti, facendo arrivar le acque del mare in campi dissalati, ove il riso non lascerebbe già di crescere senza di ciò, ma non avrebbe profumo.

Nel primo caso, il mezzo impiegato per riuscir nell'intento è semplice quanto spicciativo. Sassi di alcuni decimetri cubi sono trasportati a marea bassa sulle spiagge fangose che rapir si vogliono al mare, per cingerne il campo ideato. Due o tre mesi dopo, quando questi sassi, cementati in ogni verso dai numerosi molluschi che vanno ad appiccarvi i lor nicchi e consolidati dalla sabbia che ne riempie i vani, non formano più se non una massa compatta e continua, vi si soprappone un altro ordine di rocce, poi un terzo ed un quarto, finalmente l'altezza di questo dicco supera il livello delle più alte maree. Allora il nuovo campo nettato de' ciottoli e de' grossi nicchi, è lavorato ad un piede di profondità e concimato con istoppia di riso, a cui aggiungesi talora sterco in polvere. Due lavori e due concimi, sei mesi distanti l'un dall'altro, bastano perchè il riso crescer vi possa fin dal primo anno; e tostochè la pianta del riso cuopre colla sua ombra quel suolo limaccioso, vi pullula una tal quantità di conferve (lini acquatici), lenti d'acqua, azolle, ed altre piante acquatiche, che uno strato di terra vegetabile non tarda a succedere all'alluvione marina.

I coltivatori che salano i lor campi per ottenerne riso più sapido, vi conducono le acque della marea montante pei canali che comunicano coll'interno del paese, ma cateratte in luoghi opportuni regolano questa irrigazione periodica, secondo i bisogni della vegetazione; perocchè il riso in ispiga vuole meno acqua che in erba, e, sotto il raccolto, è mestieri seccare il suolo sicchè mietitori non vi affondino troppo. Egli è così che coltivasi il riso nel vasto piano compreso tra il fiume di Canton e quello di Huon San, conosciuto dagli stranieri sotto il nome di *Canale interno*. I campi innumerevoli, che fan la ricchezza di quel bel paese, sono irrigati dalle acque del flusso che l'industria agricola dirama da per tutto con un'immensa rete di canali artifiziati, e trattiene a talento, la mercè di cateratte, quando il riflusso minaccia di lasciar le piantagioni a secco.

Tuttavia, se i Cinesi han ragione di trovare più saporito il riso de' campi salati, è incontrastabile che la paglia n'è di molto inferiore, e che la maggior parte dei bestiami ricusano di mangiarla, sì pel suo gambo quasi legnoso, sì pei sali marini ond' è impregnata. Perciò i proprietarii non fanno mietere se non le spighe, abbandonando al terreno in utile concime la stoppia.

Presso noi, la coltura del riso nei terreni salsuggino-

*

si esigerebbe probabilmente più lavori e cure che non sotto il clima tropicale di Canton; perocchè colà dove la vita vegetabile è secondata da un gran calore e da copiosa umidità, essa trionfa di moltissimi agenti che le sarebbero funesti in climi più freddi o più secchi; ma l'essenziale è di essere accertati dall'esperienza d'un popolo eminentemente agricolo, che il sal marino, lungi dal nuocere allo sviluppo od alla qualità di questo prezioso cereale che alimenta i due terzi del genere umano, sembra anzi essergli vantaggioso nelle latitudini calde, e che perciò non torneranno vane le coltivazioni del medesimo nelle contrade meridionali dell'Europa.

CONTADINI DI BERNA SORPRESI DA UN ORSO

DIPINTO DI EDUARDO GIRARDET

(Contadini di Berna sorpresi da un orso — Dipinto di Girardet.)

Questo dipinto di Girardet offre una scena ben composta e piena di verità. Le fisonomie e le attitudini di sette individui di diverso sesso e di diversa età sono riprodotte con moltissima naturalezza; e così pure i più minuti particolari dell'abbigliamento e del costume degli abitanti delle alte valli della Svizzera. Non crediamo di dover aggiunger altro sulle bellezze di questo quadro di genere, poichè il disegno che ne offriamo ci sembra tale da farle sufficientemente rilevare.

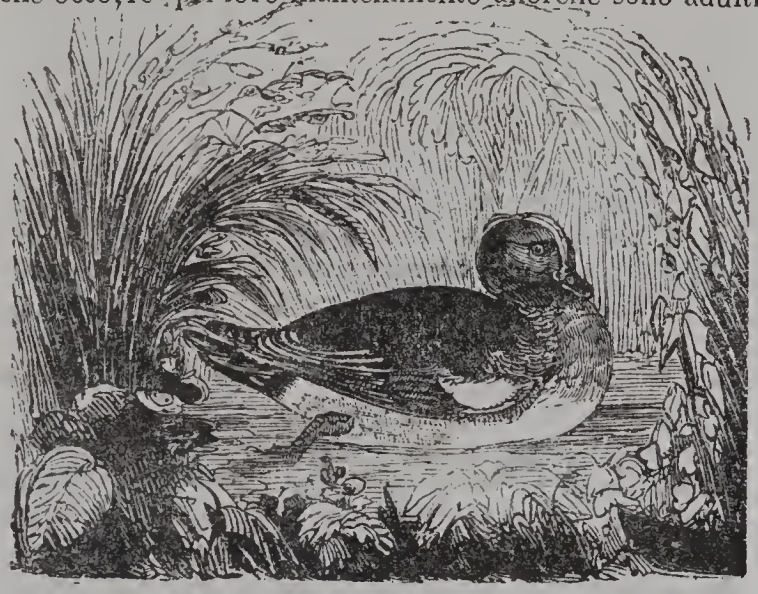
STORIA NATURALE. LE ANATRE.

(Continuazione , vedi pag. 211)

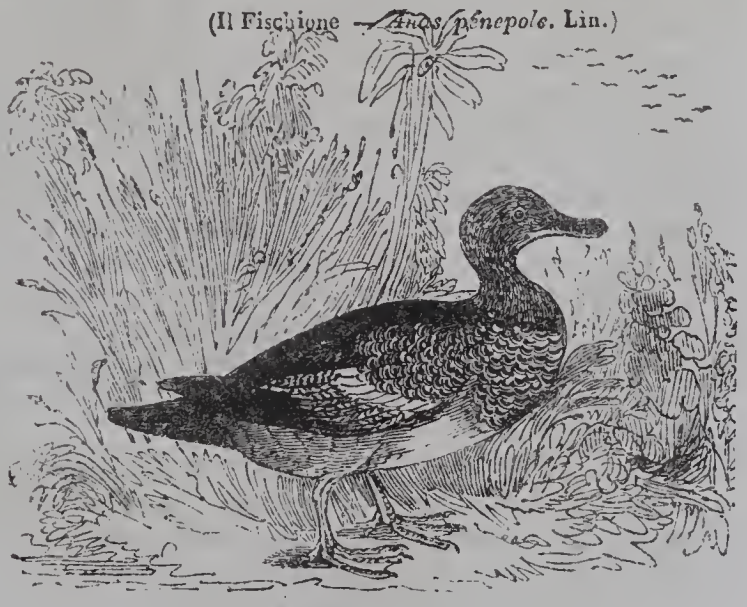
Questa specie (l'anitra selvaggia) è originaria del nord dell'Europa; ma il suo volo alto e lungo gli ha permesso di passare in America. Quindi si trova abbondantemente sparsa nelle parti settentrionali dei due continente, donde migra a stormi numerosi che calano sui laghi, sugli stagni ec. e quivi vanno poi soggette a mille insidie che loro tendono i cacciatori. Le uova di un'anitra selvaggia covate da una gallina danno anitrini che facilmente si possono a poco a poco addimesticare. I nidi di questa specie sono costruiti senz'arte con giunchi e piante acquatiche piegate e tagliate: essi rinvengonsi per lo più sulla superficie delle acque poggiati su foglie o rami rovesciati, e talvolta anche sul lido e a qualche distanza da esso. Nel tempo dell'incubazione, che dura un mese, la femmina è quella che cova, e non abbandona le uova che per un'estrema necessità. Subito schiusi gli anitrini lasciano il nido e scortati dal padre e dalla madre si avvezzano ben presto a cercare il loro nutrimento nell'acqua: nella notte, finchè sono piccini, radunansi sotto le ale della madre in qualche cespuglio sul margine dello stagno, ed il padre è sempre accanto ad essi per proteggerli e difenderli in caso di bisogno.

Passando allo stato domestico l'anitra non ha più le piume di un colore così vivo, e le sue forme sono meno leggiere. In sei mesi quest'animale fa tutta la sua cresciuta; ed un maschio solo può bastare per otto o dieci femmine. Le uova non sono così buone come quelle di gallina, ma in alcuni paesi si mangiano. Si allevano dunque le anitre domestiche per la carne che è pregiata, comunque troppo grassa e di difficile digestione per gli stomachi delicati; e per le penne, le quali se non sono pregevoli tanto quanto quella delle oche, possono o mischiate in una certa proporzione con queste, o anche sole impiegarsi utilmente pe' comodi della vita.

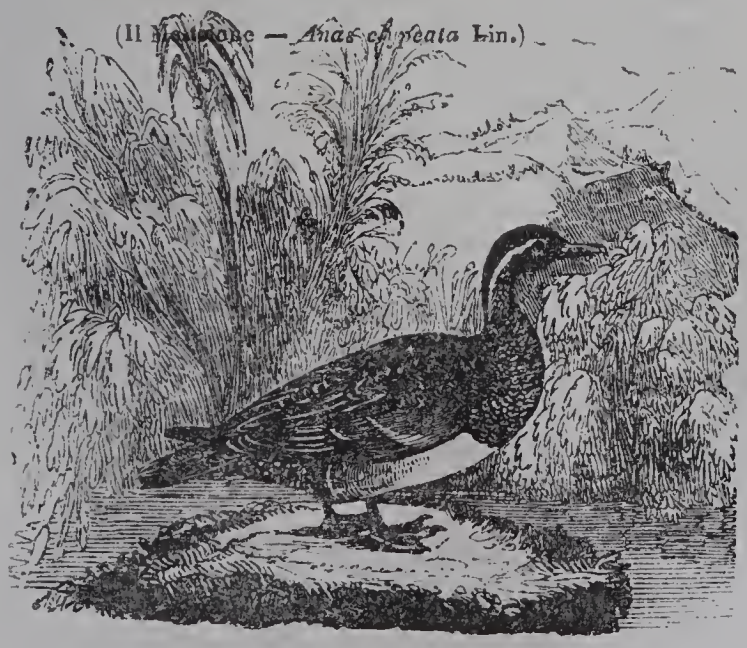
A queste vedute di utilità, bisogna aggiungere la facilità con la quale questi volatili si moltiplicano, la poca cura che esige la loro educazione, la poca o niuna spesa che occorre pel loro mantenimento allorchè sono adulti



(Il moretto — *Anas clangula*, Lin.)



(Il Fischione — *Anas penepolo*. Lin.)



(Il Mestone — *Anas clypeata* Lin.)

(L'anatra canapiglia — *Anas strepera*. Lin.)

(L'alzavola — *Anas querquedrula*. Lin.)

(La Marzajola — *Anas crecca*. Lin.)

e specialmente quando si ha il comodo di qualche sito acquoso vicino, ed il loro mantenersi sempre carnute e grasse. Se ne conoscono molte varietà, le quali si vanno accrescendo da anno in anno per cura di coloro che coll' incrociar le razze diverse di questo utilissimo volatile cercano di renderle sempre più perfette e di maggiore profitto tanto per l'abbondanza e qualità della carne, quanto per la bellezza e morbidezza delle piume.

RACCONTI ARTISTICI.

ANDREA ORGAGNA

(Contin., vedi pag. 202.)

A queste parole Piero Albizzi e Carlo Strozzi balzarono con subito impeto all'indietro. Orgagna se ne avvide, e proruppe più forte:

— Oh! non m'abbandonate... non abbandonate il povero vecchio... che credeva poter dire il vero....almeno adesso... Così... più vicino...ascoltatemi ancora... avrete a durar pazienza per poco....Un terzo agli otto signori, affinchè soccorrano ai bisogni della guerra, o paghino, se è d'uopo, il riscatto di qualche città, come già si fece per Lucca... L'altro terzo alla compagnia di S. Luca, che lo amministri.... e, se il Comune di Firenze mancherà di denaro per compire la Loggia, si supplisca del mio.... se no, la compagnia di S. Luca lo distribuisca agli artefici che non han lavoro... tanto agl'intagliatori e ai legnaiuoli.... quanto ai pittori ed agli architetti .... non vi sia differenza fra loro, come abbiam voluto quando si fondò la confraternità (1)... E voi, Mariotto, Bernardo e Nella, non vi spiaccia ch'io disponga dei pochi miei averi in aiuto degli sgraziati che v'han mosso tante volte a pietà... tu Bernardo, accetta quante masserizie si trovano in queste camere.. meno lo stipo dipinto da Giotto... Io lo dono a te, Mariotto, perchè lo studii, e ti faccia valente... il ritratto di Dante sia collocato nella cappella ove mi seppelliranno. Or fatevi più dappresso, Nella, Mariotto... io godo in vedervi promessi... so che vi ricorderà dello zio che v'ha amato tanto...e Bernardo penserà sempre a voi... secondo la raccomandazione che ora io glie ne faccio... datemi un bacio... Or Bernardo... a noi... abbiate ben fisso in mente: qui in mezzo alle colonne, che farete cave... siavi un condotto, il quale guidi l'acqua sotterra... e impedisca il guasto dell'intiero edificio... che questo duri, e mi rammenti sempre alla mia Firenze... Firenze mia... Dante, mio sommo maestro!...

Stette qualche tempo cogli occhi ancora più spalancati ed erranti; poi fatto un cenno, quasi cercando un crocifisso, che gli fu subito porto, soggiunse a voce appena intelligibile: Cristo e la Madonna mi aiutino! — le palpebre caddero con un lento moto; le coltri si alzarona per un violento sospiro che gli sollevò il petto, poi ricaddero di nuovo; la mano lasciò sfuggire il crocifisso e pendette inanimata lungo il letto. Orgagna non era più. In quella camera eran prostrati i più fieri spiriti di Firenze, ed un lungo silenzio succedette alla morte dell'artefice. Poi gli astanti ne uscirono composti e taciturni.

In quell'epoca straordinaria di gloria e di tumulti non furono rari in Firenze questi solenni ammonimenti alla concordia, che ora uscivano dalla bocca dei moribondi, or si facevano sentire dalle celle de' solitarii. Ma non per questo, nè per l'energia degli otto della guerra, posavano gli odi, inveterati troppo e radicati nelle passate discordie. Tale era la sgraziata indole di quel secolo. Firenze, e quasi tutte le città d'Italia, possedevano allora le più grandi e disparate qualità. Soprabbondavano la vita e la forza, soprabbondavano gl'ingegni più atti ad ogni maniera di arti e di civile sapere: ma quelle città andavansi sfasciando miseramente; l'abuso delle stesse lor forze le divorava. Il coraggio cavalleresco dei grandi, stromento molte volte di disinteresse e di grandezza d'animo, serviva però quasi sempre all'orgoglio, all'avidità, alla vendetta. In molte città, come in Firenze, i ricchi non nobili, i mercanti e gli artefici eransi uniti in confraternità, e chiamandosi popolo, aspiravano al comando, e già ne tenevano la più gran parte. Ivi, agli odi continui fra grandi e popolani, aggiungevansi quelli di fazione a fazione, che spesso erano pretesto ad altri odii di città a città, di casa a casa, talchè, suscitando mille divisioni, s'intralciavano, s'incrocicchiavano, sino a non potersene quasi più riconoscere l'origine. L'amore, la voluttà, la pietà più profonda furono espresse in quell'epoca con tutto il prestigio della bellezza: ebbero apostoli ed adoratori. E l'arte, che era appena risorta, aveva già fatto grandi passi verso la sua perfezione. Cimabue, e dopo di lui Giotto, la tolsero all'affettata ed insopportabile secchezza dei Greci del basso impero, e le diedero espressione e più vago disegno. Ma essa era ancora impacciata ed incerta. Aspirava al bello, e lo cercava in una certa minuta diligenza, poichè la mano non sapeva ancora seguire tutto l'ardimento del pensiero. Fino ad Orgagna l'arte non aveva ancora tentato di riprodurre le fantasie della mente, nè la vivace varietà della natura e degli uomini. Così com'era però, sollevavasi già nella mente di tutti al posto, diremmo quasi, d'una magistratura. Tutti s'appassionavano per le sue creazioni, e queste non erano guardate come opere di semplice diletto. Il senso squisito de'trecentisti aveva insegnato loro, quanto grande possa essere l'artefice: in esso rispettavasi il cittadino e l'interprete delle sacre cose. Orgagna trovò il suo secolo e l'arte sua in questa condizione.

Vediamo ora che cosa egli abbia fatto per essi. Dopo aver tentato di rappresentarne il carattere, narrandone la morte, cerchiamo ora di rintracciarlo nelle sue opere, giacchè nella grande scarsità di memorie intorno a quell'artista le opere sole ce lo possono rivelare intero. Ed esse d'altronde sono di tanta importanza, che ci condurranno a toccare le più difficili questioni sull'arte.

Andrea Orgagna nacque da Cione, orefice, intorno all'anno 1320. Il suo primo gran dipinto è l'inferno della cappella degli Strozzi in Santa Maria Novella, alla quale opera dicesi avesse a compagno il fratello Bernardo. Siccome lo stesso soggetto dipinto nel campo santo di Pisa fu guasto dal Solazzino col pretesto di ristaurarlo, e i dipinti di Santa Croce andarono perduti pel furore, tutt'altro che santo, di demolizione, noi crediamo che si debba scrutare il pensiero d'Orgagna di questa prima opera.

Quando egli la dipingeva, il poema di Dante correva nelle bocche di tutti i Fiorentini: è inutile il descrivere l'entusiasmo che finalmente destavasi per lui. Il genio di Dante erasi impadronito del più vasto, del supremo argomento. Giovandosi di tutta la scienza, di tutte le idee, di tutti gli affetti, di tutta la storia de' suoi contemporanei, egli aveva affidato quelli immensi materiali nel fuoco purificatore del suo ingegno. I contemporanei accettarono quella creazione, come fosse la loro, perchè riassumeva, ingigantiva le loro fantasie, le loro speranze. Dopo la Divina Commedia era quindi impossibile che qualunque artefice volesse trattare quel soggetto, non seguisse le finzioni del poema sacro, come un rito solenne. Giotto pel primo, in una pittura della cappella Foscari degli Eremitani, presso l'Arena in Padova, non aveva potuto sottrarsi alle imperiose immagini del suo amico e consigliero.

Prima di Dante s'era pur parlato dell'inferno e dei novissimi; ma il solo Niccolò Pisano, fra gli artisti, ebbe l'ardire di affidare al disegno l'immenso soggetto, quasi un mezzo secolo prima di Dante. Sulle anguste pareti del pergamo del battistero in Pisa scolpì l'inferno in un modo che desta meraviglia, perchè si scosta da tutte le idee di quell'epoca. Ma Niccolò aveva studiato l'arte sui bassirilievi antichi, allora di fresco conquistati in Grecia dalle armi pisane. Confrontando il suo inferno con quello dell'Orgagna in Santa Maria Novella, si

(5) Vedi i cenni sull'istituzione della Compagnia inseriti dal Baldinucci nella vita dello stesso Orgagna.

può scorgere in gran parte la differenza che corre fra l'arte antica e i primi passi della moderna: non si conosce però il diverso modo di concepire l'inferno. Niccolò Pisano, per quanto studiasse l'antico, era però invaso delle idee del suo secolo; quindi fece quel che avrebbe fatto uno scultore de' più raffinati tempi della Grecia, che della religione cristiana avesse la credenza, ma il cui sentimento fosse ingentilito da una civiltà più avanzata e schifiltosa che non era quella del medio evo, da una civiltà che imponga all'arte di non unire i più disparati elementi, quand'anche rappresenti oggetti che esistono soltanto nella fantasia, e permetta ad un'opera d'eccitare il terrore, a patto che non vi si unisca il ribrezzo. Niccolò Pisano non immaginò, come Dante ed Orgagna, un Lucifero con tre teste, da ognuna delle quali fosse divorato un peccatore; il suo Lucifero è tre volte più grande di tutti gli altri dannati e demoni, la muscolatura ne è forte e risentita, la faccia grossa ed a grandi protuberanze, la bocca tumescente, assomigliando così, come asserisce il Cicognara, ad una maschera greca; di modo che la sua forza e la sua malvagità è quasi tutta ne' muscoli del corpo e negli atti. Cogli acuti artigli aggrappa le tersissime spalle d'una donna di rara avvenenza, e pare voglia toglierla dalla bocca di un mostro a testa di pesce che l'ha ingoiata già mezza. Le figure di due uomini, benissimo atteggiati al terrore, d'un'altra donna nel piano superiore, d'un angelo che ricaccia un condannato nell'inferno, sono tutte d'una tal bellezza e purezza di disegno che non potrebbesi desiderare più in là dallo scultore del Laocoonte. Niccolò torna affatto nei suoi tempi disegnando un frate, solo vestito fra tanti ignudi, il quale, tremante per la paura e colla faccia compunta vorrebbe muovere a pietà un angelo che lo respinge.

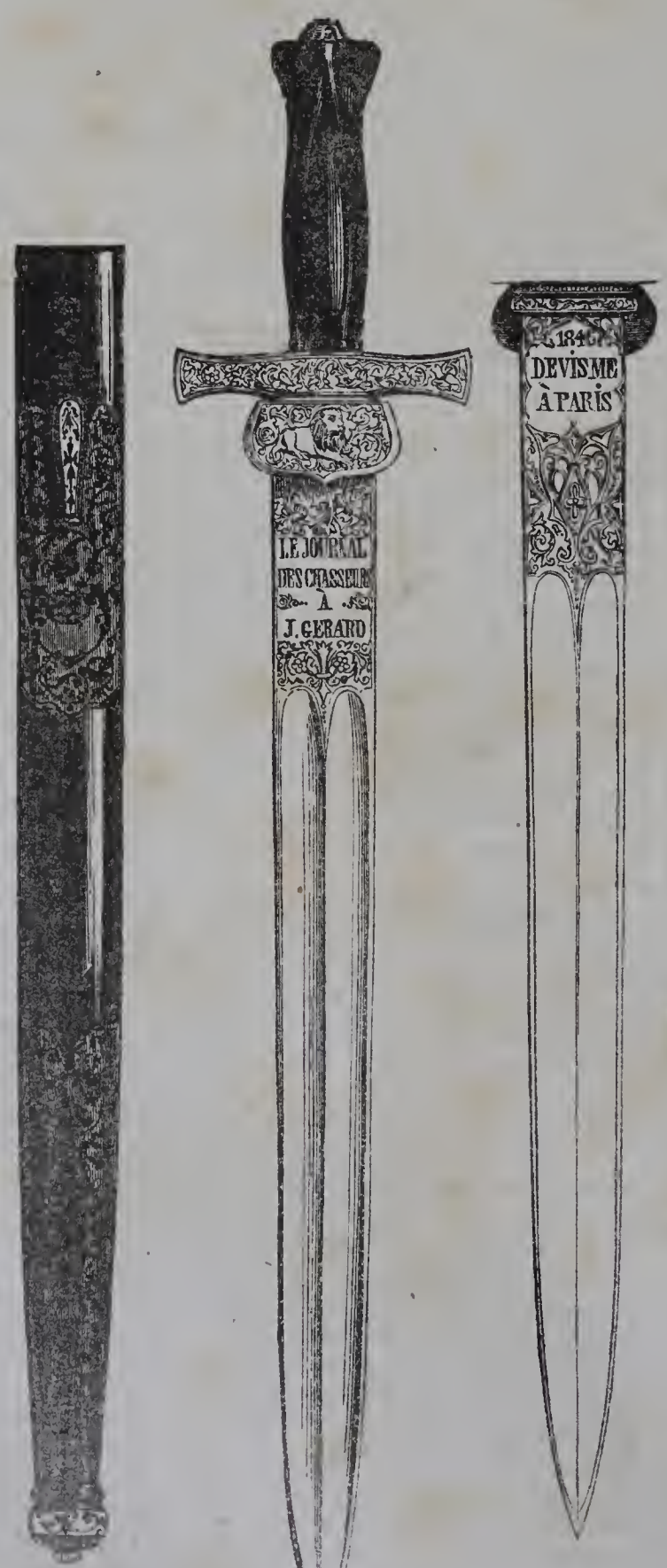
Orgagna, nel suo Inferno, adotta invece arditamente le bolge di Dante, nè sgomentasi delle grandi difficoltà che deve superare. Nelle bolge degli scandalosi dipinge un uomo decollato che porta il capo nella mano; in quella dei simoniaci sono tre o quattro pozzi dall'orlo dei quali escono le gambe ed i piedi dei reprobi, nè altro si vede di loro; gl'indovini hanno il capo rivolto, uno mostra la faccia e la schiena, un altro la nuca ed il petto. A mezzo del dipinto gira una lunga muraglia con tre torri, su ciascuna delle quali sta a difesa un drappello di demonii sogghignanti nelle più brutte attitudini. Se si osserva nel suo complesso l'Inferno d'Andrea, è d'uopo concedere che tutti i gastighi i quali commovono nel poema di Dante, sebbene espressi fedelmente dal pittore, lasciano freddo l'animo di chi guarda; perchè nella pittura non può vedersi, come nel poema, il continuo avvicendarsi delle diverse azioni dei dannati; e inoltre chi osserva una pittura, la quale dà i contorni precisi, è più facilmente colpito da orrore e da ribrezzo, e si rifiuta ad immaginare quel che avviene in seguito. D'altra parte i soli lineamenti d'una fisonomia non possono dire tutta la storia della vita d'un uomo, terribile storia che Dante pose nella bocca dei dannati, quasi che il rammentarla fosse per loro il più tormentoso gastigo, e qualche volta anche un conforto, a quell'eternità di mali. I lineamenti d'una fisonomia possono esprimere l'indole d'un uomo, perchè le azioni appassionate contraggono in un modo particolare le persone, e il continuo ripetersi di questi atti lascia un'impronta, sul viso specialmente, e vi stampa il carattere. Ma le infinite vicende e le modificazioni infinite di un carattere che si successero nel corso di molti anni, come farle tutte intravvedere con pochi tratti di pennello? Se vuolsi raffigurare un uomo in preda ad un affetto subito e profondo, la pittura, come quella che ne rappresenta in un sol tratto tutte le sensazioni, può esprimere forse più facilmente della poesia, costretta, com'è, a schierarle innanzi l'una dopo l'altra: ma la pittura non può mostrarci lo svolgersi degli affetti, di solito irregolare e complicato. Dante, gli è vero, crea spesso un tipo con un sol verso; ma non per questo egli può essere seguito con religiosa superstizione dai pittori; chè anzi questa sua prontezza gli permette di accumulare le situazioni, ciò che il pittore non potrebbe fare senza una totale dispersione d'effetto. I dannati di Dante or gridano, or bestemmiano, or si lamentano, or stanno silenziosi, or son travolti dalla bufera infernale; come potrà il pittore ripetere queste azioni in cui il moto ha pure sì grande e continua parte? e quel variare continuo d'aria e di luoghi che pur costituisce uno de' più grandi prestigi del poeta, come esprimerlo coi colori? Per questo la disposizione dell'Orgagna è confusa ed abbarbagliante, e tutto quel dipinto, malgrado alcune parti sublimi, è inferiore alle sculture del Pisano, e fors'anche all'ingegno dello stesso Andrea.

Ma quando Orgagna, invasato dallo spirito di Dante, si pose a trattare un soggetto che il poeta non aveva toccato, e che era pur degno, allora giovandosi liberamente dei mezzi che l'arte gli porgeva, ne ottenne ben altro effetto. Egli è solo nel Campo-Santo di Pisa, là dove Orgagna dipinse il Trionfo della Morte ed il Giudizio, che si può apprezzare intiera l'ingenua e terribile sublimità del suo dipingere.

La morte, l'inevitabile distruzione dell'uomo, ha dominato in ogni tempo i pensieri dei popoli, e s'è fatta sentire in tutte le loro creazioni. Ma tre idee eminenti hanno sempre signoreggiato quanti vi pensarono. La prima è l'idea morale della vanità della vita che dura tanto poco ed è tanto travagliata. Da questa consegue la seconda, ed è quella della vita futura; poichè l'uomo, tanto superiore alle cose materiali, non può persuadersi d'esser soggetto alla stessa loro sorte. Una ultima idea più pratica, quasi un corallario della prima, è il disprezzo per tutto ciò che è grande quaggiù, il credersi in diritto di chiamare tutte le cose al giudicio dell'umana ragione, poichè tutte periscono, ed ella sola è immortale. Or ecco in qual modo Orgagna dipinse quel vasto soggetto.

A destra della sua grande pittura è un monte, su cui stanno molti cenobiti: l'un di essi è seduto con un libro sulle ginocchia; curvo della persona, calvo, col volto raggrinzato, colla barba bianchissima, cogli occhi indeboliti, fa uno sforzo grande per leggere. Eppure quanta serenità in quella fronte! quanto è grande la sua speranza o, piuttosto, la sua certezza nell'avvenire! Un altro cenobita appoggiasi alle grucce, e la grande attenzione che deve porre nel camminare, i dolori che risente, non indeboliscono per nulla l'espressione di allegrezza della sua faccia, anzi vi aggiungono una sublime rassegnazione. Un terzo monaco munge una capra, naturalissimo episodio, così ben dipinto, che par vivo e vero. E un monaco pure è quello che colla mano protesa innanzi alla fronte, in atto quasi di farsene schermo al sole, guarda attentamente, e par che compianga quei che sono a piedi del monte. Ivi Orgagna dipinse alcuni grandi a cavallo, i quali, guidati da S. Macario, si trattengono dinanzi a tre fosse scoperchiate, ove giacciono i cadaveri, qual più qual meno putrefatto, di tre re. Bellissimi sono i cavalli, e l'un d'essi allunga il collo e fiuta i cadaveri, mentre il personaggio che gli è sopra, e, che, secondo il Vasari, sarebbe Uguccione della Faggiuola, già tiranno di Pisa, turasi il naso e mostra provarne il più grande schifo. Vicino a lui è un imperatore colle insegne sfarzosissime, melanconico e noiato, e questi è Lodovico il Bavaro. Un altro, o cortigiano o fratello di lui, è pure molestato ed inorridito da quella vista; così che tutta la sfoggiata sontuosità e la tristezza di quei tre fanno un sublime contrasto colla semplicità dei cenobiti. Orgagna

dipingeva pei Pisani, e certo egli credette dare un segno di riconoscenza a quella repubblica, raffigurando Uguccione, Lodovico, e più in là Castruccio minacciati dalla morte, ridotti a sorte comune, essi che avevan tenuto in sospeso la repubblica, e messala a un filo dalla sua rovina. Quand'anche que' personaggi non fossero quali appunto assevera il Vasari che sono, la tradizione ha però conservato loro quel nome, e se non fu una vendetta d'Orgagna, fu quella una vendetta ed un solenne avvertimento della città di Pisa. *(continua)*



(Coltello da caccia inviato in dono a Gerard l'uccisor de' leoni)

RECENTI NOTIZIE DI GERARD L'UCCISOR DE' LEONI.

Di questo famoso cacciatore abbiamo offerto il ritratto con alcuni cenni biografici, a pag. 169. Ora ecco il racconto di nuove prodezze da lui stesso rivelate in una lettera diretta al sig. Leone Bertrand direttore del *Journal des chasseurs*.

Ghelma 6 dicembre 1846.

« Signor Direttore:

« Dopo la morte del leone nero dell'Archina (luglio 1844), la sua vedova avendo emigrato, il paese era divenuto abbastanza sicuro. Nel corso dell'ultimo mese questa lionessa è ritornata, seguita da un nuovo sposo, leone fulvo, a detta degli Arabi, e di due lioncelli in età di circa 18 mesi. Ed ogni giorno uno o più buoi, e di tempo in tempo alcuni cavalli o giumente erano uccisi da questa leonessa per nutrire la sua famiglia.

« In seguito di qualche lamento per parte della gente del paese, mi recai sui luoghi il 24 novembre; la leonessa e il suo seguito erano spariti dal giorno innanzi. Percorsi i contorni per parecchi giorni senza incontrarne alcuna traccia. Ritornai il 3 dicembre presso lo sceicco Seliman ben Seid, ove avevo stabilito il mio guartier generale; ed ivi un cavaliere del duaro degli Uled-Nail, situato a un quarto di lega di là, venne a dirmi che la leonessa aveva ferito una giumenta e ucciso un cavallo.

« Mi affrettai ad unirmi a questo cavaliere, che m'indicò da lungi il sito ove stava l'animale strangolato. Colà, lasciando il mio cavallo, andai fino all'orlo del bosco, e trovai in fatti una pozzanghera di sangue; poi a traverso una macchia di lentischi e di olivastri seguii la traccia del cavallo che la leonessa aveva trascinato sino al fondo del burrone alla distanza di più di secento metri. L'animale era steso nel letto del burrone, senza altre ferite che due morsi alla gola, e ancora intatto. Mi stabilii sotto un lentisco a quattro metri dal cadavere, e attesi.

« Tutta la notte dal 3 al 4 scorse senza risultato. Il 4, verso le sei della sera, la leonessa mi fu annunziata dal grido de'merli e dalla fuga di due topi che s'aggiravano intorno al cavallo. Il burrone essendo molto a piombo e specialmente boscosissimo, non mi accorsi della leonessa che quando fu giunta presso alla sua preda: i suoi due lioncelli la seguivano a pochi passi di distanza. Uno di essi essendosi avanzato verso il cavallo, la madre si gettò su lui, lo atterrò, e l'obbligò a ritirarsi verso il macchione; la leonessa m'aveva veduto. Lasciando tosto quel sito, si mise a girare intorno a me, ora nascondendosi, ora mostrando la testa dietro un cespuglio per assicurarsi se ero sempre lì. Per un momento disparve affatto.

« La credevo partita, allorchè, gettando gli occhi alla mia sinistra, la vidi allungata come un serpente, colla testa sulle due zampe anteriori, cogli occhi fitti nei miei, e scodinzolando lentamente. Non c'era un momento da perdere. La mirai in mezzo alla fronte: fece un salto a perpendicolo all'altezza di cinque piedi, e ricadde mandando un sol ruggito: era morta. Il cilindro di ferro l'aveva colpita in mezzo alla fronte e le aveva attraversato la testa. Oh avessi la matita del sig. Grenier per rendere agli associati del vostro giornale questa scena veramente imponente!

« I lioncelli essendo fuggiti al colpo del moschetto, aspettai fino alle quattro del mattino senza che ricomparissero. Finalmente il freddo mi costrinse a partirmi di là, e non ritornai che all'alba per prendere la mia leonessa, accompagnato da più di dugento Arabi. Fra tutti i leoni che ho uccisi fin ora, non ve n'ha alcuno che in sì poco tempo abbia fatto tante stragi quante questo animale. E però la gioja negli Arabi è ben grande. Torno oggi all'Archina per ricercare il leone e i lioncelli, se non hanno emigrato.

Vogliate credermi ec.

GIULIO GERARD.

Ora il Giornale de'cacciatori a spese comune col famoso fabbricante di armi Devisme ha inviato in dono a questo moderno Nemrod il magnifico coltello da caccia di cui qui riproduciamo il disegno: esso potrà rimpiazzare le armi un po' fragili di cui Gerard si è servito finora nelle disfide fatte agli abitatori degli Atlantici burroni.

ANTONIO SACCHINI

Il disegno che qui vedete ricorda un nome caro all' Italia, carissimo a questa terra che fu culla della musica italiana. Oggi che vogliamo uscire dai teatri assordati dall'intemperanza di un fragoroso strumentare, noi abbiam dimenticato quel nome; abbiam dimenticato la soavità di musiche in cui la melodia signora dell'armonia, faceva di questa un suo vago ornamento, e non ne era da essa compressa e schiacciata. Molti ai quali giunge nuovo il nome di Antonio Sacchini non riconosceranno a prima vista quel legame che unisce il nome di un italiano compositore di musica, al disegno col quale la matita francese sorprese, direm quasi, un momento felice di una scenica rappresentazione. Ma chi è tenero delle patrie glorie ben sa che fra gli spartiti del Sacchini ve ne ha uno, che venne la prima volta rappresentato a Parigi nel 1787, e che ha per titolo *Edipo a Colono*. Dopo che avrem detto che quella musica fu nuovamente riprodotta a Parigi a questi ultimi tempi, e che in quest'ultima rappresentazione *Levassieur* sosteneva la parte di Edipo, *Massol* quella di Polinice, la *Dorus* quella di Antigone, avrem detto tanto che basti per illustrare il disegno. Ora è della vita del grande compositore napolitano che vogliam dare una breve notizia, e non certo con quella larghezza che richiederebbe l' argomento. Nella MODA, giornale che veniva pubblicato come appendice a questo Poliorama pittoresco fu detto della vita di lui, ed il bel ritratto del maestro napolitano accompagnò quella biografia. Ora riproducendo quelle notizie crediamo di dir tanto che basti a far conoscere il merito di così egregio compositore.

(Edipo, Polinice ed Antigone.)

« Nacque Antonio Sacchini in Napoli nel 1735 e morì in Parigi nel 1786. Come il Pergolesi e'l Sabatino, egli non intese ne' suoi primi anni che ad apprender l'arte di sonar il violino, sotto il magistero di Nicola Fiorenza e nel Conservatorio di Loreto. Ma conobbe ben presto che prode non sarebbe divenuto su questo strumento senza conoscere a fondo la musica. Volsesi quindi ai principii, ed imparò da Durante (non lasciando il suo prediletto violino) a suonare il cembalo e l'organo, ed arricchirsi de' precetti del contrappunto. Nel tempo

stesso apprendeva il canto da Gennaro Manna. Regolato da'consigli di così savî maestri, ed ajutato dal proprio ingegno, incominciò a mostrar nel Conservatorio stesso quanto potesse l'arte congiunta alla ricca *vena*, componendo un intermezzo in due parti, la cui brillante riuscita partorì al giovine autore una bella e subita rinomanza. Sì che non guari dopo fu invitato a scrivere pel teatro de'Fiorentini e pel teatro Nuovo opere serie e burlesche, finchè venne chiamato in Roma, onde di tratto in tratto recossi a visitar più d'una città d'Italia. Adulto d'anni e di fama, cioè di circa trent'anni, ascese su le scene di S. Carlo col *Lucio Vero*, scene allor non violate da'temerarî tentativi de'giovani ingegni, comunque desser di sè belle speranze. In Roma si distinse eminentemente con l'*Artaserse* del Metastasio, e più ancora col *Cid*, opere che chiamarono un incredibil concorso di spettatori nel teatro di Argentina.

« E già il Sacchini giganteggiava nell'orbe musicale, quando fu chiamato in Venezia a prender il luogo del Guglielmi nella direzione del Conservatorio di donzelle conosciuto sotto il nome di Ospedaletto. Quivi scrisse molta ed eletta musica sacra, ed al pregio di essersi sublimato in questo genere aggiunse l'altro di produrre valorose cantrici, quali la Gabrielli, la Conti e la Pasquali. Di Venezia recavasi, invitato, a scrivere nella corte di Wittemberg, ove, se gli toccò la gloria di Jommelli che vi avea composto per due anni, non trovò la stessa fortuna di lui, essendosi mutate le condizioni de' tempi e di quel teatro. Data la *Calliroe* del Verasi su quelle scene, partì applaudito per Londra nel 1771. Quivi pose in musica il *Montezuma* e'l *Perseo*, e riprodusse pur il *Cid*. Non palpitarono meno ai suoi divini concenti gl'Inglesi di quel che avean palpitato gl'Italiani e i Tedeschi. A lui motore mirabile e grazioso di affetti, si volge con questi versi il Parini, ricordando i trionfi riportati sul teatro italiano di Londra:

E spesso a breve obblio
La da lui declinante in novo impero
Il Britanno severo
America lasciò: tanto il rapio,
Non avveduto a i tristi
Casi, l'arguzia onde i tuoi modi ordisti.

Aspettando in Parigi, partì celatatamente da Londra, non prima però di aver confidata ad amici la cura di comporre le ragioni di molti suoi debiti; chè improvvido era il Sacchini non men che solerte, ed eguale sarebbe alla lode debita all'ingegno il biasmo della non ordinata condotta di lui, se con la memoria di qualche sregolamento non ci avessero tramandato pur quella della generosa e calda onestà onde studiavasi a farne ammenda.

» Anche qui ci soccorre il Parini d'una riflessione troppo bella per tralasciarla, dicendogli:

Nè, se talor converse
La non cieca Fortuna a te il suo viso,
E con lieto sorriso
Fulgido di tesoro il lembo aperse,
Indivisi agli amici,
I doni a te di lei parver felici.

« Or come condannar si potrebbe un effetto che deriva da una causa sì bella, qual'è il sentimento di far comuni i proprî beni a coloro che di amicizia ci sono avvinti?

« Giunto Sacchini a Parigi,

Nel teatro inquieto
Tacquer le ardenti musicali gare,
E in *lui* sol uno immoti
Stetter de'cori e dell'orecchio i voti.

« Per codeste gare musicali intendiamo quelle che ferveano fra il napolitano Picini e'l tedesco Gluk. Parrebbe da tali versi che il trionfo del Sacchini fosse assoluto sovra entrambi, ma qui bisogna prestar più fede allo storico che al poeta, senza che punto si diminuisca di pregio il merito del nostro eroe (1). Era a que'tempi il teatro musicale di Parigi, secondo che notò argutamente Goldoni, *il paradiso degli occhi e l'inferno degli orecchi*. Non poteano dunque esser accette all'universale le caste e patetiche melodie del Sacchini. Comunque applauditi gli fossero stati il *Renaud*, *Chimène* e *Dardanus*, pure, perchè non avea con essi lacerati i nervi acustici de'suoi uditori, parve la sua musica indegna del coturno. Un uomo più tenace del suo proposito, e d'indole più austera, avrebbe taciuto e voltate le spalle a Parigi, parodiando per essa la poetica esecrazione che dicono aver il mendico Omero lanciata sopra Capua. Ma volle mostrar Sacchini quanto fosse facile l'arte di armonizzar i fracassi, ed intronò tanto le solfe dell'*Edipo Coloneo*, che ne rimasero disgustati gli stessi *romoristi*, vedendo in questa scappata dell'irato maestro meno la premura di conformarsi alle loro inclinazioni, che quella di dileggiarle. Vendicaronsi quindi essi adontandolo per ogni modo più spiacente; ed a tale il ridussero, che ammalatosi di podagra, gli venne meno immaturamente la vita.

« Fu eretto a Sacchini un mezzo busto marmoreo nel Panteon di Roma, ed un busto in quel di Parigi, monumenti ben meritati da un maestro che conobbe a perfezione l'arte rarissima di conformar lo stile al soggetto, a segno che tutt'i generi sacri e profani, serii e piacevoli ebber da esso le tinte inseparabili da ciascuno, con quella vivacità e leggiadria, con quella efficacia e movenza, con quella sublimità ed energia, con quell'enfasi e dolcezza senza cui dovrebbe la musica cancellarsi dal numero delle arti belle.

« Crederemmo non aver nulla detto del Sacchini, se non aggiungessimo qualche cosa intorno alla illibatezza dell'animo suo tralucente da vaghissime forme; esempio unico più che raro ne'tempi suoi. Ma ci ajuti in questo grato ufficio il verace sempre e sempre creduto Parini.

Maschia beltà fioria
Nelle alte membra: dai vivaci lumi
Splendido di costumi
E di soavi affetti indizio uscia:
Il labbro era potente
Dell'animo lusinga e della mente.

All'armonico ingegno
Quante volte fè plauso; e vinta poi
Dagli altri pregi tuoi,
Male al tenero cor pose ritegno
Damigella immatura,
O matrona di sè troppo secura!

Ma perfido o fastoso
Te giammai non chiamò tardi pentita;
Nè d'improvviso uscita
Madre sgridò, nè furibondo sposo
Te ingenuo, e del procace
Rito de'tuoi non facile seguace. (2) »

D. A.

(1) Abbiamo appreso da Walter Scott a chiamar così il personaggio principale del racconto, allontanandoci dal vecchio significato di questa greca parola.

(2) Le opere del Sacchini, oltre le accennate, sono l'*Olimpia tradita*, il *Copista burlato*, i *Due fratelli beffati*, i *Due Bari*, *l'Umiltà esaltata*, *l'Ester*, *l'Alessandro nelle Indie*, il *Vologeso*, il *Creso*, *l'Ezio*, la *Contadina in Corte*, *Cimotoe*, *l'Eroe Cinese*.

ARCHEOLOGIA PATRIA

UNA PASSEGGIATA SULLE RUINE DI SUESSOLA.

(Continuazione, vedi pag. 218.)

Suessola cristiana — Echemperto e la sua cronaca — Sergio Duca di Napoli e Papa Giovanni VIII — Ruina di Suessola.

Anche la Fortuna ebbe in Suessola un tempio, come può rilevarsi dalle iscrizioni raccolte dal Pratilli; tempio eretto da Marco Pompeo Novio della tribù stellatina, illustre famiglia Suessolana.

Quando però avvenne che la luce dell'Evangelo irradiò questa città, di cui ci resta il nome soltanto? Iddio avea percossa Suessola con la sventura delle guerre. I Romani, i Cartaginesi, i Sanniti in varî tempi l'avean fatta spettacolo agli odî loro: l'urlo dei combattenti suonò terribile all'orecchio dei cittadini: il sangue dei nemici bagnò le mura della città: la prepotenza dei vincitori su questi campi raccolse 1700 insegne e 40 mila scudi guerrieri, che ornarono il trionfo di Valerio Corvo. Iddio però su questi campi in cui spaziarono tanto tempo le rapine, le uccisioni, le crudeltà, parlò la parola di pace, di amore, e i seguaci di Gesù Cristo innalzarono il vessillo della religione. Può credersi che avvenisse poco dopo che il Principe degli Apostoli chiamò Napoli alla fede del Redentore. L'Ughelli nella sua opera intitolata *Italia Sacra* raccoglie molte importanti notizie intorno ai Vescovi di Suessola, alla giurisdizione di questa Sede Vescovile ed alle occasioni in cui i diversi Romani Pontefici nello spedire le loro Bolle all'Arcivescovo di Benevento, fan parola della nostra città di Suessola. In quanto a noi ci limitiamo soltanto a dire, che la città, anche dopo l'incendio, non cessò d'avere il proprio Vescovo. E qui ci piace rapportare quello che ci riferisce un patrio scrittore nelle memorie da lui date in luce circa un settant'anni indietro, cioè che a'tempi suoi vi erano alcune persone che ricordavano un luogo dentro il bosco di Acerra che dicevasi il Vescovado, osservandovisi allora un pilastro con cadenti mura tra ruine di antiche fabbriche, le quali poi si ridussero ad un mucchio di pietre coperto d'erbe e di sterpi. Fra queste rovine, fra questi informi avanzi del tempo si scorgeva manifestamente un altare.

Nelle prime invasioni dei barbari in queste parti del regno, la città di Suessola soggiacque alle stesse vicende delle altre città sue vicine; ma non troviamo fatta menzione della stessa fino ai tempi de'Longobardi. Erchemperto, monaco Cassinese e veridico scrittore di cronache, essendo stato quasi sempre testimone oculare degli avvenimenti di quella età, ci riferisce le orrende sventure che sopravvennero a questa miseranda città, durante il governo de'Principi Longobardi nel Contado di Capua e ne'due Principati di Benevento. Si vide, egli scrive, il figlio contro al padre, il fratello contro al fratello, i nipoti contro gli zii, con acciecamento di occhi, esilii, carceri, uccisioni, rapine, incendii, tradimenti, spergiuri, e quanto altro di più crudele, inumano e sacrilego può immaginare la mente umana. La cronaca di Erchemperto veramente ti eccita a pianto leggendo tante miserie, delle quali egli fu spettatore ed istorico in quei tempi infelici. Li descrive sovente colle lagrime agli occhi, traendo sospiri dall'intimo del suo cuore. Egli racconta che i figli di Landulfo il vecchio, già conte di Capua, cominciarono, morto il padre, a trattare i loro concittadini con ferina ingordigia, impossensandosi a viva forza della città di Suessola, che era allora posseduta da Pandulfo lor consanguineo, esiliandolo co'figli, de'quali uno fecero morire col ferro, un altro col fuoco, ed i due superstiti condannarono a perpetuo esilio.

Segue lo stesso Erchemperto a narrarci, che Landone uno de'figli di Landulfo il vecchio, ebbe anch'egli un figlio appellato Landulfo come l'avo, il quale sposò una figliuola di Sergio Duca di Napoli, e sorella germana di Atanasio vescovo napolitano. Questo Landulfo coll'ajuto del suo suocero Sergio nell'anno 856 occupò Suessola, che riteneva ancora nel tempo in cui scriveva Erchemperto, varî segni delle stragi sopramentovate de'figli di Landulfo. Ambo dominavano detta città da sovrani assoluti: Landulfo dal dominio che aveva della città di Suessola, fu cognominato Suessolano, secondo l'uso de' principi Longobardi, che in quell'epoca solevan prendere i loro cognomi dalle città ove risedevano da dominanti.

In tempo della spedizione di Sergio, accennata da Erchemperto, era in Capua il conte Landone il vecchio, giacente in letto con paralisia; fece egli uscire dalla città Landone il giovine, come un leone, contro suo figlio, il quale valorosamente combattendo, pose in fuga i suoi nemici con Landulfo Suessolano, ed avendo fatto prigioniere Cesareo figliuolo di Sergio, con altri 800 de'suoi ritornò trionfante in Capua.

Nell'anno 861, prosegue Erchemperto, Landone il vecchio Conte e Castaldo di Capua, essendo vicino a morte, chiamò i due suoi fratelli Landone e Landulfo, che era Vescovo di Capua, e caldamente loro raccomandò Landone suo figlio. Ma subito morto il vecchio Landone, i fratelli, obbliate le promesse ed i giuramenti fatti sugli evangeli, non solo cacciaron di Capua i figli del vecchio Landone, loro nipoti, ma cominciarono a perseguitarli con crudeltà tale, che essendo stati quei miseri ricevuti in Suessola dal loro fratello Landulfo Suessolano, que'loro zii diedero il guasto anche ai confini di Suessola.

Altro devastamento, ed altra scorreria soffrì questa città infelice nell'anno 862 da Pandonulfo, cugino di Pandonulfo Suessolano, come raccogliesi dal precitato cronista.

(continua) T. Semmola.

MONUMENTO DA ERIGERSI A CRISTOFORO COLOMBO IN GENOVA

Questo monumento che Genova innalza allo scopritore di un nuovo mondo è stato allogato a Michele Canzio.

Sovra una breve scalinata s'erge una base quadrata, e sovr'essa, in capo a tre gradi che motivano la forma piramidale del complesso, altra base, dalla quale si staccano in fuori quattro piedistalli, il tutto decorato di semplici ed opportune cornici. Dal mezzo di questo secondo ripiano sorge grossa colonna di foggia cilindrica, a cui deve indossarsi il gruppo dell'Eroe in atto di scoprire l'ignota America. Essa posa sovra una base che, seguendone la rotondità, fa più varie e dilettevoli all'occhio le linee. La colonna sulla parte inferiore del fusto ha tutto intorno un ricca ghirlanda che pende in festoni da rostri distribuiti in bell'ordine, ed alcune corone trionfali fra gl'intervalli compiono cotesto fregio che, mentre serve a vaga decorazione, allude agli attributi ed alle glorie dell'Uomo grande a cui è sacro il monumento. La parte somma è ornata di bei triglifi, di rosoni e di altre leggiadrie, e un intreccio di delfini sulla corta base che sostiene immediatamente la statua sembra indicarci l'elemento che Cristoforo Colombo ebbe a sfidare per conseguire la palma dell'immortalità. Più chiaramente si discerneranno le virtù di lui ne'simulacri allegorici disposti sui quattro piedistalli angolari, e le principali geste della sua vita ne'bassorilievi ideati a campeggiare sulle facce del maggior basamento. Piacque simboleggiar nelle prime la *Scienza* che scortò lui alla cognizione d'una terra ignota, la *Prudenza* che gli fu maestra a condursi da sa-

vio ne' pericoli e nelle persecuzioni, la *Costanza* che gli apprese a superarli se inevitabili, e la *Pietà* come quella che per suo mezzo aggiunse a' trionfi dell' augusta religione un nuovo mondo di barbari. I soggetti de' bassorilievi saran questi: Colombo che disputa nel consiglio di Salamanca, che inalbera il vessillo della

(Monumento da erigersi a Cristoforo Colombo in Genova.)

croce sui lidi nuovamente scoperti, che presenta in Barcellona a' monarchi Spagnuoli i prodotti di America, e che stretto in catene (ultima mercede de' sommi genii) ascende la nave che dee ricondurlo in Europa. La semplicità del concetto s'appalesa, a chi legge, da questo rapido cenno; nè la eleganza, sorella mai sempre della semplicità, è d'uopo che si descriva a chi mette occhio sull' annesso disegno. Ma sta nei desiderii della Commissione, che il monumento di Colombo non solo richiami l'attenzione e la maraviglia de' riguardanti colle belle forme del suo complesso, ma riscuota eziandio gli encomii dell'intelligente e dell'artista colla perfezione de' suoi dettagli. Tendono a questo fine le già fatte ricerche de' migliori scalpelli che onorino attualmente le scuole italiane, e l'invito a lor fatto di cooperare colla potenza dell' ingegno alla eccellenza di un' opera che può dirsi il voto di un'intera nazione.

IL VILLAGGIO E LA BADIA DI S. ANGELO IN FORMIS NELLE VICINANZE DI CAPUA

I.

Alle falde del monte S. Nicola, il più alto de'Tifati, dalla parte orientale di Capua, come sopra una staccata collina s'erge a guisa di anfiteatro un villaggio che si noma S. Angelo. Il curioso, che lasciato la città brama vederlo, s'avvia per una nuova e bella strada fiancheggiata in parte da alberi, in parte da amene villette e casine che rendono più gradevole la breve gita. A manca egli mira la catena de' monti degli Abbruzzi, e poco lungi le rive dell'or placido or tumido Volturno: a dritta le vette del Vesuvio in fondo a ridentissime campagne. E sol quando fattosi più stretto il sentiero, esce in una piccola valle circondata da monti coverti di verzure e di sparsi ulivi, allora quel villaggio gli si offre allo sguardo più che mai allegro e pittoresco.

II.

Ed io pure in un placido mattino di autunno movendo per visitarlo, vi giunsi quando il Sole erasi di già levato in tutta la sua pompa ad irridiarlo. Povero ed oltremodo angusto è quel paesello, ma oh quanto ricco di rimembranze e di deliziose vedute! Salita la non ripida erta che lo disgiugne dal piano, si perviene in un ampio spianato. È qui che ovunque volgi lo sguardo godi di un panorama svariato incantevole. Tu vedi giù a'tuoi piedi stendersi una pianura sterminata, in mezzo alla quale sorge la forte Capua co'suoi minacciosi baluardi, e le sue molte cupole. Sulla cima del monte che ti sta di rincontro scorgi i ruderi della vecchia chiesa di S. Niccolò di Bari, e d'ogni intorno colline verdeggianti, giardini ricchi di frutta e di erbaggi. E mentre credi che null'altro ti resti ad osservare, volgendo a sinistra, dopo avere attraversata una porta antica, eccoti apparire dinanzi una chiesa. Piccola è questa, ed al primo mirarla ti par che null'abbia di grande importanza; eppure ove ti piaccia di riandar con la mente gli annali de' tempi che furono, avrai pur troppo motivo di fissarvi la tua attenzione. Sta essa eretta sugli avanzi del Tempio di Diana Tifatina emulo di quello di Efeso per ricchezza di materiali, per istupenda architettura e per opere di scarpello di un finito meraviglioso. Superbo monumento degno veramente della Capuana grandezza, aveva quel tempio (1) le colonne di porfido e di alabastro, le porte istoriate di oro e di argento, e l'altare ornato di diamanti e di altre pietre preziose; quindi maraviglia non è se celebre divenne tra' confini dell'Italia non meno che presso l'estere nazioni, le quali a gara venivano a recare alla Dea, al cui culto era consecrato, preziosissimi doni. E leggesi in Velleio (2) che Silla per l'ottenuta vittoria nelle sue vicinanze contro il console Norbano offrìgli poderi vastissimi, e le acque medicinali, ed i famosi bagni termali che in que' luoghi

(Veduta della chiesa di S. Angelo in formis nelle vicinanze di Capua.)

(1) Granata, Storia civile di Capua, pag. 26.

(2) Lib. 2.°

in gran copia trovavansi. Il che accrebbe sempre più la folla numerosa de' creduli adoratori, la quale ivi traeva e per divozione alla Dea, e per assistere a'grandiosi spettacoli e *ludi* che in di lei onore si celebravano nel magnifico circo che accanto a quel tempio s'innalzava, comunque di esso ora nemmen le vestigia rinvengansi.

III.

E tu chiedi chi costruì quella chiesa? Fu essa sempre qual si vede al presente? Ne accennerò brevemente la storia. Volgeva il quinto secolo di nostra salute. Guidati da Genserico venuti erano dall'Africa in Italia i Vandali ed i Mori, gente la più efferata di quanti barbari, caduta la potenza di Roma, invasero le nostre contrade. Costoro nemici di ogni grandezza, spianata e rovinata l'antica Capua, in mezzo a'loro tanti saccheggi e devastazioni distrussero ancora il tempio di Diana Tifatina. Allora i Capuani, o come altri vogliono, i Longobardi nel sesto secolo desiosi di dedicare una chiesa a S. Michele sul monte Tifata ad imitazione dell'altra già pria eretta sul monte Gargano, pensarono porla sulle ruine dell'antico Tempio Tifatino, onde il trionfo della vera religione si mostrasse sulle are rovesciate de' Numi bugiardi. E così eseguissi dicendosi la chiesa S. Angelo *ad arcum Dianae*, ed indi *in formis* o *ad formas* per i molti acquidotti ne'suoi dintorni esistenti.

Sottoposta dapprima alla piena ed ordinaria giurisdizione de' Vescovi di Capua fu in seguito dal Vescovo Landulfo donata a'monaci di S. Benedetto. Ma di ciò forte spiaciutosi il successore Sicone, loro la tolse nel 994 dandola in beneficio ad un suo Diacono, e la ritenne non ostante i richiami e le doglianze fattene a Papa Marino II. Intanto nel 1058, cacciato di sede Landulfo V, saliva al principato di Capua il prode Normanno Riccardo I. quinto conte di Aversa. Questo principe insieme a suo figlio Giordano, avendo concesso all'arcivescovo Ildebrando la chiesa di *S. Giovanni di Landolpaldo*, che a lui si apparteneva, n'ebbe in cambio quella di S. Angelo, la quale poi cedè a'monaci di Montecasino per fondarvi un monastero di Benedettini. Ed in tal modo tornata la chiesa nelle mani de' Cassinesi, divenne ben presto celebre santuario, essendo stata, a richiesta dello stesso Riccardo, dall'abate Desiderio ricostruita, ampliata ed adornata — Ricche dotazioni di vistosi tenimenti, e varie chiese una con le loro pertinenze le furono pure da'sunnominati principi e da Riccardo II. assegnate. E verso l'anno 1073 allato alle sue mura alzossi una magnifica Badia, la quale mercè non pochi soccorsi de' Capuani fu bellamente sopra il vivo masso fabbricata. Ma questo stato di cose nemmeno durò a lungo. Il rigore della monastica disciplina fu da que' monaci a poco a poco dimenticato, sì che nel 1370 l'abate Andrea di Montecasino per ordine di Gregorio XI, adoperossi a riformarli. Poi nel 1417 il monastero restò interamente soppresso, erigendosi la chiesa di S. Angelo dal sommo Pontefice Martino V. in Badia Concistoriale, che fu sempre in persona di cardinali provveduta. E ciò sino al 6 settembre del 1779, epoca in cui la badia cangiò nuovamente di destinazione. Con sentenza del cappellano maggiore, per essere la Dinastia Borbonica succeduta ne'dritti de' Normanni principi di Capua Riccardo I, Giordano e Riccardo II, i quali detto monastero fondarono e dotarono, da Concistoriale fu dichiarata di Regio Padronato; e tale tuttora sussiste.

IV.

Ora dopo tante vicende ecco quale è oggi la chiesa della Badia di S. Angelo. Molto men ricca di quel che era altra volta elevasi in fondo ad una piazzetta d'ogni parte ingombra di pietre e di bronchi. Robusto è il suo campanile costruito di grandi massi di travertino nel basamento. La sua facciata di bella e decente struttura rivolta a mezzo giorno presenta un piccolo ma elegante frontone preceduto da portico sorretto da tozze colonne di marmo con quattro archi a sesto acuto, ed un quinto nel mezzo quasi circolare e di maggiore dimenzione. Il portico a cui ascendesi per cinque scaglioni di bianco marmo, sovrasta la prima covertura delle navi laterali della chiesa, mentre quella della media navata più in alto vagamente sollevasi. Sulla porta d'ingresso si vede in greco stile dipinta una immagine della Madre di Dio insieme ad altri santi: e leggesi una iscrizione di carattere gotico, la quale attesta la non dubbia antichità di que' luoghi. Al manco lato del portico altra iscrizione ricorda la pietà del cardinale Giuseppe Renato, che quel santuario negli ultimi tempi a migliore stato ridusse ed abbellì.

Ma entriamo nella chiesa. Vedi; le quattordici colonne di marmo cipollino e paonazzo che la tripartiscono sono senza dubbio avanzi di qualche antico tempio, come lo addimostrano le basi ed i vecchi capitelli. Delle due pile per l'acqua lustrale l'una è un piedistallo, l'altra un capitello di stile longobardo. Le porzioni di pavimento a mosaico che calpesti sono del Tempio della Dea Tifatina. Il pergamo che vedi più in là poggia su preziose colonne di marmo isolate sovra leoni. Quel gran capitello corintio capovolto serve per uso di fonte battesimale. Antico è il soffitto benchè di recente ristorato dal cav. Bianchi, che alla chiesa ancora aggiunse la sacrestia, ed il piccolo cimitero. A queste stupende vestigia di antichità aggiungi che molti dipinti a fresco bellamente decorano gli spazii tra gli archi circolari della Gran Nave di mezzo, e son opera pregevolissima dell'undecimo secolo. Dinotano essi varii fatti dell'antico e nuovo testamento; e sull'abside dietro all'altar maggiore miri effigiato l'Eterno Padre seduto nella sua maestà, i simboli degli Evangelisti, e più sotto tre grandi Angioli alati con le lettere G. B. — R. F. — M. H. — che esprimono i nomi degli Arcangioli GaBriele, RafFaele, MicHele. Quali figure tutte, comunque mezzo cancellate, pure contemplate tra quelle melanconiche volte, alla scarsa e debole luce de' finestrini della chiesa, ed in mezzo al silenzio ed alla solitudine di que' monti, anzichè dipinte ti par che abbiano moto e vita. E di là escito, mentre fermato nel mezzo al chiostro ricerchi dell'antico monastero, pur troppo sei costretto a restare altamente sorpreso in vederne le mura a metà diroccate ed in parte cadenti, fatte stanza di poveri contadini.

V.

E così della famosa Badia di S. Angelo che altro rimane? Nulla tranne una rimembranza, un'ombra del suo prisco splendore... Oh è pur tremenda la sorte che incalza le cose tutte di questa misera terra!!....

FRANCESCO MARCHESANI.

LETTERE DESCRITTIVE

AL SIG. ABATE TEODORO GRASSI

Lettera VII.ª

Carissimo Abate.

Veduto ch'ebbi co' miei proprî occhi, e contemplato lungamente il sepolcro di Boemondo in Canosa; senza prestare orecchio alle sperticate esagerazioni del mio antiquario, andai col pensiero verso i tempi delle crociate; tempi di tanta fede e di tanto valore. Che volete? il mio cuore si allarga e mi s'ingagliardisce l'animo ogni volta che penso a quegli uomini vestiti di ferro, che palleggia-

vano aste che tre di noi non varrebbero ad alzare; uomini che abbandonavano le spose, le cacce, i castelli, e seguitavano ora un romito, ora un sacerdote, oltremonte ed oltremare, solo animati da quella fede che alla vecchia Europa aperse le porte dell'oriente. Or pensate voi se mi sentii correre per la persona un certo sacro ribrezzo a trovarmi innanzi al sepolcro di Boemondo, di quel famoso crociato che per virtù guerriera e fino accorgimento tolse per se Antiochia, fondando in mezzo agl'infedeli un reame cristiano, che stette saldo per 190 anni. Coronate per mano di Laimberto patriarca di Gerusalemme, sostenne con reale animo la prigionia di due anni; volgendo sempre nel petto nuovi disegni di guerra e d'impero. Torquato Tasso, quell'anima cavalleresca, non poteva lasciare nella dimenticanza un soldato tanto rinomato, e sono divenuti popolari questi versi:

E fondar Boemondo al nuovo regno
Suo d' Antiochia alti principî mira,
E leggi imporre ed introdur costume,
Ed arti, e culto di verace Nume.

Suo compagno di armi nelle più difficile imprese fu quel Tancredi, che nella nostra gioventù ci fè versare tante lagrime per i suoi sventurati amori con Clorinda. Oh! la gioventù, quando si piange e si spera così volentieri! Pure ebbi a turbarmi nel ricordare che non valse a Boemondo correre l'Italia per raunare nuova oste, che morte gli venne a togliere di mano la spada, e la speranza dal cuore, nel tempo appunto ch'egli apparecchiava un formidabile esercito contro Alessio imperator Greco; che posto un piede nella Grecia, sarebbe stata sua (e forse per sempre) la Palestina.

Or io mi rappresentava Boemondo disteso sul letto, nella suprema ora sua, con uno sguardo al sepolcro, e l'altro verso l'oriente. Un guerriero così indomabile sarebbe morto più degnamente, o sul suo trono, o in un campo di battaglia. Agli animi indomabili ed ambiziosi una morte volgare arriva paurosa, come ai vili è tremenda la morte del soldato.

Rileggendo le vecchie cronache del secolo duodecimo, quelle cronache tanto schiette e così potenti a ritrarre l'indole di que'tempi cavallereschi, mi accadde di leggere un pietoso racconto intorno alla morte di Boemondo. Ed è questo po'd'istoria ch'io intendo raccontarvi alla meglio, dirugginandola un cotal poco della sua nativa rusticità; ma chi sa che per volerla ripulire io non le tolga gran parte della sua bellezza! Abbiatevela come viene; e se non vi talenta, saltatevi su a piè pari.

« In un camerotto tutto affumicato erano tre soldati, di quelli assegnati a far la guardia al castello di Canosa: vecchi lupi di montagna, che mostravano un par di baffi grigi, ed avevano una guardatura di uomini avvezzi a darne e toccarne delle meravigliose. Sulle armi, a sommo il petto, si recavano la croce, come quelli che avevano calpestata la polvere della Giudea, e si erano più di una volta tuffati nel Giordano. Se fossero veramente maneschi, basta dire che erano de'migliori soldati di Boemondo. Qua e là per la stanza e sull'uscio stavano colle braccia incrociate sul petto altri soldati, ma di aspetto più gentile, sebbene nella baldanza del volto mostrassero che guai a chi venisse loro nelle unghie. Eran questi giovani italiani, che seguitavano volenterosi le bandiere del Re d'Antiochia nel gran conquisto ch'Egli intendeva fare di Grecia e di Siria. Ora avvenne, che uno di questi giovinotti che stavasene sull'uscio, guardando in alto, tutto spaventato gridò:

— Vedi ve', Roberto! quel maladetto uccellaccio di jersera fa capolino tra que'due merli della torretta; nè si può dire ancora che sia notte! Ora è chiaro che esso abbia nel castello qualche faccenda.

— E non te lo diss'io, rispondeva il vecchio Alberto, che quando di siffatti uccelli ti bazzicano per casa, non vanno via che non abbiano prima odorato un qualche cadavere?

— Dunque va proprio male? pigliava a dire un terzo; e non rimane alcuna speranza di guarigione? Non par proprio possibile, che un uomo come lui abbia a morire!

— Gnaffe! diceva Alberto: e pensi tu, che il Re di Antiochia sia di bronzo come que'guerrieri che vedemmo in mezzo alla piazza di Costantinopoli? Peccato, che tu non lo abbi veduto menar le mani in battaglia; chè a quanto ne annunzia la civetta, tu non potrai vederlo mai più.

— Certo, rispondeva il giovine soldato, che di uomini come Boemondo non ne nascono ogni dì, a modo di cavoli e di rape. Ma, ove voglia andarsene all'altro mondo, credi tu che manchi un capitano quanto lui esperto e valoroso?

— Oh! di capitani, ripigliava Alberto, non è penuria: ma un uomo, come lui, va a cercarmelo con la lanterna, chè non lo troverai sicuramente dopo dieci passi. La prima volta che io lo vidi combattere fu presso Antiochia, sur un cavallo morello, tutto chiuso nelle armi sue lucentissime. Dovunque egli appariva era uno sterminio di Saraceni; pareva che combattesse con cento braccia! E poi giù di sella, ad arrampicarsi per una scala appoggiata alle mura, e star saldo a salire sotto una pioggia di olio bollente, di pietre e di frecce. Un'altra volta mi venne veduto spumante di rabbia, tutto sporcato di sangue e di polvere, colla corazza smagliata e rotta, senza cimiero in testa tener fronte ad una fitta schiera di Saraceni, nè volersi arrendere: e se non lo pigliavano alle spalle, si sarebbe lasciato scannare, ma non darsi prigioniero!! eppure un così prode barone sostenne una dura cattività, tradito da quel codardo Greco che pur doveva soccorrere i cristiani che sono suoi fratelli. Ma così era scritto lassù! Liberato dalla prigionia, e covando nel cuore una vendetta terribile contro i suoi nemici, che credete che si desse a far rumore, a minacciare con vane parole? Niente di tutto questo. Fece correr voce di esser morto di stento e di affanno; ed i suoi nemici che già lo credevano fatto cenere e vermini, si davano buon tempo, e (come sempre sogliono fare i vili) lo chiamavano ladro, e poltrone. Altro che poltrone! Com'ebbe raunato un buon esercito, alzò la sua voce tremenda, si disse vivo ed apparecchiato a rivedere il pelo ad Alessio, ed agl'Infedeli. E costoro sentirono venirsi addosso il freddo della febbre, ed avrebbero voluto ficcarsi sotterra per non iscontrarsi con lui. E se non erano la pestilenza e la carestia che sì disertarono il nostro esercito, le faccende de'Greci erano belle e spacciate! Pure, come se avesse avuto un cuore di ferro, non si scoraggiò Boemondo, e già levava nuovi soldati; e questa volta i Greci dovevano farla con noi... Ma quella civetta! quella civetta! l'udite voi? —

E qui i soldati guardandosi in faccia spaventati, tremavano come fanciulli che vedessero la faccia della versiera. Strana indole del nostro cuore! Uomini avvezzi a ridersela delle spade e della morte gelavano di paura, udendo il lamentevole canto di una civetta!

In questo mentre il ponte levatoio si calò con subito fragore, si aprirono le porte ferrate: e poco dopo si videro passare, parlando fra loro sotto voce, un frate, ed il medico.

Teneva dietro a questi due un vecchio sergente, tutto cosa di Boemondo, ed avuto in grande amore da tutt'i soldati; tanto era leale e valoroso. A vederlo passare, con un cenno lo soffermò Alberto, ed agitando la testa gli domandò:

— Eh! come vanno le faccende in castello? »

— Nulla di buono, Alberto mio; ed ho cagione a temere che siccome Alessio un'altra volta venne a patti colla fame e colla peste, ora se la sia intesa colla morte, e che questa voglia torlo veramente d'impaccio!

— Ma se io lo diceva, che quella civettaccia non poteva annunziare che una sciagura!

— Ah! quella civetta è il trombettiere che annunzia impunito il tradimento de' Greci, e caduta per sempre la bandiera di Boemondo e di Tancredi!

— Deh! perchè non cadde sotto i piedi del valoroso il ponte di Antiochia, che io vidi tremare oppresso dal peso di tanti combattenti! Almeno così non riderebbero i nostri nemici!

— *Dio lo vuole!* questo è il nostro grido di battaglia, o Alberto e se la morte ci toglie il nostro capitano, noi ponendo una mano sul cuore, diremo: *Iddio lo vuole!* —

E così dicendo ed asciugandosi col dosso della mano una grossa lagrima che gli scorrea sulla gota, si avviò verso le stanze del suo signore. In questa le finestre del castello, nella parte dove dimorava Boemondo, si videro illuminate come da cento fiaccole; s'intese un sommesso salmeggiare; sicchè i soldati avvisandosi che fosse il viatico, s'inginocchiarono, e mormorarono devotamente alcune preghiere. Poco dopo le finestre ed il castello ritornarono nella oscurità; se non che da una sola finestra veniva il lume di una lampana languente, e si udiva di tanto in tanto la voce del sacerdote. I soldati erano immersi nel silenzio; le stelle scintillavano; e la civetta svolazzando, metteva il suo lamento di morte.

(continua) P. P. Parzanese

DIZIONARIETTO ONOMATOLOGICO

DE' NOMI PROPRÌ ITALIANI DERIVATI DAL GRECO.

(Continuazione, vedi pag. 191.)

Eufemia. Buona fama, parole di buono augurio (*eu* bene; *phemi*, io dico). Due donne illustri segna la storia con tal nome, l'una venerata dalla chiesa greca e latina per santa, l'altra imperatrice. — La prima fu vergine di Calcedonia, e soffrì il martirio sotto Diocleziano verso l'anno 307. Il suo culto era celebre in Calcedonia sin dal secolo IV. Eravi in questa città sotto il di lei nome un magnifico tempio, e fu quello appunto ove si tenne il concilio di Calcedonia. In Costantinopoli nel VII secolo ve ne erano altri quattro sotto la di lei invocazione. — La seconda che aggiungeva al suo nome di Enfemia quello di Elia Marcia o Marciana, fu moglie dell'imperatore Giustino I.° Il suo matrimonio fu sterile. Si distinse per varie buone qualità. Morì nell'anno 52 prima dell'imperatore suo consorte.

Eufrosia. Gajezza; piacere (*eu* bene; *phren*, spirito, mente; o *phrazo*, parlare, annunciare); ed in questo caso vale, come se si dicesse colei che ha un bel discorso. — Le storie ecclesiastiche parlano di Eufrasia (S.) illustre solitaria e religiosa della Tebaide, figliuola di Antigono, governatore della Licia, e parente dell'imperatore Teodosio il vecchio, la quale nacque circa l'anno 380, e morì all'età di trenta anni in un monastero della Tebaide, ove aveva dati mirabili esempi di virtù.

Eufrosine. L'una delle tre Grazie (*eufrosine*, prudenza, gioja). La stessa radice che Eufrosia. La storia fa menzione di una imperatrice di Oriente detta Eufrosina. — Ducena, che fu moglie di Alessio III imperatore, fornita di coraggio, eloquenza, talento e penetrazione, dominò interamente il suo debole sposo, e dispose a di lei talento di tutto l'impero. In fine venne cacciata dal palazzo nel 1128, e rinchiusa in un monistero all'imboccatura del Ponto. Ma seppe uscirne e rientrare in grazia. Dopo che i Franchi ebbero presa Costantinopoli nel 1204, essa fuggì, e la storia da quest'epoca in avanti non fa più di lei veruna menzione.

Eugenia. Di buona nascita, generosa (*eugenia*, nobiltà d'estrazione, elevatezza di pensiero). I latini chiamano *eugeniae uvae* alcune di uve di grande bellezza. — La storia sacra fa menzione di una santa di tal nome.

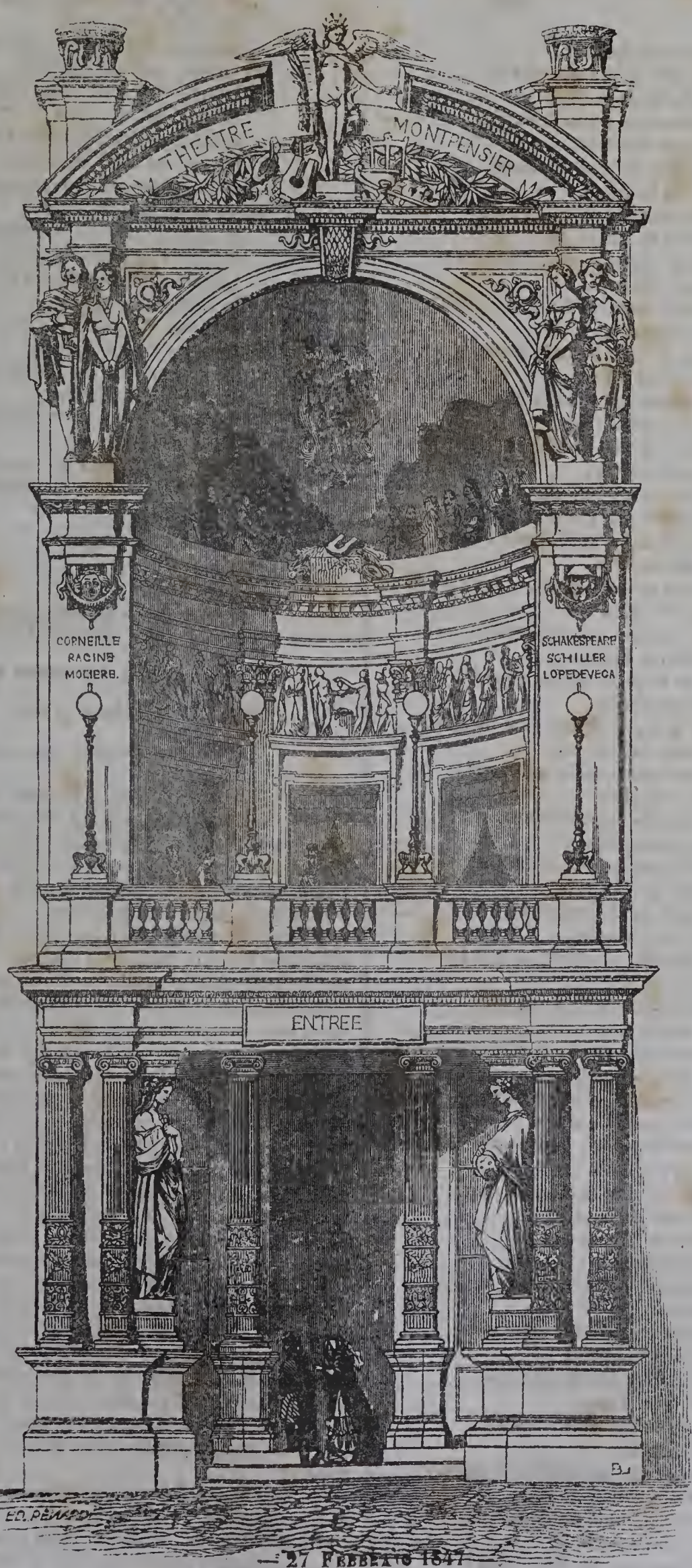
Rebus.

NAPOLI, DALLA TIPOGRAFIA DEL POLIORAMA PITTORESCO
Strada Monte di Dio a Pizzofalcone, n. 49.

UN NUOVO TEATRO IN PARIGI

Il nuovo teatro che doveva chiamarsi *Montpensier*, prenderà il nome di *Teatro Storico*, ed il suo rango sarà immediatamente dopo i teatri reali di Parigi. Il signor Klagmann è incaricato degli ornati esterni. Due statue colossali a pian terreno rappresenteranno la Commedia e il Dramma. All' altezza del primo piano saranno due gruppi, Amleto e Ofelia l' uno, il Cid e Celimene l'altro.

In quanto a pitture, si vedranno rappresentate, in mezzo al Pindo, all' Elicona e al Parnaso, la Poesia la Commedia e la Tragedia. Da ogni lato dell'emiciclo di cui formano il centro saran figurati a dritta Eschilo, Sofocle, Euripide, Seneca, Shakspeare, Corneille, Racine, Voltaire, Schiller, Talma, Nourrit, Gluck e Mehul; e a sinistra Aristofane, Menandro, Plauto, Terenzio, Molière, Goethe, Lope de Vega, Cervantes, Regnard, Marivaux, madamigella Mars, Mozart e Gretry. I bassirilievi del fregio ricorderanno Agamennone, le Concionanti, Medea, Fedra, Otello, Cinna, il Misantropo, il Borghese gentiluomo, Fausto, Maometto, Guglielmo Tell, l'Avaro. Tutte queste pitture del peristilio sono allogate al sig. Giuseppe Guichard di Lione.



Come vedete, il sig. Dumas, che certamente ha diretto o consigliato o approvato queste pitture, non ha trovato in Italia un tragico, un comico, un tragedo, un comediante, un maestro di musica (!), un cantante o una cantante (!!), la cui effigie potesse meritare di stare accanto e quelle de' Greci, de' Latini, degl' Inglesi, de' Tedeschi, dei Francesi, degli Spagnuoli qui menzionati.

Se a tutti fosse noto che quest'ingiuria ci viene da Dumas, non ce ne addoloreremmo. Ma sventuratamente non tutti il sanno; ed è perciò che protestando contro di lui, ce ne appelliamo ai non pochi Francesi che sanno qual conto debba farsi di Alessandro Dumas (1).

Emm. Rocco.

(1) Giustissima e lodevole indignazione mosse il sig. E. Rocco a fare questa protesta e questo appello. E noi poniamo sotto lo sguardo degl' intelligenti il disegno della facciata di questo nuovo teatro parigino.

LE NOZZE DELL'ORFANA

Ma tige a refleuri de sève et de verdeur.
HUGO.

Chi rinnovella un palpito,
Muto finor nell'anima assopita?
Chi mi conforta al giubilo?
Chi mi richiama ai sogni della vita?
Mi ravvolge un incanto,
O dalle ciglia si dilegua il pianto?
A me dicevan gli uomini:
Dell'afflitto quaggiù non evvi cura;
Fugge ciascun la tunica
Ove il lutto s'impronta e la sventura;
Abbandonata, intendi,
Di che rallegri altrui; di che risplendi?
Olezzante d'ambrosia,
Corri giuliva al sen, chioma negletta;
Dolce risonan gli organi,
L'ara pompeggia, ed il fedel m'aspetta;
Forse ancora son bella!
S'ottenebrò, ma non morì la stella.
Non uno sguardo tenero,
Dalla madre non m'ebbi una parola,
Surse una cuna e un tumulo;
E al nuovo albor fui sulla terra sola:
In cupa notte avvolta,
Nè quasi nata ancor, spenta e sepolta!
Brillan le tede: cingimi
La corona d'amor, sposo diletto;
Raccolse Iddio la lagrima,
Che volò con la prece al suo cospetto:
Come al Quatriduano,
Sorgi, diss'ei che mai non dice invano!
E'l giorno venne: io, misera,
Vidi un uomo pietoso alla mia pena:
Amica luce e insolita
Scorsi nel guardo che mi fe' serena;
Quando leggemmo in core
Vi trovammo una pagina d'amore!
Come all'afflitto popolo
Fu cibo e fonte la virtù divina;
Su i fior sì come rorida
Cade, in sull'alba, avvivatrice brina;
Un raggio discendea
Del mio cor nella squallida vallea.
Testè solingo anelito
Lugubremente mi batteva in petto;
Ed ora ha un eco il palpito,
All'affetto risponde un altro affetto.
Piango chi al mondo è solo:
Gli è mistero il piacer, gli è tomba il duolo!
Suonino trombe o cetere
Di pietà, di virtù, d'armi o d'amori;
Io mi unirò con gli angeli,
E come l'eco de' celesti cori,
Griderò dalla terra:
V'è tregua ancor nella mondana guerra.
I genitor posarono,
Là, sposo mio, nell'incorrotta sede,
Retaggio sol lasciandomi
L'onestade, la croce e la mia fede.
Non mi lasciaron l'oro,
Perchè sol di virtudi ebber tesoro.
Vieni, tu se' il benefico
Raggio primier che mi rifulse al mondo;
Non surto in mezzo al giubilo,
Ma nella notte del mio duol profondo;
E in nuove gioie avvolta
Io vivrò nel tuo core un'altra volta!
Se il ciel darammi un pargolo,
Io gli dirò: t'affidi la speranza,
Io gli dirò: rallegrati,
Figliuol, ch'è nuova a me la tua esultanza;
Eccoti il bacio mio,
L'hai da tua madre, ma non l'ebbi anch'io!
O madre, dal tuo esempio,
Fa che di sposa e cure e affetti apprenda;
O genitori, un'aura
Del ciel su me, sul mio fedel discenda,
Or che un tetto vi serra,
Alme cortesi in ciel, colombi in terra!—
Come festoso il cantico
Scioglie l'augel ch'è ridonato al cielo;
L'orfana, usata al gemito,
Lieta le chiome rivestia del velo:
Fors'anco fastosetta,
Ch'assai beltade il cuor di donna alletta!
Non fidò sol negli uomini,
Ma in quei che dal soffrir non torce il viso.
Si colorò di porpora,
Innanzi all'ara e le tremò il sorriso;
Ma le rivisse il core:
Falla il patto mortal, non il Signore!

ENRICO COSSOVICH.

LETTERE DESCRITTIVE

AL SIG. ABATE TEODORO GRASSI

Lettera VII.

(Continuazione e fine, vedi pag. 230.)

Era verso la mezzanotte. In una stanza rischiarata da una fioca lampana, sur un letto coperto di porpora era presso ad entrare in agonia Boemondo. A piè del letto inginocchiata piangeva e pregava col volto tra le mani, la nobil donna Costanza figlia di Filippo primo, e moglie del guerriero normanno. Presso il capezzale era seduto un frate, che a guardarne le cicatrici che gli solcavano il volto, facea fede di essere stato uomo di armi, e forse di aver seguitato Boemondo ne' rischi delle battaglie, e nella gloria delle conquiste. Dall'altro lato stava ritto in piedi il prode scudiero, che avrebbe voluto volentieri dare la sua per la vita del suo signore.

Intorno intorno alla stanza erano lance, corazze, schinieri, spade e mazze ferrate. Appoggiata al muro vedevasi la bandiera di Boemondo, e più oltre armi e vessilli strappati ai nemici in battaglia. Tra le altre armi vedevasi sospesa la smisurata spada di Guiscardo venturiere normanno, padre del Re di Antiochia; una spada che gli aveva conquistato il ducato di Puglia ed il principato di Taranto. Guardando quelle armi, il moribondo sospirava amaramente!...e Costanza più amaramente piangeva!

Il frate, che voleva dai pensieri terreni rivolgere la mente di Boemondo alla patria de' beati, lo spargeva ad ora ad ora di acqua benedetta, e lo segnava con una preziosa reliquia recata di Palestina. Ma quelle armi, ma quelle bandiere erano una troppo gagliarda tentazione per l'anima di quel valoroso; sicchè talvolta inchiodandovi su lo sguardo, corrugava la fronte, stringeva i denti, e chiudeva il pugno come se volesse brandire una spada.

— Via! diceva il frate a vederlo così agitato, via, signore, stogliete da quelle armi l'occhio ed il pensiero. Ora è mestieri dell'armatura della fede, colla quale potrete conquistare nientemeno che il cielo! —

E Boemondo, guardandolo in volto lungamente, con voce lenta e profonda gli disse in fine:

— Padre mio, ed il mio regno?.. e Gerusalemme?

— Il vostro regno non è quaggiù, dove i più grandi imperi periscono, ma sarà tra poco in cielo, dove non è timore nè di perdere nè di patire. Voi avete sparso il sangue vostro ed i vostri sudori per togliere Gerusalemme di mano agl' Infedeli, e Dio in compenso vi chiamerà nella Gerusalemme de'santi, dove vi aspettano le anime guerriere di Raziz e de'Maccabei.

— Ed Alessio, il mio nemico, resterà impunito? Oh! il traditore! —

Ciò dicendo, storse Boemondo la bocca, digrignò i denti e sconvolse le coltri turbato da un improvviso impeto di furore. Gli furono ben presto attorno la moglie e lo scudiero, sicchè in breve egli fu racchetato da quella smania, e rivolse gli occhi ad una croce di argento che gli era dappresso. Prendendo questa occasione, il frate posò la mano nel petto del moribondo, e:

— E chi siam noi, disse, che vogliamo quaggiù punire chi ci offese? La ragion della vendetta e dell'ira sono nelle mani di Dio; e guai a chi volesse quaggiù punire l'oltraggio col sangue, ed il tradimento colla morte! Alessio è, come voi siete, una testa coronata; ed il Signore non ha voluto permettere che voi l'aveste imbrattata di fango solo per vendicarvi!

— Eh! proruppe sorridendo di scherno Boemondo, eh! padre, sotto la vostra cocolla è facile albergare pensieri di pace, ma se due sole volte aveste portato il mio elmo.....

— No, signore, non sempre la cocolla ha coperta la mia fronte, e la polvere de'campi non è ancora caduta da'miei capelli.

— Che! siete voi un soldato?

— Lo fui: ed ho veduto due volte il sole della Palestina.

— Il vostro nome, soldato?

— Il mio nome io rinnegai dacchè ebbi vestita quest'umile tonaca. Per iscontare le mie peccata, mi recai a combattere in Asia, e per acchetare i miei rimorsi, lasciai il secolo. Fui testimone delle vostre prodezze: e quel dì che il vostro cavallo impennossi, e stava per gittarvi dal ponte, io ne afferrai le briglie e lo ritenni...

— Tu! Tu vivi, o Giovanni? Che la febbre non mi abbia stravolto il cervello! Come! tu cadesti ferito nel fiume!

— Caddi, ma mi trassi a salvamento. Da quel dì si sparse la fama della mia morte. Le guerre ristettero per poco, ed io mutai la corazza col cilizio.

— Te beato, Giovanni, chè almeno nella tua ultima ora non sarai agitato dall'ira e dall'ambizione! .... Oh! che mi valse l'aver tanto patito, l'essermi affaticato poi tanto! Ti ricordi, Giovanni, quella notte, quella memorabile notte, che mancandoci sotto le scale, restammo appesi ai merli delle mura nemiche, collo scudo alle spalle, e colla spada tra'denti? Oh! ti ricordi que'giorni; le battaglie, le ferite, i cavalli? Che sole è quello che rischiara le torri di Antiochia! E' il sole de'valorosi! ... Orsù, datemi la mia spada; allacciatemi la corazza! presto il mio mio cavallo da guerra; chè il nemico si appressa: .. Udite, udite il suono delle trombe! Corriamo, miei prodi, soldati Italiani corriamo; che la bandiera sventoli sulle cupole di Costantinopoli, e domani cingerò il diadema imperiale ...! Oh! sono pur giovane, ed intanto le mie membra mi si agghiacciano; e una mano di ferro mi preme sì la corazza, che sento mancarmi il respiro! ... Costanza, la figlia de'Re sederà sul trono di Costantino; chi doveva dirlo! ... Presto scioglietemi da queste catene; datemi da bere, ch'io sento bruciarmi le viscere: recatemi all'aria aperta, sotto i raggi del sole, perchè io vegga avanzarsi le mie schiere alla battaglia! Dio! il terreno mi si fende sotto i piedi! Che oscurità... Che silenzio! —

Boemondo preso dall'ultimo delirio, sollevatosi a mezzo della persona sul letto, intanto che aveva pronunziate queste parole, si era venuto agitando in modo spaventevole. Ritti i capelli sulla fronte, le pugna chiuse, con gli occhi spalancati lasciava ritenersi a stento dai sergenti accorsi alle sue grida. Se non che a poco a poco gli eran venute mancando le forze, e pronunziando le ultime parole era caduto supino su'guanciali.

La moglie piena di crudele ansietà veniva spiando il volto del morente, e gli ravviava i capegli che cadevangli scompigliati per la fronte. Il frate, presa in mano la croce, aspettava che Boemondo aprisse gli occhi per mostrargli il segno della nostra redenzione. Il fido scudiero guardava e piangeva.

Finalmente il principe aprì languidamente gli occhi, e guardando la moglie, parve intenerirsi. Le strinse la mano con grande affetto, e le disse:

— Povera Costanza! —

Quindi si rivolse allo scudiero, e gli fece segno che recassegli dappresso la sua bandiera. Al frate parve non tornasse molto a proposito un tal desiderio, e voleva a suo modo richiamare Boemondo a guardare la croce, ma il moribondo che se ne accorse:

— Padre, gli disse, su quella bandiera vi è il mio stemma e la croce; è una cosa benedetta! —

Allora il frate accennò col capo, e la bandiera fu recata presso al letto. Scendeva in larghe e maestose pieghe sul capo del guerriero, che parve sorridere a vedersi sotto quel segno di vittoria. Dopo due minuti era morto.

Al mattino, che fu nel mese di Febbraio 1111, il cadavere di Boemondo fu accompagnato da numeroso corteo alla chiesa maggiore di Canosa. Nè passò lungo tempo, e gli venne eretto un sepolcro, che fu a lungo visitato da'più prodi guerrieri che passavano per l'Italia. —

Ora, abate carissimo, io non sapeva togliermi dal meditare innanzi al sepolcro di così rinomato guerriero, il quale, se fu sangue normanno, ebbe senz'altro animo Italiano; e se fosse stato meno ambizioso, più pura e più santa risuonerebbe di lui la fama.

Il sepolcro, quale oggi si vede, ristaurato dalla religione de'Canosini, non è nemmanco qual fu anticamente; poichè, per quanto altri mi affermò, vi erano attorno ben altri fregi ed ornamenti, che partecipavano assai dello stile orientale, come era la voga di que'tempi. Mi dissero pure che una volta vi erano porte di bronzo istoriate, ed ora non sono più. Nè vi sono le ossa di Boemondo, da mano profana involate al loro asilo; sicchè un mio amico soleva dire, che questo sepolcro fosse come un guscio da cui è andata via la lumaca, o come un uovo che per un forellino invisibile fosse stato succhiato da uno scolare. Or vedete, come viene lo scherzo a guastarvi le idee più malinconiche e tristi! E poi si vorrebbe, che scrivendo queste lettere, stessimo sempre a citar vecchie lettere, stessimo sempre a citar vecchie pergamene, e sfoderar testi arabi e caldei; e nientemeno che vorrebbero che io fossi interprete degli spropositi che si trovano in talune lapidi, come fu Champollion de'geroglifici Egiziani. Queste sono le pretensioni degli archeologi *di quinta classe*... Ma che abbiam che fare noi altri con cotesti venerandi baccalari? Quando scriveremo volumi e volumi, oh! allora sarà un'altra cosa, e chi sa che non sia salutato archeologo di quinta classe anche il vostro

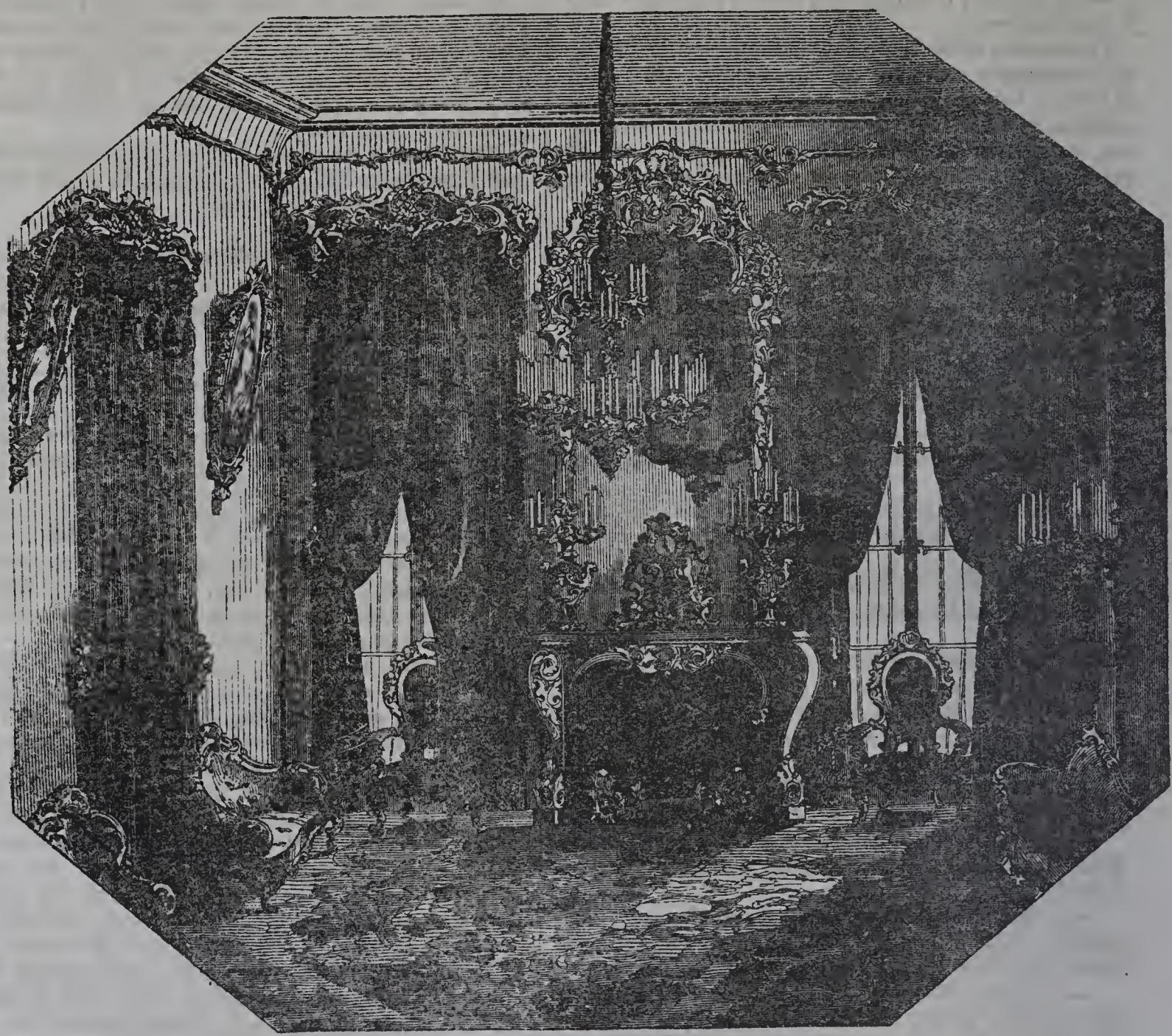
P. P. Parzanese.

—

*

SALONE MOBIGLIATO COME A' TEMPI DI LUIGI XV.

Dopo la rivoluzione francese che produsse quel sì grande rimescolamento di popoli, di costumi, di abitudini, ne' trent'anni di pace che l'han seguita le arti tutte hanno ricevuto un novello impulso, e quelle mobiglie che una volta adornavano esclusivamente le sale e le stanze dell'alta aristocrazia, sono divenute il patrimonio anche delle più modeste fortune. Ma come sempre suol succedere nelle opere e nelle speculazioni dell'uomo, ogni maniera di lavori tenuti in pregio dagli antichi tornando in voga, non solo si è spinto sino all'eccesso ed alla stravaganza il desiderio di possedere un mobile, comunque sconquassato e roso dai tarli, che adornò una volta le sale del castello di tale o tal altro Signore; ma in seguito, per soddisfare alle molte e crescenti domande, gli speculatori han cercato d'imitare que' prodotti delle arti antiche; ed in ultimo artefici intelligenti hanno incominciato a fabbricarne con tanto gusto e fine discernimento, che anche i più schifiltosi di questo amore per le anticaglie, si sono indotti ad adottarne l'uso. Il salone di cui offriamo il disegno è mobigliato come si voleva a' tempi di Luigi XV. Esso è stata eseguito dalla casa Giroud e Gand di Parigi per un ricco negoziante.



(Salone alla Luigi XV.°)

GIACOMO TOMMASINI

Giacomo Tommasini nacque nell'andar dell'anno 1768 in Parma, ove già avevano veduta la luce Pietro Rubini e quel massimo riformatore dell'italica medicina, Giovanni Rasori. I suoi genitori furono Giambattista Tommasini che esercitava onorevolmente la professione di medico, e Santa Menegalli. Il giovane Giacomo fu avviato egli pure di buon'ora alla carriera medica, e dopo aver forniti i suoi studii nella patria università, fu laureato in medicina nell'anno 1789. Nè passò lungo tempo che la incominciante sua fama gli fruttò la cattedra di fisiologia e patologia nella università di Parma, dove egli dettò quelle *Lezioni critiche di fisiologia e patologia* (stampate in Parma nel 1803 e poi ristampate moltissime volte in altre città italiane) che menarono appresso tanto rumore e furon quasi gli albori di quella luce bellissima onde doveva il Tommasini illuminare la dottrina medica del

controstimolo, della quale pochi anni prima (nel 1799) il Rasori aveva gittate le fondamenta nella Storia della febbre petecchiale che tanta strage portò in Genova, quando Massena, ivi rinchiuso, eroicamente sosteneva l'assedio contro le truppe austriache. Nelle indicate letture del Tommasini torna facilissimo lo scorgere che fin da quell' epoca egli era invaghito del sistema browniano dell'eccitabilità , dalla riforma del quale nacque poi difatti la *Nuova dottrina medica italiana*. Giova però avvertire che il Tommasini prima delle lezioni critiche anzidette aveva già reso di pubblica ragione la *Storia ragianata di un diabete* (Parma 1794), ed una memoria nella quale discorreva con molto acume di senno della influenze che il cuore esercita nella circolazione del sangue.

Allorchè nell' anno 1802 i Francesi si fecero padroni del ducato di Parma, il Tommasini venne preposto a molti publici uffizi, non solamente medici,ma eziandio politici e civili, ch' egli sostenne sempre con sommo onore e con zelo operosissimo. Prima fu nominato membro del consiglio di sanità publica, ordinato in Parma a somiglianza de' *Conseils de santé* francesi , poscia fu creato ispettore delle carceri , uno de' dodici rappresentanti della città e segretario del consiglio generale del dipartimento del Taro. In tanti e così svariati impieghi egli intese sempre con

(Giacomo Tommasini)

tutte le forze dell' anima all'utile della patria sua, a pro della quale egli adoperavasi tuttodì con efficace ed indefessa attività : e perciò i suoi concittadini desiderosi di dargli solenne attestato della loro stima affettuosa e della sincera loro riconoscenza, due volte lo fecer recare a nome loro dal primo Console, che era già addiventato l'arbitro supremo de' destini della Francia e del mondo ; e quando i collegi elettorali furono radunati per iscegliere deputati al corpo legislativo, fra i primi proposti dalla città di Parma fuvvi Giacomo Tommasini. Cure sì gravi sarebbero state più che bastevoli a distogliere chicchessia dagli studii e dalle occupazioni scientifiche ; ma il Tommasini era uomo fornito di facoltà intellettuali meravigliose ed aveva volontà ferma di valersene : ond' è che dal 1802 al 1814 egli venne inserendo parecchie importanti memorie di argomento medico nel Giornale della Società medico-chirurgica di Parma, e nel 1815 stampò le *Ricerche patologiche sulla febbre di Livorno del* 1804, *sulla febbre gialla di America e sulle malattie di genio analogo* ; lavoro affatto classico, in cui l' autore da una malattia particolare toglieva occasione di dichiarare taluni principii generali di patologia e di esporre la sua dottrina nosologica delle epidemie e de' contagi.

Nell' anno 1815 il governo delle legazioni pontificie, essendo morto Antonio Testa professore di clinica-medica e di terapia speciale nell' Università di Bologna, chiamò a succedergli il Tommasini, il cui insegnamento levò presto grandissimo grido in tutta Italia e parve a tutti facesse rivivere gli antichi giorni di gloria e di splendore dell' ateneo bolognese. Il Tommasini resse quella catedra fino all'anno 1829, ed inaugurò il corso delle sue letture con un discorso sulla necessità di unire in medicina la filosofia all' osservazione. Fin da quel primo momento egli riscosse il plauso universale, ed addiventò quasi l' idolo della gioventù studiosa, nella quale indicibile entusiasmo generava la facile e seducente eloquenza, che in lui con bella e squisita ar-

monia accoppiavasi alla profondità del pensiere ed alla pellegrina novità de' concetti e delle idee. La clinica di Bologna, durante gli anni dell' insegnamento del gran medico di cui parliamo, fu incontrastabilmente la prima clinica di tutta Italia ed una delle più rinomate d' Europa; ond'è che da tutti i canti della nostra penisola ed anche dall'estero e giovani studenti e medici già provetti ed esperti recavansi in folla ad ascoltare il celebrato professore. Il Tommasini soleva corroborare l' esposizione dei suoi principii teorici cogli esperimenti, e puntellare coi fatti le dottrine patologiche e terapeutiche; e con siffatto intendimento in quell'andar di tempo egli diede opera nella sua clinica a molte esperienze sull'azione de'medicamenti, e sulla loro efficacia nelle malattie, e chiarì la virtù controstimolante di molti rimedii. I risultamenti delle sue esperienze tornarono di somma utilità al Laenneck, il quale oppugnava vigorosamente in Francia la dottrina dell' irritazione del Broussais e si avvaleva con molto profitto de' lumi che gli sperimenti terapeutici dell' esimio clinico di Bologna gli somministravano in gran copia.

Nel principio dell'anno scolastico del 1817 il Tommasini lesse un discorso sulla *nuova dottrina medica italiana*, che racchiudeva una dichiarazione succinta e categorica delle massime fondamentali della dottrina del controstimolo, e che fu quindi oggetto di molta controversia, e di lunghe ed accanite discussioni. Nel 1821 finalmente comparve il primo volume di quella stupenda opera *Della infiammazione e della febbre continua*, che tutt'i medici nostri coetanei hanno letto ed ammirato, e che da lunga pezza il giudicio competente di uomini nell' arte medica autorevolissimi ha collocato accanto a' capolavori di Baglivi e di Morgagni. Forse gli odierni progressi della scienza del diagnostico e della chimica patologica hanno distrutto se non in tutto, almeno in grandissima parte, talune idee del Tommasini sulle condizioni e lo sviluppamento della flogosi, ma i nuovi fatti possono far crollare le spiegazioni ed i sistemi, non mai però l' ingegno ed il merito degl' inventori di sistemi e de' capiscuola.

Oltre all'opera accennata sull'infiammazione, il Tommasini diè alle stampe durante i quattordici anni del suo insegnamento in Bologna molte memorie di argomento medico, ed ogni anno fece rendere di pubblica ragione il prospetto dei risultamenti ottenuti nella clinica medica da lui diretta.

Nel 1822 la scolaresca dell' Università di Bologna fece coniare una medaglia ad onore del suo diletto maestro, e molti professori colleghi di lui nella facoltà medica vollero unirsi agli studenti, e così tutti insieme con pubblico segno di onore attestare solennemente i sensi della loro riverenza e della loro ammirazione.

Nel 1829 il Tommasini tornò in Parma, ove dettò parimente letture di clinica medica e di terapia speciale, e fu creato protomedico dello Stato. Nel riassumere l' uffizio di professore in quella medesima Università, dove aveva già colti i primi allori, egli volle appalesare ai suoi Parmensi i sensi di affetto e di gratitudine che per essi nudriva, ed a tal uopo tolse ad argomento della sua prolusione *l'amor della patria*. Da allora in poi non mosse più di Parma, dov'è mancato inaspettatamente a' vivi dopo breve ed acutissima malattia il giorno 26 di novembre dell'anno testè finito.

Il nome del Tommasini suona chiarissimo in tutta Europa, e mentr' egli viveva, i dotti stranieri gli furono soventi volte larghi di lusinghevoli dimostrazioni di onoranza e di stima. Quando egli viaggiò in Inghilterra ed in Iscozia, i professori delle Università di Glascovia e di Edimburgo gli fecero, come ad uomo di fama europea, pomposa e festevole accoglienza. L'Accademia reale di medicina di Parigi, allorchè fu riordinata da Luigi XVIII, ascrisse subito nel novero de' suoi socii corrispondenti Giacomo Tommasini; due medici francesi di gran merito recarono nella loro lingua le due opere summentovate sulla febbre gialla e sull' infiammazione, e nell' anno 1842 il chiarissimo Andral, nel tessere la storia delle dottrine patologiche più famose, tenne lunghissimo discorso in venti lezioni agli alunni della facoltà medica parigina della teorica del controstimolo, ed al Tommasini, come a principale rappresentante della scuola detta italiana, profuse molti e meritati encomì. Nel maggio dell'anno scorso da ultimo il signor Salvandy, ministro della pubblica istruzione in Francia, conferì al nostro illustre concittadino la croce della legion d' onore. Ma di questi e di altri segni di distinzione che noi per ragione di brevità tralasciamo di accennare, non facea mestieri al Tommasini, al quale più caro e più gradito tornava sopra ogni cosa il plauso de' suoi compatrioti: e nessuno può descrivere la letizia e l' interno soddisfacimento che egli sentì nell'animo quando i medici italiani adunati a congresso scientifico lo scelsero a loro presidente per ben due volte, in Pisa cioè ed in Torino, a significare l'ammirazione unanime che l'ingegno di lui aveva destata in tutta Italia. Giacomo Tommasini fu medico sommo, parlatore eloquente, facile e non disadorno scrittore; ma di questi e di tanti altri bei pregi della mente e del cuore di lui toccherà discorrere al futuro storico della medicina italiana: a noi basti lodare nell' insigne trapassato l' operosità civile, lo zelo del pubblico bene e sopra tutto la carità del luogo natio, che fu in ogni tempo ed in ogni vicenda di fortuna in cima a' suoi affetti e quasi signora assoluta de' suoi pensieri: e perciò a compendiare in una parola tutti gli elogi che van dovuti alla memoria di quest'uomo sommo davvero, noi diremo che se egli fu grande e valorosissimo medico, fu anche miglior cittadino ed amò di filiale e sincerissimo amore la patria.

G. Massari.

ARCHEOLOGIA PATRIA

UNA PASSEGGIATA SULLE RUINE DI SUESSOLA.

(Continuazione, vedi pag. 227.)

Sergio duca di Napoli e Papa Giovanni VIII — Ruina e distruzione di Suessola.

A tante sventure si aggiunse la invasione de' Saraceni, i quali, dopo di aver devastata la Sicilia, nell'anno 820 sbarcarono in Taranto, ed ivi, cacciatine i Greci, si annidarono; e facendo continuamente scorrerie nella Puglia e nella Calabria, posero sossopra ed in ispavento gli stati de' Longobardi di Benevento, di Salerno e di Capua; onde furon costretti questi Principi a chiedere aiuto all' Imperadore Lodovico II, il quale venne più volte dalla Francia in Italia, e nell'anno 867 andando in Benevento, si trattenne nella città di Suessola. Lodovico, unite le sue armi a quelle de' Longobardi, dopo molte battaglie co' Saraceni, fece prigioniero Saugdan loro Re, ed avendoli discacciati fin sotto Taranto, vincitore ritornò in Benevento.

I Francesi però che aveano seguito l'Imperadore Lodovico, fatti superbi ed insolenti per la vittoria, trattavano con crudeltà i Beneventani; di che sdegnato Adelgisio, Principe di Benevento, arrestò e pose in istretta custodia l' Imperadore, spogliando ancora i soldati delle robe, e fugandoli. Miserabili tempi in cui obbliare i be-

neficì, romper la fede di un sacramento, tradire l'ospitalità e non sentirne vergogna, era comune difetto, era uso detestabile, infame, e disgraziatamente universale. Quanti entrarono ospiti in una sala, che videro più tardi convertita in carcere! Quanti nella tazza dell'amicizia bevvero i propinati veleni! Stendersi la mano, stringersi al cuore un uomo cui era preparata la morte fu la politica, fu il costume di quella età miseranda! Eppur taluno osa chiamar grandi quei tempi, magnanimi gli avi nostri! Grandi azioni registrò, è vero, la storia, ma quella dei grandi delitti ha pagine molto oscure nella grande storia del mondo. Nati noi in tempi migliori abbiamo veduti i potenti della terra stendersi amichevolmente la mano, visitarsi, strigner meglio i loro legami, curare il ben essere sociale, la felicità de' popoli al loro amore commessi. Si ardirà dunque di replicare

Declina il mondo, e peggiorando invecchia?

I Saraceni, avendo fatto in quel tempo una nuova incursione in numero di quasi 30 mila, fu costretto Adelgisio, per disbrigarsene, di liberar Lodovico, dopo 40 giorni di prigionia; continuando quindi le loro scorrerie i Saraceni, saccheggiando ed uccidendo dalla parte di Capua, Napoli e Benevento, i Capuani in Suessola ne uccisero ben mille.

Negli anni seguenti continuando i detti Saraceni con maggior veemenza le loro escursioni e devastazioni, costrinsero gli Amalfitani, e Guaiferio, principe di Salerno, e Sergio duca di Napoli, a chiedere la pace con alcune condizioni, e tra le altre quella di dovere unitamente andare all'acquisto di Roma. Intanto il Pontefice Giovanni VIII, essendo stato di ciò avvisato, ebbe ricorso per ajuto a Carlo il Calvo, il quale nel giorno di Natale dell'anno 876 fu in Roma coronato Imperatore dallo stesso Pontefice. Ora avendogli l'Imperatore mandata molta gente con Lamperto Duca di Spoleto, venne egli il Pontefice, comandando l'esercito, verso Napoli, e gli riuscì di distaccar dalla lega Guaiferio; ma persistendo ostinato il Duca Sergio, fù dal Pontefice scomunicato, dal che mosso Atanasio, fratello del detto Sergio, per rendersi con finto zelo grato il Pontefice, fè cavar gli occhi al fratello e mandollo a Giovanni VIII, il quale, postolo in prigione, ivi, finchè visse, lo ritenne.

Intanto il detto Atanasio, essendosi fatto eleggere Duca di Napoli in luogo del fratello, fu peggiore di lui; dappoichè, congiuntosi con più stretta lega co' Saraceni, ed uniti a quelli i suoi cristiani, fu la totale ruina di queste nostre belle provincie, scorrendo uniti, devastando, depredando, abbattendo, e bruciando chiese, monasteri, città, terre, e quanto loro si parava innanzi, e tra l'altre la città di Suessola fu da essi nell'anno 879 miseramente abbattuta, e nell'anno seguente datine anche alle fiamme i residui.

Lo stesso cronista c'instruisce, che nell'anno 881 fu ancor egli preso nel castel di Pilano, e, spogliato di quanto avea, fu condotto in Capua a piedi, avanti le teste de' cavalli. E poichè di Suessola era rimasta forse qualche reliquia in un deserto territorio, non molto dopo alcuni Pugliesi uniti a' Capuani, spinti dalla disperazione, vi fecero un'ultima scorreria, e così fu ridotta interamente in cenere, ed il suo territorio posto a ruba ed a fuoco.

Dopo l'incendio dell'infelice città nell'anno 880, dopo il compiuto devastamento del suo territorio, e dopo la prigionia del suo Principe Landulfo Suessolano, non si cessò pur tuttavia d'inferocire anco su' frantumi della miserevole città, e ciò in più volte e in più anni, affinchè di essa non rimanessero neppure le tracce. Restando i suoi terreni privi di coltivatori, abbandonati ed incolti, divennero pieni di sterpi e di spine. Negli anni 883 e 884 avvenne sul fiume Clanio non lungi dalla nostra città un nuovo devastamento con strage immensa. Dopo l'accennata prigionia di Erchemperto, altre calamità continuarono a piombare sul territorio della infelice città, quando, uscito da Bari Ajone, ed unitosi ad Atenulfo, distrusse ed abbruciò quasi tutta la regione della Liburnia, portando seco uomini ed animali, colmando finanche i pozzi di pietre. Avvenne in questi tempi che, non trovando la gente scampo alcuno nei piani, si salvò nei monti per campar la vita. Allora si videro edificati nelle sommità tanti castelli, tante rocche, tante torri, che ancor nel nostro regno accennano a quei tempi miserandi per la povera Italia. Da quelle vette, ove i potenti trovavano un asilo sicuro, era facile anche con i sassi il difendersi. Così infelicemente disparve la nostra Suessola, che era posta nel mezzo del passaggio dei Principati di Benevento, di Salerno, di Capua e di Napoli, non che dei Saraceni, che or collegati come amici, or come crudeli nemici, devastavano tutto, facendo il territorio Suessolano continuo teatro di sanguinosa guerra.

Col volger di tempo rimase ignoto il modo, la cagione, e l'epoca della ruina di Suessola, essendo restato interrotto ogni commercio, e perduta ogni arte ed ogni scienza. Solo tra' monaci Cassinesi restò qualche ombra di studì, e ad essi è dovuta la gloria di averci conservato gli scritti del nostro cronista, senza i quali noi, delle cose sopra narrate, nulla avremmo saputo. Quando una mano di ferro strinse i destini della misera Italia, le arti e le scienze si rifugiarono all'ombra dei chiostri ove furon sicure. Deve il mondo al patriarca S. Benedetto i presenti incrementi della civiltà di Europa. Altrettanto ottenea in Squillace nella Calabria ulteriore il famoso Cassiodoro. Quest'uomo che occupò luminose cariche alla corte di Teodorico, dando un addio al mondo, professò vita monastica, e a coloro che lo seguirono impose di trascrivere i codici, di registrare le cose dei tempi, di conservare incolume e rispettato il palladio delle scienze (20). Passato il furor della guerra, e cessate le escursioni dei Saraceni, alcuni pochi andarono di nuovo ad abitare nelle abbruciate case di Suessola; ma poi per l'inondazione del Clanio, e per nuove acque ivi sorte, le abbandonarono novellamente. Divenne così quel suolo ubertoso covacciolo di animali selvaggi e di serpenti, restando interamente ingombro di piante selvatiche, di bronchi, di sterpi e di acque stagnanti.

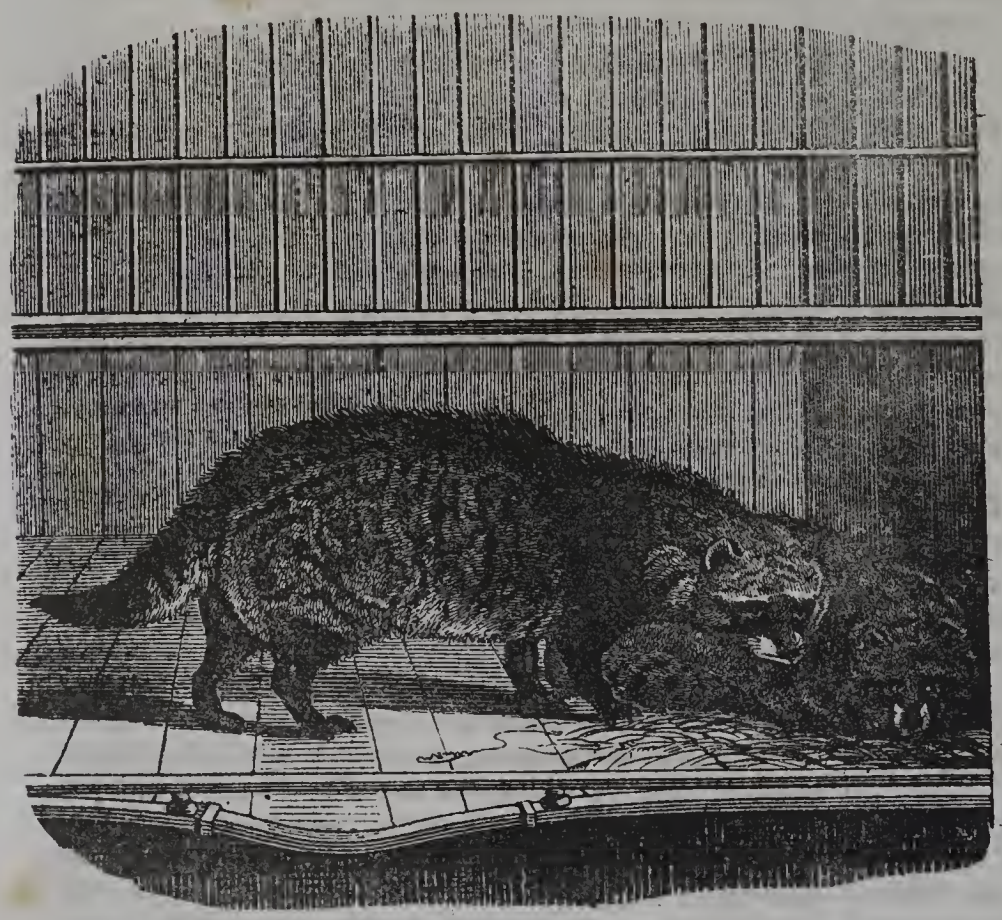
(continua) T. Semmola

IL ZIBETTO.

Il zibetto forma il tipo di una famiglia che appartiene all' ordine de' carnivori digitogradi. Questi animali hanno cinque dita in ciascun piede, ma si distinguono particolarmente per un sacchetto che hanno al di sotto dell'ano diviso in due vuoti che si riempiono d'un umore grasso abbondante, il quale odora fortemente di muschio, e tra i profumi è noto in commercio sotto il nome appunto di zibetto. Oltre poi a questa strana saccoccia hanno questi animali due piccoli fori situati dall'un lato e dall' altro dell'ano, da' quali emana un liquore denso, nerastro e fetidissimo.

Il zibetto ha due piedi all' incirca di lunghezza, non compresa la coda; il muso meno acuminato di quello della volpe; corte e rotonde le orecchie; il pelo lungo e ruvido anzichenò e di color grigio con macchie brune e nerastre, forma una specie di criniera lungo la schiena:

(20) Vedi il nostro *Dizionarietto onomatologico dei nomi proprî italiani derivati dal greco* alla voce *Cassiodoro*. Polior. pitt. 27. Dec. 1845.



bruna è la coda e meno lunga del corpo: la testa biancastra ad eccezione del giro degli occhi, delle gote e del mento che sono bruni al pari dei piedi.

Sono questi animali comuni nell'Abissinia e nell'Etiopia ove chiamanli kankan; ma trovansi pure nel Sennaar ed in tutta l'Africa tropicale: in Asia son rari. Comunque feroci di carattere, si addimesticano facilmente, ma giammai tanto da accarezzare la mano che loro prodiga delle cure, ed affezionarsi al padrone. Nello stato di cattività il nutrimento più acconcio per essi è la carne cruda tagliuzzata e mischiata con delle uova e del riso, il pesce, piccoli mammiferi, e gli uccelli. Nello stato selvaggio poi sono il terrore de' contadini, perchè quando non trovano a cacciare ne' boschi, si avvicinano alle case campestri, ed introducendosi di notte tempo ne' cortili, fanno strage del pollame che con molta destrezza ammazzano tutto pria d'incominciarne a mangiare. Coraggiosi e crudeli, agili al corso al par del cane, come il gatto svelti nel saltare, posseggono pure l'astuzia della volpe, ed hanno la pupilla conformata in modo da veder benissimo di notte. Con tutte queste qualità non è meraviglia che il Zibetto sia il flagello degli uccelli e de' piccoli mammiferi tanto selvaggi che domestici.

Quarant'anni addietro il suo profumo era ancora alla moda presso i popoli civili di Europa, ed è tuttavia in gran pregio presso gli Arabi che lo chiamano *algallia*, e presso tutti i popoli dell'Oriente e dell'India; dove questa sostanza si crede, come lo credevano i nostri antenati, dotata di proprietà maravigliose. Oggigiorno presso di noi si adopera nelle spezierie come potente stimolante ed antispasmodico. L'adoperano pure i profumieri ed i fabbricanti di confetture.

Un' altra cosa ci resta a notare su questo strano animale, ed è che quando viene istigato o tormentato, scuote e rialza borbottando la sua criniera, e spande intorno a se un puzzo insopportabile.

SUGGELLO DI ABD-EL-KADER

Presso gli Arabi i soli pubblici funzionarii hanno il suggello che essi chiamano *tabaa*; e per lo più vi si vede inciso il nome del predecessore con una breve leggenda religiosa. Allorchè un funzionario vien destituito, la prima cosa a ritorgliergli è il suggello; quindi il funzionario arabo porta sempre con se questo strumento e giorno e notte, e l'applicazione di esso in piedi di una scrittura tien luogo di sua firma officiale.

Ecco le differenti iscrizioni incise sul suggello di Abd-el-Kader.

In mezzo ai due triangoli: *Abd-el-Kader ben* (figlio) di *Mahi-Eddin, 1248* (anno dell'Egira corrispondente all'anno di Cristo 1832, epoca in cui Ab-el-Kader fu proclamato sultano.

I due grandi triangoli formano col soprapporsi l'uno all'altro sei piccoli triangoli. Nel primo, al vertice, si legge *Allah* (Dio); nei due a sinistra: *Mehammed, Abon-Bekr*; nei due a dritta: *Ali*, *Osman;* nell'ultimo posto nella parte inferiore; *Omar*. — Son questi i nomi dei quattro primi califfi successori di Maometto.

Ne'sei scompartimenti posti fuora dei due triangoli, cominciando da quello inferiore a dritta del triangolo con la punta in giù, si legge; *Moulana* (nostro signore); *Emir-el-Moumenin* (principe de' credenti); *El-Mansour* (il vittorioso); *Billah* (per Dio); *El-Kader* (il potente); *El-Moutin* (il solido).

L'iscrizione poi fra i due cerchi concentrici racchiude la seguente leggenda, cominciando al di sotto della parola *El-Mansour*.

Ovec men tekoun bi-rasoul allato nouret-o in telka-o ol-osoud si edjm-ha tedjma. (Colui che avrà coll'intervento della providenza l'assistenza protettrice di Dio; se i leoni lo incontreranno, essi fuggirnno verso le loro tane).

(Suggello di Abd-el-Kader.)

LA BIBLIOTECA DI ALFIERI E LA COLLEZIONE

DI QUADRI DELLA CONTESSA DI ALBANY.

Nella chiesa di S. Croce in Firenze si vede il monumento di una donna che fu successivamente maritata all'ultimo degli Stuardi, ad Alfieri, ed al pittore francese Fabre. Fu questa la famosa contessa d'Albany nata a Mons, e venuta in Italia per una seguela di avventure straordinarie. Più giovane di trent' anni del suo primo marito, lo perdè nel 1788; vidde morire il secondo nel 1803; e lasciò le sue preziose e rare collezioni al terzo, il quale gli sopravvisse ed ha finito di vivere in Mompellieri sua patria nel 1837.

Fabre ha fatto alla città ove nacque due magnifici regali; la biblioteca di Alfieri, ed una collezione stupenda di quadri quasi tutti raccolti in Italia; collezione che ha formata la base del Museo che porta in Monpellieri il suo nome. In quella raccolta si veggono trentotto tele dipinte da Fabre stesso, e tra esse varii ritratti della Contessa di Albany, e di Alfieri di cui egli fu amico ed ammiratore. Lungo sarebbe il catalogo de' quadri pregevolissimi di cui Fabre vedovò l'Italia, e non mancano in esso i nomi dei due colossi della pittura italiana, Michelangelo e Raffaele. E ci tolse pure la Biblioteca dell'illustre Astigiano!

(Ritratto dipinto da Raffaele — esistente nel museo Fabre in Monpellieri.)

Delle città e de' Castelli distrutti, degli uomini illustri, e di un artista a torto dimenticato nel comune di Civitella Casanova.

MEMORIE

AL DOTTOR GIACINTO FELZANI

Bello mi è paruto il vostro disegno di porre mano alle monografie (*), e per quanto so e posso farò delineare in tre carte le terre che sono tra il Tavo e la Nora, sì del tempo antico e moderno, che dell'età di mezzo; nè vi è cosa

(*) Il ch. sig. Jandelli allude qui ad un importantissimo lavoro di cui si occupa da più anni il dott. Felzani, una descrizione cioè storica, archeologica, topografica, statistica di una parte degli Abruzzi: lavoro che abbiamo la lusinga di poter pubblicare quando che sia in queste pagine. L'E.

che più mi vada a sangue quanto questa. Poichè volgono più di sei anni che datomi a frugar nelle cronache, ne' diplomi, nelle pergamene e nelle bolle di ogni guisa, molto campo trovai non tocco, molto altro non bene spigolato, e si poteva renderne ricca e splendida la storia tuttora gretta, smilza e scarmigliata di Abruzzo. Nell'Aquila poi vennemi fatto di vedere quell'immensa mole di schede e di note dell'Antinori (1) e di altri dottissimi del secolo già passato, che rimasero neglette ed ignote per quella tempesta furiosa che poi si mosse di scetticismo, la quale ricovrì di scherno e di dubbio quel che ha di più sacro e di più venerando un popolo, la storia. Erasi giunto al tristo segno di dare altrui il nome di archeologo come a maggior biasimo e contumelia; quasi che dir si volesse pedante camuffato saccentone frivolo ed altro di peggio. Checchè vadano trombando certuni di niun nome e di niun polso, certo è che fecesi senno, tornarono cari gli studii delle patrie tradizioni, nè fuvvi paese d'Italia che non li ebbe in grande onoranza. E per ciò erano maturi i tempi, e tosto che uno alzò la voce nell'Aquila, parecchi gli dieron mano a salvar dall'obblìo il ricco retaggio delle avite memorie, e fui con essi. Ognun si tolse una parte del vasto lavoro, toccò a me quella dell'epigrafi, de'monumenti e delle arti: molti sudori e molte veglie vi spesi. Ma quel drappello di generosi di lì a poco sbandato, chi morto chi infermo chi partito chi nel punto di partire, mancò all'opera bene incominciata, e solo rimas'io. Corsi in cerca d'altri sozii, ma invano; m'ingegnai di scuotere con parole un po' brusche la poltroneria di taluni, perchè in cambio del cicaleccio accademico si pigliasse un avviamento scientifico, e per lo meno si pubblicassero i mille documenti preziosi di storia, che andrebbero senz'altro perduti: non ebbi ascolto; i mecenati non vi erano, nè volli cercarli; non restavami altro che gridare con quanta lena mi bastasse a tutto Abruzzo; nè un solo, neppure un solo mi rispose! (2). Mossi allora per la Lucania dove le varie discipline in segnate e le noie curialesche mi tolsero il più bel tempo del mondo, e que' miei scartabelli rimasero abbandonati. Ne scuoto ora la polvere, chè trovo in voi nobile vaghezza per le patrie cose, e traggone quel tanto che sia di Civitella Casanova, e torni utile al vostro lavoro.

Non possono le carte topografiche segnarsi se prima non sia certa *l'ubicazione* delle città e de' castelli distrutti; nè dobbiamo aspettarcela da'viaggiatori mendaci, e molto meno da'geografi, che o scrissero di fantasia, o per fandonie udite e lette. Il Cluverio, il Biondi, il Sofia, l'Alberti, il Romanelli, il Corcia, il Martelli, ancorchè valentissimi, non possono a noi esser maestri delle nostre cose; parlarono imboccati, e dovevano starsi dove voi siete e nasceste per rinvenire il sito di Cingilia e di Cutina città forti de' Vestini distrutte dal Console Decio-Bruto. Le cronache di Casauria, di Carpineto e di Casanova, che rimontano al nono secolo, son quelle che più vicine al tempo del giogo di Roma conservarono meno guasti i nomi antichi de' luoghi; voi le avete dall' Ughelli, dal Gattola e dal Muratori, ed io vi aggiungo una buona suppellettile di bolle di diplomi di registri d'iscrizioni, e di memorie che posso dire uniche, perchè tratte dalle carte inedite e perdute del Trasmondi. La montagna che s'alza come un comignolo su Carpineto porta il vecchio nome di *Canatino*: ivi un gran tratto di terreno fu detto *Cuttino*, non lungi il *Sanguineto*, ovvero la terra del sangue, forse per la strage fattavi; più in là *l'ara antica*, un tempio forse caduto, ed in fine la *base murata e pietrascritta*, un pataffio forse ora infranto. Per ogni parte si hanno ruderi grandiosi, pozzi e macerie, ed anche a' tempi de'Cronisti dicevasi *abbattula* una contrada, ed i nostri la dicono *battitura* in una lingua che non sa di latino e di osco, ma ch' esprime bene ciò che vedesi d'esterminio e di rovina.

Portò il nome di *miratorio* quel picco in cui stavano le ascolte inoltrate alle vedette; e ciò che più mi muove si è che la montagna è forata dalle cripte e dalle spelonche, delle quali niuno finora vidde il fine e le giravolte, come in quelle di Atri; ed è noto che servissero di tombe a' Pelasghi, che in mezzo al popolo Sabino ed Osco mantennero costumi e luoghi proprii nel nostro paese, e di loro deve credersi Cutina, perchè si ebbe un'omonima città nella Tessaglia. Se fosse proprio sul ciglione o nella pianura che si allarga di costo, o nella china, o nelle falde, o in qualcuno de' molti poggi al di sotto, non vel so asseverare. Mi si dirà forse: che voglia avevano i Pelasghi di starsi nelle giogaie de'monti?—Capperi, se l'avevano per le città forti, come quella fu! E senza uno sciupo di erudizione, vo' fare un altra inchiesta. E non si ebbero a pari elevazione non lungi di là Bartona, Bufaria, Cammino, Campo Imperadore e quella Rocca smantellata da' monaci per non farla più occupare? Quante antiche fabbriche vi sono! Non so come venisse talento al Cluverio di mettere Cingilia dov'è Celiera, ed al Romanelli in Civitaretenga; io penso, e valga quanto possa valere il mio concettuzzo, che Cingilia fosse su *Colle freddo*, dove gli avanzi di vetustissime costruzioni si perdono tutto dì per la creta che smotta e scoscende: si scavano bronzi e sepolcreti nella vicina pianura di S. Benedetto, i quali non sono mica de'Tirreni, ma piuttosto degli Osci; ed al piè del colle scorreva la Nauria o Nar che era un fiume omonimo nella Sabina (3). Mi si dirà che archeologici storcimenti sieno questi: poffar del mondo! ed a que' del Martelli si è fatto buon viso! Riscontrateli voi, e ditemi se tali congetture valgano meno, o fatene voi delle migliori; e se due mila dugent'anni pesano su quelle rovine, non dovete pigliarne sgomento, più secoli ancora passarono e si seppe dov' era Ninive. Distrutte Cutina e Cingilia, i pochi abitatori rimasti cred' io che passassero ad Ereto (se dobbiamo starci all' opinione un po' avventata dell'Antinori), che suona anche una città osca e sabina da lui posta nel piano di S. Blanco là dove scorre il Tavo, siccome potè ritrarre o fantasticare da lapidi che non ho viste: o cred' io che si rifugiassero in Equo ovvero Equana, (4) che pare derivata da' vetusti Equicoli, e ne rimangono de' forti indizii; ed anche in Plenina ricordata da Plinio, che col Brandimarte e col Corcia potrebbe mettersi in chiaro non esser stata nel Piceno. Nella caduta del Romano impero, ed il perchè non bene si sa, queste città de' Vestini venute in basso o disfatte diedero a molti castelli l' origine, ne' quali si cinse di un muro e di una fossa

Ogni villan che parteggiando venne.

Tre di essi più vicini alle antiche città, i quali tuttora stanno in piedi, ritengono un qualche sapore del prisco nome, e sono Loreto, Civitaquana e Pianella; non così Civitella Casanova, Celiera o Cellule, Vestea o Vestigio, Montebello, Vicolo, che fu un borgo o pago di Equana, Carpineto e Brittoli. Degli altri quasi non rimane pietra sopra pietra; si conosce qualche brano di storia e qualche loro padrone, in qualcuno s' intravede ancora un' antica

(1) Restano di lui a casa Dragonetti meglio di trenta grossi volumi manoscritti.

(2) Veggasi il giornale Abruzzese ne' quinterni dell' anno 843.

(3) *Amnis sulfurea Nar albus aqua*, chiamato anche Nera fiume dell'Umbria e della Sabina, da cui, come dalla terra de' nostri protoparenti, trasse nome la Nora, e così appellasi quell'altro che dagli antichi fu detto Nauria Naria Nuria ed anche Neria nel paese de' Vestini.

(4) I cronisti la chiamavano *Civitatem Aequanam*, ed affermia che i ruderi non sono da meno di que'di Amiterno e di Peltuino.

origine di nome, nè so dirvi dove sursero un tempo; tali sono i castelli di Forca, di Nirano, di Fabbrica, di Fara, di Rossi ovvero di Casanova, di Loretano o Cretano, di Mortula, (forse non lungi dalle rovine di Cingilia), di Pallecante, di Raone, di Bufi, di Maio, di Ginestrule, di Cese, di Bartona e di Mirabello. Quante *ubicazioni* avreste a fissare!

Quel ramo da voi primamente annunciato della via Salaria lungo il Tavo sino a' nostri monti sull' autorità de' cronisti, sebbene non vi possa aggiustar fede per l' inattitudine del suolo alpestre e scosceso, valga il vero, oh! quanto è più probabile di quello ideato dal Palma sino al suo Pretuzio, e di quell' altro che al Sorricchio ed all' abate Chaud-pay piacque di condurre lungo il Vomano! Sienvi a cuore i monasterii che prima de' due più celebri di S. Bartolomeo e di S. Maria fiorivano nelle terre che volete descrivere, le molte chiese, gli ospedali e le scuole de' monaci, che furono i soli benefattori de' padri nostri, lo stato dell' agricoltura e della pastorizia, che a me sembra non andare punto innanzi e piuttosto ammiserire e menomarsi, e tra le arti quella che per loro gran vanto portò di scrivere e di alluminar le pergamene, le quali rubate, vendute ed anche per violenza tolte da' baroni commendatarii, formarono il tesoro di varie biblioteche. E qui cademi in taglio di avvertire che quell' Erimondo da Civitella, il quale all' Antinori sembrò che fosse un abbate illustre del monasterio di S. Bartolomeo, forse non fu altro che anagnosta o libraio simile a Benedetto da Penne, e furon suoi que' tanti codici miniati a cifre longobarde, che dal Cardinal Federico Borromeo furon di là levati e manomessi (5).

« Già mi sembra vederlo in dotte carte
« Intrecciar d' amaranti e di ligustri
« Le prime cifre arabescate in parte,
« Ed in vaghe vignette i fatti illustri
« Abbreviare con mirabil arte;
« Sovra i libri posar la stanca destra,
« E scrivere gli accenti de' Profeti,
« L' alta scienza che i popoli ammaestra.
« Le dottrine de' Sofi e de' poeti.....

siccome cantò il nostro Ricci. E s' anche si voglia ritenerlo per un abbate, molto onore torna al luogo in cui ebbe i natali. Quell' Erimondo che risollevò dall' abbiezione i servi ponendoli alla coltura de' campi, che fece de' piccoli castelli un solo a rintuzzare l' aggressione continua, che stette a piè fermo contro i soprusi e le angarie del Conte di Brittoli, e solo fuggì co' suoi monaci quando il perfido e scaltro uomo mandò per combatterli, non i militi ma le donne sue a ferir con gli occhi e tirare a laidezze, che si ridusse profugo ma non imbrattato al Chiostro per favor de' Normanni, che alzò sacri monumenti e crebbe il censo a pro' de' poverelli, dev' esserci più caro di qualche inutile cianciatore e di qualche altro non per opere pie ma per delitti famoso. Non vi dico de' libri di Paolo e di Alessandro,

« Che con la fronte raggrottata e bassa
« Ebbe tra cenobiti per costume
« Scrivere i fasti dell' età che passa
« Alle vegnenti età futuro lume;

nè della santità di Filippo, nè della prudenza del vecchio Cerroni rettore del popolo romano, che più saggio di qualche altro si nascose nelle nostre montagne, e vi morì sconosciuto, nè della scuola a cui appartenne quel Cisterciense egregio pittore del seicento, dal quale ci avemmo bellissimi quadri, e l' ingratitudine de' maggiori non fe' sapercene il nome; e mi fermo a Marcantonio Casanova.

(continua) VITTORIO JANDELLI

(5) Nella Cronaca non è detto che Erimondo fosse di Civitella ma in un Codice Longobardo vagamente alluminato lesse l' Antinori: *Erim..... Civit. A B.....* Supplì le lagune e interpretò « *Sub Erimundo a castro Civitellae Abate* » e credè il codice fatto nel suo reggimento. A me pare che si dovesse leggere: *Erimbertus* (ovvero) *Erimundus a Civitella anno reparatae salutis..... fecit*

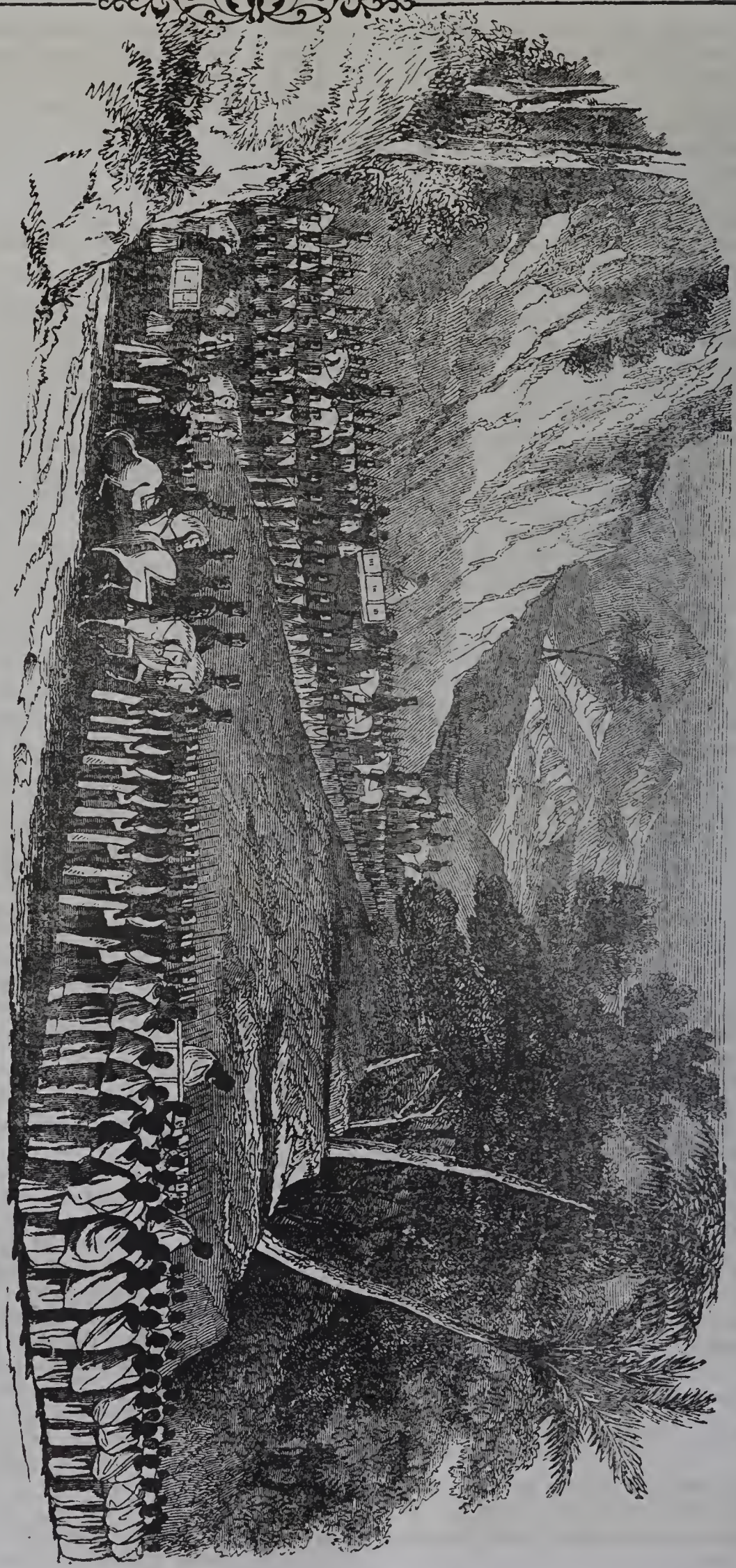
MADAGASCAR

Madagascar è il nome di una delle più grandi isole del mondo; i natii la chiamano Madegassa, od anche Tani-bè, la Gran Terra. Giace nell' Oceano Indiano, ed appartiene all' Africa, dal cui continente la diparte il canale di Mozambico, largo dalle 120 alle 150 leghe. È distante 150 leghe dall' isola Borbone, e 190 dall' isola Maurizio, che i Francesi continuano a chiamare isola di Francia. S' allunga l' isola di Madagascar oltre le 300 leghe, se ne allarga cento o all' incirca. Altri geografi ristringono queste misure: in generale può dirsi che la sua superficie sia alquanto maggiore della superficie della Francia. Ha clima caldo, ma salubre. Tra i suoi monti, quelli che portano il nome di Ambastimeni (monti rossi) hanno cime alte 1800 tese di Francia, cioè quasi l' altezza del Picco di Teneriffa. Oltre i monti, variano il suolo di Madagascar magnifiche valli che nascon da quelli, e larghe pianure e praterie e vaste foreste. Quasi tutti i suoi fiumi han la foce ingombra dalle sabbie che i venti respingono al lido, onde formano sulla maggior parte della spiaggia vaste paludi, coperte di ricca vegetazione. Abbondano di argento, di rame, di stagno, di ferro, di pietre preziose i monti madagascariti; forniscono alti e nobili alberi alla marineria le sue foreste, in mezzo alle quali errano bufali, ippopotami, cignali, buoi, cavalli, asini e cani selvaggi, e sopratutto in numero stragrande que' lemurini che somigliano quasi affatto alle scimie, benchè essenzialmente ne differiscano, e dei quali sembra il Madagascar essere la vera patria. Grandissimo è poi il numero degli uccelli, molta parte de' quali giace ignota tuttora. Tra i rettili, cocodrilli e serpenti enormi, benchè poco velenosi, e camaleonti; tra gl' insetti, farfalle magnifiche e un ragno velenosissimo; i laghi ed i fiumi riboccano di pesci, tra cui molti rar od ignoti. L' isola di Madagascar, dice un naturalista, la quale in una colle isole Maurizio e Borbone dipende dal sistema tellurico africano, ha una creazione del tutto specifica, benchè pe' suoi caratteri sia tutta africana. — L' insalubrità e l' inestricabile densità delle foreste di Madagascar impediranno per gran tempo a' botanici il conoscerne a fondo il regno vegetale. Tra gli alberi singolari si noverano il *ravenala*, detto altramente l' albero del viaggiatore, le cui ascelle ricettan la pioggia, e del cui legno, delle cui foglie si costruiscono capanne; il *ravinsara*, specie di cannella, che ha la noce e le foglie di odore squisito; il *vunutrù*, o albero chiomato, adoperato per fabbricare navicelli; l' *avoà* da cui si trae una carta grossolana; il *tanghin*, la cui noce venefica serve alle prove giudiziarie; aggiungi il pepe selvaggio, il zenzero, l' albero del cocco, il banano, l' arancio, il limone, e molti alberi e molti arbusti che servono a tingere e ad edificare. Aggiungi tra le piante il tabacco, la cannamele, l' indaco, il grano turco, il riso, il miglio, la canapa, il lino, l' ignamo, ecc.

I geografi inglesi fan salire la popolazione del Madagascar a quattro o cinque milioni di anime. Ma Bartolomeo di Froberville non vuole che ascenda a più di un milione e quattrocentomila. Appartengono, per quanto sembra, i Madagascariti o Madegassi, o Malgasci (nomi che suonan lo stesso) a schiatte differenti, che si mescolarono insieme. Ma due tipi principalmente vi predominano; l' uno de' quali ha per caratteri speciali una carnagione tra l' abbronzato e l' olivastro e capelli lunghi e ste-

si: l'altro, una carnagione di color nero o bruno cupo, e capellatura crespa e ricciuta. La costituzione fisica della schiatta nera, dal naso piatto, dalle labbra grosse, indica abbastanza ch'essa viene dall'Africa; laddove la lingua, i costumi e l'indole della schiatta olivastra ce la mostrano appartenere alla famiglia Malese. V'ebbero pure immigrazioni di Arabi sulla spiaggia orientale, e i loro discendenti godono ancora di privilegi tra gli abitanti meridionali, di cui presero la favella e le superstizioni.

In mezzo ad alcune virtù, peccano i Madagascariti di molti difetti. Sono curiosi, superficiali, superstiziosi, ambiziosi, vendicativi, lascivi e nel tempo stesso ospitali, pietosi; sono creduli, sono prodighi, oggi sedentarii, domani girovaghi; oggi coltivatori, domani guerrieri. L'indolenza e l'accidia signoreggiano la schiatta nera più che l'olivastra; ma questa è più dominata dall'ambizione, dalla cupidigia, dall'amore della vendetta. Il *giuramento del sangue* è una delle più benefiche usanze del Madagascar; essa unisce per sempre due individui che di quind'innanzi si proteggono ed assistono come se fossero congiunti. Un viaggiatore europeo, appena è arrivato in un villaggio, vien tosto accolto dal capo di esso che gli cede la sua miglior capanna, gli manda riso, pollame e frutta, ed anche, se il viaggiatore ha molta compagnia, uno o due buoi. L'ospitalità è dote sì inerente a que' popoli, che in tutti i grandi villaggi evvi una specie di tettoia pubblica, ove il viandante può starsene al riparo dal sole o dalla pioggia, sinchè gli abbiano apparecchiato l'alloggio. Amantissime della lor prole



(Madagascar - La regina Ranavalo con suo corteggio.)

sono le Madagascarite. Si veggono spesso fanciulli di tre o quattro anni correr dietro alla lor madre per chiederne ancora il latte.

In certe occasioni pur s'usa che i ragazzi offrano alla madre una moneta in regalo, che chiamasi la rimembranza del dorso, in commemorazione del lungo tempo che li portò sulle spalle ne' lavori e ne' viaggi. Non hanno i Madascariti altra religione che una rozza idolatria, non fondata sopra alcun libro scritto. Molte conversioni fecero tra loro i Missionarii, sì cattolici che protestanti; ma nel

1835 il cristianesimo vi fu proibito; confiscati i beni, e vendute schiave le persone, anzi le mogli e i figli de' trasgressori. Una donna nel 1837, persistendo nel dirsi cristiana, vi fu posta a crudele martirio. Amano la poesia e la musica, e narrasi che abbiano canzoni magnifiche.

(continua)

BELLE ARTI

IL MERCANTE DI GIOJE — *Dipinto di M. Madou*

Questo dipinto fu presentato alla pubblica esposizione di belle arti in Brussella, e fu lodato da tutti. L'autore incominciò, come Charlet, la sua carriera artistica con una raccolta di disegni litografici rappresentanti diversi aneddoti relativi ai più celebri pittori belgi ed olandesi. Modesto sino ad esser timido non osava Madou elevare i suoi desiderî sino al pennello; ma istigato replicate volte da un amatore di Brussella, prese alla fine la tavolozza, e gl'intelligenti riconobbero subito nelle sue opere disegno preciso ed elegante, grande espressione nelle figure e molta arte in saperle aggruppare — Oggi vien noverato fra i primi pittori belgi.

GIUNIA

(Novella)

La morte di Nerone diè una scossa tremenda al Romano Impero. La famiglia di Cesare estinta, non più Roma e il Senato proclamavano l'Imperatore, ma il più delle volte eletto frà que'che comandavano le armate della Spagna, della Gallia, o di Siria stringea lo scettro possente ignoto e non amato signore.

Così dopo Nerone, che si ebbe come l'ideale del vizio e del misfatto, Roma vide l'un dopo l'altro salire sul maggior trono del mondo Galba, Ottone, Vitellio. Al primo era stato predetto dalla sua fanciullezza che un giorno sarebbe re; e lo fu in effetti, ma alla età di 73 anni. L'entusiasmo de'suoi soldati, e più il favorevole presagio, fece posare sul capo di lui una corona; ma quel capo tremante non potea sostenerla. Come l'apparizione momentanea di un fantasma, così fu breve il regnare di Galba: ei fu Imperatore per soli sette mesi; ed in sì breve tempo mostrò a nudo l'indole sua avara e crudele. E pure quest'uomo ch'era stato buon comandante, e che fu cattivo sovrano, all'età sua decrepita si vantava di forza nel governare, e dicea che molti anni ancora egli avrebbe passati sul trono! ma Ottone avea giurata la sua perdita. Il coltello di un cospiratore colpì Galba a tradimento; e la sua testa in cima ad una picca fu portata pel campo in mezzo alle grida di scherno del popolo che diceva: *Galba, sei giovane ancora: rallegrati.* Ottone all'età di 37 anni salì allora sul trono, ma neppur egli regnò lungamente. Ad eccellenti qualità univansi in lui vizî sfrenati; e l'alternativa che gli si presentava innanzi era di difficile scelta. Egli dovea abbandonarsi ad una delle qualità cui la sua natura sentivasi inclinata; il vizio o la virtù, il coraggio o la mollezza, la corruzione o l'eroismo. Ed Ottone a tutti questi sentimenti mostrò che non era straniero il suo animo. Il popolo lo chiamava col nome di Nerone, ed ei se ne compiaceva, e le abbattute statue di quell'Imperatore volle che si rialzassero. Quelli stessi intanto che per tali ordini lo biasimavano, eran costretti a lodarlo per aver fatto mettere a morte Tizillino la cui infamia destava orrore in tutta Roma. Ottone tenne l'impero per soli 95 giorni, ed in quel breve tempo si vide costante in lui la lotta delle buone inclinazioni colle malvagie. Quando poi intese che l'armata di Germania avea proclamato Vitellio imperatore, vedendosi in procinto di essere sbalzato dal trono, volle morire, ma da Imperatore. *Moriendi impetum cepit*, per dirla con Svetonio. L'impero gli sfugge di mano appena ch'egli ne ha assaporate le voluttà; la vita passata tra tante vicissitudini, ora non ha più attrattive per lui; è meglio morire. In tal modo il pensiero della morte si presentò alla mente di Ottone; e con stoica risoluzione s'immerse un pugnale nel cuore. A quell'atto la fermezza, lo potenza d'anima che già erasi ammirata in Ottone brillò sulla fronte di lui col più fulgido raggio. Ottone era piuttosto amato in Roma, e molti piansero la sua morte: quell'apparenza d'eroismo fece dimenticare ciò che di male vi era stato in lui; i suoi soldati si precipitarono in lagrime sul cadavere, e alcuni si uccisero finanche. Così Ottone vivo non sarebbe stato più Imperatore; estinto fu creduto un nume— Vitellio sale sul trono. Egli ha vizî grossolani e brutali: ghiottone all'estremo sparge il sangue de'sudditi e si compiace d'ogni crudeltà per passare il tempo tra l'uno e l'altro dei quattro pasti d'ogni dì. Vile e crudele teme ed uccide, e più teme quanto più si rende terribile. La sua ghiottoneria non ha limiti: il cuoco, ed il carnefice, ecco i due personaggi, l'opera dei quali è necessaria a Vitellio. Mentre fomenta le civili discordie e se ne compiace, ruba le carni sugli altari degli Dei offerte in sacrifizio! Questo fu l'uomo che facea chiamarsi il signore del mondo!....

Ora sotto il suo regno accadde quello che forma oggetto del nostro racconto: era l'anno 69 di Cristo, 822 della fondazione di Roma. A forza di divorare le sostanze de'popoli, Vitellio dava magnifici spettacoli pe'quali spendeva fino a cinquantamila sesterzî. In un bel giorno di estate dell'anno sopra notato, una di queste pubbliche e grandiose feste avea luogo nel Circo per ordine dell'Imperatore, il quale con diversi giuochi procurava un divertimento gratissimo al popolo.

Il *Circo* era un parallelogrammo di duemila cento settanta piedi di lunghezza sopra novecentocinquanta di larghezza, e alle due estremità finiva in semicerchio. Diviso in tutta la sua lunghezza da una muraglia alta sei piedi, che si dicea *spina*, lasciava questa alle due estremità uno spazio abbastanza considerevole, ed era ornata in tutta la sua estensione di monumenti, fra'quali vedevasi il famoso Obelisco coperto di geroglifici e tutto di granito che l'Imperatore Augusto avea fatto portare a Roma da Eliopoli d'Egitto. V'era pure l'altro eretto in onore del Dio de' segreti consigli, *Conso*; e questo si scopriva nella solennità de' giuochi solamente, ed era circondato dalle statue di *Cibele*, *Cerere*, *Ercole* e *Febo*. Si saliva a questa muraglia detta *spina* per mezzo di alcuni gradini che alle due estremità si trovavano.

I due lati grandissimi del Circo, e l'emiciclo orientale presentavano due file di portici che elevavansi gli uni sugli altri sorretti da lungo ordine di colonne, e coronati da un terrazzo. I portici inferiori servivano di entrata agli spettatori, e v'erano pure botteghe ove vendevasi ogni sorta di refocillamento per la gente che accorreva al Circo. Nella parte interna di questo, sui due lati grandi, e sopra uno de'piccoli si vedeano moltissime gradinate di marmo, dietro le quali era una immensa galleria ove andavano gli spettatori ad intrattenersi durante gl'intervalli che tra un giuoco e l'altro passavano. Ad una delle estremità del Circo chiuse con cancelli di ferro erano le così dette *carceri*, ovvero scuderie pe' cavalli, e alcune stanze pe' gladiatori.

I due lati poi dove si trovavano le gradinate (cioè i due grandi ed uno dei piccoli, mentre l'altro piccolo era occupato dalle *carceri* e dalla porta d'ingresso) eran separati dall'arena per mezzo di un cancello, dietro il quale scorreva l'*Euripo*, canale bastantemente largo e profondo che acque vive alimentavano.

Una moltitudine innumerevole era convenuta in quel giorno al Circo. Lo spazio non era sufficiente alla calca di cui poteano appena i soldati contenere l'impeto: molti perciò restarono al di fuori, e faceano vani sforzi per entrare.

Quando si annunziò nel Circo l'arrivo dell'*Imperatore*, ad un tratto il tumulto cessò.

Aulio Vitellio entrò nella loggia Imperiale che elevavasi non più che nove piedi al disopra dell'arena rimpetto alla loggia delle Vestali; e vi erano l'Imperatore, l'Imperatrice, i Senatori ed altri Dignitarî dell'Impero.

Ad un cenno di Vitellio l'Edile, presidente de' giuochi, ritto su di un cocchio in vesti di trionfatore entrò nel Circo: drappelli di giovanetti di tenera età, alcuni a piedi, altri a cavallo lo seguivano, appresso venivano i gladiatori, i cristiani riserbati al Circo, e quindi ballerini, suonatori di flauto, di arpe, di liuto, ed altri musici e sacerdoti che portavano in lettighe chiuse le statue degli Dei tutelari. Fatto il giro del circo, il corteggio si arrestò; le statue degl'Iddii furono situate in apposite nicchie dette *pulcinari*: quindi i sacerdoti e i sacrificatori immolarono vittime, fino a che il presidente de'giuochi non impose termine alle religiose cerimonie. Allora gli araldi vestiti di tuniche di colore scarlatto con in mano il caduceo, si avanzarono nel Circo a cavallo, e gridarono.—*I giuochi incominciano* —

Noi abbiam detto che nel corteggio dell'Edile trovavansi i Cristiani riserbati al Circo; ora spiegheremo questa barbara usanza.

In Roma per costume antichissimo vi erano alcuni uomini detti propriamente *gladiatori*, i quali combattevano contro gli animali feroci. L'arte, la destrezza e il desiderio della vita li armava di una forza prodigiosa, e li rendea talvolta vincitori, ma più spesso erano vittime delle belve, e miseramente perivano nell'arena. Questo spettacolo, detto *presente de' gladiatori*, era quello di cui

il popolo romano si mostrava più avido : e perciò gl'Imperatori, e specialmente Nerone, prodigarono ad esso un tal *dono!* Ma in seguito a'gladiatori si sostituirono i prigionieri di guerra e coloro che seguivano la sacrosanta Religione di Cristo. I Cristiani in quel tempo erano ancora in piccol numero ; essi riunivansi nelle Catacombe, vasti sotterranei al disotto della città. Quando il popolo romano sedotto dalle attrattive del lusso, bramò il grandioso ed il magnifico, nessuno pose più mente a quelle abbandonate caverne. Gl' Imperatori sdegnarono le semplici pietre, e vollero una città che fosse edificata col marmo ; a' modesti abbigliamenti sostituiron la porpora, ai pasti frugali l'orgia de' banchetti; a Tebe, a Babilonia a Corinto chiesero granito, porfido, metalli; e la corruzione non tardò a compir l'opera incominciata dalla mollezza. Fu allora appunto che le deserte volte di nuovo si popolarono di gente che fuggiva la persecuzione. Colà, fra le tenebre e nel silenzio, il nascente cristianesimo de' suoi sacri misteri nudriva l' anima de' fedeli : al disopra la scelleragine, e la incredulità ; al disotto la pietà, e la fede ; nell'empia città rimbonbavano esacrande bestemmie, nella oscura caverna risonava la preghiera. Strano contrasto! Inesplicabile mistero! — Scorsero i secoli, e quella religione di Cristo, che piccola fiamma ardea non veduta, incendio divenne, che divampando seppellì le false credenze di Roma antica; ed ove le statue de'numi bugiardi alto levanvansi, s' innalzò poscia la Croce! —

Torniamo al nostro racconto. Fra'giuochi che in quel dì eransi da Vitellio ordinati, vi era pure quello di far combattere, o meglio far divorare i cristiani dalle fiere. Que'miseri non aveano potuto sottrarsi alle persecuzioni, e nascondersi nell' incognito asilo. Accusati d'essere Cristiani, e stretti in ceppi erano stati riserbati allo spettacolo del Circo.

Cominciarono i giuochi colle *Cacce*, in cui animali feroci, come leoni, tigri ec. veniano mossi contro cervi, damme, zebre, e ne seguiva una orrenda carnificina. Venne poi la lotta tra due gladiatori uno detto *retiarius* dalle reti che portava nella mano destra, e l' altro *secutor*, perchè per lo più inseguiva quello che avea la rete a sua difesa.

Dopo entrarono nella lizza gli *andabati*. Essi avevano un casco che loro copriva la testa interamente; solo alla bocca eravi un'apertura pel respiro, ed alle orecchie perchè udissero. Venivano offesi e non potevano difendersi ; combattevano alla cieca, nè arte nè destrezza poteva ad essi giovare, e piuttosto che combattenti, li avresti detti vittime.

Per ultimo si riserbò il combattimento de' Cristiani colle belve. Il popolo era impaziente di tale spettacolo e lo manifestava con furiose grida che s'innalzavano da ogni lato del Circo. L'odio verso i Cristiani facea desiderare quella lotta ineguale, in cui le belve avrebbero indubitatamente riportata vittoria. Si aprì una porta, e tosto verso di essa si volsero gli sguardi di tutti. Una donzella non giunta ancora al quarto lustro entrò nell' arena. Il suo volto vaghissimo e pallido, i suoi capelli biondi cadenti sul collo a lunghe anella le davano un'aria d'ingenuità e di candore. Non timida, non audace essa mostravasi a fronte del suo crudele destino; ma vedevasi armata di quel coraggio sovraumano, di quella virtù che gli uomini non hanno se non da Dio.

Un silenzio generale successe allo strepito della moltitudine allorchè un grido acutissimo si udì dalla loggia imperiale, e fu pronunziato il nome di *Giunia* ad alta voce. A quel nome, la giovanetta si coprì il volto con ambe le palme; e tutti gli sguardi si volsero colà, d' onde il grido erasi udito.

Ma chi era l'uomo che avea tanto osato ?.. — Quando Vitellio fu proclamato Imperatore di Roma, andò debitore di tanto a due suoi generali Valente e Cecina, i quali misero in opera ogni mezzo per fargli ottenere la corona imperiale. Per mostrarsi riconoscente, Vitellio accordò loro ricchezze ed onori, ed essi governavan le cose dello stato in suo nome.

Intanto un figlio di Valente, Appio Flavio, s'invaghì di una misera donzella per nome Giunia, la quale non avea che la virtù ed un cuore per rispondere all' affetto del giovane patrizio.

Essi si amavano nel segreto, poichè ostacoli invincibili si frapponeano fra loro, l' orgoglio di Valente, e la diversa Religione: Giunia era Cristiana. Ma l' anima di Flavio era troppo bella e virtuosa perchè lungamente potesse durar nell' errore. I misteri della fede rivelatigli dall' amante s'insinuarono nel suo cuore, e il convertirono. Flavio fu pur esso Cristiano.

Non passò lungo tempo, e Valente venne a giorno di tutto. Allora indignato pe' trascorsi del figlio, alla insaputa di lui, fece trascinare in prigione Giunia come seguace del Cristianesimo, nè di lei Flavio ebbe più novella. L'infelice era venuto in quel Circo col seguito dell' imperatore ; e nel veder la sua amante prossima a divenir pasto delle belve, non potè rattenere un grido; ed all'imperatore che chiedeva una spiegazione, pria che il padre parlasse, Flavio disse: Cesare libera quella donzella dalla morte... io l'amo, essa è innocente.

— Che ardisci? disse Vitellio.

— Perdona, s'affrettò a rispondere Valente: perdona un insensato.

— No.... tal non sono, gridò Flavio, e poichè è vano sperar da voi pietà per quella misera, condannatemi con essa. Io....

— Taci, disse Valente interrompendolo.

— Io son Cristiano, esclamò Flavio più forte. —

Queste parole che si udiron nel Circo vi produssero uno strano tumulto. Il popolo ad una voce gridava — Alle fiere, alle fiere, sia condannato alle fiere, è un nemico, un traditore, è Cristiano. —

(continua) GIOVANNI L. PASQUALONI.

ARCHEOLOGIA PATRIA

UNA PASSEGGIATA SULLE RUINE DI SUESSOLA.

(Continuazione e fine vedi pag. 238.)

Il Castellone — I Fusari — Bosco di Calabricito — Eremo riedificato da Ferdinando Spinelli de'Principi di Scalea — Acque minerali — Marmi palustri — Conclusione.

Decorsero 68 anni dacchè Niccola Lettieri ci lasciò scritto che a' suoi tempi altro non restava della città di Suessola, che poche pietre di magnifico teatro, ed una cadente torre, avanzi che appena additavano il luogo ove sorgeva la ricca e popolosa città. Narrava egli che sulla porta che introduceva nel teatro, chiamato fin d'allora il Castellone, leggevasi in un marmo antico una iscrizione sepolcrale, d'onde appariva che Gaula Felicissima pose il detto marmo, il quale ricorda la famiglia di Lucio Pompeo Felicissimo, che fu decurione di Suessola, sacerdote di Diana, e padre di Lucio Pompeo Felicissimo, del quale abbiam tenuto parola. Racconta il medesimo Lettieri che a' suoi tempi scorgevansi ancora, nel così detto Bosco di Acerra, alcuni ruderi delle antiche mura di Suessola, dal che egli arguiva che questo luogo non dovea essere palustre, quando era in piedi, ed era abitata Suessola, dappoichè le molte sorgenti ed i molti stagni, che or vi sono, stanno dentro il recinto delle mura, e rendono paludoso il terreno.

Quest'Eremo risorgea non ha guari dalle sue rovine per cura di Ferdinando Spinelli de' Principi di Scalea,

che il destinava alla religiosa pietà di coloro che frequentano quei *Fusari*, e che ivi adempiono agli atti imposti ai fedeli. Fu giorno di pubblica esultanza quello in cui, dopo una profanazione e un abbandono di tanti anni, echeggiarono quelle volte dell'inno al Santo de' Santi.

L'anno 1750 si scoprì fra quelle selvatiche piante una sorgente di acqua minerale, diuretica e purgante, che ebbe il nome di acqua di Acerra, la quale fu sperimentata salutifera all'umor salso, all'idropisia e al morbo gallico. Acquistò sommo credito per le guarigioni ottenute, ed ebbe numeroso concorso non solo dai circostanti paesi, ma anche dalle lontane provincie, usandosi indistintamente per qualunque indisposizione. Ma perchè prendevasi senz'ordine, senza regola e senza bisogno, e se ne faceva irragionevole abuso, recò danno a taluno, e cadde in discredito. Non è nuovo il costume, che gli uomini volgano a loro pregiudizio quei doni che largisce ad essi la Provvidenza.

Queste acque che scaturiscono dal Bosco, raccolte con provvida cura danno il moto ai mulini che sono nel bosco stesso, e chiamansi i mulini di Acerra. Queste acque hanno proprietà di pietrificazione, che certo non è una voce vana di volgo, ma una ragione di fatto. Ed oh! quanto è desiderevole che le Scienze e le Arti vogliano un giorno approfittarsi di questa proprietà. Oltre a ciò, dette acque, a quando a quando straripando, fanno dei sedimenti calcarei, che col tempo acquistano tutte le proprietà del marmo, perciò detto *marmo palustre*. E tanta è la sodezza di questo minerale, che a gran fatica può giugnersi a dissodarne gli strati, sicchè spesso la spesa supererebbe il merito del prodotto, e quando si giugne a rompere que' massi, lo scopo è di ridurre il luogo occupato da essi a coltivazione, servendosi in pari tempo dei detti marmi per calcinazione e fabbricazione. E di questa dissodazione gode non di rado l'Archeologia, imperciocchè sovente sotto a quei marmi si rinvengono sepolcreti ed altre antichità.

Ai tempi del nominato Lettieri, cioè circa un 70 anni indietro, il nobile Conte dell'Acerra edificò dalle fondamenta un casino che sorge sulle ruine dell'antico teatro Suessolano. Si osserva appena un piccolissimo avanzo del magnifico teatro, ed un solo angolo della famosa torre. Dall'alto di questo edificio volgendo lo sguardo può dirsi: *qui fu l'antichissima città di Suessola, di cui più non resta neanco l'ombra!*

Era la cortesia dei nobili signori Spinelli de' Principi di Scalea, che noi defatigati dalla lunga corsa e dalle meditazioni alle quali c'invitavano que' ruderi e quelle prostrate grandezze, accoglieva a mensa ospitale nell'edificio che siede sulla città, contro la quale congiurarono del pari gli uomini e il tempo. Le liete accoglienze, l'amabilità che risplende in tutti gl'individui di quella illustre famiglia, dileguarono dal nostro pensiero quella tristezza che serra ogni cuore, allorchè si contemplano con occhio di filosofica assennatezza gli avanzi sfuggiti al dente edace della barbarie e del tempo. Preso commiato da loro, dato un addio a quelle terre ove oggi solo stride l'aratro, tenemmo di nuovo la via della Capitale. Mille pensieri mi si affacciavano alla mente, pensieri, che io divideva co' miei pregiati compagni. Non sono forse, o Leggitori, motivi sublimi di meditazione questi pochi e miserabili avanzi di una città sì famosa nella nostra storia patria?.. Egli è così, così appunto! che noi siamo ad ogni passo avvisati del nostro nulla. L'uomo, io diceva con un celebre nostro contemporaneo (1), cerca fuori di se stesso delle pruove per convincersene, va a meditare sulle ruine delle città e degl'imperî, e non pensa che è egli medesimo una ruina ancor più vacillante, e che sarà in polvere ben prima che nol siano que' frantumi!

Avv. TOMMASO SEMMOLA.

(1) Chateaubriand

(Un armadio di Maria de Medici.)

Offriamo agli amatori dell'antico il disegno di un armadio *di ebano contesto — tutto d'avorio il resto*, rinvenuto non ha guari dal sig. di Balzac. Alla bellezza delle intarsiature esso riunisce una celebrità storica; poichè appartenne a MARIA DE MEDICI.

IL CAPPELLINO DI PAGLIA

(Diogene — Dipinto di Rembrandt.)

Se ne stava, come il solito, Maestro Rembrandt nella sua stanzuccia affumicata a dipingere il quadro stupendo della Resurrezione di Lazaro; ed in esso versava a piene mani quella ricchezza di contrasti tra le ombre e la luce, ond'ebbe tanta fama, e tanta ricchezza. Gretto e taccagno per natura seppelliva il suo danaro, e vivea sottilmente, senza gustare un sorso di piacere nel cammino della vita. Sua degna compagna era Monna Caterina, la quale per non barattare un soldo, avrebbe patito di farsi cavare l'un dopo l'altro i pochi denti che le rimanevano in bocca, senza che un solo accennasse di volersene andar via.

Ora avvenne, che in mezzo al lavoro, fu picchiato all'uscio della porta che metteva nel cortile, con tanta forza, che Monna Caterina si recò ad aprire colla buona intenzione di rovesciare una grandine d'imprecazioni sul capo del malarrivato che picchiava sì forte. Ma qual non fu la sua maraviglia, quando aperto l'uscio ebbe a vede-

re valletti in livrea, una schiera di gentiluomini a cavallo, e fra loro una bella e giovine signora? Ella guardava stupefatta, quando il capo di quel drappello, giudicandola all'aria balorda ed al vestire, nulla meglio che una fantesca: andate, le disse, ed avvisate il vostro padrone, che un forestiere venuto d'Anversa desidera parlargli per comprare qualche suo quadro. —

Rabbonita Monna Caterina dalle maniere cortesi ed eleganti dello straniero, spalancò le porte, e lasciò entrare i cavalieri nel cortile. Balzaron questi immantinenti di sella, e guidati dalla donna di casa, dopo che si furono aggirati per varî corridoi, riuscirono nello *studio* di Rembrandt.

Questi, veggendo entrare la numerosa compagnia, turbossi, e gettando un'occhiata sul suo quadro, levossi in piedi mormorando, ed appena rispondendo al saluto del forestiere. Ma questi, con una urbana franchezza prese una seggiola, e si assise di lato al pittore, intanto che gli altri si tenevano lontani per non prender parte alla conversazione.

A vedere questi due personaggi, s'intendeva bene che l'uno e l'altro si levavano sopra il volgo degli uomini. Il primo alto e ben fatto della persona, comunque toccasse i suoi cinquanta, nulla aveva perduto della disinvoltura di sua giovinezza. Addosso recavasi, gittato con una nobile noncuranza, un mantello di velluto; nel capo un cappello nero ornato di magnifica piuma. Penetrava collo sguardo vivacissimo fino al fondo dell'altrui pensiero; ed ove sorridesse, era mestieri divenirgli amico. L'altro per contrario pareva tocco da un'anticipata vecchiezza, forse accelerata dal travaglio e dalle tempestose e fiere passioni dell'animo. Mingherlino, col dosso curvato, vestito di un rustico pastrano che non valeva mezzo scudo, mostravasi poco curante della nettezza e decenza della persona. I suoi capelli grigi scappavano in disordine di sotto uno sporco berretto; tutto il volto era aggrinzito. Pure era facile intendere, che dentro quel rozzo inviluppo si nascondeva un raro ingegno e potente; e dagli occhi usciva un non so che di schernevole che ti agghiacciava. In somma erano questi due uomini, che sotto un'apparenza, questi crucciosa e quegli gentile, chiudevano anima di nobile tempera.

Rembrandt se ne stava sbadatamente a carezzare il suo scimmione; e lo straniero non si saziava di ammirare il quadro che aveva d'innanzi, e di tratto in tratto metteva qualche parola di maraviglia e di lode.

— Che incantesimo in quel colorito! egli diceva; che freschezza! quanta vita nelle carni! Io credo, che la stessa scuola veneziana non abbia nulla che pareggi questo quadro... Maestro Rembrandt, io desidero comperarlo.

— Non è possibile, rispose il pittore; esso è fatto per la principessa Eugenia, che me ne darà mille fiorini.

— Ed io quattromila. Per bacco! la mia collezione non sarebbe compiuta mancandovi questa maraviglia. Wandick, paga di presente quattromila fiorini in mano di Rembrandt.

— Wandick! esclamò stupefatto il pittore. Or chi siete voi, a cui un Wandick è tesoriere e scudiero?

— Son Pietro Paolo Rubens, e vengo d'Anversa per visitarvi.

— Rubens! disse Rembrandt guardandolo da capo a piedi... E poi che siete voi un uomo dell'arte, dovete sapere sicuramente che il tempo è prezioso; epperò io mi rimetto al lavoro. Ah! (soggiunse con grande ipocrisia) siam pur troppo obbligati a stentare la vita lavorando; chè non ci è dato a noi di pagare per un quadro quattromila fiorini! —

In queste parole si nascondeva tutta l'amara ironia di un uomo che teneva nascosti sotterra trenta barili di oro; come si chiarì dopo la sua morte.

Ripresi adunque i pennelli, Rembrandt ebbe terminato il quadro in meno di un'ora. Ma quest'ora fu passata in silenzio, e Rubens tutt'occhi ora guardava la tela, ed ora la tavolozza, quasi che cercasse di cogliere il segreto pel quale il vecchio pittore creava que' maravigliosi tocchi di luce e d'ombra, ch'erano la maniera tutta sua.

Terminato il quadro, Rembrandt levatosi, lo presentò a Rubens, dicendo:

— Ecco; non è ancora mezzogiorno; ed innanzi che annotti, io potrò aver agio di condurre un altro lovoro. Accettate voi intanto questo quadro, come testimonianza del mio rispetto. Chè, se qualche volta non ho potuto chiuder occhio un'intera notte, è stato pensando alla vostra gloria.

— La mia gloria! E che? pensate che io vi sia rivale, quando son pronto a dichiararmi discepolo? E per darvene una pruova, permettetemi che io mi valga di questa tela e della vostra tavolozza, e vedrete che farò d'imitare la vostra maniera... Or su, Elena, fatti in qua, e poniti dov'è più viva la luce! sta bene. Acconciati il cappellino di paglia in testa, e mostra che sei una buona e cheta ragazza... Maestro Rembrandt, io vi presento mia moglie. —

Rembrandt guardò, ridendo amaramente, la bella creatura; e chiamando la vecchia Caterina che stavasene accocollata presso il focolare, la prese per mano, e:

— Questa, disse con ironia, è la mia donna. Non vi pare una maraviglia? —

Intanto Rubens lavorava di pennello, e pur dipingendo seguitava a parlare.

— Oh! sì, che io ero molto rammaricato, udendo in Anversa correr voce della vostra morte; e più veggendo che un rivenditore di quadri mostrava una lettera di vostro figlio a tal proposito. —

Rembrandt sorrise sconciamente; e disse:

— Io aveva bisogno di seimila fiorini per far l'ultimo pagamento per questa mia casa; e questa falsa novella mi è servita all'uopo, procurandomi il doppio del prezzo pe' miei quadri... Ma, perdonate! ecco suona mezzodì, ed è questa l'ora del mio desinare; una cosa meschina e non degna di voi. Che volete? non a tutt'i pittori è dato salire fino al grado di ambasciatore e di principe. Io non sono in grazia de' re di Spagna e d'Inghilterra, non cavaliere; e tutta la mia famiglia sono la scimmia, mia moglie e mio figlio: animo, Caterina, apprestami la zuppa. —

Monna Rembrandt, che intendeva per filo e per verso il marito, pose sur un deschetto una grossa tazza di creta, e due piattelli parimente di maiolica; e ben tosto recò in tavola una minestra di legumi e di pane, poi un pezzo di manzo allesso, ed infine poco formaggio, ed una bottiglia di birra.

Rembrandt, senza darsi un pensiero al mondo, mangiò saporitamente; e quando fu sparecchiato, era bella e terminata la testa che Rubens aveva preso a dipingere. Questa è quella famosa pittura che si chiama *il Cappellino di paglia*, opera nata sotto l'ispirazione di Rembrandt, e che riprodusse il prestigio misterioso di luce e d'ombra, che forma la maniera del pittor di Colonia.

Questi, veggendo quella bell'opera, finse una gioia che non sentiva, nè sotto l'ammirazione valse a nascondere la gelosia.

— Ecco saldati i nostri conti, egli disse; o che io ho guadagnato nel baratto.

— No, Maestro, le ragioni non sono ancora saldate. Se voi non aveste consentito di farvi vedere a dipingere, questo quadro io non l'avrei fatto giammai. Vogliate dunque che io in compenso possa offerirvi queste argenterie che sono state fabbricate per voi. Ogni volta che ne userete, chi sa che non vi ricordiate del vostro discepolo, del vostro ammiratore, e, se me lo concedete, del vostro amico. —

Rembrandt guardò il ricco presente come se non fosse fatto suo; ma non così Monna Caterina, la quale non si saziava di osservare un per uno tutti que' lavori di argento finamente cesellati.

— Voi siete un ricco gentiluomo, disse il vecchio: e non posso, senz'essere scortese, rifiutare il vostro dono. Ma piacciavi indicarmi ove dimorate, affinchè questa sera io possa recarmi a profferirvi i miei servigi. »

— Maestro, io sono albergato presso il governatore della città (1) il Conte di Penàflor. Addio; ci rivedremo.—

Ad un cenno di Rubens, Elena, e con lei tutta la compagnia calarono nel cortile; e risaliti in sella, via a galoppo per la città. Rembrandt, pieno di corruccio li guardò a lungo; e quando non li vide più:

— Egli è un principe, disse: egli gode splendidamente della vita . . . Forse, che ha ragione . . . Ed io sarò un insensato, un miserabile! . . Miserabile sì! malgrado le mie ricchezze. Che importa? . . Mi è assai tener là dentro chiuso un tesoro degno di un Re! Spendi tu, e consuma follemente, o Rubens, il prezzo de' tuoi sudori; chè io là dentro conservo la potenza, il tesoro, la vita. E che? *Potere* non suona lo stesso che *avere*? —

E dicendo queste parole, trasse di saccoccia una chiave, e dopo essersi guardato dattorno, aperse un uscioliino segreto che metteva sopra una piccola gradinata. Accese poscia il moccolo di una lanterna, rinchiuse l'uscio alle sue spalle, e pian piano scese quattordici gradini umidi e sdrucciolevoli. Aperta infine un'altra porticina, penetrò in un angusto sotterraneo, dov'era il tesoro. Arrestossi il vecchio innanzi al suo idolo, guardò amorosamente que' mucchi di fiorini, gli accarezzò, li palpò, li fece cadere suonando l'uno sull'altro, e:

— Rubens! esclamò, tu non sei che un uomo vano, un folle! La felicità, la beatitudine, la vita è nel possedere un tesoro come il mio! —

E ciò dicendo sorrise, e se ne ritornò com'era venuto.

P. P. Parzanese.

IL BARONE PASQUALE GALLUPPI

Non per annunziare una perdita, di cui per tutta quasi Europa ha circolato a quest'ora la trista novella; nè per invitare a rimpiangerla, come se non fosse per se stessa luttuosa: ma solo per soddisfare anche noi al debito dell'onoranza ci proponemmo di registrare in queste pagine poche parole di elogio alla memoria di Pasquale Galluppi. Perchè i grandi uomini sono in dritto di tanto esigere dopo la loro dipartita, noi ben volentieri ci facciamo a tributarglielo; non perchè valessero i nostri ufficî a rifermare nella pubblica opinione quella grandezza che raggiunsero, ma perchè attestassero nei posteri il merito di averli avuti in quel conto che la fama riferirà. Il qual merito non è a dire di picciola importanza, se si pon mente che nel secolo passato la cecità più che la invidia fe' disconoscere uomini cui tributa adorazione il secolo presente. Or se vivo il Galluppi riscosse encomî dappertutto; se universalmente riconosciuta fu la superiorità del suo ingegno, ammirata la estensione del suo sapere, celebrata la singolarità delle sue virtù; ciò toglier non dee che morto non abbia a riscuoterne da ogni punto delle laudi sinceramente sentite; anche perchè niuno degli eminenti suoi pregi fu lodato abbastanza tra pel timore di piagggiarlo, tra pel riguardo che ogni elogio de' vivi, se non è sospetto, è per lo meno per anticipazione arrischiato. Epperò ora che non è più tra i vivi, ed ogni ritegno al dovuto encomio è prosciolto, fia bene che l'ammirazione e la riconoscenza levino alta e libera la voce della benedizione e della lode.

In Tropea, picciola città della Calabria ultra II a 2 aprile del 1770 nacque Pasquale Galluppi dal Barone Vincenzo e Lucrezia del medesimo cognome. La nobiltà de' natali, e l'agiatezza in cui crebbe, gli consentirono quella tale direzione che di rado fallisce lo scopo, qualora non si trascuri la formazione del cuore nel dar opera alla coltura della mente. Intorno ai 13 anni compiuto avendo gli studî filologici, fu in grado di attendere a quelli della filosofia e delle matematiche, dal cui corso per lui interamente finito, oltre al profitto scientifico, gran giovamento ritrasse anche per riguardo alla facoltà del meditare. Trasferitosi il padre in Palermo, menò seco il figliuolo per mandarlo quí in Napoli a studiarvi giurisprudenza. In età di 18 anni raccomandato a se stesso in grazia della maturità del suo senno, ben rassicurava il padre, che non avrebbe abusato della fiducia in lui riposta dandosi in preda alla scioperaggine ed ai giovanili trascorsi. Ed in vero non ebbe il padre a pentirsene, come che frustrato si vedesse nelle sue speranze, non trovandolo, qual egli se lo aspettava, un forense. Per una di quelle avventurose licenze cui siamo debitori della maggior parte de' genî, che illustrando il loro secolo restano come fanali ai secoli futuri, ei si permise di coltivare più che il Digesto, quegli studî, cui la propria inclinazione trascinavalo, la filosofia. Per attendervi con frutto sentì il bisogno di ripetere il corso matematico, udir quello di Astronomia e, per leggere originalmente Platone ed Aristotile, apprendere il greco. Egli avvisava che, rimontando fino a quei massimi ed antichissimi fondatori della filosofia, e fortificandosi in quelle conoscenze la cui mercè una chiara idea avesse potuto formarsi del mondo corporeo, sarebbesi di lunga mano avanzato nella contemplazione del mondo intellettuale; e ben si appose il giovane filosofante. Imperciocchè sia che contribuito avesse alla sua felice riuscita la scelta fatta dalla propria inclinazione, sia che ne fosse stato debitore all'assiduità della sua applicazione; è sempre certo che una tale quale sua chiaroveggenza, già pria di acquistarla a forza d'indefessa meditazione, il pose nella diritta via, ed il piano gli aperse dei suoi studî. Nel quale non ismarrì, nè indarno avanzossi, per modo che avesse dovuto rifar le peste, o di un sistema in altro passando, per una serie di errori fosse alla verità pervenuto. Tant'egli è vero che l'uomo è in germe quel che sarà fin da che si svolge dalla buccia il suo giovane ingegno! Tanto son fondati per lo più i presagi che si tirano dalla sveltezza e dalla docilità che lasciano ammirare ne' loro primi anni i ben augurati figliuoli!

Ma lasciamo immerso nei suoi studî l'ardente *amico del sapere*; non siamo curiosi de' particolari della sua vita in quel tratto che qui passò dal 1788 al 1794, quando per la morte del suo fratello Ansaldo rimasto unico oggetto dell'amor paterno, fu richiamato in patria ed indotto a menar moglie. La illustre dama Barbara d'Aquino di Cosenza fu la compagna che il fece lieto di prole numerosa. E come se il matrimonio per lui fosse stato più favorevole occasione della vita celibe, come se ogni pensiero di se stesso e della nascente famiglia raccomandato avesse alla consorte, ei potè perdutamente assecondare il suo genio. Assorto mai sempre in filosofiche meditazioni non ebbe della domestica azienda quella cura che i padri di famiglia sogliono darsi, neppur quando il suo patrimonio vide sensibilmente stremato. Nè di ciò si oserà muovergli rampogna da chicchessia. Non dai figli, che ne raccolsero in vece un più vistoso retag-

(1) Colonia.

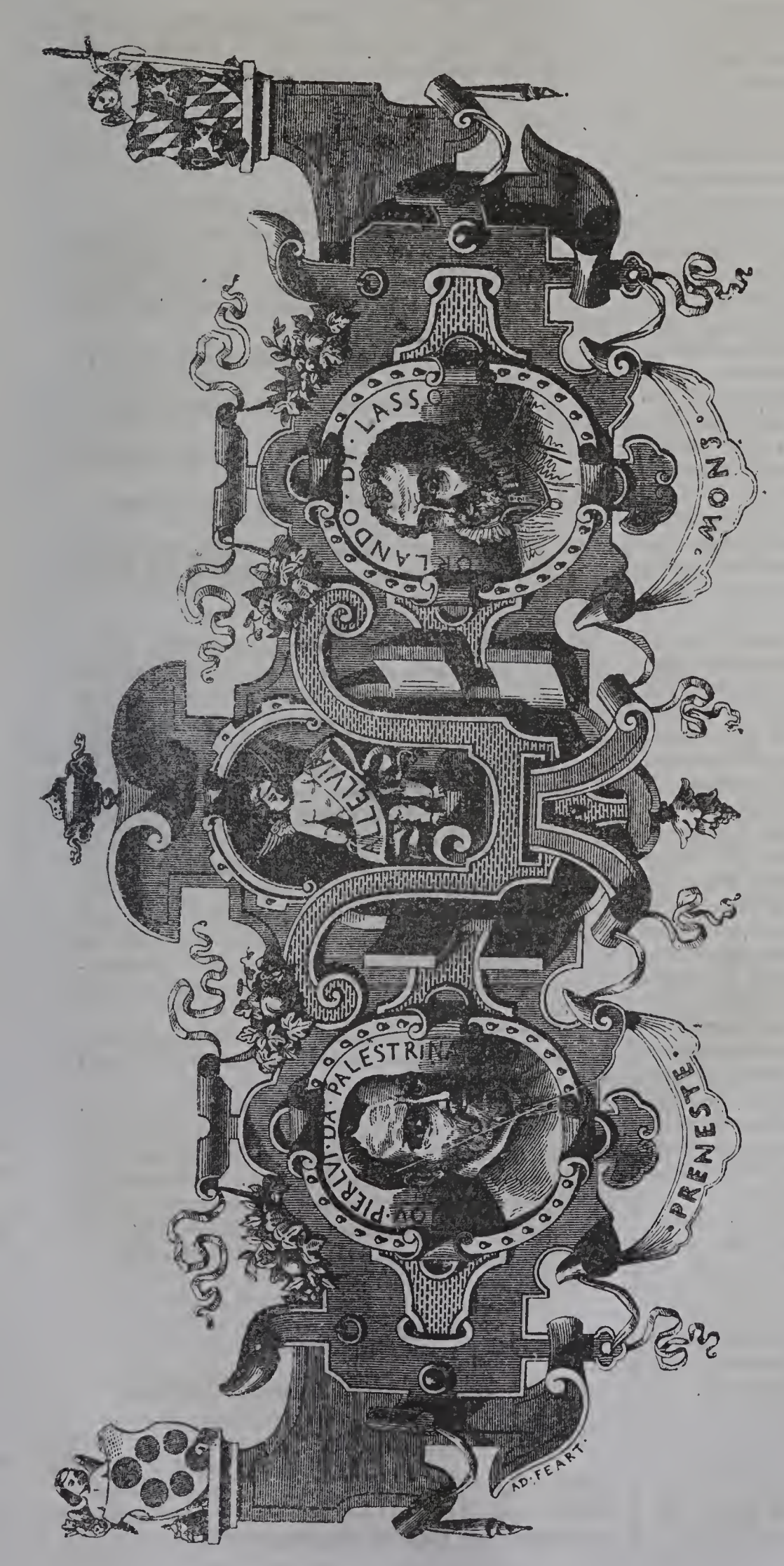
gio, quello della gloria di averlo avuto a genitore; non dagli uomini di calcolo, perchè se il merito della rinomanza bilanciar vorranno co'beni di fortuna, si avranno il torto di credere paragonabili fra loro due cose che nol furono giammai. Per nulla distratto dai prediletti suoi studî continuò anzi a coltivarli con amore sempre crescente a misura che ne'misteri della sapienza vieppiù si addentrava. E di ciò died'egli argomento con una *Memoria Apologetica* che pubblicò nel 1795, in quell'anno medesimo in cui divenne marito. Con questo primo lavoro ei non fece che mostrarsi ben innanzi in quelle verità di religione, senza di cui non si ha vero sapere. Persuaso di buon ora con Lattanzio che *philosophia viro prodest multum si religione imbutus sit animus*, alla Bibbia, ai Padri della Chiesa, ed a S. Agostino più di ogni altro egli attese profondamente. E bene ei si avvisò di premunirsi con tali studî: altrimenti nella vertigine del secolo passato, che in sul suo scorcio ogni maniera di rivoluzione d'oltre Alpi ne adduceva, anch'egli sarebbe andato travolto nella piena del torrente in cui tante menti soppozzarono. La teologia, di cui intese l'importanza e l'energia de'susssidî onde sciogliere i più alti problemi della umana scienza, fu da lui opportu-

(Il barone Pasquale Galluppi.)

namente associata ai suoi studî su Leibnitz e Cartesio, che dopo Platone ed Aristotile ei si cacciò tra mani a meditare. E da innesto sì felicemente per lui combinato è da ripetersi quella tendenza ideale e religiosa che restò caratteristica della sua maniera di filosofare.

Non prima del 1800 gli vennero in mano le opere di Condillac. Colpito dalla loro straordinaria chiarezza, se ne invaghì tanto, che scoperto il segreto di ciò che a preferenza vi ammirava, non solo cangiò direzione ai suoi studî filosofici, ma procurò che altri facessero altrettanto, scrivendo e pubblicando all'uopo nel 1807 un opuscolo *Dell'analisi e della sintesi*. Il sistema di Condillac il rimenò alla sua sorgente, e studiar volle Loke. Più si avanzava nelle sue dotte investigazioni, più la febbre della ricerca del vero in mezzo ai cozzanti sistemi il consumava. Epperò grazie al frutto ch'egli aveva colto da Condillac, poichè già fermato aveva in sua mente il metodo da tenersi, fece proponimento di rifare con un'analisi severa il proprio intendimento, ed a fine di trar profitto dagli altrui pensamenti, stabilì di far l'analisi di tutte le scuole filosofiche da Cartesio fino a Kant. A un tal proponimento per l'appunto siam debitori del *Saggio filosofico sulla critica della conoscenza*, opere in sei volumi, cui deve il Galluppi la celebritá tanto dappoi ben sostenuta e con altre opere confermata. Son in essa posti a rassegna e disaminati con profonda critica tutt'i sistemi usciti in campo dall'ultimo risorgimento della filosofia sino al 1831, quando finì di metterla a stampa. Con quella ingenuità tutta propria di chi coscienziosamente va in traccia del vero, dovunque lo incontra lo confessa, e dove si avviene in errori non fa che scoprirne i paralogismi e il lato debole, dal quale gli attacca.

(continua) *Ab.* Antonio Racioppi.



(Ritratti di Palestrina e di Lasso.)

Della Musica Sacra in generale, di Papa Marcello II, e di Pier Luigi da Palestrina.

La melodia, quando finirono i tempi felici della Grecia abbandonò quella contrada e ricoverossi in Italia ove ha posto stabile sede. Nè ciò può destare meraviglia a chi ponga mente al cielo che ci ricopre ed alla dolcezza del nostro linguaggio, che Metastasio non dubitò di chiamare la *musica stessa*. Più felici degli altri popoli conquistati all' epoca istessa dei barbari, gli abitanti d' Italia conservarono nel dialetto che si stabilì presso di essi una gran parte dell' armonia e della dolcezza dell' accento latino. Non senza perchè quindi si vide la poesia italiana precedere di molto tutte le poesie moderne, e il Dante dare alla luce la sua opera immortale quando l' Europa non conosceva altri versi che le canzoni de' trovatori.

Il padre Menestrier è di opinione che gl' inni ed i cantici hanno la loro origine da' pellegrini che visitavano la Terra-Santa; ed in fatti, molti scrittori italiani citano S. Francesco d' Assisi, che nacque nel 1182, come uno de' pii personaggi di questa contrada che esercitavano il loro genio a comporre canti spirituali chiamati *laudi*, in forma di canzoni. Queste *laudi* o cantici contengono le lodi di Dio, della Vergine, o de' santi e dei martiri; rassomigliano agli inni in quanto al soggetto, ma non in quanto alla forma, essendo stati gl' inni originalmente composti su modelli greci o romani, mentre le laudi sono interamente d' invenzione italiana.

Nell' antica raccolta di Firenze, ogni cantico è preceduto dal suo canto. Tutta questa musica è semplice, scritta ad una parte e senza basso; ma oltre ogni dire melodiosa.

Ad eccezione delle laudi, la specie di musica che coltivavasi in Italia prima dell'invenzione del contrapunto, non è affatto nota. Si trova soltanto nella vita dei primi pittori italiani, che alcuni di loro avevan esercitato di passaggio la professione di musici. Leonardo da Vinci, per esempio, sonava abilmente molti istrumenti ed aveva inventato anche una nuova lira. L'Italia però fin da quel tempo possedeva un gran numero di cantori, dei quali vecchi scrittori han lodato i talenti e soprattutto l'espressione. Ma non abbiamo alcuna storia certa dell'arte anteriore all'epoca in cui brillò Palestrina.

Giovanni Pier-Luigi da Palestrina nacque a Palestrina (1) nell'anno 1529. Studiò la musica, secondo gli uni sotto Claudio Mell, e secondo gli altri sotto Gondimel; in tutti i casi sotto di un maestro di scuola fiamminga, che allora era la più famigerata. Il suo genio non tardò a svilupparsi ed a fargli riconoscere, che la scienza del contrapunto, portata a quei tempi fino all'eccesso da'compositori, aveva finito di bandire dalla musica ogni specie di grazia e di espressione. Egli seguì un altro metodo, e seppe congiungere gl'incanti della melodia ad un profondo sapere. E le sue opere cominciavano già a farlo conoscere quando seppe che papa Marcello II stanco di sentir doglianze pel fragore e per l'inconvenienza della musica di cui facevasi uso nelle chiese, aveva risoluto di ridurla a canto fermo. Se non temessi di offendere gli Orfei moderni vorrei lamentare quest'uso fatalmente rinnovato al presente, in cui il sacro ritmo musicale vien sovente deturpato e oppresso da una scuola insensata, che obbliò interamente non convenire alla modesta gravità della chiesa la pazza gioja e il fragoroso movimento che distingue la musica dei teatri.

Palestrina andò a trovare il sovrano Pontefice, ed ottenne il permesso di fargli sentire una messa di sua composizione. Questa messa parve sì bella e sì nobile, che il papa rinunciò al suo progetto e addisse il giovane campositore alla sua cappella, incaricandolo di comporre altre opere nello stesso genere. In tal modo il Palestrina dando libero sfogo al suo genio, si distinse sempreppiù per la purissima armonia delle sue composizioni, e per l'epressione dolce e maestosa ad un tempo: tantochè fu reputato ben presto capo-scuola in Italia e fuori; e per antonomasia si dissere e si dicono tuttora alla *Palestrina* tutte le composizioni di musica sacra nelle quali alcun che si scorga della sua bella e grande maniera. La superiorità di questo celebre maestro fu si ben riconosciuta, che nel 1592 quattordici de'più famosi compositori, essendosi riuniti per pubblicare una raccolta di salmi a cinque voci, gliene fecero la dedica come a loro maestro.

All'età di trentatre anni Palestrina era stato nominato maestro di cappella di Santa Maria maggiore; fu maestro di cappella di s. Pietro nel 1571. Adempì i suoi uffici nel modo più distinto; e dopo aver portata l'arte ad un grado di perfezione che non aveva ancora raggiunto, e che non ha mai sorpassato, morì il 2 di febbrajo dell'anno 1594 in età di cinquantacinque anni.

I suoi funerali si fecero con pompa solenne in mezzo ad immenso popolo; tutti i musici di Roma accompagnarono il suo feretro alla chiesa di s. Pietro; ed ivi fu sepolto a piè dell'altare di S. Simone e Giuda. Una messa di sua composizione fu cantata nella chiesa, e durante la traslazione del corpo, tutto il collegio di Roma aveva cantato un *Libera me domine* da lui composto. Sulla sua tomba si legge la seguente onorifica iscrizione.

Joannes Petrus Aloysius
Palestrina
Musicae Princeps.

(1) Palestrina è una piccola città dello stato romano, che gli antichi dicevano *Preneste*.

Se non fosse riconosciuto che la fecondità è uno dei caratteri del genio, sarebbe a maravigliarsi for temente del numero ben grande delle opere di questo sommo compositore; e più se si pensi alla difficoltà del genere, ed alla correzione ammirabile di quella immensa quantità di canoni e di fughe; che servono ancora di modello ai più abili maestri.

Ecco la lista delle opere di Palestrina le più conosciute, di quelle, che da tre secoli non si è cessato di eseguire a Roma e nelle altre città d'Italia.

Opere stampate.

1. Messa del Papa Marcello; Roma 1555);
2. Dodici libri di messe, a quattro, cinque, sei, sette ed otto voci; Roma, e Venezia, dal 1554 fino al 1605;
3.° Due libri di mottetti a due voci. Venezia, 1571;
4.° Quattro altri libri di mottetti; Venezia dal 1575 al 1586;
5.° Due libri di madrigali a cinque voci; Venezia, 1581 e Roma 1594;
6.° Due libri di madrigali a quattro vori; Venezia, dal 1586 a 1605:
7.° Inni di tutto l'anno a quattro, cinque e sei voci; Roma 1589;
8.° Due libri di offertorio a cinque voci; Venezia, 1594;
9.° *Magnificat*, dell'ottavo tuono; Roma 1594:
10.° Un libro di litanie a quattro voci; Venezia 1600;
11.° Un libro di messe; Roma 1610;
12.° Uno idem; Roma, 1639.

Il dottore Burney, nella sua raccolta de'pezzi che si cantano a Roma nella settimana santa, ha fatto incidere di questo gran maestro uno *Stabat* a otto voci ed un mottetto. Reichardt nel suo magazzino musicale ha pubblicato un piccolo pezzo di sua composizione. Se ne trovano due altri nell'istoria di Hawkins; in fine Breitkopf di Lipsia possiede alcuni manoscritti di questo autore.

Dal fin qui detto chiaro apparisce che Palestrina perfezionò l'arte sino al punto di fissarla; ma a viemeglio stabilire la rinomanza di lui, gioverà riflettere che volgono ormai dei secoli dacché la Palatina e la Vaticana Cappella nei giorni della settimana maggiore fanno eseguire le musiche di questo sommo maestro, e al Vaticano, e al palazzo apostolico accorrono a folla personaggi d'ogni nazione per gustare quelle melodie che non dubitiamo di chiamare veramente divine.

Palestrina poi fa tanto maggiormente epoca, che a cominciare da lui soltanto può veramente da tarsi l'istoria della musica moderna.

Chiudo queste mie poche parole coll'osservare che pare fosse scritto in cielo che da Roma ov'é la pietra angolare della chiesa partir dovesse la riforma della musica ecclesiastica. Iddio destinava a ciò Palestrina, ed un pontefice secondò il genio di lui: surse in tal modo bello di una luce tutta ispirata questo genere musicale.

Av. Tommaso Semmola.

DELLE BELLE ARTI PRESSO I CINESI

PITTURA

Quantunque i Cinesi pretendano ancor essi di aver tenuto in fatto di pittura i loro Raffaelli e Tiziani di grande celebrità, pur tuttavolta da quanto abbiamo inteso, e

rilevato da qualche loro dipinto che ci è venuto sott'occhio, possiamo asserire, che ad onta di ciò, non hanno mai conosciuto in che precisamente consiste l'essenza di quest'arte bella.

Molte cose ammonticchiate così senz'ordine le une sulle altre dal basso all'alto del quadro costituiscono i loro stupendi paesaggi. Non varietà di tinte, non differenza di distanza e di situazione. Tutte le figure ne' loro quadri colorite ad un'istesso modo, sembrano sconciamente messe in fila, anziche rappresentare un'azione. Senza unità, senza espressione e senz'anima, non si rendono mirabili che pel tocco e pel brio del colorito; il che prova tutt'al più, che i Cinesi sono ottimi coloristi, ma non pittori. E che razza di pittura può essere mai quella che tutt'altro scopo si prefigge, fuorchè di ritrarre la natura viva e variata come ci si offre allo sguardo? Quale impressione può fare sugli animi la tacita immagine di una scena languida e morente? La morte, ancorchè vestita di porpora e ricca per oro e gemme risplendentissime, non è mai bella.

I Cinesi non ben conoscono le belle proporzioni umane, non hanno esatta correzione di disegno, non buona scuola di chiaro-scuro, non precise regole di prospettiva; or come volete che dipingessero quadri di effetto e di valore? Ignorano eziandìo i primi elementi delle belle arti, e però non sono stati, nè possono essere veramente artisti.

Pure non ci sembra, che siano veramente tanto stupidi da poterli credere con Staunton, non solo in certo modo ignoranti de' principî della prospettiva e del chiaro-scuro, ma tali da tenersi ancora insensibili a' magici effetti di questi: perocchè, essendomi occorso di osservare qualche loro dipinto, come sopra diceva, non su i ventagli o paraventi che ci vengono da Canton, ho veduto, che nel volto dell'uomo, tutto che non ben forte e preciso come si vorrebbe, pure vi si ravvisa certa traccia di chiaro-scuro, che in qualche maniera lascia le parti sporgente nel viso; mentre poi nei volti di donna non si scorge alcuna idea di ombra; da che si può dedurre la credenza in cui essi par che siano che le ombre offendono la delicatezza e la grazia delle fattezze. Per simil modo, non sappiamo indurci ad aggiustar fede a Staunton, quando si fa a raccontarci, che i mandarini cinesi nell'osservare una volta alcuni ritratti dipinti da' più valorosi artisti europei, fossero stati tocchi da tanta e siffatta meraviglia a vedere la varietà delle tinte cagionata naturalmente dalla luce, che s'indussero per fine a domandare se gli originali di que' ritratti avessero veramente parte del volto di un colore e parte di un altro. Neanche sapremmo mandargli buono, che que' popoli riguardino l'ombra del naso come difetto in pittura, dacchè, avendola noi osservata almeno cennata nel volto dell'uomo, comunque per niun conto in quello della donna, possiam credere, che la tengano piuttosto come cosa di poca leggiadrìa e grazia, e non come difetto di pittura.

Che poi la natura umana in que' luoghi non si lasci veder bella, noi nol sappiamo; ma non ci par troppo vero, che al dir del Gherardini, ivi gli artisti, od almeno coloro che si tengon tali, invece di abbellirla, si studino a vieppiù deformarla; che anzi abbiamo veduto, che essi fra tanti difetti, sanno pur dare certa grazia e vaghezza alle loro figure da farle piuttosto piacere anzi che no. Non so veramente se ciò avvenga per ragione della brillante vivacità del colorito, che realmente sorprende; ma certo si è, che que' loro dipinti per qualche verso piacciono al primo vederli, comunque vi si osservino non pochi difetti. Nè vi abbiamo veduto quelle grosse ventraje che ci si vorrebbe dare a credere costituire per quel popolo una sublime bellezza. Ciò nonostante, non possiam negare che le loro figure mancano di quella tale espressione che si richiederebbe, e che essi ritenendole tutte avvolte in quelle loro ampie vesti, non lasciano minimo indizio delle membra che vi si ascondono al di sotto, eccetto gli estremi, che per verità non sono bellissimi.

Tutti convengono intanto, che i Cinesi oltre ogni dire siano valentissimi nel dipingere oggetti di storia naturale. Co' loro vivacissimi colori, sanno essi con maravigliosa precisione e ricercatezza imitare gli uccelli ed i fiori con tutta la varietà e bellezza di che la natura gli adorna; e sì scrupolosa è in ciò la loro esattezza, che a detto del Cantù, il più minuto naturalista non vi troverebbe spostata la costa di una foglia, la piuma di una penna. Sappiamo inoltre, che spesso un pittore cinese s'induce a numerare le scaglie de' pesci che vuol rappresentare, onde non allontanarsi affatto dal naturale: ma non sanno poi andare, nè credono che si possa andare più in là; tanto che hanno in pochissima stima le pitture europee, comunque opere de' più valenti artisti.

Si pretende da taluni, che i Cinesi abbiano avuto conoscenza della pittura a fresco lungo tempo avanti l'era cristiana, ed a tanta perfezione l'abbiano condotta, che al dir del pittore Kao-Kiao, gli sparvieri da essi dipinti sul muro esterno di una sala imperiale, fugavano gli uccelli. Si parla anche del magnifico cavallo di San-tsè creduto da molti un animale vero e reale; e della famosa porta dipinta in un tempio da Fan-hien per la quale molte persone, ingannate, tentavano di uscire.

Or come i Cinesi così dotti nel dipingere gli oggetti di storia naturale ed altro di simile, possano esser poi tanto ignoranti nel ritrarre il più bello e 'l più interessante degli esseri, l'uomo? Noi non sapremmo spiegarlo. Pensiamo solo, che non si abbiano a tenere tanto ignoranti, per quanto ci si vorrebbe far credere, tutto che le loro pitture manchino alquanto di regole e di arte, e malamente si facciano a ritrarre la bella ed animata natura.

Pio Giuseppe Falcocchio.

MADAGASCAR

(Continuazione vedi pag. 243.)

È difficile accordare insieme i racconti de' viaggiatori intorno ai varii popoli del Madagascar. Era quest'isola altre volte partita in ventidue Stati, governati ciascuno dal proprio suo re; onde non fa maraviglia che vi regni gran differenza tra loro. Secondo i migliori ragguagli, ecco i territorii dei principali popoli.

Il paese degli Ovà comprende tutto l'interno dell'isola tra il 16° e il 19° parallelo incirca. È un altopiano molto popolato, in mezzo al quale sorge Tananariva, loro capitale, ed ora capitale del regno.

Il paese dei Seclavi o Sakalavi, già governato dalla potente regina Tsi-u-Mahun. Principale loro città è Bombetoc, porto frequentatissimo dagli Africani di terraferma. I Seclavi, o Sakalavi, occupanti la parte occidentale del Madagascar si dividono in due grandi famiglie, cioè la Meridionale o di Mena-bè, e la Settentrionale o di Boveni.

Il paese degli Antavari, uomini grandi e ben fatti: evvi la baia Voemar ove i Francesi si rifornivano di riso e carni salate.

Il paese dei Betimsara, che ha per capitale Fulpunta (*Foulpointe, Foule-point*), città mercantile.

Il paese dei Betanimeni, il più fertile e popolato dell'isola. Ivi è Tamatava, la più trafficante città del Madagascar.

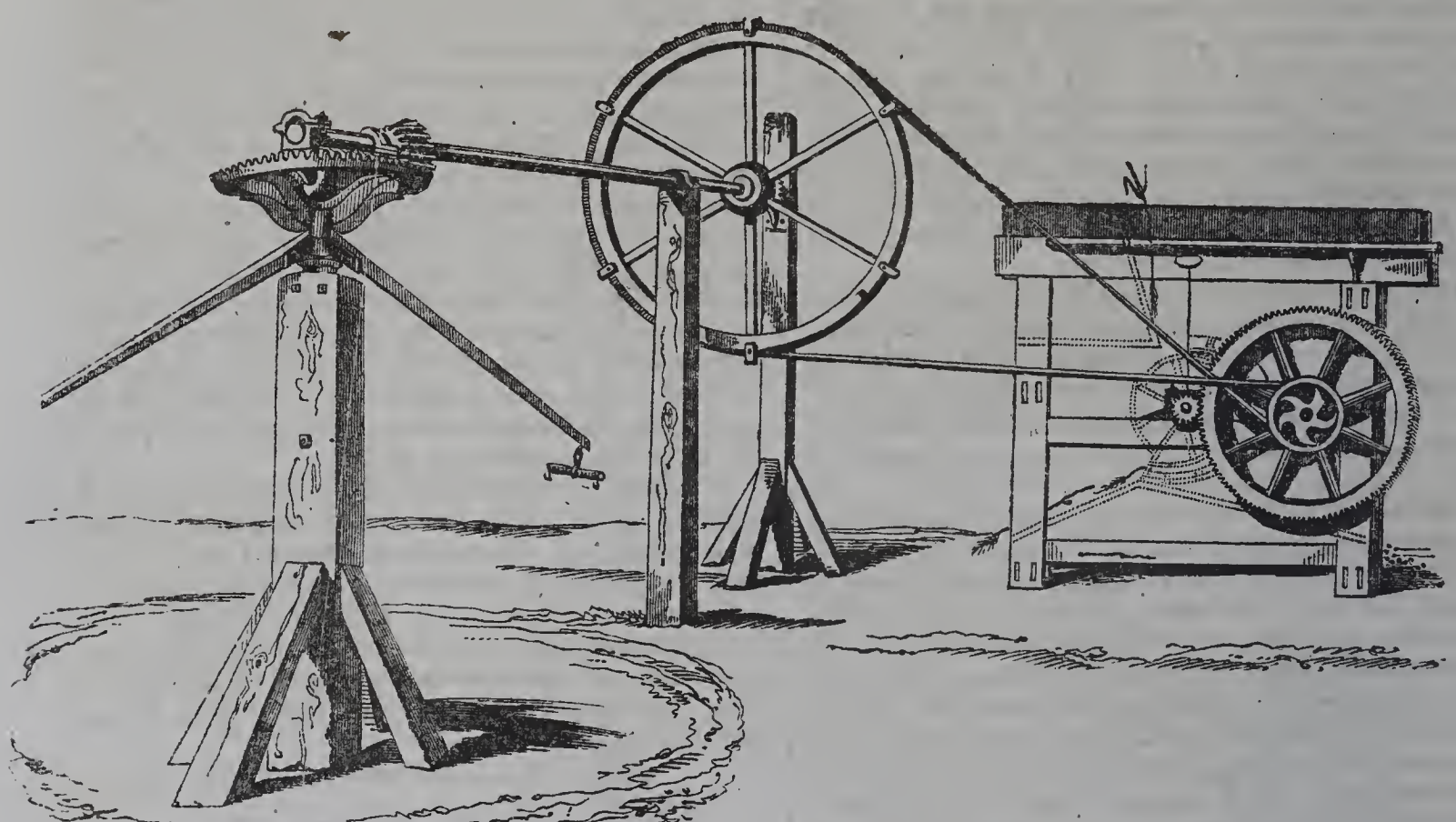
Il paese degli Antacimi.

Tra questi popoli, che soli nominiamo perchè principali, i più segnalati a' dì nostri sono gli Ova, a cui ten-

gono dietro i Seclavi, già tremendi pirati. Molte tribù del Madagascar vivono tuttora nello stato selvaggio, ed havvene sulla costa a libeccio, di natura inospitale e crudele.

Ignota è l'istoria antica dell'isola, che alcuni credono la Menuthias de' prischi geografi. La conobbero gli Arabi del medio evo. Primo a farne cenno tra i moderni Europei fu Marco Polo. Essa venne scoperta dai Portoghesi nel 1506; ma giace molto ignorata tuttora.

Abbiam detto che il Madagascar formava altre volte 22 regni. Questi vennero quasi tutti, nel presente secolo, assoggettati e ridotti sotto lo scettro degli Ovà, dal re Radama, che morì nel 1828. Quest'uomo straordinario, che nell'energia della mente rassomigliava a Pietro il Grande, introdusse nel suo paese le arti e la civiltà dell'Europa, benchè non vi mettessero profonda radice. Egli stabilì commerci con gl'Inglesi dell'isola Maurizio. Accolse bene e protesse i missionarii anglicani, promosse l'instituzione di scuole, il cui numero, quando egli morì, saliva a più di 100 con più di 5000 scolari. Mandò parecchi giovani a studiare nell'isola Maurizio, ed anche in



(Macchina per trebbiare.)

Inghilterra. Fece venire e porre in opera molte macchine europee; compose il suo esercito alla disciplina inglese, e lo fornì d'armi inglesi. Abolì, a richiesta degl'Inglesi, la tratta degli schiavi, ricevendo da essi in compenso copiosi regali; al quale accordo però non si condusse che molto a fatica, poichè la nuova prosperità de' suoi sudditi, egli diceva, proveniva dall'incremento che da qualche anno avea preso il traffico degli schiavi.

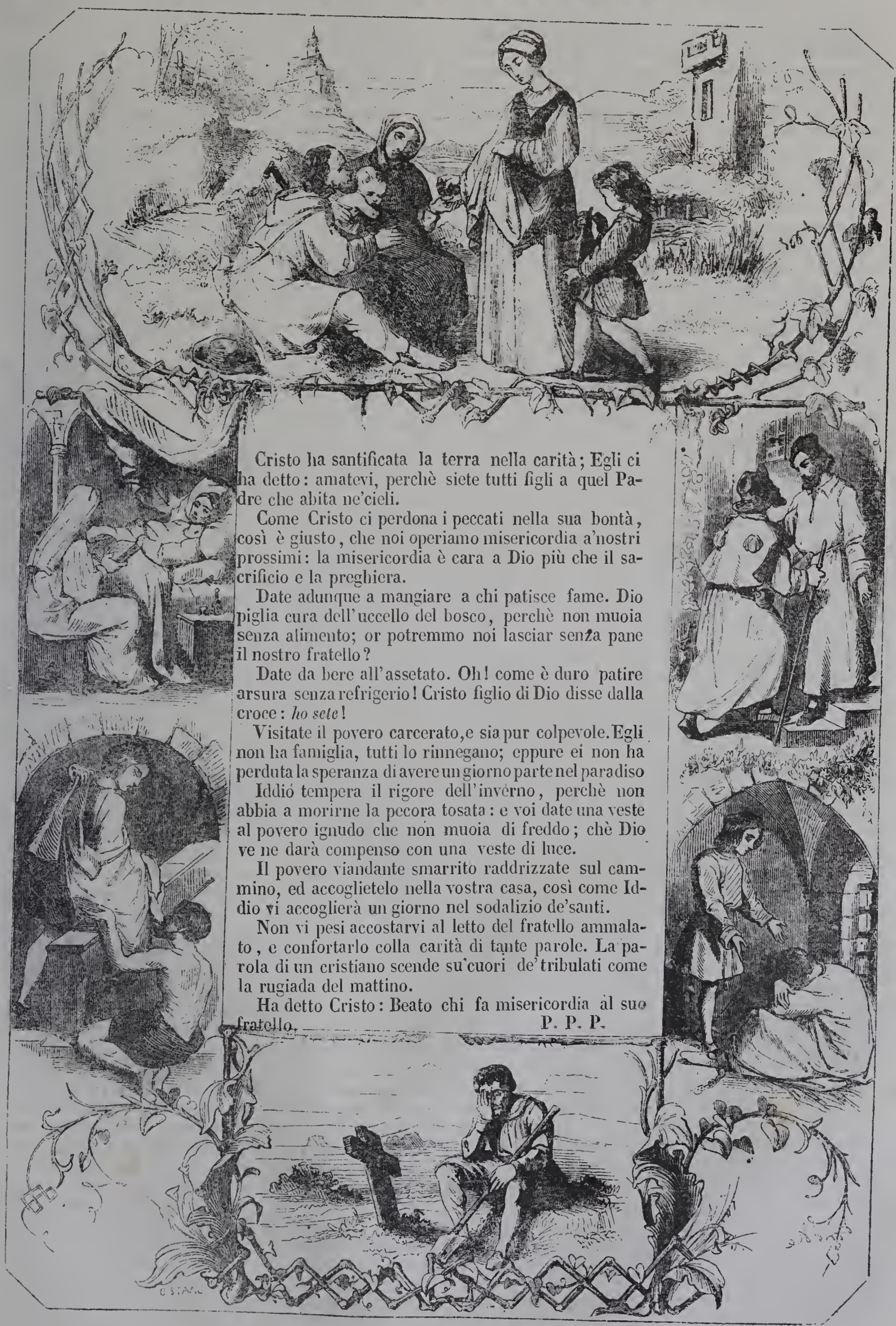
(continua)

MACCHINA PER BATTERE IL GRANO ED ALTRI CEREALI

Ecco una macchina semplicissima e di una utilità immensa. Di essa si parlò a lungo nella sezione di agricoltura del Congresso scientifico di Marsiglia, ed i dotti agronomi ivi riuniti riconobbero in teoria come nel fatto i vantaggi che risultano dal perfezionamento apportato a detta macchina d'invenzione inglese. Gli si può dar moto con le braccia o con due piccoli cavalli; nel primo caso quando è ben maneggiata, si possono con la medesima battere cinquanta covoni circa in ogni ora; nel secondo da ottanta a novanta covoni. In questa macchina, che ha come abbiam detto il pregio di una rara semplicità, non si veggono nè contropesi, nè molle, nè cilindri alimentatori, nè tele metalliche senza fine, nè tanti altri mezzi complicatissimi impiegati finora per lo stesso intento. Un semplice cilindro che muovesi con la velocità di sei a settecento giri in ogni minuto, e che sgrana le spighe mediante un controbattitojo collocato ad alcuni centimetri di distanza; ecco tutto il meccanismo, come può vedersi nel disegno che qui riportiamo. Aggiungi che tutti i pezzi di questa macchina essendo di ferro fuso e di ferro lavorato a mano, si può collocare la medesima all'aria aperta, ed evitare così i molti inconvenienti che vanno annessi ad altre macchine simili, le quali debbono tenersi al coperto o profondate nel suolo.

NAPOLI, DALLA TIPOGRAFIA DEL POLIORAMA PITTORESCO
Strada Monte di Dio a Pizzofalcone, n. 49.

OPÈRE DI MISERICORDIA



Cristo ha santificata la terra nella carità; Egli ci ha detto: amatevi, perchè siete tutti figli a quel Padre che abita ne'cieli.

Come Cristo ci perdona i peccati nella sua bontà, così è giusto, che noi operiamo misericordia a'nostri prossimi: la misericordia è cara a Dio più che il sacrificio e la preghiera.

Date adunque a mangiare a chi patisce fame. Dio piglia cura dell'uccello del bosco, perchè non muoia senza alimento; or potremmo noi lasciar senza pane il nostro fratello?

Date da bere all'assetato. Oh! come è duro patire arsura senza refrigerio! Cristo figlio di Dio disse dalla croce: *ho sete*!

Visitate il povero carcerato, e sia pur colpevole. Egli non ha famiglia, tutti lo rinnegano; eppure ei non ha perduta la speranza di avere un giorno parte nel paradiso

Iddió tempera il rigore dell'invérno, perchè non abbia a morirne la pecora tosata: e voi date una veste al povero ignudo che non muoia di freddo; chè Dio ve ne darà compenso con una veste di luce.

Il povero viandante smarrito raddrizzate sul cammino, ed accoglietelo nella vostra casa, così come Iddio vi accoglierà un giorno nel sodalizio de'santi.

Non vi pesi accostarvi al letto del fratello ammalato, e confortarlo colla carità di tante parole. La parola di un cristiano scende su'cuori de'tribulati come la rugiada del mattino.

Ha detto Cristo: Beato chi fa misericordia al suo fratello.

P. P. P.

IL BARONE PASQUALE GALLUPPI

(Continuazione, e fine vedi pag. 251.)

Aveva già dato principio alla pubblicazione di questa opera in Messina nel 1819, quando nell'anno seguente determinossi a dar fuori gli *Elementi di filosofia pe' giovanetti*, il cui incontro non fu solamente attestato dalle ripetute edizioni, ma dal venir altresì adottate in tutte le scuole pubbliche e private del regno, ed in tutto il resto d'Italia.

Del suo *Saggio* died'egli nel 1827 un sunto in dodici lettere filosofiche, nelle quali tolta via la parte critica, si limita ad esporre storicamente e comparativamente ogni sistema di filosofia. Due altre lettere vi aggiunse nel 1838 in grazia delle novelle dottrine de' più celebri filosofi viventi; e così completo un tal *Sunto* meritò di essere tradotto in Francia da Peisse.

Ma gia l'elenco delle opere pubblicate dal Galluppi ci faceva, senza volerlo, dimenticare il più importante periodo della sua vita, quello cioè cui si rattacca la pubblica utilitá pei lumi che sparse dal posto cui venne innalzato. Avev' egli passato sessant'anni fra le domestiche mura, quando per un interesse di famiglia dovette abbandonarle recandosi qui in Napoli. Conosciuto allora da vicino l'uomo, cui la fama delle sue opere aveva renduto già celebre, venne dall'Eccellentissimo Marchese di Pietracatella, allora Ministro degli Affari Interni, proposto alla Maestà del Re nostro Sovrano come degno di occupare la giá vacante cattedra di filosofia nella Regia Universitá degli studî. E così quegli che era venuto al mondo un anno dopo che Genovesi se ne partiva, a capo di 60 anni di ecclissato splendore veniva a restituire a quella cattedra l'antico lustro, malgrado che per sua modestia ripetesse di non meritar egli di mostrarsi colá dove quel grande aveva seduto.

Quanto siffatta esaltazione abbia contribuito al bene della gioventù studiosa di questa generazione, non sarebbe mestieri ridirlo, se non fosse per renderne pubbliche dimostrazioni di grazie a colui che il trasse dalla oscurità in cui viveva e il fece assidere sulla cattedra che degnamente occupò. Se ciò non fosse stato, oh qual danno la general massa de' filosofanti ne avrebbe risentito per la scarsa ed incerta notizia delle sue opere, e per quella fredda accoglienza onde sarebbersi ricevute sapendosi. Ed invero se Galluppi avesse continuato nella sua laboriosa solitudine, le veritá da lui proclamate, o tardi o forse in pochissimi luoghi sarebbero state conosciute ed accolte: laddove dall'alto della Cattedra poterono diffondersi presto e dappertutto con tanto universal giovamento, quanto è cosa di fatto doversi a lui ed alla inconcussa solidità di sue dottrine la morigeratezza e la sana maniera di pensare della gioventù di oggigiorno.

Ma ritorniamo sulla interrotta enumerazione delle sue opere, per ammirare in esse, non l'autore che scrive per ostentazione d'ingegno o per ambizione di gloria, ma l'uomo che essendosi proposto di riuscir utile alla gioventù non rifina dal prodigarle ogni maniera di ajuto. Interpetre il Galluppi della tendenza del secolo presente, che ravveduto degli errori del secolo passato cerca ansioso la verità, in tutto lo splendore della chiarezza gliela mostra vendicandola dai sofismi che l'avevano relegata dal mondo. Ed a tanto bisogno egli ovviò con opere pubblicate, quando là nella Calabria dal fondo del suo domestico ritiro gli era dato di spinger fuori una voce modesta, qual di uomo privato, ignoto, per così dire, a se stesso, senza pretensione. Ma poteva egli mai rimanersi contento del suo *Saggio* e dei suoi *Elementi di Filosofia* divenuto Professore della Regia Università degli studî? Nuovi obblighi contratto avendo col pubblico, nuove opere ei sentissi in dovere di dettare in più largo disegno e men ritenuta maniera. Ecco perchè pose mano alle *Lezioni di Filosofia* ad uso della Cattedra, che in sei volumi contengono gli *Elementi* stessi, più ampiamente sviluppati a vantaggio di quei giovani che raccogliere non potevano dal suo labbro le sue nuove dottrine.

Ma se la verità è il sole del mondo morale, e nel sole oltre al beneficio della luce si ha pur da considerare quello del calore; la verità istessa non sarebbe quel gran bene che è, se dopo aver schiarato gli uomini, non gli scaldi essa pure. Epperò non solo la mente egl'intese d'illuminare rettificandone l'intelletto, ma il cuore altresì pres'egli a caldeggiare rettificandone la volontà. Qual prò per l'uomo conoscere il vero e disconoscere il buono? Laonde sempre più propenso il Galluppi a rendersi utile altrui, anzichè servire alla propria gloria con nuovi argomenti del suo fertile ingegno, la *Filosofia della volontà*, opera egualmente stimabile che il suo *Saggio*, a pubblicare imprese nel 1832 in 4 vol. in 8.°. È dessa uno de' più compiuti trattati di morale filosofia, in cui son passati a rassegna colla solita critica tutt'i sistemi che al suo non si affanno.

Aveva già pubblicato l'anno innanzi un'opericciuola che ha per titolo: *Introduzione allo studio della Filosofia per uso de' fanciulli*. Si propose con essa di manodurre i giovanetti nel passar che si fa dallo studio degli obietti esterni a quello del proprio pensiero; operetta quanto lieve per mole e per sobrietà con cui procede, altrettanto necessaria a raddolcire quella brusca transizione dallo studio delle cose a quello delle idee; operetta nondimeno che aggiunse essa pure il suo titolo ai molti già dal Galluppi acquistati sulla pubblica riconoscenza, in quanto che, per giovare al più possibile a chi più sentisse il bisogno de' suoi lumi, prevenne in essa ogni maniera d'intoppi coll'abbassarsi infino alla capacità de' fanciulli.

Sedendo egli sulla cattedra del Genovesi non credè suo unico pensiero quello di sostenerne l'onore a via di opere che abbiam fin qui ricordato. Considerandosi in certo modo nell'altezza del suo posto, come costituito sur una vedetta, in guardia cioè di viete opinioni straniere, che tentassero invadere il dominio affidatogli, ei si tenne desto e riparò. Quando in Francia per l'eloquenza del Cousin l'Eccletismo si traeva sotto i suoi vessilli ammiratori e proseliti in buon dato, e baldanzoso de' suoi trionfi si affacciava sull'Alpi vago del nostro cielo; Galluppi, non appena n'ebbe contezza, che diessi a fortificare le trincee de' nostri mezzani intelletti già guadagnati dalle lusinghe della nuova brillante dottrina. Voltando in nostra lingua i *Frammenti filosofici* del Filosofo francese, ne pose in mostra con opportuni schiarimenti gli errori che vi si ascondevano. Il Panteismo che vi scoprì una coi pregi che adornano quell'opera, anzi che tirargli addosso l'odio del Cousin, gli valse di lui tanta considerazione, che ad asternargliela non si stette quel generoso ad uno sterile complimento di parole, ma ad un argomento si estese di alta e sincerissima stima. Galluppi riverito e lodato da Capo-scuola sì famoso, venne in grande venerazione ai Francesi per modo, che il Reale Istituto di quella Nazione nella tornata del 30 dicembre 1838 ad unanimità, meno un sol voto, lo nominò suo Socio corrispondente nella Sezione delle Scienze morali in concorrenza del professore Hamilton di Edimburgo. Non più tardi dell'anno seguente si ebbe quel rispettabile consesso d'intelligenze sovrane dal nostro Filosofo una *Memoria sul sistema di Fichte*, che l'Accadamie inserì ne' suoi Atti, e l'illustre Senty così giudicò nel *Temps* in data del 30 settembre 1839. « *M. Galluppi, professeur de philosophie à l'Universitè de Naples, corrispondant de l'Académie, un des savans le plus érudits, et des ésprits le plus distinguès de l'Italie moderne, était le plus apte que tout autre peut-être á faire cette critique avec autorité* ». Non

si arrestava la Francia a questi soli contrassegni di stima pel Filosofo Calabrese. A proposta dell'illustre Guizot, la magnanimità di Luigi Filippo lo decorò della Croce di Cavaliere della Legion d'Onore, che Guizot medesimo gl'inviava colla lettera seguente — » Ministére des » affaires Etrangères — Monsieur le Baron. J'ai le plaisir de vous annoncer que le Roi, sur ma proposition, » a daignè vous nommer Chevalier de son Ordre Royal » de la Légion d'honneur. Votre renommée s'étand hors » des limites de votre patrie, et le Roi qui se plait à honorer partout le mérite superieur, a voulu vous donner » une marque éclatante de l'éstime qu'il vous porte, et » du prix qu'il attache à vos travaux. Recevez, M. le Baron, l'assurance de ma consideration la plus distinguée — Le Ministre et Segrétaire d'Etàt au Dep. des » affaires étrangéres — Guizot. A' Paris le 28 Avril 1841. » A. M. Le Baron Galluppi Correspondant de l'Institut » de France, Chevalier de l'Ordre Royal de la Legion » d'honneur — A' Naples — »

Ultima opera del Galluppi, già da molti anni promessa, era la Storia generale della Filosofia, di cui potè pubblicare solo il primo volume nel 1842. Comechè in tal genere di opere e pe' lunghi studî e per la critica che possedè soprammodo penetrante ed aggiustata, ei solo avrebbe potuto lasciare il più bel monumento del suo vasto sapere; non fu in grado di durarne la continuazione per la lena che videsi tutto a un tratto mancargli. L'animo suo infievolito, più che dagli anni e dalle infermità, da una forte sciagura, quella di aver perduto un figlio in un attacco difendendo la bandiera a lui affidata, vennegli meno per modo, che non fu più in grado di far nulla. E così già logoro dall'età, da morali travagli e da durate fatiche si appressava alla sua fine lentamente degradandosi nelle fisiche ed intellettuali sue forze; quando il dì 13 dicembre 1846 confortato dagli estremi ajuti della Religione si morì nel bacio del Signore.

Tale fu il Barone Pasquale Galluppi, della cui gloria come filosofo non abbiam cennato che i semplici titoli, lasciandone allo storico panegirista l'esame, donde più chiaramente emergono il valore del suo ingegno e la singolarità del suo merito. Lo scopo che ci proponemmo ed i limiti che c'impongono fine, non permettono che imprendessimo a far altrettanto delle sue molte virtù. Le quali, a compendiarle in una sola che tutte le contiene e le suppone, ben si possono ridurre al vivo sentimento religioso che nutrì sempre puro e sincero. Ciò sarebbe quanto dire ch'ei fu di una morale illibata e perciò degna de' compensi di lassù, se la sua religione istessa non avesse fatto di lui, non solo un padre della gioventù studiosa, ma un apostolo di sane dottrine saggiamente insinuate e diffuse, quindi anche degno di quella gloria che questo mondo retribuisce quale e quanta esso può. E poichè di null'altro può il mondo rimeritarlo che conservando di lui le opere e il nome a più lontano avvenire; confidiamo che, quando delle une ripeterà fra i posteri di essere state per l'esigenza de' tempi opportunissime, non tacerà dell'altro come in vita fu universalmente venerato, in morte con sinceri encomii benedetto. (1)

Ab. Antonio Racioppi.

(1) Le onorificenze che sappiamo essersi rendute alla memoria di Galluppi son queste:

1. Il Discorso pronunziato presso al letto funebre dal chiar. Pasquale Borrelli, riportato in molti Giornali, ed anche nel *Lucifero* num. 49 an. IX, nel quale leggonsi pure le

2. Poche parole nella circostanza medesima dette da Paolo Emilio Tulelli, di cui leggesi una bella Biografia pubblicata nel 1841 nel Giornale l'Equilibrio num. 1.

3. Il Discorso improvviso che Angelo Santilli recitò nello studio di Fisica, Matematiche e Scienze Filosofico-sociali per Bonaventura Montani, Nicola Buondonno e per lui stesso diretto. Del quale discorso, appunto perchè improvvisato, se andarono sperse le parole, quantunque altamente ammirate da numerosa udienza, non vogliamo dimenticato il merito dell'egregio giovane, che dava al defunto maestro in nuovo modo un attestato della sua venerazione.

4. L'elogio funebre . . . per Errico Pessina.

5. L'elogio storico . . . per Luigi Palmieri con alcuni poetici componimenti, fra i quali spicca un'ode Alcaica del valoroso Poeta latino Quintino Guanciali letta nell'Accademia Pontaniana.

6. I funerali celebrati in S. Orsola a Chiaja a spese della gioventù studiosa, e la orazione funebre che vi recitò il P. Curci della Compagnia di Gesù.

*

MADAGASCAR

(Continuazione vedi pag. 255.)

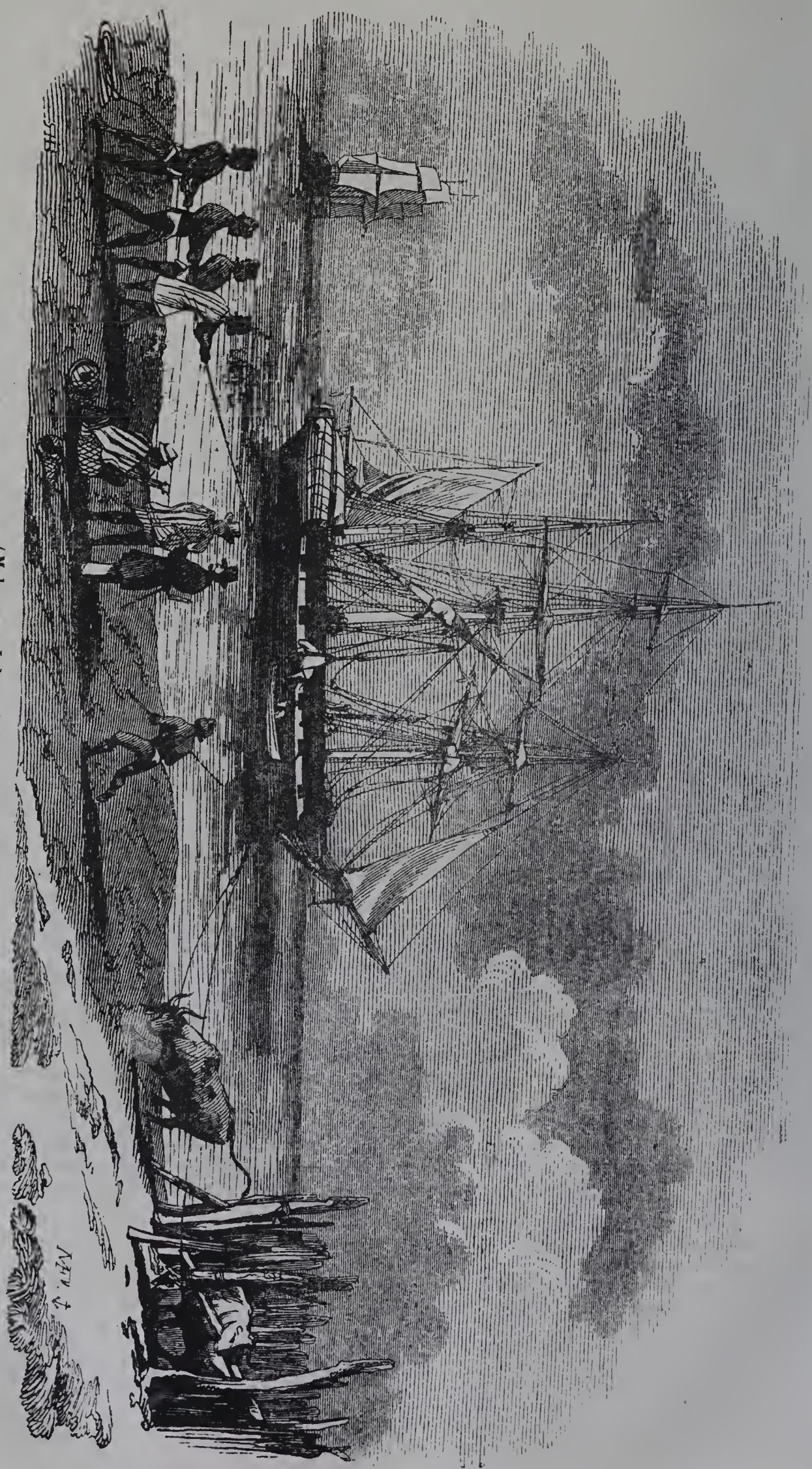
Raama ampliò ed abbellì la sua capitale Tananariva, ove fece innalzare un palazzo per sè ed un tempio a Jankar, il buon genio che lotta contro Agatich ch'è il genio cattivo. Sotto il reggimento di Radama infine, gli Ovà divennero il più potente, il più industre e il più incivilito popolo del Madagascar. L'esercito reale, armato e ordinato quasi alla foggia europea, salì perfino agli 80,000 uomini. I Malgasci adoperavano nello scrivere i caratteri arabi, Radama lor fece adottare i francesi. Ma questo rigeneratore del Madagascar, questo incivilitore di un popolo barbaro, morì il 27 luglio 1828, avvelenato da una nuova Clitennestra, la regina Ranavala-Manjoka, innamorata di un bellissimo giovane africano, suo drudo e complice. Essa però fece innalzare a Radama in Tananariva un mausoleo che dicon magnifico. Il prode governatore Rafaralà di Fulpunta, Ratef presunto erede del trono, Ramaranulo ed altri grandi del regno, vennero pur fatti trucidare dalla regina, la quale, rimasta sola al governo, sconfisse i nemici, i ribelli, e parve voler annodare amicizia colla Francia e coll'Inghilterra. — Ma prima di continuare l'istoria di questi avvenimenti, ci giova far breve digressione.

I Francesi furono i soli tra gli Europei che si adoperassero a stabilir colonie nel Madagascar. Il primo serio tentativo che essi fecero, appartiene all'anno 1665; ne seguirono varii altri in appresso. Le stazioni o colonie esordienti de' Francesi mai non vi prosperarono, parte per l'insalubrità della bassa costa occidentale ove le fondarono, parte per l'indole bellicosa dei natii. Nuovi tentativi fecero i Francesi in due o tre luoghi dopo il ritorno della pace. Nel 1821 si stanziarono nell'isola Madonna Santa Maria, ch'è a settentrione del porto di Fulpunta, ed è lunga 31 miglio, e larga 2 o 3 miglia. Questa colonia veniva prosperando, benchè da principio molto soffrisse pel clima. Un altro stabilimento, ma cosa da nulla, posero nella baia di Fulpunta alcuni altri a Santa Lucia; ma particolarmente sopra una lingua di terra detta Tholangar, ove fabbricarono un picciol forte che chiamarono forte Delfino, e intorno al quale profusero indarno il loro oro e il loro sangue. In quelle colonie essi presero a coltivar la canna da zucchero, il caffè ed altri prodotti de' tropici, che mandavano all'isola Borbone, in una co' buoi di cui facevano grandi imbarcamenti coll'aiuto de' Maremiti, ossia de' marinai malgasci, che son molto abili. Gl'Inglesi dell'isola Maurizio frequentavano il porto di Tamatava, e ne traevano riso, bestiame, tartarughe, ambra ed altre cose minori.

In sostanza era l'ascendente inglese che predominava nel Madagascar al tempo di Radama. La regina che gli succedette, parve da principio propendere per gl'Inglesi essa pure; ma poi cangiossi ad un tratto, e gli accusò di aver condotto la prematura morte di Radama col fargli abbandonare gli usi e costumi de' suoi antenati. Laonde l'Inghilterra che già manifestava ne' suoi giornali la speranza di prendere il Madagascar sotto il suo patrocinio, se ne vide ributtata e vilipesa. I Francesi vennero peggio trattati: essi mandarono una spedizione navale che

s'impadronì di Tamatava, di Fulpunta e di Tintinga, ma alla quale toccarono pure varii disastri; poi nel 1831 sgombrò l'isola.

Frattanto, in quegli anni di turbolenza, i missionarii inglesi aveano potuto continuare il loro ufficio, a mal grado dell' odio sempre crescente di Ranavala. Questa regina non intendeva cacciar via del tutto gli stranieri dall'isola prima che questi avessero insegnato a' suoi popoli l'arte di lavorare i panni, il ferro e il legno, e a fabbricare le macchine. Finalmente a' 16 febbraio 1835 un primo editto ingiunse ai missionari di astenersi dal battezzare e dal far celebrar la domenica. Le querele ed istanze de' missionari provocarono un nuovo editto più rigoroso, del 1° marzo, col quale si ordinava ai natii cristiani di ritornare agli usi de'loro antenati, e di consegnare agli uffiziali della regina i libri sacri che possedevano. Oltre a 400 uffiziali furono privati del loro grado, e i missionari britannici (protestanti) si partirono dall'isola il 18 giugno. L' accorgimento malgascio aveva paventata la sorte degli abitatori della penisola del Gange e delle isole dell'Oceania; onde pensò che il più sicuro modo di evitarla stava nel cacciare i pericolosi stranieri e nello spegnere le nuove idee che s'introducevano sotto la forma religiosa, ben noto essendo che i missionarii di quella nazione sogliono mescolare la politica al protestantesimo. Ai Francesi toccò la medesima ventura, ed un inviato cui era commesso di negoziare un trattato di commercio e di amicizia (dicembre 1837), s'avvide ben presto che il governo non voleva a niun patto rannodarla cogli stranieri *(continua)*



(Madagascar. - Imbarco di buoi per l'isola Borbone.)

IL PADIGLIONE SULL'ACQUA

NOVELLA CINESE.

Nella provincia di Canton, ad alcune *li* di distanza dalla città, vivevano in contigue abitazioni ed in placido ritiro due ricchi Cinesi; in qual epoca poco importa il saperlo: ne' racconti non è necessario di badare strettamente alla cronologia. Uno di questi Cinesi chiamavasi Tou, e l'altro aveva nome Kouan. Tou aveva sostenuto con lode vari im-

pieghi scientifici, ed era *Hanlin* e letterato della *Camera del disegno*. Kouan in impieghi meno rilevanti aveva saputo ammassare una fortuna, e guadagnarsi una riputazione. Lontani parenti amavansi una volta questi due, e quando

erano più giovani prendevan piacere ad associarsi con altri antichi lor condiscepoli, e nelle serate di autunno divertirsi a far scorrere il pennello carico di nero sulla carta a fiori, e celebrare con canti improvisi la bellezza delle *regine-margarite*, bevendo delle piccole tazze di vino. Ma i loro caratteri che mostravano allora pressochè insensibili differenze, divennero col tempo totalmente opposti: simili a due rami di un mandorlo, i quali comunque uniti tra loro all'estremità inferiore, vanno sempre più allontanandosi e divergendo col passar degli anni; e mentre l'uno spande il suo amaro profumo nel giardino, l'altro sfiocca i suoi nivei fiori al di là della muraglia.

Di anno in anno Tou diveniva più grave; la sua pancia maestosamente arrotondivasi; il suo triplo mento prendeva un'aria solenne, e non si occupava che di fare distici morali da appendersi ai pilastri de'padiglioni.

Non così di Kouan, il quale sembrava prender vigore dall'età; esso cantava più gojosamente che mai il vino, i fiori, le rondinelle. Il suo spirito scarco di cure volgari era vivo e pronto come quello di un giovanetto, e quando gli si dava una parola da incastrare in un verso, la sua mano non esitava un solo istante.

A poco a poco i due amici eran divenuti l'un contro l'altro animosi, e non potevano parlarsi senza pungersi a vicenda con parole piccanti: eran come due siepi di bronchi carichi di foltissime spine. E le cose vennero a tale, che essi non volendo aver più relazione alcuna tra loro, ciascuno fece sospendere alla facciata della propria casa una tabella, in cui venne vicendevolmente e formalmente proibito agli abitanti della casa vicina di passarne le soglie sotto qualsivoglia pretesto.

Nè contenti di ciò, essi avrebbero voluto sradicare le loro case e piantarle altrove: ma disgraziatamente ciò era impossibile. Tou tentò bene di vendere la sua proprietà per istabilirsi in altro luogo; ma non potè trovarne un prezzo ragionevole; e poi come si fa ad abbandonare i *lambri* intagliati, le lucide tavole, le finestre trasparenti, le cancellate dorate, i seggioloni di bambu, i vasi di porcellana, i gabinetti di lacca rossa o nera, i manoscritti di antichi poeti con tanta cura ordinati? È cosa ben dura il cedere ad altri il giardino in cui si sono piantati con le proprie mani e salici, e pesche, e prunì, e dove per molte primavere si è veduto schiudere il bel fiore del *meï*: ciascuno di questi oggetti lega il cuore dell'uomo con un filo più sottile della seta, ma più difficile a rompersi di una catena di ferro.

Al tempo in cui Tou e Kouan erano amici, avevan fatto innalzare ciascuno nel proprio giardino un padiglione sulle acque di un comune laghetto. Era allora un piacere per essi di potersi dall'alto del balcone salutare familiarmente, e fumare la goccia d'oppio scambiandosi benevole boccate di fumo; ma surte le dissenzioni, avevan fatto innalzare un muro che separava lo stagno in due parti eguali. Solamente, perchè profondo assai era il bacino, il muro poggiava sopra palizzate formanti basse arcate, in mezzo alle quali allungavasi il riflesso dell'opposto padiglione.

A tre piani erano que'padiglioni, e li coronava una terrazza. I tetti eran coperti di tondi e lucidi mattoni simili alle scaglie che ricoprono il ventre del carpione. In ciascun angolo vedevansi pittorescamente collocati degli ornamenti in forma di foglie e di dragoni. Colonne ricoperte di vernice rossa unite tra loro con un fregio traforato come i pezzi di avorio che guerniscono i ventagli di lusso, sostenevano quell'elegante tettoja. Il loro fusto poggiava sopra un piccolo muro basso incrostato di pezzi quadrati di porcellana disposti con graziosa simmetria; ed una balaustrata di bizzarrissimo disegno circondava una galleria aperta.

Questa disposizione ripetevasi anche ne' piani superiori con alcune varianti: i quadrati di porcellana erano rimpiazzati da bassirilievi rappresentanti diversi soggetti della vita campestre; un intrecciamento di rami curiosamente difformi e formanti rivolgimenti inaspettati tenevan le veci della balustrata; e delle basi dipinte con vivi colori servivano di piedistallo a strane chimere, a mostri fantastici formati con tanti elementi eterogenei insieme accozzati. Terminava l'edificio una cornice traforata e dorata guernita di una balaustrata di bambu a nodi ineguali, ed ornata in ogni scomparlimento di una palla metallica. Nè l'interno era meno sontuoso: nelle pareti vedevansi scritti da abile mano in linee perpendicolari, ed in caratteri d'oro su fondo di lacca de'versi di Touchi e di Litaipe. De'fogli di talco lasciavano penetrare a traverso delle finestre una luce per dir così lattiginosa, e sui poggi delle finestre medesime, in ricchi vasi fiorivano orchidi e primavere della Cina, ed eritrine a fiori bianchi e mille altre deliziose piante. Quadrati di stoffe di seta magnificamente ricamati erano disposti negli angoli di ciascuna camera; e sulle tavole poi più di cristallo lucide, trovavansi da per tutto steccadenti, ventagli, pipe di ebano, pietre di porfido, pennelli, e tutti gli utensili necessarî per iscrivere.

Rupi artificiali, negl'interstizii delle quali mettevan radici i salici, i noci ec. servivano dal lato verso terra di base a quelle costruzioni; dal lato dell'acqua poi altri alberi uscivano da grandi vasi di legno indistruttibile. Ed era davvero un colpo d'occhio incantevole il veder il salice allungare i suoi lunghi e pendenti ramoscelli dall'alto delle rupi sulle acque sottoposte, ed i colori brillanti de'padiglioni riflettersi su d'un fondo verde e trasparente. Aggiungi che in quelle acque cristalline guizzavano abbondanti pesci dal colore azzurro e dalle squame color d'oro; a torme le anitre dal collo color di smeraldo movevansi in ogni verso, e le ampie foglie della *nymphea-nelumbo* ripiegavansi mollemente sulla diamantina superficie di quel piccolo lago alimentato da una sorgente di acqua viva. Nè finivan qui le bellezze di quelle acque; chè all'infuori del centro, in cui il fondo era di una specie di sabbia argentina finissima, ove il continuo infiltramento delle acque non permetteva all'acquatica vegetazione di stabilire le sue fibrille, tutto il resto dello stagno era ricoperto di bel tappeto verde, dal quale innalzavasi a cespugli il crescione vivace.

Senza quella villana muraglia innalzata dall'inimicizia reciproca de'due vicini, non vi sarebbe certamente stato in tutta l'estensione dell'impero di mezzo, che, come dicono i Cinesi, occupa più di tre quarti del mondo, un giardino più pittoresco e più delizioso: ciascuno avrebbe ingrandita la sua proprietà con la veduta di quella dell'altro, ed è noto che l'uomo alla fin de'conti altro non può prendere degli oggetti, che l'apparenza. Tal quale com'era intanto, un uomo saggio non avrebbe desiderato, per finir la sua vita nella contemplazione della natura e ne' piacevoli passatempi della poesia, un più fresco e più propizio ritiro.

Tou e Kouan eransi privati reciprocamente per mala intelligenza della veduta di que' graziosi padiglioni, ma se ne consolavano in vista del dispetto che ciascuno di essi credeva di aver fatto al suo vicino.

Erano scorsi molti anni dacchè durava questo stato di cose: le ortiche e l'erbe cattive avevano occupato la strada che conduceva dall'una casa all'altra. Arbusti spinosi eransi tra loro intrecciati e incrocicchiati, come se avessero voluto precludere ogni comunicazione; e si sarebbe detto che quelle piante fossero a parte delle dissensioni che dividevano i due antichi amici, e secondassero i loro desiderii procurando di sempreppiù dividerli.

Intanto Mad. Toun era divenuta madre di una graziosissima fanciulla, e Mad. Kouan di un fanciullo bellissimo. Questo felice avvenimento che aveva recato la gioja in ciascuna delle due famiglie, chi il crederebbe? era igno-

rato dall'una parte e dall'altra; chè, comunque le loro proprietà fossero a contatto, i due Cinesi vivevano tanto estranei l'uno all'altro, che più non avrebbero potuto esserlo, se dal fiume giallo fossero stati disgiunti, ovvero dalla grande muraglia. Gli amici comuni eran costretti ad evitare con molta cura ogni allusione alla casa vicina; ed i servi, se per caso s'incontravano, si guardavano bene di parlarsi; chè ad essi era minacciata la frusta e la *canga*.

Il fanciullo chiamavasi *Tching-Sing*, e la fanciulla *Ju-Kiouan*; vale a dire *la Perla* e il *Diaspro*; e la perfetta loro bellezza giustificava que'nomi. Quando furono essi un po'grandetti, il muro che divideva in due lo stagno e limitava spiacevolmente la veduta da quel lato, attirò la loro attenzione; e perciò domandarono essi ai loro genitori cosa vi era dietro quella chiusura posta in modo così singolare sulle acque di un un lago, ed a chi appartenevano i grandi alberi di cui vedevansi le cime. — Si rispose loro che era l'abitazione di gente bizzarra ed affatto insocievole, e che quella chiusura era stata fatta appunto per impedire il contatto con sì cattivi vicini. Questa spiegazione bastò a que'fanciulli, i quali avvezzandosi a vedere quella muraglia, non vi pensarono più oltre. *(continua)*

UNA GALLERIA DI NUOVI QUADRI

Scitum est, periculum ex aliis facere, tibi quod ex ipse siet.
E bello lo acconciarsi a spese altrui.
TERENZIO.

QUADRO QUINTO

Eulalia spendeva il più del giorno a consiglio dello specchio. Era lo specchio il suo più fidato compagno, il suo più caro ed indivisibile amico. Jeri però la vidi vicino a quello non con la solita ed ingenua franchezza. Stava assorta lì innanzi come volgendo in mente un tristo pensiero, e guatandosi e riguatandosi sembrava oltremisura agitata; faceva mostra che penasse a persuadersi di certa cosa che le sconvolgeva il capo, e da quanto dava a comprendere, lasciava vedere, che il suo tormento era cagionato da non troppo lieve dolore. Di tanto in tanto metteva fuori qualche affannoso sospiruccio, cui faceva tener compagna qualche tenera lagrimetta, e tutta confusa e indecisa, ora se ne allontanava con un dispettoso *maledetto*! ora rimproverandosi di soverchia sciocchezza e credulità si affaticava inutilmente a distogliersi da quella trista cura; ed ora malinconica e disperata si determinava a voltar lo specchio, come per togliersi una pena davanti, e faceva giuramento di non volerlo più guardare, mai più.

Ma che: la poverina si allontanava dallo specchio, e non sapeva trovar modo a togliersi di mente certo diavoluccio di pensiero che tanto penosamente l'affannava.

— Vuoi conoscere la sventura di Eulalia? — Odila da lei stessa,

— *Maledetto specchio! — farmi vedere le rughe nel volto in età così giovine! E come può essere, se non ho compito ancora l'anno ventiquattresimo?* — e così sospirando cercava di consolarsi — *Oh, no· sarà forse stata qualche irregolarità nel vetro che ha fatto apparire quella mala sconcezza nel mio volto. Sì, sì, non può essere altrimenti* — E gettava un sospiro, e dolente ricorreva allo specchio. Il ripuliva con ogni accuratezza: ma a che, se lo specchio era forbitissimo? Vi passava la mano per iscovrirvi qualche irregolarità; ed anche inutilmente. Il suo amico era liscio, terso e pulito come per lo passato, e si conservava fedelissimo all'amica sua più del solito. Disperata vi si tornava a mirare la povera e sconsolata Eulalia, e con maggior dolore aveva sempre a rivedere nel suo viso quelle maledettissime rughe.

— *Va via una volta per sempre, diavolo traditore!...* gridò infine tutta inviperita Eulalia, e con un fortissimo pugno il frangeva in mille e mille pezzi. — Male avventurato specchio! Avesti a provare troppo tardi quanto trista cosa sia l'esser sincero con le donne! Ma l'inganno riuscirà loro anche una volta tristissimo!

Lo specchio andò rotto, senza che però le rughe sparissero dal volto di Eulalia. La poverina andava forse sventuratamente errata nel conto degli anni suoi di qualche buona dozzina, ed è per questo che le pareva di aver ragione, e voleva di ciò che aveva veduto andar per ogni modo ingannata. E non pose mente, che prima di rompere quell'innocentissimo specchio, avrebbe dovuto almeno lacerare tutte le aritmetiche del mondo ... e forse anche inutilmente!!!

(sarà continuata)
PIO GIUSEPPE FALCOCCHIO.

GIUNIA

(Novella)

(Continuazione e fine vedi pag. 245.)

Vitellio temendo di qualche sommossa ed atterrito a quelle voci, si sentì vacillare la corona sul capo... e fece un cenno. Valente rivolto al figlio — Sciagurato, gli disse, tu l'hai voluto! — Al cenno dell' Imperatore i littori s'impadronirono di Flavio, lo trascinarono fuori della loggia imperiale, e lo condussero nel Circo. Il popolo applaudì fortemente nel vederlo, e con ischerni, — Se l'ami, pensa a difenderla — gridò.

Flavio rispose con uno sguardo di disprezzo. Giunia gli andò incontro, lo prese per mano, e con quell'eroica fermezza che fino allora aveala sostenuta: Vieni, gli disse, la religione di Cristo è tal pianta che più rigogliosa cresce nudrita com'ella è di lagrime e di sangue.

In que'giuochi era costume di esporre alle fiere un uomo ed una donna cristiani, accordando all'uomo ogni mezzo di difesa per sè e per la sua compagna; e se era vincitore de'tre primi animali, erano entrambi salvi. Perciò quando Flavio scese nell'arena, e il popolo gli gridò quelle parole di scherno, poichè non sapea ch'era quasi impossibile ad un uomo di trionfare di tre accanite belve, chiese che si ritirasse quegli ch'era stato destinato compagno a Giunia; ed in tal modo il martirio di costui fu d'un istante ritardato.

Flavio si mostrò coraggioso a fronte del pericolo: prese i giavellotti, cinse una spada e saltò sul cavallo che gli era stato condotto nel Circo. Giunia fu legata ad un albero, e da quel luogo con ansia inconcepibile, tra la lontana probabilità di salvezza, ed una morte quasi certa, doveva essere spettatrice della ineguale e crudelissima lotta.

Quando Flavio fu compiutamente armato, si aprì una porta e ne uscì un leone. La repentina luce, la vista degli spettatori, le grida della moltitudine lo spaventarono; ruggì terribilmente, e quel ruggito scosse anche i più animosi.

La belva guatò intorno nell'arena come cercando con lo sguardo l'ardito che osasse di venire con esso a cimento; ma non vide alcuno, poichè Flavio erasi posto in aguato dietro l'albero, al quale Giunia trovavasi legata. Allora i maestri de'giuochi lanciarono al leone dardi spuntati con banderuole per eccitarlo, e in quel momen-

to un giavellotto fischiando partì dalla mano di Flavio, a andò à conficcarsi nella spalla della belva, che di nuovo pel dolore orrendemente ruggì. Avvedutasi allora di avere un nemico, fe'sanguigni gli occhi, le rughe della sua faccia s'incresparono, e strisciò colla coda sulla sabbia... e quando un secondo giavellotto venne a colpirlo ma assai leggermente, vieppiù inferocito slanciossi verso l'albero fatale. Flavio allora facendosi in nanzi, liberò da quell'assalto terribile la sua Giunia, e richiamando su di sè l'ira feroce del leone, si diè a correre precipitosamente, mentre il destriero atterrito dall'aspetto della fiera parea che avesse le ali per cercare di evitarne lo scontro. Così due volte fecero il giro dell'anfiteatro: il leone inferocito, colla gola spalancata seguiva il cavaliere e il cavallo, che pareano trasportati da un turbine.

Ma alla fine del secondo giro la belva s'arrestò: essa avea di nuovo adocchiata l'altra vittima che non potea sfuggirgli; Giunia alzò allora gli occhi al cielo, e sorrise al vedere la palma e la corona che gli angeli gli apportavano: poi sentendosi lacerare le delicate carni dagli artigli della belva, gettò un grido. Flavio l'udì; e ben ei volle spingere il suo cavallo verso quel luogo, ma questo sfinito dalla lunga corsa non avea più lena, egli tosto ne discese, e corse... era tardi.

Flavio restò immobile per un istante a guardare quelle membra palpitanti fatte pasto di feroce belva; poi risoluto gettò le armi, aspettando alla sua volta la sorte medesima. Il leone non tardò ad avvedersi di lui; la prima ira si ridestò, mandò un altro ruggito, e furiosamente gli si precipitò contro. A quell'atto un grido d'orrore si udì dal palco dell'Imperatore: era la voce del padre che avea soffocato l'orgoglio del patrizio. Valente pallido, convulso, quasi morente aveva emesso quel grido. Flavio si volse, e padre e figlio si scambiarono in quell'ora tremenda uno sguardo. . . . . l'ultimo sguardo, col quale l'uno mostrò il rimorso e il pentimento; e l'altro . . . perdonò.....

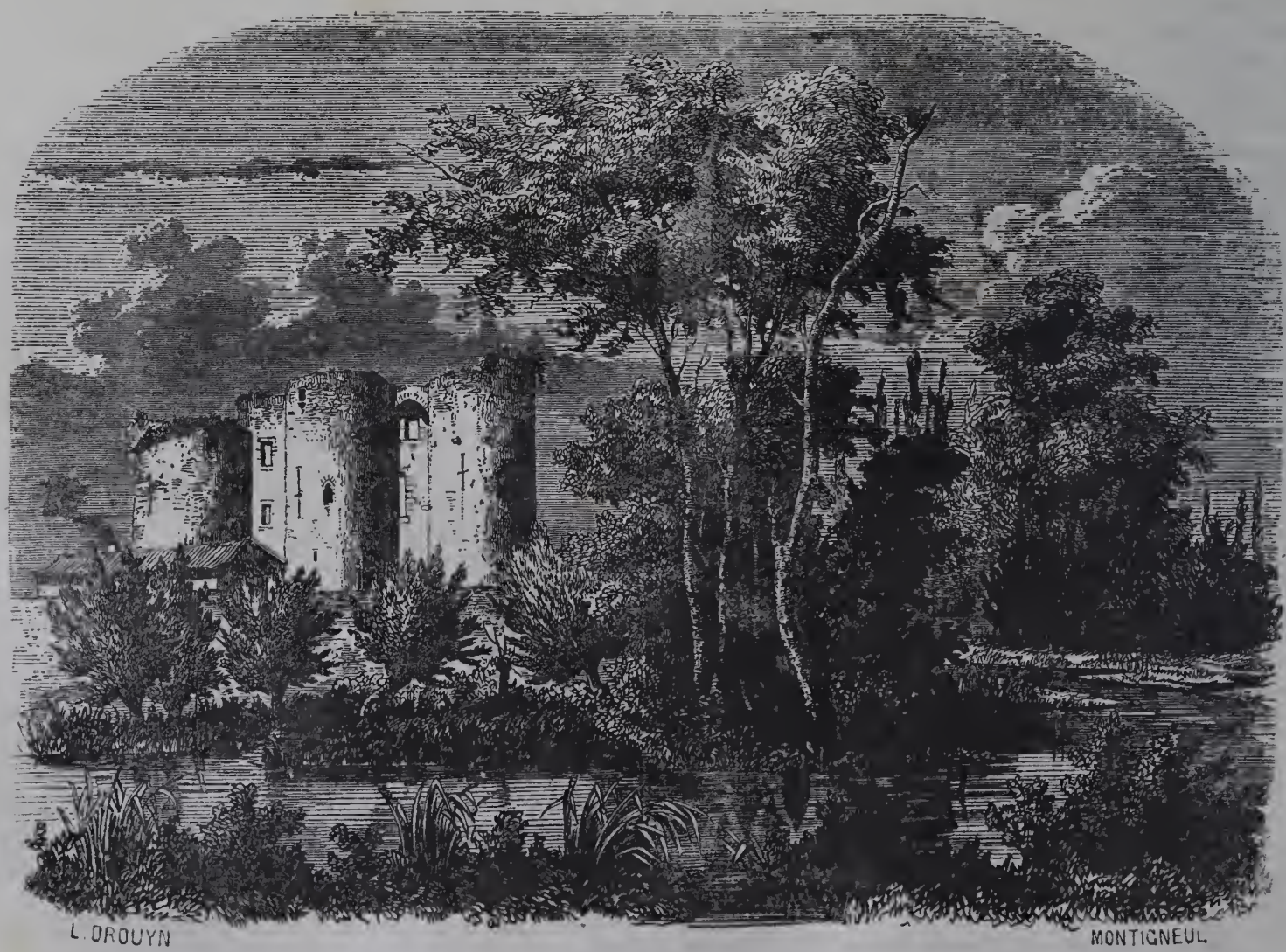
Un istante dopo nell'arena non restarono che gli avanzi di due cadaveri.

E il popolo gridava: Viva l'Imperatore; e applaudiva alla vittoria della belva!!!

GIOVANNI L. PASQUALONI.

CASTELLO DI BLANQUEFORT

Questo castello costruito in luogo deliziosissimo sulle rovine di un antico stabilimento gallo-romano, è divenuto famoso per le memorie storiche non solo, ma anche per averlo posseduto successivamente illustri e celebri famiglie. Tali quella dei *Bordeaux*, storica famiglia che portava il nome della capitale della Gujenna; quella dei *Goth* dalla quale discendeva papa Clemente V; quella dei *Durfort-Duras* i quali possedevano ancora le ricche e belle signorie di Bauzan e di Villandrant ec. ec. — Ora il castello di Blanquefort in molti punti non presenta che un ammasso di rovine, le quali però sono frequentemente visitate dai viaggiatori.



(Castello di Blanquefort)

NAPOLI, DALLA TIPOGRAFIA DEL POLIORAMA PITTORESCO
Strada Monte di Dio a Pizzofalcone, n. 49.

SCUDO DI CARLO QUINTO

Questo magnifico scudo ornava una volta la famosa Armeria Reale di Madrid. La quale se non la più bella contiene almeno la più numerosa collezione di armi antiche che si conosca. Il motto *sola speranza di tarda vecchiezza* che vi si legge, è allusivo all'ufficio degli scudi che è quello di garantire e prolungare la vita. Animali simbolici ne occupano il mezzo ad indicare le vittorie dalla Spagna o dall'Imperatore riportate sull'Affrica: la

cicogna imperiale e coronata divora il dragone o serpente alato. Le due scene storiche par che rappresentino la presa di Granata, e quella di Tunisi. La bellezza del lavoro e lo stile degli ornati fan credere questo scudo opera del sesto secolo, e sembra fuor di dubbio che esso sia appartenuto a Carlo V.° del pari dell'altro famoso tutto dorato e rappresentante ne'quattro scompartimenti il combattimento de'Centauri, ed i ratti di Dejanira, di Elena e delle Sabine, opera stupenda di Benvenuto Cellini.

EUSTACHIO LE SUEUR

Ecco il nome di un famoso artista francese reso celebre per molte opere pregevolissime, fra le quali sono da citarsi in primo luogo i 22 quadri rappresentanti la vita di S. Brunone da lui dipinti nel chiostro dei Certosini in Parigi. Questa seguela di quadri vien reputata il capolavoro di quel pittore, e fu almeno l'opera che dallo stato umile ed oscuro in cui viveva lo condusse alla celebrità e rinomanza di cui giustamente gode. —

Eustachio Le Sueur figlio di uno scultore molto mediocre nacque a Parigi nel 1617. Nello studio di Vouet ebbe a condiscepoli Mignard e Lebrun, i quali vennero poi a perfezionarsi in Italia. Ma il povero Le Sueur non ebbe questa fortuna: in vece ebbe quella di poter contemplare all'età di diecissette anni varie belle copie di Raffaele, di Andrea del Sarto e di altri famosi pittori italiani in casa del Maresciallo di Crèqui; e a ventitre anni ebbe l'altra di veder tornare d'Italia chiamato da Luigi XIII il famoso Pussino, del quale giunse con le sue dolci ed affettuose maniere a cattivarsi l'amicia e l'affezione. Ed in tal modo ajutato dai consigli di quel grande artista, e studiando sulle migliori produzioni de'pennelli italiani potè il Le Sueur mettersi per la buona via e divenire quel che divenne. Morì nel mese di maggio del 1655, in età di 38 anni.

LO STUDIO DEI PITTORI CARELLI

II.

(vedi pag. 117.)

Se io dovessi somigliare ad alcuna cosa lo studio di un paesista, non saprei meglio paragonarlo che ad un grande album, le cui pagine or ti ricordano le dolci consuetudini della vergine vita dei campi, or le allegre feste del popolo, e quando la quiete di un lago le cui sponde si vestono di fiori, quando l'altezza di un monte coronato di boschi, e poi animali, alberi, utensili, vestimenta, disfatti ruderi, mura ciclopee, umili capanne, ripide balze, e a non dir più, tutto che la natura e la vita offrono di vario nelle varie loro manifestazioni. Fra tante figure di contadine che ti richiamano alla mente quella vergine ballata del Poliziano

Vaghe le montanine e pastorelle
Donde venite sì leggiadre e belle;

fra tante vedute di luoghi diversi scorgete come trofei sospesi alle mura sampogne e cornamuse, ed il lanoso pastrano del montanaro appeso da costa al sorcotto blasonato del guerriero del medio evo, il cappello acuminato dell' Abbruzzese sta vicino ad un elmo effigiato, il bastone ritorto del mandriano pende accanto alla lancia restata, e ad un vase di porcellana elegantissimo cui fa sostegno una dorata mensolina siegue la ciotola di legno nella quale il caprajo vi offre il fresco latte delle sue mandre. Poi vedrete qui una sedia ad alta spalliera, coperta di drappo in oro, ricca di cartocci e di fogliami, là uno scanno contesto di giunghi, e per ogni parte cavalletti con sopra quadri non ancor condotti a termine, grandi cornici rabescate che chiudon bellissimi dipinti, per ogni parte statuette, e a non dir più mille oggetti varî di forma, di materia, di lavoro. Mentre che tutto questo osservava nello studio dei Carelli, Raffaele, padre a quei due valorosi Consalvo e Gabriele, conduceva in un lato diviso di quella sala il ritratto di Giuseppe Regaldi, che venuto a queste estreme italiche contrade, e preso all'incanto di quella poesia ch' esse ispirano, le salutò qual patria novella e volse gli studi ad illustrarle con filiale affetto. Il poeta guardava la sua effigie, che l'artista coloriva con quella maestria di cui ha tante volte dato luminosa prova, e con improvviso slancio declamava:

Pingi, o Carelli, sulla docil tela
Azzurri gli occhi, spazioso il fronte,
Le labbra enfiate e quell' accese impronte,
Da cui s' agita l' alma e si rivela.
Se il genio del pennel scrutare anela
Delle mie voglie nell'arcana fonte,
Pingi sembianze alla mestizia pronte,
Pingi un labbro che freme e si querela.
Pingi il crin biondo, libero e disciolto
Siccome il verso che dal cor mi parte,
E schietto emerge dall'aperto volto.
Pingi un poeta che inneggiando suole
Supplice interrogar natura ed arte
Per dar concetti all' itale parole.

Così in quel dì, nello studio di quella famiglia artistica la pittura e la poesia si stringevano in quell' amplesso che eternamente le unisce, perchè emanazioni dello stesso principio, ispiratrici ed educatrici ambedue, come ambedue sorelle. E già di questo nobil consorzio gli splendidi frutti mi stavan d' innanti, chè io vedeva un bel disegno rappresentante la terra che tanta parte in se racchiude delle nostre glorie passate. Consalvo Carelli avea dipinto una bella veduta di Amalfi, e Giuseppe Regaldi che con l' artista avea visitato quella terra nei fasti guerrieri tanto celebrata, avea sciolto un carme vivificato dalle potenti immagini di un passato che non ritornerà mai più. La pittura e la poesia aveano gettato la lor corona di fiori sul simulacro di quella città, e come la pittura era venuta a destare l' estro del poeta, così la poesia veniva a celebrare i vanti dell'artista egregio. Regaldi leggea quel suo splendido carme, in cui tutta era compendiata la storia di Amalfi, ed a Consalvo Carelli lo dedicava come a colui che gli era stato compagno nell'ispirata peregrinazione. Ed oh potessi tutti per intero trascriver quei versi! ma l' affetto dell' amico mio questo solo mi concede, di poter togliere a quel carme il brano ov'egli vede lo spirito luminoso del Tasso, qual questi vide un genio, alla divina mente di lui ispiratore di carmi immortali. —

. . . . . Io converso
Al tuo splendido vol ti seguo ai colli
Ancor sonanti del tuo dolce verso;
Ti seguo dove meglio i vanni estolli
Per monti e valli e mormoranti rivi
Che fanno i lor canali freddi e molli.
Fra le rocche ti seguo e i verdi olivi
Che nel pennel del Rosa, e tra i color
Del Claudio apparver più leggiadri e vivi.
Ti seguo dove d'un sorriso onori
Il mio Carelli che le ombrose fronde
Dei boschi studia, e dei giardini i fiori;
E il cadere precipite dell'onde,
E i muscosi antri, e l'edera romita
Giù per roccie sfranate ed infeconde;
E l'aria studia, e i nembi e l'infinita
Luce degli astri, e poi su docil tela
Le meraviglie del creato imita.

E la lode che l'artista dava all'artista avea un plauso in quanti convenuti in quello studio ascoltavano gl' inspirati versi del Regaldi.

Ma non per lodi imbaldanzisce Consalvo Carelli, come non si scoraggia per critiche coscenziose; e disprezzando il fiele degl' invidi, presta docil l' orecchio ai suggerimenti di chi con amore gli addita la retta via. Ed è questo bello argomento di modestia, di animo dolce e mansueto. Che se è vero, com'è verissimo, che l'arte molto ritrae dai sentimenti e dalle commozioni dell'animo, immaginate voi quanto affetto e quanta poesia debba accogliersi nei dipinti del Carelli, il quale, come scrivea quel severo critico ch' è Emmanuele Rocco, « in giovanissima età si vide lodato ed onorato in quante pubbliche mostre di quadri arricchì dei suoi lavori e in Napoli e nel resto d'Italia. Egli nel

1842 e nel 1843 vide i suoi vanti artistici coronati da una nazione che non così facilmente corona gli artisti stranieri: perocchè nel primo di quei due anni otteneva a Parigi la medaglia d'argento, e nel secondo quella d'oro. Ritornato fra noi, alla pubblica mostra dello scorso anno (1844) poneva una veduta di Roma presa da Monte Mario, ed otteneva pure per essa la medaglia di oro. » Ma ove io volessi discorrere di tutti i dipinti del Carelli, valicherei i termini che mi sono imposto. E già dell'ultima di lui opera condotta per ordine di S. M. l'Imperatore delle Russie parlai nel primo dei miei articoli, e non certo con quella larghezza di lode dovuta al merito dell'artista e dell'opera ch'egli con tanta arte condusse.

E più ancora ne direi, ove nello studio dei Carelli dovessi solo ammirare i dipinti di Consalvo. Perciocchè ancora mi resta a far parola dei belli interni di Gabriele, il quale accenna a grande altezza in tal genere di dipinti. E così pure potessi ricordare altre opere del padre loro Raffaele, il quale ancor pieno di vigoria potrebbe con nuove opere aggiunger più gran fama al suo nome. Ma ci pare quasi stanco e contento dei riportati trionfi; ci pare non più voglia condurre a termine quelle tele, nelle quali prese a ritrarre le più poetiche costumanze del nostro popolo. E poichè l'amore dell'arte e l'ispirazione non son venute rattiepidendosi in lui, ben è a sperare di veder per lui vanti novelli aggiunti alle arti nostre contemporanee, le quali pur troppo han bisogno delle opere degli eletti ingegni, come a compenso di quelle dei molti mediocri. Forse questi miei desiderii, e queste libere parole suoneranno scortesi all'artista egregio; ma queste parole che come ad affettuoso rimprovero io scrivo, sono interpetri dei voti di tutti, perchè tutti han dritto di chiedere all'artista che raggiunta una grande fama, si arresta, tutti dico han dritto di chiedergli; qual uso egli abbia fatto dell'alto intelletto che gli largì Iddio.

D. Ventimiglia.

IL PADIGLIONE SULL'ACQUA

NOVELLA CINESE.

(Continuazione e fine vedi pag. 261.)

Ju-Kiouan cresceva in bellezza ed in ogni maniera di perfezioni. Abilissima in tutti i lavori donneschi, ricamava delle farfalle sul raso che tu avresti credute vive e vere; come ti sarebbe sembrato di udire il canto degli uccelli da lei lavorati sul canavaccio: e giungeva a tanto l'illusione che a simili lavori sapeva dare la sua maestra mano, che più d'un naso si fece ad odorare i fiori da lei trapunti sulle tapezzerie. Nè i talenti di Ju-Kiouan si limitavano a questo: ella sapeva a memoria il libro di *Odi*, e le cinque *regole di condotta*, e giammai mano più leggiera e delicata della sua vergò su carta di seta caratteri più arditi e più precisi. Ella conosceva pure tutti i modi di poesia, il *Tardivo*, l'*Accelerato*, il *Sublime*. il *Rimesso*, e faceva de'componimenti molto pregevoli sopra soggetti che dovevano naturalmente colpire il suo giovane ed ingenuo cuore; come a dire il ritorno delle rondini, i salici di primavera, le regine margherite ec. ec.: tanto, che più di uno di que' letterati che si credon degni di montare il cavallo d'oro, non avrebbe forse improvisato versi con tanto fuoco e così spontaneamente come quella bellissima fanciulla faceva.

E Tchin-Sing aveva pur egli profittato molto ne' suoi studii. Leggevasi il suo nome fra i primi nella lista degli esami; e comunque molto giovane ancora, avrebbe potuto covrirsi la testa col berretto nero. Sicchè tutte le madri che il conoscevano, e che avevano delle fanciulle a collocare: oh che eccellente genero, dicevano, sarebbe questo giovane sì innoltrato nella scienza e che giungerà ben presto ai più alti onori letterarii!—Incominciarono quindi molto precocemente le ambasciate e le proposte di uso: ma Tchin-Sing rispondendo con aria beffarda ai negoziatori, che era troppo presto e che desiderava di godere ancora per molto tempo della sua libertà, rifiutò successivamente Hongir, Lo, Mengli, Oma, Pofo ed altre damigelle distintissime. Giammai senza neppur eccettuare Fangan il bello, il cui cocchio per mano delle più avvenenti e cospicue dame riempivasi di aranci e di zuccherini quando tornava dal tiro dell'arco, giammai dico alcun giovine fu più di Tchin-Sing carezzato, e niuno più di lui ricevè proposte di matrimonio tanto vantaggiose e lusinghiere. Ma il suo cuore mostravasi insensibile all'amore; nè ciò poteva attribuirsi a freddezza, perchè era ben facile lo scoprire in quel bravo giovine un'anima tenera e sensibilissima. Si sarebbe detto che egli sovvenivasi in certo modo di un'imagine conosciuta in una anteriore esistenza, imagine che non disperava di ritrovare. A nulla valeva il vantare il sopracciglio a foglia di salice, i piedi impercettibili, ed il corpo sveltissimo delle bellezze che gli si proponevano: egli ascoltava ciò con aria distratta e come se pensasse a tutt'altro.

Dal suo canto Ju-Kiouan non si mostrava meno difficile, e senza eccezione alcuna ella ricusava tutti i pretendenti: questo non aveva alcuna grazia nel salutare, quello non era elegante nel vestire; l'uno aveva nello scrivere un carattere pesante e dozzinale, l'altro non sapeva il libro de' versi, o peccava nella rima: in somma tutti avevano per lei chi un difetto e chi un altro, e la spiritosa donzella faceva di ciascuno ritratti tanto comici, che gli stessi genitori animati com'erano dal desiderio di stringere i proposti partiti perchè vantaggiosi, dovevano anch'essi riderne alla fine; e si vedevan costretti a congedare nel più pulito modo del mondo il povero aspirante, che si lusingava di aver posto già un piede sulla soglia del padiglione orientale.

Così andarono per molto tempo le cose; ma alla fine i genitori de'due giovani incominciarono rispettivamente ad allarmarsi della persistenza di essi nel respingere tutti i partiti che si presentavano. Fu allora che Mad. Tou, e Mad. Kiouan preoccupate senza dubbio di queste idee di matrimonio, e continuando nella lor mente anche dormendo i pensieri del giorno, ebbero ciascuna dalla sua parte un sogno che le colpì in modo straordinario. Mad. Kouan sognò di vedere in petto al suo amato figlio Tching-Sing una pietra di diaspro lucida e raggiante più di un carbonchio. E Mad. Tou sognò che la sua diletta figlia portava al collo una perla bellissima e di un valore incalcolabile. Qual significato potevano avere questi due sogni?...quello di Mad. Kouan presagiva forse a Tchin-Sing gli onori dell'Accademia imperiale, e quello di Mad. Tou voleva forse dire che Ju-Kiouan troverebbe un qualche tesoro seppellito nel giardino o sotto una pietra dell'atrio. Questa sarebbe stata la più ragionevole spiegazione di que' sogni, se pure ve n'era bisogno di alcuna; ma le buone dame pensarono a tutt'altro, e parve loro di vedere in que' sogni chiare e lampanti allusioni a matrimonii molto vantaggiosi che dovevano avverarsi per la loro prole rispettiva. Come fare intanto se Tchin-Sing e Ju-Kiouan persistevano più ostinatamente di prima nella loro risoluzione, ed ismentivano evidentemente i presentimenti materni?...E questa loro ostinazione diede seriamente a pensare anche a Kouan e a Tou, i quali, sebbene non avessero sognato nulla, pure trovavano stranissima la maniera di pensare de'loro figli, riflettendo che il matrimonio non suole destare ne' giovinetti e nelle ragazze avversione tanto decisa. Avrebbero sospettato che ciò derivasse da inclinazione preconcepita; ma Tching-Sing non vedeva con piacere alcuna ragazza, nè sotto le fine-

*

stre di Ju-Kiouan passeggiava con frequenza giovanetto alcuno.

Mad. Tou intanto e Mad. Kouan sempre più dominate dall'idea de'grandi destini presagiti dai loro sogni, andarono tutte due nello stesso giorno a consultare il Bonzo del tempio di Fó. È quel tempio un sontuoso e bellissimo edificio ombreggiato da alberi secolari e di mostruosa grandezza, co'tetti frastagliati, con le finestre tonde, e tutto rilucente di oro e di vernici. Le mura interne son ricoperte di tabelle votive, ed all'intorno, in punta ad altissimi pali ondeggiano al vento bandiere di seta sulle quali veggonsi effigiate in bel modo chimere e dragoni. Ivi quelle dame l'una separatamente dall'altra e senza vedersi, esposero i loro sogni al Bonzo, il quale dopo che esse ebbero bruciato della carta dorata e de'profumi innanzi all'idolo, rispose a Mad. Tou che la perla aveva bisogno del diaspro, ed a Mad. Kouan che il diaspro abbisognava della perla, e che la sola loro unione potrebbe por termine alle difficoltà. Poco soddisfatte, a dir vero, di quella risposta ambigua le due donne per strade diverse tornarono a casa con la mente più che per lo innanzi perplessa.

(Tempio di Fo, nella Cina.)

Ora avvenne che un giorno la bellissima Ju-Kiouan si trovò co'gomiti poggiati sulla balaustrata del suo padiglione campestre, precisamente nel momento in cui Tchin-Sing erasi collocato nella identica positura sulla balaustrata del suo padiglione.

(continua)

MASSIMO D' AZEGLIO

Massimo Tapparelli d'Azeglio nacque in Torino il giorno due di ottobre dell'anno 1798 da nobile ed antica famiglia, e fu l'ultimo di tre fratelli, a ciascun de' quali era serbato di aggiungere al lustro del nome quello altrimenti più durevole e più bello, dell'ingegno e del sapere. La sua prima educazione venne fatta in famiglia, e sorvegliata con sollecita e tenera cura dalla migliore delle educatrici, da una madre amorosa, nel cui cuore, dopo la pietà e lo zelo della religione, sovra tutti gli altri sentimenti imperava quello dell'affetto ai suoi figliuoli. Fornì la carriera de' suoi studii nella patria Università, dalla quale si ritirò non sì tosto che ebbe finito il corso di filosofia, e poi entrò nelle milizie, ove ottenne il posto di uffiziale. Allorquando suo padre fu nominato ambascia-

dore di S. M. il re di Sardegna presso la Santa Sede, il giovine Massimo recossi seco lui in Roma, ove si diede a studiare il paese con diligente e solerte accuratezza. I miracoli e le artistiche meraviglie che in gran copia racchiude quella magnifica capitale, eran fatti per piacere al d'Azeglio, al cui ingegno, naturalmente inchinevole ad ammirare il bello, sostanzioso e gradito alimento porgeva tuttodì la vista di tanti capolavori, di tanti prodigi dell'arte umana. Fin d'allora egli coltivò con speciale amore la pittura, sopratutto quella di paesaggio, nella quale poi divenne, come tutti sanno, vero maestro.

Dopo il 1830 Massimo d'Azeglio si ridusse in Milano, ove i pregi della mente, la facile disinvoltura della parola, la vivacità dell'ingegno e i modi affabili e squisitamente cortesi gli accattivarono gli animi de' più cospicui Lombardi, e sovra tutti quelli di Tommaso Grossi e del Manzoni, il quale gli diè in moglie una delle sue figliuole a nome Giulia, in cui l'avvenenza e la bellezza andavan congiunte col candore dell'animo e colla soave ingenuità de' costumi. Da questo imeneo nacque una bambina, che in breve tempo rimase orfana, ma cui toccò la rara fortuna di rinvenire in Luigia Blondel, seconda moglie di Massimo, una seconda madre, col cuore ricco di tesori di sviscerato e virtuosissimo affetto. Forse dalla prima illustre parentela testè mentovata il d'Azeglio ebbe nuovo ed efficace impulso a scrivere e ad esercitare in alcun letterario lavoro le belle facoltà del suo intelletto: l'*Ettore Fieramosca o la Disfida di Barletta* fu difatti dato alle stampe nel 1833. A questo grazioso romanzetto fu fatta lieta accoglienza in tutta la nostra penisola, e non mancò all'autore un'aura di quella giusta ed universale popolarità di che godettero fin dal primo momento della loro publicazione *i Promessi Sposi*. Piacquero a tutti i leggitori nell'*Ettore Fieramosca* lo stile andante e leggiadro, la verità delle descrizioni e de' caratteri, la semplicità dell'intreccio, e sovra ogni altra cosa l'argomento tutto italiano ed oltre ogni credere idoneo a solleticare il nostro nazionale orgoglio. Chi da Barletta arriva in Andria, e si allegra della vista di quell'azzurro e serenissimo cielo e di quelle incantevoli contrade, pensa involontariamente a Fanfulla, a Ginevra, a Fieramosca, a Grajano d'Asti, a tutti gli eroi del romanzo di Massimo d'Azeglio. Nell'anno 1841, questi divulgò in Milano un secondo romanzo, *Niccolò de' Lapi, ovvero i Palleschi ed i Piagnoni*, la cui voga superò forse quella del primo, e fu tradotto in francese, in spagnuolo ed in altre lingue estere. La storia della caduta di Firenze è ivi raccontata coll'ingegno e colle grazie di un artista, ed intarsiata di fantastiche invenzioni, le quali, come se fossero realità storica, piacciono e vanno a sangue al leggitore, perchè conformi all'indole de' tempi e dell'epoca in cui succedette il principale evento ch'è tema di questo romanzo. In-

(Massimo d'Azeglio.)

somma, tanto dalla lettura dell'*Ettore Fieramosca* che da quella di *Niccolò de' Lapi* chiaramente si scorge, che il d'Azeglio debb'essere collocato nel novero di quei romanzieri, i quali sanno far bella pittura del contrasto delle umane passioni ed incarnarla con vivi colori, ma eccellono anzitutto nel ritrarre e nel descrivere la natura, e nel temperare la maestosa austerità della storia colle veneri dell'arte e colle attrattive della poetica invenzione.

Nel gennaio del passato anno 1846 Massimo d'Azeglio togliendo occasione da' dolorosi eventi occorsi nelle Romagne nell'autunno del 1845, dettò un opuscoletto di poche pagine intorno alle riforme necessarie negli Stati Pontificii, il quale destò grandissimo rumore in Italia e fuori, e da quel tempo in poi alla papolarità del letterato quella subentrò più universale e più desiderevole dello scrittore civile. Finalmente nello scorso anno il d'Azeglio inserì in un Giornale Italiano un brano di un romanzo inedito, che racconterà la lega lombarda, e che con indicibile desiderio tutta Italia aspetta...

Delle città e de' castelli distrutti, degli uomini illustri, i un artista a torto dimenticato nel comune di Ci- ı ella Casanova.

MEMORIE

AL DOTTOR GIACINTO FELZANI

(Continuaz. vedi pag. 241)

L'Antinori volle darci per cittadino Casanova, e so che l'accettate volentieri, non così io. Se fosse nostro, avrebbe l'Abruzzo il suo Marziale! Perchè visse una vita tempestosa alla corte del Cardinal Pompeo Colonna, molti lo dissero, con qualche titubanza, Romano; ma non può entrarmi pel capo come si debba prendere per sua patria il cognome. Dovrebbesi annullare la testimonianza del Gaddi, del Giovio, del Girardi, del Valeriano, del Konigio, e cassare l'autorità del Bandello che viddelo a Milano, ed aggiunse di più che fosse andato a Como » per ritrovarsi co'suoi propinqui, e che ivi fosse nato » il padre suo ». L'Antinori, o che non fossegli noto il giudizio di un coevo, o non lo curasse punto, menò festa quando lesse gli epigrammi non anco posti in luce del poeta, e tenne per fermo che il nostro paesello, luogo del ritrovamento per solerzia di Costantino Tauri, fosse, senza più dubitare, la sua patria, e l'appellò messer Marcantonio da Casanova, siccome da S. Miniato dicevasi l'infelice messer Americo suo compagno. Mi spiace far da scettico, ma si può non esserlo e chiedere: que'versi sono belli e sono suoi? Negli altri già pubblicati il Gaddi trovò il frizzo marzialesco e la brevità catulliana, il Giovio ben meritato l'onore che Roma gli diede » quella Roma severa di orecchi, superba « nel giudicare, nè mai sfacciata adulatrice » l'Arsilli i » dolci giochi le venustà le blandizie e le mollezze, il Sadoleti le grazie attiche, il Tiraboschi poca naturalezza, niente di lima e non in tutti eleganza; e gl'inediti invece scorrevoli e spontanei hanno più sarcasmo che sale samosatense, mancano in due o tre luoghi di numero, seppure non sieno scorretti per ignoranza de'copisti, con una lieve tinta del buon secolo. Molti anni dopo la sua morte Giammatteo Toscano divulgò a Parigi i versi degli illustri poeti italiani, e con essi poco più di cinquanta epigrammi del Casanova; tornò a stamparli il Ranusio, e v'aggiunse altri pochi, e nell'ultima edizione fattane nel secolo già passato in Firenze non vi è nulla di più. Altri so che leggonsi qua e là confusamente gittati da raccoglitori, e non è molto che in Napoli mi fu detto essersi trovato un codice in pergamena, ed in esso oltre i conosciuti, ben molti componimenti non ancora posti in luce. Per quanto siami ingegnato di cercare, neppur uno si riscontra lo stesso o simile a questi rinvenuti dal nostro Tauri. Potrebbe dirmisi: non conveniva riporli in quel codice di sole cose eroiche, il quale fu indiritto a Leone X in grazia del suo Segretario: forse in quel tempo non erano fatti, e disdiceva mostrarli. Il groppo non è tutto sciolto, rimanendo ad opporre ancora che non tutti que'nuovi epigrammi sieno di vituperio alla casa medicea, e che tre o quattro di essi almeno potevano stamparsi, senza recar onta a chicchessia. E qui non so contenermi pel disdegno a vista delle versuzie a levare a cielo non solamente Leone X, ma Lorenzo, sino a dirlo suo Cesare suo Divo suo Padre, e poi a rimutar di parte: e se dobbiamo starci all'autenticità di queste nuove poesie, oso riprenderlo altresì che non poteva maggiore infamia recare a se stesso, che quella d'esser poeta *venale*, com'egli con turpe ingenuità confessava, *stimolato non dalla gloria ma dalla fame*. Quanto diversi da lui il Flamminio, il Sadoleti, suoi virtuosissimi amici, ed il Palladio che appose un'epigrafe nella sua tomba, e l'appellò comasco e di nobile prosapia! Dicansi anche belli que'versi e suoi: perchè non sono ancora stampati? Tornò molta lode a Roscoe nella vita di Leone X e al Lancellotti nelle poesie del Colocci per avere aggiunti tre soli epigrammi a'pochi che di lui si conoscevano; e pure questi molti giacciono dimenticati, e niuno volle quella lode tanto facile ad avere pubblicandoli, per l'incertezza cred'io di origine, ed anche per altri motivi. Troppo fango e troppo fimo ha la nostra letteratura, nè fa d'uopo inzaccherarla di più.

Molto meno mi sembra che ci appartenga Francesco d'Annibale, che in Siena, per quanto ne scrisse il Mazzucchelli, pubblicò varie rappresentazioni; non della nostra Civitella lo reputo, piuttosto dell'altra ch'è nell'Abruzzo citeriore, o dell'altra ch'è nel Tronto. Restami a dire più alla distesa di Severino Galante.

Per carità del natio luogo se tesso la vita di un artista mediocre, non temo di essere posto a gabbo dalla burbanza di questo secolo che non si ritenne dal deturpare le pagine della storia con nomi oh! quanto a questi inferiori. Dove sono più le cime degl'ingegni? Se n'è perduta la generazione!

Di grave movenza, di gote ritonde, con due pozzette, di un mento un po'sporto, di riso ironico, di lingua appuntatissima al motteggio, di naso filato alla greca, di occhio nero e mobile, di fronte solcata più dalle sventure che dagli anni, di capelli grigi e lunghi, di persona ben alta e pasciuta, d'abiti negletti e cinici era Severino Galante. Nato nel mezzo del secolo già passato, e morto venti anni or sono in Civitella Casanova, questo egregio pittore di genere diessi a tuttuomo a ritrarre la natura sull'orme di Giovanni da Udine, del Guercino e dello Spagnoletto, le opere de'quali tolse a modello, e poi per l'indole sua gaja e festevole seguì quello stile e que'subbietti che dal Laar e dal Cerquozzi ebbero nome di bambocciate. Come

Quel Fiorentino spirito bizzarro

di Benvenuto Cellini, a dispetto de'parenti e della fortuna, sentì essere artista, e volle esserlo; fuggì ancor di dodici anni dalla sferza di un fratello acerbo pedante, che disperava farne un altro sè, zeppo di latino e di rancidumi, e voleva abbiettarlo all'arte del tintore, in cui poco mancò che non si perdesse anche il Robusti, che n'ebbe l'agnome; vagò nello stato della Chiesa senza un obolo in tasca; arrestossi, come che sentisse la sua vocazione, in Loreto, a vista delle opere del Sansovino, del Bandinello e del Sangallo; acconciatosi con alcuni pittori romani, vi si trattenne per sette e più anni; rimpatriò ingannato dalle mendaci amorevolezze de'suoi, esulò di nuovo, al-

logossi col Mengs ch'era filosofo e troppo ideale, nè facevasi intendere di leggieri; passò alla più facile scuola del Battoni, da cui apparava doversi imitare senza tanti arzigogoli e fantasticherie la nuda e schietta natura, ma trovatolo iroso e niente compagnevole, accomiatossi anche da lui; pinse lunga pezza in Napoli col Boniti, e perchè gli era forza empir le tele di un popolo minuto d'immaginette, gli disse » ch'era tempo di pinger gli uomini e non più i pigmei » nè gran fatto stimò la maniera del Solimene, di cui durava l'infausto esempio e lo stile; viaggiò per le Puglie, pose stanza in Barletta, si trasse poi nelle Calabrie, e quando in Napoli eran scene di sangue, vi corse a farne il più caro subbietto de' suoi studi. Rimescolato con la plebe, con cui usava sempre, corse varii rischi per quel vezzo malaugurato che aveva di ritrovarsi in ogni subuglio; e come Talma in Parigi imparava dagli atti e dalle parole de' popolani il gesto ed il linguaggio de' personaggi che rappresentar doveva sulla scena, così il Galante in Napoli andava in festa se poteva ritrarre una passione gagliarda in tutta la sua verità spaventevole, un visaccio avvinazzato ed arcigno, una bocca sgangherata, i capelli scomposti ed irti per disperazione, le gote tinte e gli occhi sbarrati dalla paura, le pugna strette per la rabbia, ed una qualunque movenza tolta, com'e' diceva, dalla natura parlante. Erano quelle sue pitture tante lezioni di politica e di morale, e perchè verissime da tutti capite; nè potevasi meglio riprendere la logica infernale de' demagogi che mostrandola quale fosse nelle sue conseguenze. Io viddi qualcuna di quelle sue opere, che ora si fanno passare per cose de' più rinomati, e mi accorsi che in simile argomento ed a' medesimi tempi il de Laurentiis da Chieti, il quale si tenne troppo dappresso ad una delle opere più note di Salvator Rosa nel suo quadro della congiura di Catilina, per la maestria del colorito nol vinca di molto, per la proprietà del disegno stia quasi al paro, e pel concepimento possa dirsi da meno. Senza il velo delle allegorie tolte dalla storia di Roma, il Galante sapeva pingere alla svelata in odio de' conciliaboli che ricercò nel leppo di una taverna. Qua pose un monello in zoccoli e farsetto a parlamentare inaffiando spesso di buon vino le fauci, d'accosto una baldracca in zendado e gamurra rimescolarsi amorevolmente con un furfantaccio e non darsene briga, di là un treccone in camicia, brache strette e piè nudi fumare, un altro dal giustacuore spuntato, tutto stolido e melenso a bocca aperta sentire, più innanzi un fanciullone non intenderne un acca ed occuparsi di tutt'altro, altri trincare, altri fischiare, altri compiere il baccano battendo le panche sudice e dando la caccia ad un povero eremita, che nell'uscio offriva a baciare un'imaginetta; e così vi pose l'idra popolare nella sua goffaggine e ne' suoi vizi mostruosi.

Non so dove nè quando, ma so che fattosi più ardito dipinse un'altro quadro che fu comperato a gran prezzo.. Molta invidia gli partorì una grande tela, in cui fece la ridicola Igualdana che fu menata attorno per Roma a tempo di Leone X per l'Arcipoeta bevone e giullaro esimio incoronato di bietole e di ortica, e volle forse alludere alla Corinna, al Perfetti e a tutta quella gentaglia di poetonzoli che si usurparono il serto del Petrarca e del Tasso. Invelenito poi per la scortesia di un avarissimo barbassore, che aveva rinnegata la fede al principe suo, non volle per pochi quattrini cedergli un bel ritratto; sel riprese e vi aggiunse un monello che con la punta delle dita staccava una porzione della capigliera ben pettinata,

» *E poi lo trasse a gran vergogna in piazza* »

Ognun s'immagini che rumore fu menato, il quale crebbe in que' giorni di rapine e di sacco, quando all'Italia erano tolti i monumenti più maravigliosi dell'arte, ed egli li copiava in Napoli, siccome il Camuccini ed altri in Roma per non farne perdere la memoria. Adusato a que' stupendi esemplari fè rilucere nello stile che aveva tutto proprio, qualche barlume d'imitazione, la quale scorgesi in que' quadri che pinse per la chiesa de' signori della missione e per altre, come in una sacra famiglia che piacque molto e che ora vedesi nel presbiterio della nostra parocchia. Un Alemanno che guardavalo in cagnesco, pittore anch'egli, l'appuntò di plagio con un motto beffardo » oh! grande Raffaello, come sei maltrattato da' tuoi rapsodi! » Il giovane che sapeva ad un tempo usare di pennello e di spada, come il cavalier calabrese, gittògli un guanto, che non fu raccolto da quel poltrone; chiamollo ad una gara di arte, che non fu accettata da quel superbo; il quale neppure stavasi zitto, trinciava tuttodì la fama del bravuomo, che non potendone più, scossegli la polvere dal giubbone, e poichè dovevano sapergli care quelle busse, diedesi alle gambe.

(continua) VITTORIO JANDELLI

AVVENIMENTO A CUI DIÈ LUOGO UN DISBOSCAMENTO IN CORSICA

Nessuno, per poco che abbia pratica colle montagne, ignora come si eseguiscan il taglio e il trasporto del legname dai boschi allorchè questi stanno su erte cime o in profondi valloni, donde non v'è strada per condurli; e vi foss'anche, troppo costerebbe il carreggiarli. Che si fa dunque? Recisa la pianta, rimondasi il pedale; le legne pedagnuole si affasciano; i rami s'abbandonano, se pure la vicinanza all'abitato non sia tale, che convenga ridurli in fastelli e portarli. I pedali (in Lombardia dicono *borre*, donde *borrellai* quei che danno opera a tagliarli e flottarli) si accatastano sulla riva e nel letto del torrente, che dapertutto è formato dagli scoli alpestri, e che secco il più del tempo, a volte diviene pieno e rigoglioso. Ove quando le piogge o lo sgelo l'abbiano rigonfiato, il torrente solleva que' legnai, e li trascina seco a valle, dove trovasi poi o un lago o un fiume più grosso, entro il quale son raccolti in zattere o caricati in navi, per addurli ai centri di consumazione.

Quest'operazione eseguita spensieratamente, è uno de' peggiori guasti che possano recarsi a paese coltivato. La Valtellina sel sa, dove questa furia di legname dirupantesi dalle montagne, scoscende le rive de' torrenti, smove il fondo, scassina le piante radicate sul margine, e prepara così le frane, che la prima pioggia mette in terribile sommovimento. Poi, giunti che i fusti sieno nell'Adda, fiume principale che scorre lungo il fondo della Valtellina, vi son lasciati galleggiare per 30 o 40 miglia, finchè arrivino nel lago di Como.

È sicuramente uno degli spettacoli più vivi questa flottazione, quando 30, 40 o più mila ceppi d'alberi veggonsi portati dal pieno fiume, sotto la direzione d'una truppa di borrellai, che con rampi e forche li smovono, gli avviano, li disuniscono, li spingono, li distrigano dagli scogli. Ma le costoro cure non possono impedire che urtino le sponde, dovunque queste formano un gomito o un seno; poi percuotono fieramente le pile de' ponti, qualunque riparo vi si metta. Già più d'una volta gravi disastri ne seguirono; ma qui non ne toccammo se non per narrare l'avvenimento di cui vogliamo intrattenere i lettori.

L'autunno passato erasi già tagliato sui monti della Corsica tanto legname, quanto può caricarsene su 14 o 16 bastimenti; e stava disposto sulle rive del fiume Tavignano, il quale venendo dalle montagne che elevansi tra Vezzani e Piedicorte, sbocca in mare vicino alle rui-

ne dell'antica Aleria, città che pretendesi fondata da Silla, e di cui già l'origine simboleggia l'odio contro Mariana, fondata da Mario. Il fiume, crescendo per pioggia, avrebbe dunque recato que' fusti nel mare, dove perciò eransi preparate robuste dighe di pedali concatenati che rattenessero il legname fluttuante. Ed ecco improvisamente, sul finir dell'ottobre, annerirsi il cielo, e dopo due ore di rotta pioggia, gonfiarsi il fiume più che non si fosse potuto aspettare. Gl' intraprenditori dovettero sulle prime rallegrarsi di vedere la loro *condotta* anticipata: ma la gioia si mutò ben presto in isgomento quando videro la piena crescere furibonda, e spinger il legname in tal quantità e con tale furia, che a pezza non bastarono gli schermi opposti. Questi si sfasciano; il legname, colla fatica d'un anno e con ingente dispendio radunato, va disperso pel mare, agitato dal vento e dal mareggio che v'inducono le furiose onde del Tavignano.

Cala intanto cupa la notte; e toglie, non che il mezzo di ripararvi, sin il conoscere l'estensione del male, ingigantito anzi dall'imaginazione.

Fra la notte però e il giorno seguente arrivano alla proda varie delle compagnie di borrellai, ch'erano attorno al fiume per dirigere la flottazione; ma ne mancano 14. Quale spavento, allorchè l'improvisa piena dava pur troppo a temere che fossero stati côlti da essa, nè potuti salvarsi! In fatti il domani passa, torna la notte, riviene il giorno, ma non essi.

Che n' era avvenuto?

Stavano que' 14 uomini lavorando sopra un isolotto, tolto in mezzo da'due corni del fiume, quando questo ingrossando, ruppe ogni comunicazione colle rive. Di gettarsi a nuoto nulla era, atteso che i pedali spinti incalzantemente un dietro l'altro, avrebbero sfracellato chi l'amor della vita rendesse così temerario. Angustissimo era lo spazzo dell'isola, e questo pure ben presto fu occupato dal fiume. Unica speranza di que' miseri restava un enorme pioppo sorgente da quel terreno. Ad esso accorsero, e ajutandosi coi graffi e coi pennati, che son l'attrezzo di quel tribolato mestiere, vi s'arrampicarono. Quattordici uomini appollaiati miseramente fra i rami d'un unico albero, in mezzo all' inondazione universale! Erano seminudi, come lavoranti in acqua; ma coi fazzoletti legaronsi strettamente l'uno coll'altro per reggersi a vicenda, e perchè qualche istante di lassitudine e di riposo non costasse la vita. Cibo non avevano; di gridare era nulla fra quel rintuono delle acque. Le quali poi con veemenza spumeggiando a' piedi dell' albero salvatore che ne frangeva la correntia, minacciavano di sbarbicarlo, o vi spingeano incontro i grossi tronchi, ogni colpo de' quali era una stillettata pei miseri che raccomandavansi a Dio, aspettando che ogni momento fosse l'estremo di loro vita.

Noi non vogliamo sbizzarrire da romanzieri sulle particolarità di quell'orribile frattempo: all'imaginazione di ciascuno l'abbandoniamo, ed un sol pietoso episodio narreremo affatto storico.

Stava cogli opranti un cane, il quale, allorchè vide sopravanzato il terreno dalla piena, gettossi a nuoto e si ridusse sulla riva. Ma di là non vedendo i padroni raggiungerlo, cominciò a scodinzolare, ustolare, gagnolare come fanno; al fine si gettò un'altra volta ai flutti per raggiungerli. Ma l'impeto era tanto, che mai non gli venne fatto. Quattro, cinque volte si rimise al tentativo: finalmente l'istinto gl'insegnò d'addentare un fusto, sostenuto dal quale, giunse a'piedi dell'albero su cui trepidavano i padroni. Quivi tante volte ritentò con salti, con morsi, coll'aggrapparsi, che pur raggiunse la gamba sportagli da un di que'miseri, alla quale, attaccatosi, su su e su, potè mettersi con essi, pei quali quest'incidente fu una piccola distrazione, chi sa? un raggio di speranza.

Come Dio volle, la piena sgonfiò; e le persone che lungo il fiume andavano in traccia de'perduti compagni, li videro, e s'industriarono a salvarli. Ridotti a riva, sfamati alla meglio, coronati di mirto e di lauro, e sventolando le pezzuole, col fido cane innanzi ricomparvero fra i compatrioti, che già gli aveano pianti per morti.

A chi, dopo gli uomini, importasse anche sapere la sorte di quell'infinità di legname dissipato pel mare, siamo lieti di poter dire che questo pure finì colla meglio; talchè la tragedia si scioglie affatto in bene senza che *Deus intersit*. L'intraprenditore (Vitali di Bellano) era stato rassicurato già dai natii, che, pratici delle arie come sogliono sempre quei di mare o di monte, l'accertarono che non viene mai gran piena del fiume, che non

la segua immediato un vento di Roma, rimpetto giusto alla quale sta Aleria. Il vento in fatti si mise ben tosto, e ricacciò sulla spiaggia quell'immensa quantità di pedali, in modo che pareano disposti ad arte per venire imbarcati.

NAPOLI, DALLA TIPOGRAFIA DEL POLIORAMA PITTORESCO
Strada Monte di Dio a Pizzofalcone, n. 49.

ANNUA DEVOTA COMMEMORAZIONE

Il figlio di Dio che si offre olocausto volontario sulla Croce per redimere l'uman genere, è tale subbietto santo e sublime, che comunque già espresso e riprodotto in mille svariati modi, non cessa e non cesserà mai d'inspirare chiunque sente di essere cristiano ed artista. Diversi disegni di tali opere abbiam noi riportati in queste pagine

(Deposizione dalla Croce.)

negli anni precedenti, nel tempo appunto in cui la Chiesa con solenni ed auguste funzioni commemora il gran mistero; ed in questo anno pur uno vogliamo offrirne ai devoti lettori, raffigurante il momento in cui le pietose

e sante donne assistono alla discesa del corpo del divino Redentore dalla Croce. Di comenti o spieghe non abbisogna questo disegno, ora specialmente che i sacri oratori, dopo di avere disposto l'animo de' fedeli al raccoglimento ed alla devozione, han loro rammentata con calde parole la santissima e dolorosissima storia del Gran Riscatto.

Delle città e de' castelli distrutti, degli uomini illustri, e di un artista a torto dimenticato nel comune di Civitella Casanova.

MEMORIE

AL DOTTOR GIACINTO FELZANI

(Continuaz. e fine, vedi pag. 270)

Erasi il Galante per molte batoste di arte riparato nella repubblica di Ragusa e vi godeva dalla cortesia de' Dalmati

Un asilo pacifico e sicuro,

che turbossi egli medesimo per quel vezzo che aveva di castigare pingendo i rotti costumi, e per correre triste vicende di amore. Pinse una delle solite gherminelle da civetta, di cui fors'erasi ingelosito, e la fece cascante di grazie e di moine in atto di stendere la destra ad un bellimbusto che andavane in deliquio, e di ripiegare in dietro la manca a far contento un altro merlotto che stavasi acquattato alle sue spalle e prendevasi un mazzettino di fiori. Ognun rise dello scherzo, ma non rise colei e non risero i due dami, de' quali uno era poeta e l'altro musico: essi riconobbero in quella tela i loro ritratti, e si buccinò un duplice duello. Dall' imbarazzo ben serio trasselo tosto il cuor tenero della donna che gli fe' stringere co' rivali un trattatello di pace, e ne fermò ella stessa i patti, simili, presso a poco, a quelli che l'ironico Parini argutamente pose tra Imene ed Amore in uno de' suoi poemetti. Quella scena di tragicommedia non doveva correre perduta, ed il Galante la pinse con molta freschezza di fantasia: se medesimo ritrasse da una parte, i due nemici da un' altra per venire alle prese, nel mezzo l'Angelica o Fiordiligi pietosa, che supplichevoli tendeva le braccia e con un soave ammiccar di ciglia e con una bocca epilogata a trarne cari susurri e parolette dolcissime, faceva loro cader di mano le spade e gli stocchi, quasi a nuovi Ferraù, Madricardi e Rodomonti. Piacquegli chiamar quella scena *cavalleria degli artisti*. Lui felice! che mancato da più anni non vidde la viltà e l'ignominia de' medesimi ad alzare statue e monumenti, non per le poche donne italiane che meritarono bene della patria, ma per la razza di quelle locuste o cavallette buone a menare attorno ridde e carole e campate in aria, a spingere e sforcare le gambe, o per quell' altra degli usignoli che gorgheggiano ed anche delle passere che cinquettano, non vidde quel turpe scialacquo di letteratura che fassi per loro in versi ed in prosa, e le pugne animose di mille pazzi come gli Orlandi, che parteggiano e s' accapigliano per un misero trillo e per una più misera sgambettata. Ciò non vede con noi il Galante, perchè degna del suo pennello sarebbe quest'altra smargiassata più leziosa e più ridicola di quella degli artisti di Ragusa, vo' dire la *cavalleria del teatro*, o meglio la *cavalleria de' giornalisti*; per la quale fo voti che sorga un altro Cervantes, che ne prenda le baie e la mostri qual' è futile e sciocca.

Toccarono al pittore abruzzese altre vicende di amore, di cui cotto sino all' osso ed impaniato era nel punto d' impalmarsi ad una nobile Ragusea, e si fece a ritrarla pria di venire alle sposalizie. Ne aveva già delineate le fattezze, e non vi era verso di raggiungere la bianchezza delle carni ed il vermiglio delle gote a forza di mescolare e rimescolare le tinte; non v'era biacca, carminio e cinabro che bastasse, non venivane mai a capo. Come trasegnato e stordito un dì riprendeva il lavoro, e vennegli fatto di vedere un solco giallastro come una lunga ruga e brutta cicatrice, che sfregiava il volto dal fronte al collo, e si chiarì tosto che una gocciola importuna di sudore colava in giù a stemperare e tergere la crosta bianca impasticciatavi sopra, e disse: siete voi pittrice più valente del pittore! Dove si vende la cerussa di cui fate sì bell'uso? — Villano, gli rispose quella come una spiritata, via di qui — e gli chiuse l'uscio in faccia. Di lì a poco tutte le donne della città (che tutte s' imbellettavano a quel modo) ebbero pietà del misero caso, e giurarono odio eterno ad un tale zoticone, come dicevano, intollerante delle muliebri debolezze, e gli fu dato bando, perchè tornasse a struggersi nel suo villaggio natìo per le castalde e per le massaie, o seguitasse a pingere nelle sue bambocciate le insipide e grossolane foresozze d' Ischia di Sorrento e di Gaeta, che aveva nella bocca e nel cuore. Così fece! Gongolante di gioia e' narravami in vecchiezza che fuori di contado non volle più ritrarre le leggiadrie mentite a forza di lisciamento e di calamistri, e che in vece andasse in cerca ne' borghi e nelle campagne di giovanette bellocce selvatiche e per amor del sole abbronzate, ponesse a vista di tutti il quadro, tenendosi di soppiatto, a mo' di Apelle e di altri pittori greci, per sentire il giudizio di ognuno ed anche per amicarsi or questa or quella. Cred' io che, peregrinando poscia per tutta Italia, vedesse il Pignotti, a cui molto somigliava per indole e per arte, e narrategli le sue venture, desse argomento a quell'amena novellozza che da lui fu scritta di Lesbina. Tornò in Napoli, fu il benvenuto al popolo che lo salutò suo pittore nella pubblica gioia e nelle feste che facevansi allora splendidissime pel ritorno di Re Ferdinando; vennegli allogato un lavoro di più mesi, che compì in pochi giorni, e colse bene il gusto della plebe, a cui visse sempre caro. Pinse i santi del cielo a volo, che roversciando la bandiera non propria da' castelli, vi ripiantavano lo stendardo de' Borboni, su di un cavallo trionfar de' nemici il monarca ed attorno grande calca de' suoi fidi ch'effigiò ne' varî volti e nelle varie vesti. Quella tela, che sarebbe un bel monumento di storia, non so dove sia e da chi si abbia, ma so che pittori egregi non isdegnarono copiarla, e che un abile incisore ne trasse molte stampe dal rame, a cui unitosi l'artista popolare, si diè poi ad illustrar d'immagini il libro allora comunissimo de' *Romani nella Grecia*. Ed avremmo da lui una bella e sennata collezion di disegni, se gl'invasori a' quali non potevano andare a sangue quelle allegorie severe e vive, non gli avessero fatto cader di mano la matina appena che ritornarono ad infestare il nostro reame... Ma pure quando erano più caldi gli animi pe' fasti dell' impero delineò un' aquila che sbranava una bestia ed altre squatrate sanguinose semivive e morte intorno; poi quell' aquila in zuffa con animali gagliardi ed anche co' suoi aquilotti mezzo vinta e mezzo vincitrice. Più non fece; avrebbe potuto aggiungere (e gli bastò la vita a veder tanto) quell' aquila sotto le nevi cadenti a larghe falde e sù ghiacci assiderata e stanca; in fine quell' aquila sotto un cielo di fuoco e sopra uno scoglio spiumata e tocca dal fulmine morire; un gran dramma in quattro atti!

Grosso fallo fu il suo di rappiattarsi stanco dalle tempeste del mondo nel tetto paterno a vivere sottilmente con un modico retaggio. Ammorzavasi con gli anni quel fuoco dell' arte che brillò nelle opere giovanili, quando uscito dal genere, ch'era il suo unico campo, si fè pic-

cin piccino nelle meschinità de' municipii, non trovò altro a fare che quadri da chiesa, e li abborracciava in fretta per la miseria de' prezzi. Vorrei che non li avesse fatti e non si fosse mai provato alla pittura a fresco nell'Aquila e nella sua patria. Chi conosce ciò solo di lui non si attenti a giudicarlo, e se v' ha nelle cose sacre qualche pregio, è per la schiettezza delle forme che pigliava sempre dalla natura. Molti lo viddero nelle piazze, ne' mercati, fin nelle carceri e negli ospedali, come il sommo Leonardo, in cerca di un volto allibito e contratto per dolori, o meditativo e fisso per attenzione, o ingenuo e schietto per innocenza, o furbo e feroce per abito, a farne que' volti de' suoi martiri, de' suoi confessori, de' suoi angeli e de' suoi sgherri. Que' volti valgono tant'oro; ciò vi ha di buono, in tutt'altro pecca talvolta nel disegno, spesso i panni sono tesi e le poche pieghe manierate, il colore fosco negletto e non ben lumeggiato, s'incontrano varietà poche, riproduzioni molte, anacronismi frequenti: era vizio de' tempi! La scuola spirituale (che io meglio chiamerei cattolica), e con essa la pittura da Chiesa poteva dirsi finita col Perugino, col B. Angelico, col Credi, col Gozzoli e con Raffaele da Fabbriano; un'eleganza materiale era tutto quello che si aveva in ogni branca delle arti belle (1), ed è molto che il Galante dilungatosi dalla falsa via dell'ampollosità e della convenzione, si facesse da se solo quello stile ch'ebbe, se non del tutto purgato ed espressivo, almeno a gran pezza più commendevole di quello de' suoi maestri, tra quali non oso confondere il Mengs ed il Bottoni. Lui fortunato se stretto in amicizia con le due scuole, senza volgere fastidito le spalle, avesse saputo tenersi nel mezzo, non tutto all'idea nè tutto alla forma! Que' due sommi stavano nell'arte come Kant e Locke nella filosofia, e come i romantici ed i classici a'dì nostri nella letteratura; in quella lotta che pigliò molta gente e molto paese scesero primi nell'aringo; vi rimasero poi Owerboeke e Camuccini, dura tuttavia la gran lite, e dirolla spenta quando in fatto di filosofia, e perciò di lettere e di arti, farassi pienissimo ritorno all'antico senno Italiano, che fu in Dante e con lui in Giotto, Casella e Brunelleschi. Sarà colpa del Galante di non aver fatto ciò che non fassi ancora? Non cesserò mai di darlo ad esempio per la scelta de' subbietti semplici morali e patrii, che più si affanno al povero volgo, il quale non dev'essere dagli artisti abbandonato; e mi spiace forte ch'egli continuo pellegrino non ebbe luogo e tempo di accogliere nè di lasciar discepoli, e che le molte sue opere qua e là, dopo morto, bistrattate e non capite, neppure il suo nome, che segnava di rado, portino per memoria. Restano nella sua patria pochi di que' quadri ne' quali meritò lode; a casa de Blasiis una bisca, in cui è tutta espressa l'avarizia l'avidità la torbida gioia e l'ultima disperazione de' giocatori, ed un convegno di musici per pruova; a casa Mattucci varii sbozzi sull'età dell'uomo, e cinque o sei fogge, tra le tante che ne fece di Napoli e di Abruzzo. Parve ad un valentuomo che li ammirava assimilare a Charlet il Galante. Che dite? l'interruppi io. Anche per le arti belle dobbiamo cercare le comparazioni nella Francia? Ravvicinatelo piuttosto al Pinelli.

Scrivo ciò che udii dalla sua bocca, ciò che viddi io stesso e mi fu narrato da' vecchi; trovo che la sua vita, come quella de' famosi artisti, offra tra i capricci e le bizzarrie molto di commendevole per la storia della pittura: e quando prima mi sarà dato, farò incidere nella pietra che lo covre il suo nome. Lasciatene voi più durevole memoria, e per incarnare il bel disegno propostovi, s'altri impulsi mancassero, abbiatevi il mio, e pensate che allora l'Italia avrà la storia compiuta quando saranno scritte le monografie de' comuni. E se non vi muovono gli argomenti in prosa sciolta, pigliatevi questi altri in prosa rimata. Se ne fa tanta, non ne posso fare anch'io?

(1) Veggasi il mio discorso sull'idealismo e sensualismo della pittura Italiana nel Progresso giornale di scienze lettere ed arti. Nap. 1844.

Veggo alfin della patria i polverosi
Fasti apparir dal lungo obblio ritratti,
La sapienza degli avi gloriosi,
Le civili virtù, gli egregi fatti,
Non più sotterra i monumenti ascosi,
Nè quei pochi che restano disfatti!
Del passato la voce, ahimè, si tacque,
E l'età nostra nell'ignavia giacque!

Indarno al veglio or chiede il figliolino:
Qui cadde una città, da chi fu scossa?
Chi l'abitava? qual ne fu il destino?
Qual l'antica sapienza e qual la possa?
Si guerreggiò qual guerra nel vicino
Campo su cui biancheggiano molt'ossa?
Chi fu vinto? chi fece quello scempio?
Chi alzò quella gran mole e chi quel tempio?

Perchè non vi fu gleba in questo suolo
Che un cener non covrisse ed un avello?
Perchè l'Italia fu stanza del duolo,
Della tristizia e del misfare ostello?
Perchè di sue miserie per consuolo
Quanto si mira in lei, tutto vi è bello?
Perchè l'arti con lei sono risorte,
E in petto il cuor ci palpita sì forte?

Che son quelle muraglie pitturate?
Quelle tele in cui parlan le figure?
Quelle tante colonne già scrollate?
Que' nummi? di que' marmi le scolture?
Que' bronzi? e nelle lapidi spezzate
Que' segni e quelle logore scritture? —
Si chiede il figliolin, ma l'infelice
Veglio che niente sa, niente gli dice!

E ben fai tu; nel fitto tenebrore
Che la patria covrì, stendi una face;
E vedendo dagli avi qual valore
S'ebbe in guerra e qual senno nella pace,
Delle inezie sue vili e del torpore
Vergognerassi quest'età loquace,
Che con ordigni e macchine trastulla
E vanta sol poch'opere da nulla.

Napoli 12 settembre 1846.

VITTORIO JANDELLI.

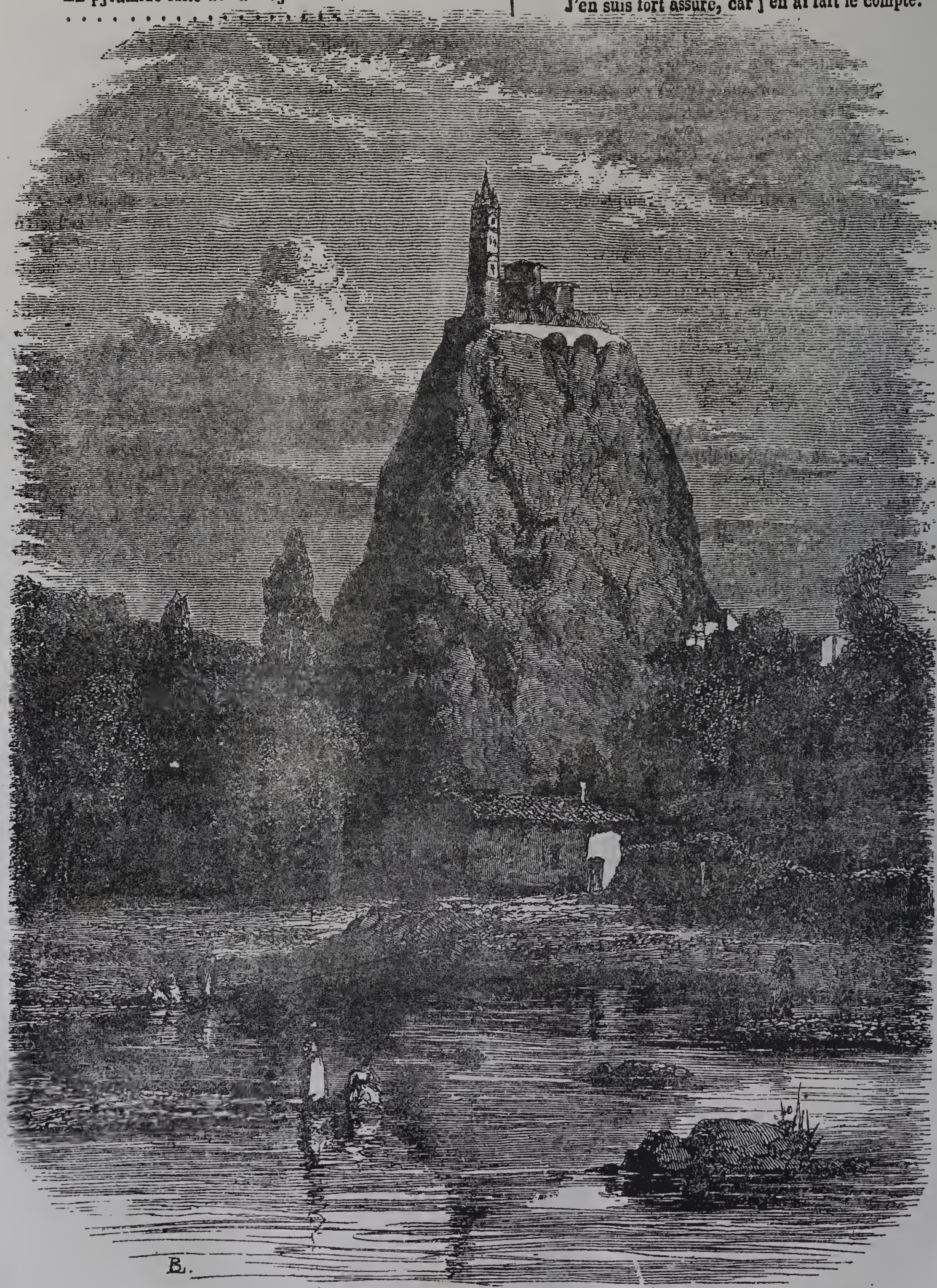
GUGLIA E CAPPELLA DI S. MICHELE NEL PUY.

Questo isolato masso vulcanico, alto circa 80 metri, formerebbe da se solo una curiosità naturale, se anche nella cima di esso che avrebbe dovuto sembrare inaccessibile, non si vedesse con meraviglia una chiesa dedicata a S. Michele Arcangelo alla quale è annessa una torre per le campane sufficientemente alta e maestosa. Si ha dalla tradizione che anche prima del Cristianesimo ed in tempi antichissimi s'innalzava su quel sasso un edificio, e propriamente un tempio dedicato a Mercurio. Per dugento venti scalini con molta fatica e spesa scavati nella viva pietra si sale a quel Santuario, ove concorrono i devoti non solo de' dintorni, ma anche di lontanissimi luoghi.

Questa meraviglia del Puy è quindi divenuta celebre, e di essa cantava d'Avignon nel XVII.° secolo:

. . . . . Tu verras . . .
De l'Ange saint Michel l'admirable rocher,
Si haut, qu'il s'en va presque aux nues toucher.
Son pied sort du milieu d'una belle prairie,
En pyramide faite de rare symètrie.
. . . . . .

Ce rocher fut crèé lorsque Dieu fit le monde,
Son eglise, bastie en forme toute ronde,
En l'an huictième lorsque Lothère règnoit,
Neuf cent, soixante-cinq, par escrit on le voit,
Ce rare bastiment digne de ma louange,
Fut sacré sous le nom de Saint-Michel Archange.
. . . . . .
Par deux cent vingt degrès sur ce rocher l'on monte;
J'en suis fort assuré, car j'en ai fait le compte.



(Santuario di S. Michele nel Puy)

UNA GALLERIA DI NUOVI QUADRI

Scitum est, periculum ex aliis facere, tibi quod ex usu s'et.
È bello lo acconciarsi a spese altrui.
TERENZIO.

QUADRO SECONDO (1)

Elvira nata di molto agiati parenti si è volta a tutto potere a coltivare le lettere. Di pronto spirito e vivace ingegno, non attende che a divenir saputa, od almeno giungere a poter essere tenuta come tale. Fuor de' libri non avvi per lei divertimento che la diletti, non cura che la solletichi. Sprezza tutto, tranne un continuo leggere: non muove parola, che per discorrere di lettere o di letterati. Viene alla luce un nuovo libro? Eccolo già tra le sue mani. Smaniosa di voler tutto sapere e conoscere, spesso per eccessiva vaghezza di far mostra che sa; non appena avrà sentito nominare qualche nuova opera, che persuasa al solo titolo, quasi per iscienza infusa, di che ella abbia a trattare, non che del modo come ne possa parlare, ne dà decisivo giudizio, a guisa di molti saputelli; ed elevandosi *pro tribunali*, confida che il suo parere debba essere da ognuno tenuto per infallibile. Molti che l'avvicinano la lodano per convenienza, altri per cortesia, altri per piacerle; ed essa tutta gonfia di se, va sazia a gran sorsi di quelle svenevoli piacenterie, ed ostenta millanteria dell'altrui benevola stima ed onore, a mò di cosa che le si dovesse per gran merito.

Ma pur t'inganni, o Elvira! Lodata falsamente da pochi, vai per isventura biasimata da tutti.—

Così sentiamo dir dal tale che già ti colmava di plausi all'uscir di tua casa: l'è veramente una pena di cuore l'aver che fare con cotesta incresciosa chiacchierina. Non sa neppure quel che si dica, e vuol sempre sputacchiar sentenze, e darsi grand'aria, e farla in tutt'i conti da letterata. Povere lettere! Eh! vada una volta per sempre a filare, chè certo è nata più per la rocca, che per le lettere. —Ben dici, un'altro risponde: le donne hanno ad attendere alle faccende di casa, e con assai senno ripeteva quel buon vecchio, che le son fatte per la cucina e non pel tavolino. Or riesca pure Elvira valentissima nelle lettere; che però? quello starsi a tutt'ora con libri alla mano, senza che al mondo si dia altro pensiero di cosa che possa riguardarla, non merita gran lode; salvo se i libri per le donne si avessero l'alchimia di to-

(1) A pag. 265 invece di *quadro quinto* è da leggere *quadro primo*.

glier loro qualche paroluccia di bocca, che per lo più sogliono tener di soverchio; perchè allora sarebbe di certo bel prò per noi avvezzarle tutte così. Fatto sta, che occorrendomi di vedere il contrario, m'avviso che abituarle alla molta lettura, valga lo stesso che gittar legna nel fuoco che si vorrebbe spento. Nè voglio io dire che esse debbano essere ignoranti affatto. Vi ha regola in tutto. In ogni verso, quel fare assolutamente le letterate non è cosa da molto attalentare. —

Viva dunque la nostra Elvira! Viva la letteratina dottorina! Dà molto buon saggio della sua valentia, ed ha davvero gran vento a soffiare di sua boria, onde

Intronar capi e tempestare orecchi.

Amico, Dio ne guardi sempre da coteste! Nulla poi dico, di quando per soprassalto pizzicassero un tantinetto di astruserie filosofiche; chè allora le sarebbero affè il tristo castigo del Cielo per un pover'uomo che venisse condannato a tenerle vicine. Eh, stiano pur liete e felici a sciorinar dottrina in casa propria, che per ogni verso, in casa altrui piace meglio la oscura tenebra della domestica quiete, che il luccicante chiarore di una vertiginosa saputella.

La Elvira per leggere assai libri trascurò quello che maggiormente le conveniva. Errò nella scelta. Studiò poco se stessa.

(sarà continuata)

PIO GIUSEPPE FALCOCCHIO.

MADAGASCAR

(Continuazione e fine, vedi pag. 255.)

Tuttociò, e gl'impedimenti messi al commercio ed oltraggi novelli rendevano aspre e malagevoli le relazioni degli Europei coi natii. Finalmente il governo Ovà, levandosi la maschera, deliberò di estirpare gli Europei dalle spiagge madegasse. Onde a' 13 maggio 1845 s'ordinò a tutti gli Europei di prendere la naturalità e sottoporsi alla prova del tanghino (che dichiareremo più sotto), ovvero di sgombrar l'isola avanti il dì primo del giugno. Vanamente essi esposero come materialmente fosse loro impossibile acconciare le loro partite commerciali in sì breve spazio di tempo: per risposta non ebber che insulti. Fu allora che i comandanti delle stazioni navali francese ed inglese di Maurizio e di Borbone presero ad intervenire, e ne risultò il sanguinoso scontro di cui parlarono a suo tempo tutti i giornali.

Abbiam detto che gli Ovà sono presentemente il popolo signoreggiante, il popolo-re del Madagascar. L'Europa non li conosceva nemmeno di nome un cinquant'anni fa. Essi abitavano l'interno dell'isola ed erano esosi agli altri Malgasci. Un uomo solo bastò ad innalzarli a tanta grandezza, e fu Radama quegli. Gli Ovà, scrive il Foberville, appartengono in origine alla schiatta malese, e ne conservano le fisiche e morali fattezze. Sono di statura mezzana, ma svelta. Hanno la carnagione olivastra, la quale presso alcuni individui è men fosca che quella di certi popoli dell'Europa meridionale. Non isporgono molto in fuora i lineamenti del loro viso, e il loro labbro inferiore vien più innanzi del superiore come nella schiatta caucasea: han capelli neri, diritti o inanellati, occhi castagni; sono agili e vivaci, ma poco robusti, e la fatica facilmente gli spossa. Assai sviluppata è l'intelligenza loro, ma le morali lor qualità non vanno del pari colla dispostezza che mostrano all'esercizio delle arti meccaniche. La dissimulazione, la menzogna, la doppiezza non vengono tenute per vizii da loro, che anzi le ammirano come pregi singolari; onde si travagliano a farle germogliare ne' loro figliuoli. Il qual funesto sistema d'educazione li favoreggia tuttavia nelle lor pratiche commerciali e politiche cogli altri popoli. Perocchè i loro negoziatori diplomatici sono dotati di destrezza e di astuzia oltre quanto possa credere un Europeo. Basti il dire che a screditare l'insegnamento del cristianesimo a Tananariva, nulla tanto concorse quanto il divieto di mentire con gli stessi nemici, sublime precetto della nostra religione.

La capitale degli Ovà, ch'è Tananariva (o le Mille Capanne), giace nell'interno del paese, novanta leghe distante dal porto di Tamatava. Essa ha alcune case di legno, edificate da un Francese per nome Legros, che fu pure l'architetto del palazzo di Radama, e che questi avea fatto venire dall'isola Maurizio. Il palazzo di Traonvala e di Bellakene e il mausoleo di Radama, insieme con alcuni templi in cui si conservano talismani o fetisci, argomento di culto a' natii, sono quanto essa ha di notevole. È cinta di palizzate e di fossi; e l'attraversano molti fiumicelli. Anguste ne sono le vie, e non in linea; le case l'una a ridosso delle altre. Queste case o grandi capanne di Tananariva sono però le meglio edificate del Madagascar; stanno esse alte da terra circa due piedi, e le sostengono robusti pilastri fitti nel suolo; cautela fatta necessaria dalle inondazioni frequenti nella stagion delle piogge. Mancando i Malgasci di perseveranza ne' lavori che richieggon tempo, s'uniscon essi d'ordinario a centinaia per fabbricare una capanna, che finiscono in quattro giorni col suo circondamento di pali. Non piallano il legno, e stanno contenti al tor via la scorza degli alberi. Murano con giunchi e con foglie; il tetto è di strame. La capanna ha una sola stanza, o al più due, di cui l'una per dormire, l'altra per far cucina e mangiare; grossolane le suppellettili. Il mercato giornaliero di Tananariva vien così descritto dal sig. Leguevel: Vedesi all'alba nascente i mercatanti affluir nelle strade, conducendo buoi, agnelli e capretti; gli schiavi che lor vengon dietro, portano oche, anitre e galline in grandi cesti di bambù; altri vengono carichi di riso, di frutti e di legumi. Gridano, come in Europa, le loro merci e derrate; ma ad un Europeo mette schifo il sudiciume de' macelli. Il bue che gli Ovà mai non iscorticano, perchè, del pari che tutti il Magasci, ne mangian la pelle, viene steso sopra una stuoia dove lo tagliano in picciolissimi pezzi, per venderlo al minuto. Questa carne contiene parti d'interiora, che non essendo ripulite, mandano insopportabile fetore. Altri comestibili, per noi disgustosi, compariscono sui mercati del Madagascar, e sono le crisalidi de' bachi da seta e le cavallette o locuste. Scorrono queste il paese nella primavera e nella state, formando dense nuvole non più alte di due piedi da terra. I natii le raccolgono in canestri, le fanno bollire un tratto in grandi stoviglie di terra o di ferro, indi seccare al sole, e le vagliano più e più fiate per distaccarne le ale e le zampe. Così condizionate, le portano al mercato; i compratori le fan friggere e dicono che hanno il sapore dei granchiolini di mare.

Il vivere costa pochissimo a Tananariva. Gli Ovà si sono sì bene addestrati ai lavori europei, che hanno artefici abili a fabbricar tutte le parti di un archibugio. Hanno pure spertissimi orefici, fabbricano il zucchero, fan tappeti bellissimi, e tutte le stoffe che servono al lor vestimento, sono opera delle mani loro.

Due barbarici e crudeli usi regnano nel Madagascar, ed impediscono che ne cresca la popolazione. Il primo è quello di uccidere od esporre gran quantità di bambini. Il che avviene a questo modo. Come quasi tutti i popoli non inciviliti dalla vera religione, hanno i Madegassi in gran venerazione gli astrologi e fattucchieri, che essi chiamano *Ombasci*, impostori che mettono a lor profitto la credulità popolare, e che vengono consultati in tutte le importanti occasioni. Ora, tosto che nasce un maschio, si fa venire l'ambascio: questi ne trae l'oroscopo, e se

dichiara che nacque in un'ora infausta o in un giorno nefasto, immediatamente il bambino viene scagliato in un fiume, o esposto in una selva, o sotterrato vivo. Il secondo di que' terribili usi è la prova del tanghino di che sopra accennammo. La noce del tanghino *(tanghinia veneniflora)* racchiude un sottilissimo veleno vegetale. L'accusatore va dal giudice, che lo rimanda ad un singolar personaggio detto *ampananghino*, il quale è niente meno che un sacerdote ad un tempo ed un boia, ed è non pertanto quasi sempre un vecchio, povero e venerando per probità. Questi riceve una lieve retribuzione presa sulle spese del processo, e giudica con buona ed immacolata fede, tenendo per cosa sacra l'adempimento del suo dovere. Narrasi essere impossibil cosa il corromperlo, anzi non poter nemmeno nascere tale idea in un cervello malgascio. L'ampananghino incomincia a fare su polli o pulcini gli sperimenti d'apparecchio che debbon decidere se si debba procedere. Egli ripete sette volte lo sperimento, e se vi sono tre venture a favore dell'accusatore, gli si consegnano le teste e i piedi de' polli affinchè li rechi al giudice e gli chiegga di stabilire il giorno del *sahali* o processo. Arrivato il qual giorno, l'accusato, nudo affatto, vien fatto sedere su verdi zolle, con una corona di spettatori. Il giudice espone all'assemblea lo scopo e i motivi dell'accusa, e l'ampananghino ministra all'accusato il tanghino grattugiato e stemperato nell'acqua. Opera il veleno gagliardamente sulla sua vittima, a cui il sacerdote-boia raccomanda di confessare il suo delitto. La morte, presso che sempre, ne finisce i crudeli tormenti, e lascia gli spettatori persuasi che l'ucciso era colpevole. Se poi il caso od una robusta constituzione procacciano all'avvelenato pronte e copiose evacuazioni che gli salvin la vita, egli viene gridato innocente, e l'accusatore è condannato a pagargli un tenue risarcimento. Ma il caso contrario è assai più frequente: e allora i beni del morto vengono confiscati e spartiti tra il capo, gli ufficiali e l'accusatore. Le podestà, come ben può credersi, mantengono gelosamente una costumanza che loro torna a profitto. Onde gl'Inglesi, al tempo del loro ascendente nel Madagascar, poterono ben venir a capo di far proibire la tratta degli schiavi, ma non già di far abolire la prova del tanghino. Del resto, avviene di quella prova nel Madagascar ciò che avveniva di altre consimili prove giudiziarie tra noi ne' secoli barbari: il popolo lor presta cieca fede, e non ultimo a credere nella lor efficacia è lo stesso infelice che ne diviene la vitttima.

IL PADIGLIONE SULL' ACQUA

NOVELLA CINESE.

(Continuazione e fine, vedi pag. 207.)

Il tempo era bello: niuna nuvola velava il cielo; non albitava un'aura capace di agitar le foglie degli alberi sottoposti, o d'increspare minimamente la superficie del lago, la quale vedevasi perciò tranquilla e piana come uno specchio; e solo a quando a quando qualche carpione guizzando vi produceva un movimento circolare che ben tosto svaniva. Gli alberi quindi si riflettevano tanto esattamente in quelle limpidissime acque, che si sarebbe esitato a distinguere l'imagine dalla realtà: pareva di vedere una foresta colle cime all'ingiù e con le radici impiantate nelle radici di altra identica foresta; un bosco che si fosse immerso nelle acque per un corruccio amoroso. E sembrava che i pesci nuotassero in mezzo al fogliame, e gli uccelli volassero nell'acqua. Ju-Kiouan deliziavasi a considerare quella trasparenza maravigliosa, quando volgendo gli occhi sulla parte dello stagno più vicina al muro di separazione, ella vidde il riflesso del padiglione opposto che stendevasi fin là a traverso dell'arco.

La vezzosa fanciulla non aveva giammai fatto attenzione a quel giuoco di ottica, e quindi ne rimase piacevolmente sorpresa e compiaciuta. Ella distingueva i pilastri rossi, i fregi traforati, i vasi ove fiorivano le regine margherite, le banderuole dorate; e se non si fossero mostrate al rovescio, avrebbe potuto finanche leggere le sentenze scritte sulle tabelle. Ma ciò che la riempì di stupore al più alto segno, si fu il vedere inchinata sulla cancellata del balcone, in una posizione perfettamente simile alla sua una figura che gli rassomigliava assai; ma ai moti del suo cuore riconobbe ben presto che non era una fanciulla.

Fino a quel punto ella aveva creduto che la terra non racchiudesse un essere creato per lei, e spesso spesso aveva desiderato di avere a sua disposizione uno de' cavalli di Fargana che fanno mille leghe al giorno, per cercarlo negli spazii immaginarii. Davasi quindi a credere la vivacissima fanciulla ch'ella era isolata in questo mondo, e che non avrebbe giammai gustato le dolcezze dell'unione. Nò, ella diceva, io non consacrerò giammai la *goccia d'acqua* e *l'alisma* sull'altare de'miei antenati, ed entrerò sola tra i gelsi e gli olmi. Ma nel vedere quell'ombra nell'acqua, ella comprese che la sua bellezza aveva una sorella o piuttosto un fratello; e lungi dal sentirne dispiacere, si trovò anzi felice; l'orgoglio di credersi unica cedè volentieri all'amore; e da quell'istante il cuore di Ju-Kiouan fu legato per sempre: un solo sguardo scambiato non già direttamente, ma per semplice riflesso bastò per questo. Chi non direbbe a prima vista Ju-Kiuoan frivola e volubile? Innamorarsi di un giovane solo al vederne l'immagine riflessa nelle acque! non è questa una follia?... Pure, eccettuati i casi, ne' quali si può mercè un contatto frequente studiare il carattere degli uomini, cosa possono le fanciulle vedere in essi di più di quello che vidde Ju-Kiouan? Non vediamo forse tuttogiorno le ragazze giudicar delle qualità morali di un futuro marito dallo smalto de'suoi denti, e dalla maniera come sono agliate le sue unghie?

Tchin-Sing si era anch'egli accorto di quella bellezza maravigliosa; e compreso da egual maraviglia diceva tra sè: è forse un sogno il mio? Questa incantevole figura che scintilla sotto il cristallo dell'acqua deve esser formata dagli argentei raggi della luna in una notte di primavera, e dal più delizioso profumo de' fiori. Comunque io non l'abbia giammai veduta, io la riconosco: è dessa colei la cui immagine era scolpita nella mia anima, la bella sconosciuta cui io indirizzo da tanto tempo i miei ci e le mie quartine. —

Tchin-Sing era a questo punto del suo monologo quando udì la voce di suo padre che lo chiamava. — Figlio, mio, questi gli disse, vieni; trattasi di un partito ricchissimo e convenientissimo per noi, che ci propone il nostro amico Wang. È una ragazza nelle cui vene scorre nientemeno che il sangue imperiale! celebre per la sua bellezza, e ricca di tutte le qualità necessarie per rendere un marito felice —

Tchin-Sing preoccupato com'era dell'avventura del padiglione, e bruciando di amore per l'immagine traveduta nell'acqua, diede, senza pensarvi punto, un deciso rifiuto; del che adontatosi il padre, in tuono irato e minaccioso gridò: Cattivo soggetto; io pregherò il magistrato perchè ti rinchiuda nella fortezza che ora occupano i barbari di Europa, dalla quale non si veggono che scogli battuti dal mare, montagne con la cima fra le nubi, ed acque nere solcate da quelle mostruose invenzioni de' genii maligni che camminano con le ruote e vomitano fetido fumo. Là tu avrai tempo a riflettere e ad emendarti.—

Queste minacce non ispaventarono molto Tchin-Sing, il quale rispose freddamente, che egli, ad eccezione di quella propostagli, accetterebbe la prima sposa che gli verrebbe presentata. Intanto l'indomani, alla stessa ora recossi al padiglione campestre, e come nel giorno precedente si appoggiò sulla balaustrata. A capo di alcuni minuti egli vid-

de allungarsi sull'acqua il riflesso di Ju-Kiouan come un mazzolino di fiori sommersi. Il giovine mise la mano destra sul cuore, poi posò de'baci sulle punte delle dita, ed inviolli a quella immagine riflessa con un gesto pieno di grazia e di passione. Un dolce sorriso di gioia fu la risposta che fece avvisato Tchin-Sing di non essere discaro alla bella sconosciuta. Allora egli fè segno di andare a scrivere, ed entrando nel padiglione, tornò alcuni istanti dopo con alla mano un pezzo di carta argentata e colorata sulla quale aveva improvisato una dichiarazione di amore in versi settenarî. Arrotolò quella carta, la chiuse nel calice di un fiore, e ponendo il tutto sopra una larga foglia di *nenufar*, posò questa delicatamente sulle acque. Opportuno un venticello leggero venne a spingere la dichiarazione verso la muraglia opposta, e madamigella Ju-Kiouan ebbe l'agio di raccoglierla. Temendo di essere sorpresa,

ella corse nella più segregata stanza, ed ivi lesse con piacere infinito l'espressioni di amore e le metafore di cui Tchin-Sing erasi servito. Oltre la gioia di vedersi amata, ella provò la soddisfazione di esserlo da un uomo di merito, poichè la scrittura elegante, la scelta delle parole, l'esattezza delle rime, lo splendore delle immagini davano indizî non dubbî d'una educazione brillante; ma ciò che la colpì più di ogni altro fu il nome di Thin-Sing (la Perla.) Ella aveva troppo spesso udito ripetere da sua madre il sogno della perla, e quindi doveva fargli impressione questa curiosa coincidenza: sicchè non dubitò punto che Tchin-Sing fosse lo sposo che il cielo gli destinava.—

Il giorno appresso il venticello che prendeva piacere a secondare i desiderî di que'due cuori ardenti, spirò dalla parte opposta, e Ju-Kiouan potè inviare all'istesso modo narrato di sopra, una risposta in versi, nella quale era facile di scorgere in mezzo alla modestia naturale di una fanciulla la sua corrispondenza all'amore di Tchin-Sing. E quale era la firma del biglietto?...—Ju-Kiouan (il Diaspro) — Non è forse questa la pietra preziosa che mia madre vidde in sogno scintillare sul mio petto come un carbonchio? Bisogna assolutamente che io mi presenti in quella casa, poichè ivi abita la sposa presagitami dagli spiriti notturni. — Detto, fatto. Tchin-Sing già si avviava per uscire, quando si sovvenne delle dissensioni che dividevano i proprietarî delle due contigue case e del divieto scritto sulle tabelle delle rispettive porte. Non sapendo allora a qual partito appigliarsi, raccontò tutto a Mad. Kouan; e Ju-Kiouan dal suo canto avea detto tutto a Mad. Tou. — Que'nomi di *Perla* e di *Diaspro* sembrarono decisivi alle due matrone, le quali tornarono al tempio di Fo per consultare nuovamente il Bonzo.

È necessario che io narri quello che avvenne? — Il Bonzo rispose che questo era in fatti il significato del sogno; e che incorrebbero nell'ira celeste non uniformandovisi. Mosso dalle preghiere insistenti delle due madri, ed anche in considerazione di qualche regaluccio che elleno gli fecero, il Bonzo promise d'interporre i suoi buoni officii e la sua autorità presso i due irreconciliabili nemici: e seppe così bene raggirar la cosa, che quelli non potereno disdirsi quando vennero a sapere le vera origine degli sposi. Tou e Kiouan si rividdero adunque dopo lungo tempo, e maravigliandosi come avessero potuto separarsi per cagioni tanto frivole, confessarono a vicenda il torto che avevano di essersi privati l'uno dell'altro. La pompa degli sponsali fu corrispondente alla condizione degli sposi; e la *Perla* e il *Diaspro* si trovarono uniti mercè il riflesso della loro immagine sulle acque. — Furono essi felici? Non osiamo di assicurarlo: spesso la felicità non è che un'ombra nell'acqua!

F. G.

QUADRO DI TIZIANO DETTO DEL CASSETTINO

Si racconta che Tiziano avesse dapprima dipinto in quel piatto di argento una testa umana, quella di S. Giovanni Battista;e che per tal ragione la giovane che raffigurava Salome volge il viso curvandosi in dietro e porta in alto il piatto toccandolo il meno possibile con le delicate mani, ad esprimere il ribrezzo di lei, ed i suoi sforzi per evitare la vista e il contatto del sangue. Poi, cambiato avviso, il gran pittore cancellò la testa, ed in sua vece dipinse un ricco cassettino tempestato di gemme preziose. Forse non restò egli contento di quell'immagine della

(Il quadro del cassettino.)

morte e della crudeltà posta vicino alla graziosa figura che, secondo la tradizione, era il ritratto di sua figlia ; o forse fece ciò solo per secondare il desiderio e la delicatezza di qualche principe o ricco signore che comprò il suo quadro. Comunque sia, certo è che quel dipinto con la semplice sostituzione per noi rammentata,da sacro diventò profano, e la figlia troppo compiacente della crudele Erodiade si vidde trasformata in un'amabile damigella d'onore di qualche regina, che reca alla toletta delle sua padrona con tutto il rispetto che sogliono avere le donne per simili oggetti,una cassetta d'oro piena di perle e diamanti.

Questo famoso dipinto, ora disgraziatamente perduto, riscosse ne'tempi andati l'ammirazione di tutti nella Galleria del palazzo Reale in Parigi.

I MIEI SOGNI, I MIEI GHIRIBZZI E LE MIE FANFALUCHE

Capitolo II.

A P. P. PARZANESE CRITICO ASSENNATO.

UN PO' D' INTRODUZIONE.

Toccò spesse fiate alla testa balzana di quel terribile staffilatore del Baretti ed a quella più aggiustata dell'ironico e festevole Gozzi di ritrovarsi nel sonno con fantasime e visioni che ritraevano molto di un secolo materiale e grossolano. Facendosi richiamo del poco garbo e di modi scortesi, l'uom dalla frusta spacciavasi bruscamente in due parole: *se stesse in me sognereimi sogni migliori.* Poichè trattano di cose fabbrili i fabbri, e ronzano pel capo a que'che leggono le cose lette, o che sieno in veglia o che si caccino sonnacchiosi tra le coltri; e così nelle ore della notte più taciturne fantastica il mio cervelluzzo qualora mi corico dopo di avere strabiliato pe'strafalcioni di un qualche libro. Ed ecco che sollevatomi da questo carcere del mondo, mi aggiro per aeree regioni popolate di esseri che non hanno vita e che pure di que'che bevono mangiano e veston panni han preso ad impronto le forme e l'indole or buona or rea. Non mi dica qui qualche tedesco lurco e testereccio che la mente si stacchi da'sensi e dall'obbietto,e faccia da per se sola non so quale tafferuglio di negumeni, di forme e di appariscenze. Povero me! non arrivo a tant'altezza, e mi accorgo che nel mio picciol regno ideale non giungo mai a plasmare degli uomini più perfetti e con argilla da questa ben diversa di cui siamo tutti impastati. Ed anche se mi fosse data questa fattura, che certi boriosi or chiamano creazione, mi sovverrei delle cose che possono o debbono essere, racconciando e rimescolando le già sentite; nè potette entrarmi mai pel capo come da per se solo possa uno architettare monti da occhio non visti, da orecchio non intesi e da intelletto non mai conceputi. Si perdoni dunque alla mia mellonaggine se a dire del bene da farsi dico del male già fatto, e per guarire la tigna (mi si mandi buona in grazia dell'Allighieri la parolaccia) sia uso aspreggiandola staccar di forza il tristo cocchiume, e perciò

. . . da me rimossa ogni vergogna
Tutta la vision fo manifesta. . . .
Che se la voce mia sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi ch'ella sarà digesta

Mi si levino rumori e mi accattino brighe; dirò fiorentinamente a'scioli e saccentelli *che mi rincarino il fitto.* Vo'sentenziare a mia posta, perchè sentenziano altri di me più sciocchi, che montano non richiesti in cattedra a darmi Dio sa quali lezioni. Ad un tale, che testè domandavami in tuono beffardo *chi se'tu*, feci un brutto muso, e se nell'anarchia in cui son ora miseramente travolte le lettere, s'arroga ognuno il diritto di tartassare, vò anche la mia particella, e dolga il capo a chiunque se l'abbia da me rotto. Poichè volgono tempi di rappresaglie, e il dabben'uomo che stassi modestamente con le mani in cintola è forza che sia sopraffatto, e se tace per prudenza si ha per codardo, anzi per corpo morto e si calpesta. Tempo già fu quando venivano ricerchi in propria casa i maestri, salutati, dopo lunghissime prove d'ingegno, dalla voce di tutto un popolo, e mendicavano i discenti ad averli; or mendicano i maestri ad avere i discenti ne'crocicchi e nelle piazze, e tanto si addensa il volgo alletterato, che vi bisogna menar di gomito e dar di petto ad aprire un po' di strada tra la calca; or si stampa e ristampa tanto che un parolajo del settecento direbbe, senza esagerare, che sudino in vero i torchi. A rendersi dunque insegnatore altrui, s'altro non vuolsi che affibbiar la giornea e stare in seggiola,

Eccomi all'alto di cotanto ufficio,

in cui se non sarò fortunato, perchè non so fare com'altri il faccendiere e l'intramettente, non me ne cale un fico: qualcuno, cui ben piace, volenteroso m'ode, nè gl'impromettо io mari e mondi, ma solo comenti e chiosarelle a'miei sogni, e talvolta non altro che ghiribizzi e fanfaluche. Sarebbe opera perduta il far da senno; dunque si folleggi.

Fin qui il prologo; entro in materia.

Se sognassim'io quelle cose che più rampollano pel capo e gli andazzi più comunali della vita, non vorrei punto, o mio Parzanese, fare quel molto scalpore che fo, e stornarti per poco dall'eloquenza sacra, di cui dassi da te bella pruova nella ridente Puglia che ripete le tue lodi; ma tale visione ti conto e così strana e nuova per la mestizia che la governa, che temo io forte appigliarmisi omai quella peste attaccaticcia del piagnisteo, da cui molta gente fu colta per vezzo. Confortami de' tuoi consigli e mi ascolta. Sebben mi sia quell'omaccione che sono, tondo largo robizzo e paffuto, senza quel piglio svenevole e languente ora più careggiato, senza le guance livide e sparute, senza gli occhi ingrottati, senza le lunghe zazzere e il piede incerto; sebbene non amoreggi con la luna dal raggio argenteo e dalla vela candida, nè mi aggiri per le tombe e pe'viali lugubri de'cipressi, a deliziarmi del lagno dell'upapa e della civetta, nè faccia inni e cantici pel boja e pel beccamorto; forse per troppo leggere e sentire di simili tristezze, mi avvenne di sognarle. Vedeva un convoglio, e dopo un altro, e dopo un altro, coltrici brune ed ampie ammantare i cataletti, e pendere giù le frappe e gli svolazzi anche neri, sobbarcarsi certe figuracce, che non saprei ridire se fossero d'uomini o di bestie, ed invece di nenie e di pianti farsi cachinni e beffe. Rimescolavasi in me la bile a vista del vitupero e dell'insulto villano alla pompa più sacra e più venerata presso i popoli anche selvaggi della terra, e crebbe il disdegno allorchè lessi in una coltre a cifre rosse— *Estinti nel nascere*— in un'altra— *Estinti dopo un mese* — e in un'altra—*Estinti dopo un anno*— Pietà, diss'io, all'infanzia colpita sì presto dalla morte.... Non vi era chi dessemi ascolto; più si faceva convocio e più gridavasi a perdilena: *al sepolcro*, *al sepolcro*, con una gioia che parvemi infernale.

Erasi giunto in un vasto cimitero. Appena che vi entrarono i convogli, cessò quel frastuono, sparvero tutti e solo vi rimas'io. Le bare stavano per terra abbandonate, quegli orridi ceffi che le avevano condotte, con un ghigno amaro avevano volte le spalle, come i monatti che non sono molti anni vid'io allietarsi della moria, e menando festa canticchiar tra le croci del campo santo e per le vie silenziose di Roma. Apparve allora un visaccio rosso come bracia d'uomo dal bianco pelo, dal pallio annodato e dalla tunica succinta, che fattosi innanzi, volgevami uno sguardo, bruscamente spuntava quelle coltrici d'attorno le bare, e con mano gagliarda rimovea le pietre dagli orli di tre fosse. Credett'io che le misere spoglie de' fantini vi fossero gittate, e per pietà volsi indietro la faccia. Più stringevasi il cuore al rimbombo delle cadute, e corsemi una lagrima dagli occhi.... Fui schernito dal vegliardo, che ridendosi della pietà mia, diemmi più volte del pusillanime e del vile. *In questo antichissimo sepolcreto*, e' diceva, *non accampò mai il dolore, nè vennero i generosi a piangere i parti abortivi e mostruosi che ogni dì son riposti sotterra, Ve' se questa non sia roba da cimitero.* Mi volsi a rimirare: la sorpresa fu grande, e

Come l'uom che non crede a ciò che ha visto

volgendomi qua e là cercava dove fossero i corpi morti.— Ed egli a me: *non sono questi cadaverucci puzzolenti?* Tornai a vedere, e mi fu forza uscire d'inganno: non v'erano già fanciulli, ma volumetti, libercoli, fogli, diarii, gazzette di vari tipi e di molte forme!

(continua)

VITTORIO JANDELLI.

ACCADEMIA DI POESIA ESTEMPORANEA

DI GIUSEPPE REGALDI.

La mattina del giorno 27 marzo quel Giuseppe Regaldi di cui abbiamo tanto parlato nelle pagine de'nostri Giornali, e che ormai tutta la gente colta che abita questa estrema parte d'Italia conosce ed ammira, offriva al pubblico napolitano nella Sala di Monte oliveto una splendida accademia di poesia estemporanea. Noi nel farne breve cenno, non istaremo a ripetere alcun che di quanto si è scritto in sua lode in tutti i giornali d'Italia e di oltralpe; e ci contenteremo di notare un sol fatto che a nostro avviso conferma e riepiloga ogni elogio. Tutti quanti l'ebbero udito in questa capitale una volta e due e tre vollero di nuovo udirlo; i mediocri non lasciano di se tale e tanto desiderio.

I temi che la sorte offrì al suo improvviso poetare furono:

Il poeta in Oriente
L'invenzione della stampa
L'Aeronauta
La vita umana
Un'eruzione del Vesuvio
L'Arpa di Davide
A Pasquale Galluppi
Bajardo o la fedeltà militare

Ed in fine un sonetto a rime date che riepilogò tutti i soggetti cantati.

Nulla diremo de'fragorosi applausi che il poeta riscosse ad ogni istante dalla numerosa e sceltissima assemblea; ma non taceremo che due di que'temi portarono gli Uditori sino all'entusiasmo, anche per la simpatia del soggetto. Essi furono l'*Aeronauta*, e *Pasquale Galluppi*. Nel primo la parola si volse all'intrepido ed audace Guillot, il quale due giorni prima, cedendo alle voci dell'onore, erasi esposto ad un cimento che destò commiserazione e raccapriccio in quanti lo viddero alzarsi a volo assiso sur un pezzo di legno, afferrandosi con una mano alla fune che pendeva dal pallone. L'audace volatore era ivi presente, e dagli applausi fragorosi cui lo fè segno quella scelta adunanza potè comprendere quale interesse abbian preso i Napoletani nel suo coraggio e ne'pericoli da lui corsi. L'altro fu soggetto di patria gloria, fu il canto innalzato al filosofo di Tropea, e siam lieti di poterlo far gustare ai nostri lettori. Chi sarà che in leggendolo non unisca i suoi ai plausi di coloro che lo udirono uscir palpitante dalla inspirata mente del poeta?

F. CIRELLI.

A PASQUALE GALLUPPI. (1)

È morto il Sofo: sul colle santo
Che ai morti dona lagrime e canto
Sparsa di fiori giace la salma,
In cielo è l'alma.
In sen d'un astro l'alma favella
Or collo spirto di Campanella,
Or come a sacro fraterno amico
Parla con Vico.
Gli adatta al capo lauro divino
Bello di luce l'Angel d'Aquino,
L'Angel che seppe fra i dommi altero
Levarsi al Vero.
Calabro Sofo, contento or miri
Negli stellati splendidi giri
La causa prima, l'unica Idea
Che agita e crea.
Vedi che sia lo spirto arcano
Ch'entro le fibre del corpo umano
Move un possente forte desio
Che tragge a Dio.
Vedi quai leggi il ciel dispensi
Alla coorte dei cinque sensi
Che stan con l'uomo servi e tiranni
Dei nostri affanni.
Vedi svelato l'eterno dito
Ch'entro gli spazi dell'infinito
Segnò un asilo per l'inquïeta
Fragile creta.
Calabro Sofo che in Dio sorridi,
Torna invocato su questi lidi
Dove diffondi per ogni core
Luce d'amore.
Mentre sospiro il tuo ritorno,
Itali illustri che stanmi attorno
Ti van cercando con un sorriso
Nel Paradiso.
Scender ti veggio su rosee nubi,
Fra sfavillanti cento cherubi,
Entro quest'aula che alla tua laude
Esulta e plaude.
Mentre tu scendi fra gli splendori,
Di queste genti tremano i cori;
È de'tuoi sguardi l'incendio accolto
In ogni volto.
Perfin le magne forme scettrate (2)
Sulle pareti sonsi avvivate
All'appressarsi del tuo beato
Spirto invocato.
Deh! vieni e spira veri possenti
Nelle sebezie giovani menti
Che attingon l'onda della parola
Alla tua scuola.
Deh fa che il dubbio non roda i cori,
Non renda vani tanti sudori
Da te versati con senno ed arte
Su dotte carte.
Fa che la pianta della scïenza
Qui mai non perda la sua potenza
E stenda l'ombra delle sue fronde
Su queste sponde;
Fa che l'Italia non solo sia
La prima reggia dell'armonia;
Sia della scienza vanto primiero
Che guidi al vero. (3)

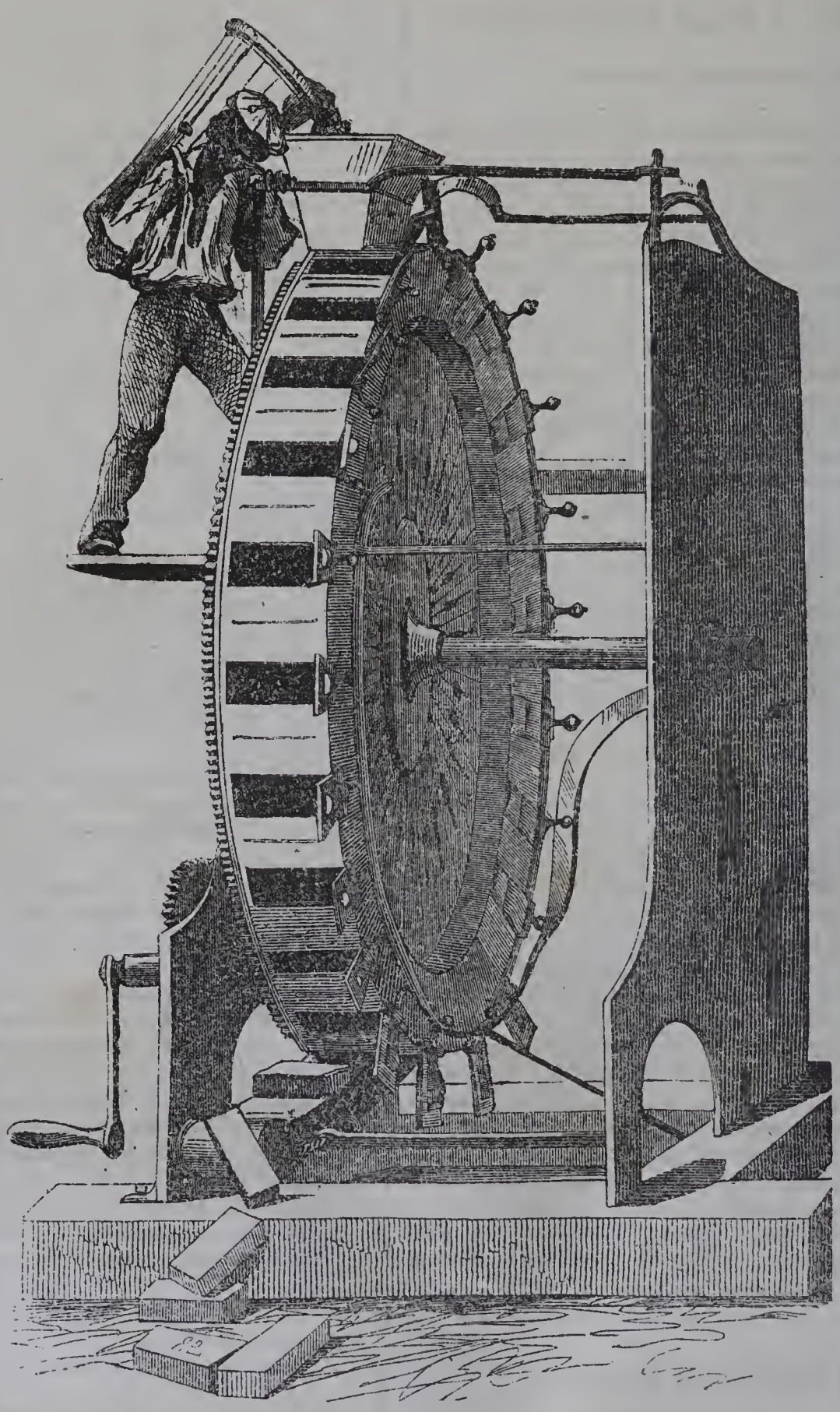
(1) Nella pag. 251 ne abbiamo offerto la biografia ed il ritratto.

(2) Si allude ai ritratti de' Re di Francia e di Napoli che adornano le pareti della Sala di Monteoliveto.

(3) Sentiamo con piacere che le altre poesie improvisate in in questa occasione saranno dal ch. poeta aggiunte alla Raccolta de'suoi Canti improvisi e meditati di cui egli sta ora facendo una splendida edizione.

MACCHINA PER FARE I MATTONI

Questa macchina d'invenzione di M. Parise consiste in una grande ruota che si fa girare per mezzo di un meccanismo qualunque, e nella cui circonferenza sono praticate tante cassette, le quali ricevono la creta che un operajo vi va versando per mezzo di una tramoggia. Col girar della ruota quelle cassette si chiudono, ed a poco a poco la creta si comprime, l'acqua viene spremuta, ed il mattone prende la forma conveniente. Ciò si effettuisce nel



(Macchina per fare i mattoni.)

tempo che impiega la ruota a fare un mezzo giro. Quando la cassetta arriva alla parte inferiore, si apre e depone il mattone sopra una tela metallica senza fine; e mercè il movimento di essa i mattoni giungono nelle mani dell'operajo addetto a ritirarli e metterli in ordine. È facile il comprendere quale quantità prodigiosa di mattoni possa fabbricarsi in una giornata con questa macchina semplicissima e di facilissimo uso.

IL TROFEO DI TAVOLA DEL PRINCIPE DI RADZIVILL

Il principe Alessi governava verso la metà del XIII secolo il gran ducato di Lituania. Un giorno (era il mese di novembre) trovandosi egli alla caccia nel bosco di Troski con due officiali e coll'intrepido Giovanni Radzivill suo guarda-caccia, i cani snidarono un mostruoso cignale, noto dalle rive della Dwina al Niemen per la sua ferocia e per le molti stragi fatte. Altre volte se n'era tentata l'uccisione, ma invano; ed oltre ai cani moltissimi che eran periti nel cimento, molti cacciatori, fra' quali contavansi tre signori palatini, si erano sottratti a stento dalle terribili zanne di quell'animale, riportandone delle ferite or sulla propria persona, ed ora su i loro cavalli. Trattavasi dunque di un'antica conoscenza tanto dei cani, che dei cacciatori, e di un formidabile nemico. Il cignale stretto contro le radici di un faggio sventrava l'un dopo l'altro i cani che assalivanlo coraggiosamente, ed aspettava a piè fermo i cacciatori risoluto di vender cara la sua pelle ai maggiordomi de'granduchi e de' palatini. Il principe Alessi animosamente precipitossi in mezzo a quel campo di strage, nel quale da tutte le narici degli animali che battagliavano usciva spumante il sangue; ma fatalmente il cavallo sdrucciolò, e cadendo trasse seco il principe, il quale trovossi avviluppato nella sella e sulle punte delle zanne del cignale. Il guarda-caccia Radzivill che seguiva a volo le pedate del suo padrone, col coltello alla mano attaccò immediatamente il mostro, ed ebbe la fortuna di ucciderlo.

(Trofeo di tavola del principe di Radzivill.)

Questo servigio reso da un vassallo al suo signore meritava una ricompensa, e l'ebbe immantinenti.—Prendi, o Radzivill il tuo corno da caccia, disse il principe salvato dalla morte, e suonalo tre volte con tutta la forza de'tuoi pulmoni. Tutte le terre che sono a noi dintorno e che potranno udire il suono del tuo corno ti appartengono da questo momento. —

Il vassallo obbedì; e l'indomani fu un nobile: la sua divisa si compose di uno scudo, in mezzo al quale si ve-

dono tre corni da caccia di argento. Dopo cinque secoli e più il principe Leone di Radzivill, il quale attualmente occupa una delle più eminenti cariche nella corte dell'Imperatore delle Russie, ha voluto che in un servigio di argento per tavola fatto lavorare a Parigi si raffigurasse il glorioso attaccamento del suo antenato e la di lui devozione al principe che generosamente compensollo. La leggenda lituana è espressa nel trionfo (*surtout*, come dicono i Francesi) che va in mezzo alla tavola. Di esso offriamo qui il disegno: la scena è, come si vede, animata e furiosa. A questo pezzo principale fanno bell'accordo altri pezzi accessorii, come candelabri, saliere, rinfrescatoi ec. ne' quali l'artista ha saputo bellamente rappresentare gli episodi del fatto che diè origine alla nobiltà dei Radzivill.

LA POESIA DELLE STRADE FERRATE E DELLE NAVI A VAPORE.

Chi mai nella vita non dà l'ali di tempo in tempo al suo desiderio, non suscita la propria imaginazione, non fa qualche viaggio aereo, come nelle Novelle Arabe, per correre un grande spazio di cielo e di terra? Chi non ama di raggiungere una persona cara, o visitare paesi ignoti, città colte, spiagge selvatiche e pittoresche? Quante volte si affida un pensiero, un sospiro ad una nuvola che passa nel firmamento, come la Maria Stuarda di Schiller, ad un augello pellegrino, ad un placido zeffiretto, come tutti gli amanti che fanno ministra la natura dei loro deliziosi vaneggiamenti! La vela che muove dal porto e si spiega al vento, empie di mille fantasie il giovinetto che si trastulla sulla sabbia, come un tempo Colombo sulle rive natali; lo scoppiettare di uno scudiscio di postiglione unito al fragore delle ruote veloci fa balzare i cuori dalla brama di viaggiare.

È nostro il globo ove siamo nati: a noi diede Iddio di percorrerlo e d'ingentilirlo, e pose negli uomini affetti di amore, istinti di curiosità, desiderii, bisogni, affinchè gli uomini fossero uniti insieme, e si dessero la mano ad onta dei fiumi, dei monti e dei mari. Onde la brama di viaggiare è viva negli uomini; ma potrà rispondere a quella brama una nuvola, un augello, uno zeffiro? E lo stesso pino che traversa le acque mentre trasporta i naviganti, non fa spesso cammino contrario alla volontà del pilota? I cavalli che fumanti divorano la via, non sono lenti in confronto del desiderio dell'uomo, che vorrebbe correre come lo zeffiro, la nuvola e l'augello?

Ma l'uomo ha trovato un artifizio che veste di realtà i suoi fantastici sogni: la poesia non è più nel pensiero, è nell'opera: il progresso vince le meraviglie della mitologia. Eolo imprigionava i venti, i moderni il vapore: il dio della favola se ne serviva per sommergere i navigli in mare e devastare la terra; noi per salvare i navigli e far la terra più popolata, più colta, più bella. Si svolge il vapore da un ricettacolo d'aqua bollente, e compresso e distribuito per certi meccanismi, affretta le ruote volubili di una carrozza o di una nave: anche la nave ha le sue ruote tra i flutti delle acque simiglianti ai flutti della polvere che biancheggiano ed empiono l'aria di sprazzi. La nave e la carrozza portano un cimiero di fumo, che segna d'una lunga striscia l'azzurro de' firmamenti: ambedue racchiudono una piccola officina di Vulcano nel grembo: ambedue tuonano camminando: il tuono, il fuoco, il fumo, quando la mano inesperta dell'uomo non irriti la potenza del vapore da guastare il corpo in cui si racchiude, sono indizio di gioja, di prosperità, di consorzio di genti, e d'ogni bene. Ad essi sorride il mare in mezzo alle tempeste, sorride la terra fra le pioggie e le nevi.

Ecco una carrozza sulle strade ferrate. L'occhio del viaggiatore non vagheggia un fiore, una pianta, un fiume, un augello, che gli passano innanzi come un baleno, ma percorre i quadri della natura come se andasse volgendo le pagine di un libro. Lo spettacolo è grandioso, son vaste le proporzioni: frondeggia un bosco, poi subito s'innalza un colle, s'eclissa il colle e si distende una pianura, la pianura si rimuove come un tappeto e romoreggia un fiume che fugge con tutto l'alveo colmo d'acque: poi una landa inospita è cacciata da un prato di fiori, un campo di messe da una laguna, una rupe da un castello, un paesetto da un abituro, un abituro da una città: ov'è una famigliuola succede rapidamente un gregge, ove una moltitudine, il colloquio di due innamorati all'ombra di una quercia; ove i villani che zappano, i fabbri che martellano. Sopra queste scene che si avvicendano varia il cielo; in una parte ride di luce, in altra s'offusca di nuvole, or piove tinte argentee, ora sprazzi di porpora, tempera il suo fuoco, s'accende, si va screziando d'azzurro, di lume e d'oro. Le tinte del cielo, dell'aria, dei campi e delle vedute si mescolano, si confondono, ma producono insieme un vasto componimento, un'armonia generale, ove si perdono le parti e si rileva il tutto, ove brillano le masse, si sbattono le ombre, e si crea un incantesimo, un affascinamento che non si può descrivere.

Non v'è tempo in simile viaggio o volo per le impressioni fabbricate da Dumas, per le osservazioni de' viaggiatori che narrano menzogne, per le miniature delle scene, per i dipinti solari del daghérrotipo. Al vapore è mestieri un decoratore di teatro, un dipintore ardito di cupole di chiese: per esso un regno è una provincia del mondo, il mondo è un vasto schizzo di una piccola parte del creato.

Or ora vedremo, che non teme il tragitto dei mari, come un gigante che li passasse a piedi asciutti. Ei non teme l'ostacolo dei monti sopra cui sdegna inerpicarsi. Entra per una via sotterranea, ove la volta sostiene le sorgenti dei fiumi nelle viscere della terra, i massi di graniti, gli antichi depositi delle acque, le selve, le voragini, le cime inaccessibili ammantate di nevi e di geli eterni. E in mezzo a questi elementi della natura immobile, il vapore passa libero e veloce, rischiara le ombre collo sfolgorare de' suoi fuochi, vi addensa il suo fumo, fa rosseggiare le pareti, va mugghiando e alternando il mugghio al suono dell'oricalco: sembra ch'ei traversi l'inferno, ove fugaci fantasmi prodotti dalla rossa luce e dal fumo hanno voce dal cigolìo delle macchine, ove il rimbombo di diversi rumori imita il cupo lamento dei dannati, e lo sghignazzare dei demonii. Ma tosto la galleria è percorsa e torna il lume delle stelle e del sole.

Non andrà molto che le Alpi, in altre epoche baluardo armato contro i Francesi, cerchio di montagne stampato dai passi di antichi guerrieri, tragitto tante volte del danno d'Italia, non andrà molto che il vapore vi passerà sotto, come se le alte rocce non avessero mai esistito, lasciando nelle regioni dell'aria coi nidi delle aquile le memorie delle armi, dei guerrieri e dei nostri danni.

Questo vapore ovunque passa crea maraviglie, popola la terra, infiora una landa deserta, innalza officine di moltiplice industria, fa brulicare di nuova gente le città, copre di palagi, di case e di opifici il terreno, semina ovunque l'abbondanza e la gioia. È un fondatore di colonie, è un istitutore e un propagatore di lumi, è un guerriero pacifico che distrugge i pregiudizii, è un propagatore di lumi che fuga le tenebre dell'ignoranza e della barbarie, è un filantropo che giova all'umanità, è un amico che intesse i vincoli delle più belle associazioni, è un operaio che sdegna l'ozio e nel tempo istesso un gau-

dente che ama il diletto. Al suo passaggio i rozzi agricoltori lo guardano come un mago che col suo negro fiato va suscitando prodigi: i manuali delle officine credono che abbia la potenza di moltiplicare le loro braccia: gli scienziati lo prendono per un portavoce che trasmette nel mondo le loro meditazioni: i ricchi pel genio dell'abbondanza che versa il suo cornucopia colmo di frutti e di fiori....A lui fanno festa le città che al suo arrivo e alla sua partenza s'abbigliano di vesti e di ornamenti, fanno festa i fiumi che si famigliarizzano cogli uomini, le campagne che per esso hanno deposto il selvatico aspetto, le popolazioni che cantano le sue lodi, mentre la bellezza che ha ricevuto da lui le sue ghirlande, lo carezza col suo sorriso, la gioventù ch'egli fece compagna di lieta speranza, lo benedice.

Due città che saranno state fra loro nemiche in altri tempi, che si saranno insanguinate nelle guerre civili, si danno il bacio di sorelle perchè lo vuole il vapore. Un popolo che marciva fra i bastioni, adegua al terreno i bastioni, e sul dorso del vapore siede al banchetto di un altro popolo che il giorno dopo rende la visita all'amico: e guardandosi in faccia, ravvisando la comune impronta, stupiscono come prima di questo tempo non si siano mai trovati insieme, e che la piccola distanza di cento leghe li abbia nel corso dei secoli separati. Visitandosi questi popoli l'un dice all'altro: Oh che bella invenzione è questa tua! ne voglio cavar prafitto, vieni in mia casa e troverai qualche cosa dell'arte mia che non ti sarà inutile. Non ci manca il tempo, farai di cammino in un giorno quel che in altro tempo facevi in un mese.— Questo commercio di persone si compie fra città e città ove regna il vapore, come tra famiglia e famiglia.

Tra popoli lontani è frapposto il mare, agitato spesso da tempeste, dominato da venti contrarii alla navigazione, o immobile per ostinata calma. Il mare è campo aperto al dominio del vapore come la terra: le tempeste, i venti e la calma non lo molestano, o egli li vince con quella magica disinvoltura con cui l'aquila traversa l'aria piena d'insetti e di minori augelli. Fremono le onde, si accavalcano spumanti, gli flagellano i bruni fianchi, gli aprono abissi sotto la carena, ed egli continua impavido il suo cammino, fende quel flutto stesso che gli faceva intoppo, volge le ruote sugli stessi minaccianti marosi, e sotto di lui si colmano gli abissi e si sdegnano i monti. Nulla può contro lui l'ala del vento che non ha da spezzare nè alberi, nè antenne, nè vele, e quell'ala s'infrange sulla prora; onde l'antico dominatore dell'instabile elemento, vista inutile la sua possa, va sfogando la sua rabbia col cinniero di fumo e lo scompiglia, lo soffia in mille parti e lo disperde.

Se il vapore fosse stato in Aulide, si sarebbe beffato dell'ira dei numi, e senza il sacrifizio di una vergine avrebbe salpato dal lido e condotto gli Achei all'assedio di Troia. Quella placida calma che compone le acque siccome uno stagno, che riflette i raggi del sole come uno specchio, che addolora il navigante sospeso nell'immensità dei mari, quella calma è un grato spettacolo pel vapore; è come l'imagine della natura che ha deposto le ire, e bella e serena contempla il corso trionfale di quello. Ed egli vola da una spiaggia all'altra, lascia indietro i navigli armati di vele che aspettano favore dal vento e dal mare: egli è consapevole della sua potenza, egli porta nel suo grembo quel fuoco che gli antichi credettero esser l'anima del mondo, che tuona nell'Etna, che fa sorgere i monti nelle pianure, emerger le isole dal mare.

Il vapore così veloce nel suo corso, così potente nel superare ogni ostacolo, è il primo ministro dell'uomo, cui la Providenza faceva re di questo pianeta. Ad esso è riserbato di congiungere insieme tutte le parti dell'ampio reame. Se un tempo l'Oriente fu diviso dall'Occidente, se si muovevano guerra l'un contro l'altro, se costavano immense fatiche le comunicazioni da una regione all'altra, oggi in poco spazio di tempo il navigante approda ove sorge il sole e dove tramonta: il Settentrione si tocca col Mezzogiorno: l'Asia e l'Africa confondono i proprii tesori coi tesori dell'Europa: havvi scambio di merci, consorzio d'uomini: la zimarra del Cinese, il turbante del Turco, il burnusse del Beduino, le piume dell'Indiano, il cappello dell'Europeo si mescolano alla rinfusa, come in una vasta mascherata di carnevale. E quella mescolanza il vapore, crescendo il commercio dei popoli, la fa più viva di moto, più screziata di colori, più variata di costumi e di linguaggi, come una ricamatrice che aggiungendo lana coll'ago industre, compie un disegno di cui si vedevano soltanto i primi contorni.

Diceva Nerone dopo essersi fabbricato il suo palazzo, la grande magione d'oro, « finalmente ho un'abitazione da uomo »; e l'uomo dirà quando il vapore avrà compiute tutte le sue fatiche « finalmente ho un mondo degno di me ». Sarebbe stato convenevole all'uomo, che col suo pensiero visita e misura i firmamenti, un globo ove gli Ercoli e i Tesei hanno dovuto disputare il terreno ai mostri ed alle belve, ove un poco d'acqua arresta i passi dei viandanti, ove un cavo legno come una scorza di noce è gioco dei venti, ove i popoli si affaticano sulla polvere lentamente come formiche? All'uomo che abbraccia tutti gli astri è necessario, che almeno signoreggi davvero questo povero pianeta, che da Parigi faccia una passeggiata nel Cairo, che da Roma vada a far colloquio con un missionario della Cina senza molto disturbo, che da Londra vada a Calcutta come un Napolitano al Santuario di Montevergine. Per l'uomo Pechino, Ispahan, Manilia, Filadelfia, Lima, il Capo di Magellano, il Capo di Buona Speranza, il Gange, il Danubio, il Sund, lo stretto di Behring, i punti in somma i più distanti, i più diversi della superficie terracquea saranno come ameni alloggi, posate nel viaggio del mondo, ove non si veggono che messi, giardini, boschetti, e dapertutto il sorriso dell'ospitalità, dell'amicizia e dell'amore.

Intanto, finchè questo bel sogno si avveri, ogni paese di Europa si abbella coll'opera del vapore. La nostra Italia sì vantata per le sue aiuole di fiori, il bel cielo, le convalli, i gioghi ridenti, i laghi, i fiumi, ecc. ecc., che sarebbe mai se Napoli si godesse il suo golfo e le sue isolette, Roma le ruine antiche e le campagne pittoresche, Genova la riviera, Milano le irrigue pianure, Venezia le magiche lagune, Firenze i suoi gentili costumi, Torino la maestosa catena delle Alpi nevose, la Sicilia l'Etna che vomita fiamme, senza che una città partecipasse dei godimenti dell'altra? È forse fatta l'Italia pel solo dovizioso Britanno, che la percorre oziando, come si guarda per diletto un panorama? Il vapore passando dapertutto, raccoglie gente, versa gente, scambia gente per mare e per terra, lungo i fiumi, a traverso i fiumi, sotto i monti, attorno i monti.... È l'omnibus del mondo con cavalli di fuoco.

Ora se questa non è poesia, quale sarà mai la poesia in questa terra? L. C.

Esempi di naturale disposizione.

Le prime piazze forti vedute da Vauban risvegliarono il genio di quell'architetto militare.

Il giovine Tournefort, lungi dal frequentare le scuole per impararvi la lingua degli antichi Romani, andava ad erborizzare per le vicine campagne.

Il primo orologio veduto da Vaucanson eccitò il suo talento per la meccanica.

ROVINE DEL MONISTERO DI AHUN

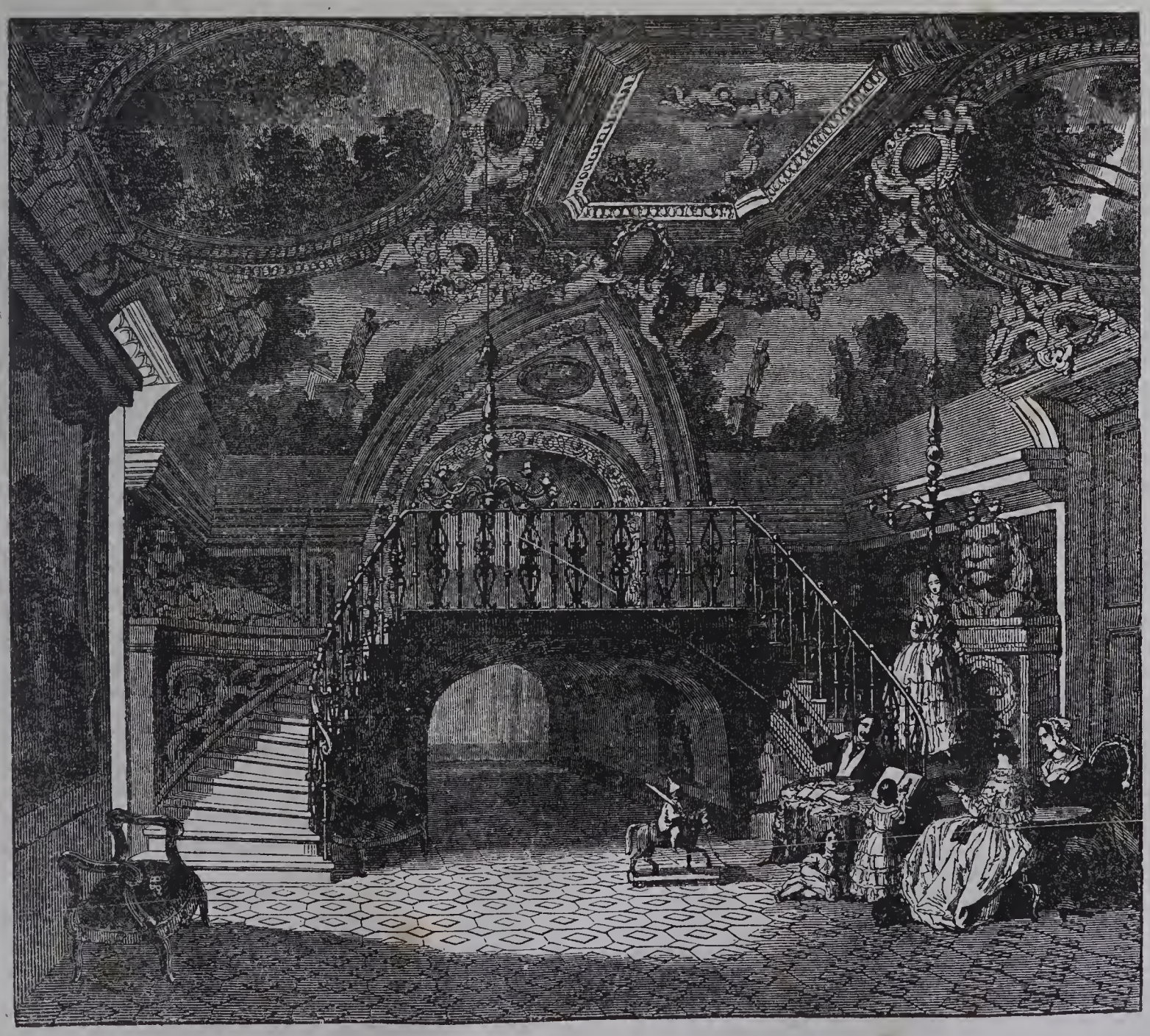
Questi avanzi di un sontuoso edificio gotico veggonsi in Ahun paese posto in uno de'Dipartimenti della Francia, e propriamente in quello della Creuse. Il monistero fu fondato nel 997 dal conte Boso sul sito ove era un antico cimitero romano; ma non consisteva allora che in una cappella ed un piccolo locale annesso di dipendenza feudale. Circa il 1123 i Monaci si sottrassero dal potere feudale, e vollero dipendere dall'arcivescovo di Bourges. Da quel momento il monistero incominciò ad arricchirsi, ed in mezzo a molte agitazioni che ebbero luogo per la nomina e per l'ambizione de'suoi abati, la chiesa primitiva fu sontuosamente ricostruita nel dodicesimo secolo, ed il monistero aggrandito. Molti guasti provò poi nel XVI.° secolo per le contese degli Ugonotti coi Liguisti, e da quell'epoca andò sempre decadendo. Non rimangono ora che le rovine dal nostro disegno rappresentate, e nell'interno della chiesa molti segni della sua antica magnificenza.

(Rovine del Monistero di Ahun.)

NAPOLI, DALLA TIPOGRAFIA DEL POLIORAMA PITTORESCO
Strada Monte di Dio a Pizzofalcone, n. 49.

UNA SALA DEL PALAZZO BORGHESE A ROMA

Il famoso palazzo Borghese che non si deve confondere con la Villa di questo stesso nome, è situato sull' antico Campo Marzio vicino Ripetta, tra il Corso ed il Tevere, quasi in mezzo ad un triangolo che sarebbe formato dalle grandi piazze del Popolo, Colonna e Navona. Il cardinale Pietra Deza fece cominciare la costruzione di questo palazzo nel 1590 sul disegno di Martino Lunghi lombardo; il quale costruì in Roma la Torre de'venti nel palazzo di Monte Cavallo, la Chiesa de'padri dell'Oratorio, quella di S. Girolomo degli Schiavoni e il Campanile del Campidoglio. Il palazzo del cardinal Deza fu finito da Flaminio Ponzio verso il 1610, sotto il pontificato di Paolo V, illustre membro della famiglia Borghese originaria di Siena, un discendente della quale sposò una sorella di Napoleone. Per la sua forma generale l'edificio vien detto dal popolo *il Cembalo di Borghese*. Magnifica è la corte principale, e sontuose le due scale ornate di pregevoli oggetti di arte. I due appartamenti d'inverno e di està son decorati di pitture, tappezzerie e marmi preziosi. Una parte del pianterreno aperta al pubblico si compone di dodici stanze, nelle quali si ammira una delle più belle collezioni di quadri che siano in Italia.



(Una sala del palazzo Borghese a Roma.)

La sala di cui offriamo il disegno è nel fondo del palazzo. I dipinti a fresco della vòlta sono di Giovanni Francisco Bolognese. Non si può senza vederlo formarsi un' idea giusta dell'eleganza, della sontuosità e dell'incantevole bellezza di questo delizioso salone: la doppia scala che vi si vede, conduce ad una galleria chiusa da invetriate, dalla quale si gode bellissima veduta del Tevere e degli edificii che adornano le sue sponde.

ALLA RELIGIONE

A CECILIA DE LUNA FOLLIERO

Madre della mia dilettissima moglie Aurelia.

E a Te sollevo il mio pensiero, o santa
Dell'Eterno ministra e testimone;
O tu di paradiso eletta pianta,
Tu cui vide ogni terra ogni stagione,
Che eterno sol d'eterna luce ammanta,
Che fè Dio suo linguaggio e sua ragione;
Tu che il tuo grido sempiterno tuoni
Che si ripete dai tugurì ai troni.
Religione! ov'è che guardi, e impresso
Io non ravvisi il tuo celeste raggio?
In terra in mar nel cielo, ed in me stesso
Non echeggia l'immenso tuo linguaggio?
Dischiuso io veggo al tuo celeste amplesso
Il cor dell'ima plebe, il cor del saggio;
Il tuo linguaggio ogni favella intende,
E nei cor cui tu parli Iddio discende.
Te nel profondo di sue tristi grotte
Sente il selvaggio, e china a te la fronte,
Ed a quell'alme nell'error condotte
È Nume il sol che spunta in orizzonte:
Ahimè! sepolti in tenebrosa notte
Portan di lunga servitù l'impronte!
Oh se sapesser chi quel sol conduce!
Sol di ben'altra vita, d'altra luce.
E, noi, ministra del verace Iddio,
Figlia sua prima, Arca de'suoi misteri,
Tu ci hai destato da profondo oblio,
Ci hai tolto a Dei cruenti e mensognieri
Dal dì che il fonte della vita aprio,
Dal dì che schiuse di fiori i sentieri
Chi diè il suo sangue del perdono in patto,
Chi diè il suo sangue all'immortal riscatto.
Ah! come bella sei! quanta celeste
Nella tua fronte maestà sfavilla!
Tu sei porto al furor delle tempeste,
Astro che solo in nero ciel scintilla:
Manto sei tu che gli orfani riveste,
Man che terge al dolor l'egra pupilla;
Sei scudo al perigliar dell'innocenza,
Sei folgore dell'empio alla coscienza.
Scendi invocata, e de'devoti accogli
La prece fervorosa, e l'umil cera.
Spetra il cor del malvagio, e al pianto sciogli
Quel ciglio in fè di penitenza vera;
Placa il cor dell'irato e vi germogli
Santo patto d'amor che più non pera,
Tu rammenta al superbo ond'ebbe il primo
Principio umile, e che siam'ombra e limo.—

Tommaso Cimino.

I MIEI SOGNI, I MIEI GHIRIBZZI E LE MIE FANFALUCHE

Capitolo II.

A P. P. PARZANESE CRITICO ASSENNATO.

Continuazione vedi pag. 82.

Quell'uomo inesorabile con una voce chioccia gridava: *questi esseri o morti nel nascere non ebbero mai vita, o l'ebbero assai corta*, ed abbrancava con le palme stese quella materia da sepolcro, leggicchiando qualcuno de' titoli, che ora non ricordo tutti, tant'era la colluvie delle carte. Me ne ritornano a mente parecchi co' cenni necrologici del vecchio becchino. E' lesse: *Raccolta di prose e di poesie.— Non bastava che se ne fossero empiute le pagine de'giornali a strazio della ragione, della lingua e dell'arte? Mal si rattaccano le membra sparte, che non ebbero mai vigor di vita. Povere membra sfacelate!* — e le calava giù nella fossa.— *Viaggi fatti quali in un mese quali in venti, quali in dieci e quali in cinque giorni, scribacchiati in poche ore e letti qua e là in pochi minuti. Visser poco, e loro non valsero le descrizioni bislacche delle rocche, delle montagne, de'burrati, delle pianure, delle vie torte e diritte, de'vetturini furbi e meleuzi, delle carrozze angaste e larghe, delle fantesche e delle foresi brutte e belle, con un'ampia appendice delle taverne delle botteghe degli scrocchi de'bagordi e de'ritrovi d'Italia.*—Rise, tornò a ridere, e spacciossi di quel fardello che aveva di scioperaggine e d'ignoranza.—*Rapsodia generale di storia.—È questa come tante altre*

Una gonnella del pievano Arlotto,

cucita e ricucita a frastagli e pezzoline rubate a mille padroni, di vario drappo e di cento colori, buona al più pel tempo di berlingaccio o per balocco de' ragazzi, se non fosse troppo sdrucita e già ridotta a cencio. Così dicendo, rinversò un rotolo di carte, e v'erano figure in rame, in acciajo e in litografia, fregi rabeschi e dorature! — *La cetra della prima età, il liuto del Trovatore, le Poesie giovanili, le Lagrime, i Sospiri, le Speranze, sei libriccini di poche facciate con versi sibillini, quali si usano oggidì interrotti da una filza di punti in ogni mezza riga, come un viso butterato dal vajolo, ricchi di pensieri sconnessi e di parole rumorose, come i sacchi delle mandorle e delle noci, olezzanti del frasario turgido e rigonfio, come la pancia di un idropico, e spremuti a forza meccanica e per via di gergo come i maccaroni dalla trafila. Sono stanco di più seppellirne.—Strenne per l'anno 1846. Come nelle altre sorelle già morte sono i versi di un venti autori di rado buoni, spesso mediocri e per lo più pessimi, con le intramesse di quattro o cinque bocconcini insipidi di prosa. La bellezza delle loro forme non basta a salvarle dal morbo della futilità, che presto le adduce alla tomba.* —Lesse infine pochi titoli

Dell'ampia giornalistica famiglia:

La Cicala che crepa ed il Gambero che cammina a ritroso; la Gazzetta dell'Inferno, di cui sono collaboratori Draghignazzo, Barbariccia e Libicocco; l'Effemeridi delle lettere belle, e delle lettere brutte; l'Enciclopedia delle scienze esatte e delle scienze inesatte, con mille tra novellozze e romanzetti. Cacciossi tra piedi questa ed altra simile robaccia, e con un calcio menolla giù nel fondo; e così pure un cinquanta drammi per musica e un cento commedie tradotte dal francese con dieci o dodici tragedie d'imitazione; rinversò nelle aperture le lapidi, e borbottò con amaro cipiglio: *l'obblio eterno sia con voi.* Sciolse il pallio, e gravemente avviluppato, mi fe' cenno di seguirlo, ed io gli tenni dietro.

Era seminata non d'altro la campagna che di papaveri, di ortiche e di bietole; nè cipressi nè salici piangenti nè allori nè viole nè gigli nè rose ornavano quelle tombe silenziose coverte di musco ed annerite dal tempo. Erami fermato a leggere

Queste parole di colore oscuro,
Che viddi scritte al sommo di una porta,

NECROPOLI DE' LIBRI ITALIANI,

e mi caddero in taglio le parole del Gioberti: *Oggi nell'Italia, come nella Francia, corre il vezzo di rimpastare, peggiorandole, le materie più trite, e di rinfrancescare anche i vecchiumi. Se la cosa continua su questo piede, bisognerà infine risolversi a fabbricare città di libri, che sa-*

rebbero altrettente necropoli, da che tanto scema di giorno in giorno il numero de' buoni scritti, quanto cresce quello de' mediocri e de' cattivi. — Il mio Duca si compiacque di tanto, *e vieni*, mi disse, *a vedere che sciupo di carta e d'inchiostro.* Con una fiaccola in mano m'introdusse per oscuri anditi, per andirivieni e per grottaglie, come in quelle cripte di Egitto, ove da molti secoli sono ammonticchiate le mummie a migliaja e milioni. V'era appena una stradella strettissima, e da due canti erano stivati i libri rosi dalle tignole e da' topi. Volli leggere un sol titolo, e mi ritrassi impaurito, chè alla minima scossa uscivan tosto nottole e gufi a torme, e per terra strisciavano ramarri bisce e rettili molti. *Fa cuore*, mi disse il vecchio, ed egli stesso mi squinternò uno di que volumi. Vi erano dicerie di pubblico diritto, e certe incredibili maraviglie di un novello stato non so da quali suste o strambe sorretto, in cui agguagliandosi le sorti (e perciò anche le intelligenze!) lessi, ma non potetti capire, che tutto abbia ad essere di tutti, come l'aria che tutti respirano, l'acqua che tutti bevono, e la via che tutti calpestano; e per colmo d'opera nel piacere riponevasi il bene, nel piacere il bello e nel piacere il fin dell'uomo: poi un altro, e trasecolai per certi disegni di non so quali prigioni a cerchi e a lacche come l'inferno di Dante, nelle quali più giusto di Aristide diviene il ladro e più pudica di Lucrezia la buldriana; poi un altro, ed aggrottai le ciglia per certe sofistiche tiritere sul progresso del genere umano in certa guisa divinizzato, su di un avvenire sparso di rose, ribocchevole di mele e di latte, lieto splendido e fastoso come il regno de' maghi e delle fate, senza miserie senza errori e senza delitti; e mi ricordai di quella montagna di messer Boccaccio, in cui rotolavano giù le lasagne, e via facendo non s'insazzeravano già di creta e di paltume, ma di butiro e di buon parmegiano, e bastava (oh cuccagna!) aprir la bocca per farne una grossa incorpacciata: poi un altro, e mi feci piccin piccino al solo nome di *economia;* chè sebben nacqui nella terra del Delfico e del Galiani, l'arte della ricchezza fu per me astrusa, e rilessi mal volentieri i sistemi opposti a'sistemi sulla moneta, sulle banche, sui commerci, sull'industria, sulle fabbriche, sulle macchine, sulle strade a sbranche di ferro, sulle navi a vapore, sulle dogane, sulle baratterie, sui balzelli e fin sopra i miseri contrabandieri: poi un altro, e non potei più soffrirne; v'erano freddi calcoli di statistica, quanti asini e quanti muli entrano nelle porte di una città, quanto pane vi si manuca, quanto vino vi si trinca, quanti montoni e bovi si trinciano ne' macelli, si cuocono nelle bettole e nelle case, quanti ravanelli e pastinache si hanno nelle ceste de' rivenduglioli di piazza.... e il tutto a scompartimenti, a colonne e a numeri. Feci cadermi di mano quel libro, pel grande amore che porto a questa scienza, che nelle mani degli sfaccendati è ricca di squisitissime minuterie. *E giacchè siamo alla Statistica*, disse il mio guidatore, *sappi che tra le scritture di questi argomenti, due sopra le mille non sono venute nelle catacombe dell'oblivione,* e nominommene parecchie. Il puzzo di quelle carte infradiciate ferivami forte le narici, e mi fu forza uscire del tristo luogo.

(continua) VITTORIO JANDELLI.

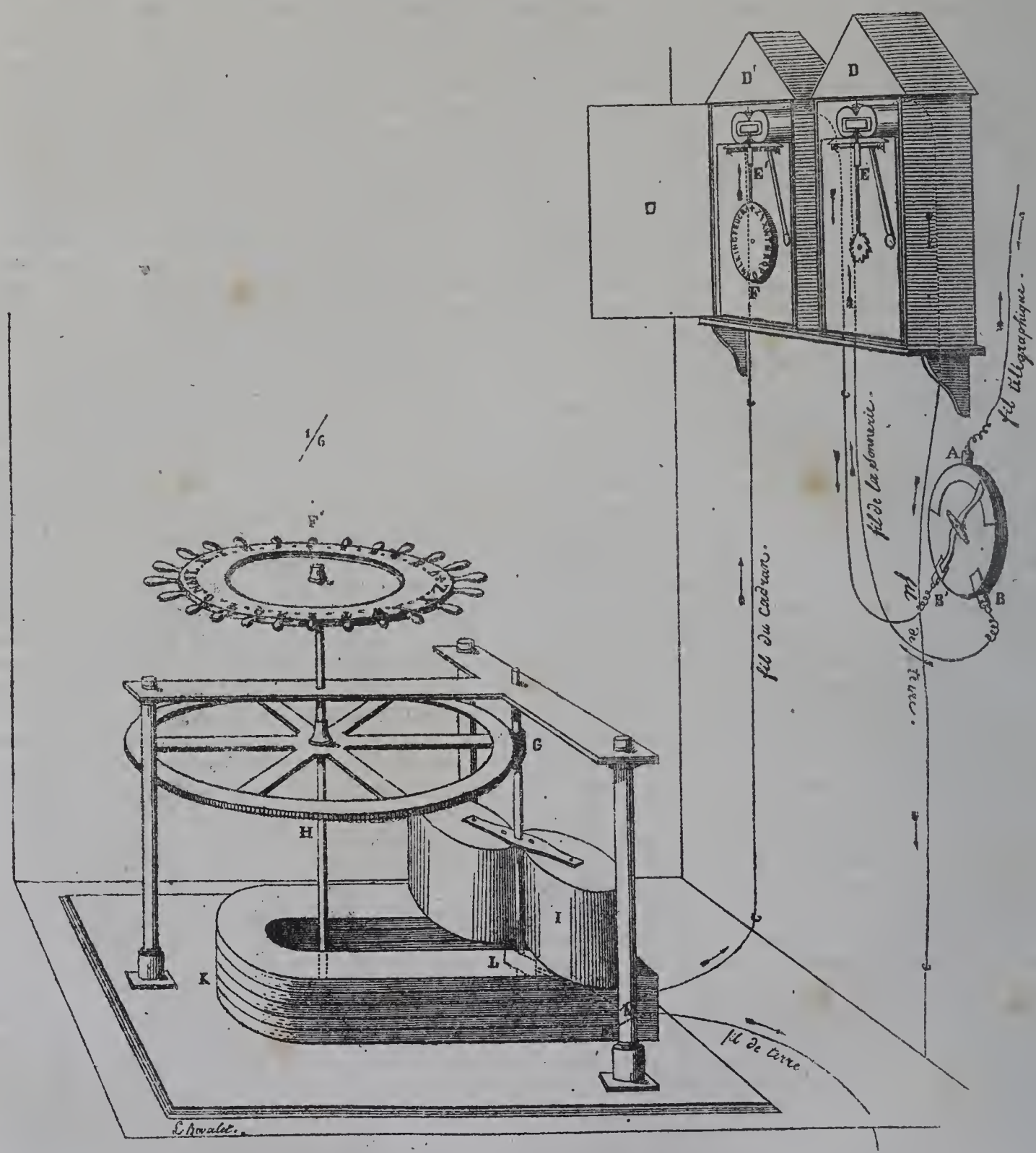
TELEGRAFO ELETTRO-MAGNETICO DI WHEASTONE.

L'annesso disegno è destinato a dare una chiara idea del telegrafo elettro-magnetico detto *alla Wheatstone* dal nome del suo inventore.

Il filo telegrafico mette capo ad un disco di legno nel cui giro sono incassati tre pezzi di metallo A, B, B'. Quando il telegrafo è in riposo, un ago di rame che si fa girare a mano, mette in comunicazione i pezzi A e B. Supponiamo che l'Impiegato che trovasi nell'altra stazione faccia passare la corrente sul filo metallico che mette capo in A: la corrente attraverserà l'ago da A a B, passerà per un filo che è attaccato a B, e percorrendo il doppio moltiplicatore D, attirerà la piccola leva E, la quale sollevandosi, lascerà girare un sistema di ruote dentate finchè dura la corrente, e farà suonare una piccola campana. Questo rumore serve ad avvertire l'Impiegato, il quale girerà subito l'ago, mettendo col medesimo in comunicazione A e B': la corrente allora passerà da A in B', e mercè il filo attaccato a B' percorrerà il doppio moltiplicatore D', che attirerà la piccola leva E', e si metterà così in movimento un secondo sistema di ruote dentate, per far girare un quadrante di cartone F fintantoche dura la corrente. Questo quadrante, nella cui circonferenza sono segnate le 24 lettere dell'alfabeto, si muove dietro una piccola finestra, in modo che non si possa vedere che una sola lettera per volta. Due lettere bastano per esprimere una delle parole notate in un gran quadro, il quale è diviso come una tavola di moltiplicazione in fasce orizzontali e verticali, e vi si veggono segnate le 24 lettere nella prima fascia orizzontale superiore come pure nella prima verticale a sinistra: al punto d'intersezione delle due fasce che incominciano da una lettera qualunque, si trova la parola rappresentata da quelle due lettere. Quel quadro contiene dunque 24 volte 24 caselle, e quindi le combinazioni forniscono 576 parole scelte fra le più usuali: ogni altra parola deve esprimersi con tutte le sue lettere. Per quel che riguarda i numeri, vi è nel quadrante una seconda zona nella quale sono segnate due volte le cifre da 0 a 9, che vengono pure presentate, come le lettere, dietro il finestrino una per volta. Il quadro che serve all'impiegato per intendere i discorso trasmessogli, gli serve pure di norma per la risposta. Per far ciò egli muove un disco F', nel quale sono segnate come nel quadrante F le 24 lettere e le cifre numeriche: a ciascuna lettera corrisponde una specie di manubrio fissato alla circonferenza del disco, manubrio che l'impiegato fa fermare innanzi ad un punto fisso G, allorchè vuol far notare una data lettera nel quadrante dell'altra stazione. Una ruota a punte, fissata nell'asse del disco, fa girare il doppio moltiplicatore I al di sopra della calamita a ferro di cavallo K. Tutte le volte che i cilindri di ferro dolce rinchiusi nel moltiplicatore si trovano soprapposti ai poli della calamita, si produce una corrente che passa nel disco di legno I a due pezzi metallici, ai quali corrispondono due molle M, M', e due fili, di cui l'uno è in comunicazione col filo telegrafico dopo di aver fatto girare il quadrante F, e l'altro serve come filo di terra per chiudere la circolazione. La corrente cessa allorchè il moltiplicatore non è più soprapposto alla calamita, ciò che avviene tutte le volte che il disco nota una lettera. Per conseguenza il quadrante dell'altra stagione cessando di girare, indica la lettera medesima. Ma affinchè questa coincidenza abbia luogo, fa d'uopo che il disco di questa stazione ed il quadrante dell'altra vadano di accordo partendo da un medesimo punto. A quest'effetto ciascuno di essi ha nella circonferenza fra A e Z dell'alfabeto il segno †. Quando si vuol trasmettere un dispaccio, s'incomincia dal far notare sul disco questo segno † che vien ripetuto nel quadrante dell'altra stazione. Allora disco e quadrante si muovono d'accordo, e l'impiegato è sicuro che, notando una lettera qualunque nel suo disco, verrà la stessa identicamente ripetuta nel quadrante dell'altra stazione. Dopo di aver trasmessa una parola, aspetta che il suo quadrante ripeta lo stesso segno †, il che lo avverte che l'altro Impiegato ha ben capito quella parola, ed è pronto a riceverne un'altra. Egli allora ripete nuovamente il segno † per mantenere sempre con certezza l'accordo tra il suo disco ed il quadrante dell'altra stazione, e comunica la parola seguente.

Ora ciascuna parola corrispondendo a due lettere, e dovendo essere preceduta e seguita dal segno ✝, è chiaro che occorrono quattro giri per trasmettere ciascuna parola del quadro; ma il disco può descrivere 100 giri in ogni minuto, quindi dall'una stazione all'altra è possibile di comunicare 25 parole o 50 lettere qualisivogliano in sessanta minuti secondi. Il segno ✝ ripetuto senza altra seguela di lettere, indica che il dispaccio o il discorso è finito.

Sarà facile ai nostri lettori, dopo questa descrizione e dopo l'ispezione della figura, di giudicare se noi c'ingan-



(Telegrafo elettro-magnetico di Wheahstone.)

niamo nel credere che molto più semplice, spedita e sicura è la comunicazione di qualsivoglia notizia o dispaccio per mezzo del telegrafo elettro-magnetico immaginato dal nostro professore Palmieri, e dal medesimo posto in atto con un modello, di cui abbiam dato il disegno e la spiegazione a pag. 55.

ORAZIO NELSON — PIAZZA TRAFALGAR.

Nato a' 29 settembre 1758 nella contea di Norfolk da civili ma poveri parenti, Orazio Nelson salì per tutti i gradi della milizia navale fino al grado supremo di essa; ottenne tutte le onorificenze cui può agognare un suddito inglese, e lasciò il più popolare de' nomi, perchè nome intimamente congiunto alla gloria marittima, di cui quel popolo è tanto vago. Narrare tutte le fazioni navali del Nelson sarebbe lunga e tediosa bisogna. Diremo adunque solo delle tre principali, rappresentate da questi tre nomi: *Abukir*, *Copenaghen*, *Trafalgar*.

Napoleone Bonaparte, allora Generale della repubblica e sempre fortunato a quei giorni, avea salpato da Tolone

(Piazza di Trafalgar in Londra, co' prospetti della colonna di Nelson e della Galleria nazionale)

(19 maggio 1798) con un'armata navale che portava un esercito di 30,000 soldati; avea preso Malta strada facendo, o per dir meglio, avea trovato chi gli avea dato nelle mani quell'inespugnabile isola (13 giugno), era sbarcato in Alessandria di Egitto (1° luglio); ed avea vinto la battaglia delle Piramidi (21 luglio), ove la splen-

dida cavalleria de'Mamalucchi era venuta a rompersi contro i battaglioni della fanteria francese disposti in ordine quadrangolare. Egli finalmente era entrato (23 luglio) vittorioso nella gran città del Cairo. Così la prudenza, il valore e la fortuna del gran Capitano mettevano in sua balia l'antica terra de'Faraoni. Ma diversamente avveniva dell'armata navale che quivi l'aveva condotto. Dopo lo sbarco dell'esercito, egli aveva fatto entrare le navi onerarie nel porto interno d'Alessandria; le navi da guerra andarono a gittar l'ancora nella rada di Abukir. La qual rada, distante circa 13 miglia da Alessandria è terminata al N. E. dalla lingua di terra presso cui il Nilo del ramo di Rosetta sbocca nel mare. Colà fù scoperta dall'armata britannica, comandata dal Nelson, allora vice-ammiraglio, che ne andava in traccia con istraordinario ardore, e che giubilò nel vederla. Governava l'armata francese l'ammiraglio Brueys. Alquanto più forte era questa della britannica, poichè noverava 1090 cannoni e 10,900 marinai, mentre l'altra non avea che 1018 cannoni e 8,000 marinai. « Ma la condizione delle due armate, scrive il Botta, era l'una dall'altra molto diversa. Veleggiava per l'alto mare la inglese, mentre la francese, posta sull'ancore, sprolungava il lido da maestro a scirocco. Accresceva la sua sicurezza l'isoletta di Abukir, ma però un po' troppo lontana per potere con molta efficacia difendere il passo, era posta a capo della fila e munita di artiglierie. Alcune più piccole navi provedute di bombarde, e che fra le altre erano fatte stanziare, davano maggior nerbo all'armata. Questo modo di combattere avea eletto l'ammiraglio della repubblica per non privarsi del tutto degli aiuti di terra, e perchè prevaleva per la grossezza delle navi e pel numero dei combattenti. Le quali condizioni essendo per lui migliori, non voleva esporsi al pericolo che in una battaglia a vele ed in tutto navale (nel qual modo di combattere tra armata e armata sogliono gl'Inglesi per la precisione e prestezza delle mosse avere il vantaggio) si pareggiassero. Poi, usando i Francesi di trarre con le artiglierie loro nel corpo delle navi nemiche, era manifesto che i tiri meglio sarebbero aggiustati e maggior colpo farebbero, scagliati da navi sull'ancore che da navi sulle vele. Così egli si prometteva una probabile vittoria, poichè i suoi soldati essendo animosissimi, non avea, in tal modo combattendo, cagione di temere che il coraggio loro venisse sopraffatto dalla maggior perizia degl'Inglesi ».

Ma questa ordinanza di battaglia fu la rovina dell'armata francese. Essa presentava bensì una formidabil fronte al nemico, ma il Nelson ben s'astenne dall'assalirla di fronte. L'ordine di battaglia da lui tosto adottato, fu di chiudere una porzione de'vascelli nemici tra una doppia linea de'suoi, e così attaccarli successivamente da due lati ad un tempo, facendo entrare una parte delle sue navi tra la linea francese ed il lido. Quando uno degli uffiziali inglesi, il capitano Berry, ebbe inteso dal Nelson l'ardito disegno che questi intendeva mettere ad esecuzione, gli disse con aria festevole: Se noi veniamo a capo di vincere, che ne dirà il mondo? — Qui non c'è il caso del *se*, rispose il Nelson; noi vinceremo di certo; quanto poi a chi sopraviverà per raccontar la vittoria, è un altro negozio!

Quest'ordine di battaglia, rimasto famoso, venne ideato dal Nelson appena ebbe scoperto l'ordinamento dell'armata francese nella baia d'Abukir. Egli comandò tosto gli apprestamenti per la battaglia, perchè in mare ad apprestarsi ci vuol qualche tempo. Eran più giorni ch'egli quasi più non mangiava e dormiva, tanta era la sua ansietà di rincontrare i Francesi. Mentre si attuavano quegli apparecchi, egli si fece servir da pranzo. Nell'alzarsi dalla mensa co'suoi uffiziali che doveano portarsi alle diverse stazioni loro assegnate, egli disse loro: « Prima di domani io avrò guadagnato la Parìa, ovvero la tomba nella badìa di Westminster ». È noto che la Parìa, ossia la dignità di pari, è la suprema onorificenza nel governo britannico, e che nella badìa di Westminster, ossia nella chiesa che ne porta il nome, si sepelliscono i re e i grand'uomini benemeriti della nazione.

Principiò la battaglia alle ore 6 pomeridiane del giorno 12 agosto 1798. Entrarono audacissimamente le navi inglesi tra il lido e l'armata francese, la quale, presa successivamente in mezzo dall'armata inglese, non potendo muoversi, e fra due tempeste di fuoco e di palle trovandosi, andò miserabilmente fracassata, incendiata, disfatta. Terribile fu sopratutto la rovina dell'*Oriente*, magnifica nave ammiraglia francese, la quale bersagliata da ogni parte, finalmente « verso le dieci della sera, con un rimbombo che parve più che di grossissimo tuono, e con un incendio, come quando il cielo di nottetempo pare tutto acceso da non interrotte folgori, scoppiò. Successe a tanto caso, per lo spavento e per lo stupore, per ben dieci minuti un subito ed alto silenzio; il Nelson, con umano pensiero, fece mettere in mare molti palischermi per raccorre i naufraghi, e così ne furono salvati circa settanta ».

La rotta de'Francesi in questa battaglia ch'essi chiamano d'Abukir, e gl'Inglesi del Nilo, fu piena, dolorosa, indicibile. Di tredici lor navi da guerra, due sole trovarono nella fuga lo scampo. La vittoria fece piovere le mercedi e gli onori sul capo dell'ardito vincitore. Il Gran Signore donò al Nelson una pelliccia di zibellino, cinquemila dollari e un pennacchio di diamanti di grandissimo prezzo; la sultana madre gli mandò una scatola tempestata di diamanti, stimata il valsente di mille lire sterline. Paolo I imperatore di Russia gl'inviò il suo ritratto, fregiato di diamanti, in una scatola d'oro; altri ricchi regali pur ebbe da altre corti. Nella sua patria, il re lo fece pari della Gran Bretagna; il parlamento gli assegnò una pensione di duemila lire sterline, e la Compagnia delle Indie Orientali gliene regalò mille. Ebbe dalla compagnia della Turchia un vasellamento in argento dorato, e dalla città di Londra un presente di eleganti spade per lui e pe'suoi capitani. — La vittoria di Abukir, distruggendo il navilio francese nel Mediterraneo, fece tornar inutile la conquista dell'Egitto, e fu una delle ragioni che ricondussero Bonaparte in Europa.

(continua)

UNA GALLERIA DI NUOVI QUA

Scitum est, periculum ex aliis facere, tibi quod ex usu fiet.
È bello lo acconciarsi a spese altrui.

TERENZIO.

QUADRO TERZO

Bella oltremodo è la Clarissa. Educata nella nobile scuola della galanteria è la più gentile e gioviale donzella che vivesse a'nostri giorni. Ha bel modo, tratto cortese, parla con grazia. Maestra nella danza, muove con tutta leggiadria; nella musica canta con soavità e dolcezza mirabilissima. Veste garbata, e nell'acconciatura linda e semplice con certa studiata negligenza, sorprende e piace. La sua conversazione è la più gaia ed animata che si possa desiderare. Ogni maniera di vagheggini ha in pregio ed onore il fare ossequio alla predicata Clarissa. Chiunque la conosce, la celebra per la più pregevole delle nostre giovani, e non intende che a farle stringato corteo. Clarissa è il desiderio e l'ammirazione di tutta la galanteria. Arricchita della più splendida dovizia de'celesti doni, vagheggiata e sospirata da tutti che le fanno splendida e larga corona, di cuore sensibile, non molto sa resistere alle lusinghiere attrattive di speciale amore. Vaga però di entusiasmo per fantastiche illusioni romanzesche

non trova dapprima giovine che pienamente le gradisse— Il tale è troppo cascante: tal'altro svenevolmente affettato; e così per ogni verso, non vi ha per lei guisa di giovane che non si avesse macchia di alcun difetto:

Come a colei, che ha tutto il mondo a sdegno,
E non le par che alcun sia di lei degno.

Pure nell'età de'fiori, premuta dall'alto bisogno di amare e di essere amata, si decide per fine, e si volge a felicitare delle tenerezze de' suoi affetti il gentil Federigo. Federigo bello della persona, dolce nelle maniere, affabile nel costume, era il più compito e vezzoso del suo corteo. Amò anch'esso Clarissa, ma forse per certa dose di vanità, chè si vedeva ad ogni altro preferito dalla suprema regina della galanteria. E Clarissa amava di cuore — Or perch'è rimasta sola? Dov'è il suo Federigo tutto amore? Dove le promesse, dove i giuramenti? — ... Federigo non più sospira per lei! gli convenne ricusarla per isposa, e non la tradiva. Clarissa tradì se stessa, od a meglio dire venne tradita da'suoi. Federigo era risoluto e voleva daddovero menar moglie; ma comunque damino anch'esso, chiedeva tuttavolta una donna che meno vaga di passar lieta le sere a veglia in sollazzevoli brigate, amasse meglio il governo della buona famiglia, e che fosse a questo accostumata. Clarissa non era tale. Così, corteggiata e carezzata sempre da larga mano di zerbini, non trovò mai chi amandola di cuore avesse chiesto d'impalmarla; e l'è avvenuto, che per aver molti dami, non ha avuto mai uno sposo. Eppure la giovine avrebbe potuto fare se ed altrui felice se il cielo l'avesse provveduta di miglior guida nella educazione. Misera! il vermiglio delle sue gote già incomincia ad impallidire: tutto che ancor bella, non è però la fanciulla da'venti anni. Sventurata, va rimanendo quasi sola, ed un giorno verrà anche totalmente dimenticata! Or, che ti giovò, Clarissa, quella ricercata galanteria? Che ritraesti dalla tua nobile educazione? — Tu non rispondi: io ben t'indendo — Una trista rimembranza di lieve contento, una desolante vanità, un abbandono di morte! Povera Clarissa!

Pio Giuseppe Falcocchio.

DIZIONARIETTO ONOMATOLOGICO

DE' NOMI PROPRÌ ITALIANI DERIVATI DAL GRECO.

Continuazione, vedi pag. 232.

Eugenio. La stessa etimologia. Diversi Pontefici e Principi segna la storia con tal nome. Tanto il Fleury nell'istoria ecclesiastica, che il Muratori negli annali d'Italia, hanno lungamente parlato di essi. Chi ne ha vaghezza può leggere questi autori.

Eulalia. Che parla bene (*eu* bene; *laleo* io parlo). La storia ecclesiastica parla di S. Eulalia vergine e martire di Barcellona, sotto l'impero di Diocleziano. È più noto il di lei nome, che il dettaglio de' suoi patimenti.

Eulalio. La stessa etimologia. Famoso antipapa nell'anno 418, che fu poi dall'imperatore Onorio relegato nel territorio di Capua.

Eulogio. Ragionevole (*eulogeo*, io dico bene, io lodo. Gli scrittori ecclesiastici usano questo verbo nel senso di benedire (*eu* bene; *logos*, discorso). Eulogia è un vocabolo di liturgia che significa cosa benedetta. Dalla voce *eulogia*, si è fatta la parola elogio. — Abbiamo con tal nome un patriarca di Alessandria, amico di S. Gregorio il Grande, che morì nel 607, ed un arcivescovo di Toledo, che ci ha lasciato diverse opere ecclesiastiche; ma gl'infedeli gli fecero troncar la testa nell'859, pria che potesse ricevere la consacrazione vescovile.

Euplio. Etimologia *eu* bene, e *pleo* io navigo. Vale a dire buon navigante. I Siciliani in preferenza degli altri popoli d'Italia, usano di porre frequentemente un tal nome a'loro figli.

Eusebia. Pia, piena d'amore filiale (*eu* bene; *sebo* io venero). Eusebia, nome della dea della pietà presso i Greci. — Dall'istoria abbiamo che così chiamossi la moglie dell'Imperatore Costanzo nel IV secolo, e che fu dotata di bellezza, grazie, virtù, talento e gusto per tutte le arti. Morì nel 361 dell'E. V. — Vi fu ancora di tal nome una badessa del monastero di S. Salvatore a Marsiglia. Di lei si racconta, che allorquando i Saraceni invasero la Provenza nel 731, ella per conservare la sua verginità, si troncò da se stessa il naso, e le sue religiose, animate del di lei esempio, ebbero il coraggio di fare lo stesso. I Saraceni, essendo entrati nel monistero, e veggendosi delusi nella brutale loro passione, trucidarono Eusebia e le sante sue compagne, che erano in numero di quaranta.

Eusebio. La stessa etimologia. Molti vescovi segna la storia con tal nome, ma il più famoso fu quello di Cesarea, soprannominato Pamfilio. Credesi che venisse a mancare a'vivi nell'anno 338 dell'E. V. Egli ci ha lasciato molte opere, degne di passare alla posterità. Le principali sono: 1. *La storia ecclesiastica* in 10 libri, dalla venuta del Messia sino alla disfatta di Licinio. Questo è il più considerevole di tutti i suoi scritti; tale, che gli ha meritato il nome di *Padre* della storia ecclesiastica; ed in effetto Eusebio può essere annoverato tra gli scrittori originali de'tre primi secoli. 2. I libri *della preparazione* e *della dimostrazione Evangelica*. Questo è il trattato il più dotto, che ci somministri l'antichità, per dimostrare la verità della religione cristiana, e la falsità del paganesimo.

Eustazio. Carico di spighe di grano (*eu* bene; *staghus* spiga, e, per ampiezza di valore di termine, rampollo, figlio). *Eustachus* potrebbe dunque inoltre significare ricco di figli. — Molti uomini illustri vanta l'istoria con tal nome, ma il più famoso è l'arcivescovo di Tessalonica. Eloquente, erudito ed eccellente commentatore di Omero e di Dionisio Periegeta, fioriva verso la fine del duodecimo secolo.

Eutropio. Di umore facile, che ha buoni costumi (*eu* bene; trepo, *volgo*).— Due uomini illustri conta la storia con tal nome. Il primo fu nativo di Aquitania, esercitò grandi cariche, e fu autore di un *ristretto della storia romana* in 10 libri, dalla fondazione di Roma sino all'impero di Valente, cui la dedicò; e fu tenuta in tale pregio, che due *traduzioni* se ne fecero in lingua greca. Scrisse ancora molte altre opere, che non sono a noi pervenute. Il secondo fu un famoso eunuco sotto l'imperatore Arcadio, e il suo più gran favorito, dopo di aver abbassato il potente ed ambizioso Ruffino. Dal più basso e vile stato di schiavo, giunse al grado di primo ministro, e di arbitro dell'impero; anzi aveva osato per sino aspirare allo stesso trono imperiale, per cui perdette la testa sopra un palco nell'anno 399.

Filalete. Etimologia *philos* amico, chi ama, ed *alethes*, veritiero, vero, ossia amico della verità.

Filarete. Etimologia, *philos*, chi ama; *arete*, la virtù. — È conosciuto con tal cognome un celebre architetto Fiorentino detto Antonio, che fiorì nel secolo *XV*. Il Tiraboschi argomentò che sia lo stesso che Antonio Averlino. Scrisse *24 libri di architettura*. Fece il disegno della magnifica fabbrica del grande Spedale di Milano, di cui il duca Francesco Sforza pose la prima pietra, e quella della cattedrale di Bergamo. Da esso pure furono costrutte le belle porte di bronzo di S. Pietro di Roma, nelle quali tuttavia ammirasi il ben inteso disegno e l'esattezza del lavoro.

T. S.

Inaugurazione di un monumento al pittore Bernardino Galliari.

(Ritratto di Bernardino Galliari)

Bernardino Galliari famoso pittore piemontese nacque in Cacciorna nell'anno 1707. Egli divenne insigne prospettivo, e riuscì particolarmente ammirato nella pittura da teatri; nel qual genere procurossi molta fama in Milano, in Berlino ed in altri paesi oltremontani. Morì nel 1794. A questo insigne artista ergevasi in mezzo a brillanti feste nello scorso gennajo un monumento dagli Andornesi, i quali facevano in tal modo ammenda del lungo silenzio sull'onorata memoria di questo loro illustre compaesano. Al molto popolo ivi raccolto rammentava il ch. prof. di umane lettere Stefano Ceppo i pregi e le virtù del grand'uomo, sulla vita e sulle opere del quale può leggersi il libro testè messo a stampa dall'ab. Gustavo Avogadro. Noi riportiamo qui il ritratto del Galliari come si vede nel monumento summentovato.

NAPOLI, DALLA TIPOGRAFIA DEL POLIORAMA PITTORESCO
Strada Monte di Dio a Pizzofalcone, n. 49.

IL LOUVRE

Questo edificio famoso fu in origine un castello fatto costruire da Filippo Augusto per la difesa di Parigi e per proteggere il corso della Senna. Molte modificazioni e significanti accrescimenti ebbe sotto il regno di Carlo V, il quale vi abitava. Carlo VI non si occupò molto di esso, e solo pensò a migliorarne ed accrescerne le fortificazioni. Poi Luigi XI, Carlo VIII e Luigi XII di rado fecero dimora nel Louvre, sicchè a poco a poco fu quasi esclusivamente addetto ad uso di arsenale; ma sotto il regno di Francesco I, e più ancora sotto quello di Errico II, quell'edifizio cambiò interamente di aspetto e di destinazione. Dopo la riunione avvenuta delle principali province alla corona francese, la guerra erasi portata al di là delle frontiere, e perciò il castello del Louvre era divenuto quasi inutile. Francesco I cui il sito piaceva moltissimo, volle trasformarlo in un sontuoso palagio degno di lui e de'suoi successori; ed era ben giusto e naturale che dopo le magnifiche costruzioni fatte eseguire a Chambord, a Blois, a Fontainebleau, a Saint-Germain, egli pensasse ad abbellire Parigi. Sul sito adunque del

(Facciata della corte interna del Louvre.)

Louvre quel gran re fondò il grandioso edificio anche oggi famoso fra quanti splendidissimi se ne ammirano nelle diverse capitali dell'Europa. Di questo palagio, che dopo di esser stato per lungo tempo la dimora de' Sovrani della Francia, è divenuto, per dir così, un santuario delle arti belle, noi andremo in queste pagine offrendo le più importanti notizie accompagnate da disegni e descrizioni diverse. Il primo disegno che va unito a questo articolo è di una delle facciate della corte principale: essa fu eseguita sotto il regno di Enrico II con disegno di Pietro Lescot.

ORAZIO NELSON — PIAZZA TRAFALGAR

Continuaz., vedi pag. 292.

Sul finire del 1800 l'imperatore Paolo I essendosi accostato anzi affezionato al Bonaparte, divenuto primo console della repubblica francese, ne seguì la famosa dichiarazione della neutralità armata, nella quale entrarono Russia, Francia, Danimarca, Svezia e Prussia. Era perduta l'Inghilterra se prontamente ed energicamente non riparava al colpo. Onde tosto mandò un'armata navale al Sund per intimare alla Danimarca di ritirarsi dalla lega marittima de' neutrali. Generosamente ricusò di farlo la Danimarca, e gl'Inglesi, passato il Sund, si presentarono dinanzi a Copenaghen (31 marzo 1801). Capo supremo dell'armata inglese era l'ammiraglio Parker, vecchio e sperimentato uomo di mare; gli stava a fianco il Nelson, pel caso che si dovesse commetter battaglia.

E questa di fatto si commise a norma dell'audacissimo divisamento del Nelson, il quale con dodici vascelli di linea ed altre navi minori, in tutto 36 vele, andò ad assalire l'armata Danese. Era questa composta di diciotto vascelli che portavano 628 cannoni, con 4849 marinai; era ancorata in una linea lunga un miglio, e fiancheggiata da due formidabilissime batterie poste in terra.

« Alle dieci antimeridiane, tutta la squadra inglese si trovò in posizione: e da ambe la parti si diè principio ad un fuoco spaventevole. Una divisione di bombarde inglesi, che poco pescavano in acqua, erasi appostata sul bassofondo del Middel-Grund, e scagliava bombe sopra Copenaghen, che passavano al di sopra delle due squadre. I Danesi avevano ottocento bocche da fuoco in batteria, che grandissimo danno facevano agl'Inglesi. Gli ufficiali che comandavano i bastimenti rasi, governaronsi con raro valore, e furono dai loro artiglieri col più nobile fervore secondati. Segnalossi, tra gli altri, Lassen, comandante del *Provesten*, all'estremità della linea dalla parte vers' ostro, operando prodigi di eroico coraggio. Nelson s'avvide bene doversi per prima cosa privare la linea danese dell'appoggio prestatole dalle batterie dell'isola d'Amack, e mandò quattro vascelli contro il solo *Provesten*. Lassen strenuamente si difese sino a tanto che morti gli furono cinquecento de'suoi artiglieri; poi coi cento che gli rimanevano gittossi a nuoto per fuggire dal suo vascello, che tutto ardeva, seco recando la gloria di non aver bassata la sua bandiera. Nelson indirizzò allora tutti i suoi conati contro i vascelli rasi, e riuscì a disarmarne parecchi. In questo mentre dall'altra estremità della linea il capitano Riou era assai malamenato, non avendo altro che fregate da opporre a quella furia delle batterie delle Tre-Corone, senza speranza di far tacere quelle bocche di morte, e di poter dare l'assalto. Parker, veduta la resistenza dei Danesi, temendo che i vascelli inglesi, troppo malconci nei loro attrezzi, potessero dare in secco, e scorgendo inoltre il mortale pericolo di Riou, diede l'ordine di ristarsi dal combattimento. Nelson, scorgendo questo segnale al grand'albero del vascello di Parker, cesse ad un impeto di collera generosa: e, monocolo qual era, postosi il cannocchiale sull'occhio cieco, disse freddamente: « I segnali di Parker non veggo », e ordinò di continuare ostinatamente a combattere. Nobile imprudenza si fu questa, coronata da un felice successo, siccome spesso interviene agli audaci,

« I bastimenti rasi dei Danesi, immobili com'erano, non potevan cercar protezione sotto le batterie di terra, ed erano esposti ad un fuoco distruggitore. Il *Danebrog* con orribile fracasso era saltato in aria, più altri erano disattrezzati, e andavano in balia del vento dopo aver sofferte perdite inestimabili. Gl'Inglesi, dal canto loro, non erano meno malconci, e trovaronsi in mortale pericolo. Nelson, cercando d'impadronirsi de'vascelli danesi che aveano bassata la loro bandiera, sofferse scariche micidiali dalle batterie dell'isola d'Amack; e due o tre de'suoi vascelli furono ridotti a non poter più armeggiare. Dalla parte poi delle Tre-Corone, Riou, costretto ad allontanarsi, fu da una palla fatto in due pezzi. Nelson, quasi vinto, non si scuorò; e vennegli il pensiero di mandare un parlamentario al principe di Daminarca, il quale assisteva sopr'una batteria a spettacolo sì miserando. Fecegli assapere, che se il fuoco non si cessava, per cui gli s'impediva l'impossessarsi delle sue prede, pertinentigli di diritto per aver esse bassata la bandiera, sarebbe obbligato a distruggerle coi loro equipaggi; che Inglesi e Danesi erano fratelli; che aveano combattuto a bastanza e non dovevano distruggersi.

« Il principe, tutto commosso dall'orribile carneficina, tutto timoroso per la città di Copenaghen, quasi privata dell'appoggio delle batterie galleggianti, comandò la sospensione delle offese. Un fallo si fu questo; chè pochi istanti potevano bastare per costringere Nelson a ritirarsi colla sua squadra mezza distrutta. Si cominciarono entrature, e Nelson colse l'opportunità per ritirarsi. Tre de' suoi vascelli assai danneggiati, ed inabili ad ogni armeggiare, arenaronsi sul Middel-Grund; e se il fuoco de' Danesi continuava, erano belli e spacciati ».

Le conseguenze del trattato non furono che un armistizio; ma in quel mezzo morì di violenta morte Paolo I, e l'Inghilterra rannodò amichevoli pratiche coi potentati del Settentrione. *(continua)*

I MIEI SOGNI, I MIEI GHIRIBIZZI E LE MIE FANFALUCHE

Capitolo II.

A P. P. PARZANESE CRITICO ASSENNATO.

Continuazione e fine vedi pag. 290.

Rividi l'aria aperta e m'immisi in un viottolo fiancheggiato di rovai, e lunghesso eran cippi storiati, sarcofagi pataffii simboli geroglifici e scolture. Sulla pietra vedevasi un'arpa a corde rotte, e d'accanto un secco lauro co' nomi degli adoratori del Petrarca; più in là de' genietti che gonfiavano fanciullescamente le bollicelle di acqua insaponata co' nomi del Marini del Preti dell'Achillini, e di tutti quegli otri di vento a'dì nostri ricomparsi; più sotto le sampogne a trastullo di satiri, le gonnelle lacere delle ninfe, e le ali spennazzate degli amorini, co' nomi de' Tirsi de' Fileni delle Fillidi e delle Amarilli, con altri pastori leziosi e pastorelle sdolcinate di Arcadia; di poi uno sciame di cicale d'attorno il nome del Frugoni e di altri tali; d'appresso un frullone sfasciato col nome venerando della Crusca; ivi di canto un bertuccione accovacciato col nome del Bettinelli e degli altri infranciosati del suo secolo e del nostro; nè molto da lungi un torrentaccio impetuoso che strabalzava coi nome del Cesarotti e di pochi altri (meno male, non vi trovai l'ampia ciurma de' pedissequi); di rimpetto una mano robusta stringere un pugnale e più centinaja di manine non poterlo strappare, con una filza di nomi che deturparono la tragedia raffazzonata a mò dell'Alfieri; di costa un mazzolino di fioretti esotici e nostrali bellissimi a vedere, ma senza odore, coi nomi di alquanti studiosi del Monti; ed infine una Croce con infame sacrilegio divelta dal santuario, coverta per metà di fango e per metà di fregi profani coi nomi di molti che, senza intenderlo, si son messi dietro le poste del Manzoni. *Tutti questi*, mi ammoniva il Duca, *ebbero vita non molto lunga, ma l'ebbero, e morti meritarono almeno l'onore di una pietra di un'epigrafe e di un segno; non così quegli altri che poco fa ho seppelliti. Ve' questo gruppo dolente*, e mi additò una statua di Dante

in atto di essere aggredita da ladri, e chi gli strappava il manto, chi il capperuccio, chi le calze e chi le scarpe. *Sono i suoi imitatori, che lo han posto in mille guise a ruba. Ve' quest' altro gruppo più miserevole,* e mi mostrò il poeta nudo e lacero qual fu venduto. rivestirsi, e molti contendere a gittargli addosso un pallio filosofico e imbarazzarsi a sceglier quello de'nominali o quello de' reali, altri se a porgli la cocolla monastica o la tunica di un cordigliero, altri se ad acconciarlo alla foggia guelfa o alla ghibellina, altri se ammettergli il berretto di Lutero, o quello di Arnaldo da Brescia, altri se ad imbacuccarlo in una toga di avvocato o ficcargli a forza la casacca di uno zincaro venturiere. E mi affermava che là fossero tumulati oltre dugento libroni e tremila libercoli di comenti note e scolii alla divina Commedia: poi dissemi all'orecchio che vi fossero anche certe mie bagattelluzze giovanili, e gli risposi che si avessero l'eterna requie. Fattomi più innanzi, domandai che fossero le triste figure scolpite d'intorno un mozzone di colonna: v'erano forche co' rei spenzolati in atto di ricevere il capestro, palchi insanguinati con le mannaje cadenti, aculei ruote carrucole sgraffi roncigli per collare, roghi catene stocchi, e gran turba di carnefici di sgherri di bravi di larve ravvoltolate ne' lenzuoli e di demoni con le ali di pipistrelli. *Qui giacciono,* disse, *le opere malaugurate di quella letteratura che cacciò* in bando il crinito Apollo per mettere in seggio Satanasso, *disfece le vaghe Muse, diè luogo alle streghe ed alle maliarde, tolse la dipintura dell' esterna bellezza, le surrogò l' interna disperazione, e spense il riso a furia di orrori di urli e di bestemmie. Si appuntarono d' inutilità le antiche lettere; e le odierne che sono di meglio? Saria poco se scompigliate e di niun prò, non fossero anche nocive.* —Che vuol dire, l'interrupp'io, quell'altro simbolo di un libro scritto senz'alfabeto, a bizzarri ghirigori ed arbitrarie spennate?—Mi spiegò essere la storia che i nostri bisavoli, di più buona pasta, leggevano come stà scritta, traendone utili ammonimenti per la vita. I posteri orgogliosi rifannola da capo, tirandone il succo, svisceranone il midollo e facendole seguire ne' liberi casi un avviamento necessario. *Giacchè rinnegarono la scuola del Vico,* e' diceva, *anche in ciò son teneri gl' Italiani per le nebbie e per le tenebre d' oltremonte! In tale subbietto qui almeno giacciono un centinajo di schizzi di pruove di proposte e di altre simili fagiolate. Ed avverrà il medesimo a certi manicaretti di estetica, che or si fanno assai ghiotti e ne giunse qui qualche assaggio ito già in polvere: sarammi di mestieri scavar qui un' altra fossa, come non è molto dovetti serbare quel cantuccio per le orazioni e le novelle manipolate sul gusto del Barbieri e del Grossi, per que' temi ristucchevoli di Bonaparte della Grecia de' Crociati de' Musulmani, e per quelle poesie popolari che sanno troppo del trivio e della prosa.*—

Stavano di fronte tre montagne piramidali; e giunto più d'appresso mi accorsi che non erano murate a mattoni e pietre, come quelle di Egitto, ma di carte e di libri. *La più alta, disse il guidatore, è tutta cosa da curiale da causidico da tabula e da legoleo: vi sono quelle giornaliere cicalate che fannosi da loro in una lingua che sa poco di toscano e molto dell' ostrogoto del vandalico e del saracinesco. Per giunta vi ripongo la più parte delle ciance scritte da' giurisperiti chiosatori, delle quali giunge in ogni settimana un buon carico da cammello. L'altra mole fu eretta con gli scartabelli ad uso delle scuole, di grammatiche, di logiche, di rettoriche di epitomi filosofici di compendi scientifici, e con quella farragine di dizionari, ne' quali usano sempre e stanno a razzolare gli sciagurati fanciulloni, che imbestialiscono co' loro pedanti. Sanno essi gabbare il mondo, come i cantibanchi, si rendono larghi promettitori di nuovi metodi e di nuove dottrine, danno fuori oggi un libro di elementi, domani un altro, e così via via, sinchè tutto svanisce come l'opera della donnicciuola, che non fa giungere a Novembre ciò che fila di Ottobre.* Stava il vecchio becchino a dirmi della terza piramide... quando ruppesi il filo della visione, fui destato dal sonno pel rumore che di là della stanza facevasi grande, uscii dal letticciuolo, e mi posi a scrivere, o mio Parzanese, le cose che mi avvenne di sognare.

Potenza 12 Marzo 1846. VITTORIO JANDELLI

LA MIA PRIMA ETA'

Oh d'incolpata infanzia
Felice età primiera;
Astro divino! rapido
Tu tramontasti a sera;
Fugace al par d'un'aura
Che spira, e più non è.
Or dove sono i vergini
Pensier dell'alma mia?
Dove n'andar gl'ingenui
Sensi che il cor desia?
Chi di que' giorni l'estasi
Pura ridona a me?
Allor non m'era strazio
Passata rimembranza;
Sul viver mio spargevansi
I fior della speranza,
E m'ingemmavan rosea
L'idea dell'avvenir!
Oh un solo istante i palpiti
Degl'innocenti affetti,
Un'ora sol tornassero
I primi miei diletti!
Tornasse almen l'immagine
De' puri miei desir!....
Vano pensier! disparvero
E per non rieder mai;
Sol trista la memoria
Di quel che un dì sognai,
Come un crudel fantasima
Mi si appresenta al cor.
Quando di speme eterea
Belle scorrevan l'ore;
Credei nel cor degli uomini
Sculti virtude e onore;
Credei che insiem li unissero
Sensi di pace e amor.
Come talvolta immagina
L'errante pellegrino
Campi ubertosi e floridi
Per meta al suo cammino,
E pel sentier difficile
Spinge lo stanco piè:
Ivi arrivato, attonito,
Gli occhi rivolge, e guata.
Mira una terra squallida
D'ogni erba vedovata,
E vede i bronchi avvolgersi
Ov'egli i fior credè;
Così pur io gli splendidi
Sogni del mio pensiero
Vidi delusi, incauto,
Sparir d'innanzi al vero,
Siccome impallidiscono
Le stelle a' rai del Sol.
Oh primi affetti! rendervi
A me non può la terra;
Ma dove l'ira acquetasi
Della mondana guerra,
Fra le armonie degli Angeli
Voi tornerete a me....

G. L. PASQUALONI.

COSTUMI INGLESI

L'ORATORE DELLA CAMERA DEI COMUNI.

L'Inghilterra è il paese classico della tradizione e della consuetudine. Regolamenti amministrativi, ordinamenti giudiziarî, procedura penale e civile, costumi del Parlamento, tutto quanto insomma spetta alla vita civile

(L'Oratore della Camera dei Comuni)

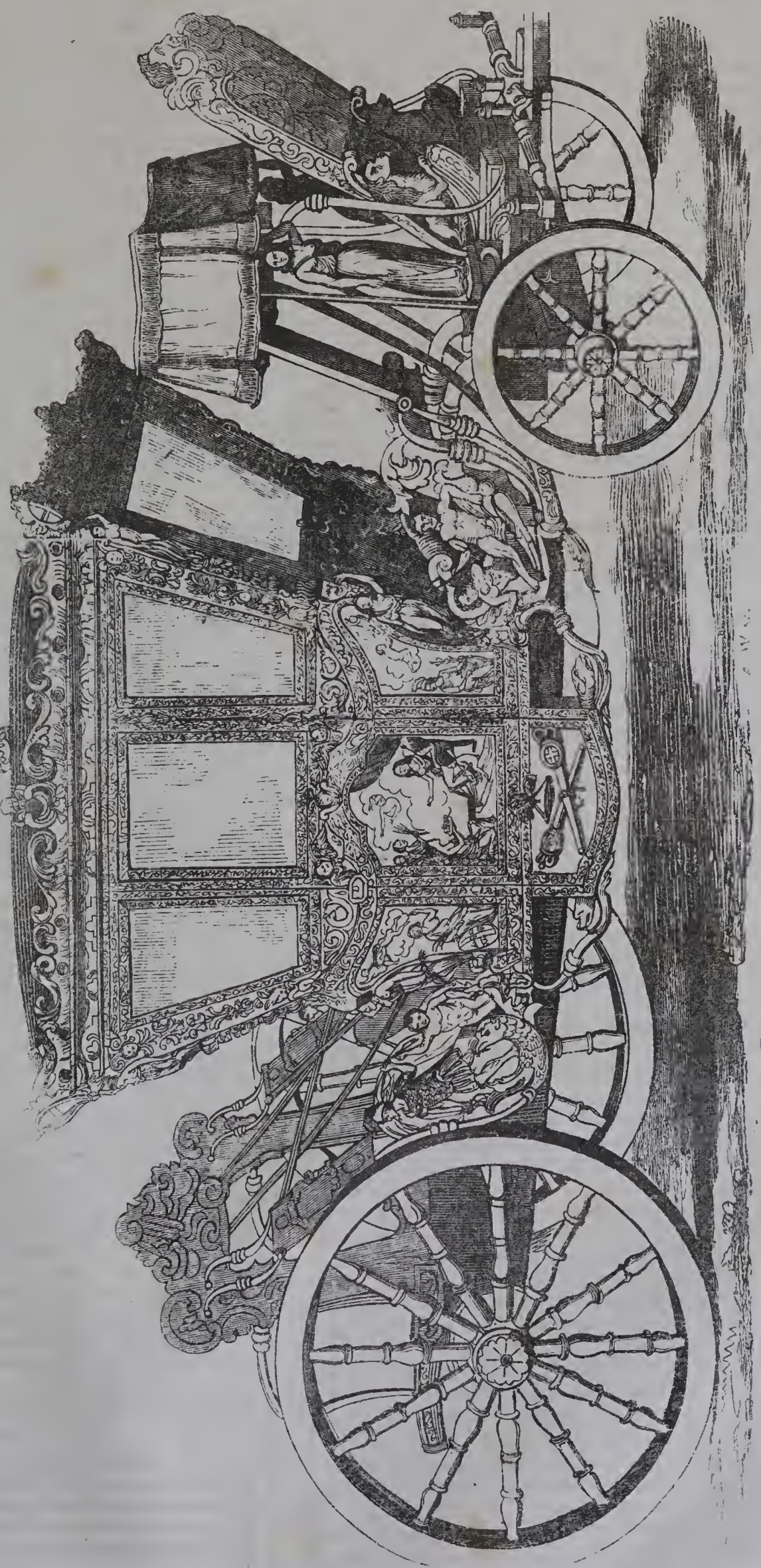
e morale di quella grande nazione è puntellato sulla tradizione: e tranne taluni principî fondamentali di diritto pubblico che son vergati a caratteri indelebili nelle leggi costitutive del paese, tutto il resto non riconosce altra norma, se non quella che fu seguita invariabilmente nel passato. Così, a cagion d'esempio, in Inghilterra esiste un complesso di decisioni e di sentenze che regolano la quotidiana amministrazione della giustizia, ma a dir vero non v'è un codice, come in quasi tutte le altre regioni della nostra Europa, che sia base inconcussa de' giudizî penali e civili, e serva a rischiarare le menti de' magistrati e sorreggerli nell'esercizio delle delicate e difficili loro funzioni. Inguisachè allorquando un avvocato perora innanzi ad un tribunale qualunque una causa, è astretto a rammentare le sentenze pronunciate ne' casi consimili a quello, intorno al quale versa il suo ragionamento, e per ben riuscire nell'intento gli fa d'uopo avere una memoria di ferro mercè della quale ei sappia a tempo ed a luogo schierare innanzi alla mente dei giudici gli esempi passati e ricavarne favorevoli induzioni per il caso presente. Lord Brougham diventò l'avvocato principe di tutta quanta l'Inghilterra, appunto perchè era pronto in ogni circostanza a squadernare una gigantesca erudizione legale, e non dimenticava nessun minuto ragguaglio, nessuna particolarità che avesse rapporto col fatto del quale gli occorreva discorrere: onde le sue perorazioni erano una vera arca di citazioni di sentenze giuridiche. Nel parlamento come nel foro succede la medesima cosa: e guai al lord, al deputato che nel fare una proposta od un discorso, non abbia fitte in mente le consuetudini osservate nelle occorrenze analoghe a quelle di cui egli parla! Il Presidente della Camera dei comuni ed il Lord cancelliere ch'è quello della Camera dei lordi, hanno mestieri per ben sostenere il loro carico di avere una erudizione minuta ad un tempo e geometricamente esatta che fanno spavento. Laonde questi due uffizî sogliono essere confidati a' personaggi più ragguardevoli del Parlamento, e che raccolgono maggior numero di requisiti per l'ingegno, per la dottrina e per la cognizione di tutte le usanze parlamentarie osservate dai tempi dei più antichi monarchi inglesi fino a' giorni nostri.

Il presidente della Camera de' comuni si chiama *oratore (speaker)*, perchè ne' primi tempi dell'assemblea era incaricato di dichiarare al sovrano l'opinione de' deputati, e perchè anche adesso in tutte le officiali solennità egli rappresenta la Camera e parla a nome di essa. Cosicchè quando un deputato parla, non si rivolge, come in Francia, ai suoi colleghi, ma soltanto al Presidente: ond'è che tutti i discorsi degli oratori inglesi principiano invariabilmente nella stessa guisa e sempre colla parola: *Signore (Sir)*. Lo *speaker* deve badare continuamente alla rigorosa osservanza degli statuti della Camera, ed allorchè un oratore se ne dilunga, ha il diritto ad un tempo ed il dovere di richiamarlo all'ordine (*to order*): quando si procede ad un voto egli ordina a tutti gli uditori, non esclusi i gazzettieri, di uscir fuori dalla Camera (*strangers remove*); e dopochè una legge è stata accettata dall'altra assemblea del Parlamento, egli ha obbligo di recarsi alla sbarra (*to the bar*) nella Camera de' lordi per sentir pronunciare dal commissario regio, a bella posta nominato in simili circostanze, il decreto col quale il principe regnante accorda la sua sanzione al duplice voto del Parlamento. Se un deputato mal fornisce i suoi doveri, e la Camera vuole punirlo, il presidente eseguisce immantinenti gli ordini di questa, e dà cenno ai sergenti, particolarmente addetti al servizio del Parlamento, di condurre il colpevole nella carcere che è collocata in Westminister, nel medesimo locale ove quotidianamente si adunano le assemblee legislative. Lo *speaker* da ultimo è eletto da' suoi colleghi alla maggioranza de' suffra-

(Intagli del sedile posteriore della carrozza dell' Oratore)

gi, e le sue funzioni durano con la vita, a meno che il sovrano non lo nomini ministro ovvero pari d'Inghilterra.

Lo straniero che essendo in Londra recasi nel palazzo di Westminister in una di quelle sere d'inverno, duranti le quali periodicamente adunasi la Camera de'Comuni a fine di trattare delle faccende dello Stato, resta singolarmente stupito dallo spettacolo curioso che gli si para dinanzi agli occhi. Seicento persone e più, di età e di sembianze diverse, colle giubbe nere, co' cappelli in testa, sedute e spesse volte anche sdraiate sulle panche, son tutte intente ad ascoltare uno de' loro colleghi che parla, e se egli si chiama John Russell, Robert Peel, Macaulay, Richard Cobden, lord Morpeth, James Graham, Beniamino d'Israell, Giorgio Bentinck, non lo interrompono se non per gridare *hear, hear* (*ascoltate, ascoltate*), oppure per plaudirlo, o per ridere delle sue facezie e de'suoi frizzi. Soventi volte però avviene che le opinioni e le parole dell'oratore vanno poco a sangue ad una porzione dell'assemblea, ed allora alla quiete succede un chiasso, un tramestio, una tempesta, di cui non può farsi idea giusta se non chi n'è stato spettatore: quand'ecco ad un tratto fra lo schiamazzo ed il disordine sorge in mezzo alle parti contendenti un uomo col viso venerando, vestito di lunga toga, colla testa ricoperta da un' immensa parrucca che rende appena visibili gli occhi, il naso ed il mento, il quale grida *all'ordine*, e quasi come il Nettuno del poeta latino calma ed accheta il furore de' flutti. Quest'uomo è lo *speaker*. Chi lo vede per la prima volta e non sa quanta potenza le leggi inglesi depongono nelle sue mani, sarebbe tentato di ridere, e di scambiarne l'aspetto con quello di una sfinge, o meglio di una mummia egiziana: ma superato



(Carrozza di Stato dell'Oratore dei Comuni)

e visto lo *speaker* nell'esercizio della sua carica, alle ridicole impressioni succedono altre ben diverse ed all' intutto opposte: poichè si capisce compendiare e raccoglier egli nella persona sua tutta la maestà e la grandezza dell' augusto senato, che la nazione inglese invia nelle antiche mura di Westminster per vegliare con attenta ed instancabile cura al reggimento dello Stato, alla sicurezza pubblica, alla gloria ed alla civile grandezza della nazione.

Quindi è che lo *speaker* in ogni solenne cerimonia, in ogni publica funzione occupa sempre uno de' posti serbati ai più eminenti magistrati del paese, e nel recarvisi adopera un sontuoso e splendido cocchio, che si chiama la *carrozza di Stato dello Speaker* (*Speaker's State coach*). È una gran carrozza, addobbata con molto lusso, foderata nell'interno di velluto cremisi di tinta oscura e semplicemente elegante, e adornata al di fuori di sculture e di magnifici intagli che rappresentano figure simboliche di vario genere, e che sono eseguiti con stupenda finitezza di lavoro. Nell'interno della carrozza vi son due sedili da ciascun lato ed uno nel mezzo, nel quale siede lo *speaker;* rimpetto a lui sta il suo cappellano, ed alle spalle due mazzieri, uno de' quali porta la verga del comando, e l'altro la spada. È voce universale in Inghilterra che l'attuale carrozza di Stato del presidente della Camera de' comuni fosse stata altre volte adoperata dal protettore Oliviero Cromwell; secondo un'opinione però più plausibile e più probabile, essa è di data più vicina, e rimonta appena ai tempi di Guglielmo III. Lo *speaker* non l'adopera se non nelle solenni circostanze, e nell'attraversare le vie di Londra il popolo inglese gli è largo di ogni sorta di plauso e di feste, e sembra contemplare in lui con patrio compiacimento il supremo rappresentante di quel Parlamento, il quale come dice con condonabile orgoglio nazionale lo storico Hallam, è quasi il cuore che dà impulso ai battiti dei polsi dell'Europa.

G. M.

CARLANTONIO DE ROSA

MARCHESE DI VILLAROSA.

Se a chi si parte di questa vita senz'altro merito che quello di aver preservato dall'obblio chiarissimi nomi con biografici lavori, giusto egli è che per ciò appunto si renda quell'ufficio medesimo di cui fu generoso cogli altri; non sapremmo scusare il nostro silenzio noi che, soliti a sciogliere il debito della lode verso illustri defunti, illaudato il lasciassimo fra coloro che mai non fur vivi. Ma se oltre a questa letteraria benemerenza ci venne per avventura ammirato anche per molte e singolari virtù, egli è certo allora che l'obbligo fa sentirsi di accomandarlo alla memoria de' posteri come degno di essere proposto e di esser tolto ad esempio. Per amendue questi capi noi troviamo meritevole di elogio Carlantonio de Rosa; e tanto più volentieri ci facciamo a tributarglielo, quanto che per tesserglielo non occorre se non noverarne le opere della mente e del cuore, bastevoli per se sole a rifermarlo in quella celebrità che raggiunse in vita, e che le nostre parole mal saprebbero procacciargli dopo morte.

A 19 luglio del 1762 nacqu'egli in Napoli dal Consigliere D. Tommaso Marchese di Villarosa e da D. Nicoletta Vulcano di patrizia famiglia di questa stessa città. L'agiatezza, il lustro de' natali ed un ingegno vivace, di cui natura ebbelo fornito, contribuirono a fargli trarre dalla istruzione il più ampio profitto che sperar si potesse. Non trascurò il padre di affidarlo ad ottimi maestri, i quali ebbero a lodarsi delle loro cure per la felice disposizione dell'allievo, che prontamente apparava e tenacemente riteneva quanto gli apprendevano. Il sacerdote D. Pasquale Seniscalchi di Castrovillari fu quegli che nell'insegnargli i primi rudimenti del latino e le umane lettere, attese anche a formargli il cuore col positivo insegnamento de' precetti di nostra santa Religione e de' principali fatti della Sacra Scrittura. Dopo che si fu bene esercitato nel tradurre i Classici Latini, passò allo studio della Filosofia e Matematiche sotto la direzione del pubblico professore di tali facoltà D. Antonio de Martiis, e questi fu del pari contento del valoroso giovanetto, che soprammodo si distinse fra quanti frequentavano la sua scuola. Compiuto il corso filosofico era già tempo che passato fosse allo studio di una professione, ed al Canonico Francesco Rossi, perchè nell'uno e l'altro dritto lo istituisse, il padre lo raccomandò, pensando di addirlo alla carriera del foro. Sentivasi il giovinetto poco inclinato alla scienza delle Leggi; ond'è che più per ubbidire al genitore che per assecondare il proprio genio, vi attese. Ascoltò nondimeno con frutto quelle lezioni, ed una pruova ne diede in una circostanza che ad onor suo fia ben rammentare.

Non perchè il padre sopperire intendesse alla poca voglia del figlio in quel genere di studi, ma perchè esso stesso coltivandoli con ardore desiderava che rivivesse ne' suoi discendenti la rinomanza de' due chiarissimi antenati Carlantonio e Giuseppe de Rosa, diede opera che in sua casa avesse luogo un'accademia di materie legali. Ora avvenne che in una di quelle esercitazioni, in cui discutevansi articoli di legge, e finte cause trattavansi come innanzi ai tribunali, non avendo potuto intervenirvi il giovine destinato ad arringare, egli si offrì a sostenerne le veci all'improvviso, e vi riuscì con tale successo, che la palma riportò sull'avversario con maraviglia di quanti dotti facevano parte di quell'accademica adunanza. Ma quasi che con ciò dato avesse al padre un saggio del suo valore, ed ai suoi conoscenti un attestato com'ei, disertando dall'impresa professione, nol facesse per tema delle difficoltà che presenta, diedesi alla lettura de' poeti latini ed italiani, preferendo di bearsi piuttosto alle loro bellezze, che abbindolarsi negl'intrighi forensi. Ed a questi geniali suoi studi non si dedicò come per passatempo od a scanso di fatiche che gli studi severi addimandano. In fatti saper volle più profondamente di greco per intendere e gustare gli originali di quella classica letteratura, e ne apprese abbastanza dal Rosini, della cui dottrina e particolare affezione giovandosi, molti componimenti egli scrisse e sottopose al giudizio di lui. Nel quale esercizio quanto si fosse vantaggiato, e quanto amore per le lettere avesse concepito, avremo occasione di formarcene idea, quando delle molte e svariate sue opere discorreremo.

Nella età di 28 anni contrasse matrimonio colla pia e virtuosa donna Maria Giuseppa Caracciolo di Capriglia, che il rese padre di più figliuoli, per la cui educazione non perdonò a spese ed a cure. Le quali quanto siano state proficue e da buon successo coronate, non è a dire per non offendere la modestia di chi dolorando la perdita di tanto padre, mal gradirebbe in questo punto l'inopportuno complimento (1). Venuto in fama di uomo, in cui non sapevasi quale più ammirare se la probità o la dottrina, fu tosto occupato in pubblici affari, il cui maneggio l'una più che l'altra addimanda delle indicate condizioni, che includono pur quelle tanto ne' funzionari necessarie, il decoro e lo zelo.

(1) Non possiamo, ciò malgrado, passarci di qui menzionare, che uno di essi figli, il Canonico D. Gennaro de Rosa, nominato non ha guari Vescovo della vasta Diocesi di Mileto, ha sinceramente rinunziato all'altissimo onore, con che il nostro Sovrano creduto avea rimeritarne il sapere e le non ordinarie virtù.

Nominato primieramente Governatore del Monte e Banco de' Poveri fu cumulato della stessa carica anche pel Monte di Manso, ed indi nel 1816 pel Reale Albergo de' Poveri. In questi ufficii la delicatezza alla vigilanza congiungendo, meritò che nel 1831 fosse eletto Membro della Commissione di Beneficenza; tanto onesta fama ei fece correre di sè in impieghi sì difficili e pericolosi a sostenere. Ma non per le virtù del cuore solamente fu segno il de Rosa alle mire del Governo che gelosi incarichi gli affidava. Pe' pregi non comuni della mente, che non cessava di coltivare ed arricchire di svariate conoscenze, fu chiamato nel 1821 alle funzioni di Vice-Presidente della Pubblica Istruzione, nella cui qualità molto si affaticò pel bene della gioventù studiosa, e di molti servigi da lui renduti ebbe a lodarsi il Presidente di quel tempo Cardinal Ruffo-Scilla. Un decreto del 30 luglio 1823 a Regio Storiografo innalzavalo; ed in fine anche la nomina di Regio Revisore si aggiunse ai tanti incarichi ond'erasi voluto gravarlo. Per niuno di tutti questi ufficì riscosse emolumento veruno; nè mai ne pretese, come che per taluni il dritto si avesse avuto a richiederne. Rara virtù, che tanto meglio rifulge fra le altre di cui fu adorno, quanto meno è credibile.

Cotesti pubblici ufficii per nulla il distrassero dai prediletti suoi studì, che non furono, come nella piupparte degli agiati, quel secco amor di lettura, donde si aspettano una certa beatitudine sì per la soddisfatta passione del leggere, e sì per la tranquillità che una ritirata abitudine consente. Nato ed educato per esser utile ai suoi simili, cercò di manifestare per ogni verso la sua benefica tendenza. Epperò, se come cittadino egli spese i suoi giorni in servire gratuitamente alla patria nelle pubbliche qualità che sostenne, come erudito non fu men generoso de' suoi lumi alla Repubblica delle lettere, e della sua carità a tanti uomini illustri, la cui fama curò di far rivivere e propagare con belle ed accurate biografie.

Già fin dai suoi anni giovanili dato aveva tal saggio del suo letterario valore da far ammirare la fecondità del suo ingegno. Primo parto della sua provetta cultura in ancor giovane età fu un'erudita risposta ad un opuscolo che un dotto Magistrato sedente in uno de' cospicui tribunali di provincia scrisse contro le donne che presumono di passare come scienziate. Ne fu l'autore così scosso, che arrossendo della superficialità delle sue ragioni generosamente confessò l'error suo.

Figlio di un discepolo di Vico, di cui oltre all'aver contezza delle maraviglie del sapere, anche i particolari dell'infortunio conservava tradizionalmente la memoria, il primo pensiero, il primo argomento, diciam così, della sua pietà verso i piccioli avanzi delle scritture di quel massimo ingegno, fu quello di riunirne insieme gli opuscoli e preservarli dalla dispersione, pubblicandoli a sue spese nel 1818. Suo lavoro è la continuazione della vita di lui colle note che le tongono dietro; del quale importante servigio si è giovato l'editore Giuseppe Jovene nella completa edizione che ha pubblicato di tutte le opere di Vico.

Di parecchi letterati del Regno egli scrisse i *Ritratti Poetici* che diede alla luce in due tomi nel 1834.

Di altri uomini illustri del secolo XVIII, nati anche nel nostro Regno, altri *Poetici Ritratti* pubblicò nel 1842 con biografiche note.

I nostri Maestri di Musica si ebbero anche dalla sua penna il grato ufficio di esser tolti all'obblio in tante *Memorie* per lui raccolte e stampate nel 1840.

Nell'anno seguente un'opera simile comparve col titolo di *Notizie di alcuni Cavalieri del sacro ordine Gerosolimitano illustri per Lettere e Belle Arti;* e con essa ben diede una pruova di quanto meritevolmente sepp'esso stesso al medesimo Ordine appartenere.

Comparvero pe'tipi di Porcelli un anno dopo e in due tomi le *Memorie degli Scrittori Filippini.*

Nel 1844 l'editore Michele Tarsia raccogliere e stampar volle le *Lettere indirette al Marchese di Villarosa da diversi uomini illustri*, ed egli vi assentiva meno per amor proprio, che per isdebitarsi coi suoi amici della sua riconosceeza, scrivendo di ognuno quelle notizie biografiche che gli riuscì di sapere.

Nè queste che noverammo son le opere tutte del Villarosa. Nel riferirle semplicemente, come abbiam fatto, tenemmo ragione della loro importanza in quanto alla estensione che si hanno. Nominando le altre sue minori scritture intendiamo di averle in egual pregio, comechè in fascio, per così dire, le accenneremo. Esse sono, oltre gli *Epicedia selectiora*, la vita di Francesco Saverio de Rogati premessa alla Raccolta delle Poesie del medesimo; gli Applausi Poetici per la ricuperata salute dell'Ab. Francesco Cancellieri; De Vita Marchionis Horatii Antonii Cappelli; gli Ultimi ufficii alla memoria del Canonico D. Nicola Ciampitti; l'Orazione in lode di Maria Clementina d'Austria; De vita Dominici Coppolae, Archiepisopi Myrensis; un'Epistola all'egregio Cavalier Ricci per la falsa voce della di lui morte; Elogia Marchionis Joannis Jacobi Trivultii, Joannis Baptistae Federici; gli Elogii di Monsignor D. Domenico de Jorio, di Nicola Valletta, di M. Angiola Ardinghelli, del P. D. Errico Gattola Cassinese; la Necrologia di Monsignor Angelo Antonio Scotti con un Capitolo per la morte del medesimo; ed infine altre monografie, e molti Componimenti poetici per nozze, per morte, ed in lode di cospicui personaggi, che raccolti formerebbero volumi.

Usciremmo dal proposito e dai limiti che ci abbiamo imposto, se volessimo portar qui giudizio di ciascun'opera del Villarosa. Basta averle ricordate, perchè sappiasi quanto abbia egli ben meritato della letteraria Repubblica, e quanto dritto si abbia per ciò acquistato ad un elogio e ad un'onorata menzione su queste pagine. Quali e quante accademie l'onorarono de' loro diplomi non occorre che si dica ora che la facilità di concederne ha fatto in certa guisa depreziarli. Non ometteremo frattanto di ricordare che fu esso uno de'più operosi socii residenti dell'Accademia Pontaniana.

Tanto amore per le Belle Lettere sarebbe a questi giorni poco men che sospetto, non vedendosi andar di conserva con quello delle Belle Arti. Ed il Marchese di Villarosa ben mostrò di aver per le stesse e gusto e trasporto, acquistato avendo molti e pregiati quadri, onde son piene le sue stanze, come son gremiti di busti, statuette, bassirilievi gli angoli della sua camera da studio. In segno di sua venerazione verso gli uomini grandi una gran tavola aveva a fianco del suo scrittojo tutta piena di quanti ritrattini in litografia ed incisione gli riusciva di procurarsi. Non pago di conversare con essi in tutt'i momenti del viver suo leggendo, amava di averli presenti al suo pensiero ed ispirarsi, quando levava gli occhi dai libri meditando.

Un animo così colto per ogni maniera di conoscenze non è a dire quali virtuosi sentimenti abbia nutrito in ordine ai doveri che è tenuto ogn'uomo di adempiere. Quanta purità di affetto ei mostrò per la Religione, fia meglio conoscerlo dalle opere di carità ond'era infiammato, che dalle sterili pratiche di devozione, non sempre indizii certi di un cuore sinceramente pietoso. Nelle politiche vicende si mantenne sempre saldo ai buoni principii, ne' quali crebbe e si educò. Agli uomini posti in alti ufficii tributò sempre il debito rispetto, e cercò di avvicinarli più quando la fortuna lor mostravasi avversa, che quando loro arrideva. La sete dell'oro nol molestò giammai, sempre alieno dal mostrarsi attaccato al suo possesso. Non conobbe che si fosse ambizione. Inteso unicamente a meritare e a non pretender mai, gli onori

e le cariche le piovvero addosso senza pensarvi o cercarne. Comechè nemico fosse dell'ozio, tanto che fino a notte avanzata era solito di attendere alla lettura; era nondimeno di facile accesso a chiunque importava di trattarlo, che non ne usciva se non maravigliato di sua modestia e cortesia. Sentì vivamente la forza dell'amicizia; ed ei non si procacciò degli amici fra le alte classi della società, come coloro che fan ciò servire ai loro interessi; ma dovunque incontrava il merito di specchiata virtù, o l'ornamento di verace dottrina, pronto schiudeva il suo cuore, non al semplice affetto che si stempera alle volte in vani complimenti e sterili protesti, sibbene alle profferte di volerli servire ne' loro bisogni, incominciando dal giovarli di fatto. Franco e schietto per natura, sincero per carattere di quella patrizia nobiltà che seppe tanto ben sostenere, non largheggiava in promesse, non lusingava; diceva il vero senza orpello, e la sua parola ben era la parola di un Cavaliere, val dire immutabile e leale.

Ma in qual lustro non ci si mostreranno le altre virtù di lui dall'evangelica luce irraggiate? Se qual discepolo della sapienza del mondo ei si comportò cogli uomini in modo sì lodevole, di quale sfoggio nol vedremo pompeggiare quale alunno della Croce? — Educato fin dalla fanciullezza in una Congregazione di nobili Giovanetti diretta dai PP. dell'Oratorio, apprese di buon'ora i dettami della vera pietà con sì forte persuasione del loro pratico esercizio, che in tutto il corso di sua vita non si lasciò scappar mai occasione di ben meritare di Dio colla dilezione del prossimo. Ma non alle sovvenzioni solamente egli ebbe aperta la mano; non in sollevare la miseria de' poveri, il che è dato a tutti di prestare, egli fece consistere il cristiano suo zelo. Poichè quella congrega, cui egli aveva attinto la purità di sua morale, aveva per le vicende de' tempi cessato dalle sue provvide funzioni; ei curò a tutt'uomo di farla riaprire, ben sapendo quanto spirituale e moral profitto avrebbe alla gioventù procurato. I giovani studenti che ne' dì festivi radunavansi nel Collegio de' Nobili, erano in particolar modo da lui protetti. Quanto frutto ei producesse con tal genere di cure può di leggieri comprendersi riflettendo, che le sue premure non partivano da persona Ecclesiastica, in chi si suppone la legittima autorità in promuovere l'osservanza delle pratiche religiose; ma bensì da persona che suppliva l'autorità che non aveva, colla disinteressata bontà di cui abbondava. E su questo principio, di contribuire cioè co' mezzi che erano in suo potere alla cristiana educazione di ogni classe, procurò ancora, che tanto nella sua casa di città, quanto nella casina di campagna due Oratorii stessero aperti e forniti a sue spese de' mezzi opportuni alla istruzione della gente.

(Carlantonio de Rosa Marchese di Villarosa.)

In fine non pochi giovani di ambo i sessi mercè i suoi consigli ed ajuti abbracciarono lo stato religioso, pe quale tanto favorevolmente sentiva.

Occupato mai sempre sì utilmente per sè e pe' suoi simili, la tranquillità dello spirito che di nulla rimproveravalo, gli valse anche la tranquillità della vita con una opinione illibata, non che quella del corpo con una vegeta salute. In età di 84 anni, 6 mesi e 12 giorni il dì 31 gennajo di quest'anno, dietro lieve e brevissima infermità, passò agli eterni riposi non senza gli estremi conforti della Religione; avendo dato l'addio alla musa ed alla penna uno o due giorni pria d'infermarsi, ed alla sua solita lettura solo un giorno innanzi di morire.

Ab. Antonio Racioppi.

NAPOLI, DALLA TIPOGRAFIA DEL POLIORAMA PITTORESCO

Strada Monte di Dio a Pizzofalcone, n. 49.

D. MARTINO DI FREITAS

ESEMPIO DI RARA FEDELTÀ

Il valoroso e fedelissimo D. Martino di Freitas, Governatore della città di Coimbra per D. Sancio II Re di Portogallo trovavasi strettamente assediato in quella città da D. Alfonso, fratello germano di detto Monarca, quando avvenne in Toledo (nel dì 4 Gennajo 1248) la morte del cennato D. Sancio. Allora D. Alfonso fece giungere questa notizia al Governatore, e gli chiese le chiavi della città; poichè egli dopo la morte di suo fratello era senza quistione alcuna divenuto Re di Portogallo. Ma D. Martino di Freitas temendo in ciò qualche stratagemma, rispose, che egli sarebbe pronto a consegnar la città, purchè gli si permettesse di andare personalmente a Toledo onde sincerarsi dell'avvenuta morte, richiedendo ciò assolutamente la sua fedeltà, ed il suo dovere; ed a patto pure che durante l'assenza di lui venisse tolto l'assedio.

(D. Martino di Freitas riconsegna le chiavi di Coimbra al re D. Sancio.)

Di buon grado acconsentì D. Alfonso alle ragionevoli proposte del Governatore, il quale in fatti si recò a Toledo, e non soddisfatto delle assicurazioni de' testimonî maggiori d'ogni eccezione, che affermavano esser vera la morte del Re D. Sancio (il quale era stato sepolto nella cappella de' Re da lui stesso fatta edificare nella Cattedrale di Toledo) domandò gli fosse aperto il tumulo; ed inginocchioni appiè di esso, depositò nelle gelate mani del real cadavere le chiavi di Coimbra, che con se avea portate, dicendo: Sire, mentre Vostra Altezza visse, non ho riconosciuto altro Sovrano, e per servire l'Altezza V. ho affrontato ogni sorta di pericoli, avendo mai sempre per compagni i miei fidi soldati. La fame, la sete e tante altre privazioni abbiam sofferte con rassegnazione per esser fedeli al nostro giuramento. Ora però che Vostra Altezza più non è tra' viventi, non mi rimane ad adempire altro dovere, che quello di depositar nelle vostre mani le chiavi della città, che l'Altezza Vostra mi avea affidate. Io anderò dunque a dire agli abitanti di Coimbra ed al suo presidio che Vostra Altezza più non esiste, e che, senza mancare alla santità del nostro giuramento, possiam da qui innanzi riconoscer per nostro Re il signor D. Alfonso, augusto germano dell'Altezza Vostra.

Ciò detto, ripigliò le chiavi per consegnarle al Re D. Alfonso, siccome eseguì subito che fu di ritorno in Coimbra. Questo Principe seppe valutare sì bene la grandezza d'animo di D. Martino di Freitas, che non solo lo confermò nel governo di quella importante piazza, perchè persuaso che niuno come lui sarebbe capace di difenderla, ma ancòra per un tratto di cortesia propria di quel principe e di cui D. Martino di Freitas erasi reso ben degno, non esigette da lui il giuramento di fedeltà.

D. Vittore Nabantino.
Coadjutore Certosino

LE CHIUSE DEL NILO.

Le chiuse del Nilo, situate a cinque lenghe a settentrione dal Cairo, nel punto nominato *Ventre di Vacca*, là ove il fiume si divide in due rami, hanno per iscopo di elevare fino al livello del suolo le acque al tempo del loro calare, cioè durante otto o nove mesi dell'anno; di maniera che allora come all'epoca dell'innondazione, esse si portano ad irrigare e fecondare le campagne del Basso Egitto. Allorchè poi la periodica crescenza delle onde sparge in gran copia i suoi benefizi su quei terreni, a meno che uno straordinario evento non la rendesse insufficiente, le chiuse non dovranne agire.

Di quali vantaggi questa artificiale innondazione debba essere produttrice è facile immagginarlo, e noi qui ne verremo notando i principali.

Nello stato presente dell'agricoltura nel Basso Egitto non vi si possono coltivare più di 250 mila feddani, e questi col mezzo di cinquanta mila secchie, ad ognuna delle quali bisogna impiegar tre bovi, così che ne abbisognano 150,000, e più di cento mila uomini per condurli e averne cura. Le chiuse rendendo inutili le secchie, risparmieranno al paese una spesa così eccessiva di uomini e di animali.

Di più, terminato l'impreso lavoro, sarà possibile, col deviare il corso delle acque del Nilo, di bagnare durante la siccità tre milioni ottocento mila feddani, i quali formano l'intera superficie offerta dai terreni coltivabili del Basso Egitto. Siccome però molte cause, tra cui la mancanza di braccia, rendono di gran difficoltà il porne più di un terzo a profitto, così non è da calcolarsi maggiore il guadagno di un milione circa di feddani, i quali calcolati ognuno a 21 tal., termine medio di quello che oggi producono, aggiungeranno all'entrata attuale dell'Egitto una rendita di ventun milione.

Una volta abbarrato il Nilo, la punta del Delta naturalmente diverrà il centro di direzione di tutta la navigazione dell'Egitto, e per conseguente il deposito generale di tutto il commercio.

Allora finalmente saranno avverate le profetiche parole di Napoleone Bonaparte, il quale girato lo sguardo su questa posizione, esclamava: « Qui sarà un giorno la capitale dell'Egitto. » E già in questa previsione Mongel bei tracciava su quel terreno il piano della futura città.

Di poi mercè le chiuse si ristabilirà il canale del califfo Omar, per cui il Nilo comunicava col Mar Rosso, ed il livello del fiume dovendo essere sempre superiore a quello del Golfo Arabico, quel canale costantemente alimentato di acqua dolce permetterà di fertilizzare le sue rive deserte, le renderà abitabili, e stabilirà una navigazione non interrotta tra il Nilo e Suez, inapprezzabile vantaggio per cui prenderà novella vita il nostro commercio coll'India.

Annoverate così le principali utilità dell'opera quando sarà compita, veniamo a dire della sua costruzione. Essa consiste: 1. nel circondare la punta del Delta di un argine muragliato e semi-circolare: 2. nello scavare al mezzo della punta del Delta un canale di cento metri di larghezza ed otto leghe di lunghezza, destinato a portare le acque del Nilo nei canali che già esistono nel Delta ed in altri che vi si scaveranno di nuovo, onde irrigare quella parte ch'è la più estesa e la più fertile del Basso Egitto: 3. nello stabilire infine un ponte ad arcate per ciascheduno ramo del fiume, di cui quello di Damiata che è il più largo dovrà essere di 543 metri di lunghezza con 45 archi; l'altro di Rossetta di 474 metri e 39 archi; ambidue dovranno essere costruiti sopra un solaio (*radier*) di 30 metri di largo dall'alto al basso. Al di sopra delle chiuse vi saranno pure due canali, l'uno sulla ripa orientale, l'altro sull'occidentale, affine di portare le acque del fiume in queste due parti del Basso Egitto. Il primo sarà largo 100 metri, il secondo 60; entrambi saranno lunghi 7 a 8 leghe.

Per l'intiera costruzione si richiedono 160 m. metri cubici di cemento, 250,000 di pietra da fabbriche e 35 m. piuoli di 5 a 12 metri. I calcoli di Mongel bei portano la spesa a 2 o 3 milioni di talleri, il tempo a tre anni, impiegandovi, come oggi si fa, 10|m. a 12|m. operai, la più parte soldati, che hanno come supplemento di paga mezza piastra (3 soldi di Toscana) il giorno per ciascheduno. La chiusura degli archi sarà fatta con travicelle di ferro fuso, ed il ritegno delle acque non dovrà avere più di sei metri d'altezza.

Il deviamento delle acque per effetto di questi lavori sarà esteso a circa tredici leghe, montando cioè fino ad otto leghe sopra Cairo, s'intende in maniera decrescente nello stesso verso, e ciò permetterà di bagnare durante le basse acque quasi tredici leghe da settentrione a mezzogiorno del medio Egitto, le quali oggi profittano del benefizio delle acqne solo durante l'inondazione, e darà il gran vantaggio di aver tutto l'anno dell'acqua corrente nel Kaliche.

Sebbene i letti dei rami di Rossetta e di Damiata del Cairo riceveranno minor copia d'acqua, per cagione di quella che verrà riservata dai tre succennati canali, pure ne resterà loro sempre abbastanza per la navigazione, anche al tempo della decrescenza e molto più all'epoca dell'innalzamento delle acque. I grandi canali poi saranno navigabili tutto l'anno.

Non potendo le barche che rimonteranno o discenderanno il fiume, oltrepassare le arcate dei ponti, ognuno di questi avrà delle piccole chiuse in capo onde traversare. Ad ognuno di quei pontibarraggi vi sarà poi un'arcata marina di quindici metri di apertura, munita di un ponte giratoio e di una porta a battello. Quando vi sarà molt'acqua si toglierà questa, e le barche passeranno a vele gonfie sotto questi archi.

Certo un sì immenso lavoro non può esser fatto senza difficoltà, ma noi non ne troviamo delle insormontabili ove si considerino le chiuse del Nilo come ponti ordinarî. Non se ne vedono forse dei solidissimi gettati sopra fiumi più larghi e più rapidi di questo? Non si vedon forse dei lavori idraulici di una costruzione più ardita resistere ai furori stessi del mare? E perchè dunque non si dovrà sperare la riuscita piena di queste chiuse, le cui fondamenta sono un solaio ricoperto di cemento e formante un masso di pietra di un'estrema solidità?

Una sorveglianza diligente dovrà presedere all'allagamento delle acque onde non ne sia ritenuta maggior quantità di quella che è sufficiente per non elevarsi a più di 6 metri. Ove le più grandi precauzioni non fossero prese da questo lato, le chiuse correrebbero rischio di essere trascinate dalle onde. È quindi urgente che l'amministrazione non permetta infrazioni su questo punto ai vigenti regolamenti.

Onde si ottengano poi dai barraggi tutti i vantaggi che si è in diritto di attenderne, debbonsi fare ancora grandi modificazioni al sistema attuale d'irrigazione. Bisognerà legare le loro tre grandi arterie ai canali esistenti, scavarne dei nuovi, costruire dei ponti a chiuse all'imboccatura di tutti quelli che durante l'inondazione sono direttamente alimentati dal fiume. Così allorquando il Nilo decresce fino al livello del loro letto, questi canali potranno essere serrati, e ricevere in seguito l'acqua ritenuta dalle chiuse, evitando che essa non ritorni al fiume.

Questi importanti lavori di canalizzazione costeranno forse più che l'intero barraggio, ma assicureranno la vita, la sicurezza e l'utilità di questa maravigliosa opera, una delle più grandi della nostra epoca, per cui non potrà più rinnovarsi in Egitto la gran fame che successe ai tempi di Giuseppe (Gen. cap. XLII), o quella tremenda

del tempo dei Califfi nel 597 dell'Egira (1207) descrittaci così pateticamente da Abdell Atif; nè tampoco sarà da temersi l'epizoozia, di cui abbiamo avuto un recente esempio non più di 3 anni fa. Sarà questa adunque una delle più belle pagine nell'istoria gloriosa del regno di Mehemed Alì ». *(Lloyd)*

LA DANZATRICE

« Elle aima trop le bal — Quand venait une fête,
« Elle y pensait trois jours, trois nuits elle en rêvait.

Hugo — *Orientales.*

Più lieta del raggio d'un giorno sereno
Fra l'onde agitate di candida veste,
È Genio benigno che seda tempeste,
O spirto gentile che vive d'amor?
Le cetre accompagna con l'ansia del seno,
Coperte ha le guance d'un vivo rossor.
La rara dovizie di neri capelli
Sul collo le siede, vaghissimo e breve,
Sul morbido braccio che vince la neve
Scintillano gemme d'immenso valor.
È Ninfa che guida d'amore i drappelli,
Che vive tra'sogni, che regna tra' fior.
La terra non preme, ma lieve sorvola,
A mille i garzoni le corrono accanto,
Sospiran lo sguardo che cela un incanto,
E dicon che pari beltade non v'è.
Sorride a'sorrisi la bella spagnuola
E l'aure invaghite trascina con sè.
Ell'è Mariquita, de'cuori speranza,
Di tenera madre la cura più bella;
Ma nacque alla danza, e vive per quella,
E disse alla madre — *danzando morrò* —
E mentre regina brillò nella danza
L'infausta sentenza l'Eterno segnò.
Leggiadra fanciulla! L'etade ti schiude
Un prato ridente, un cielo giulivo,
Soffoga le nenie tra'l suono festivo,
Da'flutti terreni diverti il pensier;
Ignora per sempre che il mondo t'illude,
Che regnan le tombe, ch'è lampo il goder.
Son mute le cetre, spariti i doppieri,
I vortici spersi de'balli vivaci,
Nel fioco chiarore di lugubri faci
La pallida danza dell'ombre apparì;
Qua' nugoli neri — di nembo forieri,
Che vanno fugando la luce del dì.
V'è un nero fantasma che ammorba la culla,
Che strappa all'Imene le bende ed il serto,
Che muta il convito in marmo deserto,
Che sugge allo stelo la vita del fior;
V'è l'invida morte, che l'egro trastulla,
Che un cielo di luce trasforma in orror.
V'è un nero fantasma, nutrito di doglie,
Che avventasi al putto e'l rende orfanello,
Che toglie allo sposo la tenera moglie
Del vecchio tremante che ride al cader;
Che a piè del fratello uccide il fratello,
Che nacque alle stragi, di stragi forier;
V'è un nero fantasma che assale il bambino
Di giovine madre pendente dal seno,
E al fonte di vita mischiando il veleno,
In braccio alla madre trafigge il figliuol;
Che i grati profumi d'un vago mattino
Nel lezzo disperde d'un fetido suol.
È desso che giunge coverto di sangue,
E'l tetto circonda dov'è Mariquita,
Correte, che il mostro le strappa la vita,
La terra deserta più danza non ha;
È l'ultimo sguardo d'un volto che langue,
È l'ultimo raggio di tanta beltà.
La morte quei muri riveste di lutto,
Sul volto gentile dissecca la rosa,
La mano di ghiaccio sul core le posa,
E l'ansia in eterno le toglie del sen;
Ha ucciso la madre, la speme distrutto,
Fugato la stella d'un cielo seren.
Un vento fuggito sul collo gentile
Di tanta beltade diserta la terra,
Un soffio di vento fu un grido di guerra,
Che mille speranze sull'alba troncò.
Dicevan le genti — è morto l'aprile
Nell'ora che il vago sorriso spirò.
Or vale, o fanciulla, de'vati la schiera,
Un inno ti sciolga d'accenti soavi;
Nè sopra il tuo capo la terra s'aggravi:
Fremette al tuo plauso, riposi con te.
Rapita dal mondo com' aura leggiera,
Or covri le nubi coll'agile piè.
Lo vedi; raggiante per l'etra se'n vola
Su cocchio di nubi un vago angeletto,
E mesto contempla quel pallido aspetto,
Che al nero fantasma strappare non può;
E'scrisse sul marmo l'infausta parola,
Dicesti, o fanciulla — *danzando morrò!*

Enrico Cossovich.

DIZIONARIETTO ONOMATOLOGICO

DE' NOMI PROPRÌ ITALIANI DERIVATI DAL GRECO.

Continuazione, vedi pag. 295

Filastrio. *Philos, aster,* chiama gli astri. Un uomo di tal nome conoscesi soltanto che fu vescovo di Brescia nell'anno 374; fu al concilio di Aquileja con S. Ambrogio, e morì il 18 luglio 387. Scrisse una *storia delle antiche eresie* pregevole per le notizie.

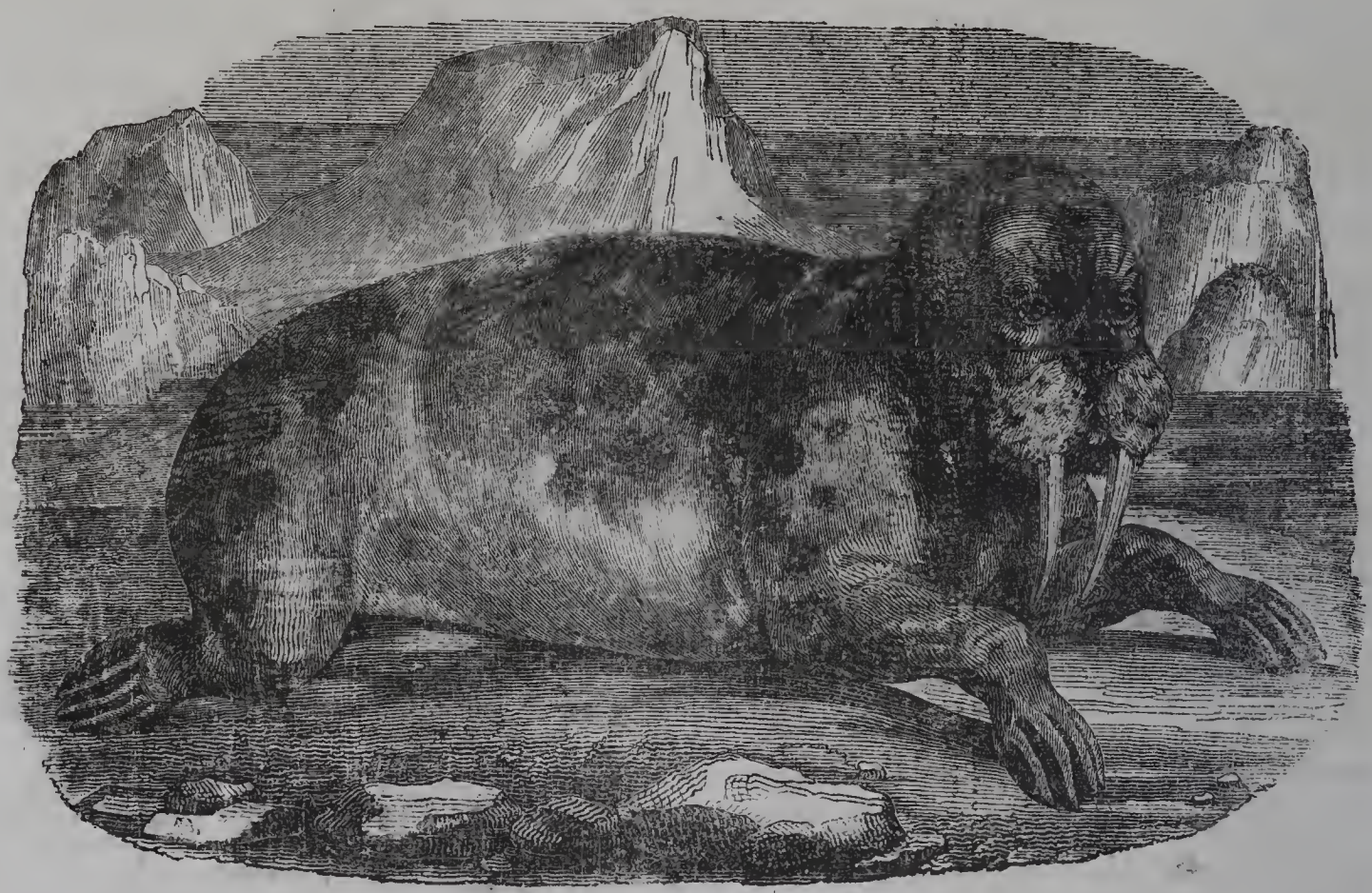
Filemone. Etimologia philos amante. Fu costui un ricco uomo della città di Colosso. La sua casa era un ritiro pe' fedeli. È bello leggere la lettera che gli diresse l'apostolo S. Paolo da Roma nel rimandorgli lo schiavo Onesino. Che modello di persuasiva eloquenza non vi si ravvisa.?

Filippo. *Philos, ippos,* chi ama i cavalli, ed in senso estensivo, bellicoso. — Molti uomini nota la storia con tal nome. Il più antico ed il più illustre fu il padre di Alessandro il Grande. Plutarco nel suo trattato *de' detti notabili di re e capitani* ne riporta moltissimi che gli appartengono. A noi piace di registrarne alcuni, e dalla lettura degli stessi si vedrà che fu maggiore e più temperato degli altri re, non solo nella fortuna, ma ancora ne'costumi. — « Essendogli in un giorno portata ambasciata di molti prosperi e gloriosi successi, disse: O fortuna, tempera con qualche piccol danno tante e tali alte avventure. — Consigliandolo alcuni, vinti ch'egli ebbe i Greci, a tener guardate le città con forti guarnigioni, rispose: Amo meglio di esser nominato per lungo tempo benigno, che per breve spazio signore. — Dicendogli certi amici che scacciasse da sè un maldicente, rispose di non volerlo fare, acciò egli andando or qua or là, non dicesse male fra turba più numerosa. — Diceva di restare obbligato a'principali cittadini di Atene, perchè col villaneggiarlo lo rendevano migliore nelle parole e ne' costumi; perchè io mi sforzo in parole ed in fatti di dimo-

strarli bugiardi. — Essendoglisi in guerra rotto l'osso che divide il collo dal petto nominato chiave, il medico che lo curava chiedevagli ogni giorno qualche cosa; onde rispose: Prendi quel che vuoi, tu hai la chiave.—Dovendo porre alloggiamento all'esercito in luogo bello, e udito che non v'era strame per le giumente, disse; Qual'è la vita nostra, se viver dobbiamo al comodo degli asini?-- Volendo pigliare un castello bene afforzato, come quelli ch'andarono a riconoscerlo, l'avvisarono che era malagevole ed inespugnabile, domandò se il passaggio era tanto stretto che non vi potesse passare un asinello carico d'oro.-- Comandò ad Alessandro che studiasse filosofia sotto Aristotele, acciò, disse egli, tu non faccia molte cose, le quali fatte da me mi recan poi pentimento. — Una volta addormentatosi di giorno, erano alla porta molti Greci che si sdegnavano, e biasimavanlo. Disse Parmenione, Non vi meravigliate se ora dorme Filippo, che vegliò quando dormiste.»

Filomena. Amata, diletta.

Filoteo. Etimologia philos, chi ama, e theos Dio. I dotti nell'istoria pretendono, che le opere conosciute sotto il nome di Filoteo appartengano a Teofilo Protospatario, monaco, filosofo e medico, che fiorì nel principio del settimo secolo. — Evvi ancora un altro Filoteo, monaco del monte Athos nel XIV secolo, che si distinse per la sua regolarità, e per le cognizioni nelle materie ecclesiastiche. Abbiamo di lui diversi trattati *dogmatici*, *ascetici* con varî *Sermoni*. T. S.



IL LEOPARDO DI MARE

Troviamo descritto e raffigurato questo mostruoso anfibio in una storia di naufragi. Esso è molto dissimile dall'elefante di mare, e la sua pelle variopinta gli fe'dare da alcuni naufraghi che ne rinvennero uno nel lido di un'isola deserta, il nome di leopardo. La sua lunghezza era di otto piedi, piatta e lunga aveva la testa, e la bocca armata di due file di denti acutissimi con due zanne molto lunghe. I suoi movimenti erano come quelli dell'elefante di mare, ma aveva le pinne molto più lunghe. Se ne volle assaggiar la carne e si trovò di un sapore disgustosissimo.

ORAZIO NELSON — PIAZZA TRAFALGAR

Continuaz. e fine, vedi pag. 298.

Quanto alla battaglia di Trafalgar avvenuta il di 21 ottobre 1805, la quale mandò in subbisso le forze navali della Francia, ne prendiamo il racconto da un celebre nostro storico; racconto rapido ad un tempo e fedele.

« Per molte strade le genti nemiche andavano a scontrarsi, in Olanda, in Italia, sul Danubio, ed in mare; imperciocchè a soccorso della sperata discesa in Inghilterra ancoravano armati quattro potenti navilî, tre di Francia in Tolone, in Rochefort in Brest, ed uno della conlegata Spagna in Cadice; aspettando la opportunità dei venti per unirsi, e poscia il comando per uscire a vincere, o impegnare il navilio inglese che navigava nel canale della Manica e lungo le coste della Francia. Ammiraglio supremo de' Francesi era Villeneuve, degli Spagnuoli un Gravina, Siciliano agli stipendii di Carlo IV, e dalla parte inglese Nelson, noto per glorie di guerra e tristizie d'amore; ottanta vascelli e grande numero di fregate e di legni minori stavano per i Francesi, e quasi egual numero pe' contrarii. Buonaparte, quando maturava l'impresa d'Inghilterra, aveva dato ingegnose istruzioni per salpare da' porti le flotte, ingannare il nemico e navigare i mari delle Antille onde soccorrere i vacillan-

ti possedimenti francesi, occupare o sovvertire quei d'Inghilterra, chiamarsi dietro molte navi nemiche, e vincendo o perdendo in lontana guerra, sgomberare il passaggio a' suoi centociquantamila soldati nelle isole dell'Inghilterra. I quali avvisi e comandi, seguiti dall'ammiraglio Villeneuve, produssero ch'egli uscisse da Tolone con dodici vascelli ed altri legni, raggiunti da quattro navi spagnuole, sì che l'11 di aprile dell'anno istesso quel-

(Statua di Nelson, scolpita da Baily, alta 17 piedi inglesi)

l'ammiraglio con quattordici vascelli, sei fregate e quattro brick, prese il cammino delle Antille.

« Vi giunse non incontrato, però che Nelson vagò incerto nel Mediterraneo, poi nell'Oceano lungo le coste di Europa; nè volse alle Antille che più tardi un mese del nemico Villeneuve, il quale predò parecchie navi, si afforzò di altri legni da guerra, avvantaggiò le proprie sorti, peggiorò le nemiche; e sebben facesse assai meno de'

mezzi e delle speranze, tornava contento ne' mari di Europa con le prue volte a Rochefort. Ma il dì 22 di luglio incontrato nel grosso dell'Oceano dall'ammiraglio inglese Calder che aveva quindici vascelli, fu assalito; e per i difetti delle coalizioni, e le migliori arti marinaresche degl'inglesi, Villeneuve, più forte di cinque navi, restò vinto, e si riparò, co' legni malconci che gli restavano, dentro il porto del Ferrel, indi a Cadice. Sopravvenne l'abbandono della impresa d'Inghilterra, scemò l'importanza delle battaglie di mare; ma correva maligna la fama dell'ammiraglio Villeneuve.

« Il quale avendo quarantasei tra vascelli e legni minori e credendo assai men forte innanzi Cadice l'ammiraglio Nelson, pensò agevole il vincere; e la vittoria sopra il più grand'uomo di mare dell'Inghilterra e del secolo dover essergli ristauratrice delle patite sventure nell'Oceano e in Egitto. Così lieto, il 19 di ottobre uscì dal porto; e per due giorni navigarono a fila Nelson e Villeneuve; ciascuno inteso a scegliere il tempo e le ordinanze per combattere. Il dì 21 si affrontavano nelle acque di Trafalgar, e seguì battaglia sanguinosa, stupenda per virtù e per valore.

« Gl'Inglesi con quaranta navi restarono per ardite ordinanze vincitori di nemico più forte, imperciocchè Villeneuve sperava dar battaglia in linee parallele, e Nelson procedendo a colonne sfondava in due punti l'ordinanza francese, e combattendo con tutti suoi legni parte dei legni del nemico, la inferiorità scompariva. Gli ordini paralleli rammentano in terra e in mare l'infanzia della tattica; e può giovarsene un capitano quando abbia maggior forza e libertà di movimenti, chè l'andar così formato al nemico può essere utile, lo aspettarlo è danno. Perderono i Francesi per difetto d'arte; ma quanto in uomini possa valor di guerrra, disciplina, pazienza, disperazione, mostravano in quel giorno. Il vascello che aveva nome il *Redoutable* perdè sopra seicentoquarantatre uomini di equipaggio, cinquecentoventidue morti o feriti; all'*Achille* si apprese il fuoco, e nell'incendio combatteva; le trombe ad acqua erano spezzate, mancavano i mezzi di salvezza, le batterie una dietro l'altra bruciavano, bruciavano gli alberi, le antenne, era inevitabile e vicino lo scoppio della polveriera. E allora tre vascelli nemici si slontanarono, e i difensori dell'*Achille*, volgendo un guardo mesto a se stessi, provvedevano a salvarsi altri a nuoto, altri sopra tronchi di legno gettati in mare. Fu visto, spettacolo sublime, andar gl'Inglesi sopra piccole barche intorno all'incendio per aiutare e raccorre que' fuggitivi; ponendo a rischio la propria vita per salvarla a' Francesi, non più nemici ma uomini commiserevoli. Così pochi scamparono; saltarono gli altri col vascello allo scoppio delle polveri.

« L'ammiraglio spagnuolo Gravina guerreggiò con virtù pari alle virtù più conte, e benchè ferito a morte, stava sulla piazza del vascello ai pericoli ed al comando. E pure egli moribondo, era meno infelice di Villeneuve che su la capitana il Bucentoro, spezzati gli alberi, le vele, il timone, e immobile il vascello disarmato perchè le artiglierie rotte e cadute, circondato di pochi viventi e di molti morti o feriti, lui non ferito veggente le sue miserie, cercò un palischermo che lo menasse sopra altro legno ancora combattente; ma i palischermi del suo vascello erano stati nella guerra disfatti, ed egli a maggior martirio, abbandonato come certa preda, non poteva combattere nè morire fuorchè di morte volontaria, vergognosa in guerra per chi ne regge l'impero. Andò preso il Bucentoro con altri sedici vascelli, e prigioniero l'ammiraglio con quanti restavano sopra quelle navi. Nè fu allegra la vittoria per gl'Inglesi, che videro uccisi oltre due migliaia dei loro prodi, e i propri legni guasti, e dei legni predati due soli capaci di entrare in porto rimorchiati. E maggiore di ogni perdita fu la morte dell'ammiraglio Nelson, primo capitano di mare per eccellenza d'arti e per ardimento e fortuna: morì su la capitana il *Victory* di palla di spingarda; beato perchè in tal punto che la vittoria era certa. Gravina finì delle sue ferite nel porto di Cadice. E Villeneuve, tornando dalla prigionia d'Inghilterra, vergognoso delle disfatte, quando fu su la terra di Francia, si aperse il seno di molte ferite e spirò. Fu questo il luttuoso fine della battaglia di Trafalgar, data in mal punto, senza scopo di guerra ».

Il segnale della battaglia di Trafalgar fu dato dal Nelson col celebre ordine telegrafico: « L'Inghilterra s'aspetta che ognuno faccia il suo dovere ». Il colpo mortale gli venne da una moschettata uscita dal *Redoutable*; gli entrò la palla nella spalla sinistra e si cacciò nella spina dorsale. Egli spirò tre ore e mezzo dopo. Ai 9 di gennaio 1806 il corpo di Nelson, recato a Londra, fu con pompa maravigliosa tumulato nella cattedrale di San Paolo, ove poi gli venne eretto un magnifico monumento in marmo di Carrara. — La storia che ha registrato le glorie del Nelson, non ha taciuto le opere che ne oscurano la fama.

Il parlamento largheggiò nell'onorare e nel ricompensare con denaro il suo fratello e le sue sorelle.

Il disegno da noi riportato a pag. 293 rappresenta la piazza di Trafalgar ove torreggia il monumento innalzato a Nelson. La quale piazza, una delle più recenti di Londra, n'è pure la più magnifica. Lo stupendo palazzo che nella nostra veduta ne forma il fondo, è quello della Galleria nazionale; ne fu architetto Guglielmo Wilkins; venne edificato negli anni 1832-7; è di stile greco, come si vede; la fronte se ne estende 458 piedi inglesi. Benchè possa chiamarsi quasi ancora nascente, quella galleria già contiene gran copia di preziosi dipinti. Ne formò il nucleo la raccolta di quadri dell'Angustein, comperata dal governo nel 1822 al prezzo di 127,000 franchi.

UNA GALLERIA DI NUOVI QUADRI

Scitum est, periculum ex aliis facere tibi quod ex usu fiat.
È bello lo acconciarsi a spese altrui.

TERENZIO.

QUADRO QUARTO.

Conosci tu Clarice? È già vedova da venti anni. Fatta di necessità virtù, è restata mai sempre dal romper fede al cenere del suo fido Giovanni. T'imbatti a parlar con lei? Non hai a sentire che l'apologia continua della sua lodata e singolare costanza. Assai commendevole è, affè di Dio, la costanza di Clarice! Vaga oltremodo non pertanto del bel mondo, non incontra come che sia festa alcuna tra noi, ove allo sventolar de' nastri, al luccicar delle gemme, all'abbagliare di mille ridenti colori, non abbi a vedere la sua gaia e torrita figura. Per mala sorte la è bruttetta a vero dire anzi che no, ma in vece tiene molto squisito raffinamento nell'arte magica di farsi bella senza esserlo, e però con tutto studio si adopera ed impegna a correggere e rimediare a quello sfregio di fattezze, che fuori sua colpa la lascia un pochino sfigurare tra le altre di sua compagnia. Leggiadramente si liscia, s'imbelletta e raffazzona nel modo più ricercato che mai; e quantunque il facesse per guisa cotanto aggraziata da rendersi singolare più che mirabile, pur tuttavolta il giovamento che ne trae, risponde assai male al desiderio che la muove. S'ingegna quindi con ogni cura a mostrarsi il più nobilmente che l'è dato con tutto il treno de' più scelti e pellegrini artifizi che possono il meglio possibile acconciare le irrimediabili

sconcezze di una sconcia natura; e a dirla sul sodo, in lontananza almeno di poche miglia, le danno per verità certo buon garbo, e la fanno parer tale, da pareggiare non che vincere ogni più leggiadra e bella fanciulla che si voglia. Profumata poi tutta di elette oltramontane quintessenze ben si raccomanda all'odorato; ed al poco brio di sua carnagione, facendo splendida cornice e lucido specchio di pomposa vivacità nelle vesti e negli ornamenti, va grave e ricca per oro e gioielli finissimi, e così industria anch'essa a menar trionfo, e forse va pure seco stessa persuasa di riuscirvi. Ma che fare, se nel suo bossoletto sventuratamente non vi ha più liscio?... A primo vederla, se ne togli quel tal guastuccio di alquanto antiquata giovinezza, ti presenta a pennello l'immagine viva dell'Elena di quel pittore, che per non esser bella, era ricchissima. — Clarice mia,

Hai tempo a far, quel che non ci è, non ci è.

(1) Nè le più chiare gemme
Dell'eritree maremme,
Nè i Coi purpurei panni
Richiameran quegli anni,
Che già l'alato di
Una volta scolpì,
E chiusi or son rimasti
Entro i ben noti fasti.

PIO GIUSEPPE FALCOCCHIO.

ETICA DRAMMATICA DI GIULIO GENOINO.

Ecco una novella pruova della grata accoglienza fatta dovunque a quest'opera che tanti lusinghieri e meritati elogi ha fruttato al ch. Autore, e de'vantaggi che possono trarne tutti gl'Istituti di educazione. Da Atri ci scrive il nostro egregio amico e collaboratore sig. Gabriello Cherubini, che quella signora Emilia Coletti, donna di bella coltura di spirito, che da non molto attende colà ad educare fanciulle nelle lettere e nell'opere muliebri; per porgere al pubblico un testimonio di quanto ella valga in siffatto difficile uffizio, nel passato Carnevale dava a rappresentare alle sue piccole allieve una Commedia del Genoino: L'amor del prossimo. — Quelle care e vispe fanciulle, egli scrive, meritarono il coscenzioso applauso di tutti, e per dare ad esse un argomento più sicuro della lode di che si fecero degne, si volle la Commedia ripetuta per tre volte. Se i genitori vorranno incoraggiarla, col mostrarsi a lei grati della benefica opera che spende in pro delle loro figliuole, potrà la signora Coletti proseguire animosa in questo nobile aringo ec. ec.

AL CHIARISSIMO ORATORE

IL REVERENDO PADRE COSTA (2)

Sacro Orator! la tua scorrevol voce,
Della voce di Dio l'eco a me pare,
Che per noi Chi morì sopra una croce
Seppe in terre rimote un dì lodare.
In lingua a te straniera, a me natia
I tuoi prodigî nel natal tuo loco
Ora ripeti, e già la mente mia
Rapido investe il tuo superno foco.
Il divo Spirto che i tuoi detti muove,
Tramanda un raggio suo sulla tua fronte,
E allo splendor che abbaglia, e che commuove,
Sembri Moisè quando scendea dal monte.
Pazzo dilegiator! vieni ed ascolta
Chi in ogni lito i pari tuoi colpio;
E l'alma tua dall'empietà sconvolta,
Riverente si prostri, e adori Iddio.

In segno di ammirazione e rispetto
ZEBEA GRIMWOOD

(1) Oraz. lib. IV. ode XIII.
(2) Una fanciulla inglese, che studia con molto amore le italiane lettere, diresse questi versi al ch. P. Costa nel sentirlo predicare in inglese.

MIGLIORAMENTI DELLE RAZZE BOVINE IN INGHILTERRA

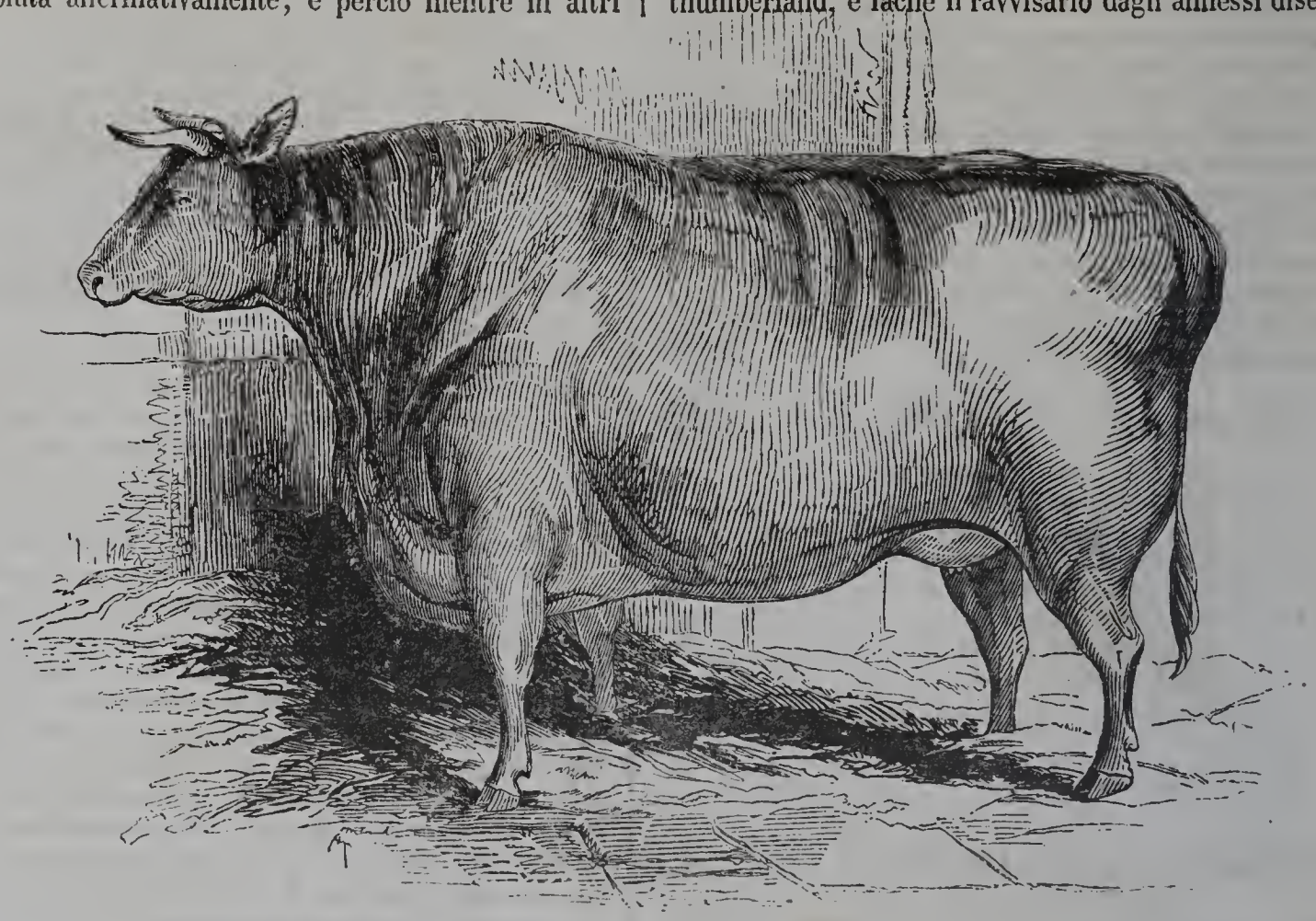
Fra quanti noi contiamo animali domestici, senza contestazione alcuna il più utile di tutti è il bove comune (*bos taurus*); poichè esso solo in certo modo può far le veci di tutti. Questo prezioso quadrupede offre due distintissime varietà, da ciascuna delle quali son poi derivate moltissime razze per effetto del clima e dell'educazione. La prima varietà è quella del zebro che appartiene all'Asia ed all'Affrica: la seconda, quella del bove di Europa, e questa, checchè se ne dica, deve ritenersi per la più bella e la più utile. La sua storia, se fosse possibile di farla compiuta ed esatta, sarebbe di grandissimo interesse, ed offrirebbe realmente un capitolo della storia generale dell'industria umana. Se si eccettui la pecora, non vi è animale che abbia tanto travagliato per l'uomo, quanto il bove, nè alcuno che porti più di esso sensibilmente l'impronta della sua antica servitù. Le influenze della sua domesticità hanno agito sul suo morale e sul suo fisico in ragione della diversa utilità che gli uomini si sono proposto di trarre da questo animale prezioso. Per giudicare a ragion veduta delle modificazioni che gl'Inglesi han fatto subire a questo animale, fa d'uopo notare prima in che consiste la sua bellezza. È vero che non si attacca alle belle forme del bove la stessa importanza che a quelle del cavallo; ma debbon esse ciò non ostante esser prese in considerazione, poichè contribuiscono molto all'utilità che si vuol ricavarne.

Un bove allora si dice bello, ed è più ricercato, quando ha la testa corta, largo il fronte, orecchie grandi e pelose, corna forti, lucide e di giusta grandezza, occhi grossi e neri, grandi le narici ed aperte, i denti bianchi ed eguali, spalle larghe, labbra nere, collo carnuto, corto e grosso, petto largo, la giogaja pendente sulle ginocchia, larghi i reni, i fianchi grossi, le anche lunghe, larga la groppa, le gambe e le cosce grosse, corte e nervose, il dorso dritto e pieno, la coda che scenda sino a terra e guernita di peli folti, lucenti e fini, i piedi forti, la pelle doppia e maneggevole, le unghie corte e larghe.

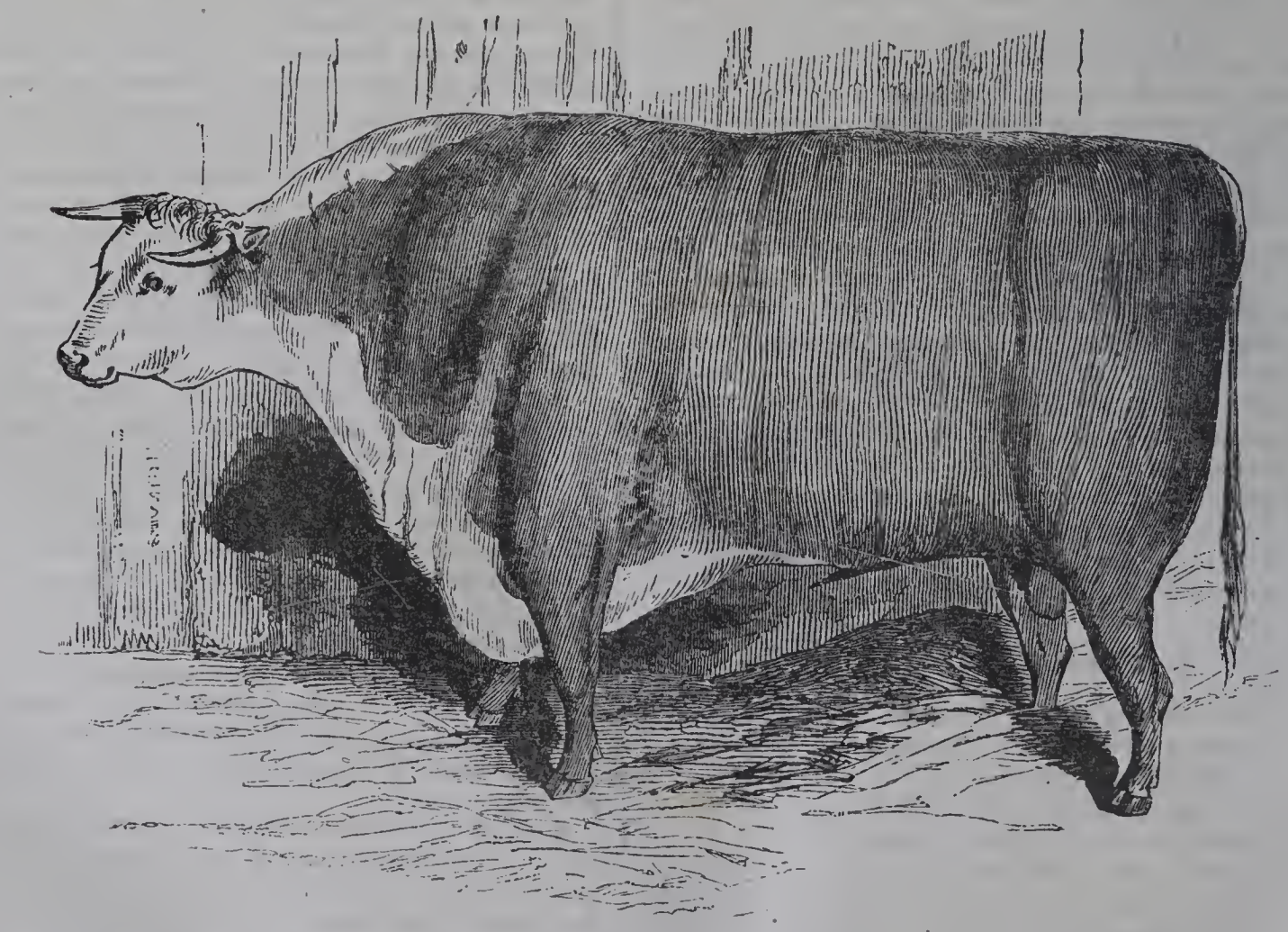
Per la vacca poi occorrono altre qualità. Essa deve avere il ventre grosso, lo spazio compreso tra l'ultima falsa costata e l'osso del bacino un po' lungo, largo il fronte, gli occhi neri, aperti e vivi, la testa raccolta, il petto e le spalle carnute, le gambe grosse e tendinose, le corna belle, pulite e brune, le orecchie pelose, le mascelle serrate, la giogaja pendente, la coda lunga e fornita di peli, l'unghia piccola e di color turchino-giallo, le gambe corte, le zinne grosse e con lunghi e grossi capezzoli.

Si volga ora lo sguardo al disegno che qui riproduciamo di una vacca e di un toro del Northumberland, di due animali che ebbero il premio in una grande riunione agricola nella città di Derby. Per poco che il lettore paragoni queste due figure con la descrizione generalmente ricevuta, e da noi qui sopra trascritta delle qualità che si richiedono nel bove e nella vacca, si accorgerà che gl'Inglesi nel migliorare le razze bovine prendono di mira solo il perfezionamento delle

medesime riguardo al latte ed alla carne che procurano di trarne buona ed abbondante. E ciò perchè presso di essi l'alta questione economica, se sia cioè utile per l'agricoltura il sostituire i cavalli ai bovi, è stata risoluta affermativamente; e perciò mentre in altri paesi si procura di aver bovi più atti e resistenti al lavoro, in Inghilterra si pensa solo ad avere buon latte e buona ed abbondante carne. Se questo scopo sia stato raggiunto dai miglioramenti che ha subìti la razza del Northumberland, è facile il ravvisarlo dagli annessi disegni.



Vacca del Northumberland.



Toro del Northumberland.

I. I. GRANDVILLE

I nostri lettori conoscono abbastanza questo nome, poichè abbiamo ad essi offerto in queste pagine varie produzioni della sua inarrivabile matita. È doloroso per noi il poterne accrescere la conoscenza col riprodurne qui il ritratto, ora che una morte prematura l'ha tolto ai vivi ed all'arte. Egli è morto il giorno 17 dello scorso mese di Marzo nell'età di anni 43. Ecco i ragguagli biografici che ne dà l'Illustration.

I. I. Grandville nacque a Nancy, patria dell'altro famoso artista Callot, e fu avviato nell'arte da suo padre pittore di miniature. A 17 anni recossi in Parigi per continuare i suoi studî e procurarsi il modo come vivere, avendogli suo padre dato il solo capitale di cui poteva disporre e che non oltrepassava i cento scudi. Per qualche tempo il giovanetto Grandville frequentò gli studî del miniaturista Mansion e di Ippolito Lecomte, i quali

(I. I. Grandville.)

però ebbero su lui una insensibile influenza; chè il suo talento originale mal piegavasi a seguire le tracce di alcuu maestro, ed a prender posto in alcuna scuola: egli non poteva essere e non fu in effetti, che discepolo di se stesso. La sua immaginazione attivata e fecondata da una osservazione fina, penetrante e sempre vigile; le sue forze delle quali egli già incominciava ad aver coscienza; e soprattutto forse le necessità della vita lo sollecitavano, lo spingevano a produrre. Lasciò quindi i pennelli e le officine di pittura, e diè di piglio alla matita, profittando de' perfezionamenti che in questi ultimi tempi ha ricevuto in Francia la litografia per pubblicare i

suoi primi saggi: *Le tribulazioni della piccola proprietà; I piaceri di ogni età; La Sibilla de' saloni,* ed una specie di *danza macabra moderna,* che è una delle sue opere, in cui, a giudizio degl'intelligenti, si rivelano più chiaramente le delicate e rare qualità del suo spirito. Pnr tuttavolta Grandville non pervenne ad una popolarità decisa, che quando egli diè fuori *le Metamorfosi del giorno* in sessanta e più scene, i cui personaggi a fisionomia di animali rappresentano in istile comico le contrarietà, il ridicolo e i vizî del nostro tempo. Queste piccole composizioni sì svariate, sì vive, nelle quali, sotto un' aria di bonomia, si fa strada una critica molto piccante, rivelarono al pubblico un artista veramente originale, un maestro di un nuovo modesto genere.

Grandville richiesto allora dagli editori e dai direttori di giornali, divenne collaboratore di varie raccolte: *la Silhouette, l'Artiste, la Caricature, le Charivari.* Dai giornali, Grandville passò ai libri allorchè tornò in moda l'illustrarli. Una simpatia naturale, una specie di analogia nella direzione dello spirito lo riavvicinavano a La Fontaine, ed i numerosi disegni co' quali egli illustrò le favole di quel gran poeta sembrano dover essere come quelle non periture. Egli ha illustrato pure *Florian, Beranger, Gulliver, Robinson*, e in questi ultimi tempi *Jerome Paturot.* Stimolato, tormentato dalla sua infatigabile immaginazione, arrivò a comporre egli stesso de' libri in disegno, e fra gli altri: *Le scene della vita privata degli animali, I cento proverbî, Le piccole miserie della vita, L'altro mondo,* e recentemente *I fiori animati.* E senza dubbio alcuno egli riputar si deve l'autore principale di questi libri, poichè il testo, comunque in alcune parti pregevole, evidentemente non è, che un accessorio.

In mezzo a tutti questi lavori, da tanto in tanto Grandville sentivasi spinto a riprendere i pennelli: e si hanno di lui delle miniature e de' schizzi ad olio molto pregevoli. Ma la mediocrità di sua fortuna, i doveri di famiglia, il fuoco stesso della sua fantasia gli vietavano il lungo e paziente lavoro che avrebbe voluto impiegare nell' esecuzione del quadro. Egli però rimaneva sempre attaccato all'arte elevata dalla scienza, dalla purezza e correzione scrupolosa del suo disegno. Non ve n'ha alcuno, comunque in apparenza frivolo e rapidamente improvvisato, che non sia stato da lui meditato e condotto con una tenace volontà di raggiungere tutta la perfezione di cui il soggetto era capace. Nè si può ad un colpo, ed osservando solo una volta le sue opere, comprendere come sapesse questa laboriosa intelligenza riunire in un ristretto quadro tante idee fine e spiritose concorrenti tutte ad una rigorosa unità, tutte all'idea principale, affin di animarla, rischiararla e svilupparla fino ne' più minuti e delicati particolari. Addensare quanto più si può di osservazione e di critica della vita contemporanea nel menomo spazio, esprimer molto con piccol numero di linee, questo era il suo studio assiduo, la sua regola, direm pure la sua ambizione. Non è quindi un'esagerazione il considerarlo come uno degli artisti più concisi e più espressivi de' nostri tempi. A lui bastava spesso un sol tratto della fisionomia umana, una semplice parte del vestimento, un oggetto qualsivoglia ad uso dell'uomo, per dipingere al vivo tutto un carattere, tutto un modo di essere, tutta una personalità. Dapprima aveva egli dato pruova di questa rara attitudine a scoprire e fissare i segni essenzialmente caratteristici delle individualità, delle passioni e delle abitudini in varie seguele di schizzi intitolati *le Canne, gli Ombrelli, i Colli, le Pipe, i Cappelli, le Bevande;* ma più tardi, giunto alla maturità e se si vuole, ad una distinzione maggiore della sua arte, applicossi egli seriamente a personificare ogni virtù, ogni vizio, ogni sentimento, ogni pensiero morale nei più piccoli esseri della creazione, negl'insetti, nei fiori, e nelle forme istesse de' corpi inanimati...

E quanti altri progetti formavansi ogni giorno da questo spirito ingegnoso! — *Non mi conoscono ancora* (diceva egli ne' rari momenti, in cui l'entusiasmo prevaleva ai scrupoli ed alle diffidenze ordinarie della sua modestia); *che io viva e si vedrà.* —... Ma la morte inesorabile è venuta in un momento a distruggere quelle legittime sue speranze. Ora il suo studio è deserto, ed offre un affliggente spettacolo la vista di tanti schizzi, di tanti abbozzi, di tante idee, nelle quali si palesa tale e tanta inspirazione, che per poterle sviluppare non basterebbe la vita intera di molti artisti.

Povero Grandville! Estraneo ai piaceri ed alle agitazioni del mondo, senza alcuna attività esterna, tutto intento ad un lavoro sedentaneo, chiuso nel suo studio, e non potendo nè volendo chiedere distrazioni, incoraggiamenti, elementi di felicità altrove se non nelle affezioni e nelle speranze della vita domestica, ebbe fatalmente in ciò la fortuna avversa, e vi succumbette. Il suo fine sì impreveduto e sì doloroso ha avuto più di ogni altro una cagione morale; Grandville è morto di dolore. Nel 1842 egli perdette sua moglie, la compagna degli anni più difficili di sua vita, e poco avanti eran morti due fanciulli quasi repentinamente all'età di quattro anni. Glie ne rimaneva un terzo in cui eransi concentrati tutti gli affetti di questo padre disgraziato, e di esso pure rimase privo nel mese di Gennaio ultimo per effetto di una malattia che gli troncò la vita come un fulmine. Quella forza stoica di talune anime, le quali a ciascuna caduta si rialzano più intrepide come se sfidare volessero la sorte ad abbatterle, mancava a Grandville. Egli aveva la bontà, la semplicità, l'ingenuità di un fanciullo. Quelle disgrazie ripetute a sì brevi intervalli abbatterono il coraggio del povero artista, e spaventarono per così dire la sua ragione. Un cupo e silenzioso dolore scavava ogni giorno più nel suo cuore un abisso, sino a tanto che, dopo di aver sofferto per alcune settimane una schinanzia di niuna entità, e che aveva ceduto interamente alle medele, si manifestarono in lui i sintomi di un delirio quieto e malinconico dapprima, ma che assunse ben presto un carattere violento. Bisognò quindi allontanare il malato dalla famiglia e portarlo alla casa di salute di Vanves; ove dopo tre giorni e tre notti di terribile agonia, spirò. Gli avanzi mortali di quest'uomo da bene, di questo famoso artista di costumi purissimi, di probità rigorosa e di condotta irreprensibile, riposano accanto a quelli di sua moglie e de' tre figli vicino la tomba di Armand Carrel.

GLI ORGANETTI.

Non è certo per le vostre orecchie il suono dei poveri organetti, non è per voi che in sale dorate udite le più care melodie che scaturiscono dai tasti d'avorio sotto la pressione veloce e soave d'una mano formata dalle Grazie. Non è per voi, leggiadre suonatrici d'arpa o di piano, che arbitre dei cuori colla magia delle note, coll'agile attaggiamento delle persone, e l'estasi del volto, vi mordete il roseo labro di dispetto, se l'umile voce di un organetto viene a scompigliarvi nella mente un'aria di Rossini, o di Beethowen. Non è per voi che lassi e logori dai sontuosi spettacoli del teatro, non trovate più concetto musicale che vi scuota o vi commuova, e in mezzo alle più pellegrine armonie, agli slanci del genio italiano, alle maraviglie della Senna vi abbandonate pieni di noncuranza alla conversazione, agli amori, al cinguettio.

In altro tempo gli organetti avrebbero fatto l'incanto delle vostre brigate quando un liuto di errante trovatore, assai vile in paragone di quelli, empieva di allegrezza e di piacere la triste e monotona dimora dei superbi castelli. Allora si abbassavano i ponti, perchè passasse il lin-

to, si cessava dalle cacce, si appendevano le armi alle vecchie pareti, s'imbandivano le mense, e fra i sorrisi dei grandi e delle belle si festeggiava il trovatore per udire il suo liuto. Egli è vero che al suono di quel liuto si sposava la voce del trovatore, e musica e poesia si spandevano insieme negli animi attenti e rapiti; ma gli organetti non suonano e non cantano all un tempo, non diffondono poesie più dolci e più sublimi di quelle dei trovatori, le arie dei più grandi maestri di musica del nostro tempo?

Il suono di quei vulgari istrumenti non è per voi, mà per sensitive nature, vergini di profonde commozioni, estranie allo sfoggio e alle voluttà tumultuose dei teatri, non ancora iniziate ai godimenti arcani delle arti che infiorano la vita. Gli organetti sono pe' fanciulli e pel popolo.

È il tramonto di un bel giorno d'estate; i balconi incortinati di porpora e di lino sono aperte: i fanciulli si baloccano intorno alla madre, quando si spande la sinfonia dell'organetto nelle stanze, e tutti volano al balcone, ove saltellano graziosamente, battono le mani e fanno carezze alla madre. Il più piccolo che si culla in braccio a lei, si arresta e sorride; e la madre che vede tanta ingenua gioia nascere improvisa ne' suoi figli, si rallegra anch'essa, se li stringe al seno, li bacia; chè non udì mai così dolce musica accompagnata dall'effusione dell'amor materno. Mentre qui la famigliuola ride, in altra casa piange; ma quando arriva l'organetto cessano i pianti, si rasserenano le fronti, non si muove lite per giocarelli, non s'infastidisce più la madre, e la voce di un organetto calma i tristi affetti nascenti, intenerisce, trasporta, insegna i primi moti d'una ispirazione che viene dall'arte.

Che se dai balconi volgete l'occhio in un giorno di festa ad un verde praticello ove le provvide aie conducono i fanciulli a sollazzarsi, oh sì che allora vedrete i prodigi di un organetto. Sotto il padiglione del cielo, sopra un tappeto d'erbetta, fra piante ombrose, in mezzo ai ridenti splendori del giorno si apre una festa fanciullesca di ballo, primo fiore di una gioia comune, che partecipa della semplicità dei campi e dell'innocenza del paradiso, prima imagine innocente di quelle feste che più tardi turbano la vita, primo slancio della giovinezza che non comprende se stessa.

Le suonate dell'organetto sono fragranze di fiori che non lasciano profonda impressione nei fanciulli, ma li preparano all'intelligenza di perfette armonie. La loro tenera età, incapace di sentire e apprezzare i sublimi artifizii della musica, si appaga più di un organetto che ha sembianza d'un trastullo, che d'un teatro; percepiscono meglio un motivo semplice in una campagna ove si può correre e balzare, che un dramma con tutto l'apparato delle scene e il rimbombo dell'orchestra. Il fanciullo non intende è vero le note dell'organetto, ma basta a lui che un non so che di soave l'investa e si associi all'impeto della sua giovinezza.

Gli organetti dilettano i fanciulli, ed anche il popolo. Quel popolo che vive nelle privazioni dei godimenti, che strascina la vita nelle fatiche dei mestieri, o negli affanni della miseria, ha un semplice sentire come il fanciullo, ma intende meglio di lui, perchè il cuore ha già provato le commozioni e i tumulti degli affetti. E come non frequenta i teatri, non entra nelle sale ricreate dalla musica, chi rivelerebbe ad esso, se non l'organetto, le dolcezze riserbate ad esseri privilegiati, e chi gli apprenderebbe come geme Desdemona, come sospira il Pirata, come freme Ernani: chi scoprirebbe a lui un mondo magico, misterioso, ove le passioni si vestono d'insoliti accenti, ove il canto e la bellezza affascinano le menti e i cuori, ove l'ebrietà del piacere infiamma i sensi, e rapisce la fantasia?

Egli passa il giorno nel suo tugurio, nella sua officina, ed ecco un organetto, che si ferma a rallegrarlo. Egli non sente più il peso del suo lavoro, anzi il suo lavoro gli sembra leggiero e gradito, e la sua condizione di povero operaio, come per la verga di un mago, si abbella di luce e di speranza: la fantasia gli crea mille leggiadre imagini senza che egli ne comprenda il secreto. Il suo cuore è avviluppato del genio di Rossini, di Bellini, di Mayerbeer, di Mozart, di Weber, di Beethowen e di Auber: non sa chi sia Semiramide e Tancredi, non conosce Don Giovanni nè la Sonnambula, non ha mai visto danzare le ombre, non ha mai provato certe angosce, certi palpiti, certi delirii, certe passioni; ma il linguaggio musicale è una favella per lui come per le dame e i cavalieri, e senza lo sfolgoreggiamento dei teatri lo inonda di dolcezza, lo bea di mille delizie. Al luogo dei personaggi del dramma e delle loro parole, egli mette le sue tristezze, le sue gioie, le sue speranze: intreccia un'azione melodrammatica nell'animo suo, la conduce e la scioglie a suo modo: la scena è la sua vita istessa, anzi la terra ed il cielo ove si spazia con volo inusitato il suo pensiero avvezzo a languire fra gli stenti e gli affanni.

Se poi in qualche stagione dell'anno deve aver luogo fra la gente del popolo un'ora di ricreazione e di onesto giubilo, ai flauti, ai violini, ai clavicembali suppliranno i pronti e non dispendiosi organetti, da cui sgorgano i valtz e le polke, quelle stesse armonie che Strauss e Mozart imaginarono per le amene serate di Parigi e di Vienna. E così anche la donna del popolo colla sua candida cuffia, col grembialetto cucito dalle sue mani, renderà se non incantatrice, almeno amabile e interessante la sua bellezza, assai meglio che le dame colle potenti attrattive della moda e del lusso. Anche la donna del popolo ha un cuore per la musica, che le fa dimenticare un istante le angustie e la povertà della sua soffitta, e le indora con un lampo di luce il ruvido stame de' suoi giorni.

La musica, vedete, dei grandi maestri, che brillò nei teatri delle città, ridotta com'è da un organetto e adattata ai bisogni e alla condizione del popolo, è come quella scienza che spogliata della farragine dei suoi teoremi, delle sue dimostrazioni, semplificata per la capacità di tutti, si presenta in un sesto di volume economico, si fa popolare, si divulga, e insegna in un modo facile e conciso i risultati di profonde meditazioni, ed arricchisce la mente colle cognizioni della natura. Come non vi stupirete che col tempo un popolano sappia gli elementi della chimica, della meccanica, e dell'astronomia, che non gli siano ignote le scoperte di Newton, di Lavoisier, di Watt; così non vi faccia meraviglia che nella memoria di quello restino impresse le melodie d'illustri compositori. E non si odono infatti lungo le vie e nelle taverne e nei campi quelle melodie canticchiate, e sibilate senza che mai chi le canta o chi le sibila le abbia imparate nei teatri? Esse per mezzo degli organetti s'insinuano nel popolo; esse lo invogliano allo studio della musica che oggi si coltiva coll'istruzione popolare, ne ingentilisce la natura, ne sveglia i più teneri affetti; confortandolo gli dà maggiore alacrità nelle fatiche, molcendolo gli tempera i dolori, innalzandone la mente, gli abbellisce l'avvenire.

Onde non dispiaccia che le contrade risuonino di organetti: cari ai fanciulli ed al popolo, ogni giorno più perfezionandosi, contenteranno infine le più difficili orecchie.

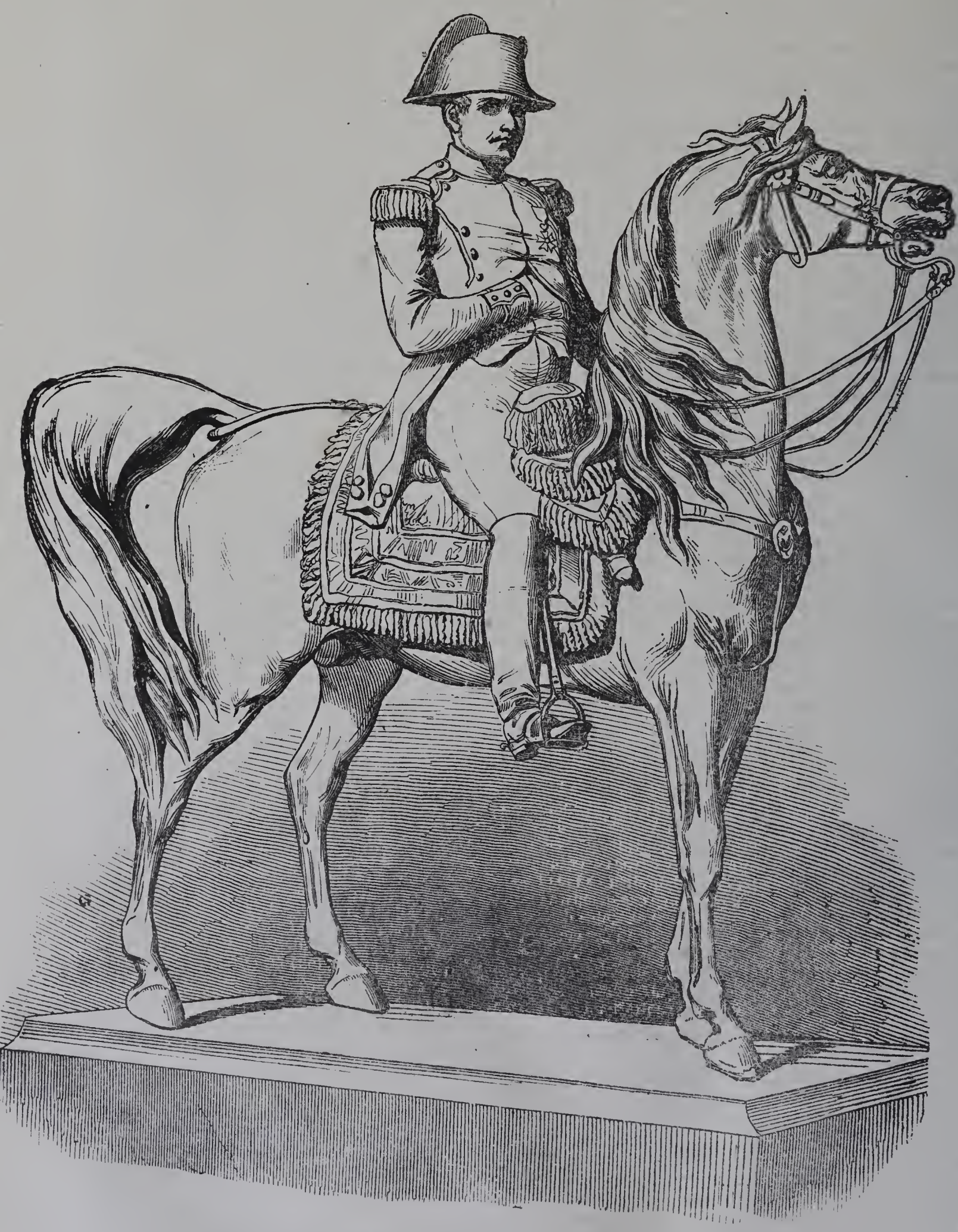
L. C.

STATUETTA EQUESTRE DI NAPOLEONE.

Questa famosa statuetta equestre dell'Imperatore Napoleone, che vien reputata un vero capolavoro di scoltura in miniatura, e che se fosse stata eseguita in più grandi proporzioni sarebbe senza contestazione alcuna uno

de' più notevoli monumenti dell'arte moderna, è stata dal principe Demidoff cui apparteneva, regalata alla città di Ajaccio. Essa, scrivono da colà, compie il piccolo museo Napoleonico che quella città deve alla munificenza del cardinal Fesch, e che fà l'ammirazione di tutti viaggiatori.

L'Imperatore, di una rassomiglianza perfetta, è rappresentato in una di quelle mosse nobili e maestose che



(Statuetta equestre di Napoleone, del Conte Orsay.)

si addicono al genio. Con felice contropposto poi il nobile artista ha fatto sì che l'eroe sembri di aver trasmesso nel focoso destriero che egli con mano ferma dirige, tutto l'ardore della sua anima, ritenendo per sè solo la calma e la severità di un profondo pensatore. Ciascuna parte di questo ammirevole gruppo rivela l'inspirazione del genio.

L'inaugurazione della statuetta del Conte Orsay è stata una vera festa per gli abitanti di Ajaccio.

STORIA NATURALE E COMMERCIALE

Navi intente alla pesca del baccalà sul banco di Terra Nuova.

Fra i muti abitatori delle onde salse, due ve n'ha famose per l'innumerevole quantità che se ne piglia, per le ingenti somme di danaro che fanno girare nel commercio, per la copia delle navi che ne vanno alla pesca, per le migliaia e migliaia d'uomini, che esercendo l'ufficio di marinai, di pescatori, di tagliatori, di sventratori, di salatori, di acconciatori, di facchini, di trafficanti all'ingrosso ed al minuto, ricavano la sussistenza da tale pescagione. Popoli interi s'arricchiscono per essa, e ne' porti di mare trovi case di negozio, che a questa sola derrata attendendo, vanno di pari, per le dovizie, co'più rinomati banchieri. Il lettore già sa che intendiamo parlare del merluzzo e dell'aringa.

Merluzzo o *baccalà*. — La più antica pesca del merluzzo (*gadus morrhua* Lin.) ne' mari settentrionali dell'Europa, comprovata da atti autentici, risale al fine del nono secolo. Da tempi più remoti gli abitatori delle spiagge norveghe si riunivano in sullo scorcio dell'inverno nel Lofoden, specie di mare interno lungo nove miglia, sulla costa occidentale di quella contrada, riparato contro le tempeste da sette isole che gli formano cintura, e nel quale arrivano i merluzzi ogni anno dal mar glaciale, verso il febbraio. Questa pescagione, la più rinomata delle settentrionali, come quella che dà lavoro a circa 15,000 uomini ogni anno, apporta anche oggi ragguardevoli frutti. Ma il più celebre luogo per la pesca del merluzzo è il banco di Terra Nuova, scoperto ai 24 giugno 1497 da Giovanni Caboto, italiano al servizio dell'Inghilterra, il quale approdandovi, scoprì per l'Europa un'inesausta fonte di ricchezze. Il che venne quasi subito chiarito dagl'industri pescatori della Bretagna e della Normandia, nelle cui mani un pesce, non troppo considerato prima, divenne l'origine del più sicuro e più lucrativo di tutti i traffichi. Su quel banco le infinite legioni del baccalà, movendo da tutte le parti dell'Oceano, si danno, a così dire, la posta intorno ad una montagna sottomarina, che occupa, presso a quella desolata isola, un'estensione di 150 leghe.

La Francia, nell'adoperarsi a porre a profitto la fortunata scoperta del gran banco di Terra Nuova, fu in procinto di contrappesare la potenza che la Spagna ricavava allora dalle sue miniere. Ma per mala fortuna il languore in cui trovavasi lo Stato, influì su quel traffico; nè fu protetto che al tempo di Sully, e quando si potè stabilire nel Canadà una colonia, la cui vicinanza lo facesse prosperare. Già, prima della lega di Augusta, nel 1687, la sola città di Honfleur mandava ogni anno 40 navi alla pesca del merluzzo, poi la città di Havre ne mandò 80, e così altri porti della Brettagna e della Normandia, formando in tutto, verso il fine del XVII secolo, 500 navi, con 16,000 uomini. Andò poi in rovina un commercio tanto florido per le sventure di due guerre infelici, e pel trattato di Utrecht, col quale la proprietà del gran banco venne ceduta all'Inghilterra.

Nel 1768 la pesca annua de' Francesi sul banco di Terra Nuova veniva stimata a 24,000,000 di pesci. In certi anni del secolo scorso, ventimila marinai inglesi attendevano a quella pesca. Nel 1813 se ne computò il valsente del prodotto a 25 milioni di franchi, tanto in pesce quanto in olii (*Laurent, hist.*) Altri dicono che nel 1814 fu maggiore del doppio. Presentemente stimasi che la pesca di Terra Nuova frutti da 15 a 20 milioni di franchi all'anno, con questa media proporzione di navi e di carico:

Paesi	Navi	Tonnellate
Gran Bretagna	186	26,646
Colonie britanniche	323	29,718
Stati Uniti	39	5,720
Altri Stati diversi	252	36,746
Totale	800	98,830

Un recente giornale pretende che la pesca francese del baccalà sulle coste dell'Islanda e a Terra Nuova, dà impiego a 600 vele e a 13,000 marinai, e produce 40 milioni di chilogrammi di pesce. Gl'Inglesi accorrono oggidì alla pesca sulle spiagge del Labrador, e narrasi che vi adoperino 19,000 persone; ma oltre la pesca del baccalà, sono ivi altre pesche. — Lasciamo ora che parli lo Smith.

« La testa del merluzzo è liscia; il dorso e i fianchi sono color d'oliva pura con macchie gialle; il ventre è bianco; una linea bianca laterale va dritta insino all'ano ove un poco si curva; le scaglie sono picciolissime e molto inerenti alla pelle; gli occhi essi pure son piccioli; all'angolo delle mascelle è una sola barbetta non più lunga di un dito; la lingua è larga, e, come quella del lucco, guernita di più file di denti; altri denti ha il palato, ed altri se ne veggono presso alla gola e alle branchie; tre pinne si attaccano al dorso, due alle branchie, due alla pancia e due dietro l'ano; la coda non è forcuta.

« Non si trovano merluzzi che ne' mari del settentrione; ma abbondano sopratutto presso i banchi di Terra Nuova, della Nuova Scozia e della Nuova Inghilterra, ove trovano gran quantità di vermi, loro cibo favorito, e a cui, dopo aver deposto le loro uova alle rive de' vicini mari del polo, essi tornano appena che i ghiacci, cominciando a sciogliersi, ne danno loro la via. Si possono quindi collocare i merluzzi a capo de' pesci di passaggio. Non se ne prendono che pochissimi nel settentrione dell'Islanda; nè mai essi si avanzano fino alla latitudine dello stretto di Gibilterra.

« Prima della scoperta di Terra Nuova, le principali pesche de' merluzzi si facevano ne' mari d'Islanda e dell'isole situate all'occidente della Scozia. Sotto il regno di Giacomo I gl'Inglesi impiegavano a quest'uopo fino a centocinquanta vascelli.

Oggi i luoghi più celebri per tali pesche, sono: la baia del Canadà, il gran banco di Terra Nuova, e quelli dell'isole di San Pietro e di Sable. S'impiegano in esse vascelli di cento e fino a dugento tonnellate, ciascun de' quali porterà un carico di trenta e più mila merluzzi. L'uncino e la lenza sono i soli mezzi adoperati onde prenderli ad una profondità di sedici in sessanta braccia.

« Sul gran banco di Terra Nuova, ove accorrono da quindici a venti mila marinai, la stagione più favorevole a questa pesca è dal principio di febbraio alla fine di aprile; e quantunque ciascun pescatore non pigli che un pesce per volta, se è destro, può prenderne fino a quattrocento per giorno. Il freddo del clima e il peso del pesce rendono questa fatica molto penosa. Appena il merluzzo è tratto fuor d'acqua, gli si taglia la testa, si sventra, si sala, ed indi si pone in fondo alla stiva in mucchio con altri, sovra ogni strato de' quali si ha cura di sparger sale. Dopo averli lasciati così per tre o quattro giorni, onde ne sgoccioli l'acqua, si cangia lor posto, si salano di nuovo, nè più si movono; e si attende frattanto a compiere il carico del vascello. Talora questi pesci si tagliano a grossi pezzi; e si mettono entro barili per la comodità del trasporto.

« A Terra Nuova si trae da' merluzzi la vescica aerea prima che possa putrefarsi, e netta d'ogni viscosità e salata si fa entrare in commercio. Così è delle lingue, le quali sono poste in barili, che peseranno quattro in cinquecento libbre ciascuno. Dal fegato poi si estrae quantità d'olio grandissima.

« I Norvegi pescano i merluzzi sulle loro coste in reti di spago forte, lunghe venti braccia ognuna, sicchè legate insieme, a diciotto, a ventiquattro, tengono spazii di quattrocento braccia ove l'acqua ne avrà cinquanta o settanta di profondità. Comunemente queste reti si distendono alla sera, e non è raro il trovarvi tre o quattrocento bei merluzzi, quando si levano alla mattina.

« In Lapponia e in alcuni distretti della Norvegia il merluzzo ed il torsk, altra specie dell'istesso genere, che si pescano d'inverno, sono disposti in alte stipe entro bastimenti costrutti a tal uopo coi fianchi aperti, onde lasciar libero il passaggio all'aria. Da questi, appena il tempo si raddolcisce, si trasportano in altri per asciugarli e acconciarli. Quelli che si prendono in primavera, sono sventrati e rasciutti immediatamente; ma i presi in estate non si possono conservare che a forza di sale.

« I merluzzi si nutrono principalmente di pesciolini di mare, di vermi, di conchiglie e di granchi. Moltissima è la forza digestiva del loro stomaco, e non minore la loro voracità, onde si gettano su quanti piccioli corpi muovonsi nell'acqua, perfino sui sassi.

« Della loro fecondità basti dire, che Leeuwenhoek trovò al di là di nove milioni d'uova in una delle femine di grandezza media. Ne' mari d'Europa esse cominciano a deporle in gennaio (alcune tardano fino ad aprile) frammezzo agli scogli; e allora così esse come i maschi sono di una grande magrezza; indi ritornano al buono stato di prima.

« Il peso ordinario di un merluzzo è di quattordici in venti libbre; ma spesso è assai più. Il più grande forse che siasi veduto in Inghilterra, fu pescato nel 1775 a Scarborough, ed era del peso di settantotto libbre, avendo cinque e più piedi di lunghezza, e cinque di circonferenza. Non ogni parte di tal pesce è ugualmente buona a mangiarsi: le più grasse dei fianchi e della coda sono preferite.

« L'eglefino (*gadus æglefinus*) è del genere de' merluzzi; ha piccole barbe alla bocca; tre pinne sul dorso; la mascella superiore più lunga che l'altra; la coda un po' forcuta; da ciascun lato e sotto le branchie una macchia nera, che il popolo nella Gran Bretagna dice essere un segno del pollice di san Pietro, quando per ordine del suo Maestro tolse dalla bocca del pesce la moneta, con cui pagò il tributo.

« Verso la metà dell'inverno, eserciti immensi d'egle-

fini arrivano sulle coste del Yorkshire, di cui occupano lo spazio d'una lega di larghezza sopra sedici di lunghezza, dal capo Flamborough, al castello di Tinmouth e forse più oltre. Per dare un'idea della loro grande abbondanza, il Bingley riferisce che tre pescatori del porto di Scarborough caricavano spesso il loro battello due volte al giorno di tali pesci, riempiendo ciascuno un barile. Appena hanno figliato (il che sempre è d'estate) passano, per ciò che credesi, a visitare le coste d'Alemagna e del Jutland, lasciando dietro sè una prole innumerevole. (*continua*)

FACOLTA' DI MEDICINA PER LE DONNE AL CAIRO

L'islamismo che tanti ostacoli oppeneva alla creazione d'una medicina razionale in Egitto, di ben più grandi ne sollevava nell'esercizio di quest'arte, soprattutto in ciò che risguarda i malati del sesso femminino. Egli è noto a qual vita ritirata la legge di Maometto condanni le donne; nulla quindi di strano che gran ripugnanza esse avessero a lasciarsi curare dagli uomini. Il legislatore di quel paese Mehemed-Ali, volendo porre un termine al male che veniva da cotanta delicatezza, ordinò che si comperasse un tal numero di schiave negre, e ch' elle s'istruissero nelle scienze mediche.

Si cominciò pertanto ad insegnar loro l'arabo, e s'istruirono poscia nella lingua scritta, onde potessero leggere le traduzioni di alcune fra le principali opere europee nell'arte di guarire. I progressi di queste giovani donne furono abbastanza soddisfacenti, e l'una di esse, *Falmè*, si distinse sopra tutte le sue compagne nello studio delle mediche discipline.

Dopo alcuni anni di studio sotto la direzione d'un celebre medico, la schiava *Falmè* fu innalzata all'ufficio di medico in capo del comparto delle donne nell'ospedale di *Esbeckiè*. A questo clinico servigio va aggiunto un ospizio di maternità, dove le giovani schiave negre s'esercitano, sotto la direzione di *Falmè*, nell'arte ostetrica e nella cura delle malattie delle donne. L'arte di guarire è in Egitto debitrice di grandi vantaggi all' istruzione di quella scuola femminina. L' inoculazione del vaiuolo va ogni dì più progredendo ora che la praticano le donne. Altre volte rifuggivano gli Egiziani da questo preservativo, perchè, quand'erano uomini che eseguivano quell'operazione, si credeva ch'essa servisse ad imprimere ai bambini un segno che valesse a farli riconoscere allorquando il pascià faceva leve forzate di soldati.

Il sapere di Falmè è tanto più straordinario, quanto è inatteso in una donna. Ella dissertò tra celebri medici con sufficiente aggiustatezza sulla fisiologia, la fisica, la chimica, spiegò qual parte abbia l'ossigeno nella natura, enumerò i principii costituenti il sangue e parlò su diversi altri punti. Un esame solenne fu fatto in presenza de'più sapienti ulema, che non cessarono di fare le più alte meraviglie. Dopo l'esame nelle cose generali, gli ulema vollero un esame speciale nella medicina. Aperto a caso un libro che era sulla tavola, si venne sul capitolo della formazione degli organi, che fu spiegato e commentato da *Falmè* nel modo più soddisfacente. La figlia del vicerè avendo manifestato il desiderio di veder *Falmè* ed impararne alcune nozioni d'anatomia, questa recossi alla corte munita di diverse preparazioni in cera. Ella piacque siffattamente alla principessa, che n' ebbe in dono magnifiche gioie e fu decorata del nome di *Effendi*, che suona sapiente: onde la medichessa porta oggidì il titolo di *Falmè Effendi*.

(Dallo *Spettatore del Cairo*.)

PER UN BEL DIPINTO DEL *BONOLIS*

Sonetti.

Qual gioja io provo? Qual possanza ignota
Le mie fibre sconvolge in tal momento?
Dal mio delirio niun di voi mi scuota;
Lasciate che io prolunghi il mio contento.
È quella Laura? La mia mente immota
Sta sulle belle forme. Ah! l'alma io sento
Commossa tutta, d'altre immagin vuota,
E alla dolce sorpresa io credo a stento.
Bonolis, non m'illudo, a te concesso
Ha di dipinger Laura in tale aspetto
Di quel Vate immortale il Genio istesso;
Chè del sembiante il magico diletto
Qual dall'Amante fu in bei carmi espresso,
Altri ritrar non può così perfetto.

2.

Sei pur vezzosa con quel crin biondetto
Coronato di perle e di zaffiri;
Del Vate Amante o sovrumano oggetto,
È pur dolce quell'aura che respiri.
Quante volte lo sguardo, e quell'aspetto,
Che sì gentile appare, avvien ch'io miri,
E'l bianco lin che fai cader negletto,
Mi si destan nel cor mille sospiri.
Se a vagheggiare i vezzi ed il sorriso
Della tua Laura al Cigno di Valchiusa
Fosse or dato venire dall'Eliso;
Risvegliatasi in lui l'antica musa,
Sua vena udrei, d'alto stupor conquiso,
A nuovo poetar in lui dischiusa.

3.

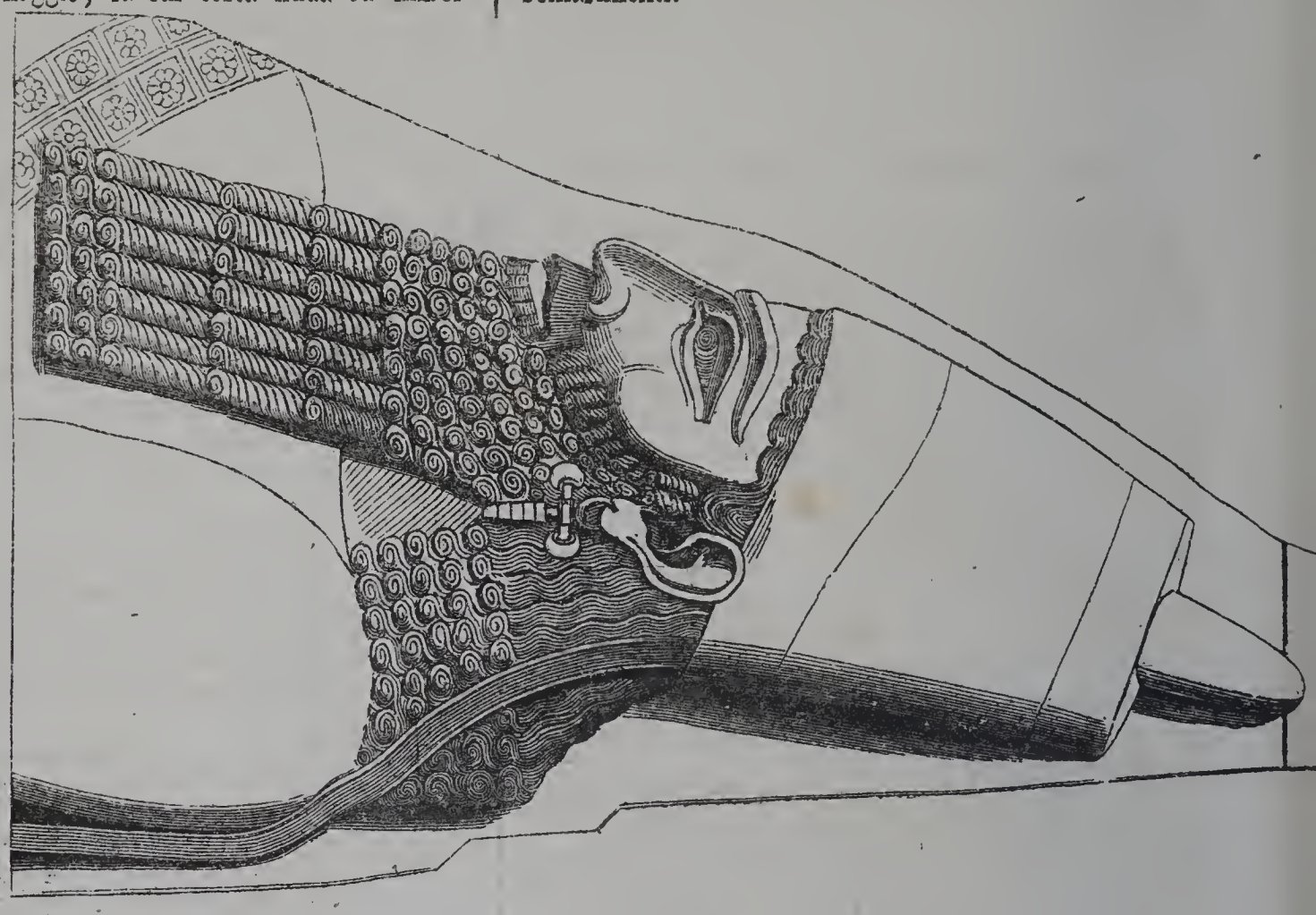
Dai bei rami scendea . . . . . .
Dolce n' é la memoria ecc.
PETRARCA

Oh! come espressi son quei vaghi fiori!
Sparsi qua e là dall'aureo crin cadenti,
Animati da vividi colori
Sembrano in ver d'April pregi ridenti.
Che ivi scherzino insieme grazie ed amori
Pare ad ognuno, e mentre i sguardi intenti
Sono alle belle membra, in tutti i cuori
Suonan del Vate gli armoniosi accenti.
Chè tu con destro, e animator pennello
Ponesti in quelle mosse ed in quel viso
Quanto può l'arte di sublime e bello;
Talche agli atti, a quei vezzi, a quel sorriso
Posso esclamar come esclamò già quello:
« Costei nacque per fermo in . . .
NICCOLA VECCHIONE.

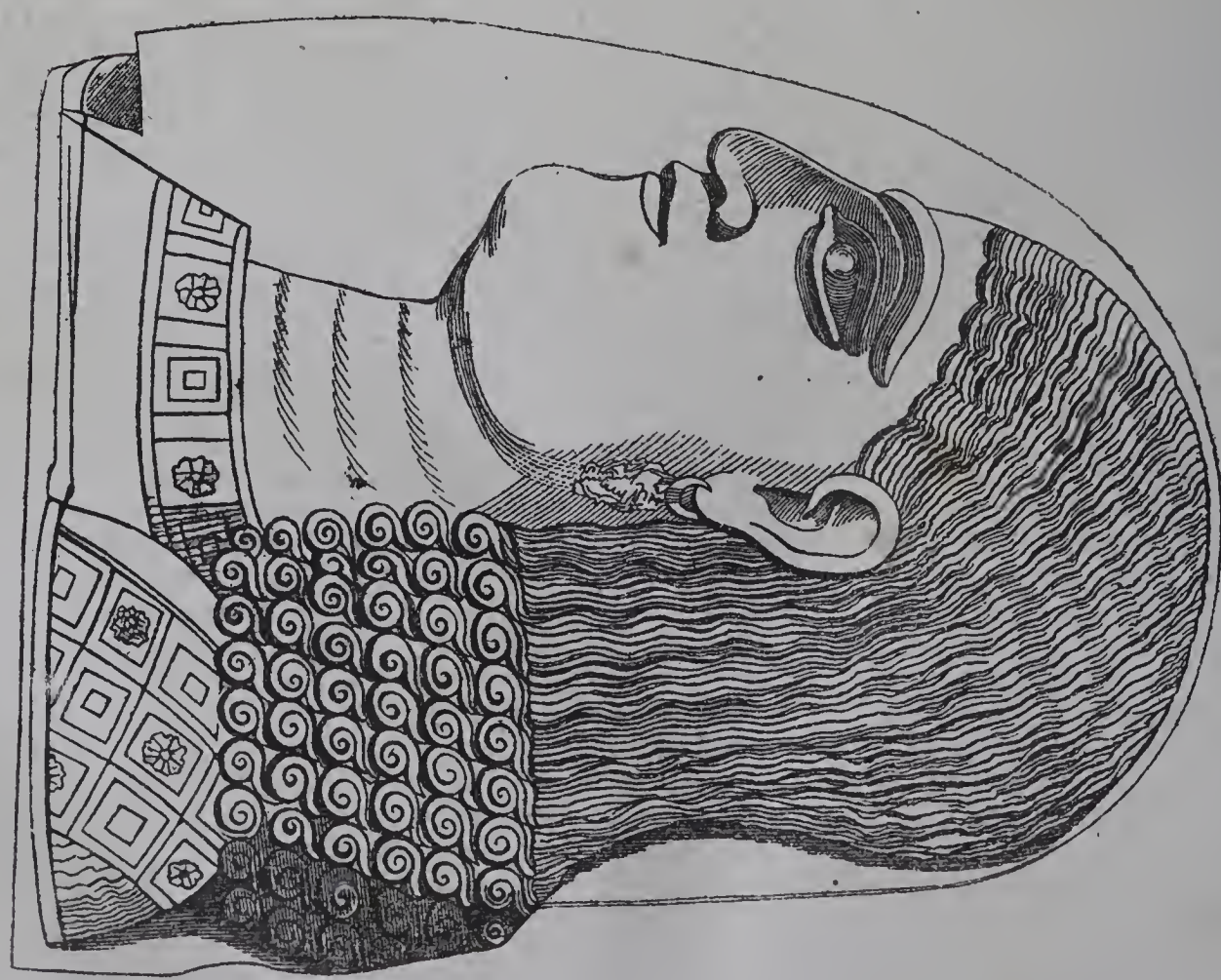
MONUMENTI NINIVITI.

Il museo archeologico di Torino venne arricchito, non ha guari, di due preziosi pezzi di scoltura assira, pervenuti dagli scavi stati eseguiti nel sito dell'antica Ninive dal sig. Paolo Emilio Botta, e da lui mandati in dono al suddetto museo in segno del vivo affetto che egli nutre verso la patria. Crediamo pertanto far cosa grata ai nostri lettori aggiungendo a quanto abbiamo già detto in queste pagine sugli scavi niniviti un fedele disegno dei due monumenti, e soggiungendo alcuni brevi cenni sulla natura e primitiva destinazione dei medesimi. Le due teste sono lavorate a basso rilievo sopra lastra di steatite, o gesso marmoriforme, come lo chiama il sig. Botta: ed il lavoro n'è molto pregevole, a giudizio di valenti artisti che lo esaminarono. Di siffatte lastre non più spesse che un decimetro, ma ampie dieci o dodici piedi quadrati, e tutte esteriormente ricoperte di scolture ed inscrizioni cuneiformi, furono formate le pa-

trie dell'assiro edifizio di Khorsabad, i cui ruderi con indefesso zelo ricercati dal sig. Botta, gli somministrarono un'immensa quantità di bassirilievi, d'inscrizioni e di altri monumenti, che dipoi sono stati trasportati in Francia, siccome abbiam detto altrove. Tornando ai nostri due pezzi, il maggiore rappresenta verisimilmente la testa d'un monarca assiro, o almeno il personaggio principale che più volte è raffigurato nei bassirilievi storici di Khorsabad. Di grado inferiore al predetto ivi mostrasi il personaggio, la cui testa nuda ed imberbe è scolpita nel pezzo minore, nè forse è vana congettura crederlo un regio eunuco. Ma prudente consiglio ne pare lo astenersi da ogni prematuro scioglimento in siffatte quistioni, ed aspettare che sia più inoltrato, di quel che è presentemente, lo studio dell'archeologia assira, secondo l'esempio datoci dal Botta stesso nelle cinque lettere da lui scritte al sig. Mohl, e pubblicate in Parigi coi tipi della Stamperia reale nel 1845; alle quali rimandiamo i lettori desiderosi di maggiori e più autorevoli schiarimenti.



(Altezza metri 0, 89)



(Altezza metri 0, 62)

ROMA

Rimembranze estratte dal Giornale del viaggio fatto da Vincenzio de' Baroni Amarelli nelle più colte città di Europa negli anni 1839-41.

Nell'entrare nella città dei sette colli, mi si presentarono innanzi agli occhi mille ruderi che attestano la magnificenza e la grandezza di quel popolo che meritò di essere il dominatore del mondo. Acquedotti di sterminata lunghezza e di grandiosa struttura, che dai monti recavan acque leggiere e fresche, per comodo dei cittadini, e per abbellimento delle piazze di cui eleganti fontane formavano la più decente decorazione; e nelle grandi, e nelle piccole strade, e nei luoghi fin'anche più ignobili, negli atrî stessi degli edifizî moderni, trovate e marmi, e lapidi, ed altri oggetti di antico scalpello, ammirabili tutti o per antiche memorie, o per finezza di arte. Si vede poi una chiesa adorna nella facciata esteriore di 12 statue rappresentanti i 12 Apostoli, e nostro Signore nel mezzo, detta S. Giovanni Laterano. Questa è la prima che colpisce l'occhio del viaggiatore: e la maraviglia di lui diviene maggiore, allora quando passa ad osservare l'altissimo obelisco che ne decora la piazza, e le fabbriche adiacenti, ed il Battistero di Costantino, ed i due ospedali. Poco lungi ammirasi la Basilica di S. Maria maggiore, che oltre di essere di bella architettura, contiene due cappelle adorne di preziosi marmi, e di rare gemme. L'interno di essa presenta l'idea di un'allegra galleria, fiancheggiata da due file di bellissime bianche colonne di marmo. Il baldacchino sull'altare maggiore è sostenuto da 4 colonne di porfido intrecciate con

(Casa di Salvator Rosa in via Gregoriana vicino la chiesa della Trinità del Monte a Roma.)

fascioni di bronzo dorato, e nella volta di esso 4 angeli di marmo bianco sostengono il triregno ed altri emblemi della Chiesa Romana. Segue il Colosseo ossia l'Anfiteatro Flavio cominciato sul fine dell'impero di Vespasiano, e terminato sotto quello di Tito. Questo è uno dei migliori monumenti antichi, e per la grandezza e per la regolata architettura, poichè è composto di un ordine Dorico, uno Jonio ed uno Corintio, sormontato da un Attico. La fabbrica è formata di grandi massi di travertino uniti fra loro con pezzi di ferro. L'altezza ben si conosce quando si sale nell'ultimo loggiato. Poco lungi si vedono gli archi trionfali di Costantino, di Tito e di Settimio Severo. Il primo è rimarchevole per le 8 statue di Re Daci, fatte in tempo che fiorivano le belle arti, ed appartenevano all' arco trionfale eretto a Trajano. Costantino il fece demolire per fregiarne il suo: quindi è che il primo ordine è adorno di bassi rilievi di cattiva struttura, che indicano la decadenza delle arti

al tempo di Costantino; e'l secondo è tale da farvi conoscere il buono stato delle arti sotto l'impero di lui. L'arco di Tito è più perfetto fra gli altri due pe'pregevolissimi bassi rilievi indicanti il Candelabro ed altri preziosi oggetti trasportati dai Romani soldati presso il suo cocchio; quando per ordine del Senato, egli con suo padre Vespasiano furono portati in trionfo per Roma. Fu allora la prima volta che si videro nello stesso giorno trionfare il padre e'l figlio. Nell'arco di Settimio Severo sono effigiate tutte le battaglie di lui, e giace appiè del Campidoglio.

L'attuale Palazzo Senatorio, la Quadreria e'l Museo sono di moderna architettura, opera di Michelangelo Buonarroti. Di antico sul Campidoglio non esiste altro che il Tabulario, dove si conservavano gli atti pubblici. Sotto di esso si veggono tre colonne, avanzi del tempio di Giove Tonante: a fianco a questo si vede il tempio della Concordia; poco lungi a man diritta i ruderi della Curia Ostilia, cui era annesso il Comizio, presso la quale e quasi ad essa congiunti erano i Rostri, ossia un pulpito sur un portico, in cui erano situati i rostri tolti dalle flotte nemiche. Ivi Cicerone sovente parlò al popolo Romano. Là sono la voragine di Cajo Curzio, le colonne erette all'Imperadore Foca e ad altri distinti personaggi, l'Erario publico, ossia il tempio di Saturno, il tempio di Romolo e Remo, il tempio eretto ad Antonino e Faustina, il tempio detto della Pace da alcuni creduta la Basilica di Costantino, i tempî di Venere e di Roma, detti da altri del Sole e della Luna, e'l tempio di Giove Statore.

Sul Palatino, dove oggi si veggono gli orti Farnesiani, prima era situato il palazzo Imperiale da Caligola congiunto col Campidoglio per mezzo di un ponte, e da Nerone esteso sino al Celio e all'Esquilino. Questo edifizio, perchè adorno di preziosi marmi, di rare gemme e di oro nell'interno, meritò il nome di *Domus aurea*. Ora negli orti Farnesiani si veggono i così detti Bagni di Livia, nei quali si discende al bujo, e mercè di un fanale si possono scorgere ancora le volte dorate e dipinte. Più in su in una villa di pertinenza di un Signore inglese si sono scoverti 3 grandi stanze ed altrettante piccole, che dagli Antiquarî son credute appartenenti al primo piano della casa di Augusto. In questa stessa villa è il pulvinare degl'Imperadori, che era il luogo donde essi guardavano i giuochi che si tenevano nel Circo Massimo; ed in fatti questa loggia sporge su di esso. In poca distanza si trova l'arco di Giano Quadrifronte, la Cloaca massima; quindi l'elegantissimo tempio di Vesta di figura rotonda con colonne scanalate di ordine corintio. Questo tempio è sul Tevere: i seguenti versi di Orazio nell'ode 2. libro 1.° smentiscono l'opinione di taluni Antiquari che l'han dichiarato tempio di Ercole:

Vidimus flavum Tiberim, retortis
Littore Etrusco violenter undis,
Ire dejectum monumenta Regis
Templaque Vestae.

Indi vedesi il ponte Sublicio, o Senatorio, fatto costruire da Anco Marzio, e che fu rotto per impedire il passaggio a Porsenna, dietro ad Orazio che ne respingeva l'esercito; ed il tempio più antico che esiste in Roma ossia quello della Fortuna Virile edificato da Servio Tullio. Là presso si trova l'isola Tiberina formata, come vogliono taluni, di tutti gli oggetti mobili di Tarquinio il Superbo gittativi quando fu discacciato da Roma. Quest'isola viene congiunta alla terra ferma per mezzo de'due ponti Cestio e Fabricio detti ora uno de' Quattro capi, per la statua di Giano quadrifronte, e l'altro Ferrato, e di S. Bartolomeo, per esser quell'isoletta anche così chiamata.

Il Teatro di Marcello, sebbene sia stato ingombrato da nuovo fabbricato, pure lascia vedere le sue colossali colonne.

Il Portico di Ottavia, ora deturpato coll'essere addetto a mercato di pesci, detto perciò la Pescheria, presenta nondimeno avanzi tali da rimembrarne la prisca magnificenza.

Dopo di aver passato il ponte Gianicolense, ora chiamato Sisto, visitai la Basilica di Trastevere che è adorna di antiche colonne di granito con capitelli, su'quali sono ancora delle imaginette dei falsi dei; la tribuna, ed il frontone esterno sono adorni di figure in mosaico in campo dorato. La fontana ch'è in mezzo alla sua piazza è forse una delle più antiche di Roma moderna.

Vidi il palagio e la villa Corsini ornata di fontane che gittano acqua molto in su, e di ameni viali. Visitai la galleria Corsini, ove ammirai, tra i molti dipinti la Lucrezia, l'Erodiade, l'Amor dormiente di Guido Reni, i due *Ecce homo* di Guercino; il Giulio Secondo di Raffaello; i figli di Carlo Quinto di Tiziano; diversi paesaggi di Onizzonte; la Fornarina di Giulio Romano; molti dipinti di Pussino, di Salvator Rosa, di Caravaggio e di altri insigni pittori. Nella biblioteca Corsini composta di nove stanze piene di scaffali di libri divisi per materie, ammirai moltissimi manoscritti; quattrocentisti, edizioni classiche, e tra le altre la prima edizione italiana fatta nel 1455 in *subplacentia* di Lattanzio; la Calcografia di tutte le nazioni, in cui tra i più belli intagli viddi quelli di Gerardo Edelink eseguiti in Francia.

Passai alla Farnesina, ove ammirai nella prima sala il matrimonio e la favola di Psiche dipinta a fresco dai discepoli di Raffaello e da lui disegnata: una delle Grazie rivolta di spalle è tutta di Raffaello, ed ha una morbidezza di carnagione inarrivabile: le altre due sono fatte dai suoi discepoli. Bellissimo è il gruppo di Venere che ricorre a Cerere ed a Giunone; Venere sul cocchio tirato dalle colombe; Venere che si presenta a Giove; Mercurio che va a convocare il congresso degli Dei; Venere con tre amorini, i quali hanno moltissima espressione, e si attribuiscono pure a Raffaello; Giove che bacia Amore; Venere ed Amore. Sulla soffitta sono due grandi freschi, dei quali uno rappresenta il consiglio degli Dei, l'altro il matrimonio di Amore e Psiche. La sala è allegra; tutt'i freschi sono benissimo conservati, ed hanno una vivacità ed un accordo di colori sorprendenti. Nella seconda sala la soffitta è dipinta da Daniello di Volterra: le lunette da Sebastiano del Piombo; le mura con paesaggi e campagne da Pussino. In una lunetta si ammira una testa virile fatta col carbone da Michelangelo; il Polifemo è di Sebastiano del Piombo; la Galatea che sorte dal mare sul cocchio tirato dai tritoni, con una ninfa rapita da un tritone, è tutta di Raffaello. Nella soffitta ammirai Perseo che combatte Medusa; Diana che guida il carro della notte tirato da due buoi bellissimi. La terza sala è dipinta da Pietro da Cortona. La quarta sul primo piano ha un fregio con molte figure eseguito dai discepoli di Raffaello, e sul cammino è la fucina di Vulcano dipinta da Peruzzi. La quinta rappresenta la famiglia di Dario a piè di Alessandro, ed il trionfo di costui dipinti dal Sodoma. Ornato di statue è il bello ed ampio ponte di Adriano detto ora Santangelo, dal quale passai a visitare la tomba di Adriano di figura rotonda chiamata ora Castel-Santangelo. Questo monumento era ornato di statue e di colonne, e vi era una strada ora sottearanea, per la quale Adriano poteva anche in cocchio ascenderne la sommità; vi rimarcai il sito della porta d'ingresso, ove era la statua di Adriano, quello ove erano le nicchie destinate per le ceneri degl'individui di sua famiglia, in una delle quali si scorge ancora il vôto incavato ove era il sarcofago. Dalla sommità di tale immensa mole si gode una delle migliori vedute di Roma, e vi si esegue la famosa Girandola.

VINCENZIO AMARELLI

L' INVERNO.

Io amo il verno perchè del suo squallore è un riflesso la povera mia vita; gli alberi sfrondati, le aiuole isterilite, i prati nudi del vivente tappeto sono l'imagine della mia giornata senza speranze e senza gioie terrene.

La d nna senza amor
Passa nel mondo e muor
Siccome il verno gelido
Mesta e infeconda!

Oh quante volte sull'ala infaticabile del pensiero io mi lancio a traverso del nebbioso padiglione delle nubi! È allora, che il verno scorgendo nel mio spirito un suo riflesso, mi sorride come a dolce amica e mi schiude allo sguardo uno spettacolo negato all'occhio dei felici del mondo: al di là di quel padiglione brilla eternamente un abisso di luce; e lo scorge il mio cuore, anzi vi si affisa colla imperturbabile sicurezza dell'aquila.

La donna senza amor
Passa negletta e muor,
Ma le sfavillan fulgidi
I firmamenti!

Nel cospetto di quella luce la mia mente, straniera alle influenze della terra, comprende il linguaggio inarticolato e sublime delle regioni superiori alla nostra. Oh! chi ripeterà il melodioso accento dell'alba e dell'occaso? Trovatori, spezzate le corde d'argento! L'arpa vostra dà un roco e discorde frastuono al confronto delle armonie delle sfere rotanti, dei mille mondi ignoti che si aggirano in ordine senz'urto, levando un inno perpetuo di laude all'idea superna che li sorregge!

La donna senza amor
Mesto pel mondo ha il cor,
Ma l'armonia siderea
Le inebria l'alma!

Sì, amo il verno di amore immensurato! La primavera ha ghirlande caduche; ribolle la state di ardori soffocanti; l'autunno è ricco di frutti che infracidiscono; ma il verno! il verno mostra all'anima col prestigio celeste della fata Morgana ghirlande eterne, ardori vivificanti, frutti di una essenza immortale! O stagione eloquentissima d'affetti e di pensieri! sollevami sui vapori rugiadosi che ti fanno sgabello, e trasportami oltre le nubi che ti sono diadema, in quel mondo arcano al quale mi accenni sempre nella mistica tua favella! Là assorta in un'estasi d'amore invierò su i miei cari influssi di verità: di quella verità che il tuo squallore sfolgora alla mia mente in tutta la maestosa bellezza di cui s'informa nel seno increato di Dio! E allora

La donna senza amor
Nell'eternal fulgor
Sgombra del velo etereo
Vivrà d'amore!

UNA DONNA.

MADAMIGELLA MARS

Il giorno 19 del passato mese di marzo è stato l'ultimo per una celebrità del teatro francese, per la famosa Madamigella Mars. Nata a Parigi il 9 febbrajo 1779, è ivi morta il 20 marzo 1847 per effetto di un'affezione di fegato accompagnata da irritazione cerebrale. In preda a violento delirio, ella credevasi ancora in iscena negli ultimi momenti del viver suo, e spirò recitando una strofa dell'Araminta. Volendo di lei lasciare una rimembranza in queste carte, riproduciamo i brevi ma precisi Cenni biografici che pochi anni or sono il ch. sig. Domenico Anzelmi dettava per l'altro nostro Giornale LA MODA; *e vi uniamo, tratti dall'Illustration, il ritratto e due vignette rappresentanti le principali scene, nelle quali Madamigella Mars seppe destare maggiore entusiasmo nel pubblico, e più grande ammirazione pel suo genio.*

Questa celeberima artista, conosciuta sotto il nome di Madamigella Mars, può senza sospetto di esagerazione chiamarsi il prodigio della scena comica moderna. Basti dire a tutta sua lode, che divenuta più famosa del famosissimo suo padre Monvel, salse sul Teatro Francese alla stessa altezza d'un Preville, cui Garrick chiamò inimitabile, d'un Molè che non è ancor rimpiazzato, d'un Fleury, dei due Batisti e di Talma. Esordì fanciulla nel 1773 con parti di fanciulli nel teatro Montansier, ove al comparir primo trasse a sè l'amor tutto del pubblico, che presentì e non tacque la gloria onde dovea esser poco dopo diffusa. Di dodici anni fu recata al cospetto di Madamigella Contat, da cui consigliata, e dopo qualche saggio di declamazione, ammirata, cominciò a vestir le persone delle giovani amorose. In questo secondo arringo spiegò con maggior chiarezza quel carattere di comica civetteria che fu poi portato da lei all'ultima evidenza. L'ebbe con tal veste il teatro Feydeau che in lei vedeva uno de' suoi principali ornamenti e sostegni; e quando questo teatro fu congiunto a quello della repubblica sotto il nome di Teatro Francese, quando si volle raccoglier in uno il bello di entrambi, fu necessità indispensabile aggregarvi Madamigella, senza la quale non avrebbe avuto la commedia quel che con Talma si ebbe la tragica scena. Fino a que' dì si era distinta più che mai nelle parti di galante civetteria l'accennata Madamigella Contat. Chi chiedeva un tipo di spregiante disinvoltura, di leggerezza, di vanità, d'incostanza e di astuzia condite o no da ironico sale, bisognava udisse e vedesse su le scene la facile Contat. Non ebbe mai Parigi, non la Francia, nè forse tutta quanta l'Europa una civetta di cui non paresse aver ella studiato l'indole ed il costume, che ritraeva sì vivo e vario in ogni opera come fa delle diverse forme esterne il più nitido specchio. Senza Madam. Contat non parea possibile avventurarsi un lavoro di cui esser dovesse interprete eloquente o la indocile gaiezza, o l'amaro ghigno di vispa ed irrequieta giovinetta, che cerca a tutti quell'amore che non accorda a nessuno, d'una fraschetta, che simile alla Virgiliana Galatea,

Gitta da lungi un pomo e si nasconde
Tra salce e salce, e pria vuol esser vista;

ovvero di donzella e di donna, non men bugiarda e più pericolosa, che sotto le forme della modestia e del pudore nasconde altere voglie volubili e proterve. In una parola, nessuna avea mai presa la maschera di civetta e di lusinghiera con miglior enfasi ed atto di Madamigella Contat. Nel 1812 Ippolita Mars le successe nel Teatro Francese in cui erale stata socia. Al solo genio è dato o cancellar una grande orma, od imprimer un'orma più grande nell'olimpo della opinione pubblica; in guisa che o più non si ravvisi o si ricordi appena l'antica. Questo fe' madamigella Mars. Quel che era sembrato difficile od impossibile divenne facile ed evidente al maravigliato cospetto de' Francesi. Succedendo a madamigella Contat parve che madamigella Mars alzasse solo un velo che nascondeva il resto della lunga via ch'erasi creduto aver quella tutta quanta percorsa;

Nuove conquiste e glorie
Vinte in più belle prove,

nuove palme furon le sue, o che si volgesse nella vita delle arti moderne, o novella vita desse alle antiche. Il

teatro di Molière era polveroso e negletto. Madamigella Mars disgombrollo sì, che tutta in esso si rivolse la pubblica attenzione: documento irrefragabile del valore della commediante e del comico. Le opere de'grandi abbisognan di grandi attori, e poche fra esse resterebbero coperte dall'obblio, a confusione de' loro irriverenti derisori, se gli artisti come madamigella Mars non fossero sì rari.

Chiunque ne parla e scrive la dice perfetta: tutti si uniscono in accordarle il lauro più grande che il secolo presente intreccia ed i futuri rispetteranno. Qual potesse più in lei se la natura o l'arte è ancor problema. Certo è che si ammirano in lei così entrambe congiunte, che la seconda si è trasformata nella prima, e questa o tutta ingenua in lei si mostra, o sembra negli artificî che

La imitatrice sua scherzando imiti.

Non si è in lei discernuta che una menda sola, quella di credere che potesse sul teatro tragico far i prodigî onde ha sì pieno il comico.

Questo solo è la palestra in cui non può esser vinta, e se in quello ha ricevuto del plauso, si è lodata non la tragedia in lei, ma lei nella tragedia. È questa una debolezza comune a molti genî. Talma, Canova e Mario Pagano non parvero mai minori di se stessi, anzi indegni della loro fama, se non quando il primo si scinse il coturno per calzar il socco, il secondo lasciò lo scarpello per prender il pennello, ed il terzo passò dalla prosa al verso. Chi non sa quanto infelice poeta fosse stato il gran Tullio? chi non ricorda la misera danza della inimitabile cantatrice Maria Malibran?

D. Anzelmi.

I CINQUE SENSI DISEGNATI DA BERTALL

LA VISTA

GIOVANNI D'AUSTRIA A LEPANTO

All'armi, o guerrieri, d'intorno rimbomba
L'invito de' prodi, la bellica tromba;
All'armi, v'appella la voce d'onor.

Le navi son preste; v'ascendano tutti.
È placido il mare; la calma de' flutti
Contrasta coll'ira che v'arde nel cor.

D'un grido di morte risuonin le sponde:
Fra poco all'azzurro che tinge quell'onde
La tinta di sangue il Turco darà.

L'aita superna sospinga la mano,
E vinta la possa dell'empio Ottomano,
L'Odrisia bandiera spezzata cadrà!

Pugniamo da forti: coi forti sta Dio.
Le belle contrade desidera il rio,
Scacciamo l'estrano, l'iniquo oppressor.

De' principi augusti già stretta è la lega,
Di sant'alleanza l'insegna si spiega,
Il voto de' popoli accoglie il Signor...

Quest'alme che un'ira terribile invade
Non odan la voce che dica: pietade;
Le miti parole fia colpa ascoltar.

Ci oltraggia il nemico, superbo c'irride,
Risponda allo scherno il braccio che uccide;
Or l'onta col sangue fà d'uopo lavar.

L'ardir Musulmano, le barbare vele
Abbatta, disperda il Dio d'Israele,
Unisca suoi fulmini al nostro furor....

Qual nembo fremente piombar su' nemici,
Troncar colla spada le abbiette cervici,
Il mondo ne vegga e applauda al valor.

Non resti una nave, non resti un guerriero
Che salvo ritorni nel suolo straniero
De' vinti fratelli lo scempio a narrar;

Qui tutti distrutti, qui cadano spenti;
L'estrema bestemmia, di rabbia gli accenti
Si sperdan confusi col mugghio del mar!!

E quando cessati saranno i perigli,
Tornate alla patria: l'amplesso de' figli
Compensi le pene del prode guerrier.

Stringeteli al seno, e dite fra' baci:
« Alfin vi salvammo dagl'impeti audaci;
Per noi vi francaste dal giogo stranier ».

Tornate alla patria: la madre v'attende
Vi scerne da lungi, le braccia vi stende,
È muto il suo labbro, vi parla col cor.

Tornate alla patria: v'attende amorosa
L'amante leggiadra, la tenera sposa
Co' palpiti sacri che desta l'amor.

E quelli che spenti fra l'armi cadranno
Eroi della fede nomati saranno,
Eterna memoria la patria ne avrà:

Sì, lieti moriamo nel bellico ardore,
Iddio cui sacrammo la destra ed il core
Il premio de' giusti nel cielo darà.

All'armi o guerrieri; moviamci dal lido,
All'aure innalziamo terribile un grido,
Che in petto al nemico estingua l'ardir;

Fia nunzia del fato che al Turco s'aspetta,
La voce tremenda che suona: vendetta;
È il giuro del forte — vittoria o morir!!...

GIOVANNI L. PASQUALONI.

I MARINARI INGLESI

E LO SPEDALE DI GREENWICH

Allorchè ne' primi giorni del luglio 1836 io partii di Parigi alla volta di Londra, fra la varia e diversa gente che occupava i posti della francese Diligenza, ebbi compagno un vecchio Capitan di mare inglese in sui settant'anni, il quale con la cortesia de' modi, con la novità delle cose che mi raccontava e con la singolarità del suo conversare, mi fece oltremodo dilettevole quel viaggio pe' noiosi campi della Piccardia, e pe' tristi paesi dell'Artesia. Calva e rugosa la fronte, con due ciocche di bianchi capelli che gli coprivano le orecchie e la metà delle guance, con viso rubicondo ed aggrinzito, con due occhi azzurri coperti da lunghi sopraccigli bianchissimi, il Capitano Jhon Derby di Deptford presentava il vero tipo incorrotto dell'uom di mare; mi pareva dotato d'una tal robustezza muscolare, e d'una vivacità di spirito tanto squisita, che non senza stento andavasi a collocare in quel corpo sul quale eran passate tante stagioni, e che avea percorsa tanta parte di mondo. Era un vecchio; ma di quei vecchi che somigliano al Caronte dell'Eneide, che Virgilio dipinse sì bene, chiamando quella vecchiaia verde e valida. Le navali glorie della Gran Brettagna, le famose gesta degl'Inglesi Ammiragli, l'ardua e rischiosa vita degli uomini di mare, le singolari costumanze degl'Isolani del mar del Sud, e de' gelati abitatori del Canadà, queste e mille altre cose, con quella facondia che nasce dal sentimento più che dal ragionamento, che esce dal cuore meglio che dalla mente, che non si cura di vani ornamenti di frasi, ma tende a rappresentare esattamente con la caldezza delle immagini le cose che discorre, passavano per quelle antiche labbra che avean pronunziate le corte e imperiose parole della manovra tra gli orrendi clamori della bufera dell'Atlantico, ed avean parlato ossequiose e sommesse a tanti egregi Ammiragli dell'Inghilterra. E tale era stata la vita del mio Jhon Derby, che involontariamente tu eri costretto ad udirlo, e direi quasi a venerarlo come un uomo d'una natura affatto diversa e superiore alla universale. — Avea dodici anni appena, quando nel 1788 imbarcato sul *Guardian* trovossi nelle Indie con l'Ammiraglio Vernon alla resa di Pondichery. L'anno appresso avea conosciuto il Capitano Cook nel mare del Sud; ed avea servito a bordo del *Seraphis* sotto gli ordini dell'Ammiraglio Rodney nella campagna di Gibilterra. Era stato con Lord Conrwallis in tutte le battaglie navali della guerra Americana. Avea servito sotto gli ordini di Sir Sidney Smith, di Pellew, di Harvey e di Duncan. Era stato con Abercombrie ad Aboukir, e con Nelson al Nilo, a Copenaghen ed a Trafalgar. Lord Cochrane avealo avuto compagno alle Antille, e l'Ammiraglio Collingwood nel Mediterraneo. Fu imbarcato sul *Northumberland* che accompagnò Napoleone in S. Elena e sull'*Hecla* che condusse Parry fra i ghiacci del Polo. In settant'anni di vita girovaga e feconda di casi quell'eroe d'una moderna Odissea avea visto gli uomini di tutte le nazioni, avea udite le lingue di tutti i paesi, avea osservati i riti e le cerimonie di tutti i culti e di tutte le fedi nelle chiese, ne' templi, nelle sinagoghe, ne' chiostri, nelle moschee, nelle pagode, avea sofferto tutte le calamità della vita dell'uom di mare, avea patito del furore di tutti gli elementi, avea comparati i costumi de' selvaggi dell'Australasia, degl'indigeni del North America, de' Lapponi della Polinesia, de' Giapponesi e de' Malabari.... Or trovarsi in compagnia di quest'uomo nel ristretto spazio del *coupè* della Diligenza, al gran galoppo di quattro generosi cavalli normanni, sulla strada del mare, in viaggio per Londra; ed udirsi raccontare con infocate parole le cangianti sorti e le dure vicende della sua vita, ciò era per me un pia-

cere, una voluttà, una delizia indicibile; e tale ch'or che vi penso, io ne risento ancora la soavità delle ricordanze. Era più che legger la storia, oh più importante davvero; chè quello storico era stato parte in tutti que' fatti che narrava, ed a' miei occhi egli era quasi il rappresentante di tutti quegli uomini famosi che con venerazione trovansi nominati nelle storie. Ero spettatore meglio che uditore de' fatti che egli mi andava narrando; e la veneranda canizie del vecchio erami documento della verità de' suoi detti e della semplicità degli eventi che mi dipingeva. Era stata la sua una vita piena; una di quelle vite, nelle quali i giorni si noverano per azioni; e quelle azioni furon tremende; e quelle azioni trovansi già ricordate nei libri.

Assorto in quell'incantevole racconto, indarno *Bouvais* presentavami quel suo sublime tempio di gotica architettura; nè pur mi volgevo a guardar le case d'*Abeville*. Indarno *Nampon* ricordavami il capitolo dell'Asino morto di Sterne, e *Montreuil* quello del gentile Lafleur. Ma allorquando arrivammo a Boulogne, e la vista del mar della Manica venne a ricrearci l'animo, quei luoghi assunsero ai miei occhi un carattere tutto particelare di storica vaghezza, pel racconto che fecemi il mio Jhon Derby della gran distribuzione dell'ordine della Legion d'Onore da Napoleone eseguita in questo porto di Boulogne. — Da un alto trono dominava l'Imperatore la città, i campi, il mare e i soldati che destinati allo sbarco sulle inglesi coste, aveano qui formato un campo militare. Tutti i marescialli dell'Impero, i generali e i grandi della corona circondavano quel piccolo uomo dal cui labbro allor pendevano i destini del mondo, e che dopo aver pronunziata una di quelle energiche allocuzioni che ancor rimbombano nella memoria de' posteri, chiamando per nome gli ufiziali e i soldati che n'eran meritevoli, di quell'insigne ordine li andava decorando.

Oltremodo pomposo era quello spettacolo. Il cielo per varî giorni tempestoso e buio, erasi fatto per quella funzione sereno e splendente. L'aquila dell'Impero, librando tra' suoi artigli la folgore della potenza, al raggio solare l'acuta vista volgeva. Di sublime entusiasmo erano animati i sessanta battaglioni, ed i quaranta squadroni che difilavano a suon di musica militare innanzi la tenda di Napoleone: e questi eretto sulla breve persona, e le braccia al sen conserte, con infiammante sguardo vedeva passarseli innanzi. Mille cannoni salutavano coi loro tiri giulivi il sorger della stella dell'onore. E la bella squadra inglese che per quelle acque incrociava a protezione delle natie coste, quasi radeva il lido di Boulogne; e dimentica che in suo danno quel valor premiavasi, pareva incantata a quella sublime funzione, e d'esser nemica quasi dolevale ed indignavasi. Faceva anche egli parte di quella squadra il mio Jhon Derby, ed assicuravami che tale era in quel momento, anche a guardarla dal mare, la augusta solennità di quella cerimonia, che tutti gl' inglesi marinari n'eran compresi di sincero rispetto.

Arrivammo infine a Calais, ed io volevo male alla celerità de' cavalli, ed alla fretta de' postiglioni che troppo corto avean fatto il viaggio, epperò troppo breve il colloquio del mio vecchio compagno.

Il giorno dopo c'imbarcammo sul pacchetto a vapore per Douvres, e ben presto trovandoci, grazie alla freschezza d'una brezzolina di Sud-Ovest, nel bel mezzo del canale, vedemmo sparir le francesi coste, ed apparir quelle dell'opposta Albione. *Old England for ever!* (viva sempre l'antica Inghilterra!) dicevami, stringendomi il braccio, il mio compagno. La terra mi uccide. Ho un vero bisogno di trovarmi sul mare. È il mio elemento. È la mia vita. È la mia patria. Alle anime volgari basta un momento per veder l'oceano, per saziarsi e fastidirne la vista; e v'ha chi accusalo di monotonia; ma quei che ha un cuor caldo d'affetti, ed una mente colta, oh! egli non si stancherà mai di riguardarlo, e mille nuove bellezze saprà discoprirvi! Quanti scontri, quante battaglie, conquiste, invasioni, trionfi e sconfitte, quante partenze, quanti ritorni e quanti esilî da Cesare a Napoleone sono avvenuti in queste acque! E quante volte il destino dell'Inghilterra e quel della Francia in questo canal della Manica è stato deciso! Or la pace consola le opposte sponde; le speculazioni del commercio s'han preso il posto delle militari spedizioni; la via più corta e più facile ha fatto obbliare la via strategica; i Francesi sbarcano bene accolti e bene accetti sulle inglesi coste, ed agl'Inglesi ospitalmente s'apre a Calais la strada di Parigi. L'amore è succeduto all'odio antico delle emule nazioni; e non ad altro che a festa risuona il cannone del castello di Douvres e quel della fortezza di Calais.

(*continua*) G. A. Lauria.

STORIA NATURALE E COMMERCIALE.

(Continuaz., vedi pag. 317.)

« Mai essi (i merluzzi) non divengono molto grandi; è raro che pesino dodici o quattordici libbre; e al di sotto di quattro sono più delicati. Fra le molte specie d'animaletti acquatici fanno preda specialmente d'aringhe. Dicesi che nelle tempeste si nascondano entro l'arena, od il limo, ovvero sotto le piante marine. Le femine depongono sovra queste le loro uova presso la riva, cominciando in novembre, e continuando per due mesi. I novelli sono buonissimi, da maggio a febbraio; gli altri da maggio al novembre.

« Altra specie di merluzzo è il merlano (*gadus merlanus*), il quale, fra gli altri distintivi, ha il mancar di barbette (Tommaso Smith). »

I metodi della pesca e dell'acconciatura del baccalà variano, non solo secondo i luoghi e secondo i tempi, ma anche secondo le diverse nazioni. Aggiungeremo adunque alcune particolarità intorno al modo che tengono i Francesi.

Le navi, ordinariamente adoperate dai Francesi alla pesca del baccalà, sono della portata di 140 o 150 tonnellate, con 30 uomini circa a bordo, ben fornite di viveri per molti mesi, di legna ad uso di essiccare i baccalà, di sale affine di conservarli, di botti e barili per chiuderveli. Ogni squadra di navi pescarecce è inoltre accompagnata di battelli deputati a far provisione di molluschi e di pesciolini acconci all'adescamento degli ami, capo di somma necessità nella pesca. Ove uno di questi battelli, governato da quattro uomini, sia favorito dal bel tempo, esso può in 24 ore prendere da 5 a 600 baccalà. Principia allora una lunga serie di operazioni che han per fine la conservazione della preda; esse famosi tanto in terra quanto sulle navi, sia salando, sia essiccando i merluzzi presi.

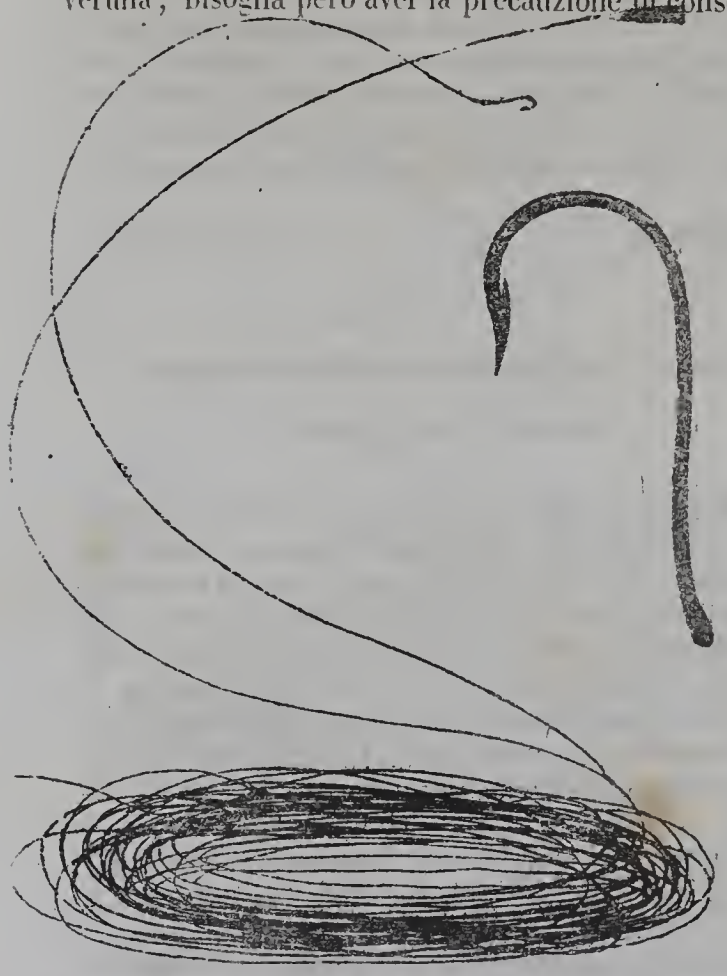
« Tornando impossibile il far invigilare sui lavori della salatura o del prosciugamento del baccalà nei lontani paesi ove han luogo siffatte operazioni, i diversi potentati europei hanno sottoposta a severi regolamenti e a scrupolose perizie la vendita di questo pesce nell'atto del suo arrivo nei loro porti.

« In Francia, per esempio, quando un bastimento ritorna dalla pesca, il capitano non può far sbarcare il suo carico se non dopo una precedente dichiarazione, e dopo essere stato autorizzato a chiamare un publico perito che lo esamina, separa i pesci in varie masse, secondo la loro qualità, e fa gettare in mare quelli, la cui alterazione renderebbe pericoloso il mangiarne.

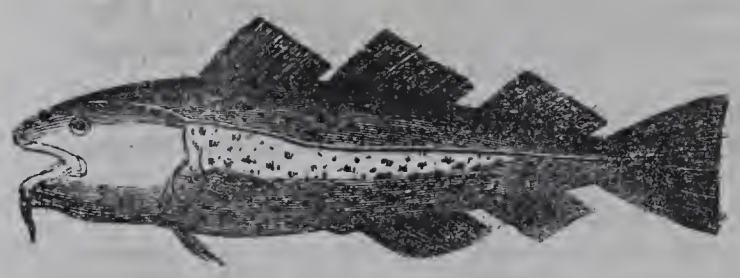
« Il baccalà salato che si chiama anco *baccalà verde*

(*morue verte*) per essere considerato come di *prima qualità*, debbe avere due piedi almeno di lunghezza, e da ciò principia la verificazione del perito. Dopo questa prima qualità se ne distinguono ancora generalmente altre due, la *mezzana* e lo *scarto*, composte dei piccoli baccalà e di quelli magri e sottili; gli usi però ed i nomi a tal riguardo variano, a così dire, per ogni porto.

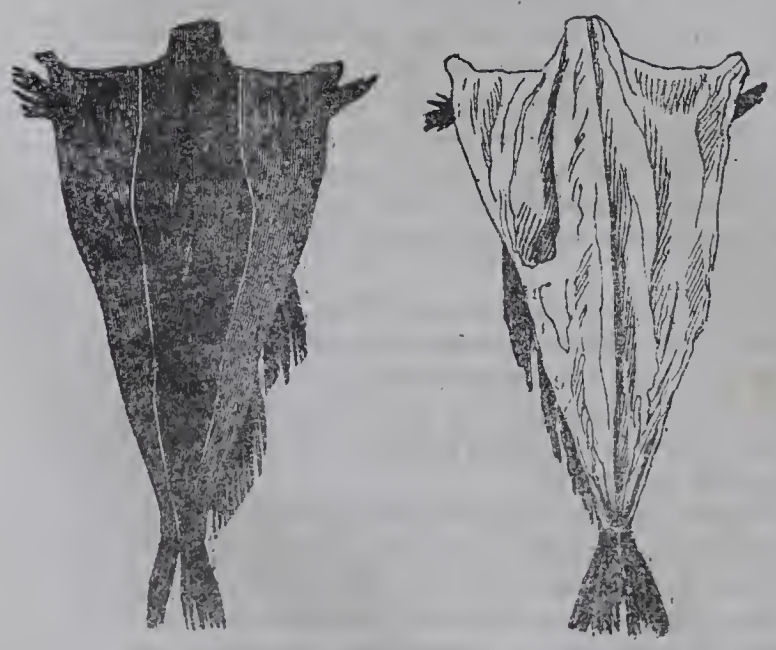
« Il baccalà salato, di prima e seconda qualità, può conservarsi per tutto l'inverno senza subire alterazione veruna; bisogna però aver la precauzione di conservarlo



(Amo e lenza)



(Baccalà vivo)



in magazzini freschi, ma non umidi. I calori estivi lo danneggiano sempre, ed è cosa rara che giunga nelle colonie francesi dai paesi caldi senza essere quasi compiutamente decomposto o almeno molto peggiorato.

« In quanto al baccalà secco o allo *stoccafisso*, il cui consumo è molto più esteso di quello del salato, e la conservazione più sicura e più lunga, per trasportarlo in Europa, si mette su rami ben prosciugati, nella stiva o nel magazzino del bastimento, nel modo istesso con cui era stato disposto, e quando è ammucchiato fino ad una certa altezza, si cuopre con una vela.

« Al suo arrivo nel porto, il capitano deve farlo visitare da un publico esaminatore, e quindi si chiude nei magazzini, ov'è accomodato come nel vascello ed ugualmente coperto d'una tela da vele.

« Sappiamo già che la carne del baccalà non è la sola parte di questo pesce che contribuisca ad alimentarci o serva ad altri usi. Abbiamo detto che il suo fegato e le ovaie erano messe in serbo dai pescatori; vediamo ora per qual motivo.

« Ogni sera un mozzo va a deporre in una botte sfondata, posta verso il castello di prua, i fegati dei baccalà stati presi nel corso della giornata, e quivi lasciano trapelare una quantità d'olio più o meno considerevole, che però ascende sempre alla metà almeno del loro peso. Si raccoglie quest'olio che arriva all'orlo della botte, la quale per parte sua, un poco sopra al suo fondo ha dei fori, donde scolano il sangue e la linfa a volontà del preparatore, in vasi di rame, e così in una prospera spedizione si può ricavare fino ad otto barili di un olio che arde e serve alla preparazione dei cuoiami, preferibilmente anco a quello di balena. Così un tal liquido diviene un capo di qualche importanza pegli speculatori della pesca dei baccalà.

« In quanto all'involucro ovifero, chiamato volgarmente *rogue, graine, robe, rave, rève, rèbe*, e che altro non è, come dicemmo, se non le uova dei baccalà femmine, coi tessuti membranosi che le ritengono nelle loro ovaie, viene desso salato, imbottato, e venduto particolarmente ai pescatori del golfo di Guascogna e delle coste di Spagna che se ne servono per adescare le sardelle verso i luoghi ove hanno tese le reti.

« Non ci appartiene il parlare delle preparazioni alle quali, nelle cucine, i ministri della gastronomia sottopongono la carne dei baccalà che figurar deve sulle mense meglio imbandite. Non diremo in qual modo si dissali il baccalà verde, come si batta lo stoccafisso con un maglio o bastone, in qual guisa si faccia cuocere questo pesce, e come, secondo i paesi o i gusti individuali, si variino le salse di cui si umetta, e i condimenti coi quali s'accresce e se ne modifica il sapore; ma dobbiamo rammentare, che per quanto riescano piacevoli al gusto le diverse preparazioni di baccalà secco o di quello salato, generalmente si preferisce il mangiarlo fresco, e a tale oggetto in molti punti delle coste di Francia e d'Inghilterra, si poterono mantener vivi dei baccalà presi su banco di Terranova, ed averli così sempre a propria disposizione, tenendoli in grandi vasi chiusi, sebben forati, attaccati ai bastimenti ed immersi nel mare, d'onde ricevono l'acqua nel loro interno. »

Abbiamo adoperato promiscuamente ed indistintamente i vocaboli merluzzo e baccalà, perchè li crediamo sinonimi, usati quale in una, quale in un'altra parte d'Italia. Raccontasi di fatto, che Giovanni Cortereal gentiluomo portoghese, avendo scoperto Terranova molto prima del Caboto, la chiamasse *Terra de baccalahos*, e che baccalà fosse il nome dato ai merluzzi da' natii. Pensano però taluni, ma con poco fondamento, che baccalà debba chiamarsi il *Gadus morrhua* quando è vivo o si mangia fresco; e merluzzo quando è salato. Appellasi stoccafisso quando è solamente seccato al forno od al vento; il qual nome (*Stock-fish*, Baston-pesce) gli venne per la durezza che acquista con quella maniera d'essicamento, usata nel settentrione d'Europa.

L' ADORAZIONE DE' RE MAGI

Dipinto di Giovanni Marghinotti.

(L'Adorazione dei Re Magi — Quadro di Giuseppe Marghinotti.

L'ADORAZIONE DE' RE MAGI.

Giovanni Marghinotti nato in Cagliari nel 1798, dopo aver dato saggi multiplici del profitto che seppe trarre dalla sua lunga dimora in Roma e dallo studio che ivi fece dell'arte sotto i più celebri maestri, ebbe l'incarico nello scorso anno dal capitolo di Oristano di dipingere in una tela grande cinque metri ed alta tre. *l'Adorazione dei Re Magi*. Di questo gran quadro lodato a cielo da varii Giornali offriamo qui uno schizzo.

Varie si erano le difficoltà che aveva a superare il Marghinotti; e senza parlare del confronto che già prevedeva si sarebbe fatto dell'opera sua con quelle molte, e pur lodevoli assai, che già rappresentano un tale soggetto, la somma ampiezza del quadro più di tutto pareva dovergli render penoso l'occuparlo per intero, senza dimostrarsi freddo o monotono.... Ma a tutto seppe sopperire l'ingegno suo valente non men nell'ideare che nell'eseguire. Chi si fa di fatto ad osservare quella tela, ben vede com'egli sia acconciamente pervenuto a disporre le sue figure in modo che, nel mentre si rivolgono di preferenza gli sguardi degli osservanti verso il principale soggetto, che è il presepe, ovunque pur trovin diletto nel contemplare la variatissima scena, e ovunque rinvengano alcunche d'interessante a riguardare. Non mi farò io ora a partitamente descrivere il quadro, poichè il disegno che qui va unito ne porge bastevole idea; non posso tralasciar però di far notare, quanto felicemente abbia saputo il Marghinotti interrompere la uniformità delle linee, col porre in atto solo di volersi inginocchiare il re Etiope, e col trarre partito da una disuguaglianza del terreno, facendovi salir sopra un uomo del seguito, il quale, mentre si curva sotto il peso di una grande cassa e tutta discopre la nerboruta sua muscolatura, è per certo una delle più lodevoli figure del quadro. Ma se il disegno vale a rappresentare la disposizione della tela intera, nulla esso può dire del colorito; e questo è pur uno de' lati in cui più è a lodarsi il Marghinotti.... Senza far pompa di quella soverchia vivacità di colori che ora da parecchi così inopportunamente si adopera, seppe egli con tale maestria ordinare le varie tinte, che ognuna produce il proprio effetto senza nuocere alle altre; e così naturali sono i panneggiamenti, che di più non si potrebbe desiderare. Velato con opportuni vapori, quel caldo cielo d'Oriente, il quale in tutta la splendidezza del suo azzurro avrebbe presentato una insormontabile difficoltà; e traendo partito da una apertura nella tettoia del maldifeso presepe, così egli giunse pure a distribuire la luce ove meglio gli conveniva, e a far spiccare sovra un fondo aereo quelle stesse figure che ivi doveva di necessità collocare.... Nè meno è da encomiarsi l'espressione, diversamente convenevole, che egli seppe dare al volto delle varie persone.... Così nel mentre nelle soavi sembianze della Vergine Madre, tu vedi una modestia ingenua tanto, che a vincerla non vale lo stesso reverente omaggio degli accorsi monarchi, in quelle del venerando Patriarca tu scorgi una segreta compiacenza; e quella devozione che tutta si appalesa negli atti e nel volto dei due Re prostrati, si trova unita ad una certa indefinita curiosità in quello del meno intelligente Africano. Tutto insomma in questa tela ha il suo particolar lato degno di lode: ondechè io non indugio ad unirmi coll'egregio cav. Romani per dire che è dessa *uno dei pochi dipinti moderni che facciano risovvenire degli antichi, e ci consolino della certezza che la scuola piemontese, la quale si onora di tal Professore qual è il Marghinotti, non sarà l'ultima a rinnovare i bei giorni dell'arte italiana.*

LUIGI ROCCA.

RACCONTI ARTISTICI

ANDREA ORGAGNA.

(Contin., vedi pag. 222)

Ma come avrebbe potuto la pittura rappresentare questo doppio concetto? Orgagna ne espresse soltanto le ire e le maledizioni, e il suo ingegno pittorico non fu mai così grande come in questo gruppo. Più in là è la morte che volta le spalle a quei che la invocano, e muove, colla falce alzata, verso un bosco, dove trovansi altri felici. Orgagna non rappresentò la morte, come quasi tutti i pittori, in figura di scheletro. Nè pare che Michelet abbia errato assegnando al culto, per così dire, degli scheletri un'epoca posteriore a questa. Fin dai primi tempi della Chiesa i cenobiti meditavano sul cranio; poichè il Cristianesimo, con un dogma assoluto sulla vita futura, non ebbe mai orrore di quel simbolo materiale della distruzione. Orgagna, che comprese tutta l'essenza della religione, non dipinse lo scheletro, per questo forse che credette poter imprimer meglio in una figura umana l'ira inesorabile della morte. Essa è vestita di una maglia di ferro, ha i capelli ispidi e sventolanti, la faccia corrucciata, gli occhi di falco. L'allegoria è evidente, la sua severità è bene espressa in quella maglia; tuttavia quella figura appare forse troppo artistica, l'arte indebolisce in questo caso il sentimento.

Dentro il bosco verso il quale s'incammina la morte, stanno molte donne e cavalieri in sollazzevole brigata; quello che tiene in pugno un falco è Castruccio Castracani a non dubitarne, se si consultano le medaglie dei tempi. V'è sua moglie, leggiadra dama, colle gote rubiconde e fiorite. Un menestrello canta la canzone d'amore, ed una di quelle donne l'accompagna sul salterio; alcuni amorini svolazzano tra le foglie, e la morte guata tutti costoro con sinistra compiacenza. Pare che Orgagna abbia trasfuso in queste figure quanta voluttà aveva mai sentito; e studiossi appunto di far più bella e scherzosa e serena quella brigata, perchè più terribile riuscisse la minaccia della morte. A questi diversi gruppi sorvola un nuvolo di angeli e di demonii, che si contendono le anime degli estinti. Alla sommità del monte vedesi il fumo sorgere da una buca che mena all'inferno. Un demonio sta per iscagliarvi un'anima, a cui ha legate le braccia sul dorso, perchè le sia impedito difendersi. Quale morde la mano ad una che tenta fuggire: quale ne ha involato un'altra all'angelo che la guarda colle mani giunte in atto di pietoso rammarico, pensiero sublime e da pochi riprodotto poscia nella sua semplicità. Uno degli spiriti benefici s'inalza frettoloso al cielo, e rivolgesi con amorosa sollecitudine, in atto d'assicurarsi se l'anima da lui sostenuta sul dorso è fuor di pericolo d'una sorpresa. E tutti gli angeli, che han potuto impadronirsi di qualche anima, volano lieti e festanti. Così Orgagna, interpetrando maravigliosamente i dogmi cristiani, tocca e suscita tutti gli affetti. Milton e Klopstock s'incontrarono poscia in molti di quei pensieri che avevano già preso vita sotto il pennello di Andrea.

Nessuno, difatti, meglio di Orgagna seppe alleare la squisita delicatezza alla severità ed alla forza del pensiero. Dopo aver assistito agli atti della più terribile giustizia, egli cercava un rifugio allo spavento creato dalla sua stessa fantasia, e trovava in sè tanta dolcezza, quanta era la pietà che prima l'aveva dominato. Certo, un uomo non può cacciarsi fra quegl'immensi dolori senza sentire il bisogno di qualche graziosa apparizione: lo stessa Michelangelo dipinse nel Giudizio la Vergine che volge il capo alla vista dei dannati, e dalla parte della risurrezione fece quei due che ascendono in alto solitarii ed abbracciati; ma in Andrea la dolcezza non è un lam-

po passaggero, è uno delle sue più distinte qualità. Egli non fu neppure trascinato dall'esempio de' suoi contemporanei a scegliere una delle due fazioni che divisero l'Italia con tanto suo danno. Giudice impassibile stigmatizzò i Ghibellini in Lodovico il Bavaro, ed i Guelfi in tutti i potenti della lor parte. Anima libera e robusta, Orgagna presentò la morte in tutte le sue fasi, e raccolse in un solo e grande concetto le imagini tutte che sgorgano da quel pensiero. Egli superò in tal modo le leggende popolari, e le opere di quei tempi non solo, ma pur anco di qualche secolo dopo, poichè nessuno meglio di lui seppe esprimere la fede viva e l'energico agitarsi della sua epoca, rimanendo nel tempo stesso così originale. Luca della Robbia, che scolpì nel principio del quattrocento, finse la morte d'una donna, il dolore dei congiunti e le cerimonie della Chiesa con una mirabile verità; ma non si elevò al pensiero di Andrea.

Siccome allora le pesti frequenti e la rabbia degli uomini si univano per spargere dovunque la desolazione, così l'idea della morte, tanto spesso evocata, introducevasi persino fra i sollazzi e in mezzo ai più sbrigliati piaceri. Poco prima del 1400 la danza era divenuta una maniaca frenesia; popolazioni intere, come disse con tanta eloquenza il Michelet, ballavano nelle strade tenendosi per mano, e la violenza poteva sola interrompere quella convulsione, non saprei se d'allegrezza o di stordimento. Don Pedro, re di Portagallo, usciva a mezza la notte con fiaccole accese, e ballava al suono di stridule trombe. Nel 1400 questi balli degenerarono nella danza macabra dei malati e dei morenti, che diede origine alle più strane leggende, come quella della Gisella, ed alla danza dei morti, la quale fu dipinta in quasi tutti i cimiteri e conservasi ancora a Lucerna ed alla Chaise-Dieu in Alvergna.

Ma la più celebre pittura di quel soggetto fu eseguita in Basilea per ordine del Concilio che ivi sedette verso il 1440, ed è attribuita ad Holbein con non troppa certezza. Quell'opera è quasi tutta perita; se ne conserva però il disegno ad intagli. Consta di molti piccoli quadri di tutte le condizioni umane. In ogni quadro la morte appare in figura di scheletro, ed ora invita a danzar uno, or un altro, ora l'ammonisce, or li dileggia, or si nasconde fra i loro seguaci o indossa gli abiti più strani. In tutti quei quadri primeggia l'idea d'agguagliare gli uomini e di schernirli. Sotto a ciascuno leggesi in versi tedeschi la più amara critica delle persone rappresentate. In alcune di quelle pitture l'artista ha raggiunto una certa verità sublime. Terribile è l'allegrezza della morte quando oppone ad un gentiluomo un osso, ch'ella brandisce come una spada, o porta trionfante le insegne di un altro. Nel quadro degli ubriachi appoggia la mano sulla fronte d'uno di essi, e l'obbliga a bere nel fiasco ch'ella gli porge; in quello dei giuocatori ne afferra uno alla gola, lo rovescia all'indietro, sì che sembra mandar un grido disperato; un secondo giuocatore tenta allontanarne l'altra mano già stesa verso di lui, mentre un terzo impassibile conta con avidità il denaro guadagnato. Ma queste composizioni, così minute, in cui il pensiero è sempre lo stesso, ne sembrano quasi un' amplificazione rettorica assai inferiore al concetto dell'Orgagna, così semplice nella sua immensa varietà. A Basilea domina la satira; l'Orgagna invece adopera bensì lo scherno per flagellare alcune cattive opere: ma il suo scherno non è un freddo e continuo sarcasmo; è suggerito da un pensiero più alto, che lascia ben presto la satira per atterrire od anche per confortare gli animi. Nei dipinti di Basilea non v'è pensiero della vita futura; e, quanto alla vita presente, nessuno di quei quadri ne svolge tutte le lusinghe e le dolcezze, come le adunanze di Castruccio nel Trionfo della Morte, di cui può ben dirsi che vi pose mano e cielo e terra.

Dopo il trionfo della Morte segue nel Campo Santo di Pisa il Giudizio Universale. La composizione è semplicissima; Gesù e la Vergine nel mezzo; al di sotto gli angeli che suonano la tromba, a destra i santi, a sinistra i dannati. Gesù è vestito secondo il rituale della chiesa, e dalla veste squarciata mostra la ferita del seno; le mani ed i piedi conservano pure lo stigma dei chiodi, e la testa è coperta da una corona. Egli inalza la destra in atto di maledire, mentre la faccia è atteggiata alla severità della sorte dei reprobi. La figura della Vergine è dolce e soave: i santi dell'antico e del nuovo Testamento, e gli eletti al celeste convito, hanno rivolto lo sguardo verso Dio; i vecchi maestosi, i giovani fervidi e contenti, non però di una allegrezza che insulti alla sorte dei dannati. Questi sono ancor meglio atteggiati e dipinti: ma Orgagna gli ordinò in molte file, sì che delle figure superiori all'ultimo piano vedesi poco più che le teste. Tale disposizione pare non s'adatti troppo a raffigurare i moti violenti od incomposti dei reprobi. L'artefice però ha variata quella monotonia con alcune invenzioni singolarissime. A destra, per esempio, fra gli eletti è raffigurato uno preso pe' capelli da un angelo e trascinato nella turba dei malvagi, mentre un giovanetto in splendide vesti, timido e peritoso, è condotto verso la parte de' beati. Sul mezzo, nell'ultimo piano, sorge da una fossa aperta Salomone, che mostra d'esser incerto ove sarà collocato. Sono forse queste idee sconvenienti al soggetto, ma indicano la fecondità e l'impazienza della fantasia d'Orgagna.

Per quanto grandi sieno i pregi di questo dipinto, ne sembra però ch'esso sia di molto inferiore al Trionfo della Morte. Gli eletti ed i santi del Giudizio hanno una espressione verissima: ad onta di ciò, Orgagna in questa parte fu vinto da altri pittori, massime dal Beato Angelico da Fiesole. Le figure dell'Orgagna non hanno forse impresso in volto la mancanza totale degli affetti di questa terra, mentre i santi del Beato Angelico, scarni, d'una sfumatissima tinta, cogli occhi immobili ed assorti, raggiungono meglio l'ideale della perfezione celeste. L'inferiorità d'Andrea in questo soggetto ne pare si debba attribuire alla stessa natura del suo ingegno.

(Il fine nel prossimo numero.)

IDOLI CINESI.

La massima parte degli abitanti della Cina professa i dogmi del Buddismo o la religione di Foe, che è pure la religione dei Coreani, degli abitanti dell'arcipelago di Lieou-Khieou, dei Lolos del Yun-nan, e che pare sia anche professata dai Mienting in quest'ultima provincia, e dai Miaotsi in parecchie altre. Esso ha pure fra i suoi credenti quasi tutti gli abitanti del Tibet e del paese del Debradja appellato volgarmente Boutan, e le numerose orde dei Mongoli, dei Calmucchi, come pure i Mandchoux. La religione di Confucio, o sia la dottrina dei letterati, è la religione dell'impero: essa è pure professata dalle classi più alte e più istrutte della popolazione della Cina e della Corea. Ciascun magistrato vi pratica questo culto nella sfera delle sue incumbenze, e l'imperatore stesso ne è il patriarca. Generalmente tutti i letterati vi aderiscono, senza però rinunziare agli usi imitati dagli altri culti. I dogmi dei Tao-sse o dottrina della ragione, hanno anche in questa vasta contrada un gran numero di credenti. L'islamismo è professato dai Kirghiz-Kaisak e dai Bourout, come pure dai numerosi Bucari, e dai Turchi che compongono la maggior parte della popolazione del Thian-chan-nan-lou (Piccola Bucaria) e che sono sparsi in parecchie provincie della Cina, principalmente in quelle di Chen-si e di Kan-sou. Van com-

prese sotto il titolo d'idolatria e pratiche superstiziose le credenze degli antichi Mandchoux, di alcune tribù di Tongosi, quelle dei Soyoti e quelle delle tribù selvagge che occupano l'interno della Cina, dell'isola d'Hai-nan e la parte orientale di quella di Formosa. Il Cristianesimo ha molte migliaja di credenti fra i Chinesi, che quasi tutti appartengono alla *Chiesa cattolica*; nel XVII secolo i suoi neofiti vi erano assai numerosi, ma sono molto diminuiti in seguito per le persecuzioni da loro sofferte. Ora però dopo la guerra con gl'Inglesi, quell' Imperatore ad istanza dell'ambasciatore francese M. de Lagrenè è devenuto a pubblicare un editto col quale si stabilisce la tolleranza della religione cattolica, e si dà facoltà di costruire chiese ne'cinque porti aperti al commercio. Il Giudaismo è professato da alcune migliaja di abitanti della Cina; che sono una colonia di Ebrei che vi si trasportarono nella rimota antichità dalle provincie più orientali della Persia. Vi si trovano pure dei Manichei e dei Parsi, avanzi degli stabilimenti che questi settarii ebbero un tempo nell'Asia-Centrale.

Oltre al nume Foe, cui principalmente è diretto il culto de'Cinesi, molte altre divinità invoca la loro superstizione, divinità ora benefiche, ora terribili. Fra quest'ultime va noverato il nume guerriero, che vien rappresentato nell'atteggiamento e nelle forme strane che veggonsi nell'annesso disegno.

IL NUME GUERRIERO

PRESSO I CINESI.

AD ERMINIA....

Perchè pensosa e tacita
Chini lo sguardo al suolo?
Dì... perchè gemi, Erminia,
E t'abbandoni al duolo?
Chi della vita, incauto,
Le pene a te svelò!...
Un vel copriva i triboli,
Chi sollevarlo osò?

Non m'odi... ed una lagrima
T'inumidisce il ciglio...
Ah! della tua bell'anima
Tanto dolore è figlio;
Esso è per te la storia
D'un infelice amor,
E ti ricordi i palpiti
Che un dì provava il cor...

Or che mai chiedi, o misera,
Che speri tu dal pianto?
Forse che a te sorridere
Possa il primiero incanto;
Che quelle stille valgano
A ridestare amor,
Come del ciel le lagrime
Dan nuova vita a un fior?

Io pur credei che un tenero,
Un lusinghiero affetto
Mai non potesse estinguersi
Benchè sopito in petto:
Versai le stesse lagrime
E m'ingannai così;
Chè la rugiada è inutile
Sul fior che inaridì

Ah come son le ceneri
Mute dell'uom che muore,
Nè le potria commuovere
Il pianto, ed il dolore,
Taci per sempre, Erminia,
Morto è per noi l'amor;
Il cor che fu suo tempio,
Ora gli è tomba il cor!

Poichè fia vano il piangere
Mostriam la calma in viso;
Ma non si vegga splendere
Ivi il balen d'un riso:
Su' lieti dì che scorsero
D'obblio stendiamo un vel;
D'amor soltanto a vivere
Ritorneremo in Ciel!...

GIOVANNI L. PASQUALONI.

I CINQUE SENSI DISEGNATI DA BERTALL

L' ODORATO (vedi pag. 325)

UNA GALLERIA DI NUOVI QUADRI

Scitum est, periculum ex aliis facere tibi, quod ex usu siel
È bello lo acconciarsi a spese altrui.
TERENZIO

QUADRO QUINTO.

Vedi Laura? . . non è ora molto bella; ma pure una volta portava vanto di singolare bellezza, e forse il porterebbe ancora, se... è pur trista la sventura che seco mena il tempo! Essa però non fu sempre quale oggi, tacita, pensosa e deserta come abbandonata. Gli occhi suoi vivaci e brillanti un dì, non furono sempre come oggi costretti a starsene inchiodati al pavimento, perocchè sorrisero, e potrebbero vantare ben molti trionfi. La sua bocca fresca e rosata, non si tenne immota sempre come oggi appare, e fredda e scolorita. Il suo abbigliamento così negletto e trascurato, fu pure un tempo mirabilmente ricercato e galante, come a minuziosa seguace di *moda* si addiceva. Piacevole essa allora, gradiva oltremodo col pizzico di un certo aggraziante capriccetto di lieta giovinezza, ed era davvero un contento il vederla tutta gioja, tripudiante in un mare di consolazione; e con quel solo intento di piacere a chiunqne l'avesse mirata ed avvicinata, oh sì che portava davvero, là ove appariva, il riso e la speranza.—Ora Laura non è più quella. Par che vada essa medesima dimentica e disperata di tutto.

— Poverina! e che le avvenne?

— La più irrimediabile delle sventure; l'assalto dell'età!!!

Pur tuttavolta Laura non si sgomenta della sua sciagura. Cangia ad un tratto modo e pensiero. Come ravveduta finalmente della sua cecità e del suo errore, lascia al mondo le lusinghiere sue vanità, e non più considerandosi oggetto per la terra, si volge a migliore speranza, tenendo dietro con animo forte a più fidato contento. Tutto è finito per lei, e non chiede che pace. Fruisca adunque della profonda calma dell'animo; chè se essa non chiede il mondo, il mondo neppur chiede di lei.

Laura è convertita di cuore?

.... Può darsi! Il fece tardi. La necessità toglie ogni merito alla virtù.

PIO GIUSEPPE FALCOCCHIO.

ALLA NOBILE E VIRTUOSA DONZELLA
GIOVANNINA DE ANGELIS
PER LE SUE NOZZE FESTEGGIATE IN LECCE
COL SIG. PASQUALE GRECO

OTTAVE

1.

All'arbor della pace Amore impose
Due nomi in traversar le Licie sponde
E ripensando al nodo ch'ei compose,
Cingea d'ulivo le sue chiome bionde,
L'umile mirto per rossor si ascose,
Il lauro aganippéo piegò le fronde:
E da' gravidi rami, in mezzo a loro,
Scorrea placidamente un fiume d'oro.

2.

E tu volgevi un tuo dolce sorriso
A tanta ingenua voluttà di Amore,
Quasi d'intorno a te stasse un Eliso,
Riverita da ogni erba e da ogni fiore.
Ah! non turbi il seren del tuo bel viso
L'immensa gioia che t'inonda il core;
E sciogli un inno al Delio Nume in lode
Di tua ispirata altissima melode.

NICCOLA MAGALDI

I MARINARI INGLESI

E LO SPEDALE DI GREENWICH

Continuazione vedi pag. 326.

In questa scorgemmo assai distintamente a noi dinanzi una bella nave con bandiera britannica, e che aperte le vele al propizio vento, somigliava colla nera carena, e colle larghe antenne all'aquila delle elvetiche montagne allorchè spande all'aura le immense sue ali, e lasciasi andare a seconda di borea nel sublime suo volo. Fattici più presso a quella nave, io potetti, coll'ajuto del telescopio, legger le dorate lettere che coronavano la poppa, e che dicevano *Greenwich.* — Il *Greenwich?* esclamò il vecchio. Ebbene, oltre una piccola casina con un orticello tra Deptford e Greenwich, è quel legno che vedete, tutta la mia fortuna. Mio figlio William lo comanda; ed or ritorna da Cadice con carico di vino e di cera. — E perchè quel nome? io dimandava — E quale altro nome volete voi ch'io dessi a questa nave che fu costruita e lanciata in acqua presso Greenwich; Greenwich ch'è la mia patria; dove sono stato educato nel *Naval Asylum;* Greenwich ch'è il suo punto della partenza e del ritorno; Greenwich, di cui l'ospizio concedemi una generosa pensione di ritiro; Greenwich, dove or vive l'unica mia figliuola? Quel nome sulla poppa a me diceva, ed or dice a mio figlio una memoria ed una speranza, soave memoria, dolcissima speranza; intorno a quel nome concorrono e s'affollano tutte le incantevoli sensazioni della voce *Home* (casa): quel nome brilla dorato al raggio solare, e si riflette sereno nelle placide onde del natio fiume, e pur tuttavolta domina altero le sommosse onde del mare in burrasca; e dell'imperversar di borea sui spumanti flutti si ride. Infine, e ciò basti per dirvi della dolcezza di quel nome, non è voce al mondo, non è armonica melodia, non canto di lusinghiera sirena che star si possa al paro della soavità di quel nome per l'orecchio del marinaro inglese; e questo so ben dirvi, che in settant'anni di vita, in tanti scontri di battaglie, fra tante dubbiezze di perigliose fazioni, due immagini mi si son sempre presentate desideratissime alla mente, la morte del soldato in difesa della patria, ed il placido ritiro del vecchio marinaro nell'ospizio di Greenwich. Oh ma voi avete a venir con me, o signore, a visitar quell'ospizio; e se di troppa noia non evvi cagione il cicalio dell'anziano, voi non isdegnerete, io spero, di passar qualche ora nella mia campestre casina, dove meglio discorreremo un subietto al quale mi pare che portiate amore; voglio dir quello della marineria Britannica. È la età, mio amico, che togliendo la forza alle mie braccia ha fatte più faconde le mie labbra; e vivendo ora di memorie assai più che di speranze, non senza piacere mi conduco a farmi di quelle memorie ragionatore. Senza di che voi ben sapete a quanto silenzio dell'uom di mare sia succeduta questa verbosità del marinaro invalido, a terra. —

Mentre egli intento parlava, noi c'eravamo fatti più presso alla nave, e come era nel mio animo cresciuto per le udite cose il desiderio di andare a visitar l'ospizio di Greenwich, così eran cresciute e s'eran fatte più chiare le dorate lettere che sulla poppa ne costituivano il nome. Grave, ma nella gravità sorridente erasi il vecchio avvicinato alla murata, e salutato il figlio che aveało riconosciuto — *Good way home, my son*, gli disse: e questi: *Good way, father.* Presto ci divise la superior forza del vapore, e quegli a rimontare il Tamigi, noi a prender terra a Douwres ci avviammo.

Nulla dirò della mia dimora a Douwres, e della celerità prodigiosa del mio viaggio per Rochester, Canterbury e Chatam a Londra, come di cose lontane assai dal

subietto che discorro. Dirò ch'eran due giorni da che mi aggiravo per le immense e stupende strade di quella sterminata metropoli, quando, all'uscir che feci dal *Palazzo di Sommerset* nello *Strand*, ecco venirmi innanzi la bella figura del mio vecchio Derby; e — Sarebbe or tempo, mi dice, di recare ad effetto la vostra visita a Greenwich.— Ci pensavo proprio, gli risposi; è troppo densa e soffocante la nebbia che copre la vostra Londra quest'oggi, perchè si desideri d'uscirne un poco, in cerca d'aria men trista; epperò facevo pensiere di venirvi a trovare al vostro *Rose Cottage* di Greenwich. Ed egli — Bene sta, mio amico, andremo di presente, e fuggirem da questa anche per me spiacevole dimora: se non che non ha a parervi duro, io spero, d'attendermi per un momento nel *Caffè di Loyds alla borsa*, dovendo ivi dir due parole ad un capitano che parte domani per Calcutta. — Al che volentieri consentendo, seguimmo lo *Strand*, passammo nella strada della *Fleet*, poi in quella di *Ludgáte*, girammo intorno *S. Paolo*, traversammo *Cheapside*, e fummo innanzi la Borsa a *Cornhill*. Oh io non so dire quanto sia triste ed opprimente per quei che vien dall'Italia l'aria umida che respirasi in Londra! Alla quale se vi piace d'aggiugnere la densità delle continue nebbie, e la tenebria del nerissimo fumo del carbon fossile che da' centomila tubi delle ciminiere, delle pompe, delle navi, delle fabbriche in densi globi esce, s'eleva e si avvolve dovunque, voi avrete una leggiera idea della molestia che i pulmoni, i nervi dell'olfatto, e quelli della vista ne risentono. Tutte le fabbriche, ed anco quelle ch'hanno marmoree facciate, o colonne di pietra di Portland, son divenute nerissime, luride e fuliginose. Le statue sembrano non più di marmo, ma di bronzo. Le piante stesse, e gli alberi dei *Squares* (piazze) sono avvizziti ed imbozzacchiti, e mostrano una inferma e stentata vegetazione, che fa male a guardare. Era il *Caffè di Loyds* (e non è chi ignori che quel caffè fu consumato dalle fiamme che bruciarono la Borsa) assai famoso in Londra per tre importanti ragioni: era il luogo dove si trattavano tutte le operazioni mercantili delle Inglesi Assicurazioni; era il convegno di tutti i capitani di mare che arrivavano in Londra; ed aveva i registri di tutte le notizie che dalle varie parti del mondo, e talvolta anche prima del Governo, riceveva la Società di Loyds per mezzo de' suoi corrieri. La massima semplicità regnava in quel luogo, al quale un Francese avrebbe ricusato certamente il nome di Caffè; ma eravi, quel che ne' parigini Caffè indarno sarebbesi richiesto, una abbondanza di annunzi, di arrivi e di partenze di navi per le Indie, per la China, per l'America, per l'Egitto, pel Groenland, per tutta la terra, per tutti i mari, per tutti i venti della bussola. — Eravi un'affluenza grandissima di capitani, di piloti, di padroni di navi, di sopraccarichi, di commessi, che tornati da lunghi viaggi, ovvero apprestandosi ad intraprenderne de' nuovi, parlavan di derrate, di manifatture, di generi coloniali, della compagnia delle Indie, della Dogana, dei Docks, de' mille oggetti riguardanti il loro traffico.— Eravi infine (e ciò ne faceva il principale ornamento agli occhi del forestiere) il più bell'esempio della integrità della fede, della costanza del buon proposito, della semplicità e sincerità delle promesse; le quali virtù, spregiando i ligami e gli obblighi delle scritture, facevan santi e sicuri i contratti con una stretta di mano, con un motto d'assenso, con un cenno del capo.

Oh ma che andate mai facendo, talun mi dirà, a parlar del Caffè di Loyds che or più non esiste, e che era di buone miglia distante da Greenwich, mentre era tutt'altro il subietto di che imprendeste a trattare? Sarebbe questa una giusta osservazione, alla quale, comunque potrei ben rispondere mostrando i legami che quel Caffè congiungono all'Ospizio, m'è avviso per ora d'uniformarmi, ed uscendo subito dalla Borsa, avviarmi a Greenwich.

— Pria di lasciar Londra, dicevami il mio compagno, convien che venghiate meco per un momento in una delle tante bettole, dove si raccolgono i marinari per godere a lor modo de' brevi momenti che restano a terra tra un viaggio e l'altro. I loro costumi son tanto singolari, e vi riusciranno sì nuovi, che non mi vorrete male, io son certo, d'avervi proposto questa visita. Senza di che bene è a riflettersi che per portare un esatto giudizio intorno ai pregi della Casa d'asilo de' vecchi marinari, vuolsi pria conoscere quali siano le loro costumanze, i loro gusti, ed il loro carattere morale.

Laonde uscimmo della strada di *Cornhill*, ci mettemmo in quella di *Lombard Street*, passammo innanzi il *Monumento*, ed arrivati a *London bridge*, scendemmo sulla breve sponda del Tamigi, ed entrammo in una delle tante taverne che veggonsi in quelle strade. O mio Dio, che luogo, che gente, che chiasso era mai quello! Non più muto, non più serio, non più tranquillo, come a bordo della sua nave, io trovai il marinaro Inglese, ma allegro, chiassoso e cantante. Era la stanza involta in un nugolone di fumo di tabacco, che quasi m'impediva di distinguere i vari personaggi di quella scena. Infetti miasmi di birra, di acquavita, di salume univansi a quelli del tabacco. Enormi bicchieri di grog e di rum circolavano per quelle tavole, e spandevano l'allegria ottenebrando la ragione. Le donne che vedevansi a fianco i marinari eran le facili ninfe che i bordi del Tamigi albergano ne' tenebrosi recessi de' viottoli dell'antica città; baccanti mezzo briache e feroci, che non hanno scrupolo ad alleggerir la scarsella del marinaro frodandolo del frutto de' suoi sudori, che cantano lacerandovi le orecchie, che danzano dando calci tremendi, ed all'uopo discendono coi loro amanti all'esercizio del pugillato. Era quella a cui assistevo un'orgia clamorosa; di quelle orgie, delle quali resta la memoria ed alle quali rivolgonsi le speranze del povero marinaro ne' suoi perigliosi e lunghi viaggi per le interminabili acque del padre Oceano: un'orgia senza pugnali, e senza bestemmie, la quale a quei robusti uomini offriva quel ch'essi tanto bramavano, forti ed energiche sensazioni, inebbriante tabacco, brucianti liquori, assordanti canzoni; un'orgia infine d'una poesia affatto scandinava ed Ossianica, alla quale i compagni di Fingal e Cucullino avrebbero convitate le nebbie le folgori e le meteore della Caledonia.

Non sono le guance de' marinari fiorite e lisce come quelle che ordinariamente veggonsi nell'Inghilterra, nè la loro statura è alta e torosa come quella degl'Inglesi contadini. Le loro facce sono abbronzate, e per dirla con uno di quegl' invidiabili epiteti inglesi composti di due parole, sono *Weatherbeated*, cioè *dalle intemperie battute*. Sono essi in generale di statura media, ma di larghe spalle, asciutti e nerboruti in tutte le loro membra, sciolti e svelti in tutti i loro movimenti. Quando camminano, si vede in essi la confidenza della propria forza, e la baldanza d'una salute a tutta pruova; traversano le strade con una indifferenza loro naturale, come se le città non fossero fatte per loro, e come gente che ha veduto cose più maravigliose d'una città. I loro larghi pantaloni, la loro giacchetta aperta, il loro gilè anch'esso aperto, quel loro cappello tondo, e quel loro berretto scozzese a scacchi di diversi colori, tutto infine il loro abito contribuisce a farli parere più svelti, più arditi e più non curanti. Di stivali non fanno mai uso, poichè si servono de' piedi quasi come delle mani, e sono quadrumani o quadrupedi come si vuole. I loro occhi non sono vivaci, ma sono intrepidi, ed esprimono assai bene quell' *Heart of oak*, *cuor di rovere* che hanno in petto. Da tutto insieme il loro volto traspare l'intelligenza, la franchezza e la generosità, e quasi si direbbe che nessu-

na di quelle facce ha mai detta una bugia, ed incapaci siano di trarvi in inganno.

In un angolo di quella larga stanza terrena era un gruppo di questi marinari, i quali con quanta avean voce nella strozza, cantavano varie canzoni marinaresche, portando la battuta sulle panche coi boccali di birra, od intermezzando le strofe con le brutali clamorose carezze alle sacerdotesse di quel fetido tempio dell'amor venale.

(R. Spedale di Greenwich, veduto dal Tamigi)

Eran quelle canzoni un misto di nazionale jattanza, di dispregio degli altri paesi, di amor di patria, di affetto al Sovrano, di coraggio e di bravura navale. Eccone qualche strofa.

» British sailors have a Knack
» Haul away! Yeo, ho, boys!
» Of pulling down a Franchman's Iack
« Gainst any odds, you know boys.

» I marinari Inglesi hanno un'arte. Oh, Eh, Ih, oh ragazzi! d'abbattere un marinaro francese, qualunque sia la disparità. Voi lo sapete ragazzi! »

È questa la canzone che cantano, allorchè a bordo fanno qualche fatica che richiegga la simultanea convergenza ed applicazione delle forze di tutti allo scopo medesimo. La qual terminata, intuonarono l'altra.

« Hearts of oak are our ships,
« Yolly tars are our men,
« We always are ready,
« Steady boys steady.

» Le nostre navi son cuor di rovere! I nostri uomini son gai nocchieri. Noi siam mai sempre pronti. Fermi, ragazzi, fermi! »

Furono i canti seguiti dalla danza sulle stridule note d'un violino che suonava il *Reel*, ballo scozzese che esige gran forza e grande sveltezza di gambe, e che è in molto uso presso il popolo, ed a quella danza presero parte tutte quelle Menadi della Tracia Inglese.

Son questi i marinari della marina mercantile, mi disse il Capitano Derby: venite or meco a veder quelli della marina Reale. Salimmo una scaletta ch'era in fondo di quella sala, ed entrammo in un'altra camera, dove ammirammo un altro quadro di Tenier dello stesso genere. Se non che al cappello rotondo di vitello lucido, alla giacchetta e pantalone di panno azzurro, alla uniformità e maggior pulizia dell'abito, bene si vedeva ch'essi erano d'una classe più nobile. Nelle loro facce, sebbene alterate dai liquori, si discerneva ancora l'impressione della disciplina e dell'obbedienza: e quantunque i loro gesti ed il loro portamento non avessero nulla d'insolente, pure mostravano più presunzione e maggiore arroganza.

(*continua*)

G. Lauria

UNA SCENA DI FAMIGLIA

DIPINTO DI GREUZE.

Cerchi tu la felicità?... E dove mai credi di trovarla?...forse lungi le molte miglia dal tuo focolare?...t'inganni. Guarda l'annesso disegno, e vedrai la pace, la tenerezza, la purità di cuore,la serenità della coscienza, l'onesta curiosità dello spirito; tutti questi beni preziosi riuniti in una umile dimora! Chi possiede tali tesori può far a meno di tutti gli altri; chi non li ha, riunisca pure in sè bellezza, potenza, genio, celebrità, ricchezze, gli mancherà sempre ciò che rende veramente felice. — Ma se la felicità è cotanto semplice, di sì facile acquisto, alla

(Uua scena di famiglia — Dipinto di Greuze.)

portata di tutti, come mai avviene che sia sì rara?... — Nol so, ma certo si è che nell'essere sincero, probo, laborioso, amabile, consiste (con la Divina assistenza) tutto il segreto di procurarsi una felicità solida tanto, quanto si può sperare quaggiù; e niente è più facile in apparenza. La strada che conduce, mercè un regolare lavoro, ed una perseverante onestà, alla fiducia, alla stima, alle dolcezze della famiglia, è larga ed aperta a noi dinnanzi; par che c'inviti, ed i nostri istinti ci spingono verso di essa: non dobbiamo far altro, che camminar dritto ed avanzarci. Avviene talvolta, è vero, che con la migliore volontà e col passo più deciso e fermo, si urta, si vacilla, si cade; ma quanti vi sono ai quali questa strada non piace, appunto perchè essa è troppo accessibile a tutti, troppo sicura, troppo facile? La grande esperienza che l'ha tracciata è per costoro importuna, e la saggezza de'secoli vien da essi considerata come un giogo tirannico. Ad ogni rischio vogliono procurarsi da per loro stessi un'altra esperienza, e si spingono di lato, all'azzardo, in mezzo a sentieri sconosciuti. Nè giungono a disingannarsi sì facilmente; chè le disgrazie cui vanno incontro attribuiscono alle circostanze, ed amaramente accusano la società, il suo egoismo, le sue ingiustizie, la sua corruzione. Ma di grazia, cosa è mai questa società?... Non si compone essa di uomini? La società sei tu, sono io, è colui, è ciascuno di noi. Ciascuno di noi quindi si occupi pria di ogni altro ad essere buono, utile, caritatevole, devoluto al bene generale, ed io credo che a poco a poco si avrà minore occasione di gridare contro la società. Buona o cattiva, in tutti i tempi la società vale quanto valgono gli uomini che la compongono.

Greuze, che vien detto il pittore delle famiglie e della gente proba, volendo rappresentare una scena di questa felicità semplice, solo oggetto degno di una saggia ambizione, ci mostra una rustica casuccia. Nude sono le pareti, e i mobili di legno rozzamente lavorato; unico ornamento in mezzo ad essi è il ritratto, di un antenato forse, che si distinse come uomo utile e benefico. Il sole manda i suoi raggi dall'alto: è l'ora meridiana, quando ne' campi si sospende per poco il lavoro, e il padre e la madre son venuti a cercare un po' di riposo accanto al caro pegno della loro affezione, vicino ad una dolce ed innocente giovanetta, che è la loro immagine parlante, e che riepiloga in se tutta la loro felicità. Innanzi a lei essi si sono seduti, ed ella indovinando i loro desiderii, ha posto da banda l'ago ed il lavoro, e sorridendo ha aperto il libro alla pagina ove rimase il giorno innanzi interrotta la lettura.

Cosa legge quella cara fanciulla?... il racconto forse di qualcuno di que' lontani viaggi, che sorprendono e danno a pensare al placido contadino, o qualche tratto glorioso della storia nazionale; ovvero uno di quegli idillii ne'quali il buon Gessner, che Greuze tanto amava, ha dipinto con sì soavi colori le dolci gioje della vita oscura, il santo amore di famiglia, la dignità del lavoro e le incantevoli bellezze della natura!

Il padre e la madre appoggiandosi l'uno sull'altro ascoltano, ma con differente espressione. La madre inchinata in avanti avviluppa, abbraccia, per così dire, con lo sguardo sua figlia. Che gl'importa del libro e del suo autore. Per lei tutti i belli pensieri escono da quelle labbra vermiglie come da un melodioso strumento; e come se nascessero da quel giovane cuore. Gli occhi, la voce, l'anima di sua figlia danno la vita a quelle pagine inanimate: l'autore, il vero, il solo autore è sua figlia! Più attento al senso del libro, il padre ha vago lo sguardo. Egli riconosce e s'impadronisce a ciascun periodo del libro qualche sentimento che aveva già provato, qualche verità che aveva traveduta in suo pensiero; ed allora la sua coscienza soddisfatta applaudisce, ed egli si sente fortificato nell'amore del giusto e del bene.

Dacchè l'amabile giovanetta sa leggere, è cessato il bisogno di sentir ripetere ogni sera sino alla sazietà le vecchie storie superstiziose che racconta il mandriano, il sarto ambulante o il mercante girovago, e le notizie incredibili che reca in giro il mendicante. Come il raggio del sole che in questo momento indora e rallegra l'abituro, lo spirito del libro irradia quelle oneste intelligenze, le illumina e gli apre un più esteso orizzonte.

Questi felici genitori rispettano nella loro buona ed ingenua figliuola quel poco d'istruzione, che a spese delle loro fatiche han fatto dare alla sua fanciullezza: essi si onorano del suo progresso, poichè vivono più in lei che in loro stessi: ed invano si verrebbe innanzi a costoro a far l'apologia dell'ignoranza, e a dir che non si può uscire dalle sue tenebre senza perdere ad un tempo l'innocenza e la modestia. La madre mostrerebbe con orgoglio sua figlia: il padre narrerebbe, ed il racconto non sarebbe tanto breve, quanti mali ha veduto a se dintorno cagionare dall'ignoranza, e come essa a mantener sia buona i vizî anzichè a generare le virtù.

Avviene de'libri come degli uomini: ve n'ha de'buoni e de'cattivi. Or agirebbe saggiamente colui che per timore de'cattivi fuggisse i buoni, rinunciando ai benefizî e alle dolcezze dell'onesta amicizia? L'ignoranza è una solitudine dello spirito: essa divide e segrega gli uomini, pe'quali l'unione è il maggiore de'bisogni.

RACCONTI ARTISTICI

ANDREA ORGAGNA.

(Continuazione o fine, vedi pag 330)

Il paradiso d'Orgagna non inspira l'ineffabile quiete che è nei quadri del Fiesolano, e d'altronde Andrea, pur così sublime, appena finge che gli angeli portino con benigno affetto le anime al cielo. È dunque forza dire che la calma esclusiva non era tanto sentita da Andrea, e che egli s'era troppo interessato ai nostri destini, perchè, mentre pingeva i santi, non si ricordasse degli uomini. La vita continua d'abnegazione del Beato Angelico, la solitudine ordinata e casta in cui si compiaceva, il timore e l'ardore con cui ponevasi all'opera, infondono a que' suoi dipinti un'estasi tranquilla; vedesi che egli era trasportato in un aere più sottile, in mezzo alle nubi screziate de'più vaporosi colori, più vicino al sole, ma troppo lontano dalla terra, di cui non curavasi. Orgagna invece, appena giunge alla cima del sacro monte, protende la testa per scernere alcuno di quei che rimasero al basso; accende un gran fuoco perchè ognuno lo vegga, poi rifà la strada, e ad ogni tratto lascia un segno che guidi chi salirà dopo di lui; e tanto discende, che s'incontra di nuovo negli uomini e gli abbraccia o li maledice, quasi un profeta a cui la vista del vero abbia trasfuso un vigore inestinguibile ad amare, e un nuovo ardimento a giudicare. Questa diversa indole dei due artisti fa sì che l'Angelico è il pittore dei chiostri e delle anime entusiaste, mentre Orgagna, eletto dai suoi concittadini ad opere vastissime, è uno dei più grandi maestri dei popoli. L'unione quasi impossibile delle loro opposte attitudini produrrebbe il miglior interprete della poesia cristiana: ma ci sembra che ognuno di essi esprima uno de'suoi più vitali principii. In ciò non sappiamo concordare col Rio, il quale vorrebbe quasi circoscrivere l'arte ai limiti segnati dal Beato di Fiesole, e disprezza ogni imitazione della natura. Se trattasi di rappresentare gli esseri soprannaturali, noi consentiamo col Rio che il ricorrere alla sola e semplice natura è una degradazione dell'arte; ma negli altri modi della poesia cristiana ne pare che l'ascetismo di quello scrittore degeneri in una ingiusta severità.

Dipinto che egli ebbe i due novissimi in Pisa, e lasciato al fratello l'incarico di condurre a termine l'Inferno, ora deturpato, Andrea tornò a Firenze, dov'ebbe amici e discepoli, e dove, secondo il Baldinucci, concorse assai alla fondazione della Compagnia di S. Luca, che si unì nel 1349. Verso quell'anno, o poco dopo, fu allogata ad Andrea l'esecuzione di un ricchissimo tabernacolo da collocarsi nella chiesa di Or San Michele, a ricordare la gratitudine dei Fiorentini alla Vergine, perchè avesse fatto cessare la peste del 1348.

Orgagna presentò molti disegni, e il prescelto eseguì con diligenza somma, e lo diede compiuto nel 1359. L'architettura, la scultura, i congegni meccanici per commettere le parti, ogni cosa è opera sua, e mostra la vastità della sua mente. Il tabernacolo è gotico, a colonnette e guglie ed archi acuti, e bellissimi trafori ed ornamenti squisiti. In mezzo ai varii reparti sono alcune sculture, in bassorilievo, delle quali il Cicognara diede due incisioni, rappresentanti, l'una la presentazione al tempio, l'altra la morte della Madonna. Nella prima il bambino dormente è portato da Simeone, alto di statura, d'una florida vecchiezza, l'occhio ancor vivo, il volto pieno d'intensa sollecitudine: la Vergine dietro a lui accenna di non turbare il sonno del suo pargolo: i suoi lineamenti sono dolcissimi, e tutto in quel bassorilievo è improntato d'una gioja severa. Le pieghe degli abiti sono grandiose e fluide, nè v'hanno troppe minutezze che distornino l'attenzione. L'altro disegno presenta la Vergine supina, la persona composta, le carni incorrotte, e dietro a lei due santi. L'uno di questi legge un cantico sacro, e mostra nel volto le angosce dell'animo e lo sforzo da lei durato nel vincerle, poichè, pur colla bocca aperta la sua fronte è corrugata e le guance stirate: direbbesi che le sue labbra sono convulse, e che da queste escono i canti più mesti ed interrotti. L'altro invece si abbandona alla piena del dolore, tien salda la testa colle mani, e piange.

Cicognara, mentre osserva un'espressione tanto semplice e natia, non può tenersi dal farne le maraviglie, e, malgrado le sue idee sistematiche, è tratto ad encomiare altamente quell'opera, mostrando così che il senso del bello era in lui più prepotente di qualunque teoria preconcetta.

Essendo lo scopo della pittura, della scultura, di tutte le arti belle di trasfondere con mezzi appropriati il sentimento, l'idea dell'artista nell'animo di chi osserva od ascolta, se l'artista ne figura gli uomini quali essi sono, e sa colpirli nell'istante che sono affetti dalle passioni che egli vuol esprimere: se tutti i lineamenti e gli atti collimano in loro allo scopo di eccitare quel sentimento, e lo eccitano con sì spontaneo movimento, perchè dirassi ch'egli non ha fatto la scelta del suo tipo? Chi negherà che queste figure non sieno le più atte ad esprimere quel che voleva l'artista? non lo sente ognuno che le guardi? Perchè star sempre in guardia contro le emozioni dell'animo, e diffidarne e redarguirle, se sono contrarie alle teorie adottate? . . . . . I classici, adoratori del bello antico, e gli ultraromantici, parteggiatori d'uno spiritualismo continuo e forzato, non s'accorgono al certo di partire dalla stessa angusta idea, e si terrebbero offesi, se alcuno dicesse loro che, ad onta di tanto contendere, essi non differiscono in altro, fuorchè nell'applicare la medesima teoria. Eppure, per questa ragione, entrambe le scuole attenuano il merito d'alcuni fra' più sicuri rinnovatori dell'arte. E Orgagna stesso, quantunque abbia costretti e gli uni e gli altri a profferire parole insolite di lode, è però soggetto alle loro timide restrizioni, colpevole, qual ei fu, del brutto vizio, secondo loro, di cercare e volere la verità.

Dopo che Andrea ebbe condotto a compimento nel 1359 l'opera del tarbernacolo, e fors'anche mentre v attendeva, esercitò il suo pennello in alcune pitture assai lodate dal Vasari. Ci duole che sieno quasi tutte perdute, massime quelle in Santa Croce, ove aveva ripetuto con molti cangiamenti le grandi composizioni di Pisa; e ci duole soprattutto che non ci sia stato concesso vederne pur una da cui conoscere in qual modo la sua mano si fosse meglio piegata a quelle difficoltà che prima non avea tutte superate. Orgagna, a quel che conosciamo di lui, è certo più grande pel concetto che per l'esecuzione materiale: alcune volte l'impeto del pensiero gli fa raggiungere una perfezione d'arte sino allora sconosciuta, ma si direbbe quasi che il suo genio in altri momenti lo abbandoni, poichè nello stesso quadro alcune figure hanno vita, rilievo, disinvolte attitudini, ed altre invece sono monotone e secche. Nelle sue opere già descritte scorgesi una assoluta incertezza dei segreti dell'arte, piuttosto afferrati a volo che non conquistati stabilmente. Quanto mi piacerebbe vedere se più tardi ha saputo farsene padrone, senza sagrificio della sua schietta natura!

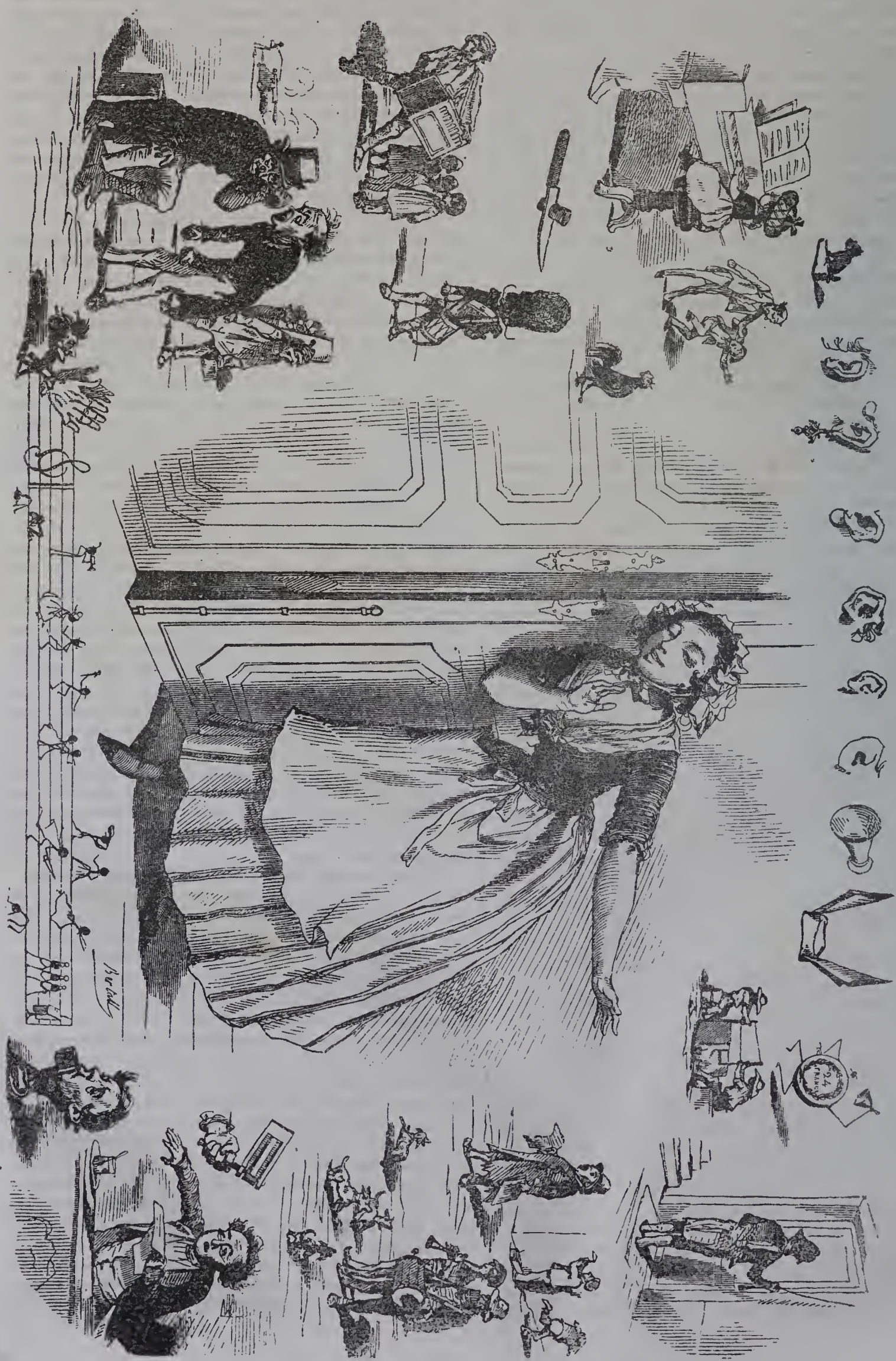
Null'altro si sa della vita di Orgagna sino al 1374, nel qual anno soltanto incominciò la famosa Loggia, poichè solo allora si comprarono e si atterrarono le case che ne coprivano lo spazio. Pare che già prima avesse scolpite le statue delle sei Virtù che la adornano, e furono verosimilmente poste in opera da Bernardo, il quale credesi abbia finita l'opera secondo gli originali disegni. La Loggia è larga, spaziosa, a tre archi amplissimi di fronte, sormontati da un bellissimo terrazzo. Le colonne che portano gli archi, sone svelte ed eleganti: la fascia superiore, decorata di vaghi ornamenti, e tutto l'edificio, visto dal fondo della piazza, ha un non so che d'arioso, di leggero, di grande, quale difficilmente scorgesi in nessun altro monumento. Dicesi che Michelangelo, richiesto d'un disegno pei portici, dei quali Cosimo progettava circondare la piazza, abbia risposto che si continuasse la Loggia all'ingiro: progetto lasciato inseguito pel troppo dispendio. Difatti essa non potrebbe essere nè più bella nè più splendida. Orgagna, che già prima aveva ideata l'architettura gotica del tabernacolo di Or San Michele, adottò in questo nuovo edificio gli archi circolari, ma non fece per questo una innovazione, come si è creduto da molti. Agincourt ha dimostrato all'evidenza che l'arco circolare fu sempre usato in Italia, e l'architettura a tutto sesto non fu mai intieramente abbandonata; difatti nella stessa Firenze, Arnolfo di Lapo vi s'era già accostato con quel mirabile disegno di Santa-Maria-del-Fiore. Orgagna dunque non fece che scegliere una forma, allora poco usata, ma non del tutto dimenticata. Il suo maggior merito consiste piuttosto nell'aver tanto abbellita quella forma, nell'averle dato una nuova espressione.

Andrea percorse tutte le arti del disegno, ed in tutte lasciò l'impronta del suo pensiero originale: per vastità d'ingegno non ha forse altro rivale che Michelangelo. Sebbene inferiore di lui nell'arte considerata astrattamente, pure quanto lui la fece progredire dallo stato in cui l'aveva trovata, e forse più di lui si occupò dell'immensa varietà de' sentimenti umani. A quelli della sua epoca aggiunse i proprj, e se qualche volta gli mancò la scienza, il pensiero non gli mancò mai, perchè ebbe sempre di mira l'espressione, sotto qualunque forma ei la inseguisse. L'arte, in poco più d'un secolo dopo Orgagna, toccò alla più grande altezza a cui sia mai arrivata; ma quando pareva che, appianate le difficoltà materiali, dovesse progredire, divenne stazionaria, e decadde per colpa dell'affettazione, della vanità, ed anche della cieca ammirazione per gli antichi e per quei maestri stessi del cinquecento. Ora ella si rinnova in alcune parti. Canova e Bartolini conservarono, anzi ringiovanirono la scultura: noi nutriamo speranza che anche le altre arti vorranno seguire l'esempio di questa, e che, in tanta copia di mezzi e d'ingegno, non avremo a compiangere la mancanza di forte volontà. GIULIO SPINI.

*

I CINQUE SENSI DISEGNATI DA BERTALL

L'UDITO (vedi pag. 333)



I MARINARI INGLESI E LO SPEDALE DI GREENWICH

Continuazione, vedi pag. 334.

(Colonnato dello spedale di Greenwich.)

Con voce men clamorosa ed ordine meglio serbato, anche questi cantavano marinaresche canzoni; ma ben altramente sublime era il soggetto de' loro canti. Era la bell'ode del Campbell, l'autore de' *Piaceri della Speranza*, ch'essi cantavano, quell'ode veramente Pindarica che al Cielo estolle le glorie degl'Inglesi marinari difensori delle patrie coste, nella quale sopraumanamente bella ed energica a me pare la strofa

Brittania needs no bulwark,
No towers along the steeps;
Her march is over the mountains wawes
Her home is on the deep!. . . . . .
. . . . . .

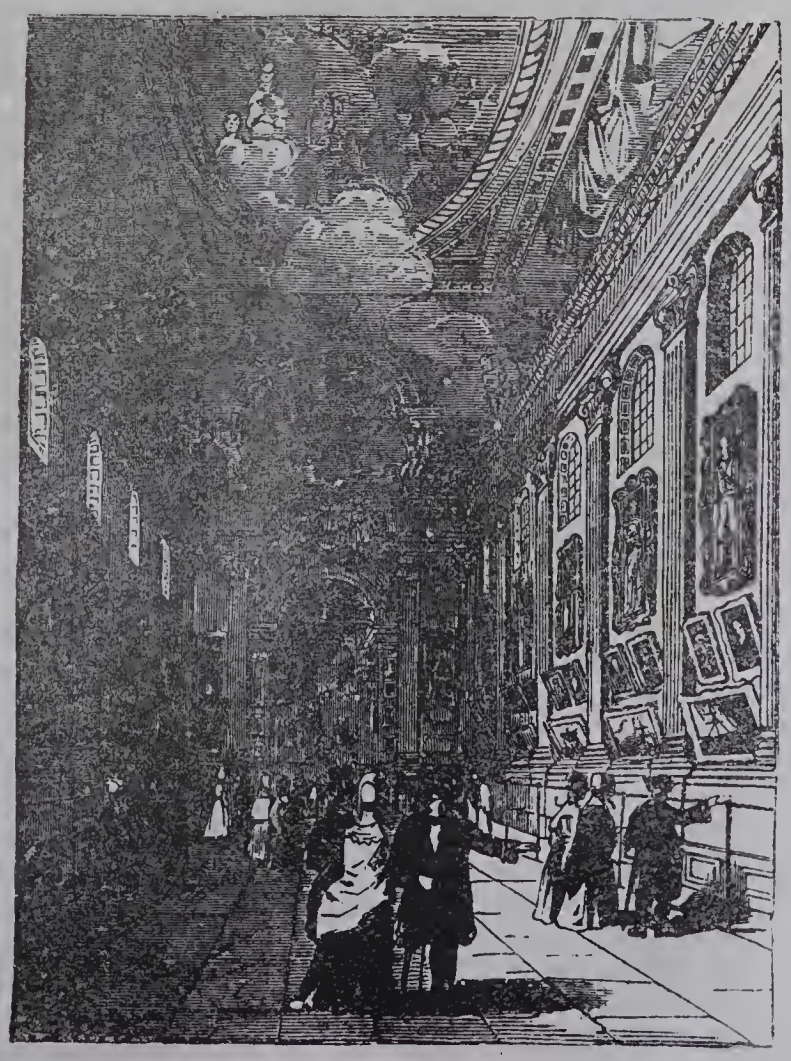
» La Brettagna non ha d'uopo nè di baluardi, nè di » torri lungo le sue coste — Essa incede altera sulle mon» tagne de' flutti — La sua casa è sull'abisso — Coi ful» mini lanciati dalla sua natia quercia frena le soggette » onde, e scorre per l'oceano, mentre soffiano i pro» cellosi venti ».

Questi marinari della marina reale, dicevami il mio Derby, come soldati, son più gloriosi; ma come marinari, son meno interessanti di quelli della marina mercantile. Imperocchè un legno da guerra è sempre meno esposto a' naufragi d'una nave mercantile per la forza della sua struttura, per l'abbondanza degli attrezzi e pel numero degli uomini che maneggiano le vele. Viaggia meno e vede meno paesi; poichè in tempo di pace non veleggia molto, ed in tempo di guerra molte volte passa degli anni in *crociera* solcando sempre lo stesso spazio di mare. Finalmente a bordo di questi legni evvi una specie di division di lavoro: il dovere di ciascuno è prescritto, ed i marinari sono *per turno* chiamati, ad ora fissa, alla manovra o alla guardia. Ben altra è la sorte de' marinari della marina mercantile. Un legno di 300 tonnellate va in capo al mondo con soli nove o dieci uomini a bordo. In una tempesta è impossibile l'immaginare l'attività ed il coraggio che quei miseri sono obbligati ad usare, e la fatica ed i pericoli che deggiono sopportare, talvolta per un giorno, e talvolta per due o tre giorni continui. Qui è la gloria, qui risiede la superiorità del marinaro inglese sopra tutti gli altri del mondo. Gli altri avran coraggio quanto lui; il Greco è più assai svelto, il Genovese è più sobrio; ma l'Inglese è invincibile nelle tremende tempeste dell'oceano. La pioggia, il vento, la grandine, il gelo, la furia de' flutti imperversano sul suo capo; ma egli resiste, compie il suo dovere senza scoraggiarsi e senza dolersi; e par veramente che ne' pericoli la sua forza si centuplichi, e che la sua gloria lo spinga a sottoporre al suo volere la natura. Questi marinari viaggiano molto più degli altri, e vedono una quantità di paesi, d'uomini, e di costumi diversi, come assai bene il dice il nostro Cowper »

« He travels and expatiates, as the bee
« From flower to flower, so he from land to land:
« The manners, customs, policy of all
« Pay contribution to the store he gleans.
« He sucks intelligence in every clime
« And spreads the honey of his deep research
« At his return..... »

« Egli viaggia e spazia come l'ape di fiore in fiore; e « così egli di paese in paese. Le maniere, i costumi, la « civiltà di ogni luogo servono ad accrescere la sua mes« se. Egli raccoglie cognizioni in ogni clima, e sparge « al suo ritorno il miele delle sue profonde ricerche »

E questo piacere della varietà diventa in essi talmente un abito, che assai di rado si vede un marinaio far due



(La gran sala dipinta)

viaggi con lo stesso bastimento e con lo stesso capitano. Il suo stipendio è tra i 12 e i 16 ducati al mese oltre il vitto, de'quali non riceve che la metà prima d'arrivare alla fine del viaggio. Ritornato in Inghilterra, egli intasca la sua paga; di povero si trova ricco di 15, 20 o 30 sterline; corre alla taverna; e stoltamente s'immagina che quella somma non abbia a veder mai fine. Allora par che rinneghi le sue virtù passate; tutto dimentica; si abbandona ai più stravaganti capricci, ed inesperto degl'inganni che ad ogni passo a lui son tesi in terra, spensierato dell'avvenire, dissipa in pochi giorni tutto quel che ha guadagnato in un anno di affanni. Epperò di essi diceva Carlo II, che *guadagnano il denaro come cavalli, e lo spendono come asini.* Il sogno cessa; le illusioni spariscono; il fumo de'liquori è dissipato. Egli si guarda intorno; si trova senza parenti, senza amici, malvestito, rovinato. Si presenta allora ad un altro viaggio sotto un nuovo cielo, in mezzo a nuovi flutti, circondato da nuovi sconosciuti compagni.

Questo marinaio è una specie di Robinson Crosuè, ed esercita tutti i mestieri a bordo. Di tutte le professioni meccaniche questa è quella che fornisce più d'ogni altra, istruzione utile, e sviluppa più facoltà fisiche e morali di ogni altra. Oltre le cognizioni astronomiche superficiali che acquista col tempo; oltre le lingue straniere, e i costumi degli altri popoli, il marinaio impara a far la vernice pe'battelli e per altri oggetti che sono a bordo; tesse corde; cuce le vele; sa fare il falegname, il fabbro ferraio, il cuoco, il macellaio, il lavandaio. Egli è sempre in moto, ed esercita egualmente tutte le parti del suo corpo, le braccia, le gambe, i piedi, le mani; s'incurva quando remiga, o scioglie e lega le vele; sta eretto allorchè regge il timone; corre quando si deve dar volta al bastimento, si equilibra in cima agli alberi; ascende e discende le scale con la rapidità d'uno scojattolo. In fine non evvi ginnastica che tenda così imparzialmente a sviluppare tutte le parti del corpo, compresa la vista, quanto l'arte nautica.

Son questi i tratti principali del carattere del marinaio Inglese; ma per ben definirlo e'si convien vederlo e studiarlo a bordo, e non a terra; nelle dure fatiche del suo mestiere, e non nelle crapule del turpe riposo; nella imminenza de'pericoli tenebrosi, e non tra i clamori delle sue orgie disordinate. Che il Ciel vi faccia loro compagno in un lungo viaggio, e diavi il poetico spettacolo delle burrasche, e concedavi la tumultuosa gioia delle grandi quistioni di vita o di morte, ed allora, oh allora voi saprete quali e quante virtù siano nel cuore, quali pregi nella mente, quanta arte nel mestiere del marinaro Inglese!... Ma già troppo tardammo, e parmi ormai tempo d'andare a visitar l'Ospizio di Greenwich.

Uscimmo allora dalla taverna; prendemmo posto in uno di quei tanti battelli a vapore che partono ad ogni dieci minuti per Greenwich, Woolwich, Deptford, Gravessand ec. e partimmo pel nostro destino.

Or qui mi mancano veramente le parole per dir dell'effetto che produce e i sentimenti che sveglia nell'animo del forestiere la vista del Tamigi e delle sue navi; nè cosa alcuna io penso che possa vedersi in Londra, la qual desti più maraviglia ed ecciti più piacere quanto la vista del Tamigi. Imperocchè egli è più facile lo immaginare che il dire l'enorme affluenza de'bastimenti di ogni forma, d'ogni portata, d'ogni paese che vengono, che vanno, che stanno, che entrano od escono dai Docks, che arrivano, o partono dalla Dogana, che caricano o discaricano mercanzie e derrate; e niente meglio di questa affluenza, della floridezza del commercio e della opulenza dell'Inghilterra ragionar ti potrebbe. Sembra una immensa selva di sfrondati alberi giganteschi che escono dalle acque; e per quei che s'arresta a guardar quello spettacolo da lungi, e non è al fatto delle cose navali, pare che quella massa così compatta e disordinata di navi debba con l'attrito stritolarsi e ridursi in minuti pezzi. Superbiscono, e ne hanno ben ragione gli abitanti di Londra del loro padre Tamigi, chè per essi è fonte di ricchezza, e ragion di potenza quel magnifico fiume. Epperò quando Giacomo I.° minacciò il *Lord Maire* d'andare a stabilire la sua residenza lungi da Londra, e di condur seco tutti i magistrati da lui dipendenti — Sire, Ella ne ha bene il diritto, rispose il *Lord Maire*, e forse potrà avvalersene, quantunque ciò sia contrario al giusto; ma di questa sua partenza gli abitanti saranno men tristi e presto forse se ne consoleranno pensando che V. M. non potrà portar seco il Tamigi.

Oh è indicibile davvero il movimento e l'attività che sulle placide acque di questo fiume si scorgono! Vi si veggono le bandiere di tutti gli Stati del mondo; ma fra quelle bandiere, predomina e prefulge la Inglese. Vi si odono le diverse lingue de'popoli trafficanti della terra; ma nessuna lingua è che con minor numero di parole, e con più sommessa voce ottenga più sollecita esecuzione della Inglese. *All right—On—Stop—Enough—Still—Dont—So...* sono questi i monosillabi del comando; ma son monosillabi di una eloquenza, che, a giudicarne dall'effetto, supera quella di Demostene. Innumerevole è la quantità de'battelli a vapore che scendono e rimontano il fiume; che partono periodicamente per Amburgo, per Rotterdam, per Anversa, per Ostenda, e Dunkerk. Basti il dire che nella mia breve gita da Londra a Greenwich ne incontrai quel giorno più che trenta. In ognuno di quei battelli, che sono gli *Omnibus fluviali*, evvi un po' di musica, e mille curiosi accidenti, e piacevoli incontri, e singolarità di caratteri vi si rinvengono. L'effetto poi che sulle opposte sponde e sulle navi produce il denso fumo de'vapori, è quello d'una opacità e d'una trasparenza fantastica e *fantasmagorica* da non poterla immaginare. Evvi qualche cosa dell'Erebo e qualche cosa dell'Eliso; un misto di giuliva operosità e di operosa tristezza; di fumo e di musica, di stridor di ferro e batter di ruote, di fragor di acqua e di scricchiolar di tavole; una confusione insomma di poesia e di prosa da non saperla definire — E con quale arte e maestria san quei giovani piloti diriggere il corso di quei sbuffanti e fumanti destrieri che han del Nettunio e del Plutonio! La perizia de'cocchieri Napolitani a trovar la strada in mezzo alle affollate carrozze, è un nulla a fronte di quella de'piloti del Tamigi per distrigarsi dagli ostacoli de'vegnenti o stanzianti legni. E'l più bello è, che assai di frequente sorgono gare, e vengon fatte scommesse tra i varî piloti di quei battelli, ai quali allora non è chi voglia o passa ricusare un'anima; tanto sembrano partecipi della impazienza de'loro padroni.

Usciti che fummo da *London Bridge* ci apparve a manca il magnifico edifizio della Dogana, e di là vedemmo sorgere sublime e maestosa la veneranda facciata della Torre di Londra, che tanti fatti della Inglese storia ricorda; e che con tutti i tesori della Corona in essa rinchiusi non ha speranza di veder dal tempo cancellate le nere macchie del sangue de'martiri che in varie epoche bagnò la *Porta Cruenta* (*Bloody gate*). Passammo indi innanzi i *Docks di S. Caterina*, indi quelli più grandi di *Londra*; e poco al di là ci trovammo sulla direzion della linea che sta sopra al famoso *Tunnel*; nè so esprimere quel che provai nel pensare che in quel momento più di 500 persone stavano scavando e lavorando alla profondità di cinquanta piedi sotto la chiglia del nostro bastimento! Vennero indi i *Docks di Surrey*, e i *Docks Commerciali*; e poi passando attorno all'*Isola de'Cani*, scendemmo innanzi il *Cantiere di Depford*.

Moltissime navi qui incontrammo che a piene vele rimontavano il fiume, e ci passavano a fianco, ed il mio compagno, guardandole appena, col solo nominarle, me

ne diceva la provenienza — *New York — Ceylan — Cape of Good hope — Malabar — Lisbon — Black Sea — Iava...* e sopra alcune di quelte navi io vidi il berretto rosso del marinaro del Mediterraneo, le bende dell'abitante del Bosforo, e perfino il cappello a punta e a lunghi bordi del trafficante Chinese. Facce nere dell'Africa, visi gialli dell'Asia, guance bianche del settentrione, fisonomie brune del mezzogiorno...

Or mentre io me ne andavo in estasi nel riguardar quella affluenza di navi che venivano da tutte le parti del mondo a recare in Londra le produzioni del suolo e della industria straniera, ecco apparire e grandeggiare sulle acque un enorme vascello senza alberi fermo sulle ancore, ed immobile nella sua posizione. E che è mai questo vascello mostro? io dimandai al mio capitano, in fede mia che non avrei mai creduto vi fossero de'legni sì grandi! — Ed egli: Abbiate un pò di pazienza, e lo saprete. Parlerà da se stesso quel vascello e risponderà per me alla vostra interrogazione — Avea ragione; chè fattici più dappresso a quel vascello, io lessi sulla poppa: *Gran vascello-spedale pe'marinari infermi di tutte le nazioni, mantenuto dalle contribuzioni de'marinari d'ogni paese* » — *Volume-speaking inscription!* » dicevami sorridendo il buon vecchio. Oh sì che quella iscrizione avea l'eloquenza di molti volumi; nè delle riflessioni e della compiacenza che in me destò quella vista vo'ora farmi fastidioso espositore. Chi mi legge ne sentirà tutto il bello ed il tenero; ed assai facilmente s'accorgerà che quel *cosmopolitismo* Brittannico non si allontana dalle soavi massime del Vangelo, e nella universale benevoglienza ravvisa nuovo un fondamento di forza sociale...

Ma eccoci ormai a fronte dell'Ospizio di Greenwich!

(continua) G. A. Lauria

Per l'anniversario della morte di mia moglie Maria Antonia de' Baroni Casotti *di Lecce avvenuta in Napoli il 18 Aprile 1845, alle ore 2 del mattino.*

Suona l'ora fatale in cui ti vidi,
Mia speranza perduta, andarne al cielo:
Parmi de' figli i dolorosi stridi
Udire ancora, che mi fer di gelo.

Spenti fur gli occhi, quei leggiadri nidi
Di grazie, e di dolcezza! il core anelo
Più non ti trova, io più non ti rividi,
Chè Dio disciolse il bel corporeo velo.

Ma ne' campi del cielo, luccicanti
Mise Ei, stelle d'amore, i vaghi lumi,
Che mi son guida ne' miei tristi pianti.

O Amore, a quei splendor tu mi consumi!
Vo rimembrando infra quegli astri amanti
» E 'l bel tacere, e quei santi costumi » (*)

D. A. Patroni.

(*) Prudenza, e candidezza di animo erano eminenti virtù di quella donna mia — Ebbe tomba nella Confraternità di S. Ferdinando al Camposanto di Napoli.

FILANTROPIA

BARTOLOMEO RAVENNA

Mentre la stampa periodica si sbraccia e si arrovella per largir plauso ai cantanti, ai danzatori, a'mimi, pe' quali si versa a piene mani oro ed allori, obblia spesso spesso di favellar di quelle virtù cittadine che riconciliano l'uomo con la vita, e cara talvolta la rendono. Or mentre il secolo che dà tanta vita al progresso, prostrasi riverente alle carole, ai gorgheggi, alla declamazione, a noi gode l'animo di poter narrare di un nostro illustre concittadino, e caldi di patria carità rammentare quel Bartolomeo Ravenna, cui la pubblica riconoscenza decretava la civica corona, e la cui memoria trae ancora dal ciglio lagrime di gratitudine.

Egli, nella seconda metà dello scorso secolo, nacque da un genitore, cui fortuna mostrossi severa nella carriera commerciale. Giovinetto ancora vide le nubi dell'infortunio addensarsi sul suo avvenire, ma confidente nel proprio ingegno, ed in una ferma volontà, affrontò impavido gli sdegni del fato nemico. Ardimentoso e sicuro slanciossi allora nell'arringo commerciale; ricco di alto ingegno, di mente acuta e positiva, e di quella prudente preveggenza che ravvisa gli avvenimenti futuri a traverso la caligine de' tempi che verranno, egli diessi allo studio delle commerciali bisogne, non sulle eloquenti pagine degli Economisti, ma sull'esperienza del passato, in rapporto alle condizioni del presente, ed alle ipotesi del futuro. Saggio e moderato, di costumi patriarcali e di frugali abitudini, profondo conoscitore degli uomini e delle cose, allo schermo di probità intemerata, ei vide fortuna, che, riconciliata con la sua casa, gli sorrideva lusinghiero ed incoraggiatore sorriso. E già immense ricchezze largivano largo compenso a' suoi studi indefessi, alle sue lunghe e travagliose cure, e stupefatto ciascuno, nel giro di pochi anni lo mirava ricco addivenuto, ricco tra i ricchissimi della provincia.

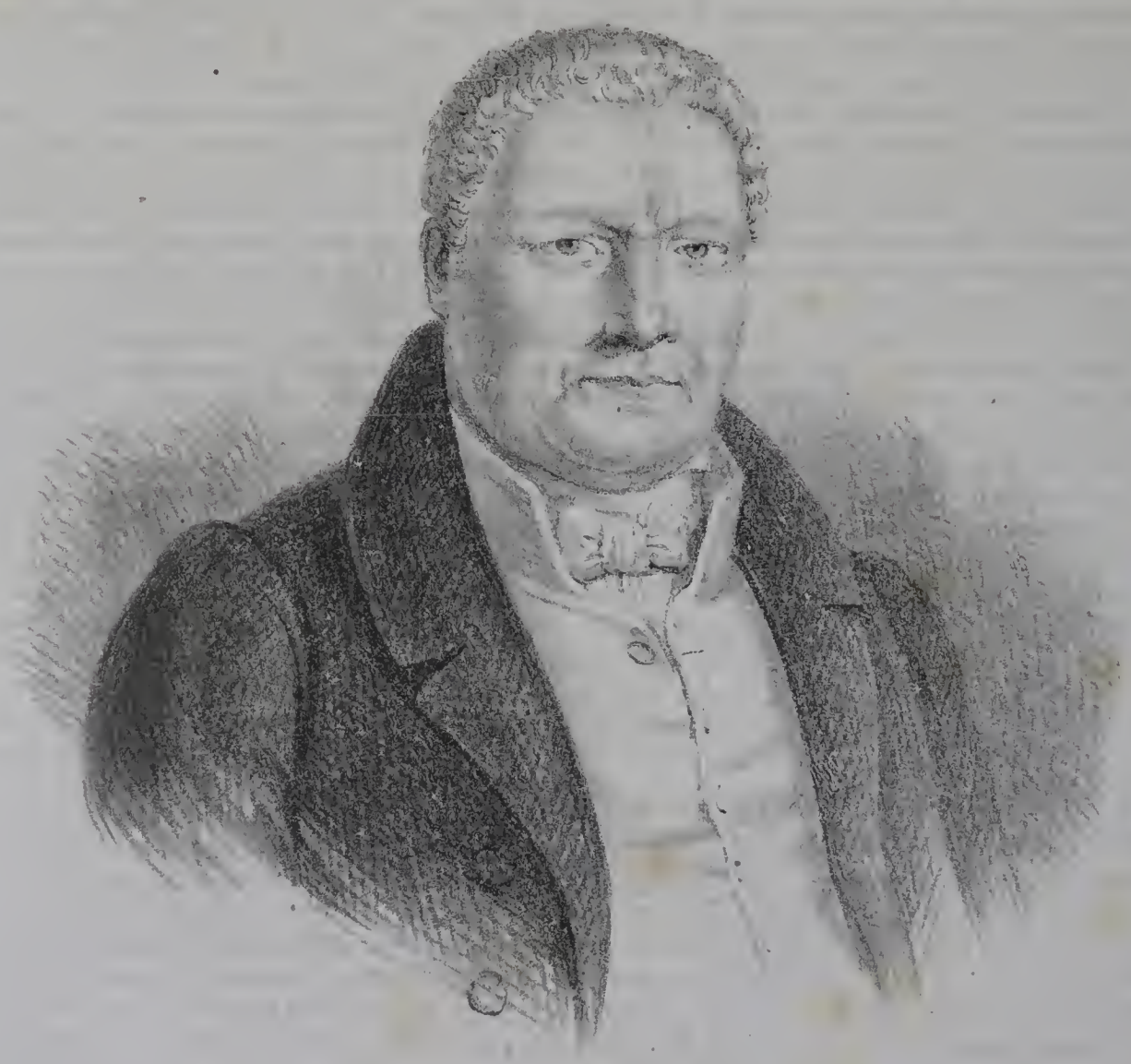
Pago di sue dovizie egli ritraevasi dal commercio, pensando essere ormai giunto il tempo di consacrar la sua vita e le sue sostanze a pro' della patria dilettissima. E primamente diessi ad illustrarla raccogliendone le storiche memorie, in cui con istile semplice e modesto narrava ai suoi concittadini quali furono i loro antenati, e quanta gloria dalla loro virtù si riversava su questa città, che è pur la fulgida gemma del Jonio. E per dare alla veneranda maestà degli esempi, mezzi corrispondenti, con gravi spese sceltissima biblioteca formava, doviziosamente fornita di classiche opere, e di edizioni rarissime, affinchè la studiosa gioventù, quando che sia, potesse libare gli augusti insegnamenti de' famosi che furono.

I poveri però furono per l'anima sua generosa cura assidua e pensiero santissimo. In tutti i tempi, in tutte l'ore, la sua casa fu gremita di sventurati, che sempre vi rinvennero un pane per imbandire il desco all'infelice famigliuola. Sempre accolti con benevolo sorriso, furon sempre lieti dell'obolo del soccorso da lui largito, non co' modi superbi di vanitosa ostentazione e di uggiosa iattanza, ma con quel caritatevole e scrupoloso mistero, che molce il rossore, di cui è spesso suffusa la fronte del mesto che plora chiedendo un pane. Nell'anima sua la beneficenza dalla beneficenza rinvigorita, volgendo sguardi scrutatori, e penetrando ne' reconditi misteri delle famiglie, scopriva piaghe gelosamente nascoste, sulle quali mano sconosciuta versava balsamo salutare. Ed ora distinte donzelle ricevevano vesti corrispondenti alla propria condizione, sempre ignorando qual nome pronunciar doveano nella preghiera della riconoscenza; ora per suo ordine faceansi larghe distribuzioni di letti, di vesti, di danaro,

di grano, di civaie, specialmente in quei giorni consacrati dai Credenti alla pia rimembranza di solenni ed augusti misteri.

Onore alla sua memoria . . . . ! allorchè il ritorno del Sovrano venne a rallegrare nel 1815 i popoli delle Due Sicilie, per le commerciali vicende, ingente essendo addivenuto il prezzo del grano, il Ravenna, non mai peritoso e negghiente, in soccorso de' poveri accorrendo, diè opera ad assicurare l'annona, rivendendo il grano venti carlini meno del prezzo che per ogni moggio pagato avea. Non è questa virtù che riconcilia con la vita? non è un raggio di luce purissima che dirada le fitte gramaglie de' mali che sull'esistenza si aggravano? Noi non paventiamo di dichiarar solennemente al cospetto de' nostri concittadini, che la vita del Ravenna fu una lunga catena di benefizi, e che, simile al più buono dei Cesari di Roma, credeva perduto quel giorno non illustrato da un'azione generosa.

E ben la beneficenza dell'anima sua con novelle prove sanciva, quando, tratto sul letto di morte, preparavasi al viaggio da cui non si riede. In quell'istante tremendo l'ira de' mali, e gl'imponenti pensieri della vita futura non ebbero forza da fargli obbliare i poveri. Nuove ed abbondanti limosine per suo ordine agl'infelici si largivano, si provvedeva, mercè una dote, all'onorevole collocamento di orfane fanciulle; letti e vesti rallegravano l'indigenza nuda e giacente sull'umido suolo di luride ed affumicate stambarghe; al Capitolo di Gallipoli 12000 ducati donava, la cui rendita, nella maggior parte destinava in maritaggi di orfane, e, chiudendo gli occhi alla vita, volava nel seno di quel Dio, che chiamava i poveri suoi fratelli.



(Bartolomeo Ravenna.)

Con tant'uomo però non moriva tanta filantropia, chè Teresa Verdesca sua vedova, e Giovanni Ravenna suo erede, armonizzando co' sentimenti di lui, credettero non poterne meglio onorare la memoria, che imitandone i generosi esempi. E qui siam dolenti che gli angusti limiti di un Giornale non ci permettano di enumerar tutti gli atti di beneficenza di questi generosi eredi del filantropo. Solo brevemente diremo che le Chiese da loro ottennero ricche dotazioni, il cui scopo principale fu il sollievo de' poveri; che vennero decorate di marmorei altari e di preziosi arredi; che la via del Santuario fu schiusa a probi giovinetti, mercè ricchi benefizi; che povere ed orfane fanciulle ebbero dote e collocamento; famiglie infelici, conforti e soccorsi; contadini senza lavoro, e cadenti per fame, lavoro e pane. Che più? Non è forse prova altissima di una beneficenza senza esempio l'avere questi degni successori di Bartolomeo Ravenna speso nel breve corso di pochi anni la somma di ducati 45,000 in più legati, ed in opere caritatevoli?

Largiamo un plauso ai generosi...! Se i ricchi Italiani ne imitassero l'esempio, dal Sempione a Scilla sorgerebbe immenso il grido della riconoscenza, che al cospetto dell'Europa incivilita proclamerebbe le vere glorie del

Bel Paese
Ch'Appennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe.

GIUSEPPE CASTIGLIONE.

ARRAS E LA SUA NUOVA CAPPELLA DEL SS. SACRAMENTO

Arras è una delle più antiche città della Francia. Chiamossi da prima *Nemetacum*, e quindi *Atrebates*, nome che prese dal popolo che abitava la città e il territorio all'intorno. Da questo ultimo nome provennero i moderni di Arras per la città, e di Artese (*Artois*) per la provincia. Si raccoglie dagli scritti di s. Girolamo, che al suo tempo, cioè tra il fine del quarto secolo e il principio del quinto, era città mercatantesca, e che la saccheggiarono i barbari.

Fu poi la capitale dell'Artese, ed ora è il capo-luogo del dipartimento del Passo di Calais. Siede sulla riva meridionale del fiume Scarpa; ed è popolata da circa 23,000 abitanti. Belle case in pietra da taglio, grandi piazze circondate da portici, una cattedrale ed un vasto palazzo municipale di gotica ed ardita architettura, e spaziosi quartieri la fan riporre nel novero delle più appariscenti città della Francia; e la sua cittadella, innalzata co' disegni del celebre Vauban, ne forma una delle più importanti piazze d'arme del regno. È sede vescovile, e possiede varie notabili instituzioni scientifiche e letterarie; tra cui spiccano il collegio, la scuola reale del genio, quella di disegno, quella de' sordi-muti, la scuola secondaria di medicina, la società di agricoltura, di commercio, di scienze, ecc.; il giardino botanico, una pubblica biblioteca di 36,000 volumi, il gabinetto di storia naturale e il museo.

(Cappella del SS. Sacramento nella città di Arras)

Il fiume Scarpa è navigabile da Arras in poi, il che anima la svariata industria di questa città, e dà sfogo ai

prodotti agricoli de' suoi dintorni. Arras è pure centro di una ragguardevolissima fabbricazione di zucchero indigeno, cioè di barbabietole.

Nacque in Arras Francesco Baldovino (*Baudovin*), rinomato scrittore di cose civili ed istoriche, il quale morì nel 1573. Vi nacquero pure i due Robespierre e Giuseppe Lebon.

Un vago edifizio di architettura gotica fiorita venne testè (1845-46) ad abbellire questa antica capitale degli Atrebati. È desso la cappella del SS. Sacramento, fatta innalzare dalla Congregazione delle dame di questo titolo; ne fu architetto il signor Grigny. Il congresso archeologico di Lilla decretò a quest'edifizio la medaglia d'onore, come ad uno dei più ragguardevoli monumenti moderni dello stile ad arco acuto. La forma di croco latina con una sola navata; s'allunga 42 metri; se ne allarga 9; se ne innalza 28. Il disegno che qui ne rechiamo, ne mostra l'esterno: dentro vi sono statue ed ornamenti scolpiti, e vetriate dipinte. Due anni di tempo, e 250,000 lire di spesa bastarono per innalzare questo vistoso edifizio.

BIZZARRIE DI UOMINI CELEBRI.

Carlo V, al dir di Brantôme (*), aveva gran predilezione pel giorno e la festa di s. Matteo (24 febb.), e per tutto ciò che riguardava i fatti, o le cose di quel giorno. Nacque infatti in tal giorno, 24 febb. 1500; in tal giorno fu eletto imperatore; in tal giorno fu incoronato; in tal giorno fece prigioniero il re di Francia; in tal giorno suo fratello Ferdinando fu eletto re di Boemia; in tal giorno infine abdicò la corona.

Svetonio dice che Augusto aveva grandissima paura, come i ragazzi, del tuono e del baleno, e che credeva salvarsi dal pericolo con portar sempre con lui una pelle di vitello marino. Minacciando un oragano correva a nascondersi in un sotterraneo ogni volta che il poteva. Questo spavento venne occasionato dalla circostanza d'essersi trovato una notte in marcia per una spedizione contro i Cantabri, in cui la folgore cadde solcando sua lettiga, e uccidendo lo schiavo che lo precedeva colla fiaccola in mano.

Racconta pure lo stesso autore come, per non esporsi a mancar di memoria, e non passare neppure suo tempo a imparare con caldo studio, prendeva l'abitudine di leggere tutto ciò che diceva. Egli componeva anticipatamente le stesse sue conversazioni particolari, persino quelle che doveva tenere con Livia, quando queste dovevano versare sopra materia grave; e allora parlava leggendo, per tema che l'improvvisare non lo facesse o troppo estendere, o troppo restringere.

Lope non poteva soffrire che si prendesse tabacco in sua presenza; ed aveva la mania di offendersi ogniqualvolta udiva domandar l'età d'una persona, se quella domanda non si fosse fatta coll'intenzione d'un matrimonio.

Luigi XIV odiava i capelli grigi.

A Bayle prendevano le convulsioni nel sentire quel romorio che fa l'acqua sortendo dai tubi.

Vladislao re di Polonia si turbava tutto e fuggiva quando vedeva dei pomi.

Erasmo non poteva gustar pesci senza aver la febbre.

Scaligero mandava un fremito se gli veniva fatto di veder dei crescioni.

Ticone Brahe si sentiva mancar le gambe all'incontrar una volpe od una lepre.

Il cancelliere Bacone cadeva in deliquio quando aveva luogo un eclissi lunare.

(1) Curiosités biographiques.

Lamothe-Vayer non poteva sentir il suono di alcun istrumento.

Il poeta Favoriti, morto nel 1682, non poteva assolumente sopportare il soave odore della rosa.

Buttner, naturalista e filologo tedesco del secolo XVIII portava a tanto eccesso la parsimonia nel mangiare, che spendeva non più di tre soldi pel solo pasto che faceva al giorno.

PASQUALE CATALDI.

Nel n.° 8 Anno II (1840) del giornaletto *la Moda Appendice al Poliorama Pittoresco* si parlò di un nostro concittadino, allievo, per così dire, del Giustiniani e del Bindocci, dir vogliamo del nostro valoroso improvvisatore Pasquale Cataldi di Gallipoli. Le lodi che le prime città d'Italia gareggiavano in tributargli ne'loro giornali all'udirne i maravigliosi suoi canti, trovarono un'eco in quelle ristrette pagine, che il ritratto di lui ed i particolari della sua vita offerivano per quanto fino allora se ne sapea. Ora però che lo sentiamo redimito di altri allori in più lontane regioni, non indugiamo a pubblicarne, come facciamo, le notizie che ci è dato raccogliere dai pubblici fogli della Nazione in cui trovasi al presente. E in ciò fare l'obbligo ci corre di qui ripetere in succinto quelle biografiche notizie che lo riguardano, in grazia di quelli fra i nostri lettori, che per avventura le ignorano.

Nacque egli in Gallipoli nel 1810 da Agostino e Rosa Mac-Donald. Dallo zio paterno Niccola Maria Cataldi Canonico Penitenziere, professore e Rettore di quel Seminario Diocesano, fu istituito nelle lettere. Spiegò di buon'ora una passione per le belle arti e per la poesia; e per quella già ordinaria fatalità di tutti coloro che son nati per essere poeti, fu condannato anch'egli suo malgrado agli studii della Giurisprudenza. Vi attese fino a che la paterna soggezione potè vincerla sulle mal compresse tendenze del genio. Il quale, come se fosse stato provocato dalla poetica gloria, prima del Giustiniani, poi del Bindocci, che l'un dopo l'altro capitarono in Lecce ove il Cataldi attendeva agli studii del foro, non più si rattenne, spiegò l'ali, e volò libero pe' campi che la fervida fantasia gli additava. Ma non sì tosto il padre ebbe sentore delle prime peregrinazioni del figlio per quelle vicine città, ove lasciò udir con sorpresa i suoi primi canti improvvisi, che ingiunsegli con tutto il rigore della sua autorità di ridursi in famiglia. Il giovine nell'ubbidire a un comando, cui per forza di educazione non seppe resistere, fu presso a restar vittima della malinconia; sì forte erasi in lui radicata la innocua e pur sempre contrastata passione di poetare. A vista di quella concentrata inazione cesse il paterno rigore, ed al figlio pose in sua balìa di fare a suo talento, quando ciò fosse per restituirlo a sanità di corpo ed ai godimenti della vita. Ed ecco il giovine poeta padrone di sè mettersi in giro per quasi tutte le primarie città dell'Italia, e tanto più animoso proseguire la sua ciclica missione, quanto più crescevano gli applausi renduti alla sua valentia nel cantar carmi improvvisi. *La Gazzetta Privilegiata di Bologna*, *il Foglio di Verona*, *il Glisson*, *il Figaro*, *il Pirata* parlarono del nostro poeta con lode veramente lusinghiera, e riferirono con sincere espressioni di maraviglia i pregi dei suoi canti, la felicità e la spontaneità dell'improvvisare su qualunque tema e con qualsiasi maniera di obbligare l'ingegno con metri e rime strane, e con leggi le più bizzarre in poesia.

Queste e non altre furono le notizie che correvano sul conto del nostro poeta estemporaneo fino a quell'epoca.

Non sapevasi più nulla di lui, quando la fama, che in ragunar altri documenti circa i trionfi che ha riportato in Ispagna, parve di star muta per poco, ce li ha tutt'insieme riferiti non ha guari. Son dessi quelli appunto che qui soggiungeremo, lieti di essere i primi a divulgare fra noi cose che riguardano un nostro concittadino, che è per Gallipoli, quel che per Novara è il suo valoroso Regaldi.

Ignoriamo quando precisamente il Cataldi siasi recato in Ispagna. Non curandoci di seguire per filo le vicende della sua vita più che quelle della sua gloria, ci facciamo a narrar queste nell'ordine che i giornali medesimi ci additano.

Il *Diario di Barcellona* del 27 ottobre 1845 dà minuto ragguaglio de' diversi temi, su' quali felicemente cantò ivi nella Gran Sala d'Oriente. Dichiara la immensa soddisfazione di quella dotta adunanza ai frequenti segni di applauso, ond'era il poeta rimeritato in grazia della sua facilità, de' belli e delicati pensieri in proposito di soggetti difficili ad essere pubblicamente trattati, ed in grazia ancora della viva immaginazione con cui abbellisce i suoi canti. Ma quel che recò maggior sorpresa a quegli astanti fu la franchezza con cui improvvisò su tutti gli altri temi restati dopo fatta la scelta de' migliori, passando da una materia all'altra con tale rapidità, da far credere che leggesse in carta piuttosto che cantasse improvvisando.

L'altro giornale *Il Barcellonese*, in data del 29, ripetè gli stessi elogi, e finiva l'articolo raccomandando a quei letterati e poeti di recarsi *ad ammirare uno de' più sorprendenti fenomeni che la natura ha prodotto.*

La seconda accademia data nel *Teatro nuovo* della stessa città, in dicembre 1845, riuscì non meno soddisfacente della prima, ed il *Diario* medesimo in data del 15 del detto mese profuse pel signor Cataldi i dovuti encomii, quegli stessi onde il pubblico gli fu largo ad ogni tratto degli argomenti che gli furon dati a cantare.

Di Barcellona passato il nostro poeta a Madrid, il *Domine Lucas* in data del 1.° marzo 1846, si occupò del merito del sig. Cataldi più di quel che sarebbegli convenuto, e ciò per ribattere un'ingiusta critica di un tal D. Antonio Flores pubblicata nell'*Universale*, di cui è un articolista. Non vogliamo passar per sopra a questa circostanza, persuasi che la stessa, in vece di oscurare, aggiunge molto lustro alla riputazione del signor Cataldi divenuto senza dubbio oggetto d'invidia al suo ingiusto detrattore, per quanto pare dalle accuse e difese che nel giornale suddetto son riferite. Raro è che la gloria altrui non desti gelosia in qualcuno, il quale nella impossibilità di meritarne anch'esso qualche poco, crede di arrogarsi quel tanto almeno che deroga. Ma il meschino non si avvide che quanta appunto voleva detrarne, tanta ne aggiunse; chè non mancano nella Spagna di oggidì di quei prodi Cavalieri pronti a far giustizia in favore degli oppressi, rinfrancandoli con usura di quelle ingiurie che venner loro gratuitamente recate. Ecco in breve la relazione degli attacchi e risposte di quella critica.

Era appuntata pel giorno 20 febbrajo l'accademia in casa dell'artista D. Gioacchino d'Espin, e la mattina stessa il signor Flores, ostentando di quella giornalistica potenza, per la quale credeva costar un nonnulla il mandar per aria una riputazione con un sol tratto di penna, si lasciò dire che avrebbe *tuonato* contro il Cataldi, cui teneva in conto di ciarlatano pria di vederlo e di udirlo. Venuta l'ora dell'accademia, vi accorsero varie signore e i valenti poeti Vilergas, Principe, Ayquals de Izco, Satorres, Sarrammaca, lo stesso Flores, Eladio Gironella; e varii cavalieri. Primo argomento ad esercitare la lingua del critico mal prevenuto fu una disputa frenologica sulla testa del sig. Cataldi. Era premura del detrattore di stabilire *a priori* l'antipoetica struttura del capo dell'improvvisatore, e tra l'avere e non aver ampia la fronte, capo straordinario, cuspide del cranio nel centro della *coronilla*... fu spesa buona pezza di quel tempo che dovette aspettarsi per aver piena l'udienza. Interrotta la disputa dal primo canto del sig. Cataldi, fu costretto il sig. Flores a pagar suo malgrado il tributo della maraviglia, e si fece distinguere agli applausi che quasi fuori di se prodigava al genio superiore di gran lunga alla sua prevenzione. Ma egli aveva dato parola di *tuonare* nell'Universale, e *tuonò* come Giove dall'Olimpo contro Cataldi. Per buona ventura di costui quei tuoni furono volti in ridicolo dal valoroso signor Gironella nel *Domine Lucas* in più di un articolo, uno de' quali fu un Dialogo così caustico contro Flores, che solo esso per quanto avvilisce quell'invidioso ed insolente Spagnuolo, altrettanto esalta e leva a cielo il merito del nostro Italiano, verso di cui crebbe a più doppi la stima e la voglia di volerlo udire più spesso di quel che sarebbesi aspettato.

L'*Heraldos* infatti annunziò tosto, che il distinto cantante signor Ronconi preso dal desiderio di udire il Cataldi, in segno della sua grande soddisfazione lo avesse pregato di accettare in segno della sua stima un prezioso anello di valore.

L'*Iberia musicale* in data del 3 maggio 1846 annunziò, che il tanto celebrato improvvisatore italiano sig. Cataldi ottenuto aveva l'onore di essere ammesso alla presenza di S. M. La Regina, ove diè prova della sua maravigliosa abilità nell'improvvisare. Il quale onore, come seppesi da particolari notizie, fruttò al Cataldi una rimunerazione di quella sovrana in una spilla di grandissimo costo.

Il *Telegrafo* del 1.° giugno 1846 riferisce con parole molto lusinghiere altri trionfi dal Cataldi riportati in altri saggi offerti del suo inesauribile ingegno; e nel soggiungere che uno scrittorello infelice aveva cercato di porre in ridicolo l'esperimentato poeta, conchiude così:— Evitiamo questo disprezzabile incidente, che darebbe importanza a chi non ne ha. Il Pubblico ha fatto giustizia al merito, ed il rettile velenoso ha deposto l'appestata sua bava a piè del laureato Trovatore.—Dopo queste parole riferisce uno per uno i giudizii di quanti fogli periodici parlarono in quel torno del sempre applaudito merito del sig. Cataldi. Non potendo far noi altrettanto, ci limitiamo a citare solo i nomi di quei Giornali, che furono L'*Heraldos*, il *Tiempo*, il *Clamor pubblico*, il *Neutral*, il *Telegrafo*, il *Fandango*, la *Rivista Europea*. Non è a dire come l'uno più che l'altro gareggia nel tributare le più sincere espressioni di lode ad un poeta, che parrebbe esser stato il primo ad essere udito in Ispagna; tanta è la maraviglia che quei letterati han manifestata verso questa prerogativa del genio italiano, la facoltà d'improvvisare.

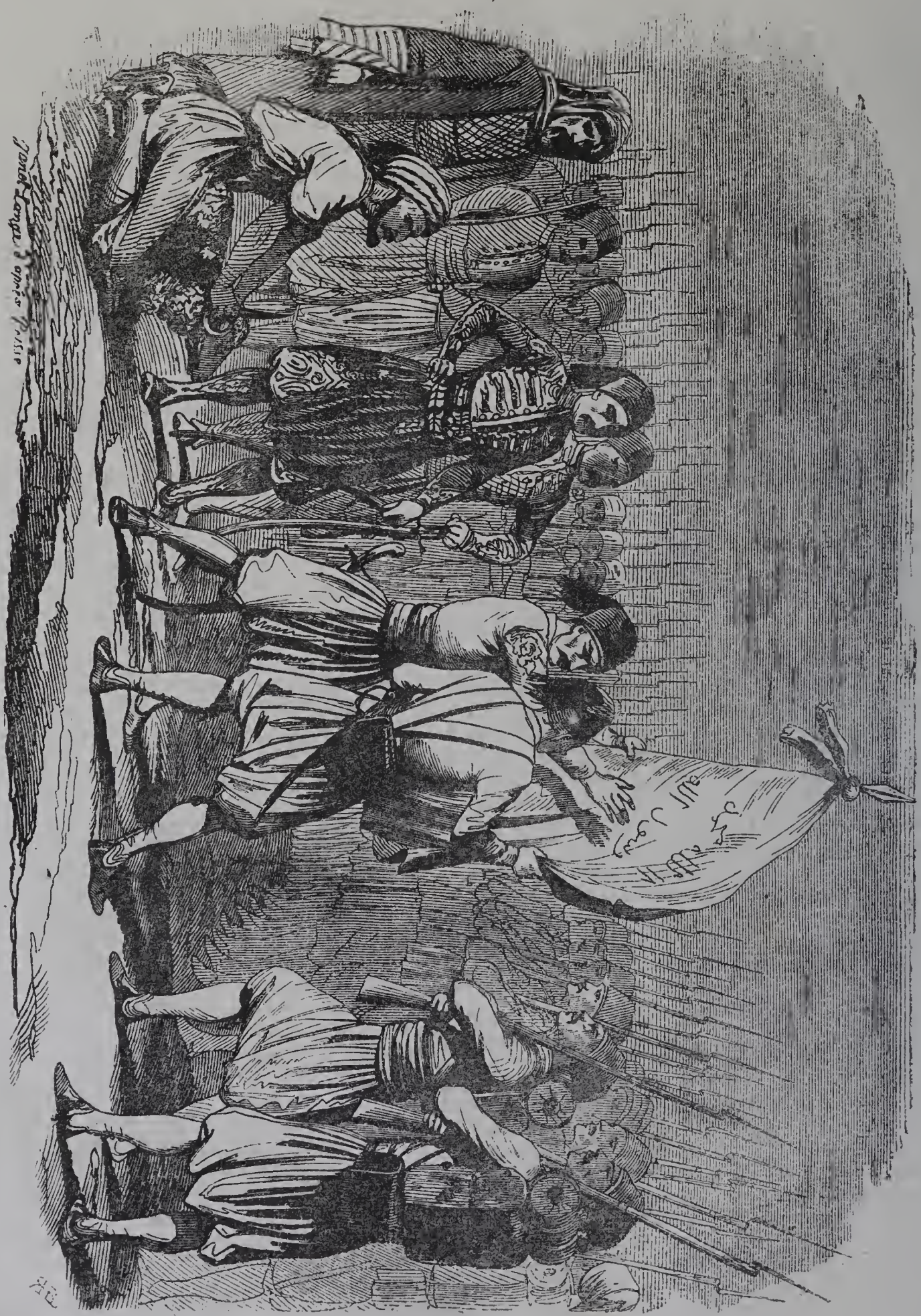
Epperò, poichè la Spagna non è quella nazione, cui possa veramente dirsi che la novità abbia estorto quegli applausi e quelle lodi, o che la simpatia della nostra colla loro letteratura abbia fatto velo al giudizio di que' dotti, noi ne traggiamo motivo di lodarci del nostro concittadino, e congratularci con lui della gloria che cumulata sul suo capo si riversa sulla patria.

AB. ANTONIO RACIOPPI.

TRUPPE EGIZIANE.

L'armata regolare in Egitto indossa un uniforme nel quale si è cercato di combinare col costume nazionale l'abbigliamento delle armate europee; e pare che l'innesto sia riuscito piuttosto felice. Nel disegno che qui riportiamo può facilmente distinguersi l'uniforme de' capi da quello de' sotto-capi, e dei semplici soldati. Esso rappresenta una curiosa cerimonia che ha luogo tutte le volte

che formatosi un nuovo reggimento, gli si consegna, pria di partire per l'armata, una bandiera. La truppa forma un quadrato: la faccia de' soldati è rivolta verso il centro, ove sono gli uffiziali co' loro splendidi uniformi,



(Giuramento de' soldati Egiziani innanzi alla bandiera.)

degli Imani con barba veneranda, ed un uomo che tiene un agnello. Gl'Imani incominciano allora con voce sonora una di quelle melopee arabe tanto imponenti per la loro solennità; e cantano la forza delle armi musulmane, e la potenza di Allah, dicendo fra le altre, queste parole: — Nella guerra del Djehad (la guerra sacra) un solo vero credente può distruggere centomila cristiani o giudei: solo che egli confidi nella forza di Allah, nulla gli è impossibile. — Queste strofe religiose e guerriere commuovono potentemente quegli uomini ne' quali la fede è il solo sentimento energico. Nel silenzio che succede a quel canto, si consegna la bandiera all'uffiziale destinato a portarla, poi si legge la formola del giuramento, e si scanna l'agnello, nel sangue del quale il portabandiera bagna la mano, e l'imprime sopra uno degli angoli dello stendardo.

DRUOT

Ecco uno di quei rari uomini cui il trionfo di eroiche virtù militari non fecero mai obbliare le altre virtù che dovrebbero sempre trovarsi in un buon cittadino ed in un buon cristiano. Non è meraviglia quindi che esso si abbia per una delle più pure e delle più popolari glorie della Francia. Nato a Nancy il giorno 11 Gennajo 1774, è ivi morto il 24 dello scorso Marzo. Nella lunga carriera di questo illustre generale, dalle prime guerre della Repubblica sino all' ultimo colpo di cannone di Waterloo, in mezzo agli onori come in tem-

(Antonio Druot.)

po della persecuzione, nell'agitazione della vita militare, del pari che nella calma del ritiro e nel silenzio di una dolorosa vecchiezza, Druot motrossi successivamente un eroe, un gran cittadino, uno de' più nobili esempii di bravura, di attaccamento, di fermezza e di rassegnazione.

Napoleone in Egitto fissò la sua attenzione su Druot; e nel 1800 nominollo colonnello maggiore dell' artiglieria a piedi della Guardia imperiale. A Wagram e nella campagna di Russia non solo giustificò questi la distinzione accordatagli, ma acquistò dritti a nuovi onori. Fatto generale di brigata ed ajutante di campo dell'Imperatore ne'primi giorni del 1813, Druot rese grandissimi servigi all'armata nella campagna di Sassonia, e con abile ed energico impiego dell' artiglieria da lui comandata contribuì moltissimo alla vittoria dalle armi francesi riportate ne' famosi combattimenti di Lutzen, di Bautzen e di Hannau. Generale di divisione il 3 settembre dello stesso anno, egli assicurò la ritirata dell'esercito, e spiegò nelle campagne di Francia, e specialmente presso Nangis una bravura e un'abilità che gli meritarono l'elogio fattogli da Napoleone a S. Elena. — *Non esistevano,* diceva il grand'uomo, *non esistevano al mondo due generali che potessero stare a fronte di Murat per la cavalleria, e di Druot per l'artiglieria.*

Fedele a Napoleone, di cui non era stato mai cor-

tigiano, lo seguì Druot nell'Isola di Elba, ove certamente il suo attaccamento non poteva attribuirsi ad adulazione. Egli si oppose al progetto di ritorno in Francia, ma ostinatosi l'imperatore, s'imbarcò con lui, e da Antibo sino a Parigi comandò la vanguardia. A Warterloo, sotto le mura di Laon, dopo la fatale disfatta, nella Camera de' Pari dove egli era stato chiamato, sulle rive della Loira, mostrossi pieno di eroica perseveranza, inaccessibile, se non al dolore, almeno allo scoraggiamento.

Compreso nell'ordinanza di proscrizione del 14 luglio 1815, Druot, lungi dal fuggire, andò arditamente ad offrire la sua testa ai suoi accusatori, e costituissi volontariamente prigioniero. Questa antica nobiltà di carattere; gli attestati di ammirazione di tutti quanti furon chiamati dal pubblico ministero a deporre contro di lui; una difesa piena di lealtà e di dignità personale che chiudevasi con questa frase degna degli uomini di Plutarco: *Se voi credete che il mio sangue sia utile alla tranquillità della Francia, i miei ultimi momenti mi saranno ancor dolci,.....* tutto ciò commosse i suoi giudici: tre soli diedero voto di morte, quattro votarono per la libertà.

Recossi allora Druot a Nancy presso suo fratello, e fedele alla causa che aveva seguita, rifiutò costantemente gli onori e gli assegnamenti che furongli a diverse riprese offerti dal Governo.

Ma se Napoleone teneva in gran pregio i talenti militari di quest'uomo, non faceva minor conto delle sue virtù civiche. — Druot, egli diceva (o piuttosto il *Saggio*, chè così soleva chiamarlo), Druot è un uomo che vivrebbe egualmente contento di 40 soldi al giorni, e di una dotazione da sovrano. La sua morale, la sua probità, la sua semplicità, gli avrebbero fatto onore anche ai tempi de' Cincinnati romani. — La vita e la morte di Druot han confermato questo giudizio. Compreso nel testamento dell'Imperatore per una somma di cento mila franchi, egli impiegolli, come aveva impiegato il suo patrimonio, a beneficare. In preda alle infermità, di altro non occupavasi, che delle sofferenze de' poveri, e trovava nella semplicità de' suoi gusti e nell'austerità della sua vita delle risorse che permettevangli di esercitare incessantemente la sua carità verso i bisognosi. Non gli rimase in ultimo che la sua pensione, la quale divideva con gl'infelici, e non bastando nello scorso inverno al numero sempre crescente di essi, un giorno trovandosi privo di ogni mezzo, fece vendere le sue spalline di Warterloo ed il suo uniforme di generale per dar pane ad alcuni poverelli.

Aggiungiamo che nel suo testamento egli ha formalmente dichiarato che le sue esequie si facessero senza pompa alcuna, che niun onore gli fosse reso, niun discorso fosse pronunciato sul suo feretro, e che il suo cadavere fosse sepolto nel cimitero comune accanto a suo padre ed a sua madre panettieri di Nancy, con questa sola iscrizione: *Antonio Druot generale di artiglieria nato a Nancy l'11 gennaio 1774, morto il dì.....*

DELLE BELLE ARTI PRESSO I CINESI

SCOLTURA.

Io non so perchè: certo si è però, che la statuaria cinese non ebbe mai, sin da tempi remotissimi, protezione alcuna da quel governo, il quale con mire inettissime procedendo sempre, come ancor oggi, ha fatto sì, che lo scultore ivi difficilmente si riducesse a trattar l'artistico scalpello, specialmente sui marmi, per le cui opere magnifiche e preziose andiam noi giustamente superbi di nostra avventurosa grandezza.

Nella Cina è da stupire assai, come in quelle vaste città di un vastissimo impero, non piazze occorrano allo sguardo adorne di statue, non pubblici edifizî mirabili per opere di scalpello. Però senza stare all'asserzione di Grosier, il quale vorrebbe assolutamente lasciar credere che in tutti gl'immensi e splendidi palazzi dell'imperatore cinese non vi sia statua alcuna che li arricchisca, possiamo asserire, che se non ve ne sono quante se ne vorrebbero, pure non ne mancano affatto. Il signor Hutner, nel darci la descrizione del parco imperiale, tra le moltissime belle cose, parla di due statue di marmo che ivi si veggono ritraenti due garzoni co' piedi e mani legate, di eccellente e squisito lavoro: il che vieppiù ci costringe a prestar fede a coloro, che non ostante le poche opere della scultura cinese, la vogliono non poco avanti alla pittura, e ciò con molte buone ragioni. Nè da questo è da inferire, che io voglio dare per finite o perfette le loro pochissime statue; perocchè nella ignoranza in cui vivono tuttora i loro artisti delle proporzioni del nostro corpo, ed avversi tuttavia allo studio della notomia tanto necessario alla perfezione dell'arte, non è a supporre, che nella regolare ed acconcia forma, non che rotondità delle membra, nella voluta ricercatezza de' muscoli, nella naturalezza delle movenze, potessero conservare molta precisione e vaghezza; che anzi di questo mancano assolutamente.

Comunque sia, certo si è che nella Cina, se si eccettuano gl'idoli de' loro templi, poco altro vi resta di scoltura, e non vi si veggono altre statue, che quelle che servono a decorare l'ingresso delle tombe de' principi, o de' grandi di una certa classe, ed altre che si tengono vicino al feretro dell'imperatore e de' suoi figliuoli; le quali, per essere situate molto addentro in apposite nicchie nell'interno della volta, poco o nulla possono essere vedute.

Della loro abilità nello scolpire i Cinesi si avvalgono specialmente assai nel fare cosuzze di avorio e di legno più che di pietra, ed in siffatti lavori addimostrano per verità tanta valentia di mano, che se ne togli le alquante sconcezze delle umane figure, hanno molto di che esser tenute in pregio.

Nella fusione poi de' metalli que' loro artisti non conoscono per anco l'arte di ottenere con un getto solo la totalità del lavoro che si propongono; epperò fa lor duopo fonderlo prima in parti, e quindi riunir queste in una, onde presentare così un *tutto* compiuto ed intero; cosa, a dir vero, che fanno con meravigliosa delicatezza e maestria, tanto da dare a vedere quel così meschino rabbesciamento come di un sol getto.

Bella pruova di questo si ha in due leoni di bronzo che si veggono allogati davanti alla porta della sala di udienza di Yuen-min-yuen, ne' quali centinaia di pezzi fusi isolatamente si osservano poi raggiunti e connessi con ingegno e valentia incomparabile.—I Cinesi, a dirla in breve, in fatto di arti belle si hanno il maggior vanto nelle cose di picciolezze e di minuterie: ma non altro.

Nulla è a dir poi della trista inverosimiglianza di que' due leoni; avvegnachè a testimonianza de' più, i Cinesi non hanno mai veduti in natura cotali animali, per non rinvenirsene nelle loro contrade: donde è da supporre, che li avessero ritratti così da figure dipinte loro cadute nelle mani, le quali per la molta sconcezza di que' bronzi, hanno a tenersi eziandio per assai malamente fatte. Infine son tali que' due leoni, che a dire di Staunton, piucchè ritrarre animali della specie che si vorrebbero, rassomigliano a due cavalieri imparruccati de' tempi di Carlo II. S'egli è così, grandi opere hanno ad essere veramente cotesti bravi leoni, e da ammirare moltissimo!

PIO GIUSEPPE FALCOCCHIO.

NEL LASCIARE IL GOLFO DI NAPOLI

MELODIA

(Dall album di una illustre straniera)

Lenta lenta mia vela un mar trapassa,
Che il mio pensiero valicar non sa;
Con l'aura lene che a baciar si abbassa
Quest'onda cara ognor vagolerà;
E in quest'onda talor qual mesto rio
Si spense il duol del misero cor mio.

Clivi odorati e verde alma pianura (1)
Questo sol che i tuoi seni amoreggiò
È raggio che nel grembo alla natura
Dal remoto suo trono Iddio vibrò;
E quasi in cuna di fragranti rose
Lo spirto di Torquato in te ripose.

Vate infelice! il limpido zaffiro
Del sorriso tuo ciel spesso coprì
Temuta fiamma che in orrendo giro
Da petrosa voragin scaturì;
Pari a quel fato che ti estinse in core
Quanta virtù vi diffondeva amore.

O patria mia, o stanza de' miei cari,
A te riedo; ogni affetto offersi a te;
Ma tu concedi, se pur giorni amari
Nel grembo tuo sono serbati a me,
Ch'io membri come una vision d'incanto
Questa terra gentil ne' dì del pianto.

ENRICO NICOLINI.

I MARINARI INGLESI

E LO SPEDALE DI GREENWICH

(Continuazione, vedi pag 341)

L'ospizio de' marinari di Greenwich, come il Castello Reale di Windsor, desta nell'animo degl'Inglesi le più egregie memorie della lor gloria nazionale; imperocchè la stirpe dei Tudor vi fece lunga dimora, ed Errico VIII la elesse a sede de' suoi incostanti e terribili amori. Elisabetta vi nacque dalla sciagurata Anna Bolena; e dalle sublimi finestre del suo palazzo la Real Vergine di Tudor guardava nelle sottoposte acque del Tamigi il passar frequente ed affollato delle navi che facevan la vera potenza del suo regno. E di qui partirono gli avventurosi scopritori de' nuovi mondi Britannici; e le ardite navi che alla *Invincibile armata* andarono ad opporsi. Di qui la potenza navale dell'Inghilterra traeva origine, ed un nuovo astro dal Tamigi elevandosi, andava a prender posto e brillar ne'cieli. Venne poi la stirpe de'Stuardi, e di Greenwich meglio che d'altro luogo si piacque, sì che fecene la sua diletta dimora... Carlo II Stuardo con sovrana magnificenza intese ad ampliare ed ornare il Palazzo di Greenwich; e questo allor divenne una delle più belle magioni reali di quei tempi. Purtuttavolta a lungo egli e la sua casa, delle delizie di Greenwich goder non potette; chè alla sua morte avvenuta indi a poco, salì sul trono Giacomo II, il quale per la sua imprudenza, abbandonato da tutti, fu obbligato di cangiar la sua campestre dimora di Greenwich sul bel margine del Tamigi con quella del Palagio di Fontainebleau sulle lutolenti sponde della Senna. Non vi fu sangue, non ingiuria, non opposizione, nè misure violenti. L'aria d'Albione eragli divenuta grave al respiro; s'avvisò di trovarne una migliore sulle francesi terre, alla corte di Luigi, e gl'Inglesi di quel suo spontaneo levarsi dal campo oltremisura contenti, dichiararono il trono per volontaria abdicazione vacante, e dettero avviso al legittimo successore Guglielmo d'Oranges che venisse a sedervisi con la Principessa Maria sua sposa figliuola del monarca. Di ben altra tempera d'animo era Guglielmo, il quale sotto la flemma Olandese, e con una salute gracile e languente chiudeva un cuore avido di gloria, intollerante d'inerzia, riboccante d'ardire. Bene lo sapeva Luigi, che in quella sua invasione dell'Olanda, vide il giovane Statolder d'Oranges profonder le sue proprie sostanze, e rinunziare alle rendite della sua carica per soccorrer lo Stato: e quando poi i Francesi furon penetrati nelle Batave possessioni, ordinò che si tagliasser le dighe, e tutto fosse inondato il paese, onde a Luigi l'andare oltre fosse impedito. In mille generose militari fazioni fu Guglielmo duce e guerriero da Statolder e da Re, per la Olanda e per l'Inghilterra, contro i Francesi e contro i protettori di Giacomo Stuardo. Ma quel che di più giusta lode argomento vuol esser notato nel suo regno è la protezione e la munificenza veramente sovrana di che fu largo alla Inglese marineria. Erano ancor fresche le glorie delle magnanime imprese delle Brittanne flotte sotto il governo di Elisabetta; il commercio e la navale potenza dell'Inghilterra avean toccato il più alto punto di prosperità; e del valore de' suoi marinai avea fatto assai buono esperimento Guglielmo durante la lunga minaccia, e gl'inutili tentativi di sbarco di Luigi e di Giacomo. Laonde a premiar la virtù de' suoi, e raffermarne la buona volontà in difesa ed onor della patria, con magnifiche e veementi parole in Parlamento orava, ed unanimamente vedeva decretarsi dai Lordi e dai Comuni un aumento per quell'anno di dodici milioni di ducati per le spese della marina militare e mercantile del regno. Nè di ciò fattosi pago, ravvisando nella marina il vero fondamento della potenza dell'Inghilterra, concesse il suo proprio suntuoso palagio di Greenwich ai marinari invalidi, ed agli orfani ed alle vedove di coloro che fossero morti combattendo sotto la inglese bandiera. E di ricchi fondi dotandolo, ed appositi statuti per esso dettando, fu cagione che ne' successori suoi nobile gara sorgesse a protegger la sorte e premiare il valore degl'Inglesi marinari, ampliando le rendite dell'ospizio, ed a goderne chiamando indistintamente tutti gli uomini di mare che l'età, l'infermità ed il bisogno facevan degni della pubblica commiserazione.

Sorge, sulla destra sponda del fiume sublime elevandosi, l'ospizio di Greenwich. Quattro enormi corpi di fabbrica, ai due lati e di fronte prolungandosi, rinchiudono un'area 300 piedi larga, ornata nel mezzo di vaghi pratelli artifiziati, e della marmorea statua di Re Giorgio II di Brunswich. I naviganti che rimontano o scendono il fiume, allorchè giungono a questo palagio di Greenwich, veggono sur una terrazza lunga ben 900 piedi, a destra e a manca due immensi portici congiunti alle due ali del corpo principale dell'edifizio dominati da due sublimi cupole; e nel fondo al di là della corte maggiore, discoprono la bella fabbrica dell'*Asilo Navale*. Men vasto, ma più elegante, questo edifizio lascia vedere a traverso le sue colonne, i verdi boschetti della *collina di Flamstead*, e sopra questi il famoso *Osservatorio*, come un tempio aereo che corona il palagio della Regina Enrichetta. Infine ad accrescer vaghezza a questa incantevole prospettiva, le antiche querce del Parco piantate dai Tudor e dai Stuardi congiungono le maestose loro ombre ai prodigi dell'arte, e formano un tutto eminentemente pittoresco, sublimemente grandioso.

Oh fu per certo un magnanimo e generoso divisamento quello di presentare sulle sponde d'un gran

(1) Sorrento.

fiume frequentato dalle navi di tutta la terra, l'aspetto de' soccorsi, che la sovrana munificenza e la beneficenza de' concittadini accorda agli uomini di mare feriti, o invecchiati nelle guerre, ed ai figliuoli di coloro che morirono in difesa della patria! Una indefinibile venerazione vi comprende lo spirito riguardando quelle fabbriche magnifiche di purissimo stile architettonico, sostenute da colonne senza fine, d'ordine corinzio bellamente lavorate in pietra di Portland, con cornicioni e fregi d'Attico gusto, con ampie scalee, e pilastretti svelti e leggieri. Ed immensamente nel vostro animo la maestà di quel luogo s'accresce, in pensando che pochi sono i Grandi della terra che posseggano una casa tanto sublimemente regale quando questa è che la gratitudine della Inglese Nazione concede per onesto ritiro ai suoi vecchi invalidi marinari. Belle oltremisura, e nella loro semplicità eloquentissime e care sono le leggende che circondano il basamento della statua di Re Giorgio. S'indrizza la prima al sovrano che di tanta munificenza fu largo ai marinari:

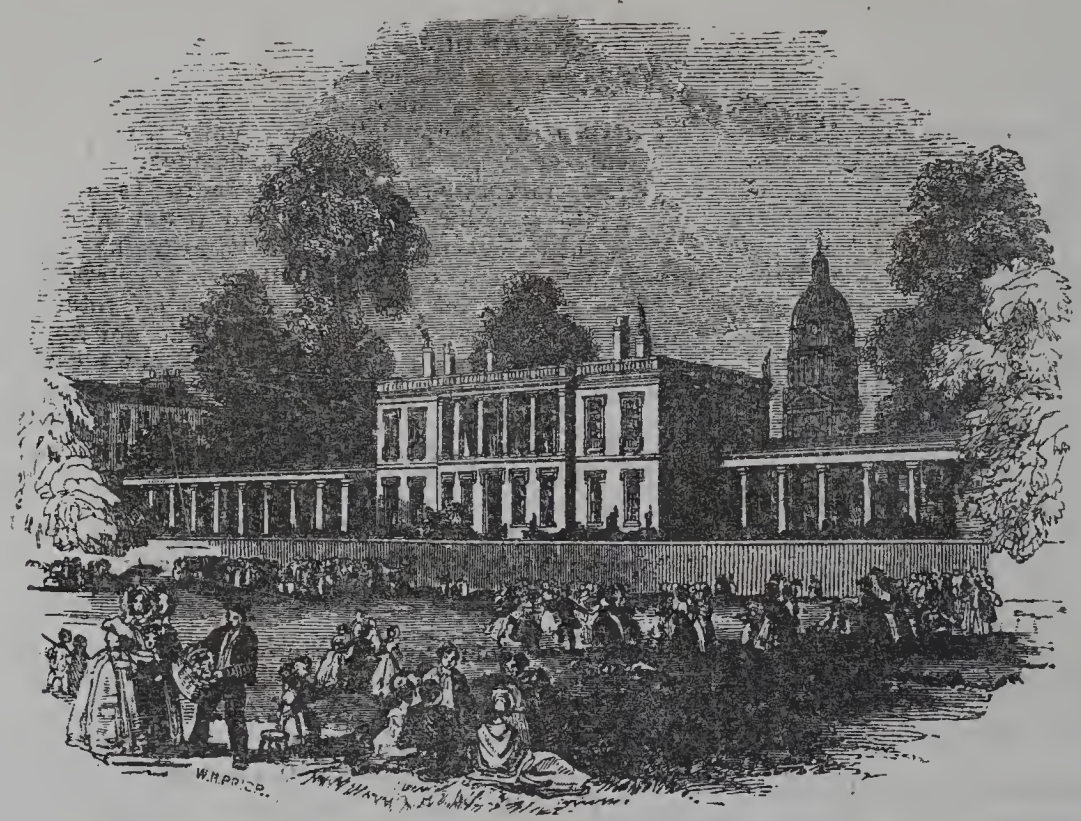
Hic ames dici pater atque princeps!

Leggi nell'altra:

. . . . Fessos tuto placidissima portu
Accipit . . . . .

e nell'altra

Hic requies senectæ,
Hic modus lasso maris et viarum,
Militiæque.



(Osservatorio di Greenwich)

Parmi in verità che espressamente per questo ospizio di Greenwich avesse il poeta Venosino scritti que' versi; tanto è bene inteso il sentimento di soddisfazione che la vista di Greenwich deve metter nell'animo de' vecchi marini che vi si accolgono! Oh chi avrebbe detto all'amico di Mecenate che i suoi versi sarebbero stati appiccati sotto la statua d'un Re Britanno! Fant'è. I Poeti, meglio che pe' contemporanei, scrivono pe' posteri. — Ma ritorniamo a Greenwich.

Magnifica è la Cappella posta a manca della piazza. Ha belle statue sculte sopra disegni di West; ed un pregiatissimo quadro dipinto ad olio rappresentante il naufragio di S. Paolo a Malta adorna l'altar maggiore. D'incontro alla Cappella è il *gran salone delle memorie*, che dicono *Painted-Hall*, *Salone dipinto*, lungo 110 piedi, largo 56 ed alto 50. Questo salone è decorato di colonne d'ordine corinzio e di splendidi fregi e bassi rilievi di stucco, ed è costato non meno di 60,000 ducati. Leggi sul cornicione a grosse lettere dorate la semplice iscrizione latina:

» *Ut publice alentur, et habitent secure, qui publicae*
» *securitati invigilarunt*
» *Pietas Augusta Guliel-et Mar. 1696.*

Or questo salone racchiude una quantità enorme di ritratti de' più egregi ammiragli e capitani di mare, di quadri de' più stupendi scontri e battaglie navali, e de' vascelli de' quali è restato famoso il nome; permodochè bene può dirsi che quella sala presenti i fasti della Inglese Marina, e con immagini vivaci, meglio che con parole racconti la storia della gran Brettagna. *I was there (Io mi trovava lì)* dice taluno di que' vecchi marinari. *Here is my captain: Ecco il mio capitano*, dice un altro. *Look here what a fine ship; I was appointed to. Vedi qui, su qual grazioso vascello io mi trovavo imbarcato!* . . . . Queste e mille altre esclamazioni che da quelle vecchie labbra ascolti percorrendo il salone, ben ti mostrano quanto gentilmente umana ed umanamente pietosa fu con essi la patria, che dando loro asilo e sussistenza, ha voluto far completo il benefizio serbando con apposite immagini eterna per essi la memoria della loro prisca virtù. Vedi i ritratti di *Blake*, *Monk*, *Rodney*, *Byron*, *Pellew*, *Cornwallis*, *Keith*, *Saint-Vincent*, *Duncan*, *Smith*, *Nelson*, *Mitchell*, *Abercombrie*, *Cochrane*, *Collingwood*, e tanti altri che or non ricordo. Vedi i principali fatti della Guerra Americana, allorchè sola contro quasi tutte le nazioni del mondo battevasi la Inglese marineria. Vedi indi i tanti scontri navali che dal 1793 al 1814 per 20 anni ebber luogo coi Francesi vascelli, e che sempre gloriosi e spessissimo avventurosi, ebbero poi turpissima fine al 7 agosto del 1815 nella rada di *Plymouth*, a bordo del vascello di Giorgio Cockburn. Vedi sotto vetri preziosamente conservato l'uniforme militare di Nelson da lui *lasciato in legato ai suoi compagni invalidi di Greenwich*. Vedi il basso rilievo rappresentante la sua morte a Trafalgar. Vedi il carro funebre sul quale fu trasportato il suo cadavere a S. Paolo. Vedi il modello del *Victory*; e mille altri monumenti del Britanno valore.

(continua) G. A. Lauria

I MARINARI INGLESI E LO SPEDALE DI GREENWICH

Continuazione, vedi pag. 351.

Per anni e per mesi, per nomi d'ammiragli e per titoli di vascelli, tu ascolti que' vecchi marinari narrarti le glorie navali del loro paese, e questo posso ben dirti, che un migliore storico per verità di fatti ed evidenza di detti indarno è che sperare potresti. L'è come del soldato a gamba di legno, con faccia piena di cicatrici e con dita gelate, il quale mi mostrava a Parigi il *Panorama della Battaglia della Moskowa*, nella quale avea egli stesso strenuamente combattuto; e che in vece di dire « *Les Français sont cernés par les Russes*, mi diceva » *Nous voilà cernés par les Russes*; in luogo di parlarmi degli effetti micidiali del gelo e della catastrofe della Beresina, mi mostrava le dita gelate, e sollevava il troncone della gamba perduta. L'evidenza in questi casi non può portarsi più oltre, ed una gloriosa cicatrice riassume benissimo tutta intera una battaglia nel modo stesso come una divisa militare vi rappresenta tutto un reggimento. Infine a me sembra, o al ver m'appongo, che questo Salone delle memorie sia stata una delle più felici e generose idee degli ordinatori dello spedale di Greenwich.

Allorchè arrivai a Greenwich col mio buon vecchio Derby, i pensionarî (Pensioners) uscivan dalla Cappella, e spandevansi per gli atrii, per la corte, lungo la terrazza, sul fiume e pel parco; chi armava la stanca vista d'un

(Scuola navale a Greenwich.)

cannocchiale e guardava i legni che gli passavan dinanzi pel Tamigi, chi trascinavasi sulle stampelle ed avviavasi sulla strada che mena all'Osservatorio. Lunghi e larghi abiti turchini alla foggia antica, calzoni corti con fibbie e cappelli a tre punte, puliti, decenti, con facce liete e sorridenti, con tanto ancora di fuoco e di brio nello sguardo da farteli parere allora usciti dalla mischia o pronti ad entrarvi. La comparsa poi che fanno questi veterani, mancanti chi d'un braccio, chi d'una gamba e chi d'un occhio, trascinantisi a stento per quelle ampie corti, contrasta mirabilmente con la magnificenza dell'edifizio che li accoglie. Ma il pensiero che quegli uomini furono tra i più nobili e generosi difensori della loro patria impartisce dignità, e sublima all'altezza de' prodigî dell'arte le vecchie e storpie membra, gli antichi e curiosi vestiti di que' buoni marinari; permodochè assai rapporti ti vien fatto di scorgere tra la stampella del veterano e la maestà delle colonne della fabbrica in cui egli trova un porto di salvezza dai pericoli e dalle fatiche d'una lunga vita di marini eventi.

Mercè la introduzione del mio compagno, ebbi facoltà di andare a visitar le camere de' marinari; ed ecco quel che vi osservai. Le stanze de' pensionarî son divise in quartieri (Wards); ciascun de' quali ha il nome d'un vascello; epperò vi trovai il *Macedonian*, il *Britannia*, il *Saint George*, il *Laurel*, il *Prometeus*, il *Lively*, il *Cerberus*, ed altri simiglianti. Questi quartieri han larghe ed ariose sale, ai due lati delle quali son piccole camerette ciascuna assegnata ad un marinaio. Ivi vedesi un lettino poco più grande di quel che a bordo delle navi si costuma; si veggono vasetti da fiori, disegnucci di vascelli, o ritratti di Ammiragli, fra' quali non manca mai quello di Nelson, la pipa, il giornale nautico, il secchietto della birra, la cucuma del tè ed altri piccoli accessorî di modesto mobiliare, qual si conviene a coloro che vivono della pietà de' loro concittadini. La più grande semplicità, e la più scrupolosa nettezza adorna le cellette; permodochè veramente e' ti parrebbe di trovarti a bordo di quei vascelli de' quali tu hai letto i nomi sulle porte de' quartieri. In una notte tempestosa della fine di decem-

bre; quando il vento che mugge fra le querce del Parco viene a scuotere le finestrine di quelle cellette, e la fioca luce della lanterna sta per estinguersi, e l'acqua rovina a torrenti, e la folgore rimbomba pe' portici della corte maggiore, allora, io penso, quanto è mai facile a quei marinari d'illudersi e credersi ancora a bordo del loro vascello, e far rotta per l'Indie attraverso le tempeste de' tropici! E quando poi s'accorgono ch'essi son ben sicuri di non esser chiamati *a montare il quarto*, e che dal loro letto pensile non saranno disturbati da ingrato suono di navale campana, quanto mai hanno a trovarsi felici! Ma è tempo ormai ch'io esponga la parte morale dell'ospizio, voglio dir quella che riguarda la statistica del luogo, ed i regolamenti che presiedono alla distribuzione della nazionale beneficenza.

Tutta la gente di mare, vecchi, malati o feriti che siano, han diritto ad esser qui ricevuti, commodamente alloggiati, decentemente vestiti e bene assai nutriti a spese dello Stato. Ed oltre a ciò essi ricevono ogni settimana un piccolo sussidio, il qual variando secondo il grado ch'ebbe nella milizia il pensionario, è di nove carlini pe' *maestri d'equipaggio*, sette carlini pe' *sottomaestri*, e di quattro pe' semplici *marinari*. Sono que' vecchi invalidi assistiti e serviti dalle vedove de' marinari, che umanamente ivi accolte, scambiano i sussidî che lo Stato ad esse concede in benefiche cure pe' compagni de' loro defunti mariti. Sonvene al di là di 200, e tutte giovani, non potendo riceversene che abbiano passati i 40 anni. Diconsi *Nurses* (nudrici) e da nudrici fanno a que' vecchi invalidi. Tanto è vero che la debolezza della prima e dell'ultima età dell'uomo della umanità ed assistenza delle donne hanno mestieri!

Nel 1708 l'ospizio albergava appena 300 persone, venti anni dopo ne conteneva 450; nel 1738 ne avea 1000; nell'anno 1782 arrivavano a 2300, nel 1805 a 2410: or ve ne sono al di là di 3400. Nel 1708 la spesa annua per ogni pensionario non era minore di 190 ducati; ora è cresciuta del doppio; e può bene calcolarsi che vada al di là di sei milioni la spesa di mantenimento de' pensionarî.

Nella fine della guerra dei sette anni, non potendo l'ospizio contenere tutti i marinari invalidi, un atto del Parlamento creò un fondo di pensioni esterne, che nel 1792 soccorreva 900 marini, nel 1802 ne sovvenne 3665, nel 1813, 10,500, e nel 1817 arrivò fino a 32,400. Si fa conto che il cumolo di queste pensioni esterne vada annualmente al di là di due milioni di ducati. In guisachè, se prendasi ragione del numero degli Uffiziali a mezzo soldo che vengono pagati dall'ospizio, e delle pensioni interne ed esterne, si vedrà che l'Inghilterra soccorre, durante la pace, non meno di 40,000 marini che l'han servita nella guerra precedente. Un terzo di quelli che servivano è sovvenuto dalla patria, un sesto rimane nel servigio attivo; epperò una metà di coloro che prestaron servizio è soccorsa dallo Stato all'ora della riconoscenza. Onore al popolo Britannico, che generosamente nobile e pietoso mostrasi in favor de suoi fedeli concittadini; e che affianco al *Carcere* di *Newgate*, all'*Ergastolo* di *Botany Bay*, ed ai *patiboli* di *Tyburn* mette lo *spedale* di *Chelsea*, l'*ospizio* di *Greenwich*, le *tombe* di *Wenstminster!*

Numerose, e forse al di là di quel che si dovrebbe, è lo Stato Maggiore dell'ospizio di Greenwich, e carissimamente è pagato dai fondi dello stabilimento. Imperocchè il governatore ha 15000 ducati l'anno, senza la casa e senza una rendita accidentale, che talvolta addiventa considerevole assai. Tutto lo stabilimento è sotto gli ordini d'una Commessione composta da' grandi uffiziali dello Stato; e gli affari sono diretti da un Consiglio di 24 direttori formato d'ammiragli e di contabili. Un sotto-governatore, quattro capitani ed otto luogotenenti eseguono gli ordini del governatore. Il tesoriere guadagna enormi emolumenti, ed è questa carica una di quelle ricompense che il Ministero suole concedere ai suoi fidi per consolidare la sua *Influenza Parlamentaria*.

L'ospizio di Greenwich vien risguardato come una Corporazione affatto distinta ed indipendente dello Stato; come un corpo politico avente diritto di acquistar fondi ed amministrare le sue rendite e le sue proprietà da buon padre di famiglia, senza alcun bisogno d'autorizzazione. Ma siccome in Inghilterra tutte le pubbliche istituzioni sono sottoposte alla invigilazion suprema del Parlamento, così allorchè le Camere vogliono conoscere la condizione finanziera dell'ospizio, ordinano che in un termine definito tutti i registri e le carte gli vengano presentate, e si obbedisce immantinenti a questo comando del Corpo Legislativo della nazione.

Le rendite dello spedale si compongono di varî cespiti, che vanno qui in breve enumerati. 1.° Di 62 centesimi e si percepiscono indistintamente sui soldi di tutti gli uomini di mare che navigano per lo commercio, e per lo Stato. Nella sola marina mercantile questo cespite in dieci anni ha dato il seguente prodotto

Anno	1743	1783	1803	1813	1816
D.	49,800	83,000	98,400	136,500	148,724

Da questo progredimento di rendita bene può farsi argomento della crescente prosperità della marina mercantile della Gran Brettagna.

2.° Delle rendite de' fondi acquistati dall'ospizio per dotazioni pubbliche o private, delle quali fanno parte quelle de' beni confiscati al Duca di *Derwent-Water* allorchè nel 1715 fecesi capo della rivolta popolare. Questo cespite nel 1805 dava una rendita annua di ducat. 276,000.

3.° Dei frutti de' capitali che l'ospizio ha investiti ne' fondi pubblici, e questi son tanto cospicui, che nel 1817, malgrado la guerra lunghissima precedente, lo spedale trovavasi aver nei fondi pubblici impiegato un capitale di 10 milioni e mezzo di ducati. Oltreachè bene è a riflettersi che durante le guerre queste rendite dell'ospizio aumentano in luogo di decrescere, poichè allora diminuiscono i *ritiri* ed aumentano le *ritenute* su' soldi d'ogni uom di mare.— Veniamo ora alla ripartizione di queste rendite dell'ospizio.

Ogni marino, soldato marinaio o mozzo agli stipendi dell'Inghilterra riceve prontamente, allorchè è messo fuori servizio per età, ferite, o altre infermità, una somma proporzionata ai suoi bisogni. Che se vien congedato diffinitivamente, egli acquista dritto ad avere non meno di 15, e non più di 45 grani al giorno. Ai marini infermi, che abbian servito per sette anni continui, si assegna per soprassoldo una giornaliera pensione non minore di 12, non maggiore di 28 grani. Varia ciò non pertanto questo assegnamento secondo la condizione dell'infermo; imperocchè cresce se mezzo alcuno non resta a poter faticare, diminuisce, se può l'infermo addirsi a qualche mestiere che lo aiuti a guadagnarsi la vita. Compiuti i ventuno anni di servizio, ogni marinaro congedato per riforma di flotta acquista dritto ad una pensione giornaliera non minore di carlini tre per giorno; ed a questa pensione hanno dritto benanche i marinari de' legni mercantili. Se non che i marinari della flotta reale; ove abbian compiti i 21 anni di servizio, e continuino a rimanersi in attività, veggono unirsi al soldo che ricevono, i tre carlini di pensione di che feci parola; ed a questa cumulazione di pensione al soldo han dritto benanche tutti i marini congedati che ritornino al servizio.

Perdesi il diritto al godimento della pensione allorquando per colpa grave di quei che ne gode, la commessione dell'Ammiragliato ne pronunzii il decadimento. Perdesi per diserzione dalla bandiera, e per ricusa alla chiamata di munir le coste in caso di guerra; nè

pria che la turpe lettera D sia stata cancellata da' libri dell'Ospizio, rinasce il dritto a goder la pensione. Perdesi finalmente per virtù di condanna di Corte Marziale chiamata a punire un delitto.

Son meglio di otto milioni l'anno che paga lo Stato in questo ospizio di Greenwich a titolo di pensioni interne ed esterne; ed in questa somma non vanno comprese le ingenti largizioni che il Parlamento vota ogni anno sulla cassa dell'ospizio per *mezzi-soldi*, *soprassoldi*, *sovvenzioni* e *soccorsi* in favore di tutti quegli uomini di mare che bene meritano della gratitudine nazionale.

Nè degli invalidi marinari prende solamente pensiero la umanità britannica; che anche alle vedove, ed agli orfani de' marinari offre Greenwich onesto e comodo asilo.

(continua) G. L. Lauria.

EPIGRAMMI (1)

SU DI UN GLOBO AEROSTATICO.

Epigramma latino

Terra neci sat erat, terrae olim adjecimus undas,
Undis nunc tractus jungimus aerios.
Quae mortale genus regno perdebat in uno,
Ocius ut perdat nunc tria regna tenet.

Versione poetica

Era poco alla morte la terra,
Eran poco pur l'onde del mare!
Or ci diamo fastosi a tentare
I sentieri tremendi del ciel.
E quel uom, che un sol campo di morte
Avea già per distrugger sua vita,
Ora all'onda ha pur l'aria riunita
Per troncar più veloce il suo stel.

T. Semmola.

MACCHINA IDRO-ELETTRICA.

Corre già il settimo anno da che fu osservato come una caldaja a vapore potevasi convertire in una macchina elettrica, ed oggi non ci ha forse chi avendo studiati gli elementi di fisica, non sappia che cosa sia una macchina idro-elettrica e da quale fortuito accidente riconoscesse la prima sua origine. Le sperienze di Armstrong sul proposito insieme a molti altri fisici, e specialmente quelle del Faraday ci hanno fatto conoscere le leggi e le cagioni de' fenomeni osservati, ed oso dire che dopo i lavori di quest'ultimo poco o nulla resta a desiderare.

Quantunque questa macchina si mostrasse dal 1843 in poi quasi in tutte le collezioni di strumenti fisici ordinati per lo insegnamento, pure tra noi non ancora se ne avea alcuna, quando nell'aprile del 1846, essendo stato richiesto di fare un notamento d'istrumenti pel gabinetto di fisica del R. Collegio di Marina, non mi feci sfuggire l'occasione di annoverarvi la macchina anzidetta, ed essendo stato nell'agosto dello stesso anno autorizzato ad acquistare gli anzidetti strumenti, ne commisi una porzione a Parigi al Ruhmkorff, ed un'altra al nostro egregio meccanico Giovanni Bandieri; la macchina idro-elettrica perciò è stata terminata ne' primi giorni di maggio di quest'anno, ed è riuscita assai buona.

(1) Vedi Anno VII, pag. 231.

Dirò da prima come è formata, e poi di alcune sperienze che si son fatte.

A è una caldaja di rame di forma cilindrica, lunga 0m,8, e di 0m,35 di diametro. La sua picciolezza avendo offerto qualche difficoltà per farvi il fornello interno, si è ricorso all'espediente del fornello sottoposto, talchè la sezione della caldaia offre la figura espressa in P.

E è la camera da fumo, F la canna fumaria, ed *r* il registro.

I, I, due chiavette per regolare la prima il livello, la seconda per conoscere quando l'acqua è per finire, e *u* è la valvola di sicurezza a pressione variabile che può per quanto basta fare l'uffizio di monometro.

Sulla caldaia sta una specie di cappello B che comunica con un largo cannello orizzontale, cui sono uniti cinque cannelli o becchi di ferro per l'uscita del vapore, il quale deve incontrare nel suo cammino una lamina metallica, e poi delle pareti di legno uscendo nell'aria.

C dinota il manico di una chiavetta per far uscire il vapore quando si vuole, *m* finalmente è una serie di punte metalliche messe in comunicazione con un conduttore sostenuto da una colonna di vetro L.

Tutta la caldaia poi è isolata da quattro colonne parimenti di vetro.

Mettete dell'acqua nella caldaia fino al livello della prima chiavetta, accendete il fuoco, e dopo un certo tempo quando il vapore avrà acquistata una tensione di tre o quattro atmosfere, aprite la chiavetta e fate che il vapore uscendo pe' becchi circondati da acqua fresca vada a cadere sulle punte metalliche messe in comunicazione col suolo; in breve tempo la caldaia, il fornello, la canna fumaria ed ogni altro conduttore isolato che comunichi con la caldaia daranno vigorose scintille di elettricità negativa, siccome si ottiene elettricità positiva dal conduttore che sta unito alle punte quando sia isolato. È inutile il dire come si carichi la boccia di Leida, e come si possan fare tutte le altre sperienze conosciute. Armstrong, Faraday ed altri fisici inglesi avvertirono subito che talvolta la caldaia si fa positiva, ed i vapori negativi, ma fu da' medesimi osservato che quando l'acqua è pura ed i becchi danno una scarica che sia compensata dalla generazione del nuovo vapore, tali inversioni non accadono quasi mai; ora nella caldaia di cui si parla, questa seconda condizione essendo molto ben soddisfatta, non mi è mai occorso di trovare inversione alcuna.

Quando il vapore ha una forte tensione, le punte non esercitano alcun potere sensibile sull'elettricità della caldaia. Esse van collocate a distanza maggiore da' becchi in ragione che la tensione del vapore diviene più grande, per cui ho potuto avere delle scintille con una forza elastica di un'atmosfera, od 1/4, ponendo le punte molto vicine a' becchi di scarica.

L'atmosfera elettrica della caldaia si stende a gran distanza siccome dimostrano gli elettroscopî. Sarebbe questo un effetto de' vapori elettrizzati che sono nell'ambiente?... dovrebbe allora l'elettricità annunziata dagli elettroscopii collocati a diverse distanze dalla caldaia esser positiva, il che non si osserva.

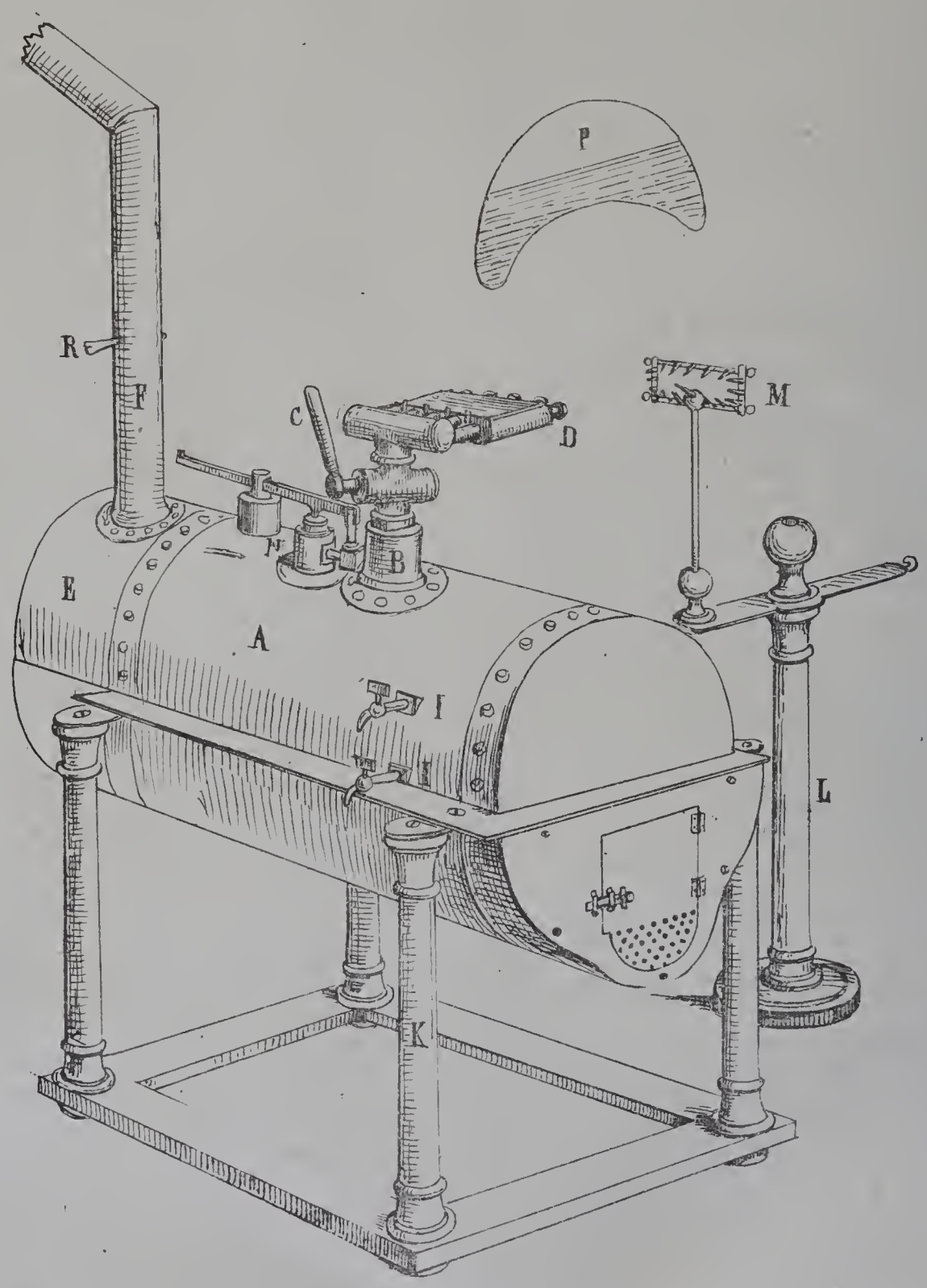
Si possono introdurre diverse sostanze nella caldaia, come sali, acidi ec. insieme con l'acqua, o con facile artifizio solo ne' becchi, per verificare i curiosi risultamenti di Faraday e di Armstrong, da' quali si ricava che l'acqua più opportuna per queste sperienze è la distillata, ed in sua vece la piovana. Anche l'aria compressa in un recipiente a forti pareti uscendo in simil guisa genera elettricità purchè trasporti globetti aquei o frammenti solidi; ecco perchè Armstrong otteneva maggiori effetti dall'aria fredda che dall'aria riscaldata, quantunque avesse con questa una tensione maggiore.

Faraday, dopo molte sperienze in mille guise variate,

concluse l'elettricità in questi casi derivare non dall'evaporazione, ma dall'attrito, e specialmente de' globetti liquidi o de' frammenti solidi contro le pareti de' becchi di scarica.

Quindi s'intende come dallo stesso principio derivar debba l'elettricità che si osserva scaricando un colpo di archibuso caricato solo a polvere contro un disco metallico isolato, ec.

Sono alcuni anni che avendo fatta qualche sperienza sulla elettricità che si svolge dalla combustione della pol-



(Macchina idro-elettrica.)

vere, mi assicurai esser essa non l'effetto delle azioni chimiche, ma dell'attrito, perocchè sempre aveva segni di elettricità all'elettroscopio condensatore quando l'urto del gas andava contro una lamina metallica comunicante col piattello inferiore dello strumento, e mai non si aveano indizî di elettricità sulla lamina ove la polvere si trovava collocata.

Si era dai fisici osservato che i globetti d'acqua de' zampilli o delle cascate vengon carichi di elettricità, e si era creduto derivar questa dall'elettricità atmosferica: bisognerebbe vedere se tal fenomeno debba invece riferirsi a quelli de' quali di sopra è detto.

Sulle macchine idro-elettriche si è scritto moltissimo perchè moltissimo si è sperimentato, onde non intendo qui di ripetere quello che molti sanno e parecchi non avranno curiosità di sapere. Dico invece, a giustificare il ritardo nel procurarmi il piacere di fare eseguire una macchina idro-elettrica che richiede una certa spesa, che l'occasione non prima mi si era presentata.

Non consiglierei di fare la caldaia di ferro; perocchè non dovendo essere come quelle delle macchine a vapore quasi sempre in azione, sarebbe in pochi anni logorata dalla ossidazione interna, tanto più che non può esser aspersa di olio, essendo questo anche in piccola quantità capace di rendere nulli i fenomeni elettrici della caldaia.

LUIGI PALMIERI.

I CINQUE SENSI DISEGNATI DA BERTALL

IL TATTO E IL GUSTO *(vedi pag. 340)*

MISERIA ED ONESTA'

RACCONTO.

Una meschina casupola, posta in mezzo ad un picciol podere, racchiudeva l'estremo dello squallore e della miseria. Abitava in essa un giovane contadino con una giovane moglie e tre figli, il maggiorello de' quali compiva appena il primo lustro. Lorenzo (come nomavasi quel contadino) teneva in fitto quel picciol podere e la casetta ove abitava, da un ricco proprietario di quei dintorni; ma il prodotto di quel poderuccio sarebbe stato appena sufficiente ad alimentar se e la sua consorte: e vi erano di più tre figli, tre misere creature, che ad ogni istante parevano gridare ai loro genitori: « Voi ci deste la vita, dateci ora i mezzi di sostentarla! » E queste voci, questi acerbi rimproveri, erano sempre nell'orecchio di Lorenzo; di tal che egli credeva che la sua sciagura fosse al colmo; ma s'ingannava. Restavagli ancora a soffrire un ultimo colpo, il quale lo ridusse a tale stato di disperazione, da trascinarlo quasi al delitto!

Una sera (era verso la metà di Febbrajo) faceva un orribile temporale: l'acqua che cadeva a rovesci, il sibilo furioso del vento, lo stormir delle foglie, lo scrosciar frequente e forte dei tuoni, rompevano solo il profondo e spaventevole silenzio che regnava intorno. Anna, la moglie di Lorenzo, era in agitazione grandissima non vedendo tornare a casa il marito, il quale era stato chiamato dal proprietario della casetta e del circos ante podere ch'ei teneva in fitto. Ciascun sibilo di vento, ciascun scroscio di tuono, rimbombava terribile nel cuore di Anna, parevale che ad ogni momento il suo amato consorte stesse per divenirne la vittima.

Unica era la stanza di quella casetta; da un lato, la porta; dirimpetto, un paglericcio messo su due scranne di legno, che teneva luogo di letto; alla sinistra di questo, a terra, un altro paglericcio, che teneva luogo di culla, ed ove, in quel punto, dormivano con quella pace invidiabile della fanciullezza i tre figli di Lorenzo e di Anna; alla destra, una rozza e malconcia tavola, su cui ardeva un fioco lumicino; accanto alla porta un focolare a terra, nel quale era un semispento tizzo, e presso a quello sedeva Anna, per riscaldarsi alquanto dell'estremo freddo che la neve cadente in gran copia e i laceri suoi panni facevanle sentire.

Povera Anna! così giovane, non giungendo essa puranco al sesto lustro, soffrire tanti e sì fieri tormenti! Chi nel vederla non si sarebbe mosso a pietà? Il suo volto, che, sebbene assai smunto e pallido, pure mostrava di essere stato un tempo molto avvenente, la magrezza somma della sua persona, e in mezzo a queste cose la calma della coscienza che le si vedeva scolpita sul viso, avrebbero mosso verso di lei la compassione dei cuori i più incapaci di provar questo nobile sentimento. Quantunque essa conoscesse interamente lo stato infelice in cui si trovava, pur fingeva, per una generosa delicatezza d'ignorarlo in parte, per non inasprire co' suoi lai il fiero tormento del marito. Oh quante mogli fanno il contrario! Non sanno queste il male che cagionano ai loro compagni, senza che il loro cordoglio venga coi pianti e coi lamenti a mitigarsi!

Ma mi sono un pò troppo allontanato donde presi le mosse; ritorniamo dunque al racconto. Anna, come io diceva, era in grandissima agitazione per la tardanza di Lorenzo perchè era egli uscito di casa da due ore e più, benchè ella sapesse che distava circa un miglio il palazzo del signor Marcello, come chiamavasi quel proprietario dalla loro casetta; ma questo pensiero non la quietava punto, sicchè la misera era forzata a piangere; ed essa piangeva e pregava. La sua preghiera non stette molto ad essere esaudita; chè s'udì picchiar forte all'uscio.

È lui! gridò Anna, le cui lagrime s'arrestarono a un tratto, ed un sorriso di gioja le sfiorò le labbra.

Lorenzo? — chiamò essa, apparecchiandosi ad aprire.

Anna! rispose una voce al di fuori; ed avendo Anna riconosciuta in quella la voce del marito, non indugiò un istante ad aprire.

Intanto allo strepito s'erano svegliati i fanciulli, e il più grande di essi, nel vedere il padre, sollevò il capo dal paglericcio ove giaceva, dicendo:

— Babbo, che mi rechi?...

— Disperazione! morte! urlò Lorenzo, gettando con furia il cappello e il tabarro inzuppati di pioggia, a terra, e lasciandosi cadere su di una sedia. Il povero fanciullo, atterrito da quell'escandescenza del suo genitore, ammutolì, e, tornato a posare il capo sul paglericcio, non tardò a riaddormentarsi.

Anna restò di sasso a quella scena. Non sapendo a che attribuire tanta furia, si accostò al marito e con voce tremante gli domandò;

— Lorenzo?.. che è avvenuto?... perchè quel furore?

— Che è avvenuto?.. rispose cupamente Lorenzo, con gli occhi fissi in quelli della moglie, in modo che questa ne rimase atterrita; che è avvenuto dici tu?.. è avvenuto che fra due giorni dovremo uscir di qui io, tu, i nostri figli, per andare accattando un pane, o per morire di fame, di stenti, di disperazione!

— Ma in nome del cielo! — gridò dolorosamente la povera donna, dimmi che fu, perchè dovremo uscir di qui?..

— Perchè io sono stato calunniato da un vile presso il signor Marcello; mi hanno accusato.. di ladro!. ladro io!

— Ladro!, sclamò Anna; chi fu l'infame calunniatore?..

— L'ignoro: forse qualcuno a cui piacevano queste miserie ch'io tengo, o, per dir meglio, ch'io teneva in fitto, poichè il signor Marcello, prestando fede a tal calunnia, mi ha ingiunto di uscire dalle sue proprietà fra due giorni. Ed io uscirò di qui con un marchio d'infamia! Io ladro!.. Ah! Dio, Dio! salvami, per pietà, salvami dal delitto! —

Queste parole furon dette con tal tuono di voce, che Anna ne rabbrividì. Per lo che s'ingegnò di placare le giuste furie del consorte, dicendogli affettuosamente:

— Lorenzo, calmati, non dare in questi eccessi. Chi sa! col tempo si conoscerà la tua innocenza, e allora..

— E allora, la interruppe il marito fissandola di nuovo, e allora io, tu, i nostri figli forse non saremo più!

— Perchè disperare della divina Provvidenza, seguitava l'altra, frenando a forza le lagrime, noi siamo giovani, possiamo lavorare, e col lavoro delle nostre mani alimenteremo noi e i nostri figli...

— Lavorare! esclamò con accento feroce Lorenzo, ma non sai tu che ad uno scacciato da un luogo per ladro, non si dà lavoro! Non sai tu che questa macchia si estende su tutta una famiglia? I figli, la consorte, i fratelli, i genitori, tutti, tutti i parenti di un ladro son tenuti per ladri? . . . nol sai tu questo? —

A tali pur troppo vere considerazioni, Anna non rispose che con uno scoppio di pianto e col gettarsi al collo del marito, il quale la contemplò con tenerezza, ed una lagrima gli spuntò sul ciglio.

Lorenzo era un giovane che avea succhiato col latte i principii di onore, e giammai non li aveva abbandonati. Dotato di un forte sentire, qualunque benchè minima offesa che gli si facesse, diveniva in lui gigante e lo avrebbe reso capace di ogni eccesso. Ma a mitigare quel focoso carattere, Iddio gli avea messo vicino, come un genio tutelare, la buona Anna, la quale colla dolcezza dei modi e la bontà del cuore, spesso, anzi sempre, placava le furie del suo consorte. Oh, una compagna della tempera di Anna è un dono celeste che non ha prezzo quaggiù!

Intanto la tempesta imperversava sempre più. Eppur tutto quello scompiglio della natura era un nulla a fronte della tempesta che durava nell'animo di quei due sventurati coniugi! Quando a un tratto si ode picchiar fortemente all'uscio. Lorenzo balza in piedi e domanda chi fosse.

— Amico, risponde una voce sconosciuta, chieggo ospitalità per questa notte. Il mio cavallo è morto sotto la neve, ed io mi son disperso in mezzo alla campagna.--

Senza pensare al pericolo cui si esponeva aprendo la porta ad uno sconosciuto, Lorenzo subito ripigliò:

— Mai non fu qui ricusata ospitalità. Entrate, signore; e ciò dicendo, aprì l'uscio. In quel punto un forte baleno entrò nella camera, seguìto da uno scroscio terribile di tuono. Al chiarore di quel baleno, potè distinguersi la persona che avea chiesto ospitalità, e che era già entrata; poichè il fioco lumicino che ardeva sulla tavola appena rischiarava questa. Lo straniero, uomoini sui cinquant'anni e di aspetto geniale ed aperto, salutati ch'ebbe i suoi ospiti:

— Sono dolentissimo, buona gente, disse loro, del disturbo che vi ho cagionato. Ma è stato la necessità che . . .

— Signore, cosa dite mai?, lo interruppe Lorenzo: piuttosto noi dobbiamo esser dolenti di non potervi offerire altro che quel meschino paglericcio, perchè siamo assai poveri. Se vi contentate, potrete posarvi sopra, chè per questa notte io e mia moglie staremo su qualche sedia.

— No, non permetterò mai . . . »

— Neppur noi permetteremo mai che uno straniero stia più incomodo di noi. Non ricusate, signore, perchè del resto bisognerà cominciare ad avvezzarsi; fra due giorni al più...—e qui Lorenzo sospirò ed Anna s'asciugò gli occhi.

Finalmente lo straniero si lasciò persuadere, e deposta una grossa borsa sulla tavola, che, come si è detto, stava accosto al paglierecciо, si gettò, vestito com'era, su questa, e chiuse gli occhi. Calamita fu quella borsa per Lorenzo, il quale non poteva levarne lo sguardo. Anna osservò tal cosa, e rabbrividì. Pur, non facendo vista d'essersene accorta, si assise su di una sedia presso l'uscio, e dopo poco chiuse gli occhi anch'essa.

Qual fosse allora lo stato dell'animo di Lorenzo non può dirsi. Smaniava, fremeva, sudava—e sì che era nel cuor del verno!—s'agghiacciava, si mordeva le labbra, stringeva i pugni e i denti, era insomma in orribili convulsioni. E tutto ciò veniva cagionato dalla borsa dello straniero. La vista dell'oro, lo squallore in cui si trovava, il tremendo avvenire che gli si parava dinanzi, destarono in lui un'idea che in un altro momento gli avrebbe fatto orrore. Eppure l'animo suo ancor combatteva tra la miseria e l'infamia, il pensiero della prima non aveva ancor superato quello dell'altra, alla fine lo spirito del male vinse... ma sol per un istante; chè già la mano di Lorenzo si stendeva alla borsa, già l'aveva ei presa, quando gli sorse un improvviso pensiero. Egli che avea rabbrividito solo per esser creduto ladro, divenirlo veramente? E su chi poi? Sur uno che s'era affidato all'onestà sua, sul suo ospite! Questo, che noi abbiam detto in molte parole, corse, come un lampo alla mente di Lorenzo, il quale ritirando vivamente la mano dalla borsa, cadde in ginocchio innanzi a un crocefisso sospeso al muro, ed esclamò:

— Grazie, eterno Iddio! tu hai esaudita la mia preghiera! tu hai illuminata la mia mente! tu mi hai salvato dal delitto! —

Lo straniero, non perfettamente addormentato, nel vedere che la mano di Lorenzo si stendeva al suo denaro, avea sollevato il capo, ma quando vide il suo pentimento e l'atto di renderne grazie al cielo, una lagrima gli spuntò sul ciglio, che venne seguìta da altre, allorchè s'accorse che la moglie del contadino stava nella medesima posizione del marito. Anna avea finto di dormire, per osservare ciò che facesse Lorenzo; e vedendo l'atto di questi di prendere la borsa, s'era alzata per trattenerlo; ma quando egli cadde in ginocchio, vi cadde ancor essa, e un tacito ringraziamento al cielo si leggeva nelle copiose lagrime e nella gioja che le inondava il viso.

(*continua*) ADOLFO DI CESARE.

BIZZARRIE DI UOMINI CELEBRI.

(Continuazione, vedi pag. 346)

A molti è noto come l'astronomo Lalande affettava di mangiare con delizia dei ragni e dei bruchi, di cui portava sempre seco una provigione in una scatoletta.

Eschilo, al dir d'Ateneo, aveva sempre dappresso una brocca di vino quando voleva compor tragedie.

Sappiamo che Alceo il poeta lirico, ed Aristofane il comico componevano i loro poemi in istato di ubriachezza.

Madama di La Suze, l'umanista Lefévre al XVII secolo, Buffon al XVIII non potevano lavorare se non erano vestiti colla massima eleganza; nulla, nemmeno la spada, mancava alla toeletta di quest'ultimo.

Bourdaloue eseguiva sempre un'aria sul violino per dispersi a scrivere un sermone.

Corneille, Malebranche scrivevano il più sovente nell'oscurità; mentrechè Mézeray lavorava al lume della candela sia in notte avanzata che in pienissimo giorno; e non mancava mai di accompagnare, anche a mezzodì, fino in mezzo alla via, col lume in mano, coloro che il venivano a visitare.

Cujacio lavorava sempre col ventre che baciava la terra, con libri e carte sparse dintorno.

Il bibliografo tedesco Reimmann (morto nel 1743) passò la più gran parte della sua vita in piedi; e per non contravenire alla bizzarra legge che si era imposto, stette più di trent'anni senza aver sedie o sofà nel suo gabinetto.

Goethe componeva camminando; Cartesio, per contro, praticava come Leibnitz la *meditazione orizontale*.

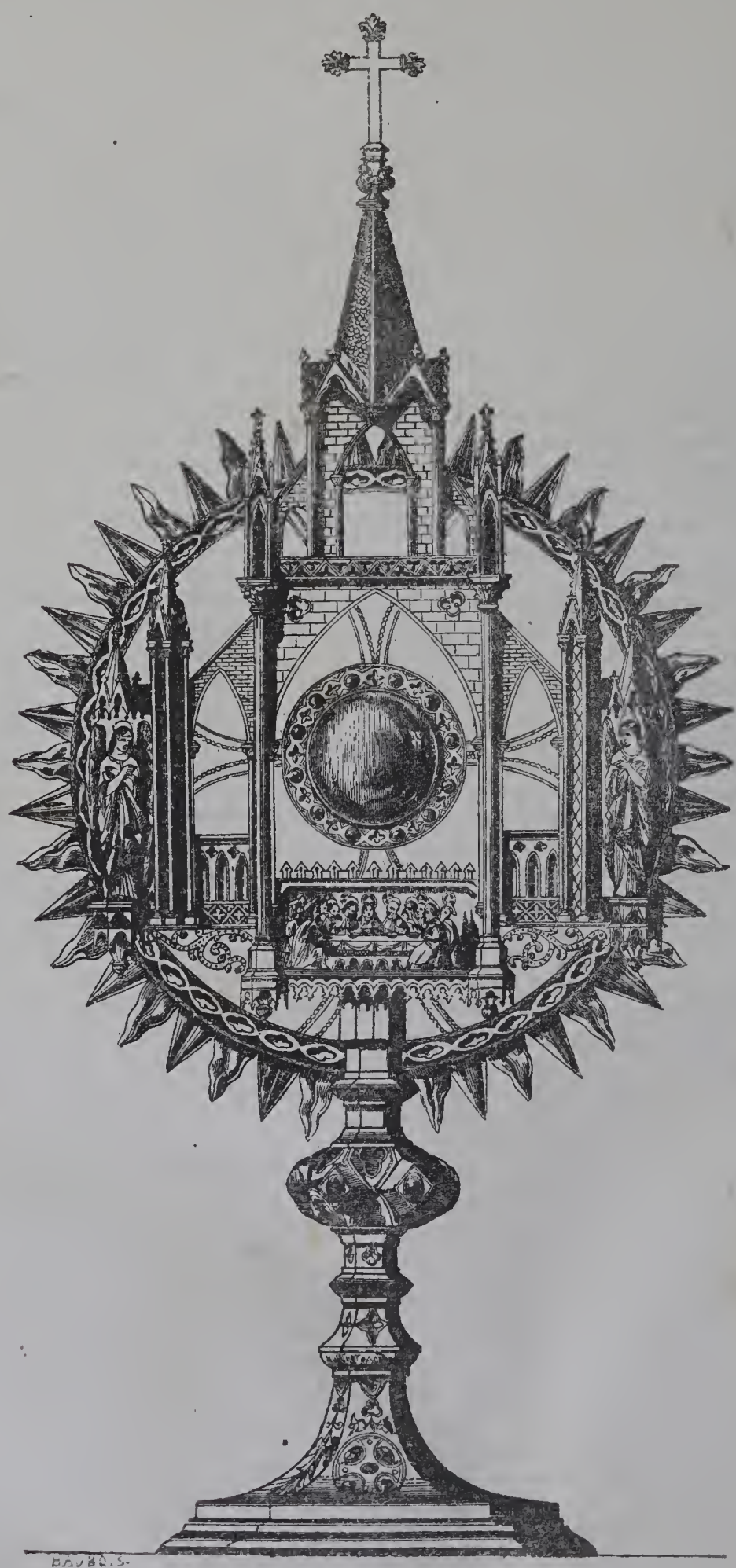
Uno scrittore politico di non chiara fama, il marchese d'Antonelle (morto nel 1817), quando scriveva aveva a suo lato una piramide di tondi che si poneva successivamente sul collo nudo, e che cangiava a misura che si riscaldavano, pretendendo con quel processo ammutolire i ferventi vapori del cervello.

OSTENSORIO DI STILE GOTICO PER LA CHIESA DI BERCY.

Il progresso delle arti fece sorgere l'idea di mettere di accordo con l'architettura delle chiese, i rispettivi accessorii del culto ed i sacri utensili; e questa idea si trovò ragionevole e giusta. Dovendosi quindi fare un nuovo Ostensorio per la chiesa di Bercy, un abile orefice parigino lo immaginò ed eseguì secondo il disegno qui annesso. Alto 90 centimetri, e del peso di 3500 grammi, tutto di *vermeil*, (argento dorato) è dello stile del 14.° al 15.° secolo, epoca in cui la Chiesa istituì la festa solenne del SS. Sacramento, ed adottò l'uso di esporlo all'adorazione de'fedeli. Sulla base esagona si alza un piede della stessa forma, nel quale è un nodo o risalto ornato di diamanti. Le cesellature della base rappresentano i simboli eucaristici contornati di pietre preziose, i cui brillanti colori spiccano sulle tinte tranquille dell'oro e dell'argento. Un portico o tabernacolo che è nella parte superiore

racchiude l'ostia sacrosanta contornata da doppie file di perle che formano un'aureola raggiante a forma di croce, emblema della divinità. Ai lati di questo tabernacolo sono due angeli in atto di adorazione, e nella parte inferiore è rappresentata l'ultima cena.

I nostri argentieri e cesallatori non troveranno inutili queste indicazioni risguardanti la loro arte; e potranno i medesimi giovarsi dell'importante opera che pubblica in Londra il sig. Pugin, nella quale finamente incisi in acqua forte veggonsi tutti gli utensili e i lavori di oreficeria di stile gotico in uso nelle auguste funzioni del culto cattolico.



(Ostensorio fatto per la chiesa di Bercy.)

NAPOLI, DALLA TIPOGRAFIA DEL POLIORAMA PITTORESCO
Strada Monte di Dio a Pizzofalcone, n. 49.

L' ARCIDUCA CARLO DI AUSTRIA.

Carlo Luigi, arciduca d'Austria, figlio di Leopoldo II, e zio del presente Imperatore Ferdinando I, è per nascita e per educazione italiano. Mentre in Toscana regnava Leopoldo, in Firenze ei vide la luce il 5 settembre 1771, e colà venne educato sotto la soprintendenza del General Bellegarde per le cose militari, del Marchese Manfredini per le rimanenti discipline. Quando il padre fu assunto all'impero germanico, ei lo seguitò in Vienna. Giovanetto ancora nel 1793 fu dato coadiutore alla zia, l'Arciduchessa Cristina, nel reggimento delle Fiandre, ed in quell'anno medesimo le sue guerriere geste incominciarono. Combattè con gloria e con perizia dell'arte nell'esercito

(L'Arciduca Carlo di Austria morto il 30 Aprile 1847.)

del Principe di Coburgo, dove spesso comandò l'antiguardo; e però n'ebbe in ricompensa la gran croce dell'Ordine di Maria Teresa e'l grado di Feld Tenente Maresciallo. Nel 1796, in età sua di soli 25 anni, elevato a Feld Maresciallo, ebbe il generale comando dell'esercito del Reno e delle truppe dell'Impero germanico. Durante questo suo generalato più volte venne a giornata con Moreau, sconfisse più volte Jourdan, entrambi costrinse

a ripassare il Reno e coronò questa gloriosa campagna il 1791 colla presa di Kehl nel cuor dell'inverno. Nelle sei battaglie da esso date in quel biennio, se non ottenne sempre la medesima buona riuscita, sempre peraltro ei raccolse la gloria medesima; chè mai l'esercito suo non fu rotto, e quando non uscì dalla mischia vincitore, conservò nondimeno le artiglierie, i bagagli, l'ordine nel ritirarsi, e la libertà delle susseguenti operazioni. Allora si videro per opera sua ristabiliti in Germania i principî del gran Federico sulle linee interne, e la rapidità delle mosse militari: principî che Bonaparte ad un tempo richiamava allora in Italia. Contro al quale venne inviato l'espugnatore di Kehl; ed in quella occasione il primo ebbe a dire, che dopo aver combattuto eserciti senza generali, gli toccava combattere un generale senza esercito. Se non che non gli avvenne di cimentarsi per allora con sì degno antagonista, sospese le ostilità da'preliminari di pace sottoscritti in Leoben e seguiti dal trattato di Campoformio.

L'Arciduca avendo ripreso nell'anno 1799 il comando sul Reno, disfece Jourdan in Isvevia, come lo avea disfatto in Franconia, e vinse la battaglia di Stockach. Opposto indi a poco a Massena, ebbe occasion di mostrare, trovandosi in una critica posizione, la sua strategica dottrina. Vintolo sul Zuricheberg, ed obbligatolo a ripassar la Limat, rimasero i due capitani sulle due sponde di quel fiume, come Cesare e Pompeo a Durazzo, come Wallenstein e Gustavo a Norimberga. Ma richiamato nel Basso Reno, riprese Manemia, e protesse la ritirata de'Russi dopo le perdite che avean sofferte in Isvizzera.

Queste cose avvenivano a'principî del 1800; ed in quell'anno tanto indebolita era la salute dell'Arciduca, che fu obbligato a ritirarsi. Eletto a governator generale della Boemia, cominciava appena a confortarsi di qualche riposo, quando nel 1801 dovè tornare fra'suoi soldati, che parevano aver perduto col lor capitano ogni coraggio, e facilmente erano stati vinti ad Hohelinden. La sua presenza bastò a rincorarli; il suo nome valse un esercito; il nemico vittorioso non potè proseguire l'invasione, e tosto la pace di Lunevilla pose fine al campeggiare. Chiamato allora dall'Imperator Francesco suo fratello a presedere alla segreteria della guerra, pose a profitto la sua esperienza per introdurre importanti perfezionamenti nelle istituzioni guerresche dell'Austria; e dimostrò in quell'ufficio quanto valesse ancora nelle cose della militare amministrazione. Tutti intanto gridavano lui *Salvatore dell'Alemagna*, e sotto questo titolo voleva la Dieta di Ratisbona, a proposta di Gustavo Adolfo IV re di Svezia, innalzargli nel 1802 pubblico monumento, ch'ei per modestia ricusò, ma non potè impedire che gli fosser coniate medaglie appunto con quella onorevole appellazione. Egli rinunciò due anni dipoi al fratello Antonio la dignità di gran maestro dell'Ordine Teutonico della quale era insignito.

Riaccesa la guerra colla Francia nel 1805, Carlo fu preposto a comandare in Italia l'esercito che doveva opporsi a Massena: comando importante se guardi al numero delle truppe, ma secondario rispetto al teatro della guerra che doveva decidersi in Alemagna, dove Napoleone col nerbo delle forze innoltravasi. Per la qual cosa fe'senno il Principe, mirando solo a contener l'avversario ed a conservare non meno intere le forze, che libere le sue comunicazioni colla Germania. Il quale scopo ei pienamente raggiunse: tal che dopo la vittoria riportata a Caldiero, dopo le fazioni del Tagliamento e di Gratz, ei potè venire in soccorso della monarchia austriaca minacciata nel cuore. Napoleone era in Vienna, ma Carlo difendeva le provincie non ancora invase, e fu il solo puntello alla crollante fortuna dell'augusta sua Casa, fino alla pace che venne di breve sottoscritta in Presburgo.

Tolse egli allora di nuovo la suprema soprintendenza delle cose belliche, e come Presidente del Consiglio Aulico e come Generalissimo delle truppe austriache. Durante il quale incarico pubblicò una *Istruzione pe'Generali*, vero trattato di tattica, che gl'intelligenti ebbero ed hanno tuttora in grandissimo pregio. Ma nel 1809 capitanando gli eserciti dell'Impero Austriaco, venne infine a decisiva lotta con Napoleone. La storia di essa fu scritta dal General Pelet e dal General Stutereim. In quella guerra sapientemente intese l'Arciduca a serbare l'esercito, a non affrettare gli avvenimenti. Percosso a Ratisbona, quando il credevan perduto, ei ricomparve sul Danubio, venne di nuovo alle mani in Aspern, e costrinse il nemico a ripassare il Danubio. La fortuna gli voltò il viso ne'campi di Wagram, una delle maggiori battaglie di che parlin le istorie; nella quale ei fu due volte ferito e due giorni interi pugnò con maestria somma e con gloria, sebbene con isventura. Ma nessuno ha mai richiamato in dubbio nè la intrepidezza di quei soldati che dovettero cedere al maggior numero, nè la scienza del capitano, che costretto alla ritirata, questa fece con ordine maraviglioso; anzi essa non fu che un combattimento continuo sine a Znaim, dove si conchiuse l'armistizio che pose fine alla guerra, non meno che alle sue imprese guerriere.

Rassegnato il comando e rinunciando alla vita pubblica, il Principe Carlo volle godersi i tranquilli ozî della privata. Ma quegli ozî furon fecondi di due opere, le quali, non meno de'bellici fatti, faranno immortale il suo nome. Venne fuori la prima nel 1813 in Vienna sotto il titolo di *Principî di strategia, dimostrati colla esposizione della campagna del 1796* (1). Le serve di continuazione la seconda, nella quale fece l'applicazione degli stessi principî alla guerra del 1799, ed è perciò intitolata *Storia della compagna del 1799 nella Germania e nella Svizzera*. Formano insieme sette volumi, con carte e disegni. Tradotte in francese, lodate a cielo da tutte le opere periodiche militari, furono esse con profondità di dottrina ed acume di critica esposte in più articoli dell'*Antologia militare* da un nostro concittadino, il capitano Sponzilli. Nulla potremmo aggiungere a quell'esimio lavoro: se non che solo ci par da avvertire che tali opere ottennero, ed è vantaggio piuttosto singolare che raro, di trovar commentatori i quali tolsero a difendere alcune delle operazioni dell'Arciduca da lui criticate contro l'Arciduca medesimo. Il General Jomini in fatti e'l Maresciallo Saint-Cyr si fecero alacremente a giustificarlo di taluni errori ch'egli, imitando Federico, a se tribuiva.

Nel 1805 accettò questo gran Capitano il comando di Magonza. Colà conobbe la Principessa Enrichetta di Nassavia, colla quale ammogliossi nel seguente anno e che perdè nel 1829, dopo di averlo fatto lieto di cinque figliuoli, fra'quali è l'augusta nostra Regina.

I fatti qui ricordati, senza veruno accompagnamento di lodi, basteranno al biografico cenno dell'illustre principe testè mancato ai vivi in mezzo ad un compianto, che ha trovato eco in tutti i popoli inciviliti. La storia imparziale ha già di lui pronunziato una sentenza che i posteri conformeranno. Nessuno in fatti potrà negare aver lui comandato in sedici battaglie, contro Moreau, Jourdan, Massena, Napoleone, e preso parte in quasi tutte le grandi imprese di quelle guerre; lui capitanato, dopo Napoleone, gli eserciti più numerosi, massima difficoltà del-

(1) Su quest'opera leggiamo quanto siegue in un Giornale francese — Il a exposé, dans ce dernier ouvrage, les principes de son art, de manière à en faire un livre classique; et il n'est pas en effet un militaire instruit qui n'ait lu ce livre, où respire, avec le talent et la science de l'auteur une âme honnête, un esprit élévé, un coeur droit et sincère, qui ne croit pas s'abaisser en rendant justice à son adversaire.

l'arte; lui oppugnato la Francia nel tempo della sua maggior forza, ed a quell'irresistibil impeto resistito. Che se poco appresso, quando già stanca, scompigliata, e quasi abbattuta dalla catastrofe del 1712, è quando essa avea contro di sè tutta l'Europa congiurata e meglio agguerrita e rinsavita, altri potè rimanerne vittorioso, ogni giudice imparziale reputerà queste vittorie preparate dalle precedenti sconfitte, e però assai più facili di quelle resistenze e men gloriose.

—

L'UMANO PENSIERO

Ode

A MIO ZIO RAFFAELE DI RENZO.

Io non curo la vita e non pavento
Ira di morte, libero del pari
O ch'io viva, o ch'io muoia! In cor mi sento,
Che ognor vivrò.
Non la creta m'inceppa, e il vile incarco
De' miei sensi non mai mi fu catena;
E volo e corro più che stral dall'arco
Non mai volò!
Nè tra gli uomini solo io corro errante:
L'universo mi è cielo: e ancor mi è dato
Il mar profondo, i monti, il sol radiante
Di visitar.
Oltre il cielo, oltre gli astri e i firmamenti
Signor quasi mi spingo, e assai più ratto
Dell'alito prestissimo de' venti
Io soglio andar.
Libero nacqui, e quel divino fiato
Che la vita m'infuse e il vol mi diede,
Limiti a me non assegnò, nè nato
Son per finir.
Quel soffio che nel cor mi batte l'ale
È respiro di Dio, spirto di amore:
Per esso io sento in me caldo e immortale
Il mio respir!
Sovra il campo de'nembi e fra lo stuolo
Delle sonanti folgori e tempeste,
Sovra i raggi degli astri ov'ei sta solo
Nel suo splendor:
Sol io mi vi sospingo a contemplare
Il bello eterno nel suo eterno lume,
Posando in seno a lui che sol beare
Puote d'amor.
Ivi al desire io mi affatico e stanco
Parte a ritrar di quel supremo vero
Che i celicoli india, e non vien manco,
Nè mancar può.
. . . . . .

Pio Giuspppe Falcocchio

MISERIA ED ONESTA'

RACCONTO.

(Continuazionee fine, vedi pag. 358.)

L'indomani lo straniero si levò e, rendute grazie ai suoi ospiti, domandò a Lorenzo il suo nome.

— Lorenzo Uberti, rispose questi. Allora l'altro:

— Lorenzo,io non obblierò mai la cortese accoglienza che ho qui ricevuta: non voglio però mal corrispondervi—e ciò dicendo cavò dalla borsa parecchie monete, per darle al contadino, il quale non volea riceverle, dicendo che l'ospitalità era un dovere, non una virtù. Ma lo straniero l'obbligò a prenderle, col dirgli:

— Bada che non sei solo: tu hai una famiglia. Qual rimorso sarebbe il tuo se, per una vana delicatezza, rifiutassi i mezzi di sostentarla, almeno per qualche tempo? Non creder però ch'io pensi così di disobbligarmi del tutto con queste poche monete, vi sono certe azioni che non son mai compensate abbastanza. —

Ciò detto, strinse la mano di Lorenzo, salutò cortesemente Anna, e si rimise in cammino, essendo succeduta alla tempesta della notte una bellissima giornata.

Col danaro ricevuto dallo straniero, Lorenzo pensò che potrebbe, almen pel momento, trovare un ricovero per se e per la sua famiglia. A quest'oggetto egli uscì, rendendo grazie alla Provvidenza di quell'improvviso soccorso.

— Lode al Cielo!, disse Lorenzo, rientrando dopo poco in casa : il mio cugino Michele, mi ha ceduta una stanzetta in casa sua, per modico prezzo. L'ho dovuto quasi obbligare, perchè egli ha una numerosa famiglia, ed appena gli basta l'intera abitazione.—

Era presso il mezzodì, quando, con estremo stupore di Lorenzo e di Anna, fu veduto tornare ad essi lo straniero che la scorsa notte avevano albergato.

— Non vi sorprenda, diss'egli entrando, di vedermi nuovamente. Allorchè questa notte ho albergato qui, io era diretto ad un amico, mio compagno di studj, che dimora in questi contorni: voglio dire Marcello Carpi.. »

— Ancor debbo udire il suo nome!, borbottò fieramente Lorenzo. — Il primo finse di non accorgersene e seguitò:

— Lo trovai alquanto disturbato;per lo che gli domandai che avesse. Mi rispose essersi molto inquietato la sera precedente con un suo fittajuolo, ch'ei diceva ladro... Ma avendomi detto il nome di colui: Lorenzo!... No, gridai, no: Lorenzo Uberti non può esser ladro, perchè...e qui gli narrai l'avventura di questa notte...— e accostandosi all'orecchio del contadino, soggiunse:

— Imperciocchè quando tu credevi ch'io dormissi, io vegliava; ho tutto veduto.—

Lorenzo allora restò di gelo; Anna, che aveva udite le parole dello straniero, di nome Anselmo Dalbelli, sebben le avesse questi pronunziate piano assai, impallidì e fu forzata ad appoggiarsi al muro; Lorenzo poi cadendo in ginocchio, balbettò:

— Perdono!.. perdono!.. fu un momento di aberrazione!

— E non ti difende abbastanza, seguitò Anselmo rialzandolo, il pentimento che nel punto stesso avesti? Or segui ad ascoltarmi tranquillamente. Dopo che Marcello ebbe udito il mio racconto, esclamò: Sì, ben dici, quest'uomo è stato calunniato. E tosto mi scongiurò di venir io medesimo a te, non avendo il coraggio di venirci lui, e dirti che tu e i tuoi uscirete subito da questa casupola, per entrare in un'altra sua casa un pò più grande, che sarà di vostra proprietà una al podere ad essa limitrofo; vi accorderà ancora una mensil pensione, alla quale aggiungerò io qualche altra cosa per mantenere la promessa che vi ho fatta nel partirmi stamane da voi; di più i vostri figli saranno messi a sue spese in un ospizio. Il vile calunniatore,essendo un suo familiare, sarà da lui scacciato senz'alcuna remissione. Così egli intende di riparare al mal fatto,e spera che voi altri vorrete obbliarlo.

Per tutta risposta Lorenzo si precipitò sulla mano di Anselmo, e la coprì di baci e di lagrime. Anna, che era stata fin allora in silenzio, andò per aprire la bocca, affin di mostrare la sua gratitudine, ma non gliel permise la troppa ed improvvisa gioja, e cadde svenuta a terra. Soccorsa subito, non tardò a riavere l'uso dei sensi. Allora Lorenzo e tutta la sua famigliuola, in compagnia di Anselmo Dalbelli, s'incamminarono verso la casa di Marcello Carpi.

Quivi giunti, non appena Lorenzo ed Anna scòrsero

Marcello, che stavano per gettarglisi a' piedi; ma questi li trattenne, ed invece li serrò fra le sue braccia, mentre i tre fanciulli stringevano le sue ginocchia, ed Anselmo Dalbelli si asciugava gli occhi. Bello e commovente quadro!

Non era scorso molto tempo dacchè Lorenzo godeva in seno alla sua famiglia di quel contento frutto della sua onestà, allorquando gli fu detto un giorno che un moribondo bramava vederlo. Corse il bravo contadino al luogo indicatogli, e trovò in una specie di canile, un uomo steso sulla paglia, nel punto di esalar l'estremo respiro. A Lorenzo parve di riconoscere colui, il quale nel vederlo, disse con poca voce:

— Lorenzo, mi conosci tu? Io sono Giacomo, il palafreniere del signor Marcello Carpi. Sappi che fui io che t'accusai al mio padrone di ladro, per avermi le proprietà che tenevi in fitto.

— Tu!.., sclamò con sorpresa Lorenzo.

— Io merito, è vero, tutto il tuo sdegno, ripigliò il morente; ma fidandomi al generoso tuo cuore, ho voluto chiederti perdono, prima di comparire innanzi al Tribunale dell'Altissimo. Dì, vuoi tu perdonarmi?.. —

Lorenzo non rispose, chè la commozione glielo impediva, ma strinse affettuosamente la mano al moribondo, il quale, nello stesso punto alzò gli occhi al cielo, poscia li chiuse per sempre! ADOLFO DI CESARE

LA TOMBA DI MERLINO

Questo curioso monumento, di cui non si era fatto ancora alcun disegno, vedesi in Francia, nella foresta di Paimpont nel Dipartimento d'Ille-et-Vilaine. Esso ha il carattere di un *cromlech* o *circolo di pietre*, e rammenta i cavalieri della Tavola Rotonda.

La vita di Merlino fu scritta da un poeta francese anonimo nella fine del 12.° secolo, ed ei sembra che da questa biografia inedita che trovasi nella biblioteca della Società Reale di Londra, abbia attinte le notizie per tessere il suo romanzo sull'oggetto medesimo Roberto de Borron.

Merlino, come dice il romanzo, nacque nel paese di Galles da strano connubio. Re Voltigerno che regnava su quella contrada volle, a consiglio de' suoi indovini, farlo strozzare sulle fondamenta di una fortezza che egli non poteva costruire, ma Merlino si salvò rivelando al re il motivo per cui non poteva innalzare quell'edifizio. — Sotto la base della cittadella che voi volete costruire, egli gli disse, è uno stagno, nel quale dormono due serpenti, rosso l'uno immagine de' Brettoni, l'altro bianco, simbolo de' Sassoni. Ambedue disfanno le fondamenta, che voi volete innalzare, e presto o tardi il dragone rosso vi divorerà. — Questa predizione avverossi non guari dopo quando i Bretoni trovarono un liberatore in Arturo, e bruciarono Vortigerno in mezzo alla sua fortezza. Merlino rese in seguito mille servigi ad Arturo, e tramutossi successivamente in saltimbarco, nano, eremita, vecchio, cervo ec. — Egli secondò Ambrogio Aurelio zio di Arturo nella sua spedizione contro l'Irlanda, e al tocco della sua magica bacchetta trasportò nelle pianure di Salisbury un monumento, le cui pietre guarivano qualsivoglia ferita. Disgraziatamente però la bellezza di una fata boschereccia, chiamata Viviana, lo sedusse, ed abbandonando la corte di Arturo, andò a vivere con lei. Re Arturo lo fe' cercare da un cavaliere, che lo trovò cantando presso una fontana, e lo ricondusse alla corte; ma egli fuggissene di nuovo per tornare alla sua Viviana. Costei, temendo di perderlo una seconda volta, preparò un incantesimo nella foresta sotto un grosso cespuglio di biancospino, e re Arturo in vano lo fece cercare dai suoi cavalieri. Solo il saggio Gauvin arrivò vicino al cespuglio incantato, sentì parlare Merlino e ne riconobbe la voce; ma nè potè vederlo nè disfare l'incantesimo che tenevalo incatenato nel suo magico sonno.

Ora la foresta ove Merlino erasi ritirato è appunto quella di Paimpont: il circolo che tenevalo prigioniero e invisibile è il *cromlech* che si vede nell'annesso disegno, e che gli abitanti chiamauo la tomba di Merlino.

Noi non ci brigheremo di discutere ciò che possa esservi di storico in questo romanzo del grande mago della Tavola Rotonda. Il sig. de la Villemarquè ha dimostrato ne'suoi studii sui *Racconti degli antichi brettoni*, che ne' *Poemi bardici* e nelle *Triadi* trovavasi già la storia maravigliosa di Merlino, molto prima che dagli autori latini o francesi se ne sia fatta menzione: questi non han fatto altre che riprodurre le tradizioni de' Brettoni e de'Galli. Egli cita fra le altre cose il racconto particolareggiato dell'abboccamento di Vortigerno col Mago Merlino, che trovasi nel *Myvyrian*, ed una ballata brettona anteriore al 12.° secolo, che cantasi anche al dì d' oggi nella penisola armorica. In questa ballata è parola del famoso anello incantato di Merlino, e con circostanze simili a quelle surriferite si parla in essa del ritorno di lui alla corte d'Arturo,e della fuga. Sono queste dunque le circostanze più importanti della sua vita, e dimostrano che la sua storia era familiare ai poeti popolari dell'antica Brettagna.

UN DIPINTO DI LIOTARD DETTO ALTRIMENTI IL *PITTORE TURCO*.

(Una fantesca che reca il cioccolatte — Dipinto di Liotard.)

Giovanni Stefano Liotard nacque a Ginevra nel 1702, ed ivi morì verso il 1776. Egli però non visse sempre sulle sponde del limpido Lemano; che anzi pochissimi artisti avran menato una vita più piena di accidenti e più vagabonda della sua. Pure ai tempi suoi mille difficoltà opponevansi all'effettuire lontani viaggi; e tutt'al più era lecito ad un artista di nutrire la speranza di recarsi a Roma! Abbenchè Liotard fosse un artista di gusto, anzichè un gran pittore; erasi ciò non ostante acquistata una rinomanza europea pe'suoi disegni a pastello, per le sue miniature e per le pitture a smalto. Egli recossi a Parigi, donde partì per Napoli al seguito dell'ambasciatore francese marchese di Puysieux. Soggiornò alcun tempo in Italia, e poi associandosi ad alcuni Inglesi mosse per la Turchia, e dimorò per ben quattro anni in Costantinopoli e nella Moldavia ove disegnò molti costumi di que'paesi. Recossi in seguito a Vienna vestito alla turca, ed ivi dipinse il ritratto di Francesco 1.° e di Maria Teresa. Tornato a Parigi fece i ritratti della famiglia Reale; indi portossi in Londra ove ritrasse la Principessa di Galles, e poi in Olanda ed eseguì i ritratti dello Stathouder e di sua sorella. Di nuovo andò a Vienna, e colà appunto si vuole che dipingesse il quadro di cui offriamo il disegno, e che è conosciuto sotto il nome della Cioccolatiera. In Amsterdam sposò la figlia di un ricco

negoziante francese, ed alla fidanzata fece il sagrificio della sua lunga barba; ma volle conservar sempre l'abito di Levante; il che fece dargli il soprannome di *Pittore turco*. Esistono varie belle incisioni delle sue opere, la maggior parte delle quali, di grande dimensione, sono andate disperse al pari delle sue miniature. I più belli lavori a pustello del Liotard si conservano nella Galleria di Dresda.

AD ERNESTO CAVALLINI.

EGREGIO SUONATORE DI CLARINETTO.

Chi col fiato creò l'anima umana
Nell'uman fiato, che da le profonde
Sedi vien della vita, infuse arcana
Virtù che fuori il nostro cor diffonde.
E il tuo tanta è di vita aura non vana,
Che in cavo bosso tutto te trasfonde,
E ti tramuta in melodia sovrana
Che in noi co'nostri affetti si confonde.
Ben d'una Malibran dava Natura
L'alma a te, non la varia e portentosa
Voce, dell'alma sua forma e misura.
Tu la bramasti: ed è mirabil cosa
Il veder con qual unica e secura
La sai trarre da un legno arte animosa.

F. Ruffa.

LETTERE DESCRITTIVE

ALL'ABATE TEODORO GRASSI

Lettera VIII

CASTELLO DEL MONTE

Amico mio —

Voi che mi conoscete, come suol dirsi, *intus et in cute*, e sapete che il mio cervello toccato che sia da qualche forte e grandiosa immagine, piglia da se il galoppo, e molto tempo si richiede prima che si raffreddi ed arresti, voi potete immaginare se Boemondo ed i Crociati mi brulicavano nel capo, il quale mi era diventato, per così dire, una specie di lanterna magica. Sia che chiudessi gli occhi, sia che gli aprissi, mi vedevo sempre innanzi or le fiere sembianze del Normanno, ora le torri di Antiochia, e talvolta eziandio Costanza scapigliata e piangente presso il feretro del suo marito; le quali figure nuotanti come in una specie di rada caligine apparivano così vive e spiccate, che meglio non parrebbero se vestite di carne e tuttavia spiranti. Non so se vi sia mai accaduto di leggere nel Fausto di Goëthe quella scena, in cui si rappresenta la stanza di una strega, dove per virtù d'incantesimo appaiono quelle tante figure di persone e di animali, scimmie, scarafaggi, gattipardi, salamandre, donzelle dormenti e che so io; or non altrimenti che quella stanza erasi fatto al di dentro questo mio povero capo all'uscir di Canosa: mi sentivo come sotto la potenza di un negromante, il quale ad un tocco della sua verga mi poneva dentro al cranio tutti quegli spettri del medio evo; e perchè non vi fossero mancati anche gli scarafaggi e le bertucce, vedevo affacciarsi qua e colà la brutta faccia dell'antiquario, e quella più brutta di certi poetastri da taverna.

Il cielo, come suole in questa stagione, era bellissimo e severo; le colline nuotanti in un oceano di luce e di azzurro: ma io non vedevo nè il cielo sereno, nè le fiorenti colline di Canosa, tanto mi stava fitto nell'animo Boemondo e il suo sepolcro, e così brutte bocche mi facevano que' poetastri e quell'antiquario. Era un dramma compiuto di que' che si manipolavano in Francia non ha guari da Hugo e Dumas; giacchè vi s'intrecciava mirabilmente il sublime ed il triviale, l'eroico ed il grottesco, l'ode pindarica ed il parlar de' trecconi. Certo Boemondo valeva quanto Hernani, e que' poetastri l'accoccavano a Tribolet: ecco il modo di vedere il dramma in carrozza.

Pure non passò lunga ora, che il mio compagno, dandomi di gomito, mi gridò all'orecchio: *castello del monte!* E queste parole furono meglio che uno scongiuro. Addio Palestina e Boemondo, addio Canosa e Costanza! Mi si calò innanzi agli occhi come una tenda, e tornato nientemeno che dal duodecimo secolo, mi trovai nel secolo decimonono, e propriamente in un bel giorno di maggio, e sulla deliziosa strada che mena da Canosa ad Andria.

— *Castello del Monte*, ripetei risensando dalla mia lunga visione; dov'è cotesto castello? —

Ed il mio compagno, il quale come sapete darebbe più volentieri un diamante che una parola, non rispose, ma sbadigliando mi additò a destra verso mezzogiorno un monticello nudo solitario ed acuto: ed in cima un castello. Come i miei occhi ebbero guardato quel castello, mi prese vaghezza di andarvi; dacchè ne avevo inteso a dire mirabilia da quanti prosatori e poeti, passando su per le Puglie, hanno fatto i loro lauti desinari presso quelle venerande rovine. Ma come seppi che non potevamo recarci fin colassù in carrozza, ma doverci valere o delle nostre gambe o della compagnia degli asini (non istrana faccenda nè rara) mutai pensiero, e tirammo dritto nel nostro cammino.

Ma che volete! quando ci si ficca nel sangue la benedetta curiosità non ci è più rimedio; ed è mestieri che veggiamo co' nostri occhi, o almeno ascoltiamo co' nostri orecchi qualche cosa intorno a ciò che ci preme di conoscere. E questo mi pare uno de' mille difetti ereditati dal nostro primo padre; chè se non fosse, i fanciulli non metterebbero in pezzi i burattini ed i balocchi, non per altro che per sapere che vi ha di dentro. E questa curiosità è passione indomabile specialmente in coloro che danno un po' del letterato; sicchè io per tal fine li chiamerei figli primogeniti di Eva, la quale, come tutti sanno, per appagare la curiosità ci fece il bel regalo di tutte le miserie della vita. Or pensate, se io poteva starmene quieto dopo aver veduto da lungi quel castello! Mi sentiva come una stretta al cuore, uno sprone ai fianchi, un bruciore negli occhi; ero divenuto come la inferma di Dante; chè voltandomi e rivoltandomi non trovavo più pace, peggio che se fossi sopra un letto di spine. Il mio compagno guardava e rideva.

Finalmente ruppi quel silenzio angoscioso, e con un pò di dispetto, guardandomi la punta de' piedi:

— Si può sapere, diss'io, qualche notizia intorno a quel castello? Che ne dicono le storie? Fu edificato dal Re Arturo per i suoi cavalieri, o fabbricato per incantesimo dal negromante Merlino?

— È un castello, rispose il mio amico, come ve ne ha tanti altri su per gli Apennini: un castello una volta magnifico ed oggidì ingombro di rottami; un castello che ha le sue vecchie leggende.

—La leggenda è la storia del popolo; e chi sa leggervi per entro ne tira sempre o qualche buona notizia, o almeno qualche documento a ben vivere. In somma in siffatte narrazioni la stranezza sta nella forma e la verità nel concetto; or potrei io spregiare un frutto dolcissimo sol perchè abbia ruvida la buccia? Via su dunque, mano a' ferri, e narrami qualche leggenda che si riferisce a quel castello.

— Volentieri; ma la è cosa che raccontano le feminucce presso il focolare, ed i pastori al chiaro di luna.

— Tanto meglio, chè non avremo a temere nè le declamazioni rettoriche degli storici, nè i sogni de' filosofi.

— Or eccomi tutto a te; e se ne piglierai fastidio, la colpa è tua.

» Narrasi, che a' tempi dell'Imperatore Federico secondo, un prode Cavaliere Siciliano ebbe perduto un anello d'inestimabile pregio, non tanto per la rara gemma che vi era dentro incisa a foggia di aquila, quanto perchè fatato com'era, rendeva invulnerabile qualunque se l'avesse recato in dito. Sicchè quel cavaliere, perdutolo, non ebbe più un'ora di pace nella sua vita: il suo castello divenne silenzioso; il suo scudo non fu veduto più ne' tornei, e poco mancò che non avesse smarrito il senno della mente. Or'avvenne una sera che nevigava forte, che udissi picchiare gagliardamente alla porta del castello, dove il cavaliere se ne vivea malinconico e sbattuto. A quel picchiare, affacciatisi i sergenti, videro un Palmiere, il quale ritornato di Terrasanta, per la oscurità erasi smarrito, e domandava ricovero per amor di Dio, se non volessero farlo morire assiderato. Il cavaliere ordinò se gli aprisse, e lo ristorassero presso la fiamma che ardeva nel camino, e con generosi vini e confetti di che vi era abbondante provvisione. Il che provvedendo i sergenti, e poi che il Pellegrino si fu confortato, indugiando tuttavia innanzi al fuoco del camino, e d'uno trapassando in un altro ragionamento, venne il cavaliere a parlare del suo anello, e con angosciose parole significò quanto grave dolore gli fosse l'averlo perduto. Alle quali parole, riscotendosi e levando il capo il Romeo, trasse dal seno un piccolo libro di pergamena, tutto dentro e fuori segnato di strani caratteri, e lettane una faccia tutta da capo a piedi:

— Or confortatevi, disse, cortese mio ospite; e se tuttavia avete in petto il cuore animoso di una volta, nè vi trema in mano la spada, voi riavrete il vostro anello, e per esso farete incredibili prodezze.

— Ma come può essere ciò mai? disse balzando in piedi il cavaliere; Io ti giuro, o pellegrino, di donarti quanto posseggo in oro ed in castelli...

— Ritenete per voi i castelli e le ricchezze; e fate sacramento di togliere sopra di voi l'impresa che io vi proporrò; nè altro vi domando perchè sappiate dov'è nascosto l'anello vostro prezioso.

— Ebbene, disse risolutamente il cavaliere, io giuro di far quanto tu vorrai, dovessi pure gittarmi vivo nel fuoco, dovessi porre il capo tra le zanne degli orsi.

— Ascoltatemi dunque, signore, e poi risolvete. Una sorella io mi ebbi, fiore di tutta leggiadria: a chi la vedeva cotanto bella e gentile non usciva mai più dal cuore; e la mia famiglia se ne allegrava, come se possedesse un tesoro. Ma che? quel fiore doveva esser disseccato dall'alito pestifero di un malvagio. La mia povera sorella tradita e vilipesa da un barone della nostra contrada, dopo poco volger di tempo fu spenta dal dolore. La seppellii, e sulla fossa giurai di vendicarla. Ahi! la vendetta mi è sempre fuggita di mano. Ho seguitato il mio nemico per tutta Italia, gli ho tenuto dietro nella Palestina, ora ritorno su' suoi passi: inutili fatiche! Egli si è riparato in una delle vostre rocche; e nessun altro che voi può darmelo nelle mani. Giurate voi di mettere in mia balia quel capo esecrato?

— Ah! no, pellegrino; io posso darti la vita, ma non giurarti un tradimento: disse facendosi rosso il Cavaliere.

— E l'anello?

— L'avrò perduto per sempre.

A queste parole il Palmiere guardò pieno di maraviglia il suo ospite, e gittandogli le braccia al collo:

— Prode Cavaliere, gli disse, tu sei la cima de' generosi. La provvidenza mi ha menato in questo castello per mettere un termine alla tua angoscia. La Palestina è la terra che ti aspetta, e tu sarai il terrore de'Saraceni. Va: io ho voluto fare esperimento del tuo animo; va presso la deliziosa Andria, ed al lume della luna piena ascendi il monte che ti verrà innanzi volgendo a mezzodì. Ivi è il tuo anello, e tu tornerai formidabile a'nostri nemici.—

Così detto, sparve come un lampo, nè se ne intese più nuova.

Il Cavaliere, seguitando quell'avviso che pareva venuto dal cielo, si pose in cammino, e passato il mare, in breve fu sulle pianure della Puglia. Una sera, che splendeva una bellissima luna, tutto solo salì il monte, e lo trovò in cima nudo e deserto: ivi ben presto si fu addormentato. Se non che a mezzanotte si svegliò al suono di una soavissima armonia, e balzato in piedi, trovossi innanzi ad un maraviglioso castello. Munito di otto saldissime torri pareva fosse stato costruito per durare a forti assalti; le mura fabbricate tutte di pietre quadre, e nelle mura e per le torri feritoie e balestriere. La porta che guardava l'oriente, era un grand'arco di effigiati marmi, e due leoni la guardavano di marmo anch'essi. Al di dentro una vasta corte, e spaziose sale, le une alle altre sovrapposte, e sostenute da archi e colonne. I pavimenti di marmi finissimi, gli architravi di porfido: dappertutto fontane e cisterne di freschissime acque; le quali cose tutte apparivano in varie forme e bizzarre al lume della luna. Stupito il cavaliere s'innoltrava animoso girando e rigirando nel deserto castello, in fino a che giunto in una picciola stanza, gli venne veduto un'uccello, il quale poneva ad ora ad ora il becco in un'urna di smeraldo, come se bevesse. Ma turbato dalla vista del cavaliere, l'uccello battè fortemente le ali e dileguossi. Il vaso intanto riluceva, come se vi fosse dentro una fiammella, sicchè fattosi innanzi per vedere che fosse, il cavaliere diede un grido, scorgendo il suo anello che a quella guisa riluceva. Lo tolse pieno di gioia, se lo pose in dito, e mosse verso il mare, che già albeggiava in Oriente. Per più anni guerreggiò in Terrasanta, e fu lo spavento de'Saraceni. E quando tornato a casa narrava la sua avventura, non altrimenti chiamò il castello incantato, che *Castello del Monte!* » Qui finisce la leggenda, e se ti sei annoiato, peggio per te. —

A me, per dirvi il vero, signor Abate, il vecchio racconto andò a sangue più che altro mai, e non so dirvi come per esso crebbemi a dismisura il desiderio di recarmi a vedere dappresso il nobile castello: ma non conveniva nemmanco pensarvi. Seppi intanto dal mio amico, che fino al 1745 esso non era altrimenti che come veniva descritto nella leggenda; ma oggidì tutto ingombro di rottami, e divenuto stanza di bestiami. Intorno alla sua origine poi non vi ha chi sapesse dirvene il netto; chè altri lo vogliono già edificato a tempo della venuta de' Saraceni e de' Greci; altri lo trovano rammemorato nelle storie de' Normanni, quando forse non era meglio che una piccola rocca. Certo egli è, che Federico secondo lo munì e ridusse in quello stato che si è detto di sopra, e da quel tempo fu spesso albergo di re, e di nobilissimi baroni.

Le quali cose rivolgendo nel pensiero, vedemmo apparire prima uno, poi due, poi tre campanili, e belle case in mezzo a fertili vigneti, infine una lieta città, e questa città era Andria; della quale vi scriverò altra volta.

P. P. Parzanese.

CONVENTO DI S. GIULIANO PRESSO AQUILA.

Dalla parte di settentrione sovrasta alla città di Aquila un monticello, che ripido e scosceso eleva la sua cima simetrica sui verdeggianti colli che d'ambi i lati e di rimpetto il ricingono; e su di esso si erge un Monastero di Religiosi Riformati, là posti, come per avvertire gli oziosi: che la vita del Cristiano vuol esser vita di vigilan-

za, di preghiera e di amore. — Ed oh! quanto soave cosa è respirare l'aria vivificata dalla preghiera nella santa mestizia della solitudine, tra la celeste voluttà della vita contemplativa! Fra le mura di romita Badia coltivasi quietamente lo spirito nei fonti della vera sapienza; e quivi meglio che altrove si fa sentire la voce del cuore non combattuto da sregolati sentimenti: quivi si fa sacramento di non frangere punto i vincoli della santa fratellanza. I Cenobiti non conturbati da moltitudine di desiderî che mal si appagano, non hanno rimorsi. E fu sentenza di uomo savio; che l'anima solitaria facilmente si aggiunge al Dio della pace; negli esercizî di cristiane virtù lo riconosce, lo ammira; e liba un sorso di quella voluttà di che Egli è fonte inesausto. — Io poi che inclinato sono ad amore e riverenza per gli eremi cristiani, allorchè per le campagne aggirandomi, veggo un eremitico asilo, o quando ascolto la sacra squilla che invita i fedeli a pregare, allora una viva commozione al mio spirito si apprende, e l'anima in se stessa ripiegandosi, tosto nel silenzio m'immergo e nella meditazione!

E perciò nel mirare il monastero di cui è parola, il primo pensiero che mi si affacciò alla mente, fu quello di conoscere chi primo volle trarre i giorni in un angolo sì remoto, ed ergervi un'ara al suo Dio, un asilo alla claustrale umiltà. Il Wadingo, diligentissimo storico, ci fa sapere che Giovanni da Stranconio, splendido fondatore di eremitiche mura profittevoli all'umanità ed alla religione, portatosi nella città di Aquila colla pia intenzione di ergere in questa nostra provincia un santo ritiro, implorò a viva voce da Dio ottimo massimo che gli designasse il luogo a ciò opportuno; e gli apparve vicino S. Lorenzo, poco distante dalla città un globo di fuoco, che miracolosamente indicò il sito ove fondar si doveva la novella casa religiosa. (1) Avveratosi adunque un simile prodigio, pose egli nel 1415 la prima pietra di questa casa di Dio, e fin da quel tempo e per i secoli avvenire,

(Convento di S. Giuliano presso Aquila.)

acquistò sempre religiosa celebrità. In questo Monastero menò giorni di privazione e di penitenza il serafico eroe S. Bernardino da Siena; alle radici di questo monte venivano a celarsi e a pregare S. Giovanni da Capistrano, e S. Giacomo della Marca; qui i Beati Vincenzo e Tommaso ambedue dall'Aquila (ed innanzi a'quali vedesi continuamente prostrata immensa folla di fedeli per offrirgli rispettosi incensi della più sincera adorazione) vissero vita penitente, sostenuta da un pane bagnato dalle loro lagrime; qui morivano il Beato Bernardino da Fossa, il B. Apollonio dall'Aquila, ed il B. Martino parimenti dall'Aquila; quivi si celano in non visibili sepolcri i servi di Dio Giambattista di Barisciano, Girolamo da Paganica, e Domenico di Rojo: e a quelle ossa chi ardirebbe insultare! — Portarono vita oscura ed innocente nel mondo, ed ora le protegge il Cielo.

Altre molte rimembranze desta questo malinconico ricovero di anacoreti, quest'asilo di eremiti, questo luogo di contemplazione; in cui il Padre dell'universo piove la pace de' Celesti su la pietra ch'è guanciale ai brevi sonni de' cenobiti. E tra queste per coloro che si piacciono del bello artistico, conforme all'indole di queste carte, noteremo che sono a vedersi in detta Chiesa due teschi di agata eseguiti da mano maestra; non che un quadro rappresentante il B. Vincenzo, disegno come si vuole dell'Urbinate; ed alcune tele di Vincenzo Daminj consacrate agli eroi del Cristianesimo; tra le quali meritano singolare menzione l'Epifania, ed il S. Giovanni da Capistrano. Che se taluno trova un pabolo nell'andar pescando errori nelle opere del Daminj (massime nelle figure), sappia costui, che Dio gli aveva concessa la scintilla del genio, lo avea creato artista. e questo suo pregio fa perdonargli ogni menda.

Sacerd. Angelo Signorini.

(1) » *Sanctum Laurentium viderunt e coelo dilabi in val-* » *lem adversam, parvumque nemus globum igneum, qui ae-* » *dis construendae locum designasse videbatur D. P. ab ur-* » *be distantem.* Illic, *inquit Joannes adstantibus*, Deo placet » ut habitemus, *admotisque operi manibus, brevi domum,* » *sub S. Juliani invocatione construxit.*

NAPOLI, DALLA TIPOGRAFIA DEL POLIORAMA PITTORESCO
Strada Monte di Dio a Pizzofalcone, n. 49.

RODOLFO TOPFFER

Questo illustre ginevrino nacque figlio di un valente pittore. Sortito da natura quasi a dritto di retaggio la ispirazione dell'arte paterna, erasi dato con tutt'alacrità a coltivarne felicemente i germi che di molto degna riuscita lo insperanzavano, quando al tempo stesso che incominciavane a dare buon saggio, restò colto da una deplorabile infermità oculare. Si vidde allora costretto ad abbandonare per sempre quel pennello che aveva impreso a maneggiare col più forte trasporto di natura, e venivagli così manco ogni prestigio di lieto e festevole avvenire in quell'arte cui sentivasi tanto nobilmente ispirato. Per ventura alla sorpresa di quella trista ed inattesa sciagura, Topffer trovavasi ancora nella fervida età, in cui il tesoro delle speranze nel più bello della vita

(Rodolfo Topffer.)

non manca mai di un consuolo per ogni dolore; epperò messo egli da banda il pennello, e non vedendosi altro rimanere di sollievo che lo studio delle lettere, vi si rivolse con tutto impegno per trarne alla vita ogni migliore vantaggio, e venne a salire in tanta rinomanza, da far dubitare se potevasene aver di più dalla stessa pittura.

Dotato d'indole soave e tranquilla, tutto che avesse presentito assai prima già in se quello che era per divenire, pure non ebbe mai a provare il tormento dell'impazienze. Modesto nella sua famigliare pacatezza, senza minima ambizione pel presente, restò mai sempre contento al solo desiderio di una dolce speranza, e così ebbe a godere di un vivere assai riposato e dolce. Nè per fervore di molta vita e sentimento si attentò mai di precorrere oltre il dovuto per più presto raggiungere l'ora sospirata della meta cui ardentemente tendeva; che anzi tutto sapienza e rassegnazione si tenne sempre accomodato colla maggior calma al tempo che avesse avuto a portare ben maturi i frutti che alle sue fatiche aspettava; perchè viveva sicuro che la state avrebbe avuto certo a mostrarli quale la primavera li prometteva.

Dedicatosi dappoi all'insegnamento de'giovani con la tenera amabilità di un padre verso i proprî figliuoli, andava lieto di spesso menar seco in tempo di vacanze que' cari allievi a diporto per amene passeggiate, o per deliziosi pellegrinaggi, e si beava di rallegrarli delle consolanti vedute di piacevoli e pittoresche scene che la natura mostrava loro largamente dinnanzi. Quindi tornato a casa nelle lunghe serate d'inverno prendevasi cura e diletto di ritrarre co'vaghi colori della parola que'sorprendenti e maestosi quadri che nelle belle stagioni eransi presentati alla sua contemplazione ed alla felice ispirazione artistica, adornondoli il meglio possibile d'immagini leggiadre e morali. In tal modo andava oltremodo impegnato di alleviare colla piacevolezza e colla istruzione la noia e'l fastidio di tutti coloro che lo circondavano; e ben vi riusciva.

In pari tempo Topffer mal resistendo al caldo desiderio di discorrere alquanto dell'arte che egli tanto bene intendeva, e che a malincuore aveva dovuto abbandonare per sempre, ritenendone però intero l'amore e la scienza, rivolgeasi per poco a quella parte, ed eccolo impegnato in iscritti sulla pittura e sul disegno, che faceva inserire di quando in quando nelle *Raccolte* di Ginevra, riscutendone moltissima lode. In essi tu non hai a vedere ostentazione o vanterie, come che stia male a persona che davvero conosce e sa. L'arguzia, la originalità nello scrivere, non è punto da ravvisare dietro la critica. La fantasia, la sensibilità, la gaiezza dell'umore lampeggiano in essi ad ogni pagina, e di assai acconcia maniera.

Eppure in mezzo alla pace ed alla ritenutezza di una vita così quieta e domestica, non mancò la fama di propagare ben presto il suo nome fra genti ancora lontane, ed in poco tempo già tutti imparavano a riverirlo ed amarlo. L'ingegno pare che abbia sempre certo odore che anche suo malgrado il tradisca, certo delatore che ad ogni occasione il denunzî. Si celi a sua posta quanto più si voglia, che o presto o tardi, ove meno lo attende, avrà a vedersi sorpreso nel più secreto recinto di sua modestia, senza che neppure se ne avvegga. Così certa volta Goëthe ebbe trovato a caso un *album* di Topffer, il lesse con soddisfazione, ed al molto piacere che ne sentì, invogliossi a leggerne gli altri. Parimenti Saverio de Maistre, avuto occasione un giorno di leggere un piccolo trattato critico e sentimentale ad un tempo, che Topffer aveva disteso sull'acquarello ed inchiostro Cinese, n'ebbe a restare così compiaciuto e contento, che inviava da Napoli all'autore un bel pezzo d'inchiostro Cinese, e con esso una sua lettera piena della più cordiale e sincera affezione. Indi, alquanto tempo dopo, lo stesso de Maistre volle tentare di pubblicare nelle lettere parigine le *Novelle di Topffer*, e tosto si videro da tutti accolte col miglior favore possibile.

L'ingegno di Topffer suffuso di dolce e delicata sensibilità, figlio di un animo ben fatto, e sorto da ben regolate affezioni, non che da purissimi ed onesti costumi; non era punto l'ardente emozione del cuore, la passionata esaltazione del desiderio, la febbre della tenerezza: in esso non quel tale sentimento in certo modo raffinato e prezioso per artificio, non quella tale filosofia romanzesca del cuore, ove non campeggia che il *bello spirito*, ed un certo piacevole apparato. No, ne' libri di Topffer non trovasi che la schietta e naturale emozione, i semplici movimenti di un animo, che non sa sottilizzare in fatto di consolazione e di pene; e perciò sono assai graditi, perchè non irritano per niuna guisa la propria sensibilità. Fra le dolcezze di una vita posata e serena, lo scrittore non dovette che consultare il suo cuore per rinvenire i tratti di una poesia fresca e leggiadra, che contemplare le delizie di sua patria per adornarla di pura ed ingenua grazia. In tal maniera, facendosi quasi a ritrarre i volgari sentimenti de'suoi concittadini, interpretandone per così dire i comuni pensieri, senza darvi mente, sapeva diffondere ne'suoi prodotti la preziosa vaghezza di una naturale semplicità, improntata del getto di una meravigliosa originalità.

Singolar pregio però di questo piacevole novelliero si era l'onestà del cuore, di che venivano abbelliti tutt'i suoi concetti, temperati dolcemente da una spontanea e naturale giovialità. Ci hanno pochissimi libri, a dir vero, ove abbia a rilevarsi così viva la naturale ispirazione, ove la santità del dovere veggasi professata con tanta fermezza, ove la voce del giusto e dell'onesto abbiasi parole così ingenue e sincere, perchè le son cose che possono essere dettate solo da un'anima bella al bene unicamente rivolta, qual era quella del virtuosissimo Topffer. In essi è da ammirare come lo scrittore non siasi punto sforzato, nè preso direi quasi ad imprestito al di fuori quelle nobili regole di condotta, que'sani principî di probità e di sincerità; son essi tratti spontanei che i suoi proprî costumi veracemente dipingono ne'suoi scritti, e che partendo così dal cuore, si appresentano conditi dalla più soave amabilità.

Aggiungi a tutta la bella moralità che si osserva ne' suoi racconti, quella felice tempera di una leggiadria, che nella sua piacevolezza, non lascia di conservarsi in tutta la purezza della innocenza, perchè lontana dalle acri punture della satira, come è la usitata oggidì da'più degli scrittori francesi; ed a quell'amena ed inoffensiva originalità, che in ogni tratto svelano la onesta integrità dello scrittore, te ne senti vanire nell'animo la più dolce e cara impressione. E questo è a dirsi di quasi tutte le opere che di lui ci rimangono, le quali dettate parimenti in uno stile per lo più chiaro, semplice e preciso, conveniente alla chiarezza e purità delle sue idee sono assai da lodare non che da ammirare assaissimo.

Per tal guisa, ponendo fine a questo breve cenno delle rare qualità di un tanto onorato e virtuoso scrittore, non altro ci rimane che di compiangerne la immatura perdita, avvenuta pur ora che trovavasi nel più bello dell'età sua: perdita, che come di tale per sommi pregi singolarissimo, è da riguardarsi piuttosto come pubblica sciagura, anzi che come particolare sventura di una famiglia e di una patria.

P. G. Falcocchio.

L'INCOGNITA.

Oh chi sei tu? . . . mestizia
Sculta ti sta sul viso;
Un guardo melanconico
Mi volgi, ed un sorriso,
Che par mi dican: l'anima
È oppressa dal dolor . . . . . .
Dimmi chi sei?... sì, dimmelo,
Togli al mistero il velo:
Come un concento magico
D'arpa temprata in cielo
La tua favella tenera
Mi scenderà nel cor.
Tu taci!... ahimé! sorridere
Ti veggo, e trista sei...
Sembrar vuoi lieta, ascondere
Il tuo dolor mi dei?
Nè vedi che una lagrima
Già quel dolor tradì?
E di gramaglie funebri
Perchè sei tu vestita?...
Forse per te svanirono
Le gioje della vita,
Forse il pensiero memore
Vola ai passati dì....

E questo ciel sì limpido
Vedi di duol coverto,
De' fior che i prati abbellano
L'invidiabil serto,
Ti sembrerà funerea
Ghirlanda in sull'avel!
E a me lo ascondi? incanta...
Io pur la gioia sprezzo...
Ben puoi parlar di spasimi
Con chi al dolore è avvezzo,
Amar mi puoi, deh credilo,
Io t'amerò fedel!
Ti svela a me: se, misera,
Morta è per te la speme,
Confonderem le lagrime,
Noi piangeremo insieme;
Nè mai sapranno gli uomini
Quel pianto, e que' sospir...
Insiem morremo, e le anime
Ove non è sventura
Unite andran... dell'etere
Nella region più pura...
Pe' cuori afflitti il vivere
Comincia dal morir!...

GIOVANNI L. PASQUALONI.

FIRENZE

Firenze ben può dirsi l'Atene dell'Italia sì per li monumenti di arti che l'abbelliscono, sì per la coltura ed incivilimento del suo popolo; come pure pel pretto italiano linguaggio che indistintamente parlasi anche dall'ultimo ceto. Gentilezza di costumi, soavità di maniere, cortesia ne'detti e nelle pratiche; ammirabili instituzioni pel progresso nelle scienze, nelle lettere e nelle arti belle, del pari che nel migliorare i costumi e la condizione del volgar popolo, rendono quel soggiorno oltremodo grato allo straniero, che vi è ospitalmente accolto. Regnava in Firenze in occasione delle feste di San Giovanni la gioia, il brio e l'ilarità, quando io vi arrivai. Nella piazza di Santa Maria Novella si era formato un'artificiale anfiteatro: pel gran Duca, per la sua famiglia e per la corte si era espressamente eretto un magnifico palco. Immensa calca di spettatori stava sui gradini dell'anfiteatro: altri stavano sulle terrazze e su'veroni, da'quali sventolavano drappi di varî colori, ed arazzi. Appena il gran Duca vi giunse in gran treno, musicali concenti salutarono il suo arrivo. Quattro bighe simili a quelle che usavansi ne'giuochi olimpici, montate da aurighi vestiti all'eroica in diversi colori, ad oggetto di poter distinguere più agevolmente il vincitore, e coronati di lauro eseguirono varie corse. Il vincitore fra essi, cui fu data una bandiera, era menato intorno su la sua biga per ricevere i plausi del popolo. Finita la corsa, si passò a godere *Lungo l'Arno* delle luminarie e de'fuochi artifiziati. Molte bande musicali in palchi eretti sulla strada, ed in barche bene ornate in mezzo del fiume, circondate da mille variopinti e vagamente illuminati navicelli rendevano più lieta la festa. Nella piazza del Duomo ed in quella di Palazzo Vecchio, ossia nella Ducale, erano ancora cori di musici, luminarie e molto concorso di gente.

Nel dì seguente tutta la corte seguita dalle guardie nobili a cavallo assistè alla funzione che celebravasi al Duomo ed al Battistero di S. Giovanni per la solennità della festa di tal santo. Alle sei pomeridiane i più belli equipaggi e le più lussose carrozze di corte avvivano il corso di porta di Prato, ossia delle Cascine. Indi seguì la corsa di cinque cavalli barberi. La sera giuochi equestri, fuochetti ed una pubblica festa di ballo nel teatro Goldoni chiusero la giornata.

Son tali e tanti i monumenti di Firenze che vi vorrebbero de'volumi per descriverli tutti: ciò non ostante io mi limiterò a'principali fra essi.

Il palagio degli Ufizî contiene dipinti innumerevoli, divisi per i scuole, e marmi pregevoli. Tra i capi d'opera di scultura ammiransi nella Tribuna la Venere di Prassitele e l'Apollino Mediceo, l'Arrotino, i Lottatori, ed il Fauno danzante. Tra quelli di pittura la Fornarina, le Madonne del Pozzo e del Cardellino, il san Giovanni, il Leone X ed un ritratto di una donna, opere tutte di Raffaello: le due Veneri giacenti di Tiziano, la Madonna di Andrea del sarto; un dipinto di Michelangelo, uno di Vandick, uno di Giulio Romano, la Sibilla Samia di Guercino, la Madonna genuflessa di Corregio etc.

Unica in Europa è la collezione de'ritratti di pittori antichi e moderni fatti da loro stessi.

Sono ammirabili i gabinetti de'bronzi antichi e moderni, de'vasi antichi di terracotta: le sale dette del Barroccio; delle iscrizioni; dell'Ermafrodito; delle antichità Egiziane; e della Niobe.

Mercè i favori e la cortesia del cavaliere Montalti direttore delle belle arti in Firenze, osservai, guidato dal professore Migliorini il medagliere, i cammei, gl'intagli preziosi, e tra gli altri il Crisolito più grande che esista, nel quale è effigiata una testa.

Il prelodato professore Migliorini mi fece osservare le medaglie Etrusche, Egizie, Greche, Romane, Bizantine, del medio Evo, delle repubbliche, de'Medici, come anche i medaglioni, tra i quali quello, unico di conio, che è di tre libbre di purissimo oro.

Oltre i cammei e gl'intagli etruschi, egizî, greci e romani mi si mostrarono anche quelli del XV secolo; i moderni, e quelli acquistati nel 1838. Vi sono alcuni intagli che si credono del tempo di Pericle, a contorni leggieri simili alle immagini de'più belli vasi Etruschi. Tra gli altri è notevole una testa bellissima di Giove, una figurina di donna ed altre che mostrano la progressione degl'intagli sempre più cresenti nella profondità.

Nelle vòlte della grande galleria sono dipinte tutte le scienze e le arti in cui si distinsero i Toscani, ed in quella tra i vasi antichi e la sala del Baroccio, è lo stemma della celebre Accademia degli Spensierati di Rossano, unitamente agli emblemi della Crusca e di altre illustri accademie Italiane. Magnifico è il Museo di storia naturale, ove sono riuniti animali, vegetabili e minerali d'ogni specie. Le preparazioni anatomiche in cera sono state eseguite sotto gli ordini del professor Fontana, e vincono in eccellenza ed in numero le altre d'Europa. Vi è annesso il Gabinetto Fisico, fornito a dovizia di belle macchine, e la Specola.

Il palazzo vecchio ducale ha un'altissima torre, opera di Arnolfo, nella quale si mostra ancora la prigione ove fu rinchiuso Cosimo de'Medici padre della patria, e quella del Savonarola. La piazza è ornata d'una statua equestre di Cosimo I fatta da Giovanni Bologna; della fontana di Nettuno, ove le ninfe ed alcuni tritoni sono di Giovanni Bologna; altri tritoni ed i cavalli marini sono dell'Ammannato. Nell'ingresso del palazzo sono i colossi di Ercole e di Cacco del Bandinelli, che meritarono i giusti sarcasmi del Cellini, ed il Davide vincitore di Golia del Buonarroti. La sala di entrata è ben dipinta ed ornata di rabeschi. L'interno del palazzo contiene la Vittoria di Michelangelo, ed altre statue di Gian Bologna, di Bandinelli e di Rossi. La vòlta della gran sala del Consiglio, ed altre stanze furono dipinte a fresco dal Vasari, e rappresentano le guerre sostenute da'Fiorentini contro i Pisani ed i Sanesi verso la metà del XV secolo. Andrea Orcagna disegnò la Loggia de'Lanzi, ov'è il Perseo di Benvenuto Cellini, la Giuditta di Donatello, il Ratto delle Sabine ed altre statue.

*

Pregevole è l'architettura de'palazzi di Firenze, trai quali primeggiano quello di Strozzi, dichiarato dal Vasari il primo d'Italia, quelli di Riccardi, e di Pitti. In quest'ultimo, ch'è la residenza del gran Duca di Toscana si dette una magnifica festa. Illuminato era l'esteriore e l'interno del palazzo come pure il cortile ed il giardino Boboli; ove diverse bande musicali avvivavano le danze del popolo. Le sale superiori destinate per gl'invitati splendevano pe'moltiplici doppieri che viemaggiormente faceano spiccare i 497 scelti quadri ripartiti in 16 stanze; quadri che compongono la galleria Pitti, in cui sono i capi d'opera de'più distinti artisti antichi e moderni. Vi primeggiano la Madonna della Seggiola, la Visione di Ezechiello, per Raffaello; la Bella di Tiziano; le due Madonne del Murillo; Gesù adorato da Maria e da S. Giovanni del Perugino; molti dipinti de'più illustri pittori; statue in bronzo ed in marmo; freschi di Pietro da'Cortona; miniature, avorî lavorati, e mille altri oggetti rari decoravano quegli appartamenti. Le donne erano abbigliate in modo semplice ed elegante; eran quasi tutte coronate di fiori. Si danzò sino a giorno chiaro negli appartamenti dalle persone invitate; dal popolo poi nella piazza, ne'portici, nel cortile del palagio, come pure nel giardino Boboli, che furono nel corso della notte onorati della presenza del gran Duca, della gran Duchessa e del loro corteggio.

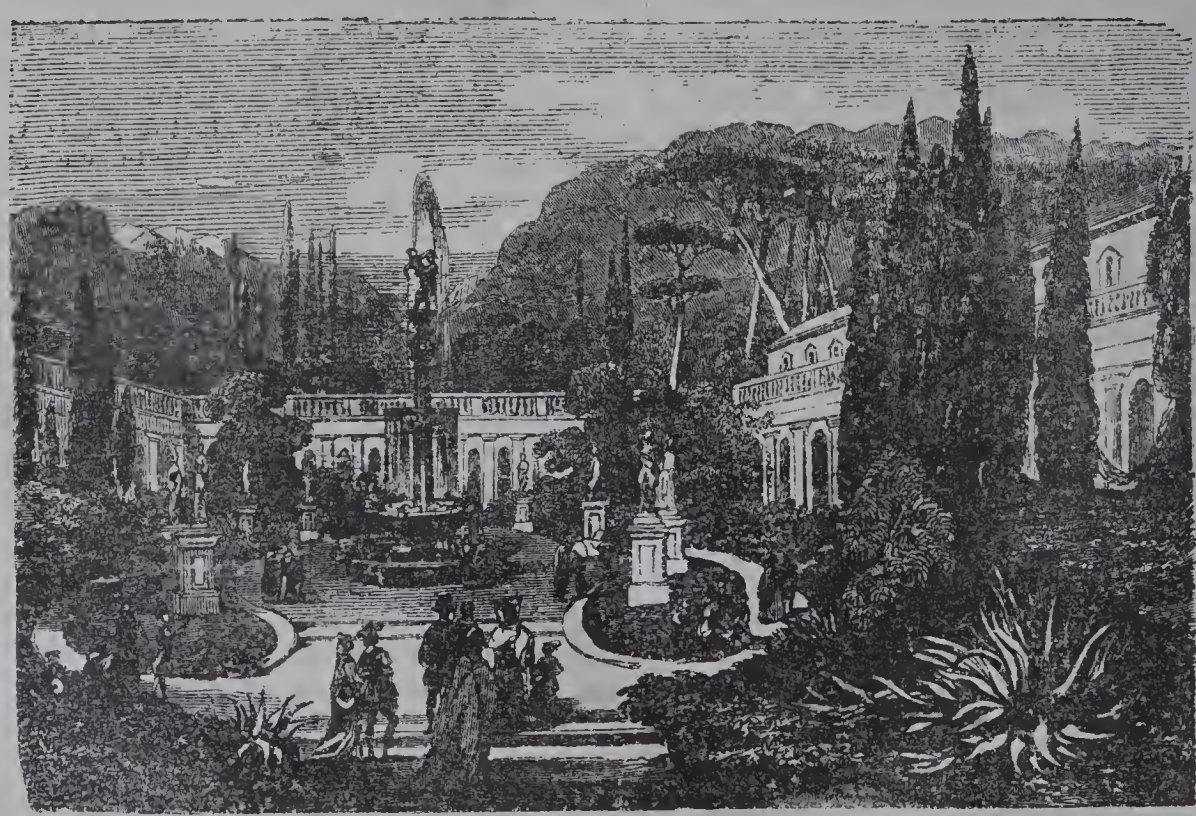
Il giardino Boboli ha due miglia di perimetro: è adorno di statue, di fontane, di vaghi viali diritti, di andirivieni, di un pelago con isola e fontana nel mezzo: vi sono varie specie di animali viventi. Dal Cavaliere e dal Cavalierino, che sono due casini messi sull'alto, si scorgono i così detti Poggi Imperiali, ameni giardini del gran Duca a lato della via romana, la fortezza di S. Miniato, Fiesole e quasi tutta Firenze.

Visitai nel dì seguente la casa di Dante in via de'Tavolini; quella del Guicciardini e del Machiavelli in via Guicciardini; quella del Galilei su la Costa; e quella di Alfieri presso al ponte S. Trinita. Niuna di queste, perocchè rinnovate, mi fece quella impressione che provai nel visitare la casa di Michelangelo in via Ghibellina. Pietro da Cortona, Fonteboni, Giacomo da Empoli, Jacopo Passignani l'abbellirono co'loro dipinti rappresentanti la vita di Michelangelo. La statua di lui in marmo, varî oggetti a lui appartenenti, ed anche delle opere in marmo vi si conservano, e mi si mostrarono dal di lui discendente Sig. Buonarroti, ch'è il presidente della corte civile in Firenze. Nella 2.ª stanza è un altro ritratto di Michelangelo in bronzo, fatto da Gian Bologna. Interessanti sono queste stanze, che si conservano tali quali furono abitate, con le stesse suppellettili dal divino autore del Giudizio e del Moisè adoperate; quindi vi riempiono il cuore di venerazione.

Visitai la galleria Corsini, ricca di antichi e moderni dipinti, tra i quali ammirai la Fortuna di Michelangelo; la Poesia di Carlo Dolci; il cartone di Giulio 2.° della Galleria Pitti per Raffello; il giudizio di Michelangelo colorito dal cartone per Dante di Forlì; la morte di Priamo per Benvenuti. Visitai pure la Galleria del Palazzo Gerini, in cui spiccano le teste di donna di Correggio e di Carlo Dolci; il S. Sebastiano di Guercino, un vecchio con un fanciullo di Guido; il Prometeo di Salvator Rosa; un piccolo dipinto di Rubens; una sacra famiglia di Raffaello, etc.

S. Maria del fiore (è il titolo del duomo) d'architettura Toscano-gotica, fu cominciata nel 1290 da Arnolfo e finita da Brunelleschi nel 1445. È lunga 426 piedi parigini, e larga 363: l'esterno è tutto ornato di marmi a musaico. Nella cupola sono delle gallerie, e si va fino alla palla sottoposta alla croce, come in quella di S. Pietro. Le porte sono bellissime. L'interno è a 5 navi con pilastri. Vi è una celebre meridiana. Il campanile anche a musaico, nel suo esteriore formato di piccoli pezzi quadrati di marmo nero, rosso e bianco ben levigati disposti a scacchiere, è una torre quadrata a fianco della chiesa: è alto 280 piedi: fu disegnato dal Giotto, e cominciato nel 1334. Incontro al Duomo è il battistero detto di S. Giovanni: è questo un elegate tempietto ottagono con tre porte di bronzo, due delle quali furono disegnate da Arnolfo, eseguite da Ghiberti, e giudicate da Michelangelo degne del Paradiso: la terza fu fatta da Andrea Ugolino di Pisa sul disegno del Giotto. Nella piazza del Duomo il sasso di Dante, posto nel luogo ove era solito di assidersi, è ora fiancheggiato da due statue erette agli architetti del Duomo Arnolfo e Brunelleschi.

(continua) VINCENZIO AMARELLI



(Villa Castelli vicino Firenze.)

COSTUMI RUSSI

In Russia le classi intermedie che compongono altrove la borghesia, incominciano appena a formarsi in alcune grandi città: da per tutto in quel vasto impero la società non presenta che due estremi. La nobiltà da lungo tempo si è fatta europea, assimilandosi per la coltura delle scienze e delle arti, pe' viaggi e per le abitudini alle alte classi straniere; il solo popolo è rimasto russo, e nel popolo solamente l' osservatore e l'artista possono trovare i costumi e le fisonomie nazionali. I saloni di Pietroburgo non differiscono affatto dai saloni di Parigi, e perchè nulla manchi alla rassomiglianza, l'uso di parlar francese è in essi divenuto universale e costante. Fa d'uopo scendere alla bottega del piccolo mercante, o alla capanna del rustico per imbattersi nella vecchia Russia. In questi luoghi sono stati rilevati dal vero con la massima precisione i quattro disegni di costumi russi che andremo offrendo ai lettori. Ecco il primo: un Battelliere che offre i suoi servigi pel passaggio di un fiume a due donne di diversa età e diversamente abbigliate. Costui esercita il suo me-

(Un battelliere russo.)

stiere per la metà dell' anno, dal mese di Maggio a quello di Ottobre. Poi viene l'inverno, i laghi e i fiumi gelano, ed invece di presentare ostacoli alle comunicazioni tra paese e paese, addiventano anzi stupende strade di comunicazione aperte non solo ai pedoni, ma ai carri, alle slitte ec, e di cui per sei mesi la natura sola fa le spese di costruzione e di manutenzione. Negli altri mesi però l'officio del Battelliere è importante in Russia, ove ponti sono rari, ed ove i più piccoli ruscelli ingrossati per la liquefazione delle nevi, e per le abbondanti piogge della primavera presentano una barriera insormontabile.

I MARINARI INGLESI E LO SPEDALE DI GREENWICH

(Continuaz., vedi pag. 353.)

Al sublime ingegno del Pitt deve l'Asilo Navale il suo presente ordinamento. Fu egli che l' elegante palagio edificato appiedi del parco di Greenwich dalla Regina Enrichetta moglie di Carlo I Stuardo fe' consacrare al pietoso fine di albergarvi i figli di tutti gli uomini di mare morti in servizio dello Stato. Fu egli che al palagio volle aggiunti que'due edifizi che gli si prolungano innanzi, e che accrescendone la maestà, ne accrescono l'ampiezza. Un gran portico di doriche colonne congiunge insieme quelle simmetriche fabbriche; ed un vaghissimo pratello di fiori ed arbusti adorna la facciata dell'asilo, unendola in certo modo alla precedente corte dell'Ospizio.

Si trovano costantemente all' asilo 1200 orfanelli, 800 garzoni e 400 fanciulle: sebbene in qualche anno ne siano stati ammessi al di là di 3000. Non prima de' sette anni, nè dopo i dieci si ammettono gli orfani nell' asilo; e compiuti i quattordici anni sono obbligati ad uscirne. Alle fanciulle sotto la sorveglianza delle Direttrici e delle maestre s'impara a leggere, scrivere, portare i conti della casa, cucire, lavare, stirare e far le calze. Ai ragazzi, oltre il leggere e scri-

vere, s'impara a raccomodare i vestiti e le scarpe, a remigare e manovrare un bastimento; avendosi l'intenzione di farne marinari esercitati in tutti gli esercizî di mano, e non privi d'istruzione elementare. Nell'edifizio di fronte son le fanciulle; nelle due ali laterali i giovanetti. Ventiquattro balie (nurses) han cura delle fanciulle e vegliano attente alla pulizia, alla morale ed alla buona condotta di quelle pupille della patria; che con piccoli volti rubicondi e vaghe pozzette, con tonde testine a capelli biondi ricciuti, in abito uniforme grigio e cappelline di paglia bianchissima, nelle loro sembianze mostrano assai di quella grazia che aver dovette la Dea che trasse dall'Oceano i natali. Belle bambine, incoscie de'dolori e delle pene che precedettero il loro nascimento, incoscie della condizione che ad esse il fato prepara, nel loro animo incorrotto nacque spontaneo, ed andò con gli anni crescendo, unico affetto, la gratitudine allo Stato, che di esse derelitte ebbe cura! — Nei saloni di lavoro, ove faticano e si erudiscono i fanciulli, tu li vedi attentissimi a cucire e rappezzare, a far sacchi, a lavorare i lettucci dei marinari (hamac) ed altre cose simiglianti; ognuno ha il suo piccolo sgabello, la sua tavoletta ed i suoi utensili. Le due sale d'ogni lato del pian terreno servono di dormitorî, ed è curiosa veramente la maniera come son disposti i loro letticciuoli pensili. Ogni salone ne contiene duecento situati come a bordo d'un vascello in due file per ogni lato, l'un all'altro soprastante. Delle scalette di ferro inclinate disposte fra i letti servono per salire e scendere dalle file superiori. A veder quei dormitorî ti parrebbe in verità di trovarti sotto la coperta d'un gran vascello da guerra; nè so voler dubitare che in questa ingegnosa disposizione de' letti tanto favorevole ed acconcia a fare spaziose le stanze ristrette, ed a collocare a loro agio i troppo numerosi abitatori d'un luogo, debba oltremodo profittare a que'bimbi, i quali di buon ora si avvezzano all'ordine, alla proprietà ed alle industrie marinaresche; per modochè il cangiar dimora e'l passare da quel dormitorio dell'Asilo a bordo d'un vascello di guerra, non deve ad essi offrire differenza alcuna.

A ciò s'arroge che oltre le lezioni elementari ed il lavoro delle industrie della casa, siccome lo scopo principale dello stabilimento è quello di educare i fanciulli alla marina militare o mercantile, così vedesi sul fiume un piccolo ben fornito e bene armato vascello appartenente all'Asilo, con a bordo quattro maestri d'equipaggi, nove sotto maestri, e due quartiermastri, i quali istruiscono ed esercitano ogni giorno venti fanciulli a tutte le manovre navali e militari. Bene conosco che queste lezioni sul navicello del Tamigi sufficienti esser non possono a formar perfetti marinari; oltre a chè all'età troppo tenera malagevlomente si addicono le dure fatiche dell'uom di mare. Ma e chi non sa, sul mare ed in mezzo i suoi pericoli, per pratica meglio che per teorica, usar gl'Inglesi di compiere la marittima educazione de'loro figliuoli? Senza di che non sarà, io spero, chi voglia contrastarmi il vantaggio dell'attitudine che agli ardui esercizi navali trovansi di aver già acquistata i fanciulli dell'Asilo, allorchè compiuti i sette anni, escono validi di forze, provvidi di consigli, esercitati ed addestrati di membra, e forti ne'principî teorici del loro mestiere.

Ora a godere del vantaggio dell'educazione dell'Asilo, il favore e le raccomandazioni non trovano luogo giammai presso la commessione d'ammessione; e soltanto i certificati de'servigi e della buona condotta de'defunti genitori dan diritto all'ammessione. Giudici imparziali e severi, per quanto umani e pietosi, premiano ivi ne'figli la paterna virtù, ed a costoro aprono le porte della ricompensa nazionale. Nè credasi che di leggier momento sia la spesa a cui sopperisce annualmente lo Stato per lo mantenimento di questo asilo navale; imperocchè dal *Budget* del 1827 ch'ebbi sott'occhio rilevai che tra i soldi degli uffiziali e maestri della casa, tra le spese de' viveri e di vestiario, e quelle de'lumi e fuoco, a non meno di 18000 sterline pari a ducati 188,000 ascendeva la somma annua del mantenimento di questo collegio navale.

Al di là dell'asilo navale, verso ostro procedendo, ed a'piedi della collina di Flamstead è il cimitero de'marinari dell'Ospizio; uno di quei *cimiteri giardini*, come veggonsene solamente in Inghilterra, tutti fiori e arbusti, lapidi e colonnette, un nome ignoto, per bella virtù ricordato, un fatto generoso che il marinaro vivo per modestia taceva, e lui morto, i compagni iscrivevano pegratitudine sul sepolcro: amenisnimo giardino dove sorgono i fiori educati dal pianto, e dove i sassi narrano alla pietà de'superstiti le generose azioni degli estinti; giardino eminentemente morale « Che a egregie cose il forte animo accendono—L'urne de'forti » un misto infine di natura e di arte incantevole, al quale or le genti han convenuto di dare il nome di giardino Inglese. Nè questa per certo è la minor compiacenza del vecchio invalido dell'Ospizio, al quale anche la morte par bella quando in essa scorge il riposo del giardino in luogo degli abissi dell'oceano, e ravvisa la speranza della durata d'un nome che non può ormai più figurare sulla lista dell'equipaggio. Ed a far più grata quella pace del sepolcro, a render decorosa e nobile quella terra, santa di pubblica pietà, marmorea sorge nel mezzo de'fiori una colonna spezzata, e coperta d'un velo, sulla quale tu leggi il nome di *Orazio Nelson*, l'onore della Inglese marineria. Non è già in quel luogo che dorme il cenere del prode e fatale guerriero a cui tante volte le Brittanne vergini

» *Clementi*
» *Pregaro i geni del ritorno;*

imperocchè le sue ossa riposano nelle cave del tempio nazionale in S. Paolo; ma quel nome ricordato nel cimitero dell'Ospizio di Greenwich par che diffonda viva una luce di gloria su tutte le tombe di quel giardino, e sembra veramente che Nelson dorma ivi l'eterno sonno delle tombe tra suoi compagni del Nilo, di S. Vincenzo e di Trafalgar.

(continua) G. A. Lauria

LETTERE DESCRITTIVE

ALL'ABATE TEODORO GRASSI

Lettera IX

ANDRIA

Abate carissimo

Come entrasi in Andria vi si allarga il cuore e rallegra la mente; chè levandosi la bella città sopra un amenissimo declivio, e lo scirocco arrivandovi rotto e di lato, l'aria vi è imbalsamata e fresca. Per un'ampia e bella porta vi entrammo, e ci accolsero ampie e belle strade, le quali percorse di qua e di là, uscimmo da un'altra porta verso il convento di Santa Maria Vetere, dove fummo accolti a cortese ospizio. Quivi si venera un'antichissima effigie di Maria, custodita da'Frati Osservanti, i quali quanto ci parvero di santa ed austera vita, tanto gli sperimentammo affettuosi e gentili. Eravamo a guardare di su una loggia tutta la immensa costiera dell'Adriatico che ci stava sott'occhi, ed i boschi di mandorli e di olivi che parevano un grande giardino sparso di città e messo sulla riva del mare: dall'altra parte guardavano le *Murge*, montagnuole di pietra viva,

donde spirano i freschi venticelli che ci fanno ricordare l'aere salubre delle nostre montagne; quando in questo mezzo udimmo un certo suono di corde che veniva per gli anditi ed i corridoi del convento, e pareva fosse il suono delle arpe propagantesi dalla sala di un antico castello; ed io (che non sa immaginare la fantasia di un poeta!) già vedevo dame e cavalieri seduti sopra cuscini di broccato, ed il trovatore che traendo dalle percosse corde un'armonia maschia ed ispirata, cantava canzoni di amore, e ballate guerriere. Ma di tutto questo (come suole spesso avvenire) non era nulla; e quel suono esciva da un clavicembalo toccato maestrevolmente da un giovine Frate, che per tal modo studiava le maestose melodie che poi doveva far risuonare sotto la volta della chiesa, in mezzo agli augusti misteri dell'altare. Benedetto quel Frate! La musica è (come le altre arti gentili) un'ala gagliarda, sulla quale lo spirito, come sciolto dalla carne, si leva con gli angeli alla visione delle celesti cose; ed i Protestanti tutta rivelarono l'austera secchezza del loro cuore proscrivendo dalle loro cerimonie la musica, e spogliando così la religione di uno de'suoi più belli ornamenti. Deh! una volta, si aprano i cuori di que' traviati alla speranza ed all'amore, e ritornino a gustare le melodie delle nostre chiese; chè noi a braccia aperte gli aspettiamo come fratelli carissimi: e certo, ascoltando il suono profondo degli organi, verseranno lagrime di consolazione. Chi non ricorda le parole di Mortimer presso Schiller, il quale era anch'esso un Protestante, eppure non poteva sconoscere la potenza della musica e della pittura nella Chiesa?

Come la maraviglia in me si accrebbe
Quando mossi ne' Templi, e la celeste
Musica intesi risuonar dall' alto;
E vidi dalle imposte e dai pareti
Uscir profusamente un' abbondanza
Di mirabili forme e di sembianze: ec. ec.

Ma egli è pur tempo, che qualche cosa io toccassi della storia di Andria, la quale tra le nostre città va memorabile per molte e gloriose vicende. Alcuni storici, sull'autorità di eruditissimi scrittori, riconoscono in Andria l'antica Nezio, abitata da Diomede; e noi di leggieri inchineremmo a tal sentenza, se non sapessimo per pruova, che non vi ha una città da Benevento a Lecce, che non si adoperi a dimostrare co' suoi monumenti la greca sua origine, e più di esser derivata proprio da qualcuno di que'Greci che tornarono vincitori dall'assedio di Troia; il che ci fa stare un po'in sospetto intorno a coteste origini eroiche. Egli è per altro fuor di dubbio che antichissima città sia Andria, come dimostrano le reliquie de'greci monumenti che ogni giorno si cavano di sotterra, e più i sepolcri da remoti tempi scavati nel sasso. Ma, lasciati da banda i Greci e gli Etruschi, vi hanno molte e forti ragioni a credere, che Andria sia stata convertita alla credenza di Cristo dall'Apostolo S. Pietro. Oltre gli storici, fra' quali Summonte, Coronelli, Caracciolo, i quali narrano che calato S. Pietro di Antiochia in Italia, abbia predicata la divina parola in Taranto, in Trani ed in Andria, vi hanno popolari tradizioni che tanto affermano, e noi nelle tradizioni del popolo riconosciamo gli elementi più sicuri della storia. Ancora mostrasi in Andria la *Porta Santa*, e la via del *Paradiso*, per la quale furono veduti entrare i due Apostoli Andrea e Simone; ancora oggidì si venera il luogo dove si narra essersi celebrati la prima volta dal Principe degli Apostoli i cristiani misteri. Ma egli è indubitato, che ne'tempi primitivi della Chiesa gli Andriesi fossero credenti nel nome di Cristo, e forse anche per questo perseguitati. Ne fanno testimonianza le cripte, o piccole catacombe che si veggono tuttavia nella Valle di S. Margherita, dove gli avanzi di sacre effigie e di altari sono monumento, che quivi i Cristiani si accogliessero a notte per attendere in segreto alle sacre cerimonie.

Un Pietro Normanno cinse Andria, a mo'di fortezza, di bastioni, di mura e di torri, e la concesse al suo figliuolo Riccardo. Di questo sangue ultimo conte fu lo sventurato e prode Ruggiero, il quale venuto fidente nel campo del suo nemico, e preso a tradimento da'soldati, venne inviato in Capua ad Enrico, per comando del quale fu miseramente trascinato ed ucciso.

In tempi posteriori Andria fu data ad un certo Jacopo nipote di Papa Innocenzio III, uomo di grande animo, il quale v'innalzò bandiera Guelfa. Se non che nel 1221, prevalendo la fortuna della casa di Svevia, Andria si rifece Ghibellina, e più di una volta accolse festeggiando l'Imperatore Federico. Quivi recatosi per disporsi al viaggio di Palestina, lo Svevo perdette la moglie Jolanda morta ne'travagli del parto, e quivi volle la seppellissero. Tornato poscia di Terrasanta, gli Andriesi gli mandarono incontro cavalieri e donzelli; ond'Egli chiamò Andria *fidelis*, ed ordinò che l'altra sua moglie Isabella morta in Foggia vi fosse sepolta presso il corpo di Jolanda. I quali sepolcri sono stati distrutti, e di Federico non vi rimane altra memoria, che la latina epigrafe sopra una delle porte della città.

Andria fin dal 1230 ebbe chiesa e casa de'Cavalieri Teutonici, che presero stanza in varie città della costiera, dacchè fu investito dell'Arcivescovato di Bari Ermando Saltza Gran Maestro di quell'ordine insigne; il che sempre più prova la dimora di que'cavalieri in Italia.

Seguitando la varia fortuna del nostro regno, Andria passò nel dominio degli Angioini. Carlo II l'assegnò come contea in dote della sua figliuola Beatrice, la quale passata a seconde nozze, la recò in dote a Bertrando del Balzo, che vi tenne corte da principe di corona. Se non che nella guerra accesa tra Giovanna I. e Lodovico l'Ungaro, Bertrando che teneva per la prima, si ritrasse in Avignone; onde l'Ungaro si risolse a saccheggiare Andria e le sue terre. Prese di un colpo di mano due borghi presso la città, e violando la santità de'chiostri, ne trasse per forza Caterina figliuola di Bertrando, vi appiccò il fuoco, e la vergine innocente tenne a lungo in dura prigionia. Nè passò lungo tempo, che Andria gli venne alle mani per tradimento, e lasciò che da'suoi soldati si ponesse a fiamma ed a ruba. Tornato Bertrando, riparò i guasti fatti dal nemico, e la città rabbellì di chiese e di palagi. Di poi nella persona del Conte Francesco cresciuta a dismisura la potenza della casa di Balzo, crebbero in seguito per Andria le glorie ed i pericoli; ed ora saccheggiata, ora vendicata vide in fine, sotto il dominio degli Spagnuoli, la sua signoria passata in mano del Gran capitano Consalvo, il quale intanto ch'era nella Spagna, intese gli Andriesi disfatti e taglieggiati da un de Fois, che doveva poi pagare così care le sue vittorie. Da Consalvo per vendita passò il ducato di Andria a Fabrizio Carafa conte di Ruvo; ed il comune di Andria fornì una considerabile somma per compiere il pattuito pagamento. Le altre vicende, e troppo memorabili, di questa città udirete in un'altra mia lettera.

Quel che non voglio trasandare è che i tredici Italiani ritornando vincitori della disfida di Quarata, furono accolti con gran festa da'signori Spagnuoli che li attendevano in Andria, dove furono per la memoranda vittoria rendute solenni grazie a Dio. E tutto questo è quel po' di storia che ho potuto ricordare intorno ad una sì bella e lieta città, la quale ponendo suo pregio nelle passate sue glorie e nella coltura dell'animo, può mostrarvi di buoni libri che narrano le sue vicende.

Ma per questo non manca certo d'industrie commerciali e di ricchezze; chè ne'suoi pascoli errano greggi ed armenti più che altrove, e da'suoi terreni trae l'abbondanza, e dall'abbondanza la civiltà. Non è strepito di

carri per le sue vie, non rumor di dogane tra le sue mura; ma la ricchezaa vi si genera e vi circola quieta e sicura, senza volere affróntare que' subiti balzi di fortuna, onde deriva poi o la miseria avvilita, o l'orgoglio di una non isperata opulenza.

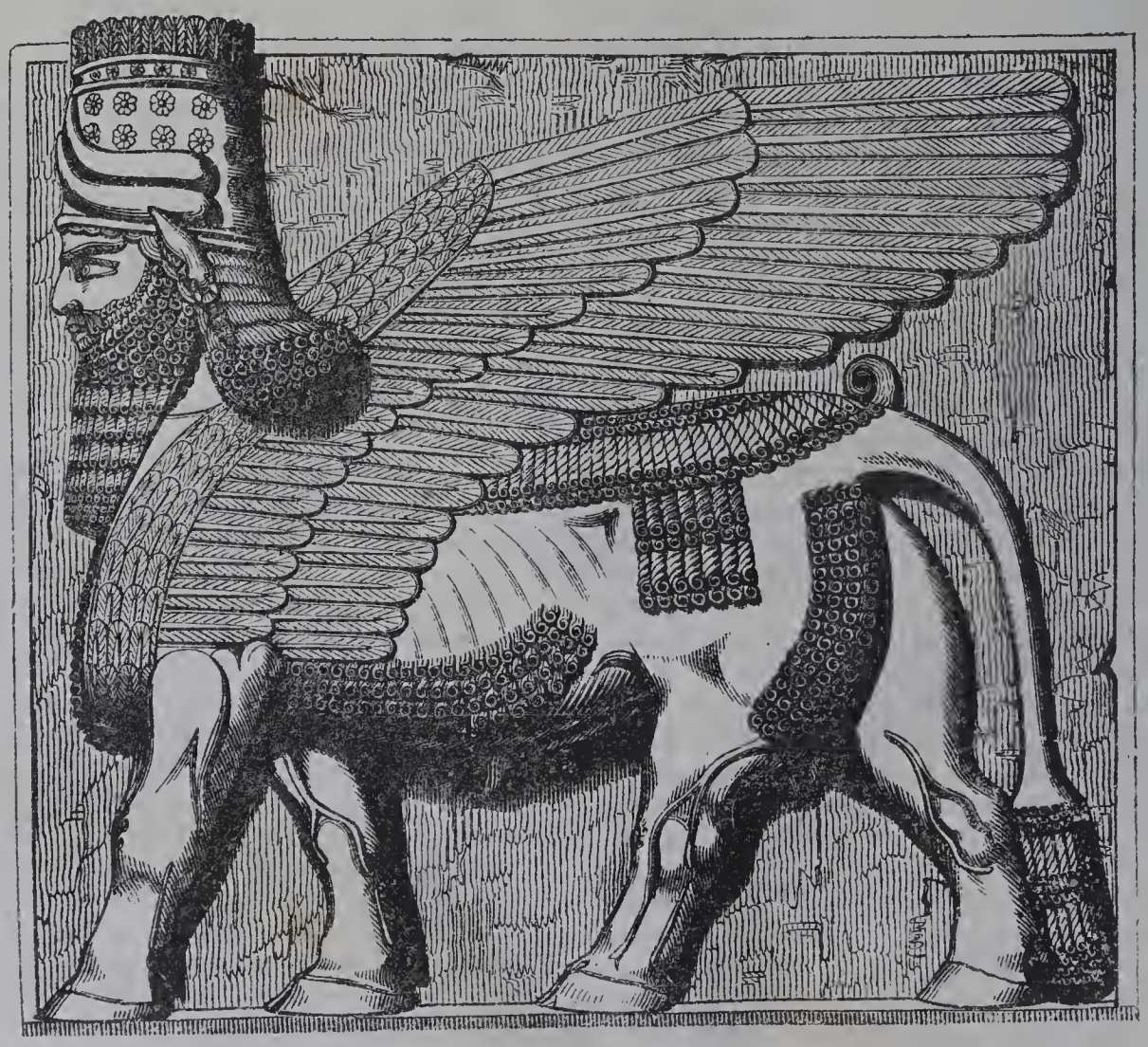
Una volta era famosa Andria per i suoi vasi di creta, e ne parlano parecchi scrittori; ma oggidì non mi venne fatto di trovarvi alcuna buona fabbrica di stoviglie; sicchè deesi conchiudere o che siasi voluto esagerare ne'passati tempi tale industria, o che siffatti lavori non sieno oggi condotti con la vantata finezza di una volta.

Di splendide chiese non vi ha in Andria. Nella Cattedrale sono riposte le ossa del beato Riccardo, che resse quella Chiesa sotto il Ponteficato di Gelasio 1.°, e gli Andriesi lo venerano con singolare divozione e lo tengono a protettore. Vuolsi pure ricordare la campana *della Madonna*, la quale, come argomentasi da una iscrizione, venne fusa in onore della Vergine per aver liberata Andria da un micidiale contagio nel 1111.

Presso la città è il seminario assai fiorente negli studî ecclesiastici. Quivi abbracciammo il dotto Teologo Bernardino Frascolla, e l'erudito Giuseppe Troisi, i quali tengono operosamente acceso nel cuore de'giovani l' amore delle lettere e delle scienze. In compagnia di que'cortesi professori percorremmo in giro la città, che, abbattute le mura, si cinge di magnifiche case: in loro compagnia fummo spettatori di una specie di torneo aperto sopra una larga ed amenissima pianura, dove era concorsa innumerabile gente dalle vicine città: infine visitammo insieme il pietoso Prelato Mons. Giuseppe Cosenza, dalle parole e dalle sembianze del quale spira un'aura di evangelica carità.

Io era risalito nella carrozza, e stringevo la mano a' miei amici, togliendo da loro commiato, quand'ecco accostarsi tutto ansante un uomo in poveri panni e di faccia balorda: uomo dell'ultimo volgo e schernito dalla ragazzaglia su per le piazze. Or a che pensate, ch'egli venisse? A null'altro che ad inchinarmi, come cultore delle lettere. Poichè a costui arde in cuore un amore immenso per la sapienza, e nella sua stupidezza darebbe il sangue per assistère ad una dotta accademia, od alla recitazione di belle poesie. È cosa che ti tocca al vivo a sentirgli ripetere tutt'infiammato i nomi di Manzoni, di Rosmini ec. Che mistero è mai questo? Forse che in petto di quell'idiota arde un'anima sublime, intantocchè il rozzo inviluppo della carne la tiene inceppata e come schiava? Possa deh! venir presto per lui quel giorno, che lo spirito sciolto dal terreno ingombro vivrà nella visione perfetta del Vero, e del Bello!

P. P. Parzanese.



MUSEO DI NINIVE A PARIGI.

Le antichità scoperte a Korsabad, di cui abbiam tenuto più volte parola in queste pagine, arrivate a Parigi ne'primi giorni del corrente anno, sono state già situate nelle sale del pianterreno del Louvre, le quali si sono aperte al pubblico nello scorso maggio in occasione delle feste del Re. Noi finora abbiamo riprodotti varii disegni tratti da alcune opere pubblicate su questo soggetto: ora però ci è dato di poter offrire ai lettori cose molto più curiose e pregevoli. Ne sia prova il qui annesso disegno rappresentante un leone alato con volto umano finissimamente scolpito or sono tre mila anni almeno! Chi saprà a dire cosa abbiano voluto esprimere le arti di un tempo tanto remoto con questo mostruoso innesto di forme?... Avranno certamente di che occuparsi gli archeologi!

NAPOLI, DALLA TIPOGRAFIA DEL POLIORAMA PITTORESCO
Strada Monte di Dio a Pizzofalcone, n. 49.

STATUA DI GUGLIELMO DI NASSAU

(Guglielmo di Nassau — Statua di Nieuverkerke.)

La statua di cui presentiamo qui il disegno è dovuta allo scalpello del distinto artista sig. di Nieuverkerke. Essa rappresenta Guglielmo di Orange detto il *Taciturno* ed il *Grande*, che fu glorioso avversario di Luigi XIV; e vincitore di La Boyne. Guglielmo nacque nel 1650, da Guglielmo II di Nassau, principe d'Orange, e da Enrichetta Maria Stuarda figlia di Carlo I.°, e fu innalzato alla dignità di statolder l'anno 1672; mentrechè le armi francesi occupavano l'Olanda. Anzichè lasciarsi scorare alla vista dei disastri della sua patria, rinvigorì l'ardore delle sue milizie e lo zelo de' suoi alleati; fece abbatter le dighe per rompere la strada al nemico, e congiungendosi coll'esercito imperiale, costrinse i Francesi a sgombrar il paese. I suoi trionfi gli dettero una preponderanza siffatta, che gli Stati dichiararono, nel 1674, lo statolderato ereditario nella casa d'Orange, come pure le dignità di capitano e di ammiraglio generale. La guerra del 1674, benchè non tanto felice, non fu meno onorevole per le armi dello statolder. Ebbe egli la gloria di tener fronte a Luigi XIV, ma toccò una rotta in Lussemburgo nel 1677; e fu costretto per lo spossamento delle sue forze a fermar la pace di Nimega. Tutto c' induce a credere che la famosa lega d'Amburgo, stanziata nel 1688 sotto i suoi auspicì, fosse ordinata piuttosto a coprire i

suoi disegni ambiziosi su l'Inghilterra, che a favoreggiare la sua privata ruggine contro Luigi XIV. Nel momento in cui Guglielmo non sembrava inteso che ad armarsi contro costui, approda in Inghilterra con 500 vele e 14,000 uomini, trae al suo seguito la nobiltà, solleva l'esercito reale, toglie la corona a Giacomo II, suo suocero, e si fa salutare re d'Inghilterra e di Scozia. Pose allora in sodo il suo regno con la clemenza, e fu riconosciuto da Luigi XIV nel 1697. Cinque anni appresso cercò di patteggiare una nuova lega contro la Francia, e molto alacremente si apparecchiava alla guerra, quando morì nel 1702. La sua *Vita* è stata scritta da parecchi oscuri storici in guisa poco autorevole.

I MARINARI INGLESI

E LO SPEDALE DI GREENWICH

Continuazione, vedi pag. 373.

Comincia dietro il giardino a distendersi, e verso l'Osservatorio ad elevarsi il bellissimo Parco di Greenwich, di cui le querce secolari che di loro ombra protessero tanti Principi della stirpe di Tudor, e tanti di quella de' Stuardi, or diffondono un'ombra più fitta e più cara sul capo de'poveri invalidi scampati dalle burrasche de'mari. E sì che per essi, dopo tanto esulare su pe'campi senz'orma dell'Oceano, lungi da ogni apparenza di terrestre vegetazione, niente esser poteva più grato dello assidersi sulle verdi zolle del Parco, sdrajar le stanche membra al rezzo ospitale di quelle antiche querce, e guardar di lungi a manca la gran metropoli del mondo Britannico, d'incontro il gran fiume con le mille navi che lo percorrono, ed a destra le ultime linee della terra che si van confondendo col mare e col cielo.

» *Sì bel soggiorno*
» *Sentono i bruti stessi; e delle selve*
» *Scuoton per istupor le cime i venti!*

Innumerevole quantità di cervi domestici scorrono liberi e saltellano per quel Parco, e s'accostano ai vecchi marinari che li chiamano per nome e ad essi danno de' morselli di biscotto, od altra cosa da mangiare. Quei cervi e quel parco mi tornavano a mente i versi del nostro Pindemonte che sì ben descrivono i giardini Inglesi; ed involontariamente io andava ripetendo :

» *Mentre superbo delle arboree corna*
» *Va per la selva il cervo, e'l capo indietro*
» *Volge e ti guarda* »

Incantevole soggiorno davvero è per que'veterani questo Ospizio e questo Parco di Greenwich, ed assai bene può somigliarsi, meno qualche leggiera eccettuazione, al Paradiso che il Profeta dell'Arabia prometteva ai suoi seguaci.

Sulla parte più eminente del colle che dicesi di *Flamstead*, scorgesi il Reale Osservatorio famoso per le astronomiche macchine del *Troughton*, del *Graham*, dell'*Hardy*, del *Dollond* e dell'*Herschel*, e per le stupende scoperte che pe'campi celesti han fatte in ogni tempo gli astronomi Inglesi. È diviso in quattro appartamenti, e questi son pieni di *Cerchi ripetitori*, di *Quadranti*, di *Cronometri*, di *Settori*, di *Teloscopi*, e fra gli altri evvi uno strumento per designare il passaggio degli astri per lo meridiano, che ha nome di non aver l'uguale nel mondo per la sua esattezza. A Carlo II si deve la costruzione dell'Osservatorio; chè egli ne gittò la prima pietra sul disegno di *Cristofaro Wren*, nell'agosto del 1675. Giovanni *Flamstead* fu chiamato il primo alla direzione dell'Osservatorio, e dopo quarantatre anni di laboriosissima vita astronomica, fu succeduto dal grande *Halley*, il quale vi durò ventitrè anni. Vennero poi *Bradley*, *Bliss*, e *Maskeline*, ed ora è diretto dall'astronomo *M. Pond*, del quale non è chi ignori la somma valenzia.

(continua) G. A. Lauria.

BIZZARRIE DI UOMINI CELEBRI.

(Continuazione, vedi pag. 359.)

Bacone, Milton, Varburton, Alfieri, avevano bisogno per scrivere di sentir musica. Ed è appunto assistendo alle opere teatrali che quest'ultimo infiammando il genio ideava le sue più belle tragedie.

Sarti non poteva lavorare se non in un'immensa sala voltata ed oscura. Il silenzio della notte, il funebre chiaror d'una lampada appesa al soffitto gli erano cose indispensabili per trovare quei solenni e gravi pensieri che formano il carattere del suo stile.

Cimarosa voleva sentire il cinguettio d'una conversazione animata; ed infatti fu ridendo e chiaccherando cogli amici che egli scrisse gli *Orazii* ed il *Matrimonio secreto*, due inimitabili capo lavori d'un genere uno all'altro opposto. L'aria: *Pria che spunti in ciel l'aurora* gli venne all'improviso in mezzo ad una partita di piacere nei dintorni di Praga.

Sacchini non sapeva vergare una nota se non aveva a lato la sua giovine sposa, e se una famiglia di piccoli gatti, di cui era oltremodo passionato, non gli baloccava d'intorno. Era colla più gran serietà del mondo che si diceva debitore alle loro graziose moine dei più felici canti del suo Edipo a Colono.

Salieri, per eccitare la sua imaginativa, aveva bisogno di passeggiare a precipizio, quasi correndo, per le vie più ingombre di folla.

Una piccola scatola di confetti nella quale pescava soventi, un album ed un lapis, erano tutto il bagaglio di cui si muniva in quelle occasioni; col bastone alla mano, correva, correva come un ossesso in cerca delle ispirazioni melodiche, ed appena afferratane una, arrestavasi per fissarla sulla carta.

Paisiello non poteva trovar note, se non si sdraiava sul letto, e fu dal seno di due lenzuoli che scaturirono quei dolci motivi della Nina, della Mulinara e del Barbiere.

Carpani parla di un monaco, Marcantonio Anfossi, che aveva un processo assai singolare per stimolare le sue facoltà creatrici. Se voleva comporre, non era già dinanzi ad un clavicembalo che si doveva collocare, ma bensì ad una tavola, sulla quale faceva recare sette od otto piatti stracarichi di capponi arrostiti, di maiali da latte rosolati, e di salsiccie fumanti. In mezzo a questi confortevoli vapori gli nascevano spontanee le più soavi ispirazioni.

Haydn, sobrio e regolato come Newton, silenziosamente rinchiuso nel suo gabinetto, aveva anch'esso i suoi piccoli artefizî. Si radeva, s'incipriava, metteva biancheria di bucato, si vestiva da capo a piedi in gran gala, come per andare a porgere i suoi rispettosi omaggi al principe Esterhazy suo signore, ovvero all'imperatore d'Alemagna; quindi sedendo innanzi ad un cassettone sul quale eravi della carta diligentemente lineata, e delle penne nuove, si poneva in dito l'anello donatogli dal suo diletto sovrano. Dopo questi preliminari si poneva a scrivere.

Mehul componeva collocando sul piano forte la testa di un morto, mentrechè l'autore dell'oratorio di *Giuda Macabeo*, Hændel, riceveva una salutare ispirazione da un fiasco di vino.

Fouquières, pittore fiammingo del XVII secolo non

prendeva mai il pennello in mano senza avere la spada al fianco.

Leonardo da Vinci, prima di mettersi a dipingere, cominciava a fare un po'di musica.

Molte altre monomanie, o debolezze, o ridicolaggini si potrebbero ancora aggiungere, ma per ora bastino quelle annunziate per provare quanto sia strano quell'accozzamento di un gran genio con bizzarrissime idee, e d'una profonda dottrina con tenacissime superstizioni.

Questi grand'uomini de' passati e del presente secolo, volete voi sempre ammirarli nel loro ingegno, partecipare dei raggi della loro scienza, godere con crescente interesse dei frutti della loro dottrina? Non vi approssimate troppo, e soprattutto considerateli solamente dal loro polo raggiante; così avrete maggior convinzione nella scienza e più viva fiducia nel cuore.

ALL' EGREGIO GIOVANETTO

FERDINANDO BUONAMICI

Per avere con mirabile maestria eseguita sul piano-forte una sonata di sua composizione con la sola mano sinistra.

SONETTO.

Novo prodigio è questo: il vedo, il sento,
E pur quasi no'l credo. Un giovanetto
La destra man poggia animoso al petto,
Stende l'altra su musico istrumento.
E mentre ch'indi vien grato concento
Ch'empie altrui d'ineffabile diletto;
Se non guardi, a giurar se' quasi astretto
Che si trasformin cinque dita in cento.
Segui d'arte sì cara il bel sentiero,
Giovane eletto, e l'itala armonia
S'accrescerà d'onor novello e vero.
Ora, che a esserne tal nulla contrasta,
Di tua mano il valor pegno ne sia
Che due son poche ad altri, una a te basta.

Maggio, 1847

GIULIANO CESARE OLIVA.

ARCHEOLOGIA

SARCOFAGO RINVENUTO VICINO LA NUOVA VIA CAMPANA.

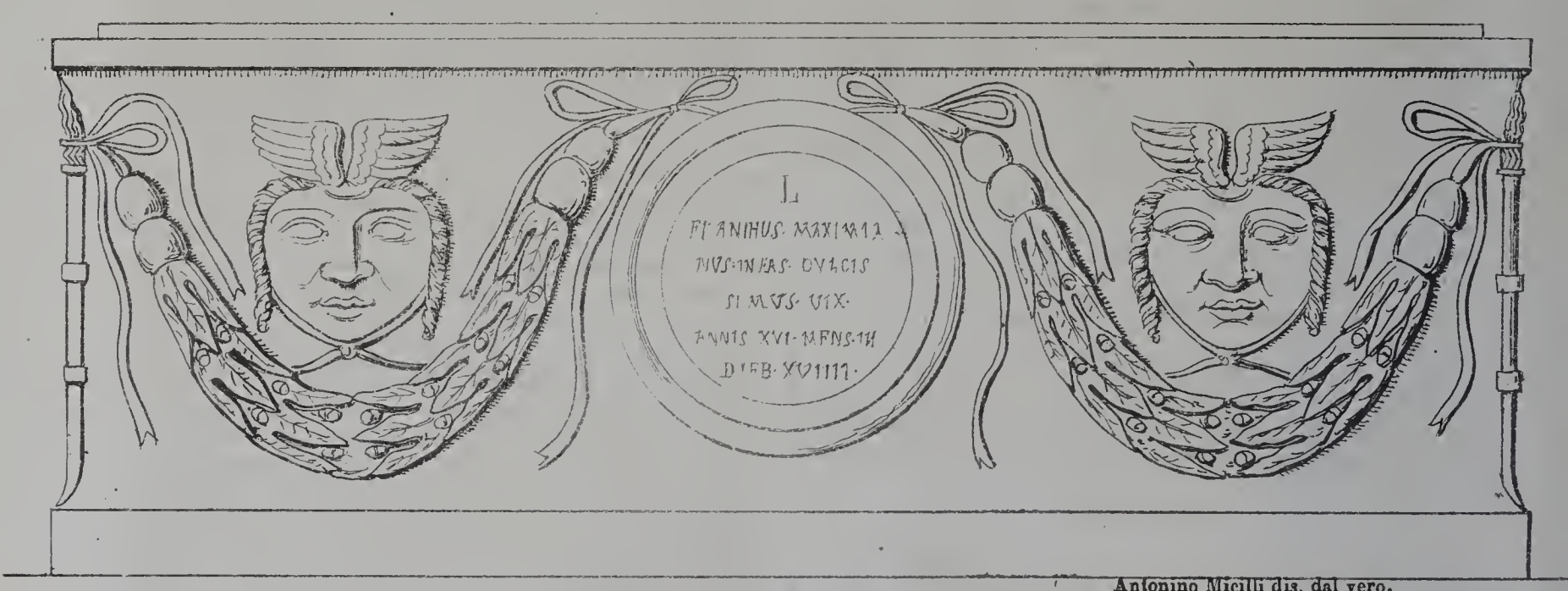
Fra le molte ed ammirabili opere pubbliche che nobilitano ed arricchiscono il nostro regno, e concorrono al benessere ed alla prosperità de'popoli che abitano questa estrema parte d'Italia, non merita certamente l'ultimo luogo la nuova strada detta Campana, non ha guari aperta, che da Pozzuoli toccando Qualiano, per Giugliano immette alla strada consolare di Napoli a Capua, onde facilitare il commercio di terra e di mare per qualunque siasi derrata. Lungo questa strada, tra il quadrivio di Qualiano ed il nuovo magnifico ponte detto del Suriente, e propriamente vicino alla casa rurale nel giardino di proprietà dei signori Micilli di Giugliano, a pochi piedi dalla suddetta strada, mirasi il Sacofago di marmo bianco riprodotto dall'annesso disegno. Si è cercato finora di conoscere chi fosse stato in esso tumulato, ed in quale epoca; ma la cosa è rimasta sempre in oscuro. Or la strada è quasi al suo compimento, e crediamo opportuno, anche per appagare la curiosità di coloro i quali guardano con interesse gli antichi monumenti, di pubblicare una nostra opinione. Tutte le circostanze che associano l'obbietto ci sembrano indizî, anzi sicure prove per conchiudere, che appartenuto sia questo sarcofago a qualche gran personaggio, e crediamo essere stato Massimiano detto Erculeo imperatore di Roma.

Se si volesse stare alla semplice spiegazione letterale della iscrizione, a stento ma fedelmente rilevata, non conosceremmo altro se non che il monumento fu eretto a Lucio Flavio Anio Massimiano di anni sedici, mesi tre e giorni diciannove. Ma come quattro titoli insieme ad un giovanetto appena uscito di pubertà, mentre un tal numero se ne accordava soltanto a personaggi qualificati e contradistinti? Egli il defunto, oltre al prenome di Lucio, porta il nome di Flavio. Or è noto che questo nome lo assunsero la prima volta in Roma i tre Imperadori Tito, Vespasiano e Domiziano per la biondezza dei capelli, e che Massimiano sia stato solo di un tal nome associato imperatore da Diocleziano. Vi fu un altro Massimiano, cioè Galerio dichiarato Cesare dall'istesso Diocleziano, ma non gli conveniva, nè portò mai il titolo di Flavio. Nella indicata iscrizione si vede associato il nome di Flavio con quello di Massimiano; e da ciò pare si possa conchiudere che si tratti di Massimiano Erculeo. Il cognome Anio poi che gli si attribuisce, è fuor di dubbio un titolo per distinzione di famiglie, derivante da parentela con Anio, Anicio Fausto stato Console, e poi Prefetto in Roma; tanto più che Fausta chiamossi la figlia di Massimiano. Il sarcofago poi di un sol pezzo di marmo bianco, i mascheroni col petaso di Mercurio, i serpenti, le ghirlande di alloro proprie de'Cesari, richiamano alla memoria il trionfo di Perseo su di Medusa, e sono certi indizî di essere stato il defunto qualche trionfante guerriero; e Massimiano si sa che menò trionfo in Roma per le moltiplici e segnalate vittorie sui barbari. A conferma di ciò, giova riferire che nel sarcofago per ingiurie dei tempi trovato sutterra, si rinvenne una spada e la corazza, mentre non era ancora dell'età militare. È qui poi da osservare che dei due rosoni uno a piedi, e l'altro a capo del sarcofago, il primo è perfetto, l'altro è abbozzato, forse perchè mancò il tempo di finirlo.

Ma un breve cenno storico qui pare indispensabile per la interpetrazione della iscrizione.

Diocleziano imperadore oriundo di Dioclea città della Dalmazia, dopo il secondo anno che fu assunto all'impero, concepì il disegno di provvedersi di un ajuto per sostenere il peso di quella vasta Monarchia. Da sua moglie Prina non aveva egli avuto figliuoli; ne scelse perciò uno di adozione, e questi fu Massimiano appellato poi Marco Aurelio Valerio Massimiano nelle monete ed iscrizioni; nomi che prese dal suo benefattore. Convennero fra loro che Diocleziano prendesse il titolo di Giovio e Massimiano quello di Erculeo, e ciò avvenne nel CCLXXXVI. Erano i due Augusti in continuo movimento per tutte le parti di quel vastissimo Impero per abboccarsi, e prendere risoluzioni, onde comprimere i tumulti che in diversi luoghi ripullulavano, e minacciavano, o laceravano l'Impero per parte de'ribelli, e per parte dei barbari. Perciò scelsero essi di comun consenso due valorosi generali di armata, il braccio de' quali alleviasse loro le fatiche, dandogli il titolo di Cesari. Gli eletti furono Costanzo Cloro, e Galvio Massimiano, tutti e due adottati per figli da essi Imperatori, ed insieme obbligati a ripudiare le loro mogli e sposare le figliuole de' medesimi augusti. Costanzo prese per moglie Teodora figliastra di Massimiano, e Galvio sposò Valeria figlia di Diocleziano. Derivavano essi dall'Illirico d' onde erano usciti anche Diocleziano e Massimiano. Costanzo ebbe per padre Eutropio, e per madre Claudia figliuola di

Crispo fratello di Claudio il Gotico Imperadore. Gli storici lo fan discendere da quell' augusto per via di donne. Certo è che nelle iscrizioni, e nelle medaglie si vide egli chiamato Flavio Valerio Costanzo, e Pollione il fa discendere da Flavio Vespasiano. Quello però che è da notarsi si è che tanto Fausta figlia di Massimiano e moglie di Costantino, quanto Teodora moglie di Costanzo portano nelle medaglie i titoli di Flavie, e di Massimiane; chè la prima è detta Flavia Massimiana Fausta, la seconda Flavia Massimiana Teodora. Questo nome di Flavio dopo Costantino il grande cominciò ad essere tanto onorifico, che gl'Imperatori volendo gratificare qualche generale di armata, o altro nobile, il decoravano col titolo di *Flavio*. Tanto ciò è vero, che Teodosio Imperadore diede ad Augusto suo figliuolo di circa anni sei il titolo di Flavio Arcadio. La iscrizione

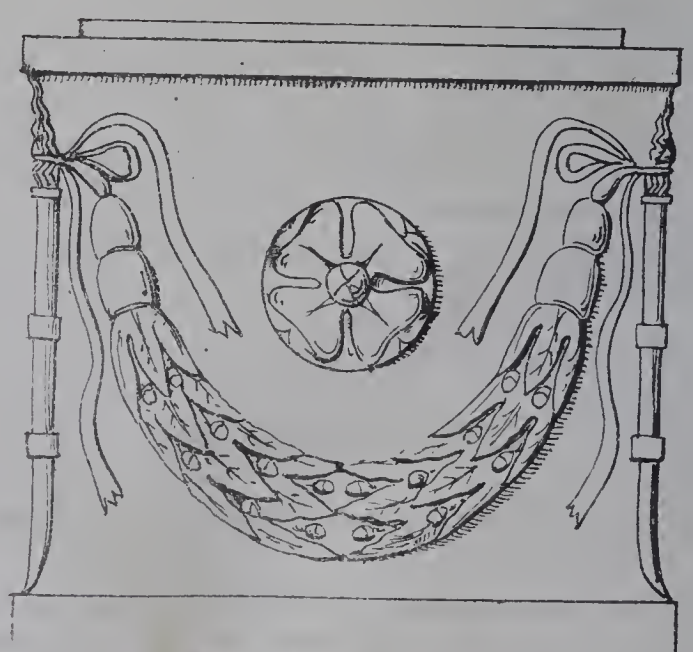


Antonino Micilli dis. dal vero.

(Sarcofago rinvenuto vicino la nuova strada campana.)

dunque tanto letteralmente, che storicamente, o simbolicamente considerata par che debba in ogni modo riguardare Massimiano Erculeo.

Ma come mai può trovarsi, dirà taluno, un tal sarcofago in questi nostri luoghi? . . — È noto essere stati Pozzuoli, Baja, Miseno, Cuma e le campagne adjacenti luoghi di delizie de' primi signori Romani, e degli stessi Imperadori; come pure luoghi di accantonamenti militari per la truppa di terra e di mare; massime Miseno per la celebre flotta Romana cui presiedeva Plinio, il quale a tempo della eruzione del Vesuvio sotto Tito, per dar soccorso a quella gente, e perchè soverchiamente indagatore, morì vicino all'antica Stabia. Ora Diocleziano in Nicomedia e Massimiano in Milano avendo di comun consenso nell'istesso giorno rinunziato all'impero, Massimiano si ritirò nella Lucania per aspettar tempo favorevole alla sua non ancor domata ambizione. Di là passò nella Campania, onde poter meglio intrigar col figlio Massenzio, che dimorava in una villa non molto lungi di Roma. Intanto Galerio aggravava il popolo Romano; ed essendo gli animi mal disposti, i maneggi e le promesse di Massenzio e di Massimiano padre e figlio fecero scoppiare una sedizione, e Massenzio venne proclamato Imperadore. Costui per vieppiù accattivarsi i soldati mandò la porpora anche al padre che stava nella Campania; ma il malizioso vecchio la ricusò aspettando che il Senato ed il Popolo l'obbligassero ad indossarla; ed ecco due Imperadori in Roma. Non andò guari però, che il vecchio Massimiano ingelosito del figlio, pubblicamente rimproverollo e gli strappò la porpora; ma per questo fatto dovè poi fuggir da Roma, e si portò dal suo genero Costantino nelle Gallie. Ivi anche irrequieto tramò insidie alla vita di costui, ma scoverto per mezzo di Fausta moglie di Costantino, fu strangolato in Marsiglia. Il figlio Massenzio opprimeva i Romani, i quali ebbero ricorso a Costantino. Avviatosi questi verso Roma, Massenzio uscì a scontrarlo circa nove miglia fuori della città, ove vennero alle mani. Massenzio costretto a fuggire si annegò col cavallo nelle acque del Tevere, Costantino entrò in Roma; e così finì la catastrofe di Massimiano, padre e figlio. In questo frattempo ed in quel trambusto di cose ha dovuto innalzarsi il Sar-



(Lato piccolo del sarcofago.)

cofago in discorso, e questa dovrebbe essere la ragione perchè il rosone a piedi è perfetto, e quello alla testa è soltanto abbozzato. L'opera dunque sembra fatta appena terminato il terzo secolo, e lo stile della scoltura ben lo comprova.

L'iscrizione quindi sembra doversi leggere a questo modo:

Lucius Flavius Anihus Maximianus
In familia sua dulcissimus
Vix. annis XVI. Mensibus III.
Diebus XVIIII.

A. Micilli.

I PRESEPI

Quando il soffio dei gelati venti vernali ci faceva pensare al misero, alla nudità delle sue membra, al freddo che ne disfrancava le forze, noi pensavamo alla benefica istituzione degli scaldatoi e rammentavamo il nome del benemerito sig. de Cormenin, a cui la Francia va debitrice di una sì grande opera di carità. Oggi che sorride la stagione dei fiori e che ai rigori dell'inverno si son successi i miti venti che rinfrescano l'ardore dei giorni estivi, un'altra benefica istituzione ci si presenta al pensiero, e ci ricorda un altro nome, quello del sig. Marbeau, il quale ha ritrovato una novella sorgente per la Francia a quella instancabile carità, che, quando scalda i cuori, non ci fa più invidi di chi ci precede o sdegnosi di volgere indietro gli occhi per gettare uno sguardo compassionevole su quanti vengono dopo di noi. Quello spirito di carità che ha aperto asili a vecchi ed a bambini, pensò pure a quelle piccole creature, che affidate a mercenarie nutrici, son prive delle cure amorose che una madre sola può largire con quella ingegnosa previdenza che farebbe stupire se non fosse la previdenza di una

(Un presepe.)

madre. Il sig. Marbeau vide il male, e cercò il rimedio; vide la donna del povero allontanarsi della sua casa e correre per guadagnarsi un tozzo di pane onde partirlo coi figli; la vide, o direm meglio, la sorprese mentre con gli occhi umidi di pianto posava teneramente un bacio sulla fronte del suo piccolo nato, affidandolo a chi ne prenderebbe cura non per amore, ma per mercede, e pensò quanto straziante dovesse essere ad un core materno il pensiero che al bambino mancherebber quelle cure che dimanda l'infanzia ad ogni momento. Creò egli a tal uopo i *presepi*, asili aperti ai bambini che non hanno ancora raggiunto il secondo anno di loro esistenza, e pose quegli innocenti in culle pulite, e riscaldò convenientemente il luogo, e chiamò le Suore della carità a vegliare intorno a quelle cune, a sopraintendere alle nutrici che devono alimentare quelle tenere vite. Per tal modo una madre reca all'asilo in sull'alba il suo bambino, e torna a riprenderselo la sera, senza aver bisogno di dividere quel che ha guadagnato col sudore della fronte con una mercenaria nutrice, senza temere che il fanciulletto sarà mal nutrito, mal coperto, mal cullato, cagioni di gravi danni alla salute di quei teneri corpicciuoli. I *presepi* son destinati dunque a conservare alle famiglie molti figli, al paese molte braccia, procurando che la generazione crescente venga bella e rigogliosa della persona, al che molto influiscono le cure spese nei primissimi anni della vita. Il bambino abbandonato sulla porta della casa, che si strascina per terra, e spesso ne fa suo cibo per un istinto proprio dell'infanzia, crescerà infermiccio, rachitico e mal fatto della persona. I *presepi* sono adunque il compimento di tante opere di carità, quante ne veggiam sorgere in questa età nostra, la quale ciò non ostante vuolsi calunniare come età *egoista* e calcolatrice di soli interessi materiali.

Ottenuto ch'ebbe il fondatore di così pia ed utile istituzione un luogo conveniente ad accogliere quei bambini, si rivolse alla carità pubblica, la quale rispose all'invito, onde si videro le più nobili dame concorrere alla bell'opera. Ogni culla posta in quell'asilo porta il nome di chi la fondò, ed al mantenimento del luogo provvede largamente tutto dì la carità pubblica. È così poca cosa privarci di una piccola moneta; ma quella piccola mone-

ta è un gran tesoro per un luogo, al cui mantenimento non bisognano molte spese ma molto amore.

Ammiratori di ogni bell'opera di carità, qualunque si fosse la terra ove ha messo sue prime radici, ricordiamo non pertanto questa dei *presepi* con ispecial sollecitudine, tra perchè gli esempii crescessero in più gran copia, e perchè pure è consolante il pensare ch'essa è cosa tutta italiana. Da una notizia di Lorenzo Valerio raccogliam di fatti che da lungo tempo esiste nella Lomettina un ricovero pei bambini lattanti, istituito da un sig. Cajrati, e che in Pinerolo, Michele Bravo aprì un simigliante istituto nel suo filatojo di seta; così che è concesso alle madri il poter lavorare in esso, mentre che a poca distanza i figli loro riposano tranquillamente, ed esse possono accorrer sollecite ad ogni loro bisogno. Ed è carissima cosa il poter ricordare nomi italiani, quando discorriamo di opere di beneficenza, le quali si voglion nate in altre terre.

Ora tornando ai *presepi* di Francia, vogliam raccontare una pietosa storia, la quale certo non anderà letta senza una lagrima.

Una donna presentossi al sig. Marbeau pochi mesi dopo ch'egli aveva aperto un primo presepe, e gli portò 35 frnnchi, appunto quanti ne bisognavano per fondare una culla, pregandolo, colle lagrime agli occhi, di farvi metter sopra, non il suo nome, ma queste parole: *Alla memoria della mia cara figlia.* Quella donna era una madre, un'inconsolabil madre, la quale aveva perduta la sua figlia. Non potendo elevarle un sepolcro, essa volle fondare una culla. *Una culla*, ha detto a se stessa, *può essere utile ad una fanciulletta;* e nella culla fondata dalla vedova fu posta una bambina, e la desolata madre venne a piangere sulla memoria della figlia.

Fra i fondatori si contano ancora dei fanciulli, i quali vengono a vedere le lor culle e portano spesso qualche dono ai lori piccoli protetti, acquistando così l'abitudine di operare il bene.

Nei *presepi* non sono ammessi che i bambini poveri, e si prende conto della condotta delle loro madri. A poco a poco quell'istituzione si è allargata, ed i presepi sono cresciuti in maggior numero, ed alcuni hanno fioriti giardini, ed ombreggiati viali, e montagnuole per le quali lo stento dell'andare fosse conveniente a sviluppare le forze fisiche di quei teneri corpicciuoli.

A chi guarda ogni bella opera umana con occhio scettico, vorremmo dimandare, se tanta carità è figlia di calcolo, di ostentazione; vorremmo dimandare se essendo privi del vero spirito di carità si possa immaginar cosa più ingegnosa per sollevare le classi infime di un gran peso. L'ostentata pietà vi farà gettare sdegnosamente l'obolo al meschino che si trascina a' vostri piedi; ma visitar i solitarî *presepi*, piegar la fronte su di una culla, e mirare il sonno innocente di una creatura che deve a voi quel riposo, e che per voi vedrà assicurato un giorno il suo avvenire, oh! tutto questo, non è ostentazione, ma carità, e carità vera, quale l'indice la legge di amore e di perdono, alla cui ombra si accoglie la cristianità confidente.

D. Ventimiglia.

FIRENZE

(Continuazione, vedi pag. 371)

La chiesa della Santissima Annunziata ad una sola nave con pilastri, contiene le tombe e cappelle di Gian Bologna; il Cristo morto sostenuto da Giovanni da Arimatea del Bandinelli. La vòlta fu dipinta dal Volterrano. La cappella della SS. Annunziata è ricca di ornati, di un altare di argento in massa, e di molte lampade pure d' argento, delle quali la più grande ed elegante fù donata da Ferdinando I.° Re di Napoli nel 1820. Nel portico sono gli affreschi di Andrea del Sarto, il suo ritratto in marmo e forse anche le sue ossa: nel chiostro sono i freschi del Poccetti, di Pacini, e di Susini allievo di Bartolomeo. Quivi è la cappella *Bonarum artium*, ove si riunisce la Congregazione de'pittori per la festa di S. Luca; ed è ammirabile pel S. Luca dipinto a fresco dal Vasari, per la vòlta dipinta da Luca Giordano e per gli altri freschi di Santi di Tito, di Paolo da Pistoia, e di frate Angelico da Fiesole. La chiesa di S. Ambrogio è ornata di un piccolo fresco del Masaccio, e di altri buoni moderni affreschi; di scolture di Mino da Fiesole e di pitture di Cosimo Roselli.

Nel tempio di S. Marco sono sepolti Agnolo Poliziano e Pico della Mirandola: nel Convento de'Domenicani vidi i quattro freschi di fra Angelico da Fiesole, lo studio del padre Serafino; le stanze col ritratto di Savonarola; ed ornata di freschi, di bassi rilievi, di statue è la cappella di S. Antonino appartenente a Borghese.

Il Tempio di S. Croce, che può dirsi il Pantheon Italiano, è a tre navi con pilastri ottagoni guerniti di capitelli: sono quivi le tombe di Michelangelo, di Macchiavelli, di Galilei, di Dante, di Leonardo Bruni, di Aretino, di Filicaia, di Pietro Michelli chiamato da Linneo la lince della Botanica, di Filippo Buonarroti antiquario, di Nardini famoso musico; e di altri illustri Italiani, tra i quali primeggia l'immortale Alfieri. Fu eseguito il monumento di quest'ultimo da Canova, e rappresenta l'Italia piagnente sovra il sarcofago del poeta: è ornato di maschere, di lire, di corone di alloro, e della testa di Alfieri in basso rilievo. I Fiorentini non contenti di tal monumento, sì per la maniera com'è vestita la statua rappresentante l'Italia, come pure per alludere agli avvenimenti di quell'epoca, fecero trovare la seguente scritta:

Canova questa volta l'ha sbagliata,
Fe' l'Italia vestita, ed è spogliata.

La tomba di Dante però è un cenotafio, poichè i suoi resti mortali sono in Ravenna. Tal tempio, che desta un religioso raccoglimento, fu edificato nel 1294 da Arnolfo e riparato dal Vasari. La statua di bronzo nella facciata ed il monumento di Michelangelo sono del Donatello: nella sagrestia sono le opere di Giotto, di Cimabue e di Margheritone. La libreria, il noviziato e la cappella de' Pazzi nel chiostro dipinta dal Brunelleschi sono da vedersi.

Nella chiesa del Carmine è la cappella Corsini ornata di bassi rilievi pregevolissimi del Foggini. La cupola fu dipinta da Luca Giordano, la vòlta del Tempio da Romanelli. Gli affreschi incontro alla cappella Corsini sono di Masaccio: il Crocefisso è lavoro di Giorgio Vasari.

La chiesa di S. Maria Novella è a tre navi con pilastri; da Michelangelo era chiamata la sua sposa per l'eleganza delle sue forme. Quivi ammirasi la famosa Madonna di Cimabue, il quale allontanandosi in questo dipinto dalla scuola bizantina, fece la più solenne riforma nella pittura, e meritò l'onore di esser menato il suo quadro in processione per Firenze. Sono da notarsi nella cappella degli Spagnuoli i dipinti a fresco del Memmi, tra i quali veggonsi i veri ritratti di Laura, di Petrarca, di Giotto, di Cimabue, di Memmi stesso: la vòlta ed un lato furono dipinti da Taddeo Gaddi, che vi effigiò le virtù e le scienze, sotto le quali sono i ritratti degl' illustri personaggi che le possederono; come di Giustiniano per la Legislazione, di Euclide per la Geometria, di Pittagora per la Filosofia etc. La Farmacia di S. Maria Novella è celebre pei freschi di Spinello Aretino (che visse nel XIV secolo e fu discepolo di Giotto), pel suo vasto locale e pe'suoi profumi.

Nella chiesa di S. Lorenzo, ch'è a tre navi con colonne, sono da notarsi la tomba del Perugino, quella di Pao-

lo Giovio istorico, ch'è nel chiostro. La cappella de' Medici aggiunta alla chiesa fu cominciata nel 1604, e non è ancor finita: la vòlta è stata dipinta da Benvenuti: le pareti sono tutte incrostate di pietre dure che sono come tanti specchi che riflettono le immagini di tutti i dipinti: quattro grandi tombe di granito orientale disegnate da Michelangelo vi si ammirano: in due di esse sono le statue di Ferdinando I.° e di un altro principe della famiglia de'Medici in bronzo, fatta una da Pietro Tacca, e l'altra da Gian Bologna. Sotto il pavimento di questa lussosa cappella, forse unica al mondo per le preziose pietre dure che ne vestono le pareti, sono i corpi de' principi Medicei.

La nuova sagrestia, ossia la cappella de' principi disegnata da Michelangelo contiene la tomba di Giuliano de' Medici Duca di Nemours e fratello di Leone X.° con le giacenti figure del giorno e della notte; come pure la tomba di Lorenzo de'Medici Duca d'Urbino colle figure del crepuscolo, e dello spuntar del giorno. Tanto questi due monumenti, quanto il gruppo della Madonna col bambino, sebbene non finito, sono opere di Michelangelo. Nella vecchia sagrestia è la tomba di Pietro e di Giovanni figli di Cosimo *pater patriæ* in porfido, ornata di festoni di bronzo da Andrea da Verrocchio: il Brunelleschi ne diresse la fabbrica.

Visitai la chiesa di S. Spirito ch'è a tre navi con colonne, disegnata dal Brunelleschi: il secondo chiostro fu disegnato dall'Ammanato, ov'è un bel fresco del Peccetti, una copia del Landini, del Cristo della Minerva di Roma fatto da Michelangelo; una copia di Nanni di Baccio della Pietà di Michelangelo esistente in S. Pietro in Roma; l'altare del Sacramento con bassi rilievi del Cantucci. Il coro coll'altare maggiore, coperto da un magnifico baldacchino sotto la cupola è tutto adorno di pietre preziose, disegnato da Michelozzi, di cui vi sono pure due statue. La sagrestia è ottagona disegnata dal Cronaca: i capitelli delle colonne con figure umane intere sono bellissime. Il vestibolo della Sagrestia dicesi che abbia la vòlta a cassettoni di un sol pezzo di pietra, disegnato dal Cantucci. La Madonna dipinta da Giovanni da S. Giovanni è molto bella.

La chiesa di S. Felicita ha buoni quadri moderni.

S. Firenze coll'annesso oratorio, ufiziata dai Filippini è di bella architettura.

Il tempio di S. Gaetano è a tre navi con colonne: nel coro è un crocifisso di Gian Bologna.

Nella chiesa di S. Maria Maggiore è un bel quadro rappresentante la Comunione di S. Girolamo.

In S. Michelino Bis Domini è un bel quadro di S. Giovanni che predica nel deserto.

Visitai le chiese di S. Maria Maddalena de' Pazzi e di Orsanmichele, ornata di belle statue nell'esteriore; S. Trinità; l'Oratorio dello scalzo; Ognissanti.

Visitai l'Accademia di belle arti situata verso S. Marco; ove ammirai molti quadri disposti in modo da mostrare il graduato progresso della pittura dalla sua origine in avanti; le copie de'modelli classici in gessò, tra le quali sono anche i bassi rilievi e le statue mutilate del Partenone trasportate in Londra da Lord Elgin, che giustamente meritò i rimproveri di Chateaubriand, e di Lamartine.

Nella sala de'quadri moderni premiati spiccavano quello rappresentante la morte di Filippo Strozzi; quello di Atala, l'Erminia del Tasso etc.

Nella scuola di calcografia sono le migliori stampe di Morghen e di altri.

Si stavano eseguendo quivi squisiti lavori di gemme, e di mosaici fiorentini per la cappella de'Medici a S. Lorenzo.

Visitai pure lo studio di Benvenuti, che per otto anni dipinse i freschi della suddetta cappella.

Nell'Accademia di S. Caterina, ove sono le scuole di musica, di meccanica, di matematica, di disegno, vidi i monumenti egizî portati da Tebe dal professore Rosellini Toscano, che vi andò con Champollion. Vi ammirai tra gli altri un basso rilievo in intonaco dipinto, tratto da un muro, e che rappresenta una divinità egizia, la quale dà la corona a Ramesse il vecchio: una mummia fra le molte di una nutrice di un re di Egitto: un tempietto di granito, in cui custodivasi l'uccello sacro: vari vasetti, sandali, tuniche o camice, guanciali, idoletti, pane d'orzo, frutti, uova; papiri; medaglie; un gran sarcofago di granito; i capelli di una mummia. Il carro scita tutto di legno durissimo, senza chiodi, e l'arco trovato in un sepolcro Egiziano sono oggetti rarissimi

Passai alla sala della scuola di meccanica, ove sono molti modelli di mulini a vento fatti da un cieco; di navi della repubblica; del Bucindoro di Venezia racchiuso in una grande palla di cristallo. La libreria contiene 15 m. volumi di opere utili agli artisti.

Visitai il Liceo a Cantelli, in cui il Gran Duca dà gratuitamente il locale per gli scultori e pittori. Nello studio dello scultore Costoli, giovane di anni 30, vidi la statua colossale di Galilei, il mezzo busto del Macchiavelli, ed il cavallo pel giardino Boboli. Il Costoli stava formando la statua del primo dolore della vita da una modella. Vidi pure lo studio dei paesaggi di Morghen, la calcografia Bardi, gli studî di pittura di Biondi, di Sabatelli, di Calamai, lo studio dello scultore Giovanuzzi e di altri ornamentisti.

Il Museo di Storia Naturale è riputato il migliore esistente per riguardo alle preparazioni anatomiche in cera ed in legno, che furono eseguite sotto la direzione del cavalier F. Fontana, eccetto quelle soltanto della famosa rappresentazione della Peste, che furono fatte al tempo de' Medici dall'abate Lumbo. Ricca è la collezione de'minerali, de' fossili, del pari che quelle de' quadrupedi, degli uccelli, de'rettili, degl'insetti, de' pesci, delle conchiglie etc. Vi è annessa una Libreria; delle sale addette ad instrumenti di matematica, di meccanica, d'idraulica, di elettricità, ed un giardino, come ancora un osservatorio astronomico.

Visitai la libreria particolare del gran Duca che conteneva 80 mila volumi elegantemente ligati, di scelte opere delle migliori edizioni, in 19 stanze divise per materie. Il gran Duca vi spende 50 mila franchi annui per l'acquisto di nuove opere. Nella libreria Mediceo-Laurenziana, disegnata da Michelangelo, (i cui vetri furono dipinti dai discepoli di Raffaello) ammirai manoscritti pregevolissimi. Tra gli altri le Pandette prese da' Pisani in Amalfi nel 1135; un Virgilio del 4.° secolo ch'è la copia più antica esistente; un messale colorato dagli allievi del Ghirlandaio nel 1493; una Geografia secondo il sistema Tolemaico del 1400; un Dante della fine del XIII secolo. Nella Biblioteca Riccardiana tra le altre opere primeggiano il Plinio del IX secolo; un Virgilio del XV secolo con miniature; un Dante del XIV secolo; un Pausania in greco del XV secolo, ed un S. Gregorio Nazianzeno del X.° secolo; molti codici manoscritti di testi di lingua.

Nella Magliabecchiana al palazzo degli Ufizii che contieno 16,000 volumi stampati, e 25,000 manoscritti, vidi il *Rationale Divinorum ufficiorum* del 1459, e la Bibbia del 1462 stampati in Magonza.

Nella Maruccelliana si trovano pure delle pregevoli opere.

La libreria medica chirurgica annessa allo spedale di S. Maria Nova racchiude i migliori libri antichi e moderni relativi all'uso cui è destinata.

Lo spedale di S. Maria Nova ha molte spaziose sale per gli uomini, ed altrettante per le donne, assistite dalle Monache di S. Elisabetta.

Lo spedale di S. Bonifazio è anche molto grande: la sua facciata ha un magnifico portico. Nell'ospedale degl'innocenti si ricevono i trovatelli dell'uno e dell'altro sesso, si nutriscono e si ha cura de'maschi fino ai 14 anni, e delle femmine fino ai 34. Queste se trovano a maritarsi prima, ricevono 40 scudi di dote: 700 individui tra fanciulli e fanciulle sono a carico di questo pio stabilimento; ma non vi soggiornano che una ventina di poppanti solamente; mentre tutti gli altri sono ripartiti tra le donne della campagna, cui si dà un salario mensuale per nutrirli e mantenerli. Sono in Firenze varii teatri, cioè il teatro Alfieri, il Leopoldo, il Goldoni, il Borgo Ognissanti, la Piazza vecchia, il Cocomero, il teatro Nuovo e la Pergola, che tra gli altri primeggia ed ha cinque file di palchi di 25 l'una. Questo fu disegnato da Pietro Tacca.

(continua) VINCENZIO AMARELLI

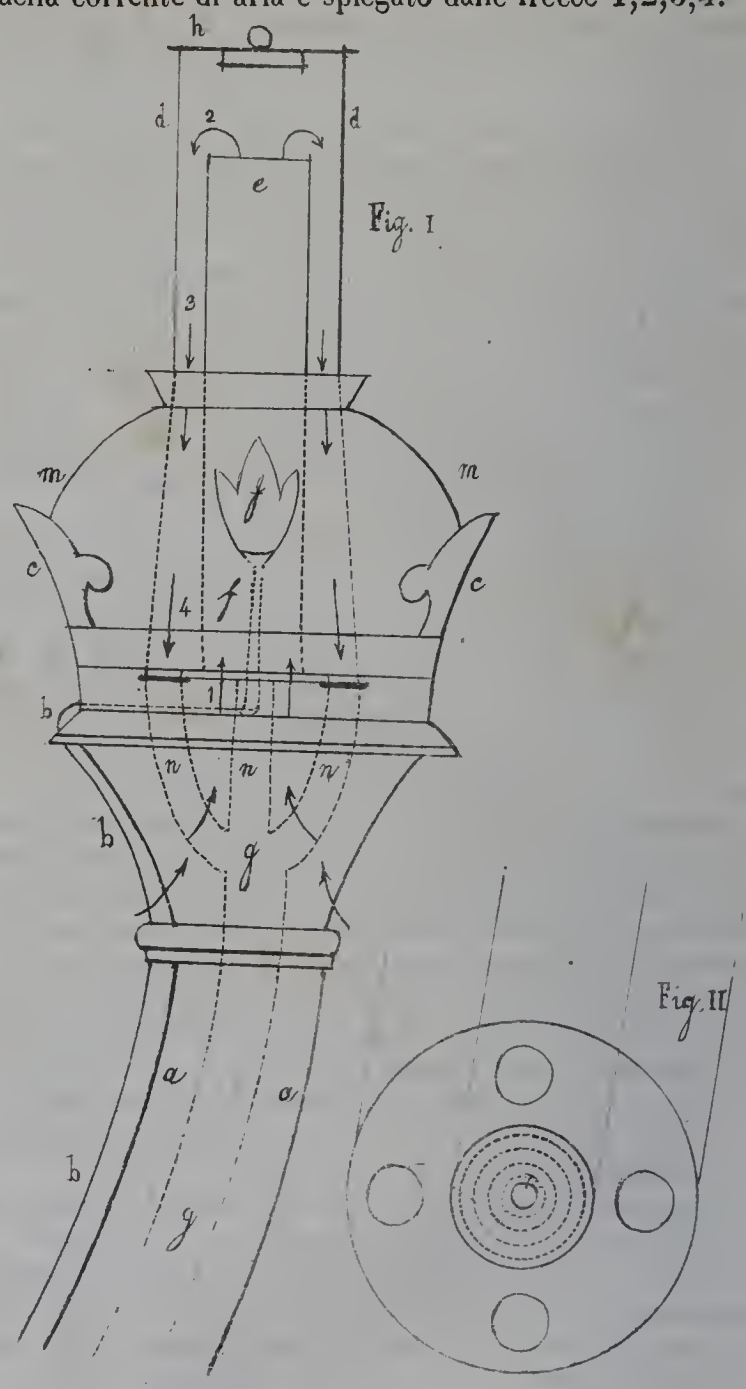
NUOVO MEZZO PER EVITARE IL FETORE DEI LUMI A GAS

Nella *Nuova Casa* ultimamente costrutta in Inghilterra per le Sedute della Camera de'Lord è stato messo in opera il principio suggerito dal Faraday per fare che il gas acido carbonico e gli altri deleterî prodotti della combustione del gas da illuminare non infettassero l'aria circostante. Per la qual cosa mi penso non esser del tutto inutile render noto all'universale il congegnamento colà adottato per conseguire questo scopo importante, sì perchè presso noi il gas non è portato ad alto grado di purità, sì perchè non altro rimedio si è arrecato alla molestia che ne soffre il respiro ed ai danni delle materie circostanti, se non che quello di accogliere l'acqua generata nell'atto della combustione. E ben lo sanno coloro che *beatamente* passan gran parte del fuggevole tempo ove

« *Si ministran bevande, ozio e novelle.*
PARINI

Or dunque queste nuove lampe fatte in Inghilterra sono state costrutte da Giacomo Faraday a Wardour-street sotto la direzione di quel medesimo architetto Barry a cui è dovuta la stupenda riuscita dei mezzi adoperati per ventilare e riscaldare la stessa *Casa dei Lord*. Il principio sul quale esse sono costrutte è semplicissimo: — L'aria si slancia a traverso una lamina forata per alimentare la fiamma del gas, e lasciata una parte del suo ossigeno, trascina seco in un tubo che fa da ciminiera i prodotti della combustione; quindi trovando a poca distanza della sommità di esso un ostacolo alla sua uscita, passa tra questo tubo interno ed un altro esterno e s'incanala entro alcuni piccoli tubi pei quali si fa via fuori della camera. In questo modo, mentre il gas brucia con fiamma chiara e risplendente, non isparge intorno residui di combustione nocivi o molesti che fossero.

Nella figura 1. *aa* rappresenta il braccio o la colonna che regge il lume, *bb* il condotto che conduce il gas, il quale corre dalla parte esterna, passa per traverso il fregio *cc* e curvasi ad angolo retto giunto ch'è al centro della lampa: ma ove il braccio di sostegno avesse una spessezza conveniente potrebbesi questo tubo conduttore dirigere anche internamente — *dd* è un tubo di cristallo convenevolmente alto, dentro al quale ve ne è un altro più piccolo e più corto che trovasi a contatto immediato con la fiamma *ff*, e questi due tubi son compresi nella campana *mm*. La parte punteggiata *gg* mostra il tubo per condurre fuori l'aria viziata, ed i rami *nnn* tre dei quattro piccoli tubi che conducono quest'aria nel tubo più largo *gg*. Per avere una idea della loro posizione relativamente al becco del gas basta guardare la figura 2, nella quale il cerchio punteggiato mostra la lamina metallica forata che dà passaggio all'aria fresca che nutrisce la fiamma, e l'armilla esterna rappresenta altra lamina di talco o di mica con quattro aperture praticatevi per dar passaggio ai piccoli tubi innanzi menzionati — *h* è una lamina raddoppiata di mica, la quale chiude l'estremità del tubo *dd* ed ha un anello metallico nel suo bel mezzo per comodo di toglierla: in fine l'andamento della corrente di aria è spiegato dalle frecce 1,2,3,4.



(Congegnamento per evitare il fetore dei lumi a gas.)

I due tubi che servono l'uno a condurre il gas, l'altro a dissipare i prodotti della sua combustione possono essere messi in quella stessa scanalatura la quale vien sempre a bella posta praticata per dirigere il tubo conduttore.

Tale e non altro è il principio di questo per noi nuovo congegnamento; resta solo a determinare con ripetute esperienze l'ampiezza delle luci di entrata e di uscita dell'aria, la superficie della sezione del beccuccio, e l'altezza e larghezza dei tubi direttori, proporzionatamente alla combustibilità del gas e la quantità d'aria introdotta; altrimenti, tuttochè si fosse eseguito il congegnamento nel modo indicato, non darà buono risultamento.

GIUSEPPE NOVI.

MESSICO

(Piazza maggiore di Messico.)

Messico, fabbricata sull'area dell'antica *Tenochtitlan*, è una delle più ragolari e più belle città del mondo. Essa è situata presso la riva occidentale del lago di Tezcuco, e in mezzo ad una alquanto grande pianura di tristissimo aspetto, avendo da un lato una palude fangosa e dall'altro un terreno arido e ingombro di alghe in istato di putrefazione. La pianta della città è quadrata e l'interno ne è veramente magnifico. Le strade sono ampie e diritte, ornate di grandi e belli edifizii. Le principali partendo dai quattro punti cardinali, vanno a metter capo alla piazza maggiore; parecchie sono lunghe due miglia. Nulla vi è che circoscriva la vista o che sia di spiacevole aspetto, anzi l'uniformità delle facciate, quella de' tetti a terrazzi presentano tal veduta, che gli occhi se ne distaccano mal volentieri. In mezzo alle principali strade, con grande solidità selciate di pietruzze rotonde e pulite, si apersero canali sotterranei, e da ambo i lati si posero larghi e belli marciapiedi; la notte esse sono illuminate da numerosi fanali. Le case sono generalmente d'un'architettura semplice, ma elegante, costruite di pietra di taglio, a due o tre piani. Si entra al pian terreno per porte a due battenti, ornate di bronzo, delle quali alcune sono ragguardevoli per grande altezza. Queste porte conducono al cortile circondato dagli appartamenti che a ciascun piano formano una galleria; codesto cortile è pieno d'alberi e di fiori che producono assai piacevole effetto. La facciata delle case è ordinariamente dipinta a guazzo di color bianco, rosso o verde chiaro, il che dà loro un gajo aspetto. Sopra alcune sono scritti certi passi della Scrittura o stanze indirizzate a G. Cristo o alla B. Vergine; alcune altre sono affatto coperte di lastre di porcellana, che formano disegni eleganti o rappresentano soggetti della Bibbia. Questa spezie di ornamento che s'incontra pure alla Puebla; ritrae molto dai palazzi moreschi e dalle moschee che esistevano in Ispagna al tempo della conquista del Messico. Le muraglie di alcune chiese sono parimenti coperte di porcellana. I tetti quasi piani, coperti di mattoni e la più parte ornati di arbusti e di fiori, offrono la sera un delizioso passeggio, dal quale si gode una superba veduta e si respira una freschissim'aria. Mercè di questa spezie di ornamento, la città veduta da un'eminenza vicina, sembra più bella che ogni altra città d'Europa, ove tetti irregolari e gruppi di comignoli informi di camini sono gli obbietti che più colpiscono lo sguardo.

La *Plaza-Mayor* (Piazza-Maggiore) è una delle più belle che esistano; la magnifica cattedrale, il palazzo dianzi del vicerè, il palazzo fabbricato da Cortez (Casa d'Estado) ed una serie regolare di altri edifizii con portici ne formano il contorno; nel mezzo sorge una bella *statua equestre* di Carlo IV, fatta al Messico da uno Spagnuolo; ed è questa senza dubbio il più bel lavoro di tal genere che il Nuovo-Mondo abbia prodotto. Fra i pubblici edifizii che adornano questa metropoli, menzioneremo i seguenti: la *cattedrale*, che è il più grande e il più bel tempio dell'America; due belle torri s'innalzano sopra i lati della facciata, alla quale altro non manca per essere veramente mirabile e maestosa, che l'essere più elevata al di sopra del suolo. L'interno di essa è di svelta e magnifica architettura; e consiste in una bella e vasta croce latina, cui sovrasta nel centro una grande cupola, la quale posa sopra quattro pilastri così arditi come eleganti; in cinque navate è scompartita tutta lo sua larghezza. La chiesa annessa alla cattedrale (*el Sagrario*), che serve alle funzioni parrocchiali, è un gran quadrato di assai bell'aspetto. Per la ricchezza degli ornamenti di preziosi metalli, questo tempio e quello della Puebla non hanno altro eguale nel mondo. Il *palazzo del governo* (stato già del vicerè), dirimpetto alla cattedrale, è un gran quadrato isolato che ha quasi un miglio di circuito; vasti cortili e bei portici ne accrescono nell'interno la grandezza e la magnificenza. Esso è la dimora del presidente; contiene inoltre parecchi uffizii di pubblica amministrazione, la prigione, la zecca, l'orto botanico, la biblioteca, la stamperia del governo, ecc. La zecca del Messico, non ostante che le macchine impiegate a coniare sieno ancora imperfette, pure dee riputarsi lo stabilimento più ragguardevole che sia stato mai, per la immensa quantità di piastre che vi si coniarono e che girano per tutto il mondo. Quando le miniere erano nella loro piena attività, 20 torchi, intorno a cui lavoravano 400 operai, coniavano 80,000 piastre per giorno. I seguenti cenni daranno al lettore il mezzo di apprezzare la straordinaria attività della zecca di Messico, comparata a quella degli stabilimenti simili d'Inghilterra e di Francia, riputati i più attivi dell'antico continente. Dal 1733 fino al 1826 si coniarono nella zecca di Messico monete pel valore di 295,794,760 lire sterline; alla *Zecca di Londra*, la sola del Regno-Unito per le monete d'oro e d'argento, dal 1727 al 1826 se ne coniarono pel valore di 126,592,342 lire sterline; in *tutte le zecche di Francia*, se ne coniarono nello stesso periodo di tempo per 257,303,300 lire sterline. Le monete rifuse furon pure comprese in questi calcoli. — L'orto botanico, sebben picciolo, è però un luogo incantevole per la bellezza delle piante che vi fioriscono all'aria aperta e pel numero de' begli uccelli che l'abitano. La *Minèria* ossia *scuola delle miniere*, quest'edifizio di cui la costruzione costò più milioni di franchi, non è inferiore per grandezza nè per bellezza di architettura a verun altro di tal genere che l'Europa possegga. Per mala sorte però i suoi fondamenti, posati sovra un suolo umido, già cedettero; le sue eleganti colonne sono visibilmente inclinate e lasciano aperture minacciose tra gli architravi e i cornicioni; una parte di questo bel monumento, prima ancora di essere interamente compiuta, già cadde, e il rimanente non tarderà guari a far lo stesso. In quest'edifizio trovasi l'*Osservatorio*, in cui il barone di Humboldt fece le osservazioni che servirono a correggere tanti errori propagati dai dotti e dai viaggiatori che lo precedettero nella descrizione dell'America.

Si potrebbe appellar Messico la *Città-Santa del Nuovo-Mondo*, tanto è il numero delle sue chiese, delle cappelle e dei conventi. Molti di questi ultimi edifizii sono per così dire piccole città, che racchiudono nel loro vasto recinto altre chiese e confraternite oltre la chiesa e il convento principale. Nonostante la brevità propostaci, non possiamo tenerci di menzionare alcuni di cotesti edifizii degni anche dell'attenzione d'un viaggiatore che arrivasse dirittamente da Roma; essi hanno grandezza congiunta a magnificenza, maestà a ricchezza; le belle arti vi prodigarono tutto il loro potere, e ne fecero per così dire de' magnifici musei. La pittura principalmente vi campeggia d'un modo ammirabile. I più notabili sono le chiese e i conventi di *Sant'Agostino*, di *San Francesco*, di *San Ferdinando*, di *San Domenico*, della *Professa*, della *Concezione* e della *Incarnazione*. Quest'ultimo, come quello della Concezione, sono ragguardevoli, massime per la loro ampiezza; nella chiesa di quello dell'Incarnazione vedesi una statua di Nostra Signora di argento massiccio ottimamente lavorata, e una gran lumiera tutta di argento di squisito artifizio. Il Beltrami reputa il coro del convento di San Ferdinando uno de' più bei capo-lavori che esistano in materia di cesellature e di musaico. Il convento de' Francescani è un immenso stabilimento; la sua bella chiesa, i claustri e le corti sono ornate con profusione di quadri di gran pregio; quello dei Domenicani e la sua chiesa offrono pure gran numero di quadri, statue ed altri ornamenti veramente ragguardevoli. Il governo fece talvolta servire questo immenso e solido edifizio ad uso di prigione di stato; esso può contenere migliaja di persone.

(continua)

UNA GALLERIA DI NUOVI QUADRI

Scitum est, periculum ex aliis facere tibi, quod ex usu siet
È bello lo acconciarsi a spese altrui.
TERENZIO

QUADRO SESTO.

Chi non conosce Giulia! — dice Dorotea — La sua molta bellezza, il gran pregio di cui la vogliono tutti dotata la tengono sulla bocca di ognuno, ed alla universal lode che rara più che maravigliosa la predica, saravvi persona che non l'abbia almeno veduta? Io pure la vidi, e quantunque anche a me fosse paruta bella, non è poi davvero la gran cosa che si dice: nè parlo in tal guisa perchè mi pensassi di esser io più bella di lei; chè non son mica tanto sciocca da volermi far ingannare da così semplice e cieca credenza. Oh! son molto diversa dalle altre donne, e per buona sorte, ho sempre conosciuta la mia *bruttezza*, nè ho mai preteso di esser tenuta per quella che non sono. E poi la bellezza non è altro che un dono spontaneo e speciale di natura, nè chi l'ha sortita può aversela a merito, per nulla costarle. Aggiungi, che in Giulia, quel risino che ad ogni ora le atteggia il volto all'altrui disprezzo, e quell'aria più che sfrontatella, le fa chiaro leggere in viso un certo orgogliuccio che mal si attenta a tener celato all'occhio indagatore, e che a dir vero, tutt'altra cosa addimostra fuori di una nobile alterezza di virtù: e da quanto ne dicono tutti, l'orgoglio non è punto l'amabilissima delle grazie o la preziosissima delle virtù. Che la Giulia sia bella della persona e forse anche del sembiante, non nego; ma a quel portamento un tantinello borioso, non sembra le si potesse aggiustare molta lode, tanto più che le manca buona dose di quella timida e cara modestia che in una giovanetta di onesta e commendevole educazione si vorrebbe. E quelle vesti sfoggiate di color forte e vivace, e quell'abbagliante apparato come a fiera, di ori, di perle e di pietre, di cui va sempre adobbata, che vogliono dir mai? La vera bellezza nella nativa semplicità si appresenta assai meglio attraente, e velata di una dolce e modesta riserbatezza piace e gradisce oh quanto più che non caricata di tutta la preziosità e la ricchezza dell'arte e della dovizia! Ma la Giulia vien lodata ed ammirata per gran pregio: or qual'è mai? L'esser forse un pocuccio orgogliosetta e vanitosa più delle altre? Ah gli uomini sventuratamente il più delle volte si fanno illudere dal brio e dall'apparenza, e vanno poi contenti di quanto hanno scelto perchè li ha tocchi e presi per la via degli occhi. Nè per ventura vanno oltre o più addentro nel merito, perocchè qualora vogliono addimostrare grande perspicacia ed avvedutezza maggiore, vi mettono innanzi il vantaggio dell'interesse, e credono di aver fatto acquisto per lo meno del vello di oro quando avessero a togliere una dote considerevole e larga. Così la Giulia ha levato di se tanto grido, per sapere aggiungere alla vana bellezza che si ha, un lungo corredo di preziosi ornamenti, de'quali fa sempre sontuosa mostra, e forse perchè va persuasa, come il più de'giovani son corrivi a credere, che sia virtù ov'è ricchezza, e grazia ov'è bellezza. Non parlo di quanto la mostra ingannasse, chè allora que'poverini col desiderio di toccar le stelle, si troverebbero in fondo di mare, senza neppur conoscerne il come. Ah! costoro non sanno che la virtù poco si mostra, e a dirla col poeta

Quanto si mostra men tant'è più bella;

e le grazie sono tutt'altra cosa che la fuggitiva bellezza. Io posso assicurarlo che ho qualche esperienza di mondo, e con più franchezza, dacchè ne trovo l'esempio in me stessa. Poco vaga per natura e per educazione di andar pe'conversevoli crocchi a sciorinare, come roba da vendersi, quel poco di bello che mi ha dato natura, poco raccomandata da un vestire sempre modesto e riserbato tutto che decente, cultrice indefessa della virtù, ho amato ad ogni tempo la ritiratezza e la domestica quiete, come a donzella dabbene si conviene; e non fo per dirlo, per mia consolazione ho avuto sempre a rallegrarmene; ed ho trovato di essere stata lodata, conosciuta ed ammirata più che io stessa non pensava. E la vanità è sempre vanità, nè cangia mai; ed io, grazie al cielo, abborrendola sovra ogni altra cosa, ho avuto sempre a trovarmene contentissima. — Or sai tu qual'è la virtù che noi meno abbiamo?...quella di cui più ci lodiamo. E dì che non è così! La Dorotea te ne porge chiaro esempio, e son certo che saresti tentato di risponderle con quel savio, il quale sentendo dire con compiacenza da Diogene: *io calpesto i tappeti e l'orgoglio di Platone*, rispose: *sì, con un orgoglio maggiore.* PIO GIUSEPPE FALCOCCHIO

FIRENZE

(Continuazione e fine, vedi pag. 382)

Sei ponti servono al passaggio dall'una all'altra riva dell'Arno; dei quali i due estremi sono di ferro e quattro di fabbrica detti il ponte degli orefici, di S. Trinita fabbricato dall'Ammanati, il ponte alle Carraie ed il ponte alle Grazie.

Rimarchevoli sono i pubblici macelli verso la porta di S. Frediano.

Le così dette Cascine sono un bel parco addetto a pascolo e per fieno: gli stradoni sono fiancheggiati di acacie; ve ne sono alcuni che costeggiano l'Arno, ben frequentati da gente a piedi ed in cocchio, altri che menano alla cascina del gran Duca, ornata di un portico e di un giardino aperto al pubblico passeggio. Amenissima è tale contrada, perchè di là si veggono tutti i monti de' dintorni di Firenze coperti di ville; il parco di Poniatowschi ed altri stabilimenti agricoli.

L'agro toscano è assai bene coltivato e pare una continuazione di ameni giardini. Ubertose sono le Cascine; i giardini detti Poggi imperiali a porta Romana; Pratolino casa di campagna de'Medici, adorna in quel tempo di giardini, di fontane, di statue, di anfiteatri, di grotte, di laberinti formati di alberi sempre verdeggianti, opera dell'architetto Bernardo Buontalenti. I giardini e le fontane di Versailles furono modellate sù quel tipo. A Fontebuona si scorge una casa del gran Duca, dalla sommità della quale si veggono tutte le belle vicinanze di Firenze.

Uscendo da Firenze per andare a Bologna, si trova in porta S. Gallo l'arco trionfale con 3 porte eretto nel 1739, in onore di Francesco I.°, quando venne in Firenze essendo ancora gran Duca di Toscana. Incontro ad esso è il pubblico *parterre*. Inoltrandomi vidi la vaga prospettiva di Fiesole, antica città Etrusca, ove recatomi, ne visitai le antichità, ossia l'Anfiteatro, il Tempio di Bacco e le mura.

Passai in mezzo a due file di colline, coverte di vigne, di ulivi, e di casini salendo sempre. Sono in quei dintorni le ville Capponi, Borghesi, Pizzanti, e Careggi de Medici, favorito ritiro di Lorenzo il magnifico, in cui soleva riunirsi la Società Platonica.

Verso porta Prato è la villa Stigiani, in cui è un pantheon pe'Medici, una torretta con castellini ed un Polifemo gigantesco.

La casa de'poveri in Via de'malcontenti fu fondata da Napoleone, ed è un vasto edificio che può contenere 3000 persone. Questa pia instituzione libera Firenze dai molti accattoni che pria ne ingombravano le strade. Questi mentre ricevono il nutrimento e tutto ciò che serve al loro comodo mantenimento, sono addetti a diverse manifatture; tal che col loro lavoro si fà fronte alle spese necessarie pel loro trattamento.

Tra i pubblici divertimenti evvi anche quello del pallone ch'è un'utile ginnastica.

*

Meritano di esser osservate la colonna di marmo di Saravezza in Via Romana, eretta in onore di Cosimo I.° per la battaglia di Marciano; la colonna presso al Battistero nella piazza del Duomo per memoria del miracolo relativo al corpo di S. Zenobio; la colonna di granito presso al ponte S. Trinita, eretta da Cosimo 1.° per la conquista di Siena. La statua della giustizia che sovrasta tal colonna dette luogo a quel motto: la giustizia in Firenze è troppo in alto, perchè possa essere raggiunta.

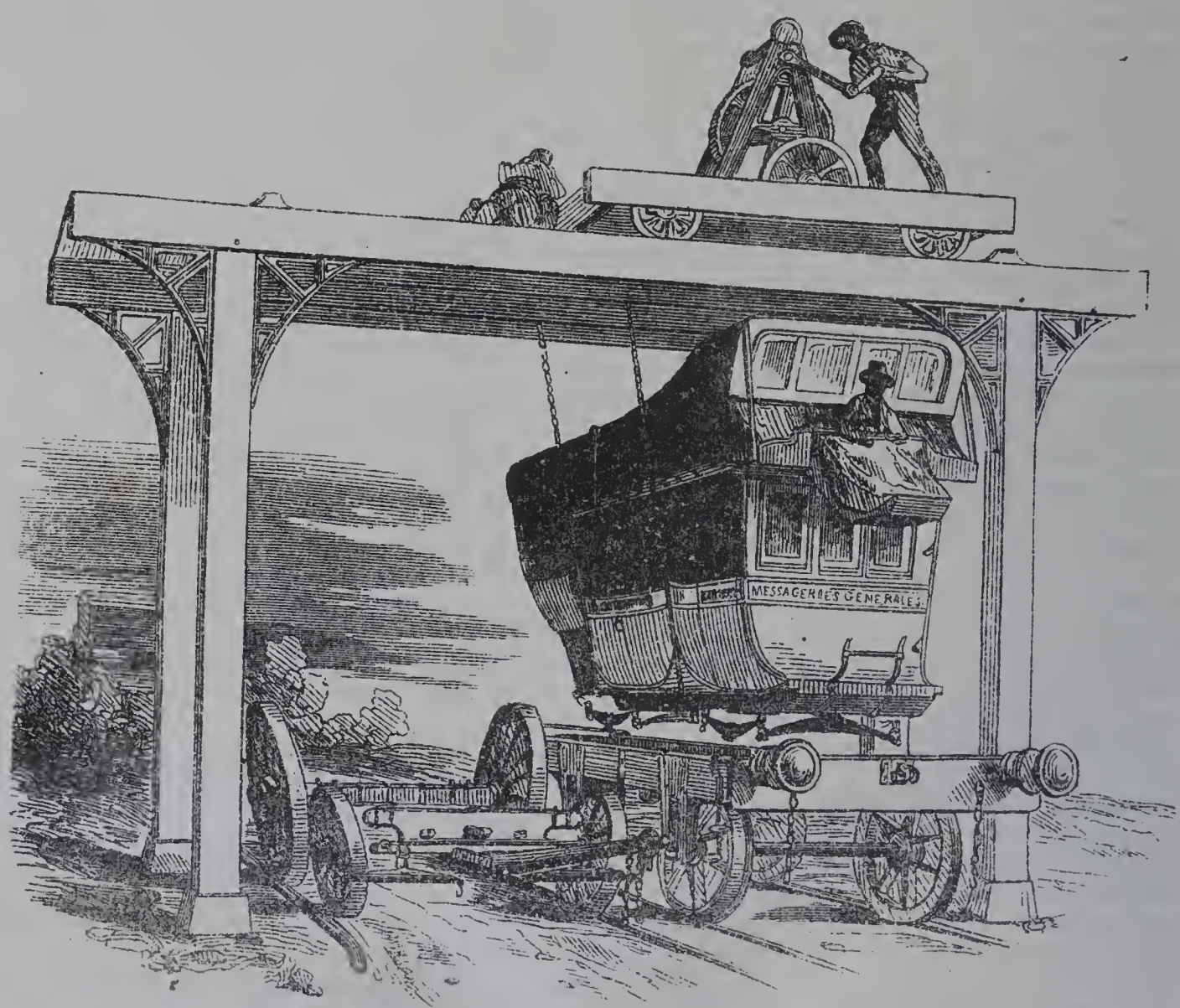
Nella piazza dell'Annunziata è la statua equestre di Ferdinando I.° Nel mercato nuovo è il cinghiale di bronzo eseguito da Pietro Tacca sul famoso cinghiale antico della galleria de'Medici.

Il gruppo di Ercole che ammazza il centauro Nesso situato vicino al ponte vecchio è opera di Giovanni di Bologna. Il piedistallo ornato di bassi rilievi in marmo, presso l'entrata della chiesa di S. Lorenzo, è lavoro del Bandinelli.

Nella parte esteriore di una casa vicina a porta Romana è un fresco di Giovanni da S. Giovanni rappresentante sotto la forma di una donna con manto reale, Firenze e le altre città della Toscana come tante damigelle che prestano omaggio alla loro Regina.

Firenze vanta tra'suoi figli molti illustri personaggi che si distinsero nelle scienze, nelle lettere e nelle belle arti. Il Dante, il Galilei, il Machiavelli, il Buonarroti, il Boccaccio ebbero quivi i natali; come pure Americo Vespucci. Il Petrarca quantunque fosse nato in Arezzo, pure ricevette in Firenze la sua educazione ed istituzione. L'accademia della Crusca che unitamente alla Fiorentina ed a quella degli Apatisti va ora compresa sotto il nome di Reale Accademia Fiorentina, ha prodotto moltissimi illustri letterati, come quella di Belle Arti un gran numero di valenti artisti.

VINCENZIO AMARELLI.



MECCANISMO PER TRASPORTARE LE DILIGENZE SULLE STRADE A RUOTAJE DI FERRO.

Questo meccanismo immaginato dal sig. Arnoux ed adottato già in Francia, torna utilissimo allorchè grandi distanze percorrer si debbono con la Diligenza, e vi sono per via lunghi tratti di strada ferrata, di cui si vuol profittare evitando l'imbarazzante e lungo scaricare e ricaricare delle robe che i viaggiatori portano secoloro. Quattro forti piedritti impiantati nel suolo sostengono un sistema di ruote dentate, dal quale pendono quattro catene di ferro. La Diligenza giunta che sia alla stazione, si porta sotto questa macchina, e togliendo alcuni perni che tengono unita la cassa al carro, si legano le quattro catene ad altrettanti uncini appositamente fissati nella cassa medesima. Allora due uomini girando una manovella, sollevano la vettura, e si ha così il mezzo di togliere il carro che la conduceva e sostituirvene un altro della strada ferrata, sul quale poi la cassa, con molta facilità, si fissa stabilmente. Tutta l'operazione si fa in minor tempo di quello che occorre per descriverla; e i viaggiatori restano nella vettura, senza il menomo dubbio di pericolo. Arrivata alla fine della strada ferrata, con una operazione inversa si riunisce la cassa della Diligenza al suo carro, e si continua il camino per le strade ordinarie.

Per dare un'idea dell'importanza di questo modo di trasporto, basterà dire che nella strada ferrata tra Parigi ed Orleans si fa conto che l'introito accresciuto mercè questa combinazione ascende in ogni anno ad un milione e 500 mila franchi per lo meno!

EPIGRAMMI

Sul tempo.

Io son padre del vero, e domatore
Dell' atra e cruda invidia;
Della schiettezza il giudice; l'orrore
Dell'empissima accidia.
Per letizie alternate, e per disastri
Son compagno e figliuol di tutti gli astri.
Me stesso ognora inseguo,
E le stesse mie orme ognor proseguo.
Mentre non sono, e niuna speme io pasco,
Eguale in ogni dì muoio e rinasco.

(Traduzione dal latino)

Su di una tomba.

Fuggi speranza: e tu fortuna cieca,
Or che in porto son io, guardami bieca;
Sieno pure i tuoi attacchi astuti e scaltri,
Più bisogno non ne ho, serbali agli altri.

(Versione d'incerto greco)

Sull' Invidia.

È l' invidia un fiero strale
Che a se stessa arreca male.

(Versione d'incerto greco)

(Maria Raffaella Ceva Grimaldi.)

NECROLOGIA

MARIA RAFFAELLA CEVA GRIMALDI DEI MARCHESI DI PIETRACATELLA NATA MONFORTE.

Maria Raffaella Ceva Grimaldi dei Marchesi Pietracatella nata Monforte, delizia dello sposo, amore di tre care fanciullette nel fiore degli anni morì in Piedimonte d'Alife... All'annunzio di tale sventura l'eloquenza o la poesia sorte su le rive pittoresche del Torano levarono gran lamento intorno al feretro dell'estinta donna; e veramente la lode e il rimpianto sono un nobilissimo tributo della parola, ogniqualvolta avviene che s'abbia a celebrare un' eletta anima che alla gentilezza del sangue e allo splendore del casato unisca la gentilezza del proprio cuore, e le virtù dell'intelletto; titoli più potenti per meritare dell'onoranza degli uomini, che non sono quelli redati da antichissimi avi. Maria Raffaella Monforte o si guardi al casato da cui prese nascimento, o a quello cui mescolossi disposandosi coll'egregio Cavaliere Ceva Grimaldi, era ella decorata di grandi memorie storiche, per illustri parentele, e per valorosi uomini che in Europa e in Oriente per la Fede nostra generosamente militarono. Quando una donna di tale stato si adorna delle virtù più caramente dilette nel suo sesso, l'esempio che da lei deriva, è, quanto meglio si può desiderare, utile alla morale dell'umana famiglia. Epperò lieta e non superba del suo nome Raffaella intendeva alla cura delle tre care sue fanciulle Peppina, Camilla, e Natalina che le ridevano intorno come tre vivide speranze; e spandendo nelle loro anime le sante parole del Vangelo, faceva della sua casa un tempio di virtù civili e cristiane. Non cerchiamo la donna nei circoli delle accademie, o fra le gemme e le danze di frequenti sale, ma per farne argomento alla lode, cerchiamola fra le domestiche pareti, nel consorzio dello sposo e de' figli, perchè è nella vita privata, che la donna prepara l'avvenire di buoni cittadini; per la qualcosa non è a meravigliare che la morte d'una savia sposa e d' un' ottima madre abbia tratto il lamento dal cuore d' un popolo.

Piedimonte, quel caro pittoresco paese coronato di

selve e rigato di freschissime acque ne pianse la morte come propria acerba disavventura. Il canonico Salzillo disse con un'orazione funebre, il sig. Giuseppe Albirosa ne onorò la memoria con alquante dolenti ottave; e il sig. Mariano Piazza mise in verso i diversi casi della sua malattia, e mostrandoci la bell'anima di Raffaella volante in cielo, finse che le anime degli avi generosi venissero ad incontrarla, e così poetava indirizzandosi all'

Alma bennata
Raffaella Contessa di Monforte.
E a te si fè d'incontro l'onorata
Ombra del gran Ruggiero, che a Roberto
Difese un dì la Reggia minacciata.
Venivan seco, glorioso serto
D'Eroi, Simon, Filippo, e Gianni, e Guido,
Che appresso a Carlo re s'ebber gran merto.
Chi non intese risuonare il grido
Di Filippo animoso, e di Almerico
D'ogni valor sovrano albergo e nido?
Costor nel tempo che può dirsi antico
La tomba andaro a conquistar di Cristo;
Ed eran sangue del brittanno Enrico.
A tanti gloriosi era commisto
Anche il sangue de' Principi scozzesi,
E quanto di più illustre il mondo ha visto.
E tutti a te s'appressano cortesi
Di lor nipote, e con un tal sorriso
Che per gentili gli rendea palesi.
E presati per man, del Paradiso
Ti gaidano pel regno glorioso
Dove l'Eterno nel suo trono è assiso.
. . . . . .

Alla fantasia del Piazza si offeriva questa schiera di spiriti magnanimi che guidavano l'ottima Raffaella al trono di Dio; ed agli sguardi di Piedimonte aprivasi un'altra scena, non meno bella e più commovente, perchè vera. Nell'ora del tramonto, quando la squilla del tempio sveglia le più tenere memorie, fu più volte veduto un uomo vestito a nero con tre venuste bimbe condursi nel cimitero, prostrarsi su la pietra sepolcrale di Raffaella, e piangere e pregare. Ecco lo sposo e le figlie che nel regno della morte cercano la perduta Consorte, la perduta Madre. La Religione benedica alla pietosa corrispondenza che ricongiunge i superstiti alle anime de' trapassati!

G. Regaldi.

POESIA

ALL' EGREGIO SIG. RAFFAELE D' ALOYSIO.

Amico mio.

Abbiatevi per argomento di affetto questa Monodia, *che si riferisce alla morte di Raffaello da Urbino, avvenuta dopo che il divino artista ebbe toccato il sommo dell'arte nel quadro della Trasfigurazione. Voi sapete, che l'Urbinate, a parere di molti scrittori, comunque pittore di fantasie pure graziate e correttissime, non toccò quella* idea *che gli stava nella mente come tipo di perfezione, e che si vede nelle stupende opere de' Greci. Ma pure vogliono, che nel quadro della Trasfigurazione siasi levato all'altezza da tanto tempo vagheggiata, e che specialmente nell'aspetto di Cristo abbia sparso un non so che di celeste ed immortale. Compiuto quel lavoro, Raffaello si morì di languore.*

A questo mira la mia poesia, che voi gradirete colla vostra solita bontà.

P. P. Parzanese.

MONODIA.

Oh! quante volte, e sempre indarno, al Cielo
Nell'italico sol tutto splendente,
E a la terra esultante nel fiorito
Sorriso della giovin primavera,
E sul volto agli umani ove campeggia
Un tremolo balen del divo lume,
Cercai quella riposta arcana idea
Dell'eterna bellezza, che talvolta
Vagheggio in fondo all'anima, e che mai
Non trassi appieno a favellare al guardo!
Rammento ancora le vegliate notti,
Quando supino sulle stanche piume
E con gl'immoti occhi alla volta affissi,
Di pensiero in pensiero ebbro vagai
Con la indocile mente in fra gli eletti
Cori di paradiso, e la fragranza
Quasi sentii degli eterei fiori;
E la bellezza vereconda e mite
Delle celesti vergini mirai.
Ma poi che il giorno dileguava i sogni
E l'estasi invocate, ed io reddiva
Al peso della carne e della vita,
Siccome fumo in aere, vanìa
Quel tripudio d'immagini beate.
Pur, quando l'occhio posi nel soave
Sembiante di una bruna giovinetta,
E nel riso di due brune pupille,
E nelle anella delle brune chiome,
E nel fresco vermiglio di una bocca
Ridolente del fiato delle rose,
Pensai vedere peregrino in terra
L'angiol più bello de' celesti amori!
Per le fibre mi corse un fremer dolce,
E il cor mi tenne; chè incarnata in lei
Mi parve contemplar quell'una Idea
In che la cima io riponea dell'arte!
Ma quando, in man tolti i pennelli, il casto
Sorriso di quell'alma, che investia
Di lucentezza le verginee forme,
Tentai fermar sulle imbiancate tele,
Ahi! mi avvidi che il senso inebriato
Dalle rosee sembianze, in strana guisa
Quella immago gentil vituperando,
Senza spirto alla mente, e senza spirto
La trasmetteva alla pittrice mano!
Così correa mia giovinezza, arrisa
Dall'Italia plaudente; ma in secreto
Rodeami uno sconforto, un'ira arcana!
Perocchè il serto, onde il suo crine infiora
L'etade che di larve auree il pensiero
Orna, ed il core di gentili affetti,
A poco a poco il suo verde smarria;
E ancor ne' coloriti simulacri,
Di mia mente il concetto non vivea,
Il concetto più bello! — Oh, questa immensa
Pompa di cieli costellati, e questa
Armonia di bellezze che dell'alma
Le potenze possiede, si fa muta
A chi sente fuggir tutta speranza
Sull'ala rapidissima degli anni,
E il ghiaccio della età nelle canute
Chiome rivela e nella crespa fronte!
Questo ciel, questa terra, anch'essi usciti
Dalla mano di Dio, ben altrimenti
Sorriser nel mattin primo del mondo,
Che non oggi, decrepiti ed appena
Serbanti un'orma dell'antica veste.
Meglio è morire, che sentire estinta
La potenza dell'anima che avvampa
Entro la mente, e non raggiò sugli occhi!

Pure il Signore alla mia prece arrise.
Egli discese a visitarmi! Io vidi
Sul volto suo trasumanato un lampo
Della bellezza, che di amore accende
Nella reggia del cielo i serafini!
E vivo ancora e lucido sull'anima
Mi trascorre quel raggio; ed ispirata
La man lo versa ne'colori, e n'arde
Il simulato aere d'intorno! e tutta
Mostra la maestà del divo aspetto!..
Ti adoro, o santa Immago! In te si scerne
L'uom che si cela, mentre appare il Dio!
Del Taborre fatidico le pure
Aure vocali io bevo, e sotto i piedi
La montagna d'un fremito si scuote!
All'età che verranno, io lego questo
Miracolo dell'arte! E chi dal lungo
Tedio del grave aer terreno aspira
Al sodalizio de'beati, il guardo
Alzando al divo simulacro, fia
Che intraveda il gioir del paradiso!
Ma perchè involontarie sulle ciglia
Mi tremano le lagrime? Le membra
Perchè insueta una stanchezza solve,
Mentre lo spirto radiando esulta?
O patria de'redenti! O fortunato
Recesso, ove l'Idea somma del bello
In sua stanza dimora! La suprema
Visione ai tuoi colli mi rivoca;
Chè morir deve chi ha veduto Iddio!

UN MESE IN AFRICA

LA TRAVERSATA.

Vent'anni addietro, quando uno era deciso di affidar la sua vita all'*elemento amaro*, come dicevano i poeti della scuola imperiale, bisognava per imbarcarsi attendere che il vento si fosse degnato di svegliarsi o di assopirsi; durante il tragitto era mestieri abbandonarsi in balìa de'suoi capricci, e giunto che si era in porto; dovevasi, pria di metter piede a terra, aver ottenuto il suo consenso. Ora tutto è cangiato. Di schiavo che era l'uomo, è divenuto padrone, perchè comanda, o almeno agisce a suo talento. Sia favorevole oppur contrario il vento, egli non se ne dà pensiero più che tanto; si ride de' suoi furori, perchè può far a meno de'suoi servigi. Grazie al suo potente ausiliario, il vapore, egli ha trovato il mezzo onde trionfare di tutti gli sforzi del suo terribile nemico; ei sa pria di partire in qual giorno, a qual'ora e minuto avrà passato il tale scoglio, rasenterà la tale costa, entrerà nella tal rada. Solo qualche volta gli elementi debellati si coalizzano per fare qualche vendetta della loro disfatta; ma cotali sorprese, che non sempre riescono, van facendosi rare; i progressi della scienza e dell'industria faranno riportare all uomo una sì compiuta vittoria, che ei non avrà a temer punto di tal sorta di attacchi.

I viaggi per mare han fatto acquisto di prontezza e sicurtà a prezzo di qualche sacrificio. Costano queste tutto ciò che quelli potevano avere d'imprevisto e di poetico. Gli spiriti comuni ed indifferenti erano in gran numero su questa terra, e la massa ha certamente guadagnato in questo mutamento, di cui alcune anime elette soffriranno forse in cuor loro. Quando le circostanze esteriori han disseccato le sorgenti delle loro emozioni, son essi adunque imbarazzati per farne sgorgare a fianco qualche altra più abbondante e più pura? Il cuore dell'uomo è ben desso una miniera inesauribile di pensieri e di sentimenti.

Tutto ciò che era stato preveduto si è avverato: il *Faramondo* uno de'migliori legni della compagnia Bazin capitanato da Daumas, uomo eccellente e bravo marino, lasciò il porto di Marsiglia il lunedì 18 a mezzogiorno, ed il giovedì seguente, tra le otto e le nove ore del mattino, gettava l'ancora nella rada di Mers-el-Kebir. Che importa? La storia di questo viaggio, di cui nessun avvenimento degno di menzione turbò la monotonia, potrebbe nondimeno, venendo raccontata minutamente, formare il soggetto, non che di un articolo, di un libro. Tra 68 ore di un certo riposo forzato, una mente attiva non rimugina forse più idee, che non ne sciorina un romanziere moderno ne'suoi due o tre volumi? La massa de'lettori, il so, ha poco gusto per tal genere di letteratura. Incapace di gustare i piaceri intellettuali, non più ne va in cerca. Imparate l'arte, la meno difficile di quel che si crede, di piccare la sua curiosità, e siate sicuro di piacere. In quanto a me io preferisco il *Viaggio attorno la mia camera* di M. de Maistre, o la *Lacuna al Diavolo* di Giorgio Sand, alla rivelazione di tutt'i *Misteri* passati presenti e futuri. Ho speranza, che il momentaneo trionfo della letteratura de'*fatti* su quella delle idee e de' sentimenti abbia ad aver esito infelice. Una siffatta letteratura non solo perverte il gusto, ma abbrutisce l'intelletto e corrompe il cuore. Si riguarderà forse come effetto e non già come causa del male che io noto, e si vorrà sostenere, che è dessa solo l'espressione di una società che, vittima di un agguato infame, si è tutta dedicata al culto de'materiali interessi. Lungi di prendere sì fatale direzione, dovrebb'essa al contrario opporle una disperata resistenza; ma infedele alla sua santa missione ella favorisce scientemente, ovvero senza dubitarne, il compimento dell'opera abbominevole di quegli uomini non meno abili che perversi, i quali, in un interesse che sa di egoismo, si sforzano di sviluppare con tutt'i mezzi possibili le più cattive passioni dell'umanità, e s'inorgogliscono di aver soffocato ogni grande pensiero, compresso ogni slancio generoso, trionfato insomma de'più nobili istinti, — cui non arrossiscono di volgere in ridicolo — val dire il disinteresse personale, l'attaccamento alla cosa pubblica, il rispetto dell'onor nazionale e il pietoso amore della patria.

Queste riflessioni mi vennero al pensiero, mentre il *Faramondo* si allontanava da Marsiglia. Sì, lo confesso senz'arrossirne, io ho avuto la debolezza di essere profondamente commosso in vedendo abbassarsi e sparire a poco a poco sull'orizzonte le coste e le montagne della Provenza. Fa più pena abbandonar la patria per mare che per terra. Sul continente la differenza di quel che si trova non è mai sensibilmente marcata. Quei campi, que'verzieri, quelle foreste, che sono l'Alemagna, la Spagna, la Savoja, la Svizzera, il Belgio, potrebbero essere la Francia, sol che si cangiasse una colonna milliaria, o si modificasse una iscrizione. Quei limiti, che l'uomo ha fissati, può l'uomo istesso spostare. D'altronde quand'anche la contrada non cangiasse di aspetto, vi ha sempre di nuovi oggetti che solleticano la vostra curiosità ed attirano la vostra attenzione. Costumi, maniere, abitazioni, linguaggio, tutto si è come per incantesimo trasformato; nulla più vi richiama la patria lontana, di cui vi tolgono la vista uno svoltar di strada, un gruppo d'alberi, una collina. Infine, il vostro dispiacere divien troppo vivo?...voi siete sempre libero di rifare i vostri passi; non avete che un breve spazio a percorrere e la rivedrete. Per l'opposto se voi v'imbarcate, ve ne separate violentemente; ogn'illusione è impossibile; il tornare non è in poter vostro; ed a misura che il naviglio si allontana, voi la contemplate per lungo tempo, senza che un altro spettacolo possa distrarvi da'vostri pensieri, sino a che i vostri occhi inquieti, stanchi ed inumiditi di lagrime la cercano invano in quel posto

medesimo, dove un momento prima essi la vedevano ancora!....

Null'altro... null'altro che le onde le quali si confondono col cielo o co'nebbioni e le nuvole dell'orizzonte. Ciò fu per me un momento solenne. Io era più che agitato, era tristo. Nel buttar sulla Francia un ultimo sguardo, pensai al suo passato,al suo presente ed al suo avveuire! Eh che! io le diceva in me stesso, tu non ti vedrai più qual ti mostrasti nelle diverse epoche della tua storia, qnale mi apparisti nella mia giovinezza?....

Intanto il *Faramondo* si avanzava nel golfo di Lione; più il vento prendeva forza, più le onde si elevavano. Il mio entusiasmo patriottico non resistette al mal di mare meglio di Don Giovanni per Giulia, e nel distendermi sul ponte,vinto dal dolore mi rammentai quei versi di Byron:

Love, who heroically breathes a vein,
Shrinks from the application of hot towels;
And purgatives are dangerous to his reign;
Sea sickness death . . . . . .

(Imbarco de' coloni francesi per l'Algeria.)

MESSICO

Il monastero della Professa merita soprattutto l'attenzione degli stranieri, massime per l'eleganza e la ricchezza degli ornamenti della sua chiesa. Vuolsi pure menzionare il *palazzo* stato dianzi *dell'inquisizione*, notabile per la sua eleganza; quando Beulloch fece il suo viaggio, questo era occupato dalla scuola politecnica; l'*edificio dell'università;* quelli del *collegio di Sant' Idelfonso* e del *Monte di Pietà;* la *Deputazione* ossia *palazzo municipale;* l'*Accordada*, prigione spaziosa e ben aperta all'aria; lo *spedale di Jesus de los Naturales*, fondato da Cortez, nella cui bella chiesa che gli è annessa, riposano le ceneri di questo conquistatore in un bel monu-

Teoyaomiqui, la Dea della morte — Idolo messicano.)

mento; l'*edifizio dell'Accademia di belle arti*. Fra il gran numero di magnifici edifizii appartenenti a privati, citeremo solo i palazzi *Yzitas* e *Pinillos*. Oltre alla gran piazza ed all'orto botanico di cui parlammo, Messico possiede due bei passeggi pubblici, il *Paseo*, con doppia fila d'alberi, e l'*Alameda*. Alla vista di quest'ultimo, dice il Beltrami, pare altrui di essere in una delle più grandi capitali del mondo, se si consideri solo la magnificenza delle sue fontane ed altri accessorii; ma la sua estensione è troppo poca.

Messico può dirsi la *seconda città d'America per la popolazione*, perchè questa stimavasi testè di circa 180,000 ab. Essa distinguesi pure per molti scientifici e letterarii istituti, che, se non fossero i tumulti che agitarono ed agitano ancora quei paesi, sarebbero già molto perfezionati. In capo a tutti è da porre l'*università*, la *scuola delle miniere* e l'*accademia delle belle arti*; vengono appresso i collegi di *Sant'Idelfonso* e di *San Gregorio* e il *seminario*, la *scuola modello alla Lancaster* e parecchi altri istituti di pubblica istruzione elementare pei fanciulli de' due sessi. Si formò una *società pe' progressi dell'arti d'industria e dell' agricoltura*; si tratta pure di fondare una *scuola di medicina*, e di ristorare e ampliare l'*orto botanico*, che per mancanza di fondi fu molto trascurato in questi ultimi anni. La *biblioteca dell'università* e quella della *cattedrale*; il *museo d'antichità messicane*, già ricco di molti preziosi obbietti; il *gabinetto di mineralogia* annesso alla scuola delle miniere e le *collezioni dell'accademia delle belle arti* meritano pure di essere menzionate. Si pensa di riunire al museo messicano i bei disegni della più parte delle antichità esistenti, conservati alla scuola delle miniere; essi rappresentano gli avanzi delle piramidi, dei castelli, delle fortificazioni, dei tempii, dei ponti, delle case, delle statue, dei basso-rilievi e degl'idoli; in questi disegni alcune torri sono rappresentate alte di sette piani. Nel 1826 si pubblicavano a Messico cinque *giornali*.

Per l'industria e il commercio questa grande città non ha eguali in tutti gli stati formatisi dalle cessate Colonie Spagnuole; i lavori di oreficeria, di gioielleria, i passamani, le selle e i lavori di legno sono i principali obbietti in cui si distingue l'industria de' suoi abitanti. Messico è la sede del presidente e del congresso della Confederazione Messicana, d'un arcivescovo e della corte di giustizia, la cui giurisdizione stendesi sopra il distretto Federale, sullo stato di Messico e sul territorio di Tlascala. Questa città, fin dai più antichi tempi va soggetta a terribili inondazioni cagionate dalla differenza di livello tra la superficie del lago di Tezcuco (quasi eguale a quello del suolo di Messico), e il livello della superficie dei laghi di San Cristobal, di Zumpango, di Chalco e di Xochimilco. Questi ultimi essendo tutti più elevati del lago di Tezcuco, traboccano in questo, fanno crescere le sue acque e coprono perciò di molti piedi d'acqua tutte le contrade di Messico. Ad onta della enorme spesa di 31 milioni di lire tornesi, fatta dal 1607 fino al 1804 per difenderla da questo flagello mercè la costruzione di argini e l'apertura del famoso *desague*, Messico rimane ancora in molto pericolo. L'esecuzione del gran canale che, partendo dal lago Tezcuco, dovea portar le sue acque traverso i laghi di San Cristobal e di Zumpango fino alla famosa trincea di Huehuetoca, fu non solo sospesa per le politiche rivoluzioni, ma per mancanza di cura, gli antichi lavori del *desague* si ridussero pure a tristissima condizione, e minacciano la città di grandissimi mali. Le inondazioni furono sì grandi e prolungate, che più volte si trattò di abbandonare la città; due volte la corte di Madrid avea già dato ordine espresso di trasferirla in altra migliore situazione.

Facciamoci ora a considerare alquanto lo splendore e l'ampiezza dell'antica città, sulle ruine della quale sorse la moderna capitale del Messico. « Stimolati, dice Humboldt, da quello stesso spirito di distruzione che i Romani mostrarono a Siracusa, a Cartagine ed in Grecia, i conquistatori spagnuoli non credettero di aver compiuto l'assedio di Tenochtitlan, se non dopo di averne rasi gli edifizii ». Non sia pertanto meraviglia, se non si trova nessun vestigio di antichi edifizii messicani.

« Ornata di numerosi teocalli, che s'innalzavano a foggia di piramidi, cinta di argini o dighe, situata quasi al mezzo del lago di Tezcuco sopra isolette ornate di verzura, ricevendo ad ogni ora nelle sue contrade migliaja di battelli che davano aspetto di grande movimento a quel vasto nappo di acqua salata, l'antica Tenochtitlan, siegue a dire Humboldt, dovea somigliare ad alcune città dell'Olanda, della China o del delta inondato del Basso-Egitto. Tre argini principali della larghezza di due lance la riunivano al continente; i quali argini esistono ancora in parte, e sono oggidì grandi strade lastricate che traversano terreni paludosi ». Begli acquidotti conducevano alla città l'acqua dolce; e si riconoscono ancora gli avanzi di quello a doppia canna che passava presso Churubusco. Cortez paragonava l'estensione di Tenochtitlan a quella di Siviglia o di Cordova. Le principali contrade erano larghe e ben dirette; alcune, come a Venezia, metà a secco e metà traversate da canali navigabili forniti di ponti di legno assai ben fatti, e sì larghi che dieci uomini a cavallo vi potevano passare di fronte. Le case basse come quelle di Peking ed altre grandi città dell'Asia, erano parte di legno, parte di tetzontli, pietra spongiosa, leggera e fragile. Da un frammento del piano di Tenochtitlan che Montezuma fece levare per Cortez, e che Beulloch ritrovò ai nostri dì, vedesi che questa città era divisa in quadrati regolari formati dalle principali strade e dai canali. In ciascun quadrato eravi un tempio o teocalle.

Il tempio principale era dedicato a *Tezcatlipoca*, la prima delle divinità azteche dopo *Teotl*, che è l'essere supremo ed invisibile, ed a *Huitzilopochtli*, il dio della guerra. Esso era stato eretto solo sei anni prima della scoperta dell'America fatta da Cristoforo Colombo; occupava il centro della città, e copriva, con gli altri tempii ed edifizii annessi, tutto lo spazio che tengono presentemente la cattedrale, la più parte della piazza del mercato e le contrade e gli edifizii circonvicini. Cortez afferma che dentro alla cerchia delle mura che la cingevano a forma di quadrato, una città di circa 500 fuochi si sarebbe potuto innalzare. I muri di calce e pietre erano d'assai grossezza, alti 8 piedi e ornati di merli a forma di nicchie e di molte figure scolpite in pietra che rappresentavano serpenti, il che gli avea fatto dare il nome di *coatepaulti*, ossia muraglia de' serpenti. Questo tempio avea quattro porte, che rispondevano ai quattro punti cardinali. Nel centro del recinto sorgeva una piramide tronca simile a quelle di Teotihuacan, alta 54 metri e larga 97 alla sua base, secondo Humboldt. Una scalea conduceva alla sommità, che era di 7 a 8 tese in quadrato; racchiudeva due cappelle magnifiche, aperte dinanzi, con sopravi una bella costruzione di legno molto elevata. I due idoli contenuti nelle cappelle erano di pietra, d'una statura colossale e d'una orribile deformità. Il centro di questo spazio conteneva una pietra verde piramidale, alta 5 palmi, sopra cui s'immolava la vittima. Cinquemila persone ministravano nel tempio e vi erano alloggiate. Fra i 39 tempii che cingevano il tempio principale, e che Cortez credette esserne parti, distinguevasi quello di *Quezalcoalt*, dio che presedeva all'aria; era questo di forma rotonda e la sua porta rappresentava la gola aperta di un serpente. Dinanzi alla prima entrata del tempio principale vedevasi un vasto edifizio tutto coverto delle teste delle persone state immolate. Gomara afferma, sulla fede di due testimonii da lui citati, che

questi avevano computato il numero delle teste dover essere di 130,000, senza contrare quelle delle torri che erano annesse al corpo dell' edifizio. Ritenendo per esagerato ciò che leggesi negli autori spagnuoli, i quali vogliono che alla festa della inaugurazione di questo tempio 60,000 prigionieri vi fossero sacrificati, e che molte migliaja soffrissero ogni anno la stessa sorte, noi non dubitiamo però di affermare che era questo forse il luogo del mondo ove quegli orribili sacrifizii erano praticati più spesso e in più gran numero. Avvertiremo pure a tal proposito che il grande sacrificatore era il solo autorizzato a ferire le vittime; gli strappava loro il cuore ancora palpitante e l'offeriva agli dei; le membra della vittima erano poi divise fra gli assistenti, come a convito degno di quelle infernali divinità.

(continua)

NECROLOGIA

Del Vangelico Giusto immagin viva
Zelante pio modesto: ogni suo detto
Con parole di Dio questi condiva.

Quando il progresso de' lumi il rischio può farci correre di abusarne, non manca la Provvidenza di venire in nostro ajuto, e facendoci apprezzare al giusto gli scarsi ed incerti risultati di nostra intelligenza, la debolezza e limitazione di questa ad un tempo ci addita. E mostrandoci talor da lungi le vaghe e sterminate prospettive di ciò che a saper ci resta, l'estrema picciolezza ci rivela di quel che sappiamo.

Ma se di queste salutari lezioni non profittiamo, altra ce ne serba, ma oh quanto più dura ed umiliante! Se le prime colpir non possono che il mondo dotto, si estende l'ultima sino al volgo. Perchè l'uomo tutti non possa attribuirsi i sublimi doni dello spirito e del cuore, compartirli suole la Provvidenza a quei dei suoi simili, che all'istruzione sono del tutto estranei. Non potendo ripetere allora questi preziosi effetti dall'esercizio di sua ragione, dal prodigio ripeterli deve d'un'arcana rivelazione. Questa specie di economia, che presedendo all'origine di nostra Religione, ha servito a contestarne la verità, serbasi tuttora costante per assicurarne la conservazione ed estenderne la propagazione. Mettendoci così a vista d'un'altra sorgente di lumi e di sentimenti, che non ci è naturale, la folle presunzione abbatte del successo di quella che ci è propria. Resi allora più cauti e circospetti nell'acquisto od impiego delle nostre cognizioni, non così facilmente possiamo abusarne per infelici renderci nel tempo e nell'eternità. Avvertiti anzi che all'indicata specie di scienza riposta non altrimenti si giunge che pel dono d'una viva fede, meritato con una grande purità di costumi; solleciti ci facciamo di battere il duro calle d'irreprinsibile condotta per iscopo sì nobile raggiungere e sì sublime. È questa la vera e grande vocazione religiosa d'ogni essere ragionevole. A questo intimo commercio dell'anima con Dio è ognun di noi chiamato, alle condizioni però all'uopo richieste dalla morale religiosa. Non si comunica in fatti la Divinità al talento sublime, ma al cuor puro. Lo spirito del Signore riposa sulle sommità morali e non intellettuali. Lo stato di colpa è incompatibile coll'elevatezza dell'ingegno. È questo il tema favorito del nostro sistema religioso, non ancora ben compreso dallo spirito del secolo. Non lascia però l'esperienza di comprovarlo ogni dì. Fra gli esempii infatti ben frequenti ai fedeli delle varie contrade del globo, non ultimo è quello di cui sono stati spettatori coloro, che in questa capitale la R. Chiesa frequentano di S. Domenico Maggiore. Conosciuto hanno eglino da vicino un vecchio Converso per nome Fra Antonino Maria De Luca. Nativo egli di Sorrento, fu ammesso nel più bel tempo di sua giovinezza nell'Ordine de' Predicatori. Educato dai PP. alla religiosa pietà, vi fece in poco tempo sì notabile progresso, che modello se ne rese ai suoi compagni. Quello però che più potentemente a questo felice successo contribuì, fu il P. Maestro Zaretti. Addetto infatti al suo servizio il buon Converso nulla lasciò intentato per cavarne tutto il possibile profitto nel senso della propria santificazione. Unicamente di questa occupandosi, sua condotta pienamente uniformava alle norme teoriche e pratiche all'uopo ricevute dal teologo per eccellenza che la sorte avea di assistere. Uso a sentir da questo pronunziate secondo le varie occasioni innumerevoli sentenze della Scrittura e de' Padri; ne compreso pienamente lo spirito, ne ritenne la lettera. Ripetendole poi a proposito con grande perspicacia di mente e profonda prudenza, facea credere a chi lo sentiva di conoscer egli il linguaggio del Lazio e di essere bene inoltrato nella facoltà teologica. Giunto così a possedere il dono della scienza suprema, la sua morale non ne divenne che più pura, e la sua fede più viva. Documenti della prima furono le sue astinenze e mortificazioni moltiplicate ed eccessive; pruova fu poi della seconda l'ardente suo zelo per la propagazione della Religione. Le largizioni da lui procurate per sì bell'opra che tanto influisce su quella dell'incivilimento, montavano a più di cento ducati al mese. Mettendosi per queste in contatto con varie famiglie, ha loro manifestato ben altri due doni, quello, cioè, di guarire gl'infermi colle fervide sue preci, e l'altro di predire l'avvenire degl'individui che lo consultavano.

Questi segni della sua santità non erano però che i preludii della sua gloria. È questa infatti cominciata col suo decesso. Mancato ai vivi in fine dello scorso anno 1846 nell'età di 82 anni, segnalate grazie si è degnato d'impetrare in favore di coloro che invocato hanno il suo patrocinio sul suo sepolcro. Solleciti i Superiori del suo Ordine di farle legalmente contestare da quei che le hanno ricevute, le faranno servire a tempo proprio alla sua canonizzazione. Sarà questo un servizio dippiù, che avranno reso alla causa unita della Religione e della Virtù.

P. Vincenzo Sollazzi
Lettore fra' Predicatori.

ACCADEMIA DI DECLAMAZIONE TENUTA DELL'ISTITUTO DIRETTO DALLE SIGNORE NIELLI.

Il nome dell'Istituto diretto dalle signore Nielli non tornerà certamente nuovo a'lettori di questo foglio; più volte in queste pagine si è avuta opportunità di farne parola colla debita lode. E per vero chiunque ha avuto l'agio di osservare da vicino lo studio e lo zelo che adoperano le sue egregie direttrici nell'ammaestrar le fanciulle alle virtù domestiche e sociali, non ha potuto non rimanere tutto preso di ammirazione. Affettuose più che madri, e culte più che Istitutrici, le signore Nielli non perdonano a fatica per apprestare alle loro allieve la più eletta e squisita educazione, e metterle così in grado di adempire esattamente agli uffizi richiesti dall'umana convivenza. Non sono che pochi dì da che le fanciulle del loro istituto han dato la più sollenne pruova delle nostre asserti-ve. In un'accademia di declamazione da esse tenuta per otto sere continue, nel mentre hanno avuto modo di esercitarsi negli ammaestramenti ricevuti dalle loro educatrici, hanno addimostrato ad un tempo quanto profitto abbian cavato da ammaestramenti siffatti. Rappresentavano esse in Italiano *La Diligenza*, ultimo lavoro dram-

matico della notissima e tanto elogiata *Etica* del Genoino, ed una Farsetta francese intitolata: *L'accord fait le bonheur;* e le eseguivano con tanta accuratezza e perfezione, che da tutti gli ascoltatori venivano vivamente e concordemente applaudite. Quelle care fanciulle, dell'età tra cinque e tredici anni, si erano le signorine *Claudia Pignatelli de' Principi* di *Valle, Angelina Monti, Cristina Tardi, Teresina Lieto, Antonietta Niola, Felicia Paolini, Norina de Novellis, Amalia de Carlo, Angelina Borrelli, Angelica Napolitano, Chiarina Dommarco, Elena Alberti*: tra queste le prime quattro soltanto recitavano la Farsetta Francese. Tutte ponevano ogni opera per disimpegnar bene le parti loro affidate, onde tutte s' investivan pienamente del carattere che dovean simulare, pronunziavan con chiarezza, con naturalezza porgevano, ma quelle che soprattutte distinguevansi si erano la *Niola*, la *Pignatelli*, la *Monti*, le quali, più che esordienti fanciulle, le avresti dette attrici compiute.

Augurandoci che le signore Nielli voglian di tratto in tratto apprestarci spettacoli di tal sorta, ci è dolce il poter reputare ben fortunati quei padri di famiglia che commettono le loro figliuole alle cure di così valorose istitutrici. P.

UNA GALLERIA DI NUOVI QUADRI

Scitum est, periculum ex aliis facere tibi quod ex usu siet
È bello lo acconciarsi a spese altrui.
TERENZIO

QUADRO SETTIMO.

Ecco Eugenio. Non così tosto si avvede di te, che tutto enfiandosi come pavoncello, e quasi dibattendo le ali, ti corre incontro, ti si lascia cadere di tutto peso sul collo, ti ficca con zotica svenevolezza il muso fin sotto il naso, ed aprendo la bocca ti assorda le orecchie, ti spruzza di bava il viso, e ti alita in faccia tanto sconciaciamente da far disturbare qualunque uomo, e fosse pure stomaco di ferro; perchè in tutt'i conti, quel suo alitare non può certo portar aura soavissima di primavera, o l'odore di essenza di rose. Quindi ti dà certe strette da farti mancare il fiato, e finisce collo stamparti in volto a furia di baci non so quali suggelli del color di tabacco. Muovi tu poscia a fargli complimento, e non avrai ancora pronunziato sillaba, che tosto tel vedi esterrefatto, arricciar naso e fronte, farti mala cera, fuggirti come a cane rabbioso od appestato, e gridar con nausea — Oimè! come vi sente il fiato! — Da indi a poco racquetato ritorna, e con bei modi ti esorta a volere ingoiare alla mattina un pochino di antacido, onde purgarti e togliere via quel puzzo; che a suo dire, è il più gran fastidio del mondo.

Se gli parli, ti risponde a sproposito e sempre villano. Spesso le parole pigliando a male, ti dà sul muso di tristi tiritere, e senza pagare il valore de'termini punge a sangue. Dello scherzo si adonta, e lo volge in villanie.

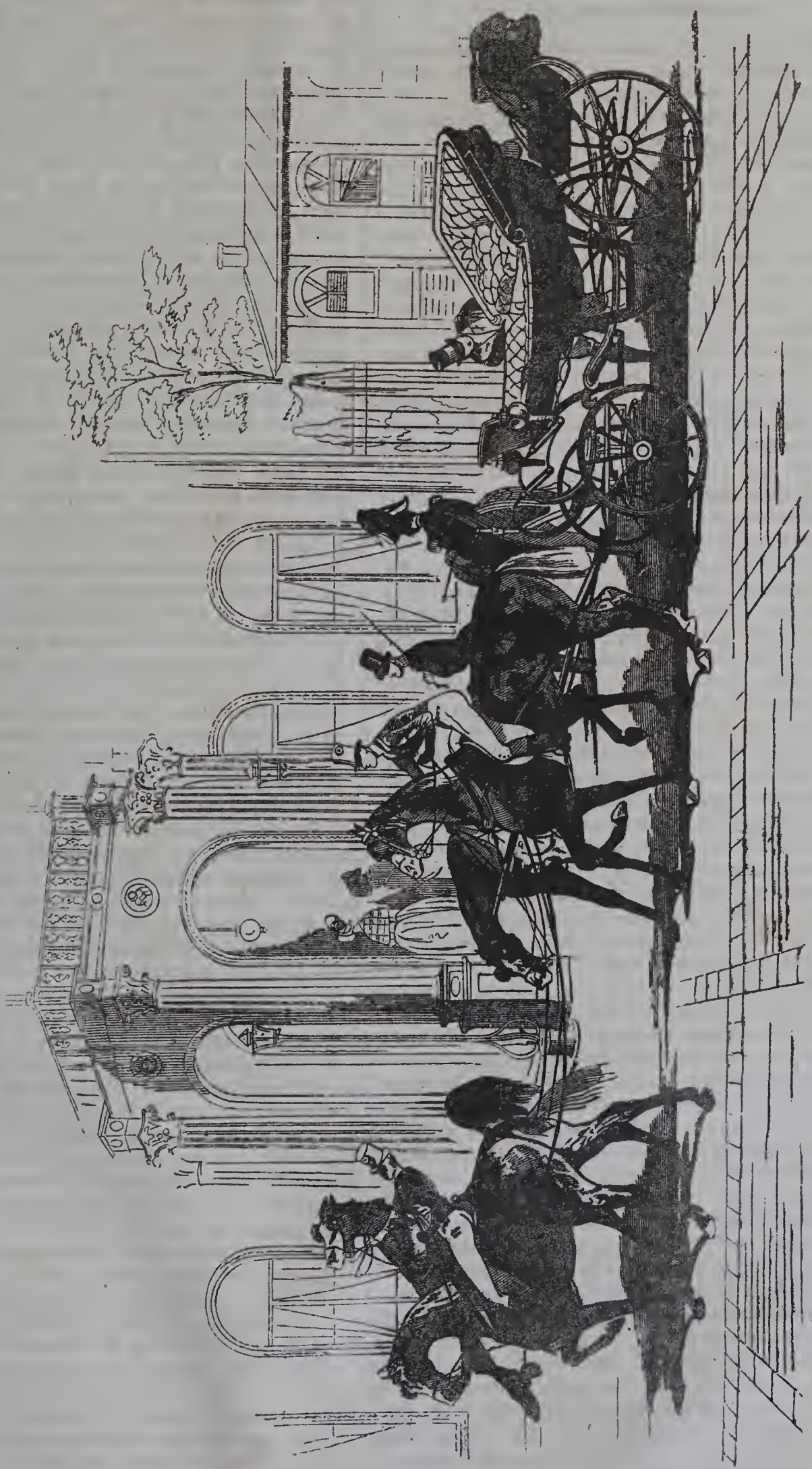
Si abbatte teco casualmente per via? Ne è lieto, magnifica il bell'incontro, e vuole persuaderti che di te appunto cercava. Ti chiede che vadi seco per poco a consolarlo della tua compagnia, te ne fa pressa, ti stringe in mille modi. A fargli cosa grata tu te gli metti compagno, ed egli allor imprende a domandarti risolutamente di certa ventura, ed a cavartela per forza di bocca. Ma che! non avrai per anco incominciato il racconto, ch'Eugenio col pensiero alla luna, a tutt'altro guarda e pensa, fuorchè a te che stai sfiatandoti a furia di polmoni. Si volge altrove, vaga scioperatamente qua e là con l'occhio e con la mente, ed intanto va zufolando tranquillamente un'arietta di teatro. A te viene un pò di senapa al naso e tenti di richiamarlo quaggiù. Ei se ne offende, ti rimbecca di mal garbo, e ti svillaneggia tacciandoti d'incivile e d'ineducato. Forse tu bene aggueritto di pazienza prosegui il racconto, quando nel meglio del tuo parlare, tel vedi scappare improvviso di lato e correr via tutto affaccendato. A bocca aperta rimani, e il guardi. Vanamente! Egli è già dimentico di te. Fra tanta gofferia, che può importare a lui della tua o dell' altrui persona, purchè non gli si tolga di poter fare liberamente il fatto suo! —

Se talvolta avviene per isventura che tu abbi a tenerlo vicino a qualche bottega da caffè: oh! allora te misero! Eugenio è uno di quelli che non curano decenza o con-

venienza: così ti si sdraia su bruttamente, e con quanto più di noia e di sconcezza si possa immaginare, ti ammorba di larghi nuvoloni di fumo che ti manda bestialmente in viso, ed alla tua sofferenza si sbellica delle risa. E che dirti poi, di quando per natura tu soffrissi all'odor di pipa? Te ne verrebbe assai di peggio. Che all' opinione di doverti ad ogni costo assuefare a que' soavi profumi, accresce lena, ti obbliga a restar per forza, e dandosi grand'opera, vuol cogliere piena gloria di averti a questo ammaestrato.

Eugenio di natura zotica ed aspra non conosce priego o cortesia. Amaro e sfacciato ne'modi, ristucchevole nel tratto, inonesto nel dire, burbero e rustico nell'andamento, ha più del bestiale che dell'uomo — Eugenio è il salvatico de'cittadini. PIO GIUSEPPE FALCOCCHIO.

VETTURA DETTA *CALÈCHE A LA DAUMONT*



UN MESE IN AFRICA

LA TRAVERSATA.

(Continuazione, vedi pag. 390.)

Quando mi riebbi, levavasi il sole sopra un mare piano e scintillante come uno specchio. L'aria del mattino dolcemente agitata da un venticello di terra, aveva una freschezze profumata ed inebbriante. Il *Faramondo* si dilungava dalle coste della Spagna, lungo le quali aveva camminato la notte. Scorgevansi ancora a piè dell'alte montagne le case bianche di qualche villaggio di pescatori. Ma io stornava gli occhi da quel paese infelice, perchè trovavami così stanco per le sofferenze della notte da non poter dispensarmi da un assoluto riposo; sicchè per ore intere me ne stetti immobile ed immerso in varî e vaghi pensieri. Lo spirito parevami in una certa tensione, gli occhi inchinavano a contemplare un oggetto solo; ma a forza di guardare, nulla più si distingueva, ed i pensieri erano su tante cose divagati, che appena io mi aveva il sentimento dell'esistenza. Solo qualche volta mi dilettava a guardare gli ondosi solchi che il *Faramondo* si lasciava dietro fuggendo, a veder ricadere nel loro azzurro fondo aperto dal timone, la schiuma bianca e gassosa de'suoi due ciglioni; a seguire in aria gl'immensi cerchi che tracciavano gli alcioni che accompagnavano il naviglio nelle ore de'pranzi senz'accostarsi mai ad una distanza per essi pericolosa; a cercare in mezzo alle onde la testa burliera degli agili porci marini, che lottano in prestezza col vapore; e a contemplare infine i curiosi effetti della luce, che le nubi producevano sulla superficie del mare or verde, or turchino or giallo, or abbagliante per bianchezza ed ora nero. Sì, il mare è bello, tranquillo o agitato che sia (benchè un'illusione ottica non permetta di valutarne l'estensione) quand'esso cinge intorno intorno l'orizzonte. Ma io amo meglio di vederlo dal lido, sia che furioso ei rompa con fracasso i suoi flutti minacciosi contra alle rocce, sia che quieto volga capricciosamente e con un dolce mormorio su di una sabbia dorata le perle scintillanti della sua schiuma. Sì, il mare è bello, ma le montagne sono ancora più belle del mare. O mie care Alpi, io vi piangerò dunque da per tutto e per sempre! Dove sono i vostri campi e i vostri vigneti a foggia di terrazzi, testimoni irrefragabili della fatica dell'uomo, i vostri fiorenti villaggi a piè de'loro castelli cadenti; le vostre praterie sì verdi, sì spesse; i vostri abeti così alti, dritti, vigorosi e nereggianti; le vostre acque sì pure e sì abbondanti, e i vostri bestiami dal pelo lucente, dalle forme superbe, da'dolci sguardi, che pascolano al suono armonioso delle loro campanelle che ripetono da lungi i vostri echi; e le vostre agili capre furbette e curiose, e le vostre magnifiche farfalle sempre imbarazzate della loro scelta in mezzo ai ricchi terrazzi de'vostri fiori? Ove sono i vostri laghi verdeggianti ed azzurri, che sorridono al viaggiatore e lo invitano a bagnarsi; i vostri torrenti che parlano incessantemente della vostra potenza; le vostre cascate, nelle quali l'arco-baleno fa mostra di tutte le sue screziate gradazioni di colori; i vostri profondi abissi, in cui l'occhio si perde spaventato; i vostri sentieri che montano serpeggiando le più rapide erte; i vostri ponti sì arditi, di cui la superstiziosa ignoranza attribuisce la costruzione alle potenze infernali; le vostre grotte simili ai palagi che l'immaginazione de'poeti si compiace di farsi imprestare dalle fate; i vostri picchi trarupati che l'aquila disputa ai camosci; le inaccessibili vostre guglie, la cui nuda punta domina le nubi; le vostre ghiacciaje che irrigano e fecondano una parte dell Europa; vecchi giganti che sembrano sostenere l'azzurra volta del cielo sui gioghi imbiancati dall'età, e dove, come Schiller, il mio poeta favorito, cantando lo ha detto, l'uomo, il cacciatore può credersi trasportato in un altro mondo!...

Un picciolo rumore intanto, dolce e lamentevole, venne a scuotermi da questi vaneggiamenti. Era un uccello che veniva a posarsi cantando vicino a me sul timone. D'onde veniva? Dove andava?... esso stesso nol sapeva. Per essersi allontanato di troppo dalla terra, sentiasi spossato e cercava di riposare! Quanto pareva contento di aver trovato un punto di appoggio! Le sue ali si agitavano ancora; il suo cuore tutto palpitante sollevava violentemente le belle sue piume gialle, ond'erano ricoperti il suo collo e il suo petto; il suo becco non potea chiudersi, ed intanto ei sforzavasi di cantare come per celebrare la sua contentezza e ringraziarne Iddio. Non aveva paura di me nè degli altri passaggieri. Quando ebbe compito il suo inno di riconoscenza, quando si fu alquanto ristorato dalla sua stanchezza e rimesso dalla sua emozione, calò sul ponte e vi passeggiò lungo tempo acchiappando con una maravigliosa destrezza le mosche che se gli accostavano, e beccando i pezzetti di pane che se gli gettavano; mostravasi superbo di vedere una ventina di uomini e donne che facevangli largo ammirandolo. Una manovra lo scosse, fece due o tre volte il giro del legno, e si provò a posare verso il davanti; ma le grida de'marinai ne lo scacciarono; tornò indietro, mostrò di nuovo le sue picciole graziosità con un risibile orgoglio, cantò un'aria di ringraziamento e di addio, e spiegò il volo per non più ritornare. Povero uccello sì grazioso e sì debole, quale sarà la tua sorte? In questi regni dell'aria in cui tu vivi, la forza rimpiazza ella mai il dritto come fra gli uomini interviene? Scapperai tu sempre dai crudeli artigli dell'avoltojo che ti aspetta forse per divorarti?

La dimane, quando mi svegliai, il mare era in calma, il tempellamento del vascello era cessato, ed io mi teneva assai solidamente sulle mie gambe per intraprendere il giro del *Faramondo*, di cui non conosceva che la parte di dietro. Calai sul davanti, ed ivi uno spettacolo improvviso, strano ed affliggente si offrì ai miei occhi. Fra la tromba del cammino e i tamburi delle ruote e sino alla parte anteriore, esclusivamente riservata all'equipaggio, stavano confusamente distesi sotto la tenda e tra coperte di lana un centinajo di uomini e donne di ogni età. Umettati dalla rugiada della notte sempre abbondante sotto quella latitudine, e dall'acqua del mare che le ruote, le ondate o il vento buttano incessantemente sul ponte, tremavano di freddo malgrado il calore che lor tramandava la macchina. Per la maggior parte ammalati ed assopiti non avevano neppure la forza di levarsi per andare a chiedere alla porta della cucina la frugale ma sufficiente porzione di cibo, che loro distribuiva per ordine di numero un impiegato superiore del battello. Dapprima ben pochi, meno indisposti o più affamati risposero all'appello; ma ben tosto i restii uscirono quasi tutti, pallidi come ombre, da sotto ai loro lenzuoli, e a poco a poco da dormitorio il ponte si trasformò in sala da pranzo. In generale i legni della compagnia Bazin, come quelli dello Stato, dalle fregate in fuori, non danno altro asilo che il ponte, quale che sia la stagione ed il tempo, ai passeggieri di terza classe.

L'umanità pubblica si è altamente protestata contro quelle omicide *carrette da immondezze*, in cui i padroni delle strade di ferro avevano dapprima avuto la barberie di esporre a tutte le intemperie dell'atmosfera nella più penosa e dannevole condizione i viaggiatori di terza classe, per costringerli sotto pena di morte o di malattia a pagar loro un prezzo più elevato; e simile crudeltà si commette giornalmente a bordo de'navigli!

I *razionarii* sono i passeggieri di terza classe, pe'quali paga lo stato le spese di viaggio e della *razione*, ovvero della *rata* del vitto che vien loro somministrato. Sono per lo più militari che sonosi rimessi in salute in Fran-

cia, e ne partono per raggiungere i loro corpi, onesti e laboriosi artigiani di diverse professioni, poveri coltivatori in fine che abbandonano con gioja il loro paese natio, felici di aver ottenuto una concessione di terra, come se l'inculto campo loro dato per limosina dal governo non dovesse essere la loro tomba! Fra i cento *razionarii* del *Faramondo* molti, soprattutto i militari, mi avrebbero offerto de'soggetti di studio molto interessanti; ma uno de'*civili* attirò particolarmente la mia attenzione.

Era desso un vecchio. Niuno di quanti erano a bordo, pareva che lo conoscesse o si occupasse di lui. Assiso in uno degli angoli che formano i tamburi delle ruote, colle ginocchia rilevate all'altezza della testa se ne stava perfettamente immobile, apparentemente immerso in triste meditazioni. La sua figura terribilmente guasta dall'età esprimeva un profondo abbattimento; era miseramente vestito, e la foggia del suo abito indicavalo per un contadino. Il denso fango che ricopriva le sue scarpe e l'estremità de' calzoni, ed un bastone nodoso, suo solo compagno ed unico protettore: che teneva tra le aggrinzate sue mani, erano indizio che pria d'imbarcarsi aveva fatto una lunga corsa a piedi. Pareva egualmente stanco di quel cammino forzato che soffrente del mal di mare. A vedere il pallor delle sue guance e delle sue labbra, la fissità degli smorti suoi sguardi, l'abbattimento di tutto il suo corpo, poteva temersi che per lui fosse venuta l'ultima sua ora.

Mi diressi a lui per interrogarlo, quando un incidente molto singolare venne per un momento a interrompere il corso de' miei pensieri.

Massena!...— gridò una voce imperiosa che usciva dall'interno del salone de' primi posti.

A quel nome ripetuto tre volte di seguito, niuno aveva risposto. Infine il maestro di casa del *Faramondo* comparve tutto anelante sul ponte, e con quanto avea di forza ne' polmoni ripetè quel nome glorioso: Massena!

Questa volta la sua chiamata fu intesa, ed io vidi presentarglisi di un'aria indifferente e disinvolta un giovane di picciola taglia con un vecchio berretto alla greca, vestito di uno di quegli abiti rotondi che sono un segno distintivo di persone da servizio, e con un salvietto tra mani. Riconobbi in lui il garzone che più volte aveva chiamato nella notte per averne uno di quei servigî sì necessarii sul mare, e tali che non si osa neppur ricordarli;

Che nel pensier rinnovan la paura.

—Che facevate voi dunque in cucina?... disse il padrone in tuono di rimprovero—Calate abbasso, che si ha bisogno di voi.—

Egli obbedì senza replicare, ma canticchiando sotto voce un'aria di opera comica. Io fermai pel braccio il maestro di casa che tenevagli dietro; e:

—Questo giovane, gli domandai, sarebb'egli per avventura qualche parente di Massena? — Proprio suo nipote, mi rispos'egli; suo cugino germano è presentemente pari di Francia.— *(continua)*

I MARINARI INGLESI

E LO SPEDALE DI GREENWICH

Continuazione, vedi pag. 378.

Allorchè, volte le spalle al Parco di Greenwich, io mi avviai in compagnia del mio buon Derby verso il suo *Cottage*, egli mi tenne un lungo discorso intorno alla potenza navale dell'Inghilterra; e non so pensare che a chi mi legge voglia poter dispiacere ch'io ne esponga a mio modo quel poco che ne ricordo, come cosa che mirabilmente consente a quanto di sopra accennai intorno alla Britanna marineria.

I Fenici, egli adunque diceva, gli Egizî, i Cartaginesi, i Siracusani e i Focesi avean coperti i mari con le loro flotte, ed avean riempito il mondo della loro fama: le colonie fondate da quegli animosi navigatori facevano testimonianza della loro prudenza civile, e l'Inghilterra intanto non trovava ancor posto nelle pagine della storia, nè pensiero destava nelle menti degli uomini. Rozzi pastori in quei tempi eravamo, che dal mare ovunque imprigionati e dalle nebbie coperti, in condizione poco men che selvaggia, inconscii del magnanimo agitarsi nella vita degli altri popoli, non meritavamo ch'altri di noi si curasse.

I Milesî, gli Armeni, i Bizantini, e i Rodî divennero indi i padroni del mare, sparsero colonie sopra tutte le coste del Mediterraneo, sopra tutte le isole dell'Arcipelago, per entro a tutti i recessi dell'Adriatico, pel Bosforo e per la Tauride; si eressero a giudici di tutte le contese de' popoli, e dettarono le leggi della navigazione e del commercio. Taceva ancor la fama dell'Inghilterra, nè v'era chi in quei tempi verso lei lo sguardo volgesse. Feroci cacciatori di feroci belve, per le antiche foreste, e per gl'ispidi monti ci agiravamo, e dalle bufere che i venti destavano intorno la nostra isola, atterriti la vista ritraevamo.

Sterminata andò poscia pel mondo stendendosi la Romana potenza; e quasi terra bastante non avesse alla sua gloria, armò triremi, coscrisse marinari, creò Duumviri navali, comprò navi e piloti, scavò canali, costruì porti e cantieri, e le vittorie de' suoi capitani di mare riempirono il Foro e la Curia di colonne rostrate. Che se trista pruova fecero delle tempeste dell'Atlantico, il qual di tanti Romani naufragî funestò le coste dell'Oceano Germanico, fortunati per quanto audaci e valorosi i Romani pugnarono con successo sul Tigri e sull'Eufrate, sul mare Eusino e sulle coste dell'Africa. Attoniti alle opposte sponde delle Gallie i Britanni lo sguardo volgevano, e le orecchie a quell'insolito clamore d'armi e d'armati esterrefatti tendevano. Imperocchè breve uno stretto di mare da quei feroci conquistatori le loro terre partiva; ed a coloro che avean superati tanti mari, tanti fiumi e tante montagne, a coloro che tanti popoli in tante battaglie avean soggiogati, leggiero ostacolo esser dovea quel breve stretto di mare. I compagni di Fingal, i popoli di Erina, i soldati d'Inisfela, i cacciatori del Crona, i pastori di Tura, i Bardi delle feste delle conche sospesero i loro canti, discesero dalle loro montagne, lasciarono i conviti, pretermiser le cacce, e tutti destaronsi all'imminente pericolo di che facevano ad essi minaccia i Romani Imperatori. Ma, oh ma non vedi le Latine aquile posarsi su tutte le coste della Brettagna? Non vedi i Britanni Principi ornare in Campidoglio la pompa de' trionfi? Non odi il gemer de' vinti, il superbir de' vincenti, le orazioni e le imprecazioni di Galgaco, le minacce di Domiziano, le ingiurie de' suoi successori? Romani allor fummo, e Romani restammo finchè una Roma vi fu nel mondo; finchè catene e trionfi, gladiatori e soldati dalle Romane pompe furon richiesti.

I tempi divennero indi maturi; la trista semenza degli odî compressi diede gli amari suoi frutti; l'antico mondo crollare ed un nuovo succedergli dovea. Venner da Borea, venner da Austro le selvagge nazioni che annientarono l'edifizio del Romano orgoglio; ed i mari furon solcati dalle navi Normanne. Nuove conquiste e nuovi conquistatori. Cangiò la terra di regoli, e la rigenerazione dell'antica famiglia degli uomini compissi con bagni di sangue. Sorgeva intanto Amalfi dall'erma sua costa, Genova dalla sua bella riviera, Pisa dalla sua maremma, Venezia dalle sue lagune. La Bussola alata, la Croce rossa, la Testa del Re Moro, ed il Leone di S. Marco facevan bella mostra di sè nelle acque del Tirreno, lungo le coste dell'Asia e dell'Africa, e pe' porti del Bosfo-

ro; e l'Italia esultava di navale gloria, e la civiltà de' suoi popoli dalla navigazione e dal commercio novelle forze traeva. Ben diversa era in quei tempi la condizione dell'Inghilterra; imperocchè, uscita appena dai disordini della Sassone Eptarchia, era stata pria tormentata e poi soggiogata dai Danesi; e quasi non le bastassero le stragi di tante nemiche invasioni, mandolle il fato i Normanni cenquistatori, che, decisa ad Hastings la sorte futura degli Inglesi popoli, vennero a dettar una legge di sangue che durar dovea per secoli. Il mare era stato sempre ad essi funesto; chè dal mare eran venuti tutti i loro nemici; epperò, ad onta degli sforzi magnanimi del Grande Alfredo, il qual tanto animosamente intese a creare una Marineria Britanna, gl'Inglesi non ebbero in quell'epoca alcun nome sui mari che cingono la loro isola.

I Francesi, dopo avere invase le Gallie, occupato lo scettro dell'Inghilterra, eretto il trono delle Sicilie, scosso il giogo dell'anarchia feudale, rivolsero il fanatismo d'Europa a combattere il fanatismo Asiatico. Guerre d'oltremare senza forze marittime, e milizie di pellegrini senza disciplina militare ebbero prosperi successi, e furon coronati dalla vittoria. I popoli della Senna calpestarono la patria de'Fenicì; e gli armenti della Loira bevvero l'acqua del Giordano. La Palestina ebbe re francesi, e l'Ellesponto ebbe francesi Imperatori.

I Lusitani provarono egual sorte ed ebbero uguale ardimento, quando innalzati da rivali popoli, si gittarono sull'Oceano. La bussola avea indicati i punti dell'orizzonte, ed un loro re ne avea applicata la scoperta alla navigazione. Animosi guerrieri videro sul mare ondeggiar le corone della gloria e dai suoi pericoli emerger la ricchezza; epperò al mare s'affidarono e i deserti dell'Atlantico furono in breve popolati da colonie Portoghesi. Vasco de Gama oltrepassò il tremendo Capo delle Tempeste; Albuquerque andò poi oltre e corse fin sulle coste dell'Oriente; la bandiera Lusitana allor divenne l'arbitra de'mari, ed i fiumi dell'Asia si fecero tributari del Tago.

Gli Spagnuoli portavano ancor le turpi cicatrici dell'Araba invasione, allorchè il Ligure Colombo offrì alla Spagna i tesori d'un nuovo mondo. Valbon, Cortes e Pizarro andarono a farne dopo lui la conquista, e questa, comunque barbara e cruenta, fu dallo spirito di cavalleria perfezionata, e dal prestigio de'perigli marini fu fatta magnanima e sublime. Le spagnuole flotte riempivan quasi lo spazio che l'Europa dall'America divide, nè d'altra cosa che del navigare prendevan que'popoli diletto, e traevano i loro principi superbia. Ma l'ambizione smisurata di Carlo V, e la tenebrosa e feroce politica del figliuol suo Filippo tal fecero delle spagnuole sorti tristo governo, che la lor potenza navale presto diè luogo a quella di altri popoli d'Europa.

Furon questi gli Olandesi, i quali profittando della confluenza de'fiumi Germanici, che metton foce nell'Oceano, frugali per natura ed industriosi per necessità, fondarono una repubblica piuttosto sul mare che sopra la terra. Poveri ed oppressi dagli Spagnuoli, Hutman additò ad essi le ricchezze dell'Oriente, e Lemaire li condusse fra le tempeste del Boreale Oceano. L'entusiasmo nazionale svegliò la forza della Batava marina, e l'Olanda era ancor nell'infanzia quando gli Olandesi eran già i trafficanti e i sensali di tutta la terra. Che più? si disputarono la propria patria sulle irruzioni dell'Oceano Occidentale, invasero e soggettarono in Oriente tutte le terre e le colonie de'loro nemici, e divenner formidabili dovunque.

(continua) G. A. Lauria.

E. C. — Nel numero 48, pag. 379, nel Sonetto del sig. Oliva leggi

Ora *che a speme* tal nulla contrasta;

E non

Ora *che a esserne* tal nulla contrasta:

IL DISINGANNO

Molle garzon, mentre in amore e danza
Di nobil laude al dolce suon rifugge,
Morte, leon che invidioso rugge,
E di padre il diserta e di sustanza;

Quel che abborriva allor fa sua speranza,
E quando di virtù l'ambrosia e' sugge,
Il verme scorge, che corrode e strugge
Corpo leggiadro sol nella sembianza.

Tal, da ragion guidato, il disinganno,
Benchè un cielo talor muti in avello,
Quanto è affanno minor d'un vero affanno!

Aspro, ma saldo è di ragion l'ostello,
Inganna il prisma, e nello stesso inganno
Il sol ricerca e si vagheggia in quello!

Enrico Cossovich.

COSTUMI RUSSI.

(Continuaz., vedi pag. 373.)

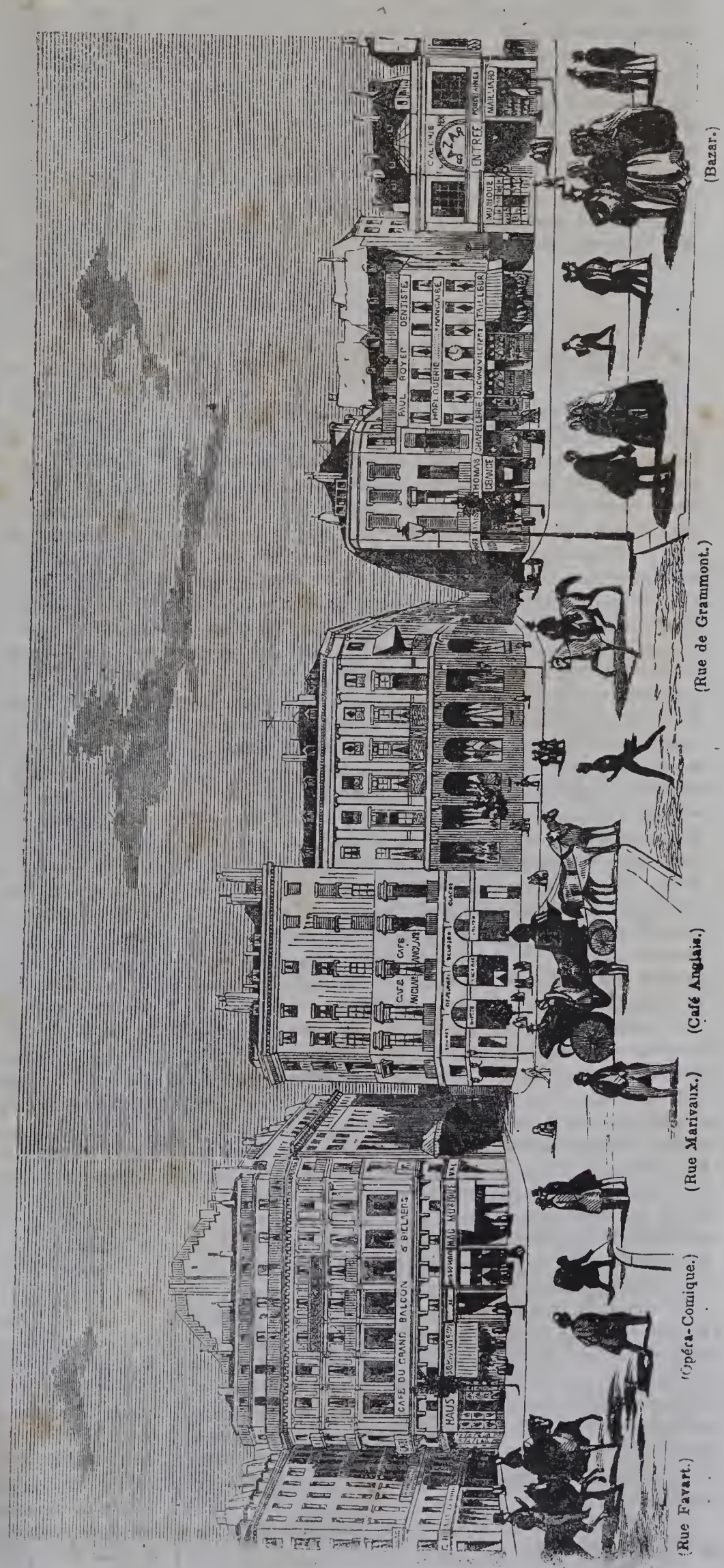
Questo secondo disegno ritrae l'interno di una *isbâ* (capanna) in cui è riunita una famigliuola consistente

in un contadino, sua moglie, sua madre e due suoi figli. Sono da osservarsi le fogge di vestire di ciascuno, e specialmante le acconciature di capo delle due donne, come pure la semplicità della tunica e de' sottabiti che indossa l'uomo. Solo il suo cappello ha una forma strana e in disaccordo col resto degli abiti. Egli torna or ora dalla campagna e mostra al suo bimbo un ramoscello con delle frutta che gli ha recato per cattivarsi la sua benevolenza.

I BALUARDI DI PARIGI

In meno di due anni Luigi XIV aveva fatto spianare e piantare di alberi tutti i baluardi che si estendono dalla porta S.Antonio sino all' entrata della strada reale ove trovavasi la nuova porta di S.Onorato. Ma il *Corso*, così allora chiamavasi quel vasto spazio di terreno, era ancora rivestito di mura in tutta la sua lunghezza, e comunque fosse gradita sin d'allora ai Parigini, quella passeggiata aveva l'inconveniente di essere fuori della città, come lo sono al dì d'oggi i baluardi del mezzogiorno. In sul finire del XIII.° secolo, e propriamente nell'anno 1777 s'incominciarono a lastricare i baluardi, ed a riempire i fossati in modo, che dall'un lato e dall'altro della passeggiata innalzar si potessero degli edificii. Dopo ciò, non erano scorsi ancora dieci anni, e la solitudine del *Corso* erasi trasformata nel quartiere più popolato, più ricco e più brillante di tutto Parigi. In fatti, sin dall'anno 1782 Mercier nel suo *Tableau de Paris* collocava i Baluardi *a côté de tout ce qu'il y a de plus beau dans la capitale;* chiamandoli una passeggiata vasta, magnifica, commoda, aperta a tutte le classi e a tutte le condizioni, molto popolata e provvista di tutto che può renderla piacevole e ricreativa.

Si hanno varie belle incisioni di Godard rappresentanti alcune vedute de'baluardi nello stato in cui essi vedevansi nel secolo XVIII°; e vi sono ritratti al naturale i bizzarri costumi del tempo. La folla elegante che frequentava allora i Baluardi non era meno curiosa degli spettacoli che lungh'essi si offrivano, nè meno ricca di tutte le brillanti botteghe che li fiancheggiavano. Donne con pettinature *à la Granade*, *à la Thisbè*, *à la Sultane*, *à la Corse*, *en limaçon;* uomini dai cappelli bianchi *à la Boston*, *à la Philadelphie*, *à la Colin Maillard....*, era una mania in tutte le classi, in tutti i ceti, e nell'uno e l'altro sesso di acconciarsi in mille modi strani la testa, e spargerla di polvere. Non si contavano allora meno di 1200 parrucchieri in Parigi, i quali tenevano impiegati più di sei mila subalterni; e gli economisti di quel tempo calcolarono che la farina impiegata ad imbiancar la testa de'Parigini sarebbe bastata a nutrire per lo meno dieci mila



(Bazar.) (Rue de Grammont.) (Café Anglais.) (Rue Marivaux.) (Opéra-Comique.) (Rue Favart.)

poveri all'anno! Ora la magnificenza ed il lusso pare che sia giunto al non plus in quelle splendide passeggiate della Capitale della Francia. La sontuosità degli edificii che le fiancheggiano, il lusso e la profusione di ogni produzione delle arti nazionali ed estere che si osservano negli splendidi magazzini aperti al pubblico lungo quelle spaziose e bellissime strade; i divertimenti che ad ogni piè sospinto si offrono ad ogni ceto di persone... tuttociò sembra di non poter andare più oltre. Pure non saranno molti anni passati, ed un'altra generazione troverà forse ignobile e strano ciò che a noi sembra decente e nobilissimo; appunto come noi chiamamo strani i costumi, ignobile lo stato de'Baluardi al secolo XVIII.° descrittici da Mercier e disegnati da Godard!

Il disegno che offriamo rappresenta un picciol tratto del *Baluardo* detto *degl'Italiani*.

FOTOGRAFIA

Fin da quando Daguerre annunziò al mondo maravigliato la sua invenzione di fissare su laminette di rame inargentato le immagini fugaci della Camera oscura, fu tosto avvertita da tutti coloro che diedero opera a riprodurre quello stupendo fenomeno, la difficoltà grandissima, se non l'impossibilità di pulire le laminette e di mettere perfettamente a nudo la superficie argentea, dal che in gran parte il buon esito dipende dell'operazione. Fu pure osservato che nè anche una lunga pratica avvalorata dalle conoscenze fisiche e chimiche necessarie è sufficiente a poter ottenere con sicurezza buoni risultati, atteso la difficoltà di sottoporre a calcolo, o stabilire con pratico procedimento la necessaria densità dello strato sensibile risultante dal miscuglio di diverse evaporazioni. Queste ed altre difficoltà fecero dare al dagherrotipo il soprannome di macchina capricciosa, che ritiene tuttavia, non ostante i perfezionamenti che ha subìto grandissimi. Ad ovviare a tutti questi inconvenienti, non che all'altro pur grande di dover conservare ben custodite le laminette sulle quali si riesce ad ottenere buoni risultati, prescindendo dalla spesa non indifferente, si pensò di sostituire alle lamine metalliche la carta. E già molti annunzii si sono letti in diversi giornali di essersi più o meno perfettamente raggiunto lo scopo. Quelli che han menato più rumore sono stati, per quanto è a me noto, Talbot in Inghilterra, Fizeau in Francia, ed il nostro italiano Lecchi. Anche io in compagnia del ch. sig. prof. Giovanni Guarini ed ajutato dalle sue profonde conoscenze chimiche giunsi negli anni scorsi ad ottenere bellissime pruove positive; ma que' saggi trovai più o meno fugaci; chè non resistevano essi a lungo all'azione diretta della luce, la quale distruggeva lentamente la sua stessa opera, per poi riprodurla di nuovo con lavorio incessante e misterioso. Ora dopo di aver conosciuto personalmente il sig. Lecchi, il quale mi ha mostrato i suoi belli saggi che egli mi assicura di essere inalterabili, leggo in un Giornale scientifico la descrizione del metodo testè pubblicato dal sig. Blanquard Evrad di Lilla, mediante il quale si accerta che ottengansi risultamenti sicuri e bellissimi. Avendo seguìto finora a passo a passo tutti i perfezionamenti della fotografia, per farli noti ai nostri lettori in queste pagine ed in quelle del Lucifero, non voglio tralasciar di riportare anche queste notizie che potrebbero essere importantissime, riserbando di far conoscere se nel fatto il metodo offre ciò che promette, tostochè mi sarà concesso di poter risecare un po' di tempo per fare i necessarii esperimenti.

Ecco come, secondo il sig, Blanquard, deve esser regolata l'operazione.

Scegli della carta un poco più consistente di quella di cui si suole far uso per lettere, di buona qualità, eguale, e bastantemente levigata; dividila in pezzi di grandezza a piacere, e fa sì che una delle sue facce, senza che vi restino bolle di aria per lo mezzo, tocchi una soluzione di una parte di nitrato di argento in trenta parti di acqua distillata: lasciala così per un minuto; poi ritirala, e dopo di averla fatta sgocciolare bene per uno de'suoi angoli tenendola verticalmente, mettila ad asciugare lentamente sopra una tela verniciata od altro corpo impermeabile, badando che la soluzione non resti abbondante in un sito più che in un altro, il che darebbe luogo a delle macchie nel disegno.

Versa poi in un altro vase una soluzione di venticinque parti di joduro di potassio, una di bromuro di potassio, e 560 di acqua distillata. Metti in contatto di questa soluzione la faccia dianzi preparata ed asciugata della carta, badando pur sempre che non vi siano bollicine di aria che impediscano in qualche punto il contatto, e dopo un minuto e mezzo o due ritirala, lavala in abbondante acqua distillata onde togliere le deposizioni cristalline che avrebbero potuto formarsi; e poi fattala sgocciolare come sopra, mettila ad asciugare su di un filo disteso.

Asciutta che sarà, la carta è bella e preparata. Se tu la conservi in iscatole di cartone ben chiuse, badando a non stringere e premer molto i fogli gli uni su gli altri, essa non cesserà di essere efficace per più mesi.

Quando vorrai servirtene, dovrai aver pronta un'altra soluzione fatta nel seguente modo: Sciogli sei parti di nitrato di argento in 32 parti di acqua distillata, poi versavi undici parti di acido acetico cristallizabile, e dopo un'ora di riposo, allunga il tutto con altre 32 parti di acqua distillata. Di questa soluzione fa cadere alcune gocce sopra un cristallo che prenderai della grandezza del disegno che vorrai ottenere, e su di esso farai che aderisca la faccia preparata di un pezzo di carta di egual dimensione. Alla parte opposta di essa adatterai più pezzi di altra carta ben inzuppati in acqua distillata (uno potrebbe bastare, se fosse sufficientemente doppio); adatta su questa carta un altro pezzo di cristallo, e premendo i due cristalli l'uno contro l'altro acciò tutto aderisca bene, riporrai questo apparecchio in un telarino da esporsi come si fa con le lamine dagherriane nella Camera Oscura, per ottenere l'impressione della veduta, del ritratto ecc.

La durata dell'esposizione alla luce potrà stabilirsi dopo pochi saggi: in generale essa corrisponde alla quarta parte di quella che è necessaria per le lamine preparate col cloruro di iodio: però operando con la carta deve esser posta a calcolo anche la temperatura, la quale ha azione egualmente efficace dell'intensità della luce.

Allorchè si sarà ritirata la pruova, si metterà con la faccia in su in un piatto di vetro o di porcellana che si avrà cura di umettare acciò vi aderisca egualmente, e vi si verserà sopra dolcemente una soluzione saturata di acido gallico. Immediatamente l'immagine comparirà, passando per diverse gradazioni di tinte sino al nero.

L'azione dell'acido gallico deve durare sino a che appariscano netti e precisi tutti i dettagli del disegno, ma non tanto che i chiari incomincino ad alterarsi. Allora si toglie e vi si versa sopra dell'acqua per liberarla dall'acido, e poi s'immerge in altra soluzione fatta di una parte di bromuro di potassio e quaranta parti di acqua distillata, lasciandovela per un quarto di ora, e facendo attenzione che ne sia sempre ben ricoperta. Si lava poi con molta acqua e si asciuga in mezzo a molti fogli di carta sugante. Non rimane allora a fare che un'ultima operazione, quella di far imbevere il disegno ottenuto di cera, togliendone l'eccesso con delle carte sulle quali si va passando un ferro caldo da stirare.

Si ottengono in questo modo delle bellissime pruove negative (vale a dire che sarà in esse oscuro ciò che dovrebbe esser chiaro, e viceversa), le quali possono servire di tipo onde produrre un numero indefinito di disegni positivi.

Pei disegni positivi scegli della carta di buona qualità e ben levigata : falla galleggiare per due o tre minuti su di un miscuglio di tre punti di acqua saturata di sal marino , e dieci parti di acqua distillata. Ritirala ed asciugala con carta sugante sino a che premendo un foglio di questa sul pezzo preparato, non presenti più umidità. Allora immergila in un bagno formato di una parte di nitrato di argento e cinque di acqua distillata , e lasciala per tanto tempo quanto basti ad asciugare nel modo indicato un secondo foglio di carta che avrai tenuto sulla soluzione di sal marino. Ritirala e facendola sgocciolare , ponila ad asciugare su tela incerata. Quando sarà perfettamente secca , se la conserverai in iscatole chiuse di cartone, avrà efficacia per una quindicina di giorni circa.

Per servirtene, prendi un pezzo di questa carta della grandezza del disegno che vorrai riprodurre , e la sua faccia preparata fa combaciare il più esattamente possibile con la faccia del disegno negativo ottenuto col metodo descritto di sopra, stringendo entrambi fra due buone lastre di cristallo raccomandate ad un telajo di legno. Esponi quindi il rovescio del disegno alla luce diretta del sole facendo sì che i raggi siano ad esso perpendicolari , e lascialo così per un tempo più o meno lungo , secondo che t'indicherà la pratica : il termine medio può calcolarsi per venti minuti. La pruova ritirata s'immerge in un bagno di acqua dolce , e vi si lascia per un quarto d'ora: poi si passa in altro bagno formato da otto parti di acqua distillata , e due parti d'iposolfito di soda. Allora vedrai a poco a poco prender vigore il disegno, e puoi arrestare l' operazione a quella gradazione di tinta che più ti piacerà. Lava in fine il disegno ottenuto con abbondante acqua , e poi lascialo per un giorno, o almeno per sei ore in un vase pieno di acqua. Non rimane allora che ad asciugare il disegno e servirtene.

Avvertenze generali e necessarie.

1. Le parti indicate delle diverse sostanze e dell' acqua per formare i bagni descritti s'intendono a peso, e non a misura.
2. Le soluzioni possono conservarsi, riponendole in bottiglie rivestite di carta nera per allontanare l' azione della luce.
3. Tutte le operazioni descritte debbono esser fatte in una camera quasi oscura , ma potrai servirti senza inconveniente del lume di una candela.
4. Le pruove che non sopportano l' azione dell' iposolfito di soda almeno per due ore , debbono essere rigettate, perchè sarebbero alterabili all'azione della luce.

F. Cirelli.

ANEDDOTI STORICI.

La costanza che si riproduce sotto i colpi del dolore, e la debolezza che cede al primo tocco risaltano mirabilmente ne' due seguenti fatti:

I Persiani vinti a Platea si rifugiano nella flotta che l'ultimo grido d'allarme aveva condotta alla riva. Milziade abbrucia loro alcuni vascelli, ne cala a fondo altri. Cinegiro ne afferra uno con una mano che gli viene tagliata da un Persiano; lo afferra coll'altra e riceve lo stesso colpo; lo afferra coi denti e gode dello spettacolo di veder preso il vascello.

All'opposto nell'ultimo e famoso assedio di Costantinopoli successo nel 29 Maggio 1455, in cui quella città cadde in preda di Maometto II, il generale Giustiniani, che aveva sostenuto l'assedio con tanta fermezza, ferito, benchè non gravemente, abbandonò il campo di battaglia per ricercare un chirurgo, affrettando colla sua ritirata la sconfitta totale de' Romani.

La storia delle scienze presenta molti fatti d' una costanza speciale alimentata tra i rinascenti pericoli e dolori dall'amore della verità. L'illustre Bergman , avvertito che doveva rinunciare alle esperienze chimiche o prepararsi a dolori più gravi che gli troncherebbero la vita, ricusò d' abbandonare una carriera sopra di cui aveva colte tante palme, e non volle assicurarsi alcuni istanti di vita insipida e nojosa col sacrifizio di molti anni di gloria. — Bouillet essendosi alzato di buon mattino ne' primi giorni d'Agosto per fare un'osservazione interessantissima d'astronomia, fu assalito da catarro che nuove imprudenze di simil genere aumentarono. Egli consentì finalmente a restare in istanza , a condizione che i suoi figli continuerebbero l'osservazione e gliene renderebbero conto, il che fu fatto. Ma la malattia andò peggiorando, e Bouillet morì vittima del suo zelo per l'astronomia.

A PASQUALE GALLUPPI

Ottave.

Cadesti o Grande — un'urna ti rinserra —
In te di dotta schiera è spento il duce:
Mentre cruda de' sofi ardea la guerra
Tu sorgesti, e con te surse la luce;
L'error mirando che avvolgea la terra,
L'error che del pensier la morte adduce,
Gridasti — All'opre ree togliete il velo,
Non v'ha sapienza se non vien dal cielo! —
Quella voce s'udì siccome il tuono
Che abbatte a la foresta il pino antico;
E le genti innalzàr concorde un suono
Di plauso, e disser te *del vero* amico :
Ti cinser lauri al crin, que' lauri sono
Che ornàr la fronte a Campanella, e a Vico...
Sull'urna or la corona è inaridita,
E Italia piange, e a' figli suoi l'addita!!

Giovanni L. Pasqualoni

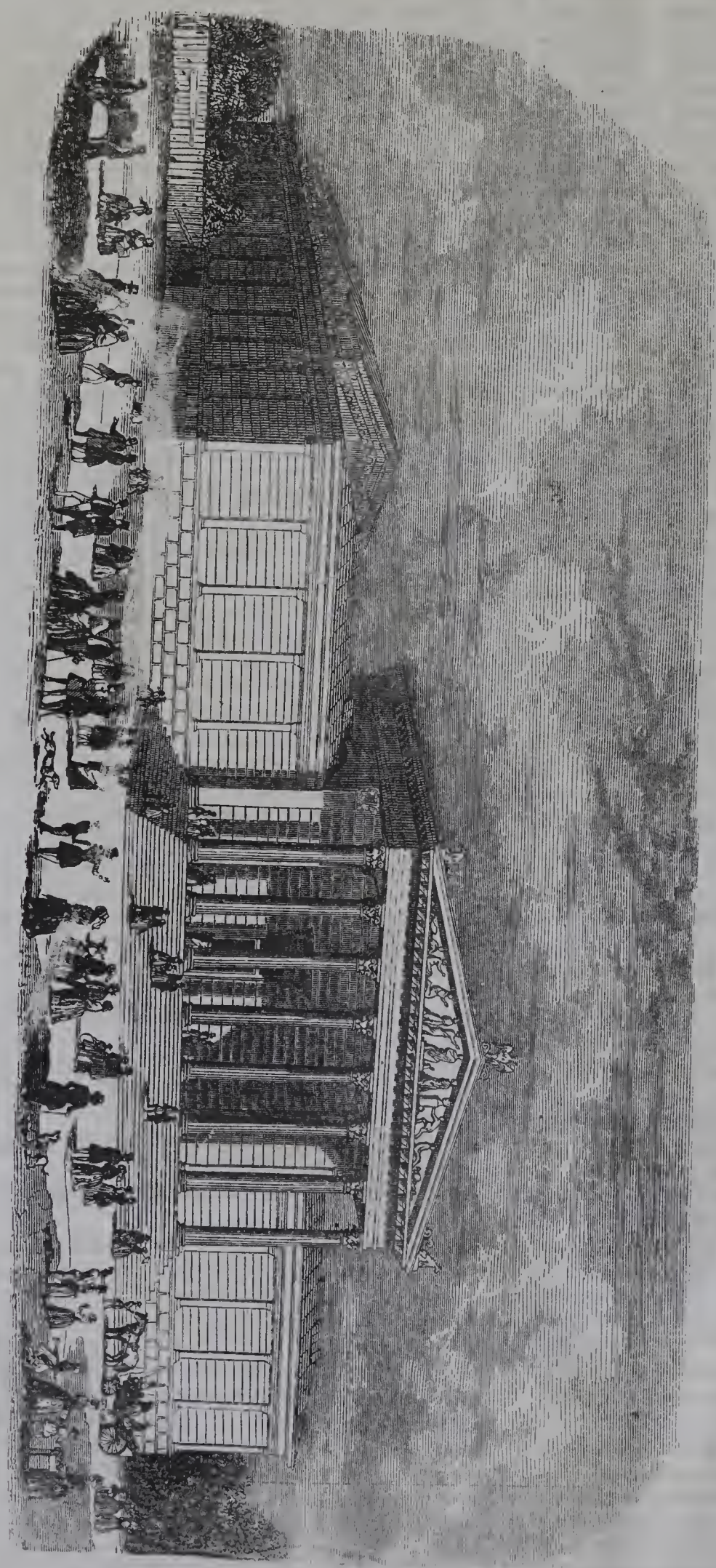
GRANDE EDIFICIO COSTRUITO IN MONACO

PER LE ESPOSIZIONI ARTISTICHE ED INDUSTRIALI.

In Baviera pria che altrove, si riconobbe l'importanza e l'economia di un edificio stabile e permanente addetto alle esposizioni periodiche delle arti e dell'industria. Il monumento di cui offriamo il disegno fu inaugurato in Monaco il 25 Agosto 1845. Costruito sui disegni dell'architetto Ziebland, presenta verso la Konigs platz un portico di ordine corintio al quale si ascende per 21 scaglioni, fiancheggiato da due ale decorate di piedistalli che poggiano sopra uno zoccolo alto quanto i scalini. Il frontone è ornato di figure modellate dal celebre Schwanthaler, e rappresentano la Baviera seduta in trono che dispensa corone alle diverse figure, le quali esprimono da un lato la Scultura, la Fusione, l'Arte monetaria, e la Numismatica; dall'altro lato l'Architettura, la Pittura storica, la Pittura di genere, la Ceramica, e la Pittura

su vetro. Due leoni accovacchiati terminano le due estremità del frontone che al suo vertice è coronato da una fenice la quale rinasce dalle sue ceneri.

L'edificio consiste in un parallelogrammo 64 metri lungo e 22 largo, non compreso il portico, e contiene un vestibolo, sette sale di differente grandezza che prendon luce dall'alto, due altre illuminate con finestre e destinate alle pitture su vetro, e due corridoi di comunicazione. L'area di tutti questi locali offre una superficie di 1,800 metri quadrati. Vi ha pure un sotterraneo ad uso di deposito provvisorio e di sballar gli oggetti ammessi all'esposizione; come pure l'abitazione de' custodi, e sotto il tetto che è di metallo, molte stanze ad uso del personale supplementario delle esposizioni.

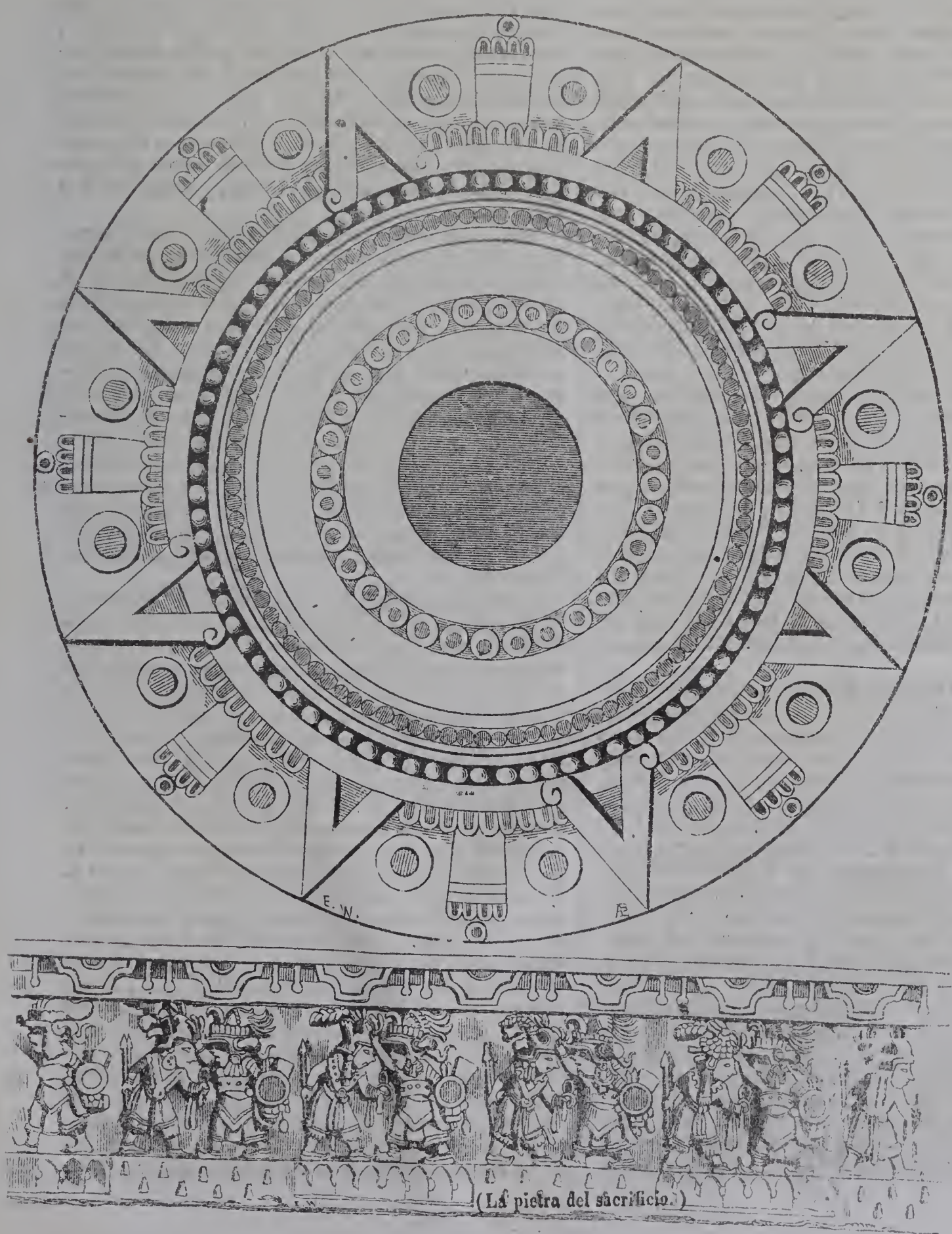


(Facciata del monumento costruito in Monaco per le esposizioni delle arti e dell'Industria.)

MESSICO

(Continuazione, vedi pag. 393)

Il palazzo principale, *residenza* ordinaria *di Montezuma*, era nello stesso luogo dov'è ora il palazzo del duca di Monteleone, volgarmente appellato *Casa dell' Estado*; esso era costruito di pietre e calce, e come quelli dell'imperatore della China, composto di gran numero di case vaste ma poco alte. Aveva cinque grandi porte in ciascuna delle quattro facciate che l'adornavano; tre vasti cortili lo dividevano nell'interno; quello del mezzo ornato di una bella fontana. Vi si trovavano grandi sale e più di mille camere. Alcune di queste stanze erano intonacate di finissimi marmi, altre di pietre rare; le travi e i soffitti erano di cedro, di cipresso e d'altri legni elegantemente lavorati o scolpiti. Secondo un testimonio oculare degno di fede, v'era una sala capace di tre mila persone. Oltre a questo palazzo, Montezuma ne aveva altri nella capitale e fuori. A Messico, dice Beulloch, egli aveva non solo il *serraglio per le sue donne*, ma *alloggi* per tutti i ministri e i consiglieri e per tut-



(La pietra del sacrificio.)

ti gli officiali della sua casa e della numerosa e splendida sua corte ; ed anche *case* per ricevere i signori stranieri che lo visitavano, e massime i due re alleati. Due vaste *fabbriche* erano inoltre destinate, l'una *agli uccelli pacifici*, l'altra *agli uccelli rapaci*, ai *quadrupedi* ed ai *rettili*. Questi due serragli di bestie erano forse i più magnifici del mondo. La prima conteneva molte camere e gallerie sostenute da colonne di marmo di un sol pezzo. Le gallerie rispondevano sur un giardino, nel quale in mezzo a macchioni d'arbusti, dieci vivai, altri d'acqua dolce, altri di salata, ricevevano gli uccelli acquatici di riviera e di mare. In altre parti dell'edifizio nutrivasi un prodigioso numero di uccelli d'ogni spezie. Cortez dice che 300 uomini erano impiegati ad averne cura e a raccoglierne in certe stagioni le penne ; delle quali componevansi que' famosi musaici, che si fecero giustamente ammirare dagli Spagnuoli. Eranvi medici incaricati di quegli animali e di applicarvi pronti rimedii. Le sale e le camere di questa casa singolare erano sì stranamente numerose, che quel conquistatore attesta che due grandi monarchi avrebbero potuto albergarvi con tutto il loro seguito. Questo famoso edifizio era situato sulla piazza dov'è presentemente il convento di San Francesco. L'altro edifizio destinato alle bestie feroci aveva vasti cortili coperti di lastre e divisi in appartamenti. In uno si nutrivano tutti gli uccelli rapaci dall'aquila reale fino alle *crescerelle*: molti individui di ciascuna specie. Questi uccelli erano distribuiti secondo le loro famiglie in camere sotterranee di più di 6 piedi di profondità e più di 16 in lunghezza ed in larghezza. Quasi 500 gallinacci (galli d'India) erano uccisi ogni giorno per nutrire quegli uccelli. Lo stesso edifizio racchiudeva gran numero di sale basse, nelle quali forti gabbie di legno contenevano lupi, gatti selvatici, le spezie che i primi Spagnuoli nominarono lioni e tigri, ed una moltitudine di altre bestie feroci, che si nutrivano con altri animali e con le interiora delle vittime de' sacrifizii umani. Vi si vedevano pure coccodrilli e serpenti ; questi ultimi erano custoditi in grandi tini o botti, e i coccodrilli in certi stagni chiusi di muraglie. Eranvi inoltre molti vivai per i pesci, due de' quali assai belli esistono ancora. Beulloch dice che si possono vedere al palazzo di Chapoltepec nei prossimi dintorni di Messico moderna. Tutti questi palazzi erano cinti di bei giardini, ove si coltivavano tutte le spezie di fiori, d'erbe odorifere e di piante medicinali. Eranvi altresì boschi chiusi di muraglie per le cacce dell'imperatore, che sovente li visitava. Uno di questi boschi occupava un' isola sul lago, conosciuta presentemente sotto il nome di *Pegnon*.

L'*arsenale* era un vasto edifizio pieno d'ogni sorta d'armi offensive e difensive, di cui que' popoli facevano uso, come pure di ornamenti e d'insegne militari. Un maraviglioso numero di operai vi erano impiegati a fabbricare tali armi ed altri obbietti. Artisti d'ogni specie, scultori, pittori, orefici, lavoratori di musaici ed altri, lavoravano continuamente per la corte. Un distretto intero era popolato di soli ballerini, che si educavano per sollazzo dell'imperatore. Il *mercato*, doppio di quello di Siviglia, era cinto di portico immenso, sotto il quale esponevansi merci d'ogni specie, comestibili, ornamenti d'oro, d'argento, di pietre fine, d'osso, di conchiglie e di penne, porcellana, cuoi e cotone filato. Vi si trovavano pietre tagliate, tegole, legname da lavoro. Èranvi vicoli o chiassetti per la selvaggina, altri pe'legumi e per gli ortaggi; si vedevano case, in cui i barbieri radevano il capo con rasoi fatti di pietra ossidiana. Altre case somigliavano alle nostre botteghe di speziali, nelle quali vedevansi medicine compiutamente preparate, unguenti e impiastri; in altre trovavasi per danaro da mangiare e da bere. Per evitare la confusione, ciascun genere di merce si vendeva in luogo separato; tutto vendevasi a misura di estensione o capacità, non mai a peso. Nel mezzo della gran piazza era una casa che si potrebbe appellare il palazzo di giustizia; dieci o dodici persone vi sedevano di continuo e giudicavano le liti suscitate per la vendita delle mercanzie. Altre persone tenevansi continuamente fra la moltitudine per vedere se si vendeva a giusto prezzo; gli Spagnuoli videro rompere false misure tolte ai mercatanti. Vuolsi aggiungere che la massima pulitezza appariva non solo nel mercato e ne' palazzi imperiali, ma altresì in tutto il rimanente della città. Ciascun mattino, se voglionsi credere i racconti di alcuni storici, mille uomini erano impiegati a spazzare e lavare le strade di quella capitale.

Le più strane opinioni furono pronunziate dagli autori spagnuoli intorno alla popolazione di quest' antica città. L'abate Clavigero che si curò di raccoglierle, dimostrò che esse variano da 60,000 fino a 1,500,000 abitanti. Noi seguitando il barone Humboldt crediamo che senza andar troppo lungi dal vero, si possa fare di 300,000 il numero degli abitanti che Tenochtitlan conteneva all'arrivo di Cortez. Se si adotti questo numero, essa sarebbe stata non solo *la più popolata città di questo Nuovo-Mondo*, ove la popolazione di nessuna città crebbe finora a tanto, ma una delle più popolose del mondo, perchè, lasciando da parte alcune delle più grandi città dell'Asia e dell'Affrica Musulmana, la sua popolazione dovea superare allora quella di tutte le Metropoli di Europa, tranne Londra, Parigi, Costantinopoli e forse Siviglia.

Tale era lo stato di Tenochtitlan l' anno 1520, secondo la descrizione di Cortez e di Bernal-Diaz, la cui veracità fu comprovata per le vestigia che a Tezcuco ed in altri luoghi fanno per analogia conoscere quale n'era la magnificenza. Humboldt ed altri dotti viaggiatori che meditarono su tal soggetto non ne dubitano più : e questo indusse noi a dare cotesti particolari perchè il lettore possa concepire un'idea della civiltà a cui erano saliti gli Americani prima dell'arrivo degli Spagnuoli. Ora indicheremo i pochi vestigi di tanto splendore, che sopravvissero alla rabbia distruggitrice dei soldati di Cortez, alla stupida superstizione di quelli che l'accompagnarono ed alla barbara vendetta de' suoi alleati accorsi dalle più rimote province per contribuire alla distruzione della capitale dei loro rivali. Ecco i monumenti più antichi dell'antica Messico.

Nomineremo dapprima il gran *Calendario Messicano*, disotterrato nel 1790 dalle fondamenta del gran tempio di Mexitli sulla Piazza-Maggiore; esso è collocato presentemente contro il muro, a greco della cattedrale, ed è nominato volgarmente l'*orologio di Montezuma*. Consiste in una pietra enorme di porfido trappeo bigio-nerastro a base di *wacke* basaltica, il cui diametro, secondo Humboldt, è di circa 12 piedi, e il peso di 24,400 chilogrammi. La scultura in rilievo, dice quel dotto, è della medesima finitezza che trovasi in tutti gli altri lavori messicani, i circoli concentrici, le divisioni e suddivisioni infinite sono segnate con un'esattezza matematica ; più si esamina minutamente questa scultura, e più vi si ravvisa quel gusto per la ripetizione delle stesse forme, quello spirito d'ordine, quel sentimento di simmetria, che presso i popoli di mezzana civiltà tien luogo del sentimento del bello. L'anno civile degli Aztechi era un anno solare di 365 giorni; era diviso in 18 mesi, di cui ciascuno avea 20 giorni, dopo questi 18 mesi o 360 giorni, si aggiungevano i 5 giorni a compimento, e si cominciava il nuovo anno. Il principio del giorno civile degli Aztechi era computato come quello dei Persiani, degli Egizii, dei Babilonesi e della più parte dei popoli dell'Asia, tranne i Chinesi, dal levare del sole. Era diviso in otto intervalli, divisione che trovasi presso gli Indu e i Romani. Di questi otto intervalli, quattro erano

determinati dal levare e dal tramontare del sole, e dai due passaggi del sole pel meridiano. Aggiungeremo che la loro *settimana* era di 5 giorni come presso i popoli di Benin e gli antichi Giavanesi, e che questi popoli avevano *indizioni* di 13 anni, *mezzi-secoli* di 52 anni e *secoli* o *vecchiezze* di 104 anni. Nomineremo poi la così detta *pietra de'sacrifizii*, (di cui riproduciamo qui il disegno esattissimo), sotterrata nella piazza dinanzi alla cattedrale lungi dal calendario 100 verghe; se ne può vedere la superficie; essa ha 25 piedi di circonferenza, i suoi lati sono ingombri di sculture storiche, scompartite in 15 gruppi che rappresentano le vittorie de'guerrieri messicani sopra varie città, i cui nomi vi sono scritti sopra. La *statua* colossale della *dea Teoyaotimiqui* (1), sepolta sotto la galleria dell'università, fu dianzi disotterrata per una settimana, affinchè Beulloch potesse prenderne il modello in gesso. E' sarebbe impossibile, dice questo viaggiatore, per l'artista più ingegnoso inventare una figura meglio conveniente all'obbietto abbominevole, a cui questa divinità era destinata. Migliaja d'uomini erano scannati dinanzi a quest'idolo orribile per offrirgliene il cuore palpitante. Egli è un mostro colossale, scolpito in un pezzo di basalto di 9 piedi di altezza, a figura umana deforme, congiunta con quanto la struttura della tigre e del serpente a sonagli ha di più orribile. Due grandi serpenti gli tengon luogo di braccia, e il suo abbigliamento composto di vipere attortigliate in numerose anella nel modo più schifoso. Due ali d'avoltojo terminano i suoi fianchi; i piedi sono quelli di tigre con gli artigli spiegati come per ghermire la preda; e fra i piedi appare la testa di un altro serpente a sonagli che sembra discendere dal corpo dell'idolo. I suoi ornamenti ben si convengono con la forma spaventosa, poichè consistono in un largo monile di cuori umani, di cranii e di mani, infilzati per mezzo di budella che coprono interamente il petto, salvo le deformi mammelle della statua. Essa fu, come chiaramente appare, dipinta di naturali colori, che dovevano molto accrescere il terribile effetto che era destinata a produrre ne' suoi adoratori. Messico possiede inoltre molti altri obbietti importanti per gli antiquarii. Secondo Beulloch si possono trovare idoli scolpiti in quasi tutte le parti della città. La pietra angolare dell'edifizio occupato dall'amministrazione della lotteria, è una *testa di serpente* di smisurata grandezza, che quel viaggiatore non istima men lunga di 70 piedi. Nei claustri, dietro al convento de' Domenicani, vedesi un *serpente* idolo quasi intero e di buon lavoro; questa mostruosa divinità è rappresentata in atto di divorare una vittima umana, la quale si vede divincolarsi fra le sue orribili mascelle. A questi obbietti voglionsi aggiungere gl'*idoli* e le *pitture atzeche* conservate nell'università, nel museo messicano e nella superba collezione che appartiene a don Jose-Antonio Pichardo, che è la più ricca e la più bella, e in cui trovansi riuniti i preziosi pezzi raccolti dal dotto Gama. *(continua)*

(1) Vedine il disegno nel n. precedente a pag. 393.

LA MUTA

CANZONE POPOLARE.

O giovanetta, se il ciel ti dia
Torre il più bello del tuo villaggio,
Perchè non odi la voce mia;
Forse parlando ti feci oltraggio?
Via, mi rispondi: sul tuo visetto
Fa brutto l'ira, peggio il dispetto;
A trastullarti sei qui venuta,
Perchè stai muta?

Ahimè! Che veggio?... pria con la mano
La bocca accenni, poscia l'udito,
Ed a nasconderti fuggi lontano
Dietro quel mandorlo tutto fiorito;
O poverella, le fresche rose
Che sul tuo volto l'Eterno pose
Indarno bella t'hanno renduta:
Ah! tu sei muta.

Che val degli occhi la lucentezza,
Nera la chioma, vago il colore?...
È un fior di cera la tua bellezza,
Il guardo alletta, ma è senza odore:
La cieca almeno può con gli accenti
Sfogar la piena de'suoi tormenti,
Ed ogni affanno per lei s'attuta;
Ma tu sei muta.

Quando romita contempli in Cielo
Di rose adorna l'alba nascente,
O allor che miri dell'onde il velo
Moversi azzurro, crespo, lucente:
Tu, come lago che in se riflette
Le piante, i colli, le verdi erbette,
Invano accogli quella veduta,
Ah! tu sei muta.

Svelar vorresti gl'interni affetti,
Che pronti fervidi nell'alma sono;
Schiudi la bocca, ma fuor ne metti
Straziante, rauco, confuso un suono,
Mordi le labbra, dalla pupilla
Mal raffrenato il pianto stilla,
E torni in volto mesta e sparuta,
Ah! tu sei muta.

Se presso l'uscio, d'una compagna
Scorgi l'amante verso la sera,
Che in rozzi carmi di lei si lagna
E amor le chiede e amor ne spera:
Allor ti senti trafitto il petto,
Qual dalla punta di un pugnaletto:
Per te ogni speme va allor perduta;
Ah! tu sei muta.

O poverella, ti è pur negato
Siccome l'altre pregare a Dio:
A te alcun priego non fu imparato,
A Lui ti levi sol col disìo:
Tu non intendi le dolci note
Che son profferte dal Sacerdote;
Col canto ogni altra Maria saluta,
Tu resti muta.

Però, se in terra non hai speranza
D'udir gli accordi dell'armonia,
Se niun diletto quaggiù t'avanza,
Nè mai tua doglia men aspra fia;
All'immortale trono d'accanto
Udrai l'angelico divino canto;
Più bella assai là divenuta
Non sarai muta!

Foggia 6 luglio 1847

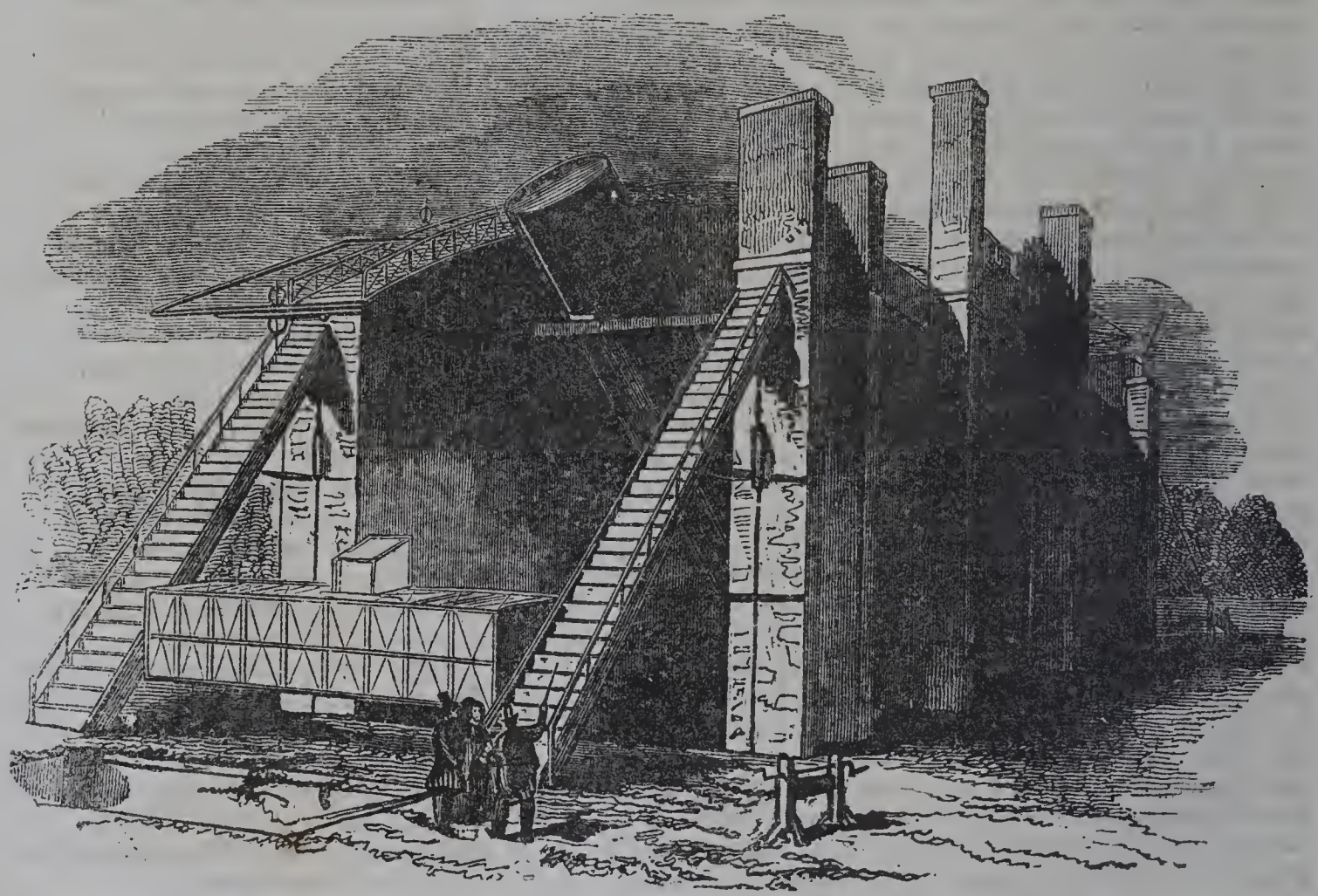
VINCENZO CAPOZZI

GRANDE TELESCOPIO DEL CONTE *ROSSE*.

Sono già alcuni anni che i giornali parlano dei grandiosi lavori intrapresi dal conte di Rosse per la costruzione di un telescopio superiore in dimensioni e perfezione di lavoro al tanto rinomato di Herschel. Nel congresso scientifico (XIV) dell'Associazione Britannica tenutosi in settembre dell'anno 1844, vedevasi esposto all'ammirazione publica il modello di questo telescopio co'suoi sostegni, e colla galleria completa, unitamente a quello

delle macchine che servirono a tornire e pulire lo specchio; ed il presidente del Congresso nel suo discorso d'apertura annunziava il felice compimento di quell'opera portentosa nei termini seguenti:

« I membri di quest'Associazione, che nell'anno scorso (1843) furono presenti al Congresso di Cork, e ch'ebbero occasione di visitare il castello ove ha la sua residenza il nobile lord conte di Rosse, ricorderanno l'ammirazione e lo stupore che in loro destò la vista delle opere magnifiche che in parte erano compiute ed in parte si stavano costruendo. Ovunque volgevasi l'occhio, si presentavano gli oggetti su di una scala gigantesca; erano tubi di telescopio entro cui poteva liberamente passeggiare l'uomo della più alta statura: specchi telescopici, il cui peso si valutava non a rubli, ma a tonnellate, puliti mediante macchine a vapore con sorprendente facilità e prestezza; e con tal sicurezza d'esito e tale precisione e delicatezza di lavoro, che sorpassa le più perfette produzioni della più perfetta manifattura: finalmente apparati pel sostegno del grande telescopio più massicci e grandiosi di una torre, e forniti di tali congegni pel maneggio di quello strumento gigantesco, che mentre presentano la solidità di una massa che non si potrebbe smuovere cogli argani ordinari, obbediscono al più lieve impulso della più delicata mano, e sono mossi da un orologio così stabile e fermo nei suoi movimenti, e talmente libero da ogni tremito, che l'occhio tien dietro al corso degli astri quasi senza accorgersene, ad onta di un ingrandimento di mille volte. Gli strumenti che si trovavano allestiti ed in attività al tempo della mia visita sorpassavano in potere ottico, per chiarezza e precisione nella visione dei corpi celesti, i più perfetti dei più rinomati



(Grande telescopio del conte *Rosse*.)

artefici moderni; ma quantunque molto già si vedesse condotto a buon fine, e si fossero superate grandi difficoltà, mercè di una rara combinazione di cognizioni meccaniche, chimiche e matematiche, nelle disposizioni necessarie per mettere in opera il grande telescopio di sei piedi di diametro, e cinquantaquattro di lunghezza focale, rimaneva ancora molto a farsi. Sono certo che i membri dell'Associazione accoglieranno con piena soddisfazione la notizia d'essere oramai condotta a felicissimo termine la grandiosa intrapresa: il grande telescopio sta già rivolto al cielo, e già diede risultamenti soddisfacentissimi per ogni riguardo. »

Di fatti Rosse sottopose all'esame dell'assemblea i disegni delle nebulose, come furono figurate da Herschel, e quali appariscono nel suo nuovo telescopio.

Molte delle stelle, nelle quali vien risolta una nebulosa dal nuovo telescopio, si presentano larghe come quelle di prima grandezza all'occhio nudo.

La splendente nebulosa vicina al Toro disegnata da Herschel come perfettamente ellittica, senza che però si veggano stelle, apparisce al nuovo telescopio come un gruppo ovale di stelle, alcune delle quali si avanzano in modo da dare l'idea d'uno scorpione.

L'anello nebuloso della Lira presenta al telescopio sette stelle, una delle quali tripla. È un gruppo annulare, con frange ed il centro nebuloso.

Una nebulosa planetaria, appare anch'essa come un gruppo annulare.

La *nebulosa Dumbell* si mostra sotto l'aspetto di un gruppo irregolare, o piuttosto di due gruppi soprapposti, e non si osserva nulla di quell'esatta conterminazione ellittica raffigurata da Herschel.

SULLA MORTE DEL CONTE DI LONGANO

PAROLE DI VITTORIO JANDELLI ALLA GIOVENTU ABRUZZESE

Gregorio de Philippis Conte di Longano marito dell'unica figlia del Marchese Orazio Delfico *prolungava*, com'egli scrisse, *con la prole numerosa una delle illustri famiglie di Abruzzo*, e nel verde degli anni è cessato di vivere alle lettere, con le quali mantenne la gloria del parentato. Piergiovanni, Giamberardino, Gianfilippo, Orazio e più di tutti Melchiorre Delfico sono nomi chiarissimi, a'quali per ultimo si aggiunse quello del Conte di Longano, nato in Napoli nel principio di questo secolo, ed ora morto in Teramo, lasciando ben lunga eredità di affetti e desiderio di opere durature che fu in grado di darci. Vivuto ed educato a'tempi di un continuo rimutamento di sistemi e di pensieri, se fu docile a variar di parte nè si tenne testereccio, come altri, alle scuole già vecchie e scadute, fu anche corrivo, e forse troppo, ad ogni novità non ben raffermata e corretta. I suoi versi mostrano tutte le vicende che la storia della letteratura offre da un mezzo secolo in qua, in un tempo imitazione or di questo or di quel tipo, in un altro forbitezza classica ed amor di forma più che d'idea, in un altro libertà romantica talvolta sfrenata, e studio d'idea più che di forma, e quando erasi posto a diritto segno, chiuse gli occhi a non fare più!....

La sua vita ci è di ammonimento a principiar bene per non pentirci poi, e ricominciar da capo, a cercar prima il *vero* ed il *buono* e trovar poi quel modo anconcio che li tramuta in un *bello* eterno come Dio non soggetto a capricci d'uomini e di fortune. Si disse che tutto dì debbansi sfasciare le forme, e che a sua posta ognuno le possa ricomporre a seconda delle opinioni. Oh! non si ripeta più a vituperio d'Italia questa ingratissima sentenza... Le instabili opinioni che si lasciano e si riprendono come le vesti al ritorno del verno e della state, sono errori miserevoli che abbiettano l'arte, sono credenze inferme sterili e dubbiose, sono fantasmi cedevoli e fugaci, che non hanno forza, nè indole di verità, la quale non cangia mai, nè altro le si aggiunge col volgere di mille anni, che d'essere chiarita; e così ammette un sol *progresso*, quello del bene in meglio, senza uscir mai dalla sua via e dal suo cerchio. Questo corso è il solo che possa dirsi progresso, ed è il solo proprio dell'arte; ogni altro la deturpa e la deforma. Mi si mostri che aver non si possa una filosofia immutabile nel suo fondamento e nella sua dirittura, e concederò che non si abbia con lei un'arte immutabile, che le si attacca e le s'incarna come un corpo allo spirito immortale. Il *vero* è come un astro più o meno splendiente, se più o meno studio si adopera a mirarlo, stà fisso nel firmamento, nè scostasi di là una spranna dove l'eterno Artefice lo ha locato: e così l'*Arte* che al vero si ammoglia più o meno di luce riflette, ma le sue forme sustanziali anche alluminate in varie guise sono sempre le stesse, nè valgono i moltissimi accidenti a farci dire *non sono più quelle*. In tal guisa nel corpo umano si hanno distinzioni individuali di viso e di fattezza innumeri e talora bizzarre, e non mai un rimpasto totale de'modi primitivi e degli elementi naturali. La filosofia e l'estetica vanno di conserva e, come tutte cose umane, dilungatesi dal giusto segno nella storia de'rimutamenti, non mostrano altro che la storia degli errori; e così fu visto in meno di trent'anni lo spirito irrequieto ritentare nella formola ideale del vero le possibili soluzioni ed applicarle alle scienze alle lettere alle arti, la povertà delle quali omai lo avverte della debolezza de'principii; e gli è forza rinnegarli e far ritorno in quel punto saldo di ragione e di fede, donde mal si dipartiva. S'ebbero già tante scuole di estetica quante di filosofia, tutte fuorviate, e se abbarbagliò per poco il luccicore di certe nuove letterature, l'inganno fu breve, e dicasi anche a gloria dell'Italia, che fu in pochi. Come in una grande burrasca si corsero fortune di mare, si diè per lungo tempo nello scoglio dell'antico *sensualismo*, si urtò in quello poi dello *scetticismo*, s'inciampò infine in quello dell'*idealismo*.. che si cerca di più? Non è lungi quello del *panteismo* tuttora scansato. Vorrei che si facesse senno, afferrandosi una volta il porto, dove un'*ontologia* grave forte feconda e cattolica ci rappella, e per dove la Dio mercè qualche esperto Nocchiero, mostrandoci il corso, si è cacciato innanzi: ma due venti spirano gagliardi dalla scuola del Gioja avvilita e non depressa del tutto, e dalla scuola di Rosmini combattuta tuttora e non vinta: l'una rafferma il sensualismo de'classicisti, l'altra l'idealismo de'romanticisti, l'una e l'altra è fatale per l'arte bella, l'una e l'altra spinse al naufragio gl'ingegni migliori d'Italia e quello del Conte di Longano. Leggasi il suo comentario sulla vita e le opere di Melchiorre Delfico, e si vedrà che troppo tenero fosse ancora alla scuola del *senso*, la quale occupò per vizio de'tempi la mente dell'Economista Abruzzese; se non che fastidito di essa e trascinato dall'uso, diedesi non è molto a rinvigorire l'intelletto nell'opposta scuola dell'*idea*, e le sue ultime scritture mostrano di avere in ciò anche trasmodato.

Si hanno di lui la *Valle di Simmental*, *il Giudizio Universale*, *la Sventura Europea*, *l'Epistole al Monti*, *la Peleide*, *la Risomania*, *il Carnevale di Roma Napoli e Milano*, *i Ricordi e le Fantasie su'bagni di Lucca*, *gl'Incanti soavi della solitudine e della Malinconia*, poemi di vario genere ben lunghi e per la più parte senza rima (in cui non era gran fatto adusato), oltre la tragedia della *Dirce*, la *Madonna del pianto*, la *Campana di quaresima*, ed altri versi lirici qua e là pubblicati, le prose di vario argomento, la proposta di una *storia* (molto aspettata), *dell'industria* e *del commercio Italiano*, e la *piccola storia degli odori*. Raffaele d'Ortensio terso e polito scrittore, con molto senno critico fe' l'esame di qualcuna di queste opere, tenendosi alla sola parte filologica, e non vi è alcuno, per quanto io sappia, che n'abbia svolta la ragione estetica: la quale può mostrare in lui quel che io dico, incostanza di sistema or classico ed or romantico, ora nè l'uno nè l'altro, a verso delle varie filosofie delle quali fu ispirato, e perciò dava ora un ritratto delle forme altrui, ora l'esempio di una forma a se propria, spesso nitida e purgata, di rado oscura e negletta, ora un ordine ritenuto e timido, ora uno slancio ardito e sbrigliato, ora fuoco, ora ghiaccio, e quasi sempre una rara cognizione di uomini di luoghi e di tempi avuta per forti studii e per continui viaggi. Le lettere avevano renduto più buono il suo cuore; palpitò di tutte passioni moralmente colorite nelle sue carte, meno della collera; nè lieti furono i suoi giorni, ebbe la sorte comune a'dotti, di essere morso dall'invidia e di patire le offensioni della calunnia; e pure fu generoso del perdono, non tinse mai nel fiele la penna, nè volle contro i malvaggi moltiplicare i monumenti dell'infamia. Se altro si facesse da lui non mi è noto; ciò basta per dirlo del bel numero de'fecondi scrittori dell'età nostra, desiderosi di perfezione e per infortunio morti quando erano nel punto di arrivarla; e non è piccola lode di essersi con pochi generosi levato dalla schiera vulgare de'poetenzoli, che rifanno da empirici come veggono fare, tenendo la filosofia per uno studio nojoso sterile freddo e melanconico, quasi che l'immaginazione si potesse dall'intelletto dissunire.

Ne'regni eterni gli giungano queste parole sincerissime di uno che molto l'amò e nol vidde mai, di uno che sfortunato banditore di verità tien per fermo che nel cielo, dov'egli la scorge schietta e nuda, non giunga livore o basso affetto a renderla incresciosa. Un altro voto mi resta a porgere, ed è di vedere in Teramo quando che

sia il Campo santo non più povero, come lo trovai, di lapidi di cippi e di sarcofagi. S'abbia alfine dalla carità patria un monumento quel Filippi-Pepe insigne poeta latino che giace da molti anni in un'angolo ignoto, e la statua di Melchiorre Delfico si collochi tra i busti del suo nipote Orazio e del Conte di Longano. Quanto rare sono per Abruzzo l'epigrafi altrove più comuni dell'erba paretaria! Miserevole non di rado è la fortuna di valent'uomini posti in vita al di sotto della gente più vile, e confusi con essa anche in morte, senza l'onor di una tomba! Gerusalemme fu meno ingrata, uccise i suoi profeti e pianse su' loro sepolcri.

Civitella Casanova 7 Maggio 1847.

VITTORIO JANDELLI.

COSTUMI RUSSI

(Vedi pag. 400.)

Questo terzo disegno di costumi russi offre una riunione di mercanti di quella nazione, che prendon tè in campagna. Come nelle Spagne il viaggiatore rimane maravigliato di trovare nella più piccola ed abietta capanna, sprovvista non dico de' mobili più necessarii, ma spesso anche di pane e di acqua, una tazza di eccellente cioccolata, in Russia non è minore la maraviglia di trovare nella più miserabile *isbâ*, e sia pur lontanissima dalla

(Mercanti russi che bevono il tè in campagna.)

città e dalla strada, una tazza di ottimo tè, che viene dall'estremità dell'Asia. Il tè che serve al consumo dell'Inghilterra e del resto dell'Europa viene per via di mare, e perdendo nel viaggio la maggior parte del suo aroma, acquista sempre, per la sua somma delicatezza, un odore estraneo. Quello che si consuma iu Russia giunge colà per via di terra portato dalle carovane. In ciascun anno, al mese di Luglio, tremila e più cammelli carichi di casse di tè ben chiuse, dopo di aver oltrepassata la gran muraglia della Cina, traversando l'immenso bacino dell' Alta Asia, giungono alla gran fiera di Nijni-Nowgorod sul Volga. E da colà questa quantità prodigiosa di fiori e di foglie dell'aromatico arbusto si spande in tutta la Russia dal Baltico al Mar Caspio, e dal Mar bianco al mar Nero. Si assicura inoltre che questa bevanda si sappia molto meglio preparare in Russia, che in Inghilterra.

TELEGRAFO ELETTRO-MAGNETICO DEL PROF. MORSE.

L'importantissima invenzione de' telegrafi elettro-magnetici, destinati ad apportare nella civil comunanza de' popoli moderni cambiamenti forse eguali, se non superiori, a quelli che ha prodotti il vapore, chiama a se l'attenzione di tutti; e quindi i nostri lettori ci sapran grado di trovare in queste pagine raccolte le notizie che possiamo procurarci su i diversi sistemi finora proposti, e su i perfezionamenti che subiscono da giorno in giorno. Ecco in che consiste il sistema dal prof. Morse posto in atto su di una grande scala negli Stati Uniti di America, ove tutti i telegrafi dell'Unione sono sotto la direzion sua. Premettiamo che egli ha preso di mira non solo di trasmettere, ma di trascrivere benanche in maniera apparente e durevole qualsivoglia dispaccio affidato al suo telegrafo, ed i mezzi da lui impiegati per raggiungere questo scopo consistono: 1.° in una serie di linee e di punti corrispondenti alle lettere alfabetiche ed alle cifre numeriche; 2.° in una tastiera per la trasmissione de' segni; 3.° in un apparecchio destinato a trascrivere i segni medesimi. Questi strumenti posti in ogni stazione telegrafica sono messi in comunicazione mediante fili conduttori come in ogni altro telegrafo elettrico.

A - —	N — -
B — - - -	O - -
C - - -	P - - - - - -
D — - -	Q - - — -
E -	R - - -
F - — -	S Z - - -
G J — — -	T —
H - - - -	U - - —
I Y - -	V - - - —
K — - —	W - — —
L ———	X - — -
M — —	

ALFABETO

1 - — — -	6 - - - - - - -
2 - - — - -	7 — — - -
3 - - - — -	8 — - - - -
4 - - - - —	9 — - - —
5 — — —	0 ————

CIFRE NUMERICHE.

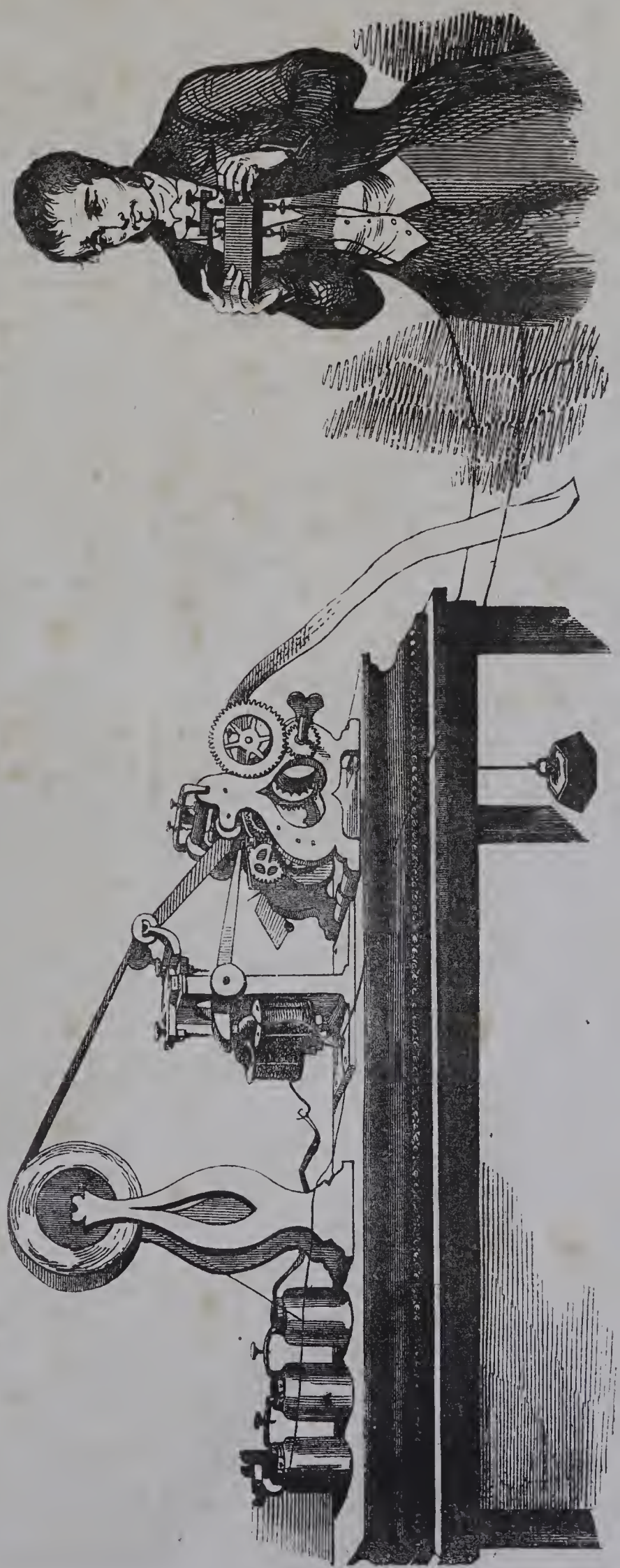
L'alfabeto del prof. Morse comprende tutte le lettere della lingua inglese e tutte le cifre aritmetiche, e può fornire sotto l'impulso del fluido elettrico infinite combinazioni. Esso intanto si compone di linee e di punti disposti come qui sopra si vede.

La tastiera consiste in una chiave di rame simile a quelle che veggiamo negl'istrumenti da fiato di grande dimensione, la quale poggia su di una molla ed è fissata ad una tavoletta di legno che l'operatore tiene nella mano sinistra, mentre l'indice della destra agisce sulla chiave con una pressione più o meno rapida o prolungata, secondo che si vuol riprodurre tale o tal altro numero di punti o di linee corrispondenti al segno alfabetico che occorre per formare la parola da trasmettersi.

L'Apparecchio di trascrizione si compone di un cilindro ad ingranaggio che svolge, mercè un moto continuo, una lista di più strati di carta senza fine, sulla quale la trascrizione de' segni si opera mediante la pressione più o meno prolungata di uno o più stiletti a punta ottusa, che imprimono in rilievo sulla carta i segni convenzionali; producendo nel tempo stesso molti originali, che possono essere divisi e distribuiti alle persone interessate a ricevere o a propagare la notizia trasmessa.

Il telegrafo di *Morse* poggia, come è chiaro anche dal suo nome, sul principio delle calamite temporanee, ed in conseguenza il meccanismo per ottenere l'invio e l'interruzione della corrente è quello stesso che abbiamo con chiarezza esposto a pag. 55, nel descrivere il modello del telegrafo elettro-magnetico fatto eseguire dal nostro prof. Palmieri coi perfezionamenti da lui immaginati; perfezionamenti che noi persistiamo a credere di moltissima importanza per la facilità, celerità e sicurezza della trasmissione e trascrizione di un dispaccio qualunque.

Si vuole che anche di questo del prof. Morse sia facilissimo far uso, anche da chi non ne abbia alcuna preventiva conoscenza; e che nell'attivarlo, l'attenzione assidua e non mai interrotta non sia punto necessaria come negli altri telegrafi a quadrante.



Spiegazione del Rebus *a pag. 252.*

Percorrete le montagne pellegrinando; là si trovano i più graditi diletti.

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI IN QUESTO SECONDO SEMESTRE DELL'ANNO UNDECIMO.

N. B. *I numeri indicano la pagina, e gli asterischi le litografie che accompagnano gli articoli.*

Architettura.

Un nuovo teatro in Parigi, ... 233*
Guglia e Cappella di S. Michele nel Puy. 275*
Il Louvre 297*
Arras e la Cappella del SSmo Sacramento 345*
Grande edifizio costruito in Monaco per le esposizioni delle arti e dell'industria. 403*

Archeologia.

Una passeggiata sulle rovine di Suessola, continuaz. 218,227,238,247
Rovine del Monistero di Abun. . . 288*
Monumenti Niniviti 319**376*
La tomba di Merlino 364*
Sarcofago vicino la nuova via Campana 379*

Biografia.

Ippogrifo di bronzo nel Camposanto di Pis. . . . . *
Niccolò Machiavelli 209*
Antonio Sacchini 225*
Giacomo Tommasini 236*
Il Barone Pasquale Galluppi . 251,258*
Massimo d'Azeglio 269*
Marchese Carlautonia de Rosa . . 302*
I. I. Grandville 313*
Madamigella Mars 323*
Bartolomeo Ravenna 343*
Antonio Druot 349*
L'arciduca Carlo di Austria . . . 361*
Rodolfo Topffer 369*

Necrologia.

Maria Raffaella Ceva Grimaldi . . 389*
Fra Antonio M. de Luca. 395
Sulla morte del conte di Longano, parole di Vittorio Jandelli . . . 409

Viaggi, costumi e fogge diverse

Gerardo l'uccisor de' Leoni 124*
Madagascar. . 243, 255, 259, 278****
Castello di Blanquefort. 264*
L'Oratore della Camera de' Comuni in Inghilterra. 300***
Le chiuse del Nilo 306
Facoltà di medicina per le donne al Cairo 319
Roma — Rimembranze. 321*
I Marinari inglesi e l'Ospedale di Greenwich 326, 334, 341, 351, 353, 373, 399******
Idoli Cinesi. 331*
Truppe egiziane. 347*
Firenze 371, 382, 387*
Costumi russi 373,400, 410***
Messico 385,393,405***
Un mese in Affrica 391*398
I baluardi di Parigi. 401*

Poesia.

Le nozze dell'Orfana, E. Cossovich 234
A Pasquale Galluppi, Ode di G. Regaldi. 283
Alla Religione 290
La mia prima età, Ode di G. L. Pasqualoni 299
La danzatrice 307
Al ch. Oratore P. Costa 311
Per un dipinto del Bonolis, sonetti tre 319
Giovanni d'Austria a Lepando, terzine di G. L. Pasqualoni 326
Ad Erminia, Ode dello stesso . . 332
A Giovannina de Angelis, N. Magaldi 334
A sua moglie, sonetto di D. A. Patroni 343
Nel lasciare il golfo di Napoli, Melodia di E. Nicolini 351
Epigrammi 355, 389
L'umano pensiero, Ode di Pio Giuseppe Falcocchio 363
Ad Ernesto Cavallini, sonetto del cav. F. Ruffa 366
L'Incognita, settenarii di G. L. Pasqualoni. 370
Al giovinetto F. Buonamici, sonetto di G. C. Oliva. 379
Il genio di Raffaello, Monodia di P. P. Parzanese 390
Il disinganno, sonetto di E. Cossovich 400
A Pasquale Galluppi, ottave di G. L. Pasqualoni 403
La muta, canzone popolare di V. Capozzi. 407

Pittura.

Contadini di Berna sorpresi da un orso 220*
La collezione di quadri della Contessa di Albany. 241*
Il mercante di gioje 245*
Diogene, dipinto di Rubens. . . . 249*
Pittura presso i Cinesi 254
Lo studio de' pittori Carrelli . . . 266
Deposizione dalla Croce 273*
Quadro del Cassettino, di Tiziano 281*
Una sala del palazzo Borghese a Roma 289*
I cinque sensi disegnati da Bertall. La vista 325*
L'odorato. 333*
L'Udito 340*
Il tatto e il Gusto 357*
L'adorazione de' re Magi 329*
Una scena di famiglia 337*
Una fantesca che reca il cioccolatte 365*

Scultura ed incisione

Monumento eretto a Palladio in Vicenza. 217*
Monumento a Cristoforo Colombo in Genova 227*
Scudo di Carlo quinto 265*
Monumento al pittore Bernardino Galliari 296*
Statuetta equestre di Napoleone . 315*
Scultura presso i Cinesi 350
Statua di Guglielmo di Nassau . . 377

Storia

Un imprestito fatto a Napoleone. . 215*
Della musica sacra di Papa Marcello II. e di Pier Luigi da Palestrina 253*
Orazio Nelson — Piazza Trafalgar 293, 309****
D. Martino di Freitas 305*
I Presepi 381*
Aneddoti storici 403*

Storia Naturale.

Le anatre 211, 221****
Il Zibetto 239*
Il leopardo di mare 308*
Il merluzzo o baccalà. . . . 317, 327***

Cose patrie

Una passeggiata sulle ruine di Suessola. 218, 227, 238, 247
La Badia di S. Angelo in formis . 129*
Lettere descrittive—Morte di Boemondo 231, 234
Castello del monte. 366
Andria 374
Delle città, e de' castelli distrutti, degli uomini illustri e di un artista a torto dimenticato 241, 270, 274
Convento di S. Giuliano presso Aquila 367*
Sarcofago rinvenuto vicino la nuova via Campana 379*

Varietà letterarie.

Giovanna d'Arco, continuaz. . . 214
Andrea Orgagna, contin. 222,330,338.
Dizionario onomatologico de' nomi proprii italiani derivati dal Greco 232,295,307
Giunia, novella 245
Scene artistiche. Il Cappellino di paglia 249*
Opere di misericordia 257*
Il padiglione sull'acqua, novella cinese 261, 267, 279***
Una galleria di nuovi quadri. Quadro primo 263
— Quadro 2. . . . . 277*
— Quadro 3. 294
— Quadro 4. 310
— Quadro 5. 334
— Quadro 6. 387
— Quadro 7. . . . . 396*
I miei sogni, i miei ghiribizzi, le mie fanfaluche 282,290,298
Poesia delle strade ferrate e delle macchine a vapore. 286
Etica drammatica di G. Genoino. 311
Gli organetti. 314
L'Inverno 323
Bizzarrie di uomini celebri 346,359,378
Miseria ed onestà 358, 363

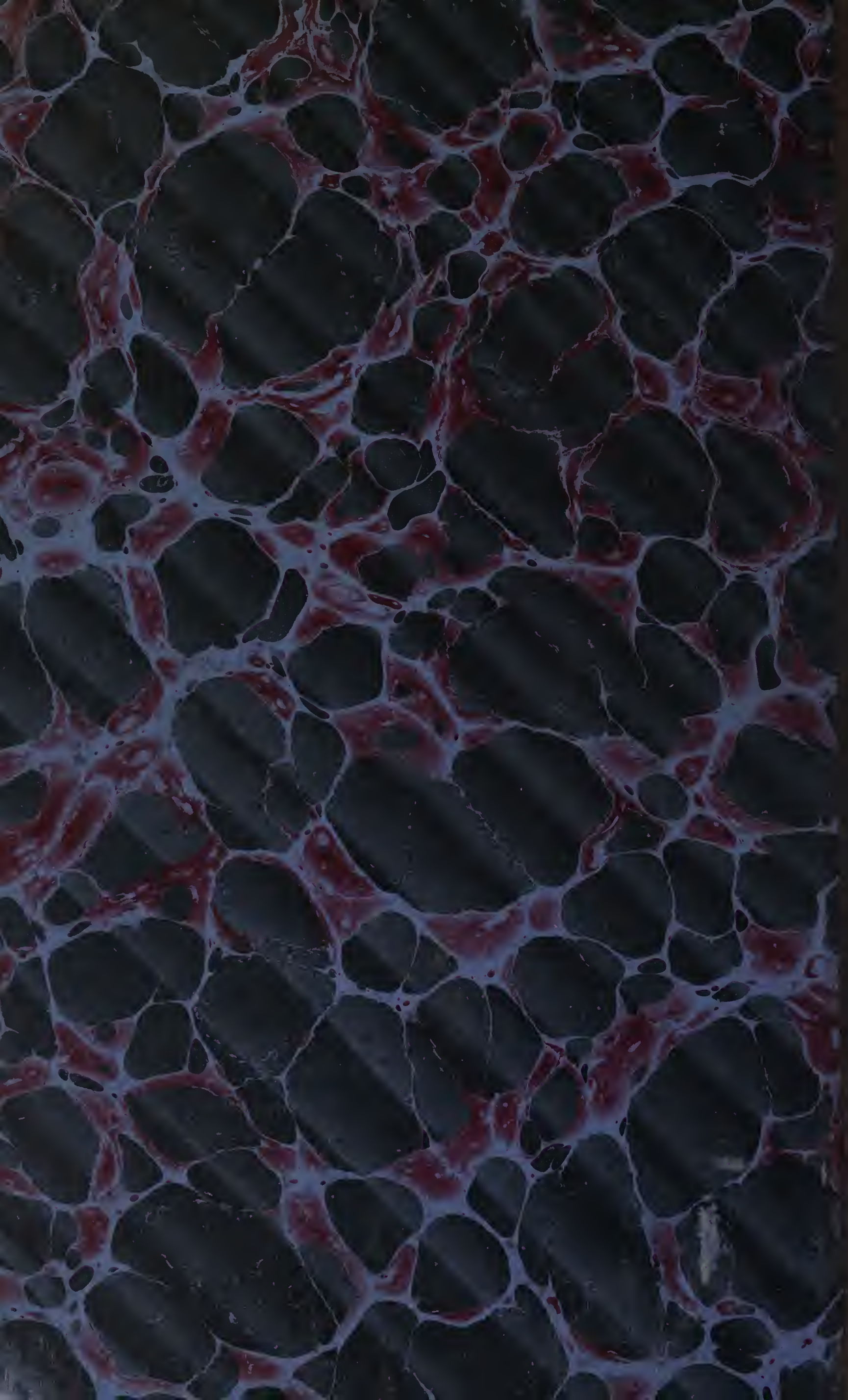
Invenzioni, tecnologia, industria, Arti meccaniche

Coltivazione del riso nella Cina. . 219
Salone alla Luigi XV. 236*
Un armadio di Maria de' Medici . 248*
Macchina per battere il grano ec. 256*
Altra per fare i mattoni 284*
Il trofeo di tavola del principe di Radzivill 285*
Telegrafo elettro-magnetico di Wheatstme 291*
Miglioramenti delle razze bovine in Inghilterra 311**
Macchina idroelettrica 355*
Ostensorio di stile gotico. 359*
Nuovo mezzo per evitare il fetore de' lumi a gas. 384*
Meccanismo per trasportare le diligenze sulle strade di ferro . . 388*
Caléche à la Daumont. 397*
Fotografia-Carta fotogenica. . . . 402
Grande telescopio del Conte Rosse 408*
Telegrafo elettro-magnetico del prof. Morse 410*

Cose diverse

Inondazione di Roma ne' giorni 9, 10 e 11 dicembre 1846 . . . . . 213*
Suggello di Abd-el-Kader 240*
Avvenimenti a cui diè luogo un disboscamento in Corsica 271*
Accademia di poesia estemporanea di G. Regaldi 283
Esempi di naturale disposizione . 287
Pasquale Cataldi. 346
Accademia di declamazione nell'Istituto Nielli 395
Pensieri e Massime 211
Rebus 232. — Sua spiegazione . 411

SPECIAL
PERIOD.

89-S
346-1
AP
1
P76
v. 11

See pp. 208-209